



Classe di Lettere e Filosofia
Corso di perfezionamento in
Culture e società dell'Europa contemporanea
XXXIII ciclo

**Il nemico nelle testimonianze dei soldati italiani
sul fronte italo-austriaco (1915-1918)**

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/04

Candidato
dr. Francesco Cutolo

Relatore
prof. Silvio Pons

Supervisore interno
prof. Daniele Menozzi

Anno accademico 2020/2021

Indice

Abbreviazioni	7
Introduzione	9
PARTE I: COSTRUIRE IL NEMICO	
Capitolo I	
Le rappresentazioni pubbliche del nemico: il fronte interno	21
1. Le immagini del nemico nel discorso politico	26
1.1. <i>Premessa. Il secolare nemico</i>	26
1.2. <i>Il nazionalismo</i>	29
1.3. <i>L'interventismo democratico</i>	35
1.4. <i>«La Domenica del Corriere» e «L'Illustrazione italiana»: due esempi della posizione liberal-conservatrice</i>	41
1.5. <i>La sinistra interventista</i>	45
1.6. <i>La Lega antitedesca</i>	51
1.7. <i>Alcune note sulla fase successiva a Caporetto</i>	56
2. Le "propagande" contro il nemico nel fronte interno	58
2.1. <i>L'iniziativa privata: imprenditori, artisti e associazionismo (1915-1916)</i>	58
2.2. <i>L'influenza straniera in Italia (1915-1917)</i>	65
2.3. <i>La svolta del 1917-1918</i>	70
3. Conclusioni	76
4. Appendice iconografica	79
Capitolo II	
Le rappresentazioni del nemico nella propaganda rivolta alle truppe	83
1. La gestione Cadorna (1915-1917)	84
1.1. <i>Circolari e direttive</i>	84
1.2. <i>Le conferenze alle truppe della II armata</i>	94
2. L'assistenza e la propaganda cattolica (1915-1918)	98
2.1. <i>L'Ordinariato militare: le immagini del nemico ne «Il Prete al Campo»</i>	98
2.2. <i>Fogli e materiali religiosi</i>	105
2.3. <i>Le Case del Soldato e il tempo libero dei combattenti</i>	111
3. La gestione Diaz	117
3.2. <i>La fase successiva a Caporetto: il mito della resistenza nazionale</i>	117
3.3. <i>Il Servizio P: volgarizzare l'odio per il nemico</i>	121

3.4. <i>Giornali di trincea</i>	125
Le violenze contro i civili	128
Il corpo specchio delle virtù	132
Il capo nemico, l'odioso fantoccio	136
Noi / Loro	138
La guerra contro la guerra	141
Una festa crudele. L'esaltazione della violenza inflitta	144
4. Conclusioni	147
5. Appendice iconografica	149

PARTE II: COMPORTAMENTI E MENTALITÀ DEI COMBATTENTI

Capitolo III

Andare alla guerra. Il nemico tra l'arruolamento e le prime esperienze al fronte	161
1. La mobilitazione e l'arrivo al fronte	163
1.1. <i>"Non li conosco neppure quello che ammazzerà". La truppa</i>	163
1.2. <i>"È la guerra che sognammo da fanciulli". Gli ufficiali</i>	171
2. L'esordio in prima linea	179
3. Attese, curiosità, diffidenze. L'incontro con i civili di qua e al di là dei confini	188
3.1. <i>Zone di confine</i>	188
3.2. <i>In territorio nemico. Spie, sabotatori e preti "austriacanti"</i>	191
3.3. <i>"Tutta questa canaglia austriacante". L'odio per i civili "irredenti"</i>	197
3.4. <i>L'immedesimazione nella condizione dei civili "irredenti"</i>	204
4. Conclusioni	211

Capitolo IV

Combattere il nemico. La violenza bellica sul fronte italiano	215
1. La quotidianità in trincea: tempo e geografia della violenza	219
La "stagionalità" della guerra	219
Il Trentino occidentale	223
La zona degli Altipiani	225
Il Trentino orientale e le Dolomiti orientali	227
Le Alpi Carniche	229
L'alto Isonzo	230
Il fronte carsico-isontino	232
Il 1918. Tra il Piave e il Grappa	234
2. La violenza impersonale e meccanica	237
2.1. <i>Subire un bombardamento</i>	237
2.2. <i>Bombardare il nemico</i>	242
2.3. <i>Gli attacchi chimici</i>	250
2.4. <i>Guerra di mina</i>	255

3. La violenza nelle grandi offensive	259
3.1. <i>Gli attacchi frontali</i>	259
3.2. <i>Difendersi: paura del nemico, senso di ritorsione e contesto difensivo</i>	266
4. La violenza diretta	277
4.1. <i>Pattuglie, raids e arditi</i>	277
4.2. <i>La lotta corpo a corpo e le armi da mischia</i>	289
4.3. <i>Il "cecchinaggio"</i>	296
5. Conclusioni	304

Capitolo V

"La guerra di trincea non è una tregua d'armi".

"Vivi e lascia vivere", tregue umanitarie e fraternizzazioni **309**

1. I "vivi e lascia vivere"	317
1.1. <i>Forme, tempi e luoghi dei "vivi e lascia vivere"</i>	317
1.2. <i>Gli attori e le dinamiche nelle unità elementari di fanteria</i>	325
Gli ufficiali	325
I militari semplici	329
1.3. <i>Avversare le tregue</i>	333
Il contegno delle unità regolari e delle specialità d'arma	333
Le artiglierie	336
I pattugliamenti	340
1.4. <i>Le misure dei comandi</i>	341
2. Le tregue umanitarie	347
3. Le fraternizzazioni	355
3.1. <i>Fraternizzazioni per le festività (1915-1916)</i>	355
Il Natale 1915 e la Pasqua 1916	355
Le ricorrenze natalizie del 1916 e gli episodi sul Monte Zebio	360
3.2. <i>Le fraternizzazioni come manifestazione di disagio (1917)</i>	367
3.3. <i>La "propaganda dell'insidia", le fraternizzazioni come pretesto? (1918)</i>	376
4. Conclusioni	384
5. Appendice fotografica	388

Capitolo VI

La cattura, la prigionia **395**

1. Essere prigionieri	398
1.1. <i>La cattura</i>	398
Modalità e circostanze della cattura	398
Tra violenza e clemenza	403
L'assassinio dei prigionieri feriti	408
Le angherie, le umiliazioni e i furti	413

Tra cavalleria e solidarietà	416
1.2. <i>Nell'universo concentrazionario</i>	423
Il viaggio	423
Nei lager. Il contatto quotidiano con il nemico	426
Un ritorno alla "normalità"? I prigionieri tra i civili	433
2. Fare prigionieri	437
2.1. <i>Le violenze contro i prigionieri</i>	437
Il momento della cattura	437
Dopo la cattura. Tra angherie e uccisioni sommarie	440
Le astuzie del nemico	444
2.2. <i>Incontrare i prigionieri dopo la cattura</i>	449
Risparmiare il nemico	449
Tra fraternizzazione e repulsione	452
I cappellani e i prigionieri	458
Fotografare i prigionieri e i caduti nemici	461
3. Conclusioni	466
4. Appendice fotografica	469
Conclusioni	477
Bibliografia	485

Abbreviazioni

artigl.	artiglieria
brg.	brigata
btg.	battaglione
CdA	corpo d'armata
fant.	fanteria
rgt.	reggimento

Riassunti storici Ministero della Guerra – Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Libreria dello Stato, Roma 1924-1931. (*Riassunti storici*, nome dell'unità consultata).

RU, volume/tomo Ministero della Guerra (dal 1951 Ministero della Difesa), *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, 7 voll., Provveditorato generale dello Stato (poi Istituto poligrafico dello Stato), Roma, 1927-1983.

CI Relazione della Commissione d'inchiesta, *Dall'Isonzo al Piave. 24 ottobre - 9 novembre 1917*. Volume II. *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, Roma, Stabilimento poligrafo per l'amministrazione della guerra, 1919.

CIV, volume Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, 7 voll., Roma, Bestetti & Tumminelli Bestetti, 1920-21.

Relazioni preliminari Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Relazioni preliminari sui risultati dell'inchiesta fino al 31 marzo 1919*, Vol. I, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1919.

SEGNATURE ARCHIVISTICHE

(ACS)	Archivio Centrale dello Stato, Roma
(ADN)	Archivio diariistico nazionale, Pieve Santo Stefano (AR)
(ATSP)	Archivio trentino della scrittura popolare, Trento
(AUSSME)	Archivio dell'Ufficio dello Stato maggiore dell'Esercito, Roma
(BEU)	Biblioteca Estense Universitaria, Ferrara
(BSMCR)	Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, Roma
(BUA)	Biblioteca Universitaria Alessandrina, Roma
(ICCU)	Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle biblioteche italiane
(MCR)	Museo Centrale del Risorgimento, Roma
(MCRBO)	Museo Civico del Risorgimento di Bologna
(MSIG)	Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto
(B1)	B1. Diari Prima guerra mondiale
(B4)	B4. Carteggio sussidiario divisioni
(E2)	E2. Comando Corpo di Stato maggiore-Carteggio Prima guerra mondiale
(E1)	E1. Carteggio sussidiario armate
(E5)	E5. Carteggio sussidiario dei corpi d'armata
(F1)	F1. Comando Supremo – Vari uffici
(F2)	F2. Carteggio sussidiario armate
(F3)	F3. Carteggio sussidiario Prima guerra mondiale
(F12)	F12. Carteggio 10 ^a , 11 ^a e 12 ^a batt. dell'Isonzo, batt. Ortigara, Piave e Vittorio Veneto
(H4)	H4. Commissione d'inchiesta su Caporetto
(M7)	M7. Circolari vari uffici
(TM IGM)	Tribunali militari della prima guerra mondiale
(Rs)	Rubriche sentenze
b.	busta
f.	fascicolo
racc.	raccoglitore
s.	scaffale

Introduzione

Questa ricerca muove dal presupposto che, se trattate con il rigore proprio dell'analisi storica, le testimonianze dei militari costituiscono una fonte di primaria importanza per comprendere e ricostruire importanti elementi delle dinamiche collettive e individuali del primo conflitto mondiale, permettendo di condurre uno studio sociale e culturale dell'esperienza bellica.¹ A partire da questa premessa, la tesi si propone di indagare i comportamenti e le mentalità dei militari italiani, impegnati sul fronte italo-austriaco (1915-1918), nei confronti dei nemici austro-ungarici e tedeschi, basandosi primariamente su un articolato *corpus* di testimonianze di combattenti italiani affiancate a fonti istituzionali e materiali a stampa. I rapporti con il nemico, considerati nelle loro diverse declinazioni (la violenza, l'odio, la fraternizzazione, ecc.), rappresentano – a parere di chi scrive – aspetti chiave dell'esperienza di guerra. Il tema mette in relazioni molteplici piani delle vicende belliche, fornendo utili elementi per ricostruire e sottoporre a verifica questioni quali – solo per elencarne alcune – gli atteggiamenti dei soldati verso il conflitto, le forme del combattimento, le pratiche e gli strumenti della lotta di trincea, ma anche le dinamiche di adesione patriottica e i processi di mobilitazione culturale, dal momento che la propaganda e i soggetti deputati a orientare l'opinione pubblica investirono consistenti risorse per promuovere la demonizzazione del nemico, al fine di alimentare il consenso per la guerra.

Non a caso, l'argomento è stato preso in esame, con diversi gradi di approfondimento, in vari filoni di ricerca sulla Grande Guerra, dagli studi culturali e dell'intellettualità alle ricerche sociali sull'esperienza bellica, fino alla ricca messe di analisi sulle scritture popolari. La questione ha soprattutto rivestito un ruolo di primo piano nella *querelle* sulla "cultura di guerra" tra gli storici del "consenso", riuniti attorno all'*Historial de la Grande Guerre* di Péronne, e della "coercizione", identificabili con le *Collectif de recherche international et de débat sur la guerre de 1914-1918* (CRID 14-18).² I primi, in particolare i due capifila Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, sostengono che la tenuta delle nazioni belligeranti fu possibile perché la maggioranza delle popolazioni europee sostenne lo sforzo bellico, in maniera attiva o quantomeno accondiscendente, ridimensionando l'incidenza dei metodi

¹ Gli studi sull'esperienza bellica e sulle scritture di guerra iniziarono a svilupparsi soprattutto a partire dagli anni '80, grazie al fiorire di ricerche sviluppatesi in area anglosassone (cfr. P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, (1975) 1984 e E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, (1979), 1985), che conobbero un momento di notevole sviluppo e rinnovamento storiografico in Italia con il convegno di Rovereto e Trento del 1985. Cfr. D. Leoni - C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986.

² Cfr. G. Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla "cultura di guerra" e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, in N. Labanca e G. Rochat (a cura di), *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 107-124; D. Ceschin, *Culture di guerra e violenza ai civili. Una "nouvelle histoire" della Grande Guerra?*, in «Ricerche di storia politica», 1, 2010, pp. 49-52; P. Purseigle, *A very French debate: the 1914-1918 war culture*, in «Journal of War and Cultural Studies», v. 1, n. 1, 2008, pp. 99-14.

coercitivi delle autorità militari e civili. Questo consenso patriottico implicava un odio dei soldati e dei civili per la collettività nemica, portando i combattenti, in virtù anche delle dinamiche esasperanti lo scontro, ad esercitare la violenza consapevolmente. Tali aspetti – a loro dire – sarebbero rimasti ai margini della ricerca sul primo conflitto mondiale a causa di una “dittatura della testimonianza”, dovuta all’eccessivo ricorso, da parte di una storiografia politicamente orientata, alle scritture autobiografiche, testi in cui gli autori tendevano a presentarsi come vittime.¹ A queste fonti, hanno preferito l’oggetto, il documento, le rappresentazioni, l’archeologia di trincea.

Audoin-Rouzeau e Becker facevano in particolare riferimento all’opera dello storico e reduce Jean Norton Cru che, nel primo dopoguerra, elevò la voce dei testimoni, se riconosciuti come affidabili secondo un criterio da lui elaborato, a documento principe per la conoscenza degli eventi bellici. Lo studioso francese, coerentemente con il suo impegno civile, intendeva proporre una ricostruzione veritiera del conflitto.² Numerosi studi successivi hanno attinto al lavoro di Norton Cru, tra cui vari storici del CRID 14-18, che hanno espresso riserve sulle ricerche basate essenzialmente sulle rappresentazioni e criticato la locuzione di “dittatura della testimonianza”, definita un escamotage per ignorare fonti che contrastano con il paradigma del consenso. Hanno proposto una storia sociale dell’esperienza bellica attraverso le testimonianze dei combattenti, da cui risulta un’interpretazione del conflitto ben diversa dall’immagine di una guerra patriottica. Le pratiche repressive, esercitate da regimi proto-totalitari, e lo spirito di corpo (i doveri morali e i rapporti di solidarietà con i commilitoni) assicurarono la tenuta degli eserciti, mentre il consenso e l’odio per il nemico ebbero un peso minoritario. Questi studiosi hanno spostato l’attenzione sulle pratiche per sfuggire alla guerra, quali i “vivi e lascia vivere”, le tregue, le fraternizzazioni tra i contrapposti fronti, viste come rivelatorie del desiderio di sottrarsi allo scontro e, anche, dei sentimenti di solidarietà per il nemico.³ La tesi si è necessariamente confrontata con le questioni sollevate da questo dibattito, pur cercando di distaccarsi da questi paradigmi interpretativi che, alla lunga, possono rivelarsi una gabbia per la ricerca.⁴

¹ Cfr. S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, (2000) 2002, pp. XXVIII, 21.

² Norton Cru aveva elaborato una metodologia critica per analizzare, categorizzare e valutare le testimonianze secondo sei classificazioni, da eccellenti a quelle dal valore storico praticamente nullo, usando come metro di comparazione la sua stessa esperienza bellica e prestando attenzione al retroterra socioculturale del testimone. Lo studio di Norton Cru provocò un acceso dibattito intellettuale e fu avversato da molti dei suoi contemporanei, che sollevarono obiezioni sulla legittimità delle testimonianze come fonte. Cfr. J. Norton Cru, *Témoins*, a cura di F. Rousseau, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, (1929) 2006. Vedi anche: L.V. Smith, *Jean Norton Cru and Combattant’s Literature of the First World War*, in «Modern and Contemporary History», vol.9, 2001, pp. 161-169); F. Rousseau, *Le procès des témoins de la Grande Guerre. L’affaire Norton Cru*, Paris, Seuil, 2003. Solo la parte introduttiva di *Du témoignage*, versione ridotta e riveduta di *Témoins* che Norton Cru pubblicò nel 1930, è stata tradotta in italiano, indice dello scarso interesse per la sua opera in Italia. Cfr. J. Norton Cru, *Sulla testimonianza. Processo alla Grande guerra*, trad. it. di C. Casalini, pres. di P. Cervone, Milano, Medusa, (1930) 2012.

³ Cfr. R. Cazals - F. Rousseau, *14-18, Le cri d’une génération*, Toulouse, Ed. Privai, 2001, pp. 141-145; F. Rousseau, *Recensione a ‘14-’18 Retrouver la Guerre*, in «The journal of Military History», (2001), n. 65, v. 1, pp. 215-216 ; R. Cazals - A. Loez, *14-18. Vivere et mourir dans les tranchées*, Paris, Editions Tallandier, (2008) 2012.

⁴ Cfr. A. Prost - J. Winter, *Penser la Grande Guerre. Un essai d’historiographie*, Paris, Seuil, 2004.

Sul piano generale la storiografia tende a concentrarsi sui modi di rappresentare il nemico, sia nei mezzi di propaganda e nei prodotti culturali sia, in misura più limitata, nelle scritture dei combattenti e nella narrativa di guerra colta.¹ In Italia, dove la categoria di “cultura di guerra” è stata prevalentemente reinterpretata come un capitolo della storia degli intellettuali e dell’educazione patriottica,² sono state prodotte per lo più analisi dall’approccio culturalista delle immagini pubbliche del nemico, in una prospettiva di storia politica, culturale e dell’intellettualità.³ Tuttavia, almeno in Italia, mancano studi che analizzano più approfonditamente come e in quale misura le immagini del nemico diffuse dai mezzi di propaganda furono recepite dai destinatari e ne influenzarono i comportamenti.⁴ Le indagini sulle pratiche adottate dai combattenti rispetto al nemico – ricerche che sono strettamente correlate all’analisi delle rappresentazioni individuali dell’avversario – sono poco diffuse, forse per le difficoltà che si presentano nella ricostruzione degli atteggiamenti dei soldati.⁵ Per quanto concerne gli studi italiani, il tema è emerso in varie opere di sintesi sull’esperienza dei combattenti, che fanno ampio uso delle testimonianze popolari. Nondimeno, pur apportando rilevanti acquisizioni conoscitive, questi saggi non sono riusciti a scavare a fondo la complessità degli atteggiamenti verso il nemico.⁶ Solo un esiguo numero di studi ha approfondito le molteplici questioni sollevate dal tema. In particolare, le forme di cooperazione tra le contrapposte trincee e le strategie per limitare la violenza, malgrado l’interesse riscontrato per questi argomenti a livello internazionale,⁷ hanno stimolato non molte ricerche in Italia, che in una buona misura sono antecedenti all’irrompere del dibattito tra consenso-coercizione nel panorama storiografico.⁸

Va poi osservato che gli atteggiamenti dei militari nei confronti dell’avversario sono stati talora trattati in maniera dicotomica e riduttiva.⁹ Alcune opere, con una notevole eco

¹ Cfr. G. Capocchi, *Lo straniero nemico e fratello. Letteratura italiana e Grande Guerra*, Bologna, CLUEB, 2013, pp. 153-157. Si veda anche: M. Mondini, *La guerra italiana: partire, raccontare, tornare (1914-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 192.

² Cfr. N. Labanca, *Cultura di guerra. Note su una nuova categoria storica*, in P. Del Negro – E. Francia (a cura di), *Guerra e culture di guerra nella storia d’Italia*, Milano, Unicopli, 2011, pp. 13-24.

³ Cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003; A. Morelli, *La Grande Guerra: alle origini della propaganda moderna*, in N. Labanca – C. Zadra (a cura di), *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Milano, Unicopli, pp. 3-11.

⁴ In proposito emergono alcune notizie interessanti in: A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, Bergamo, BUR, (1998) 2013, p. 152.

⁵ Va nella direzione di studiare i comportamenti e le mentalità dei combattenti rispetto al nemico, il saggio di Marta Verginella, *Il nemico e gli altri nelle fonti slovene della Grande Guerra*, in T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2015, pp. 70-91.

⁶ Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, (1993) 2000; L. Fabi, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull’Isonzo*, Milano, Mursia, 1994; R. Stergar, *L’expérience des soldats austro-hongrois sur le front austro-italien*, in M. Mondini – G.L. Fontana (a cura di), *Soldati e quotidianità della guerra*, Pisa, Pacini Editore, 2019, pp. 22-23.

⁷ Si rimanda, in particolare, a: T. Ashworth, *Trench Warfare 1914-1918. The live and let live system*, Londra, Macmillan, 1980.

⁸ B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell’esercito italiano, 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 339-381. Il tema emerge, pur brevemente, anche nei saggi prima richiamati Procacci, Fabi e Stergar.

⁹ Questa osservazione è stata ripresa da: H. Trnkova, *De l’engagement et des échafaudages identitaires en guerre*.

nella discussione storiografica, riducono il rapporto tra gli opposti fronti unicamente a categorie atemporali come le circostanze violente e l'odio tra nemici, finendo però per trattare questo aspetto delle vicissitudini belliche senza tenere adeguatamente in considerazione il contesto del fronte, le fasi del conflitto e le trasformazioni che potevano intervenire sul comportamento dei soldati, oppure prendendo in esame campioni di testimoni che non possono essere rappresentativi della vastità e varietà di atteggiamenti riscontrabili nella massa combattente.¹ Ciò sembra dovuto all'abitudine, insita in alcuni studi, di generalizzare e semplificare eccessivamente quanto contenuto negli scritti autobiografici. Tuttavia, le testimonianze, specie quelle di autori di estrazione popolare, possono al più restituirci delle linee di tendenza, perché, come ha scritto lo storico roveretano Diego Leoni, «il paesaggio da descrivere non si presenta lineare, uniforme, ma assai complesso e variegato, ricco di stratificazioni, di elementi eterogenei (talvolta stridenti), di presenze dall'aspetto difforme».² Gli studi sulle scritture popolari e sull'esperienza bellica hanno messo in evidenza la miriade di reazioni individuali e atteggiamenti davanti alla guerra, sostenendo "l'irriducibilità" ad un unico modello interpretativo dell'esperienza bellica.³

È pertanto ragionevole ipotizzare che i modi di percepire e rapportarsi con l'altro, così come le reazioni e gli atteggiamenti nella guerra di trincea, ebbero caratteri soggettivi, mutevoli, contraddittori e legati al contesto nel quale ebbero luogo. La ricerca cerca così di delineare, senza pretesa di esaustività, alcune tendenze di fondo dei comportamenti e delle mentalità adottati dai combattenti italiani rispetto al nemico. La comprensione degli atteggiamenti dei soldati presuppone però la ricostruzione di quel fascio di fattori esogeni ed endogeni, che in qualche misura ne condizionò il contegno e i sentimenti. In primo luogo, sono state considerate le rappresentazioni connotanti negativamente il nemico diffuse dal "discorso dominante" (nozione che verrà meglio specificata nel primo capitolo) e dalla propaganda militare. Secondariamente, si è prestata particolare attenzione alla ricostruzione del contesto del fronte italiano. Vari storici hanno infatti invitato ad allargare i paradigmi investigativi, includendo approcci e campi d'indagine della storia militare.⁴ Pertanto, si è ritenuto utile esaminare le conseguenze sugli atteggiamenti degli uomini di

L'exemple austro-hongrois, in F. Rousseau (a cura di), *La Grande Guerre des sciences sociales*, Outremont, Athéna Édition, 2014, pp. 50-59.

¹ Sono esemplificativi di questa tendenza: N. Ferguson, *The Pity of War*, London, Allen Lane. The Penguin Press, 1998, p. 363; J. Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Roma, Carocci, (1999) 2001, pp. 141-157.

² D. Leoni, *Da Borodino a Baiardo. Note di viaggio attorno alle scritture di guerra*, in A. L. Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Milano, Vita e pensiero, 1996, p. 21.

³ Cfr. F. Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005, p. 201.

⁴ Pierre Purseigle, commentando il dibattito tra consenso-dissenso, ha invitato a dare maggior rilievo alle questioni militari, rifacendosi all'approccio dello storico britannico Showalter. Cfr. D. Showalter, *Mass warfare and the impact of technology in Great War*, in R. Chickering – S. Förster (a cura di), *Great War, Total War. Combat and Mobilization on the Western Front, 1914-1918*, Cambridge, CUP, 2002, p. 82; J. Macleod - P. Purseigle, *Introduction: Perspectives in First World War Studies*, in Id. (a cura di), *Uncovered fields. Perspectives in First World War Studies*, Leiden-Boston, Brill, 2004, pp. 19-21; P. Purseigle, *Controversy: War Culture, in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di U. Daniel et alii, Berlin, Freie Universität Berlin, 30 marzo 2020.

aspetti come gli armamenti bellici, la tattica, l'organizzazione degli eserciti, le misure prese dai comandi per modificare il contegno della truppa, come anche fattori geografici, cronologici e climatici. Infine, le attitudini dei militari sono state studiate in rapporto alla posizione socioculturale degli autori esaminati, alle relazioni interpersonali precedenti al conflitto e quelle stabilite al fronte, il ruolo ricoperto nell'istituzione militare. In sostanza, nello studio dell'esperienza bellica sembra quantomai necessario far valere l'affermazione di Edward P. Thompson: «La disciplina storica è, anzitutto, la disciplina del contesto; ogni fatto può acquistare significato soltanto entro un insieme di altri significati».¹

Anche se nella premessa di ogni capitolo saranno inquadrati più nello specifico gli argomenti trattati e i metodi utilizzati, alla luce anche del dibattito storiografico, viene adesso brevemente presentata l'organizzazione della tesi. È stata adottata una struttura in sei capitoli, distribuiti su due sezioni. La prima, *Costruire un nemico*, è divisa in due capitoli e tenta di ricostruire le immagini demonizzanti il nemico, impiegate dalla propaganda e dai soggetti interventisti, che cercarono di orientare l'opinione pubblica sulla guerra. La ricerca su questi temi deve essere considerata propedeutica alla comprensione dell'analisi condotta riguardo alle testimonianze. Anzitutto, sono state studiate le immagini diffuse nel fronte interno da parte di una serie di famiglie interventiste laiche, dall'associazionismo patriottico e dagli enti di propaganda franco britannici attivi in Italia. Il secondo capitolo restituisce una panoramica della campagna antitedesca organizzata dalle alte sfere militari e dai soggetti incaricati di svolgere la preparazione morale dei combattenti, come i cappellani e le Case del Soldato. Sono state analizzate le evoluzioni dei temi, delle modalità e dei linguaggi adoperati per demonizzare l'avversario, in base al soggetto produttore, osservando le correlazioni tra il destinatario del messaggio, la rappresentazione prescelta e il mezzo di diffusione selezionato per veicolarlo. Inoltre, si è cercato di valutare la tiratura dei materiali considerati, che può essere indicativa della diffusione di determinati messaggi. La ricerca sul fronte interno si è basata sulla stampa politica e sui materiali di propaganda, selezionati tra pubblicazioni, volantini, manifesti, foto e cartoline. Per l'ambito militare, dopo aver esaminato le direttive dei comandi in materia di propaganda, sono stati studiati gli schemi di conferenze rivolti agli ufficiali, i materiali a stampa, prodotti dai comandi, destinati alla truppa, giornali e fogli religiosi diretti ai cappellani e alle truppe, i giornali di trincea del 1918 e anche testimonianze sull'attività di propaganda al fronte.

La seconda sezione, *Comportamenti e mentalità dei combattenti*, esamina i concreti atteggiamenti dei soldati italiani nei confronti dei militari nemici e le strutture mentali cui sono riconducibili. Per quanto si tratti di due aspetti dell'esperienza bellica complessi, contraddittori, tra loro correlati eppure non consecutivi, si è ritenuto difficile e controproducente analizzarli singolarmente. Lo studio simultaneo dei comportamenti e delle mentalità restituisce interessanti informazioni sulle meccaniche della scrittura di testimonianze e sull'evoluzioni intercorse nella condotta dei soldati. Gli atteggiamenti dei soldati sono stati studiati in relazione alle dinamiche collettive, sia per quanto attiene al rapporto con le

¹ E.P. Thompson, *L'antropologia e la disciplina del contesto*, in Id., *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Torino, Einaudi, 1981, p. 258.

truppe nemiche sia riguardo alle relazioni interne alle unità elementari, e alle misure tattiche dei comandi. La sezione è articolata in quattro capitoli, che ripercorrono altrettanti momenti delle relazioni tra avversari individuati a partire dalla storiografia di riferimento e dallo studio delle fonti. Questi passaggi corrispondono, in buona misura, a varie fasi dell'esperienza bellica che potevano vedere i combattenti coinvolti. Anzitutto, l'arruolamento, l'incontro con le popolazioni del confine orientale e l'arrivo al fronte, momenti che spesso coincisero con l'inizio della scrittura della testimonianza. Il quarto capitolo indaga la violenza intercorsa tra italiani e austro-tedeschi in varie forme del combattimento, cercando di contestualizzare le dinamiche della lotta sul fronte italiano e il modo in cui i soldati narrarono la violenza esercitata e subita. Successivamente sono state approfondite le forme di cooperazione con l'avversario, finalizzate a contenere la violenza, controllare l'intensità dello scontro e intrattenere relazioni pacifiche con l'avversario. Il capitolo conclusivo è dedicato a quell'insieme di comportamenti adottati nelle circostanze in cui uno dei due attori era reso inoffensivo e si trovava in una situazione di subordinazione all'avversario, al momento della cattura – sul quale si concentrerà l'analisi, in considerazione della mancanza di studi a riguardo – e durante l'esperienza di prigionia.

L'indagine sulle mentalità e sui comportamenti dei soldati italiani si fonda su un *corpus* di oltre 150 testimonianze di partecipanti diretti agli avvenimenti, alcune edite – il Centenario ha favorito la pubblicazione di un gran numero di testimonianze¹ – e altre selezionate nei depositati dell'Archivio trentino della scrittura popolare e dell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano.² Sono state scelte con un criterio volto a comporre un assortimento di testimoni dall'eterogenea estrazione socioculturale e relazionale, prediligendo quegli *egodocumenti* che coprono una fase temporale sufficientemente lunga,³ al fine di fornire un quadro dell'esperienza bellica complessiva degli autori mobilitati. Gli scritti analizzati riprendono alcune delle tipologie già individuate dallo studioso Jean Norton Cru. Anzitutto, taccuini e diari: scritture immediate, che documentano le proprie vicissitudini giorno per giorno. In secondo luogo, memorie: testi meditati che risentono del momento della scrittura e del ripensamento delle vicende narrate. Poi, le corrispondenze verso familiari e congiunti: una forma di scrittura non per sé stessi ma per gli altri, dove la libertà espressiva degli scriventi era ridotta dalle limitazioni della censura e, anche, dell'autocensura,⁴ per quanto, ogni tipo di testimonianza, compresi i diari, sia caratterizzata da una peculiare forma di autocensura, come ha osservato John Horne.⁵ La trascrizione di

¹ Cfr. Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, Roma, Donzelli, (2014) 2019, pp. XXII – XXIII.

² Cfr. S. Tutino, *Il "vivaio" di Pieve Santo Stefano*, in «Materiali di lavoro», n. 1-2, 1990, pp. 81-91; Q. Antonelli, *L'Archivio della scrittura popolare della Fondazione Museo storico del Trentino*, in «Memoria del quotidiano», n. 33, novembre 2013; F. Caffarena - G. Mamone, *L'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova (Alsp)*, in «Memoria del quotidiano», n. 33, novembre 2013.

³ Cfr. S. Lesti, «Un pensiero eroico e una lacrima amara al giorno». *L'esperienza religiosa di un cappellano militare sul fronte italo-austriaco (1916-1917)*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», a. XXX, 2017, pp. 259-282.

⁴ Nelle lettere dei soldati, l'autocensura era imputabile sia alla volontà di sottrarsi al controllo censorio sia al desiderio di non preoccupare i congiunti. Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 107.

⁵ Cfr. J. Horne, *Entre expérience et mémoire. Les soldats français de la Grande Guerre*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», LX, 2005, pp. 903-919.

testimonianze orali raccolte da un intervistatore: una tipologia altrettanto complessa per la presenza di un mediatore e per il tempo trascorso dalle vicende narrate. Infine, le foto scattate per uso privato dai soldati, utilizzate di frequente come mezzo di memoria.

Le scritture esaminate non sono state emendate da eventuali errori, trascrivendole in modo quanto più possibile conforme ai manoscritti originali.¹ I testimoni sono stati sottoposti a un'analisi prosopografica, riportata schematicamente in bibliografia, per delinearne le appartenenze individuali (sociali, culturali, politiche e religiose), la posizione nella società e nel gruppo di riferimento, il ruolo ricoperto nell'istituzione militare, in considerazione anche del grado ricoperto e dell'appartenenza a un'arma o una specialità del Regio esercito (fanteria, alpini, bersaglieri, artiglieria, ecc...). Sono stati evidenziati quei fattori che influenzarono l'atteggiamento dei testimoni considerati, come le dinamiche interne alle unità elementari, il contesto in cui operavano, particolari eventi personali, le misure dei comandi, le circostanze temporali (le fasi del conflitto italiano, con particolare attenzione al periodo ante e post Caporetto) e spaziali (la variegata orografia del fronte italo-austriaco). Infine, sono stati considerati i destinatari delle testimonianze, la tipologia di scrittura e le circostanze di produzione, aspetti che restituiscono importanti notizie per comprendere i fatti narrati nei testi.² Le vicende sono state analizzate come tante scene contestualizzate al fine di ricostruire le interazioni tra i differenti attori sociali, evidenziando le pratiche, le strategie e gli obiettivi dei singoli e dei gruppi. Riprendendo l'approccio utilizzato da Marta Verginella nel suo studio sui combattenti sloveni, la ricerca attua una categorizzazione, non rigida, tra gli uomini della truppa e i membri del corpo ufficiali, sia per la diversa posizione socioculturale sia per la differente natura degli scritti.³

Il corpus selezionato per la ricerca rappresenta un campione importante ma parziale, una frazione modestissima rispetto al numero di militari mobilitati. Le testimonianze edite oppure presenti negli archivi della memoria sono state conservate in maniera casuale, grazie a donazioni, recuperi accidentali, raccolte mirate. A priori non è possibile escludere, anzi è probabile, che altri *egodocumenti* possano contribuire all'arricchimento dell'analisi e, persino, portare ad una ridefinizione della presente ricerca. Tuttavia, una prima base, criticamente costruita, è stata posta per sviluppare la conoscenza storica in questo ambito. D'altra parte, il risultato raggiunto ha anche palesi limiti: lo studio delle testimonianze presenta diverse problematiche riguardo alla loro rappresentatività e, infatti, appare difficile ricavare delle sintesi generali da queste fonti, condizionate dall'estrema varietà delle circostanze di produzione e dall'eterogeneità delle vicende narrate. Le testimonianze dei militari e dei civili coinvolti nella Grande Guerra sono l'espressione di altrettante soggettività, calate in un grande evento collettivo.⁴ Per questo, risulta difficile fare generalizzazioni e

¹ Quando non è stato possibile interpretare con sicurezza lo scritto mi sono attenuto alla regolarità normativa. Entro una parentesi quadra sono state segnalate le rare integrazioni operate, le parole illeggibili [ill.] e la soppressione di porzioni di testo [...]; le lacune sono indicate con le parentesi uncinate <...>.

² Cfr. J. Horne, *Entre expérience et mémoire*, cit., pp. 903-919.

³ Cfr. M. Verginella, *Il nemico e gli altri*, cit., pp. 70-91.

⁴ Cfr. F. Caffarena, *Lettera dalla Grande Guerra*, cit.

incasellare le esperienze dei singoli in categorie rigide.¹ Nondimeno, la ripetizione di alcuni elementi e l'assenza regolare di altri possono restituire delle tendenze, individuando dei tratti in comune specialmente tra gli autori appartenenti a similari contesti socioculturali e con ruoli affini nell'istituzione militare. Mario Isnenghi ha infatti rimarcato che «soggettività non è necessariamente sinonimo di individuo: ci possono essere al limite soggettività di compagnia, di plotone, di piccoli gruppi organizzati, di corpi militari ristretti ma significativi. Anche questa è una soggettività di gruppo da individuare e con cui fare i conti».² Si tratta di gruppi sociali trasversali, creati dal contesto bellico, dove sono riscontrabili quelle *soggettività collettive* che nascono dalla condivisione del vissuto: i membri acquisiscono elementi della nuova mentalità di gruppo, che si amalgamano, si affiancano ed entrano in contraddizione con i modelli mentali del singolo.

L'approccio impiegato nello studio di questi documenti è stato condizionato dalle osservazioni critiche di Audoin-Rouzeau e Becker, prima richiamate, e dalle frequenti obiezioni sull'uso delle scritture intime nella ricerca storica, sollevate da alcuni studiosi italiani, con atteggiamenti diffidenti e tendenti a svalutare queste fonti perché ritenute troppo soggettive, inattendibili e quantitativamente insufficienti.³ Anche per far fronte a queste critiche, si è pertanto cercato di fare un uso criticamente consapevole delle testimonianze, considerando le possibili omissioni e distorsioni attuate dagli autori e ricorrere, laddove necessario, ad altre fonti, senza però scartarle o limitarne lo spazio nell'indagine storiografica.⁴ Infatti, le testimonianze costituiscono uno strumento irrinunciabile per ricostruire l'esperienza bellica collettiva, specialmente per conoscere fenomeni difficilmente indagabili attraverso le fonti ufficiali.⁵ Si può in effetti condividere l'asserzione di Isnenghi, secondo cui le scritture intime possono essere «una fonte di grande interesse per la conoscenza degli stati d'animo individuali e collettivi [...] dei soldati e delle loro famiglie».⁶

Al fine di restituire un quadro più completo, è maturata la scelta di affiancare e integrare le testimonianze con la documentazione del Regio esercito (direttive, ordini, relazioni, sentenze dei tribunali militari, ecc.). Gli incartamenti dello Stato maggiore e dei comandi d'armata possono restituire utili informazioni per indagare le conseguenze sul morale e sui comportamenti dei combattenti di fattori quali la conduzione bellica dei comandi, gli armamenti, il contesto del fronte italiano. Per le limitazioni poste alla consultazione di tali materiali e la loro ingente quantità, non è stato possibile svolgere una ricerca sistematica. Pertanto, è stato condotto un sondaggio secondo un criterio geo-militare sulla

¹ Cfr. Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, cit., pp. 3-54.

² Intervento di M. Isnenghi in *La Grande Guerra tante storie*, a cura di G. Isola - S. Soldani, in «Passato e presente», 10, 1986, p. 15.

³ Un quadro di questi atteggiamenti critici è presente in: A. Gibelli, *Un fiume carsico tornato alla luce*, in F. Caffarena - N. Murzilli (a cura di), *In guerra con le parole. Il primo conflitto mondiale dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2018, pp. 25-31.

⁴ Sull'uso delle testimonianze come fonte vedi anche: F. Rousseau, *La guerre censurée. Une histoire des combattants européens de 14-18*, Paris, Seuil, (1999) 2003, Kindle Edition.

⁵ Cfr. N. Labanca, *Trincee*, in M. Isnenghi - D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, Torino, Utet, 2008, p. 627.

⁶ M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Venezia, Marsilio, 1967, p. 36.

documentazione della I e II armata,¹ esaminando gli incartamenti relativi a queste due unità ai livelli di Comando Supremo, armata e corpo d'armata, rispettivamente impegnate per lunghe fasi del conflitto in diversi settori del fronte italiano (rispettivamente Ortles-Altipiani e la zona tra le Alpi Carniche-Medio Isonzo). Questi fondi hanno anche restituito documenti di grande interesse relativi ad altri settori e unità del Regio esercito. Con lo stesso criterio è stato portato avanti uno studio su alcune serie di *Rubriche delle sentenze dei Tribunali militari della prima guerra mondiale* con l'obiettivo, soprattutto, di trovare verdetti contro soldati colpevoli di aver comunicato o fraternizzato col nemico e di comportamenti passivi in trincea. Anche qui, a causa del cospicuo numero di serie, è stato necessario effettuare una selezione.

Sono stati poi utilizzati alcuni strumenti bibliografici prodotti dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito.² In particolare, i *Riassunti storici* dei diari delle unità di fanteria, alpini e bersaglieri sono stati indispensabili per conoscere la dislocazione, la partecipazione a operazioni belliche e le statistiche delle perdite (suddivise per periodo e permanenza in un dato settore) di brigate e reggimenti, oltre ad avere riscontri temporali e geografici alle testimonianze dei combattenti.³ Infine, i due volumi de *Le grandi unità nella guerra italo-austriaca 1915-1918* si sono rilevati utili per conoscere gli spostamenti sul fronte, le dipendenze nella catena di comando e i comandanti assegnati alle unità.⁴ L'uso di questi strumenti è tra l'altro fondamentale per avere dei riscontri temporali e spaziali alle testimonianze dei militari, se nota l'unità di appartenenza dei combattenti presi in esame.

¹ La I armata coprì per lunghi periodi un settore che andava dallo Stelvio alla Valsugana, subendo ripetuti smembramenti e accorpamenti durante il conflitto, perdendo e riacquisendo la gestione di alcune zone. Il 23 maggio 1916 venne costituito il comando "Truppe Altipiani", unità intermedia alle dipendenze della I armata e disposta tra la confluenza Assa-Astico e il passo dell'Agnella (Valsugana). Il comando "Truppe Altipiani" si trasformò in VI armata, il 1° dicembre 1916, occupando circa la stessa zona (Cfr. *RU*, III/3, pp. 266, 312). Nel settembre 1917, il Comando Supremo ripristinò il comando "Truppe Altipiani", dipendente dalla I armata (Cfr. *RU*, IV/3, pp. 72-74). Il 1° marzo 1918, il Comando "Truppe Altipiani" venne sciolto e ricostituita la VI armata. Per questi passaggi, la I e la VI armata ebbero, fino alla metà del 1918, l'Ufficio informazioni e vari reparti dello Stato maggiore in comune. (Cfr. G. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, LEG, 2000, pp. 191). La II armata venne sciolta e ricostituita come VIII armata nel giugno 1918: l'unità era stata in gran parte distrutta nella rotta di Caporetto. L'unità venne impiegata per quasi tutto il 1918 sul Piave. Anche il XII CdA o comando "Zona Carnia" fu alle dipendenze della II armata nella prima parte del 1917.

² Ministero della Guerra (dal 1951 Ministero della Difesa), *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, 7 voll., Provveditorato generale dello Stato (poi Istituto poligrafico dello Stato), Roma, 1927-1983.

³ Ministero della Guerra – Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915 1918*, 10 voll., Libreria dello Stato, Roma 1924-1931.

⁴ Ministero della Guerra – Stato maggiore R. Esercito – Ufficio storico, *Le grandi unità nella guerra italo-austriaca 1915-1918*. Vol. I-II, Roma, Libreria dello Stato, 1926.

PARTE I:

COSTRUIRE IL NEMICO

Capitolo I

Le rappresentazioni pubbliche del nemico: il fronte interno

In una società in guerra, le immagini chiare e coerenti di sé stessi e del nemico svolgono un ruolo decisivo. L'exasperazione dell'avversario diviene un processo ideologico-politico per ricompattare la collettività nazionale contro il pericolo esterno, riaffermare la propria identità e giustificare gli obiettivi bellici. Secondo Umberto Eco: «avere un nemico è importante non solo per definire la nostra identità ma anche per procurarci un ostacolo rispetto al quale misurare il nostro sistema di valori e mostrare, nell'affrontarlo, il valore nostro. Pertanto, quando il nemico non ci sia, occorre costruirlo».¹ La dimensione "totale" della Grande Guerra² rese l'individuazione del nemico un obiettivo essenziale per il discorso pubblico di guerra, al fine di creare consenso e giustificare un conflitto lungo e sanguinoso.³ I diversi soggetti politici, che si proposero di orientare l'opinione pubblica sulla guerra, presentarono, attraverso più canali di comunicazione, il conflitto come una lotta necessaria e giusta contro un aggressore subdolo, subumano e dai valori antitetici ai propri.⁴ L'immagine del nemico, come osservò Carl Schmitt, perse l'attributo di *hostis*, ossia l'avversario che, secondo il diritto romano, era legittimato e dotato di propria dignità, per assumere quello di *inimicus*, ovvero il nemico privato, un essere nocivo da distruggere.⁵ Era, per certi aspetti, il concretizzarsi del concetto di "guerra assoluta" elaborato da Karl von Clausewitz, ovvero un conflitto senza limitazioni morali e politiche, con il solo proposito dell'annientamento dell'avversario.⁶

Tali processi mobilitativi furono comuni ad entrambi gli schieramenti, ma le nazioni dell'Intesa – in particolare Regno Unito e Francia – veicolarono con più efficacia i propri

¹ U. Eco, *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Milano, Bompiani, 2011, p. 10.

² Cfr. L. Baldissara, *Il diritto di fare la guerra. Guerra giusta e invenzione del nemico*, in Id. (a cura di), *La guerra giusta. Concetti e forme storiche di legittimazione dei conflitti*, Napoli-Roma, L'Ancora del Mediterraneo, 2009, pp. 9-11.

³ Cfr. A. Morelli, *La Grande Guerra*, cit., p. 3.

⁴ Cfr. P.M. Taylor, *Munitions of the Mind. A history of propaganda from the ancient world to the present era*, Manchester, Manchester University Press, 1995, pp. 176-180.

⁵ Cfr. C. Bonvecchio, *L'apocalisse della modernità. 1914-1918: i quattro anni che sconvolsero il mondo*, in G. Vale (a cura di), *Il senso di una guerra: ragione, nazione, passione, irrazionalità alle origini della Grande Guerra*, «InterPolis. Collana di studi politici internazionali», Roma, Edizioni Nuova Cultura, Anno VII, n.17, 2016, p. 69.

⁶ Karl von Clausewitz – sulla base dell'esperienza napoleonica – notò la tendenza intrinseca dei conflitti a intensificare costantemente la violenza dello scontro verso un "assoluto teorico", in cui i due contendenti impegnano ogni risorsa per sopraffare e annientare l'avversario. Tuttavia, la radicalità della contesa bellica è – secondo lo stratega prussiano – limitata da fattori esterni come la cultura, l'evoluzione della società e la politica, rendendo la "guerra assoluta" una forma quasi irrealizzabile. Cfr. K. von Clausewitz, *Della guerra*, Milano, Mondadori, (1832) 1970, pp. 778-781.

messaggi contro il nemico.¹ Le rappresentazioni presero di mira soprattutto la Germania, unendo vecchi stereotipi etnoculturali ad argomenti attuali. Il fulcro della campagna anti-tedesca fu l'*atrocità propaganda*,² che imputava ai germanici e, più in generale, alle Potenze centrali la sistematica violazione delle consuetudini e delle norme giuridiche volte a limitare gli eccessi di violenza contro i militari e, soprattutto, i civili dei territori occupati.³ La stampa dell'Intesa descrisse le atrocità tedesche mischiando, in genere, fatti reali, vecchi cliché, episodi storici⁴ e notizie non sempre verificate.⁵ Le violenze tedesche nei territori franco-belgi occupati divennero il modello di riferimento per la propaganda sulle atrocità. Non furono i peggiori né gli unici crimini commessi durante il conflitto e, anzi, brutalità analoghe avevano avuto luogo nel contesto coloniale durante l'anteguerra.⁶ Tuttavia, l'opinione pubblica internazionale non poteva tollerare che queste atrocità fossero avvenute nel cuore dell'Europa civile.⁷ Questa campagna era funzionale a dimostrare, nell'ottica degli Alleati, l'estraneità dei germanici al mondo civilizzato, che non a caso erano definiti "unni" o "barbari", al fine di alimentare il consenso interno e mobilitare le opinioni pubbliche degli Stati neutrali. Lo scontro veniva così spostato sul piano della contrapposizione civiltà/barbarie, al punto che la guerra era presentata come una "crociata di civiltà", evocando il lemma in senso secolarizzato e con significati attualizzanti, ovvero un momento unificante delle nazioni europee civili contro il "barbaro" germanico. La dimensione civilizzatrice della guerra fu sviluppata anche sul confronto tra cultura occidentale e *Kultur* germanica, termine designante la singolarità della civiltà tedesca rispetto all'Occidente illuminista.⁸ Di contro, gli Imperi centrali non approntarono una campagna contro l'Intesa altrettanto pervasiva ed efficace. In Germania, si accusò gli Alleati di comportamenti sleali

¹ In questi Stati, la propaganda venne coordinata da organizzazioni centralizzate, con il coinvolgimento di giornalisti e intellettuali, sfruttando i mezzi di comunicazione a larga diffusione, affermatasi con la nascente società di massa. Cfr. O. Forcade, *Informazione, censura e propaganda*, in S. Audoin-Rouzeau - J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, Torino, Einaudi, 2005, pp. 505-507.

² Cfr. S. Bruendel, *Othering/Atrocità Propaganda, in 1914-1918-online*, cit., 8 agosto 2014, pp. 3-4.

³ Anche la rappresentazione dei tedeschi diffusa in Russia ruotava sul tema della barbarie nemica, attraverso analogie tra il fronte occidentale e quello orientale. Cfr. G. Cigliano, *La Russia nella grande guerra: unità patriottica, definizioni del conflitto, rappresentazioni del nemico*, in «Studi storici», 1/2008, pp. 34-35.

⁴ Durante l'invasione prussiana del 1870-71, i civili francesi, inquadrati in unità irregolari o come franchi tiratori, parteciparono alla lotta con azioni contro le retrovie, che scatenarono le rappresaglie tedesche. Le azioni di guerriglia si sedimentarono nella memoria germanica, influenzando il comportamento dei combattenti tedeschi nei territori franco-belgi nei primi mesi della guerra mondiale. Cfr. J. Horne - A. Kramer, *German "Atrocities" and Franco-German Opinion, 1914: The Evidence of German Soldiers' Diaries*, in The «Journal of Modern History», v. 66, n. 1, 1994, pp. 16-17, 26; Id., *German Atrocities, 1914: A History of Denial*, Londra, Yale University Press, 2001. Sulla sedimentazione nella memoria collettiva francese delle violenze germaniche nella guerra franco-prussiana, cfr. M. Jeismann, *La patrie de l'ennemi: La notion d'ennemi national et la représentation de la nation en Allemagne et en France de 1792 à 1918*, Parigi, CNRS, 1997, 188-211.

⁵ Cfr. D. Welch, *Atrocità propaganda* in N.J. Cull - D. Culbert - D. Welch (a cura di), *Propaganda and mass persuasion: a historical encyclopedia, 1500 to the present*, Santa Barbara, ABC-CLIO, 2003, pp. 437-440.

⁶ Cfr. J. Horne - A. Kramer, *German Atrocities*, cit., p. 215.

⁷ Sulla contrapposizione tra "guerra coloniale senza limiti" e "giuridificazione della guerra europea", cfr. N. Labanca, *Guerre coloniali e guerre europee. Il problema del nemico*, in G. Gribaudi (a cura di), *Le guerre del Novecento*, Napoli-Roma, L'Ancora del Mediterraneo, 2007, pp. 49-56.

⁸ Cfr. S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto*, cit., p. 135.

e di eccessi violenti, ma senza la stessa capacità di mobilitare l'opinione pubblica,¹ mentre la monarchia danubiana perdurò «in una passività letargica, improntata più alle abitudini ottocentesche che alle esigenze di una moderna guerra di massa novecentesca»,² nonostante l'adesione di intellettuali e istituzioni semistatali alla causa bellica.³

A partire da queste premesse, si è scelto di condurre, in questo e nel successivo capitolo, un'analisi delle rappresentazioni negative degli austro-ungarici e dei tedeschi elaborate dalle diverse famiglie politiche italiane, da alcuni organismi privati e parastatali attivi in Italia e dalle istituzioni militari. Questo affondo intende contribuire a una conoscenza più articolata delle mentalità e dei comportamenti dei soldati italiani nei confronti degli austro-tedeschi. Anzitutto, può aiutare a comprendere se e in quale misura le rappresentazioni del nemico elaborate individualmente – preesistenti e sviluppatesi durante il conflitto – furono condizionate dalla campagna contro gli Imperi centrali organizzata nel Paese e nell'esercito. Secondariamente, può rivelarsi interessante osservare come questi modelli e le incitazioni alla violenza ebbero un effettivo riflesso sugli atteggiamenti dei singoli combattenti.

I paradigmi negativi del nemico esaminati rientrano tra le rappresentazioni patriottiche, le iniziative propagandistiche per organizzare il consenso e i pronunciamenti bellicisti di quei soggetti che si proposero di orientare l'opinione pubblica sulla guerra, che possono essere riuniti nella categoria di “discorso dominante”. Questa è stata preferita al concetto di “cultura di guerra”, dal momento che permette di spiegare la diffusione del discorso patriottico, senza presupporre la sua accettazione e interiorizzazione della maggioranza della popolazione (il termine “cultura” implica un radicamento più profondo nella società).⁴ Il concetto di “propaganda”, che in genere sottende una forma di manipolazione dell'opinione pubblica,⁵ pare insufficiente a spiegare la complessità della mobilitazione a

¹ I tedeschi accusarono i russi di atrocità contro i civili nella Prussia orientale, ma le inchieste ufficiali condotte da Berlino dimostrarono la scarsa fondatezza di queste accuse. Cfr. J. Horne, *Atrocità e malversazioni contro i civili*, in S. Audoin-Rouzeau - J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit., pp. 344-345; S. Badsey, *World War I*, in N.J. Cull - D. Culbert - D. Welch (a cura di), *Propaganda and mass persuasion*, cit., pp. 437-440.

² O. Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'Impero*, in N. Labanca - O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 247.

³ Solo negli ultimi due anni di guerra, le autorità asburgiche compresero l'importanza di orientare e creare consenso a favore della guerra. Cfr. M Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary. The Battle for Hearts and Minds*, New York, St. Martin's Press, 2000, p. 268-287.

⁴ Cfr. A. Loez - N. Offenstadt, *Petit répertoire critique des concepts de la Grande Guerre*, 2005 in Crid 14-18 (crid1418.org), p. 4; A. Loez, *Mots et cultures de l'indiscipline : les graffiti des mutins de 1917*, in «Genèses», n. 59, 2005, pp. 25-46; R. Cazals, *1914-1918: oser penser, oser écrire*, in Genèses, n. 46, 1/2002, pp. 26-43.

⁵ Sulla nozione di propaganda può considerarsi ancora valida la concettualizzazione di Harold Lasswell. Questi definì la propaganda il «controllo dell'opinione per mezzo di simboli significativi. [...] La propaganda si occupa della gestione delle opinioni e degli atteggiamenti mediante la manipolazione diretta della suggestione sociale». Lasswell rilevò due elementi centrali nella propaganda di guerra. Anzitutto, la pervasività della manipolazione era tanto più efficace quanto maggiore era il controllo sulle fonti e sui soggetti produttori di informazioni, perché si restringevano ai destinatari la possibilità di selezionare le notizie. Secondariamente, la propaganda sfruttava le predisposizioni presenti nell'opinione pubblica, come i riferimenti culturali e gli stereotipi, rafforzandole o piegandole a seconda della necessità. A suo dire, il nodo nevralgico per mobilitare la società era la rappresentazione «satànica» dell'avversario, attribuendogli una serie di comportamenti oltraggiosi. Cfr. H.D. Lasswell, *Propaganda Technique in the World War*, New York, Peter Smith, (1927) 1938, pp. 9, 67,

favore della guerra.¹ La nozione di “discorso dominante” permette, al contrario, di includere sia le manifestazioni mosse da fini utilitaristici sia quelle più “spontanee”, nonostante la natura ambigua di molti interventi.

Per dare ordine all’esposizione, è stato indagato in questo capitolo l’ambito del fronte interno, dedicando il successivo alle rappresentazioni demonizzanti il nemico divulgate tra i combattenti dalle istituzioni militari. Pur essendo un contesto parallelo all’oggetto della tesi, vari motivi hanno suggerito l’ampliamento del campo d’indagine al fronte interno. Anzitutto, i giornali e i materiali di propaganda, circolanti nel fronte interno, arrivarono anche ai soldati. In secondo luogo, i combattenti rimanevano civili militarizzati, che avevano sovente ricevuto i rudimenti di “pedagogia di guerra” prima dell’arruolamento. Infine, si può ritenere che non pochi argomenti, rappresentazioni e modalità di propaganda furono prima sperimentati tra i civili e poi utilizzati dalle istituzioni militari.

Il capitolo adotta una categorizzazione per soggetto produttore e, secondariamente, per mezzo di comunicazione. Sono delineate le strategie e le finalità che i diversi attori intendevano perseguire, quale retroterra influenzò il processo di elaborazione e in che misura le rappresentazioni da loro prodotte si articolavano nel tempo. Il capitolo si è focalizzato su alcuni modelli e linguaggi impiegati per demonizzare il nemico: la contrapposizione tra “noi” e “l’altro”, il ricorso a stereotipi storico-culturali² e, in particolar modo, l’uso delle *german atrocities* (specie le violenze germaniche nel Belgio),³ osservando come taluni argomenti furono adattati alla realtà italiana. La ricerca non intende tracciare una distinzione tra le atrocità costruite ad arte per creare consenso e gli episodi effettivamente avvenuti sul fronte italiano, né vuole minimizzare la portata dei crimini di guerra tedeschi,⁴ considerato anche il disaccordo della storiografia riguardo all’effettiva dimensione di queste violenze.⁵ Lo studio ha voluto poi osservare l’emergere del lessico razzista⁶ – già divenuto centrale

130-131; G. Gili, *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 27-29.

¹ Per gli stessi motivi, Audoin-Rouzeau e Annette Becker hanno preferito non ricorrere al lemma “propaganda” per definire la mobilitazione patriottica. Cfr. S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto*, cit., pp. 103-105.

² Cfr. F. Niglia, *L’antigermanesimo italiano. Da Sedan a Versailles*, Firenze, Le Lettere, 2012; G.E. Rusconi, *Germania, Italia, Europa: dallo stato di potenza alla potenza civile*, Torino, Einaudi, 2003.

³ Cfr. B. Rochet - A. Tikhon (a cura di), *La Petite Belgique dans la Grande Guerre. Une icône, des images*, Namur, Presses universitaires de Namur, 2012.

⁴ Questo chiarimento è imprescindibile, data la delicatezza dei temi trattati che può indurre fraintendimenti o ambigui negazionismi.

⁵ Nel clima di smobilitazione del primo dopoguerra, le atrocità tedesche furono considerate in gran parte delle invenzioni propagandistiche. (Cfr. A. Ponsonby, *Falsehood in Wartime*, Londra, Alien and Unwin, 1928, in particolare: pp. 57-63). Questa tesi è rimasta prevalente fino ad anni recenti, quando vari storici hanno ribaltato questa interpretazione, criticando la storiografia precedente per aver sottostimato i crimini di guerra, che furono effettivamente ricorrenti. (Cfr. S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto*, cit., pp. 36-37). Questa tesi non è stata esente da critiche. Per un quadro della discussione: O. Überegger, *Le atrocità nella prima guerra mondiale. Saggio storico-bibliografico e bibliografia scelta*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 7/2007, pp. 232-259; S. Bruendel, *Othering/Atrocity Propaganda*, cit., p. 5.

⁶ Isnenghi ha rilevato che «l’odio contro il nemico», negli oggetti propagandistici di guerra, venne «depoliticizzato e incanalato lungo binari razziali». M. Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1977, p. 164.

nel discorso colonialista e in quello antislavo – basato su argomentazioni culturali e biologiche, due aspetti tra loro sostanzialmente inscindibili.¹ Dal punto di vista cronologico, l'attenzione si è concentrata sulla fase della neutralità e sui primi anni del conflitto, trattando in maniera più sintetica il periodo successivo a Caporetto, quando la convergenza tra i diversi interventismi coincise con un appiattimento delle rappresentazioni patriottiche.²

La prima parte del capitolo, dopo un breve inquadramento del tema in una prospettiva cronologica più ampia, è dedicato alle rappresentazioni di austro-ungarici e tedeschi presenti nei pronunciamenti di alcune famiglie e soggetti politici laici aderenti all'interventismo, che veicolarono i propri messaggi attraverso la stampa, i comizi e le pubblicazioni. Erano interventi ascrivibili al discorso politico ma non immediatamente riconducibili a iniziative propagandistiche. Lo studio di tali contesti permette di ricostruire le differenze tra le varie famiglie politiche, la progressiva uniformazione dei temi e dei linguaggi, con la tendenza a sovrapporre il nemico interno e quello esterno, e il processo di elaborazione di varie rappresentazioni poi impiegate dalla propaganda.³ Non potendo considerare tutte le componenti politiche interventiste, sono state selezionate realtà tra loro eterogenee e distinte per l'impegno nel compattare il consenso per la guerra nel fronte interno: i nazionalisti, gli interventisti democratici, i liberali, la sinistra rivoluzionaria e la Lega antitedesca, quest'ultima esaminata nei suoi legami con il mondo scientifico, e la galassia femminista. Lo studio si basa sullo spoglio della stampa, che rivestì un ruolo significativo nell'orientare l'opinione pubblica specie durante la fase della neutralità, considerando una platea di lettori abituali di circa un milione di persone.⁴ Accanto a questa fonte, sono stati esaminati opuscoli e libri pubblicati da esponenti politici. Data la vastità dell'argomento, l'analisi si limita a offrire una panoramica.

La seconda parte analizza, anzitutto, la campagna di demonizzazione condotta da vari soggetti privati di non agevole collocazione politica, seppur aderenti all'interventismo, quali intellettuali e, soprattutto, imprenditori attivi nell'editoria popolare. Sono stati selezionati coloro che elaborarono materiali di propaganda all'avanguardia per il panorama italiano, ispirando la produzione successiva e intercettando l'interesse delle associazioni patriottiche, strutturate gradualmente durante la guerra.⁵ In secondo luogo, viene affrontata la campagna condotta in Italia da enti e personalità straniere, che contribuirono a orientare le élite italiane a favore della guerra e a diffondere gli argomenti della propaganda dell'Intesa.⁶ Dare ordine a questi materiali di propaganda è disagevole. Al di là dell'eterogeneità dei soggetti produttori, risulta complesso passare in rassegna i campi e i mezzi (comizi, opuscoli, cinema, musica, ecc.) che, in diversa misura, furono coinvolti.

¹ Come ha osservato Alberto Brugio, «Il razzismo non è *mai* solo biologia o solo cultura, ma *sempre* l'una e l'altra cosa insieme. Più precisamente: è l'affermazione del loro *nesso necessario*, della loro *necessaria corrispondenza*». A. Brugio, *Nonostante Auschwitz. Il «ritorno» del razzismo in Europa*, Roma, Derive Approdi, 2010, p. 146.

² Cfr. D. Ceschin, *L'Italia del Piave*, Roma, Salerno Editore, 2018, pp. 95-96.

³ Questo aspetto è stato altresì notato da A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit.

⁴ Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 38-41.

⁵ Cfr. A. Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, in M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 174-212.

⁶ Cfr. H. Lasswell, *Propaganda Technique in the World War*, cit., pp. 214-222.

Nell'ambito cartaceo, sul quale andrà a concentrarsi il capitolo, furono utilizzate modalità variegata, alcune testuali altre illustrate, ed impiegate con diversa intensità nel corso del conflitto. Si è cercato di prediligere le pubblicazioni più spiccatamente riconducibili alla propaganda (come opuscoli, cartoline, manifesti e volantini), talora pensati per raggiungere una platea di semicolti. La ricerca su queste fonti non è priva di problematiche. In particolare, mancano spesso le informazioni per stabilire l'autore, il committente e l'editore dei materiali propagandistici, rendendo complessa la ricostruzione della matrice politica di determinati oggetti.

1. *Le immagini del nemico nel discorso politico*

1.1. Premessa. Il secolare nemico

Le componenti politiche interventiste poterono avviare una campagna volta a demonizzare l'Austria-Ungheria e, in secondo luogo, la Germania, con il fine preminente di orientare l'opinione pubblica italiana a favore della guerra, attingendo a un ricco retroterra culturale, composto dalla mitografia nazionale e da stereotipi di lungo corso. Fin dal Basso Medioevo, sotto la definizione di "tedeschi" erano stati ricompresi in maniera approssimativa anche gli austriaci, gli svizzeri e i boemi. Il termine evocava sinistre suggestioni: varie esperienze traumatiche avevano contribuito a sedimentare – non soltanto tra le élite, ma anche a livello popolare – lo stereotipo del "germanico invasore".¹ Il lemma "tedesco" aveva finito per connotare le «soldataglie che attraversano l'Italia in lungo in largo», diventando «un aggettivo identificativo non soltanto della provenienza (anzi quasi mai identificativo della stessa) quanto soprattutto dello spirito che [le] anima».² Nella fase risorgimentale, i patrioti italiani elevarono gli austriaci e la Casa d'Asburgo-Lorena a principali nemici della causa nazionale.³ Gli intellettuali risorgimentali caratterizzarono gli austriaci per l'appartenenza al mondo tedesco,⁴ richiamandosi alla cultura greco-romana, con la ripresa della contrapposizione civiltà latina/barbarie germanica, e a vari eventi storici che avevano visto scontrarsi le popolazioni dell'Italia con i popoli dell'area tedesca (es. la lotta della Lega lombarda contro il Barbarossa).

¹ Ad ogni modo, vari uomini di cultura rinascimentali, sull'onda della riscoperta delle opere di Tacito, esaltarono la forza, la purezza e le antiche libertà delle popolazioni a Nord delle Alpi. Nel Settecento, gli intellettuali italiani e tedeschi intrattennero proficui scambi culturali e la dominazione austriaca in Italia venne accolta positivamente dalle élite italiane, per le politiche illuminate. Cfr. G. Cantarutti (a cura di), *Il Settecento tedesco in Italia Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*, il Mulino, Bologna 2001; U. Roberto, *Il nemico indomabile: Roma contro i Germani*, Bari, Laterza, 2018, pp. 242-246.

² Cfr. F. Niglia, *L'antigermanesimo italiano*, cit., pp. 17-18.

³ Cfr. J.A. Davis, *Italy*, in R.J. Goldenstein (a cura di), *The War for the Public Mind. Political censorship in Nineteenth-Century Europe*, Londra, Praeger, 2000, p. 91-93.

⁴ Cfr. A. Ara, *Fra Austria e Italia. Dalle cinque giornate alla questione alto-atesina*, Udine, Del Bianco, 1987, pp. 155-214.

Durante il Risorgimento si arrivò all'elaborazione di una rappresentazione distinta degli austriaci, che però manteneva numerosi elementi del paradigma del "germanico invasore". Infatti, gli austriaci continuavano ad essere solitamente definiti "tedeschi", sia per una semplificazione linguistica sia perché il termine era funzionale a sottolineare la ferrea dominazione imposta sull'Italia. Fulcro del discorso antiaustriaco furono le violenze commesse dalle forze asburgiche nella Penisola, che la pubblicistica patriottica mise in grande risalto e portò all'attenzione dell'opinione pubblica attraverso libri e pamphlet dai toni oltrremodo truculenti. Il dominatore era associato ad aggettivi come: «malvagio»,¹ «barbaro»,² «atroce, assassino, crudele e saccheggiatore»,³ «disumano»,⁴ e – denotando uno slittamento verso attributi animalizzanti – «belva» dall'«insaziabile voracità».⁵ Non di rado, la stampa risorgimentale demonizzò l'intera collettività austriaca,⁶ anche se una parte consistente della pubblicistica continuò a rivolgere prevalentemente gli attacchi contro la dinastia asburgica. Anzi, alcuni intellettuali attuarono distinzioni tra le componenti dell'Impero, poi entrate nel canone risorgimentale: alla simpatia per gli ungheresi, con i quali i patrioti italiani si sentivano accomunati nella lotta contro la monarchia danubiana, fece da contraltare l'avversione per i croati, tratteggiati come dei «bastonatori»,⁷ mossi da pulsioni animalesche, al soldo degli Asburgo.⁸ La campagna antiaustriaca ebbe una buona circolazione sulla stampa patriottica.⁹ La nascente produzione satirica diffuse anche derisioni grottesche e caricaturizzanti il nemico, anche in forma di illustrazioni.¹⁰ La demonizzazione degli austriaci fu essenziale per assolutizzare la causa italiana, elevando i patrioti a idealtipi,

¹ *Grido della Venezia. Memorandum dei veneti*, Milano, Librai Sonzogno e Brigola, 20 maggio 1866, p. 12.

² Governo provvisorio di Venezia, *Bullettino della guerra*, 10 maggio 1849, in *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del governo provvisorio di Venezia*, Tomo VII, Venezia, Andreola Tipografo del Governo provvisorio, 1848, p. 182.

³ G. Garibaldi, *Proclama ai lombardi*, 23 maggio 1859, citato in D. Valente, *La guerra d'Italia del 1859: esposta coi documenti originali*, Napoli, Editore Eduardo Duclère, 1860, p. 78.

⁴ C. Cavour, *L'Austria e il suo governo*, Torino, E. Guerra Editore, 1859.

⁵ In uno scritto contro il governo granducale di Leopoldo II, definito straniero («lo Austriaco») per la sua appartenenza al casato asburgico, si faceva appello al popolo affinché fosse «cacciata dall'ultimo suo nido la belva boema». (E. Montazio, *Salviamo la patria*, «Il Popolano», Firenze, 16 febbraio 1849). La «Gazzetta del Popolo» di Firenze descrisse «l'insaziabile voracità della belva austriaca» nel dominare su Venezia (*Fede austriaca*, «Gazzetta del Popolo», 30 aprile 1861). In un opuscolo, il democratico Francesco Domenico Guerrazzi ricorreva alla locuzione «belva tedesca» per connotare le truppe austriache. F.D. Guerrazzi, *Parole ai toscani*, Genova, 1860, p. 5.

⁶ Cfr. G. Andolfato, *Narrare la rivoluzione. Temi e figure del 1848 italiano attraverso gli occhi dei contemporanei (1848-1867)*, tesi magistrale in Scienze Storiche, Università di Padova, relatore: Carlotta Sorba, Anno Accademico 2017-18, pp. 163-171.

⁷ R. Barriera, *Passioni del Risorgimento. Nuove pagine sulla Principessa Belgiojoso e il suo tempo con documenti inediti e illustrazioni*, Milano, Treves, 1903, p. 30.

⁸ Cfr. Don V. Marraccini, *Le ultime sette ore di Attilio Frosini, per sentenza del comando austriaco fucilato in Pistoia la sera del 29 giugno 1849. Relazione*, in *Letture di famiglia e scritti per fanciulli*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1860, p. 115.

⁹ F. Della Peruta, *Il giornalismo italiano del Risorgimento*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 57, 77.

¹⁰ La caricatura iniziò ad essere impiegata nel dibattito politico grazie alle moderne tecniche di riproduzione a stampa, importate da Francia e Regno Unito, e all'allentamento della censura negli Stati preunitari. Le caricature politiche trovarono spazio sui giornali satirici e sulle stampe caricaturali, con protagonisti l'Impero asburgico (rappresentato come un'aquila bicipite malridotta), l'austriaco animalizzato e altri avversari del processo d'unificazione (Pio IX e Napoleone III). Cfr. S. Moracchioli, *Professione caricaturista. Mestiere e immagine del disegnatore satirico nel Regno di Sardegna*, in «Contemporanea», 3/2012.

qualificati come eroi impavidi e moralmente impeccabili la cui morte era rappresentata come un martirio.¹

Nella fase della Sinistra storica, la polemica antiaustriaca perse vigore. Anzi, vi fu un riavvicinamento all’Austria-Ungheria: un passo imprescindibile nella politica filotedesca del ceto dirigente liberale, che aveva eletto l’Impero germanico a modello politico, militare ed economico da imitare.² Questo percorso sarebbe culminato nella stipula della Triplice Alleanza (1882).³ L’avversione per le monarchie mitteleuropee continuò ad essere coltivata da ambienti dell’Estrema sinistra, sia per l’ostilità al sistema monarchico-conservatore sia perché consideravano inevitabile un conflitto con l’Impero asburgico per le terre “irredente”.⁴ Solo nei primi del Novecento, a causa del mutato quadro internazionale e per alcuni incidenti diplomatici,⁵ il sentimento antiaustriaco riguadagnò campo. Va poi aggiunto che, nonostante le élite militari, conservatrici e industriali continuassero ad ammirare la Germania, maturarono in settori minoritari dell’opinione pubblica crescenti timori per la penetrazione economica e culturale tedesca in Italia. D’altronde, diversi intellettuali risorgimentali avevano guardato con preoccupazione all’emergere dello Stato nazionale tedesco, che avrebbe potuto sovvertire l’equilibrio europeo e guadagnare una pericolosa posizione egemone sul continente.

Inoltre, nella seconda metà dell’Ottocento e soprattutto nei primi anni del nuovo secolo, le manifestazioni del culto risorgimentale promossero una rappresentazione negativa dell’austriaco. «Il timore di creare nuove divisioni», a causa dell’irrisolta questione romana, «indusse a disegnare una immagine del Risorgimento tutta schiacciata sul tema della liberazione dallo straniero austriaco, e in subordine sulla sconfitta del temporalismo pontificio».⁶ Al contempo i libri storici sul Risorgimento – soprattutto quelli rivolti a un pubblico

¹ Cfr. F. Conti, *The Religion of the Homeland. The Cult of «Martyrs of Freedom» in Nineteenth-century Italy*, in «Journal of Modern European History», 1/2014, pp. 398-417.

² Cfr. A. Monticone, *Note sull’atteggiamento dell’opinione pubblica italiana verso la Germania alla vigilia della prima guerra mondiale*, e Id., *La cultura italiana e la Germania nel 1914*, in Id., *Gli italiani in uniforme 1915/1918. Intellettuali, borghesi, disertori*, Bari, Laterza, 1972, pp. 11-14.

³ Cfr. J. Żywczak, *Le relazioni italo-francesi dal 1870 fino alla Triplice Alleanza*, in «Acta Politica Polonica», 1/2016, pp. 5-20.

⁴ Cfr. R. Lunzer, *Irredentismo Italiano (1880 – 1915). Irredenti, irredentisti e irredenti irredentisti*, in «Zibaldone. Estudios Italianos», vol. VI, 1/2018, p. 17.

⁵ Alcuni fatti fomentarono l’opinione pubblica contro l’Impero asburgico: la condizione degli italiani d’Austria, sottoposti a una germanizzazione e slavizzazione strisciante; l’annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina nel 1908, senza i compensi previsti dalla Triplice alleanza per l’Italia; la pubblicazione sul giornale viennese «Danzer’s Armée Zeitung» di un articolo riguardante l’ipotesi di una guerra preventiva contro l’Italia, approfittando dell’indebolimento a causa del maremoto di Messina (1909). Cfr. P. Milza, *Français et Italiens à la fin du XIX siècle*, Roma, École Française de Rome, 1981; E. Fonzo, *Storia dell’Associazione Nazionale Italiana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2017, p. 32.

⁶ M. Baioni, *La religione della patria: musei e istituti del culto risorgimentale: 1884-1918*, Treviso, Pagus, 1994, p. 41. Tuttavia, la politica triplicista influenzò almeno inizialmente certe commemorazioni, con le istituzioni costrette a moderare i toni contro l’Austria, per non creare imbarazzi, mentre da fine Ottocento si riacutizzò il discorso antiaustriaco. Le celebrazioni ufficiali per il cinquantenario dell’Unità nazionale non assunsero però toni ostili verso l’Impero asburgico e le proteste irredentiste furono tenute a freno. Cfr. M. Mariani, *La patria, la festa, la politica. Il cinquantenario dell’unità d’Italia, tra celebrazioni nazionali e sguardo della Francia (1909-1911)*, tesi specialistica in Storia contemporanea, Università di Pisa, relatore: A. Banti e G. Pécout, a.a. 2010-11, pp. 220-222.

popolare e all'infanzia – alimentarono i sentimenti antiaustriaci, insistendo sulle atrocità commesse durante la dominazione in Italia. Sotto certi punti di vista, l'austriaco fu elevato a "stereotipo nazionale del nemico", un fattore simbolico centrale nella costruzione de "l'*habitus* nazionale", un concetto utilizzato da Christophe Charle per definire le identità nazionali delle tre "società imperiali europee"¹ (Francia, Germania e Gran Bretagna), ma che sembra potersi adattare anche all'Italia, pur tenuto conto delle particolarità del caso italiano. Secondo Ara, la costruzione negativa promossa negli anni risorgimentali e nel periodo post-unitario fu così pervasiva che l'Austria e l'austriaco incarnarono nel sentimento patriottico italiano il nemico irriducibile, fino alla conclusione della Grande Guerra.²

1.2. Il nazionalismo

I nazionalisti rivestirono un ruolo centrale nell'interventismo,³ animando anche vari comitati di mobilitazione civile ed acquistando peso nell'opinione pubblica: «L'Idea Nazionale», testata ufficiale dell'Associazione Nazionalista Italiana (ANI), raggiunse la tiratura di 17.000 copie nel 1914-15.⁴ Dapprima, le dichiarazioni pubbliche contro il nemico furono ambigue, a causa della frattura tra triplicisti e anti-triplicisti (gli ex-radicali e gli irredentisti) risalente al congresso fondativo dell'ANI.⁵ La maggioranza dei nazionalisti era filotedesca: gli interessi della Germania e dell'Italia convergevano sulla necessità di condurre una politica di potenza nel Mediterraneo e sulla difesa dell'assetto monarchico-conservatore. Infatti, l'ANI, il 26 luglio 1914, votò perché il governo onorasse gli impegni con la Triplice.⁶ Vi era, poi, un'avversione per la Francia e i valori "giacobini" che incarnava.⁷ Non erano assenti manifestazioni di simpatia per l'Impero asburgico, al quale era riconosciuta

¹ Charle definisce con il concetto di "*habitus* nazionale" i fattori identitari di una società imperiale, elaborati nei processi sociali, grazie anche alla promozione da parte di soggetti legittimi (che lui identifica con le istituzioni, esercito, scuola, intellettuali), e sorti in opposizione a modelli stranieri. Era una caratteristica delle tre società imperiali europee, Regno Unito, Germania e Francia, che si distinguevano dagli altri imperi per i caratteri monoetnici e la modesta frammentarietà. Nel contesto della Grande Guerra, l'*habitus* nazionale si manifestò nella convinzione di combattere a difesa di uno specifico ideale superiore. In Francia, era il principio di uguaglianza contro le nazioni aristocratiche e autoritarie. Nel Regno Unito, il liberalismo contro il militarismo e il protezionismo. In Germania, la difesa dello Stato contro il barbarismo russo e l'individualismo franco-britannico. Anche se questi stereotipi furono amplificati dalla propaganda, l'adesione dell'opinione pubblica alla guerra sarebbe dipesa dalla sedimentazione di questi principi nella mentalità collettiva. Cfr. C. Charle, *La crise des sociétés impériales. Allemagne, France, Grande-Bretagne, 1900-1940. Essai d'histoire sociale comparée*, Paris, Seuil, 2001, pp. 203-204.

² Cfr. A. Ara, *Fra Austria e Italia*, cit., pp. 7-16.

³ Come per la guerra libica, la partecipazione alla conflagrazione europea era un'opzione irrinunciabile per continuare i progetti imperialisti e per proseguire la palingenesi morale e politica della nazione. La radicalità del contesto bellico avrebbe permesso di superare il parlamentarismo, il giolittismo, il socialismo e i settarismi che dividevano la società italiana. Cfr. F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977, pp. 230-249.

⁴ Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 41.

⁵ I triplicisti, come Corradini e i suoi seguaci, erano favorevoli a un'espansione mediterranea e antifrancese. L'altro schieramento auspicava una politica di potenza adriatica. Cfr. E. Fonzo, *Storia dell'Associazione Nazionalista Italiana*, cit., p. 44.

⁶ Cfr. R. Molinelli, *I nazionalisti italiani e l'intervento*, Urbino, Argalia, 1973, pp. 25-34.

⁷ Cfr. R. Romeo, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 161

la funzione storica di argine allo slavismo e con cui vi erano convergenze politiche. Anzi, la guerra al fianco della Duplice monarchia appariva la via per risolvere la questione adriatica.¹ La dichiarazione di neutralità (2 agosto) fu però interpretata come la fine della Triplice.² Alfredo Rocco auspicò un ribaltamento delle alleanze, per la conquista dell'Adriatico. Per il momento, il giurista rimase estraneo alle invettive contro gli Imperi centrali, criticando quanti, per sostenere l'intervento al fianco dell'Intesa, avevano avanzato «motivi sentimentali» come «la tradizione antiaustriaca delle lotte per la nostra indipendenza nazionale».³ Di lì a poco la polemica contro la monarchia danubiana si fece sempre più accesa. Lo stesso Rocco abbracciò la retorica antiaustriaca per polemizzare con i socialisti e le masse operaie pacifiste, colpevoli di tollerare che l'Austria avesse cooptato «i nostri fratelli [...] con la violenza», mandandoli «a combattere per una causa altrui».⁴

D'Annunzio – vicino ai nazionalisti, ma su posizioni eterodosse – guardò fin da subito con entusiasmo all'alleanza con la Francia. Nell'*Ode pour la résurrection latine*, pubblicata su «Le Figaro» il 13 agosto 1914, fece un appello agli italiani per unirsi alla “sorella latina”, nella lotta contro il barbaro germanico e per vendicare la dominazione austriaca in Italia.⁵ Già nell'anteguerra,⁶ ergendosi a “bardo” della politica di potenza italiana e della riscoperta della tradizione risorgimentale in senso attualizzante,⁷ il “Vate” aveva manifestato una verve antiaustriaca e antitedesca, veicolando un odio venato di toni razzisti, insistenti sull'inumanità nemica e con un afflato religioso.⁸ Nella *Canzone dei Dardanelli*⁹ connotò l'Impero asburgico richiamando le truculente narrazioni della dominazione austriaca in Italia («mentre ogni notte in sogno è schiaffeggiato / da quella mozza man piena d'anelli /

¹ Cfr. A. Rocco, *Armiamo l'Italia per tenerla pronta agli eventi*, «Il Dovero Nazionale», 1° agosto 1914; Timeus (R. Fauro), *L'Italia e la Germania nella crisi presente*, «Il Dovero Nazionale», 1° agosto 1914; G. Pécout, *Il lungo Risorgimento: la nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Mondadori, 1999, p. 127; F. Niglia, *L'antigermanesimo italiano*, cit., pp. 33-34.

² Cfr. R. Forges Davanzati, *La fine della Triplice*, «L'Idea Nazionale», 6 agosto 1914. Tuttavia, varie personalità rimasero favorevoli alla discesa in campo al fianco dei vecchi alleati, in polemica con gli interventisti democratici. Cfr. F. Coppola, *Per la democrazia o per l'Italia?*, «L'Idea Nazionale», 3 ottobre 1914; Id., *Il "sacro egoismo"*, «L'Idea Nazionale», 20 ottobre 1914.

³ A. Rocco, *La situazione dell'Italia dal punto di vista italiano*, «Il Dovero Nazionale», 15 agosto 1914.

⁴ A. Rocco, *La lezione dei fatti*, «Idea Nazionale», 15 ottobre 1914.

⁵ Cfr. G. D'Annunzio, *Ode pour la résurrection latine*, in Id., *Canti della guerra latina*, Milano, Istituto nazionale per la edizione di tutte le opere di Gabriele D'annunzio, 1933, stanza VIII.

⁶ D'Annunzio fu conferenziere di punta della Lega navale italiana, l'organizzazione politica nata nel 1899 con l'intento di propagandare il riarmo navale e propugnare una politica imperialista. Cfr. G. Monina, *La propaganda navalista. Dalla guerra di Libia al conflitto mondiale*, in D. Rossini (a cura di), *La propaganda nella Grande Guerra*, Milano, Unicopli, 2007, p. 97.

⁷ Cfr. F. Caburlotto, *D'Annunzio, la latinità del Mediterraneo e il mito della riconquista*, in «Californian Italian Studies», 1/2010.

⁸ Cfr. R. Lunzer, «O poésie, voilà le fruit de tes accouplements avec la politique...». *D'Annunzio all'avanguardia contro l'Austria*, in N. Dacrema (a cura di), *Felix Austria, Italia infelix? Tre secoli di relazioni culturali italo-austriache*, Roma, Aracne, 2004, pp. 103-124.

⁹ La *Canzone dei Dardanelli* fu scritta in risposta alle potenze europee, per aver condannato le repressioni italiane contro i ribelli durante il conflitto italo-turco, che D'Annunzio reputava legittime e non dissimili a quelle compiute dagli altri Stati nei rispettivi domini. Cfr. M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 54; A.G. Noto, *D'Annunzio e il mondo balcanico*, «Humanities», A. III, 5/2014, pp. 8-9.

che insanguinò la tasca del Croato»¹). La poesia conteneva pure aspre invettive contro la Germania: il tedesco, «l'Ussero della Morte», era un «invasor che sconobbe ogni gentile / virtù, l'atroce lanzo che percosse / vecchi e donne col calcio del fucile».² Le terzine antiaustriache e antitedesche della *Canzone dei Dardanelli* vennero censurate dal governo nel 1912,³ ma nei mesi della neutralità, entrarono nell'uso dell'interventismo, sfruttate nei comizi del "maggio radioso" per eccitare le platee.⁴ Mutato il clima e ribaltate le alleanze, nel luglio 1915 la terza edizione di *Merope* fu pubblicata con il passo allora soppresso.

La questione irredentista era stata introiettata dai nazionalisti sia per avvalorare l'espansionismo nell'Adriatico sia per un travaso di uomini dal radicalismo al nazionalismo. Tuttavia, slegandosi dal filone democratico, l'irredentismo nazionalista estremizzò lo scontro tra slavofoni e italofofoni, ricorrendo a linguaggi razzisti e antisemiti.⁵ L'irredentista Ruggero Fauro invocò l'intervento in soccorso della componente italiana, vessata dalle autorità austriache, e per fermare «lo slavismo»,⁶ visto che l'Austria e la Germania avevano fallito nella loro funzione storica di argine alla «barbarie slava»,⁷ definita un pericolo per l'intero continente europeo.⁸ L'avversione per gli slavi traeva argomenti dalla contrapposizione latinità/barbarie.⁹ La polemica antiaustriaca e antislava dei nazionalisti portava anche un attacco agli avversari interni: Fauro, infatti, imputava ai «molti liberali, costituzionali, democratici, moderati» di essere insensibili alle «infinite rinunce degli irredenti».¹⁰ Nondimeno, dagli scritti di Fauro traspariva la sua difficoltà a giudicare negativamente la Germania, che rimaneva il modello su cui plasmare la nuova Italia. Anzi, emergeva l'ammirazione per quei caratteri della *Kultur* esecrati dall'interventismo democratico, quali la disciplina, la potenza militare ed industriale e la ferocia tedesca.¹¹ Del resto, la ricognizione suggerisce che il tema delle *german atrocities* venne sfruttato tardivamente dai nazionalisti,

¹ La scena di violenza era spiegata nelle note: «Dopo la terza delle Cinque Giornate, quando cominciava a determinarsi la disfatta degli occupatori, i soldati del Radetzky si abbandonarono ad atrocità che non cedono nel paragone a quelle arabe e turche di Rebab. Dalla strage di Casa Fortis ai lattanti infissi su le baionette, giova non enumerarle. La terzina della mano mozza allude a quella mano femminile, carica d'aneli, che fu rinvenuta nella tasca d'un Croato ucciso». G. D'Annunzio, *La canzone dei Dardanelli*, in Id., *Merope. Le canzoni delle gesta d'oltremare*, Milano, Treves, 1912, pp. 215.

² G. D'Annunzio, *La canzone dei Dardanelli*, cit., pp. 113-114.

³ Cfr. I. Nardi – S. Gentili (a cura di), *La grande illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della Guerra di Libia*, Perugia, Morlacchi, 2009, p. 184; E. Fonzo, *Storia dell'Associazione Nazionalista Italiana*, cit., p. 52.

⁴ «D'Annunzio dal palco [...] dice quindi le cinque famose terzine della *Canzone dei Dardanelli*», in *Notte agitata a Roma. D'Annunzio festeggiato al "Costanzi"*, «La Stampa», 15 maggio 1915. Vedi, inoltre, *Imponenti ma tranquille dimostrazioni a Roma. Un comizio all'Università*, «La Stampa», 16 maggio 1915, dove si segnala il richiamo della canzone durante un comizio di studenti interventisti. Cfr. T. Bertilotti, *Un dramma «concepito come un romanzo d'appendice»*. Traduzioni del Risorgimento sulle scene della Grande guerra, in «Memoria e Ricerca», 29/2008, p. 104.

⁵ Cfr. P. Privitera, *Ruggero Timeus-Fauro «profeta del fascismo»*, in «Qualestoria», XI, 2, giugno 1983; T. Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista*, in Id. (a cura di), *Fratelli al massacro*, cit., p. 51.

⁶ Timeus (R. Fauro), *Gl'italiani d'oltre confine*, «L'Idea Nazionale», 27 agosto 1914.

⁷ Timeus (R. Fauro), *Il panslavismo e il blocco austro-tedesco*, «L'Idea Nazionale», 8 ottobre 1914.

⁸ Fauro affrontò il tema anche in: *Trieste e i due austriacantismi*, «L'Idea Nazionale», 14 marzo 1912.

⁹ Giuseppe Borghetti faceva risalire l'italianità storica di Trieste alla sua fondazione latina. G. Borghetti, *La mala signoria degli Absburgo*, «L'Idea Nazionale», 21 marzo 1915.

¹⁰ Timeus (R. Fauro), *La vecchia Italia*, «L'Idea Nazionale», 17 settembre 1914.

¹¹ Cfr. Timeus (R. Fauro), *L'ordine nasce dall'anarchia*, «L'Idea Nazionale», 8 gennaio 1915.

nonostante la campagna d'informazione del restante schieramento interventista e della propaganda Alleata. Fauro criticò il manifesto degli intellettuali tedeschi¹ perché la Germania «non deve giustificarsi come un colpevole davanti a un tribunale».² Non era una negazione delle violenze contro i civili belgi, quanto una loro legittimazione. L'invasione del Belgio rientrava, in questa visione darwiniana delle relazioni internazionali, nei diritti della nazione più forte. Rocco solidarizzò in maniera formale per il Belgio, auspicandone una sua liberazione in una frase a margine. Secondo il giurista, la vicenda belga doveva essere «un ammaestramento nuovo»³ per l'Italia e spingere il governo di Roma a investire maggiormente nell'esercito, per non seguire la sorte della piccola nazione invasa dai tedeschi. D'altra parte, Rocco giudicò inverosimili le atrocità tedesche, tanto che a suo parere non avrebbero avuto alcun seguito nell'opinione pubblica.⁴

Il discorso pubblico nazionalista alla lunga recepì l'*atrocità propaganda*, lasciando emergere una profonda avversione per la Germania. Per l'economista Maffeo Pantaleoni,⁵ la brutalità era un elemento insito nell'etnia tedesca, come attestavano le fonti storiche latine: «Cesare scriveva dei germani "Latrocinia nulla infamiam habent quae extra fines civitatis fiunt"».⁶ Gli italiani ne avevano fatto esperienza più di altri, ma «sono gesta che la frivoltà nostra ci ha fatto scordare». La classe dirigente si era resa colpevole di «cloroformizzare» l'opinione pubblica, esaltando il «cosmopolitismo»⁷ e permettendo la penetrazione economica e politica tedesca.⁸ Da un lato, quindi, la rappresentazione negativa della dominazione tedesca e, dall'altro, l'accusa contro le élite italiane internazionaliste. Pantaleoni⁹ diffuse anche notizie palesemente false e con evidenti intenti manipolatori, accusando i tedeschi di aver inoculato tra i civili un'epidemia di meningite cerebro-spinale e di distribuire tra i bambini cioccolatini avvelenati.¹⁰

Più strutturata risultò la campagna antitedesca di Ezio Maria Gray.¹¹ Nell'ottobre 1914 pubblicò il libro *Il Belgio sotto la spada tedesca*, poi ristampato in quattro edizioni e inserito da Bemporad nella collana *I libri di oggi*. Lo scritto, fin dalla copertina, aderiva alle rappresentazioni dell'Intesa: un militare tedesco, identificabile dall'elmo chiodato prussiano e dai

¹ Il 4 ottobre 1914, novantatré intellettuali tedeschi firmarono l'*Appello al mondo della cultura*, con quale smentivano le accuse mosse alla Germania e rivendicavano il diritto all'autodifesa. Cfr. G.E. Rusconi, *1914: attacco all'Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 151-161.

² Timeus (R. Fauro), *La protesta della Germania intellettuale*, «L'Idea Nazionale», 5 ottobre 1914.

³ A. Rocco, *La lezione dei fatti*, «L'Idea Nazionale», 15 ottobre 1914.

⁴ Cfr. A. Rocco, *Noi e la Germania*, «Il Dovero Nazionale», 29 novembre 1914.

⁵ Questi completò il percorso di avvicinamento al nazionalismo durante il conflitto. Cfr. A. Bianco, *Pantaleoni Maffeo*, in *DBI*, vol. LXXXI, 2014.

⁶ «I tedeschi non ritengono atti obbrobriosi i brigantaggi che commettono in terra straniera».

⁷ M. Pantaleoni, *Nazionalismo e cosmopolitismo*, «L'Idea Nazionale», 5 novembre 1914 (citato in M. Pantaleoni, *Note a margine della guerra*, Bari, Laterza, 1917, pp. 33-39).

⁸ Già nell'anteguerra, il radicale Luciano Magrini compose un volume sui pericoli della penetrazione economica tedesca, definita una strategia della Germania per soggiogare l'Europa. Cfr. A. Monticone, *Note sull'atteggiamento dell'opinione pubblica*, cit., pp. 18-19; G.E. Rusconi, *1914*, cit., pp. 196-198.

⁹ Pantaleoni divenne poi animatore del Fascio parlamentare per la difesa nazionale, nato per riunire tutte le forze «nazionali». Cfr. D. Ceschin, *L'Italia del Piave*, cit., p. 77.

¹⁰ Cfr. M. Pantaleoni, *Anche rifacimento di danni*, «L'Idea Nazionale», 29 giugno 1914.

¹¹ Esponente della corrente conservatrice-nazionale dell'ANI, aveva militato fino al 1911 nelle fila della democrazia radicale. Cfr. G. Sircana, *Gray Ezio Maria*, in *DBI*, vol. LIX, 2002.

tratti somatici stereotipati (la fronte larga e prominente), trafiggeva con un pugnale grondante sangue la bandiera belga. La guerra era presentata come una contrapposizione tra la barbara Germania e «tutta la civiltà latina armata più di diritto che di forza»,¹ appropriandosi di valori estranei al programma politico nazionalista. Le atrocità tedesche erano descritte in termini orrorifici: «ebbene vi sono, nelle vostre operazioni militari, dei bambini sgozzati, delle donne violate, altre donne appese nude pei capelli ad un albero, delle bambine mutilate».² Gray mirava ad addossare la responsabilità delle violenze all'intero popolo tedesco, negando ogni forma di civilizzazione: «Non vi sono contraddizioni, bisogna persuadersene, tra ciò che sta compiendo l'ulano e ciò che insegnava il professore e permetteva il principe».³ Le narrazioni delle violenze erano sensazionalistiche, ma potevano risultare verosimili agli occhi dell'opinione pubblica – pur sollevando lo scetticismo di taluni esponenti politici⁴ – dal momento che era stato corrispondente dell'antigiolittiana «Gazzetta del Popolo» nel Belgio invaso. Negli scritti di Gray, tra i più prolifici autori di opuscoli interventisti, la retorica antitedesca predominò nettamente su quella antiaustriaca. Forse, grazie all'esperienza internazionale, aveva compreso l'efficacia mobilitativa delle *german atrocities*⁵ e, infatti, altri autori nazionalisti iniziarono a servirsi dell'argomento.⁶ Dell'Impero austro-ungarico prevaleva, invece, la rappresentazione risorgimentale, seppur ormai ridotto a vassallo della Germania: la stessa invasione austriaca della Serbia era imputata alle mire tedesche sull'Adriatico.⁷ Il discorso antislavo era, invece, superficiale nei testi di Gray, che si limitò a denunciare la colonizzazione slavofona di Trieste, erano definiti le «avanguardie apparentemente innocue della sanguinosa avanzata antitaliana».⁸

Le successive opere di Gray⁹ si concentrarono sempre più sulla questione della penetrazione economica e culturale tedesca in Italia, che si legava al tema dello spionaggio germanico nella Penisola. Argomenti che, alla lunga, assunsero un ruolo centrale nel discorso dei nazionalisti e, progressivamente, dell'intero interventismo, con dinamiche analoghe ad

¹ E.M. Gray, *Il Belgio sotto la spada tedesca*, Firenze, Libreria Internazionale, 1914, p. 32.

² Ivi, p. 146.

³ Ivi, p. 202.

⁴ Il senatore Alessandro Chiappelli mise in dubbio le atrocità nel Belgio, reputandole degli escamotage propagandistici. Gray rispose in maniera polemica al senatore pistoiese. Una ricostruzione della vicenda è fornita dall'esponente nazionalista in: E.M. Gray, *Germania in Italia*, Milano, Ravà, 1915, p. 31.

⁵ La stampa Alleata rinominò l'invasione lo "stupro del Belgio". L'espressione aveva un significato figurato, ossia la violazione della neutralità belga, e letterale, in riferimento alle violenze contro le donne belghe. Cfr. S.R. Grayzel, *Men and women at home*, in J. Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War*. Vol. III. *Civil society*, Cambridge, CUP, 2014, p. 136.

⁶ Cfr. *La cattedrale di Reims nuovamente bombardata*, «L'Iddea Nazionale», 24 febbraio 1915; O. Pedrazzi, *Sulla linea di fuoco*, Firenze, Casa R. Bemporad & figlio, 1915.

⁷ Cfr. E.M. Gray, *Il Belgio sotto la spada tedesca*, cit., p. 12.

⁸ E.M. Gray, *Il Belgio sotto la spada tedesca*, cit., p. 70.

⁹ E.M. Gray, *L'invasione tedesca in Italia. Lo spionaggio tedesco In Italia: professori, commercianti, spie*, Firenze, Casa R. Bemporad & figlio, 1914. L'argomento venne approfondito anche da Luigi Federzoni, critico verso la presenza di proprietari e turisti tedeschi nella zona del Garda, che interpretava come un tentativo di germanizzazione di un territorio rivendicato dai pangermanisti. Cfr. A. Monticone, *Note sull'atteggiamento dell'opinione pubblica*, cit., p. 31.

altre nazioni europee.¹ L'argomento era funzionale agli attacchi contro il nemico interno, ovvero quanti (lo schieramento neutralista) erano accusati di aver permesso l'infiltrazione germanica. Corradini, senza negare l'ammirazione per il «principio d'autorità» tedesco, criticò la «germanizzazione della più seria cultura», delle «università italiane», dei «circoli militari»,² e dei centri finanziari³ resa possibile dal «settarismo» di giolittiani, socialisti e cattolici, quest'ultimi colpevoli di simpatizzare per «la felice imperiale e reale Austria dei grifagni Absburgo».⁴ Per raccogliere consensi nel ceto alto-borghese e avanzare una ragione contingente a favore del conflitto, gli austro-tedeschi furono accusati di preparare una scalata dei centri finanziari italiani.⁵

In prossimità dell'intervento, i dirigenti dell'ANI sintetizzarono le motivazioni per combattere il nemico nel volantino *Per la guerra all'Austria e alla Germania*, dove si mischiavano ragioni irredentiste, espansioniste ed interne.⁶ L'Austria-Ungheria era definita «l'eterna nemica», che doveva essere cancellata per salvaguardare la nazione, avendo «continuato a odiare l'Italia come la sua più acerrima nemica». Gli estensori accusarono la monarchia danubiana di sopprimere gli irredenti «a vantaggio degli slavi», a loro volta una minaccia, e di mirare alla cancellazione del Regno d'Italia. L'intervento italiano era in tal modo presentato come una reazione difensiva. La Germania era invece «un pericolo terribile», che mirava a fare dell'«Europa intera [...] un feudo germanico», soffocando «le originalità delle Nazioni» e riducendo i popoli a «schiavi curvi sotto la sferza degli aguzzini dall'elmo puntuto».⁷ In questo panorama, perdeva spazio e forza la retorica antislava. Furono poi accolti temi cari alla sinistra, presentando l'intervento come una missione civilizzatrice e a difesa del principio di nazionalità, questioni che mal si coniugavano con i fini imperialisti proclamati dall'ANI.⁸ Fu una scelta strumentale per cercare convergenze con altri settori dell'interventismo.⁹ Infatti, di lì a poco, l'irredentista e nazionalista Attilio Tamaro ribadì le mire sull'Adriatico in chiave antislava.¹⁰

Durante il conflitto, i nazionalisti divennero, in virtù del loro estremismo, un punto di riferimento per il restante schieramento interventista, imponendo a buona parte delle altre

¹ Cfr. B. Bianchi, *Nella terra di nessuno. Uomini e donne di nazionalità nemica nella Grande guerra*, Roma, Salerno, 2017, p. 53.

² E. Corradini, *L'Italia e la guerra*, «L'Idea Nazionale», 22 febbraio 1915.

³ Alla fondazione nel 1895, il capitale della Banca Commerciale Italiana era in maggioranza tedesco: la partecipazione italiana si fece sempre più forte, rendendo infondati i timori sollevati dall'interventismo. Cfr. G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale (1850-1918)*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 180.

⁴ E. Corradini, *L'Italia e la guerra*, «L'Idea Nazionale», 22 febbraio 1915.

⁵ Nel febbraio 1915, Fauro denunciò l'acquisto austriaco delle Assicurazioni Generali di Trieste, società austro-italiana con proprietà in Italia, per farne «un centro d'azione finanziaria anti-italiana». Timeus (R. Fauro), *Le Assicurazioni Generali di Venezia in mano all'Austria*, «L'Idea Nazionale», 24 febbraio 1915.

⁶ Gli obiettivi erano: *Dobbiamo liberare gli Italiani irredenti; Necessità del predominio italiano sull'Adriatico; Il confine orientale d'Italia; L'eterna nemica; Il pericolo tedesco Per l'unificazione morale d'Italia.*

⁷ Associazione Nazionalista Italiana – Comitato centrale, *Per la guerra all'Austria e alla Germania*, Roma, Tip. Editrice "Italia", s.d. [presumibilmente 1915], in BUA.

⁸ Cfr. F. De Ninno, *Fascisti sul mare: la Marina e gli ammiragli di Mussolini*, Bari, Laterza, 2017, p. 7; R. Gueze, *Bonamico Domenico*, in *DBI*, vol. XI, 1969.

⁹ La «conversione» dei nazionalisti fu interpretata come opportunismo dagli ambienti democratici. Cfr. P. Silva, *Il nazionalismo corradiniano nell'ora presente*, in «La Voce», anno VI, n. 20, 28 ottobre 1914.

¹⁰ Cfr. A. Tamaro, *Italiani e Slavi nell'Adriatico*, Roma, Athenaeum, 1915, p. 317.

componenti politiche temi e linguaggi. Il nazionalismo radicalizzò l'attacco contro gli austro-tedeschi e i nemici interni allo scopo di ricompattare la nazione, cercando di fomentare un odio risoluto per la collettività nemica. Più occasioni sembrarono prestarsi alla causa: i bombardamenti aerei sulle città,¹ l'affondamento di mercantili italiani da parte dei sommergibili,² o l'uso dei gas. In particolare, «L'Idea Nazionale» insistette sul generoso trattamento che – a suo dire – era riservato ai prigionieri austro-tedeschi in Italia, a causa del «sentimentalismo facilone [...] delle classi borghesi e colte».³ L'insistenza sulla questione puntava a canalizzare il malcontento e il risentimento popolare contro i prigionieri: la ricerca di un nemico da odiare si esprimeva nella vignetta di Oppo,⁴ dove un prigioniero oziava sulla poltrona di un salotto borghese.⁵ Altre testate, per intenti analoghi, evidenziarono la questione.⁶ Lo stesso Comando Supremo ricordò, in una circolare, il malcontento che serpeggiava nell'opinione pubblica per trattamento «ritenuto eccessivamente mite»⁷ riservato ai prigionieri austro-tedeschi.

1.3. L'interventismo democratico

L'interventismo democratico manifestò una più netta e precoce ostilità per gli Imperi centrali, eredità dell'avversione per l'Austria-Ungheria⁸ e per la Triplice, che esponenti dell'Estrema sinistra avevano a suo tempo definito un'alleanza «innaturale».⁹ Fin dal 1870, i democratici avevano assunto come obiettivo fondamentale la “redenzione” dei popoli di lingua italiana soggetti all'Austria,¹⁰ manifestando talora una vena espansionista e disagio per la presenza di slavofoni nei territori adriatici.¹¹ L'Impero guglielmino era avversato

¹ Cfr. A. Rocco, *Insegna del taglione, ti scrollo*, «L'Idea Nazionale», 29 febbraio 1916.

² L'illustratore Cipriano Efisio Oppo rappresentò l'imperatore Francesco Giuseppe esultante per l'affondamento di una nave con donne e bambini a bordo. Cfr. C.E. Oppo, *1848-1915*, «L'Idea Nazionale», 14 novembre 1915. Su Oppo, cfr. N. Marchioni, *Appendice. Cipriano Efisio Oppo. I disegni di guerra per l'«Idea Nazionale» (1915-1918)*, in Id. (a cura di), *La Grande Guerra degli artisti: propaganda e iconografia bellica in Italia negli anni della prima guerra mondiale*, Firenze, Pagliai Polistampa, 2005, pp. 263-268.

³ *Contro i sentimentalismi di guerra*, «L'Idea Nazionale», 29 agosto 1915.

⁴ Cfr. M. Patti, *Oppo Cipriano*, in *DBI*, vol. LXXIX, 2013.

⁵ Cfr. C.E. Oppo, *Canaglia!*, vignetta satirica, «L'Idea Nazionale», 5 luglio 1916. Si veda anche l'articolo di P. Carli, *Prigionieri di guerra*, «L'Idea Nazionale», 5 luglio 1916.

⁶ Sulla questione, cfr. S. Residori, “Nessuno è rimasto ozioso”. *La prigionia in Italia durante la Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 82-89.

⁷ AUSSME, E5, b. 127; Comando Supremo – Ufficio operazioni, *Circ. 29088. Trattamento dei nostri prigionieri in Austria*, 18 dicembre 1916.

⁸ Cfr. F. Niglia, *L'antigermanesimo italiano*, cit., p. 29.

⁹ Sul concetto di «alleanza innaturale» con le Potenze centrali nel quadro della Triplice, si veda G.E. Rusconi, *1914: attacco all'Occidente*, cit., pp. 177-178.

¹⁰ L'attivismo culminò, su iniziativa di Matteo Renato Imbriani, nella fondazione dell'associazione “Italia Irredenta” (1877). Imbriani era sostenuto da Giuseppe Garibaldi, Felice Cavallotti, Giosuè Carducci, patrioti, ex-garibaldini e una piccola colonia di fuoriusciti (disertori asburgici e intellettuali borghesi dalmati). Cfr. C. Tognarelli, *Martiri dell'idea. Carducci e l'irredentismo triestino*, in L. Battistini et alii (a cura di), *La letteratura italiana e le arti, Atti del XX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016)*, Roma, Adi editore, 2018, pp. 6-7.

¹¹ Il linguaggio antislavo, infatti, penetrò nel discorso dell'irredentismo democratico, che rappresentò il conflitto etnico come una contrapposizione tra i latini, gli italiani civili abitanti nelle città, e i barbari, gli slavi

in quanto incarnava, i valori del prussianesimo, del conservatorismo e dell'imperialismo. Il governo, nonostante la politica filotedesca e filoaustriaca, tollerò questi atteggiamenti,¹ salvo isolati episodi repressivi.² Infatti, come ha evidenziato Niglia, nell'anteguerra la polemica dell'Estrema sinistra aveva voce sulla stampa, ma non aveva molto seguito nell'opinione pubblica rimanendo minoritaria.³ Solo con lo scoppio del conflitto, le posizioni anti-tedesche e antiaustriache dei democratici guadagnarono consensi.

Nella prospettiva democratica, la guerra assunse un duplice significato. *In primis*, era l'ultima impresa del Risorgimento, per il completamento dell'unificazione nazionale. In secondo luogo, era uno scontro di civiltà tra democrazia e autoritarismo, tra principio di nazionalità e imperialismo, tra società dei diritti e militarismo, in nome di un'idea internazionalista di stampo liberale, democratica e mazziniana.⁴ Le suggestioni garibaldine, rinnovando la tradizione volontaristica, culminarono nelle spedizioni di volontari in Serbia e nelle Argonne.⁵ Il conflitto mondiale riattivava gli antichi dissapori con il nemico storico: «Il 1914 sarà una data di più o una data nuova? La Libia ha cancellato Adua. Quale nome cancellerà quelli di Lissa e di Custoza?». Giuseppe Prezzolini, direttore del periodico culturale fiorentino «La Voce», identificò nel completamento dell'unificazione nazionale il «principale interesse», che trovava rispondenza nei sentimenti di «un pubblico già convinto e concorde».⁶ Lanciò, su «L'Unità» di Salvemini, un appello dal sapore mazziniano e risorgimentale: l'Italia doveva porsi a guida dei popoli balcanici contro l'oppressore asburgico.⁷ Nella prospettiva di Prezzolini, l'intervento era l'atto finale del Risorgimento, che avrebbe completato l'unificazione e forgiato una nuova mentalità collettiva, attraverso la saldatura della nazione nella lotta vittoriosa contro il nemico irriducibile.

Fulcro del discorso contro l'Impero asburgico fu la demonizzazione della dominazione austriaca, rievocando i sistemi coercitivi adottati nel Lombardo-Veneto. Su «L'Unità», Giorgio d'Acandia descrisse i metodi polizieschi adottati dagli austriaci in Bosnia, facendo un parallelo con quelli adoperati in Italia nel 1815-1859.⁸ Temi cari alla pubblicistica risorgimentale furono richiamati per descrivere il giogo austriaco su trentini e giuliani. I metodi dell'autorità asburgica non erano mutati nell'arco di mezzo secolo, e affliggevano indiscriminatamente tutte le nazionalità oppresse: italiani, slavi, polacchi, cechi. Rispetto al netto

incivili e rozzi dalle aree rurali. L.G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antislavo*, in T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro*, cit., pp. 17-27.

¹ Cfr. R. Paris, *Nationalisme et irrédentisme en Italie de l'unité à la Première Guerre mondiale*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», 43/1996, p. 41.

² Nel 1881, il giornale «L'Italia degli Italiani» fu sequestrato per le invettive contro Umberto I, reo di aver visitato la corte asburgica. Cfr. G. Brancaccio, *Imbriani, Matteo Renato*, in *DBI*, Vol. LXII, 2004.

³ Cfr. F. Niglia, *L'antigermanesimo italiano*, cit., 70-76.

⁴ Cfr. R. Lunzer, *Dare un senso alla guerra: gli intellettuali*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 2014, pp. 348-350.

⁵ Cfr. H. Heyriès, *Le truppe italiane all'estero*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico*, cit., pp. 178-182.

⁶ G. Prezzolini, *Facciamo la guerra*, in «La Voce», anno VI n.16, 28 agosto 1914.

⁷ Cfr. G. Prezzolini, *I pericoli di una campagna*, in «L'Unità», anno IV, n. 14, 2 aprile 1915, citato in L. Marmioli, *Delenda Austria. Dalla neutralità all'intervento: riviste culturali italiane e austro-ungariche nella Grande Guerra (1914-1915)*, Debrecen, Printart-Press Kft., 2017, p. 152.

⁸ Cfr. Giorgio d'Acandia, *La Bosnia e l'Austria*, in «L'Unità», anno III, n. 27, 10 luglio 1914, citato in L. Marmioli, *Delenda Austria*, cit., pp. 141-142.

antislavismo dei nazionalisti, i liberali e i democratici erano più ondivaghi. Alcuni intellettuali si rifecero alla posizione di Mazzini che, pur non essendo esente da ambiguità sull'argomento, aveva auspicato un'«alleanza colla famiglia Slava».¹ Il socialista Ettore Ciccotti respinse i timori per il «*pericolo slavo*, [...] una preoccupazione da alcuni sinceramente sentita, da altri artificialmente fomentata», mentre le forze dovevano essere concentrate contro la «più imminente ansia del *pericolo tedesco*».²

Gaetano Salvemini ricondusse l'avversione all'Austria all'interno di una visione universalistica, dove il nemico principale era incarnato dalla Germania guglielmina. Nell'agosto 1914, tuonò dalle colonne dell'«Unità»: «La vittoria della Germania sulla Francia sarebbe considerata come la prova della incapacità della democrazia a vivere accanto ai regimi politici autoritari, e scatenerebbe su tutta l'Europa i danni e le vergogne di una lunga reazione antidemocratica».³ Il motto «Delenda Austria», tra l'altro titolo a una raccolta di conferenze tenute nelle università popolari tra il 1916 e il 1917, fu il grido di battaglia dello storico pugliese.⁴ «Lo smembramento totale della compagine austriaca» era funzionale alla costruzione di un'Europa delle nazioni e la «sola garanzia di sicurezza realmente efficace»,⁵ in quanto sarebbe venuto a mancare «l'arma in pugno»⁶ all'Impero tedesco, che rimaneva la principale minaccia. Salvemini, manifestando la sua adesione al «discorso dominante» dell'Intesa, ridusse la monarchia danubiana a propaggine dell'alleato: «l'Austria è né più né meno che la Germania».⁷ Nonostante l'avversione per le due compagini e i loro capi politico-militari, Salvemini evitò di demonizzare le popolazioni degli Imperi centrali. Al contrario, il suo anticlericalismo si manifestò negli attacchi al clero austro-ungarico, definito lo strumento del conservatorismo «absburghese», che aveva fatto della guerra «una crociata religiosa contro gli scismatici», gli ortodossi slavi, «e i miscredenti», ovvero l'Italia laica. La polemica finì per raggiungere i cattolici italiani, quel «vaticanesimo gesuitico e politicante»⁸ accusato di simpatizzare per l'Austria-Ungheria. I picchi polemici corrisposero, pertanto, agli attacchi al nemico interno.⁹

Napoleone Colajanni, mazziniano ed ex-volontario garibaldino, rinunciò al suo antimilitarismo per supportare l'intervento contro l'Austria, sulla base dei valori risorgimentali. Il 31 luglio 1914, dichiarò che l'eventuale partecipazione a fianco degli austriaci «destava l'allarme per le conseguenze possibili e la più viva ripugnanza negli Italiani tutti». Il

¹ La citazione di Mazzini è ripresa da A. Levi, *La carta d'Europa secondo Giuseppe Mazzini*, in «Nuova Antologia», a. 51, f. 1072, 1916, pp. 209-228.

² E. Ciccotti, *Il pericolo slavo?*, in «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», n. 22, 30 novembre 1914, pp. 566-568.

³ G. Salvemini, *Fra la grande Serbia e una più grande Austria*, «L'Unità», 1914, III, 32, 561-62

⁴ Cfr. A. Frangioni, *Internazionalismo liberale e strategie politiche dell'interventismo democratico: il gruppo de «L'Unità» di Salvemini e il movimento italiano per la Società delle Nazioni*, in «Ricerche di storia politica», 1/2010, pp. 33-37.

⁵ G. Salvemini, *Delenda Austria!*, Milano, Ravà, 1917, p. 22.

⁶ Ivi, p. 29.

⁷ Ivi, p. 34.

⁸ Ivi, pp. 38-39.

⁹ Cfr. M. Franzinelli, *Per una guerra di giustizia e libertà. Gaetano Salvemini*, in M. Isnenghi – D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, Torino, Utet, 2008, p. 376.

ripudio della Triplice veniva dall'ostilità atavica per la monarchia danubiana: «nell'esercito» nessuno avrebbe voluto «combattere sotto gli ordini di coloro che perseguitano i nostri fratelli irredenti» e «sotto al comando di un Conrad von Hötzendorf che ieri consigliava l'invasione dell'Italia e la preparava». «Le atrocità di ieri» furono richiamate per mobilitare l'opinione pubblica patriottica e borghese, che si infiammava – secondo Colajanni – per «i ricordi delle forche di Belfiore¹ e della impiccagione di Oberdan». Episodi che tracciavano una frattura insanabile «tra vittime e carnefici».² La figura dell'irredentista triestino Guglielmo Oberdan³ era un argomento cardine del discorso antiaustriaco dei democratici e, nel corso del conflitto, divenne una bandiera dell'interventismo d'ogni colore politico.⁴ Nel 1882, la sua condanna capitale, per aver pianificato un attentato contro l'imperatore Francesco Giuseppe, aveva fomentato manifestazioni studentesche e una campagna dei circoli dell'Estrema,⁵ che lo innalzarono a martire per la patria,⁶ coltivando – nel trentennio della Triplice – un mito settario⁷ fatto di celebrazioni non istituzionali.⁸ Dopo l'esecuzione dell'irredentista, il poeta Giosuè Carducci coniò l'epiteto «imperatore degli impiccati»⁹ in riferimento al monarca Francesco Giuseppe d'Asburgo. Nel 1914-1918, l'appellativo carduciano, anche grazie a Colajanni,¹⁰ conobbe una nuova popolarità entrando nel patrimonio comune del «discorso dominante», soprattutto dopo le impiccagioni di Cesare Battisti, Fabio Filzi e Nazario Sauro nel 1916. Colajanni, sempre richiamandosi alla retorica carduciana, assegnò all'Italia il ruolo di «Nemesi» – la divinità classica della giustizia distributiva – intenta a preparare «una punizione più tremenda e politicamente più giusta» per l'«imperatore degli impiccati»,¹¹ vendicando le iniquità commesse dagli Asburgo. Lo scontro con il nemico austriaco diventava il destino manifesto della nazione italiana.

Colajanni, prima di altri esponenti interventisti, aizzò la germanofobia, invocando un intervento militare in nome «della civiltà e della libertà contro la barbarie degli Unni».¹²

¹ La pubblicistica risorgimentale indicò, con il nome «martiri di Belfiore», i patrioti italiani condannati a morte dagli austriaci nella repressione dei moti di Mantova, tra il 1852 e il 1855.

² N. Colajanni, *La neutralità armata dall'Italia*, in «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», n. 14, 31 luglio 1914, p. 365.

³ R. Balzani, *Repubblicani e irredentisti fra Villa Ruffi e O.*, in M. Isnenghi - S. Levis Sullam (a cura di), *Le «Tre Italie»: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 133-141

⁴ Cfr. R. Pignataro, «Il primo volontario»: il mito di Guglielmo Oberdan e la Grande Guerra, in «Qualestoria», n. 1-2, dicembre 2014.

⁵ Cfr. T. Munari, *Moti studenteschi a Venezia nel 1882 e nel 1885*, in «Studi storici», 4/2014, pp. 989-1012.

⁶ Cfr. F. Conti, *The Religion of the Homeland*, cit., p. 406.

⁷ Alla memoria del giovane, nella sala delle assemblee della Società Operaia di Bologna, fu affissa una targa, con l'epigrafe di Carducci in memoria di Oberdan. Cfr. C. Culiarsi – P. Culiarsi, *Carducci bolognese*, Bologna, Patron, 2006, p. 57. La lapide è stata poi affissa su Palazzo d'Accursio nel 1916.

⁸ Cfr. S. Pivato, *La storia leggera: l'uso pubblico della storia nella canzone italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 63.

⁹ G. Carducci, *XXI dicembre*, in «Don Chisciotte», n. 354, 22 dicembre 1882. Carducci riprese l'invettiva da una poesia del bardo ungherese Sándor Petőfi, aiutante da campo del rivoluzionario Bem, che apostrofò l'imperatore asburgico «re degli impiccati». Cfr. G. Fumagalli, *Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere, di origine letteraria e storica*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 392-393.

¹⁰ La Rivista [N. Colajanni], *La guerra scellerata e vergognosa*, in «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», n. 17, 30 settembre 1914, p. 445.

¹¹ Citato in R. Pignataro, «Il primo volontario», cit., p. 139.

¹² La Rivista [N. Colajanni], *La guerra scellerata e vergognosa. Ora angosciosa!*, in «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», n. 16, 31 agosto 1914, p. 410.

Guglielmo II era riconosciuto «più responsabile della guerra attuale del vecchio *Imperatore degli impiccati*»,¹ per aver appoggiato l'aggressione alla Serbia. Sul pericolo tedesco si concentrò anche Epicarmo Corbino,² liberale vicino a Colajanni, che al pari di Gray ritenne la guerra una macchinazione del governo guglielmino, appoggiata dalla «volontà collettiva»³ germanica. Il nemico era l'intero popolo tedesco, sciogliendo ogni individualità in una sola collettività amorfa, perfida e guerrafondaia. Le stesse brutalità nel Belgio non erano la fortuita conseguenza dell'euforia della battaglia, ma una strategia terroristica organizzata dallo Stato maggiore imperiale. L'attacco contro la Germania si riallacciava alla contrapposizione tra latinità e barbarie, come conferma l'uso dei termini stereotipati «Unni» e «barbaro». Anche Felice Momigliano, intellettuale ebreo e socialista interventista, adottò questo filtro.⁴ Il politico attaccava quei letterati che, soprattutto nel corso dell'Ottocento, avevano esaltato la «superiorità delle razze sassoni» a detrimento della cultura latina. Le sue critiche partivano da Tacito – «tanto severo ed ingiusto estimatore dei popoli mediterranei, quanto esaltatore avventato e tendenzioso dei popoli delle foreste» – per arrivare a Madame de Staël, descritta come una controrivoluzionaria avversa a Napoleone, che aveva esaltato e mitizzato il mondo germanico in antitesi a quello latino per ragioni schiettamente politiche, ignorandone però i caratteri repressivi e autoritari. Momigliano ammetteva il contributo culturale e scientifico apportato dai tedeschi, in particolare in ambito tecnico, ma l'influenza in ambito politico era stata negativa: «il primato della Germania dal '70 significa l'intensificazione massima in tutte le nazioni del contagio degli armamenti». L'intellettualismo tedesco aveva poi elaborato, per suffragare le smanie di potenza, un'«ideologia antiumanitaria delle razze privilegiate. Quindi l'antilatinismo, l'antislavismo e l'antisemitismo». Momigliano sostenne che la degenerazione tedesca era situata nei caratteri culturali del popolo germanico e, per dimostrarlo, confrontò il percorso fondativo di Italia e Germania, ribadendo la totale antitesi tra i due mondi. Il patriottismo risorgimentale aveva una forte componente volontaristica di matrice liberale, che non aveva attinto «soltanto dall'odio la sua forza: esso è espansivo e fratellevole» e non disconosceva «l'essenza umana nel nemico che calca spavaldo terre non sue». I patrioti italiani erano idealizzati e appiattiti sul mito mazziniano, dimenticando le veementi dichiarazioni antiaustriache della pubblicistica risorgimentale. Di contro, «la tradizione feudale e la forza vigilano l'unità della Germania», «i numi tutelari» della lotta di unificazione erano «gli uomini di ferro, Guglielmo I, Bismark e Moltke». Persino «la poesia patriottica tedesca [...] è tutta lampeggiar di spade e volontà di distruzione». L'invocazione a Dio per la protezione dell'esercito germanico era una conferma dell'inferiorità tedesca, che «assume le fattezze di un popolo barbaro».⁵ Nella

¹ N. Colajanni, *Italia e Germania*, in «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», n. 22, 30 novembre 1914, p. 546.

² Cfr. D. Demarco, *Corbino Epicarmo*, in *DBI*, vol. XXXIV, 1988.

³ E. Corbino, *I socialisti e la guerra*, in «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», n. 20, 31 ottobre 1914, pp. 519-520.

⁴ Cfr. A. Tarquini, *Momigliano, Felice*, in *DBI*, vol. LXXV, 2011.

⁵ F. Momigliano, *Germanismo e latinismo*, in «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali», n. 16, 31 agosto 1914, p. 415.

rappresentazione razzista, approfondita da Momigliano in altri scritti¹ e comune ad altri autori, la Germania coniugava la massima espressione della tecnica e dell'industrializzazione con i suoi caratteri imperialisti, guerrafondai e autoritari, scaturiti dalle proprietà barbariche del popolo tedesco.

Alle sirene dell'antigermanesimo fu sensibile anche Teodoro Moneta, a lungo direttore della testata democratica-radicala «Il Secolo», premio Nobel per la pace nel 1907 e leader della Società internazionale per la pace e l'arbitrato Unione lombarda. Moneta completò nell'autunno 1914 il suo allontanamento dal pacifismo assoluto, già incrinato dal suo supporto all'impresa coloniale in Libia, trascinando nella campagna bellicista il grosso del movimento pacifista liberale italiano.² Il suo interventismo mischiava rivendicazioni risorgimentali³ a stereotipi culturali, esaltanti la superiorità della civiltà latina.⁴ La guerra era legittimata come una difesa dall'espansionismo della Germania, che doveva essere messa «nell'impotenza bellica» e «costretta a riconoscere la follia del suo sogno di dominazione universale». Pur senza ricorrere al lemma *Kultur*, Moneta fornì un'immagine dei tedeschi «votati al culto della forza», mentre descriveva la cultura germanica come un concentrato di estremismi che «congiunge il massimo di scienza [...] col massimo di barbarie». Era necessario, pertanto, rieducare la società tedesca e, in particolare, l'élite culturale, convinta della propria «superiorità scientifica».⁵ La svolta bellicista di Moneta e la sua adesione all'antigermanesimo furono in continuità con le scelte di altri soggetti della galassia pacifista europea.⁶ Il poeta Umberto Ammirata definì la guerra un «crociata della pace»,⁷ mentre l'ex-garibaldino e antropologo Giuseppe Sergi accusò il popolo tedesco di essere

¹ La retorica antigermanica accompagnò la produzione bellica di Momigliano. In un articolo celebrante la conquista di Gerusalemme, Momigliano sostenne che la guerra, al di là delle sue motivazioni economiche e politiche, era «una lotta per la penetrazione di maggiore spiritualità nel mondo» alla luce di principi universali, contro la Germania, definita il «martello del Dio Thor che sgretola le cattedrali e schiaccia i simboli dell'universalismo cristiano». F. Momigliano, *Il ritorno a Gerusalemme*, in «La Riforma italiana. Bollettino della associazione italiana liberi credenti», VII, gennaio 1918, p. 9. Inoltre, cfr. Id., *L'influsso francese e l'unità germanica secondo Giuseppe Mazzini*, in «Rivista delle nazioni latine», 2/1917.

² Cfr. B. Bianchi, «L'ultimo rifugio dello spirito di umanità». *La Grande Guerra e la nascita di un nuovo pacifismo*, in G. Procacci (a cura di), *La società italiana e la Grande Guerra*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXVIII Storia e politica, Roma, Gangemi Editore, 2013, pp. 81-92; B. Bianchi, *I pacifisti italiani dalla guerra di Libia al primo conflitto mondiale (1911-1919)*, in F. Degli Esposti - L. Bertucelli - A. Botti (a cura di), *I conflitti e la storia. Studi in onore di Giovanna Procacci*, Roma, Viella, 2012, pp. 175-207.

³ Già nel 1908, Moneta e i pacifisti italiani avevano manifestato sentimenti antiaustriaci per l'annessione asburgica della Bosnia, scontrandosi con gli omologhi austriaci. L'occupazione asburgica della regione balcanica fu vista come un tradimento del concetto di autodeterminazione dei popoli ma, soprattutto, a deludere furono le mancate compensazioni concesse dalla monarchia danubiana all'Italia. G. Angelini, *Nazione, democrazia e pace. Tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2002, pp. 132-133.

⁴ Cfr. B. Pisa, *Storia di un pacifista con le armi in mano*, in B. Pisa (a cura di), *Percorsi di pace e di guerra fra Ottocento e Novecento: movimenti, culture, appartenenze*, «Giornale di storia contemporanea», n. 2, dicembre 2009, pp. 21-56; C. Ragaini, *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, Milano, FrancoAngeli, 1999

⁵ T.E. Moneta, *Terminando l'anno - Il germanesimo e i nostri doveri*, in «La Vita Internazionale», a. XVII, 24/1914, pp. 645-646. Per il premio Nobel, però, la guerra rimaneva qualcosa da avversare: infatti, attaccò quelle componenti politiche guerrafondaie, che avevano «lo stesso spirito imperialista» germanico e chiamavano la guerra «igiene del mondo»: un evidente richiamo alle parole dei futuristi.

⁶ Cfr. G. Cigliano, *La Russia nella grande guerra*, cit., pp. 35-38.

⁷ U. Ammirata, *Italiani, su, in armi...*, Milano, Tip. Toffaloni, 1915.

rimasto incivile, nonostante l'alto sviluppo scientifico della Germania.¹ Questi pronunciamenti ricordano le parole con cui il giornalista inglese H.G. Wells, anche egli vicino al pacifismo, qualificò il conflitto: «The war that will end war»,² frase che poneva come finalità della guerra l'annichilimento del militarismo tedesco. Più in generale, le opinioni di Moneta corrispondevano alla legittimazione del conflitto proposta dalle élite dei paesi Alleati. L'obbiettivo proclamato era l'eliminazione della minaccia tedesca alla pace mondiale, ai diritti delle nazioni e alla democrazia: un messaggio che divenne predominante nel 1917-1918, con l'ingresso sulla scena degli Stati Uniti.³ Si trattava di una rappresentazione del conflitto che, come ha osservato Luca Baldissara, parlava il «linguaggio della pace».⁴

1.4. «La Domenica del Corriere» e «L'Illustrazione italiana»: due esempi della posizione liberal-conservatrice

All'interno di questa sezione viene indagata l'area liberale e liberal-conservatrice, una parte politica che aveva coltivato la polemica antiaustriaca per lo più in coincidenza delle celebrazioni risorgimentali o di particolari momenti del dibattito politico, legati alle tensioni internazionali tra Italia e Austria-Ungheria.⁵ L'area è stata indagata prevalentemente attraverso un sondaggio su «La Domenica del Corriere»⁶ e «L'Illustrazione Italiana», riviste illustrate tra le più vendute. La scelta di concentrarsi su questi giornali, piuttosto che su altri dell'area, è stata determinata da alcuni fattori. Anzitutto, potrebbero definirsi giornali di informazione, in quanto trattavano argomenti d'attualità facendo uso dell'immagine come servizio a sé stante, non un semplice corredo allo scritto come negli altri periodici patinati.⁷ In secondo luogo, avevano una diffusione – con numeri importanti per il panorama italiano, seppur inferiori a omologhi esteri – tale da renderli uno strumento di pressione sull'opinione pubblica. Infine, è corretto riconoscere che la scelta di analizzare questi due giornali è stata ispirata dai lavori dello storico Marco Mondini, che ha evidenziato la centralità di queste riviste nei processi di mobilitazione.

In particolare, «La Domenica del Corriere» aveva un costo contenuto (10 cent.) e un registro congeniale a un pubblico non avvezzo alla lettura della stampa d'informazione, fattori che gli avevano permesso di raggiungere, in corrispondenza della guerra di Libia, una

¹ Cfr. *Il martirio di Lovanio. Protesta di G. Sergi*, «Giornale d'Italia», 1° settembre 1914; Id., *Un sogno germanico*, in «La Vita Internazionale», a. XVII, 23/1914, pp. 618-621.

² H.G. Wells, *The war that will end war*, Londra, F. & C. Palmer, 1914.

³ Cfr. D. Rossini, *L'internazionalismo wilsoniano e la propaganda di guerra in Italia*, in Id. (a cura di), *La propaganda nella Grande Guerra*, cit., pp. 41-60.

⁴ L. Baldissara, *Il diritto di fare la guerra*, cit., p. 15.

⁵ Per una rassegna: M. Bertolotti, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 11; G. Albergoni, *Memoria ed eredità del quarantotto milanese dalle Cinque giornate a fine secolo*, in «Laboratoire italien», rivista in linea, 19/2017, 15 marzo 2017, alla pagina web: <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/1267> [Url consultato l'11 marzo 2020].

⁶ Nel trattare il periodico sono stati fatti anche alcuni accenni al «Corriere della Sera».

⁷ «La Tribuna illustrata» e «Il Secolo illustrato» erano supplementi dei rispettivi quotidiani, pertanto anche il pubblico – in genere, il ceto borghese – era analogo. Le due riviste prestavano attenzione agli eventi mondani e a cronache colorite dell'attualità. Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 40.

tiratura di circa mezzo milione di copie.¹ Il giornale – al pari del «Corriere della Sera» – fu un'importante piattaforma dell'interventismo, capace di raggiungere una vasta platea di lettori. Nella fase della neutralità, l'argomento guerra monopolizzò le pittoresche tavole di Achille Beltrame, autore di illustrazioni belliche legate a modelli iconografici ottocenteschi e poco rispondenti alla realtà: cariche di cavalleria, impetuosi assalti all'arma bianca ed epici colpi di mano, mentre era sottaciuto l'impatto dirompente della tecnologia, le mitragliatrici, l'artiglieria pesante, la trincea.

Il periodico, però, non tacque sulle brutalità austro-tedesche contro i civili, perseguendo il duplice intento di costruire un consenso per l'intervento e attirare i lettori. Del resto, i giornali popolari, ed in particolare la «Domenica del Corriere», avevano sempre cavalcato il fascino dello spettatore per la calamità altrui.² L'invasione del Belgio era trasposta in illustrazioni plastiche, scenografiche e sensazionalistiche, funzionali a catturare l'attenzione e a trasmettere la drammaticità del momento.³ Le iniziali descrizioni equidistanti furono presto sostituite da narrazioni a tinte fosche del comportamento germanico. Le truppe tedesche erano descritte in preda a scatti d'ira, che sfogavano sadicamente contro i civili e le proprietà dei territori occupati.⁴ Dopo l'intervento dell'Italia, i toni continuarono a radicalizzarsi. Nel 1916, il giornale diffuse la notizia che un editore tedesco – asservito alla «famigerata Kultur» – aveva commercializzato il modellino di un villaggio franco-belga bombardato «per suscitare nei fanciulli il gusto precoce e durevole della distruzione e dell'incendio».⁵

Il giornale preferì scagliare le sue invettive contro la Germania, mentre l'Austria-Ungheria era oggetto di minori considerazioni. Le truppe asburgiche erano tratteggiate come militarmente e moralmente inferiori, accusandole di ricorrere a metodi sleali per sconfiggere le nobili ed eroiche truppe italiane. Luigi Barzini asserì che il terreno antistante la linea nemica era «disseminato di tranelli» che «dall'interno delle trincee i difensori» attivavano con «corde», mentre «le trincee austriache, quando forse il fuoco della grossa artiglieria si precisa o quando occorre spostare delle truppe allo scoperto, si nascondono in un fumo di sostanze resinose».⁶ Nel novembre 1915, la rivista rilanciò la notizia che le truppe austro-ungariche ordivano «finte rese» per attirare in imboscate i combattenti del Regio esercito,

¹ Cfr. E. Bricchetto, *Il governo dell'informazione al «Corriere della Sera»*, in M. Isnenghi – D. Ceschin (a cura di), *Gli Italiani in guerra*, vol. III, cit.

² Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 44.

³ A. Beltrame, *Guerra a coltello in Belgio: nei villaggi presso Liegi la popolazione difende coi denti i propri focolari contro i tedeschi invasori*, ill., in «La Domenica del Corriere», 23-30 agosto 1914; Id., *Agonia e caduta di Anversa: bombardamento della città da parte dei tedeschi che la occuparono il 9 corrente*, ill., in «La Domenica del Corriere», 18-25 ottobre 1914.

⁴ *Lo studio del valente pittore belga Isidoro Opsomer invaso dai tedeschi. Tutto venne manomesso ed i quadri sporcati e coperti di segni, di scritte, di caricature!*, foto, in «La Domenica del Corriere», 27-31 dicembre 1914.

⁵ *Come si educano i bambini tedeschi: il villaggio bombardato*, in «La Domenica del Corriere», 23-30 aprile 1916. Nell'immediato dopoguerra, l'oggetto fu citato anche da Roland Greene Usher come un esempio della connivenza tra autorità tedesche e civili nelle atrocità nel Belgio: «A bit of testimony about public opinion in Germany upon atrocities. An "artistic" toy prepared for children! "The bombarded village"». R. Greene Usher, *The Story of the Great War*, Londra, Macmillan, 1919, p. 83. Nella bibliografia consultata, non sono stati trovati riscontri sull'effettiva produzione dell'oggetto.

⁶ L. Barzini, *Aspetti della lotta sull'Isonzo*, «Corriere della Sera», 22 giugno 1915.

un tema assai calcato dalla propaganda militare e probabilmente ripreso dall'*atrocity propaganda* franco-britannica.¹ Il periodico illustrato mise poi in risalto l'attacco nemico con i gas sul Monte San Michele (29 giugno 1916), al quale fu dedicato una tavola di chiusura,² sottolineando, come il resto della stampa e della propaganda, l'uso delle mazze ferrate allo scopo di finire gli intossicati italiani.³ Fu proprio quest'ultimo aspetto – sul quale si cercherà di fare luce in seguito⁴ – a destare, ancor più dei gas, scalpore nell'opinione pubblica.

«L'Illustrazione Italiana», edito da Treves, ebbe a sua volta una buona circolazione, vista la buona tiratura, ma intercettò prevalentemente il segmento sociale della borghesia urbana a causa del prezzo elevato (75 cent.) e degli articoli non proprio alla portata di una platea di persone dal livello culturale mediocre.⁵ Il giornale, che aveva tra i suoi collaboratori giovani esponenti nazionalisti, aderì all'interventismo. Dichiarò la scelta di campo a favore dell'Intesa denunciando reiteratamente i crimini tedeschi contro la popolazione franco-belga, con cronache testuali e fotografiche. L'invasione germanica divenne un'epopea formata da brutali episodi (diversi dei quali, veri), come la deportazione⁶ di «donne e bambini [...] accatastati sui treni per destinazioni ignote»,⁷ fucilazioni di civili e preti,⁸ e distruzioni di monumenti.⁹ La vicenda di Alfredo Comandini, una delle firme più autorevoli del periodico,¹⁰ ricorda la complessità nel ricostruire le posizioni assunte dal mondo liberale rispetto alla guerra. Comandini adottò precocemente risoluti accenti antigermanici, imputando gli «orrori della guerra» allo sviluppo tecnologico senza freni e senza etica della società moderna: «La civiltà escogita ed offre i mirabili progressi. L'uomo li piega ai suoi impulsi d'amore, come ai suoi impeti d'odio!». Questa degenerazione tecnologica interessava soprattutto «l'anima tedesca, preparatrice di una difesa insuperabile, di un'offesa irresistibile». Comandini paragonò la condotta tedesca a quella dei conquistatori germanici

¹ A. Beltrame, *Un tranello punito: usciti dalle trincee per una falsa resa degli austriaci, i nostri annientano i colpevoli e conquistano le trincee*, ill., in «La Domenica del Corriere», 31 ottobre – 7 novembre 1915. Tali accuse erano circolate, fin dall'autunno 1914, sui giornali franco-britannici. Il disegnatore italiano Fortunino Matania traspone la resa simulata di un gruppo di soldati prussiani, in un'illustrazione circolata su «The Sphere» e poi riproposta su materiali di propaganda – anche italiani. Cfr. F. Matania, «*The Abuse of the White Flag: An Incident Showing how our Men were Cut Down by An Ambushed Lavooy*», ill., «The Sphere», 2 gennaio 1915; Id., *Il sergente Megary narra...*, ill., [1915-1918], in Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, raccolta «Ceccarius».

² A. Beltrame, *I barbari preparativi austriaci per l'offensiva del Basso Isonzo*, ill., «Domenica del Corriere», 23 luglio 1916.

³ «L'Idea Nazionale» parlò di «slealtà austriaca» e fu occasione, anche questa, per attaccare il nemico interno. Il giornale nazionalista propose di donare delle mazze chiodate usate dagli austriaci al deputato socialista Maffi, per ricordargli la brutalità del nemico. Cfr. *Slealtà austriaca*, «L'Idea Nazionale», 3 luglio 1916; *Per una "mazza" d'onore all'onorevole Maffi*, «L'Idea Nazionale», 5 luglio 1916. Vedi anche: *La barbarie degli austriaci documentata da confessioni di prigionieri*, «Corriere della Sera», 2 luglio 1916.

⁴ Cfr. *infra* capitolo II, paragrafo: *Circolari e direttive*, e al capitolo VI, paragrafo: *L'assassinio dei prigionieri feriti*.

⁵ Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 42-43.

⁶ Cfr. B. Bianchi (a cura di), *The Deportation of Women and Girls from Lille*, trascrizione di S. Tiepolato, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 3/2005, pp. 90-108.

⁷ *Lovanio distrutta*, in «L'Illustrazione Italiana», n. 36, 6 settembre 1914, p. 220.

⁸ Cfr. O. Pedrazzi, *Nella Francia del Nord. Le risorse dell'abate Lemire*, in «L'Illustrazione Italiana», n. 46, 15 novembre 1914, p. 424.

⁹ Cfr. *La cattedrale di Reims. Particolare dei magnifici portali carichi di preziose statue, che il cannone tedesco mandò in frantumi*, fotografia, in «L'Illustrazione Italiana», n. 40, 4 ottobre 1914, p. 299.

¹⁰ Cfr. G. Monsagrati, *Comandini Alfredo*, in *DBI*, vol. XXVII, 1982.

o turco-mongoli, «Barbarossa, Tamerlano sono rivissuti a Charleroi, a Malines, a Lovanio», e delle truppe spagnole nella guerra degli ottant'anni: «Qui, dove il ricordo ne è sempre incancellabile, è rivissuto il duca d'Alba». Per Comandini, le brutalità tedesche non avevano omologhi recenti. Anzi, pur fedele alla retorica risorgimentale, attribuiva un comportamento più umano «al famoso Radetzky che [...] se ne va da Milano per non demolirla».¹ L'ostilità per la Germania non corrispose, però, a un'adesione all'interventismo, che anzi avversò,² preoccupato di veder coinvolta la nazione nella «guerra più orrenda che la storia moderna registri», pur continuando a riconoscere «la buona causa» dei «miseri belgi e francesi»³. Le manifestazioni di simpatia per il Belgio e la Francia sospinsero, alla lunga, le adesioni alla causa dell'Intesa, fortificando le posizioni degli interventisti. Lo stesso Comandini fu poi energico animatore di comitati patriottici, una volta scoppiata la guerra. Non fu un caso isolato: altri esponenti e testate dell'eterogenea area liberale appoggiarono tesi neutraliste ma avversarono la Germania, per poi partecipare attivamente alla mobilitazione patriottica dopo il 24 maggio 1915, assorbendo in parte gli argomenti utilizzati dall'interventismo. Pochi giorni dopo la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, «La Tribuna», vicina ai giolittiani, dedicò un articolo alla voce che i tedeschi amputavano le mani ai bambini:⁴

Furono notati, seduti l'uno vicino all'altro, una giovine signora e due bambini. Questi ultimi, che potevano avere rispettivamente cinque o sei anni, eran rivestiti di due lunghe mantelle che scendevan loro sin quasi alle ginocchia... [...] A un certo punto sale sulla vettura e riesce a trovar posto nel sedile incontro, una giovane e forte popolana che reca in braccio un suo bimbo paffuto e agitante vivacemente nelle manine rosee e grassocce due bandierine tricolori.

Veder giunger costoro e scoppiare in un pianto diretto fu per la signora tutt'uno. [...] La prima a volersi spiegare il doloroso gesto della signora fu la popolana, ed alla signora mosse domanda con tenera premura. Non rispose sulle prime la signora [...] ma volgendo gli occhi lacrimosi sull'altra madre, protese le mani verso i due bimbi che le sedevano a fianco e sollevò loro i mantelli; ed ebbe il tempo di mormorare: “i tedeschi” che un nuovo impeto di pianto le strozzò in gola la voce. E i viandanti videro – videro una scena di cui le loro pupille serberanno immagine tremenda fino alla morte. I due poveri bimbi erano entrambi mutilati delle mani vittime dell'eseccanda violenza dei soldati tedeschi, conquistatori del Belgio.⁵

¹ Spectator [A. Comandini], *Dagli orrori della guerra al patriottismo... di Caino!...*, in «L'Illustrazione Italiana», n. 36, 6 settembre 1914, pp. 218-219.

² Cfr. Spectator [A. Comandini], *Corriere*, in «L'Illustrazione Italiana», n. 46, 15 novembre 1914, p. 418.

³ Spectator [A. Comandini], *Corriere*, in «L'Illustrazione Italiana», n. 46, 15 novembre 1914, p. 418.

⁴ La voce che i tedeschi amputavano le mani dei bambini belgi circolò sui mezzi di informazione Alleati sin dal 1914, per poi essere amplificata dalla propaganda che arrivò a produrre false testimonianze di bambini sopravvissuti. La notizia, quasi certamente infondata, ebbe probabilmente origine reinterprestando una punizione adottata dai belgi in Congo contro i lavoratori indigeni, adulti e bambini, ai quali erano amputate le mani in caso di indisciplina. Cfr. J. Horne – A. Kramer, *German Atrocities, 1914*, cit., p. 223; J. Horne, *Les mains coupées: «atrocités allemandes» et opinion française en 1914*, in «Guerres mondiales et conflits contemporaines», XLIII, n. 171, 1993, pp. 29-45; A. Ponsonby, *Falsehood in Wartime*, cit., in particolare: pp. 78-82.

⁵ *L'indicibile strazio*, «La Tribuna», 28 maggio 1915.

Il giornale fece altri tentativi per attestare il proprio riallineamento alla causa nazionale. Nell'agosto 1915, «La Tribuna» pubblicò l'inno di Giuseppe Zucca *Ammazza, ammazza!*, un incitamento a combattere e a uccidere i tedeschi.¹ L'autore affermò di aver composto il testo in risposta al *Canto dell'odio contro l'Inghilterra*, scritto dal poeta ebreo-tedesco Ernst Lissauer nell'estate 1914.² La pubblicazione dell'invettiva antitedesca venne criticata sia per la qualità poetica del testo, sia perché pareva agli interventisti un tentativo impacciato della testata di dimostrare il proprio sostegno allo sforzo bellico. Il nazionalista Domenico Oliva invitò Malagodi a mantenere «un contegno modesto» perché «il meglio che oggi possiamo pensare di lui e del suo dichiarato lealismo verso la guerra nazionale e i poteri costituiti, è che egli sia un pentito e un convertito».³ La risposta certificava la chiusura dello schieramento interventista più radicale verso quanti avevano avuto posizioni neutraliste e tentavano di riacquistare spazio nell'opinione pubblica.

1.5. La sinistra interventista

Le posizioni assunte dalla sinistra interventista⁴ furono piuttosto articolate. In quest'area politica, per molteplici cause, si determinarono clamorosi voltafaccia: personalità, fino allora assertori dell'antimilitarismo, passarono a sostenere l'intervento, attraverso varie giustificazioni e ricorrendo a una campagna tedescofoba particolarmente aggressiva. Era infatti richiesta una condotta intransigente rispetto ai nemici interni, rivelazione di un patriottismo estremista talvolta più diffidente e pretenzioso di quello degli esponenti della destra.⁵ L'atteggiamento adottato da queste personalità evidenziò il tentativo di mobilitare l'opinione pubblica tramite l'elaborazione di una radicale dicotomia tra la nazione e i suoi nemici, interni ed esterni.⁶ In un comizio a Parma dei sindacalisti rivoluzionari Tullio Masotti e Alceste De Ambris, il 12 aprile 1915, l'esagitata folla interventista, attraverso un atto tipico delle proteste popolari, diede alle fiamme bandiere austriache e manichini raffiguranti i sovrani degli Imperi centrali, imbastendo un falò antitriplicista.⁷ Più di un esponente

¹ «Si, ammazza, ammazza! Non dare / quartiere! Non deve restare / sull'Alpi d' Italia e sul mare / d'Italia, non deve scampare / un sol tedesco, uno sol! / Ammazza, soldato! Bisogna / cassarla, l'antica vergogna! / Se resta un tedesco, bisogna / che resti per sempre, carogna / deforme, sul nostro suol!». G. Zucca, *Ammazza, ammazza!*, «Tribuna», 20 agosto 1915.

² L'inno ebbe un successo in Germania (al fronte come tra i civili), tanto che l'autore fu insignito dell'Ordine dell'Aquila Rossa da parte dell'imperatore. Il testo sollevò le proteste dell'opinione pubblica Alleata. Cfr. R. Millington – R. Smith, “A Few Bars of the Hymn of Hate”: The Reception of Ernst Lissauer's “Haßgesang gegen England” in German and English, in «Studies in 20th & 21st Century Literature», Vol. 41, n. 2, 2017.

³ D. Oliva, *Alto Isonzo di Giuseppe Zucca al teatro Quirino*, «L'Idea Nazionale», 27 agosto 1915.

⁴ Per interventismo di sinistra si intende un'area eterogenea che comprendeva democratici, repubblicani, ex socialisti, sindacalisti rivoluzionari, anarchici. Cfr. A. D'Orsi, *Gli interventismi democratici*, in «Passato e presente», XIX, 2001, n. 54, pp. 1-16.

⁵ Cfr. G. Procacci, *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel 1917*, in «Italia contemporanea», XXXII, n. 138, marzo 1980, pp. 78-82.

⁶ Cfr. S. Audoin-Rouzeau, *Pour une histoire culturelle comparée du premier conflit mondiale*, in J. Becker (a cura di), *Guerre et cultures 1914-1918*, Paris, Armand Colin, 1994, pp. 7-10.

⁷ Cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 69.

socialista ufficiale, pur opponendosi alla guerra, reagì con sdegno e stigmatizzò il comportamento tedesco nel Belgio, accogliendo per gradi il linguaggio antigermanico.¹

Nell'area della sinistra fu attivissimo Benito Mussolini, ex-direttore de «L'Avanti!» e fondatore del «Popolo d'Italia» (novembre 1914), che con una tiratura di 80.000 copie fu una delle principali casse di risonanza dell'interventismo. Varie opere storiografiche hanno indagato il repentino cambio di campo di Mussolini, ma alla tesi interessa osservare in che modo il fuoriuscito socialista si pose rispetto ad austriaci e tedeschi. Nelle invettive mussoliniane prevalse nettamente l'antigermanesimo. Investiva le masse del «compito» di sconfiggere la «Germania militarista», baluardo della reazione e «grande pericolo per i popoli liberi». Legittimava il conflitto come una difesa dall'espansionismo guglielmino, al fine di garantire l'agognata pace e tutelarsi dalla «vera guerra di sterminio» che la Germania progettava «contro di noi», per rinnovare in Italia «le atrocità del Belgio».² La guerra contro l'Impero austro-ungarico, del quale si auspicava lo «sfacelo»,³ era motivata con argomenti democratico-mazziniani, contraddistinti da quell'anticlericalismo dei Blocchi popolari d'inizio secolo: Francesco Giuseppe era chiamato «impiccatore»,⁴ ma anche «socio dei forcaioli e dei preti», tacciando il clero italiano di austriacantismo. I principali obiettivi polemici rimasero, in genere, i neutralisti.

Impegnandosi alacramente nella “pedagogia dell'odio”, il giornale rinnovò quotidianamente le notizie sulle atrocità tedesche, sfruttando ogni situazione propizia. In occasione del Natale 1914, quando in alcuni settori del fronte occidentale truppe britanniche, francesi e tedesche fraternizzarono,⁵ il quotidiano riportò che i militari germanici festeggiarono la solennità «con molta allegria...artificiale» e avevano «finito di saccheggiare il Belgio» al fine di allestire «succulenti pranzi natalizi».⁶ Per il giornale, i tedeschi non perdevano i loro caratteri disumani, meccanizzati e barbari anche nell'atto di celebrare il Natale, segnando un ulteriore fattore di alterità rispetto ai popoli civilizzati. Mussolini calcò la rappresentazione della Germania bellicista, mossa dalla volontà di annientare la comunità italiana: «i tedeschi ci disprezzano, i tedeschi ci odiano, i tedeschi covano in cuore il desiderio di punire - presto o tardi - la nostra fellonia».⁷ La radicale avversione per i capi si estese all'intera collettività nemica. Le atrocità non erano eventi episodici ed eccezionali, ma rispondevano al carattere dei tedeschi, che erano «ladri, incendiari, mutilatori di bambini, violentatori di

¹ Cfr. A. Luparini, *Il movimento anarchico italiano di fronte alla guerra*, in C. De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, BraDypUS Editore, 2017, pp. 38-39; D. Ceschin, *Le champ de bataille de l'Europe. Il Belgio invaso e la guerra giusta*, in M. Isnenghi – D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. III, cit., pp. 579-589.

² B. Mussolini, *L'adunata*, «Popolo d'Italia», 24 gennaio 1915 (ora in B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. VII, Firenze, La Fenice, 1951, pp. 139-141).

³ B. Mussolini, *Per la libertà dei popoli, per l'avvenire dell'Italia*, «Popolo d'Italia», 17 dicembre 1914 (ora in B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. VII, cit., 1951, pp. 76-81). Si tratta di un discorso che l'ex-direttore de «L'Avanti!» tenne in un comizio interventista a Parma, il 13 dicembre.

⁴ B. Mussolini, *Il dovere dell'Italia*, «Il Lavoro», 30 dicembre 1914 (ora in B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. VII, cit., pp. 97-110). La conferenza venne pronunciata a Genova, nel salone dell'Università popolare, il 20 dicembre.

⁵ Cfr. M. Brown - S. Seaton, *Christmas Truce*, London, Pan Books, (1984) 1999.

⁶ *I tedeschi si son dati alla pazzia gioia*, «Popolo d'Italia», 27 dicembre 1914.

⁷ B. Mussolini, *L'inevitabile cimento*, «Popolo d'Italia», 11 febbraio 1915 (ora in B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. VII, cit., pp. 189-192).

donne». Contro un popolo che sprezzava i diritti delle genti, l'ex-socialista invocava la legge del taglione («Occhio per occhio, dente per dente») e incitava a combattere con egual ferocia: «A una guerra di sterminio, bisogna rispondere con una guerra di sterminio. È triste, è doloroso, ma è necessario». La mobilitazione incessante dell'*atrocity propaganda* mirava a giustificare l'abbandono di qualsiasi compassione per i tedeschi, perché «ogni debolezza può essere ragione di rovina», affermando che «ogni pietà sarebbe un crimine di lesa patria e di lesa umanità». Tuttavia, secondo un modello tipico della propaganda di guerra,¹ le proprie azioni violente erano presentate come reazioni difensive, istigate dagli atti nemici: «siamo “forzati” ad agire in tal guisa».²

Durante il conflitto, Mussolini – che aderì alla Lega antitedesca – concentrò le proprie invettive contro la Germania, anche per la crescente psicosi di una penetrazione economica e culturale, abbracciando completamente la retorica nazionalista.³ D'altra parte, il direttore del «Popolo d'Italia» riteneva di andare così incontro al sentire comune, asserendo di aver constatato durante l'esperienza in trincea che: «il popolo inerme odiava i tedeschi e precisamente i germanici, il popolo armato ha sempre chiamato e chiama “tedeschi” senza distinzione di sorta i nemici».⁴ Non da meno era l'avversione per l'Impero asburgico, tanto che Mussolini fece proprio il motto «*delenda est Austria*»,⁵ fatto proprio, oltre che da Salvemini, dalla galassia dell'interventismo di sinistra. L'ostilità dell'opinione pubblica per la monarchia danubiana fu fomentata da alcuni episodi, come l'impiccagione di Cesare Battisti (12 luglio 1916). L'esecuzione dell'irredentista trentino aveva provocato un moto di commozione e sdegno soprattutto tra la sinistra interventista, l'area a cui apparteneva. Per glorificarne la morte fu fatto ricorso a un linguaggio improntato «a una forte religiosità laica e teleologica».⁶ Il ministro Leonilda Bissolati,⁷ in un comizio, elevò l'irredentista a martire, emulo del patriota «Pisacane», e tuonò contro il nemico interno – i socialisti ufficiali – e gli Imperi centrali. La Germania doveva essere sanata dal «militarismo barbarico»,

¹ Cfr. A. Morelli, *La Grande Guerra*, cit., pp. 8-9.

² B. Mussolini, *L'attesa*, «Popolo d'Italia», 29 aprile 1915 (ora in B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. VII, cit., pp. 356-358).

³ Il quotidiano di Mussolini ostentava un'autorappresentazione sociale e di sinistra, vista anche la composizione della redazione e i contenuti trattati. Tuttavia, il proseguire delle ostilità e la necessità di compattare il fronte interno spinsero il giornale ad abbandonare le proprie velleità identitarie, scivolando gradualmente su posizioni nazionaliste e imperialiste. Cfr. P. O'Brien, *L'Audacia della «grande voltata»*. Benito Mussolini, in M. Isnenghi – D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. III, cit., pp. 384-392.

⁴ B. Mussolini, *Antigermanica*, «Popolo d'Italia», 19 giugno 1917 (ora in B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. IX, Firenze, La Fenice, 1952, pp. 5-8). D'altra parte, tra le truppe, in particolare quelle provenienti dal settentrione del Paese, era piuttosto comune definire con il lemma “tedesco” (evocato con un significato sinistro) tutte le popolazioni provenienti dai territori oltre le Alpi orientali, dai germanici agli slavofoni.

⁵ B. Mussolini, *L'intesa dei popoli contro l'Austria-Ungheria*, «Popolo d'Italia», 28 gennaio 1918 (ora in B. Mussolini, *Opera omnia*, vol. X, cit., p. 276).

⁶ D. Leoni, *Finis austriae e teatro della crudeltà*, in S. Audoin-Rouzeau – J. Becker, *La prima guerra mondiale*, vol. II, Torino, Einaudi, 2005, p. 582.

⁷ Sulla figura di Bissolati, cfr. G. Sabbatucci, *Bissolati, la guerra e il dopoguerra*, in M. Degl'Innocenti (a cura di), *Leonida Bissolati. Un riformista nell'Italia liberale*, Roma, Lacaia, 2008, pp. 117-123

l’Austria-Ungheria – «quella compagine mostruosa» – annientata. Per Bissolati, la morte di Battisti era una frattura insanabile tra le due nazioni:

Egli volle che il suo corpo penzolasse dal laccio per scavare tra Italia ed Austria una voragine che non potrà essere colmata. Perché si possono, col passare dei lustri, perdonare a vicenda i fiumi di sangue sparsi in aperta battaglia; ma non si potrà mai perdonare l’oltraggio codardo che l’Austria ci ha lanciato adoperando il carnefice contro soldati italiani. [...] Non perdonare vuol dire combattere finché lo Stato austriaco sia disciolto e scomparso dalla vita d’Europa.¹

Bissolati si fece portavoce di un odio totalizzante per la compagine austro-ungarica, auspicando la cancellazione della realtà storica, culturale e sociale della monarchia danubiana. La pace tra italiani e austro-ungarici (le cosiddette nazionalità oppresse erano però escluse dalla contesa) poteva risultare solo dalla distruzione del nemico. Al clima esacerbato contribuì il “teatro della crudeltà”, per riprendere la definizione utilizzata da Diego Leoni, inscenato dalle autorità austro-ungariche, che sottoposero Battisti a una giustizia vendicativa e frettolosa.² Colpevole o no, la scelta di far transitare il condannato, spogliato delle sue vesti militari, su un carro per le vie di Trento come un trofeo, la morte per capestro davanti alla folla di militari e le oscene esposizioni del cadavere furono un momento di forte brutalizzazione dello scontro ideologico e politico. L’intera vicenda, inoltre, venne minuziosamente documentata con fotografie, poi divulgate a tutto il mondo, nonostante i tentativi intempestivi delle autorità austriache di bloccare la diffusione una volta compreso l’effetto controproducente che avrebbero avuto. Circa un anno e mezzo dopo, il 23 febbraio 1918 e nel clima post-Caporetto, «Il Popolo d’Italia» pubblicò in prima pagina la foto dell’esposizione del cadavere, attorniato da soldati sorridenti e sovrastato dal boia. In un momento di crisi militare e politica, la foto doveva mobilitare le coscienze e alimentare la combattività del popolo italiano, dai militari ai civili. Il giornale titolò «Italiani, guardate e imparate a odiare». La didascalia spiegava che il «Martire» era circondato «da una mannaia di ceffi patibolari» e che la foto era ampiamente circolata nell’Impero, dove «la corda insaponata è ancora tra le più solide istituzioni che puntellano il trono degli Asburgo». Inevitabilmente, l’attacco si rivolse contro i nemici interni: «i fervidi e interessati ammiratori» del boia Lang, ovvero i neutralisti, avrebbero dovuto vedere quelle immagini per «comprendere la brutalità del governo asburgico».³ Quelle foto, macabre e crudeli, ribaltavano la rappresentazione eroizzante ed edulcorata, cristallizzata da Achille Beltrame sulla «Domenica del Corriere», dove persino la raffigurazione dei soldati austro-ungarici era estranea a eccessi demonizzanti,⁴ fedele alla *biblia pauperum* della guerra europea, nobilitata come un conflitto epico.⁵ Contrastava anche con la foto pubblicata da «L’Illustrazione italiana», che immortalava il «glorioso martire» Battisti mentre sfilava in divisa da

¹ Bissolati commemora Cesare Battisti attaccando di fronte i socialisti ufficiali, «Corriere della Sera», 30 ottobre 1916.

² D. Leoni, *Finis austriae e teatro della crudeltà*, cit., p. 582.

³ [B. Mussolini], *Italiani, guardate e imparate a odiare*, «Il Popolo d’Italia», 23 febbraio 1918.

⁴ A. Beltrame, *Muore da eroe Cesare Battisti*, ill., «Domenica del Corriere», n. 31, 30 luglio 1916.

⁵ Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 44.

alpino verso il tribunale con «fierezza».¹ La fotografia del cadavere fu riprodotta su numerosi periodici² e mezzi di propaganda, dagli opuscoli alle cartoline: nell'immediato, circa 150.000 foto furono riprodotte per scopo propagandistico.³ Nelle settimane successive alla pubblicazione dell'immagine, i giornali fornirono nuovi resoconti sulla morte di Battisti, presentata come il Calvario di Cristo, ricorrendo a un linguaggio religioso e evocando rappresentazioni evangeliche, in contrapposizione alla demonizzazione totale degli austriaci.⁴

Il discorso contro gli austro-tedeschi venne introiettato anche da alcune riviste illustrate e popolari afferenti alla sinistra, come «Il 420. Mortaio satirico italiano». Il periodico, promosso dall'editore Giuseppe Nerbini,⁵ era nato per orientare l'opinione pubblica contro il nemico, come si intuisce fin dal titolo: il "420" era l'obice di maggior calibro in dotazione nell'esercito imperiale ed era assurto, nelle rappresentazioni antigermaniche, a massimo esempio dell'industria bellica tedesca. È poi necessario citare la rivista satirica democratica e anticlericale «L'Asino», diretta dagli ex socialisti Guido Podrecca e Gabriele Galantara. Il periodico popolare, che raggiunse nel 1915 la tiratura di 120.000 copie, con grande diffusione anche nel Nord America,⁶ si fece assertore dell'intervento, fin dal settembre 1914, in nome della simpatia per la Francia e della repulsione verso gli Imperi centrali, ritenuta un'alleanza reazionaria e clericale. Il giornale, pur cercando di intercettare la sensibilità del pubblico di sinistra, non si discostò dall'immagine del nemico basata su temi nazionalisti, con un costante ritorno alla polemica anticattolica. Le caricature di Galantara ebbero successo: vennero riprodotte su giornali stranieri, esposte in una mostra londinese (1916) e riutilizzate dal giornale di trincea «Signor sì».⁷ Sembra corretto affermare che le immagini di Galantara ispirarono i lavori di altri illustratori, alcuni dei quali analizzati in seguito.⁸

Obiettivi polemici del giornale furono – in prima istanza – i sovrani di Germania e Austria-Ungheria, considerati i soli responsabili della guerra e accusati di perseguire interessi inconfessabili. Per «L'Asino», gli Imperi centrali erano i difensori della reazione e del clericalismo (nell'ottica della rivista, la colpa più esecrabile), mentre l'Intesa combatteva per la salvezza dell'umanità, tracciando così una netta distinzione tra le comunità in lotta. Grazie a una raffigurazione e narrazione comico-grottesca, contraddistinta da elementi simbolici ricorrenti e dalla deformazione del corpo del nemico, i due monarchi furono

¹ Cesare Battisti sulla via del supplizio, foto, «L'Illustrazione italiana», 29 luglio 1917.

² Cfr. G. Podrecca, *Il martirio di Battisti e Filzi nelle fotografie ufficiali*, in «Il Secolo Illustrato», a. VI, n. 5, 1918, pp. 179-181.

³ Secondo «Il Popolo d'Italia», 100.000 vennero riprodotte dal Comitato d'Azione fra Mutilati e Invalidi di guerra e altre 50.000 dall'Istituto italo-britannico. Cfr. *Italiani, guardate e imparate a odiare*, «Il Popolo d'Italia», 23 febbraio 1918.

⁴ Cfr. *Come fu vilipeso Battisti prima del martirio*, «Corriere della Sera», 1° marzo 1918.

⁵ Cfr. S. Oliviero, *Nerbini, Giuseppe*, in *DBI*, vol. LXXVIII, 2013.

⁶ Cfr. F. Santilli, *Gabriele Galantara, la missione della caricatura nell'arte*, p. 12, documento presente sulla pagina web del "Centro studi Gabriele Galantara", <http://www.galantara.it/Ricerche/index.html> [URL consultato il 26 gennaio 2019].

⁷ Cfr. G. Sircana, *Galantara Gabriele*, in *DBI*, vol. LI, 1998.

⁸ Nonostante il successo riscontrato, il giornale ebbe un'emorragia di lettori, alla quale contribuì l'avversione della redazione per la rivoluzione bolscevica e le fratture tra Galantara e Podrecca, fino alla sospensione delle pubblicazioni dopo la fine del conflitto. Cfr. G. Bernardini, *L'Asino: inizio e fine di un'avventura*, in *Id.*, *Narrativa e ragione rivoluzionaria. La filosofia pacifista di Carlo Cassola*, Pisa, Pisa University Press, 2007, pp. 1-20.

presentati come due “odiosi fantocci”, degli esseri mostruosi e crudeli. La rappresentazione si accompagnava al ricorrente – o, meglio, ossessivo – attacco al clero per le simpatie filoasburgiche. Proprio in virtù del registro anticlericale del giornale, le invettive si rivolsero inizialmente contro Francesco Giuseppe, effigiato esile e debilitato, chiamato «Cecco Beppe» o «Imperatore degli Impiccati».¹ Le tavole erano disseminate di richiami risorgimentali: il sovrano era sovente associato alla forca, che rievocava l'impiccagione dei patrioti,² e l'Austria era personificata nell'Aquila graffigna.³ Altre caricature rappresentavano il monarca come un guerrafondaio, raffigurandolo mentre passeggiava a cavallo su una distesa di cadaveri, con un prelado alle spalle che lo incoraggiava.⁴ Ancora, i due sovrani – definiti «i due macellai» – procedevano in un'Europa insanguinata e in macerie, mentre stringevano nelle mani un rosario e una Bibbia grondanti sangue.⁵

Il successore di Francesco Giuseppe, Carlo I, al quale «L'Asino» affibbiò sull'onda delle altre testate il nomignolo «Carlino»,⁶ non subì una demonizzazione altrettanto intensiva. Infatti, allineandosi al resto dell'interventismo, le attenzioni del giornale si concentrarono su Guglielmo II, ribattezzato «Guglielmone», incarnazione del pangermanismo e del bellicismo tedesco.⁷ Nel tempo, la rivista si fece portavoce di una accesa ostilità per la cultura tedesca, che avrebbe potuto vincere il confronto bellico solo attraverso la violenza: in una vignetta, l'albero della *Kultur* era inaffiato da un pasciuto militare tedesco con del sangue.⁸ Tuttavia, «L'Asino» rigettò anche il socialismo tedesco,⁹ reo di aver tradito l'internazionalismo nel momento dell'estremo bisogno, votando i crediti di guerra. Senza ventilare la necessità di annientare il nemico, l'antigermanesimo de «L'Asino» era totalizzante e ammetteva, in un futuro europeo, solo una Germania “depurata” dalla *Kultur* e dai suoi caratteri imperiali. Ogni risoluzione diplomatica era, infatti, rifiutata, in quanto la finalità rimaneva la sconfitta totale del nemico: per questo, al pari dei principali organi interventisti, il periodico avversò la proposta di pace austro-tedesca del dicembre 1916.¹⁰

Il giornale satirico tenne però una posizione ondivaga rispetto alla demonizzazione della collettività tedesca, almeno sino a Caporetto. Se in varie vignette e scritti satirici – soprattutto del 1914-1915 – prevalse la deresponsabilizzazione della popolazione e dei soldati, vittime del militarismo dei capi,¹¹ furono poi sempre più ricorrenti le polemiche verso i militari germanici. Interpretando il conflitto come uno scontro di civiltà, il periodico diede ampio risalto ai crimini di guerra, definiti un'azione «codificata» nella conduzione bellica

¹ G. Galantara, *L'imperatore degli impiccati. Ancora lui!*, ill., «L'Asino», 18 ottobre 1914.

² Cfr. G. Galantara, *Quando? La forca: “Vieni caro tra le mie braccia”*, ill., «L'Asino», 6 agosto 1916.

³ Cfr. G. Galantara, *L'aquila bicipite*, ill., «L'Asino», 9 luglio 1916.

⁴ G. Galantara, *Cecco Beppe. Passa S.M. Cattolicissima!*, ill., «L'Asino», 9 agosto 1914.

⁵ G. Galantara, *I due macellai*, ill., «L'Asino», 16 agosto 1914.

⁶ F. Scarpelli, *L'incoronazione di Carlo*, ill., «L'Asino», 14 gennaio 1917.

⁷ Anche i membri della famiglia Hohenzollern e i generali tedeschi, come Hindenburg, furono idoli polemici de «L'Asino». Cfr. G. Galantara, *A Gorizia!*, ill., «L'Asino», 17 settembre 1916.

⁸ Cfr. G. Galantara, *Kultur!*, ill., «L'Asino», 20 febbraio 1916.

⁹ Cfr. *Made in Germany. Specialità-monopolio istituzioni e meccanismi perfettissimi*, «L'Asino», 30 agosto 1914.

¹⁰ Cfr. G. Galantara, *L'esempio*, ill., «L'Asino», 21 gennaio 1917.

¹¹ Cfr. G. Galantara, *Verso la meta*, ill., «L'Asino», 23 agosto 1914.

dei «barbari».¹ Il giornale promosse leggende di propaganda, come la notizia che la moglie di Guglielmo II collezionava «manine imbalsamate» dei bambini belgi.² L'evocazione delle atrocità fu funzionale alla campagna politica interna de «L'Asino», accusando le componenti neutraliste di tollerare le violenze germaniche in nome del pacifismo.³ Di contro, i soldati austro-ungarici erano in genere ritratti come burattini controllati dai tedeschi, denutriti e malandati nel vestiario, deformati in volto e abbruttiti: una brutalizzazione meno radicale, che invitava a spostare l'attenzione sul pericolo tedesco, e che si ritroverà anche nei giornali di trincea.⁴

1.6. La Lega antitedesca

La vicenda della Lega antitedesca è rappresentativa dell'estremizzazione del clima politico e della convergenza tra opposti radicalismi interventisti. Per comprendere il percorso di fondazione dell'associazione è necessario premettere che ampie porzioni dell'élite scientifica, in particolare medici e psichiatri, aderirono all'interventismo. Queste personalità, influenzate dal radicalizzarsi dell'opinione pubblica, espressero il loro sostegno alla guerra ricorrendo al «più triviale linguaggio nazionalistico solo in parte mascherato dalla scientificità del codice medico».⁵ In particolare, gli scienziati interventisti pretesero di indagare le «predisposizioni organico-psicologiche»⁶ del comportamento brutale e la supposta inferiorità razziale del nemico,⁷ mettendo assieme gli strumenti dell'analisi fisica, antropometrica, e craniologica con l'analisi psicologica.⁸ Per lo psichiatra Enrico Morselli, l'innata crudeltà, i difetti più degradanti e i vizi dei tedeschi, come degli austriaci, dei bulgari e dei turchi, erano tare ereditarie dovute «all'origine tartaro-unnica».⁹ Secondo altri scienziati, la barbarie tedesca era stata estremizzata dallo sviluppo tecnologico della Germania e dalla degenerazione della razza, provata da comportamenti devianti come «la ributtante frequentissima omosessualità»¹⁰ e la presunta scatofilia.¹¹ La partecipazione della scienza

¹ *I delitti dei barbari codificati*, «L'Asino», 16 maggio 1915.

² Cfr. *Il Kaiser ama i bambini*, «L'Asino», 23 maggio 1915.

³ Cfr. G. Galantara, *Gli elementi neutralisti cattolici*, ill., «L'Asino», 30 maggio 1915.

⁴ Condotte immorali furono addossate anche agli austriaci, affidandosi al tema delle «false rese». Cfr. G. Podrecca, *Pappardella umanitario*, «L'Asino», 26 aprile 1916.

⁵ A. Scartabellati – F. Ratti, *Scienza e tecnologia per la guerra*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico*, cit., p. 225.

⁶ A. Scartabellati, *Intellettuali nel confitto*, Udine, Edizioni Goliardiche, 2003, p. 84.

⁷ Cfr. P. Giovannini, *La psichiatria italiana e la grande guerra. Ideologia e terapia psichiatrica alle prese con la realtà bellica*, in «Sanità, scienza e storia», 4/1987, pp. 116-19.

⁸ Cfr. F. Pizzato, *Per una storia antropologica della nazione. Giuseppe Sergi e il mito della razza mediterranea nella costruzione culturale dello Stato unitario e nella competizione politica europea (1880-1919)*, in «Storia del pensiero politico», 1/2015.

⁹ E. Morselli, *I mongoloidi in Europa*, in «Archivio di Antropologia criminale, Psichiatria e Medicina legale», vol. 38, 1917, p. 69.

¹⁰ *Lo stato anormale di mente dei Tedeschi*, in «Quaderni di psichiatria», v. II, n. 8-9, settembre-ottobre 1915, p. 395. A riguardo vedi: A. Scartabellati, *Intellettuali nel confitto*, cit., p. 90.

¹¹ Sulla presunta degenerazione sessuale tedesca, l'irredentista Giuseppe Senizza scrisse: «Ecco affacciarsi sull'orizzonte l'ombra dell'inversione omosessuale. Il teutono ha la psiche formata in tale maniera, che non

italiana alla mobilitazione contro il nemico aveva analogie con quanto stava avvenendo negli altri paesi belligeranti.¹ Estesi settori del mondo culturale e scientifico dei paesi Alleati elaborarono una riflessione internazionale sull'antigermanesimo, aperta a scambi e contaminazioni come un autentico dibattito intellettuale. In tal senso, l'illustre periodico scientifico «Il Policlinico» diede risalto alle teorie circolate in Francia, addossando al tedesco l'abitudine di dare «una eccessiva boriosa importanza ai propri escrementi, di cui si serve a mo' di simbolo per esprimere, dovunque passa, insieme alla sua inurbanità, i suoi sentimenti di odio». Secondo l'estensore del trafiletto, questa presunta devianza risaliva a «Lutero, e fu anche prerogativa di Guglielmo I», che veniva ribattezzato ironicamente «Guglielmo lo Stercorario».² Tali descrizioni triviali promuovevano una risoluta disumanizzazione del tedesco, ridotto a un animale nocivo, legittimandone la sua uccisione.

Il ginecologo Luigi Maria Bossi,³ già deputato del Partito socialista e vicino alla massoneria, fu un esempio emblematico di scienziato prestato all'ideologizzazione del conflitto.⁴ Il medico presentò la guerra come una lotta contro il popolo tedesco e il pangermanesimo, reputati dei pericoli per la civiltà, relegando gli argomenti risorgimentali e irredentisti a un ruolo marginale.⁵ Dopo aver preso posizione su «La Vita Internazionale», il giornale di Teodoro Moneta, Bossi tenne varie conferenze per spiegare il «pericolo tedesco».⁶ Promotore del Fascio rivoluzionario interventista di Genova, concretizzò il suo attivismo nella fondazione della «Lega italiana d'azione antitedesca».⁷ L'associazione si connotò come un ampio contenitore di comitati e fasci interventisti della borghesia nazionale che, pur richiamandosi ufficialmente agli ideali democratico-repubblicani, si spostarono progressivamente su posizioni nazionaliste.⁸ Lo scopo dell'associazione era colpire la presenza di

può assolutamente propendere verso le estrinsecazioni delicate, morbide, gentili; egli ha insito in sé il culto per la forza, per la robustezza, per le forme aspre, rudi, brutalmente e francamente virili, d'onde la sua propensione per la guerra, per il militarismo, per l'organizzazione tirannica, per il dominio e l'egemonia, e sessualmente per l'uomo». G. Senizza, *La corruzione sessuale tedesca*, Firenze, Studio editoriale il Pensiero, 1917, p. 60.

¹ Emblematico è il caso dello psichiatra francese Edgar Bérillon, il quale aveva ipotizzato che l'innata ferocia tedesca era causata da difetti fisici ereditari come defecazioni anormali e la sudorazione dell'urina (affermazioni tratte da dicerie popolari). Cfr. E. Bérillon, *La Bromidrose fétide de la race allemande*, in «Revue de psychothérapie», 1915; Cfr. S. Audoin-Rouzeau e A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto*, cit.; S. Peverada, *Tra immaginario e propaganda: la figura del nemico nella Grande Guerra*, in «Quaderni di Parentesi Storiche», 1/2013, pp. 3-15.

² *Varia. La scato filia dei tedeschi*, in «Il Policlinico», a. XXIII, f. 2, 1916, p. 62.

³ Cfr. Bossi, *Luigi Maria*, in *DBI*, vol. XIII, 1971.

⁴ Cfr. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 170.

⁵ Cfr. P. Macchione, *Luigi Maria Bossi: lo scienziato, l'uomo*, in «Rivista della Società storica varesina», 19/1992, p. 23

⁶ *Il pericolo tedesco*, «La Stampa», 7 gennaio 1916.

⁷ L'associazione arrivò a contare circa quaranta sezioni nel Regno, grazie all'adesione di preesistenti comitati pro-guerra e la fondazione di nuove sezioni, nate soprattutto nel 1916 in corrispondenza dei primi segni di cedimento del fronte interno. Cfr. B. Pisa, *Le associazioni in guerra fra vecchie e nuove culture*, in G. Procacci (a cura di), *La società italiana*, cit., pp. 271-272; G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta: mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma, Bulzoni, 1999, p. 69.

⁸ Cfr. G. Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in D. Leoni - C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra*, cit., p. 271.

cittadini austro-tedeschi in Italia (gli *enemy aliens*, già vittime di discriminazioni),¹ fermare la penetrazione germanica e promuovere la propaganda contro il nemico. La Lega fu soprattutto in prima fila nella caccia ai presunti disfattisti.² Bossi, infatti, aveva come idoli polemici i socialisti ufficiali, responsabili del «tradimento verso la causa dei popoli»,³ e i cattolici, «alleati all'Antiuomo tedesco» nell'aggressione alla «Civiltà latina ed anglo-americana».⁴ Lo scienziato, con toni populistici, avversava anche «gli intellettuali, i colti o i cosiddetti colti», colpevoli di «ritenere voci di vulgo la narrazione delle atrocità tedesche, e, o le svalutano, o per spirito di contraddizione se ne disinteressano».⁵ La Lega si presentò come unica depositaria dell'interesse generale e dell'interventismo più "puro", un esempio della nuova "mentalità totalitaria",⁶ antesignana del fascismo, proponendosi di proseguire nel dopoguerra la lotta contro i tedescofilo.⁷ È evidente la polisemia che il lemma "tedesco" acquisì nel discorso pubblico degli esponenti della Lega e, più in generale, dell'interventismo estremista. Il tedesco era tanto il nemico esterno quanto quello interno. La parola era un contenitore di tutte quelle componenti della società ostili alla comunità nazionale. Nei fatti, l'associazione si rivelò uno strumento per compiere vendette personali e intimidazioni, seminando il sospetto e promuovendo un'alacre attività inquisitoria.⁸

Varie personalità dell'interventismo si avvicinarono alla Lega antitedesca, costruendo nuove alleanze e ponti tra esperienze nell'anteguerra inconciliabili, tra estremismi di sinistra e di destra, anche se le personalità aderenti erano sovente accumulate dall'anticlericalismo e dall'adesione alla massoneria.⁹ Approdò all'associazione Romolo Murri, con un ruolo di primo piano nella Commissione esecutiva,¹⁰ spiegando che il suo antigermanesimo era essenzialmente in funzione della lotta contro gli avversari interni: «dobbiamo essere antitedeschi con tutte le forze della nostra anima, non tanto per odio contro la Germania, ma perché dobbiamo essere italiani innanzi tutto e soprattutto e stabilire il principio che in Italia non è lecito non essere italiani ed è necessario essere il più vittoriosamente

¹ Dopo la dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, tra il 26 e il 29 maggio 1915 si verificarono a Milano violenze contro i cittadini tedeschi, austriaci e svizzeri (ritenuti dei germanici camuffati). Cfr. C. La Lumia, *Un chiarore sinistro. I disordini antitedeschi di Milano del 26-29 maggio 1915*, in «Contemporanea», 4/2019.

² Cfr. G. Mamone, *Ombre rosse. La repressione del disfattismo e lo spettro bolscevico in Italia (1917-1919)*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», n. 31, 3/2017.

³ *Il pericolo tedesco*, «La Stampa», 7 gennaio 1916.

⁴ Dopo l'invettiva di Bossi contro il clero, la «Civiltà cattolica» criticò duramente il ginecologo (definito dal periodico «marciume del fondo massonico») e la Lega antitedesca. *Cose italiane. Cronaca contemporanea*, 26 luglio - 9 agosto 1918, in «Civiltà Cattolica», 3/1918, pp. 376-378.

⁵ L.M. Bossi, *In difesa della donna e della razza*, Milano, Quintieri editore, 1917, p. VIII.

⁶ A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., pp. X-XI. Sulla brutalizzazione dell'avversario politico nel dopoguerra, cfr. E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Bari, Laterza, 1989, p. 499.

⁷ Cfr. *Regolamento della sezione senese della Lega Anti-tedesca*, Siena, Tip. cooperativa, 1917, p. 2.

⁸ Cfr. G. Savant, *Antonio Gramsci. Scritti (1910-1926). Vol. 2. 1917*, a cura di L. Rapone (in italiano), in «International Gramsci Journal», 2 (4), 2018, pp. 91-92.

⁹ Ezio Maria Gray, l'antropologo Giuseppe Sergi, l'ex-ministro Ferdinando Martini, l'irredentista Ettore Tolomei, il democratico Leoni Caetani il nazionalista Luigi Federzoni e Guido Podrecca, direttore de «L'Asino», si avvicinarono all'ente. Cfr. *Secondo Congresso Nazionale di Azione Antitedesca*, «L'Unità d'Italia», 1° giugno 1918.

¹⁰ Cfr. M. Caponi, *Combattere sul fronte interno. Romolo Murri e la propaganda per lo Stato nuovo (1916-1918)*, in «Mondo contemporaneo», 1/2018, pp. 14-17.

possibile italiani!».¹ Il “Comitato nazionale femminile per l’intervento italiano” confluisce nella Lega, favorendo la formazione della “Federazione delle Leghe antitedesche”,² e «L’Unità d’Italia», testata dell’associazione femminista, divenne *de facto* l’organo della Lega. Schierato inizialmente su posizioni democratiche, con l’adesione alla Lega il movimento femminista completò il suo percorso di avvicinamento al patriottismo più esasperato.³ Già nel 1915-16, le femministe avevano gradualmente adottato una retorica nazionalista e antigermanica, legittimando la guerra come una lotta in difesa della giustizia contro la sopraffazione austro-tedesca.⁴

Nella sua intensa attività, Bossi importò in Italia il dibattito francese sui bambini nati da stupri perpetrati dai soldati germanici. In Francia, strati dell’opinione pubblica, della politica e del mondo scientifico si espressero a favore degli aborti terapeutici, sia per tutelare le donne violentate, sia, in una prospettiva eugenico-qualitativa, per proteggere la nazione dall’inquinamento tedesco.⁵ Non pochi politici e scienziati accusarono lo Stato maggiore imperiale di promuovere una strategia di “germanizzazione forzata”, attraverso lo stupro sistematico delle donne franco-belghe.⁶ Il tema delle aggressioni sessuali fu estesamente calcato dalla propaganda bellica di ogni schieramento.⁷ Negando le sue posizioni antiabortiste, Bossi si dichiarò favorevole all’interruzione di gravidanza in tali frangenti. Attraverso due interrogativi retorici, sostenne che «una donna violentata dal soldato nemico» aveva «moralmente il diritto di liberarsi del prodotto del concepimento», in quanto l’infante «venendo alla luce» sarebbe stato «un elemento dannoso alla società tanto da autorizzarne la soppressione [...] per scopo appunto di profilassi sociale».⁸ Sul piano psicologico, il bambino avrebbe sempre ricordato alla madre «un atto bruto, violento, compiuto da un essere nemico, odiato». Il nascituro sarebbe stato un «esempio vivente di immoralità, [...] della brutalità e della degenerazione». La gravidanza si sarebbe rivelata insostenibile per la donna, che doveva sentirsi «madre per parte di uomo [...] che appartiene alla razza, alla

¹ *Secondo Congresso Nazionale di Azione Antitedesca*, «L’Unità d’Italia», 1° giugno 1918.

² Altri comitati patriottici, come l’Unione generale insegnanti italiani”, e irredentisti, quali varie sezioni dell’associazione nazionale “Trento e Trieste” e della Società “Dante Alighieri, si federarono alla Lega. Cfr. *Secondo Congresso Nazionale di Azione Antitedesca*, «L’Unità d’Italia», 1° maggio 1918; *Adesioni. Secondo Congresso Nazionale di Azione Antitedesca*, «L’Unità d’Italia», 1° giugno 1918; *Adesioni. Secondo Congresso Nazionale di Azione Antitedesca*, «L’Unità d’Italia», 1° luglio 1918.

³ L’impegno a favore della nazione celò un obiettivo emancipazionista: le femministe aspiravano a legittimarsi di fronte al Paese al fine di vedersi riconosciuti gli agognati diritti civili e politici. Cfr. C. Gori, *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 146-175. Sul volontariato femminile durante la guerra, cfr. B. Pisa, *Italiane in tempo di guerra*, in D. Menozzi – G. Procacci – S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano, 2010, pp. 59-86.

⁴ Cfr. B. Pisa, *Le associazioni in guerra fra vecchie e nuove culture*, cit., pp. 271-272.

⁵ Sul dibattito francese, cfr. S. Audoin-Rouzeau, *L’enfant de l’ennemi (1914-1918). Viol, avortement, infanticide pendant la Grande Guerre*, Parigi, Aubier, 1995.

⁶ Cfr. C. Mantovani, *Rigenerare la società. L’eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 194

⁷ Cfr. A. Banti, *L’onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 354-356.

⁸ L.M. Bossi, *La mia relazione alla R. Accademia Medica di Genova*, 8 marzo 1915, in L.M. Bossi, *In difesa della donna*, cit., pp. 76-77.

nazione che ogni giorno e in tutti modi cerca di ruinare e di annientare il paese e i connazionali della donna stessa».¹

Sulle pagine del «Popolo d'Italia», il ginecologo inaugurò nell'agosto 1916 un dibattito sulle sue tesi. Le risposte di intellettuali e lettori, pubblicate dal quotidiano e dal periodico «La Ginecologia moderna», concordarono in larghissima maggioranza con Bossi.² Gran parte delle opinioni pubblicate erano di intellettuali vicini all'interventismo estremista e al femminismo,³ che in tal modo intendevano sostenere la mobilitazione bellica e attaccare i neutralisti.⁴ In questi scritti, che offrono un interessante punto di vista sull'estremizzazione della rappresentazione dell'avversario in ambito intellettuale, «i figli del nemico» erano equiparati a una sostanza estranea e pericolosa per la «salute» della nazione, una contaminazione contro cui adottare misure di profilassi sociale. Gli intellettuali intervenuti adottarono accenti tra loro diversi. Si andava da posizioni moderate, come Ezio Maria Gray, il quale propose di dare alla luce quei bambini e di farne «buoni e saldi cittadini [...] armati moralmente contro il popolo barbaro».⁵ Per passare all'estremismo di altri opinionisti, che intendevano imporre l'obbligo di far abortire le donne rimaste incinta a seguito delle violenze carnali commesse dal nemico. Lo sosteneva il segretario della Lega antitedesca, il mazziniano Francesco Maria Zandrino,⁶ che assimilava i bambini concepiti negli stupri nemici a materia fecale da smaltire.⁷ In sostanza, l'aborto terapeutico era uno strumento per perseguire prassi eugenetiche e di pulizia etnica, mentre la tutela della donna appariva un argomento marginale e, al più, un pretesto.

Gli stupri commessi dalle truppe germaniche avevano determinato una frattura insanabile tra le popolazioni degli Imperi centrali e quelli dell'Intesa. Gray – che, durante la seconda guerra mondiale, avrebbe attivamente collaborato con gli occupanti nazisti in Italia – invitava a non dimenticare tali crimini e a «ribadire l'unione sacra contro i tedeschi» nel

¹ Ivi, p. 78.

² Fanno eccezione sparute obiezioni, come quelle di Enrico Morselli o Salvatore Ottolenghi, tacciati di germanofilia. Cfr. B. Montesi, «Il frutto vivente del disonore». *I figli della violenza, l'Italia, la Grande Guerra*, in M. Flores, *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 64-75.

³ Tra le esponenti del femminismo che approvarono la proposta di Bossi si possono annoverare Anna Franchi e Annie Vivanti, autrice del dramma *L'invasore* e del romanzo *Vae victis*, opere sul tema degli stupri. Il dramma, commissionato proprio da Bossi, ha per protagoniste due sorelle belghe, entrambe stuprate da soldati germanici. Le donne reagirono diversamente: una abortì, mentre l'altra tenne il bambino. Da un lato, l'autrice giustificò l'aborto e, al contempo, esaltò l'amore materno, capace di superare gli odi e l'ostracismo della comunità. Cfr. B. Meazzi, *Annie Vivanti e la grande guerra: stupro, aborto e redenzione in Vae Victis!*, in «Annali d'italianistica», 33/2015, pp. 259-273.

⁴ Quest'ultimo punto venne confermato dallo stesso quotidiano: gli scritti selezionati dovevano essere una «risposta a coloro che hanno l'incarico di difendere i tedeschi e che però devono negare le infamie compiute dalle soldataglie del kaiser». *Il grido di dolore e di sdegno d'una francese di Lilla*, «Popolo d'Italia», 27 agosto 1916, in L.M. Bossi, *In difesa della donna*, cit., p. 93.

⁵ E.M. Gray, *La risposta di un forte scrittore-soldato*, in L.M. Bossi, *In difesa della donna*, cit., p. 112.

⁶ Cfr. F.M. Zandrino, *Per la difesa della donna dalla violenza dell'antiuomo*, «Popolo d'Italia», 27 agosto 1916, in L.M. Bossi, *In difesa della donna*, cit., pp. 93-100. Le posizioni di Zandrino furono criticate da Alfredo Colombo, che le ritenne troppo morbide. A. Colombo, *Il superbo grido di un altro giornalista*, 27 agosto 1916, in L.M. Bossi, *In difesa della donna*, cit., pp. 108-109.

⁷ Cfr. *Il grido di dolore e di sdegno d'una francese di Lilla*, «Popolo d'Italia», 27 agosto 1916, in L.M. Bossi, *In difesa della donna*, cit., p. 93; *Una donna di cuore*, «Popolo d'Italia», 11 settembre 1916, in L.M. Bossi, *In difesa della donna*, cit., p. 107.

dopoguerra, auspicando che «da noi italiani nessuno vi dovrebbe essere domani che strin-
gesse la mano ad un tedesco o ad un austriaco».¹ Il conflitto era qualificato come uno scontri
totale contro il popolo tedesco, che doveva essere reso inoffensivo in quanto sottrattosi
al consesso delle nazioni civili. La Germania era tratteggiata come una nazione promiscua
e amorale, dove la crudeltà era associata al decadimento dei costumi sessuali² e alla pro-
gressiva svirilizzazione della collettività.³ Furono invece trascurabili i riferimenti all’Im-
pero asburgico, sia perché un’invasione austro-ungarica in Italia appariva improbabile
nell’estate 1916 (nonostante, a maggio fosse stata sventata la *Strafexpedition*), sia per il pre-
valere del discorso antitedesco, derivato dalla propaganda Alleata, su quello antiaustriaco.
Nonostante l’eco delle proposte di Bossi, avversate da medici e giuristi, il dibattito si spense
prematuramente, malgrado la centralità che il tema degli stupri di guerra avrebbe acquisito
dopo Caporetto.⁴ L’argomento delle aggressioni sessuali risultò un efficace strumento di
mobilitazione, perché contrapponeva la donna, esaltata come innocente custode del foca-
lare (una figura che rimandava al mito romano di Lucrezia),⁵ a un nemico disumano, vio-
lento, istintivo, che costituiva una minaccia per l’intero corpo nazionale.

1.7. Alcune note sulla fase successiva a Caporetto

La rotta di Caporetto causò un terremoto politico e militare. Sul piano interno, le para-
noie del “partito della guerra” si rivolsero contro i presunti oppositori del conflitto, accu-
sati di aver minato la resistenza dell’esercito e della nazione.⁶ Al fronte, la guerra assunse
caratteri difensivi e di liberazione, a causa dell’occupazione austro-tedesca di Veneto e
Friuli. I linguaggi e le rappresentazioni si appiattirono sulla retorica nazionalista, scaglian-
dosi con egual radicalità contro il nemico esterno e quello interno. Pur tenendo conto delle
tante sfaccettature, il “discorso dominante” dell’ultimo anno di guerra può essere sintetiz-
zato nello slogan “Fuori i barbari!”, un motto poi riecheggiato su volantini, cartoline e ma-
nifesti. La stampa interventista fece una cronaca che sovente travalicò la realtà di un’inva-
sione già di per sé drammatica e costellata di episodi brutali,⁷ mirando essenzialmente
all’eccitazione dell’opinione pubblica. Furono cavalcate le paure della popolazione, ampli-
ficando alcune dicerie diffuse tra i civili e i militari: in particolare, venne dato ampio

¹ E.M. Gray, *La risposta di un forte scrittore-soldato*, in L.M. Bossi, *In difesa della donna*, cit., p. 112.

² Cfr. E. Rizzetti, *Un professore universitario e un avvocato*, in L.M. Bossi, *In difesa della donna*, cit., p. 110.

³ Cfr. B. Montesi, *“Il frutto vivente del disonore”*, cit., p. 66.

⁴ Cfr. F. Paoletta, *Violenze sessuali nella prima guerra mondiale. Medicina e politica in Italia*, in «Studi e problemi contemporanei», 62/2013, pp. 104-105; M. Ermacora, *Nell’anno della fame e della violenza. Le donne venete nella Reale commissione d’inchiesta 1918-19*, in ««DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile»», 31 / 2016, pp. 281-285.

⁵ La figura mitica di Lucrezia, il cui stupro da parte di Sesto Tarquino portò alla caduta della monarchia a Roma, era stata eletta a simbolo di morale, fedeltà coniugale, forza, ma anche di vittima dell’ambizione e della lussuria. Cfr. E.M. Moormann – W. Uitterhoeve, *Miti e personaggi del mondo classico. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 455-460. Sull’uso del mito di Lucrezia in Italia, cfr. A. Banti, *L’onore della nazione*, cit., pp. 82-86.

⁶ Cfr. D. Ceschin, *«Impiccare il Papa, i Lazzari e i Giolitti». La guerra degli ex interventisti ed ex neutralisti*, in M. Isnenghi – D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. III, cit., pp. 213-215.

⁷ Cfr. D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Bari, Laterza, 2006, p. 16.

risalto alla falsa notizia che unità bulgare e turche spalleggiavano l'esercito austro-tedesco.¹ Stereotipi etnoculturali antislavi e antimusulmani si affiancarono a quelli antigermanici e antiaustriaci.² La notizia ebbe una durevole fortuna nella pubblicistica.³ La demonizzazione del turco – che in quanto islamico si prestava ad una rappresentazione negativa – iniziò ad essere calcata con maggior frequenza nel discorso bellicista del fronte interno.⁴ L'invasione fu tratteggiata come la calata di un'orda tartaro-unnicca dedita a pratiche barbariche e irreligiose, come ricordarono «L'Idea Nazionale»⁵ e il «Corriere della Sera», il quale asserì che unità turche si erano accasermate nel duomo di Udine.⁶ L'occupazione evocava paradigmi storici della presenza germanica in Italia: per il quotidiano di Albertini, in prima linea in questa campagna di mobilitazione, le truppe tedesche «usarono contro la infelicissima popolazione i roghi, i taglieggiamenti, le scorticazioni, le ustioni, le scarnificazioni, le amputazioni»,⁷ praticati nel sacco di Mantova (1530). Sembrava il concretizzarsi dell'*atrocità propaganda* franco-britannica, come traspare nelle parole di Luigi Barzini:

Si apprende che i soldati italiani sul Piave hanno sentito nella notte urla disperate di donne sull'altra riva. Essi sanno bene che cosa avviene di là, hanno le prove dei saccheggi austriaci, trovano sui morti nemici roba rubata, hanno dai prigionieri racconti di orrori. Cittadini sono stati massacrati, il bestiame da lavoro portato via, ogni bene requisito, le masserizie servono ad accendere i fuochi nei bivacchi. Dove sono passati i bosniaci, restano tracce di atrocità innominabili. Ecco l'Austria, ecco la Germania e i loro satelliti, bulgari e turchi!⁸

Più assidua divenne la demonizzazione della collettività nemica. «L'Asino» paragonò il comportamento delle truppe tedesche a quello degli «Unni». Gli invasori venivano definiti una torma di ubriaconi dedita a pratiche perverse, che bramavano «il buon vino e le belle donne d'Italia» e «aspiravano a reiterare le atrocità già commesse nel Belgio», come

¹ La notizia della presenza di forze ottomane fu ampiamente sfruttata dalla propaganda e dalla pubblicistica. Podrecca definì la presenza di truppe ottomane, «un regalo della cattolicissima Austria all'Italia cattolica» (G. Podrecca, *I turchi in Friuli*, «Popolo d'Italia», 6 novembre 1917). La notizia, priva di fondamento, era frutto del sovrapporsi di varie dicerie nate nella concitazione della rotta: la presenza di unità bosniache confuse per ottomane, la diffusione di false informazioni da parte dei disertori austro-ungarici, il riemergere di paure tramandate nella memoria collettiva (nel 1477 il Friuli fu devastato da un'incursione turca che causò circa 25.000 morti). Cfr. C. Pavan, *Caporetto: storia, testimonianze, itinerari*, Treviso, Editore Pavan, 1997, pp. 16-17.

² D. Ceschin, *L'Italia del Piave*, cit., pp. 39-40.

³ Ancora a gennaio, il «Corriere della Sera» riportò che il Friuli era stato diviso in zone di occupazione controllate da Germania, Turchia e Bulgaria, con la popolazione sottoposta a violenze e saccheggi sistematici. Cfr. *Le vessazioni nemiche nel Friuli invaso*, «Corriere della Sera», 19 gennaio 1918.

⁴ Alla ripresa del sentimento antiturco contribuì in parte anche la conquista di Gerusalemme nel dicembre 1917, spesso celebrata dalla stampa e dall'opinione pubblica laica con toni ipernazionalisti. Si rimanda a F. Cutolo, «La IX Crociata dell'Intesa». *La politica e l'opinione pubblica laica italiana davanti alla presa di Gerusalemme (1917)*, in «Studi storici», 2/2019.

⁵ C.E. Oppo, *Sul carso*, vignetta, «Idea Nazionale», 13 novembre 1917. Nella vignetta, un soldato turco calpesta la tomba di un militare italiano.

⁶ Cfr. *Nuovi fasti della barbarie tedesca*, «Corriere della Sera», 18 novembre 1918.

⁷ *Riviste e giornali*, «Corriere della Sera», 1° marzo 1918. Il passo citato dal giornale si rifaceva alla *Cronaca universale della città di Mantova*, dell'abate Federigo Amadei.

⁸ L. Barzini, *I colpi d'ariete sul Grappa*, «Corriere della Sera», 27 novembre 1917.

«mietere le mani dei nostri bambini».¹ L'estremizzazione e la pervasività dei messaggi non risparmiò alcun ambito, investendo la quotidianità nelle sue diverse articolazioni. La pubblicità del medicinale antistitico *Jubol* costruiva un parallelo tra l'azione antisettica del farmaco e quella dei soldati italiani, impegnati a scacciare dall'intestino/trincea il «microbo malefico»,² ovvero il tedesco. La pubblicitaria patriottica arrivò persino ad accusare la Germania di aver realizzato in laboratorio l'influenza "spagnola", per poi averla inoculata tra le popolazioni dei paesi Alleati.³

2. Le "propagande" contro il nemico nel fronte interno

2.1. L'iniziativa privata: imprenditori, artisti e associazionismo (1915-1916)

Nella fase 1915-1916, le associazioni patriottiche e i comitati di mobilitazione civile si accollarono importanti competenze, che l'amministrazione statale si assunse solo più tardi.⁴ Configuratesi come potenti *lobbies* politiche, questi enti erano composti da personalità della borghesia patriottica, appartenenti all'area liberal-nazionale, ma con una forte presenza nei quadri dirigenti di esponenti della sinistra democratico-radicalista, che con i liberali condividevano spesso la vicinanza alla massoneria, e di figure preminenti del movimento femminista.⁵ L'opera dei comitati, tra loro autonomi, fu a lungo disomogenea. Nella primavera 1916, si riunirono nella Federazione nazionale dei comitati di assistenza civile (FNCAC), per poi confluire in blocco l'anno successivo nelle Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, sotto l'egida del ministro della propaganda e dell'assistenza di guerra, il repubblicano Ubaldo Comandini, dal febbraio 1918 a capo del Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna.⁶ Nel clima di forte tensione

¹ *Le due offensive*, «L'Asino», 1° novembre 1917. Vedi anche: *Fuori i barbari!*, «L'Asino», 11 novembre 1917.

² *Jubol netta l'intestino*, (pubblicità con vignetta satirica), «L'Idea Nazionale», 15 novembre 1917.

³ Sulla diffusione della diceria, cfr. H. Phillips, *Influenza Pandemic*, in *1914-1918-online*, cit., 2014-10-08, p. 8. In Italia, un ufficiale sanitario stilò una relazione dove accusava i tedeschi di aver inculato la spagnola tra i civili, per ribaltare le sorti del conflitto. Il documento fu inviato al governo di Roma, che lo ignorò. Cfr. R. Pagnello, *Le ultime gravi epidemie sono di origini delittuose? Riflessioni e considerazioni*, Melfi, Tipografica Ercolani, 1921. Si rimanda a: F. Cutolo, *L'influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Pistoia, ISRPt Editore, 2020, pp. 223-225.

⁴ Questi comitati si organizzarono su preesistenti enti oppure furono fondati *ex-novo*, su spontanea aggregazione degli interventisti o su input delle autorità. Tra i compiti possono annoverarsi: la gestione dei sussidi pubblici, la cura dei feriti, l'assistenza ai civili, la gestione degli ospedali, l'organizzazione di iniziative propagandistiche e la vigilanza sui nemici interni, spesso con un'irruenza che oltrepassavano i loro margini d'azione. Cfr. G.L. Gatti, *Il morale, la morale*, in M. Isnenghi – D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. III, cit., pp. 297-298; G. Procacci, *Il fronte interno. Organizzazione del consenso e del controllo sociale*, in D. Menozzi – G. Procacci – S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra*, cit., pp. 15-22.

⁵ Cfr. B. Pisa, *Le associazioni in guerra fra vecchie e nuove culture*, cit., p. 266; A. Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, cit., pp. 174-212.

⁶ Al giugno del '17, il ministro Comandini censì la presenza dei comitati in 6.289 comuni. Dall'estate '17, la FNCAC ricoprì ruoli chiave nelle Opere federate, ente istituzionale al quale aderirono altre associazioni, come

politica successiva a Caporetto, i comitati, legittimati come enti istituzionali dalla collaborazione con lo Stato, estesero i loro compiti nella propaganda (già ampliatisi dal 1917). I materiali diffusi erano prodotti su iniziativa diretta delle associazioni o, più spesso, di imprenditori privati, che intendevano così perseguire finalità propagandistiche (lo confermano, tra l'altro, i prezzi contenuti, alla portata di una vasta platea) e ricavare un profitto economico. Era poi frequente che i comitati e le associazioni li acquistassero al fine di rivenderli a un importo vantaggioso, distribuirli gratuitamente o metterli a disposizione nei propri locali (comprese le Case del Soldato, al fronte e nelle retrovie),¹ favorendo la loro circolazione.² Pertanto, la questione indagata nel paragrafo è un intreccio tra iniziativa privata e associazionismo parastatale. Lo studio esamina alcune opere che sono state valutate più strutturate e all'avanguardia, escludendo dall'analisi quella miriade di opuscoli occasionali, scritti da individui politicamente anonimi e non direttamente impegnati nelle iniziative di propaganda. Si trattava, in genere, di interventisti provenienti dalla borghesia patriottica. Questi documenti sono contenutisticamente interessanti e testimoniano una mobilitazione diffusa a favore della guerra, ma non ebbero – stando alle fonti – un'ampia diffusione e la velleità di penetrare nel sentire di un vasto pubblico, soprattutto semicolto.³

Tra la neutralità e i primi mesi di guerra, contribuirono alla mobilitazione importanti editori di matrice patriottica, come Bemporad, Ravà e Treves, che pubblicarono collane di libri concepite come strumenti di "pedagogia di guerra".⁴ Tra le proposte, è utile concentrarsi sulla *Bibliotechina Illustrata Bemporad per la gioventù, per i soldati e per il popolo*, che

la Dante Alighieri, la Trento e Trieste, la Lega navale, la Commissione Centrale di Patronato per i Fuoriusciti adriatici e trentini, l'Unione Generale degli Insegnanti Italiani, il Touring Club, il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, l'Associazione della Stampa periodica, la Federazione tra le Associazioni Giornalistiche Italiane, la Società Geografica Italiana. Altre preferirono mantenere la propria autonomia. Con 80 segretariati provinciali e 4.500 commissariati, le Opere federate avevano una capillare diramazione periferica, legata alle prefetture e al Servizio P. A. Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, cit. pp. 177-186; G.L. Gatti, *Dopo Caporetto*, cit., pp. 26-27.

¹ Ad es., le sezioni della Lega navale italiana fecero distribuzioni di libri e cartoline nelle Case del Soldato, tra i familiari dei combattenti e con pacchi inviati direttamente ai militari (assieme a beni di conforto, come alcolici e cioccolata). Cfr. *La Lega navale ai valorosi marinai combattenti al fronte*, in «Lega navale. Mare nostrum», a. XII, n. 1, 15 gennaio 1916, p.12; *Cronaca delle Sezioni. L'assemblea generale della sezione di Roma*, in «Lega navale. Mare nostrum», n. 9, 15 maggio 1916, p. 270.

² Facendo il punto dell'attività svolta durante la guerra, il Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna stilò un elenco dei materiali direttamente editati, ma dichiaravache «moltissimi sono stati gli scritti diffusi da noi o perché direttamente acquistati o perché ce ne fu commessa la diffusione da altri enti». Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, *Relazione*, Roma, Off. Tip. Bondoni di G. Bolognesi, 1919, p. 62.

³ In tali prodotti predominò, in genere, la retorica risorgimentale. Ad es., l'insegnante Ignazio Schiros Caffo rievocò le «malvagità» commesse dal «secolare nostro nemico», al fine di dimostrare al lettore che l'austriaco «si è reso sempre indegno di appartenere fra i civili popoli» (I. Schiros Caffa, *Il nostro nemico ovvero ricordi incancellabili*, Catania, Tip. "Guttemberg", 1915, p. 6). Sovrabbondarono le composizioni contro il nemico e le raccolte di epigrammi. Guglielmo Daddi elaborò un poema, intitolato *La guerra europea*, composto da una serie di canti in ottava rima. I contenuti erano invettive farsesche, con punte di sproloquio, contro la Germania e i suoi alleati. Cfr. G. Daddi, *La civiltà latina distrugge il vandalismo tedesco*, Firenze, Stab. E. Ducci, [1916]; Id., *L'ultima quaresima del vandalismo tedesco e la Pasqua trionfale della civiltà*, Firenze, E. Ducci, [1917]; Id., *Il vecchio malandrino messo al passo*, Firenze, E. Ducci, [1916].

⁴ Cfr. L. De Franceschi, *Libri in guerra. Editoria e letture per i soldati nel primo Novecento*, Milano, Mimesis, 2019, Kindle edition, pos. 917-1329.

accolse testi patriottici dal registro divulgativo.¹ I libri (dal costo di 20 cent) miravano a intercettare un pubblico popolare e trasversale, dai ragazzi ai semicolti, meno avvezzi alla parola scritta e, soprattutto, alle ragioni ideali della guerra. Erano individui da educare attraverso messaggi didascalici e infarciti di retorica nazionalista, alternati a illustrazioni esemplificative.² Molti di questi volumi erano rivolti a un pubblico più giovane ma, come ha sottolineato Antonio Gibelli, organizzare il consenso tra bambini e ragazzi significava raggiungere anche gli adulti: «i piccoli appaiono i più adatti a ricevere, ma anche i più genuini e forti nel propagare spontaneamente la buona novella, la verità, rivelata finalmente alle masse, del nazionalismo patriottico».³ In questo tentativo di «alfabetizzazione patriottica»,⁴ per riprendere una definizione coniata da Roberto Bianchi, i temi antiaustriaci e antitedeschi furono nodali. I primi erano ispirati a *topoi* risorgimentali, che ricorrevano in testi come *Balilla*,⁵ un'esaltazione del moto popolare contro l'occupazione austriaca di Genova, o *Prigionia austriaca nelle memorie di martiri italiani*. In quest'ultimo, veniva recuperata la figura del «barbaro croato»,⁶ protagonista negativo della mitografia risorgimentale. Era un ritorno a vecchi argomenti, che gli autori tentarono di attualizzare, proseguendo l'opera avviata nell'anteguerra con vari testi, rivolti a un pubblico giovanile e incentrati sull'epopea risorgimentale. Questi libri avevano elevato l'austriaco ad antagonista principale della causa italiana,⁷ al punto da presentare un prossimo scontro con l'Impero asburgico come un esito inevitabile e auspicato.⁸

¹ Cfr. L. Todaro, *Tra pedagogia e propaganda: stereotipi narrativi, clichés letterari e modelli educativi nel racconto per l'infanzia in Italia negli anni della Grande Guerra*, in «Annali online della Didattica e della Formazione Docente», vol. 8, 12/2016, pp. 194-196.

² L'Editore chiarì gli intenti della collana: «Dimostrare ai giovani, al popolo, ai soldati d'Italia quali ragioni etniche storiche politiche e militari resero ineluttabile la nuova ultima guerra di nazionale riscatto; illustrare le eroiche gesta dei nostri padri e dei nostri avi nelle guerre d'Indipendenza, e di cui quella che ora combattiamo era indispensabile corollario. [...] Spiegare i più importanti problemi che alla nostra ed alla più grande guerra si ricollegano, problemi d'indole culturale storica, geografica, sanitaria, ecc. [...] far tutto questo in libriccini di piccola mole, scritti in forma piacevole, brillante e sopra a tutto limpidissima, così da rendersi prontamente accessibili alle menti meno evolute e men pronte del popolo, dei giovani e dei soldati, significa compiere secondo noi opera apprezzabile di illuminato patriottismo!». *L'opera d'Italianità della Casa R. Bemporad & F. per la giusta causa nazionale*, Firenze: R. Bemporad & F., 1917, p. 11.

³ A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005, p. 49. Sulla letteratura per l'infanzia durante la guerra, cfr. M. Bertone, *L'infanzia mobilitata con Il cuore di Pinocchio*, «Cahiers de la Méditerranée», *L'autre front / Il fronte interno. Art, culture et propagande dans les villes italiennes de l'arrière (1915-1918)*, 18 giugno 2019, alla pagina web: journals.openedition.org/cdlm/10183 [Url consultato il 25 gennaio 2020]. Sulla mobilitazione dell'infanzia, cfr. A. Fava, *Mobilitazione patriottica, assistenza all'infanzia, educazione nazionale nella scuola elementare dell'Italia in guerra (1915-1918)*, in D. Menozzi – G. Procacci – S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra*, cit., pp. 147-82.

⁴ R. Bianchi, *L'alfabetizzazione patriottica: il fumetto tra scuola e trincea*, in G. Procacci (a cura di), *La società italiana*, cit., pp. 369-384.

⁵ B. Maineri, *Balilla: gli austriaci vinti a sassate a Genova*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1915.

⁶ G. Lesca, *Prigionia austriaca nelle memorie di martiri italiani*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1915, pp. 13, 34.

⁷ Dopotutto, lo stesso insegnamento della storia era stato pensato in funzione politico-ideologica. I testi per l'infanzia dovevano contribuire al processo di *nation building*: legittimare la monarchia sabauda e il gruppo dirigente liberale per il ruolo guida nella lotta nazionale; esaltare le qualità militari italiane; fortificare la coesione nazionale e il patriottismo. Cfr. B. De Gerloni, *Tra passato e presente: tradizione e innovazione nell'insegnamento della storia*, in Id. (a cura di), *La storia fra ricerca e didattica*, Milano, Franco Angeli Editore, 2003, p. 17.

⁸ Ad es., la raccolta *Letture del Risorgimento italiano*, curata da Carducci, era nata al fine di dare uno «specchio

La polemica antitedesca si fondò, invece, su fatti coevi. In *Piccoli eroi della Grande Guerra*, l'autrice Térésah (Corinna Teresa Ubertis, scrittrice per l'infanzia e moglie di Ezio Maria Gray, anche questi collaboratore di Bemporad) raccolse le agiografie di bambini, protagonisti di fatti eroici contro il nemico. Le loro storie dovevano essere tanto un modello di comportamento per il pubblico più giovane quanto uno strumento per mobilitare gli adulti. In genere, nelle narrazioni, il fanciullo-eroe finiva vittima della crudeltà nemica, non più edulcorata come nelle storie di De Amicis.¹ Ne risultava un'immagine radicalmente negativa dei tedeschi, come nella leggenda di propaganda del «martire» Emile Després,² condannato sommariamente a morte per aver offerto dell'acqua a un soldato francese morente.³ I tedeschi, che «commettevano i soliti atti di barbarie» e, «ubriachi, si abbandonavano alle più odiose violenze», intimarono al giovinetto di sparare al ferito per aver salva la vita. Il giovane, ricevuta l'arma, la rivolse contro il capitano germanico, uccidendolo. I soldati imperiali saltarono come belve sul giovinetto, secondo la descrizione di Térésah: «il piccolo eroe fu finito a colpi di baionetta dalla pattuglia».⁴ Il breve opuscolo *Guerra senza sangue*, illustrato dal vignettista Filiberto Scarpelli (vicino al futurismo, collaboratore dell'«Asino» e del «Popolo d'Italia»),⁵ incitava alla "guerra totale" contro la Germania, mobilitando i civili a combattere il «tedescume domestico». Il nemico era descritto come una malerba, che degradava la società: «ogni italiano, per quanto umile, per quanto piccolo, per quanto inabile a portare le armi» aveva il dovere di «strappare, estirpare dalle radici la mala pianta tedesca che s'è abbarbicata in Italia», boicottando gli oggetti fabbricati in Germania, come i testi sui quali studiava «il vostro figlio maggiore»,⁶ e vigilando sullo spionaggio e sui possibili nemici interni.

di educazione patria e civile» e «ravvivare nelle famiglie [...] il sentimento di questa storia di ieri, eppur già tanto dimenticata». Negli scritti selezionati, gli Asburgo e gli austriaci erano identificati come i nemici della nazione, con passi insistenti sulle atrocità commesse durante la dominazione in Italia. Gli intenti erano molteplici: da un lato, celebrare la giustezza della causa italiana, dall'altra mostrare l'incompiutezza della costruzione nazionale. Era prospettata un'inevitabile guerra contro l'Austria per Trento e Trieste. G. Carducci (a cura di), *Letterature del Risorgimento italiano (1831-1870)*, vol. II, Bologna, Zanichelli, 1897, p. VII-VIII. Cfr. L. Todaro, *Tra pedagogia e propaganda*, cit., pp. 194-196.

¹ In *Cuore* di Edmondo De Amicis, i soldati asburgici, seppur non soggetti alla demonizzazione, rimanevano un'entità anonima, il cui solo attributo era l'essere dei nemici. Di contro, ampie descrizioni eroicizzanti erano dedicate ai personaggi italiani, proposti come buoni modelli. Cfr. M. Campagnaro – I. Filograsso, *Children, Soldiers and Heroes: The Great War in Past and Present Italian Children's Literature*, in «Libri & Liberi», n. 2, 2018, pp. 223–246

² La storia ebbe una discreta fortuna in Francia e venne pubblicizzata in Italia: ad esempio, il poeta popolare Cesare Picchi (detto "Il Moro di San Gallo") compose un canto in onore di Emilio Després, riportato su un manifesto, nel 1914. Il cantore insisteva sulla brutalità dell'occupazione tedesca. Cfr. C. Picchi, *Il piccolo eroe Emilio Després*, Firenze, Stab. Tipo-Litografico E. Ducci, 1914.

³ Restano riserve sulla veridicità della vicenda e, se anche fosse tale, probabilmente il giovane doveva avere sui diciotto anni, come gran parte dei bambini-eroi esaltati nelle storie di propaganda. Cfr. S. Audoin-Rouzeau, *La guerre des enfants 1914-1918*, Parigi, Armand Colin, 1993, pp. 129, 146.

⁴ Térésah [Corinna Teresa Ubertis], *Piccoli eroi della Grande Guerra*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1916, pp. 26-27.

⁵ F. Tancini, *Filiberto Scarpelli*, in *DBI*, vol. XCI, 2018.

⁶ M. Calò (testi), F. Scarpelli (illustrazioni), *Guerra senza sangue. Per la nostra indipendenza economica*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1916, pp. 2, 12, 15.

Nell'ambito dell'attività editoriale di Ravà spiccano alcune raccolte illustrate. Tra l'inizio e la fine del 1915, il commediografo Giannino Antona-Traversi, volontario nell'esercito e poi arruolato nel Servizio P,¹ curò *Gli Unni... e gli altri!*, due antologie di illustrazioni di vari autori. Le raccolte aderirono ai canoni della propaganda Alleata, a partire dal titolo, che associava i tedeschi alla popolazione barbarica per antonomasia.² Le copertine di Aroldo Bonzagni insistevano su altri *topoi* propagandistici: la contrapposizione con la *Kultur*, le brutalità nemiche e l'animalizzazione dell'avversario.³ Nella prima, un militare tedesco dalle fattezze di un gorilla si ergeva trionfante sul corpo straziato di una donna.⁴ La seconda, esaltante l'intervento dell'Italia come una ribellione al nemico, era ispirata all'iconografia biblica di Giuditta e Oloferne: la donna stringeva la testa decapitata e sanguinante del "tedesco-bestia", reverso a terra in una posa scomposta.⁵ Nelle altre illustrazioni emergevano anche iconografie antiaustriache, nel solco della tradizione. Diversamente, l'anti-germanesimo era egemone in *I comandamenti di Dio: interpretazione biblica*, collezione di illustrazioni di Bonzagni con prefazione di Antona-Traversi. Ogni comandamento biblico era associato a un'azione criminale compiuta dalle truppe tedesche, mettendo a nudo l'irreligiosità e la perversione nemica. L'iconografia era cruda e realistica: neppure l'aggressione sessuale contro le donne era trasposta in maniera figurata.⁶ (Fig. 1-2)

L'album *Pagine di sangue* di Cesare Giris, disegnatore a lungo impegnato in Francia, era composto da 17 tavole espressioniste, già esposte a Roma, corredate da didascalia in italiano e francese. La raccolta mirava a disumanizzare la collettività nemica, come confermava la citazione di Kipling in apertura: «il mondo si suddivide oggi in due categorie: gli umani ed i tedeschi». I sovrani avversari erano inseriti in due «note antropometriche», scienza applicata nella criminologia, equiparandoli a due delinquenti. La Germania era, infatti, definita «una nazione di pirati, governata dal più perfetto dei banditi».⁷ Nelle tavole a tinte rosso sangue, i nemici erano inseriti in scene di violenza esplicita, tratte dall'*atrocità propaganda*: i bambini mutilati e infilzati su baionette insanguinate, la distruzione delle chiese e il simbolo della potenza tecnico-militare teutonica, l'obice da 420. I giudizi della

¹ Cfr. Ceschin, *L'Italia del Piave*, cit., p. 128.

² Il soprannome "Unni" risale all'eco e allo stupore suscitato nell'opinione pubblica internazionale dall'*Hunnenrede* (Discorso degli Unni), pronunciato da Guglielmo II in occasione della partenza da Bremerhaven del contingente tedesco diretto in Cina a sedare la ribellione dei Boxer (1900). Nel discorso, il Kaiser incitò le truppe a comportarsi con la stessa ferocia degli Unni di Attila, per guadagnarsi ugual fama e incutere timore negli altri popoli. Cfr. S. Kuss, *German Colonial Wars and the Context of Military Violence*, Cambridge, Harvard University Press, 2017, pp. 145-146.

³ Cfr. S. Bruendel, *Othering/Atrocità Propaganda*, cit.

⁴ G. Antona-Traversi (prefazione); G. Ardy, A. Bonzagni, A. Cagnoni, L.D. Crespi, M. Dudovich, L. Dudreville, A. Mazza, E. Sacchetti, S. Tofano (Sto), R.C. Ventura, di V. Franco (disegni), *Gli Unni... e gli altri*, Milano, Ravà, 1915, p. 1.

⁵ G. Antona-Traversi (testi); A. Bonzagni, A. Bucci, L.D. Crespi, E. Sacchetti, R.C. Ventura (disegni), *Gli Unni... e gli altri*, Milano, Ravà, 1915, p. 1.

⁶ Cfr. A. Bonzagni (disegni) – G. Antona-Traversi (prefazione), *I comandamenti di Dio: interpretazione biblica*, Milano, Ravà, 1915.

⁷ C. Giris, *Pagine di sangue*, Roma, Libreria Mantegazza, 1915, pp. 2-5.

stampa italiana ed estera, che accolsero in maniera positiva l'album,¹ indugiarono sul valore politico delle illustrazioni, considerando marginalmente l'aspetto artistico: «il più chiaro ed emozionante album della guerra, granito e vermiglio documento dell'eroica resistenza dei popoli civili contro la vandalica barbarie nemica».² (Fig. 3-4)

L'accenno alle raccolte di illustrazioni permette di fare una digressione sulle cartoline, che sovente riproducessero le tavole, le immagini dei manifesti e le vignette satiriche apparse sui giornali.³ Le cartoline si rivelarono un'«arma di propaganda capillare ed essenziale». Grazie al costo contenuto e «appoggiandosi sulla distribuzione per corrispondenza»,⁴ circolarono largamente anche tra i ceti popolari, permettendo di veicolare messaggi propagandistici (testuali e illustrati, inseriti sul recto) assieme alla comunicazione privata.⁵ Era un mezzo di propaganda che sfruttava l'esigenza primaria di avere notizie dei propri cari. Privati, associazioni e, poi, istituzioni civili e militari – queste trattate nel capitolo successivo – promossero serie di cartoline aventi come oggetto caricature del nemico. Volendo qui approfondire quelle realizzate dagli imprenditori privati e associazioni, sono state analizzate alcune ritenute più significative per i temi, le qualità artistiche, l'internazionalità (diverse hanno didascalia plurilingue, alcune sono produzioni estere importate in Italia) e per l'influenza che verosimilmente ebbero sulla produzione successiva, mentre difficilmente si possono reperire dati sulla tiratura. Dal punto di vista iconografico, l'attenzione si è concentrata sulle rappresentazioni demonizzanti e caricaturali del nemico, preferendo escludere raffigurazioni come quelle di Aurelio Bertiglia.⁶ Il criterio di scelta è stato poi influenzato dalla possibilità di risalire all'autore, all'editore e all'anno di stampa. Si tratta di un *corpus* per certi aspetti omogeneo dove ricorrevano argomenti legati alla dimensione europea del conflitto, forse per il fatto di essere rivolta anche a un'utenza straniera.

Ad Alberto Martini si deve la serie *Danza macabra*, un totale di 54 litografie tradotte in cartoline tra l'ottobre 1914 e il 1916.⁷ L'artista realizzò una satira surrealista e comico-grottesca, definita dal disegnatore “macabrocomica”, posta in un contesto infernale, con

¹ Cfr. A. Pellegrino, “*Pagine di sangue*” di Cesare Giris. *I disegnatori italiani e la Grande Guerra*, in «Le Cento Città», n. 34, 2008.

² *Pagine di sangue*, «L'Idea Nazionale», 19 dicembre 1915. Il quotidiano francese «L'Homme Libre» di Georges Clemenceau giudicò positivamente l'opera, descrivendo il suo buon successo commerciale, e ne lodò la polemica «virulenta contro il nemico». *Échos*, «L'Homme Libre», 22 luglio 1916.

³ Per lo studio delle cartoline, cfr. L. Pignotti, *Figure d'assalto: le cartoline della grande guerra. Dalla collezione del Museo storico italiano della guerra di Rovereto*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1985.

⁴ M. Spanu, *Lo sguardo del ciclope*, in T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro*, cit., p. 159.

⁵ Le cartoline postali, popolari nel Paese sin dalla fine del XIX secolo, divennero fenomeno di massa nel conflitto: su una media giornaliera di 2.700.000 missive, gran parte erano cartoline. M. Isnenghi, *Cartoline di guerra. Per un catalogo*, in *La guerra in cartolina. Cartoline della Grande guerra 1914-1918*, Galatina, Editrice Salentina, 1982, pp. 9-20; M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, p. 136.

⁶ Le cartoline di Bertiglia si caratterizzarono per l'infantilizzazione dello scontro bellico: la guerra era rappresentata come una contesa giocosa tra bambini-soldati dove anche il paradigma del nemico, benché risultasse sempre sconfitto, era estraneo a forme di demonizzazione e, anzi, richiamava l'innocenza dei fanciulli. Cfr. A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., pp. 127-129; B. Bracco, *Il corpo e la guerra tra iconografia e politica*, in G. Procacci (a cura di), *La società italiana*, cit., p. 312

⁷ Le serie ebbero una tiratura di 5.000 copie. Cfr. F. Meloni, *L'opera grafica di Alberto Martini*, Milano, Sugarco, 1975, p. 143.

didascalie in italiano e francese. Le raffigurazioni adottavano un linguaggio antitedesco basato sul tema delle barbarie e uno antiaustriaco sulla rievocazione del Risorgimento.¹ Il nemico era un essere ributtante e intriso di aggressività, vizioso e traditore, perverso e ingordo, ritratto come un uomo-bestia circondato da demoni con l'elmo prussiano. Peraltro, le stesse nazioni dell'Intesa cadevano vittime della satira, addossando sull'umanità intera la responsabilità per il conflitto.² Assidue erano le invettive contro il clero e il pontefice, accusati di appoggiare gli Imperi centrali.³ Ricorrenti erano i richiami espliciti all'accusa rivolta ai tedeschi di attuare stupri sistematici contro le donne dei paesi occupati. Sul piano delle iconografie, le illustrazioni si richiamavano a quella cristiano-medievale, adattata al contesto politico coevo e secolarizzato (la danza macabra era, infatti, un elemento iconografico medievale). Delle analogie con i temi trattati da Martini emergono nelle cartoline, ispirate alla *Commedia* di Dante, realizzate dall'illustratore per ragazzi Guido Baldassarre.⁴ (Fig. 5-6)

Per quanto esteticamente apprezzabili e significative per la rappresentazione proposta, le raffinate raffigurazioni di Martini, con le loro complesse allegorie, potevano risultare poco familiari a individui appartenenti ai ceti popolari. I toni erano poi cruenti ed estremi, tutt'altro che rassicuranti. Nello stesso periodo, la serie *I figure delle carte da giuoco*⁵ si caratterizzava per un linguaggio più immediato e caricaturale nello svilire l'avversario, anticipando temi e immagini della propaganda visiva post-Caporetto. Era uno stile "medio", per riprendere una definizione di Marchioni, attento alla chiarezza e alla riconoscibilità dell'oggetto, con una composizione essenziale, un linguaggio consueto e comprensibile.⁶

¹ Riguardo ai temi antitedeschi furono citati: la violazione della neutralità belga, la distruzione di Lovanio e Reims, la leggenda dei bambini con le mani mozzate, la fucilazione di Edith Cavell, gli stupri nei territori invasi. Tra quelli antiaustriaci: Oberdan, i capestri asburgici, l'oppressione di Trento e Trieste, l'aquila graffi-gna. Cfr. A. Martini, *Danza macabra europea*, cartoline postali, Treviso, Litografia Domenico Longo, 1914-1916, in BSMC. In particolare le cartoline: *Danza macabra europea: n.1, Prologo; n. 9, Scacco al Kaiser!; n. 11, Cristo e i ladroni; n. 13, La rapa che i prussiani volevano piantare a Parigi; n. 38, Marcia trionfale dei barbari cornuti; n. 44, Un trofeo germanico*. Vedi anche: A. Martini, *Danza macabra europea: la tragedia della grande guerra nelle 54 cartoline litografate*, a cura di A. Mulas – M.P. Critelli, Genova, Le Mani, 2008.

² Cfr. *Danza macabra europea: n. 7 – L'ombra di Banco e le catene di Napoleone*. In questa cartolina, il Regno Unito è impersonificato da uno scheletro femminile dall'atteggiamento prepotente.

³ Cfr. *Danza macabra europea: n. 3, Il... confessore; n. 18, Il sogno macabrocomico di Guglielmo; n. 47, I seminari maledetti*. Nella prima, Francesco Giuseppe era raffigurato come un prelato intento a benedire un gruppo di patrioti italiani impiccati. Nella seconda, uno scheletro dalle fattezze di Guglielmo II schiacciava i nemici della Germania, stringendo nelle mani i suoi alleati: il sovrano asburgico, il sultano e papa Benedetto XV. Nella terza, un mostro bicefalo ha su un lato il volto di Francesco Giuseppe, sull'altro un demone con l'elmo prussiano che sfiora con la lingua una donna (allusione all'atto sessuale). Alcune donne violentate giacciono al suolo, altre avanzano ormai gravide e hanno un teschio al posto del volto. Sul verso è presente una dedica polemica: «A Sua Santità Benedetto XV».

⁴ Cfr. D. Scotto, *Le feroci trine. Cartoline dantesche della Grande Guerra*, in «Lettere Italiane», v. 59, 4/2007, pp. 507-563.

⁵ Non si hanno molte informazioni relative alla serie, presente in BEU, Raccolta Formiggini. È noto l'editore, G.T.B. (stampatore politicamente anonimo, ma attivo in quegli anni), mentre autore e anno di produzione sono ignoti. È stato possibile stabilire, con un discreto margine di certezza, l'anno di realizzazione: il 1916, visto le vicende toccate nelle cartoline, come la battaglia di Verdun (1916) e l'ingresso in guerra della Bulgaria (autunno 1915).

⁶ Cfr. N. Marchioni, «L'arte della guerra» in Italia nel primo conflitto mondiale: alcuni sondaggi, in Id. (a cura di), *La Grande Guerra degli artisti*, cit.

Oggetto delle cartoline erano personaggi nemici, capi e soldati, ritratti come le figure delle carte da gioco. Merita soffermarsi sui secondi. Il soldato tedesco era descritto come «sevizator di bimbi e stupratore», riferimenti alle *german atrocities* confermati dai corredi raccapriccianti: una spada con un neonato infilzato, il bottino di un saccheggio e la mano mozzata di bambino.¹ Il militare austro-ungarico era rappresentato malconco, con le dita delle mani ad artiglio e un sorriso malevolo. Si trattava di un'allusione allo stereotipo dell'austriaco famelico e sleale. Sorreggeva una tracolla con tre candele, richiamo al nomignolo risorgimentale "mangiasego".² Questo particolare divenne ricorrente nella produzione successiva, con varie raffigurazioni dell'austriaco intento a divorare candele.³ (Fig. 7)

2.2. L'influenza straniera in Italia (1915-1917)

Nell'aprile 1916, Ugo Ojetti, addetto all'Ufficio stampa del Comando Supremo, riconobbe l'importante ruolo giocato dalla propaganda svolta in Italia dalle potenze Alleate, in particolare il Belgio e la Francia, rammaricandosi che altrettanto non era stato fatto dalle autorità civili e militari italiane.⁴ Il giudizio di Ojetti appare condivisibile: le iniziative estere fecero penetrare i *topoi* antitedeschi nel discorso di guerra italiano e introdussero argomenti, modalità e tecniche propagandistiche più pervasive. Lo spazio guadagnato, nell'opinione pubblica italiana, da vicende che non toccavano direttamente la nazione è rivelatorio del successo riscontrato dalla campagna condotta dall'Intesa. Eventi come i crimini tedeschi nei territori franco-belgi occupati o l'affondamento del transatlantico *Lusitania*, e la successiva coniazione di una medaglia commemorativa in Germania,⁵ divennero patrimonio comune del "discorso dominante" italiano.⁶

¹ Serie di dodici cartoline *I figure delle carte da giuoco*, G.T.B., [1916], cartolina: *Fante di spade. Sevizator di bimbi e stupratore in Belgio e in Francia seminò l'orrore*, in BEU, Raccolta Formiggini.

² Non è chiara l'origine dell'appellativo, il cui uso è attestato dal XIX secolo nel lombardo-veneto. Per una prima ipotesi, il nomignolo deriva dall'abitudine dei popoli austriaci di consumare piatti a base di lardo. Altrimenti, potrebbe derivare dalla prassi degli ufficiali austriaci di impomatarsi i baffi con lo strutto. Cfr. M. Vitale, *Sul fiume reale: tradizione e modernità nella lingua del Mulino del Po di Riccardo Bacchelli*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, p. 216; B. Buono, *L'invenzione linguistica nel lessico italiano della grande guerra. Caproni e Fifhaus*, in «Revista de la sociedad de estudios italianistas», n. 12, 2018, p. 166; Alonge – F. Pitassio, *Body Politics: National Identity, Performance, and Modernity in Maciste Alpino (1916)*, in C. Tholas-Disset – K.A. Ritzenhoff (a cura di), *Humor, Entertainment, and Popular Culture during World War I*, New York, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 49-50.

³ Serie di dodici cartoline *I figure delle carte da giuoco*, G.T.B., [1916], cartolina: *Fante di bastoni Portava seco il sego ed il bastone ma creperà per la disperazione*, in BEU, Raccolta Formiggini.

⁴ Cfr. M. Nezzo, *Prodromi a una propaganda di guerra: i rapporti Ojetti*, in «Contemporanea», 2/2013, pp. 337-342.

⁵ Davanti alle proteste internazionali per l'affondamento del transatlantico britannico *Lusitania*, l'orefice tedesco Karl Goetz realizzò una medaglia commemorativa con cui intendeva dimostrare il corretto operato della Germania. La medaglia, prodotta in pochi esemplari, pervenne all'intelligence britannica, che la riprodusse in circa 300.000 copie spacciandola per un'onorificenza celebrativa concessa dal governo tedesco. L'operazione propagandistica ebbe successo, influenzando l'opinione pubblica internazionale, in particolare quella statunitense (123 civili americani erano deceduti nell'affondamento). Cfr. P. Dutton, *How a German medallion became a British propaganda tool*, in <https://www.iwm.org.uk/history/how-a-german-medallion-became-a-british-propaganda-tool> [Url consultato il 12 febbraio 2020].

⁶ Sull'eco della medaglia commemorativa del *Lusitania* in Italia, cfr. *Una vittoria navale tedesca*, volantino, s.l., s.n., [1916-1917], in BUA; B. Mussolini, *Perfidia e impostura. Analisi dei documenti*, «Popolo d'Italia», 23 settembre 1917.

Fin dall'autunno 1914, la propaganda Alleata fece notevoli sforzi per mobilitare contro la Germania l'opinione pubblica dei neutri, in particolare quella italiana e statunitense, ricorrendo all'*atrocity propaganda*. Nel novembre 1914, una delegazione di deputati belgi (de Virton, Destrée e Mélot) tenne comizi sull'invasione tedesca in vari centri della Penisola.¹ Sull'onda dello sdegno suscitato dall'invasione, che non lasciò impassibili neppure i socialisti, venne fondato il comitato "Pro Belgio".² Il mercato librario venne sommerso da traduzioni di libri sulle violazioni del "diritto delle genti", come le relazioni ufficiali di commissioni d'indagine straniera.³ Questi documenti erano presentati come estremamente dettagliati e riportavano non pochi episodi effettivamente verificatisi, ma i contenuti e i toni erano piegati alle esigenze della creazione del consenso. L'afflusso in Italia di questi materiali fu possibile grazie all'attivismo dei politici, in particolare vicino all'area democratica. Il sociologo Guglielmo Ferrero – per il quale, abbandonato il filo-germanesimo di fine Ottocento, la guerra alla Germania assumeva i caratteri di una lotta morale contro l'autoritarismo, il militarismo e l'imperialismo⁴ – firmò la prefazione alla traduzione della relazione Bryce,⁵ una delle principali iniziative del governo britannico per influenzare l'opinione pubblica internazionale.⁶

In parallelo, vi fu l'intervento di enti culturali. L'Institut Français di Firenze, diretto da Julien Luchaire, intensificò la politica di diplomazia culturale attraverso cui, nei primi del Novecento, aveva cercato di riavvicinare l'Italia e la Francia, a detrimento della Triplice

¹ Cfr. D. Ceschin, *Le champ de bataille de l'Europe*, cit., pp. 579-589.

² L'associazione si formò su iniziativa del giornalista Vincenzo Morello nel novembre 1914, con Luigi Luzzatti presidente d'onore e il duca Onorato Caetani presidente effettivo: il comitato, oltre a inviare aiuti umanitari alla popolazione, mirava a sensibilizzare l'opinione pubblica italiana sulla situazione del Belgio, per favorire l'intervento italiano. Cfr. L. Luzzatti, *Un bellissimo discorso di Luigi Luzzatti. Comitato Centrale "Pro Belgio"*, in «La Guerra Europea del 1914», n. 21, 31 dicembre 1914, pp. 326-327.

³ Questi testi vennero appositamente tradotti dagli estensori franco-britannici o da editori italiani, come i già citati Treves e Ravà. Alcuni dei volumi sulle atrocità tedesche circolanti in Italia: J. Bédier (professore del Collège de France), *I crimini tedeschi provati con testimonianze tedesche*, Parigi, Armand Colin, 1915; J. Destrée (deputato socialista belga), *Le atrocità tedesche: documenti ufficiali pubblicati da Giulio Destrée, deputato di Charleroy, presidente della Federazione degli avvocati belgi*, Milano, Casa ed. Rava & C., 1915; *Documenti della Guerra: Bollettino d'informazioni pubblicato dalla Camera di Commercio di Parigi. Edizione italiana*, n. 11, Impr. Lahure, Parigi, 1915; E. Waxweiler (direttore dell'Istituto di sociologia Solvay all'Università di Bruxelles e membro dell'Accademia Reale del Belgio), *Il Belgio neutro e leale*, Milano, Treves, 1915; *Le violazioni delle leggi della Guerra da parte della Germania. Traduzione della pubblicazione documentale fatta dal Governo francese*, Milano, Casa editrice Sonzogno, 1916. Ebbero successo anche le pièce teatrali: L. Andreieff, *Il Belgio vivrà! Dramma in sei quadri*, Roma, Casa Editrice Bontempelli, 1914; J. Destrée, *Il drammatico matrimonio della principessa Belgia e del cavaliere Onore. Dramma in tre atti per un teatro di burattini*, Roma, Desclée & C Editori, 1916.

⁴ Cfr. F. Niglia, *L'antigermanesimo italiano*, cit., p. 112.

⁵ Erano gli atti della Commissione d'inchiesta sulle atrocità tedesche in Belgio e Francia, istituita dal governo britannico. L'appendice conteneva circa trecento pagine di testimonianze dirette sulle violenze tedesche, comprese narrazioni delle mutilazioni corporali a danno dei civili. La relazione, tradotta nelle maggiori lingue europee, ebbe un forte impatto sull'opinione pubblica internazionale. In risposta, il governo tedesco produsse un documento sui crimini commessi dai belgi a danno delle truppe germaniche, ma senza successo. Cfr. J. Horne – A. Kramer, *German Atrocities*, cit., pp. 232-237.

⁶ Cfr. *Le atrocità tedesche in Francia. Relazione ufficiale*, Commissione d'inchiesta sulle atrocità tedesche, nominata dal Governo di sua Maestà britannica e presieduta dal visconte Bryce, prefazione di G. Ferrero, Milano, Ravà, 1915. In Italia, come sarà accennato, vennero prodotti documenti analoghi.

Alleanza. Durante la guerra, fondò succursali (Milano e Napoli)¹ e pubblicò la «Rivista delle nazioni latine», che doveva sostenere in ambito culturale lo sforzo bellico franco-italiano, dimostrando le comuni matrici politico-culturali dei due paesi “latini” e la necessità di respingere l’egemonia tedesca.² L’Institut organizzò conferenze a favore della guerra, insistendo sulla contrapposizione tra latinità franco-italiana e barbarismo germanico.³ In queste occasioni, venivano proiettate fotografie dei bombardamenti contro il patrimonio culturale e il paesaggio, definiti un attacco metodico volto a eliminare attrazioni e fonti di ricchezza per la nazione.⁴ Le foto dei monumenti danneggiati permettevano di documentare con un mezzo ipoteticamente incontestabile le violenze tedesche, dato che non erano disponibili fotografie delle atrocità contro i civili.⁵ Ispirandosi all’esperienza francese, Ojetti, già sovrintendente alla cura del patrimonio artistico-culturale nei territori occupati⁶ e poi responsabile del Reparto fotografico del Comando Supremo (giugno 1916),⁷ favorì la riproduzione e divulgazione di fotografie dei monumenti e dei luoghi d’interesse italiani danneggiati dagli austro-ungarici. Ojetti riassunse, in un discorso al Salone dei Cinquecento di Firenze, la funzione propagandistica svolta da queste foto: «Il nemico, quando s’è accanito a distruggere i monumenti che sono i testimoni di questo nostro passato, ci ha indicato dov’è la sorgente della nostra vita morale, della nostra energia, dell’orgoglio che ci deve fare attraversare a testa alta questi mesi e questi anni di prova suprema».⁸

L’ufficio propaganda britannico fondò a Milano, nel luglio 1916, l’Istituto italo-britannico. L’ente fu attivo come editore di opuscoli, fogli e cartoline, importando anche documenti prodotti nell’Impero britannico e collaborando attivamente con le istituzioni italiane.⁹ L’Istituto stampò, ad esempio, circa 50.000 riproduzioni della foto del cadavere di Battisti.¹⁰ Tra le iniziative più significative, l’ente tradusse e diffuse l’opuscolo *Chiffons de*

¹ Luchaire fece installare nei locali dell’Institut un Ricreatorio franco-italiano per soldati che, sul modello delle “Case del Soldato”, metteva a disposizione dei militari materiali per la scrittura di corrispondenze. Cfr. I. Renard, *L’Institut français de Florence, 1900-1920 : un épisode des relations franco-italiennes au début du XXe siècle*, Roma, Ecole française de Rome, 2001, pp. 338-342.

² Cfr. A. De Francesco, *Mito e storiografia della «Grande rivoluzione». La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del ‘900*, Napoli, Guida, 2006, p. 83.

³ Cfr. A. Gallicchio, *Il fondo di plaques photographiques dell’Institut Français de Florence (1907-1919). Didattica e propaganda nel primo istituto culturale del mondo*, in «Rivista di studi di fotografia», n. 1, 2015.

⁴ Cfr. U. Ojetti, *Il martirio dei monumenti*, Milano, Treves, 1918, pp. 45-47.

⁵ Cfr. L. Tomassini, “Conservare per sempre l’eccezionalità del presente”. *Dispositivi, immaginari, memorie della fotografia nella Grande Guerra, 1914-18*, in G. Procacci (a cura di), *La società italiana*, cit., p. 348.

⁶ Cfr. M. Nezzo, *Prodromi a una propaganda di guerra*, cit., pp. 322-323.

⁷ Cfr. N. Della Volpe, *Esercito e propaganda nella Grande Guerra*, Roma, Stato Maggiore dell’Esercito - Ufficio Storico, 1989, p. 16. Sulla produzione e controllo delle fotografie di guerra, cfr. L. Tomassini, “Conservare per sempre l’eccezionalità del presente”, cit., pp. 341-350.

⁸ Cfr. U. Ojetti, *Il martirio dei monumenti*, cit., p. 51.

⁹ L’Istituto italo-britannico fu creato a Milano il 20 luglio 1916. Mancano dati sulla quantità di materiali fatti circolare dall’Istituto italo-britannico nel 1916-1917, ma è noto che nel 1918, attraverso l’ufficio spedizioni del Commissariato generale per l’assistenza civile e la propaganda interna, distribuì circa 504.780 materiali di propaganda tra cartoline, opuscoli, manifesti e fogli. Cfr. Commissariato generale per l’assistenza civile e la propaganda interna, *Relazione*, cit., pp. 62-65; *L’Istituto italo-britannico*, in «Il Corriere economico. Rivista settimanale della vita economica e finanziaria italiana», a. I, n. 21, 1916, p. 539.

¹⁰ Cfr. *Italiani, guardate e imparate a odiare*, «Il Popolo d’Italia», 23 febbraio 1918.

papier,¹ una raccolta di proclami affissi dai tedeschi nel Belgio e in Francia, con testo a fronte e commento. Il documento, organizzato in modo da rivelare il graduale incrudelirsi dell'occupazione germanica, voleva dimostrare che le violenze tedesche non erano episodiche, ma premeditate e parte integrante della politica di conquista. Prima i germanici agivano con un «colpo schiacciante», annichilendo la resistenza dei civili con una strategia terroristica fatta «di assassini, ratti, incendi e saccheggi», poi erano imposti «regolamenti feroci per impedire a loro ogni ricupero della forza».² L'Istituto italo-britannico ristampò i proclami più rilevanti su una serie di cartoline, per permetterne una più ampia circolazione tra le truppe.³

La lungimiranza di alcuni imprenditori permise la commercializzazione in Italia di vari materiali esteri. In particolare, nel marzo 1917, la Società Editoriale Milanese – di proprietà del deputato repubblicano Giovan Battista Pirolini, già dirigente della Lega antitedesca – acquistò i diritti degli oltre cento disegni realizzati dall'olandese Louis Raemaekers, per riprodurli su cartolina.⁴ Le illustrazioni erano circolate ampiamente nel Regno Unito e in Francia, dove – secondo Bruendel – influirono sulla formazione dell'iconografia antitedesca⁵ e, altrettanto, secondo l'analisi storico-artistica di Marchioni, avvenne in Italia. La mostra itinerante ebbe, secondo alcuni periodici coevi, un buon riscontro di pubblico, tanto da giustificare la scelta di acquisirne i diritti: era «giudizio unanime dei visitatori [...] che giovasse alla propaganda per la guerra degli Alleati più un disegno di Raemaekers di numerose conferenze anche se pronunciate da oratori autorevoli».⁶ La serie si distingueva per le illustrazioni crude, ma senza eccessi, che veicolavano in maniera immediata i *topoi* propagandistici. Raemaekers raffigurò senza filtri i crimini germanici contro i civili,⁷ l'uso dei

¹ Il titolo era ispirato a una frase del cancelliere germanico Bethmann-Hollweg riguardo al trattato di neutralità belga. Cfr. M. Nolan, *"The Eagle Soars over the Nightingale": Press and Propaganda in France in the Opening Months of the Great War*, in T. Paddock (a cura di), *A Call to Arms. Propaganda, Public Opinion, and Newspapers in the Great War*, Westport, Praeger Publishers, 2004, p. 62.

² *Chiffons de papier: proclami tedeschi nel Belgio e nella Francia*, con prefazione del deputato Ian Malcolm, Milano, Istituto italo-britannico, 1917, p. 12. L'originale era *Scraps of Paper: German Proclamations in Belgium and France*, Londra, Hodder and Stoughton, 1916.

³ *Riproduzione dei Proclami tedeschi nel Belgio*, serie di cartoline, Milano, Istituto italo-britannico, 1917, in MCR, id. CA 1 660.

⁴ La riproduzione fu possibile con autorizzazione dell'Ufficio Revisione Stampe di Milano. Cfr. N. Marchioni, *"L'arte della guerra" in Italia nel primo conflitto mondiale*, cit., pp. 49-50.

⁵ Cfr. S. Bruendel, *Othering/Atrocity Propaganda*, cit., p. 5.

⁶ *Cartoline Raemaekers. La buona iniziativa di una casa editrice*, in «Assistenza civile. Rivista quindicinale illustrata della Federazione nazionale dei Comitati di preparazione, mobilitazione e assistenza civile», a. I, n. 6, 16 marzo 1917, p. 272.

⁷ Cfr. L. Raemaekers, *Gli scudi di Roulers*, c.p., Serie I Cartoline Raemaekers, Milano, Società Editoriale Milanese, 1917; Id., *Operai belgi deportati in Germania*, c.p., Serie II Cartoline Raemaekers, cit.; Id., *Un fatto di cronaca*, c.p., Serie II Cartoline Raemaekers, cit. in MCRBO. Nella prima immagine: le truppe tedesche avanzano facendosi scudo di civili belgi (su l'argomento, cfr. J. Horne – A. Kramer, *German "Atrocities" and Franco-German Opinion, 1914*, cit., pp. 8-9). Nella seconda: un gruppo di soldati tedeschi, con modi prepotenti, deporta i civili belgi in Germania per svolgere lavori coatti. Nella terza: un ragazzino di Maastricht è frustato a sangue dal Maggiore Tille, che l'accusava di aver fatto dei segnali ai franco-britannici.

gas,¹ o i bombardamenti aerei sulle città.² Il soldato tedesco era rappresentato come un corpulento macellaio, con le mani grondanti sangue.³ I civili avevano pose e volti raccapriccianti.⁴ Si trattava di scene collocate sul fronte franco-belga, che tuttavia davano significati universalistici alla guerra “civilizzatrice” dell’Intesa. (Fig. 8)

Date le buone premesse, la Società Editoriale strinse un accordo con la FNCAC, per permettere la diffusione del prodotto.⁵ Il fatto era sintomatico dell’allargamento delle competenze delle associazioni patriottiche che, da un impegno meramente assistenziale e di cura morale “pratica”, assunsero in maniera crescente mansioni propagandistiche. Anche gli enti statali impressero un cambio di rotta. L’Ufficio revisione stampe di Milano⁶ autorizzò la riproduzione della serie⁷ dell’artista *déco* Tito Corbella sulla fucilazione dell’infermiera Edith Cavell.⁸ Il ciclo sembra un riferimento sin troppo esplicito alla Passione di Cristo, una “via crucis” dove la Cavell, dopo aver soccorso i feriti, veniva arrestata, processata e uccisa dalla Germania (raffigurata come la figura della Morte), poi il suo corpo deposto in un sudario fatto con le bandiere britannica e belga. Nell’ultima, l’infermiera risorgeva trionfando sulla Germania, riversa a terra sconfitta.⁹ Altri artisti italiani collaborarono con l’estero, il che è rivelatorio degli scambi e della circolazione di uomini e idee tra le propagande dell’Intesa. Enrico Sacchetti realizzò la serie di cartoline *The Hun*, un titolo piuttosto eloquente, con caricature che «mettono quindi a nudo, di fronte all’osservatore, non il ridicolo che potrebbe derivare dal loro aspetto fisico, ma la perversa natura nascosta nel loro animo, rivelata anche nella serie di cartoline propagandistiche».¹⁰

¹ Cfr. L. Raemaekers, *Lenta asfissia*, c.p., Serie IX Cartoline Raemaekers, cit. in MCRBO. Nell’immagine: un soldato, colpito dai gas, è agonizzante nel letto.

² Cfr. L. Raemaekers, *Il successo di uno Zeppelin*, c.p., Serie IV Cartoline Raemaekers, cit. in MCRBO. Nell’immagine: un uomo stava con la figlia al capezzale della moglie, morta in un bombardamento degli Zeppelin.

³ Cfr. L. Raemaekers, *Il sottomarino assassino*, c.p., Serie VI Cartoline Raemaekers, cit. in MCRBO.

⁴ Cfr. L. Raemaekers, *Bernardismo*, c.p., Serie II Cartoline Raemaekers, cit. in MCRBO. Nell’immagine: un soldato tedesco abbandonava una casa saccheggiata, sulla cui porta vi era scritto “Belgio”, lasciando a terra i corpi esanimi di una donna e di un bambino. La scena era un’allegoria della violazione della neutralità belga.

⁵ Le cartoline erano vendute ai Comitati a un prezzo di 10 cent. cadauna.

⁶ Cfr. T. Bertilotti, *Donne, guerra, iconografia. Le cartoline della Collezione MoroRoma*, in «Ricerche umbre», n. 4-5, 2014/2015, p. 30.

⁷ La serie di sei cartoline fu commissionata dalla Inter Art Company di Londra, con didascalia sul retro in inglese, francese e italiano. Cfr. *La mostra italiana di guerra a Londra* in «Patria e colonie. Riviste patriottica», a. V, n. 10, ottobre 1916, p. 255.

⁸ La crocerossina inglese Edith Cavell, operante nel Belgio, fu fucilata dai tedeschi per aver favorito la fuga di prigionieri britannici e coscritti belgi. La condanna a morte scatenò l’indignazione dei paesi Alleati e degli Stati Uniti. In Italia, furono pubblicati testi commemorativi, tra i quali l’ode del professor Michele Mattioni o il pamphlet di Italo Giglioli, presidente del Comitato di preparazione e mobilitazione civile di Pisa. Cfr. M. Mattioni, *Per miss Edith Cavell assassinata dai tedeschi a Bruxelles il 12 ottobre 1915*, Bergamo, Stab. Tipo-litografico Frat. Bolis, 1916; I. Gigliotti, *Edith Cavell: (pro Christo, sicut Christus)*, Firenze, La Voce – Edizione Politica, 1915.

⁹ Cfr. T. Corbella, *Miss Cavell and German Kultur*, serie di sei cartoline, Londra, Inter-Art Company, Red Lions Squadre, 1915 (alla pagina web: www.europeana.eu [Url consultato il 3 febbraio 2020]). In particolare, le cartoline *The murder of Miss Cavell inspires German Kultur* e *The victory of the victim*. Nella prima, Cavell, in veste da infermiera, è deposta a terra, coperta dalle bandiere britannica e belga, mentre la morte suona un pianoforte su cui è poggiato un elmetto prussiano. Nella seconda, Cavell risorta sovrasta, avvolta nei vessilli belga e britannico, la morte schiacciata a terra e sconfitta.

¹⁰ N. Marchioni, “L’arte della guerra” in *Italia nel primo conflitto mondiale*, cit., p. 51.

La capillare diffusione di questi prodotti in Italia e i tentativi di imitare tali modalità possono essere ricondotti a vari fattori. Anzitutto, l'attivismo degli enti stranieri sopravanzò le iniziative italiane, imponendo gli argomenti. In secondo luogo, i temi attuali e più attinenti a una dimensione europea dello scontro così come le rappresentazioni del nemico offerte ebbero una maggior presa sull'opinione pubblica. Indubbiamente, la penetrazione di tali argomenti in Italia venne agevolata dalla collaborazione tra enti esteri e imprenditori o singole personalità italiane, ai quali in un secondo momento si affiancarono le associazioni patriottiche e, tardivamente, le istituzioni italiane.

2.3. La svolta del 1917-1918

La rotta di Caporetto portò a intensificare la propaganda, imprimendo un'accelerazione alla riorganizzazione degli enti attivi nel settore, avviata nel 1917 con la fondazione delle Opere federate e poi proseguita con la creazione del Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna.¹ Le autorità civili e militari e le associazioni patriottiche acquisirono un ruolo nevralgico, riducendo lo spazio dei privati. Lo scarto con la produzione precedente fu percepibile nella quantità dei documenti elaborati dallo Stato e dalle sue diramazioni. Al pari della stampa, la produzione del 1918 vide un'ulteriore evoluzione delle rappresentazioni, dovuta in gran parte al nuovo carattere difensivo del conflitto.² Divenne infatti prevalente il tema delle violenze austro-tedesche in Veneto e Friuli,³ preferito alla rievocazione di episodi risorgimentali⁴ o alla propaganda sulle atrocità avvenute all'estero, e i linguaggi assunsero toni spiccatamente nazionalisti. Vennero privilegiati i materiali illustrati, più funzionali a veicolare messaggi didascalici.

Ponendo l'accento sulle atrocità avversarie nei territori invasi e sulle conseguenze concrete dell'occupazione nemica, le associazioni patriottiche miravano a delegittimare la posizione delle componenti politiche contrarie alla guerra. Le violenze erano «una solenne smentita» della «propaganda malvagia dei sobillatori senza coscienza che cercano di disarmare il popolo italiano, col far credere che la calata dei tedeschi in Italia non sarebbe al postutto un gran male».⁵ A conferma dell'influenza estera, l'apparato propagandistico italiano mutuò dalla propaganda franco-britannica sia le rappresentazioni demonizzanti il nemico, ricalcando episodi dell'invasione del Belgio e della Francia,⁶ sia le tecniche,

¹ Dalla sua creazione, nel febbraio 1918, il commissariato distribuì, acquistandoli o direttamente editandoli, circa 2.885.950 cartoline, 3.161.915 opuscoli, 2.636.000 fogli volanti (illustrati e non) e manifesti. Cfr. Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, *Relazione*, cit., pp. 62-65.

² Cfr. G. Procacci, *Il fronte interno*, cit., p. 17.

³ Cfr. Comitato cantiere Orlando, *Come si comporta l'invasore*, S.I., Tip. Lit. G. Chiappini, [1917-1918], in BSMCR.

⁴ Rievocazioni del mito risorgimentale, ovviamente, non mancarono. Vedi ad es.: Comitato cittadino "Pro Patria" di Bologna, *Cittadini, settanta anni addietro la furia eroica del popolo in armi cacciò gli austriaci da Bologna*, Bologna, Tip. L. Parma e C. succ. U. Berti e C., agosto 1918.

⁵ Fascio veronese di difesa nazionale, *Il bastone austriaco ritorna in funzione nelle nostre terre invase*, foglio, Milano, Stab. Macciachini e De Sivestri, [1917-1918], in BSMCR.

⁶ Tra le accuse mosse al nemico, vi era quella di commettere violenze contro gli "innocenti", di non rispettare le norme belliche, di avanzare usando prigionieri e i civili come scudi umani, di depredare i cadaveri e «strappare gli anelli dalle dita delle donne». Comitato cantiere Orlando, *Eccoli i buoni tedeschi!*, volatino, S.I., s.n., [1918], in BSMCR.

riproducendo sulla scorta degli *Chiffons de papier* i proclami affissi dagli occupanti austro-tedeschi nelle Terre invase,¹ in precedenza apparsi sulla stampa italiana.² Tra i civili furono divulgati anche materiali sulla condotta sleale del nemico e sul brutale trattamento dei prigionieri detenuti nei lager mitteleuropei.³ Fatti che, secondo un opuscolo dell'Unione generale insegnanti per la guerra nazionale,⁴ erano «una prova in più dell'abbruttimento in cui sono ridotti i popoli dell'Austria iniqua, la quale abbassa gli animi dei suoi soldati al livello di quelli di cani mastini».⁵ La demonizzazione del nemico raggiunse livelli parossistici, imputando gli austro-tedeschi di disfarsi «sistematicamente e deliberatamente dei loro prigionieri di guerra inglesi, bruciandoli vivi a mezzo del fuoco liquido».⁶

I comitati stamparono volantini con i “canti d’odio” nemici, ossia composizioni belliciste che secondo gli estensori dei fogli erano state trovate indosso ai prigionieri avversari. Si trattava di «falsi»⁷ realizzati dalla propaganda, presumibilmente ispirati agli inni contro il nemico scritti e diffusi negli Imperi centrali e negli Stati dell’Intesa. Ebbe una buona circolazione il *Canto di guerra dei soldati tedeschi*, riprodotto su manifesti, volantini e cartoline. Il testo aveva un lessico estremizzante: «Non piegarti a femminili pietà verso donne e fanciulli! Il figlio del vinto fu spesso il vincitore del domani. Che vale la vittoria se domani avremo la vendetta? [...] Figlio della Germania in armi! Abbatti! Spezza! Fulmina! Avventati! Travolgi! Trafiggi! Devasta! Incendia! Uccidi! Uccidi! La via della gloria è così!».⁸ In

¹ Cfr. *I documenti delle violenze tedesche nelle province invase*, volantino stampato su entrambi i lati, s.l., s.n., [1917-1918]; Fascio veronese di difesa nazionale, *I documenti delle violenze tedesche nelle province invase*, foglio, Milano, Stab. Macciachini e De Sivestri, [1917-1918], in BSMCR.

² Cfr. F. Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, Milano, Mondadori, 1966, p. 1086, 23 dicembre 1917. Su Ferdinando Martini, cfr. R. Romanelli, *Martini, Ferdinando*, in *DBI*, vol. LXXI, 2008.

³ L’uso propagandistico del trattamento dei prigionieri italiani nei lager è stato analizzato nel successivo capitolo, ma diversi materiali propagandistici attinenti a questo argomento circolarono abbondantemente anche nel fronte interno. Cfr. A. Loyola, *La prigionia degli italiani in Austria: impressioni e ricordi*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1918; Opere federate di assistenza e propaganda nazionale (Opere federate) - Comitato bresciano di preparazione, *Come sono trattati i nostri prigionieri in Austria*, foglio volante, s.l., s.n., 1917-1918, in BSMCR. Sulla prigionia negli Imperi centrali, si rimanda al capitolo VI, paragrafo: *Nell’universo concentrazionario*.

⁴ Per un inquadramento dell’Unione generale insegnanti per la guerra nazionale, cfr. D.L. 22 febbraio 1917, n. 417, *col quale viene eretta in ente morale l’Unione generale degli insegnanti italiani* e ne è approvato lo Statuto, in Ministero della Pubblica Istruzione, *Leggi, regolamenti, decreti e circolari, concernenti la pubblica istruzione*, Roma, Tipografia operaia romana cooperativa, 1918, pp. 121-124; *Atti della presidenza generale dell’Unione generale degli insegnanti italiani*, Roma, Tipografia dell’Unione Editrice, 1917; A. Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, cit., pp. 193-195.

⁵ A. Rovera, *La crudeltà austriaca: nuove testimonianze per il tribunale della storia*, Milano, Comitato lombardo dell’Unione generale degli insegnanti italiani, 1918, p. 3.

⁶ *L’Ultima atrocità tedesca: un racconto terribile, prigionieri inglesi bruciati vivi*, foglio ripiegato su quattro lati, Roma, Cooperative Tipografica Centrale, [1918], in BSMCR.

⁷ A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., p. 121.

⁸ Assistenza e resistenza morale – Orsanmichele, *Il feroce Canto di guerra dei soldati tedeschi in Italia*, Firenze, s.n., [1917]. Cfr. *Il catechismo dei tedeschi trovato indosso a prigionieri*, Foligno, Stab. Tip. G. Campi, 1917. I versi più crudi vennero riprodotti anche nella cartolina, realizzata da Zagnoli e Anastasi, raffigurante un bambino ingiocchiato che implorava pietà prima di essere massacrato a colpi di baionetta da un gruppo di soldati prussiani. L’immagine è altresì interessante perché, per rendere immediato il riconoscimento dell’iconografia del nemico, i militari tedeschi erano rappresentati con l’uniforme risalente al 1914, con indosso ancora l’elmetto *Pickelhaube*, in realtà sostituito nel 1916 dallo *Stahlhelm*. Zagnoli - Anastasi, *Non piegarti a femminili pietà verso*

risposta, il comitato patriottico livornese divulgò un canto incitante i soldati italiani a strappare «i velenosi denti al serpe roditor che tutto appesta. Addosso, addosso, e schiacciagli la testa. In nome del diritto delle genti». L'atto di uccidere il nemico, ridotto ad animale da sopprimere, veniva tratteggiato come un momento gioioso: «atterra, sprona, spezza, uccidi, uccidi. E ciò facendo, non tremar, ma ridi».¹ Anche se con minor diffusione, circolarono anche canti analoghi riguardanti gli austriaci e i bulgari. La demonizzazione dei primi doveva ancora molto al canone risorgimentale,² mentre il *Catechismo dei bulgari* aveva diverse similitudini con il *Canto* dei tedeschi. Tuttavia, i linguaggi erano ancor più estremizzati, per il sommarsi del lessico dell'*atrocity propaganda* agli stereotipi antislavi. Il popolo bulgaro era presentato come il culmine della barbarie, dedito a culti politeistici e a riti sacrificali:

Il sole è alto all'orizzonte rosso del sangue dei tuoi nemici. Cosa aspetti giovane bulgaro? Solleva alte le mani e lasciale benedire da questi raggi insanguinati. Poi cacciale dentro il ventre di un nemico. Con l'incenso dei vapori che manda l'aurora al re del cielo, fa salire il profumo del sangue caro ai nostri Dei. [...] Vedi quel vecchio che trascina la sua vecchiaia? Uccidilo sotto il tuo piede, cavagli gli occhi con la baionetta, quegli occhi torbidi che non sono degni di ammirare la grandezza della Bulgaria e faglieli mangiare perché son già tre giorni che ha fame e sete. [...]. Il tappeto fatto con i corpi di velluto delle donne e bambini è più dolce che l'erba di aprile. Afferra quelle donne; conforta la tua anima del frutto delizioso di quella gioventù, e quando ne sarai ebro, buttala via perché scoria inutile [...]. Calpesti il ferro del tuo cavallo il petto delle madri fino ad esaurirne il latte che nutre i figli dei nostri nemici. E prima che si alzi il giorno di Dio, fai in modo che sotto le rovine che la tua mano avrà seminato rimangano soltanto scheletri e spettri, e che salga al cielo l'odore dei corpi bruciati.³

Le notizie sulle brutalità nemiche vennero divulgate attraverso opuscoli di testimonianze, un genere propagandistico ampiamente utilizzato all'estero.⁴ Il repubblicano Alfredo De Donno⁵ compose una relazione sulle atrocità austro-tedesche nelle Terre invase, sostenendo di aver estrapolato le informazioni dai diari e dagli epistolari rinvenuti sui caduti nemici, dalle deposizioni dei disertori e dai racconti dei fuggiaschi italiani. Il libello attuava distinzioni tra le diverse nazionalità nemiche, riprendendo modelli e stereotipi in

donne o fanciulli (canto di guerra tedesco), cartoline serie n. 1, Roma, Off. Fotoinc. O.S. Michele, 1918, in BEU, Raccolta Formiggini.

¹ Comitato cantiere Orlando, *Risposta italiana al Canto dell'odio tedesco*, foglio, Roma, Tip. Lit. G. Chiappini, [1918], in BSMCR.

² Comitato cantiere Orlando, *Le due civiltà*, volantino, S.l., Tip. Lit. G. Chiappini, [1918], in BSMCR.

³ Opere federate – sezione di Bergamo, *Il catechismo dei bulgari*, foglio volante, Bergamo, s.n., 22 gennaio 1918, in BSMCR.

⁴ Cfr. J. Bédier, *I crimini tedeschi*, cit., 1915.

⁵ Il repubblicano Alfredo De Donno, irredentista democratico, ebbe un ruolo preminente nei comitati patriottici, collaborando con il ministro Comandini come capo dell'Ufficio stampa delle Opere federate. In questa veste, curò libelli propagandistici e fu firma del «Popolo d'Italia». Cfr. G. Rigano, *Alfredo De Donno: l'itinerario di un intellettuale repubblicano*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XIX, 2004, pp. 91-99.

uso nella propaganda:¹ se era netta la demonizzazione dei tedeschi,² degli ungheresi (era ormai del tutto scemata la simpatia risalente al 1848), degli sloveni³ e dei croati, la componente ceca era umanizzata.⁴ L'occupazione veniva delineandosi nel testo come una sorta di "festa crudele" degli invasori: «Le truppe nemiche ubriache entravano negli abitati, nelle case. I mobili erano fatti a pezzi e bruciati, e gettati dalle finestre nella strada, fra un grasso e pazzesco tripudio. Dalle bocche, avvinazzate usciva spesso il nome di Roma, fra canto osceni e inni selvaggi di guerra».⁵ I civili veneti venivano, invece, idealizzati per la loro fermezza e forza d'animo: «la popolazione, composta in gran parte di donne e di bambini, vive ritirata, in silenzio, mantenendo un contegno dignitoso e fiero di fronte agli austriaci. [...] Le donne specialmente si mostrano fiere e non accettano le lusinghe dei soldati austriaci che sono arrabbiati e dicono di non aver trovato in nessun posto tanta forza nelle donne».⁶

L'articolarsi degli argomenti propagandistici è apprezzabile in alcuni volantini, diffusi dalle Opere federate, dove erano enucleate le motivazioni per combattere fino alla sconfitta totale del nemico.⁷ Nonostante il costante richiamo al tema della guerra in nome dei «diritti di tutti i popoli»,⁸ era posto l'accento su questioni immediate che toccavano direttamente la popolazione, come il pericolo di una crisi economica,⁹ l'imposizione di spese di riparazione all'Italia,¹⁰ l'invasione commerciale tedesca.¹¹ Era anche agitato lo spettro dell'estensione all'intero Paese della «ferrea legge della crudeltà nemica»,¹² in caso di invasione. Una vittoria parziale avrebbe significato una pace non duratura, in quanto la Germania e i suoi alleati si sarebbero riarmati:¹³ un richiamo al mito pacifista wilsoniano, molto in voga

¹ Il documento sembrava aver recepito la questione della "politica delle nazionalità", cara all'interventismo democratico. Dopo Caporetto, il governo supportò opportunisticamente la lotta per l'autodeterminazione delle nazionalità della monarchia danubiana. L. Tosi, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Udine, Del Bianco, 1977, pp. 13-15

² «Un reparto di soldati germanici, dovendo occupare una casa, abitata da una quarantina di vecchi, donne e fanciulli, non solo vi entrò con la violenza, ma per dispetto e sfogo bestiale gettò tutto il povero mobilio dalla finestre». Opere federate [A. De Donno], *Ciò che avviene al di là del Piave*, Roma, Bodoni, 1918, p. 27.

³ «I più crudeli e malvagi sarebbero gli sloveni e gli ungheresi, particolarmente questi ultimi i quali entrano nelle case e con le armi alla mano storcono alle famiglie i pochi viveri lasciati loro dalle commissioni di requisizione. Molte volte gli ufficiali ungheresi stessi eccitano le truppe alle violenze ed al saccheggio, e dove passano gli ungheresi manifestano la loro selvaggia brutalità, oltre che contro gli averi, anche contro le persone, malmenando la popolazione, ed usando violenza carnale alle donne». Opere federate [A. De Donno], *Ciò che avviene al di là del Piave*, cit., p. 24.

⁴ Nel testo vennero spesso citate le memorie di un ufficiale ceco, opposti alle violenze dei soldati germanici. Cfr. Opere federate [A. De Donno], *Ciò che avviene al di là del Piave*, cit., pp. 28-29.

⁵ Opere federate [A. De Donno], *Ciò che avviene al di là del Piave*, cit., p. 28.

⁶ Opere federate [A. De Donno], *Ciò che avviene al di là del Piave*, cit. 8, p. 30.

⁷ I volantini sono stati raccolti in un volume unico P. Rinaudo Deville, *Perché resistere?*, Roma, Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, [1918].

⁸ *Gli scopi della guerra degli Alleati: impedire nuove guerre*, in P. Rinaudo Deville, *Perché resistere?*, cit.

⁹ *Che cosa porterebbe alle famiglie la pace fatta oggi*, in P. Rinaudo Deville, *Perché resistere?*, cit.

¹⁰ *Chi pagherà le enormi spese della Grande Guerra? Voi!*, in P. Rinaudo Deville, *Perché resistere?*, cit.

¹¹ *Chi intascherebbe il vostro denaro? La Germania*, in P. Rinaudo Deville, *Perché resistere?*, cit.

¹² *La ferrea legge della crudeltà nemica: il diritto è la forza*, in P. Rinaudo Deville, *Perché resistere?*, cit.

¹³ *Gli scopi della guerra degli Alleati: impedire nuove guerre*, in P. Rinaudo Deville, *Perché resistere?*, cit.

nell'ultimo di guerra in Italia.¹ I contenuti erano veicolati attraverso didascalie esemplificative su un lato del volantino e caricature, dall'iconografia agevolmente riconoscibile, sull'altro, come i bambini belgi con le mani mozzate² o i patrioti italiani appesi a una forca, davanti a un soldato austriaco gaudente.³

Temi simili caratterizzavano anche la serie di cartoline *Per vivere bisogna resistere*, realizzata da Attilio Mussino, illustratore per l'infanzia, collaboratore del «Corriere dei Piccoli» e poi impegnato nel Servizio P,⁴ e commissionate dall'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra (ANMIG).⁵ La serie veicolava messaggi facilmente interpretabili per un pubblico popolare composto da fanti-contadini e dalle loro famiglie (le cartoline erano gratuite per i combattenti). L'invasione nemica era una minaccia agli aspetti minuti della quotidianità delle popolazioni, piuttosto che all'integrità della nazione: bisognava combattere per la sopravvivenza della propria comunità. I richiami alla patria erano quasi assenti, mentre intensi erano i riferimenti a contesti rurali e domestici. L'austro-ungarico – Mussino concentrava l'attenzione sugli effettivi occupanti del Veneto – abbatteva le case, impiccava i civili, aggrediva donne e bambini, saccheggiava i raccolti. Queste composizioni, corredate da una didascalia, risultavano essenziali e realistiche: il nemico non subiva esagerazioni caricaturali, se non per le espressioni sadiche. Per molti aspetti, ricordano le iconografie di Raemaekers.⁶ (Fig. 9)

Iniziative analoghe vennero intraprese anche da altri enti patriottici. L'associazione "Anima Italiana" stampò milioni di cartoline⁷ incentrate sugli stupri commessi dagli austro-tedeschi, con rappresentazioni di donne lacere e supine, supplicanti aiuto, che assurgevano a allegoria della condizione delle Terre invase.⁸ Le cartoline erano accompagnate

¹ Cfr. D. Rossini, *Una democrazia in guerra: Rudolph Altrocchi e Ivy L. Lee nella propaganda di massa degli Stati Uniti in Italia (1917-1918)*, in N. Labanca - C. Zadra (a cura di), *Costruire un nemico*, cit., pp. 65-67.

² *Chi ha sofferto assai più di tutti voi? IL BELGIO*, in P. Rinaudo Deville, *Perché resistere?*, cit.

³ *Chi ha sofferto assai più di tutti voi? IL FRIULI*, in P. Rinaudo Deville, *Perché resistere?*, cit.

⁴ Cfr. R. Bianchi, *L'alfabetizzazione patriottica*, cit., p. 378.

⁵ L'ANMIG fu fondata, nell'aprile 1917, nei locali della Lega d'azione antitedesca. Ugo Pavan della Torre ha rilevato che l'ANMIG si dichiarò apolitica, ma appoggiò la retorica nazionalista, legittimando il conflitto come uno scontro di civiltà (Cfr. U. Pavan della Torre, *Costruire il nemico. Le rappresentazioni italiane della Germania durante la Grande Guerra e nel primo dopoguerra nelle fonti dell'associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra (ANMIG)*, in «Studi Interculturali», 3/2015, pp. 36-38). Lo Statuto, infatti, esplicitava il proposito di coltivare «il ricordo e la tradizione gloriosa della Guerra antitedesca». Al fianco al ruolo assistenziale, l'associazione assolse compiti propagandistici: mutilati e invalidi parteciparono a conferenze d'argomento antitedesco. ANMIG, sezione provinciale di Milano, *Volantino contenente i postulati principali dell'Associazione e l'estratto dello statuto*, Milano, s.n., 1917, in BSMCR.

⁶ Cfr. A. Mussino, *Per vivere bisogna resistere*, serie di cartoline, Propaganda artistica del Comitato d'Azione tra mutilati, invalidi e feriti di guerra, Milano, G.B. Virtuani e C., 1918, in MCR, CA 2. In particolare, le cartoline: *Il nemico ti toglie la famiglia: senza famiglia non si vive; Il nemico ti toglie il pane: senza pane non si vive; Il nemico ti soffoca ogni ideale: senza ideale non si vive.*

⁷ Cfr. B. Pisa, *Le associazioni in guerra fra vecchie e nuove culture*, cit., p. 280.

⁸ A. Zandrino, *Al di là del Piave*, c.p., Propaganda Nazionale de "L'Anima Italiana", 1918, in Fototeca storica nazionale Ando Gilardi. In altre, il militare italiano si mostrava feroce e spietato con l'austriaco, affogato nel «Piave, rosso di sangue nemico». Il volto del combattente italiano aveva un'aura vendicatrice, rispetto al viso terrorizzato del nemico riverso a terra e intento a fuggire. A. Zandrino, *Nel Piave, rosso di sangue nemico*, c.p., Propaganda Nazionale de "L'Anima Italiana", 1918, in Fototeca storica nazionale Ando Gilardi.

da didascalie selezionate tra gli oltre duemila “pensieri” proposti da singoli e gruppi.¹ Queste frasi spontaneamente offerte dal pubblico, secondo Angelo Ventrone, «mostrano l’efficacia con cui gli stereotipi anti-germanici si andavano diffondendo nella società».² Tuttavia, anche ammettendo l’originalità e la spontaneità di questi “pensieri”, non è possibile ritenerli indicativi della introiezione del messaggio antitedesco. Si trattava, infatti, di aforismi selezionati per essere uno strumento di propaganda. La stessa autrice delle tavole Adelina Zandrino³ era figlia del segretario della Lega antitedesca, Francesco Maria, e aveva firmato altri oggetti propagandistici dai toni alquanto accesi.⁴

La campagna di demonizzazione nel 1918 continuò a rivolgersi in prevalenza contro il tedesco, definito «l’eterna minaccia del genere umano», che avrebbe imposto agli sconfitti un regime di «terrore», «coercizione», e «umiliazione».⁵ Gli austriaci, seppur complici della Germania, erano svirilizzati e tratteggiati come marionette nelle mani germaniche. L’iconografia del nemico proposta dalla propaganda nel fronte interno e quella divulgata tra i soldati andarono quasi completamente a sovrapporsi durante l’ultimo anno di guerra. Il tedesco appariva un nemico subdolo, del quale diffidare e capace di ricorrere a ogni mezzo per vincere il conflitto. Nell’ottobre 1918, davanti alla proposta di pace degli Imperi centrali, la propaganda si attivò per presentare l’offerta come una mossa volta ad ottenere una tregua per poi riprendere le armi.⁶ L’odio per la Germania non avrebbe dovuto esaurirsi con la fine delle ostilità. Un manifesto – evidentemente ricalcato da un poster propagandistico pubblicato nel Regno Unito⁷ – esortava a boicottare i prodotti germanici, ammonendo che «il tedesco muta veste ma è sempre lo stesso tedesco!». Quello che «a guerra finita» sarebbe venuto «in veste di commesso viaggiatore a vendervi le sue Merci Tedesche» era lo stesso «uomo che ha assassinato bambini e donne, che ha bombardato in terra Chiese, Ospedali e in mare Canotti di salvataggio, questo Ladro, Stupratore e Brigante».⁸ (Fig. 10)

¹ *Riflessi dell’anima italiana. Collana di pensieri patriottici*, a cura dell’avvocato D. Savino, con pref. dell’onorevole I. Cappa, deputato al Parlamento, Ufficio de «L’Anima Italiana», Milano s.d. (ma successivo al luglio del 1919), pp. 19-21, 29

² A. Ventrone, *La seduzione totalitaria*, cit., 120.

³ Cfr. A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., pp. 121-122.

⁴ Zandrino realizzò un’illustrazione – pubblicata sul «Secolo Illustrato» e sul manifesto diffuso dall’Agenzia Pneumatici Pirelli-Milano – dove un militare austriaco inseguiva due bambini italiani terrorizzati, costruendo un parallelo tra le violenze nelle Terre invase e quelle avvenute nel territorio franco-belga, com’era esplicitato nella didascalia: «Italiani! Gli orrori del Belgio e della Francia si ripetono nel Veneto invaso! Austria e Germania solidali nel male, perfezionano la loro ferocia. Bisogna schiacciare le vipere! Bisogna liberare i vivi e i morti!». A. Zandrino (disegni) – R. Arlotti (testo poesia) – s.a. (didascalia), *Italiani!*, manifesto, Milano, Libreria Editrice Nazionalista, 1918.

⁵ *La libertà o la schiavitù, ecco la posta della guerra*, manifesto, Parigi, Imprimerie Rirachovsky, 1918, in BSMCR.

⁶ Un manifesto, realizzato da Sergio Canevari, raffigurava un soldato tedesco intento a calpestare con un maglio uomini e donne. La didascalia, grondante sangue, recitava «La pace tedesca». Cfr. S. Canevari, *La pace tedesca*, manifesto, s.l., s.n., 1918, in BSMCR.

⁷ Cfr. P. Panayi, *Germanophobia (Great Britain), in 1914-1918-online*, cit., 19 dicembre 2014.

⁸ *Ricordiamoci! Il tedesco muta veste ma è sempre lo stesso tedesco*, manifesto, Firenze, s.n., 1918, in BUA.

3. Conclusioni

Il discorso antiaustriaco e antitedesco dell'interventismo laico riprese temi più o meno sedimentati nell'opinione pubblica fin dal XIX secolo (alcuni dei quali, risalenti alla tempeste risorgimentale), ai quali si aggiunsero argomenti attuali e legati alla guerra in corso. Il "discorso dominante" contro gli austro-tedeschi subì una progressiva radicalizzazione e finì per dirigere con crescente frequenza i suoi attacchi contro l'intera collettività nemica, avversando tutte le sue diramazioni sociali, culturali e politiche. I pronunciamenti pubblici dei soggetti interventisti analizzati andarono verso quella assolutizzazione e brutalizzazione dei linguaggi, evidenziate da più storici, che portarono a interpretare la guerra e la contesa politica come lotte volte all'annientamento del nemico,¹ con l'obiettivo di costruire un consenso per il conflitto dove dissenso e divisioni non erano intellettualmente accettabili.²

L'appiattimento delle rappresentazioni del nemico su posizioni estremiste si realizzò in maniera graduale e il processo di elaborazione di questi paradigmi può essere distinto in tre fasi. In un primo momento (1914-1916), fu prevalente la retorica antiaustriaca, esaltando l'intervento come la tappa finale della lotta d'indipendenza contro l'Austria. Tuttavia, nell'opinione pubblica emerse progressivamente il discorso antitedesco, che insisteva sui crimini di guerra delle truppe guglielmine e sui pericoli della colonizzazione economico-culturale germanica. Già nel 1914-1915, *l'atrocità propaganda*, specie l'invasione del Belgio, acquisì un peso crescente nella campagna interventista. I crimini germanici, sebbene spesso agitati come un pretesto, servivano a legittimare il conflitto come una "guerra giusta", in soccorso di uno Stato-vittima e in nome di principi umanitari universali. Per una parte consistente degli interventisti (in particolare, le componenti nazionaliste), le *german atrocities* servivano anche a giustificare il ricorso a metodi altrettanto brutali e feroci. In questo primo periodo, permanevano differenze nei toni e negli argomenti usati dai diversi attori politici, che andarono ad attenuarsi in una seconda fase (1916-1917). La Germania assurse a principale obiettivo polemico della campagna demonizzante e, con un massiccio uso della propaganda sulle atrocità, divenne preponderante la rappresentazione del conflitto nei termini di uno scontro di civiltà. In un terzo momento (1917-1918), coincidente con la fase successiva a Caporetto, la guerra venne presentata come una lotta di liberazione contro il "barbaro invasore". La propaganda antiaustriaca e antitedesca divenne intensiva, grazie alla migliore messa a punto degli apparati propagandistici, all'uso di linguaggi razzisti e animalizzanti e agli argomenti forniti dall'invasione del Veneto e del Friuli. In questa fase si realizzò la convergenza nei temi e nei linguaggi tra la maggior parte delle famiglie interventiste, sia di destra sia di sinistra.

La rassegna svolta nel secondo paragrafo sembra in parte correggere l'idea, diffusa da vari studi, che le iniziative propagandistiche furono irrilevanti prima della svolta di Caporetto, a causa del disinteresse dell'élite e della scarsa lungimiranza dei governanti. È vero

¹ Cfr. G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, Laterza, 1990, pp. 175-97.

² Cfr. D. Ceschin, *L'Italia del Piave*, cit., pp. 95-96.

che nel 1918 la quantità e la qualità dei materiali prodotti raggiunsero livelli mai sfiorati in precedenza, ma tra il 1914 e il 1917 associazioni, enti stranieri e singole personalità promossero una mole ragguardevole di iniziative, nonostante l'impegno marginale delle autorità. Inoltre, la svolta impressa nel '18 fu possibile grazie anche alle sperimentazioni e alle azioni preparatorie del periodo precedente. Le questioni che si possono sollevare sugli oggetti ante-Caporetto sono piuttosto altre. Anzitutto, erano presenti problemi organizzativi: mancando un organismo centrale di coordinamento, le iniziative furono spontanee e disomogenee. Secondariamente, vi era una questione di tipo qualitativo, trattandosi sovente di contributi veicolanti messaggi patriottici di scarsa fruibilità. Inizialmente, la propaganda testuale fu preponderante, si trattava per lo più di pamphlet o libri inadatti a un pubblico semicolto. Tuttavia, nel corso del conflitto e in particolare dal 1917, l'illustrazione guadagnò campo, prendendo atto della maggior efficacia dell'immagine nel veicolare i messaggi a un vasto pubblico e per imitazione dei dispositivi franco-britannici.¹ Anche qui, vi furono sensibili evoluzioni passando a materiali più spiccatamente artistici ed elaborati a prodotti pensati per essere immediatamente interpretabili. Anche sul piano del rappresentabile vi furono delle trasformazioni.² Nella raffigurazione della guerra guerreggiata furono posti in secondo piano gli aspetti più terrificanti, privilegiando un'esposizione eroizzante ed estetica della morte, mentre la riproduzione e la narrazione delle atrocità – come ha osservato Mondini – rispose «a criteri di realismo»,³ e talora – bisogna aggiungere – di estremizzazione, per cercare di massimizzare l'impatto sul pubblico.

Il registro e i contenuti della propaganda contro il nemico risentirono di questi processi. La rappresentazione degli austro-tedeschi andò verso due direzioni, che avevano rapporti di scambio e contaminazione. Da un lato, la demonizzazione, trasponendo gli stereotipi storici e attuali in raffigurazioni spesso parossistiche, truculente e terrificanti. Dall'altra, la caricatura: la fisicità dell'avversario fu sottoposta a deformazioni grottesche, anche animalizzanti, che ne marcavano l'alterità davanti agli occhi del lettore.⁴ Queste rappresentazioni subirono una progressiva semplificazione, per renderle comprensibili allo spettatore: prevalenti furono, dal 1917, le descrizioni del nemico intento a commettere atti criminali che colpivano la quotidianità dei singoli, quali le violenze contro i civili e la spoliatura delle risorse. Come nel caso della stampa e della politica, la campagna di demonizzazione andò dapprima a concentrarsi contro i capi delle Potenze centrali, elevati a summa dei difetti delle nazioni nemiche, per poi dirigersi verso l'intera collettività nemica, ricorrendo sovente a temi razzisti. La guerra finì per essere tratteggiata come una lotta per la sopravvivenza della propria comunità valoriale e sociale. Questi materiali cercarono di inculcare un «permanente abito mentale dicotomizzante»,⁵ basata sulla contrapposizione radicale tra

¹ Cfr. D. Porcedda, *Strategie e tattiche del Servizio Propaganda al fronte*, in M. Masau Dan - D. Porcedda (a cura di), *L'arma della persuasione. Parole ed immagini di propaganda nella Grande guerra*, Gorizia, Provincia di Gorizia, 1991, p. 122.

² Cfr. F. Todero, *Le trincee della persuasione: fronte interno e forme della propaganda*, in G. Procacci (a cura di), *La società italiana*, cit., pp. 321-340.

³ M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 44.

⁴ Cfr. B. Bracco, *Il corpo e la guerra tra iconografia e politica*, cit., pp. 311-313.

⁵ Cfr. P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1984, p. 97.

“noi” e “loro”: un processo essenziale nella propaganda, ma che andò amplificandosi durante la Grande Guerra.

Nei materiali di propaganda, specie quelli iconografici, sembra ancor più evidente lo slittamento dai temi antiaustriaci a quelli antitedeschi. Il paradigma del tedesco invasore e barbaro, riattualizzato dalle violenze in Belgio e Francia, fu un argomento più internazionale ma anche con riflessi interni, rivelandosi funzionale a coltivare la polemica contro la penetrazione tedesca in Italia. Secondo chi scrive, il prevalere di questi temi evidenzia l'influenza della produzione estera sul piano iconografico, contenutistico e delle modalità di propaganda, sia per l'intervento di istituzioni franco-britanniche in Italia sia per spontanea assimilazione da parte dei soggetti italiani, visto anche il coinvolgimento di artisti italiani nelle produzioni internazionali. Alla luce di questi elementi, non appare azzardato affermare che le rappresentazioni antitedesche divulgate dal “discorso dominante” italiano – con le debite particolarità ed eccezionalismi – furono un tassello del più ampio fenomeno culturale e globale di propaganda antitedesca che coinvolse le nazioni dell'Intesa.

4. Appendice iconografica



Fig. 1-2: A. Bonzagni, copertine a: G. Antona-Traversi (prefazione); G. Ardy et alii (disegni), *Gli Unni ... e gli altri*, Milano, Ravà, 1915; G. Antona-Traversi (testi); A. Bonzagni et alii (disegni), *Gli Unni ... e gli altri*, Nuova serie, Milano, Ravà, 1915.



Fig. 3-4: C. Giris, *Note antropometriche di Francesco Giuseppe Asburgo*, e *Le baionette*, in C. Giris, *Pagine di sangue*, Roma, Libreria Mantegazza, 1915.



Fig. 5-6: A. Martini, *Danza macabra europea*, cartoline postali, Treviso, Litografia Domenico Longo, 1914-1916, in BSMC; a sinistra: n. 3, *Il... confessore*; a destra: n. 47, *I seminatori maledetti*.

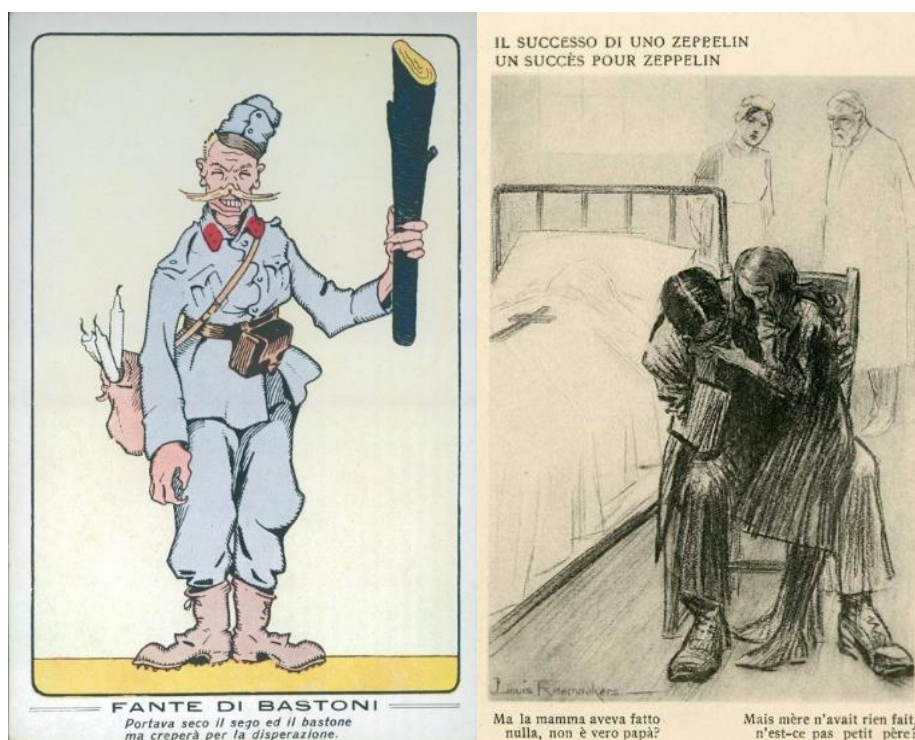


Fig. 7: Serie di dodici cartoline *I figuri delle carte da giuoco*, G.T.B., [1916], cartolina: *Fante di bastoni* Portava seco il sego ed il bastone ma creperà per la disperazione, in BEU, Raccolta Formiggini.

Fig. 8: L. Raemaekers, *Il successo di uno Zeppelin*, c.p., Serie IV Cartoline Raemaekers, Milano, Società Editoriale Milanese, 1917, in MCRBO.



Fig. 9: A. Mussino, *Per vivere bisogna resistere*, serie di cartoline, Propaganda artistica del Comitato d'Azione tra mutilati, invalidi e feriti di guerra, Milano, G.B. Virtuani e C., 1918: cartolina *Il nemico ti toglie la famiglia: senza famiglia non si vive*, in MCR, id. CA_2_998.



Fig. 10: *Ricordiamoci! Il tedesco muta veste ma è sempre lo stesso tedesco*, manifesto, Firenze, s.n., 1918, in BUA.

Capitolo II

Le rappresentazioni del nemico nella propaganda rivolta alle truppe

L'organizzazione del consenso tra le truppe divenne un obiettivo primario degli eserciti belligeranti, integrandosi con le iniziative predisposte tra i civili. Infatti, i materiali prodotti e diffusi nel fronte interno raggiunsero anche i soldati, mentre da un dato momento alcune personalità della cultura e della politica, vicine all'interventismo, furono coinvolte nell'opera di preparazione morale svolta nell'esercito. Tuttavia, nel caso italiano emersero differenze tra i due campi. Nel periodo antecedente a Caporetto, le misure dei vertici per potenziare la propaganda furono modeste, mentre nel fronte interno – pur mancando una strategia unitaria – vi furono numerose e vivaci iniziative private che permisero l'elaborazione di un "arsenale" propagandistico poi dispiegato nell'ultimo anno di guerra.¹ Nella fase 1915-1917, la preparazione morale e l'assistenza materiale delle truppe ricadde quasi totalmente sull'Ordinariato militare e sul clero in armi. Di contro, anche per i rapporti tesi tra politica e comandi,² lo Stato maggiore fu restio a coinvolgere intellettuali ed esponenti interventisti, almeno sino alla rotta sul Piave.³ Pertanto, le rappresentazioni del nemico proposte dai soggetti impegnati nell'esercito risentirono del diverso contesto. Pur condividendo con il discorso circolante nel fronte interno alcuni argomenti (l'austrofobia risorgimentale, ecc...), gli obiettivi perseguiti nell'esercito furono diversi: la demonizzazione degli austro-tedeschi era finalizzata ad alimentare l'aggressività delle truppe e, soprattutto, a scoraggiare eventuali diserzioni. Differenze affiorano anche nei contenuti e nella loro evoluzione, soprattutto durante l'ultimo anno di guerra.

Per questo si è ritenuto necessario completare la ricerca condotta nel precedente capitolo restituendo una panoramica degli argomenti, dei linguaggi e dei mezzi utilizzati per fomentare l'avversione per il nemico nei messaggi rivolti alle truppe, proposti dalle alte sfere militari e dai soggetti legittimati dal Comando Supremo a svolgere la preparazione morale dei combattenti. Per dare sistemazione alla vicenda, sono stati analizzati i diversi soggetti produttori e promotori, adottando una scansione diacronica e tematica, al fine di chiarire gli obiettivi perseguiti, il processo di elaborazione delle immagini del nemico e il loro sviluppo nel tempo. Si è cercato di correlare lo studio delle rappresentazioni all'analisi dei

¹ Cfr. N. Della Volpe, *Esercito e propaganda nella Grande Guerra*, cit.; A. Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, cit.; B. Pisa, *Propaganda at Home (Italy)*, in *1914-1918-online*, cit., 4 marzo 2015; D. Porcedda, *Strategie e tattiche del servizio propaganda al fronte*, cit., pp. 91-93.

² Cfr. M. Mondini, *Il capo. La Grande Guerra del generale Cadorna*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 263-264, 269-270.

³ Cfr. V. Wilcox, *Morale and the Italian Army*, cit., p. 47; M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 155, 185-186.

mezzi propagandistici: infatti, la comprensione della costruzione di un messaggio presuppone la conoscenza delle modalità e delle forme attuative della propaganda. Bisogna poi aggiungere che è parso più corretto utilizzare i termini “propaganda” e “preparazione morale” per definire l’organizzazione del consenso tra le truppe, essendo questa caratterizzata da una struttura più istituzionalizzata, da maggiori controlli e da messaggi più spiccatamente pensati per manipolare l’opinione degli uomini in armi, al posto della locuzione più omnicomprensiva di “discorso dominante”.

Il capitolo si articola in tre paragrafi. Nel primo viene presa in esame la fase cadorniana del conflitto (1915-1917). Per la scarsità di materiali, l’argomento oggetto dello studio è stato indagato, in prevalenza, attraverso le direttive sulla preparazione morale, che i comandi superiori diramarono a quelli dipendenti. In seguito, si è osservato come la demonizzazione del nemico si sviluppò nelle conferenze organizzate nella II armata, tramite le circolari e le linee guida diffuse per svolgere l’opera. Il secondo pone l’attenzione sulle rappresentazioni del nemico proposte da esponenti di settori del mondo cattolico legittimati a operare nell’esercito. L’affondo ha riguardato i soggetti istituzionali (l’Ordinariato militare e le Case del Soldato di don Giovanni Minozzi) e una selezione di materiali religiosi diretti alle truppe, considerati significativi per i contenuti e i messaggi veicolati. La sezione, pur offrendo una panoramica dell’intero arco bellico, si concentra sulla fase 1915-1917, quando il ruolo di queste articolazioni della Chiesa italiana nella costruzione del consenso e, soprattutto, nell’assistenza materiale alle truppe era egemonico. Il terzo paragrafo è dedicato alla gestione Diaz, focalizzandosi dapprima sulla fase immediatamente successiva a Caporetto (dal novembre 1917 ai primi mesi del 1918), allorché la riorganizzazione della propaganda andò in parallelo a un’exasperazione delle immagini negative del nemico. Successivamente, lo studio ha esaminato le rappresentazioni elaborate e proposte dal Servizio P. Infine, è stato svolto un approfondimento sui giornali di trincea, individuando i principali temi, i linguaggi e i registri utilizzati per demonizzare il nemico.

1. *La gestione Cadorna (1915-1917)*

1.1. Circolari e direttive

Nel proclama rivolto alle truppe il 24 maggio 1915, Vittorio Emanuele III riconobbe il valore degli austro-ungarici: «Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi».¹ Secondo una rappresentazione legata alla tradizione militare, la guerra era lo spettacolo di un’umanità duellante, uno scontro tra soggetti legittimi che si rispettavano. Nelle prime fasi del conflitto, questa costruzione culturale sembrava essere condivisa da buona parte delle gerarchie militari, che mostrarono una certa ritrosia a diffondere le immagini

¹ *Cronaca italiana*, «Gazzetta Ufficiale», 26 maggio 1915, p. 3322. La citazione è stata ispirata dall’incipit del saggio M. Mondini, *Parole come armi*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2009, pp. 11-42.

demonizzanti l'avversario divulgate dall'interventismo. Nondimeno, i comandi divennero gradualmente consapevoli del fatto che istigando l'odio per il nemico sarebbe stato possibile alimentare la combattività dei soldati e consolidare la tenuta dell'esercito, che però continuò in larga misura a dipendere dal controllo disciplinare, dall'assistenza materiale, dai legami di solidarietà instauratisi tra le truppe e dalla cultura dell'obbedienza dei combattenti. L'istituzione militare poteva suscitare l'odio per l'avversario attraverso misure pratiche, come le tattiche aggressive,¹ e la preparazione morale. A tali conclusioni, i vertici pervennero con ritardo rispetto ad altri eserciti europei. Nel giugno 1915, il Comando Supremo aveva riconosciuto l'importanza di infondere lo «spirito aggressivo» nelle truppe, ma auspicava di fomentarlo attraverso «audaci colpi di mano»² e incessanti attacchi piuttosto che per tramite della propaganda e dell'addestramento degli uomini.

La campagna di demonizzazione del nemico si correlò all'organizzazione del consenso tra le truppe. La gestione Cadorna (1915-1917) fu deficitaria sotto l'aspetto del coinvolgimento emotivo dei combattenti. Predominò una «propaganda del terrore»³ basata sull'imposizione di una disciplina ferrea, che avrebbe dovuto servire da deterrente contro i reati dei militari. Le alte sfere riponevano scarsa fiducia nei coscritti, ritenuti indisciplinati, demotivati e attratti da idee politiche sovversive. La cura morale del soldato e la propaganda, assieme alla vigilanza sulle truppe, vennero principalmente demandate, come nel passato, agli ufficiali (in particolare a quelli inferiori, comandanti di plotone e compagnia)⁴ e ai cappellani. La formula poteva rivelarsi efficace, coinvolgendo i livelli elementari dell'istituzione militare, ma scontava la mancanza di organi deputati a formare gli ufficiali per svolgere la difficile opera di preparazione morale di una massa combattente semicolta e per lo più estranea al patriottismo.⁵ In alternativa, vennero organizzate conferenze patriottiche di alti ufficiali e, talvolta, di personalità civili gradite allo Stato maggiore, ma queste iniziative erano solitamente mal tollerate dalla truppa.

¹ Dal 1917, lo Stato maggiore introdusse innovazioni nella tattica, nell'addestramento e nella gestione degli uomini, volte per lo più a contrastare l'inerzia, atteggiamenti di "vivi e lascia vivere", tregue e fraternizzazioni. Tali aspetti sono stati indagati nel capitolo IV e nel V.

² AUSSME, E1, b. 6; Comando Supremo, *Foglio 246. Carattere offensivo da imprimere alle operazioni*, 27 maggio 1916.

³ G.L. Gatti, *Dopo Caporetto*, cit., p. 46.

⁴ Cfr. *CI*, pp. 384-385. Dopo la rotta di Caporetto, il presidente del Consiglio Orlando istituì una commissione d'inchiesta parlamentare per accertare le responsabilità della disfatta. Fra il febbraio 1918 ed il giugno 1919, la commissione tenne 241 sedute, consultando 2.310 documenti e interrogando 1.012 testimoni, tra cui i generali Luigi Capello (II armata) e l'ex-comandante supremo Cadorna. Vennero invece ignorate le responsabilità del generale Pietro Badoglio, a capo dell'artiglieria nel settore di Tolmino e nel frattempo asceso a vicecomandante dell'esercito sotto la gestione di Diaz. La relazione finale, pubblicata nell'agosto 1919, conteneva pesanti critiche alla conduzione cadorniana. Davanti allo scalpore suscitato dal documento e visto il momento delicato per il Paese, attraversato da contrasti sociali e politici, il presidente del Consiglio Nitti preferì chiudere rapidamente il dibattito parlamentare, facendo votare un ordine del giorno alla Camera dove si riaffermava la gratitudine della nazione per l'esercito. Per quanto estremamente critica, la relazione contiene preziose informazioni per indagare la gestione cadorniana. Cfr. L. Falsini, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Roma, Donzelli, 2017; M. Mondini, *Il capo*, cit., pp. 297-310; M. Beccherle, *Luigi Capello, un «anti-Cadorna» mancato*, in M. Isnenghi - D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. III, cit., pp. 493-500; N. Labanca, *La carriera di un generale: Pietro Badoglio*, in Ivi, pp. 516-524.

⁵ Cfr. V. Wilcox, *Morale and the Italian Army*, cit., pp. 45-48.

Cadorna non incoraggiò le iniziative di propaganda, ma non si oppose agli esperimenti tentati da alcuni comandi dipendenti (quali le conferenze organizzate nella II armata). Rimase però diffidente rispetto ai risultati conseguibili, condividendo lo scetticismo diffuso in tutta la struttura militare, come ha osservato Mondini: «nel pur generale contesto di sorpresa e inadeguatezza, lo Stato Maggiore italiano era da tempo forse il meno preparato a un conflitto moderno, mediatico e industriale e, onestamente, non tutto era imputabile alle idiosincrasie del suo nuovo responsabile».¹ Va aggiunto, come ha rilevato Porcedda, che «la tradizionale cultura liberale degli uomini di governo non prevedeva il confronto con l'opinione pubblica, essendo la politica interna e ancor più quella estera considerate materie per "specialisti"».² Furono problemi comuni ad altre potenze belligeranti,³ accentuati in Italia dai ritardi sociali ed economici che avevano rallentato lo sviluppo della società di massa. La costruzione di un moderno apparato di propaganda militare fu, dunque, un'operazione lenta ed ebbe un effettivo impulso solo dopo Caporetto. Emergono perciò difficoltà nell'indagare l'immagine del nemico diffusa dall'istituzione militare. Le fonti per tracciare quantomeno alcune tendenze possono essere le direttive dei comandi sulla preparazione morale, che contengono anche elementi per comprendere le modalità di attuazione della propaganda.

Nelle prime settimane del conflitto, i comandi divulgarono l'immagine di un esercito austro-ungarico stanco, prossimo al collasso e composto per lo più da anziani e ragazzi. Le immagini negative del nemico rimasero saltuarie e trapelarono per lo più dalle direttive riguardanti la denuncia dei comportamenti sleali degli austro-ungarici, solitamente sovrastimati. Nel luglio, anche per dare un senso all'insuccesso delle prime offensive sull'Isonzo, lo Stato maggiore e i comandi dipendenti accusarono gli austro-ungarici di ricorrere sistematicamente a tranelli quali la simulazione di resa o l'uso di uniformi italiane, sottratte ai caduti e ai prigionieri, per tendere imboscate alle truppe regie.⁴ Le gerarchie esortarono gli ufficiali in linea alla vigilanza e a mettere in guardia i soldati, ma non specificarono le modalità per pubblicizzare tali episodi. Inoltre, i vertici misero in rilievo questi comportamenti nemici senza ricorrere a un linguaggio iperbolico e carico d'odio, ma mantennero un registro burocratico. D'altra parte, si trattava pur sempre di documenti interni ai comandi.

Alla fine del 1915, il riordino delle truppe per l'inverno, dopo l'inconcludente quarta battaglia dell'Isonzo,⁵ favorì dei timidi interventi sulla preparazione morale. Alcuni comandi intendevano così contrastare il prevalente contegno passivo delle truppe durante la stasi invernale delle operazioni. Il vertice della II armata, oltre a imporre la vigilanza sulla

¹ M. Mondini, *Il capo*, cit., p. 107. Vedi anche pp. 71-73.

² D. Porcedda, *Strategie e tattiche del servizio propaganda al fronte*, cit., p. 92.

³ Ad es., in Germania il comando militare impresso un'accelerazione all'organizzazione della propaganda solo nell'estate 1917, dopo aver preso coscienza della crisi morale dei civili e dell'esercito. Cfr. D. Welch, *The Final Throw of the Dice. General Ludendorff: Morale, «Patriotic Instruction» and Imperial German Propaganda 1917-18*, in «Ler História», 66/2014, pp. 99-121.

⁴ Cfr. AUSSME, M7, Racc. 1; Comando Supremo, *Circ. 1197. Tranelli usati dagli austriaci*, 5 luglio 1915. AUSSME, E1, b. 6; comando V CdA a unità dipendenti, *Foglio 4069. Nemici con oggetti di equipaggiamento italiano*, 30 settembre 1915.

⁵ Cfr. A. Salvador, *Isonzo, Battles of, in 1914-1918-online*, cit., 9 marzo 2016, p. 1-2.

disciplina secondo le consegne dello Stato maggiore, esortò gli ufficiali inferiori a spiegare ai soldati che la guerra era «una cosa seria» e a infondere nei combattenti l'«odio per il nemico», per suscitare un atteggiamento aggressivo negli uomini. L'individuazione delle modalità propagandistiche era però demandata agli ufficiali, perché «per la elevazione morale delle truppe, ognuno deve saper trarre dal proprio onore e dal proprio senno» i mezzi e gli argomenti, tanto che «direttive concrete [in materia] non sarebbero efficaci».¹ Altri comandanti manifestarono preoccupazione per il carente spirito aggressivo degli uomini, imputato alla scarsa educazione all'odio per l'avversario e, più in generale, al carattere tutt'altro che marziale della popolazione italiana.² Constate tali problematiche, il generale Luigi Capello, a capo del VI corpo d'armata nel febbraio 1916, impose agli ufficiali inferiori di promuovere una "pedagogia dell'odio" «con la parola e con assiduo esempio di attività e di audace spirito aggressivo». Il combattente italiano avrebbe dovuto «vedere in ogni soldato austriaco il nemico collettivo, il secolare oppressore dell'Italia, l'attizzatore dell'incendio spaventoso che arde in Europa» e, messo «di fronte» all'avversario, doveva «esercitare la funzione di vendicatore e di giustiziere», annullando ogni sentimento di simpatia o «pietà»³ per la controparte. L'iniziativa di Capello, da attuarsi con discorsi informali alle truppe, rimase isolata e abbozzata (non vennero forniti spunti per le orazioni), ma si possono osservare, *in nuce*, i progetti organizzati una volta asceso al comando della II armata.

Alla metà del 1916, la *Strafexpedition*,⁴ la contropropaganda austro-ungarica, l'aumento delle diserzioni e le avvisaglie del logoramento psicofisico degli uomini⁵ consigliarono un rafforzamento della propaganda materiale e morale. Non a caso, nell'estate '16 le Case del Soldato iniziarono ad essere organizzate nelle retrovie. Il Comando Supremo cercò di estendere a tutto l'esercito alcune iniziative propagandistiche promosse «da alcuni comandi d'armata» al fine di «neutralizzare l'assidua propaganda che il nemico tenta di fare in vari modi fra le nostre truppe» e constatata da alcuni comandi minori fin dall'estate 1915.⁶ Vennero diffusi bollettini del Regio esercito che, opportunamente commentati

¹ AUSSME, E1, b. 75; comando II armata ai comandi di CdA, *Foglio 12812. Norme e disposizioni per l'inverno*, 7 dicembre 1915.

² Sulla scarsa propensione a combattere tra i militari appartenenti alla classe popolari, si veda: L. Fabi (a cura di), *1914-1918. Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande Guerra*, Ronchi dei Legionieri, Centro culturale pubblico polivalente, 1994; G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit.; A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani*, Bergamo, BUR, (1998) 2013, pp. 24, 32-33; G. Rochat, *Consenso e rifiuto nei soldati della Grande Guerra 1915-1918*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 52, 1999, pp. 5-18.

³ AUSSME, B4, b. 53; comando VI CdA a divisioni 4°, 11° e 12°, *Foglio 845. Spirito aggressivo*, 9 febbraio 1916. La circolare è esaminata anche nel capitolo V, paragrafo: *Le misure dei comandi*.

⁴ L'offensiva austro-ungarica, poi ribattezzata in Italia come *Strafexpedition* ovvero "spedizione punitiva", e le successive controffensive italiane dell'estate 1916 sono state ricostruite in vari saggi. Si rimanda a: P. Pozzato, *Il fronte del Tirolo meridionale nella guerra europea 1914-1918*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2014, pp. 85-123; D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte della montagna*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 254 e succ.

⁵ Nel 1916, i comandi avevano avuto avvisaglie, attraverso ispezioni sulle prime linee, dei segni di stanchezza e della demoralizzazione delle truppe. Cfr. AUSSME, E1, b. 6; comando XII CdA a comando I armata, *Relazioni sulla ricognizione eseguita il 20 agosto dal Cap. Mercalli*, 16 settembre 1916.

⁶ «Una circolare del Comando del IV Corpo d'Armata raccomanda di non prestar fede alle notizie che il nemico

«dagli ufficiali», avrebbero dovuto contrastare le «notizie catastrofiche a nostro danno» sparse dal nemico. In parallelo, fu intensificata la campagna demonizzante il nemico, informando i «nostri soldati circa i maltrattamenti, la fame ed il lavoro estenuante, le contumelie, le percosse, le punizioni feroci (sospensione al palo), che subiscono i nostri prigionieri, disertori reclusi in Austria».¹ Questa operazione mirava essenzialmente a scoraggiare le diserzioni con passaggio al nemico, un'infrazione disciplinare che ossessionava i vertici, i quali sovrastimarono l'effettiva dimensione e la frequenza di questi reati.² Principalmente, i comandi incaricarono gli ufficiali inferiori di leggere «alla truppa» i documenti sulle «feroci rappresaglie che il nemico esercita sui prigionieri»,³ ma nell'opera vennero coinvolti pure i conferenzieri. Ai soldati fu poi distribuito un manifestino che narrava l'episodio di un prigioniero italiano massacrato a colpi di baionetta.⁴ La notizia aveva forti similitudini con le storie divulgate dalla propaganda britannica, che aveva accusato i tedeschi di crocifiggere agli alberi i prigionieri.⁵ Non si può escludere che si trattasse di una vicenda costruita ad arte oppure rielaborata a partire dalle dicerie diffuse al fronte tra i militari. L'insistenza sulle atrocità nemiche contro i militari catturati avvicinava l'apparato propagandistico del Regio esercito alla propaganda austro-ungarica, che a sua volta aveva largamente diffuso tra le proprie truppe «la voce che noi [italiani] torturiamo prigionieri e disertori».⁶ Probabilmente, i comandi si ispirarono proprio allo Stato maggiore nemico nell'avviare questa campagna propagandistica. Le istruzioni per gli ufficiali rimasero però approssimative, mentre maggiori dettagli erano forniti per l'attuazione della propaganda verso il nemico, ordinando di diffondere notizie demoralizzanti attraverso il lancio di manifestini, l'esposizione di cartelli o «megafoni».⁷

Le direttive palesarono un'exasperazione dei linguaggi: una circolare del XII corpo d'armata sulla «rilassatezza morale delle truppe» e sul problema delle diserzioni, ricordava «il sacrosanto dovere d'ogni italiano di scacciare l'eterno barbaro nemico».⁸ Tuttavia, come avrebbe constatato la commissione d'inchiesta, queste attività non risposero «alla levatura mentale dei soldati né [furono] svolte nella forma semplice e piana necessaria ad ottenere

tenta di diffondere fra le truppe a mezzo di manifestini lanciati da aerei, come di rovesci militari subiti, di sintomi d'indebolimento fra la popolazione civile, ecc... Sempre nuovi sistemi sono escogitati per propalare le più fantastiche panzane sull'andamento generale della guerra, sui terremoti che affliggono le nostre regioni, epidemie, rivolte, scomuniche papali e congiure». R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, s.p., Alto Isonzo, 20 luglio 1915.

¹ AUSSME, B1, s. 113d, b. 127; comando III armata, *Foglio 5624. Propaganda fra le truppe nostre e nemiche*, 22 giugno 1916. AUSSME, M7, racc. 1; Comando Supremo – Uff. Operazioni, *Circ. 13346. Propaganda fra le truppe nostre e nemiche*, 22 giugno 1916.

² Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 86-87.

³ AUSSME, B1, s. 113d, b. 127; comando settore Saga a comando IV CdA, *Foglio 4818. Propaganda fra le truppe nostre e nemiche*, 28 giugno 1916.

⁴ Cfr. AUSSME, M7, racc. 1; Comando Supremo – Uff. Operazioni, *Circ. 10650. Propaganda contro gli adescamenti alla resa*, 23 giugno 1916.

⁵ Cfr. S. Bruendel, *Othering/Atrocity Propaganda*, cit., p. 5.

⁶ AUSSME, B1, s. 113d, b. 127; comando III armata a comandi CdA, *Foglio 5624. Propaganda fra le truppe nostre e nemiche*, 22 giugno 1916.

⁷ Ivi, s. 113d, b. 127; comando gruppi alpini A e B a comando IV CdA, *Foglio 2269. Propaganda fra le truppe nostre e nemiche*, 28 giugno 1916. Sulla propaganda verso il nemico, cfr. M. Mondini, *Parole come armi*, cit., pp. 11-42.

⁸ AUSSME, E5, b. 135; comando XII CdA a comandi 25^a, 29^a e 34^a divisione, *Foglio 728. Prigionieri e passaggi al nemico*, 29 luglio 1916.

lo scopo». Anche le notizie delle «atrocità commesse dal nemico a danno dei prigionieri di guerra e delle popolazioni» furono portate a conoscenza dei soldati italiani «in forma non adatta alla loro mentalità», producendo «un senso di timore anziché di disprezzo verso l'avversario».¹ Le (poche) testimonianze dei combattenti sulle conferenze confermano quest'uso degli argomenti antiaustriaci. Il mezzadro toscano Giuseppe Capacci, attento osservatore della realtà del fronte, ricordò nel suo scritto:

Poi venne il comandante della brigata ["Cuneo"], ci fece una lunga morale contro il barbero nemico che si deve abbacchire si deve schiacciare, strappar loro la vittoria, che più non usi a disturbare l'Europa; «Con la volontà vostra, o soldati, con i vostri comandanti, riprenderemo quello che ci rubarono; e quando l'Italia avrà avuto il suo diritto, allora faremo la pace. Coraggio, coraggio! Viva la patria! Viva il Re!». I soldati pochi gridarono, perché avrebbero fatto molto chiasso, così ci ritornò all'accantonamento.²

L'esperienza bellica fornì appigli al repertorio propagandistico sulle atrocità. Il Comando Supremo stampò una circolare «in migliaia di copie per diffusione nello esercito», con elencate varie violazioni dello *jus in bello* imputate agli austro-ungarici: l'uso di «pallottole esplodenti o dum-dum»,³ il «saccheggio ed incendio [di] abitati», la «denudazione ed oltraggio cadaveri nostri militari», la cattura di «portaferiti medici e cappellani intenti [nel] pietoso ufficio seppellire morti o soccorrere feriti», la simulazione di «resa», il «tiro su nostre ambulanze» e, infine, l'«uccidere con mazze chiodate nostri militari trovati feriti o svenuti».⁴ L'ultimo punto faceva riferimento all'attacco con i gas sul San Michele (29 giugno 1916) che – come accennato – ebbe una notevole eco nell'opinione pubblica italiana.⁵ Lo Stato maggiore elevò «la giornata del 29 giugno» a «prova del cinismo, della slealtà e della efferatezza e ferocia del nemico», addossando l'atrocità alla collettività austro-ungarica. La narrazione dell'episodio venne colorita con elementi che disumanizzavano l'avversario. I comandi sottolinearono che nei preparativi dello Stato maggiore austro-ungarico non era mancata «la nota barbara quanto ridicola», avendo designato alcuni ufficiali

¹ *CI*, p. 386.

² G. Capacci, *Diario di guerra di un contadino toscano*, a cura di D. Priore, Firenze, Cultura Editrice, 1982, p. 48, zona di Podgora, giugno 1916. Per un inquadramento dello scritto di Capacci, si rimanda alle note introduttive di Pietro Clemente e Mario Isnenghi presenti sia nell'edizione del 1982 sia in quella del 2014, e a una serie di saggi che lo hanno trattato, tra i quali: S. Ortaggi – P. Cammarosano, *Testimonianze proletarie e socialiste sulla guerra*, in D. Leoni – C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra*, cit., pp. 284-285; A. Gibelli, *L'officina della guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, (1991) 2003, pp. 73-74, 106-07, 173, 181, 189; Q. Antonelli, *La Grande Guerra. L'ora dei testimoni*, in F. Caffarena – N. Murzilli (a cura di), *In guerra con le parole*, cit., p. 42.

³ *Pallottole dum-dum*: proiettili per armi portatili (il cui impiego è stato proibito per il particolare effetto dilacerante), ai quali è stata asportata o sezionata l'incamicatura anteriore in modo che, colpendo un bersaglio, il nucleo interno si deforma aumentando gli effetti vulneranti. Cfr. *dum-dum*, in Enciclopedia Treccani, *Vocabolario online*.

⁴ AUSSME, B1, s. 113d, b. 127; comando II armata a comandi dipendenti, *Tel. 882 del Comando Supremo*, 1° agosto 1916. Il comando autorizzò le rappresaglie contro i soldati austro-ungarici catturati nell'atto di commettere questi reati.

⁵ Per un quadro del riuso di questi argomenti elencati nel discorso pubblico, quantomeno dei nazionalisti, cfr. G. Simone, *Il Guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 153-154.

che, «durante l'invasione nella pianura veneta, avrebbero dovuto marciare al seguito delle truppe e raccogliere gli oggetti più preziosi e le opere d'arte [...] per spedirli poi nell'interno della Monarchia».¹

Il salto qualitativo nella campagna demonizzante il nemico appare evidente: del resto, non è eccessivo ritenere i fatti del San Michele un punto di svolta per le rappresentazioni degli austro-ungarici. La propaganda associò le mazze ferrate, «un rimasuglio medievale», all'uso improprio per sopprimere i feriti e ai gas, «un'arma tecnologicamente avanzata»² e altrettanto stigmatizzata. Le mazze di preda bellica furono messe in mostra nei luoghi di ritrovo (al fronte e tra i civili),³ ne furono pubblicate foto e divennero tema delle conferenze,⁴ ostentandole come prova della ferocia e della barbarie nemica, fino a connotare l'iconografia del combattente austro-ungarico. Nel dopoguerra, si continuò a dare grande enfasi al tema. La "Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico", istituita per fini eminentemente diplomatici e politici,⁵ ribadì le metodiche uccisioni di prigionieri commesse dagli austro-ungarici per mezzo, per lo più, delle mazze ferrate, definite strumenti figli «del genio inventivo dei tedeschi».⁶ Mazze di preda bellica vennero poi esposte in musei⁷ e memoriali, richiamando esplicitamente le atrocità imputate agli austro-ungarici durante la guerra. Un cippo commemorativo installato nel cimitero degli Invitti⁸ può essere utile per comprendere la sedimentazione dell'argomento nelle rappresentazioni italiane sulla guerra. Si tratta di un tumulo sulla cui sommità è presente una «mazza ferrata» con un'epigrafe, composta da Giannino Antona-

¹ AUSSME, E5, b. 124; Comando Supremo, *L'attacco coi gas asfissianti nella zona del Carso (29 giugno 1916)*, s.d.

² L. Fabi, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994, p. 47.

³ La cattura di importanti depositi di mazze ferrate – dopo la presa di Gorizia (agosto 1916) e, soprattutto, l'armistizio – ne agevolò la diffusione nel fronte interno, dove vennero esposte nelle piazze italiane in chiave antiaustriaca. Finito il conflitto, i comandi decisero di metterle in vendita. (Cfr. Comando III armata a Comando Supremo, *Foglio 9788. Mazze ferrate*, 23 novembre 1918, in *RU*, V/2, p. 1480; G. Capacci, *Diario di guerra*, cit., p. 72, Cormons, agosto 1916; *La nostra guerra*, in «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», n. 208, 4 settembre 1916, p. 4483; P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Bari, Laterza, 1969, p. 262) La circolazione non fu trascurabile dal momento che le mazze ferrate conobbero un riutilizzo nelle violenze politiche del dopoguerra, da parte in special modo dei fascisti – ma queste affermazioni vanno prese con cautela, perché non sembrano suffragate da sufficienti fonti. Cfr. G. Mayda, *Il pugnale di Mussolini. Storia di Arrigo Dumini, sicario di Matteotti*, Bologna, Il Mulino, 2004, p. 30.

⁴ Si veda, in proposito, il contenuto di una conferenza citata dal fante Giuseppe Capacci: «Veniva il comandante del corpo d'armata Tenente generale Cappelli [Capello], dove ci fece la sua lunga morale: che si deve abbacchiare con tante bastonate i nostri barberi nemici, e farli pagare caro la sua iniquità che hanno e che adoperano con noi. Diceva che avevano buttato gassi e poi quelli non ancora morti con la mazza li facevano morire!». G. Capacci, *Diario di guerra*, cit., p. 65, Cormons, luglio 1916.

⁵ La commissione fu istituita per supportare l'azione diplomatica italiana alla conferenza di Versailles e la richiesta di riparazioni di guerra, attraverso la verifica e la denuncia dei crimini commessi dagli austro-tedeschi a danno dei militari, dei civili e dei territori invasi. Cfr. D. Ceschin, *Italia occupante, Italia occupata*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico*, cit., pp. 48-49.

⁶ *CIV*, II, pp. 14-15.

⁷ Cfr. E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra, una storia nazionale*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 485-489.

⁸ Sacrario monumentale eretto nel 1923 sul Colle Sant'Elia, era formato da sette settori concentrici evocanti il Purgatorio dantesco. Gli arredi commemorativi erano ricavati da materiale bellico, sul modello dei cimiteri spontanei sorti durante il conflitto, e arricchiti da epigrafi patriottiche. Le salme furono poi traslate, negli anni '30, nel sacrario di Redipuglia, eretto sulla prospiciente collina dei Sei Busi. Perduta la sua funzione, è diventato un parco memoriale conservando alcuni cippi. Cfr. L. Fabi, *Nuovi luoghi per vivere e morire: il Carso*, in M. Isnenghi – D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. III, cit., p. 644.

Traversi: «arma novella di barbarie antica: tutto sfogò su di noi l'ira nemica».¹ Certo è che, rifacendosi al parere di Rochat, «non è facile cogliere la differenza “morale” tra queste armi e le baionette, le vanghette o i pugnali impiegati nel corpo a corpo».² D'altronde, entrambi gli schieramenti impegnati sul fronte occidentale facevano regolare uso delle mazze nelle incursioni.³ Ad ogni modo, questa costruzione propagandistica impattò sull'immaginario dei soldati, per lo più ufficiali, come suggeriscono diverse testimonianze poi esaminate,⁴ anche se – a detta di chi scrive – non nelle dimensioni stimate da padre Agostino Gemelli.⁵ A suo dire, bastava la vista delle «mazze insanguinate con le quali gli austriaci finivano i prigionieri» per eccitare «gli antichi spiriti» in «soldati, degli antichi eroi della settimana rossa, nei quali si diceva che erano totalmente spente le ragioni ideali della guerra».⁶

Tra la fine del 1916 e il 1917, le manifestazioni di disagio dei soldati⁷ solleccarono interventi per migliorare la preparazione tattica e morale della truppa.⁸ Era dovere degli ufficiali ispirare nel soldato «avversione sempre più viva ed invincibile pel nostro barbaro ed abborrito avversario», al fine di «acquistare predominio morale»⁹ su un nemico che, secondo i comandi, si stava dimostrando più agguerrito. I successi riportati dagli asburgici nei *raids* fomentarono i sospetti sull'arrendevolezza dei “fantaccini” e, infatti, il Comando Supremo incrementò soprattutto la divulgazione di notizie sulle atrocità austro-ungariche a danno dei prigionieri italiani, per scoraggiare i passaggi al nemico. Del resto, altrettanto veniva fatto dall'altra parte del fronte:¹⁰ ciò può essere ritenuto rivelatorio dei timori condivisi dalle alte sfere asburgiche e dalle gerarchie italiane sul contegno dei coscritti. Nella narrazione dello Stato maggiore regio, gli internati italiani soffrivano la fame ed erano sottoposti

¹ Cfr. foto del monumento al sito: http://rete.comuni-italiani.it/wiki/File:Fogliano_Redipuglia_-_La_Mazza_Ferrata.jpg [Url consultato il 5 maggio 2020].

² G. Rochat, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia*, in «Rivista di storia contemporanea», v. 17, 1/1988, p. 75. Rochat ha aggiunto che «per parte loro gli austriaci condannarono il pugnale degli arditi come arma da rissa tra delinquenti». M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 218.

³ Cfr. D. Phillips, *The Great War “Trench club”. Typology, use and cultural meaning*, in N.J. Saunders – P. Cornish (a cura di), *Contested objects. Material memories of the Great War*, London, Routledge, 2014, pp. 45-59.

⁴ Sull'uso nelle mazze ferrate nei corpo a corpo, si rimanda al capitolo IV, paragrafo: *La lotta corpo a corpo e le armi da mischia*. Sull'impiego dell'arma per assassinare gli intossicati con i gas, vedi il capitolo VI, paragrafo: *L'assassinio dei prigionieri feriti*.

⁵ Cappellano allo Stato maggiore, responsabile di un laboratorio di psicofisiologia e poi di un ospedale di primo ricovero per malati psichiatrici nelle retrovie. Cfr. S. Luzzatto, «Un chierico grande vestito da soldato». *La guerra di padre Agostino Gemelli*, in M. Isnenghi – D. Ceschini (a cura di), *Gli Italiani in guerra*, vol. III, cit., pp. 452-462; D. De Santis, *La filosofia del cannone. Agostino Gemelli e la Grande Guerra: dalle trincee alla psicologia del soldato*, Pisa, ETS, 2018, pp. 5-43.

⁶ A. Gemelli, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano, Treves, 1917, p. 53.

⁷ Tra gli elementi che allarmarono i comandi si possono annoverare: i segni di stanchezza della massa combattente, le festose reazioni delle truppe davanti alla proposta di pace degli Imperi centrali (dicembre 1916), i timori per la propaganda sovversiva. Cfr. AUSSME, E1, b. 75; comando IV CdA a comando II armata, *Foglio 115. Condizioni delle truppe*, 9 gennaio 1917. Ivi, b. 19; comando I armata, *Foglio 5157. Propaganda sovversiva nell'Esercito*, 31 gennaio 1917.

⁸ Cfr. AUSSME, M7, Racc. 1; Comando Supremo – Uff. Operazioni, *Contropropaganda a favore della guerra*. Circ. 46, 10 febbraio 1917.

⁹ AUSSME, E1, b. 77; comando II armata, *Necessità di tenere continuamente alto e desto lo spirito delle truppe*. Foglio 685, 30 gennaio 1917.

¹⁰ Cfr. AUSSME, F2, b. 249; comando VI armata – Ufficio informazioni, *Notiziario 2. Interrogatorio del disertore Narencic Ostoia*, 13 gennaio 1917.

a punizioni come «il bastone, il palo, il digiuno [...] anche per mancanze non gravi» a causa dell'«odio tradizionale [degli austriaci] per il nostro paese, accresciuto dalla presunzione del nostro tradimento».¹ Questa strategia propagandistica era complementare alla politica delle autorità civili e militari di non inviare aiuti umanitari ai prigionieri, a differenza delle altre nazioni Alleate. I maltrattamenti e la fame avrebbero dovuto essere dei deterrenti contro le rese.

A differenza della fase precedente, furono distribuiti materiali a stampa in larga quantità direttamente alle truppe. Nel febbraio 1917, ogni compagnia ricevette quindici copie dell'opuscolo *Il trattamento dei prigionieri italiani in Austria-Ungheria*, per consegnarli ai soldati che, senza il filtro dell'ufficiale, «potranno leggersele per proprio conto».² Il libello conteneva le testimonianze di alcuni *grand blessé*, ovvero i prigionieri invalidi rimpatriati a seguito di scambi con il nemico che, per un certo periodo, vennero impiegati come conferenzieri tra i soldati.³ I toni verso gli austro-ungarici non erano privi di ambiguità: se, da un lato, emergeva la commiserazione per i civili che pativano «grandemente per la forte penuria delle cibarie», dall'altro si rimarcava che gli internati erano «trattati con disprezzo e durezza da tutti».⁴ Giunsero anche volantini con estratti di lettere di prigionieri, incentrate sulle sevizie patite: «a Podgora, un uff. ungherese provava la sua abilità di pistola, revolverando alle spalle, l'uno dopo l'altro, 17 prigionieri, scampati miracolosamente all'eroismo novissimo di delinquenti mascherati da soldati della *Kultur* austriaca». Il lessico demonizzante attinse al *topos* della «guerra civilizzatrice», muovendo verso la monarchia danubiana accuse rivolte in genere alla Germania. L'Austria era definita «la schifosa nemica, per l'eternità condannata perché con animo deliberato e con premeditata misura, ha violato e viola le leggi da essa medesima accettate».⁵ Gemelli sostenne di aver osservato gli effetti positivi di questa propaganda a mezzo stampa sull'aggressività degli uomini:

Vi sono determinate occasioni nelle quali il nostro soldato presenta un risveglio d'istinto combattivo. L'esempio [...] di atti inumani compiuti dai nemici è evidente. Ho veduto più d'una compagnia di alpini che sonnecchiava nella lunghissima attesa dei mesi invernali, risvegliata improvvisamente dallo scoppiettio dei proiettili esplosivi e dalle notizie di sevizie compiute contro prigionieri. Non è necessario che il fatto sia vero. Basta che al soldato giunga notizia del fatto; egli non va tanto per il sottile nella critica; crede, soprattutto, se si tratta di notizie stampate.⁶

Le accuse contro l'Impero asburgico per le ripetute violazioni dello *jus in bello* guadagnarono visibilità anche per la timida apertura del Comando Supremo alla pubblicazione

¹ AUSSME, E5, b. 127; Comando Supremo – Ufficio operazioni, *Circ. 29088. Trattamento dei nostri prigionieri in Austria*, 18 dicembre 1916.

² Ivi, b. 217; Comando Supremo – Ufficio situazioni e operazioni di guerra a comando XXIX CdA, *Foglio 3357. Bollo di spedizione dell'opuscolo "Il trattamento dei prigionieri italiani in Austria-Ungheria"*, febbraio 1917.

³ Le conferenze furono poi sospese dal Ministero della Guerra perché violavano le convenzioni internazionali sull'uso di prigionieri rimpatriati in zona di guerra. Cfr. *CI*, p. 388.

⁴ AUSSME, E5, b. 217; *Il trattamento dei prigionieri italiani in Austria-Ungheria*, s.l., 1917.

⁵ Ivi, b. 217; *Trattamento dei nostri prigionieri in Austria. Da una lettera di nostri prigionieri testé rimpatriati per ferite*, 1917.

⁶ A. Gemelli, *Il nostro soldato*, cit., p. 40.

di notizie, limitate e controllate, sulla stampa.¹ Iniziarono a comparire sui quotidiani articoli sul deperimento morale e materiale delle armate asburgiche, descritte prossime al collasso. Ricostruzioni giornalistiche tacciate come false da alcuni ufficiali:

Leggere sui quotidiani la lunga filza delle corbellerie è veramente grottesco: gli austriaci sono alla fine delle loro risorse, sono scalzi e mal nutriti e si danno prigionieri appena vedono la punta delle baionette nostre. Invece, abbiamo di fronte soldati valorosi e tenaci e una salda organizzazione per la quale, in tempi di pace, non mancarono le necessarie provvidenze.²

Al rafforzamento della propaganda contribuì in maniera decisiva l'addetto all'Ufficio stampa Ugo Ojetti, una volta asceso a responsabile del Reparto fotografico del Comando Supremo (giugno 1916).³ Nel corso del 1917, la sezione autorizzò la circolazione tra i soldati, nel Paese e all'estero (ogni immagine aveva una didascalia plurilingue) di foto propagandistiche (pubblicate sottoforma di cartolina, tavola litografica e manifesto) dei danni provocati dai bombardamenti austro-ungarici ai monumenti,⁴ agli ospedali⁵ e ai mezzi sanitari della Croce Rossa,⁶ oppure di fotografie con campionari di mazze ferrate, sottratte al nemico.⁷ (Fig. 1) In parallelo, le associazioni patriottiche intensificarono gli invii di materiali tra le truppe, incentrati sul trattamento dei prigionieri in Austria. Queste iniziative rimasero però episodiche e l'organizzazione del consenso continuò a ricadere sugli ufficiali inferiori,⁸ verso i quali lo Stato maggiore non promosse azioni consistenti al fine di migliorarne la formazione. I materiali propagandistici accolsero gradualmente gli argomenti dell'interventismo, come *l'atrocità propaganda*, ma in maniera ancora piuttosto limitata a questa altezza cronologica (almeno, secondo la commissione d'inchiesta).⁹ I vertici, inoltre, proseguirono a incanalare l'odio contro gli austro-ungarici, senza attingere al vasto deposito di temi antitedeschi. Nondimeno, nel 1917 alcuni comandi intermedi si convinsero della necessità di un'azione propagandistica più strutturata,¹⁰ una riforma delle tattiche e

¹ Cfr. M. Nezzo, *Prodromi a una propaganda di guerra*, cit., pp. 319-42.

² R. De Bonis, *Diario*, ADN, 8 agosto 1917.

³ Cfr. L. Tomassini, *“Conservare per sempre l'eccezionalità del presente”*, cit., pp. 341-350.

⁴ R. Garinei, *Le gesta dei barbari. Un 305 austriaco contro la chiesa di S. Ignazio a Gorizia*, cartolina fotografica, Serie I cartoline *Le guerre d'Italia*, Venezia, Edizione d'Arti Grafiche G. Zanetti, [1917], in MCR. Raffaele Garinei era corrispondente al fronte per «Il Secolo» accreditato dalle autorità militari: sulla cartolina, infatti, era stampata l'autorizzazione del Comando Supremo.

⁵ Cfr. Comando Supremo, *L'ospedale di Cervignano bombardato dagli austriaci*, in *La guerra alla fronte italiana*, collezione di tavole fotografiche, Firenze, Istituto Micrografico Italiano, 1917, in BUA.

⁶ Cfr. Reparto fotografico del Comando Supremo, *Una bomba incendiaria austriaca contro un camion della Croce Rossa mentre a Plava infuria la battaglia*, cartolina fotografica, Serie cartoline *La guerra italiana*, [1917].

⁷ Cfr. Reparto fotografico del Comando Supremo, *Mazze ferrate austriache per colpire i feriti*, cartolina fotografica, Serie cartoline *La guerra italiana*, [1917]. Nella serie vi sono altre tre cartoline con foto di mazze ferrate.

⁸ Cfr. AUSSME, E5, b. 174; comando 48^a divisione a comando XXVI CdA, *Foglio 1224. Spirito delle truppe*, 3 marzo 1917.

⁹ Cfr. *CI*, p. 389.

¹⁰ Il generale Lequio, del XXVI corpo d'armata, raccomandò di svolgere «la propaganda morale e patriottica [...] con genialità e come cura ricostituente a piccole dosi ma continuate, senza insistervi troppo in una volta, per non raggiungere effetto opposto a quello cercato», facendo affidamento sull'azione persuasiva di «ufficiali, graduati e cappellani per tenere alto lo spirito delle truppe». Era soprattutto importante «che tra i soldati

dell'addestramento (la "specializzazione dei compiti" della fanteria)¹ e un miglioramento delle condizioni di vita dei soldati, per contrastare la depressione degli animi e l'inerzia.² In questo quadro si inserirono gli interventi promossi dal generale Luigi Capello nella II armata.

1.2. Le conferenze alle truppe della II armata

Luigi Capello fu, durante la gestione cadorniana, tra i comandanti più sensibili alla questione dell'organizzazione del consenso. Isnenghi ha sostenuto che Capello riteneva di «presiedere una cura d'anime», rappresentandosi – nelle memorie difensive compilate per la commissione d'inchiesta su Caporetto – come un «generale moderno perché psicologo, attento ai processi collettivi, alle cause dei comportamenti interiori e alle possibilità di imprimere loro una direzione».³ Dotato di buone qualità militari, ma anche di un'eccessiva propensione offensiva che espose gli uomini al logoramento, Capello aveva contatti con la politica romana e gli ambienti interventisti.⁴ Nominato comandante dell'armata "Zona Gorizia", nell'aprile 1917, ribadì l'importanza di «formare l'anima del soldato, svegliare in lui il senso della lotta, dell'antagonismo, fare di lui uno strumento infallibile di offesa», sia attraverso le esercitazioni sia con «istruzioni teoriche e morali». Gli ufficiali avrebbero dovuto ispirare nelle truppe la convinzione di essere superiori all'austriaco, spiegando che il nemico era debole in quanto «vario di lingua e di fede; depresso per il cattivo trattamento, per lo scarso vitto, per le notizie che giungono fino alla trincea dei tumulti avvenuti nelle città dell'impero».⁵

Capello individuò nelle conferenze patriottiche il metodo per preparare i soldati.⁶ Asceso al comando della II armata (giugno 1917), istituì, nel suo Stato maggiore, l'Ufficio propaganda e istruzione, coinvolgendo intellettuali quali Alessandro Casati (che ne assunse la direzione) e il radicale Giovanni Amendola.⁷ La formula non era inedita: le

regni l'allegria ed il buon umore», impegnandoli con attività ludiche e ginniche. AUSSME, E5, b. 174; comando XXVI CdA, *Foglio 763. Disciplina*, 4 aprile 1917.

¹ Cfr. *infra* capitolo IV, paragrafo: *Pattuglie, raids e arditi*.

² Ad es., il comando del XX corpo d'armata, a seguito di alcune ricognizioni, constatò che le truppe dall'8° e dal 9° gruppi alpini erano logore, passive e decimate dalle malattie a causa del prolungato stazionamento in prima linea. Si consigliò di migliorare la preparazione morale e l'addestramento e, soprattutto, di concedere turni di riposo ai soldati. Il comandante della VI armata Ettore Mambretti giudicò le richieste infondate e irricevibili. Cfr. AUSSME, E5, b. 124; comando XX CdA a comando VI armata, *Efficienza dei gruppi alpini 8° e 9°*, 20 febbraio 1917; comando VI armata a comando XX CdA, *Risposta 8455. Efficienza dei gruppi alpini 8° e 9°*, 23 febbraio 1917.

³ M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., p. 26.

⁴ Cfr. M. Mondini, *Il capo*, cit., pp. 270-271.

⁵ AUSSME, E1, b. 77; comando della "Zona Gorizia" ai comandi dipendenti, *Circolari 1230. Preparazione della fanteria all'azione offensiva*, 27 aprile 1917.

⁶ Capello, posto a capo della II armata nel giugno 1916, scrisse ai comandanti delle unità dipendenti: «Nel periodo antecedente le operazioni dello scorso maggio, il comando della zona di Gorizia portò tutta la sua attenzione sui mezzi più atti a dare rapido incremento alla preparazione morale del soldato. E fra i mezzi escogitati, che si rivelarono, alla prova dei fatti, di maggior rendimento, sono in prima linea le conferenze alla truppa». AUSSME, B4, b. 459, f. 37; comando II armata a unità dipendenti, *Circ. 1988. Conferenze alle truppe*, 6 giugno 1917.

⁷ Cfr. G.L. Gatti, *Dopo Caporetto*, cit., p. 53.

conferenze erano state tra i principali mezzi della pedagogia patriottica, con interventi di alti ufficiali dell'esercito oppure di oratori itineranti (avvocati, politici, personalità della cultura). Tuttavia, avevano conseguito risultati modesti e vennero sollevate perplessità sull'impostazione di queste "lezioni", che trattavano argomenti (la storia patria, per lo più) e ricorrevano a registri inadatti a un pubblico di semicolti.¹ Infatti, le truppe vivevano queste circostanze come un fastidio² e, inoltre, provavano astio verso i conferenzieri professionisti, etichettati come "imboscati".³ La commissione d'inchiesta definì il sistema «troppo scolastico, limitandosi esso a conferenze fatte alla truppa da ufficiali; conferenze che non sempre valevano a scuotere i dubbiosi e i deboli».⁴ «La grande novità e modernità» dell'iniziativa di Capello, ha sottolineato Gatti, «consisteva nel consigliare come conferenzieri gli ufficiali minori»,⁵ con i quali il soldato aveva spesso stretto un rapporto paternalistico e di solidarietà, ricorrendo in misura minore agli oratori di professione. Inoltre, Capello e i suoi collaboratori intuirono l'importanza di far sentire i soldati «ascoltatori e partecipi di una conversazione», evitando le «lunghe orazioni retoriche, o vuote esaltazioni»⁶ e «titoli di sapore filosofico e letterario che sembrano annunciare uno svolgimento non meno lontano dei titoli dalla normale comprensione del soldato»: prescrizioni sulle quali dovette più volte tornare, perché disattese. I buoni retori dovevano «farsi comprendere interamente dalla massa dei soldati ed avvicinarne l'animo» piuttosto che essere «dotati di buona cultura e di facilità di eloquio».⁷ Vi erano similitudini con la strategia applicata dai cappellani.⁸ Nonostante le perplessità del Comando Supremo, in particolare per gli interventi di

¹ Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 161; E. Fonzo, *Storia dell'Associazione Nazionale Italiana*, cit., 2017, p. 131; R. Morozzo della Rocca, *Il prete al campo. Relazioni ed epistolari di cappellani militari e preti-soldati*, in M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini*, cit., p. 160; V. Wilcox, *Morale and the Italian Army*, cit., p. 47.

² Il bersagliere Giuseppe Tiburni descrisse la noia provata durante la conferenza del ministro Barzilai: «Il ministro onorevole Salvatore Barzilai, [...] ci fa una lunga conferenza la quale ci annoia maledettamente, già da qualche parte si comincia a sentire dei mormorii». (G. Tiburni, *Diario*, ADN, San Canziano, 30 agosto 1917). Si veda anche il celebre giudizio di Giuseppe Prezzolini, in *Vittorio Veneto*, Roma, Quaderni della Voce, 1920, pp. 15-16.

³ Indicativa dell'ostilità della truppa per i conferenzieri è la testimonianza dell'ufficiale Paolo Ciotti, riferita a un'orazione di padre Semeria: «Il 16 settembre venne Padre Semeria, il quale tenne una conferenza nella chiesa di Fogliano. Grande aspettativa, specie fra gli Ufficiali, ansiosi di udire l'eloquenza del famoso Frate. E l'attesa non andò delusa, perché il Semeria ci tenne avvinti per circa mezz'ora durante la quale sciorinò la sua migliore abilità per dimostrarci che la guerra era giusta e santa. Però i soldati non rimasero troppo convinti e ricordo che udii certi commenti poco lusinghieri: "Lui dice queste belle cose e poi ritorna a Udine, al Comando Supremo". E ancora: "Parla bene perché è imboscato ed ha la pelle al sicuro". È sempre estremamente difficile convincere una massa che ha visto la morte più di una volta e che forse dovrà subirla. Padre Semeria era accompagnato da Ufficiali altolocati, lindi, puliti, (strano contrasto con lui!) e giunse e ripartì in automobile subito dopo la conferenza». (P. Ciotti, *Memoria*, ADN, p. 210, Fogliano di Redipuglia (Carso), 16 settembre 1917). A conclusioni simili pervenne l'ufficiale Giuseppe Mimmi, sull'efficacia delle conferenze del deputato Emilio Pinchia e di Gabriele D'Annunzio. Cfr. G. Mimmi, *Memoria*, ADN, 9 gennaio 1917.

⁴ Cfr. *CI*, p. 386.

⁵ G.L. Gatti, *Dopo Caporetto*, cit., p. 52.

⁶ Cfr. AUSSME, B4, b. 459, f. 37; comando II armata a unità dipendenti, *Circ.* 2389. *Criteri per le conferenze*, 25 giugno 1917.

⁷ Cfr. *Ivi*, b. 459, f. 37; comando II armata a unità dipendenti, *Circ.* 13636. *Conferenze morali alle truppe*, 8 ottobre 1917. Nella circolare, Capello lamentò che alcuni conferenzieri avevano trattato il pensiero filosofico tedesco davanti a una massa di soldati semianalfabeta.

⁸ Molti cappellani preferirono svolgere un'attività di «sostegno morale in conversazioni più familiari, a piccoli gruppi o tramite contatti individuali». R. Morozzo della Rocca, *Il prete al campo*, cit., p. 160.

politici,¹ prese corpo una complessa macchina organizzativa atta a coordinare le conferenze, selezionare e formare gli oratori e vigilare sugli interventi.² La preparazione, ossia i prospetti con gli argomenti da affrontare nelle orazioni, e l'attività di controllo, ovvero gli specchi riassuntivi dei contenuti trattati nelle conferenze inviati al comando d'armata con cadenza regolare, forniscono informazioni sui temi trattati nelle conferenze, chiarendo se e in quale misura furono veicolate immagini demonizzanti il nemico.³

Una circolare del comando "Zona Gorizia", poi estesa nel giugno 1917 alla II armata,⁴ indicò i dodici argomenti da trattare,⁵ chiarendo in apertura l'obiettivo delle conferenze: rinsaldare la coesione delle unità e contrastare il contegno passivo dei fanti, che era per Capello la causa dei successi locali riportati dalle incursioni asburgiche (le medesime problematiche rilevate nella circolare del febbraio 1916). Il generale riponeva scarsa fiducia nel carattere "bonario" del soldato italiano, una tara però sanabile attraverso l'educazione morale, un miglioramento delle condizioni materiali e le innovazioni introdotte nella tattica e nell'addestramento.⁶ Anzi, Capello non nascondeva la speranza che la guerra, la violenza bellica e la propaganda avrebbero permesso una palingenesi guerriera del popolo italiano, forgiando una nuova mentalità collettiva.⁷ L'avversione per il nemico andava suscitata sia spiegando le «ragioni morali» e le «necessità della nostra guerra» (punti I e II), sia «ricordando il passato e riflettendo sul presente» (punto IV). Era chiarito, in un passaggio successivo, che i fanti avrebbero dovuto «vedere in ogni soldato austriaco il nemico secolare», al quale non poteva essere concessa tregua: «lo scovi là dove si nasconde, per inchiodarlo inesorabilmente con la propria baionetta».⁸ La direttiva, però, non specificava quali argomenti rispondevano meglio allo scopo e, al pari delle precedenti circolari dell'esercito, non faceva cenno ai tedeschi. Le misure successive e i sunti delle conferenze restituiscono altri elementi, che però non permettono un'indagine di profondità dei linguaggi utilizzati nelle conferenze. Vennero adoperati temi noti, come il trattamento riservato ai prigionieri in

¹ Nell'estate 1917, il Comando Supremo ribadì ai comandi dipendenti la necessità di richiedere l'autorizzazione per le missioni e le conferenze patriottiche di soggetti estranei all'esercito. Cfr. AUSSME, E1, b. 40; Comando Supremo, *Missioni governative presso l'esercito mobilitato*. Circ. 2681, 11 agosto 1916.

² Capello ebbe difficoltà a individuare conferenzieri adatti al compito, a suo dire per lo scadimento qualitativo del corpo degli ufficiali. Cfr. L. Capello, *Caporetto, perché?*, Torino, Einaudi, 1967, p. 29.

³ I risultati di questo affondo riguardano solo la II armata, visto che l'esperimento rivisto e aggiornato venne esteso al resto dell'esercito con la riorganizzazione successiva a Caporetto.

⁴ Cfr. AUSSME, B4, b. 459, f. 37; comando II armata a unità dipendenti, Circ. 2201. *Temi di conferenze per ufficiali e truppe*, giugno 1917.

⁵ I punti riportati nella circolare erano: 1) Ragioni morali della guerra Europea; 2) Necessità della nostra guerra; 3) Inconvenienti di una pace affrettata; 4) Il dovere di ogni italiano verso il patrimonio ideale di libertà e civiltà del nostro paese; 5) Ricordando il passato e riflettendo sul presente, il soldato italiano deve esecrare il nemico; 6) La disciplina è fattore di vittoria; 7) Il cordiale cameratismo e la fiducia reciproca tra ufficiali e soldati sono cemento, sono forza viva; 8) Il passaggio al nemico è il delitto più ignominioso di cui si possa macchiare un uomo; 9) Spirito aggressivo; 10) L'attacco deve essere travolgente come valanga; 11) Concorde azione: fanteria e artiglieria; 12) La difesa tenace prepara l'offensiva e la vittoria.

⁶ Cfr. AUSSME, E2, b. 31; Comando Supremo, Circ. 2837. *Insegnamenti tratti dalle recenti operazioni sulla fronte carsico-goriziana*, 15 giugno 1917

⁷ Cfr. L. Capello, *Caporetto, perché?*, cit., p. 27.

⁸ Cfr. AUSSME, B4, b. 459, f. 37; comando "Zona Gorizia" a unità dipendenti, Circ. 215. *Temi di conferenze per ufficiali e truppe*, 27 marzo 1917.

Austria e «l'odio onde fu sempre improntato ogni atto del nemico»¹ verso gli italiani. Nel giugno 1917 una circolare, diramata fino ai comandi di compagnia affinché il contenuto fosse «letto e commentato a tutti i militari», descriveva «le sevizie inflitte dal nemico ad un prigioniero italiano»², legato con una fune a un albero e ucciso a colpi di baionetta. La notizia, corredata dal referto dell'autopsia, aveva evidenti analogie con la vicenda divulgata nel giugno 1916 dal Comando Supremo.

Gli specchi quindicinali inviati dal comando della 46^a divisione rivelano lo scarso uso del punto IV, il più funzionale alla demonizzazione del nemico, affrontato in sole tre conferenze sulle 281 tenutesi nell'unità tra il giugno e il settembre 1917: gli interventi verterono prevalentemente sulla disciplina, sullo spirito aggressivo e sulle diserzioni.³ Soltanto nella prima quindicina d'ottobre 1917, nella divisione furono organizzate trentaquattro conferenze incentrate sulle atrocità e sulla slealtà del nemico. I sunti descrivono gli obbiettivi e i contenuti. Vennero in larga parte ripresi temi impiegati dal “discorso dominante”, che furono però «trattati [dagli ufficiali di complemento] in forma piana e adatta alla mentalità dei nostri soldati»:⁴

Un nemico che ricorre alle mazze ferrate per finire i feriti – che usa le divise dei nostri soldati per avvicinarsi alle nostre linee insidiosamente – che percuote e mutila od uccide i prigionieri – non merita tregua: deve essere combattuto ad ogni istante colla massima energia.⁵

I conferenzieri tentarono di criminalizzare e demonizzare i soldati austro-ungarici ricorrendo ad argomenti attuali che coinvolgevano l'esperienza bellica dei combattenti italiani. Erano fatti concreti, concernenti la quotidianità e la vita dei militari. Agostino Gemelli non aveva dubbi riguardo alla loro efficacia e ne caldeggiò l'uso, perché più prossimi alla mentalità “dei bisogni immediati” della truppa:

Il soldato pensa a sé, alla sua famiglia, alla sua casa; non va oltre la linea dei suoi interessi; le parole di giustizia, di civiltà, non risvegliano in lui un'eco profonda; forse perché noi abbiamo abusato troppo di esse e nei giornali e nelle conferenze. [...] Il soldato nostro non sente altro che la voce dei suoi interessi. [...]

¹ Cfr. Ivi, b. 459, f. 37; comando brg. “Alessandria” a comando 46^a divisione, *Foglio 1872. Istruzioni*, 21 luglio 1917; comando brg. “Caltanissetta” a comando 46^a divisione, *Foglio 4380. Istruzioni svolte agli ufficiali ed alla truppa*, 21 luglio 1917.

² Cfr. AUSSME, B1, s. 113d, b. 127; comando II armata, *Sevizie inflitte dal nemico ad un prigioniero italiano. Circ. 2454*, 25 giugno 1917.

³ Cfr. AUSSME, B4, b.459, f. 37; comando 46^a divisione a comando IV CdA, *Foglio 6396. Specchio delle conferenze svolte nella prima quindicina di ottobre 1917*, 17 ottobre 1917; Id., *Foglio 6092. Specchio delle conferenze svolte nella seconda quindicina di settembre 1917*, 1° ottobre 1917; Id., *Foglio 5792. Specchio delle conferenze svolte nella prima quindicina di settembre 1917*, 15 settembre 1917; Id., *Foglio 5084. Specchio delle conferenze svolte nella prima quindicina di agosto 1917*, 15 agosto 1917; Id., *Foglio 4576. Specchio delle conferenze svolte nella seconda quindicina di luglio 1917*, 1° agosto 1917; Id., *Foglio 3845. Specchio delle conferenze svolte nella seconda quindicina di giugno 1917*, 1° luglio 1917.

⁴ Cfr. AUSSME, B4, b. 459, f. 37; comando brg. “Alessandria” a comando 46^a divisione, *Foglio 2781. Relazione conferenze*, 15 ottobre 1917.

⁵ Ivi, b. 459, f. 37; comando 46^a divisione a comando IV CdA, *Specchio delle conferenze svolte nella prima quindicina di ottobre 1917. Foglio 6396*, 17 ottobre 1917.

Questa idealità deve rientrare nella sfera dei suoi interessi personali o coincidere con essi. Così, ad esempio, il soldato — che è insensibile alle polemiche che egli legge nei giornali sulle atrocità della cultura tedesca, che difficilmente si lascia penetrare da dibattiti di questo genere — quando poi si trova nell'occasione, sente svegliarsi dentro tutte le ragioni ideali. Chi ha udito le parole di rabbia dei soldati dinanzi a un ospedale bombardato o davanti agli effetti dei proiettili esplosivi, chi ha veduto l'impeto d'ira che li trasportava, ha potuto constatare che le ragioni ideali hanno per essi valore in quanto abbiano una forma concreta ed entrino nella sfera dei loro interessi.¹

L'uso propagandistico di questi argomenti mirava a rinsaldare la resistenza delle truppe in un momento di esaurimento fisico e morale, dopo i sanguinosi scontri sulla Bainsizza (agosto-settembre 1917): di lì a poco, infatti, proprio la II armata venne travolta dall'offensiva austro-tedesca di Caporetto. Anche nell'apparato propagandistico organizzato da Cappello, la demonizzazione del nemico rimase, però, un'arma retorica utilizzata limitatamente e tardivamente per organizzare il consenso. Inoltre, la commissione d'inchiesta giudicò in maniera ambigua l'iniziativa del generale piemontese: pur riconoscendone le innovazioni, evidenziò un'applicazione superficiale e disomogenea delle misure proposte. Se non altro, le conferenze tenute nella II armata avevano rappresentato dei passi avanti significativi, anche sul piano della costruzione dell'odio per il nemico.

2. *L'assistenza e la propaganda cattolica (1915-1918)*

2.1. L'Ordinariato militare: le immagini del nemico ne «Il Prete al Campo»

Nella fase 1915-1917, lo Stato maggiore demandò gran parte della propaganda e della cura morale degli uomini all'iniziativa di ampi settori del mondo cattolico. Infatti, la reintroduzione dei cappellani militari nell'aprile 1915 e, in seguito, la fondazione delle Case del Soldato risposero all'esigenza di vigilare, moralizzare e assistere i soldati. La politica di Cadorna era in continuità con il processo di «ricattolicizzazione»² dell'esercito, avviato negli anni '10, che aveva avuto due momenti significativi: la pubblicazione di manuali religiosi moralizzanti per le truppe e le manifestazioni nazional-cattoliche in occasione della guerra italo-turca.³ La “rieducazione” cattolica delle forze armate, nonostante il sostegno del cattolicissimo Cadorna, si scontrò con l'opposizione degli alti ufficiali laici e massoni.⁴

¹ A. Gemelli, *Il nostro soldato*, cit., p. 39.

² M. Mondini, *Il capo*, cit., p. 100.

³ Cfr. G. Cavagnini, *Soffrire, ubbidire, combattere. Prime note sull'episcopato italiano e la guerra libica*, in «Rivista di storia del cristianesimo», n. 8, 1/2011, pp. 27-43; Cfr. M. Caponi, *Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze, 1911-1928*, Roma, Viella, 2018, pp. 43-48.

⁴ Cfr. B. Bracco, *L'anima religiosa della guerra cadorniana. Lo Stato Maggiore dell'Esercito tra trauma, lutto e cura*, in P. Neglie – A. Ungari (a cura di), *La guerra di Cadorna 1915-1917. Atti del convegno, Trieste-Gorizia 2-4 novembre 2016*, Roma, Ufficio storico SME, 2018, pp. 207-208.

Tuttavia, la «supplenza cattolica»¹ si rivelò decisiva per rinsaldare la coesione dell'esercito, vista la distanza tra le masse e i vertici militari e politici dello Stato liberale. L'Ordinariato militare provvide al conforto religioso, all'assistenza materiale e alla propaganda patriottica, persuadendo i soldati attraverso linguaggi e temi loro familiari.² I religiosi trovarono terreno fertile nell'educazione cattolica-contadina di buona parte dei fanti, abituati alla disciplina, all'obbedienza e alla sopportazione dei sacrifici.³ I messaggi propagandistici divulgati dai cappellani tendevano a conciliare valori religiosi e patriottismo,⁴ inquadrati in un discorso di guerra nazional-cattolico.⁵ Nella loro attività, i religiosi diffusero anche modelli negativi del nemico, pur ricorrendo in genere a toni distanti dall'interventismo estremista.

Nella sezione sono state indagate le rappresentazioni del nemico proposte da «Il Prete al Campo»,⁶ bollettino di collegamento tra il vescovo castrense Angelo Bartolomasi e il clero in armi, diretto da padre Giulio De Rossi. La curia castrense veicolò attraverso la rivista indicazioni sulle modalità per assolvere l'ufficio tra le truppe. Anche se i cappellani non si attenero rigidamente ai suggerimenti del foglio, anzi alcune testimonianze suggeriscono atteggiamenti di segno opposto, lo studio del periodico permette di delineare la linea "ufficiale" della curia castrense.⁷ I membri dell'Ordinariato avrebbero dovuto farsi portavoce di un patriottismo alternativo all'interventismo nazionalista – come conferma, tra l'altro, la costante difesa del pontefice – e, pertanto, estraneo all'exasperato odio per il nemico. In sostanza, un indirizzo affine alla posizione della maggioranza dell'episcopato, che propose per coniugare l'invocazione per la vittoria della patria alla preghiera per la

¹ M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., p. 12.

² Cfr. R. Morozzo della Rocca, *I cappellani militari nella prima guerra mondiale*, in «Rivista di Storia Contemporanea» VIII, 4(1979), pp. 481-512.

³ Cfr. G. Rochat, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2000, p. 40.

⁴ Cfr. R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Edizioni Studium, Roma, 1980, p. 102.

⁵ La Grande Guerra sconvolse le diverse articolazioni della Chiesa italiana, divise tra l'obbedienza alla patria in armi e la fedeltà al pontefice che invitava i contendenti al dialogo. Durante il conflitto, la retorica bellicista penetrò nel linguaggio religioso facendo prevalere il messaggio nazional-cattolico. Nondimeno, l'irrisolta questione romana, l'assenza di relazioni ufficiali tra la Santa Sede e il governo italiano, l'opposizione degli intransigenti complicarono l'avvicinamento dei cattolici all'interventismo. Dopo Caporetto, il governo pressò i vescovi affinché supportassero il morale della popolazione e lo stesso Benedetto XV concesse più margini alla conciliazione di preghiera e patriottismo, per le funzioni per i caduti, per momenti particolarmente significativi del conflitto o nella pubblicistica cattolica strettamente religiosa. Cfr. D. Menozzi (a cura di), *Religione, nazione e guerra nel primo conflitto mondiale*, in «Rivista di storia del cristianesimo», n. 2, 2006, pp. 305-422; Id., *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 15-46; M. Paiano, *La preghiera e la Grande Guerra. Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto in Italia*, Pisa, Pacini Editore, 2017, pp. 213-223.

⁶ Per la consultazione del periodico, si ringrazia il dott. Marcello Malpensa.

⁷ Morozzo della Rocca ha definito il quindicinale «una fonte essenziale per conoscere le posizioni della curia castrense ed i rapporti tra questa e le alte gerarchie militari nelle varie fasi della guerra, nonché per seguire il dibattito sulla guerra svoltosi fra i cappellani e proposto loro con una certa ufficialità. In questo senso è utile per ricostruire una storia di carattere generale dei cappellani nella grande guerra». R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., pp. 15-16.

pace.¹ Nondimeno, all'interno del clero emersero atteggiamenti eterogenei, non sempre improntati alla carità. Gemelli, in un articolo su «Vita e Pensiero» dell'estate '15, domandò «montagne di proiettili [...] per gettarsi tutto contro il nemico» in una guerra di resistenza che si sarebbe conclusa «il giorno in cui il nostro Re detterà le condizioni di pace all'eterno nemico d'Italia e gli avrà strappato unghie, becco, ali».²

Un articolo di padre Giovanni Semeria³ offre spunti sulla posizione della curia castrense. Intervenendo nella rubrica *Note apologetiche*, rispose a una serie di interrogativi retorici sulla legittimità dell'adesione del cristiano allo sforzo bellico: «Profanatori siamo noi dunque, che osiamo usurpare il Nome di Cristo per incoraggiare l'immane esercito potente alla guerra? Come potremo alzare la mano benedicente sulle truppe schierate, che son pronte al cruento assalto?». Per il barnabita, i messaggi di pace del cattolicesimo si conciliavano con la legittimazione religiosa del conflitto, fermo restando che la guerra «per noi Cristiani [...] non è che una dura necessità, come l'operazione chirurgica per un malato». In primo luogo, «nel concetto cristiano la guerra non è concepibile se non come guerra di diritto»: vale a dire, la possibilità di prevenire e difendersi dall'offesa nemica. Secondariamente, combattere era un «dovere» nei confronti del capo della comunità. A tali condizioni, i cappellani benedicensi le truppe non erano profanatori, ma lo sarebbero stati «se la guerra che combattiamo fosse mossa dall'odio, dalla vendetta, dalla prepotenza nostra, e se con questi sentimenti s'incitassero i soldati al combattimento». Semeria rifiutava la riduzione «dell'ideale di patria [...] alla brutalità di odio, prepotenza vendetta», anche se i nemici lottavano «con la crudeltà che è parto di quelle ignobili passioni». Il barnabita, da un lato, respingeva l'interventismo estremista ma, dall'altro, imputava alle truppe austro-ungariche atrocità e comportamenti sleali, tracciando una netta distinzione morale tra «noi» e «loro». Nella chiosa, ricordò «il dovere umano e cristiano di non trascendere mai a nessuna bassezza. E perciò: generosità coi vinti, mitezza coi prigionieri, carità coi feriti,

¹ Cfr. A. Monticone, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, Arti grafiche italiane, 1963, pp. 627-660. Possono essere rappresentative, in proposito, le parole del vescovo di Pesaro Paolo Marco Tei, citate in opuscolo propagandistico che raccoglieva pronunciamenti di presuli italiani a favore del conflitto: «La guerra per la conquista dei confini della Patria, quando le circostanze la impongono, non può essere guerra di odio, ma guerra di diritto. L'Italia non odia alcuno, ama la sua integrità; raggiunti i suoi confini vi innalzerà la bandiera della pace. Oggi combattenti per dovere e per i propri ideali di Patria, domani fratelli coi nemici, nella fede e nella carità di Cristo. Con questi sentimenti potremo sperare di vedere scritto sulla bandiera dei nostri soldati la grande parola: vittoria». Comitato di cittadini padovani, *L'episcopato italiano e la guerra*, Padova, Tipografia del Seminario, 1915.

² A. Gemelli, *Quanto durerà la guerra attuale?*, in «Vita e Pensiero», II, n. 2, 20 agosto 1915, p. 82. L'intervento, pubblicato anche su «L'Avvenire d'Italia», attirò le critiche e la reprimenda del ministro generale dell'Ordine francescano. Sulla vicenda, cfr. S. Lesti, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015, pp. 126-128.

³ Frate barnabita e cappellano del Comando Supremo, aveva posizioni prossime al modernismo. Semeria, per le sue qualità oratorie, fu uomo di punta nell'organizzazione dell'assistenza spirituale alle truppe e venne spesso selezionato come conferenziere, dai vertici militari o da Minozzi nelle Case del Soldato. Cfr. M. Franzinelli, *La coscienza lacerata. Padre Semeria e la grande guerra*, in «Italia contemporanea», n. 197, dicembre 1994, pp. 719-746; F.M. Lovison, *P. Semeria nella Grande Guerra: un caso di coscienza*, in *A 75 anni dalla morte del Servo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, «Barnabiti Studi», n. 25, 2008, pp. 125-264.

pietà con i morti».¹ L'adesione alla causa bellica doveva basarsi su fattori come l'obbedienza cristiana, lo spirito di sacrificio per la comunità nazionale e familiare e la solidarietà di corpo, senza istigare nei soldati l'odio.² Il periodico ribadì a più riprese tale concetto,³ anche attraverso le preghiere composte per i soldati.⁴ L'inno scritto da don Pirro Scavizzi, redattore capo de «Il Prete al Campo», e musicato dal cappellano Arnaldo Furlotti, compositore, organista, direttore di coro,⁵ esaltava il fante come un *miles christi*, benedetto dal Signore e animato da saldi principi: «Sete di sangue o d'odio / non è la nostra guerra / solo di nostra terra / l'amor qui ci portò».⁶ Per favorirne la diffusione, l'inno venne stampato su cartoline e volantini, acquistabili a una modica cifra dai cappellani per distribuirli alle truppe. Il continuo ritorno sull'argomento fu forse dettato dalla necessità di chiarire i dubbi dei cappellani e dall'esigenza di richiamare i religiosi che eccedevano nel patriottismo. Del resto, non mancarono le reprimende a quei membri dell'Ordinariato che assolvevano il proprio ufficio atteggiandosi a ufficiali piuttosto che a religiosi.⁷

Il giornale pubblicò regolarmente commentari di passi domenicali del Vangelo,⁸ pensati come prospetti per le omelie dei cappellani: momenti propizi per divulgare i precetti ai soldati. Nella codificazione del "buon soldato" cristiano, il bollettino ribadì (dicembre 1916) che i militari italiani, in quanto cristiani, avevano il dovere di «amare tutti gli uomini», scontrandosi coi nemici senza odiarli perché «non è un combattere più fiacco, bensì un combattere più nobile». Infatti, «noi non vogliamo la loro morte, vogliamo che si ravvedano del male che hanno fatto turbando la pace europea». I «tedeschi» – l'articolo sovrapponeva Austria e Germania – erano responsabili del conflitto, perché mossi dal «sogno di dominare tutti gli altri [popoli]».⁹ Un commentario di poco successivo profetizzava la riappacificazione tra nemici una volta finita la guerra: «Il programma del cristiano è la pace» e deve prendere le armi solo per combattere «l'iniquità».¹⁰ Il conflitto era legittimato come una guerra in nome della libertà e del diritto.¹¹ Accenti simili non furono infrequenti, ma «Il Prete al Campo» preferì non rappresentare la guerra nei termini di uno scontro tra civiltà e barbarie. Ad ogni modo, alcuni cappellani attualizzarono la contrapposizione tra latini-cristiani e germanici-pagani, stando al diario del soldato Pietro Ferrari:

¹ d. P. S. [padre Giovanni Semeria], *La guerra nel concetto cristiano*, in «Il Prete al Campo», n. 3, 1° ottobre 1915, pp. 11-12.

² Cfr. M. Caponi, *Una Chiesa in guerra*, cit., pp. 58-61.

³ Cfr. ad es.: *La parola eterna. Perdoniamo...* in «Il Prete al Campo», n. 6, 15 novembre 1916, p. 331.

⁴ Cfr. M. Paiano, *La preghiera e la Grande Guerra*, cit., pp. 17-69

⁵ Cfr. R. Anni – C. Perucchetti, "Questa notte c'è musica". *Musica e Grande Guerra*, in G. Procacci (a cura di), *La società italiana*, cit., p. 393.

⁶ D. Furlotti (musica) – d. Pirro Scavizzi (testi), *La preghiera del soldato italiano*, in «Il Prete al Campo», n. 8, 15 aprile 1916, p. 24.

⁷ Cfr. R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 85.

⁸ Autori dei commentari erano in genere il direttore De Rossi, padre Semeria e don Scavizzi. Cfr. R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 86.

⁹ *Le epistole della domenica. Giudei e gentili*, in «Il Prete al Campo», n. 23, 1° dicembre 1916, p. 366.

¹⁰ *Le epistole della domenica. Vinci il male col bene*, in «Il Prete al Campo», n. 2, 15 gennaio 1917, p. 20. Cfr. anche: G. De Rossi, *Una campagna sbagliata*, in «Il Prete al Campo», n. 1, 1° gennaio 1918, pp. 1-2.

¹¹ Cfr. G. De Rossi, *Una preghiera mondiale*, in «Il Prete al Campo», n. 10, 16 maggio 1918, pp. 109-111.

Dopo la Messa, dal pergamo in marmo ci parla Don Celso Costantini¹ che io sapeva qui. Ci diede il saluto a nome dei nostri antichi padri Romani che prima di noi calcarono questa terra in propagazione della civiltà. Ci saluta in nome dei difensori della fede contro *Atila flagellum Dei*, che qui gli opposero accanita resistenza. Ci disse che ad Aquileia un giorno sbarcarono dei seguaci di Gesù Nazzeno a predicare il Santo Evangelo e che San Marco sulla via risanò un paralitico, [...] a testimonianza di questo molti abbracciarono la S. Religione, e sotto queste soglie sono state sepolte le ossa di molti martiri che diedero la vita per Gesù Cristo. Questa terra ora calcata da voi soldati di Italia fu una volta calcata dai vostri Padri e le loro ossa fremeranno di santo ardore.²

In più occasioni, il giornale ebbe atteggiamenti ambigui rispetto al nemico. Da un lato, il periodico invitava alla carità cristiana e al rispetto "cavalleresco": rispondendo al quesito di alcuni cappellani sul contegno da tenere davanti ai «moribondi sconosciuti, specie se nemici, dei quali si ignora la fede», il foglio raccomandò di impartire «l'assoluzione sotto condizione».³ Nella Pasqua 1916, offrì un'immagine benevola dell'esercito austriaco, perché osservante e ossequioso delle festività religiose.⁴ Il giornale poi celebrò i cappellani protagonisti di gesti caritatevoli nei confronti del nemico, esaltando quanti si erano addentrati nella terra di nessuno per seppellire i caduti austro-ungarici.⁵ Dall'altro lato, il periodico non risparmiò accuse al nemico. In un trafiletto dedicato ai membri dell'Ordinariato decorati per meriti bellici, elevati a buoni esempi da seguire, si citò l'episodio di un cappellano insignito della medaglia d'argento per aver soccorso i feriti «sotto il grandinare di proiettili deliberatamente diretti dal nemico inumano».⁶ Componendo l'elogio funebre di don Angelo Cerbara,⁷ padre somasco caduto assistendo i moribondi sul campo di battaglia, il giornale recuperò alcune lettere del sacerdote, compresa una corrispondenza dove questi incolpava il nemico d'esser «venuto a sì abietto rinnegamento di umanità, da accomodare sulla trincea loro i cadaveri dei nostri, per macabro effetto morale».⁸ Articoli di questo tenore non furono rari, tanto che l'accusa di sparare sui portafiniti appare l'argomento contro

¹ Don Celso Costantini venne nominato rettore della parrocchia di Aquileia e conservatore della basilica. Dopo Caporetto, seguì il Regio esercito nelle vesti di cappellano. Cfr. G. Milocco, *Don Celso Costantini ad Aquileia "Capitale Spirituale" della prima guerra mondiale*, in M. De Grassi – L. Caburlotto, *"I disastri della guerra": i danni al patrimonio artistico e culturale: le problematiche della ricostruzione, la rielaborazione nella memorialistica e nella letteratura*, Trieste, EUT, 2019.

² P. Ferrari, *Diario*, ATSP, Aquileia, 9 febbraio 1917.

³ *Moribondi e sconosciuti*, in «Il Prete al Campo», n. 2, 15 settembre 1915, p. 14.

⁴ Cfr. *Le funzioni della Settimana Santa*, in «Il Prete al Campo», n. 9, 1° maggio 1915, pp. 141-143.

⁵ Cfr. *Seppellire i morti...*, in «Il Prete al Campo», n. 18, 15 settembre 1916, p. 287.

⁶ *Onore al merito*, in «Il Prete al Campo», n. 3, 1° ottobre 1915, p. 3.

⁷ Il cappellano Angelo Cerbara, già volontario di fanteria nella guerra italo-turca, era stato ordinato sacerdote nel 1914. Già decorato per aver sgomberato alcuni feriti sotto un bombardamento nemico, morì colpito da una scheggia di granata durante la battaglia del Col di Lana. La sua figura venne eletta a "martire" della fede e della patria. Cfr. F. Dolci - O. Janz (a cura di), *Non omnis moriar: gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003, p. 132; M. Malpensa, *Il sacrificio in guerra nelle lettere pastorali dell'episcopato*, in D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, «Humanitas», v. 63, n. 6, 2008, p. 923.

⁸ P.S., [Titolo mancante], «Il Prete al Campo», n. 6, 15 novembre 1915, pp. 4-5. Non è stato possibile reperire il titolo dell'articolo perché la copia della rivista consultata manca della pagina iniziale.

il nemico maggiormente calcato dal periodico. Dopotutto, i cappellani erano usualmente coinvolti nella prima assistenza sanitaria dei feriti sul campo di scontro.¹

Sporadici furono i passaggi antitedeschi, solitamente ispirati all'avversione per il luteranesimo diffusa in gran parte della cultura cattolica coeva.² I passi coincisero, di solito, con i riferimenti all'invasione germanica del "cattolicissimo" Belgio, che «Il Prete al Campo» stigmatizzò sulla scia di vari esponenti della Chiesa italiana.³ Pur senza mobilitare le rappresentazioni dell'*atrocity propaganda*, la condizione del Belgio – tra i fattori legittimanti il conflitto come giusto – veniva fatta conoscere menzionando l'operato di Désiré Joseph Mercier, arcivescovo di Malines.⁴ Il primate era diventato un simbolo della resistenza all'invasione dopo la pubblicazione della pastorale *Patriotisme et endurance* (Natale 1914), scritto che gli costò l'arresto da parte dell'autorità tedesca, dove aveva denunciato le *german atrocities*⁵ e chiamato i belgi ad opporsi all'occupante. L'interesse per il Belgio trasparì nei consigli di lettura, che suggerirono l'acquisto della pubblicazione dell'omelia *Comunicatevi!* dell'arcivescovo di Pisa Pietro Maffi, tra i presuli più propensi all'esposizione patriottica del culto.⁶ Il sermone venne lodato per aver denunciato la ferrea occupazione tedesca e la «barbarie delle deportazioni»⁷ di civili.

Furono sporadici, invece, gli attacchi contro l'Impero ottomano, nonostante l'opportunità di poter mobilitare il lessico antislamico. Si può segnalare un articolo a difesa del Santo Padre, dove si evidenziò che Benedetto XV aveva condannato con decisione le violenze commesse dai «turchi [...] contro i poveri armeni».⁸ Anche in occasione della conquista di Gerusalemme, nel dicembre 1917, De Rossi respinse le rappresentazioni dell'interventismo laico, che aveva qualificato l'occupazione della Città Santa come il completamento di una crociata, e subordinò l'invettiva antislamica a quella antitedesca e antiprottestante: «La superbia negatrice di Lutero doveva esser travolta sotto le mura di Gerusalemme insieme alla

¹ Vedi, ad es.: *Pagina della cronaca. Onore al merito*, in «Il Prete al Campo», n. 2, 15 gennaio 1916, p. 24;

² Cfr. V. Rosoux, *National Identity in France and Germany: From Mutual Exclusion to Negotiation*, in «International Negotiation» v. 6, 2/2001, pp. 175-198.

³ Filippo Meda, esponente di primo piano dei clerico-moderati e poi ministro delle Finanze, portò avanti una campagna a favore del Belgio, insistendo sul tema delle atrocità tedesche. Dopotutto, la stessa Santa Sede si adoperò per mitigare gli eccessi dell'occupazione tedesca. Cfr. F. Meda, *La causa del Belgio nel diritto delle genti*, Roma, Athenaeum, 1915, pp. 9-10; J. De Volder, *Benedetto XV: il soccorso al Belgio*, in A. Melloni – G. Cavagnini – G. Grossi (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 265-271.

⁴ Cfr. d. P. S. [padre Giovanni Semeria], *Note apologetiche. Qui habitat in coelis irrededit eos*, in «Il Prete al Campo», n. 4, 15 ottobre 1915, pp. 11-12.

⁵ Cfr. J. Horne - A. Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, New Haven, Yale University Press, 2001, pp. 267-277.

⁶ Durante la guerra italo-turca, Maffi – nelle messe celebrate in onore dei militari partenti o in occasione del *Te Deum* di ringraziamento per la vittoria – paragonò i soldati italiani a martiri per la fede, ricorrendo a un lessico affollato di richiami alla crociata. Il presule, dopo l'ingresso in guerra del Paese nel 1915, invitò i cattolici all'obbedienza e alla devozione per la patria, conferendo un valore sacrale al conflitto e invitando alla preghiera per la vittoria dell'Italia. Cfr. G. Cavagnini, *Per una più grande Italia: il cardinale Pietro Maffi e la prima guerra mondiale*, Pisa, Pacini Editore, 2015, pp. 39-42, 68-89; Id., *Il più italiano dei vescovi. La Grande Guerra del cardinale Maffi*, in «Contemporanea», n. 2, 2013, pp. 178-181.

⁷ *Note bibliografiche*, in «Il Prete al Campo», n. 14, 15 luglio 1917, p. 193. Era recensita l'omelia *Comunicatevi!*, raccolta nell'opuscolo: P. Maffi, *Comunicatevi!*, Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1917.

⁸ *Note apologetiche. Il papa e la guerra. La strage degli armeni*, in «Il Prete al Campo», n. 6, 15 novembre 1915, p. 17.

mezzaluna musulmana».¹ Sembra invece che il giornale rimase insensibile alle voci sulla presenza di forze turche nelle Terre invase.

I toni antiaustriaci e antitedeschi furono assai più assidui nelle corrispondenze pubblicate dal giornale, che componevano la sezione cronachistica presentando testimonianze di vita dei cappellani come esempi edificanti. Emergono espressioni come «maledetto nemico»,² utilizzata da don Ottorino Bertini nella narrazione di uno scontro sul Carso. Nella fase successiva a Caporetto, gli accenti polemici divennero più frequenti. Don Angelico Muggetti, cappellano degli arditi, stigmatizzò l'avversario per il ricorso «a metodi e a mezzi guerreschi che rinnegano e violano la coscienza ed i diritti delle genti, che dovrebbero essere rispettati sempre», macchiandosi di «crudeli e raffinati delitti». ³ D'altronde, a seguito del disastro militare, alcuni comandi avevano richiamato i cappellani, al pari degli ufficiali di collegamento, ad attivarsi per propagandare presso le truppe i «documenti della barbarie nemica». ⁴ A loro volta, i suggerimenti per le omelie consigliavano di accomunare la difesa della nazione alla protezione della famiglia, in quanto dovere del combattente cristiano: «Voi forse vi domandate come mai, di fronte alla severità di questi precetti divini, si possa combattere od uccidere in guerra. È nobile e bello quel vostro sentimento cristiano che si ribella di fronte all'eccidio e al sangue, e vi fa onore come italiani e come cristiani. [...] Ma se la vostra famiglia fosse in pericolo, se la casa venisse manomessa, se un prepotente volesse schiacciare un innocente, non vi sentireste il dovere di opporvi a colui che osa ledere questi sacri diritti? E così è appunto nelle trincee, negli assalti, nella guerra giusta. Voi difendete le famiglie, le case, gli innocenti». La violenza contro l'invasore era perciò legittima ma gli austro-ungarici, seppur dipinti negativamente, non dovevano essere odiati: «Voi, o soldati, non dovete odiare, non potete odiare nemmeno i nemici». ⁵ Probabilmente, per i cappellani non fu insolito scivolare verso linguaggi interventisti, influenzati dal clima di «resistenza nazionale». Emilio Cianca, militare iscritto al PSI, ne rimase colpito:

Siamo stati pure obbligati ad andare ad ascoltare le funzioni religiose di un Tenente cappellano il quale dinanzi a Cristo si permetteva di oltraggiare il medesimo e bestemmiarlo in tutte le maniere. Basti pensare che un giorno si permise di dire che avevamo il dovere di cristiani di far strage dei nemici che infangavano il nostro suolo allo scopo di presentarci dinanzi al giudizio supremo soddisfatti del dovere compiuto per avere la celeste Benedizione. Sono a presso a poco queste le parole dette. Al buon dio misericordioso santo e padre dell'umanità che soffre dovevamo

¹ Cfr. G. De Rossi, *Gerusalemme è cristiana!*, in «Il Prete al Campo», n. 24, 16 dicembre 1917, p. 310.

² O. Bertini, *Pagine di cronache. Un battaglione di eroi*, in «Il Prete al Campo», n. 14, 15 luglio 1917, p. 223.

³ A. Muggetti, *Arditi*, in «Il Prete al Campo», n. 12, 16 giugno 1918, pp. 133-135.

⁴ AUSSME, F3, b. 111; Comando V CdA a Ufficiali di collegamento, *Circ. 279. False credenze diffuse fra le truppe*, 10 marzo 1918. La circolare rilevava che i soldati profughi davano credito alle voci sul trattamento benevolo riservato dagli austro-ungarici alle popolazioni veneto-friulane, imputando al governo italiano di aver intenzionalmente bloccato le corrispondenze dalle Terre invase per nascondere la cosa. Pertanto, i cappellani e gli ufficiali dovevano intensificare la propaganda sulle sevizie e sulle atrocità nemiche a danno dei civili.

⁵ *I Vangeli della Domenica. La dolcezza cristiana*, in «Il Prete al Campo», 16 giugno 1918, p. 137

presentarci dunque con le mani insanguinate? Ah! come sta male la croce alleata con la spada!!!!¹

La rassegna restituisce alcune tendenze. L'avversione per l'Austria era motivata in base alle efferatezze avvenute nella coeva esperienza bellica, mentre erano esili i riferimenti all'inimicizia ereditaria tra l'Impero asburgico e l'Italia. L'ostilità per la Germania traeva linfa dai principi universali posti alla base del conflitto, rinnovando l'accusa di aver reiteratamente violato i diritti delle genti. Le rappresentazioni, soprattutto per quanto concernente l'Impero guglielmino, si ispiravano ad argomenti circolanti nel fronte interno, ma si caratterizzarono per il diverso lessico e i contenuti meno estremizzati. La polemica contro il nemico esterno rimase sostanzialmente saltuaria sul giornale, mentre più frequenti furono le invettive contro gli avversari interni,² ovvero il vasto schieramento anticlericale composto dall'interventismo, nazionalista e soprattutto di sinistra,³ e dai socialisti.

2.2. Fogli e materiali religiosi

Altre pubblicazioni a stampa – come giornali, opuscoli, libretti devozionali, volantini, manifesti – costituirono un valido supporto per l'opera dei cappellani. Questi materiali, che attestano il sostegno di importanti settori della Chiesa italiana allo sforzo bellico, sono stati oggetto di vari approfondimenti.⁴ Nella sezione è stato condotto un affondo su alcuni di questi documenti, selezionati per l'interesse che le rappresentazioni veicolate in tali materiali possono rivestire ai fini della ricerca.

Merita soffermarsi, anzitutto, sul periodico «Mentre si combatte», edito settimanalmente a Roma dalla Gioventù cattolica italiana⁵ e venduto in lotti da 1.000, 500 e 100 copie, per agevolare la circolazione nei reggimenti (composti da 3.000 uomini, circa).⁶ Il foglio

¹ E. Cianca, *Memoria*, ADN, p. 160, Pegognana, 24 dicembre 1917. Il fante Vincenzo d'Aquila criticò i cappellani militari per aver sacralizzato la guerra e incitato le truppe a combattere: «questi soldati erano obbligati ad ascoltare i sermoni di propaganda dei cappellani militari, che parlavano con grande eloquenza di guerra santa e dell'obbligo per ogni buon italiano e buon cristiano di seguire gli ordini del re e uccidere altri cristiani nell'interesse supremo della causa nazionale». V. D'Aquila, *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra*, a cura di C. Staiti, prefazione di E. Franzina, Roma, Donzelli, (1931) 2019, p. 206.

² Cfr. G. De Rossi, *Una campagna sbagliata*, in «Il Prete al Campo», n. 1, 1° gennaio 1918, pp. 1-2.

³ Reiterati furono gli attacchi al direttore de «L'Asino», Guido Podrecca, ostile all'operato dei cappellani. Cfr. *Un attacco di Podrecca ai cappellani militari. Documenti di bestialità umana*, in «Il Prete al Campo», n. 7, 1° aprile 1918, p. 17.

⁴ In una rassegna che non ha ovviamente alcuna pretesa di esaustività, vanno segnalati alcuni: riguardo ai libretti devozionali per i soldati, cfr. M. Paiano, *Pregare per la vittoria, pregare per la pace*, in D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Brescia, Morcelliana, 2015, pp. 43-73; sul sacrificio in guerra nelle pastorali dei vescovi, cfr. M. Malpensa, *Il sacrificio in guerra nelle lettere pastorali dell'episcopato*, cit., pp. 905-924; sulla consacrazione dell'esercito al Sacro Cuore nel gennaio 1917, cfr. S. Lesti, *Riti di guerra*, cit., pp. 95-151. Sul clero in uniforme, cfr. M. Caponi, *Una Chiesa in guerra*, cit., pp. 88-140.

⁵ Tra le componenti del cattolicesimo interventista, le associazioni giovanili diedero un contributo considerevole allo sforzo bellico. La Gioventù cattolica, fin dal giugno 1915, si era impegnata nella mobilitazione della popolazione, attraverso il sostegno materiale e un'azione pedagogica fondata su predicazione, catechesi e celebrazioni liturgiche. Cfr. F. Piva, *Uccidere senz'odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Milano, Franco Angeli Editore, 2015, p. 84.

⁶ Alla fine del 1916, circa 12 milioni di esemplari avevano raggiunto i combattenti. Cfr. R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., pp. 42-43.

aveva un registro colloquiale, consono a un pubblico semicolto, ed era provvisto dell'approvazione ecclesiastica. La linea del giornale risentì della direzione di Egilberto Martire, politico clerico-moderato e membro del consiglio superiore della Gioventù cattolica. Il foglio divenne la piattaforma per promuovere una religione di guerra, dove i messaggi evangelici erano conciliati alla retorica patriottica. Il periodico, similmente al bollettino dell'Ordinariato militare, divulgò un modello di soldato eroico, che accettava il dovere di uccidere ma era alieno all'odio per il nemico e alla retorica interventista.¹ Può essere rivelatoria di questa tendenza la visibilità accordata allo scritto di Giosuè Borsi, caduto nel novembre 1915,² sul concetto cristiano di guerra:

Combatterò con alterezza e con gioia, senza odio né livore. [...] Dio degli eserciti, veglia, te ne supplico, sull'esercito italiano, e sull'anima di ciascuno di tutti i suoi piccoli e prodi soldati, così gai, così svelti, così intelligenti, ingegnosi e frugali. Ispira i condottieri, guidali alla vittoria, e fa' che non abusino del tuo favore con la jattanza e con la crudeltà. Prego anche con tutto il cuore per i nostri nemici e fratelli, di cui forse dovrò versare il sangue caro e prezioso. Togli dal loro cuore ogni sentimento di odio e di rancore. Tra essi militeranno molti tuoi figli che t'amano, buoni, intelligenti, affezionati alla loro casa, ai genitori, alle mogli, ai piccoli figli. Fa' che non lo dimentichi mai, Signore, per non gettarmi su loro con accanimento crudele e barbaro e feroce. Anzi offrirmi il modo d'esercitare, sui campi di battaglia, coi nemici non meno che con gli amici, qualche virtù cristiana di pietà, di soccorso e d'amore. [...] La guerra è un terribile flagello, uno spaventoso castigo, che tu infliggi ai popoli. [...] Perciò credo mio dovere principalissimo di buon cristiano desiderare e pregare che essa sia breve e che la pace torni presto, una pace lunga e feconda, da cui gli uomini imparino ad amarti sempre più, nostro divino Signore e Salvatore.³

Pur prendendo le distanze dalla propaganda interventista, il periodico abbracciò le rappresentazioni demonizzanti il nemico, basate sull'attualizzazione di paradigmi storici. Tali costruzioni ricorrevano, in particolare, nella rubrica epico-religiosa, che ospitava agiografie di santi e biografie di personaggi storici distintisi per la loro devozione e per aver contribuito alla grandezza italiana, solitamente scontrandosi con il mondo germanico-barbarico. Queste figure erano proposte quali protettori di armi e specialità dell'esercito ed elevate a modelli da seguire per i soldati. Nel primo numero, il giornale paragonò la guerra

¹ Oltre al saggio di Piva, cfr. L. Ceci, *Religione di guerra e legittimazione della violenza*, in A. Melloni - G. Cavagnini - G. Grossi (a cura di), *Benedetto XV*, cit., pp. 181-189.

² Sull'uso della figura di Giosuè Borsi a scopo propagandistico durante il conflitto e nel primo dopoguerra, cfr. G. Cavagnini, *Poeta, santo, eroe. Il mito di Giosuè Borsi nella Grande Guerra*, in «Memoria e ricerca», n. 44, 2013, p. 113; Id., *Martire della nazione cattolica. L'icona di Giosuè Borsi tra dopoguerra e fascismo*, in D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande guerra*, cit., pp. 159-184.

³ *Una preghiera di Giosuè Borsi*, «Mentre si combatte», n. 37, 17 settembre 1916. Non era una preghiera, ma una riflessione risalente al 2 giugno 1915 e contenuta nei *Colloqui*, pubblicati postumi nel 1916 (Cfr. G. Borsi, *Colloqui*, Torino, Libreria Editrice Internazionale, 1916, pp. 189-191). Il passo, nelle edizioni successive, ricevette il titolo di *La guerra nel concetto cristiano* (si veda, ad es.: G. Borsi, *Biografia. Vita di San Cristoforo. Ultimi colloqui*, a cura di P. Maltese, New York, P.J. Kenney & Sons, 1918, pp. 88-90).

dell'Intesa contro gli Imperi centrali allo scontro tra San Leone Magno e Attila, re degli Unni.¹ Il numero successivo glorificò la lotta di Sant'Antonio da Padova in favore della libertà dei Comuni italiani contro Ezzelino III da Romano, descritto come un feroce scagnozzo dell'imperatore tedesco Federico II, una chiara allusione a Guglielmo II.² La guerra, com'era frequente nel discorso nazional-cattolico, veniva ricondotta nel quadro della secolare lotta del papato e dei Comuni italiani contro il Sacro Romano Impero, conciliando la causa della patria a quella della religione cattolica.³ Dopo Caporetto, divennero più frequenti le immagini brutalizzanti il nemico. Un articolo dedicato a San Marco elevò Venezia a caposaldo contro le invasioni germaniche in Italia, a partire dalla calata delle orde unniche sino agli austro-tedeschi, sottintendendo una continuità storica tra i popoli barbarici e gli Imperi centrali.⁴ Gli austro-tedeschi furono accusati di comportamenti sacrileghi, per il bombardamento della basilica di Sant'Antonio a Padova e il danneggiamento della statua della Madonna del Grappa.⁵ Furono, invece, sporadici i riferimenti antislamici: nel marzo 1918, citando un discorso del comandante della III armata Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, il periodico invocò la protezione di San Marco «in questa lotta per la civiltà latina», dato che «per secoli [aveva supportato] le armi della civiltà cristiana contro la barbarie mussulmana».⁶ L'enfasi posta sulla lotta contro l'Islam era finalizzata a legittimare con argomenti "civilizzatori" il conflitto.

Parte del clero e del laicato donarono ai cappellani, ai soldati e alle Case del Soldato⁷ ragguardevoli forniture di pubblicazioni propagandistiche a carattere religioso, come i libretti devozionali, dotate dell'*imprimatur* ecclesiastico.⁸ Erano per lo più testi destinati a

¹ Cfr. *Il Papa S. Leone affronta il barbaro*, «Mentre si combatte», n. 1, 6 giugno 1915. Come ricordò «L'Idea nazionale», il revisore della curia venne redarguito dal Vicariato per aver permesso la pubblicazione dell'articolo. Cfr. *Il Vicariato e la guerra*, «L'Idea nazionale», 14 giugno 1918. Vedi anche F. Piva, *Uccidere senz'odio*, cit., p. 114.

² Sull'uso del medioevo nel discorso nazional-cattolico, cfr. T. di Carpegna Falconieri, *Il medievalismo e la Grande Guerra in Italia*, in «Studi storici», n. 2, 2015, pp. 270-276. Per altri richiami fatti da esponenti cattolici allo scontro tra Impero e papato, si veda, ad es., il discorso dell'arcivescovo di Santa Severina Carmelo Pujia citato in P. Borzomati, *I cattolici calabresi e la guerra 1915-1918*, in G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV*, cit., p. 638.

³ Cfr. *S. Antonio e la libertà*, «Mentre si combatte», n. 2, 13 giugno 1915.

⁴ Cfr. *Il Santo di Venezia*, «Mentre si combatte», n. 46, 2 dicembre 1917.

⁵ La statua, posta in un sacello eretto sulla cima del Monte Grappa, venne mutilata da un proiettile austro-tedesco durante la battaglia d'arresto, nel novembre-dicembre 1917. La statua danneggiata divenne un simbolo, agitato tanto dall'interventismo laico quanto da esponenti del nazional-cattolicesimo, per ribadire la barbarie e l'irreligiosità del nemico: la scultura venne esposta a Bologna come "reliquia" della inciviltà austro-tedesca. Cfr. A. Crescenzi, *I cappellani militari italiani e l'«inutile strage»*, in A. Melloni - G. Cavagnini - G. Grossi (a cura di), *Benedetto XV*, cit., p. 194.

⁶ *S. Marco è con noi!*, in «Mentre si combatte», n. 9, 3 marzo 1918.

⁷ Tra queste, figurano: la Casa editrice "Buona stampa" di Torino, il Comitato per l'assistenza spirituale e morale dei nostri soldati, l'Opera Bonomelli. Cfr. G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, vol. I, Amatrice, Tipografia Orfanotrofio maschile, 1956, pp. 203-208.

⁸ Le associazioni inviarono anche doni, contributi economici e oggetti per il servizio sacerdotale, come altari da campo e materiale per il culto. Il Comitato nazionale per l'assistenza religiosa nell'esercito divenne il fulcro della mobilitazione per il supporto al clero militare. La Santa Sede calcolò, finito il conflitto, che erano sorti: 3.084 comitati di mobilitazione e di assistenza civile, 11.932 opere varie di assistenza e propaganda, 4.177 segretariati ed uffici di informazione con personale proprio, 8.088 opere sussidiarie in denaro ed indumenti. Cfr. M. Paiano, *La preghiera e la Grande Guerra*, cit., pp. 86-87; R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 232; F. Piva, *Uccidere senz'odio*, cit., p. 90.

dare conforto religioso e sostegno morale ai combattenti, fattori considerati imprescindibili per assolvere al meglio gli obblighi militari. Questi documenti tendevano a sovrapporre la causa italiana con quella del cattolicesimo,¹ ma in genere limitavano le immagini demonizzanti il nemico. Il *Libriccino di preghiere per i Nostri Soldati e Marinai d'Italia con brevi e sugose istruzioni per la vita Militare*, stampato dalla tipografia della curia arcivescovile di Torino, esaltava il patriottismo, la vita di caserma e un comportamento caritatevole: «Che io combatta da valoroso ma che l'odio sia straniero al mio cuore! Voi che siete onnipotente operate in me questo prodigio di grazia, affinché la carità di patria armonizzi sempre in me con la carità verso quelli che pur sono vostri figli».² Vi sono anche esempi di segno opposto. La rivista «Vita e Pensiero» di padre Gemelli curò la riedizione de *Il salterio del soldato* dell'abate Luigi Tosti, patriota risorgimentale e importante figura del neoguelfismo. L'edizione del 1916 conteneva la *Preghiera del soldato*, scritta nella temperie culturale del 1848, che, come ha sottolineato Paiano, «presentava certamente una delle forme più estreme di sacralizzazione della patria».³ La lotta contro il nemico aveva caratteri radicali, invocando il Signore affinché facesse del soldato/patriota un giustiziere: «Fa che l'Alpe lampeggi a quella luce, e la marina levi iraconda al cielo l'onda, chiedendo: Vendetta! Vendetta! [...] Aguzza le nostre spade, rinfoca la memoria del servaggio, ci inebria della dolcezza della libertà».⁴ La ripubblicazione dello scritto intendeva riattivare la secolare inimicizia tra austriaci/tedeschi e italiani, inserendo la guerra mondiale nel *continuum* della lotta per l'emancipazione della Penisola. Altri documenti confermano la tendenza a sollecitare costruzioni culturali risorgimentali. Un manifesto, approvato dall'autorità ecclesiastica, riproduceva *L'orazione dei lombardo-veneti alla Beata Vergine di Monteberico*, una preghiera «recitata in segreto dai nostri padri quando gemevano sotto il giogo austriaco» e attraverso cui richiedere «per sempre la liberazione dai nostri nemici, che calpestando e dilapidano il nostro suolo».⁵

Eliseo Battaglia, giornalista e scrittore cattolico, presentò le agiografie di alcuni santi guerrieri, elevati a modelli di comportamento per il pieno esercizio delle virtù militari. Il volume aveva attitudini conciliatoriste, mentre nel 1916 la maggioranza della letteratura dedicata a fornire indicazioni sullo svolgimento delle pratiche religiose si era riavvicinata alle posizioni universalistiche del pontefice.⁶ Nel capitolo dedicato a San Luigi IX di Francia, Battaglia propose l'immagine idealizzata di una cristianità medievale compatta e protesa verso un solo obiettivo, una costruzione piuttosto in voga negli ambienti cattolici

¹ Sui modelli di conciliazione tra religione e patria, elaborati durante il conflitto, cfr. M. Paiano, *Pregare per la vittoria, pregare per la pace*, cit., pp. 43-73.

² *Libriccino di preghiere per i Nostri Soldati e Marinai d'Italia con brevi e sugose istruzioni per la vita Militare*, Torino, G. Arneodo, 1915, p. 15.

³ M. Paiano, *La preghiera e la Grande Guerra*, cit., p. 92.

⁴ L. Tosti, *Il salterio del soldato*, Milano, Edizione di «Vita e Pensiero», 1916, pp. 83-84.

⁵ *Orazione dei Lombardo-Veneti alla B.V. di Monteberico*, manifesto, Milano, Stabilimento Alfieri & Lacroix, s.d, in BSMCR.

⁶ Cfr. M. Paiano, *La preghiera e la Grande Guerra*, cit., pp. 127-188.

intransigenti,¹ che faceva da contraltare a una cristianità contemporanea caratterizzata da profonde divisioni politiche, a causa soprattutto di Austria e Germania, colpevoli d'essersi «sacriligamente alleati» con i turchi. Per Battaglia, l'empietà delle Potenze centrali avrebbe fatto propendere il favore divino per la causa Alleata, legittimando il conflitto come una «Santa Crociata» al grido di «Fuori i barbari!».²

Tra i soldati circolarono anche preghiere, stampe religiose e testi ispirati al linguaggio liturgico, privi dell'*imprimatur* ecclesiastico. Per lo più erano composizioni ricalcanti le forme delle litanie cattoliche. In questi scritti era frequente l'accostamento di contenuti religiosi ad argomenti patriottici e antiaustriaci, attingendo al deposito culturale risorgimentale e romantico.³ Il giornalista liberal-conservatore Rinaldo Caddeo raccolse scritti d'ispirazione religiosa e laica in *Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano*, un opuscolo di successo viste le tre ristampe. Diversi componimenti conciliavano patria e religione nella lotta contro l'austriaco/tedesco, fondando l'antigermanesimo su basi storiche, come tra l'altro suggerisce la copertina rievocante la battaglia di Legnano. L'uso politico del linguaggio liturgico era evidente ne *Il Pater noster dei milanesi*, che invocava la protezione dai tedeschi, equiparati a un castigo divino: «Ma scampaci dal mal e dai tedeschi: / Deh! salva l'infelice Lombardia / Dall'Aulico consiglio e da Radeschi: / e così sia».⁴ Il professor Pietro Giusti pubblicò un *Pater noster*, ascrivibile alla tradizione risorgimentale delle preghiere di guerra. Il testo invocava il supporto del Signore «contro gli Austriaci, barbari, crudeli!». Il conflitto veniva legittimato come una difesa dei diritti violati, al punto che la sconfitta dell'Austria e della Germania avrebbe avuto un valore assolutorio per il combattente: «i debiti che abbiamo, Signor perdona, Se noi faremo ben pagare il fio ai *todeschi*, genia falsa, birbona, in odio a Dio». Giusti conciliava la radicale avversione per l'Austria alla devozione a Dio: «E tante volte e tante benedetto» era il nome del Signore «quante l'austriaco imperio è dispregiato e maledetto».⁵

Tra le esperienze dell'associazionismo d'ispirazione cattolica, privo dell'autorizzazione ecclesiastica, è possibile annoverare anche la Lega nazionale delle seminatrici di coraggio, fondata nel 1916 dalla scrittrice milanese Sofia Bisi Albini. Propugnatrice di un

¹ Le istanze di palingenesi cristiana della società, proprie dell'intransigentismo, avevano come modello di riferimento il passato medievale, emblema di una collettività permeata dal cristianesimo, come emerge dal manifesto del *Medioevalismo*, redatto da Gemelli e pubblicato nel dicembre 1914. Cfr. Agostino Gemelli, *Medioevalismo*, in «Vita e pensiero», n. 1, dicembre 1914, p. 3.

² E. Battaglia, *Santi di guerra*, Milano, Lega eucaristica, 1916, pp. 73, 80. Sull'uso dell'ideologia di crociata nell'Ottocento, che aveva caratterizzato il neoguelfismo e il patriottismo laico, cfr. E. Francia, *Papa*, in A. Banti - A. Chiavistelli - L. Mannori - M. Meriggi, *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Bari, Laterza, 2011, pp. 222-236; D. Menozzi, *I gesuiti alla "nona crociata". L'attualizzazione di un mito nella lotta contro l'unificazione italiana*, in R.M. Parrinello (a cura di), *Storia del cristianesimo e storia delle religioni. Omaggio a Giovanni Filoramo*, «Humanitas» LXXII, n. 5-6, 2017, pp. 838-847.

³ Cfr. S. Tatti, *Retorica e politica nel Risorgimento: la Repubblica romana del 1849*, in «Laboratoire italien», [Online], 19/2017.

⁴ Era un componimento quarantottesco in onore del nuovo arcivescovo milanese Carlo Bartolomeo Romilli, succeduto all'austriaco Karl Kajetan von Gaisruck. *Il Pater noster dei milanesi*, in R. Caddeo (a cura di), *Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano*, Milano, Casa editrice Risorgimento, 1915, p. 43.

⁵ P. Giusti, *Pater Noster. Preghiera per la Vittoria*, Vittorio Veneto, Stabilimento Tipografico Ditta Luigi Coppelli, 1916.

femminismo moderato e vicina alle posizioni del modernismo,¹ la Bisi Albini aveva abbandonato l'iniziale neutralismo per diventare un'operosa sostenitrice dello sforzo bellico.² La Lega, capillarmente diffusa nel Paese e con sezioni anche all'estero, promosse numerosi interventi assistenziali e, soprattutto, distribuzioni di materiali propagandistici alla truppa e alla popolazione.³ Tra questi, le "seminatrici" realizzarono una serie di cartoline, composte con i pensieri patriottici inviati al periodico dell'associazione «La nostra rivista».⁴ L'iniziativa – successiva a Caporetto, allorché la Lega aveva ormai abbracciato posizione nazionaliste – ebbe un notevole successo, secondo le promotrici.⁵ Erano brevi passi ispirati a litanie religiose, con messaggi moraleggianti, consolatori ed esaltanti il sacrificio in guerra, ma anche venati da accenti interventisti, come il *Credo* di Luisa Carnevale:

Credo in un Dio Giusto e misericordioso / Credo che dal nostro sangue versato
risorgerà un'Italia più grande e più potente / Credo nella fratellanza delle razze
civili e nello scopo santo della loro guerra/ Credo nella salda fede dell'esercito
tutto, nell'umile grandezza dei nostri aviatori nella bellezza dell'anima loro
tocca[ta] dal soffio dell'infinito / Credo nell'indomito coraggio e nello slancio infa-
ticabile dei nostri valorosi soldati.⁶

In una cartolina dedicata a un *Pater noster*, interi passaggi erano stati sostituiti da invocazioni belliciste («Benedici, padre, le nostre armi e le nostre bandiere»), frasi sacralizzanti la causa italiana («fai che la lotta santa per la libertà e la giustizia sia coronata dal più fulgido sole di vittoria [...] fai che rinsaviscano nel nome santo della patria nostra») e attacchi contro il nemico esterno («non lasciarci soccombere al crudele nemico») e interno («perdona ai tanti ancor oggi restii a la via del sacrificio, agli egoisti, ai frodatori, ai traditori, agli imbelli, agli inetti, ai debellatori»)⁷. L'autrice non si limitò a utilizzare il lessico religioso, ma mobilità figure sacre e liturgiche adattandole alle rappresentazioni patriottiche. La demonizzazione degli austro-tedeschi appare, però, meno scomposta della requisitoria contro gli oppositori interni, i neutralisti, che l'autrice descriveva come una summa di qualità negative.

¹ Per aver criticato il catechismo sul piano pedagogico e religioso, fu attaccata dai periodici integristi «L'Unità cattolica» e «Civiltà cattolica». Cfr. *Carattere morale e catechismo*, in «Civiltà cattolica», a. LIX, f. 2, 1908, pp. 421-432; M. Tagliaferri, *L'Unità cattolica. Studio di una mentalità*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 2013, p. 147.

² La Bisi Albini fu direttrice del periodico «Vita femminile» e, in seguito, de «La nostra rivista». Cfr. A. Molinari, *Albini Bisi Sofia*, in *Dizionario Biografico dell'Educazione*, Milano, Editrice Bibliografica, 2013, scheda 33; S. Soldani, *Al servizio della patria. Le maestre nella Grande Guerra*, in D. Menozzi – G. Procacci – S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra*, cit., p. 206.

³ Cfr. S. Bisi Albini, *Alcune parole sulla lega nazionale delle seminatrici di coraggio*, s.l., s.n., 1918, in BSMCR.

⁴ Cfr. A. Molinari, *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Milano, Selene, 2008, p. 30.

⁵ Cfr. A. Molinari, *La mobilitazione femminile tra assistenza e propaganda*, in *Atti del congresso di studi storici internazionali. Le donne nel primo conflitto mondiale*, Centro Alti studi per la Difesa, Roma 25-26 novembre 2015, pp. 93-94.

⁶ M.A. Banchiero (disegni) – L. Carnevale (testo), *Credo*, c.p., Lega nazionale delle seminatrici di coraggio, Torino, Doyen, s.d. [presum. 1918].

⁷ M.A. Banchiero (disegni) – L. Carnevale (testo), *Pater noster*, c.p., Lega nazionale delle seminatrici di coraggio, Torino, Doyen, s.d. [presum. 1918].

2.3. Le Case del Soldato e il tempo libero dei combattenti

Le Case del Soldato rappresentarono una delle massime espressioni dell'attivismo del clero nell'organizzare il tempo libero e l'educazione dei combattenti. Strutture analoghe erano state create sin dall'inizio del secolo per iniziativa di associazioni patriottico-conservatrici, al fine di gestire e sorvegliare il tempo libero dei soldati, per evitare che i richiamati venissero in contatto con ambienti socialisti o cadessero nella dipendenza dall'alcol.¹ Lo scoppio del conflitto stimolò l'istituzione di Case nei centri dove erano presenti concentrazioni di militari e, talora, nelle retrovie del fronte, per volontà di sacerdoti che intendevano offrire un supporto morale e materiale ai militari in riposo. Tali iniziative rimasero spontanee e disomogenee finché, nell'agosto 1916, il generale Porro dispose la fondazione di Case in tutte le retrovie, creando la "Direzione generale per le Case del Soldato alla fronte" e affidandola a don Giovanni Minozzi, sacerdote vicino al modernismo.² Minozzi – che, in quanto cappellano dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, godeva di una certa autonomia dal vescovo castrense – si rivelò un infaticabile animatore di opere assistenziali a favore dei soldati, collaborando con il mondo laico, i vertici dell'esercito e le chiese evangeliche. Secondo Isnenghi, le Case furono «un'operazione etico-assistenziale di stile inequivocabilmente cattolico»,³ seppur d'impronta conciliarista vista la collaborazione e la contaminazione con la cultura e la politica laica. D'altronde, le attività svolte al loro interno non erano rigidamente confessionali.⁴ Dopo Caporetto, le Case finirono nell'orbita del Servizio P, determinando un incremento della rete ma anche una contrazione dell'autonomia dei religiosi.⁵ Lo stesso Minozzi venne declassato al ruolo di vicedirettore.

Nelle Case del Soldato fu per lo più svolta un'assistenza pratico-morale, mentre la propaganda ebbe un ruolo secondario. Il sacerdote strutturò le Case sul modello di un centro ricreativo parrocchiale, un luogo «di ritrovo, di divertimento, di svago [per i soldati] subito dietro le primissime linee»,⁶ dove applicare una pedagogia sociale di impronta cattolica tendente a identificare «il popolo delle trincee come un popolo bambino».⁷ Le Case, nelle intenzioni del sacerdote abruzzese, dovevano essere «oasi di placido, sicuro riposo»

¹ Cfr. I. Guerrini – M. Pluviano, *L'organizzazione del tempo libero dei soldati in Italia durante la Grande Guerra: le Case del Soldato*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 1, 1995, pp. 77-84.

² Vicino ai circoli modernisti romani nell'anteguerra, don Giovanni Minozzi era stato cappellano militare già nella guerra di Libia. Con padre Semeria fondò l'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, dedicata agli orfani di guerra. Sulla figura, cfr. R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., pp. 20, 31, 36-37; M. Franzinelli, *La coscienza lacerata*, cit., pp. 729-730, 735, 738; M. Lovison, *P. Semeria nella Grande Guerra*, cit., pp. 128, 139-140.

³ M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., p. 13.

⁴ Cfr. M. Paiano, *La religione nella guerra*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico*, cit., pp. 339-348.

⁵ La consultazione di alcune relazioni quindicinali del Servizio P confermano che, alla metà del 1918, le Case del Soldato erano «frequentatissime», tanto da necessitare rifornimenti continui di «cancelleria, [...] carta da lettere e cartoline in franchigia», assieme a richieste di «nuovi dischi per grammofono, essendo quelli in dotazione troppo sfruttati». Cfr. AUSSME, B4, b. 370, f. 63; Ufficio collegamento P. – 34ª divisione a centro collegamento P. XXIX CdA, *Relazione quindicinale*, 8 agosto 1918. Nella busta sono presenti varie relazioni quindicinali dello stesso tenore.

⁶ G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, vol. I, cit., p. 148.

⁷ A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 69.

estranee «alle perfide strombazzature esasperanti».¹ Minozzi, infatti, rivendicò nelle sue memorie (una fonte imprescindibile per ricostruire la storia delle Case)² la distanza della sua attività dall'interventismo:

Purtroppo, vi furono anche Cappellani — eccezioni, per fortuna, meno delle dita d'una mano — che ardiron parlar d'odio del nemico, predicarlo addirittura, scervellatamente; innalzare, con folle orgoglio, *grazie ed inni che abomina il del*, dimentichi, con orribile improntitudine, d'ogni insegnamento evangelico; ma l'eran detestati fieramente dalla massa de' combattenti autentici. E io son tuttora lieto d'aver fatto quanto m'era possibile, con aperto cuore, per richiamar i confratelli ai loro impegni religiosi o a farli rimuovere ed allontanare. Fenomeni di follia singola, passeggera nell'esaltazione morbosa del momento.³

Tuttavia, non sempre le attività svolte nelle Case coincisero con il pensiero del suo fondatore, a sua volta non estraneo a comportamenti ambigui.⁴ Dopotutto, i direttori godettero di autonomia organizzativa e gestionale, tantoché lo sviluppo delle singole strutture dipese non poco dalle capacità relazionali e organizzative del responsabile. Nell'opera dei cappellani-direttori non mancarono momenti propizi a veicolare messaggi patriottici e, talora, rappresentazioni negative del nemico. Sono però disponibili notizie esigue sull'attività di gran parte delle strutture, fatta eccezione della Casa di Ala (Vallagarina) di cui Minozzi lasciò una dettagliata documentazione. Le informazioni restituite da questa vicenda non sono estendibili all'intera rete, ma aiutano a comprendere i margini concessi nell'affrontare determinate questioni. La struttura era diretta dal giovane cappellano Pietro Sacchini, un fidato collaboratore di Minozzi. La sua adesione alla causa bellica fu graduale ma, negli esiti, radicale: da animatore della minoranza cattolica pacifista torinese, scissasi nel gennaio 1915 dalla Lega Democratica Cristiana,⁵ durante la guerra Sacchini maturò una svolta interventista. Divenne organizzatore (agosto 1917) di una delle più efficienti Case del fronte,⁶ apprezzato dai vertici al punto che gli assegnarono la responsabilità delle altre dislocate in Vallagarina. Sacchini si impegnò alacremente nell'assistenza e nella propaganda,

¹ G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, vol. I, cit., p. 100.

² Minozzi compose le sue memorie corredandole di una ricca documentazione storica, che andava dai resoconti ufficiali sull'attività delle Case, con elenchi dei materiali diffusi nelle strutture, a corrispondenze con personalità dell'esercito e della politica italiana.

³ G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, vol. I, cit., p. 100.

⁴ Cfr. M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., pp. 16-19.

⁵ La Lega Democratica Cristiana, riunita attorno a Eligio Cacciaguerra e Giuseppe Donati, assunse precocemente una posizione favorevole alla guerra, nel gennaio 1915, conciliando la religione e i principi mazziniani. L'intervento era giustificato come una lotta di liberazione contro la Germania. Sacchini, assieme alla minoranza pacifista, abbandonò la Lega Democratica Cristiana e firmò, con lo pseudonimo di Pietro l'Eremita, un manifesto pacifista pubblicato il 28 marzo 1915. Cfr. P. Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV*, cit., pp. 134-144; G. Gatti, *Società civile e movimenti politici a Torino durante la neutralità*, in P. Crociani – A. Bifulchi (a cura di), *Atti del congresso di studi storici internazionali. La neutralità 1914-1915*, Roma 4-5 dicembre 2014, Roma, Centro Alti studi per la Difesa, 2016, p. 116.

⁶ «Indubbiamente fu la Casa che mi dette le maggiori soddisfazioni in tutta la zona: focolare perennemente vivo di fede e di altissimo amor di patria». G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, vol. I, cit., p. 459.

diventando uno stimato conferenziere.¹ I forti accenti patriottici dei suoi interventi trape-
lano nelle relazioni al superiore, dove Sacchini ricorse non di rado al lessico demonizzante
il nemico. Descrivendo i danni provocati dai bombardamenti austro-ungarici contro due
edifici storici, riadattò la satira indirizzata contro Urbano VIII: «quod non fecerunt barbari
fecerunt *barbaricechini*». ² Oppure, narrando il cannoneggiamento di una chiesa e un ospe-
dale da campo, definì il nemico un «truce e barbaro [...] adoratore della forza e sognatore
di imperi». ³

Il patriottismo del parroco si manifestò con chiarezza nel dicembre 1917, allorché fece
innalzare un *Te Deum* per la conquista Alleata di Gerusalemme nella chiesa dei Padri Cap-
puccini di Ala, «per infervorare tutti i militari della zona». ⁴ Funzioni analoghe si tennero
anche nel resto del Paese, ma il sacerdote annunciò la vittoria affiggendo un manifesto
dell'Istituto italo-britannico – tra i comitati che fornirono più materiali a stampa alle Case
– che elevava l'occupazione della Città Santa a tappa fondamentale della «nuova crociata
della civiltà contro la barbarie». ⁵ Nel discorso tenuto ai presenti, il parroco descrisse la
presa di Gerusalemme come «qualche cosa di diverso che non si misura con le norme con-
sueti», enfatizzando la vittoria come la premessa all'«avvento del regno di Dio!». Il para-
gone, a suo dire, venne «sentito e compreso» dai soldati, che «con religiosa nostalgia hanno
invidiato i fratelli Bersaglieri che nel Natale di quest'anno hanno piantonato la Capanna di
Betlemme». ⁶ Sacchini palesava l'accettazione della risemantizzazione “secolare” del
lemma “crociata”, con uno slittamento dai tradizionali argomenti antireligiosi a temi raz-
zisti focalizzati sulla barbarie degli Imperi centrali, mentre buona parte della cultura catto-
lica dell'epoca rifiutò tale uso. ⁷

La lettura era un altro momento adatto a diffondere rappresentazioni antitedesche e
antiaustriache. Nelle Case più strutturate erano presenti biblioteche⁸ e scuole per analfa-
beti,⁹ davano modo di avvicinare i soldati alla lettura e migliorare il livello dell'italiano,
veicolando rudimenti patriottici. ¹⁰ Nelle “bibliotechine” erano disponibili varie pubblica-
zioni, scelte da Minozzi e dai suoi collaboratori secondo un criterio che esclude quelle

¹ Nelle Case si tennero anche conferenze patriottiche alle truppe, nonostante Minozzi preferisse un'assistenza di tipo pratico. A intervenire furono esponenti sia cattolici, come padre Semeria o monsignor Bartolomasi, e laici, sia alti ufficiali dell'esercito sia personalità politiche e culturali, come Giannino Antona-Traversi e il professore Giovanni Bertacchi.

² P. Sacchini, *Relazione della “Casa del Soldato” di Serravalle fatta al Capo di S. M. della 27ª divisione*, 23 ottobre 1917, in Ivi, vol. I, cit., p. 473. L'originale locuzione latina, una “pasquinata” diffusosi a Roma nel '600, era «Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini».

³ P. Sacchini, *Relazione della “Casa del Soldato” di Santa Margherita*, 23 ottobre 1917, in Ivi, vol. I, cit., p. 471.

⁴ G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, vol. II, Amatrice, Tipografia Orfanotrofio maschile, 1956, p. 62.

⁵ Documento citato in Ivi, vol. II, cit., p. 64.

⁶ *Relazione della “Casa del Soldato di Ala redenta”*, dicembre 1917, in Ivi, vol. II, cit., pp. 64-65.

⁷ Cfr. F. Cutolo, “L'ultima crociata?” *Il cattolicesimo italiano davanti alla presa di Gerusalemme (1917)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 16, 1/2019, pp. 169-200.

⁸ Un comitato per le bibliotechine dei soldati, fondato da Minozzi e composto da personalità laiche e cattoliche, si occupò di raccogliere libri per i combattenti. Cfr. L. De Franceschi, *Libri in guerra. Editoria e letture per i soldati nel primo Novecento*, Milano, Mimesis, 2019, Kindle edition, pos. 524.

⁹ Cfr. I. Guerrini – M. Pluviano, *L'organizzazione del tempo libero dei soldati*, cit., pp. 77-84.

¹⁰ Cfr. A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani*, cit., pp. 132-133.

considerate libertine (anche se le collezioni dipesero molto dalle donazioni, effettuate da privati e associazioni patriottiche). Gli elenchi dei testi disponibili nelle Case e i registri delle letture dei soldati, di cui Minozzi presentò nelle memorie un quadro sintetico relativo all'intero arco bellico, permettono di comprendere con quali scritti i combattenti entrarono in contatto e con quale frequenza.¹ L'analisi di Minozzi non fornisce informazioni dettagliate sul livello culturale dell'utenza, ma si trattò di uomini con un tasso di alfabetizzazione medio-alto. Resterebbe però da capire se l'utenza consultò questi volumi per un'effettiva preferenza o, più semplicemente, perché maggiormente disponibili nelle Case. Su un'ampia scelta, che andava dai testi per l'infanzia e popolari ai classici, i soldati si orientarono verso la letteratura d'epoca risorgimentale di vario genere. Testi storico-politici, contraddistinti da elementi del nazional-cattolicesimo, che offrivano l'immagine di un'Italia in armi contro il secolare nemico austriaco, come *Le mie prigioni* di Silvio Pellico,² tra i volumi preferiti dei combattenti, o *I Martiri di Belfiore* di Alessandro Luzio, dove vi erano vivide descrizioni delle atrocità austriache. In alternativa, opere epico-storiche dove personalità italiane si contrapponevano allo straniero invasore, come *La disfida di Barletta* di Massimo D'Azeglio o il dramma *Alberto da Giussano* di Domenico Tumiatì, una pièce teatrale del 1908 alquanto polemica verso la Triplice Alleanza.³ L'Unione generale degli Insegnanti italiani inviò una serie di opuscoli antiasburgici, tra cui *I martiri italiani dello Spielberg*. I combattenti poterono anche fruire testi sull'attualità,⁴ inviati dai comitati di mobilitazione civile e dall'Istituto nazionale per le biblioteche dei soldati di Torino: erano disponibili ampie forniture di pubblicazioni patriottiche della collana *Bibliotechina Illustrata Bemporad per la gioventù, per i soldati e per il popolo*, prima menzionata.⁵ In tutto ciò, sorprende e merita sottolineare che tra i testi stranieri più letti vi erano le opere di autori tedeschi, come Friedrich Schiller o i fratelli Grimm, che Minozzi incluse nei cataloghi bibliografici, di fatto disinteressandosi della germanofobia promossa dall'interventismo estremista. Erano, in gran parte, libri rivolti a un pubblico colto o quantomeno avvezzo alla lettura. Infatti, il sacerdote abruzzese osservò che le enciclopedie e le riviste illustrate – in particolare, «La Domenica del Corriere» e «L'Illustrazione italiana» – formarono «il passatempo più allettante de' meno istruiti che ne godevano a lungo, da bimbi abbagliati».⁶ Beneficiò di una

¹ Un elenco sintetico è disponibile in G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, vol. I, cit., pp. 285-295.

² Nel 1832, la pubblicazione de *Le mie prigioni*, autobiografia di Silvio Pellico sulla carcerazione nella fortezza dello Spielberg, alimentò i sentimenti antiaustriaci del movimento indipendentista – anche se i patrioti democratici accusarono l'autore d'indulgenza verso il governo asburgico – e mise in cattiva luce il governo asburgico di fronte all'opinione pubblica europea. Il cancelliere austriaco Metternich, pur negando la veridicità del testo, riconobbe lucidamente che i suoi effetti furono per l'Austria peggiori di una battaglia persa. Cfr. J.A. Davis, *Italy*, cit., p. 91-93.

³ Cfr. T. Bertilotti, *Un dramma «concepito come un romanzo d'appendice»*, cit., pp. 120-121.

⁴ Minozzi segnalò il successo riscosso dall'opera postuma di Giosuè Borsi, *Colloqui*, e da *Il viaggio del centurione* di Ernest Psichari. Su Psichari, ufficiale convertitosi al cattolicesimo nel 1913, divenuto terziario domenicano e morto nell'agosto 1914, cfr. S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., pp. 112-114.

⁵ Cfr. G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, vol. II, cit., pp. 40-48. Riguardo ai libri nelle Case sparse per il Paese, vedi: L. De Franceschi, *Libri in guerra*, cit., pos. 568. Sull'attività dei comitati per i libri ai soldati e dell'Istituto nazionale per le biblioteche dei soldati vedi, oltre al saggio di De Franceschi, anche: V. Wilcox, *Morale and the Italian Army*, cit., pp. 50-51.

⁶ G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, vol. I, cit., p. 294.

buona circolazione tra i semicolti anche la rivista «Il Soldato», edita dal Comitato nazionale per l'assistenza morale al soldato.¹ Il periodico, caratterizzato da una retorica antiaustriaca estremista, lanciò sul primo numero una sottoscrizione popolare per acquistare una batteria pesante in memoria di Cesare Battisti. L'intento era offrire all'esercito una «batteria della vendetta» per lavare l'«oltraggio [...] col sangue», cosicché «il martire cercherà i suoi carnefici, li colpirà nella vita e negli affetti, ruggirà senza posa falciando, falciando sino allo sterminio».²

Nelle cartoline e nei fogli per le lettere, commissionati da Minozzi e messi a disposizione nelle sale di scrittura, i soldati potevano imbattersi in moniti e incitamenti patriottici ispirati alla mitografia risorgimentale, con toni talora austrofobici (prevalenti erano le frasi dal canone carducciano).³ Gli accenti antigermanici spiccano in una poesia del librettista Fausto Salvatori, destinata a diventare un motto per le cartoline, che esortava i fanti a combattere per difendere le madri e la patria «dalle tedesche mani ladre».⁴ Accanto a queste, nelle Case erano disponibili cartoline e lettere realizzate da soggetti attivi nel fronte interno – dopotutto, erano le associazioni patriottiche a donare la cancelleria alle strutture – al punto da ritenere plausibile che i fruitori delle sale di scrittura entrarono in contatto con quei materiali di propaganda citati nel precedente capitolo.

I frequentatori delle Case avevano poi a disposizione varie forme di intrattenimento, dal cinema ai concerti musicali, dal teatro popolare agli spettacoli di burattini.⁵ I teatrini dei pupi, organizzati nei saloni centrali o nei piazzali aperti nei pressi delle Case, furono la forma più diffusa e di successo, andando incontro sia al desiderio di svago del pubblico sia al gusto degli appartenenti al ceto popolare (in particolare, dei soldati meridionali).⁶ Dopo Caporetto, infatti, il Servizio P fece delle messinscene con le marionette uno dei momenti nevralgici dell'organizzazione del consenso, elaborando appositi canovacci propagandistici per gli autori.⁷ Erano, in genere, atti unici di artisti poco noti, talora soldati prestatosi al ruolo di burattinai.⁸ Le marionette, attraverso una «schematica drammatizzazione»,⁹ permettevano di veicolare immagini sulla guerra e, soprattutto, demonizzanti il nemico di immediata comprensione: «I soldati sono esultanti. Essi ritrovano nelle singole maschere il

¹ Nell'associazione aveva un ruolo di primo piano l'accademico Giovanni Bertacchi, amico di Minozzi e spesso conferenziere nelle Case. Cfr. L. Mangoni, *Giovanni Bertacchi*, in *DBI*, vol. IX, 1967.

² *Nel nome di Cesare Battisti. "La batteria della vendetta"*, in «Il Soldato», n.1, 25 agosto 1916, p. 2. La batteria venne fabbricata e poi consegnata all'esercito, dopo una solenne cerimonia all'Altare della Patria, nel febbraio 1918. Sul pezzo venne affissa un'iscrizione patriottica di D'Annunzio. Cfr. *La batteria Battisti*, in «Il Secolo Illustrato», a. VI, n. 5, 1918, p. 178.

³ Cfr. G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, vol. I, cit., pp. 349-390.

⁴ Citato in Ivi, vol. I, cit., p. 290.

⁵ Il teatro dei burattini fu utilizzato come mezzo di propaganda anche nel resto d'Europa, riscuotendo un particolare successo in Francia. Cfr. B. Fouillet, *Guignol, voix de Lyon et des Lyonnais dans la Grande Guerre*, «Siècles», 2014, pp. 39-40.

⁶ Cfr. G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, vol. I, cit., pp. 303-304, 331-335, 341-344.

⁷ Cfr. G.L. Gatti, *Dopo Caporetto*, cit., pp. 82, 133.

⁸ Cfr. E. Franzina, *Il tempo libero dalla guerra. Case del soldato e postriboli militari*, in D. Leoni - C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra*, cit., pp. 178-179.

⁹ Cfr. Q. Antonelli, *La vita quotidiana del soldato*, in M. Isnenghi - D. Ceschin (a cura di), *Gli Italiani in guerra*, vol. III, cit., p. 630.

proprio dialetto e rivivono per un'ora la vita del paesello lontano. Il repertorio è costituito da azioni rapide, violente, esilaranti, a base di scorpacciate, d'amori e di bastonate. Intrecci semplici, primitivi, canovaccio alla battuta satirica e al lazzo umoristico». Il numero di combattenti che poteva essere coinvolto consentiva la diffusione dei messaggi su larga scala: a detta di Podrecca, autore di un reportage, nei teatri all'aperto potevano partecipare fino a 1.000 uomini per rappresentazione, intrattenendo «dai 10 ai 15.000 soldati al giorno».¹

È disponibile un'esigua documentazione su questa attività, fatta eccezione per qualche titolo, testimonianza o reportage giornalistico. Alle storiche maschere regionali si affiancarono personaggi quali «l'imboscato, [...] la tosa delle retrovie, l'ardito o l'alpino mafioso, qualche Cecchino, il MUC [il tedesco] proprio colla sua testaccia di becco»,² «Italieta (che Carlino vorrebbe come cameriera, ma invano)», «Madama Britannica» e «il Bolseviko, servitore del Kaiser»,³ una sferzante satira antisocialista. I militari furono spettatori di messinscene intitolate: *Guglielmone il Prepotente*, *Cecco Beppe*, *Carlino il Bugiardo* e *Il turco di ritorno*.⁴ Il soggetto della commedia *Il drammatico matrimonio della principessa Belgia e del cavaliere Onore*, composto dal deputato belga Destrée, offre un'idea delle trame elementari delle rappresentazioni. Lo spettacolo era una metafora della guerra mondiale: Belgia era insidiata da Germanus e Boche, ma sceglieva di rimanere fedele all'amato Onore; gli eroi Anglo e Franco si precipitavano in soccorso della principessa che, sconfitti gli avversari, poteva convolare a nozze con Onore.⁵ (Fig. 2)

Il successo delle marionette era determinato dalla banalizzazione della violenza e dalla semplificazione delle ragioni del conflitto: «le questioni di giustizia che nel mondo della pace e della guerra son così lunghe a accomodare, loro tric-trac, alla popolana, con quattro mazzate in capo al prepotente te le han subito risolte e rimesso il cuore in pace agli spettatori!».⁶ Nella Casa di Bologna, il pubblico di combattenti, «quei grandi ragazzi», reagiva con «gioia ingenuamente infantile» davanti a «Fagiolino e Sganapino»⁷ che pagavano «un doveroso tributo di sonore legnate» a «Cecco Beppe ed ai suoi satelliti».⁸ Il pedagogista e ufficiale P Giuseppe Lombardo Radice⁹ ricordò il successo delle farse con i pupi ridicolizzanti il nemico: «Guglielmone le buscava da quel filosofo popolare che era Giuppino o Pulcinella diventato soldato! Il fante rideva e invitava il burattino a dar sodo».¹⁰ In tal modo, il tempo libero, anche quando all'insegna dello svago, diventava un'occasione propizia ad orientare e a condizionare l'opinione dei combattenti sulla guerra e sul nemico.

¹ G. Podrecca, *I burattini al fronte*, in «Il Secolo Illustrato», n. 16, 15 agosto 1918, pp. 576-577.

² È proprio il teatro del fante, «L'Astico», n. 33, 26 settembre 1918.

³ G. Podrecca, *I burattini al fronte*, in «Il Secolo Illustrato», n. 16, 15 agosto 1918, p. 577.

⁴ Cfr. A. Cervellati, *Storia dei burattini e burattinai bolognesi*, Bologna, Cappelli, 1964, p. 139.

⁵ Cfr. J. Destrée, *Il drammatico matrimonio della principessa Belgia*, cit..

⁶ È proprio il teatro del fante, «L'Astico», n. 33, 26 settembre 1918.

⁷ Si tratta di due maschere bolognesi.

⁸ G. Gandolfi, *Burattini di guerra alla Casa del Soldato. Conferenza detta all'Università Popolare di Bologna la sera del 9 maggio 1916*, Bologna, Tipografia Paolo Cuppini, 1917, pp. 13, 28.

⁹ Pedagogista e professore universitario, fu prima chiamato a organizzare il centro di collegamento con la prima linea presso il X corpo d'armata e poi nel luglio a dirigere il servizio P della VIII armata. Cfr. F. Cambi, *Lombardo-Radice, Giuseppe*, in *DBI*, vol. LXV, 2005.

¹⁰ G. Lombardo Radice, *Accanto ai maestri. Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, Torino, Paravia, 1925, p. 31.

3. La gestione Diaz

3.2. La fase successiva a Caporetto: il mito della resistenza nazionale

La rotta e la sostituzione di Cadorna con Diaz al Comando Supremo impressero un'accelerazione alla riorganizzazione della propaganda e dell'assistenza materiale.¹ Il disastro militare fece maturare la consapevolezza che le masse popolari, ovvero le truppe con le loro relazioni familiari, dovevano essere attivamente coinvolte nello sforzo bellico. La gestione degli uomini in armi passò gradualmente da una disciplina di "coercizione" a una di "persuasione", anche se i combattenti rimasero soggetti a una rigida giustizia militare.² Il processo richiese però tempo: nella fase immediatamente successiva allo sfondamento austro-tedesco, i comandi organizzarono iniziative improvvisate, sia per la confusione del momento sia per inesperienza.³ Tuttavia, l'urgenza di risaldare la coesione dell'esercito, visti i segni di cedimento palesati pure da reparti non coinvolti nella rotta, stimolò provvedimenti disciplinari, interventi per ricostruire un rapporto di solidarietà tra soldati e ufficiali, che avevano spesso un atteggiamento apatico e sfiduciato,⁴ e iniziative propagandistiche insistenti sul carattere difensivo assunto dal conflitto.⁵ L'invasione austro-tedesca «era un messaggio finalmente semplice, traducibile con immediatezza in slogan di grande effetto e di facile presa, perché questo tipo di guerra è sempre psicologicamente la più semplice da proporre e da far accettare».⁶ Nell'esaltazione della resistenza nazionale sul Piave, assimilata al mito "difensivista" della lotta francese sulla Marna,⁷ ebbero un ruolo cruciale le notizie sulle atrocità nemiche nei territori invasi.⁸ Le analogie negli argomenti, nei linguaggi e nelle immagini tra la propaganda militare e la produzione nel fronte interno furono assai numerose rispetto alla fase precedente.

Per intercettare l'attenzione della truppa, il nemico iniziò ad essere descritto come una minaccia al proprio microcosmo familiare e domestico. Guglielmo Pecori Giraldi, a capo della I armata, incaricò gli ufficiali dipendenti di spiegare ai soldati che il conflitto era «per la difesa delle nostre famiglie, dei nostri focolari, per impedire che le nostre terre siano devastate, le case mandate in rovina, le donne oltraggiate: si faccia loro il quadro fosco del Friuli invaso».⁹ A suggerire questi interventi al generale erano stati i resoconti sullo spirito

¹ Cfr. V. Wilcox, *Morale and the Italian Army*, cit., pp. 51-52.

² Cfr. P. Pozzato, *Generali* in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico*, cit., pp. 88-89.

³ Cfr. M. Polo, *La Piave, il Piave*, in M. Isnenghi – D. Ceschin (a cura di), *Gli Italiani in guerra*, vol. III, cit., p. 755.

⁴ AUSSME, B4, b. 229, f. 8; Comando Supremo – Ufficio operazioni, *Circ. riservatissima 5710. Atteggiamento morale degli ufficiali*, 18 novembre 1917; E2, b. 96; comando III armata *Responsabilità degli ufficiali. Foglio 1503*, 10 novembre 1917; E5, b. 135; comando XXII CdA a comandi dipendenti, *Disciplina e spirito delle truppe. Fogli 5768*, 9 novembre 1918.

⁵ Cfr. F. Mazzini, *Rappresentazioni e realtà nell'esperienza dei soldati italiani*, in N. Labanca – O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca*, cit., p. 174.

⁶ D. Porcedda, *Strategie e tattiche del servizio propaganda al fronte*, cit., pp. 106-107.

⁷ Si veda, ad es., l'opuscolo: *Opere federate, Ricordatevi della Marna!*, Roma, Bondoni, [1917].

⁸ Avvenne un imprecisato numero di stupri e violenze gratuite nei territori occupati, soprattutto nelle fasi iniziali dell'invasione. Cfr. D. Ceschin, *L'Italia del Piave*, cit., p. 112.

⁹ AUSSME, E5, b. 135; comando I armata a comandi dipendenti, *Circ. 64384. Disciplina delle truppe*, 2 novembre 1917.

delle truppe, da cui emergeva un quadro allarmante: la massa combattente era disposta ad accettare l'invasione e la sconfitta del Paese pur di avere la pace.¹ L'insistenza sulle brutalità nemiche mirava poi a svuotare di contenuto le dimostrazioni pacifiste, spesso venute da manifestazioni di simpatia per gli austro-tedeschi in spregio alle autorità italiane, dei ceti rurali (le donne, specialmente), che furono documentate nell'area settentrionale,² in Toscana³ e nel napoletano.⁴ In parallelo, alcune relazioni segnalavano l'accentuata ostilità delle masse per gli alleati franco-britannici, ritenuti responsabili della continuazione della guerra.⁵ Atteggiamenti causati del malcontento popolare e, forse, alimentati dall'intensa contropropaganda pacifista delle Potenze centrali, messa in atto tra le truppe e la popolazione italiana sia lanciando sulle linee e sulle retrovie materiali a stampa dai toni antibritannici,⁶ incitanti alla rivoluzione⁷ e pacifisti,⁸ sia con agenti incaricati di svolgere una propaganda orale pro-pace.⁹ Per i vertici, l'azione nemica trovò terreno fertile tra i soldati,¹⁰ inquinati dalla propaganda sovversiva.¹¹

Per mettere in guardia la massa combattente e la popolazione sui pericoli di un'invasione, le autorità militari esasperarono soprattutto le rappresentazioni negative delle truppe germaniche, evocate come una soldatesca dalle eccezionali qualità militari e dall'inaudita ferocia.¹² Questa costruzione propagandistica si innestava su un sentimento

¹ Cfr. L. Falsini, *Processo a Caporetto*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 139-142. Alcuni resoconti sul morale delle truppe confermarono questo diffuso atteggiamento. Cfr. AUSSME, E2, b. 96; comando III armata, *Morale delle truppe. Foglio 1525*, 15 novembre 1917.

² Cfr. Ivi, b. 96; Comando Supremo a Presidenza del Consiglio dei ministri, *Riservata personale del capo di Stato Maggiore Diaz al presidente del Consiglio*, 24 novembre 1917. Tali manifestazioni furono registrate nell'area di Verona, Mantova, Cremona, Milano, Brenta, in prossimità del Piave e nella zona pedemontana del Grappa, e coinvolsero i contadini e i braccianti. Si verificarono violenze contro gli alti ufficiali. Cfr. Ivi, b. 96; Comando Supremo a Presidenza del Consiglio dei ministri, *Riservatissima urgente 6662. Propaganda e manifestazioni contro la guerra*, 16 dicembre 1917; comando I armata, *Promemoria per S.E. il Sottocapo di Stato maggiore dell'esercito tenente generale Giardino comm. Ettore*, 15 dicembre 1917.

³ Il deputato Ferdinando Martini narrò le dimostrazioni inneggianti alla Germania dei contadini della Valdinievole: «Sul Monte a Pescia alcuni contadini gridavano "Viva i tedeschi" e soggiungevano: "Vengano, vengano e noi porteremo il tino sull'aia e beberemo con loro alla loro salute"». F. Martini, *Diario 1914-1918*, cit., p. 1033.

⁴ Cfr. G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, Roma, Bulzoni Editore, 1999, pp. 132-133.

⁵ Cfr. AUSSME, E2, b. 96; *Lettera al capo sezione del Ministero della Guerra, colonnello Alfredo Rota*, 17 dicembre 1917; AUSSME, B4, b. 229, f. 8; Comando Supremo – Servizio Informazioni – Sezione U, *Foglio 1291, d'ordine n. 10*, 5 febbraio 1918.

⁶ Cfr. AUSSME, E2, b. 96; comando I armata a Comando Supremo, *Copia opuscolo lanciato da apparecchio nemico nelle nostre linee*, 9 dicembre 1917. Era l'opuscolo di contropropaganda *L'Italia farà da sé? La recentissima colonia inglese*, che equiparava la presenza del contingente britannico a un'occupazione militare.

⁷ Cfr. AUSSME, E5, b. 136; comando XXII CdA – Carabinieri Reali a comando XXII CdA, *Foglio 1/81. Ricupero di un manifestino nemico*, 3 novembre 1917.

⁸ Gli austro-tedeschi diffusero la voce di trattive promosse da Giolitti per concludere una pace separata. Cfr. AUSSME, E2, b. 96; comando I armata, *Foglio 74115. Propaganda nemica e nostra contropropaganda*, 14 dicembre 1917.

⁹ Vedi *infra* capitolo V, paragrafo: *La "propaganda dell'insidia", le fraternizzazioni come preteso?*.

¹⁰ Cfr. AUSSME, E2, b. 96; comando III armata, *Foglio 4174. Tentativi di propaganda pacifista da parte del nemico*, 12 dicembre 1917.

¹¹ Cfr. AUSSME, B4, b. 229, f. 8; comando III CdA, *Foglio 8991. Morale delle truppe*, 30 novembre 1917.

¹² Il sentimento aveva delle analogie con quello diffusosi in Francia durante la guerra franco-prussiana, allorché le élite culturali alternarono la paura per le violenze tedesche all'ammirazione per un'organizzazione militare

diffuso nelle élite¹ e, come sarà analizzato in seguito, tra i soldati. La questione venne toccata nei discorsi degli ufficiali ai sottoposti,² nelle conferenze – affidate a personalità interventiste e a ex-prigionieri invalidi³ – e, soprattutto, nel materiale a stampa rivolto alle truppe. La presenza tedesca suggerì un ampio ricorso alle immagini fornite dall'*atrocità propaganda* sull'occupazione del Belgio: «i bambini amputati dal Veneto invaso invocano soccorso, gridano vendetta!».⁴ La propaganda militare rimarcò, sull'esempio della stampa, che i tedeschi avevano condotto in Friuli truppe turche per devastare il territorio e, soprattutto, i luoghi di culto.⁵ Il tema della partecipazione ottomana all'invasione venne sfruttata in chiave civilizzatrice, ricorrendo limitatamente al deposito culturale antimusulmano.

A metà dicembre, nonostante la resistenza offerta sul Grappa,⁶ il Comando Supremo continuava a temere il cedimento dei reparti e, pertanto, inasprì le punizioni, introdusse miglioramenti nel trattamento degli uomini (aumento del vitto, riapertura delle licenze, riduzione dei turni in prima linea, ecc.)⁷ ed emanò disposizioni per prevenire eventuali fraternizzazioni durante le festività,⁸ esortando ad attuare una propaganda che rammentasse «ai soldati il significato profondo della festa di Natale che ricorda il focolare domestico e si stimoli in lui l'odio contro il barbaro nemico che ha voluto la guerra e ha calpestato il nostro sacro suolo e che ci odia e ci disprezza».⁹ La propaganda propose con maggiore insistenza immagini negative dell'avversario, ricorrendo a descrizioni animalizzanti, con l'obiettivo di ispirare nei combattenti un senso di superiorità che, nelle intenzioni dei comandi, avrebbe impedito le rese: «al vedere i soldati austriaci laceri, macilenti, [...] i nostri dovrebbero sentire vergogna di arretrare dinanzi a loro, di non spezzarli come un branco di pecore».¹⁰ Nonostante i timori, il periodo natalizio trascorse senza eclatanti episodi di tregue o proteste pacifiste, ma fino alla primavera inoltrata gli uomini continuarono a mostrare segni di forte demoralizzazione. La stasi delle operazioni permise, però, di

ritenuta perfetta. Cfr. J. Dominé, *L'immagine del Prussiano nella letteratura francese contemporanea*, in «Revue historique des armées», 269/2012, pp. 11-25.

¹ La preoccupazione per la presenza di truppe germaniche affiorava dal discorso alla Camera del ministro della Guerra, il generale Gaetano Giardino, nei primissimi giorni successivi alla rottura del fronte: «nella corrente dell'Isonzo si è ripescato morto un prussiano. Certo non era solo, e vuol dire che lì dei tedeschi ci sono. Ora, venga pure l'attacco! Noi non lo temiamo!». Atti parlamentari, Camera dei deputati, XXIV legislatura, Discussioni, tornata del 24 ottobre 1917, p. 14978.

² Cfr. AUSSME, E2, b. 96; Comando Supremo, *Circ. riservatissima 5768. Azione dei comandi sullo spirito delle truppe*, 20 novembre 1917.

³ Cfr. Ivi, b. 96; comando III armata, *Propaganda fra le truppe a mezzo di ufficiali mutilati*, 26 novembre 1917; Ministero della Guerra, *Circ. 14053-G. Conferenze di ex prigionieri invalidi presso le truppe alla fronte*, 7 dicembre 1917.

⁴ Cfr. Ivi, b. 96; *Chiedete al Belgio insanguinato...*, volantino; *Soldati in guardia! La pace che il nemico vi offre è quella stessa che ha portato nel Belgio, in Serbia e in Polonia...*, volantino.

⁵ Cfr. Ivi, b. 96; *Cittadini! I Turchi bivaccano nelle Chiese di Udine...*, volantino.

⁶ Cfr. H. Herwig, *The First World War. Germany and Austria-Hungary, 1914-1918*, London, Bloomsbury, 2014, p. 332; F. Cutolo, *Monte Grappa, Battle of, in 1914-1918-online*, cit., 22 June 2018.

⁷ Cfr. AUSSME, E2, b. 96; Comando Supremo a Presidenza del Consiglio dei ministri, *Propaganda e manifestazioni contro la guerra. Riservatissima urgente 6662*, 16 dicembre 1917.

⁸ Cfr. Ivi, b. 96; Comando Supremo, *Fonogramma 6877*, 23 dicembre 1917.

⁹ Cfr. Ivi, b. 96; comando III armata, *Sorveglianza da eseguire durante le prossime ricorrenze di Natale e Capodanno*, 23 dicembre 1917.

¹⁰ Cfr. AUSSME, E5, b. 124; comando XX CdA, *Foglio 23500. Contegno delle truppe*, 29 dicembre 1917.

riorganizzare l'assistenza, la propaganda e gli strumenti di controllo.¹ Si continuò a fare affidamento sulle conferenze² e sui discorsi degli ufficiali,³ sebbene più comandi avessero osservato che gli oratori ricorrevano a registri non consoni alla mentalità delle truppe. Anche per migliorare la preparazione degli ufficiali subalterni, avvenne una sistemazione dei temi propagandistici. L'antigermanesimo divenne centrale nella propaganda militare, portando all'attenzione dei soldati le conseguenze economiche e materiali dell'eventuale vittoria tedesca.⁴ Pur con evoluzioni dei linguaggi e delle rappresentazioni, la propaganda continuò a basarsi sul tema delle atrocità nemiche nelle terre occupate.⁵

In questa fase, grazie all'autonomia concessa dallo Stato maggiore, alcuni comandi intrapresero la pubblicazione di giornali di trincea⁶ e diverse armate stamparono cartoline illustrate in franchigia.⁷ Queste, in particolare, si orientarono nei primi mesi del '18 verso iconografie truculente. Le cartoline realizzate da Giuseppe Mazzoni per la III armata, pur toccando anche argomenti come la spoliazione delle Terre invase e i bombardamenti delle città,⁸ si distinguevano per l'esplicita raffigurazione della violenza sessuale, esasperata dallo stile posto «tra l'incisione seicentesca, il tratto del simbolismo e del divisionismo».⁹ In una di queste, un soldato austro-ungarico aggrediva una donna che gridava e cercava di divincolarsi, con una didascalia alquanto cruda ma diretta: «Odi sull'altra riva grida e pianti di donne? È il barbaro che violenta le donne d'Italia. SOLDATO D'ITALIA PROTEGGILE; se cedi, anche la tua donna subirà l'oltraggio».¹⁰ Un'altra spingeva la minaccia oltre: il militare tedesco si sarebbe installato nella casa, avrebbe sostituito il soldato italiano nel ruolo di marito e contaminato la donna, che stringeva tra le braccia "il figlio del nemico". Bisogna «o soldato d'Italia» vincere «per non subir lo sprezzo della tua donna violata, per non vedere nella tua casa crescere il bastardo figlio della tua donna e del tedesco».¹¹ L'accento posto da Mazzoni, come da altri autori di cartoline, sugli stupri di donne

¹ Cfr. G.L. Gatti, *Dopo Caporetto*, cit., pp. 55-56; V. Wilcox, *Morale and the Italian Army*, cit., p. 48.

² Cfr. AUSSME, B4, b. 503, f. 18; comando 51^a divisione, *Foglio riservato personale 391*, 2 febbraio 1918.

³ Cfr. Ivi, b. 370, f. 58; Comando Supremo, *Tel. 7103. Propaganda pacifista*, 2 gennaio 1918.

⁴ Cfr. AUSSME, E2, b. 96; comando IV armata, *Circ. 2. Propaganda*, 14 gennaio 1918.

⁵ Cfr. Ivi, b. 88; comando I armata, *Circ. 14227. Azione morale degli ufficiali sulle truppe*, 23 febbraio 1917.

⁶ Cfr. Ivi, b. 96; comando IV armata, *Circ. 4. Propaganda*, 17 gennaio 1918.

⁷ Sulle cartoline in franchigia prodotte dal Regio esercito nell'ultimo anno di guerra, cfr. N. Della Volpe, *Cartoline militari*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1983.

⁸ Cfr. G. Mazzoni, *Senti dall'altra sponda giungere i canti barbarici?*, cartolina postale in franchigia – corrispondenza Regio Esercito, Serie A, III armata, [1917-1918], in MCR, id. MCRR CA 1 81. Nella didascalia: «Senti dall'altra sponda giungere i canti barbarici? È il nemico ubbriaco del vino della tua terra che canta l'inno della vittoria: SOLDATO D'ITALIA spegni col tuo fucile il canto insolente del nemico». Per altri esempi, cfr. CTA, *Pace germanica*, cartolina postale in franchigia – corrispondenza Regio Esercito, [1917-1918], in MCRBO.

⁹ T. Bertilotti, *Donne, guerra, iconografia*, cit., p. 34.

¹⁰ G. Mazzoni, *Odi sull'altra riva grida e pianti di donne?*, cartolina postale in franchigia – corrispondenza Regio Esercito, Serie A, III armata, [1917-1918], in MCR, id. MCRR CA 1 119. Questa cartolina e le successive sono prive di data ma, considerando i temi trattati e confrontandole con la produzione illustrata successiva, vennero probabilmente realizzate tra dicembre 1917 e i primi mesi del 1918.

¹¹ G. Mazzoni, *Combattere tu devi, o soldato d'Italia*, cartolina postale in franchigia – corrispondenza Regio Esercito, Serie B, III armata, [1917-1918], in MCR, id. MCRR CA 1 636.

o giovani ragazze,¹ che rappresentavano le mogli, le madri, le figlie o le sorelle dei combattenti, contribuiva a delineare l'immagine di un nemico abietto e dedito alla trasgressione sessuale, accentuandone la negativizzazione vista la "sessuofobia" della propaganda italiana.² La causa nazionale diventava una lotta contro un avversario calato nella penisola per violare la patria, il focolare domestico e le "femmine italiane",³ convogliando «contro di lui, oltre che sentimenti umanitari, un odio di *maschi* e di *possessori espropriati*».⁴ (Fig. 3-4)

3.3. Il Servizio P: volgarizzare l'odio per il nemico

La riorganizzazione della propaganda culminò nell'istituzione del Servizio P in ogni armata.⁵ Le varie sezioni si componevano di "ufficiali P", assegnati ad ogni reggimento, con il compito di svolgere un'attività pedagogica e morale, unita alla vigilanza e allo spionaggio.⁶ Per il ruolo furono selezionati ufficiali di complemento distinti per preparazione culturale, eloquenza e patriottismo. Si trattava, in genere, di intellettuali provenienti dall'interventismo che, una volta nell'esercito, erano rimasti ai margini dell'istituzione militare perché non valorizzati dal Comando Supremo e per il riflusso degli entusiasmi del "maggio radioso". Il nuovo ente, che godeva di ampie autonomie,⁷ finì per contrarre gli spazi dei cappellani, tanto che non mancarono dissidi, ma furono più numerose le occasioni di collaborazione.⁸ Gli ufficiali P furono primariamente incaricati di preparare i quadri, che in conversazioni colloquiali, scevre di retorica,⁹ avrebbero dovuto esporre ai

¹ Cfr. G. Mazzoni, *Il nemico entra spavaldo e prepotente nelle case nostre*, cartolina postale in franchigia – corrispondenza Regio Esercito, Serie A, III armata, [1917-1918], in MCR, id. MCRR CA 1 569. Nella didascalia: «Il nemico entra spavaldo e prepotente nelle case nostre: SOLDATO D'ITALIA RIBUTTALO! Proteggi le nostre donne deboli e indifese».

² Isnenghi ha rimarcato la "sessuofobia", ovvero l'avversione intransigente per tutto ciò che è collegato all'attività sessuale, della propaganda italiana e soprattutto dei giornali di trincea, che idealizzarono la donna come madre oppure moglie estranea a forme di devianza. Tuttavia, lo stesso autore ha ammesso la presenza di velati richiami erotici, allusivi e licenziosi all'interno di passaggi all'insegna dell'umorismo. Cfr. M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., p. 108; R. Pozzi, *Donne, linguaggio e propaganda militare in alcuni giornali di trincea*, in «RumeliDE. Journal of Language and Literature Studies», n. 3, ottobre 2017, pp. 118-125.

³ Cfr. A. Banti, *L'onore della nazione*, cit., pp. 245-270 e pp. 352-364.

⁴ M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., p. 108.

⁵ Tra il gennaio e il marzo 1918, alcune armate – in particolare la III e la IV armata – organizzarono servizi di propaganda, assegnando agli uffici preposti diversi nomi: per praticità, adatteremo nella spiegazione la dicitura Ufficio o Servizio P. Le varie sezioni dipendevano dal Servizio informazioni e dall'Ufficio stampa e propaganda del Comando Supremo Cfr. G.L. Gatti, *Dopo Caporetto*, cit., pp. 69-110.

⁶ Riguardo al ruolo pedagogico, si veda la circolare sulle scuole per analfabeti del generale Enrico Caviglia, comandante dell'VIII armata, e il regolamento stilato dall'ufficiale P Giuseppe Lombardo Radice, in «Collegamento morale. Quaderni editi dalla Sezione "P" della VIII Armata», n. 3, Zona di operazioni, dicembre 1918, in BSMC. Sul ruolo di vigilanza, G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., pp. 162-163.

⁷ Cfr. D. Ceschin, *L'Italia del Piave*, cit., p. 128.

⁸ Il Servizio P puntava, anzi, a una stretta intesa tra laici e religiosi, con convergenze nei metodi e nei contenuti. Alcuni cappellani divennero ufficiali P e personalità cattoliche, come padre Semeria, furono coinvolte nelle conferenze del Servizio P. Cfr. AUSSME, B4, b. 503, f. 21; comando 5° raggruppamento batterie d'assedio a comando artigl. XXVII CdA, *Relazione sul servizio reso nella seconda quindicina di settembre dall'ufficiale P*, 30 settembre 1918; Luzzatto, «Un chierico grande vestito da soldato», cit., pp. 460-461; G.L. Gatti, *Dopo Caporetto*, cit., pp. 50-51.

⁹ Cfr. D. Porcedda, *Strategie e tattiche del servizio propaganda al fronte*, cit., pp. 105-106.

gregari le ragioni del conflitto attraverso linguaggi e argomenti comprensibili al soldato «rozzo e poco colto».¹ Vennero organizzati corsi e curate pubblicazioni (bollettini, “spunti di conversazione”, schemi per conferenze), fornendo agli ufficiali suggerimenti metodologici e argomenti. Il nuovo corso riconobbe l’importanza di promuovere una campagna di demonizzazione pervasiva,² in linea con le indicazioni del Comando Supremo che, confortato dai risultati conseguiti in varie unità, esortò a sfruttare ogni occasione «per eccitare lo spirito di aggressività e di combattività del soldato per suscitargli nel cuore un tal lievito d’odio per il nemico da fargli desiderare l’occasione di misurarsi con lui per soverchiarlo».³ Nei combattenti, suggerivano gli “spunti” elaborati dalla II armata, si doveva inculcare «l’odio contro il nemico barbaro e sleale, assassino di donne, bambini e feriti; siluri, aeroplani, mazze ferrate, gas».⁴ Persero centralità, invece, aspetti come le brutalità a danno dei prigionieri, sebbene fosse assiduamente ricordato agli ufficiali P di «illuminare [i fanti] sulle torture orribili cui sottostanno coloro che hanno a sventura di cadere in mano al nemico».⁵ Del resto, le alte sfere militari non smisero di nutrire sospetti sul contegno delle truppe, anzi la diffidenza si era acuita dopo Caporetto.⁶ Infatti, le autorità italiane continuarono a non inviare provvidenze alimentari ai prigionieri in Austria-Ungheria e in Germania, nonostante dopo la rotta le condizioni degli internati, cresciuti considerevolmente di numero, si fossero ulteriormente deteriorate.

Il Servizio P incanalò la campagna di demonizzazione verso tre direzioni, tra loro sovrapponibili: la “guerra civilizzatrice”, la mitizzazione della resistenza nazionale e la lotta per la difesa dei propri affetti. Le *Istruzioni per la propaganda*, diffuse dal comando della III armata riconoscevano la «santità della causa» contro la «tirannide tedesca», che aveva «dilaniato il Belgio, la Francia, la Serbia, il Montenegro, la Romania», seminando «stragi su tutte le terre e su tutti i mari» al fine di «garantirsi il possesso dei paesi sui quali ha steso il suo artiglio rapace, e assicurarsi il dominio del mondo, concludendo una pace che gli permettesse di succhiare il sangue dei popoli vinti». Ricorrendo a un espediente retorico elementare della propaganda,⁷ si accusava il nemico di opporsi alla «pace da noi invocata e desiderata [che] deve essere una pace giusta, che non soffochi le energie, che non strozzi la libertà dei popoli». Le *Istruzioni* invitavano poi a «ispirare, specialmente nei soldati originari delle Terre invase, sentimenti di odio pertinace, implacabile contro il nemico», ricordandogli «che il nemico devasta le nostre terre [...] che ha seminato il grano nei nostri

¹ AUSSME, E2, b. 96; comando IV armata, *Circ. 4. Propaganda*, 17 gennaio 1918.

² Cfr. N. Della Volpe, *Esercito e propaganda*, cit., pp. 35-37.

³ AUSSME, F1, b. 296, f. 1; Comando Supremo - Ufficio stampa e propaganda, *Propaganda patriottica*, maggio 1918 [bozza].

⁴ Comando II armata – Ufficio informazioni, *Istruzioni per il servizio di consulenza. Circ. 736/P. Allegato: alcuni argomenti da trattare nelle conversazioni degli ufficiali alla truppa*, 22 marzo 1918, in appendice a D. Porcedda, *Strategie e tattiche del servizio propaganda al fronte*, cit., pp. 105-106.

⁵ AUSSME, F1, b. 296, f. 1; Comando Supremo - Ufficio stampa e propaganda, *Propaganda patriottica*, maggio 1918 [bozza].

⁶ Cfr. L. Fabi, “*Se domani si va all’assalto / Soldatino non farti ammazzar...*”. *Appunti e riflessioni sulla vita e la morte del soldato in trincea*, in N. Labanca – G. Rochat (a cura di), *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 163-166.

⁷ Cfr. A. Morelli, *La Grande Guerra*, cit., 9-10.

campi [...] che esso ha ucciso i nostri armenti, si è ubbriacato del nostro vino, che ha violentato le nostre donne». Il foglio concludeva con l'accusa agli austro-tedeschi di aver vinto approfittando della «nostra momentanea debolezza» e ricorrendo a «ogni stratagemma, ogni trucco, ogni inganno».¹ I vertici sembravano pienamente consapevoli della necessità di accordare la demonizzazione del nemico alla mentalità delle masse popolari. In tal senso, il Comando Supremo sollecitò gli ufficiali inferiori a porre l'accento sugli eccessi violenti contro i più deboli, «materializzando quasi il concetto astratto di Patria, che può sfuggire alla sua comprensione, che ognuno combatte anche per salvare la sua famiglia, la sua casa, tutti i suoi interessi economici».² L'ufficiale Federico Valerio Ratti,³ vicino ai nazionalisti, elaborò una rappresentazione criminogena del "tedesco", intento a macchinare mezzi per colpire i civili:

Non c'è delitto ch'egli non immagini, e che, appena immaginatolo, non eseguisca. È lui che ha inventato la guerra dei sottomarini, non tanto per impedire il vetovagliamento dei suoi nemici - che avviene lo stesso - quanto per deprimere il loro cuore coi gemiti delle loro donne e dei loro bimbi annegati in mozzo all'oceano. È lui che ha inventato i confetti al colera o al tifo e li ha gettati dagli aeroplani ai tuoi bimbi.⁴

Alcuni addetti al Servizio P – ma sembrano una minoranza – evitarono di scivolare verso i toni dell'interventismo estremista. Gaetano Salvemini, autore di spunti di conversazione per la I armata, modellò la costruzione antitedesca sull'immagine "democratica" del conflitto, coerentemente con il suo percorso interventista. La guerra doveva apparire una dolorosa necessità per assicurare la pace dei popoli e allontanare per sempre la minaccia austro-germanica. Era necessario «convincere il soldato» che la vittoria tedesca avrebbe significato la «servitù economica».⁵ Lo stesso Comando Supremo diede disposizioni affinché si rendesse il soldato «consapevole delle finalità [nobili] della nostra guerra in contrapposto agli scopi di brutale dominio dei nostri nemici»,⁶ facendo apparire l'Italia e gli Alleati come nazioni moderne e democratiche contrapposte a Stati autoritari e imperialisti.

Altri attinsero ad argomenti del razzismo culturale. Il professor Nino Tamassia,⁷ in una conferenza per ufficiali organizzata da Lombardo Radice (VIII armata), sostenne che la violenza era una tara ereditaria delle popolazioni germaniche. Secondo Tamassia, la storia della Germania era costellata da capi feroci intenti a muovere guerra ai latini e ai «Galli»,

¹ AUSSME, F1, b. 296, f. 1; comando III armata, *Istruzioni per la propaganda*, 27 febbraio 1918.

² Ivi, b. 296, f. 1; Comando Supremo - Ufficio stampa e propaganda, *Propaganda patriottica*, maggio 1918 [bozza].

³ Drammaturgo e ufficiale di complemento, Federico Valerio Ratti aderì in seguito al fascismo e compose il testo di *Giovinezza!*, inno del Partito nazionale fascista. Cfr. P. Gorgolini, *"Italica". Prose e poesie della Terza Italia (1870-1928). Vol. IV: N-Z*, Torino, Edizioni S.A.C.E.N. – Paravia, 1928, pp. 1760-1764.

⁴ F.V. Ratti, *Pensa al tedesco! ...*, La Spezia, Ufficio propaganda presso il Comando in capo della piazza di La Spezia, 1918, pp. 8-9.

⁵ G. Salvemini, *Schemi di Conferenze ai giovani Ufficiali Subalterni e di Conversazioni coi soldati*, Comando della 1^a Armata, Sezione "P", 1918, pp. 19-24.

⁶ AUSSME, F1, b. 296, f. 1; Comando Supremo - Ufficio stampa e propaganda, *Propaganda patriottica*, maggio 1918 [bozza].

⁷ Professore dell'Ateneo di Padova, fu interventista. Cfr. G. Di Renzo Villata, *Tamassia Nino*, in *DBI*, vol. XCIV, 2019.

rispettivamente antenati di italiani e francesi (conciliando, così, i due miti fondativi nazionali). Protagonisti della storia tedesca erano «Ariovisto», «Arminio», «Teodorico ostrogoto», «la ferocia longobarda», e «il pangermanesimo cosciente di Carlomagno, che il nome di Roma avvince alla fortuna della nazione tedesca, per la sciagura del mondo [...] e che costringe la stessa dolcezza cristiana a diventare ancella del boia».¹ Sennonché, l'uso di argomenti storici nel contesto della propaganda sembrava contrastare con le indicazioni di vari comandi e ufficiali P. Salvemini, infatti, consigliò di evitarli, perché il soldato – «nove volte su dieci – non sa nulla né di storia né di geografia; si è occupato durante tutta la sua vita solamente della sua famiglia, del suo lavoro, dei suoi affari».²

Alcuni ufficiali P si curarono di legittimare la soppressione dell'avversario nel quadro della guerra in nome della «protezione del diritto». Mario Nesi assegnò alla violenza caratteri difensivi, al punto che «ogni colpo di fucile, che in sé sarebbe una cosa cattiva, destinata a far male, è come l'affermazione di un principio di giustizia». Uccidere il nemico significava «abbattere l'idea che quella persona rappresenta, l'idea, cioè che i tedeschi volevano violentemente affermare nel mondo, che la forza deve prevalere al diritto e che di fronte alla violenza armata il diritto deve cedere». Un'eliminazione fisica scevra di livore: «Non colpire il nemico per odio, ma per amore della sua stessa dignità e per commiserazione del suo errore: combattere per educare». L'autore finiva, però, per annullare le individualità nemiche in una collettività amorfa: «Ogni austriaco che mi trovo davanti, anche se non parla, mi dice di essere uno di quelli che hanno pronunziato nel mondo una tale bestemmia o che hanno tollerato che altri la pronunziasse, uno di quelli che invece di mettere la forza in servizio della giustizia, l'hanno posta in servitù dell'arbitrio, della smania di dominio, del basso impulso di distruzione e di spoliazione».³ La reazione violenta, secondo un altro ufficiale P, era legittima contro un nemico che combatteva nelle «forme più barbare», rifacendosi alle «più nefande arti che noi speravamo perdute per sempre: e ciaccieca [*sic*] ed avvelena coi gas, e dà fuoco agli sperduti nostri casolari, ed affama i nostri prigionieri, e deporta i nostri vecchi ed i nostri bambini, e promette ai suoi soldati le nostre donne».⁴ Anzi, le atrocità austro-tedesche giustificavano, secondo Ratti, una violenza asimmetrica: «Il tedesco uccide te? E tu uccidi lui. Di più. Di più. Di più».⁵ Incitava il soldato italiano a strappare «la mazza ferrata» allo «sgherro ungherese» e a rompergli «il cranio: anche se è ferito, spaccaglielo. Anche se è prigioniero, spaccaglielo. Anche se è morto. Perché non abbia a resuscitare».⁶ Era l'annullamento di ogni forma di carità verso il vinto. Ratti

¹ N. Tamassia, *La missione germanica*, in «Collegamento morale. Quaderni editi dalla Sezione "P" della VIII Armata», n. 3, Zona di operazioni, agosto 1918, p. 7.

² G. Salvemini, *Schemi di Conferenze*, cit., p. 11.

³ M. Nesi, *Resistere!*, in «Collegamento morale. Quaderni editi dall'Ufficio Centro di Collegamento "P" colle prime linee del X Corpo d'Armata», n. 4, Zona di operazioni, primavera 1918, pp. 33-35, in BSMC.

⁴ A. Colagrande, *La funzione educativa dell'ufficiale. Parole fra noi (dette da due ufficiali del 12° fanteria)*, in «Collegamento morale. Quaderni editi dall'Ufficio Centro di Collegamento "P" colle prime linee del X Corpo d'Armata», n. 5, Zona di operazioni, primavera 1918, p. 17.

⁵ F.V. Ratti, *Pensa al tedesco! ...*, cit., p. 21.

⁶ F.V. Ratti, *Odia il tuo nemico, come lui odia te!*, La Spezia, Ufficio propaganda presso il Comando in capo della piazza di La Spezia, 1918, p. 22.

esortò a un odio antitedesco radicale, al punto da far ricadere sulla Germania la responsabilità per le atrocità commesse dalle truppe ottomane e dai ribelli arabi a Sciara Sciat, durante la guerra italo-turca.¹ Del resto, simili linguaggi sono comuni tra gli autori nazionalisti.

Ad ogni modo, per avere truppe più aggressive e pronte era necessario accompagnare la rieducazione morale dell'esercito a opportuni miglioramenti nell'addestramento e, soprattutto, nel trattamento degli uomini. Secondo il comandante della VI armata Luca Montuori – che avanzò una serie di proposte poi fatte proprie dal Comando Supremo – la propaganda, per quanto capillare, era insufficiente: «Ho visto soldati trascurati [...] con un'aria di persone rassegnate ad un'ineluttabile iattura. [...] È inutile sperare efficacia dalla sola propaganda morale: i discorsi finiscono col non essere che vane parole se non accompagnati da quell'assistenza amorevole che dobbiamo avere pel nostro soldato, assistenza morale e fisica indissolubilmente connesse».²

3.4. Giornali di trincea

Il Servizio P diffuse anche materiali a stampa tra le truppe. In mezzo a cartoline, volantini e opuscoli, l'elemento di maggior impatto e novità furono i giornali di trincea. Varie armate e unità si dotarono, durante il 1918, di un proprio periodico, distribuito ai fanti assieme alla corrispondenza.³ I giornali di trincea avevano carattere ufficiale ed erano coperti da cospicui fondi, quantomeno i più importanti. Nelle redazioni vennero coinvolti intellettuali e artisti di rilevanza nazionale.⁴ Queste riviste si ispiravano, nei contenuti e nell'impostazione, ai magazines satirici illustrati stampati in Italia e all'estero (come i periodici francesi «Le Rire Rouge» e «La Baïonette»), piuttosto che ai periodici da caserma, come «Il giornale del soldato».⁵ Tuttavia, erano ben altra cosa rispetto ai giornali di trincea

¹ Il 23 ottobre 1911, le truppe turche e i ribelli arabi lanciarono un attacco coordinato contro l'oasi di Sciara Sciat nell'area di Tripoli. Nell'attacco, gli irregolari arabi uccisero diversi prigionieri italiani, compresi i feriti. Secondo alcuni racconti, i militari regi furono crocefissi alle palme, torturati e mutilati. Perirono circa 500 bersaglieri. Il comando del Regio esercito considerò l'azione degli irregolari arabi un tradimento della "missione civilizzatrice" italiana ed ordinò una rappresaglia, dove furono trucidati 4.000 uomini e 400 donne e diverse migliaia furono deportate. Cfr. V. Wilcox, *The Italian soldiers' experience in Libya, 1911-1912*, in D. Geppert – W. Mulligan – A. Rose (a cura di), *The Wars before the Great War. Conflict and International Politics before the Outbreak of the First World War*, Cambridge, CUP, 2015, pp. 43-48.

² AUSSME, E5, b. 136; comando VI armata ai comandi dipendenti e al Comando Supremo, *Turni di trincea e cura della truppa*. Foglio 17615, 12 aprile 1918. Cfr. Ivi, b. 136; Comando Supremo – Ufficio affari generali, *Circ. 12294. Turni di trincea*, 18 aprile 1918.

³ Bisogna tuttavia sottolineare che, accanto alla diffusione dei giornali di trincea, vennero distribuiti anche quotidiani nazionali, in particolare «Il Corriere della Sera», e locali quali «L'Arena» di Verona e il «Il Gazzettino» di Venezia. Fogli che, secondo gli ufficiali P, riscossero un buon successo tra i combattenti. Cfr. AUSSME, B4, b. 370, f. 63; Ufficio collegamento – 88° rgt. fanteria, *Relazione quindicinale sul morale della truppa*, 25 luglio 1918. Ivi, b. 503, f. 21; Ufficiale P – comando 34° rgt. fanteria, *Relazione quindicinale sul morale della truppa*, 20 ottobre 1918.

⁴ Cfr. M. Forno, *La stampa dentro la guerra*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico*, cit., p. 336.

⁵ Periodico fondato nel 1899 dal colonnello Giuseppe Lo Monaco Aprile per contrastare le idee sovversive. Durante il conflitto, rimase confinato alle caserme e continuò a interessarsi alla politica interna. Il giornale aveva un taglio austero, inadatto per la propaganda. Cfr. N. Della Volpe, *Esercito e propaganda*, cit., pp. 20, 24, 194.

diffusi – già da alcuni anni – negli eserciti francese, britannico e tedesco,¹ che i soldati stampavano autonomamente.² Un tratto distintivo condiviso dai giornali di trincea composti in Italia nella fase 1915-17 che però, come ha sottolineato Isnenghi, furono «poca cosa», perché «ristretti nell'orizzonte all'interno di un contingente e di una situazione locale».³ A confezionarli furono ufficiali inferiori, privi di mezzi e senza spesso l'autorizzazione dei superiori, che di norma li soppressero. Per questo, furono realizzati in poche copie, impedendogli di acquisire una serialità regolare e di diffondersi al di fuori dell'unità a cui appartenevano gli ufficiali.⁴ Inoltre, questi giornali avevano una composizione – poche immagini e lunghe parti scritte – non congeniale alla truppa.

Per lo storico Robert L. Nelson, la spontaneità delle pubblicazioni francesi, britanniche e tedesche determinò un contenimento delle rappresentazioni demonizzanti il nemico, al massimo oggetto di scherno e di caricature umoristiche. Secondo lo storico americano, questi riscontri forniscono un argomento contro la categoria storiografica di “cultura di guerra”.⁵ Di contro, i giornali di trincea italiani del 1918,⁶ proprio per la loro natura di strumenti per la propaganda, fecero della demonizzazione del nemico una pietra angolare, coerentemente ad altre iniziative del Servizio P, accanto a tematiche come il contadinismo, l'antioperaismo, l'antisocialismo e l'avversione per il mondo borghese. Le redazioni, animate da artisti e intellettuali interventisti, reimpiegarono quelle rappresentazioni elaborate nel 1914-1917, traducendole in linguaggi e in orizzonti culturali prossimi alla truppa. A differenza degli “spunti di conversazione”, infatti, i giornali di trincea erano pensati per essere fruiti dai destinatari ultimi dei messaggi edificanti: la massa dei fanti.

Il processo fu graduale e disomogeneo: inizialmente (gennaio-giugno 1918), vari giornali di trincea ricalcarono l'impostazione dei fogli d'informazione, con lunghe colonne scritte alleggerite da occasionali vignette satiriche, mentre i tentativi di volgarizzare i messaggi non sempre riuscirono.⁷ Durante l'anno, la grande parte adottò il taglio della rivista

¹ Nell'esercito francese erano pubblicati circa 400 giornali di trincea, 107 in quello britannico. Cfr. J.G. Fuller, *Troop Morale and Popular Culture in the British and Dominion Armies 1914–1918*, Oxford, Clarendon Press, 1991, p. 7; D. Englander, *Soldiering and Identity: Reflections on the Great War*, in «War in History», v. I, n. 3, 1994, pp. 302.

² I giornali venivano stampati con il ciclostile oppure scritti a mano. Cfr. R.L. Nelson, *Soldiers Newspapers, in 1914-1918-online*, cit., 8 ottobre 2014.

³ M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., p. 40.

⁴ Cfr. U. Morozzi, *Giornali di trincea*, in U. Morozzi – C. Sodini (a cura di), *1915: L'Italia entra in guerra la Toscana si mobilita. Convegno di storia militare, Firenze, 4 maggio 2015. Atti del convegno*, Firenze, Phasar Edizioni, 2016, pp. 74-75.

⁵ Cfr. R.L. Nelson, *Soldiers Newspapers: A Useful Source in the Social and Cultural History of the First World War and Beyond*, in «War in History», v. 17, n. 2, 2010, pp. 183-185. Per suffragare la sua ipotesi, Nelson cita a esempio un'affermazione di Audoin-Rouzeau, risalente alla metà degli anni '80 (*Men at War: National Sentiment and Trench Journalism in France during the First World War*, Providence, RI, (1986) 1992, pp. 165-171) specificando che lo storico francese è poi diventato uno dei fondatori della corrente storiografica della “cultura di guerra”.

⁶ Si era dapprima scelto di condurre un sondaggio anche sui giornali di trincea italiani del 1915-17, sia per dare completezza all'analisi sia per verificare se il giudizio di Nelson è estendibile al caso italiano. Durante la ricerca, è maturata la consapevolezza che l'affondo avrebbe prodotto risultati difficilmente d'interesse, per l'esiguità del campione e per le caratteristiche dei giornali di trincea di questa fase.

⁷ Cfr. D. Porcedda, *Strategie e tattiche del servizio propaganda al fronte*, cit., pp. 91-106.

illustrata, con una preferenza per le caricature e le strisce umoristiche,¹ semplificando i contenuti. La predominanza di questa strategia comunicativa va attribuita al successo dei giornali di trincea caratterizzati da messaggi didascalici e illustrazioni umoristiche, come «La Ghirba» e, soprattutto, «La Tradotta»,² che arruolarono nelle loro redazioni disegnatori per l'infanzia, chiamati a comporre storie schematiche e lineari.³ I due fogli, come quelli che li imitarono, promossero una pedagogia che identificava il soldato con il bambino, «con modalità in cui il modello autoritario che punta sulla passività si intreccia con quella attivistica che punta sul coinvolgimento».⁴ I giornali di trincea che mantennero l'impostazione del periodico d'informazione ebbero risultati in chiaroscuro: un ufficiale P constatò che i soldati «guardano appena “La Giberna”» – stampato dal Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, con un'elevata tiratura grazie al taglio dismesso e minimalista – «a causa dello stile pesante e poco indovinato».⁵

Con queste premesse, le prossime pagine analizzano alcuni degli argomenti maggiormente calcati dai principali giornali di trincea⁶ per elaborare un'immagine negativa del nemico, evidenziando l'evoluzione delle rappresentazioni e l'uso di diversi registri espressivi. Nell'assumere una scansione tematica, si sono esaminati nell'ordine: le violenze austro-tedesche contro i civili; le rappresentazioni del corpo del nemico; la “burattinizzazione” dei leader politici e militari degli Imperi centrali; la contrapposizione morale e fisica del proprio gruppo a quello del nemico; la qualificazione del conflitto come una “guerra civilizzatrice”; l'esaltazione della violenza inflitta.

¹ Cfr. R. Bianchi, *War and Comics (Italy)*, in *1914-1918-online*, cit., 15 dicembre 2015.

² Le relazioni del Servizio P consultate restituiscono un giudizio unanime sul successo dei due giornali, in particolare de «La Tradotta» la cui tiratura (50.000 copie) non soddisfavano le richieste degli ufficiali P. Si veda, ad es., le relazioni contenute in AUSSME, B4, b. 370, f. 63; Ivi, b. 470, f. 27; Ivi, b. 503, f. 21; Ivi, b. 570, f. 8. Sulla centralità del foglio, cfr. M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., pp. 63, 81, 84-87.

³ Cfr. R. Bianchi, *L'alfabetizzazione patriottica*, cit., pp. 369-384.

⁴ A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 67.

⁵ AUSSME, B4, b. 370, f. 63; Ufficio collegamento P - 34^a divisione, *Relazione quindicinale*, 8 agosto 1918.

⁶ Sono stati consultati: «L'Astico» (IX divisione e I armata, 39 numeri, febbraio-novembre 1918, stampato a Vicenza); «L'Eco della trincea» (XIV CdA, 22 numeri, maggio-settembre 1918, stampato a Vestone); «La Ghirba» (V e IX armata, 29 numeri, maggio-dicembre 1918, stampato a Bergamo e, da giugno, negli stabilimenti Mondadori a Milano); «La Giberna» (espressione del Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, 43 numeri, marzo 1918 – gennaio 1919, stampato a Roma); «Il Montello» (quindicinale dei soldati del Medio Piave, 4 numeri, settembre-novembre 1918, diretto da E. Beltrami e stampato a Milano dallo Studio Ed. Lombardo); «San Marco» (VIII CdA, 8 numeri, maggio-agosto 1918); «Savoia!» (XXVIII CdA, 9 numeri, giugno-novembre 1918); «La Tradotta» (III armata, 25 numeri, marzo 1918 - luglio 1919, stampato a Mogliano Veneto); «La Trincea» (IV armata, 35 numeri, gennaio 1918 - gennaio 1919); «La Voce del Piave» (XI CdA, 29 numeri, marzo-ottobre 1918). Cfr. G. Fumagalli, *Giornali di soldati e per soldati nella guerra 1915-1918*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», a. XI, n. 6, dicembre 1937, pp. 535-554; M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit.; A. Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, cit., p. 178; N. Della Volpe, *Esercito e propaganda*, cit., pp. 160, 180; C. Bibolotti – F. Calotti, *Il Piave mormorava... I giornali satirici di trincea e delle retrovie durante la prima guerra mondiale. Catalogo della mostra*, Forte dei Marmi, Museo della satira e della caricatura, 2010, pp. 98-103; R. Pozzi, *I nomi dei giornali di trincea (Dopo Caporetto)*, in «Il Nome nel testo. Rivista internazionale di onomastica letteraria», v. XVIII, 2016, p. 161. I giornali di trincea consultati appartengono alle collezioni della BSMCR. Alcune riproduzioni sono disponibili in <http://www.giornaliditrincea.it/>.

Nell'usare il tema delle atrocità austro-tedesche contro i civili, i giornali di trincea si adeguarono dapprima alle narrazioni e alle raffigurazioni truculente circolanti fin dal novembre '17 sulla stampa e su altri mezzi di propaganda. Sovrapponendo il destino della propria famiglia a quello della patria, i fogli divulgarono l'immagine di un conflitto finalizzato alla soppressione del soldato nemico, per la salvezza dei propri cari e, secondariamente, dell'umanità. Questa lettura sembra confermata da un'illustrazione pubblicata dal periodico della IV armata «La Trincea» (foglio che mantenne l'impostazione del giornale d'informazione fino a giugno '18, per poi acquisire un impianto grafico a colori). Nell'immagine, dai tratti osceni e ispirata alle iconografie sull'invasione del Belgio,¹ un soldato prussiano seminudo beveva vino con ai suoi piedi i corpi mutilati di donne e bambini. La didascalia poneva una domanda retorica: «E noi non dovremmo uccidere ed annientare per sempre questo brutto informe e spaventoso? Opereremo per il bene della civiltà!».² L'*atrocity propaganda* venne estesamente sfruttata per descrivere gli avvenimenti nelle Terre invase. Ricorse in maniera martellante anche in quelle composizioni brevi di stampo popolare, dai contenuti semplificati ed esasperanti le ragioni politico-ideologiche della guerra, che scimmiettavano le filastrocche diffuse tra gli strati umili della popolazione. La poesia, sotto riportata, era un'accozzaglia di giustificazioni umanitarie-civilizzatrici, accuse all'Austria per i crimini di guerra e incitamenti all'eliminazione del nemico per la protezione del proprio gruppo. Il componimento era corredato da una caricatura brutalizzante un soldato austro-ungarico, ritratto come un'orrenda scimmia, ornata da simboli cristiani e grondante sangue (Fig. 5):

Sia maledetta l'Austria, / Con tutti gli assassini, / La crudeltà tedesca, / Sui popoli latini. [...] Violan le donne, / Distruggono il paese, / Impogono alle genti, / Le barbare pretese. [...] Soldato italiano, / Non temere le palle, / Pensa la mamma tua: / Ti sta dietro le spalle; / Difenderla tu devi / Battendo l'invasor, / Colui che sempre ama / Lo stupro e il disonor.³

Nondimeno, i comandi constatarono che l'insistenza sul tema degli stupri in Veneto e Friuli aveva effetti controproducenti sul morale dei combattenti con i familiari nelle Terre invase. Dopo un utilizzo ossessivo dell'argomento nei mesi successivi a Caporetto, prevalse dalla primavera 1918 un uso più cauto per non aggravare le preoccupazioni dei soldati-profughi. Questi combattenti, infatti, tendevano a sviluppare forme di rifiuto nei confronti della guerra e della vita militare «a causa dell'idea delle possibili violenze inferte dagli austriaci alle loro donne».⁴ Il tema non scomparve, ma venne rielaborato, limitando

¹ Cfr. S. Delhalle, *La Belgique dans les cartes postales de 1914-1918. De la propagande à la culture de guerre*, in B. Rochet – A. Tixhon (a cura di), *La Petite Belgique dans la Grande Guerre*, cit., pp. 129-151.

² *I vanti del tedesco*, vignetta, «La Trincea», n. 6, 23 febbraio 1918.

³ G. D'Agostino, *La civiltà tedesca*, «L'Eco della trincea», n. 5, 29 maggio 1918.

⁴ R. Pozzi, *Donne, linguaggio e propaganda militare*, cit., p. 119. Vedi anche: M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., pp. 165-166.

le immagini truculente e nascondendo l'intollerabile dietro l'idealizzazione del comportamento altero delle donne delle Terre invase, sia in drammatizzazioni ispirate all'archetipo di Lucrezia – «le innocenti fanciulle friulane [...] hanno preferito di morire piuttosto che lasciarsi disonorare dagli austriaci che hanno invaso i loro paesi»¹ – sia in versione umoristica. Questa tendenza ammise eccezioni, soprattutto nella fase finale del conflitto, in un clima sovraeccitato per l'imminente vittoria e caratterizzato dal frequente impiego di toni nazionalisti. Inoltre, almeno nelle parti testuali, rimasero ricorrenti i riferimenti espliciti alle atrocità contro i civili. D'altronde, le immagini che avevano per oggetto le brutalità commesse dal nemico in altre regioni europee restarono assidue,² probabilmente una strategia per richiamare implicitamente le violenze nelle Terre invase. «La Ghirba» ripropose con regolarità le iconografie dell'*atrocity propaganda*, calandole in illustrazioni dallo stile vivace e giocondo. La striscia di Giglioli *La Kultur si ritira* può essere considerata una sorta di *biblia pauperum* dei crimini germanici, punteggiata da militari tedeschi intenti a saccheggiare, stuprare, uccidere, e a fare uso dei gas.³ (Fig. 6) Si continuò anche a fare un uso disinvolto delle notizie sulle vessazioni a danno delle popolazioni "invase", specialmente delle zone rurali, al fine di impressionare i fanti-contadini. «La Trincea» riprodusse i proclami affissi dall'occupante, enfatizzando la spoliazione sistematica dei territori occupati.⁴ Mettere in risalto l'oppressione quotidiana delle genti friulane e venete serviva a ribadire i reali pericoli di una vittoria austro-tedesca – «Eppure si diceva che avreste trattato bene la popolazione civile! Chi ti ha insegnato così male la storia?»⁵ – screditando quanti (in particolare, i socialisti) erano accusati di diffondere idee pacifiste tra i soldati e la popolazione.⁶

Fu data ampia circolazione alla falsa notizia che forze turche partecipavano all'occupazione. Gli ottomani si prestavano a rappresentazioni negative sia per la diversità religiosa, in quanto mussulmani, sia per la persistenza dello stereotipo del "turco invasore", risalente al Medioevo e all'Età moderna.⁷ Tuttavia, l'accento posto sulla presenza ottomana era finalizzato all'assolutizzazione negativa dell'Austria-Ungheria e della Germania, colpevoli di aver condotto "l'orda" in Italia⁸ e dell'alleanza sacrilega con gli "infedeli".⁹ Un pretesto per rafforzare le accuse di irreligiosità mosse alle Potenze centrali, già incolpate di aver asportato le campane dalle chiese (requisite per essere rifuse ai fine bellico).¹⁰ I giornali di

¹ *Il biglietto del Kaiser*, «La Tradotta», n. 3, 7 aprile 1918.

² Cfr. *Documenti della barbarie tedesca*, «La Giberna», n. 6, 7 aprile 1918.

³ G. Giglioli, *La Kultur si ritira*, ill., «La Ghirba», n. 22, 15 settembre 1918.

⁴ Cfr. *Povere le nostre terre invase! Requisite, sempre requisite*, «La Trincea», n. 4, 9 febbraio 1918; *Saggi dell'invasione nemica*, «La Trincea», n. 5, 14 febbraio 1918.

⁵ *I sistemi dell'invasore*, vignetta, «L'Eco della trincea», n. 1, 1° maggio 1918.

⁶ Sulla campagna antisocialista dopo Caporetto, oltre al volume di Isnenghi, cfr. A. D'Orsi, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie (1917-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 121-125.

⁷ Cfr. M. Formica, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2012, pp. 15-63; G. Ricci, *I turchi alle porte*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 19-64.

⁸ Cfr. Loi, *Le riflessioni del governatore di Feltre*, vignetta, «La Trincea», n. 1, 23 gennaio 1918. Nella vignetta si spiegava che gli austro-tedeschi avevano posto un governatore turco a capo di Feltre.

⁹ Cfr. M.R. Murgia, *Auto- ed etero-rappresentazione nella propaganda della Grande Guerra. Alcuni esempi dalle pagine de «La Tradotta» e della «Tiroler Soldaten-Zeitung»*, in «Between», v. 1, n. 1, 2010, pp. 1-12.

¹⁰ «È l'ora dell'Angelus. Fino a pochi mesi or sono, a quest'ora, le campane spandevano dall'alto il loro saluto

trincea ridussero i turchi a profanatori al soldo della Germania, come conferma la poesia di Carlo Zangarini *Il Turco a Udine* pubblicata su «L'Astico» nell'agosto 1918:

Il pazzo di Germania, cui nel fosco cervello
la vergogna del mondo insanguinato balla,
per schiaffeggiarti ha detto al turco: vai, mio
nelle chiese d'Italia preparati la stalla, bello.¹

Nella lirica semidialettale *La Madonnina blù*, il commediografo Renato Simoni immaginò il ritorno di Pio X nel Veneto, per constatare gli effetti dell'invasione ed esprimere a una statua della Vergine, in una chiesa di campagna, lo strazio per l'abbandono e la sistematica profanazione dei luoghi sacri da parte di tedeschi e turchi. Dolore che si tramutava in odio:

Go patio tanto, Madona mia bela, / vedendo i nostri fradeli furlani / in man de
quei... (La perdona anca Ela / se parlo mal)... de quei nati de cani! [...]
Una caserma de turchi i ga fato /d'una cieseta de Udine; i ga, / dove la messa
diseva el curato, / piantà la stala dei servi di Allah! [...]
In Franza, el zorno de Vénere Santo, / i ga tirà su 'na ciesa inoçente / da çento
mia! Che prodesse che vanto! / copar la zente che no ve fa gnente! [...]
Madona Santa, pensando sti dani / fati a le ciese, più pace no go! / E sti assassini
i se dise cristiani! / Cristiani loro? In malorsega, no.²

A causa dell'alleanza con l'Impero ottomano, l'Austria-Ungheria e la Germania erano accusate di aver piegato a loro piacere le leggi di Dio: «Iddio Signore comandò a Mosè: Non avrai altro Dio davanti a me! Noi, che siamo con i turchi in società, davanti al nostro Dio mettiamo Allah, onde la legge va così corretta: cambia Dio come cambi di giacchetta».³ I turchi furono relegati a un ruolo subalterno e, infatti, le immagini a loro dedicate furono sporadiche, si potrebbe dire irrilevanti rispetto alla demonizzazione intensiva di austro-ungarici e tedeschi che, dopotutto, erano gli avversari affrontati quotidianamente dai fanti sul campo.⁴

Nonostante le redazioni prediligessero gli argomenti legati all'attualità, i *topoi* storici trovarono spazi sui giornali di trincea. Assidui furono i riferimenti allo stereotipo del "tedesco invasore". Le raffigurazioni del nemico nelle vesti di un barbaro minacciante la romanità⁵ erano funzionali sia ad avvalorare la legittimazione "civilizzatrice" del conflitto,

sui dolci paesi friulani. Ma gli austriaci e i tedeschi hanno rubato tutte le campane: la sera giunge muta senza una voce che ripeta: *Sperate, aspettate, l'ora della liberazione verrà!*». *Il biglietto del Kaiser*, «La Tradotta», n. 3, 7 aprile 1918. Vedi anche, Lambda, *Un svuò di carta*, «La Ghirba», n. 27, 20 ottobre 1918.

¹ C. Zangarini, *Il turco a Udine*, «L'Astico», n. 26, 1° agosto 1918.

² R. Simoni, *La Madonnina blu*, «La Tradotta», n. 4, 14 aprile 1918. Sul registro semidialettale del testo, cfr. D. Pettinicchio, *Il dialetto nei giornali di trincea dopo Caporetto*, in R. Fresu (a cura di), «*Questa guerra non è mica la guerra mia*». *Scritture, contesti, linguaggi durante la Grande guerra*, Roma, il Cubo, 2015, p. 287. La lirica fu musicata da Giuseppe Ermete Gaeta, noto con lo pseudonimo di E.A. Mario e autore della *Canzone del Piave*. Sembra che la canzone si diffuse tra i soldati. Cfr. M. Mondini, *Il Veneto in armi: tra mito della nazione e piccola patria. 1866-1918*, Gorizia, LEG, 2002, p. 210.

³ *I dieci comandamenti*, «La Tradotta», n. 7, 9 maggio 1918, p. 7.

⁴ Cfr., ad es., A. Zamboni, *I turchi bulgherati*, ill., «La Ghirba», n. 26, 13 ottobre 1918.

⁵ Cfr. D.L. Crespi, *Wotan*, «La Trincea», n. 28, 6 ottobre 1918.

nei termini della contrapposizione civiltà/barbarie, sia a rinsaldare la costruzione di una continuità tra il Regno d'Italia e la Roma imperiale, poi sviluppata dal fascismo.¹ In genere, la nozione di barbaro assunse una connotazione razzista, acquistando significati che negavano la cultura e l'umanità degli austro-tedeschi.² L'argomento corroborava l'idea dell'inimicizia secolare fra latini e germanici, rinnovando con l'invasione le incommensurabili brutalità commesse sul suolo italiano nel passato. Possono essere considerate rappresentative di questa lettura le parole de «La Voce del Piave», organo dell'XI corpo d'armata:

Loro. Come miriadi di cavallette furibonde per fame essi offuscarono la luce. Nel profondo buio pauroso creatosi per le ingenti orde sempre sopravvenienti, nel lezzo di cose incadaverite, emanantesi dai loro corpi immondi, nello squallore rosso di incendi interminabili, nella mostruosità, non più umana, dell'avidità sconfinata di sangue e di ferocia, Unni, Attila, Barbarossa, fu il loro nome. Molti secoli son passati. I loro cervelli nutriti di sangue sgorgante da corpi puri sgozzati per essere da essi divorati, si sono acuiti nella ferocia meccanica, intravedendo, con felino occhio, attraverso nubi venefiche e le lingue divoratrici di fuoco, il martirio e la strage. La loro crudeltà s'è rallegrata nel grido straziante di bimbi che elevavano al cielo i moncherini sanguinanti; nel pianto ininterrotto di resti di famiglie schiave; nel rossore pieno di lagrime di fanciulle condannate a partorir mostri. Sono i nepoti di Attila, degli Unni di Barbarossa; è la razza che ha insozzato il Belgio, che ha riempito il Nord della Francia delle loro carogne sempre più accatastan-tisi.³

Il carattere difensivo assunto dal conflitto sollecitò analogie con le lotte della Lega lombarda contro il Barbarossa, idealizzate nei termini di una guerra popolare contro l'invasore tedesco. «L'Astico» elevò il giuramento di Pontida a marchio della superiorità dell'Italia unita sulla Germania, uno Stato da sempre rapace e imperialista: «I tedeschi, sempre attenti alle debolezze altrui e sempre avidi di conquista, deliberarono di approfittare di questi contrasti per invadere l'Italia settentrionale e sottometerla al loro dominio».⁴ Federico I Hohenstaufen era schematicamente raffigurato come l'ennesimo invasore tedesco disceso nella Penisola:

Il Barbarossa era Tedesco anch'esso
E veniva in Italia molto spesso,
E discendeva senza fallo al piano,
Due volte all'anno ad incendiar Milano.
Fin che Milan n'ebbe le tasche rotte
E lo coprì di sacrosante botte.⁵

¹ Bazzi immaginò un legionario romano omaggiare per la vittoria sul Piave un fante italiano. Cfr. M. Bazzi, *Oggi mi somigli*, ill., «La Trincea», n. 20, 30 giugno 1918. Sul mito fondativo legato alla Roma imperiale, cfr. M. Bertone, «*Civis Romanus Sum*»: romanità, latinità e Mediterraneo nel "discorso italico" di Benito Mussolini (1915-1922), in «Cahiers de la Méditerranée», n. 95, 2017, pp. 109-118.

² Cfr. M. Jeismann, *La patrie de l'ennemi*, cit., p. 308.

³ D. De Miranda, *Loro-Noi*, «La Voce del Piave», n. 2, 7 aprile 1918.

⁴ *Il giuramento di Pontida*, «L'Astico», n. 11, 25 aprile 1918.

⁵ R. Simoni, *Paginette scelte di storia tedesca*, «La Tradotta», n. 6, 2 maggio 1918.

Il Risorgimento restò, però, il periodo storico più menzionato. «L'Eco della trincea», per esempio, pubblicò una rassegna settimanale sugli anniversari di battaglie risorgimentali.¹ Il tema assunse non di rado declinazioni attualizzanti. «La Ghirba» ricomprese le tre guerre d'indipendenza nello scontro irriducibile tra civiltà e barbarie «in difesa della libertà».² «La Voce del Piave» si dotò di una rubrica, *Quarantottando*, dedicata alle lotte risorgimentali, dove l'argomento principe erano le violenze austriache durante la dominazione in Italia. Gli episodi erano presentati con i registri linguistici e l'impostazione narrativa dell'*atrocità propaganda*, con continui paralleli tra passato e l'esperienza contemporanea: «le fiamme rischiavano le negre figure degli austriaci, che si agitavano ubriachi di vino e di sangue, che sghignazzavano ed urlavano ferocemente».³

Il corpo specchio delle virtù

I giornali di trincea prestarono una particolare attenzione al corpo del nemico, oggetto di rappresentazioni grottesche che ne esasperavano gli stereotipi fisici e comportamentali, per metterne in luce la diversità, l'inferiorità e l'abbruttimento morale al fine della costruzione del consenso.⁴ Vennero mobilitate le iconografie messe a punto dall'interventismo – assai spesso il risultato, a loro volta, di riadattamenti della propaganda Alleata – con una predilezione per le caricature umoristiche, funzionali sia alla deformazione fisica sia a veicolare messaggi facilmente riconoscibili, coniugando la “burattinizzazione” farsesca alla criminalizzazione dell'avversario. Austro-ungarici e germanici avevano rappresentazioni ben differenziate, con caratteristiche e ruoli diversificati: non deve fuorviare il fatto che, a livello linguistico, i due popoli erano talora indistintamente definiti come “tedeschi”, tanto nei giornali di trincea quanto su altri organi di propaganda. Come accennato, si trattava di una semplificazione di lungo corso del discorso patriottico italiano, che portava a ricomprendere gli austro-ungarici nello stereotipo storico del “germanico invasore”.⁵ Infatti, se entrambi condividevano un carattere diabolico che li rendeva propensi all'inganno, alla violenza e al furto, gli asburgici – come, del resto, turchi e bulgari – erano ridotti a sgherri della Germania, che incarnava la principale minaccia. Invece, le differenziazioni tra le componenti etniche della monarchia danubiana furono inevitabilmente superficiali, a causa della banalizzazione operata dai giornali di trincea. Questo nonostante la manifesta simpatia di varie testate, specialmente quelle d'ispirazione democratica come «L'Astico», per

¹ Cfr. *La settimana storica*, «L'Eco della trincea», n. 1, 1° maggio 1918.

² G. de Mas, *Le ombre del '59*, vignetta, «La Ghirba», n. 11, 24 giugno 1918. Il numero, dedicato all'anniversario della battaglia di Solferino e San Martino, conteneva vari articoli e illustrazioni con paralleli tra il Risorgimento e la Grande Guerra.

³ *Prodezze dell'Austria*, «La Voce del Piave», 2 giugno 1918.

⁴ Sulla caricatura del nemico nella pubblicistica di guerra, cfr. J. Gardes, *La caricature en guerre: Allemagne, 1914-1918*, in «Le Temps des médias», v.4, 1/2005, pp. 151-161; J.-Y. Le Naour, «Bouffer du Boche». *Animalisation, scatologie et cannibalisme dans la caricature française de la Grande Guerre*, in *Corps en guerre. Imaginaires, idéologies, destructions. Tome 1*, «Quasimodo», 8/2006, p. 255-261.

⁵ Cfr. B. Bracco, *Il corpo e la guerra tra iconografia e politica*, cit., pp. 310-311.

i cosiddetti popoli oppressi dell'Impero asburgico.¹ La stereotipizzazione di turchi e bulgari fu, invece, materia di scarse attenzioni sui fogli per i soldati.

L'immagine stereotipata del nemico aveva alcuni elementi fissi. L'austriaco aveva una fisicità innaturale: un corpo lungo e rachitico, lunghi arti prensili che si concludevano in mani abnormi e arraffatrici, le orecchie appuntite e demoniache, il volto spigoloso, abbruttito e maligno, e una bocca smisurata.² La connotazione fisica evocava la bramosia e, soprattutto, la fame:³ in una tavola di Sergio Canevari, persino la luna sul cielo di Vienna aveva una grande bocca famelica.⁴ (Fig. 7) La deformazione fisica faceva il paio con le vesti lacere, il portamento sgraziato e alcuni oggetti iconografici, come la mazza ferrata o la candela (allusione al nomignolo "mangiasego").⁵ I caratteri esteriori, espressioni di fragilità, da un lato esorcizzavano la paura del nemico e, dall'altro, erano lo specchio dell'idiozia e della perversione morale. L'austriaco era abietto, dissoluto e subdolo, mosso da istinti sessuali e dedito a vizi, quali il furto, l'alcolismo e la lussuria. Il difetto caratterizzante era l'affidarsi a mezzi sleali per sopperire alla debolezza e alla codardia.⁶ Le iconografie univano elementi demonizzanti e animalizzanti che collimavano nella rappresentazione dell'austriaco come una "scimmia", animale associato alla furbizia e alla malignità. Può essere indicativa un'illustrazione di Mario Sironi⁷ che accentuava la connotazione scimmiesca del nemico per dare risalto alla scaltrezza ferina, come spiegava la didascalia: «Cecchino», il nomignolo per definire gli austriaci diffuso tra i soldati,⁸ «non ha una definizione concisa fra le specie della scala geologica. Partecipa della scimmia e dell'uomo, ma mentre non è scimmia non è neppure uomo. Cecchino è soprattutto un'istituzione: una feroce, mortale, implacabile istituzione».⁹ (Fig. 8) «L'Eco della trincea» narrò, in una composizione farsesca dagli accenti razzisti e triviali, «la genesi delle scimmie austriache» che Dio «impastò col fango», fissandone l'alterità rispetto al genere umano. La "bestia austriaca" aveva acquisito comportamenti civilizzati, ma restava qualcosa di diverso, orrendo e, pertanto, pericoloso. Il soldato italiano avrebbe dovuto combattere «fin che la sconcia bestia, non torni al creator!».¹⁰ Il componimento era corredato da una caricatura sul processo evolutivo della scimmia in austriaco.

¹ Cfr. R. Pozzi, *Da l'Astico a Con me e con gli alpini: un mutamento di sguardo sul nemico*, in «Studi Interculturali», 3/2015, p. 53.

² Cfr. F. Mateldi, *La fine della loro guerra*, ill., «San Marco», n. 3, giugno 1918.

³ La monarchia danubiana attraversò una grave crisi alimentare nel corso della guerra, che raggiunse l'acme nel 1918. Cfr. G. Tunstall, *The military collapse of central power, in 1914-1918-online*, cit., 3 aprile 2015, pp. 8-10.

⁴ S. Canevari, *Amori fameosi viennesi*, ill., «La Ghirba», n. 9, 2 giugno 1918.

⁵ A. Zamboni, *Risorse alimentari*, ill., «La Ghirba», n. 8, 26 maggio 1918.

⁶ *Bono italiano*, vignetta, «La Trincea», n. 1, 23 gennaio 1918.

⁷ Sulla figura di Mario Sironi durante la Grande Guerra, cfr. N. Marchioni, «L'arte della guerra in Italia», cit., pp. 32-33, 48, 164-165, 212.

⁸ Il termine, usato sia per definire gli austriaci sia i tiratori scelti (uso poi affermatosi nel linguaggio comune), deriva da "Cecco", nomignolo riferito a Francesco Giuseppe, l'imperatore d'Austria. Cfr. B. Buono, *L'invenzione linguistica*, cit., p. 165.

⁹ M. Sironi, *Figure e figurine della guerra*, vignetta, «Il Montello», n. 3, 15 ottobre 1918. L'associazione tra l'austriaco e la scimmia ricorre anche nell'illustrazione di Mario Sironi, *La strategia e la tattica spiegata al popolo... austriaco*, ill., «Il Montello», n. 1, 20 settembre 1918.

¹⁰ *La genesi delle scimmie Austriache*, «L'Eco della trincea», n. 15, 7 agosto 1918.

L'iconografia del germanico, invece, non subì particolari rielaborazioni rispetto a quelle già circolanti nel fronte interno. Il tedesco era tratteggiato come un pingue soldato, indossante l'elmo a punta prussiano, dai tratti animaleschi, generalmente accostato al maiale (un *topos* della propaganda franco-britannica).¹ Alcune rappresentazioni, per estremizzarne la brutalizzazione, chiarirono che gli avversari non erano degni neppure dell'appellativo di "maiale", immaginando i suini lamentarsi per l'accostamento: «Per insultarsi si servono del mio nome. Ma io per esempio non vorrei essere un eroe dello stampo di questi [austriaci e tedeschi] che mi rubano».² In altre circostanze, il soldato germanico venne equiparato a un ratto³ oppure a un rospo velenoso, ossia un essere repellente e senza scrupoli morali nel compiere empie azioni, come bombardare le città italiane in piena notte.⁴ (Fig. 9) A differenza dell'austriaco, il germanico aveva un'intelligenza acuta e bellicista di cui si serviva per dar sfogo all'inappagata sete di sangue e dominio.⁵ Il rapporto asimmetrico tra le Potenze centrali, oggetto di continue satire nei giornali di trincea, era ben sintetizzato da un'illustrazione «La Ghirba»: un macilento soldato asburgico spingeva faticosamente una carretta con sdraiato un pasciuto militare prussiano.⁶ Questa costruzione propagandistica mirava a esasperare l'inferiorità del nemico austro-ungarico, incanalando l'odio contro l'Impero gugliemino. Per la propaganda, i tedeschi erano la summa di tutti gli esagerati vizi e le perversioni delle potenze nemiche: «nei paesi invasi hanno salutato con un sospiro di sollievo la partenza delle truppe germaniche che non hanno fatto altro che requisire e requisire, portando via tutto».⁷

La banalizzazione della figura del nemico e dei suoi caratteri negativi appare particolarmente efficace nelle strisce a fumetto e nelle illustrazioni umoristiche. Le tavole di Antonio Rubino per «La Tradotta» – costellate da soldati infantilizzanti,⁸ dai toni leggeri e dai colori vivaci, e corredata da didascalie in rima baciata, ispirate alle filastrocche – non devono essere considerate forme attenuate di demonizzazione dell'avversario o semplici ridicolizzazioni,⁹ pur avendo poco da spartire con le inquietanti rappresentazioni dell'*atrocity propaganda*. I neonati tedeschi di Rubino erano lattanti imbruttiti, «che per cuffia portan

¹ Cfr. J.-Y. Le Naour, *Cochons d'Allemands! La représentation de l'ennemi dans la caricature de guerre (1914-1918)*, in P. Bacot et alii (a cura di), *L'animal en politique*, Parigi, L'Harmattan, 2003, pp. 231-244; Id., «Bouffer du Boche», cit., pp. 260-261.

² *Il maiale*, vignetta, «La Trincea», n. 10, 7 aprile 1918. Vedi anche: *Dopo il bombardamento di Venezia*, vignetta, «La Tradotta», n. 1, 21 marzo 1918.

³ Cfr. G. Giglioli, *Decisamente, la Sciampagna mi fa male, anche annacquata*, ill., «La Ghirba», n. 17, 11 agosto 1918.

⁴ *Schizzi di fiele: bombardamento di Napoli*, vignetta, «La Trincea», n. 9, 31 marzo 1918. Nell'immagine, un soldato prussiano rappresentato come un rospo a cavallo di un dirigibile lancia bombe venefiche sulla città di Napoli. La vignetta si riferiva al bombardamento di Napoli, avvenuto nella notte tra il 10 e l'11 marzo 1918. Cfr. *Napoli bombardata dal cielo*, «La Stampa», 12 marzo 1918.

⁵ Cfr. G. Montanari, *Proletariato austriaco e militarismo germanico*, vignetta, «La Giberna», n. 6, 7 aprile 1918.

⁶ Cfr. *Alleanza*, vignetta, «La Ghirba», n. 17, 11 agosto 1918.

⁷ *Sistemi tedeschi*, vignetta, «La Trincea», n. 7, 7 marzo 1918.

⁸ Cfr. A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., p. 62.

⁹ Ad esempio, si veda l'episodio della trasmissione televisiva *Passato e presente* dedicato a *La propaganda nella Grande Guerra*, della stagione 2017-18 (in particolare ai minuti 26.34-27.50), dove viene sottostimata la persuasiva demonizzazione del nemico, non scevra di razzismo, operata dai giornali di trincea. Alla pagina web: <https://www.raiplay.it/video/2018/05/Passato-e-Presente---PROPAGANDA-NELLA-GRANDE-GUERRA-dfcb6a42-c881-489d-b706-c75983c6b3c0.html> [Url consultato 13 maggio 2020].

l'elmo / Mordon graffian come gatti, / tiran calci, maneschi».¹ (Fig. 10) Altre illustrazioni sembrano disinvolve volgarizzazioni di teorie razziste sullo schieramento avversario, come le tesi pseudoscientifiche sullo sgradevole odore emanato dai tedeschi per presunti difetti fisici congeniti (la bromidrosi).² La striscia *L'origine dei gas* spiegava che le armi chimiche erano state realizzate dagli scienziati tedeschi estraendo il fetore dalla popolazione, in quanto «la Germania puzza tutta»:

Non si dica: «quei teutonici
Sono chimici eccellenti
Perché i gas più puzzolenti
Fan con opera infernal».
Non han fatto, no, prodigi
Di ricerche acute e lente:
spargon sol naturalmente
il lor puzzo original.³

Merita un discorso a parte la costruzione antitedesca e antiaustriaca sviluppata da «L'Astico».⁴ L'attenzione prestata al mondo rurale dalla redazione – del resto, il direttore, l'interventista valdese e vociano Piero Jahier,⁵ aveva una fascinazione paternalistica e populistica per la truppa, composta nella sua unità da contadini e montanari provenienti dall'area prealpina – indusse a elaborare un'immagine del nemico basata sugli stereotipi popolari. Il giornale, inoltre, fece un uso disinvolto del dialetto, nonostante il registro alto. Il periodico definì il nemico ricorrendo al termine “muc”, parola dialettale significante “caprone” ma utilizzata dai popoli prealpini veneto-friulani per identificare spregiativamente i “tedeschi” (nell'immaginario popolare, tutte le popolazioni provenienti da al di là delle Alpi centro-orientali, fossero esse slave o germaniche). A livello popolare, l'epiteto “muc” accostava il tedesco al comportamento del becco, ritenuto superbo, fiero e aggressivo.⁶ Il giornale calcò in questo modo un termine presente nel deposito culturale dei destinatari del messaggio e sedimentatosi nel gergo della truppa.⁷ Il lemma “muc” finì per sostituire sempre più spesso quello di “tedesco”, anche in articoli d'approfondimento: «Il Muc ha sbavato veleno. Cerca di corromperci nominando la pace. Più cresce la sua paura e più

¹ A. Rubino, *La fabbrica dei tedescotti*, ill., «La Tradotta», n. 3, 7 aprile 1918.

² Cfr. J. Courmont, *Odeurs et représentations de l'Autre pendant la Première Guerre mondiale*, in «Emulations. Revue de sciences sociales», 12/2014, p. 23-33.

³ A. Rubino, *L'origine dei gas*, ill., «La Tradotta», n. 11, 22 giugno 1918.

⁴ Il giornale aveva differenze profonde dai principali giornali di trincea: il taglio, tra il giornale d'approfondimento politico e il foglio di propaganda, e i contenuti lo rendevano poco adatto ai combattenti poco istruiti. Il giornale divenne la piattaforma del programma politico populista, ruralista e antimoderno di Jahier. Cfr. R. Pozzi, *Da l'Astico a Con me e con gli alpini*, cit., pp. 53-62.

⁵ Cfr. G. Izzi, *Jahier, Piero*, in *DBI*, vol. LXII, 2004.

⁶ Cfr. B. Buono, *L'invenzione linguistica*, cit., p. 166. È stata qui riportata l'associazione “tedesco-muc-caprone” attenendoci alla scelta del giornale di Jahier. Si attestano, tuttavia, più etimologie del termine “muc”. Zucca u Stuk ha riportato che nell'area friulana il termine “muc” significa in realtà “rospo bombino”, ma non ha escluso che “muc” derivi dalla parola “mòcheni”, una popolazione di lingua tedesca costituente un'isola etnica ed alloglotta in provincia di Trento. G.D. Zucca u Stuk, *Spunti gergali al «Panzini» 1950*, in «Lares», v. 66, n. 1, 2000, pp. 104-105.

⁷ Sull'uso nelle testimonianze letterarie, cfr.: G. Capecchi, *Lo straniero nemico e fratello*, cit., pp. 158, 165.

diventa impostore».¹ L'accostamento al caprone agevolava la demonizzazione e l'animalizzazione del nemico. In tal senso, è emblematica l'illustrazione, pubblicata a tutta pagina, della testa di un caprone: l'animale, dalle corna mefistofeliche, digrignava i denti, assumendo un'espressione malevola, mentre gli occhi traboccanti di rabbia fissavano il lettore. I motti attorno all'immagine specificavano che si trattava del «MUC che vuol dire CAPRONE», perché così «chiamano il "todesco" i montanari dell'alto Veneto». La repellenza fisica del becco diventava il riflesso della bassezza e della perversione dell'avversario, connotato da vizi bestiali legati alla sfera sessuale: «Il caprone è sporco. Il caprone è goloso. Il caprone è sensuale. Il caprone è prepotente». «Si vede che lo conoscevano», proseguiva ancora la didascalia, «meglio di noi "il todesco" quei montanari che gli stavan vicino e gli andavano in casa. Tutta Italia deve chiamarlo MUC. MUC è proprio il suo nome».² Il tedesco diventava un essere bestiale, demoniaco e grondante aggressività. L'accostamento dell'iconografia al perentorio monosillabo "muc", slogan riprodotto a caratteri cubitali, puntava a fissarne la rappresentazione nella mentalità del lettore. (Fig. 11)

Il capo nemico, l'odioso fantoccio

La demonizzazione dei leader delle potenze nemiche era parte integrante della costruzione di un'immagine negativa della collettività avversaria. I capi erano, infatti, la rappresentazione icastica dei difetti della propria comunità.³ Già vittime delle ridicolizzazioni interventiste, divennero bersagli prediletti dei giornali di trincea. Le redazioni mobilitarono il repertorio satirico e le strategie retoriche impiegati abitualmente nella *bagarre* politica italiana: la metafora animale,⁴ il paradosso, la sineddoche, la "burattinizzazione".⁵ La satira venne convogliata verso i regnanti d'Austria-Ungheria e Germania, anche se non furono rare le derisioni dei comandanti militari – Paul von Hindenburg ed Eric Ludendorff, specialmente – e dei monarchi di Bulgaria e Turchia.

Le rappresentazioni dell'imperatore Carlo I d'Asburgo rispecchiarono i vari nomignoli ipocoristici affibbiatigli, che alludevano alle debolezze della monarchia danubiana: «Carlino»,⁶ «Carluccio»⁷ oppure «Piccolo Carlo».⁸ Il sovrano austriaco era ritratto macilento,

¹ P. Jahier, *Il Muc ha sbavato veleno*, «L'Astico», n. 32, 12 settembre 1918. Si veda anche l'articolo P. Jahier, *Tre semplici saluti italiani ma ardenti come il tricolore*, «L'Astico», n. 26, 1 agosto 1918

² *Muc che vuol dire caprone...*, ill., «L'Astico», n. 26, 1° agosto 1918.

³ Cfr. F. Frizzera, *I giornali di trincea: una guerra per immagini e stereotipi*, Vittorio Veneto, Museo della Battaglia, 2015, p. 7.

⁴ *Il serraglio degli Imperi centrali*, vignetta, «La Ghirba», n. 23, 22 settembre 1918. Sull'animalizzazione dell'avversario politico, cfr. B. Bracco, *Il corpo e la guerra tra iconografia e politica*, cit., p. 312; A. Brillì, *Due saggi sulla caricatura*, in Id. (a cura di), *Dalla satira alla caricatura: storia, tecniche e ideologie della rappresentazione*, Bari, Dedalo, 1985, p. 200.

⁵ *Grande tiro europeo!*, ill., «La Trincea», n. 29, 27 ottobre 1918. Nell'illustrazione, le marionette dei sovrani nemici venivano bersagliati da un soldato italiano a torso nudo.

⁶ G. De Mas, *Dopo il convegno dei due imperatori*, ill., «La Ghirba», n. 10, 9 giugno 1918.

⁷ A. Zamboni, *Somiglianze. Carluccio al Kaiser: «Dimmi la verità, non ti sembra che la Marna somigli un po' al Piave?»*, «La Ghirba», n. 16, 4 agosto 1918.

⁸ N. Siciliano, *La dolorosa istoria del piccolo Carlo*, «La Ghirba», n. 4, 28 aprile 1918.

pauroso¹ e infantile,² con difetti simili a quelli di un bambino: era «ghiotto»,³ insincero e viziato. (Fig. 12) A comporre la negativizzazione dell'imperatore contribuì l'*affaire Sisto*, scandalo diplomatico che danneggiò il suo prestigio internazionale.⁴ La vicenda suggerì agli illustratori di raffigurare il monarca come un burattino ora mosso dall'imperatore Guglielmo II⁵ ora dell'imperatrice austriaca Zita di Borbone-Parma. Proprio la relazione tra Carlo e la consorte fu oggetto dello scherno dei giornali di trincea che, ricorrendo a un umorismo da caserma, dipinsero la donna come volubile e inappagata dal rapporto coniugale con il marito, perdente e, quindi, svirilizzato.⁶ Nel teatrino dei capi delle Potenze centrali, sempre a causa dell'*affaire Sisto*, Carlo I finì per incarnare il bugiardo, un attributo che a cascata ricadde sulla collettività austriaca. La monarchia danubiana divenne «l'impero delle bugie», dove l'inganno e la falsità erano il tratto della quotidianità, ipotizzando – in maniera ironica – che persino le donne austriache fossero in realtà uomini travestiti: «siam falsi: dal nostro potente / monarca al facchino di piazza / s'inganna, s'imbroglia, si mente! / E tu vuoi ch'io sfalsi la razza?».⁷

La rappresentazione di Guglielmo II ricalcò quelle diffuse nel fronte interno, che lo identificavano come il responsabile del conflitto e il macchinatore delle atrocità belliche. Lo studio della caricatura dell'imperatore tedesco giova a far emergere la propensione dei giornali di trincea per un umorismo grottesco, capace di alternare e combinare i registri espressivi della cultura popolare e gli stili dei raffinati prodotti delle élite. «La Giberna», paragonando l'imperatore tedesco a figure storiche “negative”, immaginò Nerone scrivergli dagli inferi per omaggiarlo per la sua crudeltà e irreligiosità: «Io sono stato un po' criticato da qualche cristianuccio perché ai miei tempi avevo bruciato qualche decina di donne per illuminare i mei giardini. Oggi voi, coi vostri lanciafiamme ne bruciate a centinaia, di questi luridi cristiani».⁸ «La Trincea» inserì il sovrano in una scimmiettatura letteraria della

¹ Cfr. M. Bazzi, *I brutti sogni di Carlino*, ill., «La Trincea», n. 26, 1° settembre 1918. Nell'illustrazione, il sovrano d'Austria si nascondeva sotto le coperte dopo aver sognato un attacco degli arditi.

² E. Sacchetti, *Le disgrazie di Carlino*, ill., «La Tradotta», n. 12, 4 luglio 1918. L'autore rappresentò il sovrano nelle vesti di un bimbo capriccioso, in castigo e affranto per la rottura dei suoi giochi (riferimento alla disfatta sul Piave e alle sconfitte della flotta austro-ungarica nell'Adriatico).

³ Cfr. *Lezione*, vignetta, «La Ghirba», n. 12, 30 giugno 1918.

⁴ Tra il gennaio e il maggio 1917, Carlo I intavolò senza successo trattative con l'Intesa per una pace separata, attraverso il cognato Sisto di Borbone-Parma, ufficiale dell'esercito belga. Nell'aprile 1918, quando trapelò la notizia delle trattative, Carlo I negò ma il primo ministro francese Clemenceau pubblicò le lettere autografe dell'imperatore. I tedeschi vissero la proposta come un tradimento. Nonostante i tentativi di insabbiare la vicenda, il sovrano finì per essere descritto come uno strumento nelle mani di una cricca italiana e antitedesca, capeggiata dalla moglie Zita, perdendo prestigio davanti all'opinione pubblica tedesca e indebolendo la posizione austriaca rispetto alla Germania. Cfr. C. Hartungen – L. Steurer, *La memoria dei vinti. La Grande Guerra nella letteratura e nell'opinione pubblica sudtirolese (1918-1945)*, in D. Leoni – C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra*, cit., p. 452; R. Rill, *Sixtus Affair*, in *1914-1918-online*, cit., 8 ottobre 2014; R. Rill, *Charles I, Emperor of Austria*, in *1914-1918-online*, cit., 19 agosto 2015.

⁵ Cfr. *Il tuo è mio e il loro è nostro*, vignetta, «San Marco», n. 1, 24 maggio 1918; G. Giglioli, *La classe di Assen*, ill., «La Ghirba», n. 16, 4 agosto 1918.

⁶ *Divorziamo!* e *Lettere di Carlino a Sisto* in «L'Eco della trincea», n. 11, 10 luglio 1918. Il numero, giocando sui doppi sensi, ipotizzava un divorzio tra i due, a causa delle polemiche per l'*Affaire Sisto*.

⁷ Cfr. A. Rubino, *L'Impero delle bugie*, ill., «La Tradotta», n. 6, 2 maggio 1918. Per articoli dal tenore simile, cfr. *Le bugie dell'imperatore*, «La Tradotta», n. 5, 21 aprile 1918.

⁸ *Lettere dall'inferno. A sua grandezza Guglielmo Kaiser*, «La Giberna», n. 10, 5 maggio 1918.

Commedia dantesca, capolavoro letterario noto tra i ceti popolari.¹ L'imperatore Guglielmo II, deforme e sanguinante, diventava un dannato, perseguitato dalle vittime delle *german atrocities*: donne a lutto, ragazze vittime di stupri e neonati con le mani amputate.² L'illustratore Rubino equiparò Guglielmo II e la Germania a selvaggi africani, mobilitando il repertorio di stereotipi legati al razzismo coloniale.³ Una tribù di cannibali dell'Africa, morto il sovrano, bandiva un concorso per eleggerne uno nuovo: i requisiti erano l'inumanità e la crudeltà. Si candidavano varie figure: «un cannibale ghiottone», «un evaso di galera» e «la iena che divora morti a cena», tutte però scartate «per [la] troppa civiltà». Carlo I, ritratto con due forche nelle mani e accompagnato dai sovrani di Turchia e Bulgaria, era scartato perché «è troppo onore: dei tedeschi al servitore!». Infine, i selvaggi eleggevano Guglielmo II, la massima espressione della barbarie: «Vien Guglielmo col suo vario / rinomato campionario / d'arti barbare, armi sozze, / gas, siluri, e mani mozze. / I cannibali a una voce / gridan tutti: "Il più feroce, / il più barbaro sei tu / degno re degli Zulù!"».⁴ Con un linguaggio semplice e spiritoso, unito a uno stile grafico accattivante, il giornale cercava di divertire il fante proponendogli, al contempo, una demonizzazione immediata e radicale dello schieramento avversario. (Fig. 13)

Noi / Loro

Gli stereotipi negativi sul nemico furono essenziali nella contrapposizione binaria "noi/loro", una strategia retorica largamente praticata per delineare negativamente il nemico e, soprattutto, esaltare il proprio gruppo.⁵ I cliché emersero specialmente in quelle illustrazioni dove il combattente italiano, elevato a modello di virilità e virtù, veniva confrontato agli austro-tedeschi.⁶ I giornali di trincea proponevano concetti schematici e manichei, che non si prestavano a interpretazioni sfumate. La differenza era anzitutto evidente sul piano fisico. I fanti e gli alpini erano equiparati a guerrieri classici dalle pose plastiche e impassibili, con volti rosei e rassicuranti,⁷ mentre i nemici erano minuti, spauriti ed esteticamente disgustosi, con facce infossate, appuntite e verdognole.⁸ Lo scarto tra gli opposti schieramenti era poi morale. (Fig. 14) Il combattente italiano era un eroe buono e

¹ Cfr. D. Scotto, *Feroci trine*, cit., p. 546; I. De Michelis, *Dante irredento prigioniero in Russia*, in B. Alfonzetti - T. Cancro - V. Di Iasio - E. Pietrobon (a cura di), *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015)*, Roma, Adi editore, 2017, pp. 1-7.

² Cfr. M. Bazzi, *La Sanguigna Commedia*, ill., «La Trincea», n. 29, 27 ottobre 1918.

³ Cfr. R. Bianchi, *L'alfabetizzazione patriottica*, cit., pp. 369-384.

⁴ A. Rubino, *Re Antropofago*, ill., «La Tradotta», n. 2, 31 marzo 1918.

⁵ Sull'argomento, cfr. J. Gardes, *La caricature en guerre*, cit., pp. 156-158; S. Bruendel, *Othering/Atrocity Propaganda*, cit., pp. 4-5.; S.A. Haring, *Une sociologie des émotions en guerre. La camaraderie et son contraire chez les soldats autrichiens*, in S. Plyer (a cura di), *Soldats d'entre-deux: Identités nationales et loyautés d'après les témoignages produits dans les Empires centraux pendant la Première Guerre mondiale*, Presses universitaires de Strasbourg, 2020, p. 92.

⁶ Cfr. D.L. Crespi, *Il prigioniero austriaco – Il prigioniero tedesco*, ill., «La Trincea», n. 30, 28 ottobre 1918. L'immagine ben rispecchia questo raffronto: il soldato italiano si ergeva statuario e vittorioso sui due soldati nemici, laceri e abbruttiti, che lo osservavano sconfitti.

⁷ Cfr. F. Todero, *Le trincee della persuasione*, cit., p. 331.

⁸ Cfr. Colombo, *Giro di comunicazione*, ill., «La Ghirba», n.19, 25 agosto 1918.

gargantuesco, che combatteva una masnada di «incendiari [...] ladri [...] violentatori»¹ in difesa degli oppressi: un'illustrazione di fine guerra ritraeva i bambini delle Terre invase, provati dall'occupazione nemica, accorrere attorno al liberatore acclamandolo.² Nel diverso contegno risiedevano le ragioni del trionfo militare dell'Italia: «il nemico ha mutilato i bambini; noi li abbiamo curati con amore e la vittoria ha premiato la nostra umanità».³ Nell'immaginario dei giornali di trincea, i militari italiani avrebbero dato sfoggio della loro magnanimità anche nei territori strappati all'Austria-Ungheria nel 1918, dove il conquistatore sarebbe stato ben accolto anche dai civili slavi:⁴ una costruzione propagandistica che stonò con la realtà caratterizzata, fin dal novembre 1918, da dissidi con sloveni e croati.⁵ Lo iato tra i due mondi in lotta si rifletteva sulle collettività italiana, austriaca e tedesca. I giornali di trincea sublimarono l'Italia nel mito di una terra georgica, abitata da un popolo di buoni e ingenui contadini, su cui avevano messo da tempo le mire le Potenze centrali:

Cittadino o campagnolo, ricordati del viso delle fanciulle; delle tue sorelle, della tua fidanzata, e in tutto ciò, come nella grazia dei bambini di casa tua e nella maschia armonia delle membra dei tuoi fratelli, dei tuoi amici e tue, riconoscerai la bellezza che sola è dell'Italia, e del suo popolo. E infatti i nemici hanno sempre subito il fascino della splendidezza della nostra Patria, e tutte le nostre guerre sono state fatte per allontanare dal nostro divino paese la minaccia della loro ingordigia.⁶

La Germania era, all'opposto, la nazione dello sviluppo tecnologico amorale (la *Kultur*). Le redazioni riproposero quella costruzione antimoderna e antindustriale, che circolava ampiamente sulla pubblicistica italiana coeva,⁷ calandola in fumetti umoristici, dove la tecnologia diventava farsa parossistica e favolistica. Sono esemplificative le tavole di Rubino con protagonista il fante "Mattia Muscolo" che, grazie alle proprie superiori capacità individuali, all'astuzia e alla forza virile disperdeva un'intera unità nemica, che aveva tentato di trargli un'imboscata.⁸ Talora, venne rielaborata nell'ottica democratico-populista e antimoderna de «L'Astico». Il critico letterario Emilio Cecchi⁹ spiegò che vi era «una parte del mondo», ovvero la Germania «con le nazioni ch'essa ha loggiate a propria immagine e somiglianza», dove «la guerra è una gran bella cosa, la più desiderabile cosa, la cosa più bella del mondo [...] dove gli uomini non vivono liberi, ma presi nell'ingranaggio di una

¹ G. Guillermaz, *Come lavora il fante in gamba*, ill., «La Ghirba», n. 3, 21 aprile 1918.

² Cfr. E. Sacchetti, *Nelle terre liberate*, ill., «La Tradotta», n. 21, 15 dicembre 1918.

³ A. Mussino, *La Ghirba ai bambini*, ill., «La Ghirba», n. 21, 8 settembre 1918.

⁴ Cfr. A. Zamboni, *Fra gli sloveni*, ill., «La Ghirba», n. 29, 31 dicembre 1918; E. Sacchetti, *Il caro ospite delle sere invernali delle terre redente*, ill., «La Tradotta», n. 22, 1° gennaio 1919.

⁵ Cfr. R. Pupo, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in Id. (a cura di), *La vittoria senza pace: le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Bari, Laterza, 2014, pp. 73-160; S. Bartolini, *Fascismo antisloavo. Il tentativo di «bonifica etnica» al confine nordorientale*, Pistoia, ISRPT, 2006, pp. 13-30.

⁶ *Qui s'illumina il fante. Che cos'è l'Italia*, «La Ghirba», n. 16, 4 agosto 1918.

⁷ Si fa riferimento alla serie *Abetino*, realizzata da Rubino per «Il Corriere dei Piccoli». Cfr. R. Bianchi, *L'alfabetizzazione patriottica*, cit., pp. 380-381.

⁸ A. Rubino, ill. [senza titolo], «La Tradotta», n. 4, 14 aprile 1918.

⁹ Cfr. F. Del Beccaro, *Cecchi, Emilio*, in *DBI*, vol. XXIII, 1979.

macchina cieca. Dove l'intelligenza ormai non crea più, ma s'è irrigidita a strumento di queste basse manie».¹

L'alterità del mondo germanico appariva distintamente nella descrizione delle donne. Il «San Marco» immaginò le madri italiane accogliere con orgoglio e fierezza la perdita del figlio per la patria, «riprova della santità della nostra causa», mentre le donne austriache e tedesche avevano un atteggiamento rispondente «a un'altra idealità, a un'altra legge morale: idealità e legge morale, necessariamente inferiori, necessariamente limitate dalla barbara bestialità ch'è la regola e la disciplina di guerra dei nemici nostri».² Le differenze erano soprattutto esteriori: non poteva essere altrimenti visto che le donne erano spesso oggetto di raffigurazioni ammiccanti e allusive, se non sessiste e misogine.³ Le donne austro-tedesche di Enrico Sacchetti erano scheletriche, ingobbite e brutte, mentre le italiane erano seducenti, avevano gambe sinuose e un portamento elegante. Differenze estetiche che erano «lo specchio dell'anima». La didascalia ironizzava sulla possibilità per «i nostri»⁴ di scrivere ad avvenenti signorine, a differenza del nemico. (Fig. 15) Del resto, la propaganda aveva sostenuto che all'origine dell'invasione vi era la bramosia degli austro-tedeschi per le donne italiane.⁵ (Fig. 16)

Il confronto tra le opposte collettività trovava poi spazio nella poetica della tragedia delle Terre invase, fondata sulla mitizzazione del contegno «dignitoso e fiero di fronte agli austriaci» delle popolazioni: i ragazzi cantavano per strada, in scherno all'occupante, il ritornello «Monte Grappa, tu sei la mia patria!»⁶ e le donne rifiutavano sdegnosamente le *avances* dei militari austro-tedeschi. Le friulane e le venete incarnavano il modello “sessuofobico” della castità italiana, contrapposto alla bulimia sessuale e all'abbruttimento del conquistatore. Sacchetti ritrasse la donna “invasa” come un'austera e orgogliosa matrona, avvolta in una veste luttuosa che respingeva un gracile soldato nemico: «sono orgogliose, superbe, invincibili. Sprezzano i soldati tedeschi».⁷ L'austriaco goffo e stereotipato veniva rifiutato da una contadinella veneta più simile, per le languide curve, il volto seducente e l'acconciatura, a un'elegante signorina borghese delle cartoline in stile *liberty*.⁸ Tuttavia, l'accento posto da queste illustrazioni sull'insidia dell'invasore alla castità femminile era un'allusione, neanche troppo velata, alle violenze e al pericolo della contaminazione sessuale. Al contempo, i giornali “confortarono” i lettori ribadendo la preferenza delle

¹ E. Cecchi, *La guerra bella e la guerra brutta*, «L'Astico», n. 22, 4 luglio 1918.

² *Due madri*, «San Marco», n. 2, 10 giugno 1918.

³ Cfr. R. Bianchi, *L'alfabetizzazione patriottica*, cit., p. 382.

⁴ E. Sacchetti, *Il viso è lo specchio dell'anima*, ill., «La Tradotta», n. 1, 21 marzo 1918.

⁵ È emblematica di questa lettura la cartolina realizzata da Aldo Mazza, che raffigurò un gruppo di soldati austro-ungarici pronti a predare il territorio italiano: «Dal proclama di un generale austriaco: Soldati! Il buon vino e le belle donne d'Italia ci aspettano». La cartolina incitava gli uomini alla lotta, ricorrendo a linguaggio razzista e animalizzante: «No! Turpissima genia! Tutta l'Italia è in piedi per ricacciarvi nelle vostre tane». A. Mazza, *Dal proclama di un generale austriaco...*, cartolina postale in franchigia – corrispondenza Regio Esercito, Edizioni dell'VIII armata, Milano, Altieri & Lacroix, 1918, in ICCU.

⁶ *Il patriottismo delle popolazioni italiane nelle terre del Friuli invaso*, «La Giberna», n. 2, 10 marzo 1918.

⁷ E. Sacchetti, *Le donne friulane*, ill., «La Tradotta», n. 11, 22 giugno 1918.

⁸ Cfr. P. Fiorentini, *Dichiarazione nelle Terre invase*, ill., «La Ghirba», n. 26, 13 ottobre 1918. Sulle cartoline in stile *liberty* (o *Art Nouveau*) con soggetto giovani donne, cfr. T. Bertilotti, *Donne, guerra, iconografia*, cit., pp. 20-44.

donne per le virtù maschili dell'uomo italiano, rispetto a un nemico presentato come svirilizzato e dedito a pratiche sessuali ritenute deviate.¹ Illustrazioni, all'insegna di un'ironia salace, mostravano le giovani attendere concupiscenti i reduci.² A guerra finita, l'affermazione del virilismo italiano fu trasferita sulle popolazioni dei territori di nuova conquista. Sacchetti personificò le terre redente in una graziosa donna che rifiutava l'inquietante austriaco, per preferire l'aitante italiano.³ Altri giornali di trincea, ricorrendo a facili doppi sensi, suggerirono ai combattenti di "conquistare" le donne delle terre redente, ridotte a frivole prede belliche affascinate dal "liberatore": «Dire che tutta questa roba l'abbiamo conquistata noi! [...] E se ora tentatissimo di conquistare anche quest'altra?».⁴

La guerra contro la guerra

Le rappresentazioni propagandistiche non lasciavano dubbi riguardo alla responsabilità del conflitto: le Potenze centrali avevano provocato la guerra per ragioni imperialiste. Le redazioni, coscienti del desiderio di pace della truppa, giustificarono il prosieguo dello scontro facendo leva sulla necessità di reagire alla minaccia alla pace, al diritto degli oppressi e alla propria libertà. Questa costruzione cullava il mito di un'Italia pacifica, intervenuta forzatamente per opporsi a un blocco di Stati bellicisti, animati da desideri inconfessabili e perturbatori della pacifica quotidianità delle popolazioni. Una diversità etnica e culturale che comportava un rifiuto categorico della Germania ed escludeva la possibilità di raggiungere una forma di coesistenza.⁵ La pace di compromesso era, infatti, esclusa, rifiutando di scendere a patti con «un sacrilego e un barbaro. Bisogna domarlo, annientarlo, ad ogni costo: questo nemico dell'umanità».⁶ La strategia percorsa dal Servizio P è riassunta in un confronto tra due vignette pubblicate nel settembre 1918: nella prima, la Germania – personificata in una valchiria, grassoccia ed esteriormente sgradevole, emblema del prussianismo – seminava sull'Europa i suoi militari «nutrendoli di odio, perché crescessero a distruggere i popoli»; nella seconda, l'Intesa – impersonata da un contadino, simbolo di operosità e concordia – «falciava ed abbatte i tristi frutti cresciuti da quei solchi e taglia loro la testa per sempre, disperdendone la razza maledetta!».⁷

I termini draconiani dei trattati di Brest-Litovsk (3 marzo) e di Bucarest (7 maggio) fornirono argomenti ai giornali (e al Servizio P) per rafforzare i foschi presagi su un'eventuale vittoria tedesca che, oltre a compromettere l'integrità delle nazioni sconfitte, avrebbe messo a repentaglio la sopravvivenza delle popolazioni e, in particolare, dei ceti meno abbienti.

¹ La perversione dei germanici fu oggetto di un componimento di Simoni, che narrò la presunta relazione incestuosa tra Manfredi di Svevia e la sorella. Cfr. R. Simoni, *Paginette scelte di storia tedesca*, «La Tradotta», n. 6, 2 maggio 1918.

² Cfr. *Donne di guerra. Loro ci faranno la dichiarazione*, vignetta, «L'Astico», n. 11, 25 aprile 1918.

³ E. Sacchetti, *L'austriacaccio diceva che l'Istria era sua... Ecco invece di chi è!*, ill., «La Tradotta», n. 20, 30 novembre 1918.

⁴ Cfr. S. Canevari, *Nelle terre redente*, ill., «La Ghirba», n. 29, 31 dicembre 1918.

⁵ Cfr. M. Jeismann, *La patrie de l'ennemi*, cit., p. 317.

⁶ *Le rovine. Passa l'aeroplano*, «La Giberna», n. 18, 7 luglio 1918. Si veda anche: *Non si tratta coi nemici della civiltà*, «La Giberna», n. 11, 13 maggio 1918.

⁷ *Chi semina, chi raccoglie*, vignetta, «L'Eco della trincea», n. 20, 11 settembre 1918.

La copertina del primo numero de «La Tradotta» ritraeva un militare germanico intento a sottrarre il cibo dalla tavola di un gruppo di contadini russi, denutriti per la mancanza di viveri e costretti a servirlo.¹ Mateldi immaginò la Romania personificata nel corpo di una giovane donna dilaniata e divorata da un gruppo di rapaci, gli Imperi centrali.² Insistendo sul punto, i giornali di trincea costruirono un'analogia piuttosto immediata: se l'Italia avesse accettato una pace separata, sarebbe andata incontro alla sorte di Romania e Russia. Le rubriche didascaliche, presenti in diversi giornali di trincea, per fornire brevi spiegazioni sugli obbiettivi del conflitto e sui propositi di rifondazione nazionale, si rivelarono propizie all'elaborazione e alla volgarizzazione del concetto di "guerra civilizzatrice". *I dialoghi del dottore*, rubrica de «La Giberna» che veicolava i messaggi attraverso l'escamotage della conversazione informale tra un dottore e alcuni contadini,³ mise in guardia sulle mire espansionistiche della Germania. La vittoria tedesca avrebbe implicato uno sconvolgimento sociale, sviluppando un discorso antigermanico incentrato su aspetti economici che andava oltre all'*atrocity propaganda*:

Ma perché crede voi altri che abbiano scatenato questo flagello? Per dominare il mondo, amici cari. Solo per questo e proprio per questo. Il pensiero umano? Deve essere tedesco. La cultura? Deve essere tedesca? Il commercio? Deve essere in mano dei tedeschi. L'industria? Deve essere esercitata e diretta dai tedeschi? L'agricoltura? Deve servire ai tedeschi. Tutto il mondo e tutto nel mondo deve avere marca tedesca. [...] Mi pare che anche senza la guerra una buona parte del mondo se l'erano preso. Nelle banche, nelle industrie, anche del nostro paese, c'erano tedeschi. I tedeschi avevano uno zampino dappertutto.⁴

La rubrica sottolineò la coincidenza tra gli interessi delle masse e il bene della patria: «se comandassero gli austriaci, delle tasse che noi paghiamo una parte sarebbe spesa per l'Austria, non per noi». La popolazione non doveva ascoltare i richiami delle «canaglie» – i massimalisti, oggetto di ripetuti attacchi dei giornali di trincea – che andavano «dicendo che per noi operai che comandino i tedeschi o gli italiani è la stessa cosa».⁵ Si ha la sensazione che le reiterate invettive antitedesche fossero, in questi frangenti, un pretesto per attaccare il nemico interno, i socialisti, additati come traditori al soldo della Germania⁶

¹ Cfr. E. Sacchetti, *I russi hanno fatto la pace coi tedeschi*, ill., «La Tradotta», n. 1, 21 marzo 1918. Aldo Zamboni dedicò un'illustrazione satirica alla conquista della Romania, ma senza caratteri orrorifici. Cfr. A. Zamboni, *A Bucarest*, ill., «La Ghibra», n. 7, 19 maggio 1918.

² Cfr. F. Mateldi, *Quattro avvoltoi, razza incruenta e pia*, ill., «San Marco», n. 1, 24 maggio 1918. Simile nei contenuti era un'illustrazione di Giglioli, dove un gruppo di soldati prussiani dilaniava il corpo esanime della Romania. Cfr. G. Giglioli, *Lo smembramento della Romania*, ill., «La Ghibra», n. 7, 19 maggio 1918.

³ Cfr. M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., p. 101. Si può identificare un duplice obbiettivo nella rubrica: da un lato, veicolare messaggi rivolti al fante-lettore, dall'altro destinare agli ufficiali dei prontuari con argomenti e suggerimenti per i dialoghi con i soldati.

⁴ *I dialoghi del dottore: Peggio per chi va in chiesa. Il male per il male. La guerra era per noi una necessità. Tutto il mondo deve essere tedesco*, «La Giberna», n. 6, 7 aprile 1918.

⁵ *I dialoghi del dottore. Carlo il mentitore. I franco-inglesi difendono la libertà del mondo. La spoliazione rumena. Gli interessi dei lavoratori e la vittoria*, «La Giberna», n. 8, 21 aprile 1918.

⁶ Attacchi di questo tipo ai socialisti e ai pacifisti vennero mossi anche dalle riviste satiriche patriottiche nelle altre nazioni belligeranti. Cfr. E. Demm, *Propaganda and Caricature in the First World War*, in «Journal of Contemporary History», v. 28, 1/1993, pp. 182-184.

oppure accusati d'ingenuità politica, per aver sottostimato il pericolo: «Che cosa sperano certi socialisti, in Francia e da noi, dai socialisti tedeschi? Com'è possibile che sperino di persuaderli con le parole, se non si persuadono coi fatti? E poi lasciatemelo dire: può trovarsi insieme la vittima col carnefice senza che la vittima si ribelli?».¹ Screditando i socialisti, «La Giberna», di orientamento democratico, cercava di legittimarsi presso le masse quale custode degli interessi del popolo, dando infatti circolazione a messaggi umanitari e pacifisti, intrisi di principi wilsoniani e ispirati al motto *“the war to end al wars”*: «Perché questa è la guerra degli onesti e dei liberi contro i prepotenti e i tiranni. Questa è la guerra della solidarietà degli uomini liberi. È la guerra contro chi ha pensata e attuata la guerra. E se si andrà fino in fondo darà la fine della guerra per i nostri figli e per noi».² A conclusioni analoghe pervenne «L'Astico», affine politicamente a «La Giberna». Lombardo Radice, sotto lo pseudonimo di “filosofo Grigio-ferro”, riassunse in alcuni slogan il concetto di “guerra civilizzatrice”: «RESISTENZA, RISCOSSA, CASTIGO ai prepotenti muc, LIBERTÀ europea contro tedesca tirannide. [...] Sfacelo del nemico malvagio e pace dei liberi, pace dell'Europa e del mondo, pace dei popoli dopo l'umiliazione degli imperatori dell'infamia».³ Jahier, a sua volta, introdusse i soldati alle tesi wilsoniane e al progetto della Società delle Nazioni, in passi vergati da un evidente entusiasmo. Lo schematismo della propaganda, però, riconduceva i piani del presidente americano nell'alveo della contrapposizione civiltà/barbarie: l'Intesa combatteva perché «tutti i popoli forti o deboli hanno diritto all'esistenza» e per affermare un'ideale di pace, mentre «sono rimasti solo i muc a vantare la guerra come un bene. E le nostre baionette la faranno morire anche nei cuori loro».⁴ L'accusa di barbarie era estesa anche all'Austria-Ungheria, riattivando quel patrimonio di rappresentazioni austrofobe ereditate dal Risorgimento. Le redazioni – specialmente quelle più sensibili ai principi democratico-mazziniani – lanciarono strali polemici contro l'Impero asburgico qualificato come uno Stato di «tradizione feudale burocratica e clericale-sca», animato «da un odio irriducibile per gli italiani».⁵ «L'Astico» definì la monarchia danubiana «una tirannia» che «non essendo una patria [...] odia le patrie e per distruggere anche l'idea di patria ha seminato tra le sue popolazioni irredente la discordia e l'invidia». L'Italia, secondo Jahier, avrebbe dovuto porsi a guida delle “nazionalità oppresse”,⁶ ovvero «italiani, serbo-croati, sloveni, rumeni, ruteni, boemi».⁷

Nonostante gli autori tentassero di sviluppare e spiegare concetti piuttosto articolati, la legittimazione “civilizzatrice” della guerra appare per lo più un pretesto. L'argomento era citato in maniera assillante. Nel numero inaugurale de «Il Montello», tra i giornali più

¹ *I dialoghi del dottore. Vittime e carnefici non possono trovarsi insieme. La colpa è di chi la guerra l'ha voluta. Padroni in casa d'altri. Lupi ed agnelli*, «La Giberna», n. 11, 13 maggio 1918.

² *I dialoghi del dottore: Resistere vuol dire vincere. Per questa guerra contro la guerra. Prendiamocela col nemico non contro di noi*, «La Giberna», n. 15, 9 giugno 1918.

³ Il filosofo Grigio-ferro [G. Lombardo Radice], *Gli appunti del filosofo*, «L'Astico», n. 19, 20 giugno 1918.

⁴ P. Jahier, *La Società delle Nazioni. Domande del Fante*, «L'Astico», n. 33, 26 settembre 1918.

⁵ *Venezia risaltava*, «San Marco», n. 5, luglio 1918.

⁶ Per una sintesi dell'argomento, si rimanda a D. Rossini, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 50-58.

⁷ Barba Piero [P. Jahier], *Una debolezza del nemico*, «L'Astico», n. 3, 28 febbraio 1918.

curati graficamente,¹ il futurista Mario Sironi confezionò una copertina dove «bombe tricolori», proiettili da mortaio con le alette tinteggiate con i colori della bandiera italiana, si riversavano su un agglomerato informe e anonimo di uomini, definito «le barbarie» austro-tedesche.² Nello stesso numero, il periodico ripubblicò una versione aggiornata del volantino *Sintesi futurista della guerra*. Nell'immagine, il grande cuneo della «libertà» dei «popoli poeti» (le potenze Alleate) penetrava i «critici pedanti», la «barbarie»³ degli Imperi centrali. L'idea di combattere una guerra giusta fu ribadita in una successiva illustrazione di grande immediatezza: Gesù scendeva, in una posa battagliera e rissosa, sul campo di battaglia al fianco degli Alleati, per sconfiggere l'empio nemico.⁴ Solitamente, gli autori cercarono di eccitare la sfera emotiva del lettore. Scarpelli raffigurò il Belgio e le nazioni oppresse come bambini perseguitati e mutilati dal tedesco, una sorta di "uomo nero".⁵ I temi "umanitari" e "pacifisti" finivano per riecheggiare come slogan vuoti e decontestualizzati, usati strumentalmente per esagerare la negativizzazione del nemico.

Una festa crudele. L'esaltazione della violenza inflitta

Nelle battute finali della guerra, i temi e i linguaggi delle rappresentazioni contro il nemico si estremizzarono. Le ragioni di ciò sono ascrivibili all'ubriacatura patriottica seguita alla vittoria sul Piave (giugno 1918), alla messa a pieno regime del Servizio P e all'intensificazione della propaganda per i timori di eventuali cedimenti nel morale dei soldati (dopotutto, era opinione diffusa che il conflitto sarebbe proseguito sino alla primavera 1919).⁶ Il picco del fenomeno si registrò nell'ottobre 1918, allorché i giornali si trovarono impegnati ad avversare la proposta d'armistizio e a contenere la contropropaganda pacifista.⁷ «La Giberna» inaugurò una rubrica intitolata *Le prodezze del "boches"*, dove veniva settimanalmente proposta una vignetta sulle atrocità nei territori invasi (dal Belgio al Veneto).⁸ Neanche la conclusione del conflitto portò ad allentare i toni: le violenze belliche rappresentavano una frattura insanabile. «Il Montello» invitò a non dimenticare «le carezze del nemico» verso i civili italiani delle Terre invase, come ricordava l'immagine: un sinistro

¹ Il quindicinale risentì dell'estrazione futurista degli artisti coinvolti nella redazione. Cfr. M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., pp. 164-165.

² M. Sironi, *Bombe tricolori su tutte le barbarie*, «Il Montello», n. 1, 20 settembre 1918.

³ *Sintesi della guerra mondiale*, ill., «Il Montello», n. 1, 20 settembre 1918. Nella versione del settembre 1914, di Marinetti, Umberto Boccioni, Carlo Carrà, Luigi Russolo e Ugo Piatti, il cuneo rappresentava i popoli del "futurismo" contro il "passatismo". Nella versione del 1918 erano aggiunte la Bulgaria e la Turchia (presente già in una successiva versione), mentre la Russia era stata sostituita dagli Stati Uniti, così Serbia e Montenegro erano riuniti sotto la dicitura "Slavi". Cfr. S. Daly, *Italian Futurism and the First World War*, Toronto, University of Toronto Press, 2016, pp. 22-24, 140-141, 173-80.

⁴ Cfr. M. Sironi, *In Palestina. Il nostro Dio*, ill., «Il Montello», n. 3, 15 ottobre 1918.

⁵ F. Scarpelli, *Stato di servizio della potenza germanica*, vignetta, «La Giberna», n. 2, 10 marzo 1918.

⁶ Cfr. M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 463.

⁷ Il Comando Supremo aveva rilevato che i socialisti, dopo la proposta di pace austro-tedesca, avevano intensificato la propaganda «per la effettuazione della pace nel tempo più breve possibile» e ripreso l'«organizzazione di movimenti preparatori ad una azione rivoluzionaria». AUSSME, B4, b. 470, f. 27; Comando Supremo – Servizio Informazioni, *Circ. 12536. Propaganda sovversiva*, 23 ottobre 1918.

⁸ Vedi, ad es., le immagini de: «La Giberna», n. 30, 6 ottobre 1918 (un soldato prussiano minaccia una bambina) e «La Giberna», n. 32, 20 ottobre 1918 (un soldato tedesco picchia un ragazzino).

soldato austro-ungarico palpava una donna terrorizzata con in braccio un bambino.¹ «La Giberna» dichiarò in un'editoriale dell'edizione successiva all'armistizio:

noi non possiamo dimenticare tutte le umiliazioni, tutto il martirio, tutti i dolori imposti dall'esercito tedesco ai nostri fratelli del Veneto e del Friuli invasi, noi dobbiamo vendicare le nostre sorelle oltraggiate, i nostri bambini mutilati dalla soldataglia tedesca, briaca di odio e di vino, non possiamo dimenticare e non dimenticheremo.²

In parallelo, furono gradualmente accentuate le celebrazioni estetiche e vitalistiche della violenza inflitta, fino allora occasionali: d'altronde, i giornali di trincea avevano giustificato la soppressione del nemico come un atto sì necessario e mosso dall'odio, ma sostanzialmente difensivo. Dall'estate, vennero non di rado pubblicate composizioni e immagini esaltanti le armi, la crudeltà gratuita verso l'avversario e la sua eliminazione, ricorrendo a forme espressive volgari e truculente. Non si può del tutto escludere una correlazione tra questo processo e la costruzione del mito dell'arditismo – alla cui diffusione contribuirono la propaganda ufficiale e, soprattutto, i bollettini del Comando Supremo³ – come sembrano confermare il tenore di svariati scritti, il pubblico ai quali erano rivolti e i reparti di provenienza degli autori.⁴ Il «Savoia!» pubblicò messaggi di questo tenore nella forma di inserzioni pubblicitarie:

FANTE Ricordati! Il nemico si batte contro di te. Per avere la tua donna! Per rubarti il grano ed il bestiame! Per renderti servo del più duro dei padroni! Alla baionetta FANTE! Distruggi la razza dannata, getta il ladro in istrada, uccidi lo sporco violatore di donne italiane.⁵

Sotto certi punti di vista, la celebrazione della violenza può essere reputata una conseguenza del processo di banalizzazione e sdrammatizzazione della guerra messo in atto dalle caricature, dalle strisce a fumetto, dalle cartoline umoristiche – come quelle dell'Edizione «La Tradotta», realizzate da Rubino, dove il «fantaccino» «picchia[va] sodo»⁶ oppure prendeva a sassate il nemico d'Italia⁷ – e, in parte, dal teatro dei burattini. (Fig. 17) Per «L'Eco della trincea», «gli allegri giuochi dei nostri soldati» erano – come illustrava la vignetta – violenze gratuite e umiliazioni a danno dei militari austro-ungarici.⁸ L'esaltazione della crudeltà poteva persino sussistere con la qualificazione della guerra come una lotta in nome dei diritti, almeno superficialmente:

¹ *Le carezza del nemico*, ill., «Il Montello», numero straordinario, novembre 1918.

² *Oltre la vittoria*, «La Giberna», n. 35, 10 novembre 1918.

³ Cfr. G. Rochat, *Gli Arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie e miti*, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 73, 167.

⁴ Cfr. F. Santornecchi, *La canzone degli Arditi*, «La Ghirba», n. 4, 28 aprile 1918.

⁵ *Fante ricordati!*, «Savoia!», n. 1, 27 giugno 1918.

⁶ A. Rubino, *Picchia sodo!*, cartolina postale in franchigia – corrispondenza Regio Esercito, Edizioni «La Tradotta», 1918, in MCR, id. MCRR CA 1 686.

⁷ Cfr. A. Rubino, *Schiacciati! Essi sono i nemici d'Italia*, cartolina postale in franchigia – corrispondenza Regio Esercito, Edizioni «La Tradotta», 1918, in MCR, id. MCRR CA 1 261.

⁸ Cfr. *Gli allegri giuochi dei nostri soldati*, vignetta, «L'Eco della trincea», n. 13, 24 luglio 1918.

Su ragazzi date, date / Pugni, botte, urti, pedate, / Bombe a mano, fucilate. / Forza non ne risparmiate: / Son cose prelibate / Per i lurchi!¹ Date sodo [...]

Ricordate, ricordate / Quante vite ci han rubate, / Quante mamme addolorate, / Quante case abbandonate, / Quante donne violate! / Che pietà volete avere? / Date addosso a queste fiere! [...]

Su picchiate, ben sapete / Da che sangue voi sorgete! / Dei Latini oggi è il conflitto / Per l'onore e pel diritto.²

Dello stesso tenore era un inno, pubblicato da «La Giberna», sacralizzante l'arma degli arditi, il pugnale, oggetto attorno al quale si stava sviluppando una forma di culto.³ L'autore dell'inno, forse consapevole di contraddire l'afflato riformista del giornale, si giustificò nell'introduzione: «noi non crediamo che il piccolo arnese a doppia lama, che compendia l'eredità delle più vaste audacie, imbrutalisca l'anima del soldato! L'arma è benedetta e moralizzatrice, se essa difende la giustizia e l'onore». Il registro iper-violento e odiatore della composizione tradiva, però, la premessa:

Gloria al pugnale / Del bravo ardito / Che l'odio cruento / E micidiale / Contro il tedesco / Beone sul desco / Dell'ideale. [...]

Iddio protegga / Il mio pugnale / Se il micidiale / Furor maniaco / Sa dissetore / Passando il core.⁴

Il componimento di un autore anonimo (si conoscono solo le iniziali) chiamò le truppe alla resa dei conti con il nemico. Il dovere dei «bravi guerrieri», gli arditi, sarebbe stato dare la «morte alle brutte canaglie». Il compito, però, non si esauriva nella soppressione dell'avversario, ma proseguiva con il vilipendio rituale del cadavere: «Col sangue loro lavar noi dobbiamo / Le nostre contrade da essi insozzate, / Bruciando poi i loro corpi sventrati, / Come buoi agli Dei sacri».⁵ Per l'autore, l'atto di uccidere non era più considerato un dovere e una reazione difensiva, secondo la pedagogia cattolica sulla violenza, ma diventava una ritualità della vita del combattente (l'ardito) e un momento ludico, goliardico e, persino, libidinoso, deprivato d'ogni freno morale e di qualsivoglia carità per lo sconfitto: un'anticipazione, per certi aspetti, del culto della violenza messo in piedi dal fascismo.⁶

¹ Epiteto rivolto da Dante (*Inferno*, canto XVII, v. 21) ai tedeschi. Il termine significa "Ghiottone, mangione e beone ingordo". Cfr. *lurco*, in Enciclopedia Treccani, *Vocabolario online*.

² V.R., *Picchiate sodo! Variazione musicale per mandolini italiani ad uso di spalle austro-ungariche*, «Savoia!», 31 agosto 1918.

³ Cfr. G. Rochat, *Gli Arditi della Grande Guerra*, cit., p. 85.

⁴ G. Guerra, *L'inno del pugnale*, «La Giberna», n. 23, 22 agosto 1918.

⁵ L.A. - 7° Reparto d'assalto, «*L'Eco della Trincea*», n. 20, 11 settembre 1918.

⁶ Infatti, la simbologia, i riti e lo spirito dell'arditismo confluirono nel culto fascista della violenza. Cfr. A. Gibelli, *Italy*, in J. Horne (a cura di), *A companion to World War I*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2010, p. 474; M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 341.

4. Conclusioni

L'opera di demonizzazione del nemico nella propaganda interna al Regio esercito interessò vari livelli e più fasi, venendo influenzata dagli interventi dei vertici sull'organizzazione del consenso e dagli avvenimenti bellici.

Nonostante le analogie e le contaminazioni con il fronte interno, lo scarto tra la fase precedente e quella successiva a Caporetto fu più netto nell'istituzione militare. Anzitutto, nei mezzi: le iniziative propagandistiche della fase 1915-1917 furono disorganizzate e di corto respiro, fatta parziale eccezione per il sistema di conferenze, a supporto dei quadri, messo in piedi da Capello e i suoi collaboratori nella II armata. In secondo luogo, nei contenuti: sotto la gestione di Cadorna, la campagna demonizzante venne convogliata contro gli austro-ungarici sia per l'agevole mobilitazione dell'eredità risorgimentale sia per motivazioni contingenti, dal momento che era più facile esecrare l'avversario affrontato dai fanti nella realtà di trincea. Infine, negli obiettivi: la brutalizzazione della figura del nemico era finalizzata a dissuadere i combattenti dal disertare e a impedire le facili rese (ossessioni dei comandi), insistendo sulle sevizie a danno dei prigionieri. La rappresentazione elaborata era, però, astratta ed estranea alla mentalità dei fanti. Anzi, secondo alcuni osservatori, l'immagine siffatta finiva per accrescere la paura per il nemico, piuttosto che ispirare disprezzo e repulsione. Una rappresentazione dell'avversario contigua al modello di gestione degli uomini basato sulla "disciplina di coercizione".

Nel periodo cadorniano, inoltre, l'assistenza morale delle truppe ricadde in buona parte sui cappellani militari – supportati dai materiali provenienti dall'associazionismo cattolico – e, in secondo luogo, sulle Case del Soldato. L'Ordinariato militare propose un'immagine negativa del nemico, addossando le responsabilità per lo scoppio del conflitto agli Imperi centrali, ma sostanzialmente estranea ai toni dell'interventismo. Alcune rappresentazioni in voga nel "discorso dominante" affiorarono occasionalmente nella propaganda dell'Ordinariato, ma quasi sempre in forma attenuata. Sporadiche furono le invettive antiaustriache e antitedesche, queste talora ispirate all'antiluteranesimo, che sul giornale «Il Prete al Campo» furono solitamente legate alla presentazione di episodi bellici che avevano direttamente coinvolti i religiosi (es. il ferimento o l'uccisione di cappellani impegnati in azioni umanitarie sul campo di battaglia, la deportazione del cardinal Mercier). Combattere il nemico e uccidere erano un dovere ineluttabile, ma l'atteggiamento verso gli austro-tedeschi doveva essere caritatevole e scevro d'odio: la preghiera per la vittoria e la preghiera per la pace erano tenute insieme. Una tendenza confermata nei materiali a stampa religiosi dove, in genere, vennero rispettati questi limiti (quelli privi dell'*imprimatur* ecclesiastico, invece, più frequentemente dettero spazio alla polemica contro il nemico). Tuttavia, nei discorsi e nelle omelie dei cappellani, così come sui materiali a stampa, non mancarono eccezioni e ambiguità, delineando uno iato tra l'indirizzo ufficiale della curia castrense e l'exasperato patriottismo di alcuni religiosi. In questo panorama, le Case del Soldato furono un caso a parte, visto che promuovevano per lo più orientate l'assistenza pratica e il conforto morale dei combattenti. Don Minozzi, infatti, criticò gli estremismi interventisti, non senza, però, contraddirsi. La propaganda contro il nemico rimase un obiettivo secondario dell'attività

di queste strutture, anche se rappresentazioni antitedesche e antiaustriache potevano essere veicolate ai frequentatori attraverso i libri storico-risorgimentali e i periodici disponibili nelle biblioteche, le conferenze, i materiali per scrivere (le cartoline) e gli spettacoli di intrattenimento (cinema, musica, teatro popolare e messinscena di marionette). In questo senso, la vicenda delle Case è emblematica: le immagini negative del nemico circolarono, con diversa intensità, in quasi tutti i settori implicati nella costruzione del consenso per la guerra, anche quelli più spiccatamente rivolti all'assistenza pratica. Ogni occasione poteva prestarsi, dunque, alla campagna di demonizzazione.

Caporetto e l'avvicendamento ai vertici dell'esercito impressero – tra la fine del '17 e il '18 – una svolta. La contingenza militare stimolò iniziative organiche e capillari, grazie a ingenti fondi economici, al coordinamento unitario della propaganda e al coinvolgimento dell'élite culturale interventista. Quest'ultimo aspetto, in particolare, determinò lo scarto principale rispetto alla fase precedente. La partecipazione degli interventisti, unitamente all'autonomia concessa dallo Stato maggiore ai comandi dipendenti, permise l'importazione nella propaganda militare di tecniche, strategie retoriche e, soprattutto, rappresentazioni messe a punto nel fronte interno durante il biennio 1914-1917. Divennero infatti preponderanti i temi antitedeschi e la contrapposizione civiltà/barbarie. Non significò la scomparsa dell'iconografia antiaustriaca, tutt'altro: ma la sua demonizzazione adesso si fondò su contenuti attuali legati alla costruzione di propaganda della "guerra civilizzatrice", piuttosto che su argomenti risorgimentali o storici, con una progressiva assimilazione dell'Austria alla Germania. Assieme alla creazione del Servizio P, la cui attività di preparazione morale restituisce informazioni sul processo di negativizzazione del nemico, il fulcro della rinnovata azione dei comandi furono i giornali di trincea, dove le rappresentazioni del nemico raggiunsero il maggior livello di elaborazione, estremizzazione e pervasività. Le redazioni unirono, infatti, una parossistica banalizzazione dei messaggi a un registro espressivo immediato e spesso divertente, pensato per essere prossimo alla mentalità della truppa. L'immagine del nemico sviluppata mescolava l'umorismo all'*atrocità propaganda*, la satira ridicolizzante alla disumanizzazione e all'animalizzazione dell'avversario. Sul piano dei contenuti, nella maggior parte dei casi, i giornali di trincea e il Servizio P cercarono di inculcare nei soldati l'idea di combattere una guerra contro un nemico odioso, assassino, depravato, diverso da "noi" fisicamente e moralmente, frequentemente oggetto di invettive dai toni razzisti. La guerra diventava uno scontro per annientare la collettività avversaria, al fine di costruire un avvenire pacifico e sicuro per sé e i propri cari, per la propria patria e l'umanità. Una propaganda guerresca che parlava il linguaggio della pace, presentando però la soppressione del nemico non come un dovere, ma un atto di piacere. Mettendo a punto e sperimentando rappresentazioni e linguaggi poi ampiamente sfruttati nel primo dopoguerra nella lotta politica contro il "nemico interno".

5. Appendice iconografica

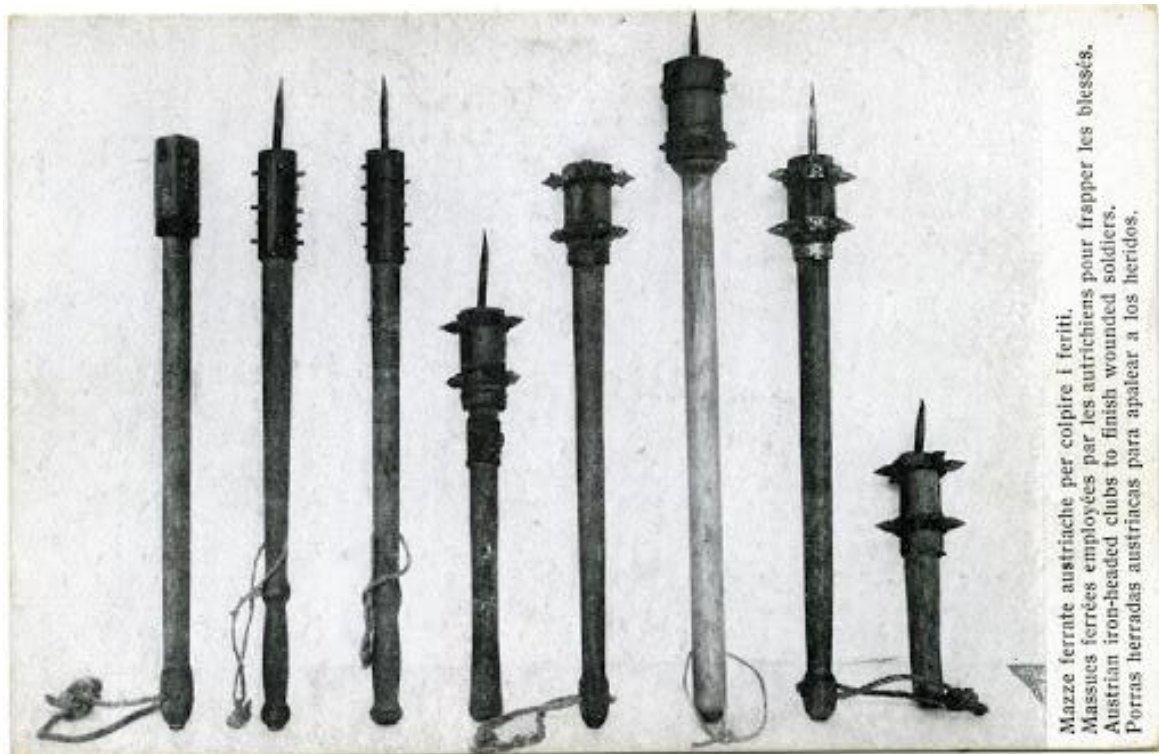


Figura 1: Reparto fotografico del Comando Supremo, *Mazze ferrate austriache per colpire i feriti*, cartolina fotografica, Serie cartoline *La guerra italiana*, [1917], in Biblioteca Nazionale di Bari.



Figura 2: È proprio il teatro del fante, «L'Astico», n. 33, 26 settembre 1918. Sulla sinistra è presente un burattino di Guglielmo II di Germania.



Figura 3: G. Mazzone, *Odi sull'altra riva grida e pianti di donne?*, cartolina postale in franchigia – corrispondenza Regio Esercito, Serie A, III armata, [1917-1918], in MCR, id. MCRR CA 1 119.



Figura 4: G. Mazzone, *Combattere tu devi, o soldato d'Italia*, cartolina postale in franchigia – corrispondenza Regio Esercito, Serie B, III armata, [1917-1918], in MCR, id. MCRR CA 1 636.



Figura 5: G. D'Agostino, *La civiltà tedesca*, «L'Eco della trincea», n. 5, 29 maggio 1918.

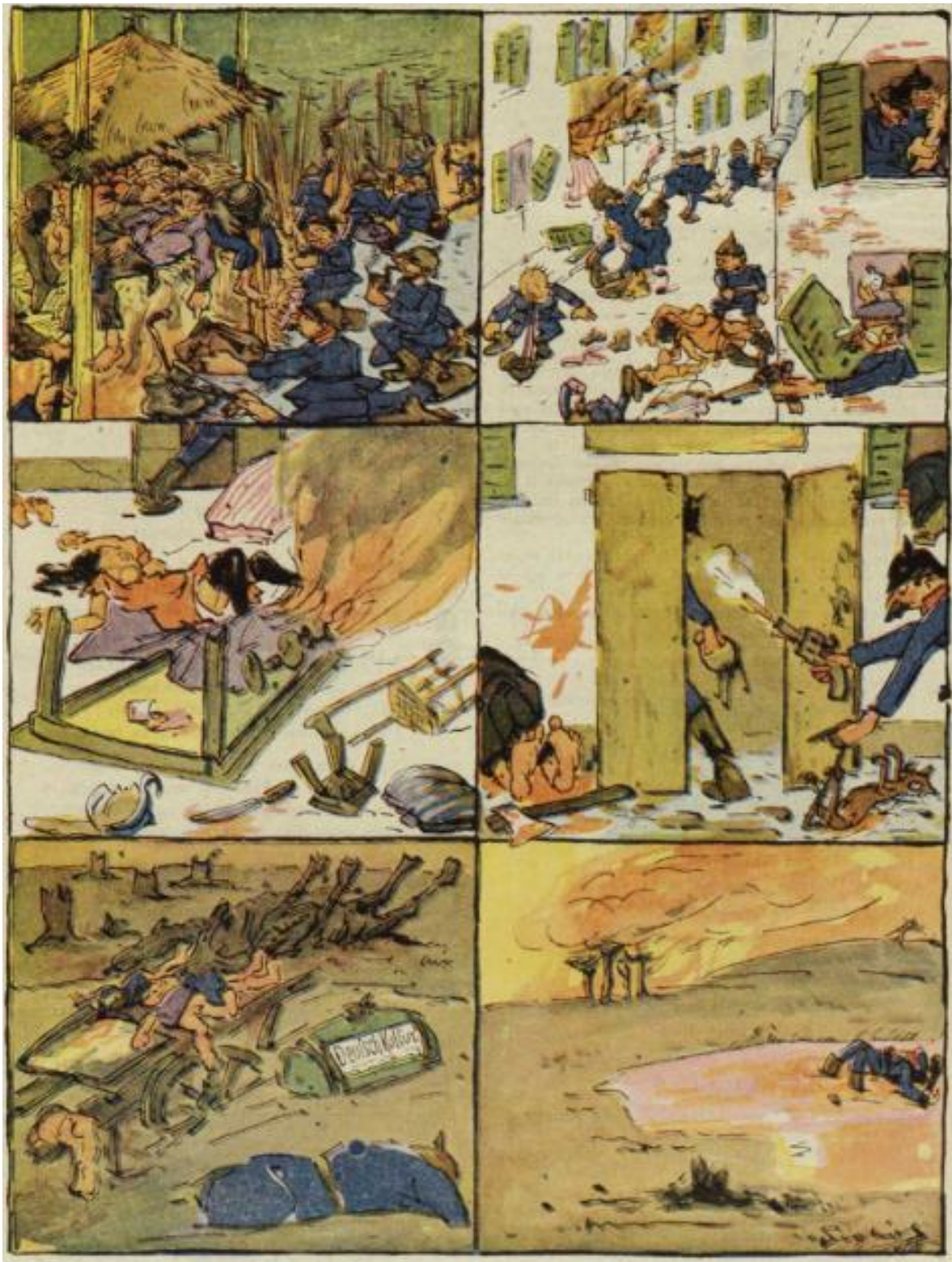


Figura 6: G. Giglioli, *La Kultur si ritira*, ill., «La Ghirba», n. 22, 15 settembre 1918.



Figura 7: S. Canevari, *Amori fameosi viennesi*, ill., «La Ghirba», n. 9, 2 giugno 1918. Nella didascalia. *Lui*: “Vi darò il più bel bacio di Vienna!”. *Lei*: “Ma datemi piuttosto un panino, di Vienna!!!”



Figura 8: M. Sironi, *Figure e figurine della guerra*, vignetta, «Il Montello», n. 3, 15 ottobre 1918.



Figura 9: G. Giglioli, *Decisamente, la Sciampagna mi fa male, anche annacquata*, ill., «La Ghirba», n. 17, 11 agosto 1918.



Figura 10: A. Rubino, *La fabbrica dei tedescotti*, ill., «La Tradotta», n. 3, 7 aprile 1918.



Figura 11: *Muc che vuol dire caprone...*, ill., «L'Astico», n. 26, 1° agosto 1918.



Figura 12: E. Sacchetti, *Le disgrazie di Carlino*, ill., «La Tradotta», n. 12, 4 luglio 1918.

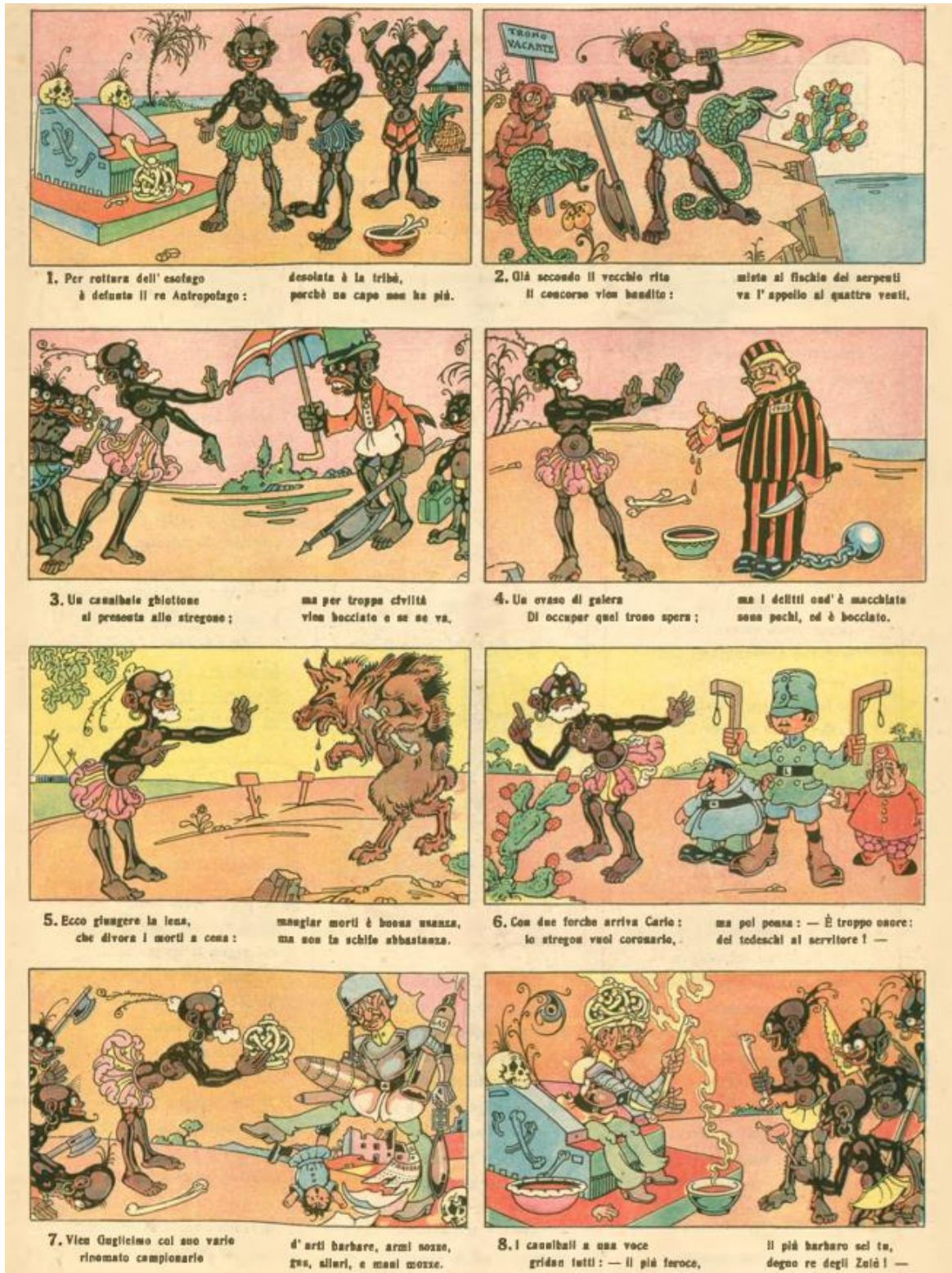


Figura 13: A. Rubino, *Re Antropofago*, ill., «La Tradotta», n. 2, 31 marzo 1918.



Figura 14: D.L. Crespi, *Il prigioniero austriaco – Il prigioniero tedesco*, ill., «La Trincea», n. 30, 28 ottobre 1918. Nella didascalia. *Il prigioniero austriaco*: “Dì un po’, Franz: se anche i nostri sovrani fossero dello stampo di questo...!?”. *Il prigioniero germanico*: (seccato) “Non ho mai capito che gusto ci sia a sognare l’inverosimile! ...”



Figura 15: E. Sacchetti, *Il viso è lo specchio dell'anima*, ill., «La Traddotta», n. 1, 21 marzo 1918.



Figura 16: A. Mazza, *Dal proclama di un generale austriaco...*, cartolina postale in franchigia – corrispondenza Regio Esercito, Edizioni dell'VIII armata, Milano, Altieri & Lacroix, 1918, in ICCU.



Figura 17: A. Rubino, *Picchia sodo!*, cartolina postale in franchigia – corrispondenza Regio Esercito, Edizioni "La Tradotta", 1918, in MCR, id. MCRR CA 1 686.

PARTE II:

COMPORAMENTI E MENTALITÀ DEI

COMBATTENTI

Capitolo III

Andare alla guerra.

Il nemico tra l'arruolamento e le prime esperienze al fronte

Nella precedente sezione sono state ricostruite le immagini pubbliche del nemico diffuse in Italia, facendo emergere come la popolazione e gli uomini in armi furono destinatari di una campagna di condizionamento gradualmente intensificatasi ed estesa a vari ambiti della quotidianità. La ricerca, a partire da questo capitolo, intende osservare e ricostruire la condotta dei soldati italiani, presi in esame attraverso le testimonianze, nei confronti dell'avversario in varie circostanze dell'esperienza bellica, mettendo in rilievo quelle situazioni in cui intervennero cambiamenti significativi e le evoluzioni nel contesto in cui operava. Del resto, come ha osservato Giovanna Procacci: «nella lunga permanenza in trincea vi sono momenti diversi vissuti dal combattente».¹ È sembrato dunque appropriato iniziare questa indagine analizzando i comportamenti e le mentalità dei soldati italiani rispetto al nemico nel periodo iniziale delle singole esperienze belliche. Ciò equivale a concentrarsi su fasi all'incirca corrispondenti con la mobilitazione, l'arrivo nei territori occupati e l'esordio in prima linea, vale a dire «il passaggio dalla vita civile a quella militare, dalla neutralità alla guerra, [che] si rivela per la maggioranza dei soldati un'esperienza traumatica, spesso temuta e quindi rimossa fino all'arrivo in trincea».² Momenti di transizione che, per gli uomini in armi, significarono anche l'inserimento nell'istituzione militare e nel sistema di irreggimentazione dell'esercito (venendo in contatto, in maniera più continuata, con le varie forme di propaganda), l'instaurazione di nuove relazioni sociali con i commilitoni, il contatto con la violenza e, per la gran parte di essi, l'incontro con le popolazioni dei territori austriaci occupati e rivendicati dallo Stato italiano.³ È uno stadio delle singole vicissitudini belliche dove ciascun combattente, a partire dal proprio vissuto, costruì, rielaborò e mise

¹ G. Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla "cultura di guerra"*, cit., p. 119. Anche Antoine Prost ha invitato a porre l'attenzione sulle diverse fasi delle esperienze al fronte e sotto le armi. Cfr. A. A. Prost, *Brutalisation des sociétés et brutalisation des combattants*, in B. Cabanes - E. Husson (a cura di), *Les sociétés en guerre (1911-1946)*, Paris, Colin, 2003, pp. 99-111.

² D. Ceschin, *I volontari per l'Italia: giovani irredenti in guerra (1914-1918)*, in M. De Niccolò (a cura di), *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Roma, Viella, 2011, pp. 116. Sulla fase dell'ingresso in guerra, cfr: É. Boisserie - C. Horel (a cura di), *L'Autriche-Hongrie entre en guerre: récits de soldats et de civils*, «Revue des études slaves», LXXXVIII, n. 4, 2017, in particolare i saggi di Jiří Hutečka (*"Looking Like the Other Guys": the 1914 Mobilization as a Masculine Experience in Czech Soldiers' Writings*, pp. 667-682) e Sante Lesti (*One Writer, many Writings. The War Diary and Letters of Guerrino Botteri*, pp. 683-697).

³ Sul tema, cfr: F. Mazzini, *"Cose de laltro mondo". Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2013, pp. 83-108.

alla prova le proprie credenze e aspettative riguardo al conflitto e, dunque, anche rispetto al nemico. Sono aspetti non secondari per ricostruire l'evoluzione delle attitudini dei singoli militari e, più in generale, la vita al fronte, agevolando la comprensione delle questioni analizzate successivamente.

Il capitolo è suddiviso in tre paragrafi, con una ripartizione che cerca di ricalcare questi diversi momenti del vissuto dei combattenti. Nel primo è analizzata la fase tra la mobilitazione e l'arrivo al fronte, allorché gli uomini furono immessi nell'ambiente militare distaccandosi dalla quotidianità familiare e lavorativa. Si trattava di un momento iniziatico, in cui i soldati esternarono sentimenti eterogenei (dalla disperazione alla rassegnazione, dall'eccitazione allo straniamento). Tuttavia, tale passaggio non fu sempre narrato dai testimoni: molti autori, infatti, fecero coincidere l'inizio della propria scrittura con il debutto in prima linea. È stata utilizzata una scansione che tiene conto della distinzione tra ufficiali e truppa, anche se categorizzazioni simili vanno utilizzate con cautela per evitare generalizzazioni, che potrebbero ridurre la complessità di questi due macro-gruppi ed escludere alcune figure di militari (come i cappellani).

Il secondo paragrafo si occupa sull'esordio in prima linea, nel tentativo di verificare come le rappresentazioni individuali sulla guerra e sul nemico furono messe alla prova durante le iniziali esperienze di lotta, rivelatesi traumatiche per la maggior parte degli scrittori. È parso un passaggio nodale per comprendere gli sviluppi dei comportamenti dei militari, sebbene sia difficile identificare in maniera chiara e univoca il momento del debutto in trincea. L'affondo prova a delineare le differenze tra i combattenti che esordirono in prima linea allo scoppio delle ostilità (primavera-estate 1915), quando i militari italiani non avevano sentore dell'effettiva dimensione della guerra di posizione e della forza militare austro-ungarica, e quanti lo fecero negli anni successivi. È necessario premettere che il paragrafo ha finito per sovra-rappresentare gli scritti dei quadri: questi, generalmente delusi dalla realtà bellica, lasciarono sovente dettagliati resoconti. La sezione, inoltre, non ha scavato a fondo il tema della violenza, oggetto di un più puntuale approfondimento nel successivo capitolo.

Il paragrafo conclusivo è dedicato ai rapporti tra i militari italiani e le popolazioni stanziate nei territori austro-ungarici occupati dal Regio esercito (che, per praticità, saranno definiti come "irredenti"), sul fronte carsico-isonzino e su quello trentino. L'affondo, focalizzato soprattutto sulla fase iniziale del conflitto, tenta di mettere in luce le relazioni contrastanti con i civili: presentati dall'opinione pubblica interventista come "fratelli" in attesa della liberazione, vennero spesso percepiti come nemici dai soldati italiani. Anzitutto, sono state osservate le misure introdotte dai comandi contro gli individui ritenuti ostili all'occupazione italiana, interventi arbitrari e draconiani che contribuirono a cementare la sfiducia della massa combattente verso queste popolazioni. Successivamente, si è osservato come i testimoni esaminati rappresentarono i civili e quale contegno adottarono nei loro confronti, evidenziando le diverse sfumature e le contraddizioni degli atteggiamenti dei militari.

1. La mobilitazione e l'arrivo al fronte

1.1. “Non li conosco neppure quello che ammazzerà”. La truppa

Le partenze per il fronte nel maggio-giugno 1915 avvennero in un clima di rassegnazione e inquietudine. La maggioranza della popolazione, specialmente i ceti popolari, accolse con fatalismo e preoccupazione lo scoppio del conflitto.¹ In Italia, l'apertura delle ostilità non riuscì «a saldare in un fronte compatto, come si disse in una sorta di “unione sacra”, gran parte delle forze nazionali e dell'opinione pubblica»² al pari di quanto avvenne negli altri Stati belligeranti durante l'agosto 1914. L'entrata in guerra fu una decisione divisiva, esito del prevalere della minoranza interventista, dotata però di un forte peso sulla stampa e nelle piazze, su una maggioranza neutralista, disunita e silenziosa. Allo stesso modo, la mobilitazione in Italia non fu un successo come nel resto del continente, dove un condiviso senso del dovere fece sì che gli uomini rispondessero con bassissimi livelli di diserzione e renitenza alla leva alla chiamata alle armi.³ Le dimostrazioni entusiastiche per le truppe partenti verificatesi in alcune capitali e grandi città europee ebbero sporadici corrispettivi nella Penisola.⁴ Nel maggio '15, anzi, si registrarono proteste e contestazioni dei richiamati e dei loro familiari.⁵ Le élite interventiste, animatrici del “maggio radioso”, rimasero deluse dall'atteggiamento rassegnato dei coscritti e dalle isolate manifestazioni patriottiche.

Del resto, come ha sottolineato Mondini, la graduale mobilitazione delle classi più giovani, iniziata nell'autunno 1914 con la motivazione ufficiale di svolgere istruzioni, aveva permesso di inquadrare oltre mezzo milione di uomini nel rigido sistema militare, «sorvegliati, disciplinati e impossibilitati a manifestare qualsiasi opinione personale».⁶ Per la maggioranza degli scriventi popolari, mobilitati nei mesi antecedenti al maggio '15, l'arruolamento e il distacco dalla quotidianità furono un disagio e, in alcuni casi, un trauma, sebbene il conflitto rimanesse ancora un'eventualità. Il mezzadro toscano Giuseppe Capacci raggiunse nel gennaio la caserma Sant'Ambrogio a Milano, dove trascorse i mesi

¹ Cfr. G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., pp. 53-56.

² G.E. Rusconi, *1914: Attacco a Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 10.

³ Cfr. H. Strachan, *The First World War*. Vol. I, *To Arms*, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 103-162.

⁴ Queste manifestazioni coinvolsero soprattutto soldati professionisti, animatori della sfera pubblica, come artisti, intellettuali e studenti, e cittadini benestanti, mentre l'atteggiamento della maggioranza della popolazione era all'insegna della calma, dell'accettazione e del fatalismo. Cfr. J.-J. Becker, *1914, Comment les français sont entrés dans la guerre: contribution à l'étude de l'opinion publique, printemps-été 1914*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1977; J. Verhey, *The Spirit of 1914. Militarism, Myth, and Mobilization in Germany*, Cambridge, CUP, 2000, pp. 58-114; A. Gregory, *The Last Great War. British Society and the First World War*, Cambridge, CUP, 2008, pp. 9-40; A. Loez, *Between acceptance and refusal. Soldiers' attitudes towards war, in 1914-1918-online*, cit., 2014-10-08, pp. 3-5; S. Lesti, *One Writer, many Writings. The War Diary and Letters of Guerrino Botteri*, in «Revue des études slaves», LXXXVIII, n. 4, 2017, pp. 686-687.

⁵ Cfr. R. Bianchi, *Social Conflict and Control, Protest and Repression (Italy)*, in *1914-1918-online*, cit., 2014-10-08, p. 3; Id., *Grande Guerra. Grande Dopoguerra. Lotte politiche e conflitti sociali a Pistoia (1914-1921)*, in A. Cipriani – A. Ottanelli – C. Vivoli (a cura di), *Pistoia nell'Italia Unita*, Pistoia, Società pistoiese di Storia Patria, 2012, pp. 277-278.

⁶ Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 110-111.

antecedenti alla dichiarazione di guerra impegnato tra addestramenti e mansioni a presidio dell'ordine pubblico. La prospettiva dell'intervento lo preoccupava, ma il mezzadro viveva la guerra come una catastrofe ineluttabile a cui non era possibile sottrarsi. A dispetto dell'atteggiamento improntato all'obbedienza e all'accettazione del destino, che Giorgio Rochat ha identificato quale tratto tipico della società cattolica-contadina,¹ avversava il conflitto esprimendo simpatia per il neutralismo di Giolitti e repulsione per gli interventisti, specialmente dopo aver assistito ai loro cortei:

Vi era un vecchio garibaldino, con la sua camicia rossa, con diverse medaglie nel petto; andava avanti e gli altri lo seguivano gridando: «Vogliamo la guerra! Viva Salandra, morte a Giolitti!». Cose orrende che mi urtono i nervi a descriverle.²

La freddezza di Capacci per l'intervento non era insolita negli appartenenti ai ceti popolari, anche se l'ostilità per l'entrata in guerra assumeva forme piuttosto sfaccettate, e dipendeva, tra le altre cose, dalla difficoltà a percepire come una minaccia concreta gli austro-tedeschi, nonostante le motivazioni addotte dal "discorso dominante". Come hanno evidenziato Isnenghi e Rochat, «l'Italia non era stata aggredita né invasa, il soldato doveva combattere per obiettivi astratti come l'onore, il dovere, i destini nazionali, l'acquisizione di territori che ignorava».³ Tra gli uomini arruolati nella truppa prevaleva, semmai, la preoccupazione nei confronti del conflitto, con il suo bagaglio di tragiche conseguenze.⁴ Nell'imminenza della dichiarazione di guerra, infatti, Capacci manifestò una crescente ansia soprattutto per sé stesso e i suoi familiari. Tuttavia, anche l'eventualità di dover uccidere lo angosciava. Era un contegno estraneo all'esaltazione della violenza e all'odio per l'avversario. Opinioni che, a suo dire, erano condivise dai compagni: «ci equipaggiarono da guerra dandoci viveri di riserva, nove pacchetti di cartucce: quelle ci facevano tristi più che mai, sapendo di spiarle ad altri cristiani».⁵

Aveva un'attitudine simile il mezzadro Giuseppe Manetti, richiamato nel tardo 1916, quando la popolazione italiana dava crescenti segni di stanchezza. Trentaduenne e padre di tre figli, la sua prima preoccupazione era "scampare" al cataclisma europeo per fare ritorno tra i suoi cari, al pari di numerosi appartenenti alla truppa.⁶ La scrittura del diario era, per Manetti, un momento per riflettere sui tormenti della vita militare che, pur non ammirando, sopportava in maniera fatalistica. Informato di essere stato destinato alla fanteria, l'arma dell'esercito più esposta ai rischi, scivolò nell'angoscia: «io credo che se mi avessero bucato il cuore non mi sarebbe sortito sangue da questo momento mi giudico

¹ Cfr. G. Rochat, *Ufficiali e soldati*, cit., p. 40.

² G. Capacci, *Diario di guerra*, cit., p. 16, Milano, aprile 1915.

³ M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 285. Cfr. A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, cit., pp. 85-170.

⁴ Cfr. B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., pp. 110-114, 231; L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., pp. 172-173; F. Croci, *Memorie di carte. I liguri e la Grande Guerra*, Genova, Consiglio regionale Assemblea legislativa della Liguria, 2018, pp. 61-62.

⁵ G. Capacci, *Diario di guerra*, cit., p. 17, Milano, maggio 1915.

⁶ Cfr. L. Fabi, *"Se domani si va all'assalto / Soldatino non farti ammazzar..."*, cit., pp. 153-165.

morto e che la mia speranza di rivedere la mia cara famiglia e belle perduta».¹ In pagine dense di riflessioni, Manetti sembrava contrapporre il suo universo contadino, fatto di duro lavoro e solidi legami familiari, alla modernità, alla cultura militare della violenza e alle sirene belliciste, verso le quali non celava la repulsione. Durante un'istruzione sull'uso delle armi e ormai prossimo all'invio al fronte, il mezzadro si interrogò sul senso di sopprimere la vita del nemico, per il quale non covava alcun sentimento d'odio, nonostante gli ordini dei superiori:

Il 4 Maggio siamo andati al poligono a fare istruzioni delle bombe a mano, che effetto che fanno! e pensare che fra dei giorni non solo sarò a fare istruzioni ma, a gettarle contro l'uno con l'altro come se li omini fossero bestie ferocie quello che penso entro di me e questo, me, mi uccideranno ma io non potrò avere il coraggio di uccidere unaltro per quanto i nostri superiori ci dichino che sono nemici i governi ma no io che non li conosco neppure quello che ammazzerà me se questa sfortuna mi tocca potrà essere nemico di me che non mi a mai visto? a che tempi siamo! io non mi so dar ragione che l'omo debba essere uno strumento del suo governo e deve cessare tutto nell'uomo poesia, amori, doveri di padre, doveri di figlio doveri di lavoro per qual ragione?²

Al reclutamento nel maggio '15, il militante socialista Salvatore De Matteis fece voto di mantenersi fedele ai suoi principi pacifisti, per coerenza con la sua attiva partecipazione alle manifestazioni neutraliste a San Severo a Foggia, in qualità di segretario del circolo giovanile del PSI locale. Infatti, De Matteis indentificava il nemico con «la borghesia», che «ora profittava dell'insperata occasione che l'avrebbe liberata – pensava lei – dal pericolo socialista». Giunto in zona di guerra, iniziò a prevalere in lui un atteggiamento di rassegnazione e accettazione: «la guerra non l'abbiamo potuta impedire, è giocoforza accettarla e farla senza viltà, seppure senza entusiasmo».³ L'esperienza bellica finì per incrinare i propositi antimilitaristi. Le condizioni oggettive dello scontro, l'influenza della propaganda e, forse, le posizioni ondivaghe del partito lo spinsero su posizioni democratiche e mazziniane. D'altronde, vari esponenti riformisti, tra i dirigenti e i quadri intermedi del PSI, pur rimanendo contrari alla guerra, avevano larvate simpatie per l'Intesa, identificando nel militarismo prussiano la causa del conflitto.⁴ Di ritorno per una licenza, De Matteis arrivò a scontrarsi con i suoi compagni del PSI sul concetto di patria e sull'idea della guerra come momento unificante delle nazioni civili europee:

Come dicevo innanzi, la Patria è una tappa sul cammino del progresso della civiltà, un passaggio obbligato per tutti i popoli i quali non potrebbero dare il meglio di se stessi quando fossero in una combinazione di servaggio. L'Italia, mentre

¹ G. Manetti, *Maledetta guerra. Diario di un contadino al fronte (10 febbraio 1917-5 luglio 1918)*, a cura di C. Chierchini, Firenze, Pagnini Editore, 2008, p. 23, Modena, 11 febbraio 1917.

² Ivi, p. 34, Modena, 4 maggio 1917.

³ S. De Matteis, *Memoria*, ADN, pp. 60-61.

⁴ Cfr. A. Morelli – L. Tomassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 58; M. Punzo, *La giunta Caldara. L'amministrazione comunale di Milano negli anni 1914-1920*, Milano, Fondazione Cariplo, 1986, p. 74; M. Degl'Innocenti, *La patria divisa. Socialismo, nazione e guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 2015, pp. 175-176.

da una parte completerà la sua unità, dall'altra darà il colpo di grazia a quel coacervo di nazionalità coattivamente chiuse nell'immensa prigione che è l'impero austro-ungarico e che insieme con gli junger tedeschi costituisce il più potente baluardo della reazione europea. Con la sua dissoluzione libereremo i popoli incatenati in questa coatta e mostruosa coabitazione, a popolazioni verso i loro naturali centri di attrazione etnica, eliminando contemporaneamente mancanze di futuri conflitti.¹

Negli scritti popolari è piuttosto frequente rintracciare passi dove l'autore dichiarava, fin dalla mobilitazione, il sostegno alla causa nazionale. Solitamente queste affermazioni patriottiche non corrispondevano a un consenso radicato e consapevole, come quello che spinse all'arruolamento il militante repubblicano Alfredo Ortali – unitosi, nonostante lo strazio per l'«adorata» moglie e i figli, alla Legione garibaldina² «per la causa della mia patria, della civiltà e della parte repubblicana»³ – e il marchigiano Enrico Costantini, un interventista democratico.⁴ In certi casi, potevano trattarsi di entusiasmi iniziali e superficiali, frutto del condizionamento operato dall'ambiente circostante (contesto sociale, istituzione militare, propaganda, influenza dei superiori). Per lo più, erano scelte linguistiche volte a dare un senso alla propria partecipazione alla guerra.⁵ Nella memoria, pubblicata tredici anni dopo la fine del conflitto, Vincenzo D'Aquila (25° rgt. fant.) – il quale «per la grandezza della madrepatria Italia» fece ritorno dagli Stati Uniti ma, ispirato dalla fede religiosa, compì un percorso antitetico a De Matteis – ricordò che i soldati e la popolazione manifestavano un consenso di facciata, che nascondeva un diffuso disagio per la guerra:

C'era poca voglia di combattere e ancor meno di vincere. Come non si può non combattere fiaccamente per una causa in cui non si ripone alcuna fede?

Ci saremmo imbattuti in questo spirito disfattista, di lì in avanti, ogni momento. Sia i civili che i militari erano, con tutta evidenza, disposti a evitare qualsiasi lavoro sporco, purché – facendo ciò – fossero salve le apparenze. Dall'esterno, erano infatti saggiamente tutti concordi sui popolari (e ispirati) gridi di battaglia del tipo «Questa è una guerra santa!» oppure «Dio è con noi e non con il Kaiser!». Che parole blasfeme! E queste non erano dette solo per strada, ma erano molti i pulpiti, sulla carta destinati a diffondere il messaggio sull'amore e sulla pace di Cristo, dai quali, in modo subdolo, venivano diffusi ai quattro venti sentimenti opposti, e ciò accadeva da entrambi i lati.⁶

¹ S. De Matteis, *Memoria*, ADN, p. 123.

² Nel novembre 1914 una legione di 2.500 volontari italiani, guidata dai nipoti di Garibaldi, si unì all'Intesa sul fronte occidentale. L'operazione aveva risvolti diplomatici, accelerando il riavvicinamento tra Italia e Francia e il distacco dalla Triplice Alleanza. Cfr. E. Cecchinato, *Sotto l'uniforme. I volontari nella Grande Guerra*, in M. Isnenghi – D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. III, cit., pp. 176-179.

³ A. Ortali, *Dalla Romagna alla Marmolada per un ideale repubblicano. Diario di guerra*, a cura di A. De Bernardin, Udine, Gaspari, 2008, p. 57.

⁴ E. Costantini, *Dalle Dolomiti a Bligny. Diario di guerra 1915-1918*, a cura di P. Giacomel, Udine, Gaspari, 2010.

⁵ Cfr. Q. Antonelli, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Trento, Museo storico in Trento, 1999, p. 19; A. Zaffonato, *"In queste montagne altissime della patria". Le alpi nelle testimonianze dei combattenti del primo conflitto mondiale*, Milano, Franco Angeli, 2017, pp. 257-258.

⁶ V. D'Aquila, *Io, pacifista in trincea. Un italoamericano nella Grande guerra*, a cura di C. Staiti, prefazione di E.

Può essere emblematico lo scritto del fattore Giulio Mengolini (69° rgt. fant.), alle armi dall'estate 1914, che alternava l'apprezzamento per il cameratismo, alla nostalgia per la famiglia (infatti, venne incarcerato per aver ritardato il rientro da una licenza), la celebrazione della nazione alla preoccupazione per l'incombente conflitto. Nell'aprile '15 venne trasferito in Cadore, nell'ambito delle operazioni volte a disporre – nelle intenzioni dei comandi, segretamente – una forza offensiva sulla frontiera orientale.¹ Forse, proprio per dare un senso all'inquietudine provata e alle sofferenze patite, esternò nel diario l'adesione al patriottismo, contornata da un'avversione per il nemico che ricalcava il lessico propagandistico: «tutti oramai eravamo sicuri di quanto doveva succedere ed eravamo felici di sacrificarci per la Patria. Sicuri che le gocce di sudore che colavano dalla nostra fronte, e cadevano sulla bianca e polverosa strada che conduce da Calalzo a Pieve, avrebbero giovato a suo tempo, a fare conoscere a quei cani di tedeschi che l'Italia è forte e potente».²

I testi popolari abbondano di esempi simili, dove gli scriventi esaltavano la patria e denigravano il nemico nel tentativo di attribuire un significato a un evento sconvolgente e definitivo. Gibelli ha, infatti, constatato la frequente «ripetizione delle formule patriottiche sentite tante volte e mal digerite, ma pure evocate per farsi coraggio e darsi ragione dell'insensato sacrificio».³ In tal senso si spiega l'uso di locuzioni quali «l'eterno nemico»⁴ o il «secolare nemico»,⁵ piuttosto ricorrenti anche negli scritti del corpo ufficiali.⁶ Nel comporre il resoconto della propria esperienza al fronte – dopotutto, le testimonianze popolari, anche quelle in forma diaristica, erano sovente frutto del riordino a vicende concluse dei propri ricordi, racconti e appunti sulla guerra – gli scriventi tendevano a inserire prologhi dove dichiaravano la partecipazione ideologica al conflitto. Nella sua memoria, il calzolaio Ubaldo Baldinotti (49° rgt. fant.) asserì di condividere gli obiettivi dell'intervento, a suo dire finalizzato a «riscattare dal dominio Austriaco, le città di Trento e di Trieste, la Dalmazia e tanti altri paesi, che da tanto tempo desideravano di unirsi alla madre Patria».⁷ Si trattava però di un consenso superficiale e formale per le ragioni risorgimentali-irredentiste, come rivelato dalle successive righe, da cui traspariva il suo disagio per il conflitto. Baldinotti, difatti, non nascose il suo sollievo per essere stato dichiarato momentaneamente inabile alle fatiche di guerra per «una forte congiuntivite catarrale cronica». L'esonero venne accolto con invidia dai commilitoni e rese «molto contenti»⁸ i genitori. Inoltre,

Franzina, Roma, Donzelli, (1931) 2019, p. 49. Per un inquadramento del romanzo autobiografico dell'italoamericano si rimanda ai saggi di corredo.

¹ Cfr. F. Cappellano - B. Di Martino, *Un esercito forgiato nelle trincee. L'evoluzione tattica dell'Esercito italiano nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2008, pp. 42, 50-51; M. Mondini, *Il capo*, cit., pp. 144-145.

² G. Mengolini, *Diario*, ADN, Pieve di Cadore, 12 maggio 1915.

³ A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, cit., p. 152.

⁴ «Il tempo mi è alquanto scarso, dato il molto lavoro che abbiamo per il postamento della batteria che a giorni dovrà funzionare contro l'eterno nemico, e credo che questa volta dovrà sloggiare da quelle posizioni che da messi mantiene fortemente». A.S. Fontana, *Epistolario*, ADN, Lettera al padre, basso Isonzo, 4 maggio 1917.

⁵ Ivi, Lettera ai familiari, San Michele del Piave, 30 aprile 1918.

⁶ Si veda, ad es., le locuzioni «eterno nemico», utilizzata dall'ufficiale Paolo Ciotti (*Memoria*, ADN, p. 2), e «aborrito nemico», alla quale ricorse il sottotenente Sisto Monti Buzzetti (S. Monti Buzzetti, *Epistolario*, ADN, Lettera ai genitori, Col di Lana (Dolomiti orientali), 11 aprile 1916).

⁷ U. Baldinotti, *Memoria*, ADN, cap. 5, Firenze, maggio 1915.

⁸ Ivi, cap. 6, Firenze, maggio 1915.

frequentemente, queste forme di autocensura lasciavano spazio alla rabbia, alla frustrazione, a sfoghi verbali e all'angoscia per la quotidianità bellica. Eugenio Lavatori, ricoverato in ospedale per una ferita rimediata all'esordio in trincea sul Monte Nero, si augurò la prematura redenzione delle terre "irredente": «là sulla terra dell'Austria ancora speriamo presto sarà Italiana ma ancora non è». Ma, nella stessa pagina del diario, il bracciante marchigiano riportò un duro sfogo antimilitarista: «Sono partito dalla mia famiglia che vuoi sarà sempre un giorno rammentato quel maledetto giorno che ha messo in disperazione migliaia di migliaia di famiglie e qualcuna, no parecchie, non si consoleranno mai più perché perché [sic] i loro cari sono rimasti sul campo di battaglia».¹

Queste formule erano diffuse soprattutto negli epistolari, dove il ricorso a epiteti anti-tedeschi, l'impiego di temi patriottici e l'ostentazione delle proprie qualità guerriere facevano parte della relazione con il destinatario. Era altresì una sorta di autocensura che induceva gli scriventi ad assumere accenti rassicuranti, per rincuorare i congiunti.² Nelle lettere dal campo di addestramento alla sua «adorata sposa», il soldato Alfonso Lucarini (21° rgt. fant.) asserì di sentirsi «pieno di entusiasmo per poter presto mettere in funzione il mio fucile e far vedere la mia forza a quei austriaci».³ L'aderenza al vocabolario di propaganda sembrava essenzialmente un tentativo di rasserenare il familiare, tanto che nel resto della missiva l'autore minimizzava i rischi dell'imminente debutto in trincea. D'altronde, la memoria della prigionia, redatta da Lucarini nell'immediato primo dopoguerra, trasmetteva il risentimento verso il patriottismo e i comandi militari, ritenuti colpevoli del disastro di Caporetto e dei suoi patimenti nei *lager* austro-ungarici.⁴

Altri scriventi si avviarono al fronte covando rancori verso il nemico, attribuendo alle Potenze centrali la responsabilità per l'aprirsi delle ostilità e, di conseguenza, per le proprie sofferenze sotto le armi e l'interruzione dei legami familiari. In tali casi, gli austro-tedeschi erano ritenuti nemici perché ostacoli alla propria sopravvivenza e alla pace. Il beneventano Giovanni Varricchio (134° rgt. fant.) offriva un giudizio secco nell'incipit della memoria: «le prime nazioni che aizzarono l'umanità a lotta fratricida furono [...] l'Austria [che] aggrediva la Serbia mentre la Germania, calpestando patti e convenzioni, violava la neutralità del Belgio».⁵ È quanto poi traspare dal fitto epistolario del tipografo Achille Salvatore Fontana, reclutato nell'estate '15 e destinato a un'unità d'artiglieria. Durante i mesi dell'istruzione, le lettere facevano talora emergere toni smargiassi verso l'avversario,⁶ ma erano brevi passi improntati a un patriottismo formale, inseriti in conversazioni incentrate sulla quotidianità domestica. Eppure, nell'atteggiamento di Fontana affiorava il risentimento per il nemico, in quanto intralcio ai propri bisogni. Raggiunta da pochi giorni la zona di guerra, si augurò che «colla grande avanzata fatta dall'Esercito Russo», l'offensiva del lago

¹ E. Lavatori, *Diario*, ADN, Ospedale vicino Udine, 14 novembre 1915.

² Cfr. A. Gibelli, *La guerra grande. Storia di gente comune*, Bari-Roma, Laterza, 2014, pp. 22, 51, 152-153.

³ A. Lucarini, *Epistolario*, ATSP, Lettera alla moglie, zona di guerra, 25 agosto 1915.

⁴ «Lai <l'hai> gridata viva la guerra, credevi fosse come mangiare un piatto di pastasciutta». A. Lucarini, *Memoria*, ATSP, p. 6, Castello di Lubiana, novembre 1917.

⁵ G. Varricchio, *Memoria*, ADN, p. 1.

⁶ Cfr. A.S. Fontana, *Epistolario*, ADN, Lettera ai familiari, Ferrara, 2 settembre 1915.

Narač, «e coll'eroica resistenza delle truppe Francesi intorno a Verdun» si pervenisse quanto prima alla sconfitta tedesca e a «una pace generale, e poter così ritornare ognuno a casa sua, in mezzo ai suoi cari, e poter riprendere ancora la nostra tanto desiderata vita da borghese».¹

Espressioni antitedesche sembrano ricorrere in maniera più assidua negli scritti di soldati e graduati appartenenti alla piccola borghesia urbana, un ceto più incline ad appoggiare le ragioni del conflitto.² L'impiegato Piero Rosa, chiamato alle armi nel settembre '16 in qualità di artigliere,³ aprì il diario dichiarandosi «entusiasmato, per il fatto che si andava a combattere un nemico secolare che sempre aveva, col peso della sua spada, tiranneggiato sulla nostra Patria». L'incipit di Rosa appare condizionato dalla propaganda: l'autore attribuiva al conflitto una natura difensiva, perché gli «Imperi centrali» avevano portato avanti «quasi mezzo secolo di preparazione guerresca». Sentiva il vincolo morale di «cooperare alla difesa delle nostre minacciate famiglie, delle nostre inviolabili ed inviolate frontiere».⁴ Un senso del dovere condiviso dal sarto Agostino Tambuscio, fante del 275° fant., la cui memoria – va sottolineato, composta tra la prigionia e il primo dopoguerra, riordinando gli appunti e adottando toni celebrativi – pullula di passi dove la retorica risorgimentale acquista accenti esaltati. Nelle prime pagine, attestando una cultura patriottica tutt'altro che superficiale, trascrisse il testamento politico di Oberdan, «il grido della riscossa»⁵ al popolo italiano. Transitando per le retrovie, descrisse le fasi salienti del viaggio percependo il momento come memorabile e solenne. Tambuscio attraversò «il nostro antico confine» e fissò l'attenzione sul «palo divelto dal colore giallo-nero portante alla sommità un cartello cui fa bella mostra di sé l'aquila bicipite». Quella presenza accese in lui l'odio per lo stemma asburgico, «l'aquila spennacchiata [...] rapace e affamata solo di terra italiana». La vista di una squadriglia di aerei italiani diretta verso le linee nemiche gli ispirò toni enfatici: «gli apparecchi vanno al di là delle linee nemiche a portare agli oppressi la parola di fede; fa dire ai fratelli martiri della tirannia Asburgica "L'Italia vi ricorda, vi libererà, vi risorgerà! Per questo solo combatte e la nostra causa giusta e santa trionferà sul barbaro oppressore! Sperate!».⁶ Sembrano indubbi gli effetti della propaganda su ambo gli scriventi, entrambi entrati nell'istituzione militare alla fine del '16: tuttavia, questi pronunciamenti ascrivibili al «discorso dominante» vacillavano alla «prova del fuoco» in trincea.

Caporetto segnò uno spartiacque ulteriore per quanti raggiunsero il fronte nelle concitate fasi successive alla disfatta. I documenti di alcune brigate del Regio esercito suggeriscono che lo spirito delle truppe e delle reclute non era «elevatissimo», ma neppure «depresso». La maggioranza aveva accettato con rassegnazione la necessità di continuare a combattere per liberare «i paesi invasi dal nemico», perché conoscevano le «tristi sorti degli

¹ Ivi, Lettera ai familiari, Zona di guerra, Pasqua 23 aprile 1916.

² Cfr. S. Sechi, *Il morale delle truppe durante la prima guerra mondiale*, in «Studi storici», a. 11, n. 4, 1970, pp. 794-818; E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra*, cit., p. 108.

³ L'artiglieria prelevava le reclute più istruite, di provenienza urbana. Cfr. G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976, pp. 76-78.

⁴ P. Rosa, *Diario*, ADN, premessa.

⁵ A. Tambuscio, *Diario*, ADN, p. 20.

⁶ Ivi, Bainsizza (Carso), agosto 1917, pp. 24-25.

abitanti rimasti», per «la salvezza della patria» e per evitare «una pace frettolosa e svantaggiosa».¹ A lungo inabile all'arruolamento, Antonio Rotunno venne avviato alla prima linea nel novembre '17. Fin dall'addestramento, nutrì disagio per il regime coercitivo dell'istituzione militare – essendo religiosissimo, soffrì per l'impossibilità di osservare alcuni precetti cattolici, come l'astenersi dal lavoro e il recarsi a messa nelle festività² – ma tese a conformarsi al lessico patriottico. Lo si può apprezzare in un passo nel quale descrisse il territorio devastato da un'offensiva nemica, dove i superiori avevano portato l'unità in visita «di istruzione e di ammaestramento» per scuotere l'animo della truppa sui pericoli di una vittoria austro-tedesca:

Se l'esercito Italiano è composto veramente e realmente di militari nelle cui vene scorre ancora bollente il sangue latino, nell'osservare il fresco disordine e la orribile devastazione prodotta nelle terre del Friuli e del Veneto, e i danni immensi recati alla proprietà pubblica e privata, ed i violenti e barbari trattamenti usati ai nostri fratelli di lassù, dovrà sentire certamente, il sangue rimescolarsi nelle vene e giurare odio eterno e fare proponimento saldo ed irremovibile di vendicare non solamente i danni e le pene sofferte dai nostri fratelli, ma di liberarli, anche a costo dell'estremo sacrificio, dalla schiavitù del barbaro, feroce, odiato e secolare nemico austriaco. [...] Vi regna un disordine d'inferno. Campi e terre barbaramente devastate dalla mano sacrilega del nostro nemico; ville e vigneti distrutti; case coloniche ed altre consimili abitazioni di campagna, abbattute e rase al suolo; i terreni battuti e segnati da profondi fossati, opera anche questa eseguita dallo scoppio tremendo e distruttore delle granate nemiche. Ovunque regna il disordine, il terrore e la desolazione. Chi, dunque, si vuole che alla vista di tanta si empia ed atroce barbarità, non ne rimanga scosso ed addolorato?³

L'ostilità di Rotunno per gli austro-tedeschi era però altalenante e necessitava di essere fomentata da argomentazioni concrete. Per questo, concordava sull'urgenza di combattere per la difesa della civiltà e delle popolazioni, mostrandosi permeabile alla retorica propagandistica della guerra contro la barbarie: le notizie sulle atrocità contro i civili lo avevano coinvolto emotivamente e, prima dell'arruolamento, era rimasto sdegnato dalle notizie sull'attacco austriaco con i gas sul San Michele.⁴ Non comprendeva però il bisogno di battersi in nome dell'onore. Infatti, le ragioni militaresche e patriottiche addotte dal comandante del III battaglione del 266° fanteria Corrado Serloreti, in un'orazione alle truppe, non entusiasmarono Rotunno, che anzi venne infastidito dalla lunghezza e dai contenuti retorici del discorso. Il fante salernitano descrisse con toni ironici la conferenza:

“Feroci! malvagi austriaci! Poi essi, profittando dell'incidente favorevole e fortunato di quei giorni infausti e dolorosi per noi, scrivevano nel loro Comunicato, che gli Italiani, spinti ed incalzati dalla forza potente e valorosa del loro invitto e coraggioso esercito, scappavano come tanti vigliacchi, abbandonando in loro balia, posizioni, località, magazzini, viveri, armi e munizioni.”

¹ AUSSME, B4, b. 370, f. 58; comando 83° rgt., *Riservato personale* 46. *Spirito delle truppe*, 21 dicembre 1917.

² Cfr. A. Rotunno, *Memoria*, ADN, 8 dicembre 1917.

³ Ivi, nei pressi di Treviso, 10 dicembre 1917.

⁴ Cfr. Ivi, 24-29 giugno 1916.

“Noi vigliacchi? Oh, infami!”
 “Ebbene, ragazzi, questa è ingiuria che assolutamente bisogna ricacciargliela in gola!”
 “Ai mangiasego, faremo imparare noi il modo di parlare ed insegneremo loro anche il modo di non pigliarsi mai più l’ardire a chiamarci vigliacchi.”
 [...] egli se la passa ancora a discorrere e ad inveire contro gli austriaci, ai quali vorrebbe magari strappare la lingua, sol perché si sono permessi di scrivere nel loro comunicato che gli Italiani scappavano come tanti vigliacchi.¹

Gli atteggiamenti della truppa avviata al fronte furono, dunque, molteplici, tutt’altro che ridicibili a modelli, secondo quel carattere «ambiguo, plurale, stratificato»² tipico delle scritture popolari. I comportamenti risentirono e mutarono, in alcuni casi drasticamente, davanti alla prova del fronte e negli incontri con le popolazioni civili “irredente”. Del resto, bisogna considerare che «dentro il flusso di questa esperienza a più strati», quali sono le testimonianze, «non vi si troverà ad esempio, se non raramente il consenso senza il rifiuto, l’orgoglio del coraggio e della prova superata senza l’orrore e il disgusto per l’oscenità della morte, la proclamazione del patriottismo senza il desiderio di farla finita al più presto grazie a qualche “pallottola intelligente”». ³

1.2. “È la guerra che sognammo da fanciulli”. Gli ufficiali

La composizione del corpo ufficiali mutò sensibilmente nel corso della guerra. La grande richiesta di quadri, sia per rimpiazzare le ingenti perdite sia per la crescita numerica dell’esercito, impose la rinuncia a una selezione qualitativa, immettendo giovani inesperti, spesso studenti, estranei alle tradizioni militari e senza preparazione tecnica e maturità necessarie per comandare.⁴ Nonostante il graduale scadimento qualitativo, l’estrazione sociale degli ufficiali di carriera e di complemento rimaneva in larga parte la medio-piccola borghesia, urbana e rurale, che avevano subito l’influenza della pedagogia laico-patriottica postunitaria promossa dall’educazione scolastica, dai modelli familiari e dalla liturgia pubblica dello Stato liberale.⁵ In particolar modo, la “generazione del ‘15”, ovvero i giovani della borghesia istruita favorevoli all’intervento, era stata condizionata fin dall’infanzia dalle nuove e imponenti celebrazioni del passato risorgimentale, avviate nella fase crispiniana, che videro il coinvolgimento di migliaia di alunni in riti patriottici e in visite ai monumenti delle lotte d’indipendenza (musei, sacrari, campi di battaglia).⁶ Nella sua selezione di scritti di giovani ufficiali borghesi e colti, Adolfo Omodeo rilevava che «la scuola

¹ Ivi, nei pressi di Treviso, 4 dicembre 1917.

² Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, cit., p. XIII.

³ A. Gibelli, *Introduzione*, in S. Audoin-Rouzeau – A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto*, cit., p. XVIII.

⁴ Cfr. M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell’esercito nell’avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 2006, pp. 47-48; N. Labanca, *Militari tra fronte e paese. Attorno agli studi degli ultimi quindici anni*, in G. Procacci (a cura di), *La società italiana*, cit., pp. 117-118.

⁵ Cfr. C. Papa, *L’Italia giovane dall’Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 2013, pp. 178-197; M. Baioni, *Le patrie degli italiani. Percorsi nel Novecento*, Pisa, Pacini, 2017, pp. 13-36.

⁶ Cfr. E. Papadia, «Educati a quella morte». *I giovani interventisti e la memoria del Risorgimento*, in M. De Niccolò (a cura di), *Dalla trincea alla piazza*, cit., pp. 87-88.

per quasi tutti era stata la vestale che aveva tenuti accesi sogni ed aspirazioni eroiche coi ricordi del passato». ¹ Infatti, i richiami al “mito del Risorgimento”, la fede nazional-patriottica, il senso del dovere e l’esaltazione dell’uomo marziale caratterizzarono in linea di massima ² gli scritti degli ufficiali. Queste testimonianze, vista anche la forma di consueto letteraria, erano pensate per lasciare una memoria pubblica della partecipazione all’impresa nazionale. ³ Oltre a questo universo di valori, tali testi facevano trasparire il desiderio di interrompere la routine borghese e familiare (la “vita mediocre”, per parafrasare il titolo dell’autobiografia di Arturo Stanghellini⁴), la smania di avventura, l’aspirazione a contribuire alla palingenesi della nazione. ⁵ L’arruolamento diventava un rito di passaggio esaltante, il trapasso dalla giovinezza alla vita adulta, com’era stato nelle restanti nazioni beligeranti per la “generazione del 1914”. ⁶ Per molti giovani ufficiali, la vita militare appariva come la massima espressione di moralità e virilità, il momento in cui il cittadino recedeva dall’individualismo e sacrificava sé stesso per il bene della patria. ⁷

Nelle scritture della “generazione del ‘15”, l’austriaco era connotato come lo “stereotipo nazionale del nemico”, un avversario portatore di ideali e obbiettivi radicalmente alternativi e nocivi all’*habitus* nazionale italiano. ⁸ È emblematico il passo della testimonianza di Giovanni Bassi, giovane ufficiale caduto su Cima Grande del Monte Maio il 20 luglio 1916, citato da Omodeo: «È la guerra che sognammo da fanciulli [...] quando nei primi libri ci appresero a odiare l’esercito austriaco». ⁹ Il culto delle gesta risorgimentali e l’austrofobia sembrano sentimenti comuni tra i quadri perché, come spiegava l’ufficiale Simone Vescovi in apertura alla memoria, l’Austria «sento di odiarla, come del resto la maggioranza degli Italiani, per la mia educazione». L’ufficiale faceva risalire la sua ostilità per la monarchia danubiana, responsabile del «crudele giogo [su] tante terre sacrosantamente di sentimenti italiani», all’opera del «mio primo maestro [che] mi inculcò nell’animo, fin dalle Elementari, sentimenti di amore alla nostra bella Italia, di odio verso l’Austria, bieca carnefice di nostri gloriosi Martiri; spietata persecutrice dei nostri Patrioti anelanti alla libertà ed all’indipendenza». Meno convinta appariva l’adesione alla giustificazione umanitaria del conflitto, non mostrando particolare trasporto per la prospettiva di combattere per vendicare la «tanto deprecata da tutta la umanità» invasione tedesca del Belgio. La partenza da Verona, un momento ricordato per la «gioia incontenibile» e la «voglia matta di fare la guerra»

¹ A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti. 1915-1918*, Torino, Einaudi, (1934) 1968, pp. 17-18.

² Cfr. A. Banti, *Sublime madre nostra: La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Bari, Laterza, 2011, pp. 94-119.

³ Cfr. Q. Antonelli, *Storia intima della Grande guerra*, cit., p. XXII

⁴ A. Stanghellini, *Introduzione alla vita mediocre*, a cura di G. Capecchi, Pistoia, Libreria dell’Orso, 2007.

⁵ Cfr. E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna, Il Mulino, 2013.

⁶ Cfr. R. Wohl, *1914. Storia di una generazione*, Milano, Jaca Book, 1979; E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., pp. 39-61; H. Strachan, *The First World War. Vol. I*, cit., p. 149.

⁷ Cfr. G.L. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Bari, Laterza, 1984, pp. 129-151; E. Gentile, *Le giovani generazioni nella storia dell’Europa del Novecento*, in M. De Niccolò (a cura di), *Dalla trincea alla piazza*, cit., p. 22.

⁸ Cfr. C. Charle, *La crise des sociétés impériales*, cit.

⁹ A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 18.

degli ufficiali, avvenne sui versi della canzone irredentista “*Sulle balze del Trentino*”, intonata dagli uomini in marcia verso la tradotta. Nondimeno, Vescovi riconobbe amaramente di aver visto i soldati semplici «commossi e afflitti»,¹ notando che l’eccitazione patriottarda non aveva contagiato tutti i partenti.

In vari scritti affiora la cultura dei giovani interventisti italiani: il mito della quarta guerra d’indipendenza, l’idea di combattere a difesa di una civiltà superiore, l’ambizione di rinnovare le gesta degli avi, l’essere pronti a immolarsi per la comunità nazionale e, non meno importante, l’antigiolittismo.² Rocco Egidio De Bonis, sottotenente (66° rgt. fant., poi 69°) formatosi alla Scuola militare di Modena, alla dichiarazione di guerra provò una «gioia indescrivibile al pensiero di dover comandare dei soldati»³ e si sentì pronto per affrontare «il tradizionale nemico». Non risparmiò critiche agli oppositori al conflitto: «che direbbero i nostri martiri se continuassimo a tenere le braccia al sen conserte, innocui spettatori di una lotta che combatte la civiltà contro la barbarie?». Per il giovane ufficiale, il popolo italiano, avrebbe dovuto far «tesoro dei sacrifici degli antenati» per non «permettere allo straniero di calpestare in eterno terre che madre natura ha assegnato all’Italia».⁴ Si trattava di una rappresentazione piuttosto ricorrente, diffusa tra gli ufficiali di carriera e quelli di complemento. Giovanni Comisso fece coincidere l’inizio della memoria con la “benedizione” di un veterano della terza guerra d’indipendenza.⁵ Ottone Rosai, nel viaggio verso la prima linea, incontrò alcuni anziani che «ai suoi tempi erano con gli Austriaci. E che stavano male e maltrattati».⁶ A detta del maggiore Epimede Boccaccia (II btg. 62° fant.), «l’immane guerra» avrebbe dovuto «segnare la conclusione del Risorgimento».⁷ Il tenente d’artiglieria Giuseppe Ghione, militare di carriera, salutò infervorato la guerra al «secolare nemico», che «potrà sentire, dopo appena mezzo secolo, le baionette italiane».⁸ Questi giovani ufficiali esprimevano un «senso di rivalsa», sentendosi «pronti a portare a termine il progetto dei loro avi, interrotto dai loro genitori, e la guerra è la loro via di fuga dal “passatismo” genitoriale».⁹ I più si compiacevano per aver contribuito alla scelta dell’intervento e intendevano onorare il loro bellicismo sacrificandosi per la comunità nazionale.¹⁰ L’ufficiale medico Matteo Mario Costa rivendicò la partecipazione, da studente, alle manifestazioni interventiste «di Genova, nella bella via Roma, contro il consolato austriaco», assieme a una «gioventù italiana da tempo esaltata ai nomi di Trento e Trieste» e fremente per la «guerra contro il secolare nemico, il grande Impero austro-ungarico», per correggere «il confine

¹ S. Vescovi, *Memoria*, ATSP, pp. 1-3.

² Cfr. M. Biondi, «*Fra mille milioni di vite*». *Cultura per la guerra nelle generazioni di primo Novecento*, in F. Rasera - C. Zadra (a cura di), *Volontari italiani nella Grande guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2008, pp. 45-71.

³ R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, s.p., Cividale del Friuli, 19 maggio 1915.

⁴ Ivi, Cividale del Friuli, 21 maggio 1915.

⁵ Cfr. G. Comisso, *Giorni di guerra*, Milano, RCS, (1930) 2016, p. 7.

⁶ O. Rosai, *Il libro di un teppista*, Milano, RCS, (1930) 2016, p. 20, San Giorgio di Nogaro, giugno 1915.

⁷ E. Boccaccia, *Memoria*, MSIG, p. 15, settore Garda-Giudicarie (Trentino occidentale), inverno 1915-1916.

⁸ G. Ghione, *Diario*, ADN, p. 79, maggio 1915.

⁹ R. Pignataro, «*Il primo volontario*», cit., p. 142.

¹⁰ Cfr. E. Papadia, *Di padre in figlio*, cit., p. 8.

iniquo».¹ La questione delle due “città sorelle” emerse in innumerevoli scritti, ma con differente intensità. Alcune scritture denotavano una ripetizione dei proclami propagandistici, tradotti spesso in forme letterarie: «Io parto tranquillissimo e pieno di fiducia. La gioia di poter combattere contro l’eterno nemico oppressore dei nostri fratelli. La meta agognata di Trento e Trieste mi entusiasma e sono felice».² L’ufficiale medico Giuseppe Giacomelli addossava alla monarchia danubiana la responsabilità dell’intervento, rea di aver soppresso i diritti nazionali e attuato «repressioni violente [...] contro chi, pur costretto sotto un regime nemico, italianamente sentiva».³

Indubbiamente, quanti avevano legami con i movimenti irredentisti e i fuoriusciti erano alquanto sensibili al tema.⁴ Il roveretano Luigi Miorandi – che, dopo aver disertato dall’Imperial-regio esercito, era fuggito in Italia arruolandosi con il nome di Nino Sorgenti – esternò in più circostanze l’odio per la Casa d’Asburgo. Appresa con dolore la notizia che il fratello Guido era stato richiamato nelle armate austro-ungariche, inveì contro l’imperatore Francesco Giuseppe definendolo «peggiore di Nerone, di Caligola».⁵ Un irredentismo di matrice nazionalista era alla base dell’interventismo del volontario Ernesto Farina, un trentino “d’adozione”. Sebbene di nazionalità italiana, aveva vissuto sin dall’infanzia a Trento, dove aveva lavorato con il fratello ed era entrato in contatto con i circoli irredentisti. Nei primi mesi del 1915, Farina espatriò a Verona dopo che il padre venne internato con l’accusa di spionaggio, in un clima di crescenti sospetti verso la componente italoфона e gli emigrati italiani in Austria.⁶ Nella città veneta, partecipò a varie dimostrazioni pro-guerra, nella speranza che «il nostro re possa marciare alla testa delle sue balde truppe contro gli odiati tedeschi».⁷ Lo scrivente osannò la manifestazione di Quarto dei Mille come «una grande festa» che, rinnovando le gesta dei garibaldini «per liberare l’Italia meridionale dall’oppressione de Borboni», chiamava a raccolta «tutta Italia per prepararsi alla partenza del suo glorioso esercito per la liberazione delle terre italiane tuttora soggette all’odiata casa d’Asburgo».⁸ Una guerra popolare, secondo Farina, ispirata dalla vendetta per «i maltrattamenti contro i regnicoli e gli irredenti»⁹ e dall’ostilità per il mondo germanico: «Auguriamoci che la provvidenza divina ci protegga ed al più presto possiamo riportare una vittoria completa sugli Imperi centrali in modo che non abbiano più volontà quei cani di

¹ M.M. Costa, *Memoria*, ADN, pp. 3-4.

² C. Ciseri, *Diario*, ADN, Livorno, 19 marzo 1916.

³ G. Giacomelli, *Da Pistoia a Caporetto. Ricordi*, Bologna, Rastignano, 1993, p. 7.

⁴ Sui volontari irredenti nel Regio esercito, cfr. F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del “Litorale Austriaco” nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2005; P. Dogliani – G. Pécout – A. Quercioli, *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2006; F. Rasera – C. Zadra (a cura di), *Volontari italiani nella Grande guerra*, cit.; D. Ceschin, *I volontari per l’Italia*, cit., pp. 107-122; A. Storti, *L’immagine del nemico negli scritti di alcuni volontari giuliani*, in T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro*, cit., pp. 111-127.

⁵ L. Miorandi, *Diario*, ATSP, 15 giugno 1916.

⁶ Cfr. A. Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d’Austria*, Bari, Laterza, 2018, pp. 55-67; M. Stibbe, *The internment of enemy aliens in the Habsburg Empire*, in S. Manz – P. Panayi – M. Stibbe, *Internment during the First World War. A Mass Global Phenomenon*, New York, Routledge, 2019, pp. 61-84.

⁷ E. Farina, *Memoria*, ATSP, p. 3, Verona, 4 maggio 1915.

⁸ Ivi, pp. 3-4, Verona, 6 maggio 1915.

⁹ Ivi, p. 6, Casale, 21 maggio 1915.

tedeschi di rialzare le corna».¹ Nelle lettere alla madre del volontario Fernando Tonini, fuggito da Riva del Garda nel settembre 1914 e arruolatosi negli alpini, i sentimenti d'odio finivano per focalizzarsi contro la collettività austriaca.² Dando dimostrazione della volontà di sacrificarsi per la patria, spiegava che il compito dei trentini era vendicare i secoli d'oppressione e riscattare la propria italianità, onorando l'educazione e le tradizioni irredentiste familiari:

Al Reggimento siamo molti trentini [...] tutti animati dallo stesso entusiasmo e dalla ferma volontà di non mostrarci indegni dei padri nostri, che sì alto seppero tenere il nome del Trentino. Il giorno della visita per noi fu una festa e tutti esternammo chiaramente e sinceramente la gioia che provavamo nel partir per questa guerra che farà dell'Italia la grande patria delle quattro sponde. [...]

Non dubito punto che ti sentirai fiera che i tuoi figli partecipino a questa guerra che per noi è santa, prima perché umana, poi di liberazione. È umana perché tutti si sentono spinti dal dovere di castigare quel popolo che eresse la ferocia e la slealtà a sistema politico, a vendicare le lagrime fatte spargere da tante madri per il martirio dei loro figlioli innocenti. [...]

Il nostro desiderio anelato ardentemente fin dalla prima giovinezza, il bisogno della Madre Patria che tu c'instillasti coi primi principi dell'educazione, passa ora in seconda linea, perché, di fronte all'umanità straziata e insultata, sarebbe un egoismo basso e volgare.

Di papà poi non dubito che sarà orgoglioso di avere due figli che presto, sperano, si troveranno di fronte a quei barbari che egli fin da piccolo c'imparò ad odiare col racconto della ferocia con cui calpestarono ogni legge dell'amore e del diritto. [...]

Sul campo dell'onore i figli della fiera Trento mostreranno ai popoli che secoli di barbaro dominio non distrussero quello che di santo c'è nell'anima latina.³

Sia Tonini sia Ernesto Farina legarono l'irredentismo alla lotta in difesa dei popoli civili contro la minaccia tedesca. Il tema della "guerra civilizzatrice" come l'idea di combattere contro Stati autoritari e militaristi erano questioni avvertite dagli ufficiali, ma sovenconfuse con le ragioni risorgimentali-irredentiste. Il sottotenente Carlo Emilio Gadda sostenne l'irrinunciabilità dell'intervento «per schiacciare in aeternum il militarismo tedesco».⁴ I primi mesi nell'esercito, trascorsi in una routine di istruzioni e lontano dal campo di battaglia, fiaccarono gli entusiasmi di Gadda che maturò un distacco dalla retorica patriottica. In occasione dell'impiccagione di Battisti, incontrato in Val Camonica nel '15, non nascose l'emozione e l'accendersi dello spirito combattivo, ma al contempo lanciò critiche verso la propaganda che, mentre ne esaltava il sacrificio, nascondeva le responsabilità del Regio esercito nella cattura dell'irredentista:

Con la mente ho rivisto la sua tortura in prigionia, la nefanda vendetta: è forse questa una delle scosse morali più forti provate da che son qui. La rettorica nostra

¹ Ivi, p. 7, Casale, 24 maggio 1915.

² Su Fernando Tonini, cfr. D. Ceschin, *I volontari per l'Italia*, cit., pp. 118-119.

³ G. Tonini, *Epistolario*, ATSP, Lettera di Fernando Tonini alla madre, 31 maggio 1915.

⁴ C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Milano, RCS, 2016, p. 27, Edolo, 7 settembre 1915.

scacazza i giornali, «Corriere» compreso, sul conto suo. Ma sta di fatto che è una grande vergogna l'averlo lasciato vivo in mano ai nemici. – Non diciamo «meglio così» a spese del martire impiccato: diciamo che la nostra viltà si è rivelata una volta di più, perché il capitano, il comandante di compagnia non viene preso dal nemico se i suoi si comportano bene, salvo circostanze eccezionalissime. – Ho sentito dire in proposito che un battaglione di rincalzo non s'è neppur mosso. –¹

L'odio per la collettività avversaria era un sentimento variatamente presente tra gli ufficiali analizzati,² specialmente all'ingresso nell'istituzione militare quando il nemico appariva un'entità astratta, noto per lo più attraverso il "discorso dominante". Mentre si accingeva a lasciare la Scuola di Modena per il fronte, nell'estate '16, Giovanni Battista Pecorella manifestò ai genitori il desiderio di misurarsi con il nemico, additato come il responsabile di ripetute atrocità, come l'esecuzione di Battisti: «Ecco che cosa ci ha portato l'austriaco! Ecco le trasformazioni che vuole. Ecco a che cosa portano le sue infamie meditate. Io, che per dirvi la verità sono convinto di non essere cattivo, anelo il momento di battermi con loro. Essi sono bruti, io credo che combatterò anche per la difesa del senso del bello che l'Italia mi ha dato».³ Tendenzialmente, però, i quadri esaminati riservarono le invettive per gli Asburgo, incarnazione nella mitografia patriottica dell'oppressione dell'Italia, e, in misura minore, per gli Hohenzollern, mentre l'attitudine verso le popolazioni austro-ungariche e tedesche era contraddittoria, talora all'insegna dell'indifferenza, ora dell'astio, alle volte del disprezzo. Tuttavia, il confine tra l'avversione per le Case regnanti e l'ostilità per le popolazioni germaniche era spesso labile e, eventualmente, si sarebbe precisato solo in seguito, entrando in contatto con il nemico al fronte. L'incertezza di questo limite emerge in un passo dello studente Afisio Atzori (4° rgt. alpini) che, partito alla fine del 1915 per la Scuola di Modena, maturò nell'addestramento e con le prime esperienze al fronte un «odio crescente verso gli austrotedeschi», dicendosi certo che «le maledizioni di milioni di madri cadranno sulla testa dei due imperatori sino a quando gliele avranno buttate lontane».⁴

Il fitto epistolario tra Vincenzo Farina e Jone Leporini, legati da una relazione amorosa, restituisce passi significativi per comprendere quanto il sentimento antitedesco e antiaustriaco potesse rappresentare una base ideologica per giustificare la propria partecipazione bellica. Entrambi insegnanti, Vincenzo partì volontario nel 1916, riuscendo a farsi destinare – grazie alle competenze tecniche – nell'arma d'artiglieria. Trascorse lunghi mesi di stanza a Venezia, impegnato nella difesa antiaerea, tra esercitazioni e corsi per ufficiali. La scelta di arruolarsi venne ispirata dal patriottismo e dall'ostilità per le Potenze centrali, qualificando l'intervento come una reazione preventiva: «se non avessimo cooperato a fiaccare l'Austria, l'Austria ci avrebbe assaliti, matematicamente; e noi e i più giovani di noi e i più

¹ Ivi, p. 152, Val d'Assa, 21 luglio 1916.

² Cfr. G. Capecci, *Lo straniero nemico e fratello*, cit., pp. 153-157.

³ G.B. Pecorella, *Epistolario*, MSIG, Lettera ai genitori, Modena, 20 luglio 1916.

⁴ E. Atzori, *Edelweiss per un alpino cagliaritano*, a cura di J. Atzori, Cagliari, CUEC, 2002, p. 255, Lettera ai genitori, Altipiani, 15 agosto 1916. Il cagliaritano Atzori, a causa della statura, decise di arruolarsi negli alpini. Questa «scelta» caratterizzò l'intera corrispondenza con i genitori, che divenne «il racconto della perdita dell'identità originaria e dell'ostinata ricerca, nel fluire degli eventi, di un'identità nuova, originale». D. Leoni, *La scelta*, in Ivi, p. 285.

vecchi di noi saremmo stati travolti e il paese invaso e tutte le miserie dell'invasione su di esso».¹ Più viva era l'avversione per la Germania, che lo portò ad aderire alla retorica propagandistica sulla "guerra civilizzatrice" e all'*atrocità propaganda*: «Quanto al volermi puro di strage nemica, non sono del tuo desiderio; odio il tedesco troppo e mi par che quest'odio sia più umano, quando si pensi ai poveri bimbi del Belgio e alle infinite inumanità da essi messe in opera in questa guerra, che non lo sterile amore».² Dopo la dichiarazione di guerra all'Impero guglielmino, nell'agosto 1916, non aveva dubbi riguardo al fatto che gli «zep-pelin» avrebbero bombardato la città lagunare, perché «è nello stile dei tedeschi, specie dei tedeschi di Germania, offendere quand'è possibile per primi».³ Jone, al contrario, non appoggiò l'arruolamento volontario del fidanzato, vivendo con disagio e, talora, gelosia il suo nazionalismo.⁴ Non nascose le preoccupazioni per l'eventuale invio al fronte di Vincenzo. Jone tentò di proteggere il promesso dai rischi del fronte ricorrendo ad argomenti ispirati al buon senso e alla concretezza, consigliandogli di farsi raccomandare per avere qualche mansione al sicuro nelle retrovie. Tentò di sedare la sua ubriacatura patriottica, riportandogli i racconti dei reduci: «Se sapessi quel che dicono i soldati che tornano dal fronte! Ma non voglio farti inquietare».⁵ In altre occasioni, cercò pure di contenere e controbattere l'animosa avversione di Farina per la Germania, impegnandosi in vivaci discussioni politiche, ma senza successo:

Ma se devo concludere in poche parole il mio dire e il mio sentire, basta rispondere a una tua domanda contenuta nella penultima lettera. Sei ancora tedescofobo? Ma come si fa a non esserlo, come si fa a non odiar quella gente, quando è essa che impone tutto questo dolore, che ha giudicato il mondo come vile da sottomettersi a lui per la paura di morire? Ogni giorno più vedo che l'Europa è di fronte alla Germania nella condizione di ribelle schiavo. Bisogna o combattere o servire. Noi combattiamo per questa libertà non meno della Francia e del Belgio invasi. [...] In un'Europa vinta (e Francia e l'Inghilterra sono l'Europa), noi saremmo stati dei vinti, anche senza combattere; avremmo dovuto tremare di fronte alla Germania, far sempre le sue volontà, non avere più un'idea, una volontà che non fosse tedesca. [...] Quale governo poteva chiudere gli occhi dinanzi a questi fatti? Poteva la nostra generazione rifiutare il pericolo per viltà, senza macchiarsi e farsi maledire dalle generazioni venturose, chiamate dal destino a fare, in condizioni inferiorità, quel che noi non avevamo fatto? Io penso questo non perdo la mia fede e la mia volontà. Speriamo, sì, che la vittoria venga presto, perché la meritiamo, perché vogliamo giustizia e allora potrò anche più non odiare; oggi odio la Germania.

Vincenzo, infatti, considerava la guerra una macchinazione dell'Impero guglielmino. La responsabilità della conflagrazione bellica ricadeva a cascata sulla collettività tedesca, verso cui covava un odio radicale:

¹ V. Farina – J. Leporini, *Epistolario*, ADN, Lettera di Vincenzo a Jone, Venezia, 4 dicembre 1916.

² Ivi, Lettera di Vincenzo a Jone, Venezia, 19 agosto 1916.

³ Ivi, Lettera di Vincenzo a Jone, Venezia, 28 agosto 1916.

⁴ Cfr. Ivi, Lettera di Jone a Vincenzo, 3 ottobre 1916.

⁵ Ivi, Lettera di Jone a Vincenzo, 3 febbraio 1917.

La Germania dominava economicamente tanta parte del mondo e sfruttava le ricchezze dei popoli con supina acquiescenza questi; ma non è stata contenta; voleva il dominio militare dell'Europa conquistandolo col sangue dei popoli. Cappa¹ parla con pietà dei bimbi tedeschi, io devo fare uno sforzo per arrivare a tanto.²

Ad ogni buon conto, è opportuno non sovrastimare l'omogeneità culturale e ideologica del corpo ufficiali. Anzitutto, le opinioni sulla guerra subirono trasformazioni anche profonde durante l'esperienza al fronte, acuendo lo iato tra i diversi testimoni. In secondo luogo, alcuni scriventi espressero sentimenti alternativi tanto sull'intervento, che sul nemico. In tal senso, i risultati della ricerca di Oliver Janz offrono informazioni significative: vari opuscoli in memoria dei caduti (ufficiali, per lo più), pubblicati a guerra in corso, furono contraddistinti da un «linguaggio del lutto» che rifiutava «la semantica patriottica corrente». Sebbene in questi testi «la protesta rimanga di regola latente», si tratta «pur sempre di un fenomeno in cui, anche nell'ambito delle élites, si manifesta in parte l'Italia neutrale che non ha voluto la guerra».³ L'ufficiale medico Gino Frontali, richiamato nell'estate '14, restituì un affresco degli atteggiamenti contrastanti dei quadri nella sua unità di appartenenza. Dopo aver dibattuto con i parigrado sull'opportunità o meno di scendere in guerra, descrisse le opinioni discordanti dei commilitoni, quasi tutti d'estrazione borghese: il «nazionalista» tedescofilo che «voleva assolutamente che scendessimo in campo al loro fianco per “pugnalare” [...] la Francia alla schiena»; un «buonsensaiò e parruccone» sostenitore della neutralità, perché «l'Italia si sarebbe arricchita alle spalle dei belligeranti»; uno studente di lettere «socialista» che, sostenendo «il postulato pacifista», «in contrapposto con le atrocità attribuite ai tedeschi, rinfacciava ai belgi il Congo».⁴ Frontali, distaccandosi dagli entusiasti della sua generazione, si rappresentava come un internazionalista frustrato, deluso dalla mancata sollevazione antimilitarista dei socialisti. L'ufficiale medico descrisse in maniera disillusa le prime settimane trascorse di stanza nel Cadore, tra fanti «attaccati alla famiglia in un modo commovente», mossi solo dal «desiderio che [la guerra] finisca»,⁵ e la demoralizzazione degli ufficiali che riponevano poche speranze «di tener testa a questa specie di Marte germanico».⁶ L'organizzazione militare tedesca, del resto, rappresentava l'archetipo dell'esercito imbattibile, che per decenni aveva incarnato l'esempio da imitare.

L'aristocratico sardo Michele Delogu fu autore di un epistolario dai toni disincantati, all'insegna della rassegnazione per l'inevitabile («il brutto è che stando sempre sotto il fuoco viene il momento per tutti»⁷) unita al rispetto della disciplina. Il «momento di nervosismo straordinario», che agitava la politica e l'opinione pubblica di Roma nella

¹ Si tratta di Innocenzo Cappa, deputato del Partito Repubblicano e interventista. Cfr. L. Rampazzo, *Cappa, Innocenzo*, in *DBI*, XVIII, 1975.

² V. Farina – J. Leporini, *Epistolario*, ADN, Lettera di Vincenzo a Jone, Venezia, 18 febbraio 1917.

³ O. Janz, *Monumenti di carta. Gli opuscoli in memoria dei caduti della prima guerra mondiale*, in F. Dolci – Id. (a cura di), *Non omnis moriar*, cit., pp. 39-40.

⁴ G. Frontali, *La prima estate di guerra*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 4.

⁵ Ivi, p. 56, alto Cadore, luglio 1915.

⁶ Ivi, p. 62, alto Cadore, agosto 1915.

⁷ M. Delogu, *Epistolario*, ADN, Lettera ai genitori, Carso, 19 gennaio 1916.

primavera 1915, lo coinvolse emotivamente, in quanto sembrava preannunciare un imminente conflitto. Al padre, che gli aveva chiesto di fare ritorno in Sardegna per la mobilitazione, Delogu rispose con parole rassicuranti ma che denotavano lo smarrimento davanti al precipitare degli eventi, narrandogli di aver «saputo da un diplomatico austriaco, che l'accordo con l'Austria è raggiunto». Anzi, tentando di spiegare il movimento di truppe nell'isola, ipotizzò che le manovre preparatorie fossero dirette «contro la Francia [...] e le truppe che sono in Sardegna [...] saranno [forse] destinate a invadere la Corsica».¹ Se si fosse combattuto contro l'Intesa o gli Imperi centrali aveva poca importanza perché, come traspare dalle parole di Delogu, l'interesse primario rimaneva la sopravvivenza, anelando di riunirsi alla famiglia.

2. *L'esordio in prima linea*

I combattenti italiani vissero l'arrivo in zona di guerra e l'esordio in prima linea come un tornante caratterizzato da un forte turbamento emotivo, alternando sentimenti di confusione, paura, atterramento, eccitazione.² Non a caso, molti testimoni scelsero, nella circostanza, di iniziare la scrittura. Il debutto al fronte diventava l'ennesimo passaggio nella vita del combattente,³ non sempre all'insegna dell'inquietudine. I giovani volontari vissero con esaltazione il "battesimo" in trincea, perché «soltanto nel fuoco della battaglia» avrebbero potuto «ritemprarsi e "rigenerarsi"».⁴ Persino in alcuni soldati semplici, l'incontro con l'universo industrializzato e meccanico della guerra moderna suscitò meraviglia e curiosità, emozioni presto mutate in «stati d'animo di smarrimento, insicurezza, disperazione. Lo stupore della modernità diverrà orrore della modernità».⁵ Dopo il terrore vissuto nei primi assalti e nel clima di costante tensione del fronte, subentrava nella massa dei militari – specialmente se fanti – un senso di impotenza e rassegnazione.⁶ Negli ufficiali, anche tra quelli permeabili alle ragioni dell'intervento e tra i letterati più sensibili al nazionalismo, prevalse il disincanto e la disillusione per una realtà bellica che tradiva le aspettative sul conflitto.⁷ L'entusiasmo lasciò spazio al senso del dovere e all'accettazione del destino: stati d'animo condivisi con la comunità di combattenti-intellettuali europei.⁸

¹ Ivi, Lettera al padre, Roma, primavera 1915.

² Cfr. J. Plamper, *Fear, in 1914-1918-online*, cit., 26-04-2016, p. 2.

³ Cfr. M.R. Higonnet, *At the front*, in J. Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War*. Volume III. *Civil Society*, cit., p. 146.

⁴ D. Ceschin, *I volontari per l'Italia*, cit., p. 117.

⁵ A. Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., p. 105.

⁶ Cfr. T. Hardier – J-F. Jagielski, *Combattre et mourir pendant la Grande Guerre (1914-1925)*, Parigi, Editions Imago, 2001, pp. 206-214; S. Lesti, *One Writer, many Writings*, cit., pp. 686-687.

⁷ Cfr. C. Benussi, *Incanto, disincanto e orrore: Ungaretti e Rebora*, in F. Senardi (a cura di), *Scrittori in trincea. La letteratura e la Grande Guerra*, Roma, Carocci, 2008, pp. 60-69; M. Baioni, *Le patrie degli italiani*, cit., pp. 13-36.

⁸ Cfr. P. Fussel, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit., pp. 141-145; N. Beaupré, *Écrire en guerre, écrire la guerre: France, Allemagne 1914-1920*, Parigi, CNRS Éditions, 2006, pp. 247-252; C. Prochasson, *Intellectuals and*

Giungere al fronte, o nelle sue prossimità, significava anche entrare in contatto con lo spazio del nemico, accrescendo nei combattenti la fibrillazione e il nervosismo. Via via che i soldati si approssimavano alle prime linee, i segni della presenza austro-ungarica affioravano nelle trincee abbandonate, nei danni provocati dai bombardamenti, nei morti sul campo di battaglia: un panorama di desolazione che rendeva più penosa la marcia. Il militare Giovanni Varricchio provò soggezione davanti ai resti delle difese austriache, ricavate «abbattendo alberi e improvvisando ogni tipo di barricata» e timore per le iscrizioni ingiuriose e minatorie lasciate dall'avversario sugli alberi: «Vigliacchi d'Italia, ai monti la vedremo!».¹ Il soldato Giovanni Givone ebbe, invece, un primo impatto orrorifico: nelle posizioni sgomberate dagli austro-ungarici, vennero rinvenuti «due nostri commilitoni [...] non solo morti ma sgozzati ed ad uno hanno tagliato le dita per prenderci l'anello».² Il macabro ritrovamento dei corpi depredati aggravò le preoccupazioni per la propria incolumità e inculcò in Givone l'idea di fronteggiare un nemico spietato. In genere, però, l'avversario diventava un fatto concreto raggiunte le posizioni più avanzate, quantunque nella maggioranza dei casi rimanesse un'entità invisibile che seminava morte a distanza.³ Nelle primissime settimane di guerra (maggio-giugno 1915), alcuni combattenti italiani ebbero persino la percezione che gli austro-ungarici evitassero lo scontro.⁴ Non era un'idea peregrina: d'altronde, lo Stato maggiore asburgico aveva rinunciato a difendere il confine, preferendo attestare le truppe su posizioni più solide, in quota, dove nei mesi precedenti erano state predisposte le difese, lasciando pattuglie di retroguardia a disturbare l'avanzata italiana.⁵ Il volontario futurista Ottone Rosai – autore di una memoria dai toni anticonformisti e bellicisti – ricordò la mania di «vederli» ma, ingaggiato lo scontro, «gli Austriaci, scappati, lasciarono a noi il posto». Il desiderio di misurarsi in combattimento rimase inappagato, frustrando l'entusiasmo di Rosai: «il secondo battesimo di fuoco e la seconda fuga del nemico».⁶

L'insuccesso delle offensive nel basso Isonzo e sul Carso (giugno 1915), dove Cadorna concentrò gli sforzi per raggiungere Lubiana e avanzare verso Vienna,⁷ infransero l'aspettativa di una guerra breve e vittoriosa contro armate ormai al collasso e a corto di uomini.⁸ Lucidamente, Michele Delogu aveva compreso che «la peggio tocca sempre a chi attacca,

Writers, in J. Horne (a cura di), *A companion to World War I*, cit., p. 328, A. Becker, *Arts*, in J. Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War*. Vol. III. *Civil Society*, Cambridge, CUP, 2014, pp. 518-520.

¹ G. Varricchio, *Memoria*, ADN, p. 9, Medea (basso Isonzo), 18 giugno 1915. Vedi anche: C. Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, Milano, RCS, (1924) 2016, p. 72.

² G. Givone, *Diario*, ADN, M. Coston (Altipiani), 9 giugno 1915.

³ Cfr. F. Senardi, *Scrittori in trincea. Per ricordare la Grande Guerra*, in Id. (a cura di), *Scrittori in trincea*, cit., pp. 40-44.

⁴ Cfr. A. Storti, *L'immagine del nemico negli scritti di alcuni volontari giuliani*, cit., pp. 113-114.

⁵ Cfr. A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Gorizia, LEG, 2009, pp. 29-38.

⁶ O. Rosai, *Il libro di un teppista*, cit., p. 21, Villa Vicentina (Carso-Basso Isonzo), luglio 1915.

⁷ Cfr. G. Kronenbitter, *Politica militare e condotta della guerra austro-ungarica*, in N. Labanca – O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca*, cit., pp. 93-98; J. Gooch, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge, CUP, 2014, pp. 82-83.

⁸ Sulla composizione iniziale dell'esercito austro-ungarico schierato sul fronte italiano, comprendente un vasto numero di ragazzi e anziani, cfr. C. Hämmerle, «Eroi sacrificali»? *Soldati austro-ungarici sul fronte sud*, in N. Labanca – O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca*, cit., pp. 143-149.

perché è più scoperto», mentre gli austro-ungarici apparivano dei maestri nella lotta difensiva: «non è vero che sono vecchi, son giovani e bei giovani».¹ Il caporale Aldo Bardi (69° fant.) criticò la condotta dei superiori, rei di aver sottovalutato l'avversario: «il nostro Generale credeva di dover combattere il decantato esercito austriaco di vecchi e ragazzi», ma «il nemico che ci veniva incontro era invece forte e disciplinato, ben agguerrito e guidato da esperienze di precedenti combattimenti sul fronte Russo».² I vertici italiani presero atto delle strutture difensive erette dell'Imperial-regio esercito nel basso Isonzo, reagendo con apprensione. Per fronteggiare le «vere e proprie opere di fortificazione permanente» approntate dal nemico era «bene orientare fin d'ora tutta la nostra preparazione materiale e morale ad una guerra da fortezza, aspra, lunga, metodica», che si sarebbe risolta in «decisi sbalzi in avanti» e «sistematiche, per quanto locali, operazioni d'assedio».³ Divenne urgente un adeguamento delle tattiche e delle tecniche offensive,⁴ un processo che però, almeno fino al 1917-1918, si scontrò anche con la penuria di armamenti.⁵

Gli ufficiali, in special modo, rimasero delusi per l'esito degli attacchi dell'estate '15, ma anche sorpresi dalle capacità militari degli austro-ungarici, che molti quadri rispettavano e temevano per la disciplina e la combattività, al punto da essere percepiti come quasi invincibili. In parte, l'opinione di affrontare un avversario militarmente superiore era radicata tra i quadri, specie tra gli effettivi, e andava probabilmente imputata alla sfiducia nei mezzi del Regio esercito. Il panico diffusosi nel reparto di Gino Frontali, allorché si sparse la voce di un imminente attacco della «cavalleria nemica», sembrava in effetti dovuto alla paura che gli austro-ungarici, pur non essendo ancora stati affrontati in battaglia, incutevano tanto nei quadri quanto nei gregari. La descrizione di quei momenti, come sovente avviene nella memoria del medico, è grottesca. Il comandante del battaglione «parlava di un attacco del nemico in forze e dubitava di potergli tenere testa»: decise, pertanto, di ordinare il ripiegamento. Un altro ufficiale stava «appoggiato a un tronco, piangeva, singhiozzando come un bimbo». I fanti, dapprima «rassegnati a stare al loro posto», si rallegrarono «pian piano, uscendo dal raggio degli scoppi». Appena iniziata la ritirata, fu ordinato di tornare in linea, il ché sollevò «voci di contento e di scoraggiamento»⁶ tra la truppa. L'attacco non ebbe poi luogo, rivelandosi un falso allarme.

Ad ogni modo, fu soprattutto l'esperienza delle prime offensive isontine a fortificare l'idea di fronteggiare un avversario superiore. Il maggiore Pasquale Gagliani, al comando di quattro batterie d'artiglieria, riponeva scarsa fiducia nella riuscita della seconda battaglia dell'Isonzo,⁷ poiché gli austriaci «si erano apparecchiati magistralmente» e «con la più

¹ M. Delogu, *Epistolario*, ADN, Lettera ai genitori, San Martino del Carso, 26 giugno 1915.

² A. Bardi, *Memoria*, ADN, Cima Vallona (Dolomiti orientali), giugno 1915.

³ AUSSME, E1, b. 6; Comando Supremo, *Riservatissimo 2452. Sistemazioni difensive austriache*, 14 luglio 1915.

⁴ Cfr. F. Cappellano, *The Evolution of Tactical Regulations in the Italian Army in the Great War*, in V. Wilcox (a cura di), *Italy in the Era of the Great War*, Leiden, Brill, 2018, pp. 30-36.

⁵ Cfr. G. Rochat, *Ufficiali e soldati*, cit., p. 42.

⁶ G. Frontali, *La prima estate di guerra*, cit., pp. 38-39, alto Cadore, luglio 1915.

⁷ In realtà, la seconda battaglia dell'Isonzo, pur rivelandosi strategicamente inconcludente, fu la sola offensiva isontina in cui le perdite austro-ungariche superarono quelle italiane a causa dell'improvvisazione delle

grande cura».¹ L'apprezzamento per le qualità militari del nemico, non disgiunto però dall'uso di espressioni antiaustriache,² coincideva spesso con la tendenza a tratteggiare i soldati italiani come indisciplinati e indolenti. Il sottotenente Paolo Ciotti lodava la dedizione per la patria dei militari austro-ungarici: «Racconta il Capitano Bertolini di avere udito un austriaco gridare, correndo "Franz Joseph, Franz Joseph". Pare che quel nemico avesse un piede quasi congelato e camminasse zoppicando invocando il suo imperatore. Che devozione cieca!». Di contro, aveva minor considerazione per il combattente italiano: «Nelle stesse condizioni, un nostro soldato avrebbe invece bestemmiato!».³ Dal raffronto tra le due istituzioni militari scaturivano giudizi sull'organizzazione del Regio esercito ancor più impietosi: «Noi siamo dei pivelli in materia. La preparazione austriaca invece, iniziata da moltissimo tempo, ha fatto tesoro delle esperienze delle guerre delle nazioni», scrisse il sottotenente Antonio Ferrara (126° rgt. fant.). Il subalterno confessò il suo annichilimento davanti ai «baluardi di cemento armato, dalle scudature di acciaio, tutte le difese della guerra di trincea. E poi i reticolati, i quali erano stati distesi alla perfezione... generosamente sparsi dal nemico a difesa delle sue munite posizioni». La percezione dell'inviolabilità delle difese nemiche – ingigantita dall'impreparazione tattica, dalla mancanza di equipaggiamenti e dall'inadeguatezza iniziale del parco artiglierie del Regio esercito⁵ – indusse a considerare gli austro-ungarici dei campioni dell'arte militare, contro cui le volonterose ma inesperte truppe italiane avrebbero potuto ben poco,⁶ come affiora dalla memoria in versi del fante Enrico Ruzzi:⁷

Il nemico a noi ci aspettava
Dove con breve tempo siam arrivati
Ogni sia sorta darma [d'arma] preparava
E grande fili di raticolati
Qualunque sforso allor si adoperava
Col nostro sangue arditi e bene armati
Per lungo tempo nulla fu giovato
Per il gran filo di raticolato
Colle trincere di cemento armato

difese. Cfr. G. Volpi, *Alleato fedifrago, povero Cristo. I soldati italiani nella memoria ungherese della Grande Guerra*, in P. Neglie – A. Ungari (a cura di), *La guerra di Cadorna 1915-1917*, Atti del convegno (Trieste-Gorizia, 2-4 novembre 2016), Roma, Ufficio storico SME, 2018, pp. 288-289.

¹ P. Gagliani, *Diario*, ADN, Bosco Cappuccio (basso Isonzo), 29 luglio 1915.

² Riguardo a passi simili, molti dei quali si trovano in corrispondenza delle narrazioni della propria cattura o di importanti vittorie nemiche, si veda anche: R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, s.p., Castegnavizza (basso Isonzo), 27 ottobre 1917; C. Salsa, *Trincee*, cit., pp. 299-300.

³ P. Ciotti, *Memoria*, ADN, p. 77, trincee Millegrobbe (Altipiani), 26 dicembre 1915.

⁴ A. Ferrara, *Diario*, ADN, Plava (basso Isonzo), 17 giugno 1915.

⁵ Sulla mancanza di artiglierie, cfr. M. Mondini, *Il capo*, cit., pp. 153-154.

⁶ Cfr. anche M. Muccini, *Ed ora andiamo! Il romanzo di uno "Scalcinato"*, Bergamo, Tavecchi, 1938, pp. 23-24, Chiopris, autunno 1915.

⁷ Enrico Ruzzi traspose le sue memorie di guerra in un poemetto, affermando di ispirarsi ai poeti ellenistici. Iniziò la composizione appellandosi alla Musa, sull'esempio dell'Iliade, affinché lo incoraggiasse a mettere in rima i suoi ricordi tragici, cruenti e dolorosi vissuti al fronte. Cfr. E. Ruzzi, *Memoria (Poemetto)*, ATSP, p. 1. Sulla tipologia testuale dei canzonieri, alla quale la composizione di Enrico Ruzzi può essere ascritta, si rimanda a Q. Antonelli, *Scritture di confine*, cit., pp. 13, 121-124

La qualità dell'arma d'ogni sorte
Veniva addosso a noi scaricato.¹

Similmente alle narrazioni giornalistiche,² le linee austro-ungariche apparivano un labirinto infernale. Non a caso, Ferrara definiva «diabolica» la struttura difensiva imbastita dagli asburgici: «i reticolati non sono di filo spinato, ma di lamiera spinata, non rompibile con le pinze. I reticolati inoltre sono stesi a terra e sollevabili con delle funi al momento voluto».³ Il pastore poeta Francesco Giuliani, fante semicolto d'origine abruzzese, rimase attonito «davanti a quell'ostacolo insormontabile» rappresentato dal Carso, che «cinto dal reticolato e dalla trincea si era reso inespugnabile».⁴ Il nemico, pur rimanendo distante e intangibile, sembrava materializzarsi in «trincee provvisorie, trappole, nidi di mitragliatrici» e nel «reticolato!», disseminato ovunque sul terreno. L'ufficiale Carlo Salsa (68° rgt. fant.), affidando il racconto a uno dei personaggi della sua autobiografia, riesaminò il debutto sul Carso: «Passato l'Isonzo, i reggimenti furono scagliati contro questa barriera del Carso. Falangi di giovani entusiasti, ignari, generosi, contro questa muraglia di pietra e di fango. Non possedevano che il loro fucile e la loro prodigalità milionaria». In uno sfogo forse indotto dalle difficili condizioni della lotta, Salsa espresse il suo disprezzo per il modo di combattere dell'avversario, arroccato su munite posizioni e intento a colpire dall'alto gli attaccanti, in un passo che sembra ricalcare la contrapposizione propagandistica tra l'Italia arcaica, rurale ed eroica contro l'universo industrializzato e impersonale germanico:

Questa marea d'uomini fu avventata ciecamente contro la ferocia del nemico e delle sue difese, su per la pietraia ostile: carne umana contro la materia bruta, vemenza di primavera contro la macchina in agguato, coraggio aperto contro l'insidia nascosta.⁵

Nondimeno, Salsa rivolse le requisitorie più severe verso i comandanti che «sembravano impazziti», perché ordinavano «attacchi assurdi che si ripetevano ogni giorno, ogni ora, contro le stesse posizioni». Del resto «non erano con noi, i generali; il reticolato» – un elemento onnipresente nelle testimonianze, che soltanto l'adozione su larga scala delle

¹ E. Ruzzi, *Memoria (Poemetto)*, ATSP, pp. 6-7.

² Cfr. F. Todero, *Le trincee della persuasione*, cit., pp. 330-331.

³ A. Ferrara, *Diario*, ADN, Zagora (basso Isonzo), 1° novembre 1915.

⁴ F. Giuliani, *Diario della guerra 1915-18. Lettere dal fronte*, a cura di P. Muzi, L'Aquila, Japadre Editore, 2001, p. 34, Carso, giugno 1915. Francesco Giuliani, uno dei più importanti "pastori poeti", aveva un'istruzione da autodidatta. Terminate con profitto le prime classi elementari, aveva studiato in autonomia i principali testi della letteratura italiana, prediligendo la *Divina Commedia*, *l'Orlando furioso* e i poemi cavallereschi rinascimentali (conoscenze comunemente diffuse nel mondo pastorale). Stili, metriche e temi riversatesi nel memoriale di guerra, che alterna parti in prosa a composizioni in versi. La testimonianza è stata compilata a partire dagli appunti presi in trincea e dall'epistolario con la moglie. Lo scritto di Giuliani fu tra le prime testimonianze popolari ad essere studiate, negli anni '60 per opera dell'antropologa Annabella Rossi. Oltre ai saggi che introducono la memoria, cfr.: A. Rossi (a cura di), *Diario della Grande Guerra scritto da un pastore*, in «Il Contemporaneo», n. 40, 1961, pp. 58-95; A. Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., pp. 171, 177, 191, 234, 262-263; Q. Antonelli, *Una rivolta morale: lettere e diari di soldati dai fronti della Grande Guerra (1915-1918)*, in «Annali d'Italianistica», vol. XXXIV, 2016, p. 369.

⁵ C. Salsa, *Trincee*, cit., pp. 72-73.

bombarde (dalla metà del 1916) avrebbe reso superabile¹ – «non l’avevano mai veduto se non negli angoli dei loro uffici territoriali».² I reiterati assalti contro i baluardi austro-ungarici fecero maturare negli ufficiali inferiori e subalterni, soprattutto di complemento, l’avversione per i superiori. «Tutti i giorni fu uno stillicidio di soldati e di ufficiali. Gli austriaci non avevano che da scegliere i luoghi vulnerabili che i nostri reparti loro offrivano», ricordò Arturo Busto (88° rgt. fant.) che, sebbene fosse un militare di carriera, non lesinò le critiche ai comandi. Riteneva così sconsiderati gli ordini dello Stato maggiore che «i nostri nemici furono a volte più umani di alcuni nostri capi, perché ci risparmiarono volutamente, quando le nostre mosse non erano pericolose per le loro posizioni».³ Secondo Busto, i ripetuti attacchi portavano alla consunzione degli uomini e una perdita di efficienza delle truppe. Eppure, a discapito delle vibranti critiche mosse nelle memorie, all’inizio del conflitto la tattica offensivista raccolse consensi tra gli ufficiali, soprattutto tra i più giovani, favorevoli a «una leadership fundamentalmente premoderna, legata all’esibizione di coraggio e carisma come fondamenti del proprio onore guerriero».⁴

Negli anni successivi il Regio esercito migliorò la preparazione e l’armamento,⁵ anche se frequentemente i complementi erano inviati all’assalto senza un addestramento adeguato, per l’urgenza di rimpiazzare le perdite.⁶ Alcune narrazioni suggeriscono che l’impreparazione era anche mentale, visto che poche reclute sembravano avere un’idea dell’effettiva realtà bellica. Agostino Tambuscio, dopo l’entusiasmo provato per il passaggio nelle retrovie, fu destinato alla prima linea sul finire dell’agosto 1917 e aggregato ai reparti impegnati nell’offensiva della Bainsizza. Il desolante scenario bellico lo atterrì. Il testimone rimase esterrefatto dall’«incessante pellegrinaggio di feriti» e dalle «ali di morti», che incontrò attraversando la Valle Doblar, fino alla vista più impressionante: «la trincea nemica, solida, minacciosa, [...] costruita in cemento armato in più parti corazzata dando l’impressione d’essere una vera fortezza [...] Quale lavoro hanno avuto le artiglierie italiane per riuscire a smantellare questa roccaforte».⁷ Vi era però chi, come l’artigliere Piero Rosa, era impaziente di conoscere la realtà del fronte.⁸ Destinato a una batteria posta sullo Zible, nelle retrovie, il sottufficiale andò in visita alle trincee, «che finora avevo visto solo dal cinematografo». Mosso dalla curiosità, si sporse senza precauzioni dal parapetto per

¹ Cfr. J. Gooch, *The Italian Army and the First World War*, cit., pp. 109-110.

² C. Salsa, *Trincee*, cit., pp. 72-73. Il reticolato fu, in effetti, un ostacolo difensivo poco considerato dai vertici del Regio esercito. Nell’autunno ‘15, furono diramate alcune indicazioni riguardanti la demolizione e il superamento dei reticolati, nell’ambito dell’adeguamento delle tattiche alla guerra di posizione. Cfr. C.M. Dechigi, *La tattica di Cadorna*, in P. Crociani et alii (a cura di), *Il 1916. Evoluzione geopolitica, tattica e tecnica di un conflitto sempre più esteso*, Atti del convegno (Roma, 6-8 dicembre 2016), Roma, Ufficio storico SME, 2017, pp. 288-289.

³ A. Busto, *Memoria*, ADN, p. 112, M. Debeli (Carso), 23 ottobre 1915.

⁴ M. Mondini, *Il capo*, cit., p. 179.

⁵ Cfr. F. Cappellano - B. Di Martino, *Un esercito forgiato nelle trincee*, cit., pp. 196-198; Id., *I Reparti d’Assalto Italiani nella Grande Guerra (1915-1918)*, Vol. I, Roma, Ufficio storico SME, 2016, pp. 332-342.

⁶ Cfr. G. Rochat, *Ufficiali e soldati*, cit., pp. 40-44; G.L. Balestra, *La formazione degli ufficiali nell’Accademia Militare di Modena (1895-1939)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, 2000, pp. 131-136.

⁷ A. Tambuscio, *Diario*, ADN, pp. 29-30, Doblar (Carso), agosto 1917.

⁸ Cfr. P. Rosa, *Diario*, ADN, 5 luglio 1917.

scrutare la «parte nemica come un bambino guarderebbe il leone al serraglio»,¹ ma fu redarguito dai fanti perché esponendosi avrebbe richiamato i tiratori austro-ungarici.

Giuseppe Salvemini rimase sconcertato dall'esordio sulla Vertoiba (novembre 1916), in uno scenario apocalittico: «lingue di fuoco rosso livido delle granate», il «fumo denso, denso e soffocante» sollevato dai proiettili d'artiglieria, i «cadaveri [che] galleggiavano nell'acqua che riempiva le buche prodotte dalle nostre granate».² Scene che sovvertirono la sua rappresentazione vitalistica e avventurosa del conflitto elaborata al momento dell'arruolamento.³ Nella narrazione, il nemico appariva una forza spersonalizzata fatta di «migliaia di cannoni, migliaia di fucili, centinaia di mitragliatrici e centinaia di bombe a mano» che seminavano «la morte» sulle truppe avanzanti. A segnare il suo arrivo al fronte fu anche la lettura di un diario, rinvenuto tra gli effetti personali di un ufficiale austriaco caduto. Salvemini, immedesimandosi nel parigrado, venne turbato dalle narrazioni dei violenti bombardamenti italiani, dalle scene macabre, dalle denunce antimilitariste contro il governo asburgico e dai passi dove ne affiorava il crollo nervoso. Era, al contempo, affascinato dalla sensibilità e dall'elevato livello culturale del militare avversario, «un uomo d'ingegno e di studio, specie nell'introduzione dove trascrive le teorie dei più grandi scrittori tedeschi, italiani, inglesi e francesi sulla guerra e sulla carneficina umana, indorandole con un'ironia e un sarcasmo così acuto e tagliente, da rimanere meravigliati e antiguerrafondai assoluti».⁴ La vicenda lo colpì al punto che «stanotte ho dormito, sognando quel povero ufficiale austriaco, vittima del più inumano imperatore!».⁵ L'avversario smetteva così di essere un'entità anonima e distante.

L'italoamericano Vincenzo D'Aquila fece coincidere con l'esordio in prima linea il percorso di ripensamento radicale del suo interventismo e della sua scelta di arruolarsi volontario. I contenuti del romanzo autobiografico, pubblicato nel 1931 a New York, furono condizionati dal clima pacifista egemone in quegli anni negli Stati Uniti, dove i testi di critica alla guerra, come *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Eric Maria Remarque, ebbero un notevole successo.⁶ La rassegnazione della popolazione, gli incontri con i civili slavi e le scene di orrore incontrate nelle retrovie avevano contribuito a incrinare le convinzioni patriottiche di D'Aquila, ma il primo turno nelle linee avanzate costituì un punto di svolta: «ebbi il tempo di studiare al meglio la mia situazione, di pensare e riflettere, con amara intensità. E di chiedermi se non fossi già abbastanza coinvolto nella partita da poter affermare di avere ancora le mani pulite in quello sporco affare che è la guerra». Ricevuto l'incarico di far fuoco contro le trincee nemiche, D'Aquila si trovò scisso tra «il compito di un soldato», ossia uccidere, e l'intenzione di sottrarsi alla violenza, per attenersi ai dettami evangelici: «dalla mia mente affiorò l'ammonimento delle Sacre Scritture: "Tutti quelli che

¹ Ivi, M. Zible (alto Isonzo), 7 luglio 1917.

² G. Salvemini, *Diario*, ADN, Vertoiba (Carso), 3 novembre 1916.

³ Cfr. P. Gabrielli, *Grande guerra, patriottismo, maschilità. Il caso del diario di Giuseppe Salvemini*, in «Romanica Cracoviensia», n. 4, 2016, pp. 230-231.

⁴ G. Salvemini, *Diario*, ADN, zona Tolmino (alto Isonzo), 27 novembre 1916.

⁵ Ivi, zona Tolmino (alto Isonzo), 28 novembre 1916.

⁶ Cfr. C. Staiti, *Introduzione*, in A. D'Aquila, *Io, pacifista in trincea*, cit., pp. 15-16.

prendono la spada, periscono per la spada”». A distanza di tredici anni, affermò di non comprendere per quali ragioni avrebbe dovuto sparare all’«uomo che c’era di là, sia che fosse ebreo, cristiano o musulmano», nel quale vedeva «un mio fratello». Sostenuto da una profonda fede, interpretata però in un’ottica personale e critica verso il clero cattolico, maturò una scelta radicale: «No, non avrei ucciso!». D’Aquila paragonò la sua decisione a quella di San Francesco, con la differenza che il sistema coercitivo del Regio esercito non gli permetteva di fare ritorno a casa. Il militare italoamericano asserì di essere riuscito mantenersi coerente alla sua «chimerica promessa [...] di essere fedele al senso cristiano di compassione e ai doveri di pace», grazie a movimentate peripezie e a coincidenze (che appaiono, però, degli episodi opportunamente rielaborati), da lui ascritte all’intercessione del «Potere Divino»,¹ “l’invisibile guardia del corpo” del titolo originale *Bodyguard unseen*.

Anche la visione del corpo senza vita del nemico poteva essere una dinamica degli incontri iniziali, che talora ispirava sentimenti di compassione e stimolava una spontanea immedesimazione. Fu la reazione del fante Pietro Ferrari (26° rgt. fant.), nella vita civile sarto, che trascorse i primi turni sul Monte Santa Lucia. Il testimone e i suoi commilitoni avevano raggiunto la linea di Tolmino «bianchi dalla paura», mentre alcuni «recitavano il S. Rosario e altri dicevano delle preghiere».² Animato da una profonda fede, Ferrari ricorse fin dall’arrivo nelle posizioni avanzate a vari escamotage per evitare le mansioni più pericolose, ma, alla fine, non poté sottrarsi a un servizio di vedetta notturno. Fu una notte di paura, la prima volta che si trovava così esposto al nemico, resa più impressionante dalla presenza, davanti alle trincee, di «una specie di blindamento fatto di morti Austriaci e qualche Italiano», cadaveri «da tempo insepolti» che «mandavano un odore insopportabile» ed erano rimasti posizionati «nelle più strane movenze a secondo del momento che furono colpiti a morte, e tutti erano neri e ammuffiti». «Alla vista di questi morti abbandonati», senza fare distinzioni tra italiani e avversari, Ferrari pianse di «compazione» e sentì «stringere il cuore», provando repulsione per la guerra: «guarda la civiltà moderna a che punto arriva, non si rispettano più nemmeno i poveri morti, anche dopo morti si lasciano sul campo a marcire e ad essere sfragellati dalle granate».³ Quelle immagini macabre lo indussero a pensare ai familiari, disperando di non rivederli. Trascorse il resto della notte in preghiera, invocando il Signore perché gli concedesse almeno di morire in serenità dopo essersi confessato. È plausibile che il disprezzo di Ferrari per la modernità venne condizionato dalla cultura cattolica intransigente, che identificava con l’avversata “civiltà moderna” di matrice laica la causa del decadimento della società contemporanea e, pertanto, della guerra in corso.⁴

D’altra parte, le prime esperienze al fronte potevano rinsaldare le proprie costruzioni negative sul nemico, per lo più riguardo all’accusa mossa agli austro-ungarici di violare sistematicamente lo *jus in bello*. Nell’avviarsi verso il Col di Lana, teatro di aspri scontri tra

¹ V. D’Aquila, *Io, pacifista in trincea*, cit., pp. 88-90, Colle Santa Lucia (alto Isonzo), ottobre 1915.

² P. Ferrari, *Diario*, ATSP, Volzana, 9 novembre 1915.

³ Ivi, Colle Santa Lucia (alto Isonzo), 23 novembre 1915.

⁴ Cfr. D. Menozzi, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 75-92; M. Caponi, *Una chiesa in guerra*, cit., p. 31.

italiani e asburgici,¹ la vista dei danni arrecati dai bombardamenti avversari ai centri abitati rafforzò nel volontario Alfredo Ortali la convinzione di lottare in difesa di una civiltà superiore, contro il militarismo germanico: «gli austriaci man mano che si ritirano applicano la Cultur tedesca distruggendo tutto ciò che trovano sul loro passaggio dando così sfogo al loro istinto barbarico».² Il tenente Azaria Tedeschi (1° fant., poi 79°) esternò alla cugina l'indignazione per il contenuto di un foglio di propaganda nemico, ritrovato indosso a un ufficiale ungherese fatto prigioniero, consolidando la sua idea di combattere una guerra giusta. Ai suoi occhi, l'austro-ungarico aveva perso la qualifica di avversario legittimo venendo meno al rispetto delle consuetudini militari:

A un ufficiale austriaco, fatto prigioniero, è stato trovato un foglio, in cui erano contenuti avvertimenti dati per il combattimento dal colonnello comandante del 4° reggimento di Zonwed <Honved> ungheresi. Tra l'altro il colonnello scriveva. "quando correte all'attacco alla baionetta gridate forte l'antico grido di guerra magiaro: Viva l'Ungheria, picchia forte, picchia alla testa, picchia al cuore. Ammazza, squarta, scanna...". È un ritorno alla barbarie primitiva. [...] Il colonnello del 4° Konwed <Honved> continuava: "se il nemico alla vostra carica alza le braccia e fa atto di arrendersi voi continuate senza pietà il vostro attacco".³

In alcuni casi, potevano verificarsi capovolgimenti delle proprie convinzioni, nate dal condizionamento della propaganda. Il portaferiti Mariani Angelo, giunto in linea nella zona del Pasubio durante la battaglia degli Altipiani (maggio 1916), ricordò con sorpresa di essere riuscito a sgomberare un ferito dalla terra di nessuno indisturbato: «I barbari austriaci», esprimendo un'adesione formale al lessico propagandistico, «non ci molestarono con i loro tiri».⁴ Nella memoria, composta riordinando gli appunti presi in trincea, Mariani percepiva l'avversario come un ostacolo alla sopravvivenza ed evitava contro di esso strali polemici. Manifestava un'antipatia, seppur velata, per gli ufficiali intrisi di retorica patriottica e per i combattenti meridionali, che reputava arrendevoli. Appena rientrato a riposo dopo il primo turno in trincea, la sua unità era stata costretta a tornare in linea per rintuzzare «la precipitosa fuga» dei «napoletani» del 219°, «presi in abbaglio, indi da panico» per l'attacco di «una grossa pattuglia nemica».⁵ La discriminazione dei soldati del Mezzogiorno⁶ – a loro volta, diffidenti verso i militi settentrionali – era diffusa e aveva cause di

¹ Nell'estate 1915, gli italiani attaccarono più volte le posizioni austro-ungariche del Col di Lana, del Dente di Sief e delle Tofane nel settore delle Dolomiti Orientali, senza successo ma con ingenti perdite. Cfr. D. Leoni, *La guerra verticale*, cit., pp. 81, 84, 270-279; P. Pozzato, *Il fronte del Tirolo*, cit., pp. 69-72, 124-126 e 160-163.

² A. Ortali, *Dalla Romagna alla Marmolada*, cit., p. 44, Dolomiti orientali, 17-27 agosto 1915.

³ A. Tedeschi, *Epistolario*, ADN, Lettera alla cugina, Altipiani, 9 agosto 1915.

⁴ A. Mariani, *Memoria*, ADN, q. I, pp. 8-9, Valli del Pasubio (Trentino meridionale), 28 maggio 1916.

⁵ Ivi, p. 21, Valli del Pasubio (Trentino meridionale), 5-6 giugno 1916.

⁶ Si veda, ad es., la testimonianza di Giuseppe Micheletti sulla punizione inflitta a un combattente meridionale in prigionia. Nonostante il tono pietoso, traspariva il pregiudizio per gli abitanti del Mezzogiorno: «un povero terrone, un bravo figliolo anche se era della Bassa Italia, è diventato tutto morello, lo hanno tirato giù, povero sacramento, poi lo hanno rimesso su a recuperare i dieci minuti che mancavano – perché i tedeschi sono fatti così – e lui, alla fine, è morto...». G. Micheletti, *Testimonianza*, in *Mondo popolare in Lombardia. La Grande Guerra, Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, a cura di S. Fontana e M. Pieretti, Milano, Silvana Editoriale, 1980, p. 368, Galizia, 1918.

lungo corso: le incomprensioni linguistiche e culturali, l'arretratezza del Sud, la sfiducia delle élite liberali verso le popolazioni meridionali. Questi pregiudizi sfociavano in insinuazioni sulle loro scarse qualità militari¹ e sui presunti abusi violenti contro i commilitoni e i civili,² stereotipi che i comandi condivisero e tennero presenti nell'esplicare la loro azione disciplinare.³

3. *Attese, curiosità, diffidenze. L'incontro con i civili di qua e al di là dei confini*

3.1. Zone di confine

Al disincanto per l'insuccesso delle offensive isontine e per la realtà della guerra di trincea, si sommò la delusione per la fredda accoglienza da parte della popolazione "irredenta", soprattutto quella delle aree rurali «senza dubbio meno incline al patriottismo e maggiormente legata all'Austria».⁴ Persino nelle relazioni con i sudditi di nazionalità italiana, residenti nei paesi prossimi al fronte, parecchi soldati ebbero l'impressione di trovarsi tra stranieri (sempre che lo scrivente avesse una qualche idea di comunità nazionale), a causa delle differenze culturali e linguistiche, e dello scarso entusiasmo dei ceti popolari locali per la guerra. La percezione della diversità non ispirava sempre reazioni negative: molto dipendeva dalle dinamiche degli incontri. Nelle serate trascorse nelle case dei contadini di Basaldella, «che ci vogliono molto bene», Achille Salvatore Fontana rimase stupito dalla religiosità dei friulani, descritti in maniera affettuosa per la loro ospitalità.⁵ Il fante Renzo Re provò un moto di compassione al «passaggio della gente», i profughi del Cadore, «portante nel gerlo la sua roba migliore e cacciandosi innanzi, la vaccherella e la capra».⁶ La fuga dei civili fu la prima immagine dell'esperienza bellica a fissarsi nella sua testimonianza.

In altri casi, prevalse la sensazione di trovarsi tra stranieri ostili, il che determinò l'instaurarsi di relazioni improntate alla diffidenza. La proprietaria di una baita a Padola,

¹ L'ufficiale perugino Giuseppe Mimmi giudicò negativamente la brigata "Catanzaro", dove era stato trasferito: «Alla prima impressione mi sembrano elementi negativi sotto tutti gli aspetti. Come razza sono finito agli antipodi, perché mentre la brigata Salerno era formata di tutti settentrionali, liguri e piemontesi, la Catanzaro invece è composta dai più autentici "terroni" dei distretti di Cosenza, Reggio Calabria, Messina e Catania. I soldati appartengono per la maggior parte a classi anziane, appaiono apatici, svogliati e parlano dialetti, ancor per me incomprensibili. In quanto agli ufficiali, non ho avuto il tempo di conoscerli, per darne un giudizio esatto, ma la prima impressione non è stata favorevole. Nella mia compagnia ho soltanto due sottotenenti, che sembrano della stessa risma dei militari di truppa: antipatici, cafoni ed ignoranti fino all'inverosimile». G. Mimmi, *Memoria*, ADN, 28 gennaio 1917.

² Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 437-438.

³ Dal tardo Ottocento, l'antropologia criminale fece coincidere l'immagine del soldato criminale con lo stereotipo del combattente meridionale vendicativo, indolente e impulsivo. Queste teorie stimolarono le misure di controllo sui combattenti del Sud. Cfr. B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., pp. 60-61, 233-237.

⁴ D. Ceschin, *I volontari per l'Italia*, cit., p. 116.

⁵ A.S. Fontana, *Epistolario*, ADN, Lettera ai familiari, Basaldella (UD), 19 febbraio 1916.

⁶ R. Re, *Diario*, ADN, Cadore, 16 giugno 1915.

incontrata da Frontali, sembrava «una tedesca dal tipo e dall'accento». Impresione confermata dagli arredi e dagli interni della cucina, dove vi erano «mille suppellettili [...] con iscrizioni gotiche e motti di saggezza casalinga espressi in un tedesco timorato di Dio». Frontali ebbe una sensazione simile dialogando con una guida, un «buon montanaro», che, indicandogli la posizione degli austriaci sul Monte Croce, esclamò sorridendo: «Ah, signore, quei tedeschi ci cacceranno via da Padda». L'ufficiale venne infastidito dal «malo augurio», perché l'accompagnatore «non dimostra alcuna fiducia in me, né nei fanti che passano laggiù nello scintillio del torrente».¹ Il fante Mengolini iniziò a covare sospetti sugli abitanti del Cadore italiano, considerandoli alla stregua di nemici, dopo un alterco con una locandiera del posto, dall'atteggiamento inospitale: «Mi si presenta una donna con una faccia da tedesca più che da italiana, ed inteso che desideravo mangiare mi risponde in tono non troppo cortese che non mi può servire perché è occupata con gli ufficiali e volta-temi le spalle sparisce. Rimasi indignatissimo».²

I vertici militari svilupparono a loro volta dubbi sul contegno e sulla fedeltà delle genti di frontiera. Nel Friuli si temeva l'infiltrazione di spie austro-ungariche tra le popolazioni rurali:³ dopotutto, informatori "occasional", incaricati di riferire sui movimenti italiani raccogliendo notizie dai contadini, erano stati arrestati già nell'anteguerra.⁴ I sospetti si concentrarono su quanti avevano lavorato nell'area germanica, emigrandovi stagionalmente o per periodi più lunghi, e sul clero, secondo lo stereotipo che voleva i parroci di simpatie "austriacanti".⁵ Si giunse a vietare l'uso del friulano nelle predicazioni religiose, ipotizzando che la lingua fosse adoperata come mezzo comunicativo nella rete di spionaggio.⁶ Tra le sentenze esaminate sono emersi alcuni procedimenti a carico di cittadini italiani, residenti non lontano dal confine italo-austriaco, celebrate nel maggio-agosto 1915. Queste persone erano state inquisite per atteggiamenti equivoci o perché scoperte nei pressi di accuartieramenti militari e in luoghi di importanza strategica (strade, ponti, ferrovie, ecc.).⁷

Alcune testimonianze consentono di apprezzare il diffondersi dei sospetti sulle genti di frontiera. Giulio Mengolini fu spettatore dell'arresto di «due spie» a Dosoledo, insediamento della Val Comelico abitato da popolazioni di lingua ladina. Il fante, con i commilitoni, si riversò in strada per vedere transitare gli imputati ed ebbe un moto di repulsione verso «i due malfattori, vigliacchi, si anche vigliacchi, perché sono italiani», coperti di

¹ G. Frontali, *La prima estate di guerra*, cit., pp. 17-18, Padola (Val Comelico), attorno al 20 maggio 1915.

² G. Mengolini, *Diario*, ADN, Domegge di Cadore, 23 maggio 1915.

³ L'ufficiale Gastone Bassi scrisse nella memoria che «anche qui a Palmanova lo spionaggio non manca». G. Bassi, *Memoria*, ADN, basso Isonzo, 12 agosto 1915.

⁴ Cfr. A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., p. 27.

⁵ Cfr. A. Ventrone, *Il nemico interno*, cit., pp. 3-16; M. Caponi, *Una chiesa in guerra*, cit., pp. 148-151.

⁶ Misure analoghe vennero adottate in territorio austriaco. L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., pp. 302-303.

⁷ Per il Trentino occidentale si veda, ad es.: ACS, TM IGM, Rs, *Tribunale militare di guerra del III CdA*, sentenza n. 7, 25 giugno 1915. Processo contro il mediatore Giovanni Mazzola per contravvenzione all'esecuzione di Ordini dell'Autorità Militare (art. 249 c.p.). Condannato a mesi sei di carcere. Mazzola era stato arrestato dai carabinieri perché trovato illecitamente sulla strada ferrata Brescia-Verona, che percorreva frettolosamente. Altre sentenze contro sudditi italiani, contenute sempre nel fondo del tribunale del III CdA, sono: 41, 71, 165, 169, 198, 200. I procedimenti, intentati tra il maggio e l'agosto 1915, furono avviati contro individui rei di comportamenti sospetti, mancato rispetto delle disposizioni dei comandi e, per lo più, violazione degli spazi militari.

ingiurie dalla folla di militari che urlò al loro indirizzo: «lazzeroni – vigliacchi – assassini». Erano un impiegato comunale di Bagni di Valgrande, arrestato perché aveva «per moglie una tedesca», e un abitante di Dosoledo, «due paesi che noi stiamo qui a proteggere e a guardare».¹ Mengolini incanalò l'odio verso le due presunte spie, percependo la (presunta) azione sobillatrice come una dimostrazione di ingratitudine e un atto che rischiava di vanificare i sacrifici dei soldati italiani nella difesa degli insediamenti di confine. In un passo, da prendere con una certa cautela visto che si propagarono varie dicerie sulla fucilazione di religiosi, il sergente Ottorino Pelagatti (3° rgt. fant.) rivendicò di aver proceduto personalmente all'arresto e all'esecuzione sommaria di un "falso" sacerdote, in realtà a suo dire una spia austriaca infiltratasi a Timau, isola linguistica tedesca nella Carnia:

Nella sosta prima d'andare in trincea andai volontariamente con una squadra di mitraglieri arditi a caccia d'un austriaco vestito da prete, che servendosi della telegrafia ottica a mezzo di specchi segnalava all'artiglieria nemica ogni nostro movimento. Lo trovai in una caverna rifugiata nel bosco, lo feci prendere e il giorno dopo fu fucilato.²

L'episodio narrato da Pelagatti permette di fare una breve digressione sulle popolazioni di nazionalità italiana ma di lingua e cultura diverse dalla maggioranza (ufficialmente definite "allogene"), stanziate in varie fasce del confine italo-austriaco. Inevitabilmente, gli allogeni attirarono le attenzioni delle autorità militari regie: le marcate differenze linguistiche-culturali rendevano ancor più sospetto l'atteggiamento rassegnato dei civili, dovuto ai disagi per la guerra. Sul fronte Giulio erano presenti importanti comunità di allogeni sloveni, insediate nell'area definita "Slavia veneta", annessa dallo Stato italiano con il trattato di Vienna (1866).³ Sul rapporto con la minoranza slovena sono state rinvenute esigue tracce nelle testimonianze esaminate. Gli avventori slavi di una locanda di Cividale, che «non capivano l'italiano, né nessuno dei suoi vari dialetti», destarono «grande sorpresa» in Vincenzo D'Aquila. L'italoamericano percepì di trovarsi in un territorio abitato da «slavi, da tre o quattro generazioni, forse da secoli, ed erano attaccati alla loro lingua e ai loro costumi, a dispetto delle svariate influenze della cultura e civiltà italiane». L'episodio, ripensato a distanza di anni e alla luce delle esperienze successive, gli fornì «una prima chiara percezione dell'inutilità della guerra, almeno per quanto riguardava il proposito di "liberare" i nostri fratelli italiani dal giogo nemico» e «dimostrava quanto fosse fallace fissare i confini nazionali su criteri etnici».⁴ Merita poi soffermarsi sul racconto dell'ufficiale Giuseppe Salvemini che, giunto da circa tre mesi in zona di guerra, venne inviato in addestramento a Clodig (gennaio-febbraio 1917). Il sottotenente ebbe un atteggiamento contraddittorio, diffidando da «tutta questa gente [che] non ci ama ma ci teme! Per conto mio sono veri austriaci!». Il villaggio era abitato da slavi che, infatti, «vogliono molto bene alla regina

¹ G. Mengolini, *Diario*, ADN, Dosoledo (Cadore), 27 maggio 1915.

² O. Pelagatti, *Memoria*, ADN, p. 4, Timau (Carnia), estate 1915.

³ Cfr. M.K. Wohinz, *Le minoranze slovene-croate sotto il fascismo*, in *Fascismo. Foibe. Esodo. Le tragedie del confine orientale*, Atti del convegno dell'ANED, Trieste, 2004, p. 33.

⁴ V. D'Aquila, *Io, pacifista in trincea*, cit., pp. 86-87, Cividale del Friuli, settembre 1915.

Elena [del Montenegro], perché è slava come loro». Nel paese rimanevano per lo più anziani, donne e bambini. Salvemini fu in particolare infastidito dal comportamento dei «vecchi [che] non parlano e non intendono l'italiano. Tutti sono stati in Austria o in Ungheria e raccontano lo star bene in quei posti!» e dei fanciulli:

I bambini sanno bene l'italiano perché l'hanno imparato da maestre italiane e non è difficile che qualche d'uno di essi ci fermi e ci dica con un fare infantile, ma non sincero: "Io sono italiano. Il mio re è Vittorio Emanuele III e la mia regina è la principessa Elena del Montenegro, la gran madre dei slavi! I principini sono Giovanna, Mafalda, Iolanda e Umberto!" Così si mettono a recitare a mo' di macchinetta la canzoncina imparata a memoria.¹

Nonostante la reciproca circospezione, Salvemini assieme ai parigrado dell'11° reggimento frequentò e corteggiò assiduamente le giovani del posto, ritenute «straordinariamente belle».² Alcuni ufficiali furono persino ospitati nelle abitazioni, mettendo in secondo piano i pregiudizi. Il diciannovenne sottotenente finì per intessere una relazione con una ragazza del posto, dalla quale soffrì il distacco al momento di tornare in linea.³

3.2. In territorio nemico. Spie, sabotatori e preti "austriacanti"

Nelle zone asburgiche sotto occupazione italiana, la percezione di trovarsi in terra straniera si rafforzò tra i militari regi. A ispirare questa sensazione furono anche le vestigia dei paesi occupati, che recavano innumerevoli simboli del governo danubiano.⁴ Infatti, nel Trentino, dopo alcune ricognizioni, gli ufficiali responsabili avevano raccomandato di provvedere alla collocazione di segni «del nostro dominio nelle terre occupate», coprendo i simboli della monarchia asburgica quali «le cassette postali austriache» e i pali confinari «dipinti di giallo e nero».⁵ In alcuni casi, i combattenti si scagliarono contro gli emblemi della dominazione austriaca. A Turriaco, stando a Francesco Giuliani, i soldati demolirono una statua a Francesco Giuseppe.⁶ Il tenente Azaria Tedeschi (1° fant., poi 79°) fu testimone del dileggio della statua bronzea dell'imperatore Massimiliano I a Cormons, eretta pochi anni prima nella piazza centrale grazie a una sottoscrizione popolare, alla quale era stata «avvolta la testa in un sacco» e issata una «bandiera tricolore».⁷ Nondimeno, il comando

¹ G. Salvemini, *Diario*, ADN, Clovig (alto Isonzo), 30 gennaio 1917.

² Ivi, Clovig (alto Isonzo), 26 gennaio 1917.

³ Si veda, in particolare, G. Salvemini, *Diario*, ADN, Clovig (alto Isonzo), 31 gennaio – 11 febbraio 1917.

⁴ Per la gestione dei territori occupati, per i quali si prevedeva una successiva annessione, venne fondato nel 1915 il Segretariato generale per gli Affari civili. Cfr. A. Staderini, *La gestione dei territori austriaci occupati durante la prima guerra mondiale: aspetti politici e giuridici*, in P. Del Negro – N. Labanca – A. Staderini (a cura di), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia*, Milano, Unicopli, 2005, pp. 167-178.

⁵ AUSSME, E1, b. 40; *Relazione del tenente Livio Marchetti sulla conca di Primiero*, Verona, 25 giugno 1915, in comando I armata a Comando Supremo, *Servizi civili nei territori oltreconfine. Minuta*, 27 giugno 1915.

⁶ «C'era nella piazzola un monumento / A Francesco Giuseppe imperatore, / Chissà da chi, e quando in un momento / Fu rovesciato con grande disonore, / In frantumi ridotto, e polve al vento». F. Giuliani, *Diario*, cit., p. 16, Turriaco, maggio-giugno 1915.

⁷ A. Tedeschi, *Epistolario*, ADN, Lettera alla cugina, Cormons, attorno al 24 maggio 1915. Riscontri al brano di

italiano si impegnò a tutelare la scultura bronzea – in generale, questa fu la politica adottata dai vertici verso i monumenti delle terre occupate¹ – opponendosi alle proposte di rimozione avanzate dalle componenti irredentiste locali.²

La percezione della diversità delle terre d'oltreconfine scaturì principalmente dal contegno degli abitanti. Anche se l'arrivo del Regio esercito fu celebrato in alcuni centri, larghi strati delle popolazioni "irredente", tradendo le aspettative create dall'interventismo, accolsero le truppe italiane con atteggiamenti indifferenti, inospitali e, persino, di aperta resistenza. Gli abitanti attribuivano agli italiani la responsabilità per l'apertura del nuovo fronte, che aveva aggravato le sofferenze per una guerra in corso già da dieci mesi,³ ed erano in apprensione per le eventuali ruberie e le violenze degli occupanti, timori non del tutto infondati.⁴ La sensazione di trovarsi tra individui ostili fu alquanto marcata nei soldati che procedettero alle occupazioni nelle prime settimane di guerra, quando in sostanza si verificarono i primi contatti tra le truppe italiane e gli "irredenti". L'abruzzese Francesco Giuliani ne ebbe il sentore transitando per Cervignano: «era tutto imbandierato ma deserto. Soltanto vi erano affacciati in un balcone, un signore, una signora e una signorina; questa con una mano fece un cenno di minaccia verso i soldati che passavano e questo forse voleva significare che le batoste più presto che a darle andavamo a prenderle».⁵ Inoltre, quanti giunsero al fronte dopo l'estate-autunno 1915 trovarono centri e villaggi pressoché disabitati, a seguito degli sfollamenti operati dal Regio esercito fin dal giugno 1915.⁶ I civili rimasti avevano invece assunto un comportamento cauto, per non attirare le attenzioni degli occupanti. Gli sgomberi coatti furono motivati da questioni di sicurezza e logistica militare (allontanare i civili stanziati in prossimità del fronte) ma anche politiche. Nei vari livelli di comando e tra le élite si cementò la convinzione che le popolazioni presenti costituissero una "quinta colonna" dell'Imperial-regio esercito, mentre gli elementi favorevoli all'Italia erano stati deportati. Vittorio Emanuele III, in un carteggio privato, affermò che

Tedeschi si ricavano da una foto dal titolo emblematico: *Massimiliano... imperatore irredentista!* (Cormons). Lo scatto è contenuto in un album, purtroppo di un soldato non identificato. Fotografo non identificato, *Massimiliano... imperatore irredentista!* (Cormons), Foto in Album, in ICCU, id. DIGG141800136_001, all'archivio web: www.14-18.it [Url consultato il 15 maggio 2021].

¹Cfr. AUSSME, M7, Racc. 1; Comando Supremo, *Circ. 279. Monumenti delle terre occupate*, 10 giugno 1915; Comando Supremo, *Circ. 917. Tutela dei monumenti*, 26 giugno 1915

² La statua venne poi rimossa nel maggio 1919 per volontà del sindaco irredentista Antenore Marni. In anni recenti, il monumento – che negli anni '30 rischiò di essere fuso – è stato restaurato e ricollocato nella piazza centrale della cittadina. Cfr. G. de Vergottini – G. Cevolin – I. Russo (a cura di), *Fenomenologia di una macroregione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'Alto Adriatico tra età moderna e contemporanea*, vol. II, Milano, Leone, 2012, p. 127.

³ Cfr. L. Palla, *Le popolazioni trentine sotto la pressione della Grande Guerra (1914-1918)*, in «Annali. Museo Storico Italiano della Guerra», n. 17-22, 2009-2014, pp. 119-120.

⁴ Cfr. A. Zaffonato, *"In queste montagne altissime della patria"*, cit., pp. 185-188.

⁵ F. Giuliani, *Diario*, cit., p. 11, Cervignano, maggio 1915.

⁶ Alle evacuazioni, però, si procedette pure negli anni successivi, a seconda delle esigenze belliche. B. Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in Id. (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, Unicopli, 2006, pp. 56-63; M. Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 7/2007, pp. 1-32.

«la popolazione oltre confine, che è rimasta nelle case, non ci è amica».¹ Si fece largo l'ipotesi che la situazione fosse stata debitamente preparata dal governo asburgico,² fomentando la paura per i sabotatori e i "franchi tiratori".³ I comandi intermedi requisirono le armi da fuoco degli abitanti⁴ e, talora, compirono eccidi in alcune zone delle retrovie. Dopotutto, la circolare del 6 giugno 1915, diramata in risposta agli di «atti di ferocia compiuti da parte di militari austriaci e di privati cittadini del paese occupato», prescrisse di procedere «contro gli autori di atti di tal genere, colti in fragrante, [...] col massimo rigore».⁵

Alla base dei sospetti vi erano svariate ragioni: la multietnicità di vaste aree (fattore che, agli occhi dell'occupante italiano, rendeva la quasi totalità degli abitanti sospettabili); la frustrazione per l'insuccesso delle offensive iniziali, la delusione per la freddezza delle popolazioni "liberate";⁶ l'interpretazione del contegno passivo dei civili come un atteggiamento di resistenza; la campagna di disinformazione attuata dall'Imperial-regio esercito.⁷ È opportuno precisare che i timori dei superiori per le spie non erano completamente infondati. Un apparato di sabotatori e informatori nemici era attivo nelle retrovie, ma non nelle proporzioni temute dallo Stato maggiore. Del resto, la stessa Regia Marina aveva creato una rete di confidenti sul Litorale austriaco collegata agli irredentisti. Come ha osservato Antonio Sema: «spionaggio, in questo senso, significava razionalizzare il capro espiatorio su cui scaricare la colpa delle varie difficoltà incontrate dall'apparato militare italiano, attribuendo ad essi le azioni che più avrebbero favorito il nemico durante l'avanzata iniziale, la stabilizzazione dei fronti e la successiva fase della guerra di logoramento».⁸ Sembrano evidenti le analogie con le dinamiche delle occupazioni militari in altri teatri bellici, come in Belgio, in Serbia e in Polonia, anche se le violenze contro i civili commesse

¹ Citato in P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., p. 52.

² La Lega Nazionale Italiana, associazione irredentista attiva nel Trentino e nel Litorale, denunciò «il triste fenomeno dello spionaggio», che si correlava allo «stato d'animo delle popolazioni trentine lungo la zona grigia accuratamente apparecchiata dall'Austria specialmente in questi ultimi sette anni». Cfr. AUSSME, E1, b. 40; Lega Nazionale Italiana a Stato maggiore generale, *Relazione*, Milano, 19 luglio 1915.

³ Cfr. G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, vol. II, *Sull'Isonzo e in Carnia, Gorizia, Disfattismo*, Udine, Del Bianco, 1939, p. 76; C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Gorizia, Quaderni di Iniziativa Isontina, 1969, pp. 87, 177-192. Sul tema dei "franchi tiratori", cfr. A. Kramer, *La dinamica della distruzione. Cultura e uccisioni di massa nella Prima guerra mondiale*, in M. Mondini (a cura di), *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», Quaderni 96, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 43-62.

⁴ ACS, TM IGM, Rs, *Tribunale militare di guerra del IV CdA*, sentenza n. 88, 17 agosto 1915. Processo contro sei cittadini austriaci (sloveni), contadini di Luico, per contravvenzione al bando 2 giugno 1915, perché il 7 luglio 1915 non consegnarono all'autorità militare le proprie armi.

⁵ AUSSME, M7, Racc. 1; Comando Supremo, *Circ. 220. Atti di ferocia compiuti a danno di militari italiani*, 6 giugno 1915.

⁶ Cfr. S. Milocco - G. Milocco, *"Fratelli d'Italia". Gli internamenti degli Italiani nelle "Terre liberate" durante la Grande Guerra*, Udine, Gaspari Editore, 2002, pp. 75-90, 149-156, 157-75.

⁷ Cfr. A. Massignani, *Verso Caporetto. Il Servizio informazioni dell'esercito italiano e il Comando supremo*, in P. Ferrari - Id. (a cura di), *Conoscere il nemico. Apparati di intelligence e modelli culturali nella storia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 246-247.

⁸ A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., p. 28.

dalle truppe regie ebbero dimensioni assai più contenute di quelle verificatesi in questi territori.¹

L'atmosfera sul confine orientale fu particolarmente tesa, in quanto principale teatro di operazione e per la presenza di popolazione slave, certamente le componenti più fredde rispetto all'occupazione italiana.² Sloveni e croati erano sospettati dal Comando Supremo di costituire il fulcro della rete spionistica organizzata dall'esercito danubiano. Infatti, una prima ricognizione nelle rubriche delle sentenze del tribunale del IV corpo d'armata rivela che i sudditi austriaci appartenenti al gruppo slavo furono più frequentemente soggetti, nei mesi iniziali del conflitto, a misure di arresto e internamento per presunto spionaggio a favore del nemico o per comportamenti reputati "infidi".³ Il senso di accerchiamento dei vertici emerge da una dichiarazione che il tenente generale Carlo Alberto Maniotto scrisse nell'atto di denuncia di una contadina di Kambrešco (alto Isonzo), rea di supposte segnalazioni al nemico: «qui siamo letteralmente circondati da spie».⁴

Pure nell'area trentina maturarono dubbi sugli "irredenti". Nella conca di Primiero (Trentino orientale), nonostante diversi funzionari avessero accolto favorevolmente le truppe italiane, l'attitudine degli abitanti verso il nuovo regime «fu improntata a molta freddezza» perché, secondo il tenente Livio Marchetti, «le persone note come spie dell'Austria non erano state tutte prontamente allontanate»,⁵ invitando a sgomberare i sospetti. Nel Trentino, in effetti, i resoconti degli informatori austro-ungarici riscontrarono il sostanziale lealismo delle masse rurali (anche se dietro la fedeltà alle istituzioni viennesi si nascondevano cause articolate). Ciò non valse ad evitare l'intensificazione, a partire dal 1916, del processo di snazionalizzazione e germanizzazione del Tirolo meridionale, soprattutto per l'ossessione antitaliana del comandante della zona, l'arciduca Eugenio d'Asburgo-Teschchen.⁶ In più circostanze, infatti, i civili d'oltreconfine dovettero fare i conti con i sospetti d'una e dell'altra parte: prima i comandi austriaci poi quelli italiani minacciarono di radere al suolo a colpi d'artiglieria il paese di Brentonico, nella Vallagarina, per punire la popolazione accusata di operare contro l'occupante "di turno".⁷

Per individuare i presunti membri della rete spionistica o, più semplicemente, gli "austriacanti", lo Stato maggiore si servì di fiduciari «di ottimi sentimenti nazionali», incaricati

¹ Cfr. A. Kramer, *Dynamic of Destruction: Culture and Mass Killing in the First World War*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 126-127.

² Cfr. P. Svoljsak, *L'occupazione italiana dell'Isontino dal maggio 1915 all'ottobre 1917 e gli sloveni*, in *La Grande Guerra nell'Isontino e sul Carso. Contributi e documenti*, «Qualestoria», a. XXVI, n. 1/2, dicembre 1998, pp. 33-63.

³ È quanto risulta da un sondaggio condotto nelle rubriche delle sentenze del Tribunale militare di guerra del IV CdA, operante nella zona dell'alto Isonzo. Su dodici processi per sospetto spionaggio, tenutesi tra il giugno e l'agosto 1915, dieci vedevano coinvolti sudditi austriaci del gruppo sloveno. Cfr. ACS, TM IGM, Rs, *Tribunale militare di guerra del IV CdA*, sentenze n. 14, 82, 84, 86, 88, 93, 94, 96, 114, 117, 118.

⁴ Ivi, *Tribunale militare di guerra del IV CdA*, sentenza n. 14, 2 luglio 1915. Processo contro Francesca Bercar, contadina residente a Kambrešco, per segnalazioni sospette al nemico. Condannata a due anni di reclusione.

⁵ AUSSME, E1, b. 40; *Relazione del tenente Livio Marchetti sulla conca di Primiero*, Verona, 25 giugno 1915, in comando I armata a Comando Supremo, *Servizi civili nei territori oltreconfine*. Minuta, 27 giugno 1915.

⁶ Cfr. D. Leoni - C. Zadra, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina*, in «Materiali di lavoro», a. I, n. 1, 1983, pp. 5-26; L. Palla, *Le popolazioni trentine*, cit., pp. 119-120.

⁷ Cfr. D. Leoni, *La guerra verticale*, cit., pp. 320, 503.

«di raccogliere voci e di distinguere i buoni italiani dagli individui sospetti».¹ Gli elementi ritenuti ostili, sulla base di denunce per spionaggio o per pretesi sentimenti antitaliani, furono internati in varie località della Penisola. I componenti delle famiglie venivano sovente separati e gli arrestati sottoposti a misure di sorveglianza anche durante il confino, per timore che potessero svolgere una propaganda favorevole al governo asburgico.² In generale, i provvedimenti repressivi andarono a colpire persone impegnate nelle amministrazioni civili, figure di spicco (insegnanti, professionisti, aristocratici), parenti di militari e, in special modo, i parroci,³ assieme ai membri dei partiti e delle associazioni cattoliche.⁴

Alle già citate diffidenze diffuse nel Paese sui religiosi italiani, si sommò l'idea che il clero isontino e quello trentino orientassero i sentimenti delle masse rurali a favore della monarchia danubiana.⁵ Innumerevoli denunce raggiunsero i sacerdoti, perché agli occhi dei comandi «risultarono di sentimenti antitaliani e molto ligi al governo austriaco».⁶ Sul fronte trentino il comandante della I armata rilevò che il clero, «per l'educazione impartitagli nei seminari e per gli speciali privilegi di cui godeva, era un valido sostegno del passato regime», pur riconoscendo che «si oppose [...] alla propaganda pangermanista e proteste, fin dove poté, la lingua ed il costume italiano nelle valli».⁷ Indubbiamente, nell'anteguerra le istituzioni religiose trentine e isontine avevano costituito un importante supporto del regime asburgico, rinsaldando il consenso per la monarchia danubiana tra le popolazioni rurali, ma non intendevano fomentare la rivolta contro le nuove autorità italiane, adottando un atteggiamento attendista e collaborativo. Nondimeno, i dubbi dei vertici regi furono rafforzati da vari elementi riscontrati nel comportamento del clero: i ripetuti appelli per la pace nelle omelie, giudicati degli incitamenti austrofilo dai comandi;⁸ le critiche al

¹ AUSSME, E1, b. 40; *Relazione del tenente Livio Marchetti sulla conca di Primiero*, Verona, 25 giugno 1915, in comando I armata a Comando Supremo, *Servizi civili nei territori oltreconfine*. Minuta, 27 giugno 1915.

² Cfr. M. Ermacora (a cura di), *Il Memoriale di Nina Loss. Agosto 1916*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 7/2007, pp. 108-114.

³ Cfr. G. Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 5-6/2006, pp. 38-40.

⁴ In un memoriale, steso da un fuoriuscito roveretano e consegnato al Ministro degli Esteri Sidney Sonnino, il Partito popolare trentino veniva accusato di "austriacantismo": «Furono sempre i migliori cooperatori del governo austriaco, e in ciò degni alleati al partito democratico cristiano austriaco, del quale, se non figli, possono considerarsi almeno nipoti». Cfr. ACS, Archivi di personalità della politica e della pubblica amministrazione, Carte Sonnino Sidney Giorgio; *Memoriale: l'importanza economica del Partito Popolare (Clericale) nel Trentino*, p. 6.

⁵ Cfr. P. Gaspari, *Grande Guerra e ribellione contadina*, v. 1, Udine, Istituto editoriale Veneto Friulano, 1995, p. 118. Tra le figure di preti isontini impegnati in politica spicca don Luigi Faidutti, deputato al parlamento di Vienna per l'Unione Cattolica Popolare Friulana, al quale nel dopoguerra fu impedito il rientro nel goriziano perché accusato di aver operato contro la causa italiana. Cfr. P. Caucig, *Attività sociale e politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, Udine, La nuova base, 1977.

⁶ Era una dicitura sovente utilizzata dai comandi italiani per motivare le misure detentive contro i parroci. Si veda, ad es.: AUSSME, E1, b. 40; comando III CdA a comando presidio B.R., *Foglio 4101. Provvedimenti contro sacerdoti*, 26 agosto 1915; comando V CdA, *Foglio 1490. Provvedimenti contro sacerdoti*, 28 agosto 1915.

⁷ Ivi, b. 40; comando I armata, *Foglio 6678. Internamento di sacerdoti*, 7 ottobre 1915.

⁸ Cfr. S. Milocco - G. Milocco, *"Fratelli d'Italia"*, cit., pp. 76-86.

contegno delle truppe italiane nelle fasi iniziali dell'occupazione;¹ le accuse di segnalazioni verso le linee nemiche. Ad esempio, il decano di Ala Davide Fontana finì sotto indagine perché mostratosi titubante nell'inalberare una bandiera italiana sul campanile della chiesa.² Fu poi deportato per essersi lamentato – in uno «sfogo» confidenziale con un comandante dei carabinieri e alcuni religiosi, nominati reggenti in Vallagarina dall'occupante – per il comportamento «di un nostro colonello entrato colle prime truppe in Ala, precisando che il medesimo lo fece minacciare di fucilazione se entro cinque minuti non faceva fermare i pubblici orologi del paese»,³ e per alcuni commenti non del tutto sfavorevoli sulla dominazione austriaca. La buona reputazione di Fontana tra i parrocchiani non valse ad evitargli l'arresto.

La deportazione dei preti "austriacanti" provocò imbarazzi al governo italiano, dopo la pubblicazione di un'intervista al pontefice Benedetto XV nel giugno '15. Il papa, criticando le violenze e i soprusi dell'una e dell'altra parte, riferì che «l'esercito italiano ha già preso in ostaggio 18 preti austriaci. Sono eccessi che riprovai nella mia enciclica, proclamando che non è permesso a nessuno, per qualsiasi motivo, di violare la giustizia».⁴ Salandra domandò delucidazioni a Cadorna,⁵ che confermò «le misure precauzionali» contro i sacerdoti austriaci delle zone occupate perché «sospetti propaganda et spionaggio nostro danno favoreggiamento nemico propalazione notizie allarmanti fra soldati».⁶ Disposizioni dettate, secondo il Comando Supremo, «dalla giusta e lodevole preoccupazione di allontanare elementi che potevano nuocere alla sicurezza delle nostre operazioni militari e dal criterio di non lasciare fra le popolazioni persone rivestite di autorità ecclesiastica che avendo sempre appoggiato il governo austriaco avrebbero potuto contribuire ad alimentare uno stato di animo non del tutto favorevole al nuovo regime». Tuttavia, a mesi di distanza, parecchi provvedimenti parvero sproporzionati, messi in atto «senza troppo vagliar, accuse e insinuazioni motivate soltanto da odi ed asti dei locali informatori», e invitava ad avvalersi dei

¹ Cfr. AUSSME, E1, b. 40; comando divisione settore Baldo-Adige, *Fogli 2131. Allontanamento di religiosi dal territorio occupato*, 15 agosto 1915.

² Cfr. Ivi, b. 40; Fortezza di Verona, *Dichiarazione del maggiore Ermanno Razzetti, 114° fant.*, Ala, 25 settembre 1915.

³ Ivi, b. 40; Legione territoriale dei carabinieri di Verona, *Sacerdote Fontana Davide – Decano di Ala*, 7 agosto 1915.

⁴ *Il papa parla della guerra con un giornalista francese*, «Corriere della Sera», 22 giugno 1915. Il papa aveva ricevuto l'informazione dal vescovo di Cremona, il clerico-moderato Giovanni Cazzani, figura nota per il suo patriottismo. Il presidente del Consiglio contestò, per tramite del prefetto cremonese, le dichiarazioni del presule. Cfr. A. Monticone, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, cit., pp. 630-631; L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1982, pp. 38-40.

⁵ Cfr. AUSSME, E2, b. 26; Presidenza del Consiglio a Comando Supremo, *Tel. 21714*, 23 giugno 1915.

⁶ I preti arrestati furono 37, di cui: 30 internati; 4 sotto inchiesta; 1 preso come ostaggio; 1 inviato in un campo di concentramento assieme ai parrocchiani. Un altro era stato, invece, liberato. (Ivi, b. 26; Comando Supremo a Presidenza del Consiglio, *Risposta al tel. 21714*, 28 giugno 1915). Come rivela la minuta del telegramma, 31 dei 37 parroci sottoposti a misure detentive nelle fasi iniziali delle operazioni appartenevano all'area giuliana, ma nelle settimane successive gli arresti e i trasferimenti coatti dei sacerdoti furono attuati anche sul fronte della I armata (Trentino meridionale e occidentale): 25 parroci vennero allontanati dalle loro sedi, di cui: 9 per presunti «sentimenti antitaliani», pur senza fatti specifici a carico; 15 per «contegno sospetto», senza prove di reato; soltanto uno fu allontanato nell'ambito dello sgombero del paese. Al documento era allegata una tabella con i nomi dei sacerdoti allontanati, i motivi della rimozione e le località di internamento. Ivi, b. 40; comando I armata a Comando Supremo, *Foglio 4101. Provvedimenti contro sacerdoti*, 3 settembre 1915.

parroci che, «adattandosi agevolmente al nuovo regime, avrebbero potuto con la loro grande influenza fra le popolazioni cooperare in modo efficace ai fini della nostra politica». Il sottocapo di Stato Maggiore Porro pregò i comandi di riesaminare attentamente «tutti i casi di internamento di sacerdoti».¹ La rimozione dei preti aveva turbato le popolazioni rimaste, private di figure di riferimento fondamentali. Le disposizioni repressive vennero in larga parte convalidate.²

Per gli stessi motivi, maturò nei comandi l'idea di aver ecceduto negli arresti di presunte spie, compromettendo le relazioni con gli abitanti dei territori che si prevedeva di anettere a fine guerra. Nel settembre '15, il comandante della I armata Roberto Brusati consigliò di evitare le deportazioni arbitrarie dei sospetti, procedendo alla cattura solo se la persona «sia stata colta in flagrante reato di spionaggio o sussistano a suo carico gravi indizi di reato».³ Le denunce si erano rivelate sovente vendette personali.⁴ Lo Stato maggiore invitò a vagliare «con molta cautela le indicazioni vaghe ed indeterminate, frutto assai spesso di odi e rancori locali e tener conto invece principalmente del giudizio degli elementi locali più autorevoli», trattandosi «di materia oltremodo delicata, avente larga ripercussione sulla opinione pubblica, notevole importanza dal punto di vista morale e sociale ed essendo di non indifferente aggravio per l'erario».⁵ Questioni politiche ed economiche, piuttosto che umanitarie, consigliarono ai vertici una maggior accortezza.

3.3. “Tutta questa canaglia austriacante”. L'odio per i civili “irredenti”

Non pochi scriventi furono permeabili ai sospetti dei comandi e delle élite verso gli “irredenti”. Il clima convulso del fronte, le differenze linguistico-culturali, le direttive dei comandi contro lo spionaggio, le notizie circolanti sulla stampa⁶ contribuirono a fomentare il nervosismo degli ufficiali e, in misura minore, della truppa. In questa situazione di eccitamento collettivo si propagarono dicerie sulle reti di spie (con dettagliate descrizioni dei sistemi adottati per comunicare con la parte opposta del fronte) e su episodi di violenze dei “franchi tiratori” contro i militari. Alcuni passi, risalenti per lo più all'estate '15,

¹ Ivi, b. 40; Comando Supremo – Segretariato generale per gli Affari civili, *Circ. 8885. Internamento di sacerdoti*, 28 settembre 1915.

² Cfr. Ivi, b. 40; comando III CdA a comando I armata, *Risposta al foglio del 7 ott. u.s. 6678. Internamento di sacerdoti. Allegato: elenco dei sacerdoti stati internati*, 3 dicembre 1915. Nel settore del III CdA (Valtellina, Giudicarie e Val Vestino) furono 19 i parroci deportati per presunto spionaggio, sentimenti antitaliani e incitamenti austrofilii alle popolazioni.

³ Ivi, b. 40; comando I armata, *Circ. 5371. Allontanamento degli individui sospetti dai territori occupati*, 6 settembre 1915.

⁴ Cfr. G. Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali. Il caso della Val Lagarina*, in «Annali. Museo Storico Italiano della Guerra», n. 17-22, 2009-2014, pp. 185, 200.

⁵ AUSSME, E1, b. 40; Comando Supremo – Segretariato generale, *Circ. riservata 24335. Allontanamento di persone sospette dalla zona di guerra*, 20 dicembre 1915. La direttiva cercava di dare ordine ai criteri per decidere i provvedimenti d'internamento.

⁶ Vedi, ad es., l'articolo pubblicato dal «Corriere della Sera» e ripreso da una lettera inviata al «Giornale d'Italia» sulla rete spionistica impiantata dal nemico nel Friuli. *Un episodio della battaglia di Plava. Perché furono arrestati vari sacerdoti*, «Corriere della Sera», 24 giugno 1915.

restituiscono la sensazione di accerchiamento e impotenza suscitata da nemico che, agli occhi degli occupanti, appariva disposto a ricorrere persino ai civili per danneggiare il Regno esercito:

I posti di osservazione nemici, disposti sulle alture e ben occultati, trasmettono continuamente segnali, adoperando di giorno specchietti e di notte apparecchi luminosi. Nonostante l'opera sagace delle pattuglie ufficiali per scovare gli importuni, non si riesce mai nello scopo. Saranno forse militari travestiti, confusi fra gli abitanti del luogo, o spie pagate che segnalano i nostri movimenti. Gli austriaci adoperano qualsiasi mezzo sleale, qualunque stratagemma pur di raccogliere informazioni sui movimenti e sulle entità dei nostri reparti. Da questo stato di cose risentiamo danno non lieve.¹

De Bonis aveva la certezza che lo Stato maggiore asburgico avesse propagato tra gli isontini «una perversa mole di menzogne, adoperata in misura ossessionante».² Alcuni ufficiali, affidandosi a un linguaggio razzista di impronta nazionalista, esprimevano un acceso disprezzo per gli slavi. Secondo questi autori, i croati e gli sloveni, in quanto culturalmente ed etnicamente inferiori, erano stati facilmente soggiogati e manovrati dalla componente tedesca, diventando i principali fiancheggiatori della monarchia danubiana. Il tenente Mario Muccini, autore di una memoria in cui rivendicava la precoce adesione allo squadristico fascista,³ li definì «un branco di gente malfida, che cova sempre in segreto la speranza di vederci un giorno o l'altro ricacciare indietro a colpi di baionetta».⁴ Il sottotenente Gastone Bassi, impegnato in una compagnia automobilisti, riteneva che «delle popolazioni di questi posti non c'è da fidarsi troppo», perché «gli episodi dello spionaggio sono numerosissimi e spesso tali da dimostrarlo organizzato in modo meraviglioso». Il militare fiorentino covava odi e sospetti soprattutto verso «i preti [...] dei redenti», che «sono quasi tutte spie, ed esercitano la loro ignobile missione con tale raffinatezza da sbalordire. [...] Ma molti di questi reverendi sono stati mandati a villeggiare da Belzebù. Prosit!».⁵ Nondimeno, a detta di Camillo Medeot, i parroci furono soggetti a misure d'internamento su larga scala, ma non si verificarono fucilazioni, a discapito delle dicerie diffuse nel maresma dell'invasione e riportate in varie testimonianze.⁶

Il tenente Alfredo Graziani (151° rgt. fant.)⁷ era sinceramente convinto che gli austro-ungarici avessero deportato «l'elemento italiano ed italofilo, per lasciare quello che ci è irrimediabilmente ostile».⁸ L'avversione dell'ufficiale sardo per gli abitanti slavi delle aree rurali, pari al suo odio per i militari nemici, scaturì dalla delusione per la fredda accoglienza ricevuta nei paesi invasi, sommatasi all'avvilimento per la dismessa partenza da

¹ R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, s.p., M. Korada (Medio Isonzo), 1° giugno 1915.

² Ivi, ADN, s.p., Alto Isonzo, 20 luglio 1915.

³ Cfr. G. Capecci, *Lo straniero nemico e fratello*, cit., pp. 137-138.

⁴ M. Muccini, *Ed ora andiamo!*, cit., p. 23, Chiopris, autunno 1915

⁵ G. Bassi, *Memoria*, ADN, basso Isonzo, 12 agosto 1915.

⁶ Cfr. C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, cit., pp. 151-154.

⁷ Cfr. F. Todero, *Scrivere in guerra: poeti e romanzieri*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico*, cit., p. 373.

⁸ A. Graziani, *Fanterie sarde all'ombra del tricolore*, Sassari, Gallizzi, 1934, p. 102, basso Isonzo, 1° settembre 1915.

Roma¹ e al traumatico esordio al fronte.² La narrazione di Graziani, che negli anni '20 aderì al fascismo, risentì della retorica nazionalista. Diede credito, nonostante i suoi dubbi, alle voci sulle spie. Un parroco di Campolongo, che ospitò lui e i suoi commilitoni nella canonica, gli ispirò «un senso di sfiducia, di diffidenza e quasi di ripugnanza che me lo fanno riuscire cordialmente ed istintivamente antipatico», nonostante il prete avesse dichiarato d'essere «italianissimo di sentimenti». Graziani, quasi a voler rivendicare l'esattezza della sua prima impressione, riferì in nota di aver appreso che il religioso «smascherato, riconosciuto falso sacerdote e spia austriaca, colto in flagrante delitto di spionaggio mentre faceva segnalazioni al nemico, è stato passato per le armi durante il primo turno di trincea della "Sassari"». ³ Graziani riportò numerose dicerie, conosciute attraverso i racconti dei commilitoni, sullo spionaggio e sulle violenze a danno degli italiani: «sul colle di Medea, è stato scoperto un osservatorio nemico e che, nella stessa località, sono stati rinvenuti, scannati, un ufficiale e quattro soldati nostri». Gli incontri conflittuali con i civili sloveni nelle retrovie, dissidi non di rado originatisi da incomprensioni linguistiche,⁴ cementarono in lui la sensazione di trovarsi in un ambiente ostile:

Ricordo infatti di individui che hanno negato un bicchier d'acqua a soldati nostri morenti di sete; di altri che, richiesti, hanno indicato una direzione opposta, a quella designata; di altri ancora che hanno preteso che si pagasse loro, per cento, quel che non valeva cinque. Tutto un lavoro organizzato, tendente a fuorviare, a demoralizzare ed a nuocere.

Un episodio recentissimo, e molto significativo, per quanto volgare. Delle donne, non certo delle Penelopi, richieste dagli italiani, hanno risposto, con una inconcepibile e brutale sincerità che i loro favori li riservavano "ai nostri, quando ritorneranno".

Nelle abitazioni dei paesi e nei casolari delle campagne si continua ad ostentare, appesi alle pareti, e bene in vista, i quadri con le famiglie imperiali di Austria e di Germania.

Pretese misure drastiche per disfarsi di «tutta questa canaglia austriacante», ma i comandi, che biasimava, intendevano «conquistare [i civili] con la generosità» perché erano «nostri fratelli redenti», così «questi porci lo sanno, se ne ridono e fanno di tutto per pugnalarci alle spalle». Per l'ufficiale sardo, gli insegnamenti dell'«impresa libica non sono serviti a nulla. Anche con gli arabi si è usato il sistema della "bontà" e ci hanno risposto con Sciara-Sciat». Invocava le rappresaglie e i metodi coercitivi impiegati nel contesto coloniale, soggiogando la zona occupata: «i nemici sono sempre nemici, siano essi bianchi o neri, in barracano od in abito europeo. In tempo di guerra ed in paese di conquista bisogna permettere che il soldato tiri il collo alle galline del curato e faccia dei prelevamenti sulle oche del sindaco; bisogna saper chiudere un occhio e talvolta tutti due». ⁵ Gli internamenti,

¹ Cfr. Ivi, p. 18, Roma, 31 maggio 1915.

² Cfr. Ivi, pp. 26-39, basso Isonzo, luglio 1915.

³ Ivi, pp. 23-24, basso Isonzo, 19 luglio 1915.

⁴ Cfr. L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., pp. 301-302.

⁵ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., pp. 101-102, basso Isonzo, 1° settembre 1915.

prima richiamati, smentiscono l'accusa mossa da Graziani ai comandi. Per giunta non furono isolate le rappresaglie a danno delle popolazioni, colpendo non solo la componente slava. Gli eccidi avvennero in larga parte durante le concitate fasi iniziali dell'invasione, a causa delle psicosi per le spie di alcuni comandi minori. A Villesse nel basso Isonzo (29-30 maggio) furono fucilati sei civili, tra un centinaio presi come ostaggi, su ordine del maggiore Domenico Citarella, che scambiò alcuni colpi esplosi contro le truppe italiane per azioni dei "franchi tiratori". Nell'esecuzione sommaria perirono anche il segretario comunale e il figlio, quest'ultimo catturato davanti al cimitero del paese e giustiziato sul posto per sospetto spionaggio, entrambi rappresentanti del partito liberale filoitaliano.¹ Tre contadini furono fucilati a Lucinico, altri sei vennero passati per le armi il 5 giugno a Idrsko² e alcuni eccidi si verificarono nei villaggi ai piedi del Monte Nero.³ Nelle prime settimane di guerra ebbero luogo svariati fatti di sangue, anche se non facilmente quantificabili.⁴ Non si trattò, secondo chi scrive, soltanto di violenze episodiche dovute al nervosismo di qualche comando minore, quanto piuttosto di atti di ferocia sostanzialmente in linea con la politica adottata dal Regio esercito, durante le fasi iniziali della guerra, nei territori appena occupati. Dopotutto, questa strategia terroristica sarebbe stata di fatto avallata dal Comando Supremo, con la circolare n. 220 del 6 giugno 1915, citata in precedenza. Anche dove non avvennero fatti di sangue, le unità italiane ebbero sovente un contegno vessatorio, sancendo in maniera traumatica il trapasso dal governo asburgico all'autorità militare italiana. Il racconto lasciato dal ciclista portaordini Enrico Costantini sull'occupazione di Colle Santa Lucia, paese a maggioranza ladina del Cadore,⁵ è significativo:

Occupiamo il primo paesino. Subito di là è Santa Lucia. Non abbiamo trovato nessuna resistenza. È notte e piove. In fondo alla piazzetta irregolare sorge la chiesetta. È là che andiamo a picchiare. Si ha un bel tempestare di colpi.

La porta della Canonica non si apre. Il Maggiore, dall'alto del suo cavallo, dice: «Bene, se tra tre minuti non aprite sfondo la porta». Parole magiche! Immediatamente si ode il cigolio di una finestra e una vocina timida chiedere: «Chi è?» - «Buona sera. Con chi ho l'onore di parlare?» - «Con il parroco di Santa Lucia [don Francesco Declara]» - «Bene Reverendo. Abbia la bontà di aprirci. Siamo tutti bagnati fradici». Poco dopo si presenta alla porta un vecchio prete, basso e grasso, con una lanterna accesa in mano e tremante di paura. «Ho cinquecento soldati»

¹ Le indagini condotte nel dopoguerra dal Regio esercito constatarono che i colpi esplosi contro le truppe italiane, causa della rappresaglia, non erano dovuti né ad atti ostili degli abitanti, di sentimenti filoitaliani, né a un attacco delle retroguardie austro-ungariche. Si trattava di colpi partiti per errore dalle file italiane, a causa del nervosismo e per la difficoltà a orientarsi di notte. Cfr. L. Fabi, *Villesse 1914-1918. Piccole storie di una Grande Guerra*, Persico, Cremona, 2003, pp. 50-51.

² Cfr. L. Fabi, *Villesse, Fatti di*, in M. Isnenghi - D. Ceschin (a cura di), *Le guerre degli Italiani*, vol. III, cit., pp. 1143-1144; F. Cecotti, *Internamenti di civili durante la prima guerra mondiale. Friuli austriaco, Istria e Trieste*, in Id. (a cura di), *Un esilio che non ha pari. 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, Isontino e dell'Istria*, Gorizia, Editrice Goriziana, 2001, pp. 71-98

³ Cfr. P. Svoljsak, *L'occupazione italiana dell'Isontino*, cit., pp. 57-58.

⁴ Alcune notizie aggiuntive sono disponibili alla pagina web: <http://www.atlantegrandeguerra.it/portfolio/la-violenza-sulla-popolazione-civile/> [Url consultato il 9 luglio 2021].

⁵ Sulla comunità ladina durante la Grande Guerra, cfr. P. Giacomel, 1915. *La guerra tra le Dolomiti raccontata dai Ladini del Capitanato d'Ampezzo*, in «Ladinia», a. XXXIX, 2015, pp. 63-113.

dice il Maggiore «faccia aprire dai proprietari tutti i fienili perché dobbiamo passare la notte qui» - «Io non ho questa autorità», azzarda il prete. «Ebbene avete dieci minuti di tempo, dopo entreremo senza permesso. E riguardo all'autorità dovete ubbidire alle Forze armate Italiane. Qui l'Austria non comanda più».

La lanterna del parroco trema ancora più forte. Lo vediamo correre da una casa all'altra e parlottare con i paesani; qualche finestra si schiude e qualche lume si vede brillare. Dopo poco tempo, i soldati sono tutti nei fienili che sono stati aperti in fretta. Noi ci ripariamo nella cucina dell'albergo fatto aprire dal parroco.

Il ciclista portaordini appoggiava questi metodi autoritari e oppressivi, avendo visto deluse le sue aspettative sugli "irredenti". La diffidenza degli abitanti – dettata dal timore per le ruberie e le violenze degli occupanti – portò il militare marchigiano a percepire i civili come irricoscenti e austriacanti. Fatto che giustificava il comportamento dispotico dei soldati italiani:

La vecchia padrona dall'albergo trova mille difficoltà per accenderci un po' di fuoco. Questi sarebbero i fratelli che veniamo a liberare dal giogo austriaco! Il nostro aiutante maggiore rassicura la vecchia: "Fate pure del fuoco a questi soldati, vi sarà pagato." Una bella fiammata e poco dopo i nostri abiti cominciano a fumare come camini. "Brava vecchietta, ci saluti Cecco Peppe!" Sopra un tavolo scorgo una grande tazza colma di latte appena munto e domando: "è da vendere?" "No, perché non se ne trova!" "Va bene." Ma quando la vecchietta volta l'occhio mi attacco alla tazza e la vuoto d'un fiato. "Mia cara italiana-austriaca, piglia su! Siamo in guerra e in guerra c'è tutto un altro concetto della proprietà!"¹

Mesi dopo, il portaordini si ritrovò a conversare con una giovane del posto, con la quale era solito intrattenersi. La donna gli confessò le sue simpatie filoasburgiche. Il militare si incollerì per quella dichiarazione di fedeltà al precedente regime, giudicandola una dimostrazione di ingratitudine nei confronti dei sacrifici dei combattenti italiani per liberare le popolazioni "irredente":

Oggi ho conversato con una donnetta del luogo che senza reticenze mi ha confessato le sue simpatie per l'Austria. Ha una vera venerazione per l'Imperatore Francesco Giuseppe, che per lei è il vero padre della Nazione! L'Italia? Per carità, ci sono troppe libertà. È un popolo dissoluto, senza ordine né disciplina. È arrivata a dire che la nuova strada che il Genio sta costruendo per collegare Villagrande all'Italia sarà la rovina e la fine per il paese. Meglio molto meglio isolati dal mondo senza strada, ma felici. Questa è la sua filosofia che mi lascia molto perplesso. Queste le idee dei montanari che noi, con il rischio della vita, abbiamo creduto di venire a liberare!²

Vari scrittori popolari assecondarono le voci sul contegno antitaliano degli "irredenti", venendo impressionati dai contenuti, a tratti coloriti, di queste dicerie. Lucarini scrisse alla moglie Adelina che nel monfalconese «ciò da stare ben attenti però, perché il nemico sta con orecchio teso ai nostri movimenti coadiuvato da qualche spia che ancora gira qui nei

¹ E. Costantini, *Dalle Dolomiti a Bligny*, cit., pp. 23-24, Colle Santa Lucia (Dolomiti orientali), 29 maggio 1915.

² Ivi, pp. 23-24, Colle Santa Lucia (Dolomiti orientali), 27 febbraio 1916.

dintorni».¹ Il bersagliere friulano Giuseppe Garzoni, pur compatendo quelle popolazioni immiserite dalla guerra e costrette ad abbandonare le loro case, riportò che un paese dell'alto Isonzo era stato evacuato «perchè facevano delle spie e amasavano nascosti nei boschi la notte tutti quei che pasavano coi feriti e anche ufficiali ne àno amasati».² «Presso Sagrado», assicurava Giuseppe Lagravinese (sergente nell'ospedaletto da campo n. 76), era stato «trovato pure un cannone [...] in una cantina con entro 4 o 5 persone vestiti a borghesi che sembravano contadini del luogo, invece erano soldati austriaci», poi «subito fatti prigionieri».³ Lo spionaggio veniva percepito come un fenomeno incontrollabile, dal momento che qualunque individuo non militare presente nelle retrovie era potenzialmente sospettabile. Secondo le voci, la rete di sabotatori e spie era supportata, oltre che dai preti, dalle donne del posto, giovani e anziane. Queste attiravano i sospetti perché sorprese mentre si aggiravano da sole nei pressi degli accantonamenti e, persino, dei trinceramenti italiani, in luoghi che, probabilmente, fino a poche settimane prima frequentavano in maniera abituale:

Tutti si domandavano, quale poteva essere il punto di partenza dei colpi [che bersagliavano Pieris], e come mai il cannone cambiasse ad ogni colpo il punto di mira cercando colpire quasi con sicurezza i vari gruppi di ufficiali o di truppa.

Caddero allora i sospetti su di una giovine donna che durante il giorno si aggirava, con fare disinvolto e con apparenza disinteressata in quei pressi e, che spesso si allontanava.

Il giorno dopo, in seguito a tali sospetti fu fatta arrestare detta donna. I colpi di cannone però non cessarono, raddoppiarono cercando colpire alla rinfusa la truppa ivi accampata.

Entra in alcuni la convinzione che il misterioso cannone doveva essere a brevissima distanza. Fu così che un tenente del 1° battaglione del 134° Fanteria, con una squadra di soldati si diede a perlustrare la campagna, e giunti nei pressi del locale Cimitero, scorsero una donna vecchia che portava in mano un involto, ed era pressoché ad entrare in una porticina di quel recinto. Raggiuntala e domandandole dove andasse e a chi servisse quel cibo, non seppe dare esauriente risposta. Fu perciò trattenuta. Il Tenente allora ordinò ad alcuni dei suoi soldati di entrare in quella porticina, per assicurarsi che cosa vi fosse là dentro. I soldati entrarono, e scesi in un vano sotterraneo del cimitero si trovarono di fronte un soldato d'artiglieria austriaca, che rimasto solo, colà, con un cannone da montagna, e sufficienti munizioni, molestava, alle spalle, i nostri reparti. Fu perciò tradotto innanzi ai nostri superiori. Nulla però sapemmo più di lui né delle due donne sue complici.⁴

Francesco Giuliani, nel lungo componimento incentrato sul “battesimo di fuoco” e sull'occupazione dei paesi isontini, dedicò una stanza all'ossessione per le spie di un

¹ A. Lucarini, *Epistolario*, ATSP, Lettera alla moglie, zona di guerra, 21 settembre 1915.

² G. Garzoni, *Diario della guerra del 1915*, in L. Fabi (a cura di), *Diari e memorie da Buja. La guerra vissuta: Giuseppe Garzoni, Don Giuseppe Bernardis*, El Tomat - Persico Edizioni, Udine, 2008, p. 34, Ravana (Drežniške Ravne), 28 luglio 1915.

³ G. Lagravinese, *Memoria*, MSIG, Versa (Romans d'Isonzo), 6 agosto 1915.

⁴ G. Varricchio, *Memoria*, ADN, p. 4, Pieris (basso Isonzo), luglio 1915.

commilitone. Questi, condizionato dalle dicerie circolanti tra i soldati, sospettò che l'acqua offerta da un'anziana donna fosse avvelenata:

Finalmente una buona vecchietta
Di farsi incontro a noi ebbe l'ardire,
Non temendo per se niuna disdetta
Con un secchio da ber ci volle offrire,
Da un cretino allor venne costretta
Di bere prima, che suole nutrire
Di veleno cred'io qualche sospetto
Perché più volte lavevano detto.¹

Le dinamiche di alcune vicende narrate suggeriscono che le reazioni dell'occupante erano spesso innescate da incomprensioni.² A Ravana, vicino Tolmino, Garzoni riferì l'esecuzione di un disabile psichico, che probabilmente venne scambiato per una spia per il suo comportamento anomalo: «era rimasto un matto calcollatto dei medici e lo àno tenuto lì, era mutto di fatto, però un giorno rilevarono i nostri ufficiali che invece serviva di spia per i austriaci e lo àno fucilatto subito».³ Sembra ascrivibile a questo clima di tensione l'arresto, a Zapotok (alto Isonzo), di un contadino, perché fermato distante dalla propria zona di residenza senza giustificato motivo e in possesso di una roncola a serramanico, un attrezzo di norma utilizzato nelle attività agricole.⁴ Sul fronte del Tirolo meridionale, per motivi simili, presero corpo le voci sulla presenza di spie austro-ungariche. Nel Cadore venne disposta la carcerazione di un'anziana perché «gironzolava» tra le truppe italiane, faceva domande per «sapere quanti uomini, quanti posti, dove si alloggiava, ecc...». Il fante Dante Piazzola, testimone dell'arresto, nutrì dei dubbi sulla colpevolezza della donna, ma il contegno «supplichevole» dell'anziana, le «esclamazioni pietose e [le] continue invocazioni alla Madonna»,⁵ gli instillarono più di qualche sospetto.

La paura per le spie si sedimentò nella mentalità di alcuni militari, riemergendo in momenti di particolare tensione. Il comportamento delle popolazioni di Joannis durante la rotta di Caporetto sembrò avvalorare i dubbi sugli "irredenti" che l'ufficiale Paolo Ciotti covò sin dall'arrivo al fronte. Gli abitanti, in larga parte sloveni, «non avevano la minima intenzione di iniziare l'esodo», perché erano «di sentimenti prettamente austriaci». Ciotti era convinto che «esultassero alla nostra sconfitta e si preparassero ad accogliere il nemico colle bandiere giallo nere al vento». Rimase ancor più deluso allorché, nel corso della ritirata disordinata del Regio esercito, «lasciando il paese, una frotta di ragazzi e di donne, al nostro passaggio, lanciava i frizzi più mordaci: "Avete preso Trieste, ora andate a pigliar Trento "Bella figura" e... simili. Se avessi potuto, mi sarei lanciato volentieri coi pugni tesi

¹ F. Giuliani, *Diario*, cit., p. 19, basso Isonzo-Carso, maggio-giugno 1915.

² Cfr. L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 302.

³ G. Garzoni, *Diario*, cit., p. 34, Ravana (Drežniške Ravne), 28 luglio 1915. Gli episodi sono citati anche in L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 302.

⁴ ACS, TM IGM, Rs, *Tribunale militare di guerra del IV CdA*, sentenza n. 86, 17 agosto 1915. Processo contro Andrea Tinta, contadino nato a Kamenca, per contravvenzione al bando 2 giugno 1915. Condanna a un anno di reclusione.

⁵ D. Piazzola, *Diario*, ATSP, 12 novembre 1915.

verso quei falsi e rinnegati!».¹ L'atteggiamento degli abitanti di Caporetto, nelle fasi iniziali della ritirata italiana, rappresentò per Muccini l'ennesima prova dell'ostilità degli sloveni nei confronti degli italiani: «in questo paesaccio slavo, i borghesi rimangono. [...] Dietro i vetri, una femmina guarda, impassibile, l'immensa rovina. Io sento quanto questa gente ci odi e ci detesti». L'ufficiale imputò questi atteggiamenti a una frattura insanabile e di lungo corso tra i due popoli: «gli austriaci, che ora ci inseguono con la baionetta alle reni, sono stati sempre, per noi, il "secolare nemico", "l'agguerrito nemico". Noi siamo per loro i "Katzelmacher"». ²

Alcuni testimoni maturarono, però, giudizi critici sul contegno del Regio esercito nei confronti dei civili. Arturo Busto, riflettendovi nelle memorie, mise in dubbio l'attendibilità delle accuse mosse alle popolazioni "irredente". A suo dire, sebbene taluni fatti avvenuti al fronte rimanessero oscuri, la concitazione dell'occupazione, il desiderio di spiegare episodi cruenti e dare un senso alle sconfitte furono all'origine dell'ossessione per le spie, dando adito a continui sospetti che si rivelavano quasi sempre infondati: «Chi più ne montava, più ne diceva, ma tutto risultò poi parto delle nostre eccitate fantasie». ³ Del resto, lo stesso Marc Bloch – analizzando le dicerie sparse tra la popolazione francese – aveva sostenuto che «le informazioni esatte» sulla «rete prodigiosa di spionaggio», organizzata dai tedeschi in Francia, «erano state stranamente ingrandite e drammatizzate dalla voce popolare» per «il desiderio di spiegare con cause straordinarie le nostre prime sconfitte». ⁴

3.4. L'immedesimazione nella condizione dei civili "irredenti"

Non è insolito trovare espressioni di simpatia e pietà per i civili d'oltreconfine, in particolare tra gli autori di estrazione popolare. L'elemento qualificante le popolazioni delle zone occupate non era tanto l'essere i "fratelli irredenti" o, all'opposto, le spie del nemico. Immedesimandosi nella loro condizione, diventavano individui prostrati dalla guerra: uomini e donne che, al pari dei richiamati, erano stati sottratti alla propria quotidianità, al lavoro, agli affetti, e forzati a fuggire. ⁵ Adolfo Ballini (19° art. da campagna) trovò gli abitanti di Imer, «paese inredento» posto all'accesso della Conca di Primiero (Trentino orientale), in condizioni misere: «anno sofferto tanto, e che non anno una lacrima, da versare per

¹ P. Ciotti, *Memoria*, ADN, pp. 248-49, Joannis (basso Isonzo), 30 ottobre 1917.

² M. Muccini, *Ed ora andiamo!*, cit., p. 258, Caporetto (alto Isonzo), 24-25 ottobre 1917. "Katzelmacher" è un epiteto, originario nella Germania meridionale, con cui si designano i lavoratori immigrati italiani, che venne largamente usato dagli austro-ungarici durante la guerra per riferirsi ai combattenti regi. L'origine del termine si deve ai venditori ambulanti veneti e friulani che, fin dall'Età moderna, si recavano nelle aree di lingua germanica per vendere i loro cucchiali e mestoli in legno di fabbricazione artigianale, noti come "cazze": l'espressione significava, dunque, "costruttori di cazze", per poi acquisire con il tempo la valenza spregiativa di "vagabondo" e "fannullone". Cfr. I. Elter, *Etnonimi dispregiativi. Etimologia ed etimologia popolare: il caso del termine Katzelmacher*, in «Prospero. Rivista di Letterature Straniere, Comparatistica e Studi Culturali», a. III, 1996, pp. 70-84

³ A. Busto, *Memoria*, ADN, p. 99, Monfalcone (Carso), settembre 1915

⁴ Cfr. M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, cit., pp. 99-101. Per suffragare le sue affermazioni, Bloch citò una casistica di false notizie e voci diffuse in Francia, che avevano numerose analogie con le dicerie sullo spionaggio propagate sul fronte italo-austriaco.

⁵ Cfr. A. Aglietti, *Diario*, ADN, Carso-Medio Isonzo, 31 maggio 1915.

avere troppo pianto». Il compatimento per le dure condizioni di vita conviveva con un atteggiamento guardingo, attento a valutare il contegno accogliente o meno dei civili. Così se «dalla parte della Val Sugana erano più entusiasti al nostro arrivo [...] qui in Val Cismon mi sembra che ci accolgano con più freddezza in seguito vedremo».¹ I «pochi abitanti» rimasti a Caoria gli suscitavano un'impressione altrettanto negativa: «anche questi ci guardano in cagnesco, perché ancora questo paese non è occupato né dall'uno, né dall'altro».² Non a caso, i civili del luogo furono gradualmente deportati perché sospettati di atteggiamenti «austriacanti».³ Ballini venne, però, rattristato dallo sgombero generale della popolazione nel dicembre '15: «la mattina già incomincia la processione di questa misera gente, e continua tutto il giorno, e credete che fa pietà il vedere passare per la strada, vecchi, donne, e bambini, bestie di tutte le specie, che si avviano per venire in Italia, meno male che per ora non hanno il tempo cattivo».⁴ La stessa compassione affiorava dallo scritto del volontario Alfredo Ortali che, entrato in una casa abbandonata di Salesei (Cadore), fu impressionato dal disordine generale dell'abitazione, che denotava «l'ansia della fuga dei proprietari». Raccolse poi un quaderno scolastico e, sfogliandolo, si impietosì pensando che il giovane autore poteva avere l'età di suo figlio: «È di un bambino. È scritto con bella calligrafia e imperfetto italiano. Dev'essere di uno scolaro di 2^a elementare. Mi sovviene del mio Glauco, ma quanto è più disordinato il mio bel moro del bravo bimbo tirolese».⁵

Giuseppe Lagravinese, nella vita agricoltore, si rivelò un attento osservatore dell'universo dei territori austriaci e tenne atteggiamenti eterogenei nei confronti dei civili, raramente improntati alla diffidenza. A incuriosirlo erano le architetture degli edifici religiosi – i «ricchi addobbi e arredi» e le «pianete» della chiesa di Aiello – e dei piccoli centri, come il villaggio di «Grauglio < Crauglio > piccolo, sotto una valle, ma bello, artistico». Dal diario trapela il desiderio di conoscere gli abitanti del luogo, con cui cercava di intavolare conversazioni amichevoli. Intrattenne un dialogo con il capofamiglia profugo, il quale «faceva capire che stanno meglio sotto l'Austria», una preferenza per la monarchia danubiana dettata da motivazioni pratiche ed economiche: «avevano vino a sufficienza, la carne a £.1, i sigari mercato, con 15 cent. fumava al giorno. Ora ne ha bisogno 4 o 5 pacchi di sigarette».⁶ Lagravinese non commentò le affermazioni del rifugiato, ma il suo atteggiamento comprensivo lascia presumere una sostanziale accettazione delle ragioni dell'interlocutore. Il testimone non aveva difficoltà a immedesimarsi nella condizione dei contadini e dei piccoli proprietari agricoli sui quali, come lui, gravavano le responsabilità familiari, mentre dava

¹ A. Ballini, *Diario*, ADN, Valle di Primiero-Val Cismon, 10 giugno 1915.

² Ivi, Caoria, 13 settembre 1915.

³ Gli abitanti rimasti nella zona controllata dall'Imperial-regio esercito furono deportati nei campi profughi sparsi nell'entroterra della monarchia, dove vissero in condizioni assai precarie. Sui profughi di Caoria, cfr. G. Molteni, *“O vivo o morto dovrà ritornar, dovrà ritornar”*. *Le vicissitudini di una comunità trentina nella prima guerra mondiale*, Grosseto, Effigi, 2018. Si veda anche: D. Leoni – C. Zadra (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Trento, TEMI, (1995) 1981; Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, Il Margine, 2008, pp. 25-33.

⁴ A. Ballini, *Diario*, ADN, Caoria, 20 dicembre 1915.

⁵ A. Ortali, *Dalla Romagna alla Marmolada*, cit., p. 57, Salesei (Dolomiti orientali), 5 agosto 1915.

⁶ G. Lagravinese, *Memoria*, MSIG, Aiello del Friuli, 14 agosto 1915.

poca importanza ai fattori nazionali, linguistici e culturali. Non assunse toni livorosi verso la proprietaria della fattoria, dove era stato impiantato l'ospedaletto da campo, allorché questa fu internata «perché a una sua neonata voleva mettere il nome di Germania».¹ Anzi, era impietosito dalle difficoltà quotidiane della donna, che «balbetta l'Italiano»² ed era stata rovinata dalla guerra: «Ella era padrona di 7 milioni adesso miseria e che prima della mobilitazione vendette tutti i cavalli di cui avevano l'allevamento e suo marito fu internato e sta nelle file austriache a combattere: ha 42 anni e non aveva fatto mai il soldato».³ In maniera analoga, il sarto Giuseppe Bof, un granatiere, provò compassione per una famiglia slava che, oltre ad aver subito la parziale distruzione dei campi coltivati, aveva pianto due figli, caduti nelle fila dell'Imperial-regio esercito:

Andiamo vicino una casetta ove abita ancora, un uomo con la molie sui 50 tonni con una bambina sono slavi ma parlano abbastanza l'italiano si fermiamo con essi, raccontano la vita che essi compiono due figli morti nell'austria questo uomo lavora attorno la sua casa ma arriva qualche granata a distruggerla povera gente essi esprimo il desiderio di una prossima Pace.⁴

Le donne slave incontrate da Vincenzo D'Aquila nell'area alto-isontina si mostrarono piuttosto generose con i militari italiani. Era comune che i civili, probabilmente intimoriti dalle truppe straniere, cercassero di stabilire relazioni pacifiche con gli occupanti, attraverso prevalentemente donativi, pur tra le difficoltà linguistiche e i sospetti sulle reciproche intenzioni. L'italoamericano reputava però ingiusto approfittare di questa ospitalità, riflettendo che di lì a poco avrebbe dovuto uccidere qualche parente di quelle donne, impegnato nella contrapposta trincea:

Non solo ci fu permesso di servirci da soli dei frutti della terra, ma le donne andarono nei ripostigli e in cantina e tirarono fuori altra frutta, oltre a verdura e a del limpido vino bianco. Pensate al paradosso! Noi eravamo lì, pronti a uccidere i loro stessi fratelli, uomini ai quali erano unite da un legame di sangue: il colmo dell'ingratitude.⁵

Rimanendo nell'area isontina, Francesco Giuliani era presente a Villesse quando si consumò l'eccidio, perpetrato dai militari del 3° battaglione agli ordini del maggiore Citarella. Il fante abruzzese, che apparteneva al 2° battaglione, condannò senza mezzi termini la strage, solidarizzando con gli abitanti nemici e stigmatizzando il comportamento italiano. Ai suoi occhi, i fatti di Villesse confermavano l'insensatezza della guerra e dimostravano l'inconsistenza della retorica contro il nemico: «Con quelle fucilazioni ingiuste la civiltà italiana si ebbe subito rivelata, altro che la liberazione. Il militarismo è stato sempre il terrore. Quel popolo che soffrì tanta ingiustizia la ricorderà sempre, e non sarà mai per

¹ Ivi, *Romans d'Isonzo*, 16 novembre 1915.

² Ivi, *Romans d'Isonzo*, 7 novembre 1915.

³ Ivi, *Romans d'Isonzo*, 16 novembre 1915.

⁴ G. Bof, *Ritorno a quei giorni. Diario di guerra*, a cura di L. Capovilla, Treviso, ISTRESCO, 2015, p. 88, Cerovo di Sotto, 9 aprile 1916.

⁵ V. D'Aquila, *Io, pacifista in trincea*, cit., pp. 86-86, alto Isonzo, settembre 1915.

L'Italia». Il pastore poeta compose anche un sonetto sulla strage, dipingendo in maniera estremamente negativa il maggiore Citarella, paragonato a Nerone:

Del reggimento il terzo battaglione
Passò a Villesse, un paese vicino.
Qui senza colpa, e contro ogni ragione
Vi fucilarono più d'un cittadino.
Per opra di un maggior come Nerone
Spietato, empio, feroce ed assassino.
Ed atterrita la popolazione
Rimase che crudele il lor destino.
Non si placò quell'alma inferocita
Con le preghiere, coi pianti e lamenti
Che a chi volle, fè toglier la vita.
Certo lettore mio che tu non senti
La paura che fu da quei sentita
Quando vider dei lor parecchi spenti.¹

Giuliani, nelle settimane e nei mesi successivi, fu spettatore di altre violenze, atti vandalici e tentativi di stupro.² Nondimeno, pur rinnovando frequentemente la sua solidarietà per le popolazioni d'oltreconfine vessate, il pastore abruzzese non fu estraneo ad accenti polemici verso i civili, finendo alla lunga per essere condizionato dal contesto e dalle dicerie circolanti tra la massa combattente. Nell'ottobre 1917, il fante biasimò la condotta di un «vecchio prete» «irredento» perché «a la fine [della messa] fece un discorsetto in dialetto», lingua che gli risultò incomprensibile: «io non ne cappi n'acca e ne fui disgustato». Nel clima di smarrimento successivo a Caporetto, Giuliani ripensò all'episodio e interpretò l'uso del dialetto da parte del prete come una comunicazione segreta con i civili: «chi sa che ai pochi parrocchiani non gli ebbe dato la notizia che fra pochi giorni dovevano arrivare gli austriaci. Altrimenti perché non parlò italiano?». ³ Il fante tentava così di individuare le cause recondite della disfatta militare, attribuendola in sostanza alle macchinazioni di forze occulte.

Le conseguenze del conflitto sugli «irredenti» destarono impressione anche nel soldato Giulio Mazzera (61° rgt. fant.), di estrazione contadina. Gli abitanti della Valle del Chiese (Giudicarie) gli apparivano degli stranieri, ma questo modo di percepirli non instillò in lui diffidenze. La vista delle donne al lavoro nei campi – poche, a dire il vero, a causa degli sgomberi – gli ispirava nostalgia per la passata vita civile.⁴ All'opposto, non celò lo sdegno per le vessazioni a danno dei valligiani: i responsabili del settore giudicarese, i generali Oscar Roffi (6ª divisione) e Vittorio De Albertis (brigata «Toscana») attuarono deportazioni, internamenti e violenze contro le popolazioni locali, ritenute alla stregua di nemici

¹ F. Giuliani, *Diario*, cit., pp. 11-12, Villesse, maggio-giugno 1915.

² Si veda la composizione di novantotto terzine intitolata *Il battesimo del fuoco e atti vandalici*, in Ivi, pp. 15-23, basso Isonzo-Carso, maggio-giugno 1915. Giuliani mosse ulteriori critiche alla «civiltà italiana» negli atti vandalici in Ivi, pp. 29-30, Aris (Monfalcone), giugno 1915.

³ Ivi, p. 277, Cormons, ottobre 1917.

⁴ Cfr. G. Mazzera, *Diario*, MSIG, Storo, 5 agosto 1915.

per la loro lealtà alla monarchia danubiana.¹ Mazzera definì «una miseria che mette lo schianto nel cuore», il «triste spettacolo» dell'evacuazione coatta di Condino, con il «passaggio di carretti con poche suppellettili e bauli con biancheria e viveri trascinati da asinelli con un seguito di donne e bambini che piangono». «Intiere famiglie, vecchi donne e bambini con capre, vacche, pecore» erano stati sgomberati perché, secondo i vertici, le «spie [...] non rendono più sicura la permanenza dei nostri soldati nel paese e dintorni».² Né condivise i motivi alla base della fucilazione³ del commerciante di legname Faustino Giacometti, accusato di comunicare con il vicino forte austro-ungarico di Lardaro, dove il figlio era di stanza come ufficiale.⁴ Secondo le voci riportate da Mazzera, una pattuglia italiana aveva scoperto che l'uomo «teneva il telefono in casa», grazie al quale avvisava «d'ora in ora dov'erano i maggiori concentramenti di truppe italiane più a tiro del medesimo; e da ciò la morte di alcuni bersaglieri»,⁵ caduti in un bombardamento pochi giorni prima. Al pari di altre circostanze, l'individuazione di un capro espiatorio e la successiva rappresaglia servivano a dare un senso un avvenimento cruento avvenuto al fronte. Con ancor più sconcerto reagì al saccheggio sistematico delle abitazioni abbandonate di Condino:

Ci fanno entrare in una casa già occupata in parte e, saliti al primo piano, troviamo le stanze da letto tutte devastate, i materassi per terra, i comò aperti ancora tutti pieni di biancheria tutti sossopra. Non essendoci ufficiali, i soldati si gettano colle mani nei cassetti a rovistare. C'è chi trova un orologio, altri degli spilli, altri prendono delle calze e biancheria. Vi sarebbe qualcosa altro di valore ma è pesante e di volume e nessuno se ne interessa. Io guardo e non oso prendere nulla. Mi sembra una profanazione veder consumare tutta quella roba conservata con tanta cura e non oso toccarla, anzi mi allontano.⁶

Il suo giudizio sul comportamento del Regio esercito – ricostruito sulla base di vari racconti dei commilitoni – divenne assai severo. Dichiarò, nel diario, di non avere le «parole per biasimare la condotta» dei comandi, rei di aver lasciato liberi i soldati di «entrare nelle case sempre coll'idea di trovare qualche cosa da mangiare o da bere (che da tempo ne sono privi) e anche per trovare qualche cosa di valore», compiendo «un'orgia di distruzione», e

¹ Sull'occupazione italiana nelle Valle del Chiese, cfr. G. Zontini, *In nome di S.M. Il Re d'Italia. Appelli, ordinanze e bandi militari dell'estate 1915 in Val del Chiese*, in «Passato Presente. Contributi alla storia della Valle del Chiese», n. 2, 1980, pp. 7-22.

² G. Mazzera, *Diario*, MSIG, Val Chiese-Giudicarie (Trentino occidentale), 5 giugno 1915.

³ Il bando militare emanato il 20 giugno 1915, quindi successivo alla fucilazione di Faustino Giacometti, inaspriva le misure contro le presunte spie, prevedendo l'arresto e il deferimento al tribunale militare per chi era trovato nei pressi di trinceramenti e accampamenti di truppe italiane. Quanti intrattenevano comunicazioni con le linee nemiche e i responsabili di atti ostili verso le truppe italiane dovevano essere immediatamente passati per le armi. Comando 26^a divisione, *Bando militare del tenente generale Oscar Roffi*, 20 giugno 1915, in G. Zontini, *In nome di S.M. Il Re d'Italia*, cit., pp. 7-22.

⁴ La fucilazione di Faustino Giacometti è citata da altre testimonianze. Nelle porzioni del Trentino occupate dagli italiani avvennero altre esecuzioni sommarie, sia per incomprensioni tra i civili e le truppe del Regio esercito sia per il clima di esasperazione. Cfr. A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*, in «Annali. Museo Storico Italiano della Guerra», n. 17-22, 2009-2014, p. 207 e note.

⁵ G. Mazzera, *Diario*, MSIG, Condino, 8 giugno 1915. Gli episodi sono citati anche in Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, cit., pp. 91-93.

⁶ Ivi, Condino, 7 giugno 1915.

«quando furono ebbri dal vino e liquori si può immaginare a che punto arrivarono». Similmente a Giuliani, tacciò d'ipocrisia le rappresentazioni propagandistiche interventiste, intente a presentare il conflitto nei termini di una lotta contro la barbarie, osservando che la spoliazione e la devastazione di Condino erano «cose indegne della vantata civiltà italiana che tanto condannava la Germania quando aveva fatto altrettanto».¹ Quegli episodi ravvivarono la sua avversione per il conflitto e il rancore per le élite interventiste, verso cui rivolse polemiche e parole irriverenti, mostrando soprattutto astio nei confronti dei volontari di guerra.² Rimase poi deluso nello scoprire che non soltanto la stampa italiana aveva taciuto i crimini dei reparti regi, ma aveva scritto all'opposto che «gli abitanti e i loro beni furono rispettati scrupolosamente».³ Lo Stato maggiore aveva emanato provvedimenti (giugno 1915) volti a tutelare le proprietà pubbliche e private⁴ nei territori occupati, ma le molte infrazioni costrinsero a tornare reiteratamente sulla questione.⁵ In novembre, Cadorna redarguì Brusati per la depredazione di Condino, Brione, Tiarno, Bezzacca, specificando quanto fosse «superfluo rilevare il danno che questi dolorosissimi fatti arrecano alla diffusione del sentimento nazionale nelle popolazioni “irredente” e quindi alla causa stessa della guerra». La descrizione riportata nel foglio corrisponde alla cronaca di Mazzerà: oltre alla razzia «di quasi tutte le case», «a Condino non sarebbe stata risparmiata neppure la chiesa, sfondata la cassaforte della banca cooperativa e disperse per la strada carte e registri».⁶ Il generale Vittorio Camerana, a capo del III corpo d'armata, rigettò le accuse, con il sostegno del comandante della I armata, giustificando la devastazione del mobilio come requisizioni d'ordine militare e addossando la responsabilità per le scorrerie agli austro-

¹ Ivi, Condino, 8 giugno 1915. Gli episodi sono citati anche in Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, cit., pp. 91-93.

² Cfr. Ivi, 18 giugno 1915; 4 settembre 1915.

³ Ivi, Condino, 18 giugno 1915.

⁴ Cfr. AUSSME, E1, b. 40; Comando Supremo, *Circ. 145. Servizi civili*, 5 giugno 1915; AUSSME, M7, Racc. 1; Comando Supremo, *Circ. 10916. Danni alla proprietà privata*, 27 giugno 1915.

⁵ Successive disposizioni chiarirono che, in teoria, una volta effettuata l'evacuazione dei civili, gli accessi alle case dovevano essere sbarrati e gli abitati presidiati dai carabinieri. Cfr. AUSSME, E5, b. 217; Comando Supremo – Segretariato generale per gli Affari civili, *Circ. 10638. Norme per l'esecuzione degli sgomberi di popolazione*, 9 luglio 1917. Da luglio furono celebrati processi contro militari colpevoli di furto e saccheggio, con l'aggravante spesso di aver violato la consegna di vigilare sulle proprietà abbandonate. Cfr. ACS, TM IGM, Rs, *Tribunale militare di guerra del IV CdA*, sentenza n. 23, 8 luglio 1915. Processo contro Domenico Di Domenico, soldato dell'89° rgt. fant. nato a Lame, per furto e violazione della consegna.

⁶ AUSSME, E1, b. 40; Comando Supremo a comando I armata, *Riservata 4014. Atti di devastazione e saccheggio*, 7 novembre 1915.

ungarici in ritirata.¹ La vicenda causò ulteriori polemiche² che si sommarono agli attriti tra Cadorna e Brusati, poi destituito e collocato a riposo.³

D'altronde, altre testimonianze suggeriscono che le razzie erano frequenti nelle zone appena occupate e negli abitati lasciati incustoditi.⁴ Episodi analoghi avvennero, nel giugno '15, sul confine orientale⁵ e, nell'agosto '16, dopo la presa di Gorizia. È emblematico lo stralcio del sottotenente Giuseppe Salvemini, secondo cui «non c'era un fante» dell'11° reggimento «che non avesse un ricordo di Gorizia».⁶ Appare però necessario sottolineare che questi saccheggi furono determinati dall'allentamento del controllo disciplinare, causato da eventi di forte rottura. Le razzie nel goriziano avvennero, infatti, nelle fasi successive alla conquista della città, in una situazione caotica e di transizione per l'organizzazione militare: l'ordine venne poi ristabilito una volta normalizzata l'occupazione.⁷ A dinamiche per certi aspetti analoghe risposero le ruberie compiute dagli sbandati del Regio esercito nelle abitazioni venete e friulane, lasciate incustodite per la fuga dei proprietari, durante la rotta verso il Piave. Tali atti criminali si inserirono in un contesto di sovvertimento della disciplina cadorniana, definito da Antonio Gibelli «il rovesciamento carnevalesco dell'ordine del mondo».⁸ Seguirono, poi, le depredazioni e le brutalità commesse dalle truppe austro-tedesche in avanzata, nella prima e più cruenta fase dell'invasione.⁹ L'eccitazione dei militari e il marasma dell'invasione favorirono le violenze contro le persone e le proprietà, in cui gli ufficiali austro-tedeschi ebbero non di rado un ruolo di primo piano.¹⁰

Anche quando i comandi italiani riuscirono a reimporre il proprio controllo sulle truppe e sul territorio, potevano perdurare attriti tra i militari e i civili, sia che quest'ultimi fossero sudditi austriaci sia che fossero italiani. Alcuni documenti indicano che non erano

¹ Cfr. Ivi, b. 40; comando I armata, *Circ. 9935. Atti di vandalismo e saccheggio*, 10 novembre 1915; comando III CdA a comando I armata, *Risposta 6806 all'attergato 9935. Atti di devastazione e di saccheggio nei paesi occupati*, 19 novembre 1915.

² Nella primavera 1916, Porro chiese chiarimenti al comando della I armata sulle accuse di mancato rispetto alla private proprietà, che il comando della I armata e del III CdA bollarono come infondate. Cfr. Ivi, b. 40; Comando Supremo – Riparto operazioni a comando I armata, *Foglio 4607. Rispetto alle proprietà private nel Trentino*, 9 aprile 1916; comando I armata a Comando Supremo, *Risposta al foglio 4607. Rispetto alle proprietà private nel Trentino*, 4 maggio 1916).

³ Per una ricostruzione sintetica dello scontro tra Cadorna e Brusati, cfr. M. Mondini, *Il capo*, cit., pp. 217-221; D. Leoni, *La guerra verticale*, cit., pp. 75-76.

⁴ «Tagliammo per i campi, perlustrando le ville e le case che ogni tanto incontravamo, insaccando la roba che ci serviva. Una lumiera a petrolio, una specchiera, piatti, scodelle, ecc... furono presi da noi. All'imbrunire tornammo in batteria». O. Ferri, *Diario*, ADN, Salcano (Carso), 10 settembre 1916.

⁵ «Dopo il saccheggio dei giorni scorsi scrupolosamente eseguito nelle case, nella chiesa e nella canonica di Volzana, vedo portafogli e borse, confezionati con pianete e stole capi di biancheria ricavati da ritagli di camici e cotte». R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, s.p., Alto Isonzo, 20 luglio 1915.

⁶ G. Salvemini, *Diario*, ADN, Villanova Judrio, 11 novembre 1916.

⁷ Nei successivi sgomberi di popolazione attuati a Gorizia durante il 1917, i comandi raccomandarono di prendere misure a tutela delle proprietà private. Cfr. AUSSME, E1, b. 77; Comando della piazza di Gorizia, *Riservatissimo 2388. Progetto di sgombero della popolazione civile da Gorizia*, 16 marzo 1917; Comando della piazza di Gorizia, *Riservatissimo 2388. Progetto di sgombero della popolazione civile da Gorizia*, 16 marzo 1917. Vedi anche schema di manifesto allegato.

⁸ A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, cit., p. 274 e succ.

⁹ Cfr. D. Ceschin, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in G. Procacci (a cura di), *La società italiana*, cit., p. 177.

¹⁰ Cfr. L. Falsini, *Processo a Caporetto*, cit., pp. 132-133.

inconsueti furti e atteggiamenti molesti a danno delle popolazioni stanziato nelle zone di operazione. A Enego, nel marzo 1917, un reparto di alpini occupò la chiesa, derubando la cassetta delle elemosine e minacciando il sacerdote.¹ Durante e dopo Caporetto, si diffusero sempre più insistentemente notizie sul contegno aggressivo degli arditi nei confronti delle altre unità e dei civili, arrecando un grave danno d'immagine al Regio esercito.² Nel marzo 1918, durante la stasi delle azioni offensive, il comando del XXVII corpo d'armata non escluse la veridicità delle «voci di prepotenze o di atti scorretti compiuti da militari a danno delle popolazioni» venete, ed invitava i cittadini «a denunciare i colpevoli» per «contribuire a mantenere intatta la disciplina delle truppe».³

4. Conclusioni

La ricostruzione fin qui condotta offre alcuni spunti di riflessione utili allo sviluppo dei successivi capitoli. Osservando sul piano generale i testimoni considerati, sembra possibile affermare che gli atteggiamenti dei militari verso il nemico subirono, fin dai passaggi iniziali dell'esperienza di guerra, mutamenti e adattamenti dipendenti dal contesto in cui gli individui si trovarono ad operare. La natura di questi "incontri" e le reazioni individuali furono molteplici, tanto che risulta difficile ingabbiare le narrazioni in categorie. Tuttavia, si possono individuare alcune tendenze. La ricerca sembra confermare quanto osservato da altri studi, vale a dire che nelle testimonianze degli ufficiali – appartenenti alla borghesia istruita – risulta più comune rintracciare forme di consenso per la guerra, con in genere una più chiara cognizione dell'avversario. Rispetto ai temi esaminati nei precedenti capitoli, sembra possibile affermare che i quadri favorevoli all'intervento condivisero in larga

¹ Cfr. AUSSME, E2, b. 96; comando XX CdA, *Foglio 45/12. Disordini commessi da taluni soldati del battaglione Alpini "Mondovì"*, 24 marzo 1917.

² Si riportano alcuni passi rivelatori. «Arrivano dei complementi ed un plotone di arditi che questi arditi nei cortili gettavano bombe amano rubarono galline è pure per i negozi di comestibili e bevevano, il pagamento mostrarono le bombe». (F. Compassi, *Memoria*, ATSP, q. VI, p. 1-4, Bussolengo (VR), marzo 1918). Ferdinando Giuliani descrisse il saccheggio commesso dagli arditi a San Giovanni al Natisone, commentando che era «gente propria adatta a quel mestiere, ne uscivano carichi; bevevano e mangiavano a crepapancia quei ghiottoni, erano giorni di cuccagna. Noi che marciavamo ordinati e che ci regnava ancora la disciplina, nessuno osò di uscire dalle file per darsi al saccheggio. Tutto quel danno che mi riuscì di osservare nel paese lo avevano fatto le truppe che avevano passate la notte. Pure tra tante rovine ci erano rimasti pochissimi abitanti terrorizzati, ci guardavano con occhi stravolti, e certo che contro i soldati italiani serbavano odio e rancore». (F. Giuliani, *Diario*, cit., p. 282, San Giovanni al Natisone, ottobre-novembre 1917). In un passo successivo, ebbe a dire: «mi riuscì di osservare la smania della rapina e della distruzione, e gli arditi in questo erano veramente specialisti». (Ivi, pp. 286 e 290, ottobre-novembre 1917). A riguardo si veda anche un telegramma del Comando Supremo, del 5 dicembre 1918: «Mi risulta che il contegno degli Arditi è violento contro la popolazione. Stop. Prego prendere le più energiche misure per impedire che ciò si ripeta. Stop. Avverto che in caso si ripetessero accamperò divisioni Arditi sulle montagne». AUSSME, E2, b. 96; Comando Supremo – Ufficio operazioni, *Telegramma 15710*, 5 dicembre 1918.

³ AUSSME, B4, b. 503, f. 18; comando XXVII CdA a comandi dipendenti, *Circ. 1928*, 17 marzo 1918. Per casi simili, vedi anche: AUSSME, E1, b. 40; comando V CdA, *Foglio 602. Capitano degli alpini Cipolla sig. Arnaldo*, 29 ottobre 1916.

parte le motivazioni risorgimentali-irredentiste e, dunque, tesero a identificare il nemico primariamente con l'Impero asburgico, il "nemico secolare" delle lotte d'indipendenza, secondo la narrazione promossa dalla pedagogia laico-patriottica postunitaria, mentre si richiamarono in maniera meno compatta alla rappresentazione del conflitto come contrapposizione tra civiltà e barbarie, democrazia e autoritarismi. È opportuno evidenziare, però, che gli ufficiali considerati sovrapposero e a intersecarono i diversi argomenti interventisti. L'ostentata ed entusiastica volontà di combattere gli Imperi centrali fu probabilmente, per vari soggetti, un pretesto per giustificare la propria partecipazione alla guerra. Il conflitto europeo era, per non pochi tra i giovani ufficiali, «un'occasione da non perdere», immaginata in maniera esaltante, in «un clima di spensieratezza e di vitalità», che avrebbe segnato il «passaggio dalla tarda adolescenza all'età adulta».¹

Appare più complesso tracciare delle linee di tendenza nelle testimonianze degli scrittori appartenenti ai ceti popolari² che, a seconda del contesto nel quale operarono, alternarono atteggiamenti tra loro anche contraddittori. Tuttavia, è possibile rilevare alcuni elementi ricorrenti. L'arruolamento e l'arrivo al fronte furono passaggi laceranti, vissuti all'insegna della rassegnazione e dello spaesamento. Nella maggioranza dei casi, i soldati non compresero né condivisero le ragioni della lotta contro le Potenze centrali (sebbene, come si è visto, non mancarono eccezioni). Le affermazioni antiaustriache, che punteggiavano vari scritti, sembravano riflettere un'adesione poco più che formale ai proclami del "discorso dominante", nel tentativo di dare un senso a un evento traumatico. Nelle memorie popolari, compilate nel dopoguerra, erano comuni i preamboli patriottici dove l'autore spiegava il suo desiderio di scontrarsi con il nemico, ma, nel resto dello scritto, prevalevano solitamente toni rassegnati e, persino, di opposizione al conflitto. Questi atteggiamenti furono prevalenti nel corso della guerra: solo nella fase post-Caporetto, alcuni documenti e testimonianze suggeriscono che le nuove reclute accettarono in maniera più consapevole, ma tutt'altro che entusiastica, la necessità di combattere agli austro-tedeschi, percepiti come una minaccia.

L'arrivo in prima linea rappresentò, almeno per la maggioranza dei testimoni considerati nella ricerca, un momento di forte turbamento e, nel caso degli ufficiali, di delusione delle proprie aspettative sul conflitto, specie per coloro che esordirono nell'estate '15. I primi risultati dell'affondo sembrano indicare che il nemico divenne, in questo passaggio, un fatto concreto e un pericolo per la propria sopravvivenza. Rimaneva, però, un essere invisibile, che si materializzava negli ostacoli sul campo di battaglia, nei bombardamenti e in una violenza per lo più inflitta a distanza. Pur essendo un'entità ignota, l'avversario assunse caratteri più definiti, talora distanti dalla rappresentazione propagandistica: osservando i comportamenti di più singoli emerge, sin dalle fasi iniziali, la tensione tra le costruzioni "ufficiali" e la propria coscienza, tra le direttive dei superiori e le azioni individuali, liberando il campo dall'idea che i combattenti assimilassero in maniera meccanica le immagini propagandistiche e si attenessero strettamente agli ordini. I militari

¹ P. Gabrielli, *Grande guerra, patriottismo, maschilità*, cit., pp. 230-231.

² Cfr. F. Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra*, cit., p. 29.

svilupparono nei confronti dell'avversario una rosa di sentimenti ed emozioni, che sarebbero andati sviluppandosi nel prosieguo dell'esperienza bellica. Da diverse testimonianze, soprattutto popolari, emergeva anche un atteggiamento di indifferenza verso i combattenti austro-ungarici. Più comune sembrava, invece, l'astio e la critica verso i vertici dell'esercito, identificati come i responsabili di strategie belliche dagli esiti infruttuosi e dall'alto costo umano.

I primi risultati della ricerca condotta sulle relazioni con le popolazioni "irredente" restituiscono un quadro articolato. Anche se vari militari si immedesimarono nei civili e condannarono le vessazioni, altrettanti soldati e, soprattutto, ufficiali condivisero i timori dei comandi sugli abitanti delle zone occupate e, in misura minore, dei territori di confine del Regno. Nondimeno, se la sfiducia dei vertici verso le genti isontine e trentine aveva alla base motivazioni in primo luogo politiche e razziali, connesse alla difficile gestione di territori multietnici che si prevedeva di annettere alla nazione, tra i combattenti la questione appariva più articolata. La diffidenza verso le popolazioni d'oltreconfine, soprattutto se rurali, nasceva dall'atteggiamento indifferente dei civili, interpretato come una forma di ostilità all'occupazione italiana. Sospetti poi rinsaldati dalla diversità linguistica e culturale, che cementò la sensazione di trovarsi in un ambiente ostile abitato da individui non in attesa di essere liberati, ma legati al regime asburgico. Infine, i continui inviti dei comandi alla vigilanza e il senso di insicurezza del fronte alimentarono la psicosi per le spie e i "franchi tiratori", in più casi iniziali sfociata in prepotenze e violenze contro gli "irredenti". L'imposizione di un regime vessatorio sui sudditi nemici diventava un modo per assicurarsi il controllo del territorio e rendere relativamente più tranquilla la propria permanenza nelle retrovie. Nondimeno, il contegno verso i civili sembra confermare il carattere prismatico degli atteggiamenti dei combattenti che alternavano la diffidenza alla solidarietà, l'astio al compatimento per popolazioni duramente colpite dalla guerra europea.

Capitolo IV

Combattere il nemico.

La violenza bellica sul fronte italiano

Nel corso del XIX secolo, l'industrializzazione, le evoluzioni della tecnologia bellica e il coinvolgimento di sempre più imponenti masse di uomini avevano determinato un'evoluzione dei modi di combattere, con un'intensificazione della violenza degli scontri. Alcune confluenze belliche – in particolare, la guerra di secessione americana, quella franco-prussiana, il secondo conflitto anglo-boero e le guerre balcaniche – assunsero caratteri totalizzanti, data la partecipazione dell'intera società allo sforzo bellico, l'infittirsi delle brutalità contro i civili e un aumento esponenziale delle perdite.¹ In questo processo, la prima guerra mondiale rappresentò un punto di svolta e di non ritorno. Quanti nel 1914 confidavano in un conflitto limitato dovettero presto ricredersi. «La portata della carneficina fu tale da persuadere molti contemporanei che il primo anno di guerra fu il momento in cui le regole di ingaggio belliche cambiarono, e cambiarono per sempre»² ha scritto Jay Winter. La mobilitazione di milioni di uomini e l'introduzione di armi dalle impressionanti potenzialità distruttive mutarono i caratteri del nuovo conflitto. Un dato concernente le perdite rivela le profonde modificazioni avvenute nelle modalità dello scontro: i morti, oltre a crescere sensibilmente sul piano numerico, furono in gran parte imputabili a ferite rimediate in combattimento, mentre nei conflitti ottocenteschi – va sottolineato, in un contesto sanitario meno evoluto – erano stati per più della metà causati da malattie.³

¹ Cfr. S. Förster – J. Nagler (a cura di), *On the Road to Total War: The American Civil War and the German Wars of Unification, 1861–1871*, Cambridge, CUP, 1997; Cfr. S. Audoin-Rouzeau, *Combat and tactics*, in J. Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War. Vol II. The State*, Cambridge, CUP, 2014, pp. 153-155; U.Ü. Üngör, *Mass violence against civilians during the Balkans Wars*, in D. Geppart – W. Mulligan – A. Rose (a cura di), *The Wars before the Great War. Conflict and International Politics before the Outbreak of the First World War*, Cambridge, CUP, 2015, pp. 76-77.

² J. Winter, *Under Cover of War. The Armenian Genocide in the Context of Total War*, in R. Gellately – B. Kiernan (a cura di), *The Specter of Genocide. Mass murder in Historical Perspective*, Cambridge, CUP, 2003, p. 193.

³ Tale riflessione è stata dedotta a partire dalle statistiche relative all'esercito italiano riportate e commentate da Pierluigi Scolè. Risulta che i caduti e i dispersi in combattimento e per ferite furono circa il 70% dei deceduti durante la guerra, cifra che cala a 55-60% considerando le morti avvenute nel dopoguerra. Scolè ha evidenziato l'elevata incidenza delle malattie sui militari italiani (30-40%), ben più alta rispetto ad altri eserciti in campo: nell'*Armée* francese furono circa il 15% i morti per malattia. (Cfr. P. Scolè, *I morti*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico*, cit., pp. 178-190). Il dato italiano è comunque assai più basso delle statistiche sui morti per malattia riferite ai conflitti ottocenteschi. Nella guerra civile americana, per esempio, due terzi delle vittime fu cagionata da malattie: oltre ad avere armi meno distruttive, il contesto sanitario era estremamente diverso. Cfr. G.B. Clark, *The American Expeditionary Force in World War I. A Statistical History, 1917-1919*, Jefferson-London, McFarland&Company, 2013, p. 56.

Infatti, il tema della violenza bellica ha ricoperto un ruolo centrale nella storiografia sul primo conflitto mondiale, intrecciandosi a questioni riguardanti l'attitudine dei soldati nei confronti del nemico, quali l'aggressività delle truppe, l'odio, l'uccidere come evento e processo. Va premesso che le narrazioni ufficiali, composte da militari e politici, avevano celato la violenza dietro ricostruzioni asettiche delle battaglie.¹ Alcune ricerche hanno poi affrontato tale aspetto forse semplificando eccessivamente. Niall Ferguson ha affermato che i soldati provavano piacere nell'uccidere e nell'infliggere violenza, in ragione anche del sentimento d'odio covato nei confronti dell'avversario. Questi atteggiamenti avrebbero assicurato la tenuta delle truppe, a partire dai ranghi inferiori.² A risultati non troppo diversi è pervenuta Joanna Bourke,³ sebbene la sua analisi appaia più articolata. La storica statunitense ha però esaminato un campione di testimoni composto in larga parte da militari di professione e appartenenti a corpi speciali, operanti in epoche e conflitti tra loro distanti e diversi (dalle guerre mondiali al Vietnam) e, dunque, impegnati contro avversari eterogenei (bianchi europei e asiatici). Invece, le vicende private, il ruolo rivestito nell'esercito e il contesto dello scontro devono essere tenuti in considerazione, perché condizionarono la scrittura e i comportamenti degli individui considerati.

Il tema è stato terreno di scontro nel dibattito su "consenso-coercizione".⁴ Stéphane Audoin-Rouzeau e Annette Becker, seguiti da altri studiosi vicini alle loro posizioni, hanno sostenuto che i soldati esercitarono la violenza consapevolmente, mossi dall'odio nei confronti del nemico – anche se potevano «provare rispetto per un qualche avversario che sembra loro non poi così estraneo»⁵ – e dal consenso per la guerra.⁶ Per spiegare il comportamento dei soldati, i due storici hanno ripreso il concetto di "brutalizzazione" introdotto da Mosse, rielaborandolo:⁷ i militari sarebbero stati "resi violenti e brutali" (nel significato inglese del termine) da un'attiva ed eccessiva esposizione alle crudeltà belliche. Tuttavia, questi aspetti crudi e più sconvenienti, come la violenza esercitata in prima persona, sarebbero stati a lungo omessi dall'indagine storica proprio per lo sproporzionato utilizzo delle testimonianze, dove «a risaltare in primo piano è la brutalità anonima, cieca, una violenza cioè di cui non si identificano i responsabili, e che per ciò stesso libera dalla

¹ Cfr. O. Überegger, *Le atrocità nella prima guerra mondiale*, cit., p. 234.

² Cfr. N. Ferguson, *The Pity of War*, cit., p. 363.

³ Cfr. J. Bourke, *Le seduzioni della guerra*, cit., pp. 141-157.

⁴ Cfr. P. Purseigle, *Controversy: War Culture*, cit., 30 marzo 2020.

⁵ S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002, p. 70.

⁶ Cfr. A. Duménil, *I combattenti*, in S. Audoin-Rouzeau - J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit., pp. 207-225.

⁷ George Mosse aveva utilizzato il concetto di "brutalizzazione" per spiegare il processo di interiorizzazione della violenza fra i vecchi combattenti nel periodo interbellico, poi manifestatosi nella violenza che pervase la politica e la vita civile nel periodo tra le due guerre mondiali, in particolare in Germania e in Italia con il nazismo e il fascismo. L'origine del fenomeno era da rintracciarsi nella violenta esperienza della guerra di trincea, che avrebbe sovvertito le consuete norme etiche e morali limitanti la crudeltà. Audoin-Rouzeau e Becker hanno invece fatto del concetto di brutalizzazione una chiave per l'interpretazione generale del conflitto e della sua violenza. G.L. Mosse, *Fallen Soldiers: Reshaping the Memory of the World Wars*, New York, 1990, pp. 159-181. Cfr. G. Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla "cultura di guerra"*, cit., p. 109.

consapevolezza».¹ Vari storici del CRID 14-18 hanno criticato queste tesi, mettendo al contrario in evidenza le strategie per eludere o ridurre la pericolosità della lotta e l'ostilità dei soldati verso i comandi militari e il conflitto.² Secondo Antoine Prost, che ha mosso obiezioni al concetto di "brutalizzazione", in una guerra dominata da aggressori anonimi e impersonali – quali le artiglierie, come osservato da Eric Leed³ – i soldati avevano poche occasioni per esercitare forme di violenza diretta, di fatto limitate a *raids*, mischie e attività di cecchinaggio. Inoltre, la dichiarata volontà di uccidere e la sua traduzione in pratica erano legate al contesto e a particolari situazioni determinatisi nelle vicissitudini del militare considerato.⁴ Del resto, Jean Norton Cru, riferimento di questa corrente storiografica, aveva cercato di fornire una dimensione realistica alla violenza bellica, in opposizione a quelle che lui riteneva glorificazioni della guerra e narrazioni estremizzanti gli orrori.⁵

Nella storiografia italiana, dove questo dibattito non ha suscitato nette contrapposizioni,⁶ il ruolo della violenza nell'esperienza dei combattenti italiani è stato esaminato da più angolature. Mondini, studiando i testi della letteratura di guerra (ovvero, scritture di ufficiali o quantomeno di scriventi con un buon livello culturale), ha sottolineato che nelle «pagine dei memorialisti italiani» i riferimenti all'«esercizio della violenza» furono marginali e «la testimonianza della morte "data" fu reticente, imbarazzata».⁷ Anche Federico Mazzini ha rimarcato che «la scrittura di testimonianza è [...] quasi muta» riguardo alla «violenza esercitata in prima persona».⁸ Secondo Antonelli, invece, la violenza è presente negli scritti popolari, ma i comportamenti e i modi di viverla, motivarla e rappresentarla risultarono alquanto intimi e frammentari, a causa delle eterogenee tipologie testuali e dei diversi destinatari,⁹ spesso con profondi mutamenti durante l'esperienza al fronte.¹⁰ Al punto da essere difficilmente riducibili a un unico modello, tenuto conto che questi comportamenti andavano sovente ricondotti a soldati dotati di scarso spirito aggressivo e di

¹ S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto*, cit., pp. 30-31.

² Cfr. R. Cazals - F. Rousseau, *14-18. Le cri d'une génération*, cit.

³ Ha scritto Eric Leed: «La guerra di trincea, forse più di qualsiasi altro tipo di guerra prima e dopo, erose le concezioni universalmente diffuse del soldato come aggressore: piuttosto, essa produsse un tipo di personalità, la personalità difensiva, modellata sull'identificazione con le vittime di una guerra dominata da aggressori "impersonali", come l'acciaio e il gas». E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 142.

⁴ Cfr. A. Prost, *Les limites de la brutalisation. Tuer sur le front occidental, 1914-1918*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 1, 2004, pp. 5-20.

⁵ Cfr. J. Norton Cru, *Témoins*, cit.; L.V. Smith, *Jean Norton Cru and Combattant's Literature*, cit., pp. 161-169; F. Rousseau, *Le procès des témoins*, cit., pp. 110-111; F. Rousseau, *Introduction. 14-18, retrouver le monde social en guerre. «Oser penser, oser écrire»...*, in Id. (a cura di), *La Grande Guerre des sciences sociales*, cit., pp. 13-18.

⁶ Cfr. N. Labanca, *Cultura di guerra*, cit., pp. 13-23.

⁷ M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 185-194.

⁸ F. Mazzini, *Rappresentazioni e realtà nell'esperienza dei soldati italiani*, cit., pp. 171-172. Si veda anche: F. Mazzini, «Cose de l'altro mondo», cit., pp. 182-274 e L. Benadussi, *Ufficiale e gentiluomo. Virtù civili e valori militari in Italia, 1896-1918*, Milano, Feltrinelli, 2015, pp. 201-202.

⁹ Cfr. S. Lesti, *One Writer, many Writings*, cit., p. 683.

¹⁰ Cfr. Q. Antonelli, «Cose dell'altro mondo: come (non) si leggono le scritture popolari», in «Archivio Trentino: rivista di studi sull'età moderna e contemporanea», Trento, Museo storico in Trento, n. 2, 2012, pp. 225-244; Id., *Storia intima della Grande Guerra*, cit., pp. 283-284. Per conclusioni affini, si rimanda a: A. Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., pp. 55-66; Id., *La guerra grande*, cit., pp. 39-42; F. Caffarena, *Lettera dalla Grande Guerra*, cit., pp. 85-86; M. Verginella, *Il nemico e gli altri*, cit., pp. 70-91; C. Stiaccini, *Scrivere dal fronte*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico*, cit., p. 305.

una superficiale cultura patriottica. Come ha sottolineato Giorgio Rochat, il Regio esercito si reggeva sulla paura della repressione, sull'educazione cattolica e contadina di buona parte dei combattenti d'estrazione popolare, abituati alla disciplina e all'obbedienza, e sullo spirito di affratellamento che legò gli uomini al fronte.¹

Tali questioni hanno rappresentato delle linee guida e dei punti con i quali confrontarsi nell'analisi, condotta nel capitolo, sui comportamenti e sulle mentalità dei militari davanti alla violenza bellica, più precisamente di quella esercitata dai combattenti italiani contro gli austro-tedeschi, e viceversa. Sono state osservate le pratiche violente, gli atteggiamenti aggressivi e come essi mutarono nel tempo, per fattori endogeni ed esogeni (es. le misure dei comandi a sostegno dell'aggressività) e, in parallelo, i modi di motivare, vivere e rappresentare la violenza, prestando attenzione all'incidenza degli argomenti di propaganda in precedenza richiamati. Il capitolo ha osservato il ruolo assegnato dai diversi autori al nemico e ad altri attori operanti nelle situazioni violente considerate, come i commilitoni e i vertici militari. Soprattutto, accogliendo l'invito di vari studiosi ad ampliare la ricerca sull'esperienza bellica ad approcci della storia militare,² il capitolo ha tenuto conto delle ricadute sugli atteggiamenti dei combattenti di aspetti quali le modalità di conduzione bellica, le tattiche, gli armamenti, gli interventi sulla disciplina. Sono stati poi esaminati quei fattori legati al contesto del fronte italiano, come l'orografia e il clima dei settori considerati e la fase temporale, vista la differenza tra il periodo cadorniano, allorché l'esercito ebbe in prevalenza una condotta offensiva, e l'ultimo anno di guerra, quando la ritirata sul Piave impose una strategia difensiva e conservativa. Infatti, il primo paragrafo contestualizza la violenza sul fronte italiano e ricostruisce, in sintesi, la quotidianità dei soldati nei vari settori, con una costante attenzione alla condotta del nemico, facendo emergere l'esistenza di zone relativamente tranquille e dove la violenza era più contenuta. Le questioni messe in luce si rivelano altresì propedeutiche all'analisi svolta nel successivo capitolo dedicato ai "vivi e lascia vivere", alle tregue e alle fraternizzazioni.

Successivamente, si passa ad analizzare le principali forme di violenza bellica. Attingendo alla storiografia di riferimento, sono state individuate tre categorie affrontate in altrettanti paragrafi. Anzitutto, la violenza esercitata e subita per mezzo dei bombardamenti di artiglieria, degli aggressivi chimici e della guerra di mina che, rifacendosi all'opera di Leed, è stata definita meccanica, perché agita per mezzo di una tecnologia bellica sovrastante, e impersonale, dal momento che la vittima rimaneva fuori dal campo visivo e passiva, mentre l'esecutore appariva una figura ignota. Tale forma di lotta divenne dominante nel corso del primo conflitto mondiale.³ In seguito, è stata posta l'attenzione sulla violenza nelle grandi offensive, coincidente in genere con gli assalti frontali, esaminando il comportamento dei combattenti sia nelle situazioni in cui erano attaccanti sia quando erano difensori. In queste circostanze, i fanti esercitavano in prima persona la violenza, che tuttavia

¹ Cfr. M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 286-287.

² Cfr. D. Showalter, *Mass warfare and the impact of technology in Great War*, cit., p. 82; J. Macleod - P. Purseigle, *Introduction: Perspectives in First World War Studies*, cit., pp. 19-21; P. Purseigle, *Controversy: War Culture*, cit.

³ Cfr. E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 142.

rimaneva in larga parte anonima. Questi scontri avvenivano con la partecipazione di imponenti masse di uomini e, per lo più, a distanza; pertanto, la controparte rimaneva una figura sullo sfondo, non facilmente identificabile, che sovente colpiva (o era colpita) da lontano con il fuoco di mitragliatrici e fucili. L'approssimarsi alla trincea risultava tutt'altro che agevole per gli attaccanti; perciò, era difficile penetrare nelle posizioni dei difensori e ingaggiare un corpo a corpo. Quest'ultime circostanze sono state trattate nell'ultimo paragrafo, dove è approfondita la violenza diretta, ovvero quella avvenuta a distanza ravvicinata, o persino con un contatto stretto tra la vittima e l'uccisore, solitamente in piccoli gruppi e addirittura individualmente. Vari storici hanno sottolineato che tale forma divenne marginale durante la Grande Guerra, eppure i riferimenti nelle testimonianze non mancano a causa, si può ritenere, dell'impatto psicologico che ebbe. Si è scelto di analizzare la lotta corpo a corpo, l'attività di cecchinaggio¹ – che Cazals e Loez hanno posto tra le forme di violenza diretta, nonostante avvenisse a distanza – e il pattugliamento aggressivo.² Quest'ultimo argomento ha dato l'opportunità di approfondire il ruolo degli assaltatori d'élite, nel caso italiano gli arditi: soldati che per addestramento fisico e preparazione morale divennero i principali interpreti, all'interno del Regio esercito, della violenza diretta.

1. *La quotidianità in trincea: tempo e geografia della violenza*

La “stagionalità” della guerra

Sul fronte italiano, al pari di altri teatri bellici, il livello della violenza era variabile: non tutti i settori avevano condizioni favorevoli a scontri che implicassero il coinvolgimento di grandi masse di uomini.³ Alcune zone erano interessate da un'attività bellica più o meno costante, che andava da operazioni offensive su larga scala a una spirale quotidiana di violenza fatta di bombardamenti, pattugliamenti, azioni di cecchinaggio. Di contro, altre attraversavano periodi di calma relativa, con pochi colpi sparati nell'arco della giornata e bombardamenti d'artiglieria sporadici. I soldati vivevano in una sorta di «villeggiatura militarizzata».⁴ Le unità erano periodicamente spostate tra i settori attivi e tranquilli. Dalle testimonianze, emerge che i soldati trascorsero lunghi periodi nei quali l'attività bellica fu minima o nulla,⁵ favorendo gli atteggiamenti passivi della truppa e l'instaurarsi di un clima

¹ “Cecchino” è un termine gergale militare sinonimo di “tiratore scelto” e, più in generale, di “austriaco”, diminutivo del nome dell'imperatore d'Austria-Ungheria, Francesco Giuseppe. Cfr. B. Buono, *L'invenzione linguistica*, cit., p. 165.

² Cfr. R. Cazals - A. Loez, *14-18*, cit., pp. 59-104.

³ Cfr. Ivi, pp. 60-65. Pur in un diverso quadro storiografico di riferimento, addivengono a simili conclusioni anche: S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto*, cit., pp. 21-22.

⁴ M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 142.

⁵ Cfr. A. Prost, *Brutalisation des sociétés*, cit., pp. 99-111.

di “vivi e lascia vivere”, sancito talora da intese formali con il nemico. Per molti combattenti, la speranza di essere trasferiti in una zona calma era un importante sostegno psicologico, che contribuì a far superare le prove più stressanti e violente.¹

Le cause di tali differenze sono da imputarsi a un fascio di fattori, come il tipo di truppe dislocate nell'area, il contegno delle unità, l'importanza strategica, le condizioni meteorologiche e l'orografia del settore.² Questi ultimi tre elementi, intrinsecamente correlati, furono cruciali, visto che estese porzioni del fronte correvano lungo la catena alpina.³ Nel territorio della “guerra bianca”,⁴ la conformazione orografica e il clima inospitale ostacolarono tanto la pianificazione di operazioni offensive su larga scala quanto piccoli colpi di mano. Come ha scritto Fabi, «lunghe tratti del fronte montano rimasero inattivi per buona parte del conflitto»,⁵ pur senza generalizzare questa asserzione: anche senza imponenti attacchi, il conflitto in montagna poteva caratterizzarsi come un macabro e logorante rituale fatto di cannoneggiamenti, scontri fra pattuglie, infiltrazioni nemiche, lavori di mina, attività di cecchinaggio. Solo per periodi circoscritti vennero raggiunti i picchi di perdite del settore carsico-isontino che, per la sua rilevanza, conobbe un'attività bellica intensissima.⁶

Nei mesi invernali – periodo che, nelle posizioni in montagna, poteva significare da metà ottobre fino ad aprile – l'attività offensiva veniva quasi sospesa, sebbene i militari venissero occasionalmente impegnati in pattugliamenti aggressivi e operazioni locali. Diego Leoni ha evidenziato che «la natura, attraverso le sue algide forme invernali, aumentava gli “attriti” della montagna fino a impedire agli uomini di condurre ogni sorta di azione; fino a minarne il fisico e lo spirito; fino a fermare animali, macchine, artiglierie; fino a sospendere di fatto la guerra in una tregua unilaterale, sfidando l'uomo sul suo terreno».⁷ Persino il fronte carsico-isontino entrava in stasi nell'inverno. Il fante Appio Marzetti (27° fanteria) ricordò l'inverno sul Podgora: «Se vi è ora una tregua nell'attività, bisogna prepararci ad affrontare un altro nemico, non meno forte “l'inverno”. Il primo inverno in trincea,

¹ Cfr. A. Watson, *Enduring the Great War. Combat, Morale and Collapse in the German and British Armies, 1914-1918*, Cambridge, CUP, 2008, p. 102.

² Cfr. L.V. Smith, *Between Mutiny and Obedience. The Case of the French Fifth Infantry Division during World War I*, Princeton University Press, 1994, pp. 89-90.

³ La linea del fronte correva dalle Alpi Retiche alle Alpi Gardesane, dal Pasubio all'Altopiano di Asiago, dal Cadore alle Alpi Carniche, fino alle Alpi e Prealpi Giulie. Dal novembre 1917, tra il Grappa e il Piave.

⁴ L'espressione “guerra bianca” identifica gli eventi militari avvenuti nei settori alpini del fronte italiano. I reportage giornalistici costruirono una narrazione eroizzante del conflitto nelle zone alpine: una guerra spaventosa, combattuta in condizioni orografiche e climatiche invivibili, ma dove si affrontavano piccoli manipoli di uomini, dediti a imprese leggendarie contro il nemico e gli elementi, uno scontro cavalleresco di concezione arcaica. Nel dopoguerra, il cinema e la letteratura alimentarono il mito della “guerra bianca”. Esiste una copiosa bibliografia sull'argomento, che va da testi divulgativi di cultori dell'*histoire-bataille* a opere storiografiche di pregio. Cfr. D. Leoni, *Guerra di montagna/Gebirgskrieg*, in S. Audoin-Rouzeau - J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit., pp. 249-25; V. Corà, *La guerra in montagna*, in M. Isnenghi - D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. III, cit., pp. 647-655; D. Leoni, *La guerra verticale*, cit.; A. Zaffonato, “*In queste montagne altissime della patria*”, cit., pp. 199-268.

⁵ L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., 395

⁶ Alcune montagne, come il Pasubio, il Col di Lana, l'Ortigara e il Monte Nero divennero teatro di violenti scontri, fissandosi nell'immaginario dei combattenti. Cfr. A. Zaffonato, “*In queste montagne altissime della patria*”, cit., pp. 273-274.

⁷ D. Leoni, *La guerra verticale*, cit., p. 170.

non deve lasciarci pigrire. Dobbiamo lottare contro gli elementi».¹ Il clima avverso, tra novembre e dicembre 1915,² minò l'operatività delle truppe italiane impegnate nella quarta battaglia dell'Isonzo, tanto da spingere Cadorna a sospendere le «operazioni offensive».³ L'inverno 1916-17, uno dei più rigidi del secolo, impose la sospensione dell'attività bellica,⁴ mentre le nevicate provarono il sistema logistico e d'approvvigionamento.⁵

Negli scritti autobiografici le avversità atmosferiche avevano un ruolo di primo piano, perché «la vita di ogni giorno era collegata e determinata dalle condizioni atmosferiche, dal clima e dalla situazione sul terreno. [...] Per quanto riguarda il corpo, condizioni di caldo o freddo estremo comportavano dei rischi non solo per la salute ma anche dal punto di vista del benessere psichico».⁶ L'aspro clima e l'irto territorio montuoso condizionarono in negativo la quotidianità dei soldati, privi di attrezzature e equipaggiamenti adeguati.⁷ Gli elementi potevano comportare più rischi dell'azione aggressiva del nemico: tormenti di neve, valanghe, assideramenti agli arti inferiori⁸ cagionarono più vittime dei proiettili e delle bombe.⁹ I rifornimenti per le truppe si rivelarono difficoltosi, sommando al freddo la sofferenza per la fame.¹⁰ Il caporal-maggiore Luigi Raffaelli (125° rgt. fant., poi sottotenente di un reparto d'arditi) scrisse alla sorella che, nonostante qualche scaramuccia, «la neve

¹ A. Marzetti, *Memoria*, ADN, p. 37, Podgora (Carso), inverno 1915.

² Cfr. AUSSME, E2, b. 26; Comando Supremo, Ufficio del capo di Stato maggiore, *Telegramma del generale Porro al comando della Territoriale*, 14 novembre 1915; E1, b. 6; comando III CdA a comando I armata, *Situazione al passo del Tonale*, 1° novembre 1915.

³ AUSSME, E2, b. 26; Comando Supremo - Ufficio del capo di Stato maggiore, *Telegramma del generale Cadorna al Presidente del Consiglio Salandra*, 7 dicembre 1915.

⁴ Dall'autunno 1916 all'aprile 1917, fu possibile svolgere solo pattugliamenti, piccole azioni offensive, bombardamenti e lavori di mina. Cfr. AUSSME, E1, b. 77; comando "Zona Gorizia" a Comando Supremo, *Risposta al foglio 1116. Impiego delle forze durante l'inverno*, 22 novembre 1916; RU, IV/1, p. 321.

⁵ Cfr. AUSSME, E2, b. 78; Comando Supremo, *Condizioni meteorologiche della fronte dal 1° ottobre 1916 al 15 febbraio 1917*, 15 febbraio 1917. Si veda anche: Y. Brugnara et alii, *Dicembre 1916: il mese della Morte Bianca*, in «Geographica Bernensia», Istituto di Geografia, Università di Berna, 2016.

⁶ V. Wilcox, *Tra testo e corpo: l'esperienza fisica della Prima guerra mondiale negli scritti dei soldati*, in «Memoria e Ricerca», n. 38, settembre-dicembre 2011, p. 33. Sante Lesti ha rimarcato che le condizioni atmosferiche costituirono un elemento di primissimo piano nella narrazione quotidiana dell'esperienza bellica. Cfr. S. Lesti, *Che tempo fa, oggi? Le condizioni meteorologiche nell'esperienza di guerra di Don Carmine Cortese (1916-1917)*, in G.L. Fontana - M. Mondini (a cura di), *Soldati e quotidianità della Grande Guerra*, Pisa, Pacini Editore, 2019, pp. 59-68.

⁷ La maggior parte dei soldati impegnati sul fronte alpino era inizialmente equipaggiata come le truppe destinate al Carso o persino come i militari della spedizione libica. Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 72, 119, 152. L'esercito austro-ungarico aveva migliori dotazioni, ma comunque insufficienti a fronteggiare l'inverno in quota. Cfr. AUSSME, E1, b. 6; comando I armata a Comando Supremo, *Provvedimenti per le truppe in occupazione allo Stelvio*, 14 agosto 1915.

⁸ L'umidità e il freddo causarono tra i soldati il cosiddetto "piede da trincea", un'infezione talora comportava l'amputazione dell'arto. Cfr. M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1994, p. 219.

⁹ «Mentre andai a prendere il caffè alla cucina del 1° fortezza, seppi da alcuni soldati della 117° territoriale che nella notte due automobilisti erano morti assiderati e un terzo in pericolo di vita; il termometro segnava 18° sottozero». O. Ferri, *Diario*, ADN, Primolano (Altipiani), 6 marzo 1917. Sulle criticità del servizio sanitario in alta montagna, si rimanda a: G. Barth-Scalmanni, *Soldati malati in alta montagna: alcune riflessioni sulla microstoria della struttura sanitaria sul fronte dolomitico*, in E. Franzina (a cura di), *Una trincea chiamata Dolomiti 1915-1917. Una guerra, due trincee*, Udine, Gaspari, 2003, pp. 67-80.

¹⁰ Senza strade carrabili, i rifornimenti di armi e viveri avvenivano con i muli o le slitte. Nelle zone più disagiate, si doveva ricorrere a trasporti a braccio. Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 120.

[era] troppo abbondante per tentare avanzate e se non gela o sparisce sarà una lunga immobilizzazione».¹ Il pericolo non era il «solito tampuru bavarese, ma bensì è la neve», lamentando le incomodità del settore montano: «il vitto capita gelato, le teleferiche per trasporto di generi d'uso non possono funzionare... e così appena al principio dell'inverno siamo certi inermi e quasi gelati».² Frane e valanghe, smosse dai bombardamenti, rappresentavano una minaccia costante.³ Nondimeno, a detta di Lussu, i turni in trincea erano in inverno sì «tetri e monotoni» e disagiati, ma i rischi diminuivano sensibilmente: «la guerra, per la fanteria, è l'assalto. Senza l'assalto, v'è lavoro duro, non guerra». Secondo l'intellettuale sardo, le condizioni di vita in posizioni montane erano gravose durante l'inverno ma:

malgrado tutto, non erano peggiori della vita che, ogni giorno e in tempi normali, conducono milioni di minatori nei grandi bacini minerari d'Europa. Si aveva qualche ferito, raramente un morto. Eccezionalmente, lo scoppio d'un grosso calibro o d'una bombarda da trincea provocava una catastrofe, come lo scoppio del grisou in un pozzo. E la vita riprendeva sempre eguale. Trincea, riposo, a un chilometro, trincea. Il freddo, la neve, il ghiaccio, le valanghe non rendono la guerra più dura, per uomini validi. Sono elementi che ben conoscono, in tempo di pace, quanti vivono in alta montagna e nelle regioni dalla neve perenne.⁴

Nelle posizioni più in quota, i soldati dovevano fronteggiare neve e ghiaccio talvolta anche in estate: «A 2600 m di altitudine non si conosceva il caldo ed infatti nel luglio, avemmo due volte la neve; i servizi logistici non funzionavano troppo bene, poiché tutto costituiva prova, priva d'esperienze».⁵ Nei mesi estivi, dove il suolo aveva caratteristiche carsico-calcaree (privo di fonti d'acqua superficiali), come gli Altipiani e il Carso, i soldati soffrirono il caldo e problemi d'approvvigionamento idrico,⁶ come sottolineò il capitano Azaria Tedeschi (79° fant.) in una lettera alla cugina: «La questione più seria è quella dell'acqua perché siamo su monti di natura dolomitica e le sorgenti perciò si trovano in basso».⁷ Il miglioramento delle condizioni climatiche in tarda primavera ed estate significò

¹ L. Raffaelli, *Epistolario*, ADN, Lettera alla sorella, Massiccio delle Tofane (Dolomiti orientali), 8 febbraio 1916.

² Ivi, Lettera alla sorella, Col di Lana (Dolomiti orientali), 16 novembre 1916.

³ Cfr. G. Lucarelli, *Diario*, ADN, zona Monte Rombon (alto Isonzo), 11-14 marzo 1916.

⁴ E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Torino, Einaudi, (1937) 1945, Altipiani, inverno 1916.

⁵ A. Bardi, *Memoria*, ADN, Passo del Monte Croce (Dolomiti orientali), giugno 1915.

⁶ L'approvvigionamento idrico delle prime linee avveniva attraverso cisterne o piccole condotte, spesso danneggiate dai bombardamenti. Per questo, l'acqua era razionata e a ogni soldato spettava in media mezzo litro al giorno, più una scorta di limoni sia per lenire la sete sia a scopo igienico. La razione era insufficiente ai bisogni dei soldati. Cfr. E. Cernigoi, *Soldati del regno. La struttura e l'organizzazione dell'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, Bassano del Grappa, Itinera progetti, 2005, p.60; A. Massignani, *Monte Grappa*, in M. Isnenghi - D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. III, cit., p. 761; L. Fabi, *Le ferite della guerra. Guerra di trincea e strutture sanitarie nell'esercito italiano del 1915-1918*, in E. Grando (a cura di), *Malattie e medicine durante la Grande Guerra*, cit., p. 32.

⁷ A. Tedeschi, *Epistolario*, ADN, Lettera alla cugina, Pasubio (Altipiani), 25 giugno 1915. Gli scritti autobiografici contengono attestazioni dei patimenti sofferti per la mancanza d'acqua, in particolare nel settore carsico. Contro la sete non erano sufficienti i limoni distribuiti alle truppe (utilizzati anche come disinfettanti ed astringenti) e i combattenti ricorrevano a soluzioni estreme, come bere l'orina dei muli, dei commilitoni (A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, p. 53, Altopiano della Bainsizza (Carso), estate 1917) o la propria (G. Capacci, *Diario*

spesso una riduzione dei disagi, ma anche la ripresa delle operazioni offensive, con rischi ben più gravi per i combattenti. Erano rivelatorie le parole del bracciante ragusano Vincenzo Rabito (69° rgt. fant.):¹ «Ed era meglio l'inverno che, magari che c'erino tempeste, si cercava di riparare, ma non si moreva come si muore ora, con queste belle ciornate».² Il fante Giuliani spiegò alla moglie che l'inverno garantiva la sospensione delle operazioni e dava qualche speranza in più di sopravvivere: «Io vorrei che la pace tanto desiderata venisse prima della scomparsa di questa neve, che se arriva Maggio e non si è fatto nulla, le armi omicide anche in questa parte si rimetteranno in azione».³ L'arrivo della primavera, senza l'auspicata pace, avvili il militare abruzzese e i commilitoni: «Nel mese di Aprile cessarono le neviccate e incominciarono le piogge; il tempo di giorno in giorno si faceva bello, la neve si scioglieva, e col nostro maggior dispiacere si avvicinava il tempo di ricominciare le azioni».⁴

Il Trentino occidentale

La linea del fronte nel Trentino occidentale correva in vari punti su vette superiori ai 3.000 metri d'altitudine: il terreno proibitivo impedì operazioni su larga scala.⁵ Le contrapposte trincee erano spesso situate a grandi distanze e separate da terreni impraticabili, impedendo un contatto costante con il nemico. La lontananza tra le posizioni nel settore dello Stelvio emerge dalla descrizione del sottotenente Afisio Atzori (4° rgt. alpini), che verosimilmente rimarcò tale aspetto per rassicurare i familiari: «Non vi allarmate se per qualche giorno restate senza mie notizie, io sto bene e non corro nessun pericolo. Con gli austriaci ci vediamo col binocolo».⁶

La Valle delle Giudicarie fu teatro di scontri nell'ottobre 1915 ma, dopo la conquista italiana dei capisaldi di Monte Melino e Monte Pallone, la zona non vide ulteriori azioni rilevanti.⁷ Giulio Mazzerà descrisse le giornate «lunghe e noiose», ma generalmente

di guerra, cit., p. 58). Heinz von Lichem ha sostenuto che sul Monte Zugna e sul Pasubio si verificarono casi di militari deceduti per sete. (Cfr. H. von Lichem, *La guerra in montagna. 1915-1918*, vol II, Bolzano, Athesia, 1991, p. 140).

¹ La monumentale memoria di Vincenzo Rabito, risalente agli anni '60, costituisce un importante esempio di testo popolare di uno scrivente semianalfabeta, compilata ricorrendo a un italiano di stampo orale e ricco di sicilianismi. Sullo scritto, divenuto un caso letterario, si rimanda a: T. Baris, *Rabito, contadino siciliano, va alla guerra e diventa macellaio*, in «InTrasformAZione», 2/2014; Q. Antonelli, *Storia intima della Grande guerra*, cit., pp. XXIII-XXIV; G. Albanese, *Demobilisation and Political Violence in Italy, 1918-1922*, in V. Wilcox (a cura di), *Italy in the Era of the Great War*, cit., pp. 232-234; C. Staiti, *Lettere, diari e memorie come fonti per lo studio della Grande Guerra: il caso siciliano*, dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche, XXXII ciclo, Università di Messina, 2018-19, pp. 156-174.

² V. Rabito, *Terra matta*, a cura di E. Santangelo e L. Ricci, Torino, Einaudi, 2007, p. 64, M. Fiore (Altipiani), aprile 1918.

³ F. Giuliani, *Diario*, cit., p. 377, Lettera alla moglie, Altipiani, 8 gennaio 1917.

⁴ Ivi, cit., p. 239, Altipiani, aprile 1917.

⁵ Cfr. AUSSME, E1, b. 6; comando della I armata a Comando Supremo, *Azioni dell'armata*, 7 settembre 1915.

⁶ E. Atzori, *Edelweiss per un alpino cagliaritano*, a cura di J. Atzori, Cagliari, CUEC, 2002, pp. 206-207, Lettera ai genitori, Stelvio (Trentino occidentale), 8 aprile 1916.

⁷ Il maggiore Epimede Boccaccia (II btg. 62° fant.) rilevò che «le maglie del collegamento e della vigilanza erano

«tranquillissime»,¹ trascorse nel settore, salvo i rituali tiri d'artiglieria e le azioni di pattugliamento. Le Giudicarie – così come la vicina Val Camonica – furono uno di quei «fronti della salute» che valsero alla I armata «il titolo ironico di “Serenissima” da parte delle truppe dell'Isonzo».² Don Minozzi ricordò che «le Giudicarie col massiccio dell'Adamello eran chiamate la zona della pace separata. Le azioni belliche furono rade, in realtà, e di assai scarsa importanza». Proprio per questo, a parere dell'organizzatore delle Case del Soldato, «urgenza egualmente curare i soldati nelle lunghe soste, perché non se ne ammollesse lo spirito».³

Ad ogni modo, le piccole azioni offensive svolte tra i ghiacci e le nevi richiesero importanti tributi di vite umane. La contesa di punta San Matteo (13 agosto – 3 settembre 1918), si concluse con circa un centinaio di perdite per parte italiana.⁴ Numeri però non paragonabili ad altri settori, sia per il minore coinvolgimento di uomini sia per l'impossibilità d'impiegare armi dalle grandi capacità distruttive. La tranquillità di determinate zone era talora inficiata dall'atteggiamento delle truppe, che potevano impegnarsi in *raids* e attività di cecchinaggio, arrecando disagi: «di dietro al Monticello si vede apparire i nostri soldati che ci portavano il rancio. Quando sentivano le pallottole si gettavano nella neve per ripararsi. [...] Stiedero quattro ore circa nella neve: consideriamo il soffrire».⁵ Le condizioni climatiche erano però estreme, soprattutto nella zona dell'Adamello. Fortunato Compassi, pur consapevole della calma del settore – «il nostro compito era da raggiungere in Val Tolina, molti siera contenti di gambiare fronte la dicendo si stara meglio» – era intimorito da «un sì crudele nemico che era il freddo e la continua tormenta che regnava in tale posizione».⁶ L'alpino Antonino Cella (4° rgt. alpini, btg. “Val Baltea”), senza rimpiangere le trincee del Monte Nero, ricordò che «tutti i giorni partivano diversi soldati recandosi all'infermeria ed ospedale, chi coi piedi gelati, chi con male di occhi che il riflesso del ghiaccio li rendeva quasi ciechi benché si avesse avuto gli occhiali colorati continuamente».⁷ Il capitano Arnaldo Berni, ufficiale con forti sentimenti patriottici, auspicò il trasferimento sull'Isonzo per misurarsi finalmente con il nemico, in modo da porre termine alla lotta contro la montagna e gli elementi. A suo dire, i restanti membri dell'unità condividevano

ben poco strette» nel settore Garda-Giudicarie. Secondo l'ufficiale, la passività degli uomini determinò in seguito «sorpresa, che ancor oggi, dopo tanti anni, non sono abbastanza spiegabili!». E. Boccaccia, *Memoria*, MSIG, p. 7, settore Garda-Giudicarie (Trentino occidentale) agosto 1915.

¹ G. Mazzer, *Diario*, MSIG, 17, Val Chiese-Giudicarie (Trentino occidentale) 27 settembre; 29, 31 ottobre; 2, 10, 18 novembre, 12, 15, 23 dicembre 1915.

² P. Pozzato, *Il fronte del Tirolo*, cit., pp. 75-76. Il nomignolo è citato anche da A. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra*, Bologna, Il Mulino, (1964) 2014, p. 187. Cerutti ha evidenziato che tra il Tonale e il Lago di Garda vi fu in media un'azione offensiva ogni sette mesi – escludendo le operazioni minori – mentre sul fronte carsico-isonzino una ogni tre mesi e mezzo (Cfr. E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra*, cit., p. 351).

³ G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, vol. I, cit., p. 485.

⁴ È rimasto uno gli scontri più celebri e importanti della guerra sull'Ortles, anche per la morte del capitano degli alpini Arnaldo Berni, disperso tra i ghiacci Cfr. V. Corà, *La guerra in montagna*, cit., pp. 648-649; D. Leoni, *La guerra verticale*, cit., pp. 218-219.

⁵ G. Capacci, *Diario di guerra*, cit., p. 33, Tonale (Trentino occidentale), dicembre 1915. Anche la parte italiana promosse azioni di cecchinaggio.

⁶ F. Compassi, *Memoria*, ADN, q. I, p. 9, Alto Isonzo, 13 marzo 1916.

⁷ A. Cella, *Memoria*, MSIG, pp. 3-4, Vezza d'Oglio (Trentino occidentale), 14 marzo 1916.

la sua speranza: «tutti siamo stanchi della vita abbastanza cretina che si conduce quassù, ove si crepa più per le valanghe ed il freddo che per le pallottole nemiche».¹

La zona degli Altipiani

La zona degli Altipiani (Altopiano di Folgaria, Altopiano di Lavarone e Altopiano di Asiago) aveva le caratteristiche dei settori alpini, ma i pianori montuosi permisero l'organizzazione di offensive in dimensioni comparabili al fronte carsico-isontino. Nonostante alcuni attacchi italiani nel luglio-agosto 1915, durante il primo anno di guerra il settore fu strategicamente secondario. L'ambiente era però inospitale e alcune aree si rivelarono piuttosto pericolose, perché mancavano di difese e i soldati erano in una condizione di continua esposizione ai tiri:

Io non ho mai visto nulla di simile, nemmeno sul Carso dove pure la guerra era più orrenda. Ma Millegrobe era una posizione insostenibile, battuta ai lati dai Forti di Basson, Busa di Verle e Lusema. [...] Il Millegrobe era il nostro incubo, la nostra tomba.² [...] Se avessi voluto ispezionare il mio plotone, non avrei potuto, perché camminando carponi e sia pure strisciando, mi sarei fatto vedere dal nemico che avrebbe avuto facile il bersaglio.³

Il settore aveva però guadagnato una nomea non troppo negativa tra i fanti. Nel marzo '16, il caporal maggiore Cesare Ricceri (47° rgt. fant., poi 220°), nel tentativo di rincuorare la madre sulla destinazione del fratello, affermò che nel Trentino «vi sarà un po' più freddo ma in quanto al fronte è assai migliore di quello che ero io prima», il Carso, «cioè non c'è nemmeno da confrontarlo».⁴ Quando la neocostituita brigata "Sele" ebbe l'ordine di rientrare in linea, Ricceri confidò «che la fortuna mi prosegua», sperando di essere dislocato nel «Trentino».⁵ Il caporal maggiore fu inviato nella zona degli Altipiani, ma per rintuzzare la *Strafexpedition* (maggio 1916): la zona fu contesa per mesi. Ricceri, autore di uno degli epistolari più significativi e angosciosi, non celò le incomodità della zona e il senso di impotenza sperimentato sul Pasubio: «credi che il coraggio mi incomincia a diminuire molto più che non sentiamo nessuna notizia buona che ci possa rianimare più viviamo come le bestie per questi altissimi monti».⁶

L'iniziale sfondamento asburgico, secondo il ministro della Guerra Paolo Morrone, era stato possibile perché le unità italiane nel settore avevano scarso spirito aggressivo, essendosi abituate alla tranquillità della zona: «Le truppe mollarono perché, non essendosi mai avuta grossa azione da quel lato del nostro fronte, si erano nell'inerzia incarognite».⁷ In

¹ A. Berni, *Lettera*, marzo 1916, in G. Magrin (a cura di), *Il capitano sepolto nei ghiacci. Lettere e diari di Arnaldo Berni, vicende della guerra 1915-'18 sui monti tra Stelvio e Gavia*, Alpinia, 2001, p. 94.

² P. Ciotti, *Memoria*, ADN, p. 68, trincee Millegrobbe (Altipiani), 24 ottobre 1915.

³ Ivi, p. 51, trincee Millegrobbe (Altipiani), 31 ottobre 1915.

⁴ C. Ricceri, *Epistolario*, ADN, Lettera alla madre, [s. l.] 3 marzo 1916.

⁵ Ivi, Lettera alla madre, [s. l.] 22 marzo 1916.

⁶ Ivi, Lettera al fratello, Pasubio (Altipiani), 13 luglio 1916.

⁷ F. Martini, *Diario. 1914-1918*, cit., p. 710, 29 maggio 1916.

realtà, le cause andavano prima di tutto ricercate nella non ottimale dislocazione difensiva italiana.¹ Le precipitazioni nevose dell'autunno 1916 imposero una sospensione delle attività (la zona degli Altipiani fu teatro di varie tregue formali e fraternizzazioni), impedendo l'offensiva contro il Monte Ortigara.² Era la «nevicata tanto desiderata dai soldati», a detta di Francesco Giuliani, che «finalmente [...] non fece più parlare di Cima Dodici».³ Il grande attacco venne poi attuato nel maggio-giugno 1917, risolvendosi in un disastro.⁴ Le operazioni si arrestarono fino alla rotta di Caporetto: da allora, in una nuova situazione complessiva, il settore conobbe una rinnovata centralità.

In linea di massima, nella zona gli scontri più intensi e cruenti si concentrarono tra maggio e settembre, fatta eccezione per il novembre-dicembre 1917, quando la zona fu coinvolta nella battaglia d'arresto. L'ambiente degli Altipiani era però piuttosto inospitale e le azioni belliche dovettero conformarsi all'orografia del terreno montuoso. Pertanto, nell'area erano presenti settori attivi attigui ad altri relativamente calmi. Carlo Pastorino (69^o rgt. fant.),⁵ raffrontando le pericolose posizioni sul Monte Zugna⁶ a quella di Bocchetta dei Foxi, dove vi erano «baracche ben difese, sicure come in pace», osservò che «nel medesimo tratto di fronte, poteva aversi la posizione più orribile e, a pochissima distanza, quella più quieta e confortevole».⁷ Dalla memoria di Arturo Busto si ricava un quadro dell'intensità degli scontri in vari settori alpigiani. Sul Monte Zebio, al di là di qualche colpo di mano, vi «regnava una tranquillità perfetta»,⁸ mentre le contigue trincee del Mosciagh, teatro di violenti combattimenti nel giugno-luglio 1916,⁹ erano reputate invivibili,¹⁰ così la zona di Camporovere, nota per essere «peggio del Carso».¹¹ Gli asburgici avevano posizioni dominanti, da cui colpivano incessantemente i camminamenti italiani:

Nonostante la nostra, assoluta immobilità e il nostro silenzio, non potevamo essere' immuni dalle offese austriache, magistralmente predisposti per rendere più

¹ E. Cerutti, *L'assistenza alla società civile ed alle Forze armate in Italia nella Grande Guerra (1915-1919)*, Dottorato di ricerca in Scienze filologiche-letterarie, storico-filosofiche ed artistiche, XXX ciclo, Università degli studi di Parma, 2016/17, pp. 268-269.

² P. Pozzato, *Il fronte del Tirolo*, cit., p. 140.

³ F. Giuliani, *Diario*, cit., p. 233, Altipiani, novembre 1916.

⁴ L'offensiva dell'Ortigara fu una delle più fallimentari operazioni italiane. Pozzato ha parlato di «inutile sacrificio della VI armata italiana», mentre per Isnenghi e Rochat si trattò di «una battaglia che non avrebbe dovuto essere combattuta», in quanto non giustificata dalle «motivazioni politico-militari che dettavano le offensive sull'Isonzo». Le perdite furono circa 25.000. M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 188-195, 211; P. Pozzato, *Il fronte del Tirolo*, cit., p. 140.

⁵ Sulla memoria di Carlo Pastorino, cfr. M. Mondini, *Scritture dell'Apocalisse*, cit.

⁶ Simile era il giudizio sulla zona di: E. Atzori, *Edelweiss per un alpino cagliaritano*, cit., pp. 230-231, Lettera ai genitori, M. Zugna (Altipiani), 13 giugno 1916.

⁷ C. Pastorino, *La prova del fuoco*, Milano, RCS, (1945) 2016, pp. 247 e 264.

⁸ A. Busto, *Memoria*, ADN, p. 159, M. Zebio (Altipiani), settembre 1916.

⁹ Cfr. L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., pp. 110-111.

¹⁰ «Nessun movimento, anche di un uomo, poteva sfuggire agli austriaci, i quali dietro i loro formidabili ripari, si divertivano a bersagliare i nostri disgraziati uomini. Non esistendo trincee dovevano sparpagliarsi dietro le rocce e rimanere immobili per l'intera giornata: bastava allungare i piedi per essere inesorabilmente fatti segno al tiro delle vedette nemiche». A. Busto, *Memoria*, ADN, p. 148, M. Mosciagh (Altipiani), giugno-luglio 1916.

¹¹ F. Guerrieri, *Lettere dalla trincea: Libia, Carso, Trentino, Macedonia, Calliano, Vallagarina* Arti Grafiche, 1969, p. 191.

aspra e insopportabile la nostra vita. Un cannone da montagna, postato sul nostro fianco destro, convenientemente protetto e mascherato, prendeva di infilata la linea dei nostri posti avanzati e si divertiva a bersagliarli con tiri precisi e sempre efficaci.¹

La testimonianza dell'ufficiale mette in evidenza un fattore centrale nelle relazioni con la controparte, citato in altri scritti e nella documentazione del Regio esercito: sproporzionate asimmetrie nei rapporti di forza, con una delle due parti in netto vantaggio sull'altra, potevano spingere gli attori in posizione dominante a mantenere un comportamento aggressivo, in quanto l'avversario in svantaggio non aveva i mezzi per reagire e difendersi. In una situazione del genere, la parte in condizione di forza tendeva a non percepire la limitazione del fuoco come una necessità primaria, non dovendosi preoccupare eccessivamente della possibile rappresaglia nemica.²

Il Trentino orientale e le Dolomiti orientali

La catena del Lagorai, nel Trentino orientale, fu per fasi piuttosto lunghe soltanto teatro di duelli d'artiglieria ed scontri tra pattuglie. Dopo un'improvvisa incursione austro-ungarica, Adolfo Ballini si sentì sollevato per l'immediata ritirata nemica: «sono tornati subito indietro ed ora è tornato tutto tranquillo come prima speriamo continui così». La relativa calma del settore traspare dal fatto che le preoccupazioni del graduato fossero rivolte per lo più alle condizioni meteorologiche: «la nostra paura è paura che debba venire presto la neve anche qui».³ Il nemico sembrava quasi assente nelle parti del diario relative all'autunno-inverno 1915,⁴ in pagine dominate dal terrore per le valanghe.⁵ Nondimeno, durante l'estate 1916, gli scontri sugli Altipiani resero più attiva anche la zona del Lagorai, funestata dalla contesa del Monte Cauriol.⁶ Il caporale Ubaldo Baldinotti rievocò i combattimenti in uno scenario infernale. L'intensità della fucileria e dei bombardamenti obbligava i fanti a «camminare, a quattro gambe come i cani e i gatti, prima per il pericolo di essere con più facilità investiti, da qualche colpo stando in piedi».⁷ L'alpino Fortunato Compassi rimase impressionato dall'accanimento dello scontro, dove i contendenti si combattevano lanciandosi il pietrame: «il Nemico aveva ben tentato tre volte per riprendere posizione ma vi sono respinti con bombe e sassi [...] il nemico quando non poté delle armi cosa faceva sdrucchiava vierano fatte con dei sassi e gietando bombe con del gas <lagrimogimito>».⁸

¹ A. Busto, *Memoria*, ADN, p. 169, Val d'Assa (Altipiani), novembre 1916.

² Cfr. D. Leoni, *La guerra verticale*, cit., p. 41.

³ A. Ballini, *Diario*, ADN, Lagorai (Trentino orientale), 13 settembre 1915.

⁴ Cfr. Ivi, Lagorai (Trentino orientale), 1°, 10, 25 novembre, 1° dicembre 1915 e succ.

⁵ Cfr. D. Leoni, *La guerra verticale*, cit., pp. 170-171.

⁶ Cfr. P. Pozzato, *Il fronte del Tirolo*, cit., p. 129.

⁷ U. Baldinotti, *Memoria*, ADN, cap. 29, M. Cauriol (Trentino orientale), 4 giugno 1916.

⁸ F. Compassi, *Memoria*, ATSP, q. III, pp. 5-6, M. Cauriol (Trentino orientale), agosto 1916.

Le Dolomiti orientali conobbero lunghe fasi di staticità, intervallate da alcune grandi operazioni:¹ non a caso, la IV armata, dislocata nella zona, era soprannominata la «pace separata».² Lo stallo veniva a determinarsi in corrispondenza dell'autunno e perdurava fino all'inizio della primavera, come rimarcò l'ufficiale Gelasio Caetani (1° rgt. Genio) narmando gli accordi di «vivi e lascia vivere» e le fraternizzazioni tra le linee austro-ungariche e italiane sul Col di Lana.³ Giulio Mengolini constatò che, sul Col Quaternà,⁴ le attività belliche erano limitate a poche «fucilate innocue, poiché il nemico non scende quasi mai, e noi non abbiamo nessuna intenzione di andarlo a cercare».⁵ Nel rigido inverno 1916-17, i soldati dovettero sì fronteggiare le valanghe, ma le azioni offensive erano praticamente sospese.⁶ A parere di Nicola Ragucci, ufficiale medico a capo dell'ospedale da campo 040 di Cortina d'Ampezzo, le avverse condizioni atmosferiche imposero una «tregua di tutte le armi»,⁷ interrotta da occasionali bombardamenti, da limitate azioni offensive e dal cecchinaggio.⁸ La calma del fronte offrì a Ragucci l'opportunità di destinare alcuni soldati, contadini nella vita civile, alla coltivazione di un giardino.⁹ Il medico godeva di un punto di vista privilegiato: pur senza essere coinvolto in prima persona in trincea, poteva valutare l'intensità dei combattimenti nella zona in base all'afflusso di feriti all'ospedale. Ad esempio, in corrispondenza dell'offensiva italiana sull'Isonzo nel maggio 1917, Ragucci osservò che il settore si fece ancor più quieto: «Tutte le nostre batterie hanno taciuto, e quelle nemiche hanno taciuto parimenti come per parola data e per accordo». Soltanto i voli dell'aviazione spezzavano la calma, richiamando i tiri dell'artiglieria, ma spariti gli aeroplani dall'orizzonte: «siamo ritornati nel silenzio come di vita contemplativa». Un luogo, a sua dire, invidiabile: «Ma purtroppo siamo solo noi di questa zona i fortunati per ora, perché altrove si combattono le battaglie più feroci e cruenti!».¹⁰

¹ Nell'estate 1915, le truppe italiane attaccarono le posizioni austro-ungariche del Col di Lana, del Dente di Sief e delle Tofane. Dopo una sosta per il maltempo, tra ottobre e novembre vi furono altri tentativi infruttuosi. I comandi italiani decisero di affidarsi alla guerra di mina, colpendo il Col di Lana (17-18 aprile 1916) e il Castelletto delle Tofane (11 luglio 1916). In seguito, furono attuate operazioni offensive locali tra il Lagazuoi (di nuovo con mine e contromine) e il Monte Piana. Cfr. D. Leoni, *La guerra verticale*, cit., pp. 81, 84, 270-279; P. Pozzato, *Il fronte del Tirolo*, cit., pp. 69-72, 124-126 e 160-163.

² A. Gatti, *Caporetto*, cit., p. 187. Vedi anche: G. Mimmi, *Memoria*, ADN, p. 113, 18 luglio 1917.

³ G. Caetani, *Lettere di guerra di un ufficiale del Genio. Dal 29 agosto 1915 al 17 agosto 1918*, Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1919, pp. 99-104, Lettera al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 13 gennaio 1916; Lettera al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 14 gennaio 1916. Per un inquadramento della figura di Gelasio Caetani, ingegnere minerario appartenente alla nobiltà romana, aderente all'Associazione Nazionale Italiana e interventista, poi sostenitore del fascismo, cfr. A. Scolari Sellerio Jesurum, *Caetani Gelasio*, in *DBI*, vol. XVI, 1973; D. Leoni, *La guerra verticale*, cit., p. 493.

⁴ Il Col Quaternà appartiene alla sottosezione alpina delle Alpi Carniche, ma è situato sul confine con la sottosezione delle Dolomiti di Sesto. Sul piano militare, infatti, venne interessato da operazioni che investirono l'intera area dolomitica. È parso perciò più opportuno inserirlo in questa sezione.

⁵ G. Mengolini, *Diario*, ADN, Col Quaternà (Carnia-Dolomiti Orientali), 16 maggio 1916.

⁶ Cfr. AUSSME, E2, b. 78; Comando Supremo – Ufficio tecnico, *Condizioni meteorologiche della fronte dal 1° ottobre 1916 al 15 febbraio 1917*, 15 febbraio 1917.

⁷ N. Ragucci, *Ospedale da campo 040 di Cortina. La guerra di montagna vista da un medico*, a cura di P. Giacomel, Udine, Gaspari, 2010, p. 34, Cortina (Dolomiti orientali), 5-6-7 novembre 1916.

⁸ Cfr. Ivi, pp. 82-84, 109, Cortina (Dolomiti orientali), 20-21 e 25 marzo, 13 maggio 1917.

⁹ Cfr. Ivi, p. 108, Cortina (Dolomiti orientali), 12 maggio 1917.

¹⁰ Ivi, Cortina (Dolomiti orientali), 24 maggio 1917.

La Carnia fu a sua volta nota, tra i combattenti, come «la zona della pace separata».¹ Fin dai primi mesi di guerra, le truppe ivi dislocate adottarono un contegno difensivo e di presidio: Cadorna reputò l'area di importanza strategica limitata.² Il fante Giovanni Varricchio osservò che «la vita su quel fronte [tra l'Alto Fella e il Monte Selza] si passava alquanto quieta».³ Ettore Travostino (147° rgt. fant.) rimarcò in più lettere ai familiari la calma del settore carnico, tanto da sentirsi «un signore in villeggiatura».⁴ I parenti avanzarono dubbi sulle sue parole, convinti che stesse riportando informazioni non veritiere per tranquillizzarli.⁵ Benché sia plausibile credere che Travostino accentuò la calma del settore per confortare gli affetti, l'unità ebbe effettivamente perdite contenute durante la permanenza nella zona.⁶

Dopo aver sperimentato la «sanguinosa» Conca di Plezzo, il bersagliere Francesco Ferruccio Zattini (9° rgt. bersaglieri) rimase stupito da quanto «ufficiali, graduati, soldati sono allegri e contenti» di trasferirsi in Carnia, dove avrebbero dovuto «mantenere solo il fronte in posizioni molto vantaggiose per noi senza fare avanzate».⁷ Gli ufficiali inferiori sostennero che gli Stati maggiori avevano deciso il trasferimento «per dare alla divisione un po' di riposo».⁸ Il bersagliere era però intimidito dalle difficoltà altimetriche e meteorologiche: «i monti fanno spavento solo a vederli e poi la neve è tanta e non diverte certamente come quando cade a Roma».⁹ I timori del fante vennero confermati dalle varie valanghe abbattutesi sulle trincee, cagionando perdite all'unità.¹⁰

Il sergente Ottorino Pelagatti (3° rgt. fant.) era presente nel settore carnico dall'inizio di maggio 1915, per svolgere lavori di preparazione difensiva, notando la monotonia di quei luoghi montani semiabbandonati.¹¹ Trascorse i primi mesi di guerra sul Pal Piccolo, ma la Carnia raccontata da Pelagatti sembra tutt'altro che il luogo della "pace separata": «Non mancava attacco sia sulla nostra valletta, sia alle posizioni circostanti, era un continuo fuoco di mitragliatrici, di fucileria, di bombe a mano, di tubi di gelatina, per far saltare il reticolato a cavalletti di frisia e infine prendeva parte la potente artiglieria di tutti i calibri

¹ A. Dreosti - A. Durì, *La Grande Guerra in Carnia. Nei diari parrocchiali e nei processi del Tribunale militare*, Udine, Gaspari, 2006, p. 53.

² Cfr. A. Zaffonato, *"In queste montagne altissime della patria"*, cit., p. 222.

³ G. Varricchio, *Memoria*, ADN, p. 45, Alto Fella-Monte Selza (Carnia), 29 gennaio 1917. A riprova della relativa calma della zona si possono citare le statistiche della brigata "Benevento". L'unità rimase dal 6 settembre 1916 al 28 ottobre 1917 nel settore Alto Fella, alternandosi su varie posizioni. In circa un anno, i due reggimenti che la componevano (133° e 134° fanteria) riportarono 12 morti, 31 feriti e 3 dispersi. L'unità venne travolta dall'offensiva austro-tedesca e numerosi reparti vennero catturati, poi disciolta e i battaglioni sopravvissuti assegnati ad altre unità. Cfr. *Brg. "Benevento", Riassunti storici*.

⁴ E. Travostino, *Epistolario*, ATSP, Lettera ai familiari, Carnia, 16 aprile 1916.

⁵ Cfr. Ivi, Lettera ai familiari, Carnia, 12 ottobre 1916.

⁶ Dal 25 febbraio al 19 ottobre, con circa una settimana in zona di riposo, il 147° ebbe 13 morti e 29 feriti. Cfr. *Brg. "Caltanissetta"*, in *Riassunti storici*.

⁷ F.F. Zattini, *Diario*, ADN, Altopiano di Montasio (Carnia), 1° marzo 1916.

⁸ Ivi, Altopiano di Montasio (Carnia), 23 febbraio 1916

⁹ Ivi, Altopiano di Montasio (Carnia), 3 marzo 1916.

¹⁰ Cfr. Ivi, Altopiano di Montasio (Carnia), 6 e 15 marzo 1916.

¹¹ Cfr. O. Pelagatti, *Memoria*, ADN, pp. 2-3, Pal Piccolo (Carnia), maggio-giugno 1915.

che ci sbalordivano soltanto i rombi».¹ Nell'autunno la sua unità fu trasferita sulla linea Pontafel-Pontebba, sempre nella Carnia. La nuova collocazione era stata data «a titolo di riposo», secondo il comandante dell'unità, ma Pelagatti lamentò disagi anche nel settore.² Nel febbraio 1916, la brigata "Piemonte" venne trasferita nell'alto Isonzo e Pelagatti arrivò a rimpiangere la Carnia. I viveri non giungevano con regolarità alle prime linee, perché i portatori facevano di proposito precipitare i muli nei burroni «per francarsi dal pericolo di venire fin sotto il fuoco, e noi poveri diavoli se volevamo mangiare bisognava rischiare la vita andando in pieno giorno nella vallata in vista al nemico a prendere i viveri sul basto dei muli flagellati dalla caduta».³

L'alto Isonzo

Nell'alto Isonzo si combatté prevalentemente una guerra di montagna in parte simile alla vicina Carnia, mentre in alcune aree si verificarono aspri scontri, in buona misura nel primo anno di guerra.⁴ Antonino Cella raggiunse il Mrzli nell'autunno 1915 in occasione dell'offensiva italiana, dipingendo un quadro del settore che contrasta con l'esperienza di altri militari, nei mesi e negli anni successivi: «Monte Mertzl [*sic*], posizione difficile, ed inespugnabile essendo noi a metà monte mentre il nemico si trovava sulla cima e che poteva colpirci non solamente colle armi da fuoco, ma anche coi sassi che ci ostacolava ogni nostro movimento».⁵ Un luogo infernale. Invece, vari mesi dopo, Salvatore De Matteis scriveva che «la nostra vita di trincea», tra il Monte Mrzli e lo Sleme, «per un anno e più, la trascorremmo in queste posizioni in una calma relativa se si eccettua una dolorosa sorpresa cui fummo vittime una notte d'agosto [...] dell'anno 1916». Il fante pugliese imputò la stasi al contegno difensivo degli italiani, incaricati «solo di sbarrare il passo a un'eventuale avanzata austriaca».⁶ L'orografia e le esperienze del 1915 sconsigliavano di prendere l'iniziativa.

Zattini, nonostante le contrapposte trincee fossero distanti nel tratto di Saga «non più 80-100 metri», evidenziò che «durante il giorno non si è sparato un colpo di fucile» e le artiglierie stesse «incrociavano i loro fuochi sulle nostre teste». Nella notte, quando l'attività si faceva più vivace, il bersagliere si convinse «che delle migliaia di colpi sparati, non uno ha colpito una vita umana ma, si sparava per.... sparare» e i tiri erano rivolti «contro gli invisibili».⁷ Gli scontri di fucileria non avevano particolari conseguenze. Del resto, queste sparatorie frenetiche erano frequenti, specialmente nelle fasi iniziali del conflitto,

¹ Ivi, p. 3, Pal Piccolo (Carnia), estate 1915.

² Ivi, p. 5, Pal Piccolo (Carnia), autunno del 1915.

³ Ivi, p. 6, M. Javorcek (Carnia), marzo 1916.

⁴ Cfr. L. Capello, *Note di guerra*, cit., p. 159. Gli italiani attaccarono ripetutamente nel corso del 1915 la linea austriaca posta tra il Monte Santa Maria, il Monte Santa Lucia, il Monte Nero e il campo trincerato di Tolmino. Solo il Monte Nero e parte dell'Altopiano di Batognica (Monte Rosso) caddero in mano italiana tra giugno e luglio 1915 Cfr. L. Fabi, *Nero, Monte*, in M. Isnenghi - D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. III, cit., pp. 1078-1079.

⁵ A. Cella, *Memoria*, MSIG, p. 2, M. Merzli (alto Isonzo), 28 ottobre 1915.

⁶ S. De Matteis, *Memoria*, ADN, p. 100, M. Mrzli (alto Isonzo), agosto 1916.

⁷ F.F. Zattini, *Diario*, ADN, Saga (alto Isonzo), 15 gennaio 1916.

quando i militari dovevano ancora acquisire una sufficiente dimestichezza con le dinamiche della guerra di trincea.¹ Tuttavia, come accennato, Zattini fu felice di cambiare settore: l'eccessiva vicinanza con le trincee nemiche imponeva una costante vigilanza contro le incursioni, causando uno stress fisico e nervoso nei soldati.² Durante il 1916, salvo sporadici colpi di mano e gli abituali bombardamenti, il settore fu statico.³

In alcune zone dell'area alto-isontina, a parere di più militari, pareva di stare «nel paese dei balocchi».⁴ La notizia del trasferimento nella zona di Tolmino – nelle trincee davanti il S. Maria e il S. Lucia – rallegrò il sottotenente Giuseppe Salvemini (11° rgt. fant.) «perché è un settore montano e molto migliore della Vertoiba»,⁵ che nei giorni della nona battaglia dell'Isonzo sembrava «un cratere di vulcano in eruzione».⁶ Giuntovi alla fine del novembre 1916, ebbe le prime conferme delle voci raccolte tra i fanti che aveva sostituito: «Pare che vi sia molta calma e molto freddo».⁷ In una perlustrazione dei posti avanzati, si meravigliò «della calma assoluta che regna in questo settore», a suo dire da imputarsi al fatto che «le trincee nemiche sono molto distanti!».⁸ In effetti, il generale Luigi Tiscornia – il comandante della “Casale” tratteggiato da Salvemini come un uomo brutale, sardonico e incurante del morale dei soldati⁹ – aveva chiarito, prima del trasferimento nella nuova posizione, che la permanenza nella zona era finalizzata all'esecuzione di lavori difensivi.¹⁰

Sulla situazione del settore alto-isontino offre notizie significative un resoconto del comando del IV corpo d'armata che, all'inizio del 1917, giudicava la zona tranquilla. Soltanto le posizioni nel settore dello Sleme (dal Leskovca al Mrzli) erano pericolose e dominate dal nemico, ma «la nostra permanenza su di essa non ha finora richiesto speciali sacrifici di perdite umane sia per il contegno strettamente difensivo tenuto dal nemico, sia per la vicinanza delle prime linee nostre a quelle avversarie».¹¹ Infatti, questi furono i soli settori dove, nell'agosto '17, gli italiani scagliarono varie sanguinose offensive.¹² Il IV corpo d'armata divenne noto come una delle unità «della salute»,¹³ a detta del generale Capello, piuttosto critico rispetto alla conduzione dei comandanti locali. La tranquillità della zona, la condotta passiva del nemico e il possesso di importanti capisaldi, quali il Monte Nero e il Monte Rosso (occupati dagli italiani), avevano portato a trascurare l'organizzazione delle

¹ Cfr. R. Cazals - A. Loez, *14-18*, cit., p. 62.

² Cfr. F.F. Zattini, *Diario*, ADN, Saga (alto Isonzo), 19 gennaio 1916.

³ Cfr. A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., pp. 90, 129, 140, 183-185.

⁴ Citato in A. Barbero, *Caporetto*, cit., p. 70.

⁵ G. Salvemini, *Diario*, ADN, Villanova del Judrio (alto Isonzo), 19 novembre 1916.

⁶ Ivi, Vertoiba (Carso), 2 novembre 1916.

⁷ Ivi, Villanova del Judrio (alto Isonzo), 21 novembre 1916.

⁸ Ivi, zona Tolmino (alto Isonzo), 26 novembre 1916.

⁹ Cfr. Ivi, Villanova del Judrio (alto Isonzo), 11 novembre 1916.

¹⁰ «Alla Vertoiba morivate dalle cannonate; a Tolmino vi ammazzerò dal lavoro! Occorrerà rifare nuove trincee, rinforzarle e fortificarle affinché la brigata “Casale” si faccia sempre onore! I giovani ufficiali imparino a conoscermi per mezzo dei vecchi ufficiali!». Ivi, Villanova del Judrio (alto Isonzo), 21 novembre 1916.

¹¹ AUSSME, E1, b. 77; comando IV CdA a comando II armata, *Risposta all'attergato 2536. Abbandono di cattive posizioni difensive*, 30 aprile 1917.

¹² Cfr. A. Sema, *Battaglie a «spallate»: la Bainsizza*, in M. Isnenghi – D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. III, cit., pp. 724-725.

¹³ L. Capello, *Note di guerra*, cit., p. 159.

difese nell'area.¹ Nell'ottobre 1917, proprio il settore difeso dal IV corpo d'armata fu il fulcro dello sfondamento austro-tedesco di Caporetto.

Il fronte carsico-isonino

Alcuni dei settori prima citati avevano la fama di essere zone relativamente tranquille soprattutto perché venivano paragonati al fronte carsico-isonino, reputato straordinariamente pericoloso specie nel tratto del basso Isonzo. Carlo Salsa, dando voce a un commilitone, scrisse: «Nessuno che non sia stato qui, dico non sul Trentino o in Carnia o nel Cadore, ma qui sul Carso, e non in artiglieria o nei bombardieri o in aviazione, ma in fanteria, potrà darla ad intendere a noi».² La compagnia agli ordini di De Bonis scivolò nello sgomento quando apprese del trasferimento sull'Ermada, per partecipare alla decima offensiva dell'Isonzo, dopo mesi di inattività in Vallarsa,³ una zona alpigiana che Pastorino, nonostante i pericoli quotidiani, definì «un luogo di riposo»⁴ per soldati che avevano combattuto sul Carso. Quando il reggimento d'appartenenza venne nuovamente dislocato sul Monte Flondar, l'ufficiale genovese visse dolorosamente il trasferimento: «Addio! Addio ancora una volta mondo di pace! Siamo sul Carso».⁵ L'ambiente carsico acquisiva tratti orrifici, che urtavano i sensi dei combattenti sul piano visivo, uditivo e olfattivo:

La zona era un terreno tutto brullo, era tutto pieno di pietre e non si scorgeva il minimo segno di vegetazione, sembrava di essere in un deserto, con la sola differenza che in mezzo alla sabbia infocata dal sole, lì non c'erano che sassi e pietre e il caldo era soffocante, non respiravamo da come l'aria era impregnata, dal fetido puzzo dei tanti cadaveri insepolti, che c'erano al di là della trincea.⁶

L'esperienza bellica sul Carso suscitò più facilmente forme di rifiuto per la guerra. I racconti dei feriti incrinarono gli iniziali sentimenti patriottici dell'ausiliare di sanità e seminarista Giuseppe Ruberti: «narrano cose inconcepibili del fronte. Poveri figli! Speriamo di finirla presto. Io vorrei piangere».⁷ La visita delle prime linee sul San Michele, uno scenario dominato dai «resti di cadaveri», scosse profondamente il cappellano Beniamino Ubaldi (129° rgt. fant.), che ritornò nelle retrovie «con un'angoscia tale nell'animo che mi pareva di non poterne più»,⁸ pur senza spingerlo a ripensare radicalmente il proprio

¹ Cfr. A. Barbero, *Caporetto*, cit., p. 185.

² C. Salsa, *Trincee*, cit., p. 123.

³ R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, retrovie del fronte, 24-25 maggio 1917.

⁴ C. Pastorino, *La prova del fuoco*, cit., p. 47.

⁵ Ivi, p. 284.

⁶ U. Baldinotti, *Memoria*, ADN, cap. 40, Castegnazza (Carso), giugno 1917.

⁷ G. Ruberti, *Diario*, ATSP, Turriaco (Carso), 6 dicembre 1915. Ruberti, davanti ai terribili effetti della guerra sui corpi e sul morale dei combattenti, iniziò a mettere in discussione il conflitto. Pur alternando momenti di patriottismo, come quando riprodusse nel diario *L'ultima lettera alla Madre di Giosuè Borsi*, i suoi scritti fanno filtrare la sua angoscia, la solidarietà per i nemici e il desiderio di pace.

⁸ B. Ubaldi, *Diario della grande guerra: 1915-1919*, a cura di F. Cece e A. Radicchi, Gubbio EFG, 2018, p. 57, M. San Michele (Carso), 22 aprile 1916.

consenso per la guerra.¹ Il sottufficiale di sanità Lagravinese venne turbato dalle parole di due ufficiali feriti che, «stufi e stanchi di questa infausta guerra», avevano «chiesto quanta convalescenza sarebbe concessa, dopo la guarigione e se dovevano di nuovo tornare al fronte e nel dire ciò tremavano e preferivano morire anziché esporsi a tanta strage».² I momenti di stasi sul fronte carsico erano sporadici e assai più fragili. Talora era sufficiente qualche giorno con meno perdite per avere la sensazione che una relativa calma fosse subentrata nel settore: era quantomeno la percezione di Lagravinese, osservando l'afflusso giornaliero di morti e feriti all'ospedaletto da campo n. 76.³

Nella zona si concentrarono le principali offensive italiane, oltre a un'attività ininterrotta di bombardamenti, pattugliamenti aggressivi e operazioni locali. L'area, pur senza le asperità orografiche del fronte alpino, aveva un terreno scosceso e dissestato inadatto ai movimenti delle truppe, ponendo in una situazione di svantaggio i militari italiani, costretti ad attaccare in salita le munite posizioni austro-ungariche. La roccia carsico-calcarea rendeva ostico lo scavo di camminamenti adeguatamente profondi (un aspetto, in realtà, comune ai settori alpini), specialmente nei primi mesi di guerra, quando il Regio esercito difettava di strumentazione (esplosivi e perforatrici)⁴ ed esperienza in fatto di trincee.⁵ Protetti da improvvisati muretti di pietre e sacchi di sabbia, i soldati erano forzati a rimanere carponi nelle ore diurne. Inoltre, la pietra carsica amplificava gli effetti delle cannonate.⁶ Il sottufficiale di sanità Augusto Aglietti riportò nel diario:

Non si poteva uscire tanto tranquilli, perché visti dal nemico, per fare i propri bisogni bisognava fare con astuzia, aspettare magari di notte per non essere colpiti. [...] Durante il giorno vi erano sempre dei feriti e qualche morto, perché le nostre trincee erano poco profonde e appena il nemico vedeva una piccola mossa era una ben diretta fucilata, che se non lo ammazzava, lo feriva.⁷

Nei turni trascorsi a Castelnuovo del Carso, il soldato Imerio Gherlinzoni (124° rgt. fant.) non riuscì «a chiudere occhio tanta era la impressione di paura che avevo, e nemmeno mi riusciva a ingoiare». Le prime linee avevano camminamenti bassi ed erano prossime a quelle del nemico, che godeva di una posizione dominante: «La trincea che pressidiamo è bassa, e solo alcuni sacchetti di terra, uno su l'altro ci difendono dalle pallottole nemiche, ma però conviene di stare sempre a terra e camminare carponi, e silenziosi per non farci

¹ Fu una parabola comune a vari cappellani e combattenti. Per un caso analogo, si rimanda alla vicenda di don Carmine Cortese, analizzate in S. Lesti, «Un pensiero eroico e una lacrima amara al giorno», cit., pp. 259-282.

² G. Lagravinese, *Memoria*, MSIG, Aiello del Friuli, 25 ottobre 1915.

³ Cfr. Ivi, *Versa (Romans d'Isonzo)*, 11-16 aprile 1916.

⁴ Cfr. F. Cappellano, *The Evolution of Tactical Regulations*, cit., pp. 30-33.

⁵ Nell'estate 1917, la disposizione delle trincee italiane e delle misure difensive risultavano ancora modeste e non commisurate al conflitto di posizione. Cfr. *RU*, IV/2, pp. 119-121.

⁶ Cfr. L. Fabi, *Sentieri di guerra. Le trincee sul Carso oggi*, Trieste, Edizioni Svevo, 1991, pp. 11-32; A. Scrimali, *Il Carso della grande guerra. Le trincee raccontano. Redipuglia, Monte Sei Busi, Vermigliano, Cave di Selz, Monte San Michele, San Martino*, Trieste, Lint, 1992; Id., *Il Carso della grande guerra. Le trincee raccontano. Le alture di Monfalcone, q. 121, quota Toti, La Rocca, Monte Cosich e Debelli, ecc.*, Trieste, Lint, 1995; G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 72-73; L. Fabi, *Nuovi luoghi per vivere e per morire: il Carso*, in M. Isnenghi - D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. III, cit., pp. 638-641.

⁷ A. Aglietti, *Diario*, ADN, q. 383 (Carso), 30 giugno 1915.

scorgere dal nemico che in quel punto si trovava a meno di 50 metri, tanto che qualche volta si sentiva a parlare».¹ Per sopravvivere, i soldati dovevano adattarsi alla zona, capire quali porzioni della linea erano più a rischio e studiare il contegno dell'avversario. Dove presenti, le doline carsiche offrivano dei ripari naturali, ma erano ambienti umidi e insalubri.² Secondo il graduato Annibale Calderale (22° rgt. fant.), la quotidianità nelle gallerie comportava «un altro patimento», per lo scarso ricircolo d'aria, il sovraffollamento e i «tanti topi (zoccole)», ma «era una fortuna poter stare a riparo» poiché «fuori c'era la morte in agguato», in quanto il nemico «in certi punti era a due o tre metri da noi».³

Non mancarono però limitate zone, tra il medio e il basso corso dell'Isonzo, che conobbero periodi prolungati di stasi. Una simmetria nei rapporti di forza tra gli opposti fronti (ovvero, quando nessun contraente godeva di un netto vantaggio orografico e altimetrico) poteva favorire una «limitazione del grado di conflittualità»⁴ persino nella zona carsica.⁵ La prossimità tra le prime linee, pur aggravando il logorio delle truppe, offriva qualche garanzia dai tiri delle artiglierie, che tendenzialmente evitavano il rischio di colpire le proprie posizioni, tanto che potevano risultare più sicure le trincee avanzate delle retrovie. Per Giuseppe Micheletti (57° rgt. fant.), «a voler guardare, si stava anche più sicuri [in trincea], perché cannonate non ne sparavano, per non colpire anche i suoi (e invece dietro, a Cerovo, arrivavano di quelle pacche che facevano stragi), in mezzo c'erano solo i reticolati».⁶

Il 1918. Tra il Piave e il Grappa

Dopo la rotta di Caporetto (24 ottobre-10 novembre 1917), il fronte italiano subì modifiche sostanziali. La linea si ridusse di circa 200 km, rimanendo attestata sulle precedenti posizioni nel Trentino meridionale fino a circa all'Altopiano d'Asiago, dove si ricongiungeva al massiccio del Grappa e da lì, seguendo il corso del Piave, correva sino alla foce nell'Adriatico. Fino alla seconda metà del dicembre 1917, gli Imperi centrali tentarono di forzare il fronte, concentrando gli attacchi contro il massiccio del Grappa e gli Altopiani.⁷ L'inverno e l'esaurimento degli uomini portò a una stabilizzazione delle posizioni. Il Regio esercito modificò la sua impostazione strategica, passando da una condotta aggressiva a una difensiva e conservativa, per la necessità di rimpiazzare le ingenti perdite subite nella ritirata e preservare il morale delle truppe. Diaz intendeva prendere tempo per ricostruire il parco d'artiglieria, potenziare l'aviazione e innervare le fanterie. Il Monte Grappa e il

¹ I. Gherlinzoni, *Memoria*, ADN, pp. 26-27, Castelnuovo del Carso, 8-10 novembre 1915. Ad ogni modo, si trattò di un periodo di stasi tra i vari attacchi italiani contro quota 118, 111 e 100 di Castelnuovo del Carso. Tra il 25 ottobre e il 19 novembre 1915, infatti, il 124° soffrì 343 morti, 950 feriti, 401 dispersi. Cfr. Brg. "Chieti", in *Riassunti storici*.

² Cfr. N. Labanca, *Trincee*, cit., pp. 622-625.

³ A. Calderale, *Diario della guerra del 1915-1918*, in L. Fabi (a cura di), *La gente e la guerra. Documenti*, Udine, Il Campo, 1990, p. 132, Hudi Log (Castagnevizza, Carso), 23 maggio 1917.

⁴ L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 162.

⁵ Cfr. N. Labanca, *Trincee*, cit., pp. 622-623.

⁶ G. Micheletti, *Testimonianza*, in *Mondo popolare in Lombardia. La Grande Guerra*, cit., pp. 361-362, trincee a est di Gorizia (Carso), nella primavera 1917.

⁷ Cfr. F. Cutolo, *Monte Grappa, Battle of*, cit., 22 giugno 2018.

Piave, i perni della difesa italiana, erano formidabili baluardi naturali.¹ Come per altri eserciti europei, il passaggio da una strategia di “difesa a oltranza” a una di “difesa elastica” fu essenziale per contenere il logoramento dei militari, riducendo il numero degli uomini impegnati nelle linee più avanzate.²

Pur con dei distinguo, il fronte italiano entrò quasi in una stasi parziale durante il 1918. Le grandi campagne, come quelle dei primi due anni e mezzo di guerra, furono limitate (quella austro-ungarica nel giugno e l’offensiva finale italiana), le operazioni locali sporadiche, ma furono attuati con più regolarità i *raids*. Sulla condotta conservativa dei due eserciti influì indubbiamente il logoramento delle masse combattenti, in particolare delle truppe asburgiche, prostrate dalla penuria di viveri, materiali e rimpiazzi.³ Secondo gli ufficiali P, anche i militari italiani mostravano segni di stanchezza e rassegnazione, specialmente nella prima metà del 1918.⁴ In una lettera alla madre, che lo invitava a farsi coraggio, Ricceri rispose: «Credi che da ora in avanti questo coraggio l’ò già esaurito».⁵ Altri ufficiali P notarono però gli effetti benefici della gestione oculata degli uomini e dell’intensificazione della propaganda. Nelle lettere si infittirono le invettive contro il nemico, secondo i censori ispirate dalle notizie sull’occupazione delle Terre invase.⁶

Lungo il fronte del Piave, malgrado il terreno sgombro da rilievi montuosi, le due linee erano separate dall’alveo del fiume.⁷ Sebbene alcune zone fossero insicure a causa delle difese improvvisate,⁸ vari testimoni sottolinearono la sostanziale tranquillità del fronte “fluviale”. Il sottotenente Francesco Viggiani (145° rgt. fant.), al debutto in trincea, evidenziò la «calma relativa», interrotta soltanto da «qualche cannonata e fucileria rada».⁹ L’atteggiamento passivo del nemico contribuì in maniera decisiva alla limitazione della violenza. Descrivendo le posizioni del basso Piave, il caporale Carlo Foglia (241° rgt. fant.) affermò di aver trascorso in quei «25 giorni in quel posto [...] una vita da signori» perché gli austro-ungarici «sparavano poco in prima linea, [...] essendo solo distante 50 ho 60

¹ Cfr. M. Polo, *La Piave, il Piave*, cit., pp. 753-60.

² Cfr. L.V. Smith, *Between mutiny and obedience*, cit., pp. 89-98, 217-223.

³ Cfr. G.A. Tunstall, *The Military Collapse of the Central Powers, in 1914-1918-online*, cit., 30 aprile 2015.

⁴ Cfr. AUSSME, B4, b. 229, f. 8; Comando Supremo – Servizio Informazioni – Sezione U, *Foglio 8414, d’ordine 9*, 3 febbraio 1918.

⁵ C. Ricceri, *Epistolario*, ADN, Lettera alla madre, Vallagarina, 10 maggio 1918.

⁶ Cfr. AUSSME, F3, b. 111; commissione censura presso l’Ufficio postale militare della 69ª divisione di fanteria, *Relazione quindicinale sullo spirito delle truppe desunto dalla censura epistolare*, 1-15 marzo 1918; commissione censura presso l’Ufficio postale militare n. 44 – comando della 60ª divisione, *Foglio 60/A. Relazione quindicinale sullo spirito delle truppe desunto dalla censura epistolare*, 8-23 marzo 1918

⁷ Il fiume «andava dai 400 ai 2.500 metri nel tratto fra Valdobbiadene e Nervesa, si conteneva tra un minimo e un massimo leggermente inferiore sino a Ponte di Piave, si restringeva fra i 200 e i 300 metri sino a San Donà di Piave per scendere infine ai 100 metri di lì sino alla foce». F. Minniti, *Il Piave*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 12.

⁸ Il sottotenente dei bersaglieri Carlo Ciseri rimpianse la posizione sul Grappa dopo il trasferimento nelle trincee di Caposile: «Bella la mia montagna. Questa zona salubre non mi piace. Siamo a Nord di Cava Zuccheria. Le trincee sono umide e tutta fanghiglia, in alcuni i ripari sono formati da miseri sacchi a terra. Unica difesa dei cavalli di Frisa alla ringhiera. In alcuni punti fra la mia trincea e quella nemica non ci sono più di 5 o 6 metri di distanza. Posizione quanto mai difficile e pericolosa per le sorprese - difficile a difendere». C. Ciseri, *Diario*, ADN, Caposile (TV), gennaio 1918.

⁹ F. Viggiani, *Diario*, ADN, Fossalta di Piave, 5 febbraio 1918.

metri da noi a loro, ci sarebbe stato pericolo anche per loro».¹ Il suolo paludoso di vari settori, tra l'altro, inficiò l'efficienza delle artiglierie. Antonio Rotunno riferì che le granate di piccolo e medio calibro non avevano effetti devastanti perché «cadono in terreno morbido e fangoso e non scoppiano addirittura, rimanendo così piantate e sprofondate nella terra senza che alcuno si preoccupi di loro».² Tuttavia, i rischi erano ben lungi dall'essere annullati e la vita militare rimaneva carica di disagi. A detta del fante Manetti, a disturbare «la pacie in trincea» erano «i pidocchi», «che ci danno noia quante gli austriaci».³ «La guerra pareva lontana e [...] non pareva d'esser tanto vicini al nemico», osservò Corrado Tumiatì (141° rgt. fant.), ma i soldati dovevano guardarsi da «un nemico più subdolo [che] era nell'aria e nelle cose»: la malaria. I combattenti erano impressionati dagli «stormi [...] di zanzare» che pullulavano in riva al fiume. Secondo Tumiatì, si propagò la diceria «che misteriosi battelli filassero sopra quell'acqua gettando quelle dense nuvole nere»⁴ di insetti malarici. Nelle zone insalubri del basso Piave, bonificate solo parzialmente, la malattia ebbe una recrudescenza tra entrambi gli schieramenti.⁵

I settori montani furono relativamente tranquilli. Anche la zona del Grappa e degli Altipiani, a dispetto dei ripetuti scontri tra i due contendenti, attraversò lunghe fasi di contenimento del fuoco, diventando anche teatro di importanti fraternizzazioni.⁶ Nondimeno, nel valutare la calma di una zona occorreva cautela: Cesare Ricceri scrisse alla madre che il settore della Vallagarina «finora non è tanto male» ma «anche i posti buoni da un momento all'altro diventano cattivi».⁷ Infatti, lo stallo del fronte era sovente interrotto dai colpi di mano delle unità d'élite austro-ungariche e dei reparti d'assalto italiani, impiegati con crescente frequenza nel corso dell'anno, obbligando a un'attenta vigilanza nelle linee più avanzate.

¹ C. Foglia, *Diario*, ADN, p. 56, M. Cucco di Mandrielle, dicembre 1917.

² A. Rotunno, *Memoria*, ADN, p. 201, S. Andrea di Barbarana (TV), 25 dicembre 1917.

³ G. Manetti, *Maledetta guerra*, cit., p. 76, Molino della Sega, dicembre 1917.

⁴ C. Tumiatì, *Zaino di Sanità*, cit., pp. 97-98, Caposile (TV), inverno 1918. Sulla relativa calma del fronte del basso Piave, si veda anche: Ivi, pp. 104-105, Caposile, estate 1918.

⁵ Cfr. D. Ceschin, «I fratelli minori dei feriti». *Militari e malattie nella Grande Guerra*, in E. Grando (a cura di), *Malattie e medicine durante la Grande Guerra (1915-1919)*, cit., pp. 23-24.

⁶ Cfr. R. Baccini, *Diario*, ADN, massiccio del Grappa, 6 gennaio 1918; A. Gandini, *Diario*, ADN, massiccio del Grappa, 5-17 maggio 1918; G. Ricci, *Diario*, ADN, M. Colombera (massiccio del Grappa), 22-23-24-25 settembre, 3-4 ottobre 1918.

⁷ C. Ricceri, *Epistolario*, ADN, Lettera alla madre, Vallagarina, 10 maggio 1918. Si veda anche: Ivi, Vallagarina, 1° maggio 1918.

2. La violenza impersonale e meccanica

2.1. Subire un bombardamento

Rochat ha sottolineato che «la guerra [di trincea] non è fatta di duelli e il nemico si vede poco – si muore soprattutto per gli effetti dell'artiglieria».¹ Nei diversi teatri bellici, i bombardamenti cagionarono suppergiù il 70-80% delle perdite.² L'imponente sviluppo tecnologico e industriale ottocentesco rese disponibili pezzi d'artiglieria dalle imponenti capacità distruttive, per potenza e volume di fuoco. Ciò non corrispose, però, a un incremento sensibile della mobilità dei grandi pezzi, dei rifornimenti e delle truppe,³ determinando l'inizio della guerra di posizione.⁴ Per i soldati, i bombardamenti d'artiglieria rappresentarono un'esperienza traumatizzante,⁵ che lasciò ferite fisiche e psichiche.⁶ Non tutti i cannoneggiamenti avevano gli stessi effetti, variando di durata, frequenza e intensità a seconda dei pezzi adoperati, degli obiettivi e delle modalità d'impiego.⁷ A seconda del

¹ G. Rochat, *Ufficiali e soldati*, cit., p. 45.

² Secondo Dieter Storz, complessivamente circa il 75% delle perdite in tutti i teatri bellici fu causato da proiettili d'artiglieria. (Cfr. J.-J. Becker – G. Krumeich, *La grande guerra, une histoire franco-allemande*, Parigi, Édition Talandier, 2008, p. 160; D. Storz, *Artillery, in 1914-1918-online*, cit., 16 dicembre 2014; S. Audoin-Rouzeau, *Combat*, in J. Horne (a cura di), *A companion to World War I*, cit., p. 177). Per il Regio esercito, Gaetano Memmo calcolò che, nel primo anno di ostilità, i militari italiani posti fuori combattimento dai cannoni furono circa il 50% dei feriti; un dato in forte crescita nel secondo semestre, probabilmente perché il parco artiglierie dell'Imperial-regio esercito andò accrescendosi. Ferrajoli ha stimato che le ferite furono ascrivibili per il 66% all'artiglieria e per il 23,5% alle armi portatili. Cifre sostanzialmente confermate da vari affondi su casi locali: Cerruti, riguardo ai coscritti bresciani, ha affermato che il 55-75% delle ferite fu cagionato dall'artiglieria. Cfr. G. Memmo, *Il servizio sanitario militare nell'ultima guerra. Considerazione e deduzioni per una guerra avvenire*, in «Giornale di Medicina Militare», a. LXXII, f. 1, 1924, p. 19; F. Ferrajoli, *Il servizio sanitario nella guerra 1915-1918*, in «Giornale di Medicina Militare», a. CXVIII, f. 6, 1968, pp. 501-502; E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra*, cit., pp. 122-123.

³ Cfr. M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 65-66; S. Audoin-Rouzeau, *Artiglieria e mitragliatrici*, in Id. - J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit., pp. 261-264.

⁴ Cfr. H. Strachan, *The War Experienced: Command, Strategy, and Tactics, 1914-18*, in J. Horne (a cura di), *A companion to World War I*, cit., pp. 40-41; P. Jankowski, *La battaglia di Verdun*, Bologna, Mulino, 2014, pp. 81-108, 133-149.

⁵ Cfr. A. Duménil, *I combattenti*, cit., pp. 210-211.

⁶ Come sottolineato da più studi, l'esposizione prolungata ai bombardamenti era all'origine di disturbi da stress post-traumatico. Cfr. A. Gemelli, *Il nostro soldato*, cit., pp. 41-42; B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., pp. 24-157; P.F. Lerner, *Hysterical Men: War, Psychiatry, and the Politics of Trauma in Germany, 1890-1930*, New York, Cornell University Press, 2003; B. Bianchi, *Il trauma della modernità. Le nevrosi di guerra nella storiografia contemporanea*, in A. Scartabellati (a cura di), *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, Torino, Marco Valerio, 2008, pp. 9-64; V. Fiorino, *Le officine della follia, il frenocomio di Volterra (1888-1978)*, ETS, Pisa 2011; I. La Fata, *Follie di guerra: medici e soldati in un manicomio lontano dal fronte (1915-1918)*, Milano, Unicopli, 2014.

⁷ Tra i bombardamenti si possono annoverare: i tiri di preparazione, effettuati con cannoni pesanti a lunga gittata, della durata anche di più giorni, miranti alla neutralizzazione dei difensori; tiri di accompagnamento che, durante l'attacco, puntavano a isolare i difensori; tiri di repressione, finalizzati ad annientare le forze nemiche avanzate nelle proprie linee o a impedire controffensive; tiri di sbarramento, contro le ondate d'assalto nemiche; tiri di interdizione vicina, con l'obiettivo di ostacolare la penetrazione nemica nella terra di nessuno; la contropreparazione in difensiva, che doveva logorare gli attaccanti prima dell'inizio delle operazioni; la controbatteria, allo scopo di neutralizzare i serventi ai pezzi nemici. Infine, i tiri di disturbo, improvvisi e intensi, erano eseguiti con vari pezzi (dai grandi ai piccoli calibri) per molestare le attività in trincea, le

bombardamento subito, mutavano le strategie di adattamento e le reazioni dei soldati. I militari italiani temevano particolarmente i grandi obici d'assedio: era sufficiente «lo scoppio di qualche isolato proietto»¹ dello Skoda 305 mm per deprimere il morale dei combattenti. Comprensibilmente, dunque, i bombardamenti costituirono un soggetto centrale degli scritti, soprattutto di autori popolari, che si soffermarono sull'impatto sensoriale dei tiri. Le luci, il fumo, gli odori, gli effetti sonori delle esplosioni e le rovinose conseguenze dei cannoneggiamenti erano «uno spettacolo» singolare e orrorifico, con pochi termini di paragone nella precedente vita civile.² I testimoni associarono i colpi delle artiglierie ai «fuochi d'artificio alla sagra del mio paese»,³ a «un terremoto»,⁴ alle «finzioni del cinematografo», al «passaggio del treno».⁵ In maniera alquanto ricorrente, i cannoneggiamenti erano assimilati a uno scenario «d'inferno»⁶ o apocalittico: il bombardamento degli Skoda 305 mm su Ponte di Legno parve a Capacci «il giorno del gastigo», tanto da non esservi «tempesta che faccia un simile effetto d'impressione uguale».⁷

I testimoni esaminati adottarono atteggiamenti sfaccettati nei confronti del nemico, autore materiale dei tiri. Riprendendo le osservazioni di Eric Leed, vari scriventi tendevano a percepire i cannoneggiamenti come un aggressore impersonale e tecnologico che colpiva in maniera casuale, piuttosto che l'esito dell'attività di artiglieri in azione a chilometri di distanza.⁸ I bombardamenti diventavano un elemento della *routine* bellica, con cui gioco-forza convivere, come suggerisce un altro brano dello scritto di Capacci:

Noi ci trovavamo lì; il camminamento era pieno, che non si poteva passare, de' soldati del 55 e 56 fanteria; sdrappel e cranate diroccavano le piante, di non poter più andare avanti. [...]

Nel mentre si sente indietro gridare aiuto il sergente che comandava il plotone, ferito crave alle gambe. Altro urlando scappa: è l'attendente del capitano. Il barbiere che si trovava a tre passi avanti a me, che avevamo posato la marmitta nel camminamento, lui non si era accucciato per non s'impaltare tutto; ma poi vidi che si mise giù fra gli altri soldati. Loro lo lasciarono fare lì e non dissero niente. Passato

corvée e i lavori di riattamento, rendendo precaria la permanenza dei soldati nelle linee avanzate. Cfr. AUSSME, E1, b. 77; Comando Supremo – comando generale dell'artiglieria, *Criteri generali d'impiego delle artiglierie*, 30 maggio 1917; F. Cappellano, *Cenni tecnici sulle artiglierie, tattica e impiego*, in A. Curami – A. Massignani (a cura di), *L'artiglieria italiana nella Grande Guerra*, Valdagno, Rossato Editore, 1998, pp. 37-39; R. Cazals - A. Loez, 14-18, cit., pp. 65-74.

¹ Cfr. AUSSME, E1, b. 6; comando I armata, *Foglio 6375. Morale delle truppe in Vallagarina*, *Minuta*, 25 settembre 1915. Riguardo agli effetti e alle conseguenze dei tiri del 305 sulla sfera psichica, si rimanda a: N. Bettiol, *Uomini accerchiati. La follia di (della) guerra raccontata attraverso le lettere dei soldati ricoverati nell'ospedale psichiatrico S. Artemio di Treviso*, in E. Grando (a cura di), *Malattie e medicine durante la Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2009, p. 65.

² Cfr. F. Rousseau, *La guerre censurée*, cit., pos. 3286 e succ.

³ E. Costantini, *Dalle Dolomiti a Bligny*, cit., p. 43, passo Falzarego (Dolomiti orientali), 14 settembre 1915.

⁴ L'espressione ricorre in vari scriventi per descrivere i bombardamenti, si citano: M. Ginelli, *Memoria*, ADN, p. 15; V. Rabito, *Terra matta*, cit., p. 119, Altipiani, ottobre 1918.

⁵ Cfr. A. Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., pp. 181-182; G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 113-114; A. Zafonato, «In queste montagne altissime della patria», cit., pp. 124-125

⁶ A. Aglietti, *Diario*, ADN, fiume Isonzo, 9-10 giugno 1915. Si rimanda anche a: A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 223.

⁷ G. Capacci, *Diario di guerra*, cit., p. 23, Ponte di Legno (Trentino occidentale), 19 ottobre 1915.

⁸ Cfr. E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., pp. 142, e 143, 149, 238-239.

la tempesta, quei davanti incominciarono andare; io mi alsai e lo toccai nella spalla dicendoli; «Andiamo, che ora si passa!»: il soldato che l'aveva spoggiato sopra le sue gambe mi grida; «Non vedi che l'è morto?».

Io rimasi e non parlai, lo guardai come stupito. Non fece una parola né un gesto: rimase secco: la morte fu bella, senza dolore.¹

L'imprevedibilità accresceva l'incertezza, il senso di impotenza e il nervosismo, rafforzando in molti individui la volontà di sottrarsi alla guerra. Le drammatiche conseguenze sui feriti, che giungevano all'ospedaletto dilaniati, e il frastuono dei tiri portarono il seminarista Ruberti, durante la quarta battaglia dell'Isonzo, a invocare reiteratamente la pace:

Cannonate sempre da far tremare le vene e i polsi. Ho pregato sempre il Signore che presto venga la pace o che presto mi mandassero via di Turriaco. Dio, Dio mio, che confusione. Cose da sbalordire, da incutere spavento. [...]

Dalla finestra ho assistito al bombardamento. Erano cose orribili come arrivavano le granate. Arrivavano in continuazione, sollevando nuvole di terra che andava disperdendosi per l'aria. Povera gioventù! Povera vita! Povera umanità. Al solo pensiero di tanta ecatombe mi viene da piangere e vorrei gridare, gridare a squarcia gola: basta, basta adesso. È già tempo di finirla.²

I passi citati erano scevri di acredine nei confronti degli austro-ungarici. Non di rado, i soldati, forse condizionati dalla cultura cattolica intransigente, rivolsero i propri strali contro la "modernità", ritenuta la causa ultima del conflitto mondiale e delle accresciute capacità distruttive dei cannoni. Inoltre, non pochi testimoni addossarono la responsabilità per i morti cagionati dai tiri ai superiori, colpevoli di esporre gli uomini a inutili rischi: «un ufficiale territoriale [...] volle far passare un plotone intiero (non certamente da lui comandato) alla completa veduta degli osservatori nemici. Le artiglierie nemiche avvertite del movimento [...] procurarono al plotone 14 perdite».³ L'eccessiva concentrazione di truppe nelle linee avanzate provocava poi «una insolita e sproporzionata attività delle opposte artiglierie e perdite assolutamente ingiustificate»,⁴ polemizzò il capitano Busto.

D'altra parte, l'avversione per la guerra industriale finiva spesso per collimare con l'ostilità verso il nemico. Alcuni fanti, pure tra quanti avevano un superficiale consenso patriottico, vedevano nella modernità bellica non una forza anonima, ma uno strumento manovrato dall'avversario.⁵ Questi atteggiamenti non erano tanto una conseguenza della polemica propagandistica contro la *Kultur* tedesca, che si può al più ritrovare nei testi degli ufficiali: a innescare tali reazioni erano anzitutto l'esposizione prolungata ai tiri d'artiglieria e singoli episodi, nei quali gli effetti distruttivi apparivano sproporzionati rispetto agli scopi perseguiti oppure oltrepassavano i limiti morali (sia quelli fissati dalle consuetudini militari sia quelli determinati soggettivamente). Ad esempio, i bombardamenti contro obiettivi civili – la tutela dei non-combattenti era un aspetto centrale della codificazione del

¹ G. Capacci, *Diario di guerra*, cit., pp. 53-54, Carso-Isonzo, giugno-luglio 1916.

² G. Ruberti, *Diario*, ATSP, Turriaco (Carso), 9, 13 novembre 1915.

³ A. Bardi, *Memoria*, ADN, p. 5, M. Seikofl (Dolomiti orientali), 10 settembre 1915.

⁴ A. Busto, *Memoria*, ADN, p. 165, Val d'Assa (Altipiani), settembre 1916.

⁵ Cfr. N. Beaupré, *Écrire en guerre, écrire la guerre*, cit., p. 156.

diritto internazionale nel periodo prebellico¹ – tendevano a esasperare la *vis* polemica dei militari, i quali però sembravano ignorare che i cannoneggiamenti italiani avessero in genere risultati simili. Persino in testimoni diffidenti verso gli abitanti di confine, come Giulio Mengolini, i bombardamenti nemici contro i centri civili finiva per mettere in secondo piano sospetti e rancori nei confronti di quelle popolazioni:

I tedeschi, per saziare la loro sete di vendetta, hanno bombardato i paesi di Padola e di Dosoledo. Si parla di 4 o 5 morti con una ventina di feriti. Tutti gli abitanti, presi da terribile paura, fuggono lasciando case e negozi. [...] Forse oggi dovremo digiunare più di uno. Guerra, guerra!! Quanto sei dura!! Soltanto l'amore di Patria ci fa soffrire serenamente.²

Il bombardamento di Asiago e dei paesi dell'Altopiano, durante la *Strafexpedition*, fu un evento cruciale, che impressionò i combattenti. La città alpigna ridotta a un cumulo di macerie era uno scenario desolante, come ricordò a distanza di anni il ragusano Vincenzo Rabito (69° rgt. fant.): «la cittadella d'Aseaco era stata bombardata diverse volte, e tutte le case erino rotte. [...] Poi del paese non avevino scapato solo li acente, ma avevino scapato tutte li animale volante, voldire li colompe e li ocelle tutte, e avevino scapato li gatte, e hanno restato solo li tope, che le tope senza delle gatte erino diventate come tante conigli». ³ A detta del lucchese Raoul Baccini, graduato con impieghi d'ufficio, gli austro-ungarici avevano distrutto il centro vicentino per vendicare il fallimento dell'offensiva. Il caporale, abituato a descrivere i luoghi visitati nei trasferimenti, riportò una minuziosa narrazione dei danni alla città, corredata da un disegno del duomo semidistrutto:

Asiago era una graziosissima e pittoresca cittadina. [...] Oggi la povera cittadina ha subito gli effetti della rabbia austriaca che dopo averla occupata ed esserne stati ricacciati nella famosa offensiva del 1916 si sono sfogati a distruggerla usando granate da 305, bombe e proiettili incendiari che hanno ridotto l'abitato in un mucchio di rovine cadenti non risparmiando alcuna casa.⁴

I bombardamenti incidavano anche su bisogni elementari, quali l'approvvigionamento idrico e la consumazione del pasto, dal momento che le artiglierie andavano a disturbare le fasi del trasporto e della distribuzione dei viveri nelle prime linee, che dovevano avvenire di notte e non più di una volta al giorno. La mancanza di cibo e di acqua acuiva l'abbruttimento fisico e morale delle truppe: «La pioggia continua giorno e notte, e quella era una cosa proprio molto spaventosa, vedendo quei soldati di trincea che non si conoscevano più, che mangiavano pane e carne quando il nemico permetteva». ⁵ Vari combattenti accusarono gli austro-ungarici di accanirsi contro le linee italiane: «il nemico [...] anche per un

¹ Cfr. M. Caponi, "Guerra giusta" e guerra ai civili. *La Chiesa e i bombardamenti sulle città*, in D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, cit., pp. 18-19.

² G. Mengolini, *Diario*, ADN, Col Quaternà (Carnia-Dolomiti orientali), 4 luglio 1915.

³ V. Rabito, *Terra matta*, cit., pp. 61-62, Asiago, marzo 1918.

⁴ R. Baccini, *Diario*, ADN, Asiago, 1° giugno 1917.

⁵ A. Aglietti, *Diario*, ADN, Plava-Zagora (Carso), 3 novembre 1915.

solo uomo spreca una cannonata».¹ Il disagio e lo stato di continua tensione fomentavano il risentimento verso il nemico, come nel caso dell'operaio e militante socialista Emilio Cianca (9° rgt. artiglieria da fortezza). Anche in virtù della sua appartenenza politica, aveva accolto con distacco l'intervento e, pur essendo egli stesso un artigliere, aveva precocemente sviluppato una repulsione verso la modernità bellica, sconcertato dagli effetti dirompenti dei bombardamenti sul paesaggio carsico:

Sulle colline che ci circondano sorgevano foltissimi i pini che, scoppiata la guerra, cessarono di essere verdi e poetici. L'effetto dei gas asfissianti e quello delle granate incendiarie lasciò permanente il sinistro segno sulle vegetazioni. Esse sono tutte bruciate e secche. [...] E tutti i resti ancora in piedi attestanti la brutalità della guerra sembrano scheletri umani che, colle braccia e dita, senza carne, tese verso il cielo, considerano non necessario il loro sacrificio, impregano contro e maledicono chi volle la sciagurata guerra.²

Sottoposto a un martellante cannoneggiamento austro-ungarico, durato più giorni, il combattente laziale ebbe un moto di collera verso il nemico. L'operaio aveva ravvisato nell'ordine dei tiri di controbatteria una strategia volta ad arrecare il maggior danno possibile alle truppe italiane, cogliendo di sorpresa i militari italiani fuoriusciti dai ricoveri:

Gli austriaci erano diventati addirittura insopportabili e minacciavano di diventarlo sempre più. Di tanto in tanto ci inviavano scariche che fanno calare lo spirito anche a chi ne ha troppo. Improvvisamente cadono e si sgranano, e si frangono dozzine di granate che per fortuna non sono di grosso calibro; ma che lo stesso fanno un effetto purtroppo sgradito. Tirati tutti insieme 20, 30, 40 colpi smettono. Sanno che noi come loro abbiamo dei ricoveri più o meno sicuri; ma che eppure l'abbiamo; sanno che ai primi colpi tutti scappano e che quando giungono gli altri nessuno si trova ad aspettarli. Allora agiscono di sorpresa. Molti colpi tutti assieme in un punto; molti tutti assieme in un altro e poi basta. Poi non si tira più. Si aspetta un nuovo momento per sorprendere, per pescare qualcheduno all'aperto e farlo vittima.³

In più frangenti, i combattenti maturarono sentimenti d'odio dopo essere stati colpiti e danneggiati in maniera diretta dai bombardamenti. Sofferenza, collera e desiderio di vendetta caratterizzarono la narrazione che Luigi Raffaelli fece alla sorella della morte di un commilitone, il «più caro amico». L'uccisione dei compagni, con i quali erano stati stretti solidi legami di solidarietà,⁴ era un avvenimento lacerante che sovente perdeva l'attributo di ordinario atto bellico, per essere reputato un'offesa diretta al proprio gruppo. Già Agostino Gemelli aveva riconosciuto nel «desiderio di vendicare un compagno caduto» un

¹ G. Sironi, *I vinti di Caporetto*, Milano, RCS, 2016, p. 13, alto Isonzo, 18 ottobre 1917.

² E. Cianca, *Diario-Memoria*, p. 64, Ermada (Carso), 22 luglio 1917.

³ Ivi, pp. 117-118, Doberdò (Carso), 3 ottobre 1917.

⁴ Sui legami di solidarietà nelle unità elementari: A. Loez, *L'espace public des tranchées. "Tenir" sous le regard des autres en 1914-1918*, in R. Cazals – E. Picard – D. Rolland (a cura di), *La Grande Guerre, pratiques et expériences*, Toulouse, Privat, 2005, pp. 259-268.

forte stimolo allo spirito combattivo, ben più efficace dei proclami patriottici.¹ Raffaelli riportò i fatti con una scrittura incerta, che denotava la difficoltà a riferire il doloroso episodio, punteggiando il racconto con esclamazioni livorose verso il nemico:

Ed il tuo Gigi? Il 23 p. ebbe il Miracolo Ero... Ero... stato... stavo (lasciamo andare). Il fatto sta che quel vigliacco pezzo nemico sparò... rombò. Si sentì d'apresso... cadde ~~presso~~ sopra di noi... chè fu? Non impressionarti, proprio nulla, è la guerra. Ne sono stato circa 18 minuti sepolto, e col caro Virgili accanto... ma... ma, non è questo... Il caro Virgili, il caro amico, il caro fratello d'armi... lui, proprio lui ne ha avuto la peggio... e sorreggendo parte della massa mi pressa... mi ha salvato me... per, per... restarci lui... che momenti!?²

Sentendosi vittime di un torto, ma dimenticando che i cannoni italiani martellavano con ugual veemenza le posizioni austro-ungariche,³ spesso i soldati, in un moto di rabbia, pretendevano di attuare ritorsioni contro la linea nemica. Tuttavia, le condizioni della guerra di trincea, la distanza delle posizioni nemiche e la penuria di armi funzionali a offendere i camminamenti avversari rendevano difficile la traduzione in pratica dei propositi vendicativi. Salvo rare eccezioni, come l'episodio di cui fu protagonista il sottotenente Salvemini, che con i suoi uomini fece fuoco contro alcuni prigionieri intenti a raggiungere le retrovie italiane, sfogando così la frustrazione per il lungo bombardamento subito.⁴ Di consueto, spettava alle artiglierie mettere in atto le rappresaglie contro la linea nemica.

2.2. Bombardare il nemico

Alcuni studi hanno avanzato l'ipotesi che gli uomini impegnati in artiglieria mostrarono un atteggiamento più aggressivo rispetto ai fanti.⁵ In primo luogo, a condizionarne il comportamento fu la minor esposizione ai rischi e al logoramento della trincea, all'origine della mentalità difensiva delle fanterie.⁶ Elemento che rese gli artiglieri meno, se non per nulla, inclini a concordare intese con l'avversario, mentre invece era interesse reciproco delle fanterie.⁷ Del resto, i bombardamenti miravano, oltre alla demolizione degli apprestamenti difensivi, a intralciare le attività quotidiane del nemico e a rendere intollerabile la vita in

¹ A. Gemelli, *Il nostro soldato*, cit., pp. 106-107. Sul tema: G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 142; A. Watson, *Enduring the Great War*, cit., pp. 71-72; F. Senardi, *Scrittori in trincea*, cit., p. 41.

² L. Raffaelli, *Epistolario*, ADN, Lettera alla sorella, Dolomiti orientali, 17 ottobre 1916.

³ Può essere rivelatorio l'interrogatorio del fante austriaco Richard Kiefer, fatto prigioniero a Burlon (Valsugana) il 30 aprile 1917. Il soldato confessò di aver perduto «la favella» a seguito di un «violento bombardamento» italiano contro le posizioni asburgiche tra Zagora e Plava, nel novembre 1915. (AUSSEME, F2, b. 249, f. 67; Ufficio informazioni I e VI armata – sezione staccata, *Notiziario* 37, 3 maggio 1917). Per brani di testimonianze a riguardo: P.A. Gagliani, *Diario*, ADN, basso Isonzo-Carso, 1-4 agosto 1915; G. Ruberti, *Diario*, ATSP, Turriaco (Carso), 20 dicembre 1915.

⁴ G. Salvemini, *Diario*, ADN, M. Santo (Carso), 24 maggio 1917. L'episodio è stato esaminato approfonditamente nel capitolo VI, paragrafo: *Dopo la cattura. Tra angherie e uccisioni sommarie*.

⁵ Cfr. L.V. Smith, *Between mutiny and obedience*, cit., pp. 156-160; S. Marble, *British artillery on the Western front in the First World War*, Burlington, Ashgate, 2013, pp. 27-28, 191; Y. Chiu, *Conspiring with the Enemy. The ethic of cooperation in warfare*, New York, Columbia University Press, 2019, pp. 12-13

⁶ Cfr. E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 142.

⁷ Cfr. T. Ashworth, *Trench Warfare 1914-1918*, cit., pp. 174-175.

trincea. Secondariamente, agli artiglieri era impartito un addestramento migliore, conferendo loro una maggior consapevolezza del proprio compito. Infine, gli addetti ai pezzi, specialmente ai grossi calibri, operavano a grandi distanze dalla prima linea e avevano una cognizione superficiale delle conseguenze dei tiri: le vittime dei bombardamenti rimanevano entità intangibili, disumanizzate e anonime sullo sfondo. Inoltre, come rilevato da più storici, i sentimenti d'odio nei confronti dell'avversario tendevano ad accentuarsi allontanandosi dalle linee avanzate.¹ Anche i responsabili del Servizio P ebbero contezza dell'aggressività degli artiglieri, uno «spirito talmente offensivo, che qualche volta, gli ufficiali hanno dovuto accontentarli, nello sparare qualche colpo in più di quelli stabiliti».² Pur trattandosi di relazioni risalenti all'ottobre 1918, in un contesto di crescente eccitazione patriottica, la combattività degli addetti ai pezzi contrastava con gli umori di buona parte delle fanterie, tra le quali prevalevano il pensiero per la pace e la preoccupazione per la pandemia di influenza "spagnola".³

Gli scritti degli artiglieri esaminati riportano dichiarazioni e descrivono comportamenti che vanno nella direzione di confermare queste ipotesi, seppur con diverse sfumature tra gli individui considerati. Alcune testimonianze risultano di particolare interesse. L'ufficiale Gaspare Lenzi (3° rgt. artiglieria da montagna) – un ingegnere che avrebbe poi aderito al fascismo, venendo coinvolto nella costruzione di vari edifici pubblici⁴ – viveva i bombardamenti delle posizioni nemiche come momenti inebrianti. In occasione del Natale 1916, mentre era impegnato alle batterie sul Monte Katz non distante dallo Zebio (dove, nelle stesse ore, si verificò un'importante fraternizzazione), effettuò divertito un bombardamento contro le trincee austriache sul Monte Rasta: «Si sentivano gli austriaci urlare come dannati! Gli abbiamo dato il buon Natale!».⁵ Non era soltanto il compiacimento per la mera esecuzione di un ordine: l'atto di uccidere e la prova fattuale delle sofferenze inflitte ai soldati austro-ungarici davano piacere al tenente romano. Gli avversari erano equiparati a prede da cacciare, definendoli "merli" e "formiche":

Il giorno 29 giugno ho eseguito un breve tiro sulle trincee del Roccolo facendo una mezza strage: I merli... austriaci si erano mascherati dietro dei teli da tenda e lavoravano in trincea. Con due colpi gli ho buttato loro all'aria i teli e credo di aver forato anche... qualche elmetto e qualche giubba! Trovatisi allo scoperto

¹ Cfr. O. Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'Impero*, cit., p. 259; R. Cazals, *Les mots de 14-18*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2003, p. 70.

² AUSSME, B4, b. 470, f. 27; comando 7° raggruppamento artigl. montagna, *Foglio 27-P. Relazione quindicinale sullo spirito delle truppe*, 28 ottobre 1918. Cfr. nello stesso fondo: b. 470, f. 27; comando 75^a divisione, *Foglio 860. Relazione sullo spirito delle truppe*, 27 ottobre 1918; b. 503, f. 21; 12° comando di raggruppamento batterie d'assedio, *Foglio 1578. Relazione quindicinale sul funzionamento del Servizio P*, 14 ottobre 1918.

³ Cfr. F. Cutolo, *L'influenza spagnola nel Regio esercito (1918-1919)*, in «Annali. Museo Storico Italiano della Guerra», n. 27, 2019, pp. 33-62.

⁴ Cfr. R. Giannantonio, *La costruzione del regime. Urbanistica, architettura e politica nell'Abruzzo del fascismo*, Lanciano, Casa editrice R. Carabba, 2006, p. 460.

⁵ G. Lenzi, *Diario*, ADN, M. Katz (Altipiani), 25 dicembre 1916.

scappavano come le formiche dà un formicaio scoperchiato! La fanteria seguita a mandarci congratulazioni.¹

L'accostamento dell'austriaco all'animale non ha una spiegazione univoca. Vi si può scorgere un escamotage linguistico volto ad agevolare la sua soppressione,² ricorrendo a espressioni che animalizzavano e ridicolizzavano il nemico, ma poteva anche trattarsi di un modo per banalizzare la violenza o, più semplicemente, una metafora delle dinamiche della fuga avversaria. Va sottolineato che l'ingegnere laziale motivava l'aggressività – quasi costante nel corso dello scritto – non tanto rifacendosi a motivazioni ideologico-politiche, malgrado la convinta adesione alla causa nazionale. Furono invece determinanti le condizioni oggettive dello scontro e le vicende personali. Da un dato momento, infatti, la smania di uccidere e l'odio per il nemico trassero linfa dal desiderio di vendicare due commilitoni: «Se verranno [i nemici] ... vedranno e certo... non la racconteranno. Ho da vendicare Piero e Fausto». Gli intenti vendicativi lo portarono a sperare che si offrisse l'occasione di uccidere a distanza ravvicinata gli austriaci, dato che l'azione delle artiglierie, per quanto efficace, rimaneva confinata nell'invisibilità: «sebbene saprò di averne ammazzati parecchi, pure ancora non ne ho visto morire nessuno! Se verranno ne ammazzerò e ne vedrò morire!».³

Altri testi riportano comportamenti e affermazioni affini. L'ufficiale del Genio Giovanni Comisso – autore di un romanzo-memoriale dove il conflitto venne presentato «come [una] straordinaria esperienza umana, caratterizzata dalla gioia di stare insieme agli altri»⁴ e ispirata al mito «estetizzante della guerra come stagione di giovinezza, avventura individuale»⁵ – ebbe modo di vedere un gruppo di addetti che, da un osservatorio, «stavano facendo una cosa interessantissima: la caccia all'uomo e mi misero a parte del giuoco». La definizione impiegata da Comisso era ispirata dal modo in cui gli artiglieri adempivano la propria mansione. L'individuazione di militari nemici contro i quali dirigere i tiri era trasformata in una «partita», l'osservatorio in «un appostamento per la caccia al capriolo». Il combattente avversario era una figura anonima che riusciva appena «a scorgere [...] coperto da un lungo cappotto». Pur evitando riferimenti alla morte,⁶ Comisso e i personaggi dell'episodio apparivano assuefatti alla violenza, esercitata in maniera impersonale e indiretta, e preda di un senso di onnipotenza fornito dalla soverchiante superiorità della

¹ Ivi, M. Katz (Altipiani), 29 giugno 1917.

² Cfr. A. Loez, «L'œil du chasseur». *Violence de guerre et sensibilité en 1914-1918*, in «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques», n. 31, 2003, alla pagina web: <http://journals.openedition.org/ccrh/303> [Url consultato il 29 luglio 2020].

³ G. Lenzi, *Diario*, ADN, M. Katz (Altipiani), 12 luglio 1917.

⁴ G. Capecci, *Lo straniero nemico e fratello*, cit., p. 130, 157, 233, 236. Sull'opera di Giovanni Comisso, cfr.: F. Senardi, *Scrittori in trincea*, cit., pp. 34, 40; M. Mondini, *Scritture dell'apocalisse. La Grande Guerra come rivelazione negli scrittori di testimonianza italiani*, in Id. (a cura di), *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, Bologna, Il Mulino, 2016, edizione ebook.

⁵ M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, cit., pp. 190, 191-194.

⁶ «Il fatto è che il particolare realismo comissiano evita di parlare direttamente della morte, perché ne fa se mai aleggiare la presenza, attraverso un procedimento non figurativo, ma dinamico, per mezzo dei fatti che narra». A.M. Mutterle, *La Grande Guerra nell'opera di due scrittori veneti: Giovanni Comisso e Gian Stuparich*, in «Ateneo Veneto», a. III, n. 1-2, gennaio 1965, p. 75.

tecnologia militare sull'uomo. Tuttavia, abbandonato l'osservatorio, mentre attraversava in solitudine un punto esposto, Comisso comprese impaurito di trovarsi nella situazione dei fanti nemici "cacciati" fino a poco prima:

Giunsi sulla strada in fondo alla valle. Una strada bianca deserta e in vista a tutti gli osservatori nemici annidati sulle innumerevoli vette dei monti. Me n'andavo tranquillo, tutto assorto in brevi e felici pensieri, quando dietro alle mie spalle l'aria venne sconvolta da una fragorosa serie di esplosioni. [...] Vedevo, nella mia immaginazione, dagli osservatori nemici, me stesso in groppa al mulo spiccare nitido sul bianco della strada e pensavo che gli ufficiali austriaci si divertissero a fare contro di me lo stesso giuoco della caccia all'uomo.¹

Altri ufficiali d'artiglieria esaminati adottarono atteggiamenti complessi e tutt'altro che lineari. Il maggiore Gagliani trovò «una cosa comica e terribile» la scena degli austro-ungarici che, sotto il tiro degli obici italiani, «ruzzolavano, si rialzavano e correvano di nuovo in cerca di un migliore e più sicuro ricovero»,² soffermandosi incuriosito sulle conseguenze dei tiri. Eppure, non rimase indifferente davanti agli effetti dei tiri italiani. Assistendo alla riuscita distruzione di una ridotta asburgica, l'ufficiale si compiacque per l'esecuzione dell'ordine ma, al contempo, confessò – quasi vergognandosene – di nutrire compassione per i fanti avversari, soprattutto dopo aver raccolto le deposizioni di alcuni prigionieri.³ Gagliani era consapevole di contraddirsi:

Fin dai primi colpi caduti lassù si sono visti sbucare gli austriaci: ve ne erano almeno un centinaio: ma di essi ben pochi sono riusciti a porsi in salvo in un val-loncello retrostante. L'impressione che si provava ad assistere a quella caccia umana era un misto di soddisfazione e di pietà! Era assai bello quel tiro d'artiglieria, preciso e terribile: lo scoppio di proietti era straordinario: l'aria ne tremava e l'impressione morale che doveva produrre sui nemici, che ancora stavano nella trincea, non doveva essere inferiore agli effetti micidiali. A vederli uscire, saltare i muri, scavalcare le rocce, scappare in tutte le direzioni, si provava un piacere grandissimo per il bel risultato del tiro. Ma nello stesso tempo non potevo fare a meno di provare una immensa pietà per quei disgraziati! Dal mio osservatorio ne vidi scappare alcuni sul dinanzi della trincea, verso i nostri. Si erano ficcati in una buca e la sera si vennero ad arrendere a noi: erano in 6 fra i quali 2 triestini che parlavano benissimo l'italiano: raccontarono che il nostro tiro li aveva fatti impazzire dal terrore.⁴

Gli stessi scriventi popolari appartenenti all'artiglieria avevano comportamenti più aggressivi se confrontati con i fanti, benché rimanessero preponderanti gli atteggiamenti rassegnati e, in taluni casi, di segno opposto. Il graduato Otello Ferri (10° rgt. artiglieria da

¹ G. Comisso, *Giorni di guerra*, cit., pp. 76-77.

² P.A. Gagliani, *Diario*, ADN, basso Isonzo-Carso, 16 agosto 1915.

³ «Le deposizioni di disertori nemici confermano sempre i terribili effetti materiali e morali prodotti sul nemico dalle nostre artiglierie». (Ivi, basso Isonzo-Carso, 1-4 agosto 1915).

⁴ Ivi, basso Isonzo-Carso, 17 agosto 1915.

fortezza), operaio, non mostrava entusiasmo per la guerra – le invocazioni della pace¹ e le lamentele per i disagi della vita militare² erano ricorrenti nello scritto – ma, malgrado ciò, aveva un contegno piuttosto agguerrito. Nell'autunno '15, l'artigliere toscano trovò gratificante l'osservare gli effetti dei cannoneggiamenti eseguiti dal suo reparto, tanto che, per sincerarsene, si era recato con un commilitone «a vedere il Sabotino» da un punto sopraelevato, dal quale «osservammo uno spettacolo meraviglioso: tutte le trincee nemiche erano in fiamme, essendo tutte illuminate e fumanti si vedeva il loro disegno, che formavano mezzi cerchi o linee rette. In tutti c'era una soddisfazione grandissima dato che vedevamo l'esito dei nostri tiri durante la giornata».³ Poche settimane dopo, conversando con alcuni prigionieri, si compiacque constatando che i soldati austro-ungarici erano spaventati e meravigliati «del forte cannoneggiamento nostro».⁴ L'artigliere ricorreva sovente a toni derisori per descrivere gli effetti dei bombardamenti: «Alle 9.30, mentre andavo al pozzo per prendere l'acqua da bere, osservai vastissimi incendi; gli austriaci non potevano lamentarsi di avere freddo».⁵

Nel caso di Ferri, come per altri scriventi, la combattività scaturiva non dall'odio e dal consenso patriottico, ma dalla solidarietà di gruppo, dall'orgoglio di reparto e dal contesto di violenza del fronte. Il radicato senso di appartenenza all'Arma e l'attaccamento al "lavoro" – che Prost ha annoverato tra i fattori alla base della tenuta dei militari europei⁶ – lo spingevano fino a simpatizzare con le batterie nemiche, con le quali sapeva di condividere i compiti e le condizioni di vita.⁷ Ferri svolgeva i suoi incarichi in maniera meticolosa e con professionalità, persuaso di non dover dare tregua alla controparte. Se il meteo avverso ostacolava l'azione dei cannoni, del quale approfittavano i fanti per rinforzare le trincee e prendersi una sosta, le artiglierie avevano la responsabilità di intervenire appena fosse stato possibile: «uscì il sole e con il tempo rasserenato si poteva vedere tutti i lavori che gli austriaci avevano fatto nei giorni di nebbia, e lo stesso era per noi. Cominciava un lavoro di distruzione con i cannoni da ambo le parti che cessava a sera scura. Fu un giorno bellissimo».⁸ Commentava con passione l'attività delle contrapposte artiglierie, mentre guardava con distacco alla sorte degli uomini in trincea, tanto italiani quanto austro-ungarici.

Diversi testimoni espressero repulsione per l'atto di uccidere o, quantomeno, scarso coinvolgimento per le distruzioni causate dai cannoni. La potenza delle armi, gli eccessi

¹ Ad es., Ferri sperò che la *Nota* di Benedetto XV alle potenze belligeranti (1° agosto 1917) potesse accelerare la fine della guerra: «Di nuovo la pace era messa in memoria da una nuova proposta papale. Un filo di speranza cominciò a rientrare in noi, già pieni di guerra sino ai capelli». (O. Ferri, *Diario*, ADN, basso Isonzo-Carso, 16 agosto 1917). Sulle aspettative create dalla *Nota* tra i soldati italiani e sulle reazioni dello Stato maggiore, notizie in: V. Wilcox, *Morale and the Italian Army*, cit., pp. 168-169.

² Si rimanda ad alcuni brani nei quali espresse il disagio per le condizioni di vita, in particolare: O. Ferri, *Diario*, ADN, Cerovo (Medio Isonzo), 6 gennaio 1916; Ivi, Cerovo (Medio Isonzo), 16 gennaio 1916; Ivi, M. Zebio (Altipiani), 31 maggio 1917.

³ Ivi, basso Isonzo-Carso, 21 ottobre 1915.

⁴ Ivi, basso Isonzo-Carso, 20 novembre 1915.

⁵ Ivi, basso Isonzo-Carso, 16 settembre 1916.

⁶ A. Prost - J. Winter, *The Great War in History. Debates and Controversies, 1914 to the Present*, Cambridge, CUP, 2005, pp. 82-109.

⁷ Cfr. O. Ferri, *Diario*, ADN, Cerovo (Medio Isonzo), 27 dicembre 1915.

⁸ Ivi, Cerovo (Medio Isonzo), 27 dicembre 1915; 4 gennaio 1916.

violenti degli ufficiali del reparto e i devastanti esiti dei bombardamenti impressionarono il graduato Piero Rosa, senza però intaccarne l'adesione alla causa bellica e lo spirito di corpo. L'«inferno di scoppi, di rombi, di fumo» scatenato contro le trincee nemiche, durante l'offensiva della Bainsizza (agosto 1917) allorché i pezzi italiani spararono quattro milioni di proiettili e le bombarde circa un milione e mezzo,¹ era una scena orrificica ma, anche, affascinante, fissatasi in maniera indelebile: «chi ha visto un tale spettacolo, non può, al pensiero, non sentirsi ripreso da quel sacro terrore delle cose soprannaturali... pare impossibile che uomini possano produrre o subire un tale sconvolgimento».² Rosa non metteva in dubbio l'attività delle artiglierie né discuteva l'esecuzione degli ordini, ma era disgustato dalla violenza indiscriminata:

Una mattina guardando le posizioni nemiche, mi colpisce il lampeggiare simile ad un eliografo in funzione. Vedo il tenente comandante i pezzi da campagna e gli indico la novità. Col cannocchiale scopre un contadino che probabilmente approfitta dell'inazione della guerra per falciare il suo campo ed è appunto la sua falce in movimento che riverbera i raggi del sole. Mi pento subito d'averlo indicato al tenente. Questi scende al primo pezzo, chiama un caporale puntatore e gli fa questo discorsetto: «Vedi quella roba che si muove laggiù? Un fiasco di vino se la butti giù al primo colpo».

Ho l'animo rinserrato al pensiero che forse fra poco quell'uomo non esisterà più. Il caporale punta scrupolosamente il pezzo con il cannocchiale di puntamento rivolto a quel disgraziato ignaro del pericolo che lo sovrasta.

«Fuoco!» un colpo secco, il fischio del proiettile che s'allontana... Pochi secondi dopo una nuvoletta bianca s'innalza ed un corpo giace sul terreno. «Bravo, caporale!» ed il tenente gli batte famigliarmente la mano sulla spalla. Il cuciniere porta il fiasco, ma io non bevo; mi parrebbe di bere del sangue. E rimango con gli occhi incatenati dove per una bravura inutile era stata sacrificata una umile vita. Mah, è la guerra...³

Vi furono prese di posizioni più nette, benché soggette a evoluzioni determinate dal contesto bellico. Scarsamente coinvolto sul piano emotivo dal ruolo di artigliere, il contadino Angelo Gandini (118° gruppo art. d'assedio) ripugnava quello che gli appariva un ricorso sproporzionato alla violenza. Talora proruppe in invettive contro la guerra e la modernità, che non sembrano casuali: anche in questo caso, si trattava di un testimone permeato dalla cultura cattolico-contadina.⁴ Assistendo all'accanimento delle batterie italiane

¹ Nel corso della battaglia, l'esercito italiano scatenò un imponente bombardamento a tappeto su tutta la linea austro-ungarica per logorare il nemico. Nonostante i successi parziali, l'azione dovette essere sospesa per non intaccare in maniera irreparabile le scorte di proiettili. Cfr. M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 213-216; A. Sema, *Battaglie e spallate: la Bainsizza*, in M. Isnenghi – D. Ceschin (a cura di), *Le guerre degli Italiani*, vol. III, cit., pp. 722-735; S. Wedrac, *La guerra dell'Isonzo 1915-1917. Una breve panoramica*, in Neglie – A. Ungari (a cura di), *La guerra di Cadorna 1915-1917*, cit., pp. 558-565; F. Cappellano, *La guerra sul fronte italiano*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico*, cit., p. 73; H. Herwing, *The First World War*, cit., p. 329.

² P. Rosa, *Diario*, ADN, Krad Vrh (alto Isonzo), 18 agosto 1917.

¹ Ivi, Krad Vrh (alto Isonzo), 3-10 agosto 1917.

⁴ Gandini fece emergere in vari passi la sua religiosità, per la devozione alla Madonna e l'attenzione alle ricorrenze cattoliche, che fungevano anche da riferimento per le attività agricole. Cfr. A. Gandini, *Diario*, ADN, Trentino Meridionale, 15 agosto 1915.

contro un gruppo di lavoratori nemici, appuntò sconfortato: «Poveri disgraziati forse qualche duno ci avrà lasciato la pelle o sarà rimasto rovinato. E pensare che si è qua tutti senza sapere nulla nessuno e come siamo ignoranti <portiamo> l'odio l'un l'altro e perché?». ¹ Gandini lasciava trasparire sottotraccia il senso di colpa per l'aver contribuito alla violenza. Disgustato dal bombardamento effettuato contro una colonna sanitaria austro-ungarica, scagliò un'invettiva contro il conflitto, lanciando un accorato appello di pace alla collettività umana: «Questa è la guerra si facciamo la guerra l'uno con l'altro. E siamo nei tempi della civiltà. Quando verrà quel giorno che tutti riconosceranno che la guerra è la cosa più infame che possa esistere?». ² Sfoghi rimasti, quasi certamente, confinati al diario: l'ambiente militare – fatto di rigide norme, ritualità e relazioni interpersonali, con i superiori e i parigrado – costituiva un sistema sociale costrittivo, che induceva i militari a omologarsi alle pratiche dominanti. ³ La traduzione in atti concreti dell'orrore per la violenza avrebbe necessitato di scelte individuali estreme, ma cariche di conseguenze, per sottrarsi alla guerra (come la diserzione) oppure di intese collettive tra i membri delle unità elementari. Il contesto bellico fomentò un lessico antiaustriaco in Gandini, soprattutto dopo che gli asburgici «con una granata da trecentocinque spaccarono l'ospedale di S. Margherita seppellendoci sotto i feriti (Vigliacchi nemmeno gli ospedali più non rispettano)». In quelle violenze, però, il testimone continuava a vedere la degenerazione di «tutta civiltà moderna (Secolo Progresso)», ⁴ biasimata anche in seguito. Il proseguire degli scontri e la distruzione dei villaggi alpigiani accentuarono la vena polemica del caporale, che attinse con più costanza al linguaggio di propaganda: «Oggi spararono un colpo da trecentocinque sulla nostra Batteria e poi distrussero le case di S. Lucia nostro vecchio accantonamento. Non riuscendo al loro scopo si divertono barbaramente a distruggere gli abitati». ⁵ Nondimeno, gli orrori vissuti durante la *Strafexpedition* rinsaldarono l'ostilità di Gandini per la guerra.

Un senso di vergogna affiora dalle parole del servente Elio Nerucci, conscio di causare la morte di altri uomini obbedendo ai superiori: «incominciammo a sparare cannonate dietro gli ordini del capo pezzo. Così pure io provocai morti e feriti nelle linee del nemico e forse anche fra i nostri compagni, perché il Comando ci ordinava di sparare nelle retrovie, e molti colpi pure nella loro prima linea». Ad angosciare Nerucci era soprattutto l'eventualità che i colpi cadessero sulle linee italiane: ⁶ «quando non c'era il capo pezzo cercavo sempre di dare un piccolo giro al volantino, così che li mandavo a scoppiare più lontano. Avevo

¹ Ivi, Trentino meridionale, 7 febbraio 1916.

² Ivi, Trentino meridionale, 7 marzo 1916.

³ Cfr. A. Loez, *L'espace public des tranchées*, cit., pp. 259-268.

⁴ A. Gandini, *Diario*, ADN, Serravalle (Ala, Trentino meridionale), 30 maggio 1916.

⁵ Ivi, Serravalle (Ala, Trentino meridionale), 7 giugno 1916.

⁶ I cannoneggiamenti sulle proprie posizioni non erano così infrequenti, a causa di errori nel direzionare i tiri e malfunzionamenti dei pezzi, come confermano varie testimonianze e i documenti del Regio esercito. Cfr. P.A. Gagliani, *Diario*, ADN, Fogliano di Redipuglia, 12 marzo 1916; D. Faustinelli, *La "Cattastrofe" 1915-1918 e altri scritti*, a cura di G. Maculotti, Bari, Laterza, (1982) 2009, Monfalcone (basso Isonzo), 23 giugno 1915; AUSSME, E1, b. 77; comando della "Zona di Gorizia" a comando artigl. della Zona, *Foglio 127. Tiri d'artiglieria in vicinanza della nostra fanteria*, 15 marzo 1917.

sentito parlare dai fanti che qualche colpo non era preciso, forse anche per difetto di fabbricazione».¹

I fanti erano spettatori passivi dei bombardamenti italiani. Molti vi assistevano impotenti e attoniti. Nel racconto del sottotenente napoletano Nunzio Coppola (138° rgt. fant.), un professore di liceo, le artiglierie regie, al pari della controparte, agivano come una forza meccanica, anonima e deresponsabilizzata. Lo scatenarsi della «modernità» era «uno spettacolo meraviglioso», ma che aveva come conseguenza «orrori [...] strazi di carne umana, sbrandellamenti di membra al cui ricordo la mente non può fermarsi senza rabbrivire».² Alcuni fanti avvertirono un'istintiva repulsione per quelle scene di distruzione, mostrandosi comprensivi verso l'avversario. «Anche i nostri bombardamenti devono sconvolgere e annientare i nemici» osservò l'aretino Salvemini, attraversando la cima del Monte Vodice, dove «tanti cadaveri austriaci [...] erano ammuccati come gli acini in un grappolo d'uva!». La minuziosa descrizione dei raccapriccianti effetti dei cannoni non scaturì dall'attrazione per la violenza, ma dal bisogno di testimoniare gli orrori bellici. Il nemico divenne destinatario di sentimenti compassionevoli: «Non vediamo che morti, che morti! Quanti saranno? 20000? 30000? Non so! [...] Molti bensì sono feriti, cioè a dire ancora vivi! Girano due occhini smorti e fuori dalle orbite dallo spavento, protendono a noi le loro braccia lunghe e scarne ed il loro volto giallo e sfinite e ci pregano di salvarli. Poi piangono e gemono!».³ Nei fanti maturava la consapevolezza che le vittime dei duelli tra i contrapposti cannoni erano prima di tutto gli uomini in trincea, tanto italiani quanto austriaci:

La nostra artiglieria aveva fatto scempio delle truppe Austriache; tutti i camminamenti erano ricolmi di cadaveri, molti dei quali ancora con lo zaino: il campo era pur cosparso di poveri resti di vite spente; tutt'intorno si udivano invocanti le voci straniere ma pur di uomini come noi, che sofferenti, spasimanti per le ferite chissà quanto gravi, ancora agonizzavano, attendevano con la morte, la fine del loro strazio. La guerra per quanto vittoriosa è sempre terribile, micidiale – e, le sue realtà, sono tutt'altro che cose magnifiche.⁴

Ad ogni modo, per non pochi militari, la distruzione disseminata dai tiri italiani poteva significare la sospirata vendetta, soprattutto se giunta a coronamento di periodi di prolungata tensione per la pressione esercitata dal nemico. Sfibrato dalle incursioni austro-ungariche, il sottotenente Monti Buzzetti accolse con gioia il cannoneggiamento della linea avversaria: «Stasera l'esercito nemico ha tentato di gittare delle bombe: ha ricevuto in cambio un numero doppio di bombarde. [...] Si son tutti quietati, e per due ore non si è inteso più neppure un colpo di fucile. Quando le cercano non si può fare a meno».⁵ Alle volte, però, i fanti non adducevano alcuna particolare motivazione legata al contesto per giustificare la

¹ E. Nerucci, *Memoria*, ADN, cap. 1, basso Isonzo 1916.

² N. Coppola, *Un professore al fronte. Diari e lettere di guerra e di prigionia*, a cura di G. Coppola e M. Ermacora, Udine, Gaspari, 2011, pp. 45, Lettera al padre, lager di Mauthausen, luglio 1917. L'episodio narrato avvenne durante l'attacco italiano contro Castagnevizza del Carso, il 23 maggio 1917.

³ G. Salvemini, *Diario*, ADN, M. Santo (Carso), 25 maggio 1917.

⁴ A. Bardi, *Memoria*, ADN, p.10, Opacchiasella (Carso), 10-13 ottobre 1915.

⁵ S. Monti Buzzetti, *Diario*, ADN, Lettera ai genitori, Colbricon (Trentino sudorientale), 22 febbraio 1917.

propria aggressività. I bombardamenti erano in sostanza apprezzati per sadismo e per odio contro il nemico. Brani simili si possono rintracciare più facilmente negli scritti di quei testimoni distintisi per il solido consenso a favore del conflitto e la condotta bellicosa, come Luigi Raffaelli che confidò alla sorella di compiacersi per i bombardamenti italiani: «tu vedessi quanto mi diverto quando spara la nostra artiglieria».¹

2.3. Gli attacchi chimici

Le armi chimiche guadagnarono rapidamente una fama sinistra, finendo oggetto dell'attenzione e della condanna delle conferenze internazionali sugli armamenti del dopoguerra.² Il nuovo ritrovato bellico, in realtà, palesò difficoltà d'impiego e si rivelò poco efficace, se non contro truppe impreparate.³ Tuttavia, i gas avevano principalmente un impatto psicologico e demoralizzante, suscitando nei soldati «paura e angoscia».⁴ Sia subire un attacco chimico sia osservarne gli effetti non erano esperienze facilmente dimenticabili. I militari si sentivano privi di difese: i gas si depositavano nelle trincee in maniera improvvisa, mentre le maschere non sempre assicuravano protezione (dipendeva dalla qualità dei filtri e dagli agenti chimici adoperati).⁵ Inoltre, combattere con indosso i dispositivi antigas, intralciando la vista e la respirazione, era difficoltoso, aggravando lo stato di tensione degli uomini.⁶ Le conseguenze fisiche intimorivano più di ogni altra cosa. In base all'agente impiegato, i combattenti rimasti esposti andavano incontro a una morte tra terribili patimenti o a danni invalidanti, che potevano condurre al decesso anche a distanza di mesi (se non anni).⁷ Emblematica la vicenda del sottotenente Giuseppe Salvemini, intossicato dai gas nell'assalto contro il Monte Santo, nel maggio 1917: ricoverato nel giugno, morì per le complicazioni nell'ottobre 1918.⁸

¹ L. Raffaelli, *Epistolario*, ADN, Lettera alla sorella, Dolomiti orientali, 10 novembre 1915.

² Il trattato di Ginevra (1925) vietò l'utilizzo di armi chimiche, ma le Potenze continuarono a ingrandire i propri arsenali e impiegarle in contesti coloniali, essendo efficaci contro unità prive di dispositivi protettivi e di addestramento per difendersi. L'Italia fece ricorso ai gas durante la repressione delle rivolte libiche e, su larga scala, nella guerra d'Etiopia. Cfr. T.I. Faith, *Gas Warfare, in 1914-1918-online*, cit., 25 gennaio 2016; A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, vol. II, Bari, Laterza, 1988, p. 94; G. Rochat, *Badoglio e le operazioni contro l'Etiopia*, in Id., *Guerre italiane in Libia ed in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Paese (Treviso), Pagus, 1991, pp. 99-120; F. Saini Fasanotti, *Libia 1922-1931: le operazioni militari italiane*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, 2012, pp. 109-110, 229.

³ Cfr. R. Müller, *Total War as a Result of New Weapons? The Use of Chemical Agents in World War*, in R. Chickering – S. Förster (a cura di), *Great War, Total War*, cit., pp. 95-111.

⁴ M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 217-218.

⁵ Cfr. L.F. Haber, *The Poisonous Cloud: Chemical Warfare in the First World War*, Oxford, Oxford University Press, 1986, pp. 230-238.

⁶ Cfr. T. Cook, *No place to run. The Canadian Corps and Gas Warfare in the First World War*, Toronto, UBC Press, 1999, pp. 176-181, 214-218; J. Plamper, *Fear, in 1914-1918-online*, cit., 25 aprile 2016.

⁷ Sulle conseguenze fisiche dei gas, a seconda del tipo di agente impiegato, si rimanda a: A. Lustig, *Patologia e clinica delle malattie da gas di guerra*, Istituto Sieroterapico Milanese, Milano 1937; E. Calzolari, *Medicina e Grande Guerra: l'anno 1916*, in P. Crociani et alii (a cura di), *Il 1916. Evoluzione geopolitica, tattica e tecnica di un conflitto sempre più esteso*, Atti del convegno (Roma, 6-8 dicembre 2016), Roma, Ufficio storico SME, 2017, pp. 370-371.

⁸ Cfr. G. Salvemini, *Diario*, ADN, parte conclusiva.

Faceva così la sua comparsa un nuovo tipo di violenza fisica, estranea alla prassi e alle consuetudini militari, pertanto percepita dai più come illecita.¹ Non a caso, le armi chimiche fornirono solidi argomenti all'*atrocità propaganda*.² I militari, salvo poche eccezioni, ne condannarono l'uso. Di conseguenza, l'ostilità verso la controparte responsabile dell'attacco chimico era piuttosto comune,³ quantunque non pochi combattenti percepissero i gas come un aggressore impersonale, non diverso dalle artiglierie.⁴ Ambo gli schieramenti fecero ricorso ai gas su larga scala, ma la Germania fu accusata di aver violato per prima le convenzioni internazionali (primavera 1915)⁵ e, in effetti, dispose di un arsenale superiore e tecnologicamente più avanzato rispetto agli Alleati. Il teatro italiano non conobbe l'utilizzo massiccio e diffuso del fronte occidentale. L'orografia della frontiera nord-orientale e il clima alpino-carsico non si confacevano all'uso del gas, «efficace soprattutto se indirizzato verso spazi ben individuati».⁶ Italia e Impero austro-ungarico non avevano poi la forza tecnico-industriale per schierare arsenali paragonabili a quelli di Germania, Impero britannico e Francia. Ciò nonostante, nella primavera 1916, il Comando Supremo, paventando un attacco chimico nemico, reputò necessario addestrare gli uomini alla difesa antigas e dotarli di dispositivi protettivi. All'inizio dell'estate, era stato fatto ben poco⁷ e la carente preparazione portava i soldati a sottovalutare il pericolo.⁸

All'alba del 29 giugno 1916, gli austro-ungarici sferrarono un attacco al cloro e al fosgene contro le posizioni italiane sul San Michele. L'attacco chimico sorprese diversi fanti italiani, «perché non si credeva», scriveva Giuseppe Lagravinese, «[che] gli Austriaci ricorressero a tali gas».⁹ Per la prima volta i gas venivano impiegati sul fronte italiano, con un bilancio

¹ Cfr. J. Horne, *Atrocities and war crimes*, cit., p. 563.

² Cfr. O. Lepick, *Gaz! Gaz! Gaz! La guerre chimique, 1914-1918*, Péronne, Historial de la Grande Guerre de Péronne, 2010, p. 40; A. Kramer, *Atrocities, in 1914-1918-online*, cit., 24 gennaio 2017.

³ Cfr. Y. Sheffi, *The Chemical Dimension of the Gallipoli Campaign: Introducing Chemical Warfare to the Middle East*, in «War in History», v. XII, n. 3, 2005, pp. 295, 301; N. Beaupré, *Écrire en guerre, écrire la guerre*, cit., pp. 154-156.

⁴ Cfr. F. Rousseau, *Le procès des témoins*, cit., p. 108.

⁵ In realtà, non è chiaro quale potenza adoperò per prima le armi chimiche. Convenzionalmente, il primato viene attribuito all'esercito tedesco, per aver scagliato un attacco al cloro contro le linee francesi presso Langemark (22 aprile 1915), causando 5.000 morti e 15.000 feriti. Nondimeno, i francesi avevano utilizzato proiettili con agenti irritanti fin dall'agosto 1914 e, nel marzo 1915, sperimentarono bombe a mano contenenti bromo e cloro, senza risultati di rilievo. Di lì a breve, ad ogni modo, tutte le nazioni belligeranti fecero largo uso di armi chimiche. Cfr. W.D. Verwey, *Riot control agents and herbicides in war: their humanitarian, toxicological, ecological, military, paleontological, and legal aspects*, Lieden, A.W. Sigthoff, 1977, pp. 33-34; L.F. Haber, *The Poisonous Cloud*, cit., pp. 31-32; S. Audoin-Rouzeau, *1915: Stalemate*, in J. Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War*. Vol. I, *Global war*, Cambridge, CUP, 2014, pp. 69-70; L. Raito, *L'industria va alla guerra: armi chimiche e conflitto della modernità*, in C. De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra*, cit., pp. 136-137.

⁶ L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 45.

⁷ Sui dispositivi di protezione adottati nel Regio esercito, F. Cappellano – B. Di Martino, *La guerra dei gas. Le armi chimiche sui fronti italiano e occidentale nella Grande Guerra*, Valdagno, Rossato, 2006, pp. 93, 106-107, 115.

⁸ I militari non avevano cura delle maschere, che andavano perciò incontro a un rapido deterioramento. (Cfr. AUSSME, E5, b. 124; comando XX CdA a comandi dipendenti, *Foglio 6104. Conservazione delle maschere antisfissianti*, 27 ottobre 1916). Della diffidenza dei combattenti nei confronti della maschera, fece riferimento il militare Giovanni Bussi riportando le dicerie sparse dai veterani, in un brano rivelatorio della sfiducia dei soldati d'estrazione popolare verso i vertici dell'esercito. Cfr. G. Bussi, *Forse nessuno leggerà queste parole*, a cura di P. Grimaldi, Roma, Meltemi, 2002, p. 91.

⁹ G. Lagravinese, *Memoria*, MSIG, Romans d'Isonzo, 29 giugno 1916.

gravissimo: circa 6.000 morti (secondo alcune fonti), molti uccisi all'istante mentre altri a distanza di giorni e settimane, tra atroci sofferenze.¹ Le cause principali furono la lacunosa disciplina antigas delle truppe (i soldati non riuscirono a indossare in tempo utile le protezioni e a ripararsi) e la limitata efficacia contro il fosgene delle primitive maschere in dotazione nel Regio esercito.² L'episodio militare ebbe un'importanza strategica limitata (l'assalto asburgico, mal organizzato, venne respinto, anche perché la nube venefica sospinta dal vento si rivolse contro gli attaccanti) ma un impatto non trascurabile, oltre che sull'opinione pubblica, sugli atteggiamenti verso il nemico dei soldati, tra quanti erano presenti nella zona e, in misura minore, tra coloro che conobbero l'accaduto tramite le voci, la propaganda e la stampa.

Le scene della battaglia e delle fasi successive si fissarono nell'immaginario dei testimoni dell'avvenimento, tanto da fare della battaglia un evento chiave della guerra chimica sul fronte italo-austriaco. «Lo spettacolo è terrificante, indescrivibile e incancellabile dalla memoria», appuntò nel diario il sottotenente Ferrara, incaricato di dirigere il suo reparto nel «triste e pietoso servizio»³ di sgombero e sepoltura delle migliaia di deceduti. Altrettanto traumatizzante fu la vista dei feriti gravi, in preda a spasmi e vomito da intossicazione. Il quadro venne reso più fosco dalla notizia, diffusasi nelle ore successive allo scontro, che le truppe ungheresi avanzanti utilizzarono le mazze ferrate per uccidere i soldati tramortiti dal gas – ma la misura di questa atrocità bellica risulta non molto chiara.⁴ L'episodio, nel suo complesso, condizionò persino diversi testimoni che erano soliti contenere la propria *verve* polemica verso l'avversario. L'ufficiale d'artiglieria Pasquale Gagliani apostrofò come «infami» i militari austro-ungarici, rei di avvalersi di «metodi barbari».⁵ Lo stesso Comando Supremo ritenne che alla «magnifica furia del nostro contrattacco [...] potentemente contribuì l'indignazione dei nostri soldati per il barbaro mezzo di lotta usato dall'avversario».⁶ Si verificarono anche rappresaglie contro i prigionieri, catturati nel contrattacco.⁷

Tra i testi esaminati, la memoria del graduato salentino Antonio Preite (47° rgt. fant.)⁸ è ricca di dettagli sull'episodio: l'autore apparteneva a una delle brigate investite dall'attacco, ma la sua compagnia fu risparmiata dai gas perché dislocata a ridosso delle linee austro-ungariche. Il piccolo proprietario terriero salentino, al pari di altri scrittori popolari, visse la partecipazione al conflitto con senso del dovere, ma senza occultare la ripugnanza per i massacri carsici (combatté per quasi 14 mesi nella zona). Così verso il nemico

¹ Cfr. N. Mantoan, *La guerra dei gas. 1914-1918*, Udine, Gaspari, 1999, p. 21.

² Cfr. L. Raito, *L'industria va alla guerra*, cit., pp. 146-149.

³ A. Ferrara, *Diario*, ADN, M. San Michele (Carso), 30 giugno 1916.

⁴ La vicenda è esaminata nel capitolo VI, paragrafo: *L'assassinio dei prigionieri feriti*.

⁵ P.A. Gagliani, *Diario*, ADN, basso Isonzo-Carso, 29-30 giugno 1916.

⁶ AUSSME, E5, b. 124; Comando Supremo, *L'attacco coi gas nella zona del Carso*, 29 giugno 1916.

⁷ Cfr. E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra*, cit., p. 230.

⁸ Della memoria, è stata consultata la trascrizione della pronipote Rita De Gregorio, depositata all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, che ha mantenuto la sintassi e il lessico, ma ha corretto l'ortografia e la punteggiatura, corredando la testimonianza di un apparato critico. Lo scritto e l'autore sono stati poi oggetto di un'analisi e un'inquadramento storico in L. Montonato, *La Grande Guerra nelle memorie di un militare salentino*, in «L'Idomeneo», n. 15, 2015, pp. 209-228.

adottava atteggiamenti ambivalenti: non si sottraeva allo scontro e al compito di uccidere, ma si sentiva accomunato all'avversario da simili condizioni di vita e da medesime preoccupazioni. Proprio in corrispondenza dell'attacco chimico sul San Michele, registrò nella memoria i pronunciamenti più polemici e ostili: «Per cinque chilometri ormai erano quasi tutti morti, senza che nessuno si poté salvare. [...] Si vedevano gli Austriaci sul Monte Cappuccio avanzare dove erano i nostri del 29° e del 30° Reggimento che erano perfettamente colpiti di gas, e tutti giacevano a terra morti, e con mazze di ferro gli davano in testa, barbaramente, per farli morire più presto». Preite andò poi a focalizzarsi su altri due momenti chiave. In un primo, assistette al diverbio tra un ufficiale medico italiano e un maggiore asburgico, caduto prigioniero. Un capitano della Sanità, «che, per mezzo di certi sacchi pieni di aria, faceva respirare parecchi soldati che erano stati colpiti leggermente di gas avvelenato», si scagliò contro un ufficiale prigioniero: «Ma siete veramente barbari voi altri Austriaci, avete buttato questi gas per far morire tanti giovani senza nemmeno che si potevano difendere!». La risposta del superiore austro-ungarico fu pronta:

Senza perdere un sol momento di tregua, si alza il Maggiore austriaco e dice: «Siete voi altri italiani barbari, perché avete messo fuori combattimento undici Battaglioni dei nostri soldati La vostra artiglieria ha fatto strage di noi; ogni granata ci colpiva in pieno, che faceva saltare i soldati con le gambe e braccia, e certi squartati, e per questo noi altri Austriaci abbiamo dovuto servircene del gas». Sentendo ciò, il nostro ufficiale non parlò più.

Preite non commentò l'alterco, ma la scelta di riportare la replica dell'ufficiale nemico è significativa. Lo scrivente salentino venne verosimilmente colpito dalla risposta e, forse, reputava in parte legittime le ragioni dell'avversario. Tuttavia, poche righe dopo, ebbe un moto polemico contro gli austriaci dopo aver partecipato al trasporto e alla tumulazione, «per due giorni e due notti», di «centinaia e centinaia di nostri fratelli morti, senza poter nemmeno vendicarsi col nemico e senza poter nemmeno scrivere per l'ultima volta ai loro cari». ¹ Sull'astio verso il nemico influì, senz'altro, il terrore di subire una sorte analoga: «tutti i giorni stavamo impauriti sapendo che da un momento all'altro pure noi dovevamo morire avvelenati, [...] morire senza poter rivedere i nostri lontani, senza ricevere più notizie! E morire, poi, senza combattere! Morire così barbaramente!». ² La battaglia venne citata in svariati diari, epistolari e memorie. Giuseppe Lagravinese, dopo aver trascorso la giornata a somministrare cure ai gassati, fu infastidito dalla vista di alcuni prigionieri austro-ungarici «che si davano un'aria di superiorità e indifferenza massima», ³ in uno dei rari brani del suo scritto dagli accenti ostili verso il nemico. Lo sconvolgimento emotivo lo portò a sovrastimare il numero di caduti (ipotizzò oltre 30.000 perdite). Anche il seminarista Giuseppe Ruberti prese parte allo sgombero dei cadaveri dai camminamenti, rimanendo scosso, ma si guardò dallo stigmatizzare gli austro-ungarici, dal momento che il Regio esercito aveva commesso stragi altrettanto gravi con i bombardamenti: «Del resto

¹ A. Preite, *Memoria*, ADN, p. 32, M. San Michele (Carso), 29 giugno – 2 luglio 1916.

² Ivi, p. 33, M. San Michele (Carso), luglio 1916.

³ G. Lagravinese, *Memoria*, MSIG, Romans d'Isonzo, 30 giugno 1916.

noi abbiamo visto i nostri danni ma non abbiamo visto quello che ha fatto la nostra artiglieria. Le trincee erano piene di cadaveri austriaci. Che massacro!!!!!».¹ Lo scontro, le scene dei feriti e la sepoltura dei morti lo turbarono al punto da spingerlo a ritornare sull'avvenimento più e più volte nelle settimane successive.

In seguito, l'introduzione di dispositivi protettivi adeguati, la miglior istruzione delle truppe² e l'approntamento di soluzioni difensive (come l'accendere piccoli fuochi, per allontanare la nube venefica)³ permisero di limitare gli effetti dei gas. Malgrado ciò, l'impiego di nuovi composti chimici e di innovative strategie di tiro riuscirono a conseguire ugualmente importanti risultati, come nelle fasi iniziali della battaglia di Caporetto.⁴ L'arma continuò, inoltre, ad avere un effetto demoralizzante sui combattenti tanto che, in alcune circostanze, il Comando Supremo valutò opportuno non diffondere la notizia che gli austro-ungarici progettavano di impiegare gas venefici.⁵

In parallelo, il Regio esercito accelerò il processo di costruzione di un arsenale chimico e di un organico d'élite adibito all'utilizzo dei gas.⁶ Le forniture restarono, però, a lungo insufficienti e, perciò, solo in maniera sporadica furono lanciati attacchi chimici, principalmente come tiro di controbatteria o per ritorsione.⁷ È probabilmente per questa ragione che i riferimenti agli attacchi chimici compiuti dalle unità italiane risultano rari nelle testimonianze esaminate. In secondo luogo, si può ipotizzare che i testimoni preferirono occultare l'uso di un'arma ritenuta immorale. In effetti, quei pochi scriventi che intervennero sul tema, per lo più addetti ai pezzi, tesero a giustificare il ricorso ad aggressivi chimici come una reazione all'impiego fatto dagli austro-ungarici. Piero Rosa temeva di subire un bombardamento di iprite,⁸ ma confidava che il nemico non avrebbe adoperato il nuovo gas

¹ G. Ruberti, *Diario*, ATSP, M. San Michele (Carso), 29 giugno 1916.

² Cfr. AUSSME, E5, b. 124; Comando Supremo – Riparto operazioni, *Circ. 7770. Impiego delle maschere contro i gas asfissianti*, 15 luglio 1916; Comando Supremo, *Consigli al soldato per la difesa contro i gas asfissianti*, s.d.

³ Cfr. Ivi, b. 124; comando XX CdA, *Foglio 4667. Attacchi con gas asfissianti*, 14 settembre 1916. Sulla tecnica di accensione di piccoli fuochi contro i gas, è contenuta un'interessante descrizione in: V. Rabito, *Terra matta*, cit., p. 64, M. Fiore (Altipiani), maggio 1918.

⁴ Il bombardamento con una miscela, probabilmente, di fosgene e difenilcloroarsina portò al quasi totale annientamento di un battaglione del 87° reggimento fanteria, facilitando lo sfondamento austro-tedesco tra Tolmino e Plezzo. Cfr. A. Barbero, *Caporetto*, cit., p. 236.

⁵ Cfr. AUSSME, E2, b. 88; Comando Supremo – Ufficio situazione a Ufficio operazioni, *Tel. 26037*, 7 dicembre 1917.

⁶ Nell'estate 1916, venne formata la compagnia speciale X, incaricata di svolgere corsi di perfezionamento e istruzione, sia per la protezione dai gas sia per l'uso offensivo delle armi chimiche da parte delle artiglierie. Cfr. F. Cappellano – B. Di Martino, *La guerra dei gas*, cit., pp. 128-129, 225.

⁷ Durante l'offensiva della Bainsizza, venne sparato un importante quantitativo di granate a gas asfissiante, raggiungendo gli obiettivi prefissati. Cfr. F. Cappellano – B. Di Martino, *La guerra dei gas*, cit., pp. 113, 122, 134, 165, 172, 305.

⁸ L'iprite, o "gas mostarda" per il caratteristico odore, aveva proprietà vescicatorie. Venne impiegata soprattutto dai tedeschi e con risultati superiori a qualsiasi altro agente chimico utilizzato nel corso del conflitto. Contro l'iprite, infatti, non era sufficiente la maschera antigas, ma servivano anche guanti, ghette e occhiali di protezione. Inoltre, la persistenza del "gas mostarda" nell'ambiente rendeva impossibile per lunghi periodi l'occupazione degli spazi contaminati. (Cfr. O. Lepick, *Le armi chimiche*, in S. Audoin-Rouzeau - J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. II, cit., pp. 280-285). I rifornimenti di iprite giunsero al Regio esercito poco prima di Vittorio Veneto ma, d'altra parte, gli stessi Alleati non disposero dell'armamento prima dell'estate 1918. (Cfr. F. Cappellano, *Armi e sistemi d'arma*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico*, cit., p. 99).

temendo la rappresaglia “chimica” italiana: «Crediamo che l’avversario non metterà mai in azione simili mezzi nel nostro settore; è anche di sua convenienza l’astenersene perché assaggerebbe pure i nostri nuovi gas dei quali ancora si tengono occultati gli effetti».¹ L’artigliere Ottone Costantini, dopo aver raccontato con tono polemico che «i nostri simpatici avversari hanno inventato un nuovo gas, l’yprite (sono maestri di pestilenze quei signori!) che non poteva essere più tedesco e lurido di così», rassicurò la fidanzata che gli uomini del suo reparto erano «meravigliosamente preparati a riceverlo e a ridarcene».² Ad ogni modo, taluni non sentirono l’urgenza di motivare il ricorso agli agenti chimici, muovendo accuse al nemico. I gas diventavano un’arma della *routine* bellica, uno strumento d’offesa non diverso dagli shrapnel, dai proiettili incendiari e dalle granate dei grandi obici. Scrisse, con calma e lucidità, l’ufficiale di artiglieria e volontario Romualdo Cardarelli (4° rgt. art. da campagna): «Nella mattinata prima delle 6 faccio sparare 56 granate asfissianti. Non mi ripugna più questo barbaro mezzo come una volta».³

2.4. Guerra di mina

La guerra di mina, seppur consumata nelle viscere della terra, aveva molte analogie con i bombardamenti, sia per le conseguenze sia per le modalità di adattamento, basate sull’ascolto delle attività di scavo dell’avversario. Il minamento, una tattica d’assedio utilizzata fin dall’Antichità, ma perfezionata in Età moderna, venne largamente adoperata sul fronte italiano, in particolare nei teatri della “guerra bianca”, grazie all’impiego di esplosivi ad elevato potenziale piazzati in gallerie scavate nelle montagne, sotto le posizioni da conquistare. Una prassi militare altamente scientifica, soggetta a una rapida evoluzione tecnologica, ma che era al contempo «la più roboante, la più primordiale, [...] la più inutile»⁴ pratica bellica.

Al di là degli effetti distruttivi sul panorama alpino, la guerra nelle profondità montane si impresse nella mentalità dei soldati coinvolti, ossessionati dall’eventualità di essere sepolti vivi. Italiani e austro-ungarici ingaggiarono accesi scontri, in una battaglia sotterranea tramutatasi in una lotta snervante per la sopravvivenza all’interno di ambienti insalubri caratterizzati da umidità, mancanza di ossigeno, continua esposizione alle polveri dei detriti e crolli. Una forma di combattimento però diversa dal conflitto di trincea: il contatto con il nemico era difficile, mentre le caverne, seppur malsane, offrivano un sicuro ricovero dai tiri d’artiglieria. Dove raramente vennero raggiunte l’intensità e la violenza delle battaglie consumatesi nello scenario carsico o sugli Altipiani. Gli scontri si risolvevano in una

¹ P. Rosa, *Diario*, ADN, Sorne (Trentino meridionale), 12 aprile 1918.

² C. Costantini, *Un contabile alla guerra. Dall’epistolario del sergente di artiglieria Ottone Costantini (1915-1918)*, Scriptorium-Paravia, 1996, p. 210, Lettera alla fidanzata Sandra, 18 maggio 1918.

³ R. Cardarelli, *Diario di guerra. Due anni in prima linea, 1916-1918*, a cura di Z. Ciuffoletti e C. Satto, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007, p. 55, Slatna (Medio Isonzo), 29 settembre 1917. Per un inquadramento della figura di Romualdo Cardarelli, ferroviere e poi importante storico dell’area di Piombino e della Maremma, si rimanda all’introduzione scritta dai curatori del diario.

⁴ D. Leoni, *La guerra verticale*, cit., p. 266 e succ. Oltre al volume di Leoni, sulla guerra di mina si rimanda a: A. Zaffonato, “*In queste montagne altissime della patria*”, cit., p. 94.

competizione per minarsi le reciproche posizioni o, in alcuni casi, per provocare valanghe. L'imminenza dell'esplosione poteva essere intuita allorché non venivano più uditi o osservati i lavori di scavo e, a quel punto, al presidio dislocato nella zona minata non rimaneva che evacuare la posizione. Non sempre veniva confermato questo corso: l'esplosivo fatto brillare dagli austro-ungarici sulla vetta del Cimone di Tonezza colse di sorpresa la brigata "Sele" (23 settembre 1916),¹ causando circa un migliaio di perdite, mentre sul Col di Lana (17 aprile 1916) il comandante asburgico scelse di non abbandonare i trinceramenti per "l'importanza morale" del caposaldo, immolando 150 uomini.²

La pianificazione dell'esplosione che "sfregiò" il rilievo ampezzano spettò all'ingegnere minerario e ufficiale Gelasio Caetani di Sermoneta. L'orgoglio per la responsabilità assegnatagli dai comandi conviveva con l'inquietudine per la «guerra di talpe», fatta di «misteriose insidie».³ Le possibili reazioni del presidio austro-ungarico, con cui intercorreva un accordo di "vivi e lascia vivere", divennero via via un pensiero fisso, accanto alla preoccupazione per lo svolgimento dei lavori e le difficoltà ambientali nelle caverne. Caetani fu inizialmente stupito perché, pur udendo «il rumore dei picconi e badili che picchiavano e grattavano, il nemico non sembrava incaricarsene affatto».⁴ Poi subentrò a poco a poco la paura perché «il nemico [...] era nervoso e tirava razzi», avendo finalmente compreso che «quelle continue scariche di materiale debbono rappresentare qualche grosso lavoro».⁵ Benché orgoglioso per l'opportunità di far valere le sue competenze tecniche, Caetani fu spesso preso da dubbi e scrupoli di coscienza riguardo alla legittimità dell'azione: «Ascoltai per un poco quel rumorio che sembrava quello di tanti piccoli gnomi i quali, nel buio della notte, lavorassero per qualche arcano fine. Invece lo scopo di tutto questo misterioso lavoro non è che quello di dilaniare, uccidere e far soffrire! Quanta attività spesa verso scopi infami!».⁶ In una successiva lettera, spiegò al padre di non odiare la popolazione nemica, ma i capi: «speriamo trionfi il diritto delle genti e che quei pazzi, i quali spingono il popolo tedesco al massacro, rimangano soffocati dal sangue».⁷ Quando divenne chiaro che l'avversario stava preparando una camera di contromina, il tono delle lettere mutò. La corrispondenza divenne irrequieta, Caetani passava le giornate «a sentire i vaghi rumori che traversavano quella crosta di roccia, a riconoscerne la direzione e capirne la provenienza».⁸ I tormenti lasciarono spazio all'entusiasmo e ad accenti patriottici, una volta fatta detonare la mina:

— «Uno, due, tre!» — frullarono i tre esploditori. Un attimo di silenzio, una sorda detonazione, un fremito percorre il suolo e poi, giù, una grandinata, anzi un diluvio di terra e di sassi. [...]

¹ Per un approfondimento dell'episodio, si rimanda al capitolo V, paragrafo: *Le tregue umanitarie*.

² Cfr. P. Pozzato, *Il fronte del Tirolo*, cit., pp. 124-128.

³ G. Caetani, *Lettere*, cit., p. 127, Lettera al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 2 marzo 1916.

⁴ Ivi, p. 104, Lettera al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 18 gennaio 1916.

⁵ Ivi, pp. 109, 111, Lettere al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 27 gennaio 1916; 30 gennaio 1916.

⁶ Ivi, p. 113, Lettera al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 30 gennaio 1916.

⁷ Ivi, p. 128, Lettera al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 2 marzo 1916.

⁸ Ivi, cit., p. 142, Lettera al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 11-17 aprile 1916.

Dicono che lo spettacolo fu stupendo. [...] Con quel colpo di cordicella ho mandato all'altro mondo ben più di cento austriaci; è strano il senso di indifferenza per ciò che dovrebbe sembrare una atrocità. Non mi duole che dei pochi nostri, i quali nel compiere il dovere più sacro, rimasero sepolti quassù, purtroppo per un'imprudenza loro.¹

Caetani si disse dapprima indifferente rispetto alla sorte degli occupanti austro-ungarici: la detonazione della mina appariva un atto di violenza impersonale e anonimo. Nell'esplorazione del cratere, giorni dopo, il sottotenente ammise di essere rimasto «impressionato» dagli effetti della deflagrazione. Quello che da lontano parve uno "spettacolo", da vicino era una «strage», con «migliaia di metri di cubi di roccia sparpagliata all'ingiro: tutto è stato distrutto». Si mostrò compassionevole verso i nemici, vittime della potenza distruttrice: «un centinaio e più di vite spente in meno di un secondo». Caetani riconobbe lo scarto con quanto aveva provato di primo acchito, a distanza: «Subito dopo l'esplosione, nel buio della notte, con il cielo illuminato dalle vampe degli shrapnel, il quadro mi era apparso infernalmente bello, un quadro del Dorè: di giorno era ben differente!».² Rivendicava la conquista del Col di Lana come un successo personale, ma era rammaricato per gli effetti distruttivi dell'operazione e le vittime cagionate.

Militare di carriera e, dopo il congedo, tra i fondatori del Fascio di combattimento di Siena, il maggiore Ettore Martini (btg. alpini "Val Chisone") fu protagonista della lotta "verticale" tra i Kaiserjäger e gli alpini, al suo comando, sulla Tofana di Rozes e il Lagazuoi. La memoria dell'ufficiale – pubblicata nel corso degli anni '20 e '30 – si compone di episodi che caratterizzano la guerra sotterranea nei termini di un duello. Nella rappresentazione idealizzata di questo scontro tra gli italiani, gli austro-ungarici e la natura, i soldati si battevano «senza tregua»³ ma in maniera cavalleresca, in un guerreggiare che permetteva anche di tendere «beffe» al nemico. Quando gli austro-ungarici, il 22 maggio 1917, fecero brillare una mina di 24 tonnellate sulla cengia occupata dagli italiani sul Piccolo Lagazuoi, fatta prontamente evacuare, Martini dalla nuova linea di resistenza fece suonare la «fanfara» e gli «inni magici e fatidici degli alpini», un «atto di scherno verso i nemici» che «ritenevano d'averci completamente distrutti».⁴ Nel giugno 1917, il tenente Mariano Gigli (81° rgt. fant.) assistette allo scoppio della mina italiana che annientò l'avamposto austro-ungarico sull'anticima del Piccolo Lagazuoi, prontamente evacuato. A distanza – l'81° era stato dislocato in seconda linea, per intervenire in caso di contrattacco nemico – Gigli giudicò lo «sventramento della montagna» e la successiva mischia sulla cima, un «terribile, ma anche bel spettacolo».⁵

¹ Ivi, pp. 146, 150, Lettera al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 18 aprile 1916.

² Ivi, p. 151, Lettera al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 20 aprile 1916.

³ Testimonianza di Ettore Martini riportata in E. Martini – D. De Faveri – G. Pennati, *Gli alpini alla conquista della Tofana di Rozes, la mina sul Piccolo Lagazuoi, la Cengia Martini*, a cura di M. Dell'Eva, Udine, Gaspari, 2002, p. 42. La memoria di Martini era stata in origine pubblicata in: Associazione Nazionale Alpini – Sezione Torino, *Il 3° reggimento alpini nella guerra italo-austriaca 1915-1918*, Torino, Tip. Alessandri, 1924.

⁴ Testimonianza di Ettore Martini riportata in E. Martini – D. De Faveri – G. Pennati, *Gli alpini alla conquista della Tofana di Rozes*, cit., pp. 45-46.

⁵ M. Gigli, *Epistolario*, ADN, Lettera al padre, Lagazuoi (Dolomiti orientali), 20 giugno 1917.

Negli scritti appena citati, la guerra di mina diventava un'epopea tragica ed eroica di uomini impegnati in una contesa "cavalleresca" con l'avversario a quote e in condizioni ambientali proibitive. Visti i profili dei quattro autori, non sorprende che condividessero questa rappresentazione, piuttosto rispondente al mito della "guerra bianca": erano ufficiali che appoggiavano le motivazioni ideologico-politiche dell'interventismo e aderivano convintamente alle consuetudini militari. Ad ogni modo, non tutti gli ufficiali sposarono questa immagine. Lussu trascorse nella disperazione il Natale 1916, quando ricevette l'incarico di presidiare una posizione minata dal nemico e destinata, nelle previsioni dei comandi, ad essere spazzata via di lì a breve. L'incertezza e l'attesa alimentarono l'avversione per il nemico di un parigrado, che giudicò immorale un attacco per la solennità cristiana: «Debbono essere bosniaci mussulmani, – mi disse, appena mi vide. – Immaginare di far brillare la mina la notte di Natale! È un bel presepio che ci preparano. Ma io ho i pezzi puntati in tal modo che, se son maomettani, comunicheranno stanotte stessa col Profeta».¹ L'allarme si rivelò, però, infondato.

Ben altri atteggiamenti adottarono gli scriventi popolari. Il sergente pistoiese Cambio Bargiacchi (20° btg. Bersaglieri), di professione carbonaio, scrisse una struggente lettera alla moglie e «alla cara figlia» nelle ore successive alla mina detonata sul Col di Lana. L'operazione e la violenta deflagrazione impressionarono il militare toscano, che temette di essere ormai nelle sue «ultime ore di vita».² Sensazioni provate anche da Cesare Ricceri, il quale assistette dal fondovalle alla distruzione del presidio italiano sul Monte Cimone di Tonezza. Il combattente trovò l'esplosione della mina tutt'altro che spettacolare, rivolgendo i suoi pensieri angosciosi a «quei miseri che lassù si trovavano». Alla madre confessò il suo smarrimento: «credi che ormai mi son visto perduto e perso ogni speranza e vero di farsi coraggio ma già è ormai troppo che ce lo facciamo».³ Per Ricceri e Bargiacchi, come altri autori appartenenti alla truppa e ai ceti più umili, la guerra sotterranea era soprattutto motivo di patimenti a causa delle difficoltà ambientali e della paura di rimanere sepolti vivi. Una lotta per la sopravvivenza combattuta contro la natura e la modernità bellica, piuttosto che contro il nemico: in entrambi i brani, infatti, gli austro-ungarici erano a malapena nominati, rimanendo sullo sfondo delle vicende.

¹ E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 150.

² C. Bargiacchi, *Diari di guerra 1911-1916*, a cura di A. Ottanelli e C. Rosati, Pistoia, Il metato, 2019, p. 66, Col di Lana, 18 aprile 1916.

³ C. Ricceri, *Epistolario*, ADN, Lettera alla madre, Cimone di Tonezza (Altipiani), 23 settembre 1916. Un brano simile si ritrova in: E. Cioli, *Diario*, ADN, p. 12, settore Bonetti (Carso), 25 dicembre 1916;

3. La violenza nelle grandi offensive

3.1. Gli attacchi frontali

La strategia complessiva del Regio esercito fu basata, almeno fino a Caporetto, «sull'attacco frontale alle posizioni nemiche, in sostanza sul binomio fuoco di artiglieria - assalto della fanteria».¹ Cadorna tentò più volte di forzare il fronte, coinvolgendo le truppe in reiterate grandi offensive, scagliate per lo più nella zona carsico-isontina e, secondariamente, nell'area degli Altipiani. Una condotta aggressiva e dispendiosa,² ma comune ad altri eserciti europei,³ che comportò per i militari italiani l'essere relegati per lunghi periodi al ruolo di attaccanti, una condizione che riduceva ulteriormente le possibilità di sopravvivenza. Infatti, i difensori trincerati beneficiavano di un netto vantaggio sugli aggressori, che pativano importanti perdite a fronte di conquiste irrilevanti.

Dal punto di vista dei soldati, gli assalti frontali costituivano prove sconvolgenti e logoranti. A partire dall'approccio, che per Lussu era «di tutti i momenti della guerra [...] il più terribile».⁴ L'attacco, noto agli ufficiali, veniva comunicato alla truppa solo nell'imminenza. I fanti si sforzavano di interpretare i segni preannuncianti l'offensiva: il clima favorevole, i bombardamenti, la distribuzione di beni di conforto, ovvero «quella benzina che si chiama alcool»,⁵ i discorsi patriottici degli ufficiali ai gregari.⁶ Sciolto il dubbio, i soldati alternavano sentimenti di angoscia, scoraggiamento, ma anche eccitazione.⁷ Alle volte, gli uomini precipitavano in uno stato di atonia che ne inficiava la combattività, come affiora dal racconto del bersagliere Michelangelo Belli, contadino di Caserana (nel pistoiese): «tutti avviliti pensando che cera rimasto unora eppoi sandava di rinforso [...] portino i rancio

¹ Q. Antonelli, *Una rivolta morale*, cit., p. 362.

² Le modalità, le strategie, la frequenza degli attacchi frontali e la preparazione degli uomini mutarono nel tempo, con cambiamenti anche rilevanti – sebbene, spesso, rimasti inapplicati –, specialmente nella fase conclusiva del conflitto. Non essendo possibile ricostruire queste evoluzioni, per ovvie necessità di sintesi, si rimanda a: J. Gooch, *The Italian Army and the First World War*, cit., pp. 198-203; F. Cappellano, *La guerra sul fronte italiano*, cit.; Id., *The Evolution of Tactical Regulations*, cit.

³ I commentatori e parte della storiografia hanno imputato l'offensivismo italiano al manuale *Attacco frontale e ammaestramento tattico* (noto come “libretto rosso” per il colore della coperta), un compendio sulla conduzione degli assalti frontali rivolto agli ufficiali, stampato nel febbraio '15. Il fascicolo, per quanto caratterizzato da disposizioni rigide e inadeguate al nuovo contesto bellico, era – come ha evidenziato Marco Mondini – un testo canonico, in linea con la cultura militare europea. Infatti, all'inizio del 1915, sul fronte occidentale si applicavano ancora tattiche frontali incuranti delle difese dislocate nella terra di nessuno. In Italia, le norme furono gradualmente aggiornate alla luce dell'esperienza, fin dall'estate '15. Cfr. S. Audoin-Rouzeau, *1915: Stalemate*, cit., pp. 66-67; M. Mondini, *Il capo*, cit., pp. 170-176; G. Krumeich, *The war imagined: 1890-1914*, in J. Horne (a cura di), *A companion to World War I*, cit., pp. 5-9.

⁴ E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 102.

⁵ G. Capecci, *Lo straniero nemico e fratello*, cit., p. 262.

⁶ Questi aspetti emergono dalla narrazione di fante Mario Ginelli delle fasi antecedenti l'assalto. Ginelli e i commilitoni furono messi in marcia all'alba, senza che i comandanti indicassero la destinazione. Convinti di essere diretti nelle retrovie, furono insospettiti dal bombardamento delle posizioni nemiche e dai discorsi patriottici degli ufficiali. Di lì a poco, infatti, ricevettero l'ordine di prepararsi per l'attacco. Cfr. M. Ginelli, *Memoria*, ADN, p. 23, M. Grappa, 10 novembre 1917.

⁷ Cfr. R. Cazals - A. Loez, *14-18*, cit., pp. 75-85.

ennessuno lo piglia portino la marsala ennessuno la beve».¹ Belli non fece cenno alla presenza del nemico e all'obbiettivo di conquistare le posizioni austro-ungariche, trascorrendo le fasi immediatamente antecedenti all'assalto nella preghiera e nella ricerca di strategie per superare la battaglia – un tratto comune ad altri combattenti. Non mancarono pure contestazioni collettive² e si ricorse persino a pratiche individuali estreme per sottrarsi allo scontro, come i due fanti agli ordini di Lussu suicidatisi nell'imminenza di un'azione. L'intellettuale sardo commentò così quel radicale tentativo di fuga: «La vita di trincea, anche se dura, è un'inezia di fronte a un assalto. Il dramma della guerra è l'assalto».³

Le possibilità di successo erano scarse. I fanti avrebbero dovuto scavalcare il parapetto e procedere verso le trincee avversarie su terreni impervi, disseminati di «sorprese d'ogni genere»,⁴ tra i proiettili, dal momento che raramente il difensore veniva annichilito dal bombardamento, mentre d'intorno riecheggiavano grida e scoppi.⁵ Sovente, i fanti rimanevano bloccati nella terra di nessuno, sovrastati dal nemico, cosicché l'obbiettivo diventava salvarsi, rintanandosi tra le protezioni offerte dal terreno o retrocedendo verso le posizioni di partenza (lo "stare indietro").⁶ Anche laddove fosse riuscito l'attraversamento della *no man's land*, gli aggressori avrebbero dovuto espugnare l'articolato sistema trincerato asburgico, conducendo una lotta corpo a corpo, qualora gli occupanti non si fossero già ritirati o arresi, e poi proteggere la conquista, da cui proseguire l'avanzata.⁷ In genere, però, la truppa, «ritenendo con» la presa della prima linea «di avere ottenuto lo scopo e quasi paga del risultato ottenuto»,⁸ non aveva le energie per penetrare in profondità nel dispositivo difensivo nemico e, talora, neanche per resistere ai contrattacchi austro-ungarici, lanciati dalle posizioni di rovescio.⁹ Il problema, secondo i vertici, rifletteva il deficitario spirito aggressivo degli uomini, cui mancava «spesso la persistenza nell'attacco, la decisione

¹ M. Belli, *Diario*, "Casa di Zela – Museo etnografico Ernesto Franchi", p. 21, 20 settembre 1917.

² Lagravinese riferì la protesta dei fanti della brigata "Regina" durante l'ottava "spallata" isontina (10-12 ottobre 1916). Cfr. G. Lagravinese, *Memoria*, MSIG, Romans d'Isonzo, 12 ottobre 1916). Giovanna Procacci ha però evidenziato che le contestazioni collettive furono rare, a causa delle draconiane punizioni disciplinari previste per i partecipanti. Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 94 e succ.

³ E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 95.

⁴ AUSSME, E1, b. 6; comando I armata a comandi dipendenti, *Foglio 2452. Sistemazioni difensive austriache*, 14 luglio 1915.

⁵ Cfr. S. Audoin-Rouzeau, *Artiglieria e mitragliatrici*, cit., p. 260.

⁶ Lo "stare indietro" era un comportamento, solitamente individuale, attraverso cui i soldati si sottraevano al combattimento. Profittando del caos della battaglia, cercavano di non esporsi e nascondersi, talora consegnandosi prigionieri al nemico. Erano considerati delle gravi infrazioni disciplinari (vi erano gli estremi per il reato di abbandono di posto in faccia al nemico) e lesivi della coesione del gruppo. Cfr. A. Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., p. 148; L. Fabi, "Se domani si va all'assalto / Soldatino non farti ammazzar...", cit., pp. 163-166; R. Cazals, 14-18: *Chercher encore*, «Mouvement social», n. 199, 2002, p. 110.

⁷ Cfr. A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., pp. 131-132; C.M. Ortner, *Tactics, Army (Austria-Hungary)*, in *1914-1918-online*, cit., 12 marzo 2019.

⁸ AUSSME, B4, b. 53, f. 45; comando VI CdA a comandi dipendenti, *Circ. 2470. Concetti secondo cui indirizzare la preparazione della truppa e dei quadri per l'eventualità di ulteriori operazioni*, 24 aprile 1916.

⁹ Cfr. AUSSME, E1, b. 10; Comando Supremo – Ufficio informazioni, *Notiziario 2419. Il nostro modo di combattere nell'opinione del nemico*, 20 luglio 1916. Diverse testimonianze fanno riferimento a svariate occupazioni provvisorie travolte dai contrattacchi austro-ungarici. Si rimanda, in particolare, a: N. Coppola, *Un professore al fronte*, cit., p. 30 ma Castagnevizza, 23 maggio 1917.

ferma ed incrollabile di riuscire»,¹ mostrando «una indolente passività» da contrastare con «una apposita preparazione tecnica e morale». ² Nei fatti l'esaurirsi della spinta offensiva dipendeva da problematiche strategiche, quali la difficoltà a far affluire le riserve e a spostare in avanti le artiglierie in parallelo all'avanzata delle fanterie.³

A causa della frenesia del momento, i combattenti ebbero difficoltà a testimoniare la partecipazione all'attacco e a mettere ordine alle proprie sensazioni.⁴ La ricostruzione dei comportamenti e degli stati d'animo risulta, dunque, complessa «di fronte alla frammentarietà, all'exasperata unicità dell'esperienza di ogni azione, di ogni singolo assalto». ⁵ Gli ufficiali, in resoconti dagli accenti tragici e letterari, si focalizzavano sul ripercorrere la propria condotta, in genere autoesaltandosi e muovendo critiche ai superiori. Tra gli scriventi popolari, prevalsero toni fatalistici: l'assalto era una sciagura inevitabile. Tuttavia, un coacervo di fattori rendeva la fuga quasi impossibile e «costringeva» i soldati ad abbandonare la passività e ad andare avanti, verso il nemico. Secondo John Keegan, che ha analizzato i comportamenti dei militari coinvolti nella battaglia della Somme, non furono centrali tanto i sentimenti patriottici, l'odio per il nemico e la coercizione, quanto i legami di solidarietà con i commilitoni e l'ufficiale, la ripetizione di gesti e azioni dovuta all'imposizione di ordini e all'addestramento, l'omologazione al contesto di violenza, la paura, il senso del dovere.⁶ A questi elementi sembra opportuno aggiungere l'educazione cattolica all'obbedienza, rinsaldata al fronte dall'alacre attività dei cappellani, che comportava l'adozione di un contegno all'insegna dell'abnegazione e del sacrificio.⁷ Inoltre, nel caso italiano pare corretto affermare che la repressione fu una molla decisiva. Si trattò di tendenze generali, con diverse sfumature ed eccezioni. Una frazione consistente, per lo più giovani ufficiali interventisti, esaltò gli assalti, perché permettevano di spezzare l'immobilismo del fronte e misurarsi con l'avversario. In aggiunta, specialmente dopo azioni vittoriose, non era insolito che gli stessi militari di truppa rivendicassero orgogliosamente di avervi preso

¹ AUSSME, E1, b. 6; comando I armata a comandi dipendenti, *Circ. 8025. Addestramento tattico*, 12 ottobre 1915.

² Cfr. AUSSME, B1, s. 113d, b. 127; comando II armata, *Sunto della Conferenza tenuta ad Orsaria il 18 luglio 1917 da S.E. il Comandante dell'Armata alle L.L.E.E., i Comandanti di Corpo d'Armata ed i Comandanti di Divisione, di Brigata, di Reggimento*.

³ Cfr. S. Audoin-Rouzeau, *Combat and tactics*, cit., p. 167.

⁴ Il portaordini Giacomo Zani evidenziò questa difficoltà: «È difficile per uno che abbia partecipato a un assalto che possa descrivere in tutti i particolari l'orrore di quei pochi minuti». G. Zani, *Diario-Memoria*, ADN, q. 92 di Castelnuovo (Carso), 26 giugno 1915. Per riferimenti ulteriori: A. Gibelli, *L'officina della guerra*, cit., p. 171; R. Cazals – A. Loez, *14-18*, cit., pp. 78.

⁵ L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 65.

⁶ Cfr. J. Keegan, *Il volto della battaglia. Azincourt, Waterloo, la Somme*, Milano, Il Saggiatore, (1978) 2010, pp. 300-301. I fattori motivazionali descritti da Keegan rimandano a quelli già osservati da padre Gemelli nel 1917. Cfr. A. Gemelli, *Il nostro soldato*, cit., pp. 32-33. Tali notizie sono state ricavate da: G. Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla "cultura di guerra"*, cit., pp. 113-114.

⁷ Cfr. M. Paiano, *Religione e patria negli opuscoli cattolici per l'esercito italiano. Il cristianesimo come scuola di sacrificio per i soldati (1861-1914)*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», a. VIII, 1/2011, pp. 9-11, 14.

parte.¹ L'assalto non era per tutti i soldati il momento più sfibrante.² I rifiuti netti e definitivi della violenza, come la scelta pacifista di Vincenzo D'Aquila, citata in precedenza, furono in sostanza casi isolati. Va poi precisato che l'italoamericano trascorse periodi limitati nelle linee avanzate, prima grazie al trasferimento al comando come dattilografo, in seguito per vari ricoveri, fino all'internamento in manicomio perché si comportava da «folle profeta»³ della pace.

Il nemico aveva con frequenza un ruolo di secondo piano in queste descrizioni, nonostante emergesse come la principale minaccia alla propria incolumità. Nel corso del conflitto, la convinzione della superiorità militare degli austro-ungarici andò rafforzandosi tra gli ufficiali inferiori e la truppa, a causa degli insuccessi delle "spallate" italiane. Fino a sviluppare una sorta di sudditanza psicologica rispetto all'avversario. Nel tentativo di spiegare la strenua resistenza opposta dal nemico, non pochi diedero credito a voci e false notizie. Ne è esempio la diceria secondo cui i soldati austro-ungarici venivano incatenati alle mitragliatrici per impedirgli di abbandonare la linea, successivamente ripresa dalla propaganda.⁴ Anche se la controparte appariva un pericoloso ostacolo, vari scriventi compresero che le carneficine non potevano essere imputate esclusivamente al nemico. Giovanni Varricchio incolpò per il massacro consumatosi sulle pendici del Monte Colombara, in primo luogo, gli «austriaci [che], accortisi delle truppe italiane e visto che queste rimanevano impigliate in quel groviglio di ferri spinati, intensificarono il fuoco con mitragliatrici ed artiglierie facendo strage».⁵ Ma il soldato beneventano fece ricadere parte delle responsabilità sul Genio, reo di non aver sgombrato il campo dai reticolati. Con frequenza, ufficiali e uomini di truppa indirizzarono le accuse contro i vertici. Bruna Bianchi ha infatti sottolineato che «nella corrispondenza e nella diaristica» prevalsero «sentimenti di odio e risentimento nei confronti dei comandi», responsabili della «conduzione ostinatamente aggressiva della guerra».⁶ Antonio Preite rinfacciò ai superiori di aver lanciato l'offensiva in ore diurne e in campo aperto: «era di giorno e gli Austriaci vedevano tutti i movimenti che noi facevamo [...] quanti morti e feriti restarono sul campo».⁷ La reazione dell'avversario non era censurabile, in quanto non aveva fatto altro che il suo dovere, ossia difendersi.

¹ Cfr. M. Mondini, *Un esercito di sudditi. La giustizia militare italiana di fronte alla Grande Guerra*, in N. Fontana – A. Pisetti (a cura di), *Archivi militari tra Ottocento e Novecento. Riconquiste e acquisizioni*, Atti del convegno Rovereto (12 maggio 2016), Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2019, p. 50.

² Bruna Bianchi ha affermato che «dal punto di vista psicologico l'assalto non costituiva il momento più terribile: consentiva di agire e di scaricare la tensione, si poteva sperare di riuscire a nascondersi o darsi prigionieri». B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., p. 360 e succ. Sulle diserzioni durante le offensive, cfr. A. Loez, *Between Acceptance and Refusal*, cit., pp. 9-10.

³ V. D'Aquila, *Io, pacifista in trincea*, cit., p. 187.

⁴ Per brani di testimonianze su tale leggenda, vedi: G. Varricchio, *Memoria*, ADN, p. 31, M. S. Caterina (Carso), 15 giugno 1916; C. Bonini, *Alla guerra! Il mio diario da cappellano militare*, Brescia, Società Editrice "La Scuola", 1928, pp. 117-118, zona di guerra, 28 ottobre 1918. La voce aveva origine da un fatto concreto: gli addetti alla mitragliatrice Schwarzlose erano legati all'arma con una cinghia, per facilitarne il trasporto. La diceria sorse dal ritrovamento, durante le avanzate, di mitraglieri morti ancora legati all'arma. Cfr. M. Juren – N. Persegati, *La leggenda dei mitraglieri incatenati*, Udine, Gaspari, 2017.

⁵ G. Varricchio, *Memoria*, ADN, p. 34, M. Colombara (Altipiani), 5-6 luglio 1916.

⁶ B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., p. 381.

⁷ A. Preite, *Memoria*, ADN, p. 22, M. San Michele (Carso), 22 gennaio 1916.

D'Aquila, da poco trasferito nelle retrovie come dattilografo, espose la strategia dello Stato maggiore con un paragone: «immaginate un giovanotto che lascia cadere un cesto pieno di topolini in una stanza affollata di gatti affamati e avrete un'idea del destino riservato agli italiani che avanzavano di fronte alle mitragliatrici austriache». Per l'emigrante siciliano, «i veri assassini non erano gli austriaci, ma coloro i quali avevano immolato i nostri ragazzi mandandoli da loro», ovvero i generali, definiti con disprezzo «queste spietate talpe su comode poltre imbottite».¹

Pietro Ferrari descrisse una delle prime battaglie al fronte, scrutata dalle seconde linee, senza menzionare il nemico. A impressionarlo furono le scene strazianti dei «poveri soldati che si fermavano lì allo scoperto non sapendo da che parte andare, restavano colpiti e cadevano a terra» e il comportamento di un maggiore, che «era là in mezzo tranquillo, e faceva colla rivoltella in mano sortire i soldati che non volevano sortire».² Ad acuire l'astio delle truppe per i comandi contribuì lo schieramento di carabinieri e guardie regie dietro alle unità avanzanti,³ che secondo gli ufficiali era la dimostrazione della sfiducia dei vertici nei gregari.⁴ I fanti vivevano con inquietudine la presenza di forze di polizia militare⁵ ma, seppur osteggiate e talvolta vittime di ritorsioni, raramente vennero percepite come un pericolo superiore al nemico.⁶ Nella maggioranza dei casi, inoltre, le contestazioni dei superiori non vanno interpretate come tentativi di ribellione alla struttura militare quanto piuttosto l'auspicio e la richiesta di una gestione più oculata della massa combattente, con una maggiore "proporzionalità" tra gli sforzi richiesti e i risultati conseguiti.⁷ Le accuse alle alte sfere, infatti, non erano necessariamente consequenziali a un atteggiamento antimilitarista. L'ufficiale Nunzio Coppola non lesinò critiche ai comandi e fu estraneo alle

¹ V. D'Aquila, *Io, pacifista in trincea*, cit., pp. 111-112, Colle Santa Lucia (alto Isonzo), novembre 1915.

² P. Ferrari, *Diario*, ATSP, Colle Santa Lucia (alto Isonzo), 27 novembre 1915.

³ Lo Stato maggiore intendeva ottenere la partecipazione degli uomini agli assalti con la coercizione, punendo «chi tenti ignominiosamente di arrendersi o di retrocedere» con la «giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti o da quello dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe». AUSSME, M7, racc. 1; Comando Supremo - Riparto Operazioni, *Circ. 3525. Disciplina di guerra*, 28 settembre 1915. Concetto ribadito anche in: AUSSME, B4, b. 53, f. 45; comando VI CdA a comandi dipendenti, *Circ. 2470. Concetti secondo cui indirizzare la preparazione della truppa e dei quadri per l'eventualità di ulteriori operazioni*, 24 aprile 1916.

⁴ A commento della circolare del 28 settembre 1915, il tenente di complemento (e futuro direttore del Museo del Risorgimento di Milano) Antonio Monti scrisse: «Il comandante di battaglione ricevette un plico contenente alcuni esemplari della circolare che qui riproduco, per quanto sia notissima, per dare un'idea della varietà delle nostre impressioni, avvertendo che per noi cadeva in un momento quanto mai inopportuno, perché i nostri soldati si erano sempre diportati valorosamente». A. Monti, *Combattenti e silurati*, Ferrara, STET, 1922, p. 88. Sulla figura di Antonio Monti, cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 23, 111, 132.

⁵ «Il momento dell'assalto bisogna uscire dalla trincea. [...] Una volta usciti non si torna indietro. E non si fugge i carabinieri fanno il servizio di sorveglianza nelle trincee». E. Cianca, *Diario-Memoria*, ADN, p. 50, Ermada (Carso), 30 maggio 1917. Per passi analoghi: O. Pelagatti, *Memoria*, ADN, p. 9, Altipiani, maggio 1916; V. Rabito, *Terra matta*, cit., pp. 80, 112.

⁶ Sulla dislocazione di carabinieri alle spalle delle truppe avanzanti e sull'avversione dei soldati nei loro confronti, cfr. I. Guerrini - M. Pluviano, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2004, pp. 136, 148, 191, 238, 242.

⁷ Tale riflessione è stata ispirata dal concetto di "proporzionalità" elaborato da Leonard V. Smith, secondo il quale l'obbedienza dei soldati non era assoluta, ma proporzionale alla valutazione da parte dei combattenti della rilevanza militare di un ordine in relazione alle presunte perdite e ai rischi. Il concetto è strettamente legato al tema del contenimento della violenza e, pertanto, verrà meglio approfondito nel successivo capitolo. Cfr. L.V. Smith, *Between Mutiny and Obedience*, cit., pp. 11-17.

invettive contro il nemico, almeno prima dell'esperienza in prigionia.¹ Nondimeno, il docente napoletano era un'interventista e apparteneva a quel gruppo di testimoni che narravano con toni esaltati gli assalti frontali.²

Da uno sparuto gruppo di testimonianze, emerge che gli stessi difensori austro-ungarici furono impressionati e, talora, emotivamente prostrati dai massacri consumatisi negli assalti frontali.³ Al punto di verificarsi episodi singolari ed eclatanti, due dei quali registrati da Salsa e Lussu, in cui la controparte, commossa e nauseata, invitò con grida gli assalitori a ritirarsi. In queste due vicende – che, probabilmente, sono state romanzate dai due autori – i singoli o i piccoli gruppi tentavano di sottrarsi alla violenza, senza successo, a causa del contesto frenetico della battaglia. In entrambe le circostanze, le esortazioni stupirono gli attaccanti che, dopo aver tergiversato, continuarono la lotta. Nel racconto di Salsa, gli austro-ungarici ripresero il fuoco dopo la reazione provocatoria e ingiuriosa di un militare italiano:

Una voce, la voce stridula e acuta di poco fa, grida: «Italiani! tornate indietro!...». Delle parole mi sfuggono: Franceschelli che si aggrappa a me con due morse, mi bisbiglia con voce spiritata: «Ha udito? non vogliamo massacrarvi!».

Drizzandosi d'improvviso sul macigno dietro il quale stava nascosto, un insensato fa un gesto di scherno, volto verso il punto donde la voce sembra provenire: ma subito le braccia ricadono inerti e la figura s'inabissa.⁴

Nella vicenda riportata da Lussu, invece, gli ufficiali si consultarono per alcuni lunghi istanti ma, al fine, scelsero di rimanere coerenti alla cultura guerriera e ai valori della brigata "Sassari". Lo spirito di corpo, talvolta figlio di particolari tradizioni reggimentali fondate su identità locali e comunitarie – come nel caso specifico della brigata "Sassari", reclutata su base regionale – rappresentava un potente fattore motivazionale.⁵ Per questo, pur valutando sconsiderato e senza possibilità di successo l'attacco, decisero di proseguire. A farsi portavoce dell'offerta fu un cappellano nemico:

D'un tratto, gli austriaci cessarono di sparare. Io vidi quelli che ci stavano di fronte, con gli occhi spalancati e con un'espressione di terrore quasi che essi e non noi fossero sotto il fuoco. Uno, che era senza fucile, gridò in italiano: «Basta! Basta!»

«Basta!» ripeterono gli altri, dai parapetti.

Quegli che era senz'armi mi parve un cappellano.

«Basta! bravi soldati. Non fatevi ammazzare così!».

Noi ci fermammo, un istante. Noi non sparavamo, essi non sparavano. Quegli che sembrava un cappellano, si curvava talmente verso di noi, che, se io avessi teso

¹ Cfr. N. Coppola, *Un professore al fronte*, cit., p. 29, Carso, 22 aprile 1917.

² Nel racconto al genitore della battaglia per Castagnevizza, in cui venne catturato, Coppola equiparò lo scontro «ad una festa», a cui si avviò «pazzo dalla gioia», trascorrendo «ore indimenticabili», fino a desiderare «la morte, perché mai momento più bello mi si sarebbe presentato per morire». Ivi, p. 32, Lettera al padre, lager di Mauthausen, 4 giugno 1917.

³ Cfr. A. Ventrone, *Piccola storia della Grande Guerra*, Roma, Donzelli, 2004, pp. 81-82.

⁴ C. Salsa, *Trincee*, cit., p. 105.

⁵ Cfr. A. Loez, *Between Acceptance and Refusal*, cit., pp. 6-7.

il braccio, sarei riuscito a toccarlo. Egli aveva gli occhi fissi su di noi. Anch'io lo guardai.

Dalla nostra trincea, una voce aspra si levò: «Avanti! soldati della mia gloriosa divisione. Avanti! Avanti, contro il nemico!». Era il generale Leone.

Il tenente Avellini era a qualche metro da me. Ci guardammo l'un l'altro. Egli disse:

«Andiamo avanti». Io ripetei:

«Andiamo avanti».

Io non avevo la pistola in pugno, ma il bastone da montagna. Non mi venne in mente d'impugnare la pistola. Lanciai il bastone contro gli austriaci. Qualcuno lo raccolse per aria. Avellini aveva la pistola in mano. [...] Sparò un colpo di pistola e gridò ai soldati:

«Ma sparate dunque! Fuoco!». Qualche soldato sparò.

«Avanti! Avanti!» urlava il generale.

[...] Dalle trincee, nessuno sparava. [...]

Sul tronco v'era già un gruppo di soldati in piedi, aggrappati fra di loro. Mentre io mi avvicinavo al tronco, dalla trincea nemica, una voce di comando gridò alta, in tedesco: «Fuoco!».¹

Come anticipato, vi furono scriventi entusiasti di prendere parte agli assalti frontali. Non di rado questi brani sono presenti in epistolari o, più saltuariamente, in memorie edite nel dopoguerra per volontà dell'autore, dove non è escluso che i testimoni tendessero a «trasformare l'incontro fatale in un racconto epico» adeguandosi «allo stereotipo del guerriero».² Merita riportare la voce del caporal maggiore (poi tenente degli arditi) Luigi Raffaelli. Raccontando alla sorella la conquista di quota 383 di Plava, celebrò «le feste pirotecniche» dei bombardamenti preparatori, la disputa «a palmo a palmo» del «monte» e «l'assalto alla baionetta».³ Il militare versiliese non edulcorò la brutalità della battaglia né tentò di rasserenare gli affetti occultando i rischi corsi, intenzionato a offrire ai familiari un'immagine di sé coraggiosa e guerriera.⁴ Lo scontro era reso esaltante dall'opportunità di lottare e sfogare la violenza sulla controparte, rivendicando con orgoglio l'uccisione di vari nemici, tratteggiati in maniera negativa. Il fante era consapevole del proprio atteggiamento aggressivo, ma lo imputava alla preparazione militare ricevuta: «è così che va fatto... è così che ci insegnano di fare...».⁵

Nondimeno, gli argomenti propagandistici e il desiderio di scontrarsi con il nemico non sembravano fornire stimoli alla massa dei combattenti, chiamata a misurarsi negli assalti frontali. Neppure le ricompense materiali promesse e la speranza di partecipare all'ultima

¹ E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 98-99, Altipiani, luglio 1916. L'episodio è stato ampiamente rielaborato nella trasposizione cinematografica dell'opera di Lussu, *Uomini contro* (1970), risentendo degli intenti ideologici del regista Francesco Rosi. Nell'adattamento, l'ufficiale italiano Ottolenghi, dopo l'offerta di tregua, incita i soldati italiani alla rivolta contro i comandi, per poi essere abbattuto da un proiettile austriaco. Cfr. G. Alonge, *Scrivere, disegnare. Rosi sceneggiatore*, in N. Pasqualicchio – A. Scandola, *Francesco Rosi. Il cinema e oltre*, Sesto San Giovanni, Mimesis Edizioni, 2019, ed. ebook.

² J. Bourke, *Le seduzioni della guerra*, cit., p. 42.

³ L. Raffaelli, *Epistolario*, ADN, Lettera alla sorella, Voghera (ospedale militare), 23 giugno 1915.

⁴ In una missiva successiva, Raffaelli biasimò i familiari per aver mostrato preoccupazione davanti ai racconti delle sue azioni belliche. Ivi, Lettera alla sorella, Tofane (Dolomiti), 26 febbraio 1916.

⁵ Ivi, Lettera alla sorella, Voghera (ospedale militare), 23 giugno 1915.

azione costituivano dei fattori motivazionali efficaci. Persino l'offensiva dell'ottobre 1918, nonostante i proclamati obbiettivi di riconquistare i territori occupati e porre termine al conflitto, venne accolta da non pochi con indifferenza, se non con disagio. L'offerta di pace delle Potenze centrali aveva suscitato grandi aspettative,¹ cosicché i soldati percepirono la battaglia conclusiva come un inutile spargimento di sangue:

8-10-918; Nella truppa c'è molto intusiasmo [*sic*] per la proposta degli imperi centrali. Tutti hanno buone speranze. [...]

13-10-918; Ora speriamo che l'intesa accetti di fare l'armistizio. [...]

14-10-918: È arrivato della truppa francese, inglese e americana, si prevede presto un'offensiva. Nemmeno ora che non la vogliono fare la pace. E quando si decidono, quando hanno distrutto tutta la gioventù. Speriamo che Vilson sia capace di convincere tutti i militaristi d'Europa che è ora di finirla.²

La maggioranza dei fanti prese parte agli attacchi frontali per accettazione del proprio destino e sotto il controllo del sistema coercitivo, piuttosto che per condivisione dell'odio contro il nemico o per «ascendente morale» degli ufficiali, spesso «giovani e improvvisati».³ D'altra parte, vari scriventi, come Francesco Giuliani, identificavano con la guerra il vero avversario da contrastare: «vogliamo sperare che col passare del tempo l'umanità sarà migliore, e verrà a correggersi di questo barbaro difetto di massacrare inutilmente con le guerre».⁴ L'obbiettivo primario diventava superare la prova e salvarsi, ad ogni costo. Può apparire una giusta sintesi l'osservazione del sottotenente Salvemini che, con ironia, attribuì il coraggio degli uomini coinvolti negli assalti allo «spirito di conservazione. Difatti dietro hanno i fucili dei carabinieri, davanti quelli degli austriaci; quindi, occorre che difendano la propria pelle!».⁵

3.2. Difendersi: paura del nemico, senso di ritorsione e contesto difensivo

Nella difesa dagli assalti frontali, la massa combattente mostrò in genere maggiore determinazione e aggressività rispetto alle circostanze in cui erano attaccanti. Gli stessi comandi, pur lamentando il contegno passivo degli uomini, ammisero che i soldati si difendevano «con encomiabile tenacia».⁶ Non soltanto per merito del rigido controllo dei superiori: lo scontro difensivo era percepito come una lotta per la sopravvivenza, di sé e dei propri compagni, contro un avversario estremamente combattivo. Dunque, la paura del nemico – o, più precisamente, della minaccia da esso portata – poteva fornire la necessaria

¹ Cfr. AUSSME, B4, b. 229, f. 8; *Riunione dell'8 ottobre 1918 al comando VI armata (capi di S.M. dei CdA XII – XIII – XX, delle divisioni 20°, 27°, 14°, 28°, 52°, 29°, 7°, 15 ottobre 1918.*

² A. Gandini, *Diario*, ADN, massiccio del Grappa, 8, 13, 14 ottobre 1918.

³ AUSSME, E1, b. 75; comando 8^a divisione di fanteria, *Foglio 5. Posto dell'ufficiale nel combattimento*, 2 febbraio 1916.

⁴ F. Giuliani, *Diario*, cit., p. 408, Lettera alla moglie, Padova, 22 giugno 1918.

⁵ G. Salvemini, *Diario*, ADN, M. Santo (Carso), 27 maggio 1917.

⁶ AUSSME, E1, b. 9; comando I armata, *Foglio 17927. Maggiore energia nello svolgimento delle azioni*, 18 giugno 1916.

tensione emotiva per affrontare la prova, nonostante le possibili ricadute negative.¹ Sul lungo periodo, infatti, la continua angoscia aveva contraccolpi sulla psiche degli uomini.² Alcune relazioni sanitarie evidenziarono che i militari, «specialmente gli ufficiali», esposti in maniera prolungata «all'offesa del nemico» e «inerti con l'idea assillante di dovere da un momento all'altro correre ad un attacco o subirlo», incorrevano in «disturbi del sistema nervoso».³ Questa situazione poteva poi avere ripercussioni sulla tenuta dei reparti che, se sfiduciati e orfani della guida degli ufficiali, avevano buone probabilità di sbandarsi.⁴ Tuttavia, le manifestazioni di panico incontrollato furono più comuni tra i militari isolati o in piccoli gruppi costretti a fronteggiare le incursioni: una circostanza, pare corretto affermare, ben diversa dalla difesa dai grandi assalti frontali.

Il terrore per il nemico, pertanto, appare un primo elemento decisivo per comprendere l'aggressività "difensiva" dei combattenti. Quali fattori, però, lo fomentavano? Anzitutto, al di là dell'istintiva preoccupazione per la propria incolumità, incidevano gli esiti infruttuosi delle offensive italiane e le piccole minacce arrecate nel quotidiano dall'avversario, che alimentarono il senso di soggezione e le angosce. Nei primi mesi di guerra, le scarse conoscenze a disposizione acuirono questi timori, portando a sovrastimare le capacità del nemico. Inoltre, l'Imperial-regio esercito lanciò sì un numero limitato di grandi offensive, a causa della penuria di uomini e risorse, ma effettuò assiduamente contrattacchi locali e azioni di alleggerimento contro settori circoscritti.⁵ Tali operazioni su piccola scala erano basate, in sostanza, sull'assalto frontale delle fanterie, che si trovavano spesso ad avanzare in condizioni disperate e alla mercé del fuoco dei difensori, similmente alle truppe regie.⁶ A differenza della controparte italiana, lo Stato maggiore danubiano puntò però a concentrare gli sforzi contro i punti deboli della linea nemica e a massimizzare il fattore sorpresa, con discreti risultati.⁷ Al successo di vari attacchi asburgici contribuirono le strategie difensive dei comandi italiani, legati al "dogma" della difesa a oltranza.⁸ Disposizioni tattiche

¹ Cfr. L. Fabi, *Soldati d'Italia*, cit., pp. 156-157.

² Cfr. A. Watson, *Enduring the Great War*, cit., pp. 31-33.

³ AUSSME, E1, b. 75; Direzione di Sanità del VI CdA a comando VI CdA, *Foglio 367. Relazione sullo stato sanitario e morale della truppa*, 8 gennaio 1916.

⁴ Cfr. Ivi, b. 75; comando VIII CdA, *Risposta 1235. Condizioni riscontrata nella 7ª divisione*, 27 marzo 1916. Vedi anche: M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 286-287.

⁵ Azioni di alleggerimento furono le controffensive locali condotte dall'Imperial-regio esercito nel gennaio 1916, con un numero limitato di battaglioni, per riconquistare alcune posizioni perdute nel basso Isonzo, tra San Floriano e Oslavia. Cfr. P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1965, p. 89. A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., pp. 131-132, 186-187; M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., p. 181.

⁶ Si veda, ad es., le testimonianze dei prigionieri austro-ungarici riportate sinteticamente da don Beniamino Ubaldi: «I prigionieri (4 in tutto) hanno raccontato che [...] erano di una classe giovanissima: approfittando della loro incoscienza, o inesperienza li hanno gettati all'assalto delle nostre trincee. Sono usciti un centinaio e sono stati falciati dalle nostre mitragliatrici. I bersaglieri hanno avuto appena un morto e un ferito». B. Ubaldi, *Diario della grande guerra*, cit., p. 60, basso Isonzo, 30 aprile 1916.

⁷ Gli attacchi erano effettuati nelle ore crepuscolari, talvolta in condizioni meteorologiche avverse e senza il sostegno delle artiglierie. Cfr. E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra*, cit., pp. 338.

⁸ Tali modalità difensive furono poi aggiornate e riviste dopo la sconfitta di Caporetto, quando il nuovo Comando Supremo adottò gradualmente e sul campo una strategia di difesa elastica. La prima linea veniva

rivelatasi assai inadeguate allorché, dal 1917, gli austro-ungarici impiegarono le tecniche dell'infiltrazione in profondità con le truppe d'assalto.¹

L'imprevedibilità delle azioni rendeva inquieti i difensori, che guardavano con sospetto al contegno attendista dell'avversario. «Il silenzio del nemico non mi faceva troppa buona impressione: sotto al silenzio c'è sempre l'insidia. I fatti poi mi diedero ragione»,² ricordò l'ufficiale Paolo Ciotti, rievocando l'attacco asburgico contro Millegrobbe, preceduto da una lunga fase di calma.³ La natura costrittiva delle trincee e il combattimento statico della guerra di posizione accrebbero la sensazione di impotenza dei soldati, in perenne e sner-vante attesa di un attacco del nemico,⁴ come traspare dallo scritto di Gino Frontali: «[Il capitano Bianco] opina sempre che la nostra difesa dispone di mezzi disprezzabili di cui il nemico – purtroppo – avrà ragione facilmente. Se c'è stato bombardamento è imminente un'azione a viva forza; se c'è stata quiete, non si sa mai, il nemico prepara una sorpresa».⁵

Va però evidenziato che i militari italiani erano intimoriti in maniera difforme dai vari reparti austro-ungarici, che esibivano una differente aggressività. Questo era un tratto comune agli altri eserciti in campo: la composizione dell'unità, la sua coesione interna, l'appartenenza a una particolare specialità e la preparazione delle truppe influenzavano l'atteggiamento complessivo dei reparti.⁶ Data la particolare struttura del *Kaiserliche und Königlich-Armee*,⁷ alcuni soldati italiani tesero ad associare la combattività dei contingenti avversari al gruppo etnico maggioritario nel corpo.⁸ Tali distinzioni non erano però alla

evacuata prima di essere distrutta, lasciando avanzare il nemico. A questo punto, era scagliato un contrattacco, affidato a unità fresche, contro i reparti avversari, ormai fuori dal raggio d'azione delle proprie artiglierie. La nuova strategia, applicata regolarmente dall'esercito tedesco, mirava al mantenimento di un fronte continuo, prevedendo l'abbandono di posizioni difficilmente difendibili. Cfr. F. Minniti, *Cadorna e la guerra nuova*, in N. Labanca – O. Überegger, *La guerra italo-austriaca*, cit., pp. 131-132; M. Beccherle, *Luigi Capello, un "anti-Cadorna" mancato*, cit., pp. 496-498; P. Pozzato, *Battaglie di logoramento e spallate*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico*, cit., p. 110.

¹ Secondo tale metodo offensivo, immediatamente concluso il tiro delle artiglierie, le truppe d'assalto avrebbero dovuto penetrare in profondità nel dispositivo difensivo nemico, concentrando gli attacchi contro i punti deboli, seguite dall'avanzata delle fanterie. Nel teatro italiano, tali tattiche furono applicate per la prima volta su larga scala e con successo durante la battaglia di Flondar nel giugno 1917. Cfr. G. Pieropan, *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*, Milano, Mursia, 1988, pp. 285-292.

² P. Ciotti, *Memoria*, ADN, p. 50, trincee Millegrobbe (Altipiani), 24 ottobre 1915.

³ Cfr. Brg. "Treviso", in *Riassunti storici*.

⁴ Cfr. A. Watson, *Enduring the Great War*, cit., p. 31.

⁵ G. Frontali, *La prima estate di guerra*, cit., p. 54.

⁶ Cfr. T. Ashworth, *Trench Warfare 1914-1918*, cit., pp. 45, 150.

⁷ Le divisioni dei tre eserciti imperiali avevano caratteri pluri-etnici, con alcune differenze. Le divisioni dell'esercito nazionale ungherese (*Honvéd*) erano composte in maggioranza da magiari, salvo poche eccezioni, con una fisionomia più nazionale. Nell'esercito comune e nel *Landwehr*, le divisioni mantenevano un carattere imperiale e multi-etnico, ma tale politica era difficilmente applicabile ai reggimenti e alle unità minori, per non inficiarne la coesione ed evitare problematiche linguistiche. Questi reparti minori erano perciò omogenei, inserendovi al massimo una minoranza di uomini appartenenti alle componenti etniche sospettate di simpatie irredentiste, come italiani e cechi. Cfr. RU, V/2, pp. 51-52. Sulla composizione pluri-etnica e plurinazionale dell'Imperial-regio esercito e della monarchia danubiana, cfr. H. Herwing, *The First World War*, cit., pp. 15, 133; R. Stergar, *Nationalities (Austria-Hungary)*, in *1914-1918-online*, cit., 22 luglio 2019.

⁸ Cfr. M. Rauchensteiner, *The First World War and the End of the Habsburg Monarchy*, Böhlau Verlag, Wien, 2014, pp. 49-79. Nel dopoguerra, la memorialistica sudtirolese e tedesca elaborò una scala dei popoli danubiani secondo un criterio di bellicosità, contribuendo al fissarsi di stereotipi sulla fedeltà delle varie etnie dell'Impero. Cfr. C. Hartungen - L. Steurer, *La memoria dei vinti*, cit., pp. 450-451.

portata di tutti i combattenti. In sostanza, i colti (gli ufficiali), quanti avevano soggiornato nella Mitteleuropa (per motivi lavorativi, principalmente) e coloro che provenivano da territori di confine (militari veneti e friulani) potevano possedere una conoscenza basilare, non necessariamente linguistica, della galassia danubiana e tedesca.¹ Vi erano poi difficoltà pratiche: l'etnia prevalente nel contingente contrapposto era individuabile riconoscendo la lingua dei militari nemici oppure attraverso l'identificazione del reparto, ma non erano informazioni facili da raccogliere.² Inoltre, era diffusa l'abitudine, specialmente dei militari d'estrazione popolare, a definire i soldati degli Imperi centrali con l'appellativo di "tedeschi"³, sostituito con frequenza da epiteti dialettali, per lo più settentrionali, quali "tognini"⁴, "todesco"⁵, "toder"⁶, "muc"⁷, "mangiasego"⁸, "zucconi".⁹ Il termine aveva un duplice significato gergale: da un lato, designava in maniera onnicomprensiva e con una connotazione sinistra gli abitanti della Germania e della Duplice monarchia; dall'altro, fin dal Risorgimento, era assunto a variante generica della parola "nemico".

Il fattore etnico era tenuto in considerazione dai comandi asburgici che, sul fronte italo-austriaco, dislocarono fin dove possibile formazioni composte in maggioranza da tedeschi d'Austria, tirolesi per lo più, e da sloveno-croati.¹⁰ Queste componenti erano per

¹ Il problema poteva essere aggirato grazie alla presenza nei reparti di commilitoni con esperienze a riguardo, il più delle volte lavoratori settentrionali che stagionalmente migravano negli Imperi centrali, come raccontò: P. Jahier, *Con me e con gli alpini*, Roma, «La Voce», 1920, p. 65.

² Un episodio che testimonia le difficoltà a riconoscere i reparti contrapposti si trova in E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 19-20.

³ Riguardo al gergo militare e popolare, cfr. G.D. Zucca u Stuk, *Spunti gergali al «Panzini» 1950*, cit., pp. 104-105; G. Fanfani, *Sulla lingua di guerra e prigionia di Carlo Emilio Gadda*, in P. Piredda (a cura di), *The Great War in Italy*, cit., pp. 53-54; B. Buono, *L'invenzione linguistica*, cit., pp. 165-166; F. Franceschini, *Grande Guerra, dialettale e "parole di soldati in Gadda, Jahier, Mussolini*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», v. XVII, 2, 2014, pp. 149-200. Negli scritti esaminati mancano riscontri all'uso del termine "crucchi", mentre parte della storiografia e, soprattutto, della letteratura divulgativa lo presenta come uno dei principali epiteti impiegati per riferirsi ai tedeschi.

⁴ Risalente all'epoca della dominazione asburgica sulla Lombardia, potrebbe trattarsi dell'ipocoristico di un nome comune tra le file austriache, ovvero "Antonio" (da qui i diminutivi dialettali "Tognino" e "Tognitt"). Il termine si trova anche nella forma di "togn", "tognitti", "tugnin", "tugnitti". Cfr. E. Canepari, *Diario di un fante. Dalla scoppio della Grande Guerra al Grappa*, a cura di A. Vido de' Zaccaria, Milano, Mursia, 2014, p. 157, 27 settembre 1917; D. Faustini, *La "Cattastrofe" 1915-1918*, cit., pp. 35, 40, 49, 50, 56; E. Gadda, *Diario*, cit., p. 148, Val d'Assa, 15 luglio 1916; M. Muccini, *Ed ora andiamo!*, cit., p. 35; F. Parri, *Il trincerone del Merzli. Confidenze di Maurizio*, in «Astrolabio», 31 dicembre 1974, p. 68; O. Sandri, *Epistolario*, ADN, Lettera alla sorella, 19 aprile 1918.

⁵ Cfr. G. Salvemini, *Diario*, ADN, Modena, 17 giugno 1916.

⁶ In milanese significa "testicoli" o "pidocchi": probabilmente, il termine ha acquisito il significato di "tedesco" per annominazione con "todesco", in senso dispregiativo. Si trova anche nella variante "tuder". Cfr. G. Proccacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 408.

⁷ Cfr. P. Jahier, *Con me e con gli alpini*, cit., pp. 116, 172; P. Monelli, *Le scarpe al sole*, Bologna, L. Cappelli Editore, 1921, pp. 29, 31, 62, 103; G. Prezzolini, *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*, Firenze, Bemporad, 1918, pp. 272-275.

⁸ Cfr. M. Muccini, *Ed ora andiamo!*, cit., p. 336; C. Costantini, *Un contabile alla guerra*, cit., p. 211, Lettera alla fidanzata Sandra, 18 maggio 1918; G.B. Pecorella, *Epistolario*, MSIG, Lettere ai genitori, 1° luglio 1917; 22 marzo 1918.

⁹ Cfr. A. Tedeschi, *Epistolario*, ADN, Lettera alla cugina, Altipiani, 9 dicembre 1915.

¹⁰ Erano sia unità appartenenti all'esercito nazionale sia reparti territoriali, reclutate attraverso un sistema di coscrizione locale a scopo difensivo. Anche i soldati italofoeni dovevano rientrare in questo sistema di

provenienza geografica più sensibili al richiamo alla guerra difensiva contro l'imperialismo italiano – argomento diffuso con insistenza dalla propaganda austro-ungarica¹ – e, infatti, furono numerose le domande di trasferimento sul fronte sud-occidentale.² Per gli slavi del Litorale, la conflagrazione bellica veniva a coronamento di decenni di conflittualità con gli italofoeni nella multilingue costa adriatica.³ Il conflitto difensivo raccoglieva consensi tra i soldati semplici sloveni che, nonostante il radicato desiderio di pace, riversarono nei loro scritti parole cariche d'odio all'indirizzo degli italiani, tratteggiandoli come traditori, vigliacchi e invasori. Un livore che spesso coesisteva con la compassione per un nemico con il quale si dividevano simili condizioni di vita.⁴

Vari testimoni regi, in larghissima parte ufficiali, dipinsero gli slavi meridionali come crudeli e ostili, in special modo i croati, «talmente feroci che se potevano aver tra le mani un italiano gli tagliavano la gola».⁵ La fama dei croati – tra i quali, per sineddoche, gli sventi regi tendevano a ricomprendere anche gli sloveni – risentì probabilmente dell'immagine demonizzante diffusasi nel Risorgimento,⁶ poi coltivata dalla pubblicistica irredentista di matrice nazionalista. Talvolta, il riconoscimento della loro aggressività andò in parallelo a una rappresentazione razzista, basata sulla contrapposizione tra barbarie-slava e latinità-italiana: «Stanotte un croato nero ed ossuto si è presentato davanti alla linea. [...] Bestemmiava parole incomprensibili nella sua linguaccia barbara e batteva continuamente le palpebre sugli occhi verdi e tondi come quelli di un barbogianni».⁷ Il linguaggio antislavo non era esclusivo di ufficiali d'ambiente nazionalista, come i citati Giacomelli e Muccini. Il deputato e tenente degli alpini Luigi Gasparotto, per studi ed estrazione politica democratica-interventista attento alla questione delle nazionalità dell'Austria,⁸ valutò che «la

coscrizione territoriale ma i comandi asburgici, ritenendoli politicamente inaffidabili, preferirono dislocarli in larga parte sul fronte russo, disperdendoli in unità dove erano minoranza linguistica. Cfr. A. Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Bari, Laterza, 2018, pp. 88-89.

¹ Cfr. C. Hartungen - L. Steurer, *La memoria dei vinti*, cit., pp. 479-480; A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., pp. 559-568; N. Dacrema, *Oltre le parole. Casi esemplari di costruzione propagandistiche (1914-1918)*, in «Quaderni della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Cagliari», n. 14, 2013, pp. 119-129; C. Hämmerle, «*Eroi sacrificali?*», cit., pp. 143-150; L. Sondhaus, *World War I. The Global Revolution*, Cambridge, CUP, 2011, pp. 153-156.

² Cfr. A. Barbero, *Caporetto*, cit., pp. 14-15. Barbero ha ripreso queste informazioni dalle memorie del generale August von Cramon, capo della sezione austriaca dello Stato maggiore germanico e responsabile del collegamento tra i due quartier generali. A. von Cramon, *Unser Österreichisch-Ungarischer Bundesgenosse im Weltkriege*, Berlino, Erinnerungen, 1922, pp. 54-55.

³ Cfr. M. Cattaruzza, *I conflitti nazionali a Trieste nell'ambito della questione nazionale dell'Impero asburgico: 1850-1914*, in «Quaderni giuliani di storia», X, 1/1989, pp. 131-148.

⁴ Cfr. M. Verginella, *Il nemico e gli altri*, cit., pp. 70-91. Non pochi soldati sloveni disertarono però verso l'Italia, dove alcuni furono integrati nella Legione cecoslovacca. Sloveno era, inoltre, l'ufficiale Ljudevit Pivko, protagonista dei «fatti di Carzano». Cfr. M. Košuta, *Rinnegati di carta. Narrazioni slovene sulla diserzione verso l'Italia nella Grande Guerra*, in Ivi, pp. 95-110.

⁵ G. Giacomelli, *Da Pistoia a Caporetto*, cit., pp. 100-101.

⁶ Cfr. G. Andolfato, *Narrare la rivoluzione*, cit., pp. 172-179. Luigi Gasparotto ricordò un militare milanese che, per provocare i nemici, volle «gridare ad ogni costo: «Viva Milano», e lo gridò a perdifiato, «perché el senten i croatt»». Le truppe asburgiche sconfitte dai rivoltosi nelle «Cinque giornate» erano composte per lo più da croati e sloveni. L. Gasparotto, *Diario di un fante*, vol. II, Milano, Treves, 1919, p. 36.

⁷ M. Muccini, *Ed ora andiamo!*, cit., pp. 169-170.

⁸ Cfr. L. D'Angelo, *Luigi Gasparotto*, in *DBI*, vol. LII, 1999.

truppa» croata aveva «tenuto più duro» rispetto alle altre componenti dell'Impero, in quanto «ignorante ed educata all'odio contro l'Italia».¹

Gli scriventi imputarono anche ai soldati ungheresi un comportamento piuttosto aggressivo, accusandoli di crudeltà contro i feriti e i prigionieri italiani.² Giudizi simili vennero spesi per i bosniaci,³ equiparati da alcuni storici a formazioni d'élite.⁴ Per Agostino Tambuscio, i bosniaci erano i «più arditi che abbiamo conosciuto e combattuto. [...] Non riuscivamo a catturare questa gente finché non mettevamo loro la baionetta alla gola».⁵ A causa della confessione mussulmana e dell'uniforme tradizionale, immediatamente identificabile perché indossavano il fez,⁶ i soldati e i civili finirono sovente per confondere i bosniaci per ottomani.⁷ Dopo Caporetto, in un clima di tensione, la vista dei bosniaci sembrò confermare le dicerie, amplificate dalla propaganda, sulla presenza di ottomani tra le forze nemiche, riattivando le paure per il «turco invasore».⁸ Vittima di questo fraintendimento fu il tenente Giovanni Battista Pecorella che, confusa una colonna di prigionieri bosniaci per turchi, espresse il proprio sdegno ai genitori, avvalendosi di un lessico antitedesco ispirato al tema dello scontro civiltà/barbarie: «I turchi in Italia! È cosa da destare indignazione in chiunque abbia un po' di affetto per le manifestazioni civili. I turchi, quest'orda asiatica venuta a metter piede in occidente per opera, di quella, civilissima nazione che è la Germania!».⁹ Solo nelle fasi conclusive della battaglia di Vittorio Veneto, nel dissolversi delle unità pluriethniche, le defezioni divennero endemiche anche nei reparti bosniaci, croati, sloveni e ungheresi.¹⁰

Ad ogni buon conto, le testimonianze suggeriscono che i combattenti italiani temevano soprattutto i militari dell'esercito imperiale tedesco. Tenuto in grande considerazione dall'intelligenza italiana, il *Deutsche Heer* – che, nonostante l'impegno limitato nel teatro italiano, giocò un ruolo decisivo nella battaglia di Caporetto – aveva la fama di essere composto da soldati disciplinati e spietati, al punto che «l'arrivo di un gran numero di truppe

¹ L. Gasparotto, *Diario di un fante*, cit., p. 103.

² Cfr. *infra* capitolo VI, paragrafo: *Tra violenza e clemenza*.

³ I bosniaci vennero accusati di violenze ingiustificate contro nemici inermi. AUSSME, B1, vol. 13a; comando III armata – ufficio informazioni, *Notiziario n° 673*, 3 giugno 1917.

⁴ Cfr. C. Neumayer, *Bosniak Regiments (Austria-Hungary)*, in *1914-1918-online*, cit., 26 gennaio 2017. Sulla presenza in Italia delle truppe bosniache si rimanda al saggio di Werner Schachinger, *I bosniaci sul fronte italiano 1915-1918* (Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2008), dove l'autore però tende a enfatizzare le qualità militari delle unità bosniache.

⁵ A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, p. 80. Per commenti analoghi sulla combattività dei bosniaci, vedi anche: A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 200.

⁶ Sull'attenzione prestata dai fanti all'abbigliamento dei bosniaci e, in particolare, al vestire il fez, vedi: O. Sandri, *Epistolario*, ADN, Lettera alla madre, 18 agosto 1916.

⁷ Cfr. G. Lagravinese, *Memoria*, MSIG, *Romans d'Isonzo*, 1° novembre 1916.

⁸ Cfr. P. Pieri, *La prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare*, Udine, Gaspari, 1999, p. 156. Barbero ritiene che le dicerie sulla presenza di turchi ebbero origine dalle voci sparse tra le truppe austro-ungariche prima dell'offensiva. Cfr. A. Barbero, *Caporetto*, cit., p. 241.

⁹ G.B. Pecorella, *Epistolario*, MSIG, Lettera ai genitori, s.l., 9 marzo 1918.

¹⁰ Cfr. P. Pozzato, *Vittorio Veneto. La battaglia della vittoria (24 ottobre-4 novembre 1918)*, Treviso, ISTRESCO, 2008, pp. 35, 117. Sulla combattività delle truppe bosniache, croate e slovene: Cfr. Hämmerle, «*Eroi sacrificali?*», cit., pp. 143-150.

tedesche sul fronte nell'autunno [1917] fu una vera fonte di allarme per molti italiani». ¹ Una paura di cui profitto il nemico, secondo il comando della I armata: poco prima dell'offensiva nell'alto Isonzo vennero catturati «con inusitata facilità» prigionieri nemici incaricati di diffondere la notizia «che con gli austriaci eranvi “quelli col chiodo” in grande numero», ² al fine di spargere il panico tra le truppe regie. In effetti, la vista dei soldati germanici gettò nello sconforto numerosi combattenti. Durante la ritirata dalla Carnia, un contingente tedesco circondò il reparto di Michelangelo Belli, il quale provò un senso di annichimento: «Si vede da tutte le parti sortire fuori Germanesi che parevano tanti Giganti». ³ Una reputazione sinistra a cui contribuì lo stereotipo del “tedesco invasore”, noto alla popolazione e attualizzato dall'*atrocity propaganda*. Paure concretizzatesi dopo lo sfondamento nell'alto Isonzo, come traspare dal racconto di Sironi: «Essi arrivano a Udine, a Treviso, a Venezia, a Milano... Oh! la disperazione. Vedo in un attimo la rovina della mia casa, della mia patria, gli Unni nelle nostre case, contro le nostre donne, contro i nostri figli». ⁴

Il contesto stesso dello scontro difensivo poteva inoltre incidere sulla combattività dei militari. I difensori, infatti, beneficiavano di una netta supremazia sull'avversario attaccante. Come affermato da Leed, «nel corso della prima guerra mondiale la difesa dominò incontrastata». ⁵ Per non pochi fanti italiani, in particolare quanti avevano sofferto la preminenza delle posizioni austro-ungariche, l'opportunità di colpire la massa avanzante da grandi distanze, relativamente riparati e con la superiorità di fuoco a proprio favore, poteva acquisire quasi una valenza liberatoria. Logorato dalla vita in prima linea, l'alpino Fortunato Compassi si compiacque nel vedere gli attaccanti austro-ungarici «cascare come le mosche, ed a rotoloni dato il terreno ripido», ⁶ sotto i tiri della fucileria italiana. Nondimeno, si trattava, in linea di massima, di «un piacere quasi sempre momentaneo e dettato dall'esasperazione», instillato da «un senso di ritorsione» ⁷ per le perdite che il nemico arrecava e per lo stress psicofisico. Appare emblematica, a proposito, la memoria di Gino Frontali. Nel resoconto della riuscita resistenza italiana sul Monte Seikofel, al linguaggio disilluso, caratterizzante la testimonianza, subentravano toni divertiti. Dopo aver trascorso settimane di tormenti, la visione delle truppe austro-ungariche abbattute dalla mitragliatrice esorcizzava la paura del nemico, rivelatosi vulnerabile. Frontali, turbato, non poté ignorare i drastici rivolgimenti avvenuti nel comportamento proprio e dei commilitoni:

¹ V. Wilcox, *Morale and the Italian Army*, cit., pp. 117 e succ.

² AUSSME, E1, b. 19; comando I armata, *Foglio 29086. Artifici usati dal nemico sull'Isonzo e misure preventive*, 18 aprile 1918.

³ M. Belli, *Diario*, “Casa di Zela – Museo etnografico Ernesto Franchi”, p. 34, strada verso Cividale, 26 ottobre 1917.

⁴ G. Sironi, *I vinti di Caporetto*, cit., p. 35, alto Isonzo, 25-26 ottobre 1917. Le memorie e le relazioni sull'occupazione, redatte nel dopoguerra, imputarono ai tedeschi le più efferate violenze a danno dei civili. Cfr. D. Ceschin, *Dopo Caporetto*, cit., pp. 174-175.

⁵ E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 18, cfr. 130-132.

⁶ F. Compassi, *Memoria*, ATSP, q. II, p. 2, Malga Trenc-Glockenthurm (Altipiani-Valsugana), aprile-maggio 1916.

⁷ F. Caffarena, *Lettera dalla Grande Guerra*, cit., p. 86.

Allora cantò - a solo - una nostra mitragliatrice. E per la prima volta una gioia feroce splendeva negli occhi di noi tutti. «Falcia, falcia», dicevo fra me. Doveva fare una larga messe, perché non taceva più. Sostava un istante per riprendere: tà-ta-tà. Mai la funebre macchina da cucire era sembrata tanto gioconda. Il nemico non pareva più fatto di carne sanguinante. L'immaginazione lo rappresentava come un gruppo di marionette divertenti da vedere sgambettare e cadere con un cozzare di teste di legno, con gesticolazioni comiche di dolore e disperazione. Il divertimento non diminuiva al pensiero che fra le vittime c'era forse qualche italiano irredento.

Questa diversità di prospettiva, che si produce artificialmente, dividendo gli uomini in due campi avversi, è forse il fondamento sentimentale della guerra?¹

Il contesto della lotta difensiva può in una certa misura spiegare i frequenti toni leggeri di questi brani. Lo sparare in gruppo contro una massa anonima avanzante da distanze considerevoli forniva una protezione psicologica ai militari.² Non a caso, all'interno delle testimonianze, i linguaggi antitedeschi e antiaustriaci si ritrovano con maggior facilità in corrispondenza delle narrazioni di scontri difensivi. L'esposizione ai pericoli fomentava espressioni livorose.³ Giacomelli narrò l'«emozionante» resistenza all'attacco austriaco riferendosi con accenti denigratori al contingente austro-ungarico, disprezzato per i suoi caratteri multi-etnici: «quei forsennati che urlavano in pessimo italiano, in tedesco, slavo, bo-sniaco o croato. Una vera accozzaglia di popoli e di lingue».⁴ L'aggressività verbale andava talora in parallelo a un comportamento bellicoso. Azaria Tedeschi descrisse in maniera go-liardica e ingiuriosa l'uccisione di numerosi attaccanti:

Il bombardamento riprese più violento di prima. [...] Dopo tre ore di questa solfa, i nemici credettero che noi ce ne fossimo scappati, come abitualmente fanno loro, e perciò mandarono una quarantina di uomini per impadronirsi delle mie posizioni. [...] Poche scariche di fucileria bastarono per mettere fuori uso due o tre austriaci. Gli altri scapparono. [...] Un austriaco cercava di scavalcare un alto ciglione: tentò la prova due o tre volte, finalmente ci riuscì in parte, e nello sforzo di tirarsi su si fermò un istante: un mio tiratore scelto profitto di quell'istante in cui il bersaglio era fermo per sparargli. L'austriaco cadde gemendo: un compagno si avvicinò per soccorrerlo ma un'altra fucilata lo stese a terra. [...]

Il bello è che gli austriaci portavano con loro una lettera invitante i nostri a disertare e dando appuntamento sotto un albero. La lettera giunse a destinazione, ma il latore ci lasciò anche il cervello. Si era messo dietro alcuni sassi, quella bestia, e sparava, un mio soldato lo scorse e con una fucilata gli spaccò la testa.⁵

Molti soldati riferirono le uccisioni senza enfasi, se non con riluttanza, giustificando l'estremo gesto come una reazione inevitabile. Anzi, prevaleva un atteggiamento

¹ G. Frontali, *La prima estate di guerra*, cit., p. 94, M. Seikofel (Dolomiti di Sesto), 5 agosto 1915.

² Sul tema dell'uccidere a distanza: V. Wilcox, "Weeping tears of blood": Exploring Italian soldiers' emotions in the First World War, in «Modern Italy», v. 17, n. 2, 2012, p. 180; L. Benadussi, *Ufficiale e gentiluomo*, cit., pp. 214-223.

³ Cfr. A. Gibelli, *La guerra grande*, cit., pp. 108, 220.

⁴ G. Giacomelli, *Da Pistoia a Caporetto*, cit., p. 97.

⁵ A. Tedeschi, *Epistolario*, ADN, Lettera alla cugina, Altipiani, 9 dicembre 1915.

improntato alla compassione e al riconoscimento dell'umanità dell'avversario.¹ Davanti alla distesa di morti austriaci, caduti dinanzi alle trincee italiane in un fallito contrattacco, il bersagliere Zattini fu impietosito e si riferì a loro chiamandoli «questi poveri diavoli».² Un registro dismesso piuttosto comune nelle narrazioni di uccisioni individuali o ravvicinate, ma non insolito nei resoconti di grandi scontri collettivi. La violenza agita, soprattutto se in maniera prolungata, aveva effetti deleteri sul morale.³ Il sottotenente Monti Buzzetti, prostrato dai contrattacchi austro-ungarici sul Colbricon, smorzò gli accenti antiaustriaci e bellicisti che, solitamente, contraddistinguevano le lettere ai genitori. L'atteggiamento impavido faceva largo alla paura, si appellava alla religione come mezzo per reggere e superare il momento:⁴ «Spero che il buon Dio come ha voluto proteggermi fino ad ora e salvarmi in momenti di grave pericolo così vorrà proteggermi e salvarmi per l'avvenire. La mia fiducia nella protezione di Dio non ha confine, ed ogni giorno si rafforza alla prova». L'autore si riferì all'avversario con un linguaggio equilibrato, pur ricorrendo – ma pare quasi più per abitudine – al lessico propagandistico:

È vero che abbiamo dato delle buone scoppole all'esecrato nemico. Ho assistito a delle carneficine, a delle straggi, che a me ormai abituato alla guerra, pur hanno fatto orrore. Ho visto il nemico, intestato e caparbio nel proposito di ritoglierci le posizioni conquistate recentemente, tornare fin 12 volte all'attacco in una giornata a file serrate, ed essere sempre distrutto annientato. Figuratevi anche noi c'eravamo nauseati di uccidere: ma il nemico veniva, veniva incessantemente come se il nostro fuoco terribile non lo toccasse ed al posto di uno che cadeva, ne balzavano su dieci, con grida selvagge, e avanzavano, avanzavano.⁵

La realtà bellica tradì le aspettative del sottotenente umbro, senza indurre a un serio ripensamento della propria adesione alla guerra – prima di essere ucciso da una granata, tornò a far uso di accenti iper-patriottici e antitedeschi – e alla cultura marziale. D'altra parte, lo stesso omaggio al valore guerriero dell'avversario, presente nella lettera, rivelava la sua aderenza alle consuetudini militari. Come ha sottolineato Marta Verginella, l'elogio del nemico era ricorrente negli scritti degli ufficiali, in quanto espediente narrativo attraverso cui nobilitare la propria condotta.⁶

Infine, in maniera più netta rispetto ad altre forme del combattimento, i militari percepivano di adempiere un'azione legittima, in risposta a una minaccia. Una convinzione che tese a rinsaldarsi in occasione delle grandi offensive austro-ungariche. Per gli ufficiali, l'idea di partecipare a battaglie risolutive, dalle quali dipendevano le sorti della nazione, diventava quasi un'esperienza esaltante. In occasione della *Strafexpedition*,⁷ l'aspirante

¹ Cfr. E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., pp. 141-153.

² F.F. Zattini, *Diario*, ADN, pp. 54-55, zona Carnia, 20 marzo 1916.

³ Cfr. N. Beaupré, *Écrire en guerre, écrire la guerre*, cit., p. 118.

⁴ Cfr. S. Lesti, *One Writer, many Writings*, cit., p. 687.

⁵ S. Monti Buzzetti, *Diario*, ADN, Lettera ai genitori, Colbricon (Trentino sudorientale), 14 ottobre 1916.

⁶ Cfr. M. Verginella, *Il nemico e gli altri*, cit., pp. 80-91. Per un ulteriore esempio nelle testimonianze esaminate, cfr. G. Salvemini, *Diario*, ADN, alto Isonzo, 6 dicembre 1916.

⁷ Cfr. J. Gooch, *The Italian Army and the First World War*, cit., pp. 155-162; H. Herwig, *The First World War. Germany and Austria-Hungary*, cit., pp. 199-200.

Afisio Atzori era elettrizzato perché avrebbe contribuito al respingimento della «testarda offensiva» in cui «gli austriaci si fanno macellare».¹ Atzori, seppur sfibrato, rimase affascinato dalle grandi battaglie di massa consumatesi sugli Altipiani, un tipo di lotta assai differente dalla guerra-duello combattuta sui terreni proibitivi dell'Adamello – dove stazionò fino al maggio 1916. Nei confronti del nemico, il sottotenente degli alpini sopprimeva ogni sentimento di compassione: «Gli austriaci li ho visti cadere a 10 metri dalla trincea dalla quale gli abbiamo cacciati come erba falciata, le nostre mitragliatrici, una che ne abbiamo preso a loro han fatto strage del nemico».²

Nelle battaglie del novembre-dicembre 1917 e del giugno 1918, il richiamo alla guerra patriottica-difensiva guadagnò maggiore forza mobilitativa. Il contesto era profondamente mutato dal conflitto “di conquista” consumatosi sull'Isonzo, tra popolazioni in larga parte ostili.³ L'obbiettivo dichiarato era scacciare dal territorio italiano un nemico tratteggiato come agguerrito e feroce. La maggioranza degli ufficiali, ripresisi dalla crisi morale successiva alla rotta, aderì convintamente alle nuove parole d'ordine, mossa anche dalla volontà di rivalersi dell'umiliante sconfitta. Gli eventi di Caporetto alimentarono la verve polemica nei confronti degli austro-tedeschi. Il tenente Arturo Stanghellini, dopo aver premesso di non aver «mai odiato il nemico», confessò che «quella volta», durante Caporetto, «la mia anima urlava con quella di tutti. “Massacrateli!”».⁴ Molti ufficiali vissero la resistenza sul Piave come un momento esaltante di raccoglimento cameratesco e nazionale contro l'invasore. «Con questi soldati, in 24 ore, si è affogata nel sangue l'offensiva austriaca», scrisse estasiato Giovanni Battista Pecorella, nel racconto ai genitori degli scontri sul Grappa (giugno '18),⁵ da lui definita «la pagina più bella della guerra». L'odio per il nemico, caratterizzante l'epistolario di Pecorella, raggiunse l'acme in questo frangente, ricavando soddisfazione dalla vista dei «cadaveri austriaci [...] ancora (per tutto il 15 e il 16) sulla strada e nei fossi», un'immagine annoverata tra i «ricordi incancellabili».⁶

Il nuovo carattere difensivo del conflitto e la necessità di reagire all'aggressione influenzarono anche la truppa. Nei mesi successivi a Caporetto, gli uomini rimasero in larga parte ostili alla guerra e spesso accettarono con rassegnazione di continuare a combattere, destando preoccupazione nei comandi che, dubitando della tenuta dell'esercito, finirono per sovrastimare queste espressioni di disagio. Infatti, nelle testimonianze popolari divennero gradualmente più ricorrenti i linguaggi avversi al nemico⁷ e i combattenti furono via via

¹ E. Atzori, *Edelweiss per un alpino cagliaritano*, cit., p. 255, Lettera ai genitori, 28 maggio 1916.

² E. Atzori, *Edelweiss per un alpino cagliaritano*, cit., pp. 236-237, Lettera ai genitori, M. Zugna (Altipiani), 10 luglio 1916.

³ Cfr. A. Barbero, *Caporetto*, cit., p. 353.

⁴ A. Stanghellini, *Introduzione alla vita mediocre*, cit., p. 143. Riguardo a Arturo Stanghellini, cfr. G. Capecchi, *Lo straniero nemico e fratello*, cit., pp. 187-200.

⁵ Cfr. A. Massignani, *Monte Grappa*, cit., pp. 765-767; F. Cutolo, *Monte Grappa, Battle of*, cit.

⁶ G.B. Pecorella, *Epistolario*, MSIG, Lettera ai genitori, M. Grappa, 11 luglio 1918.

⁷ Si ha qualche analogia con quanto osservato da Verginella riguardo agli scritti popolari sloveni, dove l'utilizzo di linguaggi ostili al nemico coincide spesso con fasi belliche difensive combattute entro i confini nazionali. Cfr. M. Verginella, *Il nemico e gli altri*, cit., pp. 81-82.

più disponibili verso i richiami propagandistici alla resistenza.¹ Non tanto per proteggere la patria, che rimaneva un concetto astratto e poco sentito, ma per difendere i familiari e la comunità d'appartenenza: un tema, non a caso, calcato dalla propaganda. I militari profughi e quanti provenivano da territori prossimi al fronte erano particolarmente sensibili a questi richiami. Nei giorni dell'attacco austro-ungarico contro il Monticello,² il friulano Fortunato Compassi divenne rabbioso verso il nemico. L'angoscia per sé stesso – il battaglione alpino venne decimato – e, soprattutto, il tormento per i familiari profughi ne spronarono l'aggressività. Il ricorso a epiteti come «odiato nemico austriaco» e «barbaro nemico» non parevano frutto dell'adesione passiva al lessico propagandistico, ma piuttosto il risultato di una sincera avversione per gli austro-ungarici, colpevoli delle traversie della propria famiglia. Ne scaturiva un'immagine negativa dell'avversario, tratteggiato come un essere famelico: «vollero sferrare un grosso attacco [...] sperando di impadronirsi della nostra valle e di aprirsi le vie di sboco nel piano».³ Le misure dello Stato maggiore sulla disciplina, sulla tattica e sull'addestramento giovarono alla combattività delle truppe. Allo scontro del giugno '18 seguì un'ubriacatura patriottica che condizionò i militari, con riflessi sugli scrittori popolari esaminati. Non pochi "fantaccini" rivendicarono con toni enfatici il proprio contributo alla resistenza sul Piave, dipinta come una «scelta collettiva».⁴ Nelle memorie, il conflitto nazionale diventava guerra di popolo contro l'invasore austro-tedesco. Vincenzo Rabito, che aveva vissuto la coscrizione come un'imposizione del «ladro governo»,⁵ scrisse a proposito della battaglia del Solstizio:

E così, come dice la Storia, si hanno destinto li ragazze del 99, che ci hanno portato tutte nel Piave cridanto: «Di qui non zi passa!». Perché noi ciovene del 99 erimo piu sencere per fare la guerra, perché l'abiamo defeso per davvero la padria, [...] Così, per fare fermare a queste 24 divesione – li piu migliore esercito che avevino queste 2 crante impere –, ci ha voluto la buona coraggiosa volentà delle ragazze del 1899.

Nonostante questa rivendicazione patriottica, il militare ragusano ricostruì con pudore la sua condotta, che gli valse il trasferimento nei reparti d'assalto. Rabito rimase esterrefatto dalla ferocia della lotta e dal proprio comportamento aggressivo, sconvolto dall'incapacità di soffocare gli istinti più belluini. In pagine da cui filtra il dramma umano vissuto, il bracciante siciliano mise in luce «la funzione regressiva della guerra, brutalizzante, capace di ricacciare gli uomini in una dimensione più primitiva».⁶ L'involutione appariva la conseguenza di un impulso irrazionale e irrefrenabile: «Più non erimo soldate cretiane,

¹ Cfr. V. Wilcox, *Between Acceptance and Refusal - Soldiers' Attitudes Towards War (Italy)*, in 1914-1918-online, cit., 3 marzo 2016.

² Si trattò di un'azione diversiva, svolta nella zona del Tonale, parte dell'offensiva asburgica del giugno '18. Cfr. P. Fiala, 1918. *Il Piave. L'ultima offensiva della duplice monarchia*, Milano, Mursia, 1982, pp. 14-101.

³ F. Compassi, *Memoria*, ATSP, q. VI, p. 16 e q. VII, p. 1, Monticello (Tonale), 13 giugno 1918.

⁴ A. Gibelli, *La guerra grande*, cit., p. 187.

⁵ V. Rabito, *Terra matta*, cit., p. 20. Cfr. E. Meloni, *La «Crante guerra». Il «manuale di sopravvivenza» di Vincenzo Rabito*, in «Archivio Trentino», 01/2016, p. 6; C. Staiti, *Lettere, diari e memorie*, cit., p. 159.

⁶ Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, cit., p. 39. Vedi anche: T. Baris, *Rabito, contadino siciliano, va alla guerra e diventa macellaio*, cit., pp. 4-5.

ma erimo diventate come li carnifice, erimo tutte diventate pazze. Bastiche erino vestiti con li robe austriece, o vestiti di tedesche, perché ce n'erino che si avevino dato pricioniere, e noi li mazammo lo stesso». Una reazione innescata dal panico incontrollato per l'incolunità propria e dei commilitoni: «Sparrammo come li pazze, perché erimo prese di spavento e di paura».¹ Infliggere la violenza e combattere diventavano gesti automatici ripetuti inconsciamente: una condizione, a detta di Prost, comune a tanti militari.²

4. La violenza diretta

4.1. Pattuglie, raids e arditi

I militari furono coinvolti con regolarità in varie forme di combattimento complementari, con l'obiettivo di esercitare una continua pressione sul nemico. Nei periodi di stasi o antecedenti grandi offensive, piccoli contingenti erano impegnati in pattugliamenti nella terra di nessuno.³ Erano missioni di perlustrazione e presidio, svolte solitamente di notte, che, nelle intenzioni dei comandi, avrebbero dovuto assicurare il controllo del terreno e sostenere il morale degli uomini.⁴ In realtà, avevano effetti controproducenti sullo spirito dei combattenti,⁵ che in genere vi prendevano parte a malincuore, per i pericoli connessi all'addentrarsi in campo aperto e per le buone probabilità di intercettare ricognitori nemici. A causa delle difficoltà a orientarsi e della tensione nervosa, al punto di sparare «al più piccolo rumore»,⁶ queste missioni talvolta terminavano in caotici conflitti a fuoco con le altre squadre "amiche" in perlustrazione o con gli occupanti delle trincee di partenza.⁷ Al fine di ridurre i rischi, i fanti cercarono di ritualizzare il comportamento delle pattuglie, evitando di avvicinarsi alle linee avversarie e, talora, attraverso tacite intese con la controparte.

Anche per la volontà dei vertici di contrastare questi atteggiamenti, i pattugliamenti acquistarono in maniera crescente finalità aggressive, impegnando i manipoli in imboscate, azioni di disturbo e *raids* contro le posizioni avanzate, ovvero fulminee e improvvise irruzioni nelle trincee, spesso all'arma bianca, per conquistare punti chiave, distruggere le

¹ V. Rabito, *Terra matta*, cit., pp. 78-79, zona di Capo Sile (basso Piave), giugno 1918.

² Cfr. A. Prost, *Les limites de la brutalisation*, cit.

³ Cfr. L.V. Smith, *Between mutiny and obedience*, cit., pp. 89-98, 223-225; S. Bull, *No Man's Land*, in *1914-1918-online*, cit., 8 October 2014; T. Ashworth, *Trench Warfare 1914-1918*, cit., pp. 71-72.

⁴ Cfr. AUSSME, E1, b. 6; comando I armata a comandi dipendenti, *Circ. 8025. Addestramento tattico*, 12 ottobre 1915.

⁵ Cfr. T. Cook, *No place to run*, cit., p. 53; D. Grossman, *On Killing: The Psychological Cost of Learning to Kill in War and Society*, New York, Back Bay Books, 1995, pp. 60-62.

⁶ AUSSME, E1, b. 6; comando I armata, *Circ. 8025. Addestramento tattico*, 12 ottobre 1915.

⁷ Cfr. P. Ciotti, *Memoria*, ADN, p. 50, campo Posellaro (Altipiani), ottobre 1915; G. Salvemini, *Diario*, ADN, alto Isonzo, 16 dicembre 1916. Vedi anche: AUSSME, B4, b. 229, f. 8; comando XIV CdA, *Foglio 3744. Disgrazia avvenuta sulla nostra fronte*, 10 giugno 1918.

difese, raccogliere informazioni, catturare prigionieri (i “prelevamenti”) e creare scompiglio nella linea nemica.¹ Circostanze in cui i soldati erano costretti a entrare in contatto ravvicinato con l’avversario, esercitando una violenza diretta e, sovente, individuale.² Lo Stato maggiore italiano, fin dal maggio 1915, considerò questi «audaci colpi di mano» utili a «infondere nelle truppe» la combattività e «quella superiorità morale sul nemico che è coefficiente grandissimo di successo».³ Dunque, una forma offensiva accessoria dai limitati obiettivi strategici, a cui ricorrere nei periodi di stallo delle operazioni per «stimolare la vigoria»⁴ dei fanti, secondo un’impostazione condivisa con altri vertici militari europei.⁵ Direttive che, stando alle critiche mosse dalle alte sfere, i comandi delle grandi unità elementari (brigate e divisioni) disattesero.⁶ Il rigido clima invernale rese ancor più difficile soddisfare le richieste del Comando Supremo,⁷ furente per l’«assoluta inattività»⁸ dei reparti e stizzito dai successi riportati nelle incursioni dagli austro-ungarici, abili a profittare del vantaggio altimetrico delle posizioni e dell’inesperienza italiana.⁹ In zone statiche e d’alta montagna, come il fronte della Val Camonica,¹⁰ le scorrerie rappresentarono la principale minaccia alla permanenza in trincea:

Ogni quattro ore si montava due ore di vedetta fuori della trincerata, alla furia di quel vento investito di neve che la conficcava sin nelle orecchie. Ci s’aveva il passamontagne, il cappuccio del cappotto, ma di notte ce lo proibivano di tenere: il vedere non si vedeva niente, bisognava fare attenzione con l’udito; ci diceva i nostri superiori che il nemico veniva vestito di bianco, con le schie, strisciando sopra alla neve il fracasso non lo fano. In quei momenti ci si pensava: «Un po’ si soffre, ma non sopprese si vuol dal nemico: prima che arrivi la deve pagare cara!».¹¹

I testimoni posero l’accento sulla brutalità e sull’imprevedibilità di queste azioni, assai temute, nonostante le perdite contenute. Destavano soprattutto orrore le notizie sulle violenze a danno delle sentinelle: «I soldati erano impauriti e raccontavano con voce tremante che mentre erano intenti a lavorare, le due vedette di destra erano state sorprese da una

¹ Cfr. R. Cazals - A. Loez, *14-18*, cit., pp. 85-90.

² Cfr. D. Grossman, *On Killing*, cit., pp. 61-62.

³ AUSSME, E1, b. 6; Comando Supremo, *Circ. 246. Carattere offensivo da imprimere alle operazioni*, 27 maggio 1915.

⁴ Ivi, b. 6; comando I armata, *Circ. 11730. Direttive per le operazioni invernali*, 4 dicembre 1916. Cfr. Ivi, b. 75; comando II armata, *Circ. 12812. Norme e disposizioni per l’inverno*, 7 dicembre 1915; Comando Supremo, *Risposta ai fogli 563-600-601. Azione dei Comandi e delle truppe*, 17 febbraio 1916.

⁵ Ad es., il comando britannico ordinò incursioni su larga scala per rafforzare il morale. Cfr. D. Showalter, *By the book? Commanders Surrendering in World War I*, in H. Afflerbach - H. Strachan (a cura di), *How Fighting Ends. A History of Surrender*, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 285-286.

⁶ Il generale Brusati, responsabile della I armata, lamentò che senza attuare «sorprese notturne», con «drappelli isolati e ben guidati», si era «dato tempo all’avversario di rafforzarsi». AUSSME, E1, b. 6; comando I armata a comando V CdA, *Foglio 856. Azione della 34ª divisione. Minuta*, 13 giugno 1915.

⁷ Cfr. Ivi, b. 9; comando I armata a Comando Supremo, *Risposta 1962. Operazioni invernali dell’Armata nel settore Brenta-Cison*, 21 gennaio 1916.

⁸ Ivi, b. 9; Comando Supremo, *Circ. 1373. Offensive locali e manovre controffensive*, 20 gennaio 1916.

⁹ Ivi, b.6; comando III CdA a comando I armata, *Foglio 1767. Pattuglia di alpini sorpresa dal nemico nella regione del Mandrone*, 24 giugno 1915.

¹⁰ Cfr. Ivi, b. 6; comando I armata, *Foglio 11889. Attività austriaca al Tonale*, 8 dicembre 1915.

¹¹ G. Capacci, *Diario di guerra*, cit., p. 28, Tonale (Trentino occidentale), novembre 1915.

pattuglia austriaca e prelevate».¹ I militari espletavano con preoccupazione i turni nei piccoli posti avanzati, i più esposti. Ubaldo Baldinotti trascorse una notte d'angoscia in un avamposto noto, tra i veterani, «con l'orribile nome di sentinella morta», stante che «in codesto punto [...] parecchi soldati Italiani erano morti pugnalati dal nemico ne erano già morti più di quaranta».²

I colpi di mano rimasero occasionali, fino almeno alla seconda metà del 1916, per poi assumere maggior rilevanza. Era il riflesso di un'evoluzione globale delle tattiche: vari Stati maggiori avevano individuato nei *raids* una delle possibili soluzioni per spezzare l'immobilismo della guerra di posizione e imprimere una svolta aggressiva al conflitto.³ Sul fronte occidentale, già sul finire del 1914 e con frequenza dal 1916, i comandi imposero l'esecuzione di incursioni con piccole unità d'élite o squadre di fanti comuni, per forzare le linee difensive, contrastare la passività dei gregari e incrinare i «vivi e lascia vivere»: la parte vittima del *raid*, in genere, reagiva con una rappresaglia di artiglieria o con un contrattacco locale, inaugurando una spirale di violenze reciproche.⁴ Gli eserciti europei non avevano, però, formazioni specializzate in compiti di rottura.⁵ Fu per prima la Germania a istituire su larga scala corpi di assaltatori d'élite, impiegati sia nelle grandi offensive sia nelle irruzioni.⁶ Nel teatro italo-austriaco, l'esercito danubiano impiegò nel corso del 1916 plotoni di lanciatori di bombe a mano e squadre d'assalto,⁷ promuovendo in parallelo l'affinamento delle tecniche e delle tattiche: un processo culminato nella costituzione delle *Sturmtruppen* sul finire del 1916.⁸ Ciò portò a una crescita qualitativa e quantitativa dei *raids* austro-ungarici, che ebbe «soprattutto ripercussione nel campo morale», obbligando «a stare sempre sul chi vive, a saturare le nostre prime linee, con grande dispendio di energie».⁹ Le incursioni erano effettuate principalmente di notte, per sfruttare il vantaggio offerto dall'oscurità e aumentare la pressione psicologica sui difensori, legando l'angoscia per le irruzioni alle paure recondite per le tenebre.¹⁰ L'aggravamento del clima di tensione fu, senza dubbio, il principale risultato conseguito dai *raids* austro-ungarici.¹¹ L'ufficiale di sanità Tummiati raccolse le parole di un giovane ufficiale, che narrò atterrito il colpo di mano subito:

¹ P. Ciotti, *Memoria*, ADN, p. 121, M. Grafenberg (Carso), 29 giugno 1916.

² U. Baldinotti, *Memoria*, ADN, cap. 14, passo Valles (Dolomiti orientali), dicembre 1915. Un episodio analogo è citato in G. Frontali, *La prima estate di guerra*, cit., p. 77, M. Seikofel (Dolomiti di Sesto), inizio agosto 1915.

³ Cfr. G. Rochat, *Gli arditi nella Grande Guerra*, in M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini*, cit., pp. 57-71.

⁴ Cfr. T. Ashworth, *Trench Warfare 1914-1918*, cit., pp. 176-203.

⁵ Cfr. M. Salvante, *Arditi*, in *1914-1918-online*, cit., 25 febbraio 2016.

⁶ Cfr. S. Audoin-Rouzeau, *Combat and tactics*, cit., p. 160. Gli eserciti britannico e francese, ma anche quello tedesco, cercarono di elevare l'addestramento, l'equipaggiamento e la coesione dell'intera fanteria.

⁷ Cfr. F. Cappellano - B. Di Martino, *I Reparti d'Assalto Italiani*, cit., pp. 55-56.

⁸ Implementate in collaborazione con l'alleato tedesco dall'inverno 1916-17, erano piccole pattuglie, aggregate alle compagnie di fanteria e addestrate per compiere irruzioni. L'introduzione delle *Sturmtruppen* rivoluzionò la condotta strategica austro-ungarica, in parallelo all'adozione delle tattiche di infiltrazione messe a punto dall'esercito tedesco. Cfr. A. Massignani, *La grande guerra sul fronte italiano. Le truppe d'assalto austro-ungariche*, in «Italia contemporanea», n. 198, 1995, pp. 37-62; R. Prior, *The Western Front*, in J. Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War*. Vol. I, cit., pp. 224-226.

⁹ AUSSME, E1, b. 10; comando I armata, *Episodi di Case Carlini e Casare Zebio. Minuta*, 28 settembre 1916.

¹⁰ Cfr. A. Watson, *Enduring the Great War*, cit., pp. 31-32.

¹¹ Cfr. G. Salvemini, *Diario*, ADN, alto Isonzo, 26 dicembre 1916.

«Un attacco di sorpresa. Era tutto così tranquillo. Hanno sgozzato le vedette».¹ I militari italiani vissero con preoccupazione l'infittirsi degli episodi, specialmente durante il 1917. I comandi, senza risparmiare critiche ai gregari, notarono che davanti alle incursioni i reparti cadevano sovente preda del panico e si sbandavano.²

Subire un *raid* era un'esperienza provante che fomentava il livore verso gli austro-ungarici, ben più dei richiami propagandistici. Cosimo Paladino definì «un vigliacco»³ lo *Sturmmann* che pugnalò di sorpresa e alle spalle un ufficiale del suo reparto. Episodi del genere influenzarono anche i comportamenti. L'essere scampato fortunosamente a un'irruzione austro-ungarica segnò il fante socialista Salvatore De Matteis, che iniziò a supportare la guerra e sviluppò per gradi un contegno aggressivo.⁴ Nondimeno, l'analisi delle testimonianze e della documentazione suggerisce che gli atteggiamenti delle truppe non furono sensibilmente condizionati dai reiterati colpi di mano.⁵ Del resto, nel 1917-1918, la fase di maggior intensificazione dei *raids* (effettuati, poi, pure da parte italiana) coincise con una crescita delle intese di «vivi e lascia vivere», delle tregue e delle fraternizzazioni su tutto il fronte. È presumibile che la stanchezza e la volontà di contenere la violenza nella quotidianità di trincea furono più forti del senso di ritorsione.

Le alte sfere italiane imputavano i successi dei *raids* austro-ungarici all'atteggiamento della massa combattente, accusata di non esercitare un'«alacre vigilanza» vivendo in una «perniciosa rilassatezza».⁶ Molti ufficiali inferiori apparivano demoralizzati, incapaci di controllare la truppa, che mostrava segni di stanchezza per la «vicinanza con il nemico» e desiderava la «pace»,⁷ ed erano incolpati di aver avallato in vari settori i «vivi e lascia vivere» con la controparte. Accuse ribadite con forza dall'inverno 1916-17, quando crebbe la preoccupazione per l'intensificarsi dei *raids* asburgici, sempre più spesso affidati alle *Sturmtruppen* ed eseguiti in settori statici e d'alta montagna.⁸ Tali opinioni raccoglievano consensi anche tra gli ufficiali. Per il sottotenente Giuseppe Mimmi, i prelevamenti austro-ungarici verificatisi in un vicino settore, che destarono «una comprensibile impressione» nel suo reparto, erano da attribuire alla «scarsa sorveglianza», perché altrimenti sarebbe stato difficile «farsi prendere in modo così banale».⁹ I vertici, invece, sottovalutarono la correlazione tra i successi delle incursioni nemiche e l'occupazione di posizioni avanzate facilmente espugnabili, dove gli uomini erano inoltre esposti a un maggior logoramento.

¹ C. Tumiatì, *Zaino di Sanità*, cit., p. 53, Dolina delle Caverne (Carso), maggio-giugno 1917.

² Cfr. AUSSME, E1, b. 18; comando I armata, *Foglio 69437. Infiltrazioni del nemico*, 25 novembre 1917.

³ C. Paladino, *Diario*, ADN, p. 51, quota 174 presso di Tivoli (Carso), 7 settembre 1917.

⁴ S. De Matteis, *Memoria*, ADN, pp. 68-76.

⁵ Cfr. L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 167.

⁶ AUSSME, B4, b. 53; Comando Supremo – Riparto operazioni, *Circ. 5025. Servizio di sicurezza*, aprile 1916.

⁷ AUSSME, E1, b. 6; comando XII CdA a comando I armata, *Relazioni sulla ricognizione eseguita il 20 agosto dal Cap. Mercalli nella zona di Mosciagh nelle brigate "Piacenza" e "Sassari"*, 16 settembre 1916.

⁸ La preoccupazione dei vertici affiora dalle richieste ai comandi dipendenti di resoconti sull'attività di vigilanza e pattugliamento. Tali relazioni denotavano carenze del dispositivo difensivo italiano. Si rimanda, a titolo esemplificativo, al carteggio della I armata: AUSSME, E1, b. 17; comando X CdA a comando I armata, *Risposta 13333. Vigilanza e attività sulle linee avanzate*, 24 febbraio 1917; comando V CdA a comando I armata, *Risposta 1493. Attività sulle linee avanzate*, 26 febbraio 1917. AUSSME, E2, b. 36; comando I armata a Comando Supremo, *Foglio 55056. Frequenza di colpi di mano del nemico sulla fronte del III Corpo d'Armata*, 29 settembre 1917.

⁹ G. Mimmi, *Memoria*, ADN, p. 139, Vallone di Doberdò (Carso), 28 novembre 1916.

In alcune occasioni, lo Stato maggiore aveva raccomandato di correggere questa impostazione, ma senza successo.¹ Dopo le irruzioni a Case Carlino e Casare Zebio nel settembre 1916, il comando della I armata stimò la disposizione difensiva solo una delle cause «più remote»² dei successi asburgici, insistendo invece sulla passività delle truppe. Di diverso avviso era l'ufficiale Arturo Busto che, spettatore dell'episodio, ne addossò le responsabilità alla conduzione strategica dei superiori: «Il nemico, fattosi ardito per la nostra inferiorità di posizioni e per la nostra impossibilità di reagire, catturò l'intero posto avanzato di "C. Carlino" della forza di circa 20 uomini. I comandi divennero furibondi e, anziché indagare sulle cause del riuscito colpo di mano, ordinarono la rioccupazione a qualunque costo».³ In sostanza, le strategie vennero adeguate soltanto dopo Caporetto, quando il Comando Supremo comprese l'importanza di ridurre l'esposizione degli uomini «all'azione dissolvente della trincea».⁴

Durante la gestione Cadorna, i comandi proposero contromisure rivelatesi insufficienti. Cercarono di migliorare il servizio di sorveglianza, installando trappole nella terra di nessuno⁵ e inasprendo le sanzioni disciplinari.⁶ I militari sorpresi da un'incursione erano solitamente messi sotto inchiesta, con l'accusa di omessa vigilanza, insufficiente resistenza e sovente diserzione al nemico (nel caso fossero caduti prigionieri).⁷ Le gerarchie tentarono, poi, di stimolare l'aggressività delle truppe, attraverso l'esecuzione di «attacchi violenti ed improvvisi», con metodi analoghi alla controparte,⁸ prevedendo «premi e ricompense tempestive» per i partecipanti (la cattura di una sentinella valeva al manipolo dieci giorni di licenza), ma anche «repressioni esemplari»⁹ per gli eventuali fallimenti. Queste piccole azioni offensive di rappresaglia¹⁰ erano «intese essenzialmente a mantenere [lo] spirito offensivo», a svolgere una sorveglianza attiva e a mostrare «al nemico, che in nulla deve esserci superiore», in modo da scoraggiare – negli auspici dei vertici – le irruzioni avversarie. Nondimeno, lo Stato maggiore accusò i comandanti delle grandi unità di aver

¹ Cfr. AUSSME, E2, b. 78, f. 1/III; Comando Supremo, *Circ. 4785. Occupazione di posizioni avanzate*, 10 aprile 1916.

² AUSSME, E1, b. 10; comando I armata, *Episodi di Case Carlino e Casare Zebio. Minuta*, 28 settembre 1916.

³ A. Busto, *Memoria*, ADN, p. 165, Val d'Assa (Altipiani), settembre 1916.

⁴ AUSSME, E5, b. 136; Comando Supremo – Ufficio Affari Generali, *Circ. 12294. Turni di trincea*, 18 aprile 1918. Cfr. AUSSME, E1, b. 19; comando XXIX CdA, *Foglio 1633. Procedimento dell'azione difensiva*, 8 aprile 1918.

⁵ Cfr. AUSSME, B4, b. 53; Comando Supremo – Riparto operazioni, *Circ. 5025. Servizio di sicurezza*, aprile 1916. Notizie anche in: V. Rabito, *Terra matta*, cit., p. 51, Altipiani, inverno-primavera 1918.

⁶ Cfr. Ivi, b. 53; comando 11^a divisione di fanteria, *Foglio 5792. Servizio di sicurezza – Turni di trincea e di rinalzo*, 26 aprile 1916; AUSSME, E1, b. 17; comando I armata, *Foglio 28542. Azioni di sorpresa nostre ed avversarie*, 18 agosto 1916.

⁷ Cfr. AUSSME, E1, b. 17; comando V CdA a comando I armata, *Foglio 2531. Sparizione di dieci militari dalla posizione di q. 1234*, 30 aprile 1917; comando I armata ai CdA III, V, X, XXIX, *Riservata personale 49917. Contegno delle truppe*, 4 settembre 1917.

⁸ Cfr. Ivi, b. 17; comando I armata, *Foglio 28542. Azioni di sorpresa nostre ed avversarie*, 18 agosto 1916. Ivi, b. 75; Comando Supremo, *Foglio 1116. Impiego delle forze durante l'inverno*, 13 novembre 1916.

⁹ AUSSME, B4, b. 459, f. 37; comando della 46^a divisione, *Foglio 3235. Direttive*, 14 giugno 1917. Cfr. Ivi, b. 53; comando brg. "Cuneo" ai comandi di 7° e 8° rgt. fant., *Organizzazione del servizio in trincea*, 27 novembre 1916; Magg. Gen. Sachero (comandante 11^a divisione) a comando brg. "Treviso", *Allegato 13976*, 28 novembre 1916; comando brg. "Treviso" ai comandi di 115° e 116° rgt. fant., *Organizzazione del servizio in trincea*, 29 novembre 1916.

¹⁰ Cfr. AUSSME, E1, b. 77; Comando Supremo a comando II armata, *Telegramma riservatissimo. Foglio 1975*, 31 gennaio 1917.

disatteso tale disposizione e le truppe di inerzia, permettendo agli austro-ungarici di effettuare i *raids* da cui ricavarono «ampie informazioni su nostre forze, [...] oltre ad evidenti vantaggi di ordine morale e materiale».¹

Nei fatti, cause più articolate inficiarono i colpi di mano italiani, come rivelano le obiezioni sollevate dai comandi minori. Il coinvolgimento dei soldati in «pattuglie ardite» aveva «risultati tutt'altro che benefici sullo spirito dei combattenti»,² che partecipavano a malincuore ad azioni altamente rischiose e temevano le possibili ritorsioni del nemico, ossia bombardamenti o incursioni. Mentre punire «le responsabilità alte e indirette» per gli eventuali insuccessi aveva l'effetto disgregante di acuire lo «stato di tensione e di sospetto continuo».³ La combattività dei gregari avrebbe avuto più giovamento dalla concessione di turni di riposo e da una gestione più oculata degli uomini.⁴ I vertici non seppero valutare i risultati delle ricognizioni svolte nell'inverno 1917: i soldati apparivano afflitti da un'«apatia collettiva»,⁵ avvisaglia della crisi morale che avrebbe colpito il Regio esercito durante l'anno e che, con diversa incidenza, investì tutte le nazioni belligeranti.⁶

D'altra parte, il Regio esercito istituì con ritardo truppe d'assalto. Tentativi furono fatti, ma mancò un coordinamento unitario e, fino alla metà del 1917, perdurò l'abitudine di formare squadre scelte prima di un'azione, selezionando i componenti tra i soldati dell'unità distintisi in precedenti scontri. Alcuni ufficiali superiori e inferiori costituirono autonomamente nuclei d'élite⁷ che, però, erano differenziati dai reparti regolari per motivazioni e doti fisiche, non per addestramento, struttura ed equipaggiamento, con «in sostanza il compito di innervare una fanteria di insufficiente rendimento [...] e non di cercare un nuovo impianto della battaglia offensiva».⁸ Vennero promossi corsi d'addestramento volti a restituire l'«attitudine guerresca» alle truppe, affinché non attendessero «supinamente le azioni del nemico».⁹ Secondo il generale Paolo Ruggeri Laderchi a capo dell'VIII corpo d'armata, «nelle istruzioni teoriche e negli esercizi pratici» bisognava infondere «una razionale coltura intensiva dell'impulso all'aggressività», affinché il soldato considerasse il nemico «sotto l'aspetto di una preda». L'«odio contro l'austriaco», ispirato dalla «parola»

¹ Ivi, b. 79; Comando Supremo – Riparto Operazioni a comando II armata, *Tel. 3452*, 21 febbraio 1918. Cfr. Ivi, b. 17; comando I armata, *Circ. 8998. Parziali azioni offensive*, 23 febbraio 1917.

² Ivi, b. 79; comando 26° CdA, *Foglio 210. Piccole azioni nel periodo invernale*, 4 gennaio 1917.

³ Cfr. *CI*, p. 354.

⁴ Cfr. AUSSME, E5, b. 124; *Al capo di S.M. del XX CdA. Visita ai gruppi alpini 8° e 9°. Situazione materiale e morale*, 20 febbraio 1917.

⁵ AUSSME, E1, b. 75; comando VII CdA, *Risposta alla lettera 55. Condizioni delle truppe*, 9 gennaio 1917.

⁶ Per una panoramica, si rimanda a A. Loez, *Between Acceptance and Refusal*, cit., pp. 11-14.

⁷ Si fa riferimento, in particolare, alla Compagnia Volontari Esploratori, organizzata dal capitano Cristoforo Baseggio in Vasulgana nell'ottobre 1915 e composta da militari scelti su base volontaria. L'unità fu annientata nell'assalto al Colle Sant'Osvaldo (6 aprile 1916) e disciolta. Per RoCHAT, la compagnia aveva poco in comune con i reparti d'assalto del 1917-18, ma Baseggio riuscì a farsi riconoscere come l'ideatore degli arditi grazie alla sua adesione al fascismo e alla vicinanza a Mussolini. Cfr. G. RoCHAT, *Gli Arditi della Grande Guerra*, cit., p. 16, 19, 21, 27-28; E. Francescangeli, *Tra reazione e rivoluzione. Arditi e dannunziani*, in M. De Niccolò (a cura di), *Dalla trincea alla piazza*, cit., p. 172.

⁸ G. RoCHAT, *Gli arditi nella Grande Guerra*, cit., p. 59.

⁹ AUSSME, B4, b. 459, f. 37; comando 46ª divisione, *Circ. 326. Istruzione e preparazione degli ufficiali e della truppa*, 29 gennaio 1917. Cfr. Ivi, b. 459, f. 37; comando IV CdA, *Circ. 496. Istituzione di campi di castrametazione*, 27 gennaio 1917.

e per mezzo di «opportune [...] esercitazioni», avrebbe avuto un ruolo cruciale nel trasformare i fanti in «automi che alla parola “austriaco” balzano quasi inconsapevolmente, raccolgono l’arme e si lanciano».¹ Dal 1916 i vertici avevano cercato di incrementare le capacità offensive della fanteria, fornendo bombe a mano e artiglierie leggere a tiro curvo,² per colpire il nemico nei suoi ricoveri. Un’opportunità gradita a quei militari che avevano visto frustrata la propria aggressività dall’ambiente costringente delle trincee.³ Inoltre, trattandosi di armi a gittata limitata (le bombe a mano non superavano i 70 metri, mentre i lanciabombe italiani arrivavano a 150-200 metri), gli effetti delle esplosioni sugli avversari erano visibili e udibili.⁴ Un’occasione altrettanto apprezzata da taluni combattenti. L’ufficiale dei bersaglieri Carlo Ciseri – uno dei pochi testimoni a fare riferimento a queste armi – definì «il nostro lanciabombe [...] quanto di meglio si possa desiderare». La realtà bellica aveva deluso i suoi propositi guerreschi, ma il lanciagranate gli permetteva di sfogare la violenza sul nemico, equiparando il «disturbare i cecchini» a un «passatempo».⁵

I comandi registrarono però un impiego non ottimale di tali armamenti⁶ e, pertanto, impressero un’accelerazione alla “specializzazione dei compiti” della fanteria, implementando – tra il 1916 e, soprattutto, nel 1917 – squadre qualificate nell’uso delle nuove armi, aggregate ai plotoni.⁷ Attraverso questi interventi, le gerarchie miravano a migliorare la coesione delle unità, l’addestramento degli uomini e la combattività delle truppe. Nei primi mesi del 1917, nell’alveo di tale processo e influenzati dall’esperienza austro-ungarica, vari comandanti, su impulso dello Stato maggiore, formarono «reparti di arditi» incaricati di compiere «scorrerie e agguati all’avversario»,⁸ per «tenere sempre il nemico sul “chi vive”».⁹ Nell’estate 1917, vennero costituiti nella II armata – il corpo agli ordini di Capello, già protagonista dei più consistenti interventi propagandistici della fase cadorniana – i “reparti d’assalto”, noti anche come arditi. Lo Stato maggiore raccomandò l’istituzione di analoghe unità in tutte le armate ma, anche a causa di Caporetto, emersero difficoltà nel mettere in pratica tali disposizioni. Dopo una riorganizzazione complessiva, il

¹ Ivi, b. 53; comando VIII CdA, *Foglio 2093. Trasmissione di circ. “Preparazione morale e spirito aggressivo”,* 20 novembre 1916.

² Cfr. AUSSME, E1, b. 9; *Relazione della ricognizione eseguita dal capitano Berti in Valsugana dal 20 al 24/3. Minuta,* 25 marzo 1916. Ivi, b. 10; Comando Supremo a comando I armata, *Riservata personale 689. Mezzi di distruzione dei trinceramenti avversari,* 11 settembre 1916.

³ Cfr. E. Leed, *Terra di nessuno,* cit., p. 18.

⁴ Cfr. S. Audoin-Rouzeau, *La violence des champs de bataille en 1914-1918,* in «Revue d’Histoire de la Shoah», v. 189, n. 2, 2008, pp. 247-265.

⁵ C. Ciseri, *Diario,* ADN, Col Briccon (Trentino orientale), luglio 1916.

⁶ Cfr. F. Cappellano – D. Di Martino, *Un esercito forgiato nelle trincee,* cit., pp. 125-126.

⁷ Queste riforme furono applicate con sensibili differenze tra le diverse grandi unità. Tra le principali direttive in materia, si segnalano: AUSSME, M7, Racc. 1; Comando Supremo - Rip. Operazioni, *Circ. 1700. Preparazione delle truppe e dei quadri,* 22 gennaio 1917; Comando Supremo - Rip. Operazioni, *Circ. 2540. Specializzazione dei compiti della fanteria,* 31 gennaio 1917. Ivi, B4, b. 459, f. 37; Comando Supremo - Rip. Operazioni, *Circ. 6230. Riparti d’assalto,* 14 marzo 1917; comando 46^a divisione, *Foglio 3235. Direttive,* 14 giugno 1917.

⁸ AUSSME, E1, b. 79; comando IV CdA, *Foglio 1018. Piccole azioni offensive nella fronte del corpo d’armata,* 26 febbraio 1917.

⁹ AUSSME, B4, b. 459, f. 37; comando 26^a divisione, *Foglio 604. Costituzione di reparti di attacco,* 3 febbraio 1917. Vedi anche: Ivi, b. 459, f. 37; Comando Supremo - Riparto operazioni, *Circ. 6230. Riparti d’assalto,* 14 marzo 1917.

corpo arrivò a una piena operatività nella tarda primavera 1918. L'istituzione dei reparti d'assalto rientrava tra le iniziative finalizzate a professionalizzare la fanteria, nel quadro di un conflitto che, a livello globale, aumentava i suoi caratteri industriali e richiedeva una crescente specializzazione degli eserciti.¹ Seppur modellate sulle *Sturmtruppen*, le "Fiamme nere" – soprannome derivante dalle mostrine – erano una specialità d'arma separata dalla fanteria.² I componenti erano selezionati tra i soldati distintisi per l'atteggiamento, reclutati possibilmente su base volontaria tra «i decorati al valore, gli arditi, i lanciatori di granate».³ Rispetto ai fanti regolari, gli arditi ricevevano uno specifico addestramento, erano dotati di un differente equipaggiamento (le armi base erano la bomba a mano e il pugnale, mentre l'uniforme era ispirata ai bersaglieri ciclisti) e avevano compiti prettamente aggressivi, ossia effettuare piccole sortite e particolari mandati durante le offensive. In aggiunta, beneficiavano di un miglior trattamento, ed erano esentati dai turni in trincea e dai servizi di *corvée*.⁴ La permanenza in prima linea era in sostanza limitata all'espletamento di attività offensive, dal momento che la fanteria regolare risultò in grado di sostenere autonomamente lo sforzo difensivo.⁵

Dopo i primi impieghi operativi le "Fiamme nere" divennero note per la combattività,⁶ ma la loro fama andò ben oltre i pur importanti risultati conseguiti e l'effettivo impiego operativo.⁷ Nei grandi attacchi, gli arditi erano posti a guida delle colonne d'attacco, mentre nelle azioni minori erano spesso sostituiti dalla fanteria regolare, rinvigorita dai provvedimenti dello Stato maggiore sull'addestramento e sul morale.⁸ D'altronde, i reparti d'assalto a disposizione non avrebbero potuto far fronte al gran numero di colpi di mano organizzati nell'ultimo anno di guerra.⁹ Piccole azioni a cui lo Stato maggiore ricorse per conservare l'intensità dello scontro, senza logorare l'esercito in grandi offensive

¹ Cfr. M.S. Neiberg, 1917: *Global war*, in J. Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War*. Vol. I, cit., pp. 110-113.

² Sul processo di organizzazione dei reparti d'assalto, cfr. J. Gooch, *The Italian Army and the First World War*, cit., pp. 200-204. Cappellano e Di Martino hanno rigettato l'idea che i reparti d'assalto furono una mera imitazione delle *Sturmtruppen*. Cfr. F. Cappellano - B. Di Martino, *I Reparti d'Assalto Italiani*, cit., pp. 57, 67-68.

³ AUSSME, E5, b. 217; comando XXIX CdA, *Foglio 10224. Reparti d'assalto*, 19 giugno 1917.

⁴ Cfr. Ivi, b. 217; Comando Supremo – Riparto operazioni, *Circ. 21000. Addestramento dei reparti d'assalto*, 5 luglio 1917.

⁵ G. Rochat, *Gli arditi nella Grande Guerra*, cit., p. 60.

⁶ AUSSME, E5, b. 217; comando II armata a Comando Supremo, *Gli Arditi e la loro tattica nel giudizio e attraverso le impressioni degli ufficiali e della truppa nemici*, 11 ottobre 1917. I reparti d'assalto furono sperimentati per la prima volta con successo nell'undicesima battaglia dell'Isonzo.

⁷ Cfr. M. Salvante, *Arditi*, cit.

⁸ Cfr. G. Rochat, *Ufficiali e soldati*, cit., p. 47. I comandi di divisione non di rado preferirono affidarsi alle proprie truppe dipendenti, diffidando degli arditi, che furono lasciati nell'«inazione», con il risultato di «sopprimerne lo spirito pugnace, frustrando così lo scopo medesimo che alla loro istituzione diede origine». (AUSSME, E1, b. 19; comando I armata a comandi dipendenti, *Riservatissima 22555. Spirito offensivo delle truppe e impiego dei reparti d'assalto in relazione alla situazione attuale*, 24 marzo 1918). Nei settori impervi della guerra bianca era consigliabile servirsi di "specialità" come gli alpini, al posto degli arditi. Nel giugno 1918, divenne operativo un reparto d'assalto composto interamente da alpini. (Cfr. F. Cappellano - B. Di Martino, *I Reparti d'Assalto Italiani*, cit., pp. 120-121).

⁹ Cfr. AUSSME, E1, b. 19; Comando Supremo – Ufficio operazioni, *Circ. 10149. Piccole azioni di sorpresa*, 26 aprile 1918.

dispendiose e dall'esito incerto.¹ I vertici continuavano a nutrire dubbi sulla tenuta delle truppe – tra le quali era forte il desiderio di pace² – e optarono per un contegno attendista, contando sul vantaggio tattico e morale assicurato dalla strategia difensiva. Inoltre, se ben pianificati, i *raids* consentivano di «turbare il nemico», rendendo insicura la sua permanenza in trincea, e «mantenere alto lo spirito combattivo delle truppe»,³ per merito anche delle ricompense fornite ai soldati senza più la minaccia di punizioni.⁴

Nondimeno, il diverso addestramento e il trattamento di favore portarono gli arditi «a sviluppare un accentuato spirito di corpo, componente decisiva della loro aggressività».⁵ La propaganda – basandosi su fatti reali, ossia i successi riportati, e su stereotipi, come quello di natura razzista relativo alla presunta abilità degli italiani, in particolare dei meridionali, nell'usare il coltello⁶ – diede un contributo determinante, elevando i membri dei reparti d'assalto a modello guerriero da imitare e ad avanguardia della catarsi marziale del popolo italiano, impersonando la porzione dell'esercito non guastata dal disfattismo e dall'inerzia.⁷ Gli stessi arditi si appropriarono di questa rappresentazione, offrendo l'immagine di un'élite combattente, che aveva fatto della violenza nei confronti del nemico esterno (e, successivamente, quello interno) una pratica abituale, rivendicata e inflitta in maniera consapevole in quanto fattore identitario. Il *modus operandi* dei reparti d'assalto, ossia l'irruzione nelle trincee avversarie ricercando il corpo a corpo con armi a corto raggio, rendeva gli arditi – un discorso che vale in generale per gli incursori e gli assaltatori di altri eserciti – i principali interpreti della violenza diretta, «senza la protezione psicologica dell'uccisione a distanza, come la maggior parte della fanteria e degli artiglieri che raramente vedevano le loro vittime da vicino».⁸ Le richieste di arruolamento furono spesso motivate adducendo il fascino per il vitalismo guerresco, l'ammirazione per l'irruenza del corpo e il consenso per le ragioni politico-ideali del conflitto.⁹ Secondo Eric Leed, «le truppe d'assalto sono la personificazione di una realtà e di un desiderio d'aggressione radicati

¹ Cfr. M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary*, cit., p. 202.

² Cfr. AUSSME, B4, b. 370, f. 58; Comando Supremo, *Circ. 6630. Propaganda demoralizzatrice e pacifista*, 15 dicembre 1917; AUSSME, E5, b. 174; comando XXVI CdA, *Riservata 649. Propaganda disfattista da parte del nemico*, 8 marzo 1918.

³ AUSSME, B4, b. 459, f. 37; Comando Supremo – Ufficio operazioni, *Circ. 9465. Colpi di mano*, 29 marzo 1918. Cfr. AUSSME, E1, b. 19; Comando Supremo – Ufficio operazioni, *Circ. 10777. Superiorità morale sul nemico. Visite dei Comandanti di grandi unità ai reparti in linea*, 21 maggio 1918.

⁴ Cfr. AUSSME, E1, b. 19; comando I armata, *Foglio 24384. Colpi di mano*, 2 aprile 1918.

⁵ G. Rochat, *Gli arditi nella Grande Guerra*, cit., p. 60.

⁶ Cfr. F. Cappellano - B. Di Martino, *I Reparti d'Assalto Italiani*, cit., p. 93.

⁷ Il mito dell'arditismo fu strumentalizzato dal fascismo che, osannando il vitalismo giovanile del corpo, si propose di riunire la parte "sana" della nazione (gli arditi, ma anche i nazionalisti, i reduci, gli studenti interventisti, ecc.). In una fase iniziale, gli arditi sostennero convintamente il fascismo sansepolcrista, in contrapposizione ai nemici interni (giolittiani, cattolici e socialisti). Tuttavia, una porzione di essi partecipò ai moti sociali del primo dopoguerra. Nell'impresa fiumana ebbero un ruolo chiave e furono vicini al sindacalismo rivoluzionario. In seguito, si formarono anche squadre di "Arditi del popolo", in reazione allo squadristo. Cfr. A. D'Orsi, *La rivoluzione antibolscevica*, cit., p. 53; M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 2006, p. 105; F. Perfetti, *Il mito del giovanilismo nel Novecento italiano*, in M. De Niccolò (a cura di), *Dalla trincea alla piazza*, cit., p. 30-31; D. Ceschin, *L'Italia del Piave*, cit., pp. 177-178; E. Francescangeli, *Tra reazione e rivoluzione. Arditi e dannunziani*, cit., pp. 176-181.

⁸ A. Kramer, *Dynamic of Destruction*, cit., p. 129. Vedi anche: D. Grossman, *On Killing*, cit., pp. 61-62.

⁹ Cfr. E. Francescangeli, *Tra reazione e rivoluzione. Arditi e dannunziani*, cit., p. 172.

nella massiccia frustrazione degli impulsi d'aggressività vissuta nella quotidianità della guerra di trincea».¹ Tuttavia, vari militari si unirono alle "Fiamme nere" perché richiamati dai benefici, come rilevò la commissione d'inchiesta in commenti non proprio favorevoli sul corpo.²

Lo scritto dell'ardito Giovanni Bartoli può essere rappresentativo della tendenza della memorialistica ardita a celebrare il proprio comportamento aggressivo.³ È un autore di particolare interesse, trattandosi di un graduato di truppa che scelse di «mettere le fiamme nere», attratto dalla «fratellanza che regnava in quel Reparto» e dalle comodità offerte dalla nuova condizione: «una contentezza maggiore fu quella che mi si liberava dal zaino».⁴ Bartoli celebrò la violenza e magnificò la condotta propria e dei commilitoni. L'assalto notturno contro il Monte Valbella⁵ avvenne in un clima spensierato, perché gli arditi marciavano verso il fronte «allegri come gente che va ad un festival mascherato». L'attacco, irruento e improvviso, colse alla sprovvista gli occupanti delle posizioni austro-ungariche. Il drappello si lanciò «nella trincea avversaria tempestandola di bombe», poi partecipò a un rocambolesco corpo a corpo, nel quale i difensori furono alla mercé degli arditi:

Nell'oscurità si prendevano i Cecchini per il collo e si pugnalavano senza ragione. Che sentii? Che provai? Non so bene. Non me ne resi conto definitivamente. So che ero eccitatissimo. [...] Si assaltavano tutti i minimi ridotti. Si uccidevano inesorabilmente. Nessuna parola ci voleva per incitarci alla battaglia.

L'atto di uccidere veniva descritto come un momento inebriante. L'ardito romano apprezzava la brutalità dello scontro e non mostrava rimorso per la morte dei combattenti austro-ungarici, che disprezzava riducendoli a figure inerti e inferiori. Poche righe dopo, infatti, spiegò che «le fiamme nere non dovevano cadere in mano di quei barbari soldati». L'azione terminò con un ripiegamento perché, secondo Bartoli, «i bersaglieri si rifiutavano di venire a rinforzare la nostra linea» in quanto «vili».⁶ I "fanti piumati" apparivano ormai corrotti dalla passività e, oltre a non rendere alcun contributo alla causa, inficiavano i risultati dei reparti d'assalto. In realtà, l'insuccesso dell'attacco contro Monte Valbella fu determinato dalla tenace resistenza austro-ungarica.⁷ I commenti di Bartoli ricalcavano gli accenti della pubblicistica e della memorialistica "ardita". I reparti d'assalto, l'aristocrazia di guerrieri giovani e feroci, si contrapponeva alla massa combattente, un coacervo di fanti-contadini, atti all'obbedienza e alla resistenza, ma privi di slancio aggressivo ed estranei

¹ E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 52.

² «Nella guerra di trincea i reparti d'assalto oziavano troppo: per mesi e mesi non si videro mai sulle prime linee, e ciò al punto da indurre molti elementi a presentare domanda di passaggio nei battaglioni d'assalto al solo scopo di sottrarsi al servizio di trincea». Cfr. *CI*, p. 187.

³ Cfr. G. Rochat, *Gli arditi nella Grande Guerra*, cit., p. 57.

⁴ G. Bartoli, *Memoria*, ADN, p. 5, Altopiano dei Sette Comuni, gennaio 1918.

⁵ L'attacco faceva parte dell'operazione nota come battaglia dei "Tre monti", volta alla riconquista delle posizioni negli Altipiani perdute nel dicembre 1917. La battaglia ebbe una significativa importanza morale, perché il Regio esercito diede prova di una ritrovata capacità offensiva. Cfr. A. Massignani, *Monte Grappa*, cit., p. 765; F. Cappellano - B. Di Martino, *I Reparti d'Assalto Italiani*, cit., pp. 119-121.

⁶ G. Bartoli, *Memoria*, ADN, pp. 6-7, M. Valbella, gennaio 1918.

⁷ Cfr. F. Cappellano - B. Di Martino, *I Reparti d'Assalto Italiani*, cit., pp. 119-121.

all'odio per il nemico.¹ Gli arditi erano ritenuti – e si reputavano – i soli in grado di fronteggiare e sconfiggere l'avversario, vincendo la guerra, mentre i “fantaccini” potevano al massimo difendersi dagli austro-ungarici. Giudizi spesso condivisi da coloro che aspiravano ad entrare negli arditi. Giovanni Battista Pecorella andò volontario nelle “Fiamme nere” perché avrebbe finalmente guidato una «truppa scelta sceltissima», dove non vi erano «soldati fiacchi, indecisi, stanchi, scoraggiati», capace di «tenere testa, senza esagerazione, a dieci austriaci».²

Diversi combattenti degli altri corpi dell'esercito e alcuni superiori lasciarono giudizi negativi sui reparti d'assalto.³ Pur riconoscendone le qualità belliche, gli arditi erano tacciati di essere boriosi, insofferenti verso le regole ed oltremodo violenti. Tumiatì ne fece un ritratto con poche luci e molte ombre: «Barche d'arditi discendevano - quasi ogni notte - il Canale, per tentarvi improvvise irruzioni. Ricordo quel cantare sommesso e minaccioso di ciurma ebra e invisibile e gli urli e le grida dei ritornanti e quella felicità spaventosa prorompente da visi stravolti, da braccia tese, da ferri scintillanti».⁴ Persino l'esasperato spirito aggressivo verso il nemico se, da un lato, affascinava, dall'altro, incuteva timore. Alcuni tra i vertici iniziarono a porsi interrogativi sul destino delle “Fiamme nere”: come avrebbero potuto questi soldati, ormai “resi brutali”, riadattarsi al vivere civile?⁵ Il colonnello Angelo Gatti⁶ espresse le sue preoccupazioni:

Questa gente (in parte composta di scaricatori di porto, di macellai eccetera, tutti però con la fedina criminale pulita) vive in maniera speciale. [...] Va all'assalto senza fucile, con bombe a mano e coltelli. [...] Questa gente ha una disciplina speciale, curbasciate, esposizione alla gogna, vive lanciando fucilate e bombe a destra e a sinistra, allegramente, quando ritorna dall'azione, i soldati dicono tra loro «ne ho ammazzati sei, otto, dieci». Ognuno vanta il suo colpo di coltello. Tutto ciò va benissimo per la guerra, ma per la pace? Ahimè, io vedo già cosa potrà fare questa gente che non conosce più il valore della vita umana.⁷

¹ Si veda, ad es., l'interpretazione politicizzata dell'arditismo offerta dal reduce Mario Carli, tra gli animatori del fascismo sansepolcrista. Cfr. M. Carli, *Noi arditi*, Milano, Facchi, 1919, p. 15.

² G.B. Pecorella, *Epistolario*, MSIG, Lettera ai genitori, 21 ottobre 1918.

³ Romualdo Cardarelli, pur rammaricandosene, commentò con ironia il fallimento di un colpo di mano degli arditi: «A Stoccarda al contrario il colpo non è riuscito. Forse gli austriaci se lo aspettavano con sicurezza e sono corsi al riparo. Mi dicono che 9 arditi siano rimasti feriti di cui quattro ufficiali. Brutto segno anche per gli arditi c'è bisogno che l'ufficiale vada avanti e gli capita di non vedersi seguito?». R. Cardarelli, *Diario di guerra*, cit., p. 79, Altipiani, 21 maggio 1918.

⁴ C. Tumiatì, *Zaino di Sanità*, Udine, Gaspari, (1947) 2009, p. 97, Caposile, inverno 1918.

⁵ Cfr. A. Kramer, *Dynamic of Destruction*, cit., p. 129.

⁶ Dopo aver servito in varie unità, Angelo Gatti ricoprì il grado di colonnello di Stato maggiore, a capo dell'Ufficio storico del Comando Supremo, di fatto col compito – assegnatogli da Cadorna – di redigere una storia del conflitto. Tra la sua vasta produzione di giornalista e letterato, spicca il diario di guerra, edito postumo nel 1964 a cura di Alberto Monticone. Per approfondimenti: Cfr. Gatti, *Angelo*, in *DBI*, Volume 52, 1999; A. Gatti, *Caporetto*, cit.; S. Magni, *Caporetto: diario di guerra del generale Angelo Gatti*, in F. Belviso - M.P. De Paulis - A. Giaccone (a cura di), *Il trauma di Caporetto. Storia, letteratura e arti*, Torino, Academia University Press, 2018, pp. 62-78.

⁷ A. Gatti, *Caporetto*, cit., pp. 229-230.

Svariati scriventi popolari lasciarono commenti nella sostanza analoghi. Non pochi attribuirono agli arditi una condotta criminale, una nomea dovuta alle intemperanze, alle ruberie e alle violenze.¹ Commentando queste infrazioni disciplinari, la commissione d'inchiesta, forse con eccessiva enfasi, affermò che gli ufficiali dei reparti d'assalto non avevano una preparazione adeguata a controllare un corpo formato, per necessità belliche, da «gente senza scrupolo».² Gli arditi erano poi malvisti perché ricevevano un trattamento di favore e stazionavano in trincea per il tempo necessario ad effettuare l'azione, lasciando alla fanteria regolare l'onere di presidiare la linea e subire la probabile rappresaglia del nemico, in risposta all'esecuzione di un'irruzione italiana.

Il giudizio del fante Vincenzo Rabito fu, dapprima, estremamente negativo: «hanno fatto venire 2 battaglione della compagnia di morte, che questi battaglione di morte erino tutte Ardite, e tutte delinquente, tutte fatte uscire a posetamente della galera propria per queste deficile imprese. [...] E li stessi oficiale erino delinquente».³ Pur ammettendo il ricorso alla violenza nella pratica bellica, il fante siciliano era disgustato dalla ferocia degli arditi e dal loro sprezzo per la vita altrui: «Cosi, quella mattina, hanno venuto queste fanatiche soldate, [...] il pugnale nella bocca e il moschetto con la baionetta incastata e partevino come tante cane arrabiate. [...] Hanno dato la salto alla fortezza di Monte Fiore all'improvviso, butanto bombe in quelle trencieie come li diavole, che hanno fatto una carneficina».⁴ L'unità del bracciante siciliano fu però trasferita nei reparti d'assalto per decisione dei superiori, dopo la prova offerta nella battaglia del Solstizio.⁵ Il passaggio di corpo, accolto con angoscia e non come un riconoscimento al merito, non condizionò le sue opinioni sulla violenza inflitta, sulla guerra e sull'odio per il nemico.⁶ Al momento della prima azione, nell'offensiva di Vittorio Veneto, rimase sconcertato quando «li atrezze dei zapature» vennero sostituiti con l'armamentario degli arditi, inquietato in special modo dal lanciafiamme, assegnato a una delle squadre e descritto attraverso un paragone con gli utensili agricoli: «li pompe come quelle che li condadine pompiano li vegnite, solo che li pompe dei contadine escino acqua con pietra cileste, e invece, quella che hanno dato annoi, butavino fuoco». Le dinamiche dell'assalto a cui prese parte avevano parecchie analogie con l'episodio narrato da Bartoli, ma a mutare radicalmente erano i sentimenti dei due scriventi. Se l'assaltatore romano vi partecipò con entusiasmo, Rabito provò orrore, senza però sottrarsi al gravoso compito:

¹ Cfr. J. Gooch, *The Italian Army and the First World War*, cit., p. 202; D. Ceschin, *L'Italia del Piave*, cit., p. 178.

² *CI*, p. 187. Nel 1918, i comandi tentarono di porre freno ai disordini attraverso la vigilanza e misure disciplinari. La questione dell'indisciplina e del ribellismo degli arditi si ripresentò a guerra finita: dopo averne ridotto l'organico, il corpo fu sciolto nel 1920. Cfr. F. Cappellano - B. Di Martino, *I Reparti d'Assalto Italiani*, cit., pp. 108-109, 115, 118; M. Mondini, *La politica delle armi*, cit., pp. 70-71.

³ V. Rabito, *Terra matta*, cit., p. 52, M. Fiore (Altipiani), inverno-primavera 1918.

⁴ *Ivi*, pp. 52-53, M. Fiore (Altipiani), inverno-primavera 1918.

⁵ La dinamica del passaggio in blocco negli arditi risulta poco chiaro nella memoria: «E così, il tenente Sparpaglia ni ha detto: "Ragazze, da domane impoie, il nostro reparto non zi chiama 'Zappatore', che si chiama 'reparto di Ardite'". Ma tutte noi diciammo che, o Ardite o fanteria, mi pare che ci tocca di morire a tutte». V. Rabito, *Terra matta*, cit., p. 82, zona di Capo Sile, giugno 1918.

⁶ Cfr. A. Gibelli, *La guerra grande*, cit., pp. 48-49.

E così partiemmo, che paremmo uscite del manicomio, perché erimo diventate tutte pazze. [...] E finarmente, doppo tante soldate morte, che erino tutte morte e ferite nel fiume, abiammo conquistato la posezione. E così, tutte li bompe che avemmo nel tascapane, tutte ci l'abiammo scarrecato dentra la triceia. Che forino molto forbe, che prima che revammo noie, si ne sono scapate, queste cechine! Perché noi, quelle che per fortuna ancora erimo vive, arrevammo nella sua posizione con la scuma nella bocca come cane arrabiate. E tutte quelle che trovammo l'abiammo scannate come li agnelle nella festa di Pascua e come li maiala.

Ancora una volta, Rabito raccontò inorridito la metamorfosi del soldato che, da uomo capace di dominare le proprie azioni e persino pietoso verso l'avversario, cadeva preda a impulsi sanguinari: «Perché in quello momento descraziato non erimo cristiane, ma erimo diventate tante macillaie, tante boia». Una trasformazione radicale che non riusciva a spiegare: «io stesso diceva: “Ma come maie Vincenzo Rabito può essere diventato così carnifece in quella matenata del 28 ottobre?” Che io, durante tutta la guerra che aveva fatto, quanto vedeva a qualche poviro cechino ferito, se ci poteva dare aiuto, ci lo dava». Infatti, il bracciante siciliano ebbe difficoltà a comprendere la decisione dei comandi di proporlo per «una midaglia a valore miletare», in ragione del suo comportamento nell'offensiva finale. A suo dire quel giorno «era diventato un vero cane vasto, che non conosci il padrone»,¹ e per questo non meritava encomi. Rabito rimaneva estraneo a banalizzazioni e a estetizzazioni della violenza che, seppur “legalizzata” in quanto ascritta al contesto bellico e richiesta dai comandi, continuava a condannare sul piano morale. Non era stato però capace di opporvisi: probabilmente, la coercizione, il contesto relazionale dei reparti d'assalto e la cultura dell'obbedienza del contadino siciliano impedirono qualsiasi fuga. Il suo atteggiamento verso la guerra e il nemico rimaneva peculiare, distaccandosi dalla narrazione autocelebrativa e guerresca coltivata dalla memorialistica “ardita”.

4.2. La lotta corpo a corpo e le armi da mischia

L'analisi finora condotta offre l'opportunità di spostare l'attenzione sulla violenza inflitta negli scontri ravvicinati, nei quali furono coinvolti sia le truppe d'élite sia la fanteria regolare.² Infatti, i *raids* avevano spesso termine in irruenti mischie nei posti avanzati. Così i grandi assalti frontali, qualora gli attaccanti fossero riusciti ad attraversare la terra di nessuno, potevano concludersi in lotte corpo a corpo con i difensori oppure con le forze contrattaccanti.³ Le perdite cagionate dai *close combats* furono, però, una modesta percentuale delle vittime totali. Come ha osservato Antoine Prost, gli episodi di violenza diretta furono minoritari in un conflitto dominato dalla violenza meccanica e anonima esercitata dalle

¹ V. Rabito, *Terra matta*, cit., pp. 111-112, M. Grappa, 27-28 ottobre 1918.

² Un inquadramento delle dinamiche dei corpo a corpo è presente in S. Audoin-Rouzeau, *Combat and tactics*, cit., pp. 164-165.

³ D'altra parte, i vertici del Regio insisterono sull'importanza di ricercare «la mischia e il contatto stretto con l'avversario» durante gli assalti per impedire «l'azione dell'artiglieria avversaria». AUSSME, B4, b. 53, f. 45; comando VI CdA a comandi dipendenti, *Circ. 2470. Concetti secondo cui indirizzare la preparazione della truppa e dei quadri per l'eventualità di ulteriori operazioni*, 24 aprile 1916.

artiglierie.¹ Non per questo, però, meno rilevanti. Gli scriventi – un numero non trascurabile – che testimoniarono la loro partecipazione a scontri ravvicinati furono accomunati, pur con diverse sfumature, dal presentare i corpo a corpo come il climax della violenza diretta. I combattenti apparivano impressionati da questi episodi bellici, riferendo di prendervi parte in uno stato di non piena coscienza. Agostino Tambuscio, rievocando l'offensiva della Bainsizza, ammise: «non credevo avessimo in corpo tanto furore». Italiani e austro-ungarici si affrontarono in una «mischia furibonda», nella quale i difensori arrivarono a scagliare i massi contro gli attaccanti: «il nemico vedendo in noi tanta furia si inferocisce e non si dà per vinto. Ci scarica sopra le teste enormi sassi e queste piccole valanghe colpiscono gruppi di uomini. [...] Qualcuno dei colpiti può rialzarsi e ritornare con rinnovato furore a combattere».² Il bersagliere Zattini tradì un uguale sbigottimento e il suo racconto aveva toni piuttosto cupi. La battaglia era definita il «caos di cose». Il militare, senza chiarire se esercitò direttamente la violenza, lasciò trapelare un senso di vergogna per non essere riuscito a frenare il proprio furore: «Io, e così tutti gli altri, in quei momenti, non eravamo che pazzi furiosi. La nostra voce non aveva nulla di umano, era stridula, secca, come il sibilo di una sirena. [...] Ormai ero fuori di me, e la febbre, la corruzione della lotta mi aveva travolto nelle sue strette, terribili spire».³ La repulsione di Zattini per il proprio comportamento non sfociò, però, in un rifiuto della guerra.

Le uccisioni avvenute negli scontri ravvicinati avevano spesso un impatto profondo sulla mentalità e sui comportamenti dei responsabili. Non convincono le affermazioni di Joanna Bourke, secondo la quale le uccisioni compiute nella frenesia della lotta, anche se ravvicinata, avevano limitati strascichi sugli individui.⁴ Come ha scritto Quinto Antonelli, «uccidere non è un atto che si possa commettere impunemente».⁵ È un discorso che vale soprattutto per quei soldati senza un solido consenso per la guerra e privi di un addestramento specifico. Se la violenza esercitata nei grandi scontri restava avvolta nell'anonimato, «disperdendo la responsabilità individuale»,⁶ nei *close combats* era più complesso nascondere la propria «colpevolezza»: la vittima aveva un volto e un corpo ben definiti, talora l'uccisore aveva persino modo di sentire mentre esalava l'ultimo respiro, percepire gli spasmi del corpo e osservare le espressioni di dolore.⁷ Anche per queste ragioni, vari militari ebbero l'urgenza di presentarne l'eliminazione come una legittima difesa, resa inevitabile dall'avversario e perpetrata con riluttanza. Una motivazione – è bene precisare – a cui i testimoni ricorsero pure per spiegare le uccisioni avvenute in altre circostanze di lotta.

Le cause della diffusa e radicata tendenza degli uomini in armi a giustificare la violenza come la reazione a una minaccia vanno plausibilmente ricercate nell'educazione e nella

¹ Cfr. A. Prost, *Les limites de la brutalisation*, cit., pp. 5-20.

² A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, p. 36, Altopiano della Bainsizza, agosto 1917.

³ F.F. Zattini, *Diario*, ADN, Saga (alto Isonzo), 19 gennaio 1916.

⁴ Cfr. J. Bourke, *Le seduzioni della guerra*, cit., pp. 199-200. Per varie critiche mosse a Bourke, si veda: A. Prost, *Les limites de la brutalisation*, cit.; G. Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla "cultura di guerra"*, cit., p. 116.

⁵ Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, cit., p. 285.

⁶ F. Mazzini, *"Cose de laltro mondo"*, cit., pp. 180-181.

⁷ Cfr. D. Grossman, *On Killing*, cit., pp. 129-130.

cultura cattolica della stragrande maggioranza della popolazione. È verosimile immaginare che il tentativo sistematico di plasmare la mentalità collettiva, promosso dalle istituzioni e dalle élites sociali cattoliche nei secoli, portò la popolazione a interiorizzare, attraverso molteplici rielaborazioni individuali, l'idea della legittimità della violenza a scopo difensivo. Tale concetto era stato ribadito anche in un quesito riguardante il quinto comandamento contenuto nel catechismo di papa Pio X del 1905, testo rivolto alle diocesi della provincia romana ma poi diffusosi a buona parte d'Italia.¹ D'altra parte, la millenaria riflessione teologica sulla dottrina della "guerra giusta" ha avuto tra i suoi punti nodali e più spinosi la questione della legittimità morale per i credenti di esercitare la violenza bellica.² Come ha evidenziato Daniele Menozzi, si tratta di «uno dei più consolidati paradigmi che la teologia cattolica ha tradizionalmente collegato al diritto di natura: la liceità del ricorso all'uso delle armi per la tutela dell'ordine sociale, in particolare per l'autodifesa di un singolo o di una comunità politica sottoposti a ingiusti attacchi».³ Sono certamente temi complessi e articolati, che richiederebbero ulteriori approfondimenti e riflessioni, rispetto a quanto qui abbozzato. Può essere esemplificativa della tendenza a giustificare l'uso delle armi con l'argomento dell'autodifesa, la vicenda del fante Antonio Preite. Il militare salentino, stando al suo racconto, si trovò costretto a sparare contro un pattugliatore nemico che non desisteva dall'inseguirlo, nonostante Preite si fosse ritirato all'interno della trincea italiana. Lo scrivente lasciò trasparire la sua impressione per la morte dell'avversario, che appariva una conseguenza indesiderata della reazione difensiva. L'esito fatale dello scontro era, infatti, esclusivamente imputato all'aggressore:

Appena allontanati quindici metri dalla nostra trincea, stavo minutamente osservando quando mi accorgo che una grande ombra veniva verso di noi; [...] pensai alla meglio di ritornare alla nostra linea e così feci io e i due soldati che erano con me. [...] M'accorgo che una vedetta abbandona il posto e incomincia a correre per il camminamento, [...] quando m'accorgo di aver sentito uno scroscio di pietre. Accesa la sigaretta, incominciai a guardare verso il nemico, e vedo che a distanza di sei metri più a sinistra dal punto in cui mi trovavo io, c'era un telo da tenda, [...] e quell'ombra stava osservando proprio il rumore di quel telo che faceva con l'acqua che cadeva sopra.

In verità mi impressionai, volevo anch'io fuggire, ma sul momento ripresi animo e dicevo fra me: "...se viene a questa parte mia gli sparo!". Riprendo piano piano il mio fucile per non far rumore, volevo gridare "All'armi!" ma vedevo solamente un'ombra e non lo potevo fare. E tanto ne avvenne: che l'ombra, a poco a poco, girava tutta la linea nostra. Arrivato che fu alla mia direzione, mi stava osservando;

¹ «413. Vi sono dei casi nei quali sia lecito uccidere il prossimo? È lecito uccidere il prossimo quando si combatte in una guerra giusta, quando si eseguisce per ordine dell'autorità suprema la condanna di morte in pena di qualche delitto; e finalmente quando trattasi di necessaria e legittima difesa della vita contro un ingiusto aggressore». *Compendio della dottrina cristiana prescritto da Papa Pio X alle diocesi della provincia romana*, Roma, Tip. Vaticana, 1906. Cfr. L. Nordera, *Il Catechismo di Pio X. Per una storia della catechesi in Italia (1896-1916)*, Roma, Las, 1988, pp. 169-174.

² Per un quadro storico della dottrina della "guerra giusta", cfr. G. Miccoli, *La guerra nella storia e nella teologia cristiana. Un problema a molteplici facce*, in P. Stefani - G. Menestrina (a cura di), *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, Brescia, Morcelliana, 2002, pp. 103-141.

³ D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, cit., p. 8.

ed io, senza perdere un sol momento di tempo, faccio partire il colpo e lui cadde su di me, mi afferra di dietro alla mantellina che poco mancò a farmi perdere il respiro; invece io credevo che vuole ammazzarmi con qualche pugnale, invece mi sbagliavo, perché lui era stato colpito al cuore e sul momento cessò di vivere.¹

Nel brano, la riduzione della distanza e l'emersione del nemico dall'anonimato affioravano pure sul piano linguistico: l'avversario, via via che si avvicinava a Preite, acquisiva corporeità, passando dall'essere "un'ombra", una figura indefinita che si muoveva nelle tenebre, a "lui", un individuo ancorché senza nome. Nunzio Coppola, pur galvanizzato dalla partecipazione all'assalto, confidò al genitore i tormenti per le uccisioni commesse nel corpo a corpo, al termine del quale fu fatto prigioniero. L'adesione convinta all'intervento e la dedizione all'esercito non corrispondevano a una piena accettazione del proprio ruolo di uccisore. Un racconto reso più difficile dall'appartenenza al mondo borghese, «una società sempre più incline a occultare la morte».² Il professore napoletano era dilaniato dai rimorsi, trasformando la lettera al padre in un'ammissione di colpevolezza: «Caro padre, ora vi devo confessare una cosa». Coppola tentò di giustificarsi, spiegando di aver usato violenza «nel furore della mischia» per scopi difensivi: «quando il nemico venne a corpo a corpo con noi dovetti far uso della rivoltella contro di loro». Rivendicò di aver salvato la vita a un commilitone, abbattendo un avversario che «lo avrebbe ucciso certamente se io non avessi colpito», ma faticava ad accettare di aver sparato «quasi a brucia pelo» a un giovane ungherese: «mi veniva addosso con la baionetta, egli mi avrebbe certamente ucciso se io non fossi stato più lesto a scaricargli addosso tutta la rivoltella». Turbato soprattutto perché il soldato nemico, esanime, «mi cadde addosso insanguinandomi tutta la giubba che ho portata così imbrattata per tutto un mese». Il ricordo del volto della vittima divenne una presenza opprimente: «L'immagine di quel giovanetto [...] mi si presenta continuamente alla vista e molte notti la sogno. Molte volte penso a tante cose strane, ma non mi riesce di cacciarlo dal pensiero». Coppola si immedesimò nella condizione dei familiari del giovane ungherese, addolorato per aver causato un grave lutto:

Io non ne seppi il nome e non lo potrò mai sapere; ma non so perché penso con insistenza alla madre che lo aspetta, forse egli non avrà neppure madre come non l'ho neppure io. [...] Persino l'altro giorno, durante la passeggiata settimanale, incontrai un ragazzino che a pena si reggeva sulle gambe, e che ci veniva incontro per chiederci del pane o dei soldi, nel carezzarlo pensai a lui come se ne fosse stato il padre; eppure egli era Ungherese e il ragazzino Austriaco.

Coppola tentava di assolversi, sostenendo di aver obbedito alle regole belliche: «eppure se io non uccidevo lui egli avrebbe fatto sì che anche voi mi aspettereste invano; con tutto ciò io non riesco a cacciarmelo dal pensiero». Non riusciva a spiegare la difficoltà a elaborare il trauma: «quella figura di quel giovane che mi venne a morire addosso non posso dimenticarla. Eppure ho visto tante altre specie di morte di nostri propri soldati [...] e non

¹ A. Preite, *Memoria*, ADN, pp. 17-18, M. San Michele (Carso), 8 novembre 1915.

² Cfr. L. Benadussi, *Ufficiale e gentiluomo*, cit., p. 117.

mi hanno lasciato nessuna impressione eccessiva, e quello lì che era un nemico, sì». Chiosava il racconto con l'auspicio di dimenticare: «Ma forse col tempo anche quest'impressione passerà».¹ Coppola non tornò sull'episodio, ma l'esperienza nei lager destò in lui un forte odio nei confronti degli austro-ungarici, un'avversione profonda che non aveva mai provato nel corso dell'esperienza al fronte.²

Le lotte corpo a corpo erano momenti frenetici e irrazionali: infatti, non erano infrequenti le violenze gratuite contro avversari ormai inermi, anche se, nella maggior parte dei casi, terminato lo scontro ravvicinato, al furore subentrava «una solidarietà trasversale»³ verso lo sconfitto. Il militare agiva spinto dall'istinto di sopravvivere e, sovente, perdeva il controllo sulle proprie azioni: un elemento non necessariamente sottolineato in negativo dagli scrittori, soprattutto se arditi oppure militari entusiasti per la guerra. Luigi Raffaelli, coerentemente al suo acceso bellicismo, celebrò la mischia come un momento eccitante, nonostante la brutalità dello scontro e i pericoli corsi.⁴ Descrizioni esaltanti le lotte ravvicinate si ritrovano pure in scrittori popolari scarsamente avvezzi al patriottismo, ma non può essere escluso che questi testimoni si adeguarono al modello marziale e virile di riferimento, esaltando il proprio agonismo. È emblematico un brano del caporal maggiore Enrico Cavallini (154° rgt. fant.) che, ricostruendo il fallito attacco italiano sul Monte Maggio in cui cadde prigioniero, incentrò la narrazione sull'uccisione di un militare avversario con la baionetta. Cavallini volle probabilmente dimostrare di aver fatto il proprio dovere prima di essere catturato, sottolineando che la vittoria era stata riportata in condizioni avverse e contro un nemico tratteggiato come più forte e feroce. La morte del combattente austro-ungarico non lo lasciò però indifferente:

Cominciammo a menar colpi di baionetta; un graduato tedesco mi si parò davanti col fucile munita da appuntita daga ed inarcandosi sulle gambe mi tirò un colpo tanto violento che io stimai essere capace di spezzare le costole non di un uomo ma bensì di un elefante; fortuna volle (o forse anche destino) che invece di pigliarmi in pieno come lui aveva ideato, la sua sciabola andò a conficcarsi nella sola giubba e proprio nel taglio dietro dove si fa passare il cinturino delle giberne. Al momento rimasi colpito dallo spavento ma vedendo che il mio avversario mi sbagliò volli insegnargli che i soldati Italiani sanno usufruire meglio dell'arma bianca, feci un salto indietro e con la forza datami dalla rabbia che avevo in quel momento gli cacciai la baionetta nello stomaco tanto che sortì dall'altra parte, questi cacciò un urlo e cadde sulla roccia, balzò su uno scoglio poi su di un altro e sparì; io rimasi fermo e muto col mio fucile in mano incapace di muovermi tanto mi restò impresso il volo rovinoso che fece questo soldato.⁵

Questa e altre testimonianze potrebbero suggerire che le armi bianche vennero regolarmente impiegate nei *close combats*. In realtà, la storiografia nutre perplessità sull'utilizzo di

¹ N. Coppola, *Un professore al fronte*, cit., pp. 43-44, Lettera al padre, lager di Mauthausen, 1° luglio 1917.

² Cfr. Ivi, p. 90, Lettera al padre, lager di Komárom, 18 luglio 1918.

³ L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 150. Si rimanda al capitolo VI, paragrafo: *Il momento della cattura*.

⁴ L. Raffaelli, *Epistolario*, ADN, Lettera alla sorella, Voghera (ospedale militare), 23 giugno 1915.

⁵ E. Cavallini, *Diario-memoria*, MSIG, q. II, pp. 14-15, M. Maggio (Altipiani), 17 maggio 1916.

tali strumenti d'offesa.¹ Dubbi confermati dalle fonti sanitarie: sul fronte occidentale, l'1% del totale dei feriti dipese dalle armi bianche.² Lo stesso vale per il teatro italiano: nel primo anno di guerra (maggio 1915 – giugno 1916), le lesioni per “altre cause” (gas tossici, esplosione di mine, bombe a mano, pugnali, baionette) furono il 3,5%.³ La sanità militare, infatti, riservò minori attenzioni a tali ferite, concentrandosi sulle lesioni cagionate dai proiettili d'artiglieria, le più comuni e devastanti.⁴ La baionetta risultò poi inadatta alla guerra di trincea, data la lunghezza, perché disagiata negli stretti camminamenti.⁵ Resta difficile spiegare i non rari riferimenti dei testimoni, ma si possono avanzare alcune ipotesi. Le disposizioni dei vertici costringevano i soldati ad avanzare con la baionetta inastata, enfatizzata come un irrinunciabile strumento offensivo delle truppe attaccanti. Per le gerarchie regie, era quasi un mezzo attraverso cui plasmare in senso aggressivo lo spirito della massa combattente.⁶ L'essere un elemento fisso dell'equipaggiamento non presuppose un concreto impiego, ma poté indurre a una sovra-rappresentazione dell'arma. Inoltre, non va escluso che gli scriventi, in special modo i memorialisti e gli autori di epistolari, ne amplificarono l'utilizzo sia perché condizionati dalle narrazioni propagandistiche sia per offrire un'immagine di sé più prossima all'etica guerriera⁷ e al modello ideale del soldato garibaldino-risorgimentale. Non pare casuale che Giulio Mengolini, un autore popolare incline ad accogliere le rappresentazioni patriottiche, rivendicasse la maestria dei militari regi nell'«adoperare con destrezza la baionetta».⁸

D'altra parte, sembrano altrettanti gli scritti nei quali emerge che i militari fecero uso con ritrosia della baionetta e, più in generale, delle armi bianche, sia per i pericoli e le difficoltà a entrare in contatto ravvicinato con il nemico, sia perché trafiggere un uomo richiedeva forza e freddezza.⁹ Il pastore poeta Giuliani viveva con tormento la prospettiva di impegnarsi in un corpo a corpo e di adoperare l'arma bianca: «le mani mi tremavano, il

¹ Cfr. A. Prost, *Les limites de la brutalisation*, cit., p. 10; F. Cochet, *Mourir au front et à l'arrière-front*, in I. Homer - E. Pénicaut (a cura di), *Le soldat et la mort dans la Grande guerre*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016, pp. 27-40.

² Cfr. R. Cazals - A. Loez, *14-18*, cit., pp. 87-88. La perdita di rilevanza delle armi bianche era chiara già negli anni '10: se nella guerra franco-prussiana (1870-71) circa il 7% delle ferite totali fu cagionato da “altre armi” (tra cui sciabole, pugnali e baionette), nel conflitto russo-giapponese (1904-05) la percentuale si era ridotta al 2,33%, mentre vi era stata una crescita esponenziale dell'incidenza delle artiglierie (dal 5% al 21,87% delle lesioni). Cfr. A. Lustig, *La preparazione e la difesa sanitaria nell'esercito*, Milano, Ravà & C., 1915, pp. 36-37.

³ In aggiunta, uno studio condotto su 12.830 invalidi rilevò che solo lo 0,02% doveva la sua condizione alle armi bianche. Cfr. G. Memmo, *Il servizio sanitario militare nell'ultima guerra*, cit., p. 19.

⁴ Cfr. R. Alessandri et alii, *Le ferite in guerra ed i servizi sanitari dell'esercito e della marina*, Milano, Treves, 1917. Nel saggio, vi è solo un accenno alle ferite da armi bianche (cfr. Ivi, pp. 27-28).

⁵ Cfr. M. Pöhlmann, *Close Combat Weapons, in 1914-1918-online*, cit., 13 gennaio 2017.

⁶ Cfr. AUSSME, E2, b. 31; comando II armata, *Foglio 1344. Azione della fanteria nella prossima azione offensiva*, 12 settembre 1916. Sulla centralità assegnata alla baionetta nelle tattiche per gli assalti frontali degli eserciti europei. Cfr. M. Mondini, *Il capo*, cit., pp. 176-177.

⁷ Jean Norton Cru consigliò di diffidare delle testimonianze che descrivevano assalti alla baionetta e massacri all'arma bianca. J. Norton Cru, *Témoins*, cit., p. 261-262 (citato in F. Rousseau, *Le procès des témoins*, cit., p. 74). Vedi anche: B. Couliou - C. Marty, *La représentation de la charge à la baïonnette, entre affirmation nationale et affirmation de soi*, in R. Cazals - E. Picard - D. Rolland (a cura di), *La Grande Guerre*, cit., pp. 149-158.

⁸ G. Mengolini, *Diario*, ADN, Col Quaternà (Carnia-Dolomiti orientali), 3 luglio 1915.

⁹ Cfr. D. Grossman, *On Killing*, cit., p. 123; R. Cazals - A. Loez, *14-18*, cit., pp. 87-88.

cuore mi batteva furiosamente, e nel pensiero passavano tutte le immagini più care». ¹ Così Giuseppe Garzoni: «un altro spalzo, andiammo fino in trincea loro. Ormai tocca di doperare la baionetta, che cuella mi faceva in presione più di tuto». ² Colpire con la “mediazione” delle armi da fuoco era, in sostanza, più semplice, tanto dal punto di vista pratico tanto da quello psicologico: secondo Ziemann, le uccisioni con le armi bianche potevano avvenire solo nella foga della mischia, dove lo stimolo veniva da un impulso difensivo. ³ L’uso effettivo fu in gran parte limitato alle truppe d’élite, fornite di un adeguato addestramento fisico e di una buona preparazione morale. ⁴ Appaiono paradigmatiche le parole dell’ufficiale De Bonis, a commento di un corpo a corpo: «i più audaci lavorano con la baionetta, altri sparano fucilate alla rinfusa». ⁵ Si ritrovano invece molti riferimenti a impieghi “impropri”: in mancanza di utensili, era persino utilizzata come strumento per scavare. ⁶

Come emerso nei passi in precedenza citati, i militari ricorsero spesso nei *close combats* ad altre armi convenzionali, come le pistole. Vari armamenti furono poi utilizzati in maniera impropria nelle colluttazioni. Alfredo Graziani spiegò che «i nostri si servivano della baionetta come di un pugnale, del fucile come di una clava». ⁷ Sovente, i corpo a corpo finirono per concludersi in zuffe a mani nude: «Ha veduto Coppolino sul parapetto della trincea conquistata brandire la propria pistola Glisenti che per un inconveniente non sparava e finalmente lanciarla in faccia a un ufficiale austriaco. Ne era seguito un vero pugilato fra i due ufficiali». ⁸ Invece, dalle fonti risulta che i comandi non fornirono le truppe italiane di mazze da trincea ⁹, un’arma particolarmente indicata per i *raids*, permettendo di colpire i soldati nemici in modo relativamente silenzioso. ¹⁰ Era una vistosa differenza rispetto agli altri eserciti europei, tra cui quello danubiano, ¹¹ che assegnarono prevalentemente le mazze ferrate a reparti scelti. Tuttavia, è probabile che i combattenti regi – al pari dei fanti di altri eserciti – fabbricarono artigianalmente e in autonomia mazze rudimentali, ma in una misura non facilmente determinabile. Senz’altro, i militari italiani impiegarono con frequenza vanghette e piccozze, ¹² essendo attrezzi largamente disponibili. Del resto, anche i comandi invitarono a utilizzarle nelle mischie. ¹³

¹ F. Giuliani, *Diario*, cit., p. 111, Carso, ottobre 1915.

² G. Garzoni, *Diario*, cit., p. 37, M. Vrsic (alto Isonzo), 15 agosto 1915.

³ Cfr. B. Ziemann, *Violence and the German Soldier in the Great War: Killing, Dying, Surviving*, London, Bloomsbury, 2017, pp. 23-25.

⁴ Cfr. D. Grossman, *On Killing*, cit., pp. 129-130.

⁵ R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, Santa Maria (alto Isonzo), 28 settembre 1915.

⁶ Cfr. A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 49; A. Preite, *Memoria*, ADN, p. 30, Carso, 28 giugno 1916. Si veda a riguardo anche: J. Bourke, *Le seduzioni della guerra*, cit., pp. 55-61.

⁷ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 55, Bosco Cappuccio (Carso), 4 agosto 1915.

⁸ G. Frontali, *La prima estate di guerra*, cit., p. 84, M. Seikofel (Dolomiti di Sesto), 4 agosto 1915.

⁹ Cfr. Comando III armata a Comando Supremo, *Foglio 9788. Mazze ferrate*, 23 novembre 1918, in *RU*, V/2, p. 1480.

¹⁰ Cfr. R. Finadri, *Le mazze ferrate della I Guerra Mondiale. 1ª parte*, in «Quaderni di Oplologia», n. 8, 1999, pp. 39-52

¹¹ Cfr. S. Audoin-Rouzeau, *Combat*, cit., pp. 178-179.

¹² Cfr. O. Rosai, *Il libro di un teppista*, cit., p. 111. Sull’uso della vanghetta, cfr. F. Cappellano - B. Di Martino, *Un esercito forgiato nelle trincee*, cit., pp. 31, 38.

¹³ Cfr. AUSSME, E2, b. 31; comando II armata, *Foglio 1344. Azione della fanteria nella prossima azione offensiva*, 12 settembre 1916.

Merita riflettere su questi ultimi aspetti. La trasformazione di utensili della quotidianità in armi, l'adattamento di determinati armamenti alle proprie esigenze e la costruzione di mezzi d'offesa rudimentali rimandano a una forma di lotta dal carattere premoderno e individuale, sottratta all'impostazione della guerra di massa, industriale e standardizzata. Tale genere di combattimento, seppur minoritario, destò profonda impressione in diversi militari, i quali vi scorsero una violenza brutale che oltrepassava i limiti fissati dalle convenzioni e dalle consuetudini belliche. Alcuni storici hanno ravvisato nell'uso e nella fabbricazione di armi rudimentali e improprie, dei tentativi intrapresi dai soldati per restituire una dimensione personale alla violenza.¹ Appare forse più convincente la lettura "utilitaristica" e "difensiva", proposta tra gli altri da Federico Mazzini:² il singolo cercava di esercitare un controllo sugli strumenti d'offesa a sua disposizione, adeguandoli ai propri bisogni e selezionando quelli più funzionali alla lotta nelle anguste trincee. Un modo, dunque, per garantirsi maggiori possibilità di sopravvivenza negli scontri ravvicinati.

4.3. Il "cecchinaggio"

È possibile annoverare tra le forme di violenza diretta anche il "cecchinaggio", ossia il tiro con armi da fuoco da parte di soldati appostati, soli o in piccoli gruppi, contro bersagli singoli.³ La mansione suscitava, ben più di altri tipi di combattimento, terrore e rabbia tra i soldati che la subivano.⁴ Infatti se è vero, come ha evidenziato Lucio Fabi, che il cecchinaggio costituiva «soltanto un aspetto marginale, anche se indubbiamente suggestivo – non si contano, nella memorialistica e nella stampa, le descrizioni di tali combattenti solitari»,⁵ la onnipresente e invisibile minaccia dei tiratori impattava in maniera rilevante sui soldati. Nei periodi di stallo e nei settori statici, avevano in sostanza la funzione di non dare tregua all'avversario e impedire i più semplici movimenti, abbattendo i soldati, in primo luogo gli ufficiali, che si fossero imprudentemente esposti.⁶ Il cecchinaggio, inoltre,

¹ Cfr. S. Audoin-Rouzeau, *Pratiques et objets de la cruauté sur le champ de bataille*, in N. Beaupré – A. Duménil – C. Ingrao (a cura di), *1914-1945 : l'ère de la guerre*, v. 1, *Violence, mobilisations, deuil (1914-1918)*, Paris, A. Viénot, 2004, pp. 73-84.

² Cfr. F. Mazzini, *"Cose de laltro mondo"*, cit., p. 189.

³ Cfr. R. Cazals - A. Loez, *14-18*, cit., p. 91.

⁴ Cfr. M. Pignot, *I bambini*, in S. Audoin-Rouzeau - J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. II, cit., p. 64; M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 69.

⁵ L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., pp. 143-144.

⁶ Nell'estate 1915, il sottocapo di Stato maggiore Porro rilevò allarmato che «gli abilissimi tiratori» austro-ungarici prendevano di mira «gli uomini che si sporgono dai loro ripari, i latori di ordini, ed in genere tutti gli individui isolati». L'attenzione dei cecchini era soprattutto «rivolta a ricercare gli ufficiali per metterli fuori combattimento, allo scopo di paralizzare nei reparti l'azione direttiva e disciplinare del comando e scuotere così la compagine organica dei medesimi». Nonostante la divisa fosse stata uniformata a quella della truppa, rimuovendo gli «appariscenti distintivi», gli ufficiali rimanevano facilmente identificabili grazie al «portamento», al «posto che occupa nel reparto», all'«atteggiamento degli individui che lo avvicinano». AUSSME, E1, b. 6; Comando Supremo – Riparto operazioni, *Circ. 2318. Tiratori scelti*, 7 agosto 1915. Cfr. Comando Supremo, *Procedimenti per l'attacco frontale nella guerra di trincea, in uso nell'esercito francese*, maggio 1915, in *RU*, VI/1, p. 52; P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 207-208.

costituiva una risorsa a disposizione dei comandi per mantenere vivo lo scontro tra le contrapposte trincee e impedire le fragili intese di “vivi e lascia vivere”.¹

I tiratori austro-ungarici – soprannominati dai militari italiani “cecchini”, diminutivo poi rimasto nell’uso corrente – si dimostrarono assai abili e «implacabili»,² diventando figure sinistramente celebri e temute.³ Ottorino Pelagatti lamentò che «bisognava stare tutto il santo giorno in quelle tane che ognuno s’era fatto e per nessun motivo muoversi di lì. Appena uno alzava la testa era un cadavere. I cecchini dall’alto ci dominavano e ci tenevano obbligati, sprofondati tra la neve». La distribuzione del rancio e i lavori di corvée potevano svolgersi solo al calar del sole, ma sempre in un costante senso di incertezza: «gli austriaci lo sapevano che noi la sera si usciva, e ogni tanto ci sorprendeavano con le sue sfuriate di fuoco».⁴ La conseguenza era un aumento del logoramento degli uomini, che a sua volta ispirava il livore verso il nemico. Nel settembre 1917, durante una fase di calma sulla Bainsizza, Agostino Tambuscio ebbe un moto di rabbia. Prima era caduto un commilitone «mentre era a soddisfare uno di quei bisogni necessari a tutti, nella buca adibita a tale scopo»,⁵ poi un analogo episodio si verificò a pochi giorni di distanza:

Stamane si è ripetuto il crimine del giorno 25. [...] Bisogna provvedere e fare cessare quanto prima il deplorabile sopruso; il nemico agisce vigliacco colpendo persone inermi. Perché non ci attacca? Perché sfoga la sua velenosa bile contro inermi soldati? Venga nella nostra trincea. Venga a riprendersi il terreno che gli abbiamo tolto un mese fa. Appunto ci troviamo qui ad attenderlo!!⁶

Molti militari percepivano il cecchinaggio come una sproporzionata azione aggressiva. Sparare contro bersagli in quel momento inoffensivi, cogliendoli di sorpresa in periodi di relativa quiete, appariva una condotta immorale, sleale e ingiustificata, in quanto l’uccisione avveniva “a freddo”, fuori del contesto frenetico della battaglia. L’ufficiale medico Nicola Ragucci, dopo aver assistito numerosi soldati feriti dai cecchini, accusò il nemico «di conoscere solo le insidie vigliacche».⁷ In un secondo tempo, affermò che il loro comportamento si adattava più a «un brigante alla macchia»⁸ piuttosto che a un soldato. Alcuni scriventi accusarono i cecchini di sparare contro figure “neutrali”, come sanitari e religiosi, e di utilizzare proiettili esplodenti (o *dum-dum*). Entrambe erano condotte proibite dalle

¹ Cfr. T. Ashworth, *The Sociology of Trench Warfare 1914-18*, in «The British Journal of Sociology», v. 19, n. 4, 1968, p. 412; L.V. Smith, *Between mutiny and obedience*, cit., p. 159.

² A. Busto, *Memoria*, ADN, p. 169, Val d’Assa (Altipiani), 19 dicembre 1916; R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, S. Maria e S. Lucia (alto Isonzo), 27 luglio 1915.

³ Cfr. F. Cappellano – B. Di Martino, *Un esercito forgiato nelle trincee*, cit., p. 90; Hämmerle, «Eroi sacrificali»? , cit., p. 147.

⁴ O. Pelagatti, *Memoria*, ADN, p. 8, M. Javorcek (alto Isonzo), marzo 1916.

⁵ A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, p. 55, Altopiano della Bainsizza, 25 settembre 1917. Mario Muccini riportò la vicenda di un soldato ucciso mentre era alle latrine. Dopo il fatto, definì i tiratori scelti nemici «maiali» perché si ostinavano a sparare per impedire il recupero del cadavere. M. Muccini, *Ed ora andiamo!*, cit., p. 146, Boscomalo (basso Isonzo), novembre 1916.

⁶ A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, p. 56, Altopiano della Bainsizza, 28 settembre 1917.

⁷ N. Ragucci, *Ospedale da campo*, cit., p. 31, Cortina (Dolomiti orientali), 25 ottobre 1916.

⁸ Ivi, p. 116, Cortina (Dolomiti orientali), 1° giugno 1917.

convenzioni internazionali, ma simili eccessi violenti si verificarono su tutti i fronti:¹ notizie ampiamente calcate dalla propaganda e rimarcate dai vertici, per demonizzare il nemico. La paura per i tiratori era tale da dare il la alla circolazione di dicerie: «La nostra situazione era tragica: si era colpiti e dilaniati dalle terribili pallottole esplosive e non si sapeva da dove partissero i tiri micidiali. Corsero a questo punto le voci più fantastiche di cechini nemici appostati sugli alberi».²

A causa dell'attività dei tiratori scelti, vari combattenti, per lo più soldati semplici, maturarono un contegno aggressivo, spesso scaturito dal desiderio di vendetta per i compagni uccisi e per il logoramento.³ Non era agevole compiere rappresaglie contro i cechini, appostati in punti difficilmente individuabili e raggiungibili. Il fante Molon, una delle figure più caratteristiche dell'autobiografia di Salsa, partecipava di buon grado alle piccole azioni perché aveva «un vecchio conto da regolare con quelli di là»,⁴ dopo che un tiratore aveva abbattuto un compagno. Il senso di ritorsione suscitava comportamenti aggressivi anche in militari freddi rispetto alla guerra e provati dai disagi del fronte. Il fante socialista Giuseppe Micheletti raccontò che i suoi commilitoni, già promotori di un'intesa di «vivi e lascia vivere» sul fronte carsico, organizzarono una spedizione punitiva contro un cechino perché portati all'esasperazione:

Quando ci vedeva, tic-toc, tic-toc, porca m... continuava... ne ha ammazzati tanti mica da ridere. A forza di dai e dai, siamo andati all'assalto (siamo un'ostia, perché io quella volta lì non c'ero), siamo saliti sopra, abbiamo conquistato la posizione e preso anche lui, 'sto piccinello, e l'hanno ammazzato per la rabbia, quel nano là.⁵

Micheletti precisò di non aver preso parte all'operazione ma l'alternanza tra prima e seconda persona plurale pone alcuni interrogativi sulla sua ricostruzione, al punto da indurre a pensare che il fante bresciano cercò di nascondere la sua partecipazione. Probabilmente, era conscio di essere dinanzi a un atto di ferocia gratuita, che contraddiceva le sue convinzioni politiche e ideali contrarie alla guerra e all'odio per il nemico.⁶ Non potendo confermare questa ipotesi, va sottolineato che Micheletti giustificò l'impresa punitiva contro il tiratore, a cui si riferiva con un lessico derisorio ma non di matrice propagandistica. In una prospettiva di «giustizia distributiva del fronte», l'eccesso di violenza del cechino meritava di essere sanzionato. Per motivi analoghi, don Cesare Bonini (223° rep. someggiato di sanità) giudicò legittima la «terribile ed esemplare lezione» impartita all'avversario in risposta all'«atto così fulmineo e così vigliacco» di un tiratore austro-ungarico, che abbatté un militare italiano inoltratosi nella terra di nessuno in risposta alle offerte di fraternizzazione. Anzi, il cappellano bresciano, animato da un forte patriottismo, apprezzò

¹ Cfr. S. Audoin-Rouzeau e A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto*, cit., p. 20.

² A. Busto, *Memoria*, ADN, p. 145, M. Mosciagh (Altipiani), giugno-luglio 1916.

³ Cfr. J. Bourke, *Le seduzioni della guerra*, cit., pp. 68-69; E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra*, cit., pp. 359-360.

⁴ C. Salsa, *Trincee*, cit., p. 202-203.

⁵ G. Micheletti, *Testimonianza*, cit., pp. 363, trincee a est di Gorizia (Carso), primavera-estate 1917.

⁶ Cfr. Ivi, pp. 371. Tuttavia, Micheletti riconobbe orgogliosamente di essere sempre stato iscritto all'Associazione nazionale combattenti e di aver partecipato convintamente alle cerimonie del 4 novembre.

l'intraprendenza dei «nostri soldati che, inferociti, senza attendere nessun ordine, irrupero nella trincea nemica e fecero un vero macello».¹

Vari testimoni, però, si astennero dallo stigmatizzare i tiratori nemici, visti come soldati che stavano, in fondo, eseguendo un ordine. A detta dell'ufficiale Ernesto Farina, le perdite provocate dai cecchini non erano tanto da imputare alla crudeltà austro-ungarica – in altre occasioni, però, l'irredentista veronese scagliò invettive contro l'avversario – ma alle reclute, che non volevano «dare ascolto ai nostri consigli [...] e fanno le cose spensieratamente come fossero in piazza d'armi, anziché di fronte al nemico». Citò l'episodio di un soldato che, «malgrado il divieto, volle avvicinarsi ad una feritoia per vedere le trincee nemiche, vicinissime, il nemico lo vide e sparò una fucilata che disgraziatamente lo colpì all'occhio destro, uscendole per la nuca, freddandolo all'istante. [...] Potesse almeno questa disgrazia rendere più guardinghi i suoi compagni!».² Secondo altri testimoni, invece, i superiori erano colpevoli di far svolgere incarichi allo scoperto, offrendo facili bersagli, come registrò polemicamente Angelo Mariani: «I Tugnit hanno la gentilezza di avvisarci che non le fa comodo il nostro lavoro. Il nostro comandante ci incoraggia a infischiarci di loro e di lavorare lo stesso. [...] Il coraggio va bene ma dimostrarlo in questo modo non ci garba».³

A mitigare i giudizi dei testimoni fu poi il fatto che gli stessi combattenti regi furono impegnati come tiratori, sebbene senza il successo della controparte e della restante compagine alleata sul fronte occidentale.⁴ Nel Regio esercito, il cecchinaggio rimase episodico e non strutturato, gli uomini incaricati non ricevettero di norma un addestramento specifico e raramente disposero di fucili dotati di ottica.⁵ Eppure, i riferimenti sono assidui nelle testimonianze, benché con toni alquanto eterogenei. Vari scriventi ne difesero la liceità, reputandolo un mezzo come un altro per arrecare danno all'avversario, talora rendendosi responsabili di atti crudeli simili a quelli attribuiti polemicamente al nemico.⁶ D'altra parte, gli uomini impiegati abitualmente come tiratori scelti tendevano a esprimere una solida adesione alla guerra e una maggiore consapevolezza del proprio ruolo rispetto al resto della truppa.⁷ Tali testimoni vedevano nel cecchinaggio una forma di lotta individuale sottratta alle regole del conflitto di massa, al pari dei corpo a corpo e del pattugliamento

¹ C. Bonini, *Alla guerra!*, cit., pp. 65-66, zona di guerra, 25 novembre 1917. Sulla figura di don Cesare Bonini (223° rep somaggiato sanità) e sulla sua opera pastorale e patriottica al fronte sono presenti informazioni in E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra*, cit., pp. 312, 384, 449.

² E. Farina, *Memoria*, ATSP, p. 111, Ronchi (Carso), 11 marzo 1916.

³ A. Mariani, *Memoria*, ADN, q. III, p. 60, zona Piave, metà dicembre 1917.

⁴ Cfr. T. Ashworth, *Trench warfare 1914-1918*, cit., pp. 57-59; S. Audoin-Rouzeau, *Combat*, cit., p. 180; A. Prost, *Les limites de la brutalisation*, cit., p. 15.

⁵ Cfr. G. Rotasso, *L'armamento individuale dagli eserciti preunitari all'esercito italiano della Repubblica*, in A. Arpino – A. Biagini (a cura di), *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*, Atti del III seminario (16-17 dicembre 1988), Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1993, pp. 306-307; F. Cappellano – B. Di Martino, *Un esercito forgiato nelle trincee*, cit., p. 90; R. Giammetta, *I cecchini nella grande guerra. Scharfschützen, snipers, tirailleurs d'élite, tiratori scelti italiani e i fucili di precisione*, Udine, 2015. Nel Regio esercito furono presenti, sin dal 1868, soldati con la qualifica di "tiratore scelto", ma era un riconoscimento conferito ai militari distintisi nel tiro con fucile.

⁶ Si fa in particolare riferimento alle testimonianze di Antonio Rossato e Michele Campana, analizzate in: M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 190-191; D. Leoni, *La guerra verticale*, cit., pp. 363-365.

⁷ Cfr. B. Ziemann, *Violence and the German Soldier*, cit., pp. 25-26.

aggressivo. Era un'«esperienza arcaica e moderna, estrema e diretta, quasi intima, di distruzione del nemico»,¹ alle volte equiparata a una sorta di competizione sportiva (in genere, la caccia)² o a un gioco perverso con cui ravvivare la monotonia della trincea, come affiora da una lettera di Azaria Tedeschi:³

Ogni tanto ci si diverte. Ieri alle spese di una povera vedetta austriaca: aveva ricevuto il cambio e doveva andar via: una mia vedetta la vide e cominciò a sparare, costringendo l'austriaco a buttarsi per terra dietro un sasso; ogni volta che cercava di scappare, una scarica di fucileria (perché alla vedetta si era unita tutta la piccola guardia) la costringeva a ritirarsi nel nascondiglio. I miei soldati ci avevano preso gusto e il giochetto durò dalla mattina alla sera: quando imbrunì, l'austriaco fu portato via dai compagni.⁴

Brani come questo sono in realtà sporadici nel *corpus* di testimonianze esaminate, ma destano interesse perché documentano una violenza diretta e individuale esercitata in maniera intenzionale e ragionata dai combattenti, soprattutto soldati semplici. Infatti, per una consuetudine diffusa specialmente nelle fasi iniziali della guerra, gli ufficiali ricorrevano alle armi da fuoco solo in situazioni di assoluta necessità. Se Azaria Tedeschi, distintosi in altre circostanze per la condotta bellicosa, era affascinato dalla crudeltà dei gregari, la trasformazione dei combattenti in spietati e implacabili uccisori lasciava non di rado attoniti gli ufficiali, che erano portati a interrogarsi sugli atteggiamenti dei sottoposti.⁵ Per Paolo Monelli, il cecchinaggio serviva a rendere «la pariglia» al nemico, ma non nascondeva la sua inquietudine pensando a quel «che sarà in tempo di pace di questa nostra fredda abitudine all'omicidio, che sarà di questi uomini a cui abbiamo insegnato ad esser uccisori tranquilli». ⁶ Alfredo Graziani, sconcertato dalla violenza sfogata da un "fantaccino" contro un soldato austro-ungarico, ne imputò la ferocia all'educazione militare da lui stesso impartitagli. L'ufficiale sardo avrebbe voluto ammonire il gregario per aver infierito sulla vittima, ma ciò avrebbe significato contraddirsi:

Lo ha scorto Luisetto. Un austriaco azzurro percorreva piano un loro camminamento. Gli abbiamo sparato addosso insieme. L'austriaco si ferma; altri due colpi. Lo vediamo barcollare ed appoggiarsi alle pareti del camminamento. Cesso di far fuoco ma Luigi tira ancora. Non gli basta avere ferito, egli vuole uccidere e spara, spara ancora, due, tre colpi, finché non lo vede stramazzone lungo disteso, immobile. Non oso rimproverarlo. Non sono stato io stesso a dirgli che nemici come quelli non meritano pietà? E non vedono essi stessi lo scempio che fanno, nelle povere carni, le palle esplosive che noi non adoperiamo e non abbiamo?

Taccio; è la guerra; e la guerra dà il diritto di colpire e premia chi più colpisce. Niente sentimentalismi! Un nemico morto di più è un austriaco armato di meno! Non posso, in coscienza fare una lezione di morale a Luisetto. Dovrei dirgli:

¹ D. Leoni, *La guerra verticale*, cit., p. 363.

² Cfr. A. Loez, «L'œil du chasseur», cit.; A. Prost, *Les limites de la brutalisation*, cit., p. 15.

³ Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 142, note.

⁴ A. Tedeschi, *Epistolario*, ADN, Lettera alla cugina, Altipiani, 14 aprile 1916.

⁵ Cfr. D. Leoni, *La guerra verticale*, cit., pp. 363-365.

⁶ P. Monelli, *Le scarpe al sole*, cit., p. 116.

«bravo!». Dovrei aggiungere: Fa sempre così; «uccidi». Ma mi riesce impossibile pronunciare quelle parole!¹

L'attività di cecchinaggio era sovente malvista dalla gran parte della truppa, perché fomentava le rappresaglie delle contrapposte trincee, che si abbatteva in maniera indiscriminata sull'intera linea.² Fortunato Compassi ricordò una compagnia di alpini che, bersagliando incessantemente l'avversario, provocò la reazione degli austro-ungarici: «ogni soldato che vedevano tiravano col fucile per sino che il Nemico incominciò a mandarci [*sic*] delle buone pirole».³ Alcuni scriventi sollevarono obiezioni d'ordine morale. Gli atti dei tiratori apparivano immotivati, poiché non imposti dalla necessità di proteggere sé stessi e il proprio gruppo, finendo per eccedere in crudeltà e ferocia. Francesco Giuliani condannò in «poche terzine» il sadismo di due commilitoni, colpevoli di bersagliare i soldati austro-ungarici che abbandonavano caoticamente la propria trincea, devastata da un incendio divampato a causa di un bombardamento italiano. La morte dei due, uccisi per rappresaglia dal nemico, era un esito in qualche misura compensatorio:

Più che sicuri dietro un muricciolo
Due soldati stavano appostati,
però avevan questi un pensier solo

Tirare addosso a quei ch'eran cacciati
Dalla trincera, dal tremendo foco
Che faceva cader tanti straziati!

Io le dissi: «Vi prendete gioco
Tirando a quelli fra tanta sventura
Son degni ora di compassione un poco.

Abbiate un po' di vostra vita cura,
Quelli lasciate star, non vi sporgete
Che accader vi potrà qualche sciagura».

Niuno rispose. Ed io: «Come volete
Tirate pure, che poco mimporta
Se la pellaccia qui voi lascerete».

Forse che il foco loro un danno apporta
All'avversario, che pien di dispetto
A lungo più quei due non li sopporta.

Solo a tirare ancor prendon diletto,
Sporgendosi ancor più, vera follia!

¹ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 167.

² Cfr. J. Bourke, *Le seduzioni della guerra*, cit., pp. 68-69.

³ F. Compassi, *Memoria*, ATSP, q. VI, pp. 5-6, goletta del Tonale (Trentino occidentale), primavera 1918. Un episodio analogo avvenuto presso Cima Lana è presente in G. Caetani, *Lettere*, cit., p. 133, Lettera al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 31 marzo 1916.

Quando due palle gli passamo il petto
E caddero gridando: «Oh mamma mia!».¹

Diversi scriventi – soprattutto ufficiali – impiegati come tiratori giudicarono il cecchinaggio un modo di combattere subdolo ed estraneo all'etica militare, paragonandolo a un omicidio, pertanto una condotta da criminali, o nuovamente alla caccia, ma con un'accezione negativa: turbava l'idea di sparare a un essere umano allo stesso modo in cui si bersagliava un animale. In aggiunta, tendere un agguato a un'ignara vittima non richiedeva soltanto freddezza e risolutezza, ma anche un estraniamento dai valori e dalle norme morali della vita civile.² Molti militari, ufficiali ma anche soldati, si dichiararono incapaci di esercitare tale forma di violenza, intenzionale e lucida, ma non va escluso che, in ragione di quanto appena detto, taluni scriventi preferirono censurare il proprio comportamento. Carlo Salsa concluse che il «cecchinare così a freddo, senza necessità immediata, cacciare l'uomo [...] come [...] una beccaccia» era una «mostruosità». Provava disgusto al pensiero di dover abbattere «quel tipo che affiora ogni tanto dietro lo spalto con la sua pala per ributtare la terra, sarà un povero cristo come noi».³ Passi simili non sono insoliti, soprattutto negli scritti editi degli ufficiali.⁴ Del resto, i lunghi appostamenti in attesa di una "preda", frequentemente in solitudine, portavano a indugiare in riflessioni sulla mansione che si stava assolvendo.

I tiratori non erano poi agevolati dalla prossimità visiva del bersaglio: l'opportunità di intravedere in volto il nemico, suscitava sentimenti di compassione e reprimeva l'aggressività.⁵ Noto è l'episodio narrato da Lussu che, giunto assieme a un caporale in una posizione dominante le linee austro-ungariche, mise nel mirino un ufficiale intento a farsi la toilettatura. Scrutata da vicino, la trincea avversaria, con i suoi occupanti, non gli appariva un «rifugio di fantasmi misteriosi e terribili», come aveva immaginato, ma un luogo abitato da «uomini e soldati come noi, fatti come noi, in uniforme come noi, che ora si muovevano, parlavano e prendevano il caffè, proprio come stavano facendo, dietro di noi, in quell'ora stessa, i nostri stessi compagni». Identificato l'avversario come un simile, Lussu concluse che sparare a freddo su uomo era ben altra cosa rispetto alle uccisioni istintive avvenute nella frenesia dello scontro. L'essere coscienti delle proprie azioni frenava la violenza: «il mio atto del puntare, ch'era automatico, divenne ragionato. Dovetti pensare che puntavo, e che puntavo contro qualcuno. L'indice che toccava il grilletto allentò la pressione. Pensavo. Ero obbligato a pensare». L'ufficiale, pur senza mettere in dubbio la sua adesione alla guerra, decise di non fare fuoco, d'accordo con il sottoposto che lo accompagnava:

¹ F. Giuliani, *Diario*, cit., pp. 72-73, Cave di Selz (Carso), 18 luglio 1915.

² Cfr. P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 207-208; M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 190.

³ C. Salsa, *Trincee*, cit., pp. 140-141.

⁴ Alcuni dei passi più significativi si ritrovano in: L. Bartolini, *Ritorno sul Carso*, Milano, RCS, (1930) 2016, p. 105; P. Monelli, *Le scarpe al sole*, cit., pp. 117-118.

⁵ Cfr. I. Payet, *La fratellanza alla prova della guerra e della scrittura. Gli esempi di Salsa, Lussu, Gadda e Stuparich*, in P. Piredda (a cura di), *The Great War in Italy. Representation and interpretation*, Leicester, Troubador, 2013, pp. 150-151.

Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Un uomo!

Un uomo!

Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo... come su un cinghiale!

Cominciai a pensare che, forse, non avrei tirato. Condurre all'assalto cento uomini, o mille, contro cento altri o altri mille è una cosa. Prendere un uomo, staccarlo dal resto degli uomini e poi dire: "Ecco, sta' fermo, io ti sparo, io t'uccido" è un'altra. È assolutamente un'altra cosa. Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo.¹

Venivano a determinarsi fratture profonde nella mentalità dei combattenti, divisi tra l'obbedienza alle norme aggressive dell'istituzione militare e la resistenza a una forma di violenza diretta, cruda e calcolata. Questa tensione affiora in un passo del bersagliere Zattini. Inviato «per la prima volta [...] in agguato [...] pronto a colpire il primo sconosciuto che vedo», confessò di provare «un senso di ribellione, e se potessi abbandonerei...». Il militare laziale cercò di assumere una condotta rispondente all'addestramento ricevuto e coerente con il corpo di appartenenza: «un bersagliere non deve farsi vincere da questi pensieri».² Zattini riuscì a superare il turno senza dover sparare e, sollevato, poté tornare alle sue precedenti attività, in un momento di quiete al fronte. La trasformazione dei militari in spietati e distaccati uccisori si rivelò, dunque, un processo non immediato e dall'esito tutt'altro che scontato.³ Le fonti suggeriscono che gli stessi avversari, seppur stigmatizzati da più testimoni per il loro comportamento, evitarono di ricorrere al cecchinaggio, magari per permettere il recupero dei feriti e dei morti sul campo di battaglia,⁴ o più semplicemente per tutelare le tacite intese di contenimento del fuoco.⁵ L'atteggiamento "benevolo" di una o dell'altra parte poteva riflettersi sulla condotta dei contrapposti ranghi, creando – come si vedrà – un clima di precaria fiducia reciproca.⁶

¹ E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 126-129.

² F.F. Zattini, *Diario*, ADN, Saga (alto Isonzo, 15 gennaio 1916).

³ Cfr. L. Benadussi, *Ufficiale e gentiluomo*, cit., pp. 214-219.

⁴ «Ecco Sangiorgi che torna, col suo sorriso semplice e bonario di ragazzone spettinato. È andato giù oggi, nel pomeriggio, a portare un ferito che altrimenti sarebbe già morto a quest'ora, come tanti che non giungono ad attendere la sera e devono morire qui, a poco a poco, senza che noi possiamo fare nulla. Se l'è caricato sulle spalle poderose, s'è buttato giù per la china, allo scoperto e gli austriaci non hanno sparato». C. Salsa, *Trincee*, cit., p. 115.

⁵ Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 141-142.

⁶ Cfr. L. Fabi, *Soldati d'Italia*, cit., p. 52.

5. Conclusioni

La violenza costituì un elemento nodale dell'esperienza al fronte, con cui la gran parte degli uomini in armi venne inevitabilmente in contatto. Il quadro che risulta è per necessità parziale e non definitivo, sia per la vastità dell'argomento sia perché gli scriventi considerati rappresentarono una piccola frazione, giunta a noi in maniera casuale, delle migliaia di uomini coinvolti nel conflitto bellico. Nondimeno, dall'analisi del *corpus* di testimonianze selezionate emerge che numerosi scriventi diedero conto della loro partecipazione ai combattimenti. Non pochi raccontarono di aver inflitto violenza in prima persona. Alcuni non omisero di aver ucciso. Inoltre, anche quei militari propensi a presentarsi come "vittime", riferendo di aver tenuto un comportamento per lo più passivo e difensivo, documentarono il verificarsi di atti brutali commessi tanto dal nemico quanto dai commilitoni. Il quadro restituito dalla ricerca, per quanto parziale, offre risultati che differiscono con quanto sostenuto da vari studiosi, come Audoin-Rouzeau e Becker,¹ ma anche Mazzini.² La violenza, persino nei suoi tratti più crudi, è presente nelle scritture autobiografiche ed affiora soprattutto in quei testi intimi e non pubblicati, ai quali Gibelli ha invitato a rifarsi per ricostruire l'esperienza bellica.³ Tuttavia, come rilevato da Antonelli e altri,⁴ la violenza emerge in maniera estremamente varia a seconda del contesto, del profilo dell'autore e del tipo di scrittura (i livelli di autocensura variano grandemente a seconda che si tratti di un diario, di una memoria o di un epistolario).⁵ Differenze profonde che si rifletterono sugli atteggiamenti e sulle opinioni nei confronti della controparte. Risulta però difficile produrre dei modelli unici, al di là dell'identificare alcune tendenze nel contegno dei combattenti di fronte alla violenza, esercitata e subita dalla propria parte. Si può notare che la maggioranza degli artiglieri, soprattutto gli ufficiali, assolse con più convinzione il proprio compito aggressivo, perché meno esposti al logoramento delle prime linee e impegnati a svolgere un'azione aggressiva, in cui la vittima rimaneva fuori dal campo visivo (la protezione psicologica fornita dalla distanza) e i rischi erano piuttosto contenuti. Ma, come si è visto, vi furono addetti ai pezzi che espressero disgusto per la violenza nei propri scritti. La condotta degli arditi risentì, invece, delle funzioni specifiche del corpo, della preparazione morale e fisica, e delle modalità di combattimento, a distanza ravvicinata, con armi da corpo a corpo e in piccoli gruppi. Nelle testimonianze dei superiori, della massa combattente e degli stessi arditi, forse condizionati da una rappresentazione pubblica che esasperava il loro spirito guerriero, i membri dei reparti d'assalto si distinguevano per la ferocia e l'aggressività contro il nemico.

Più complesso sintetizzare l'atteggiamento dei fanti. Molti subirono le offese provenienti dal nemico come un'inevitabile sciagura, sviluppando una mentalità difensiva.

¹ Cfr. S. Audoin-Rouzeau e A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto*, cit., pp. 30-31.

² F. Mazzini, *Rappresentazioni e realtà nell'esperienza dei soldati italiani*, cit., pp. 171-172.

³ Cfr. A. Gibelli, *Introduzione*, in S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto*, cit., p. XVII.

⁴ Cfr. Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, cit., pp. 283-284; A. Gibelli, *La guerra grande*, cit., pp. 39-42; F. Caffarena, *Lettera dalla Grande Guerra*, cit., pp. 85-86.

⁵ Cfr. S. Lesti, *One Writer, many Writings*, cit.

Questo è evidente soprattutto in relazione ai bombardamenti – che diversi scriventi tratteggiarono come il risultato dell'azione di una forza impersonale – ma negli stessi assalti frontali: l'avversario era un attore sul campo di battaglia simile "a noi", che obbediva agli ordini, costretto a difendersi. Molti soldati provarono orrore e repulsione all'idea dell'agire violenza, ma i più non si sottrassero al compito. Il contesto di scontro, la frenesia della lotta, il sistema coercitivo, la ripetizione degli ordini e gli obblighi relazionali interni alle unità elementari non permettevano fughe individuali nel bel mezzo della battaglia, se non in maniera radicale e a fronte di grandi rischi. Ai soldati rimaneva solo la possibilità di sfogarsi nei propri scritti. Anche gli ufficiali, che più facilmente mostrarono uno spirito bellicoso, apparivano prostrati dall'estrema prova dei combattimenti e, talora, espressero repulsione per la propria condotta. Ad ogni modo, non pochi uomini appartenenti alla truppa si resero protagonisti di comportamenti aggressivi, rivendicati talora con toni enfatici ed eroicizzanti nelle scritture private, sebbene non vada ignorata la distanza tra quanto affermato nei testi e le pratiche effettive.

In generale, pochi militari, sovente uomini animati da un vivo entusiasmo per la guerra o forniti di un particolare addestramento (gli arditi), si presentarono come aggressori. Ancora meno furono quelli che affermarono di aver ucciso per piacere. La maggioranza dei combattenti qualificò l'uso della forza come un atto difensivo, spesso rimarcando di aver agito in uno stato di parziale incoscienza e per un'istintiva paura, evitando descrizioni banalizzanti ed estetizzanti. I soldati – che, come accennato, avevano plausibilmente interiorizzato in una qualche misura la dottrina cattolica sulla legittimità morale della violenza bellica – auspicavano dunque di non dover ricorrere alle armi, ma erano pronti a farlo per la necessità immediata di prevenire una grave minaccia. La violenza era perciò "giusta", perché corrispondeva a una legittima difesa. Infatti, la morte dell'aggressore era con frequenza presentata come un esito sgradito, ma attribuibile a chi aveva provocato l'azione. Da qui la tendenza a incolpare il nemico, reo di aver portato la minaccia e "costretto" il testimone a uccidere. Tuttavia, in maniera sporadica e soprattutto non duratura, i soldati provavano odio per il combattente nella trincea opposta. In generale, l'ostilità per l'avversario non appare una chiave esplicativa dell'aggressività. Come ha scritto Überegger, «la presenza concreta del soldato "nemico", percepito vis-à-vis come umano e valoroso soldato, relativizzò le caricature propagandistiche e fece nascere un'immagine del nemico che si fondava sulle proprie esperienze della guerra e che spessissimo contraddiceva le interpretazioni della propaganda».¹ Anzi, le invettive finivano per essere dirette contro i comandi, responsabili della conduzione offensiva, oppure contro la guerra e la "modernità", quest'ultima causa ultima del conflitto secondo vari scriventi.

Nondimeno, la spirale di violenze reciproche portò vari testimoni a maturare nei confronti del nemico rabbia e senso di ritorsione. Questi rimasero sovente sentimenti momentanei, figli di una particolare situazione, che trovarono espressione negli scritti attraverso insulti all'indirizzo degli austro-ungarici. Tradurre in pratica questi propositi appariva difficile, sempre che ve ne fosse stata davvero la volontà, e, inoltre, questi moti rabbiosi non

¹ O. Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'Impero*, cit., p. 259.

precludevano di compiere gesti di solidarietà in favore del nemico. Non si può però negare che rappresentarono anche fattori alimentanti la carica aggressiva, che portarono a giustificare efferatezze. La disponibilità a uccidere si legava a specifici episodi della propria esperienza, come prove di estremo logoramento o la morte dei commilitoni: i legami interni alle unità elementari¹ si rivelano centrali per comprendere certi comportamenti dei soldati. Una violenza che, in linea generale, doveva essere commisurata agli obbiettivi perseguiti, agli ordini dei comandi, al contegno del nemico, alla situazione. Di rado, i militari approvarono uccisioni che ai loro occhi non fossero “utili”, “proporzionali” e “legittime”, biasimando la violenza indiscriminata e immotivata, come si è visto in relazione al cecchinaggio.

È evidente, dunque, che nei momenti di più intensa lotta i soldati obbedirono alle disposizioni offensive dei superiori e raramente si sottrassero al combattimento. Lo scontro aperto e le occasioni per i fanti di esercitare in prima persona la violenza rappresentarono, però, frazioni dell’esperienza bellica, come ha osservato Prost.² Anche sul fronte italiano, vari settori del fronte conobbero un’attività bellica moderata o, quantomeno, circoscritta a brevi periodi. Per una buona parte dell’anno, le truppe furono impegnate in lavori e azioni di presidio, mentre le principali offese vennero dall’attività dei tiratori, da possibili incursioni e, soprattutto, dai bombardamenti. Anche se le minacce alla sopravvivenza non erano mai del tutto assenti, il pericolo portato dal nemico poteva apparire meno opprimente e la vita più sopportabile. Tanto che queste zone furono ribattezzate, ironicamente, i “fronti della salute”, agognati dalla massa combattente che sperava così di sfuggire alla violenza quotidiana e all’azione logoratrice della trincea. Il rifiuto dei soldati per l’aggressività poteva proprio manifestarsi nei periodi di stasi o moderata intensità dello scontro, nel quotidiano, quando combattere non era una scelta resa obbligata dalla partecipazione a grandi operazioni, offensive e difensive. In queste zone, divennero prevalenti i comportamenti passivi e, come sarà analizzato nel successivo capitolo, le unità elementari, disattendendo le imposizioni dei vertici, spesso adottarono atteggiamenti volti a tutelare o a promuovere la calma del settore.

¹ Cfr. A. Lafon, *La camaraderie au front: 1914-1918*, Paris, Armand Colin, 2014.

² Cfr. A. Prost, *Les limites de la brutalisation*, cit., pp. 5-20.

Capitolo V

“La guerra di trincea non è una tregua d’armi”.

“Vivi e lascia vivere”, tregue umanitarie e fraternizzazioni

Le fonti militari e, soprattutto, le testimonianze rivelano l’esistenza, nella quotidianità della guerra di trincea, di atteggiamenti collettivi dei combattenti volti a contenere la violenza e a intrattenere rapporti pacifici con la controparte. Questi comportamenti non-aggressivi, diffusi su tutti i fronti, non hanno una definizione univoca, ma varia a seconda degli obbiettivi, dell’estensione e del tipo di relazione imbastita. Come sarà chiarito in seguito, gli studi li hanno raggruppati in tre tipologie: le intese formali o tacite di “vivi e lascia vivere”; le tregue umanitarie; le fraternizzazioni. Non erano fenomeni completamente nuovi ai conflitti: gli armistizi per sgomberare i feriti e i morti erano un’antica consuetudine militare, anche se durante la Grande Guerra questi accordi persero gradualmente il carattere ufficiale. Così, le intese per contenere il fuoco e le fraternizzazioni avvennero in maniera sporadica in conflazioni belliche precedenti¹ e successive,² senza però l’estensione e la diffusione conferitegli dalla lunga guerra di posizione del 1914-1918.

La storiografia, specialmente quella francese e britannica, ha iniziato a interessarsi al tema solo dagli anni ‘80, anche se già Norton Cru aveva sottolineato la rilevanza degli atteggiamenti volti a limitare la violenza, spiegando che all’origine vi era la comune volontà di contenere i rischi e il sentimento di solidarietà tra avversari.³ La maggiore attenzione per l’argomento è coincisa con il fiorire, in area anglosassone, di studi sull’esperienza bellica, analisi che fanno largo uso di testimonianze dei combattenti. In particolare, le ricerche di Tony Ashworth⁴ ed Eric Leed⁵ hanno evidenziato i caratteri endemici dei “vivi e lascia vivere” sul fronte occidentale – mentre più occasionali furono le fraternizzazioni – impuandoli non tanto a tradizioni umanitarie, ma alle condizioni oggettive dello scontro. In sostanza, i due storici assegnano a questi comportamenti un duplice significato: erano tentativi di adattarsi al conflitto di posizione, ma anche un modo di resistere alle direttive offensive dei superiori. Ashworth, che ha studiato il caso britannico, ha delineato i contorni di una costante lotta tra le unità elementari in prima linea, intenzionate a salvaguardare la tranquillità di un settore, e i comandi, che esigevano una costante condotta aggressiva.

¹ Cfr. M. Howard, *Franco-Prussian War*, London, Routledge, (1961) 2013, pp. 330, 450; J. Keegan, *The American Civil War*, London, Random House, 2009, pp. 8, 21, 216.

² Cfr. W. Maude, *Fraternization in the Armed Forces during the two World Wars*, in *Encyclopédie pour une histoire numérique de l’Europe [online]*, 22 giugno 2020.

³ Cfr. F. Rousseau, *Le procès des témoins*, cit., pp. 110-11.

⁴ Cfr. T. Ashworth, *The Sociology of Trench Warfare*, cit., pp. 407-423. Id., *Trench warfare 1914-1918*, cit.

⁵ Cfr. E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 144-147.

Invece, secondo Leonard V. Smith, che pure riconosce l'endemicità delle tacite intese, l'aggressività dei combattenti non può essere esclusivamente imputata all'azione dello Stato maggiore. Lo studioso ha introdotto il principio di "proporzionalità" per spiegare i meccanismi dell'obbedienza dei soldati: la disponibilità a eseguire i comandi e a ricorrere alla violenza era commisurata all'importanza strategica e simbolica di un ordine e ai suoi presunti costi umani. Gli uomini, in base alla loro forza "contrattuale" in seno all'esercito e alle condizioni del momento, si adattavano alla situazione e agli sforzi richiesti. Pertanto, secondo lo schema interpretativo di Smith, i "vivi e lascia vivere" possono essere considerati delle strategie perseguite dalle unità elementari per adeguare il proprio impegno alle fasi di stallo delle operazioni.¹

La ricerca e il dibattito hanno verosimilmente risentito della rilevanza via via acquisita dalle fraternizzazioni nella commemorazione pubblica del conflitto, soprattutto nelle nazioni che, cento anni fa, si fronteggiarono sul teatro occidentale.² A calamitare l'attenzione è stata, in special modo, la tregua del Natale 1914 sul fronte occidentale, l'episodio di maggior estensione e su cui è disponibile la documentazione più vasta.³ All'avvenimento sono stati dedicati, dagli anni '80, documentari, eventi celebrativi, libri divulgativi e di narrativa, film – la pellicola di Christian Carion *Joyeux Noel* (2005) ha notevolmente ampliato la notorietà internazionale della tregua –, nonché vari memoriali, fino all'importante *Monument des fraternisations* di Neuville-Saint-Vaast, inaugurato nel dicembre 2015 alla presenza del presidente François Hollande.⁴ Il rinnovato interesse ha stimolato gli studi, sebbene la narrazione pubblica abbia finito forse per concentrarsi sugli aspetti dei cessate il fuoco natalizi più "romantici", ma anche più controversi e incerti, come le partite di calcio nella terra di nessuno.⁵ Inoltre, è emersa con forza un'interpretazione ideologica di questi atti spontanei di familiarità tra nemici del Natale '14, sovente presentati come manifestazioni pacifiste dei soldati.⁶ Invece, Malcolm Brown e Shearly Seaton, autori di una pionieristica

¹ Cfr. L.V. Smith, *Between mutiny and obedience*, cit., pp. 89-98, 217-223.

² Cfr. A. Lafon, *L'ennemi comme camarade, l'expression de la fraternisation à travers les sources combattantes françaises et allemandes de la Grande Guerre - de l'histoire à la mémoire*, in E. Dubsloff – P. Maurice – M. Williams (a cura di), *Fraternisations franco-allemandes en temps de guerre / Deutsch-französische Fraternisierungen in Kriegszeiten*, Stoccarda, Franz Steiner Verlag, 2019, pp. 45, 55-59.

³ Sulla popolarità della Tregua del Natale 1914 si rimanda a T.B. Crocker, *The Christmas Truce Myth, Memory, and the First World War*, The University Press of Kentucky, Lexington, 2015.

⁴ Cfr. A. Lafon, *L'ennemi comme camarade*, cit., pp. 57-58.

⁵ «Fin troppe persone sono convinte che la caratteristica peculiare della tregua di Natale del 1914, fu la partita, o meglio le partite di calcio che inglesi e tedeschi organizzarono. Anzi, per certuni l'interesse per l'evento non risiede nella tregua in sé, bensì negli incontri calcistici. Si tratta, certamente, di una tesi accattivante, scaturita dall'immagine commovente dei nemici che giocano un'amichevole, da cui è nata l'idea altrettanto affascinante, quanto politicamente ingenua, che le nazioni farebbero molto meglio a risolvere le loro divergenze sui campi dello sport, piuttosto che sui campi di battaglia». M. Brown – S. Seaton, *Christmas Truce*, London, Pan Books, (1984) 1999, p. 134.

⁶ Può essere rappresentativo di tale tendenza lo spot istituzionale dal titolo *Natale 1914* (2014), realizzato dalla RAI per il progetto *Cantiere Europa*, un'iniziativa di rai.europa.it finalizzata a promuovere la conoscenza del processo di integrazione europea. Il breve filmato presenta la tregua del Natale 1914 come l'espressione della volontà pacifica dei soldati, stroncata dall'intervento degli Stati maggiori. A chiusura dello spot, viene posta

monografia sull'episodio, hanno individuato le cause della tregua e della sua breve durata nelle consuetudini belliche e nell'educazione militare dei soldati e, in particolare, degli ufficiali.¹ Modris Eksteins ed Enzo Traverso hanno affermato che le fraternizzazioni natalizie del '14 rivelano, per la loro natura non ufficiale e spontanea, la resilienza di valori dei secoli precedenti al principio del conflitto, poi scomparsi con l'evoluzione tecnologica, l'inasprirsi della lotta e la campagna di demonizzazione del nemico.² Ad ogni modo, la tregua del Natale '14, pur trattandosi della principale fraternizzazione verificatasi nel conflitto, non rimase un *unicum*: molte altre avvennero nello stesso teatro bellico e in altri fronti, come i Dardanelli, lo scacchiere orientale,³ e sul fronte italiano, benché poco documentate. In aggiunta, non bisogna trascurare quegli atteggiamenti di limitazione della violenza, «meno spettacolari»⁴ ma attuati dai soldati con regolarità.

La discussione storiografica si è rivelata assai vivace negli ultimi due decenni. Se, sostanzialmente, gli storici sembrano concordi nel sostenere la diffusione dei «vivi e lascia vivere», meno lo sono sulla natura, l'estensione e gli obbiettivi. Riguardo alle fraternizzazioni, invece, emergono spaccature profonde. Audoin-Rouzeau e Annette Becker – forse in risposta al crescente successo pubblico dell'argomento – ne hanno ridimensionato l'importanza, imputando a «un'ideologia pacifica o piuttosto pacifista» di aver «più scritto – e sognato – intorno alle tregue di Natale o agli episodi di fraternizzazione che sul tema dell'odio verso il nemico».⁵ Secondo i due storici afferenti a Péronne, queste pratiche sono state «di solito mal comprese e sovrainterpretate», proponendone una ridefinizione: «le tacite tregue sono un indizio della volontà dei soldati di contenere il livello di violenza reciproca», ma non più di fragili spazi «che eludevano la radicalizzazione del combattimento»⁶ in una guerra disumana. Laurence van Ypersele ha ribadito che le fraternizzazioni furono episodiche durante il conflitto e, nel corso del Novecento, andarono incontro a una

una domanda retorica: «Quel Natale di cento anni fa, fu il primo sogno di un'Europa unita?». Il quesito propone un'interpretazione suggestiva, ma assai forzata: la tregua natalizia avrebbe avuto origine da una presunta fratellanza che univa i diversi popoli europei. Addirittura, la fraternizzazione potrebbe essere interpretata come un prodromo al progetto unitario. Un'idea già presente, *in nuce*, tra le popolazioni, ma ancora estranea ai governanti. Il filmato è visibile alla pagina web: <https://www.youtube.com/watch?v=uORbw1CkgOg> [URL consultato il 18 dicembre 2020].

¹ Cfr. M. Brown – S. Seaton, *Christmas Truce*, cit., p. 45.

² «Nel 1914 gli schemi mentali e la memoria collettiva erano ancora legati all'esperienza dell'Ottocento, con le sue guerre «civilizzate» tra stati d'Antico Regime che si rispettavano reciprocamente. L'immagine dell'avversario come nemico legittimo non tardò a lasciare il posto alla «crociata». Nel Natale del 1914 i combattimenti furono sospesi per una tregua. Il brindisi di questa tregua effimera indica che i combattenti si rispettavano come avversari legittimi. Negli anni successivi questi incontri non si sarebbero ripetuti. La guerra si era trasformata in un conflitto tra popoli, nazioni e civiltà; essa rivestiva ormai tutti i significati possibili, tranne quello di uno scontro fra combattenti rispettosi gli uni degli altri». E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea, 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 65. Cfr. M. Eksteins, *Rites of spring. The Great War and the birth of the Modern Age*, New York, HMH, 1989, pp. 97-98.

³ Cfr. M. Ferro, *Russia: fraternization and revolution*, in M. Ferro et alii, *Meetings in No Man's Land. Christmas 1914 and fraternization in the Great War*, London, Constable, 2007, pp. 211-230.

⁴ B. Ulrich – B. Ziemann, *German Soldiers in the Great War. Letters and Eyewitness accounts*, Barnsley, Pen & Sword, 2010, p. 145.

⁵ S. Audoin-Rouzeau – A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto*, cit., p. XXVIII.

⁶ Ivi, cit., p. 21.

lettura ideologizzata. Ha però riconosciuto che i “vivi e lascia vivere” furono comuni e frequenti, ma li ha definiti degli atteggiamenti opportunistici, nati dalla volontà di rendere la quotidianità in trincea tollerabile.¹

Cazals e Rousseau hanno al contrario rimarcato l'importanza di tregue e fraternizzazioni, reputandole tra le pratiche collettive più rilevanti per sfuggire alla guerra.² Il primo ha polemizzato con l'accusa di una “sovrainterpretazione” di questi fenomeni, ribattendo con esempi concreti che piuttosto sono stati sottovalutati. Ciò sarebbe dovuto, secondo Cazals, al fatto che gli storici hanno in genere indagato la documentazione degli Stati maggiori e le testimonianze edite dei letterati, in gran parte ufficiali, mentre i riferimenti alle intese sono anzitutto presenti negli scritti inediti dei militari semplici.³ Vari storici afferenti al CRID 14-18 hanno contribuito al volume collettaneo *Frères des Tranchées* – la pubblicazione contestuale al film *Joyeux Noël* (2005) ha favorito la circolazione del libro, tanto da essere rapidamente tradotto in inglese⁴ – che propone una storia comparativa e transnazionale delle sospensioni delle ostilità in trincea, allargando l'orizzonte d'indagine anche al fronte orientale e a quello italiano.⁵ Nel suo saggio, Cazals ha provato a enucleare le motivazioni che portarono i combattenti a partecipare alle tregue e alle fraternizzazioni. Si trattò di comportamenti ispirati «dalla lealtà e dal *fair play*» tra nemici, come nel caso della tregua di Natale 1914, dalla norma morale della «reciprocità» o, più semplicemente, dalla volontà di instaurare con l'avversario relazioni di «buon vicinato».⁶ Più recentemente, sia Anne Geslin-Ferron sia Alexandre Lafon hanno posto l'accento sul fatto che le fraternizzazioni scaturirono anche dalla solidarietà tra combattenti nemici, un sentimento maturato nella logorante esperienza al fronte, spingendo i soldati ad allontanarsi dalle rappresentazioni del “discorso dominante” e a sottrarsi dalle direttive aggressive dei vertici.⁷ Lafon ha inoltre invitato a tenere in considerazione l'ideologizzazione in chiave pacifista delle fraternizzazioni portata avanti da vari reduci, interpretandola come il tentativo di dare «un senso a un conflitto percepito dai soldati come assurdo alla luce del suo bilancio complessivo».⁸

Nonostante tregue e fraternizzazioni fossero avvenute in numero non trascurabile anche sul fronte italo-austriaco, la storiografia italiana si è interessata limitatamente all'argomento. È a partire dalla fine degli anni '60, in un nuovo clima di studi sul primo conflitto mondiale,⁹ che il tema fece la sua timida comparsa in alcuni importanti saggi, come *Storia*

¹ Cfr. L. van Ypersele, *Mourning and memory, 1919-1945*, in J. Horne (a cura di), *A companion to World War I*, cit. p. 578.

² R. Cazals - F. Rousseau, *14-18, Le cri d'une génération*, cit., pp. 141-155.

³ Cfr. R. Cazals, *1914-1918: oser penser, oser écrire*, cit., p. 28.

⁴ Cfr. M. Ferro et alii, *Frères des Tranchées*, Paris, Edition Perrin, 2005. Si è consultata l'edizione inglese.

⁵ Cfr. M. Ferro, *Russia: fraternization and revolution*, cit., pp. 211-230; O. Müller, *Brother Boche*, in M. Ferro et alii, *Meetings in No Man's Land*, cit., pp. 167-210.

⁶ R. Cazals, *Good neighbours*, in Ivi, cit., pp. 162-164.

⁷ Cfr. A. Geslin-Ferron, *Des fluctuations du consentement patriotique à travers les trêves et les fraternisations (1914-1918)*, in «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», 127, 2015, pp. 95-114.

⁸ A. Lafon, *L'ennemi comme camarade*, cit., p. 55.

⁹ Cfr. R. Pergher, *An Italian War? War and Nation in the Italian Historiography of the First World War*, in «The Journal of Modern History», n. 90, dicembre 2018, pp. 863-899.

politica della Grande Guerra di Piero Melograni¹ e l'antologia di sentenze *Plotone di esecuzione*. I due curatori, Enzo Forcella e Alberto Monticone, hanno selezionato diversi verdetti contro militari rei di aver fraternizzato con il nemico, riconoscendo implicitamente la rilevanza del fenomeno, ma hanno comprensibilmente riservato le maggiori attenzioni a infrazioni dalle conseguenze disciplinari più gravi (diserzioni e ammutinamenti).² Con la stagione della "storiografia del dissenso",³ egemone in Italia negli anni '90, il tema ha avuto approfondimenti più ampi, grazie anche alla ricezione degli studi di Ashworth. Lucio Fabi e Bruna Bianchi hanno sostenuto che i "vivi e lascia vivere", studiati dal sociologo britannico, furono frequenti anche sul fronte italiano.⁴ Nondimeno, la storiografia italiana è rimasta in sostanza estranea al dibattito internazionale e alcune ricerche estere, occupatesi del teatro italo-austriaco, non hanno suscitato discussioni. In particolare, Mark Cornwall ha mostrato come la propaganda pacifista verso il nemico organizzata dall'Imperial-regio esercito sul fronte italiano, nell'ultimo anno di guerra, si servì di fraternizzazioni orchestrate ad arte, con squadre incaricate di intavolare comunicazioni disfattiste e sovversive con i combattenti regi.⁵

Rispetto a Francia e Regno Unito, lo studio dell'argomento in Italia ha risentito plausibilmente della scarsa sedimentazione del tema nella memoria pubblica. Le cause sono molteplici. Senz'altro, incise in maniera decisiva il fatto che sul fronte italo-austriaco ebbero luogo tanti piccoli episodi, ma non un evento esteso e documentato, soprattutto sul piano fotografico, come la tregua del Natale 1914. È poi ipotizzabile che influì la commemorazione di stampo nazionalista ed eroicizzante imposta dal regime nel primo dopoguerra.⁶ Non vi erano spazi per una rilettura di tregue e fraternizzazioni in chiave pacifista, che avrebbe sottinteso una rivisitazione critica del conflitto. Anzi, probabilmente si preferì sottacere tali fenomeni, malgrado i riferimenti esistenti nella memorialistica. Forse – ma si scende nel campo delle supposizioni – avrebbero potuto emergere a poco a poco nelle "contro-memorie" del conflitto, precocemente represses e censurate dal fascismo. Nel Regno Unito, in un contesto indubbiamente diverso dall'Italia, la riscoperta ebbe luogo sin dal primo dopoguerra: mentre parte dell'opinione pubblica e della politica aveva iniziato

¹ P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 258-259.

² Cfr. E. Forcella - A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, (1968) 2014. Müller, per compiere *l'excursus* sul caso italiano, si è basato in prevalenza su queste sentenze. Cfr. O. Müller, *Brother Boche*, cit.

³ Per un quadro della storiografia italiana sulla Grande Guerra: M. Mondini, *L'historiographie italienne face à la Grande Guerre: saisons et ruptures*, in «Histoire politique», n. 22, 1, 2014, pp. 69-84.

⁴ Cfr. L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 195; Id., *Soldati d'Italia*, cit., pp. 161-162. Più recentemente, il tema è stato trattato in E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra*, cit., pp. 351-358.

⁵ Cfr. M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary*, cit., 2000. Questi temi, senza però riferimenti a Cornwall, sono trattati offrendo interessanti spunti di riflessione e notizie di prima mano in: F. Cappellano – B. Di Martino, *L'arma della "fraternizzazione" nella Grande Guerra. Qualche riflessione sul caso del piccolo posto di Val Camugara (Monte Cimone), febbraio-marzo 1918*, in «Annali. Museo storico italiano della guerra», n. 14/15/16, 2006-2008, pp. 51-74.

⁶ Sulla costruzione della memoria pubblica in Italia, cfr. Q. Antonelli, *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli 2018.

a ripensare in maniera critica e disincantata l'esperienza bellica, vari reduci rivendicarono di aver preso parte alle fraternizzazioni natalizie, presentate implicitamente come una rivolta morale dei soldati a una guerra senza senso.¹

Appare una conseguenza ovvia che a cavallo della vecchia linea del fronte siano presenti solo due monumenti dedicati alle fraternizzazioni, di fattura modesta e dai caratteri localistici, quasi intimi, ma non meno significativi. La lapide affissa sul Monte Forno da alcuni veterani austro-ungarici e italiani – alpini del btg. “Bassano”, formato per lo più da militari vicentini – commemora la tregua stabilita nel rigido inverno 1917 per la raccolta della legna e lo sgombero della neve (Fig. 1).² I reduci, un albergatore italiano e due turisti austriaci incontratisi fortuitamente sugli Altipiani negli anni '70, intendevano celebrare il cameratismo tra nemici a distanza di sei decenni dagli eventi. Davanti alla targa si radunano ciclicamente i pronipoti dei veterani. Diverse motivazioni portarono a installare una lapide sulla fontanella della Madonna del Monte, a Rovereto, che ufficialmente ricorda l'intesa stretta tra gli avversari per abbeverarsi alla fonte (Fig. 2).³ La “Fontana della Pace”, così nota tra i roveretani, è diventata emblema «di una fraternità *essenziale* che supera il conflitto», pur costituendo un «simbolo ambiguo e perfino comodo, ma amato, entrato in un immaginario diffuso»,⁴ come dimostrano le cerimonie annuali svolte al monumento e le citazioni in ambito pubblico.⁵ La lapide, vero o meno l'episodio commemorato, fu presumibilmente installata nel dopoguerra nel tentativo di ricomporre la divisione della comunità trentina, scissa tra nostalgici dell'Austria e filoitaliani. Non a caso, la fontanella è posta proprio di fronte al Santuario della Madonna del Monte, un luogo simbolico per eccellenza: le armi tacciono dinanzi al culto mariano (la fede) e alla potenza dell'acqua (la forza della natura).⁶ Sembra prestarsi a questo tentativo di costruire una memoria condivisa anche il “presepe di guerra e di pace” allestito nel Castello di San Michele a Ossana (TN) in occasione del Centenario e lì ospitato in maniera permanente (Fig. 3). La composizione mette in scena una grande fraternizzazione tra italiani e austro-ungarici, ispirandosi – secondo gli autori – ad alcuni episodi che sarebbero avvenuti sul fronte della Val Camonica

¹ Cfr. T. B. Crocker, *The Christmas Truce Myth*, cit., pp. 133-152.

² Il testo della lapide recita: «Qui nel lontano inverno 1916-1917 causa grande nevicata / Tregua d'armi tra alpini della 62' Comp. Batt. Bassano e soldati austriaci / Scambio pane con sigarette - taglio legna a zona neutra - rubato segone al nemico / Ambrosini Marco ed amici incontrando ad Asiago l'ex nemico Karl Fritz di Graz rievocando l'episodio con reciproca simpatia questo ricordo posero / Asiago - Monte forno 15-9-1976» (*Lastra a ricordo della tregua nell'inverno 1916-17*, M. Forno (VI), 15 settembre 1976, informazioni nel repertorio informatico: <http://pietredellamemoria.it/pietre/lastra-a-ricordo-della-tregua-nellinverno-1916-17-monte-forno/> [URL consultato il 16 agosto 2019]).

³ Il testo della lapide recita: «A questa fonte tra due linee nemiche “terra di nessuno” dal Natale 1915 al maggio 1916 venivano ad attingere da virtuosa sorella acqua brevemente affratellati i soldati dei due eserciti».

⁴ F. Rasera, *Progetto di censimento dei beni culturali e monumentali di Rovereto. Un inventario di problemi e qualche segnalazione di urgenze*, dattiloscritto, Comune di Rovereto, 2002, p. 46.

⁵ Si segnala il video *Natale di Luce a Rovereto 2019*, promosso dal Comune di Rovereto e vari enti del territorio, incentrato sulla tregua celebrata dalla lapide. Visionabile alla pagina web: <https://www.youtube.com/watch?v=W3WUWmjnROM> [Url consultato il 27 dicembre 2020].

⁶ Per i riferimenti bibliografici e le utili suggestioni riguardo alla “Fontana della Pace”, si ringrazia il dott. Quinto Antonelli.

nell'inverno 1917. Pur trattandosi di una rappresentazione che non intende essere una puntuale ricostruzione storica, la scena propone dinamiche tipiche delle tregue tra italiani e austro-ungarici, sovente contraddistinte dagli scambi di pane per tabacco nella terra di nessuno.¹ Il presepe può essere interpretato come un'esaltazione della fratellanza tra gli uomini – simboleggiata dalla riconciliazione tra nemici per il Natale, festività universale della cristianità e ricorrenza più sentita a livello popolare – e una denuncia dell'assurdità della guerra, abbracciando la narrazione del conflitto ormai predominante nel discorso pubblico odierno.²

Alla luce di tali questioni, il capitolo cerca di fornire nuovi elementi alla conoscenza del caso italiano, attraverso l'incrocio di diverse fonti, ovvero testimonianze, sentenze dei tribunali e documentazione del Regio esercito. Il proposito è inserire questi fenomeni nel quadro dell'esperienza bellica sul fronte italo-austriaco, restituendo un quadro delle reazioni dello Stato maggiore. Al contempo, si tenta di rispondere ad alcuni interrogativi riguardo al ruolo dei combattenti, per comprendere le circostanze e i meccanismi che portarono a sospendere le ostilità, quali soldati furono più propensi a farsi promotori e a parteciparvi e, infine, le conseguenze che tali atti ebbero, in particolare le fraternizzazioni, sui militari coinvolti. Tenendo conto delle questioni sollevate dalla storiografia, si è scelto di affrontare l'argomento con una suddivisione tematica, adottando però una distinzione geografica e cronologica più definita, con un raffronto costante con le differenziazioni tra i settori del fronte e le fasi temporali della guerra italiana analizzate in precedenza. L'organizzazione del capitolo corrisponde alle tre forme di cooperazione messe in atto dagli attori antagonisti, identificate attraverso un confronto con la storiografia di riferimento e le fonti.

In primo luogo, i "vivi e lascia vivere", un processo di scambio reciproco tra soggetti antagonisti per contenere l'intensità dello scontro nella quotidianità in trincea e soddisfare bisogni elementari. Potevano instaurarsi attraverso tacite intese – che costituivano le forme più comuni – basate essenzialmente su atteggiamenti dimostrativi, sull'astensione dallo sparare e sulla violenza esercitata in maniera ritualizzata. In alternativa, erano stabiliti per mezzo di tregue formali, concordate tramite una comunicazione verbale o simbolica tra le opposte trincee. Il paragrafo non si limita a esaminare l'aspetto della cooperazione con il nemico, ma analizza pure le dinamiche interne alle unità elementari (il ruolo degli ufficiali e dei militari semplici) e quegli elementi che potevano in diversa misura minacciare la tenuta degli accordi: le unità aggressive, le artiglierie e i pattugliamenti. Infine, è osservata l'evoluzione delle direttive prodotte dai vertici per scoraggiare simili atteggiamenti.

Secondariamente, gli armistizi "non ufficiali" per il recupero dei feriti e dei morti che, pur essendo ascrivibili agli accordi formali, avevano caratteri peculiari ed esclusivi: perseguivano un obiettivo specifico e circoscritto di natura umanitaria, fattore che ne

¹ Cfr. *Ossana: la magia dei 100 presepi nel borgo della Val di Sole. Tradizione e ricordi della Grande Guerra*, in «Gazzetta delle Valli», 30 dicembre 2015. Vedi anche il servizio giornalistico dedicato al presepe: <https://www.youtube.com/watch?v=AUsuD0jA-vQ> [Url consultato il 20 agosto 2021].

² Cfr. B. Bracco, *Centenary (Italy)*, in *1914-1918-online*, cit., 26 settembre 2019.

determinava la breve durata e la minor incidenza sui comportamenti dei soggetti coinvolti; rappresentavano la sola relazione con il nemico tollerata, almeno fino a un dato momento, dai comandi, che alle volte diedero caratteri ufficiali a queste intese; anche se concordati autonomamente dalle unità elementari, rispondevano solitamente a consuetudini militari e a codici internazionali ben definiti.

Infine, le fraternizzazioni: va premesso che la storiografia impiega spesso il termine in senso lato per intendere sia la sospensione delle ostilità tra attori antagonisti, sia i gesti di solidarietà nei confronti del combattente “nemico” e delle popolazioni in un contesto di guerra o occupazione.¹ Pur trattandosi di definizioni condivisibili, nel capitolo si è preferito circoscrivere il campo alle relazioni pacifiche intrattenute direttamente tra soldati nemici, fatte di incontri amichevoli e scambi di derrate, che si distinguono in maniera evidente dalle comunicazioni a distanza e ai saluti cordiali tra le trincee.² Le fraternizzazioni, sempre più frequenti a partire dal 1917, costituirono i più tangibili atti di familiarità con l’avversario: per questo, erano facilmente individuabili e sanzionabili dai comandi.³ Avvenivano in genere – ma non senza eccezione – in una seconda fase, successiva all’instaurarsi delle tregue, favorite dalle ricorrenze religiose, dalle condizioni climatiche, dal logoramento dei reparti.⁴ Come sarà illustrato, potevano anche essere favorite da precise strategie propagandistiche dei comandi avversari. La sezione è organizzata in maniera tematica, ma risponde anche a una suddivisione cronologica, avendo notato una corrispondenza tra l’evoluzione e l’infittirsi delle fraternizzazioni e le diverse fasi temporali del conflitto italiano. A differenza del primo paragrafo, la ricostruzione segue un doppio binario. Da un lato, vengono esaminati i fattori endogeni ed esogeni che influirono sui rapporti con l’opposta trincea e in che modo questi mutarono nel tempo. In parallelo, lo studio indaga le reazioni dei comandi e le misure repressive gradualmente adottate.

¹ Cfr. E. Dubslaff – P. Maurice – M. Williams, *Introduction*, in Id. (a cura di), *Fraternisations franco-allemandes en temps de guerre*, cit., pp. 14-17.

² Tale definizione è stata ripresa da Cfr. R. Cazals, *Good neighbours*, cit., p. 158.

³ Cfr. R. Cazals - A. Loez, *14-18*, cit., pp. 249-252 ; A. Lafon, *L’ennemi comme camarade*, cit., pp. 43-59.

⁴ Cfr. A. Geslin-Ferron, *Des fluctuations du consentement patriotique*, cit., pp. 95-114.

1. I “vivi e lascia vivere”

1.1. Forme, tempi e luoghi dei “vivi e lascia vivere”

I “vivi e lascia vivere” – un’espressione per definire tali atteggiamenti già utilizzata nelle fonti coeve italiane, assieme alla locuzione “pace separata” – erano forme di cooperazione tra le contrapposte trincee, promosse dalle unità elementari di fanteria o da piccoli gruppi di militari semplici, aventi lo scopo di contenere i rischi, inibire la violenza fino a un livello ritenuto tollerabile e soddisfare bisogni immediati.¹ Questi rapporti di “buon vicinato” rappresentavano la tipologia primaria di relazione non-aggressiva tra nemici: gli attori antagonisti limitavano intenzionalmente lo scontro per ottenere vantaggi materiali e morali, sulla base di un principio di reciprocità.² La meccanica di fondo dei “vivi e lascia vivere” riproduceva in maniera reiterata il “dilemma del prigioniero”, un classico esempio della “teoria dei giochi”: risparmiare la vita degli avversari per la propria sopravvivenza.³

Come accennato, vari storici hanno sostenuto che queste intese furono un carattere costitutivo della guerra di posizione. Ashworth ha ipotizzato l’esistenza di una capillare rete di “vivi e lascia vivere” – non a caso, definita un sistema – che regolava i rapporti tra le trincee britanniche e tedesche nei settori relativamente calmi del fronte occidentale. Le tregue erano però instabili e condizionate da numerose variabili, strettamente correlate al contesto e agli attori coinvolti. Corrisposero per lo più ai lunghi tempi di vuoto tra le azioni,⁴ i periodi di clima avverso, la stagione invernale e le festività. Le più estese e durature si verificarono soprattutto in zone quiete o quantomeno interessate da una moderata intensità dei combattimenti, come i settori alpini, inadatti in ampie aree e per lunghe fasi all’attività bellica, dove frequentemente si battevano piccole unità oggetto di minori attenzioni da parte dei superiori.⁵ Dal quadro complessivo delle fonti traspare che le intese rimasero sul fronte italiano una costante durante il conflitto, a differenza del teatro occidentale dove la ripresa della guerra di movimento nel 1918 ne segnò la fine. Anzi, forse il periodo di massima diffusione coincise con il 1917-1918, favorite dalla stanchezza dei due eserciti⁶ e, per quanto concerne l’ultimo anno di guerra, dalla strategia conservativa degli Stati maggiori, che ne assicurò indirettamente la tenuta.

I “vivi e lascia vivere” si basavano in prevalenza su tacite intese, concordate e mantenute attraverso l’inerzia e atteggiamenti dimostrativi:⁷ i soldati si astenevano dallo sparare

¹ R. Axelrod, *The Evolution of Cooperation*, New York, Basic Books, (1984) 2006, pp. 75-87.

² Cfr. L.V. Smith, *Between mutiny and obedience*, cit., p. 205.

³ Cfr. C. Yvonne, *Conspiring with the Enemy. The Ethic of Cooperation in Warfare*, New York, Columbia University Press, 2019, p. 14.

⁴ Cfr. F. Mazzini, *Rappresentazioni e realtà nell’esperienza dei soldati italiani*, cit., p. 179.

⁵ Cfr. L. Fabi, *Soldati d’Italia*, cit., p. 161; R. Stergar, *L’expérience des soldats austro-hongrois sur le front austro-italien: le problème du ravitaillement en vivres*, in G.L. Fontana – M. Mondini (a cura di), *Soldati e quotidianità della guerra*, cit., pp. 22-23.

⁶ Cfr. R. Lein, *Between Acceptance and Refusal - Soldiers’ Attitudes Towards War (Austria-Hungary), in 1914-1918-online*, cit., 8 ottobre 2014.

⁷ Cfr. T. Ashworth, *Trench warfare 1914-1918*, cit., p. 15.

oppure lo facevano in maniera ritualizzata, in modo da rendere prevedibile la propria condotta, attuando ritorsioni per le eventuali violazioni della limitazione del fuoco.¹ L'ufficiale Paolo Ciotti registrò nella sua memoria una dettagliata descrizione di queste dinamiche, documentando la tacita intesa che ebbe luogo nel settore del Monte Catz durante il rigido inverno 1916-17. La tregua ebbe origine dalla stanchezza delle due parti e dai «disagi» arrecati dalle imponenti neviccate, che avevano imposto la sospensione delle operazioni: «il fronte era tranquillo. Nemmeno le pattuglie, causa la neve, ritenevano opportuno venirci a disturbare». La sua unità evitava di compiere azioni aggressive «per non incorrere in rappresaglie».² Durante le ispezioni in prima linea, Ciotti indugiava «a osservare, dalle feritoie, la trincea nemica» e scrutando gli austriaci «recarsi nel bosco per raccogliere legna», anziché intimare di sparare, aveva «dato l'ordine di rimanere fermi».³ Allo stesso modo, quando i nemici accendevano fuochi per fronteggiare il freddo, tanto che «la linea austriaca era spesso segnata da una infinità di piccole colonne di fumo che si innalzavano da ogni parte» offrendo un facile bersaglio, «noi non sparavamo, perché anche i nemici facevano altrettanto quando vedevano fumo uscire dalle nostre linee».⁴ Ciotti aggiunse che il settore non era del tutto inattivo, ma vigeva una ritualizzazione dello scontro, dal momento che i tiri erano concentrati verso obiettivi di poca importanza e non occupati dai militari avversari: «C'erano immancabilmente le solite fucilate sparate a casaccio quasi a significare: "Siamo qua, siamo sempre desti". Ma anche quelle non davano molta noia».⁵ In generale, «l'inattività su tutta la linea sembrava fosse la parola d'ordine dell'avversario».⁶

L'aggressività ritualizzata rendeva di fatto innocuo il proprio comportamento ma, al contempo, permetteva di occultare l'esistenza delle tacite intese che, in questo modo, risultavano difficilmente individuabili e punibili da parte dei vertici. Ai soldati era però richiesto di tenere una condotta accorta e rispettare alcuni limiti, sia per dissimulare la tregua – a distanza di sessant'anni, l'alpino Luigi Baccolo ricordò che «ci rispettavamo, ma da furbi»⁷ – sia perché i «vivi e lascia vivere» saltuariamente implicavano una completa interruzione delle azioni aggressive. Gli uomini agli ordini di Salvemini, confidando eccessivamente nella calma del settore alto-isontino, si esponevano incuranti, richiamando la fucileria nemica: «gli austriaci avevano ragione di tirare: i nostri fanti abituati al fuoco della Ver-toiba, par loro di essere nel paese della Cuccana [Cuccagna] e infischendosi di qualsiasi precauzione, girano continuamente e di giorno anche, fuori dalle trincee, accendono fuochi, eseguono lavori di fortificazioni, fanno scoppiare mine ed altro, non pensando per

¹ Cfr. Ivi, pp. 114, 119, 208-209; B. Rawling, *Surviving Trench Warfare: Technology and Canadian Corps 1914-1918*, Toronto, University of Toronto Press, 1992, p. 47.

² P. Ciotti, *Memoria*, ADN, p. 147, M. Catz-Contrada Buscar (Altipiani), aprile 1917.

³ Ivi, p. 132, M. Catz-Contrada Buscar (Altipiani), 1-8 dicembre 1916.

⁴ Ivi, p. 137, M. Catz-Contrada Buscar (Altipiani), 5 gennaio 1917. I mutui patti per consentire l'accensione di fuochi erano una delle forme più comuni di «vivi e lascia vivere», vedi in proposito anche: E. Travostino, *Epistolario*, ATSP, Lettera ai familiari, Carnia, 12 giugno 1916.

⁵ P. Ciotti, *Memoria*, ADN, p. 137, M. Catz-Contrada Buscar (Altipiani), 5 gennaio 1917.

⁶ Ivi, p. 148, M. Catz-Contrada Buscar (Altipiani), aprile 1917.

⁷ L. Baccolo, *Testimonianza*, in *Mondo popolare in Lombardia. La Grande Guerra*, cit., p. 160, M. Grappa, inverno 1917-1918. Sull'esperienza militare di Luigi Baccolo, cfr. E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra*, cit., pp. 85, 174, 189, 266, 268, 289, 354, 493.

nulla al pericolo!».¹ Conoscere le abitudini del nemico era fondamentale per prevedere le sue mosse e adattare il proprio comportamento. Laddove l'avversario aveva in genere un contegno aggressivo, inaspettati atteggiamenti passivi inducevano a sospettare un imminente attacco. Il fante Renzo Re rilevò che la «tranquillità assoluta» del fronte era uno «strano contrasto con pochi giorni fa», quando il nemico aveva scatenato un poderoso attacco di sorpresa contro il Piccolo Colbricon, e temeva si trattasse di «un'insidia austriaca!».²

Quando una delle due parti trasgrediva l'accordo indiretto, questa veniva sanzionata con ritorsioni solitamente prevedibili e su scala modesta, per richiamare l'avversario al rispetto del patto. I partecipanti alle intese reputavano queste rappresaglie conseguenze sgradevoli ma inevitabili dei comportamenti aggressivi, che potevano innescare un'*escalation* di violenze. Alcuni militari, come Francesco Giuliani, le ritennero un modo per intimidire i soldati dall'atteggiamento bellicoso, solitamente malvisti nelle unità. In questo modo, veniva assicurata la tenuta del "vivi e lascia vivere", che procurava benefici immediati sul piano morale e fisico. Grazie all'intesa, il poeta-pastore abruzzese reputava la permanenza nel settore alpigiano tollerabile ed auspicò, senza confidarci troppo, che quello stato di cose perdurasse fino all'invocata pace: «Quando i cannoni d'ambo le parti tacciono, e non si parla di fare azioni questa vita di tormenti non mi è dura».³

Questi accordi erano talora sanciti, consolidati e rinnovati tramite comunicazioni dirette tra gli opposti schieramenti: si parla, in questi casi, di tregue "formali", così definite riprendendo la categoria utilizzata da Cazals e Loez (la quale non ha un'esatta corrispondenza nelle fonti).⁴ La comunicazione con la controparte avveniva per mezzo di codici verbali e simbolici. Specialmente nei tratti dove pochi metri separavano le due linee, non erano infrequenti dialoghi tra nemici: poteva accadere che austriaci e italiani si scambiassero parole derisorie e ingiuriose,⁵ mentre in molte circostanze le conversazioni amichevoli erano l'occasione per spezzare la monotonia del fronte.⁶ Altrimenti, le comunicazioni si svolgevano attraverso l'esposizione di cartelli e, soprattutto, lanciando messaggi cartacei, per informare il nemico del proprio intento non aggressivo: «Ieri gli austriaci hanno gettato un biglietto che diceva di non sparare che loro sono tutti tirolesi e gli abbiamo ammazzato già un tenente».⁷ Corrispondendo attraverso foglietti – recapitati al nemico avvolti attorno ai sassi, inseriti in pagnotte o legati ai cani – era possibile svolgere i negoziati all'insaputa degli ufficiali, sui quali la truppa non poteva fare sempre affidamento e, dunque, era

¹ G. Salvemini, *Diario*, ADN, zona Tolmino (alto Isonzo), 27 novembre 1916.

² R. Re, *Diario*, ADN, Piccolo Colbricon (Dolomiti orientali), 29 maggio 1917.

³ F. Giuliani, *Diario*, cit., pp. 370-371, Lettera alla moglie, Val d'Assa, 26 settembre 1916.

⁴ Cfr. R. Cazals – A. Loez, *14-18*, cit., p. 250.

⁵ Cfr. P. Ciotti, *Memoria*, ADN, p. 112, Podgora (Carso), giugno 1916; E. Atzori, *Epistolario*, ADN, Lettera ai genitori, M. Zugna (Altipiani), 24 giugno 1916.

⁶ Si veda: L. Bartolini, *Ritorno sul Carso*, cit., pp. 105-106; G. Cordano, *Diario*, ADN, M. Mrzli, 29 aprile 1916; G. Salvemini, *Diario*, ADN, M. Santo, 4 maggio 1917.

⁷ R. Re, *Diario*, ADN, Prati di San Martino (Trentino orientale), 15 agosto 1917.

preferibile coinvolgerli in un secondo momento, se non proprio escluderli dall'accordo.¹ Era anche un modo per stringere accordi individuali. Un militare austro-ungarico gettò alcuni foglietti nella trincea italiana dove, precisando di non aver «ucciso mai alcuno di voi», domandava di farsi «sparare alla mano con cartucce ordinarie», per ritornare dai «quattro bambini»,² confidando che le sue ragioni sarebbero state comprese dai “dirimpettai”.

La presenza di soldati, nell'una e nell'altra compagine, con una conoscenza quantomeno elementare delle lingue del nemico agevolava queste relazioni.³ Nel Regio esercito era possibile trovare combattenti con rudimenti di tedesco e delle lingue d'area balcanica: ufficiali colti, abitanti delle zone di confine e migranti temporanei nei Paesi mitteleuropei.⁴ Nelle armate danubiane, sloveni e croati provenivano da zone a insediamento misto⁵ e potevano disporre delle basi linguistiche per intavolare dialoghi con gli occupanti dell'opposta trincea. I militari italo-foni, invece, vennero impiegati quasi esclusivamente sul fronte orientale. Altrimenti, si ricorreva a segni non verbali, come esibire simboli (drappi o bandiere bianche), agitare il copricapo in segno di saluto, compiere gesti distensivi con le braccia, uscire dalla trincea con le mani in alto alla mercé dell'avversario, sparare intenzionalmente delle fucilate contro bersagli innocui e offrire doni come tabacco o pane.⁶ Le relazioni imbastite per concordare la tregua formale potevano sovente svilupparsi in fraternizzazioni di piccola scala con il nemico, che però erano facilmente individuate e punite dai comandi. I rischi erano poi maggiori, soprattutto quando per comunicare si rendeva necessario esporsi o addentrarsi nella terra di nessuno. In casi isolati, i partecipanti caddero prigionieri o vennero uccisi dai tiratori.⁷

Ad ogni modo, le comunicazioni dirette agevolavano i “vivi e lascia vivere”. Intanto, consentivano di definire meglio i termini degli accordi. Un commilitone dell'alpino Luigi Baccolo, «che parlava bene il germanico», stabilì con il nemico una serie di segnali per

¹ «Risulterebbe che i soldati che occupano le trincee antistanti le posizioni nemiche di M. Zebio inviano dei biglietti ai soldati austriaci invitandoli a non far fuoco ed assicurando che da parte loro faranno altrettanto. Per lanciare questi biglietti i soldati si servirebbero di pagnotte lanciate nelle trincee nemiche». AUSSME, E5, b. 135; comando VI armata a comandi XXII e XX CdA, *Foglio 27345. Corrispondenza fra soldati italiani e austriaci*, 21 maggio 1917.

² Ivi, b. 136; comando 25ª divisione fanteria, *Foglio 2504. Biglietto nemico. Traduzione di due biglietti lanciati dal nemico nelle nostre trincee italiane*, 12 luglio 1917.

³ Cfr. *CI*, p. 530.

⁴ Tra la fine del XIX secolo e fino allo scoppio della Grande Guerra, l'Austria-Ungheria fu la principale meta del fenomeno migratorio italiano verso l'Europa, interessando soprattutto le regioni del Nord Italia, sia per prossimità geografica sia perché le prime a essere coinvolte nell'esodo. Parimenti, l'area mitteleuropea attraversò, fin dal Medioevo ma accentuandosi nell'Ottocento, migrazioni stagionali o temporanee, soprattutto dalla fascia alpina: gli emigrati svolgevano mestieri di muratore, fabbro, minatore e operaio non specializzato. Cfr. L. Prencipe - M. Sanfilippo, *Per una storia dell'emigrazione italiana: prospettiva nazionale e regionale*, in A. Nicosia - L. Prencipe (a cura di), *Museo nazionale emigrazione*, Roma, Gangemi, 2009, pp. 53, 85. Nel caso della tregua di Natale 1914, la presenza di soldati tedeschi che conoscevano l'inglese – a causa dei trascorsi in Gran Bretagna come lavoratori immigrati – favorì gli incontri con i nemici. Cfr. M. Brown - S. Seaton, *Christmas Truce*, cit., pp. 5, 29, 31, 36, 63.

⁵ Cfr. R. Finzi - C. Magris - G. Miccoli, *Una tormentata regione «artificiale»*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, Vol. I, Torino, Einaudi, 2002, p. XXIII.

⁶ Cfr. O. Mueller, *Brother Boche*, cit., pp. 196-201.

⁷ Cfr. C. Bonini, *Alla guerra!*, cit., pp. 65-66, zona di guerra, 25 novembre 1917.

regolare la sospensione del fuoco e camuffarla dinanzi ai superiori. Quando era il momento di sparare, perché la totale passività del settore avrebbe insospettito i superiori, «il tedesco di sentinella [...] farà un segno con la sigaretta. Voi – diceva ai nostri, che andavano fuori all'avamposto – appena vedete la brace a muoversi vi dovete inquattare e stare sotto bene, perché vuol dire che sta per sparare».¹ Le relazioni dirette permettevano, poi, di allertare l'avversario in caso di azioni, tutelando il legame di “buon vicinato”. Sul Monte Chiesa, nella tarda estate 1916, gli austro-ungarici avvertivano gli italiani quando facevano esplodere le mine, per dar loro modo di ripararsi, nella speranza che i militari regi avrebbero avuto la medesima cortesia nei loro confronti.² Le trincee di quota 144, sulle pendici del Debeli, erano «la località più pericolosa dell'altopiano carsico», secondo l'ufficiale Emanuele Di Stefano (26° rgt. fant.). I danni arrecati alle strutture difensive dai bombardamenti obbligavano i soldati a continui lavori di riattamento, complicati dalla prossimità fra le trincee. Le reciproche necessità favorirono un «tacito accordo. Di giorno non si tirava nemmeno un colpo di fucile, e le truppe potevano procedere indisturbate nei lavori di scavo». La tregua venne poi formalizzata con rapporti cordiali tra le contrapposte linee: «a volte correavano tra i reparti parole di simpatia e scambio di doni». L'intesa consentì di «ultimare al più presto la costruzione di solide trincee»³ e trascorrere in tranquillità le soste tra un assalto e un altro.

Come suggerisce l'ultima testimonianza citata, i “vivi e lascia vivere” sorsero anche in corrispondenza di settori interessati da una più intensa attività bellica, come il Carso, il basso Isonzo e alcune aree alpine.⁴ La stessa commissione d'inchiesta notò che «in alcune posizioni nelle quali per la vicinanza dei due avversari le perdite erano maggiori e continue», come appunto l'area carsica-isonzina, «si stabilì[va] da una parte e dall'altra una specie di *modus vivendi*: non si uccideva per non essere uccisi, per un accomodamento tacito, senza bisogno di alcuna intesa specifica».⁵ In questi contesti, i “vivi e lascia vivere” erano più fragili e brevi, ma avevano l'importante funzione di rendere sopportabile la permanenza in trincea nelle pause tra un'azione e un'altra. Permettevano di svolgere alcune attività essenziali nelle prime linee, come il trasporto e il consumo dei pasti,⁶ il riattamento delle trincee,⁷ il rifornimento a una fonte d'acqua alla mercé dei tiri,⁸ il raggiungimento della zona adibita a

¹ L. Baccolo, *Testimonianza*, cit., p. 160, M. Grappa, inverno 1917-1918.

² Cfr. G. Cimino, *Ricordi della guerra. 1915-1918*, Milano, Unione Tipografica, 1922, p. 86.

³ E. Di Stefano, *Memoria*, ADN, p. 82-83, Debeli quota 144 (Carso), gennaio-febbraio 1917.

⁴ Cfr. L. Fabi, *Soldati d'Italia*, cit., p. 161.

⁵ *CI*, p. 439.

⁶ Cfr. R. Stergar, *L'expérience des soldats austro-hongrois*, cit., p. 22; R. Duffet, *The Stomach for Fighting: Food and the Soldiers of the Great War*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2012, pp. 120-123.

⁷ «Il 25 aprile fu un giorno di calma da entrambe le parti. Venne l'ordine del nostro Comandante di rialzare le trincee che aveva devastato il giorno 24 il nemico, e ognuno di noi, senza perdere un sol momento di tempo, incominciammo, senza che il nemico ci disturba, a riempire sacchetti di terra, che la trincea fu organizzata ancora meglio di come era prima». A. Preite, *Diario*, ADN, p. 27, San Martino del Carso, 25 aprile 1916.

⁸ Cfr. G. Brodini, *Testimonianza*, in *Mondo popolare in Lombardia. La Grande Guerra*, cit., p. 183. Sull'esperienza militare di Giovanni Brodini, cfr. E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra*, cit., pp. 285, 290, 308, 333, 353. Riferimenti a questi accordi sono presenti anche nei documenti dei comandi asburgici: AMIG, Fondo Marchetti, sottoserie 2.4.1.3; *Traduzione di un opuscolo austriaco trovato nelle tasche di un disertore. Norme sui rapporti con il nemico*, s.d.

latrina.¹ Nella testimonianza di Giuseppe Micheletti, questi mutui accordi erano tratteggiati come dei rapporti di “buon vicinato”:

Succedeva questo: le nostre trincee erano a pochi metri da quelle dei tedeschi (perché c'erano anche loro con gli austriaci), in mezzo c'era un po' di reticolati e basta, noi e loro ci sentivamo anche a parlare. Quando succedeva che il fronte lo tenevamo noi altri, i nostri ufficiali, che erano buoni, dicevano di non tirarci ai nemici quando venivano fuori dalle trincee per le cose normali, così facevano anche loro con noi, tanto per dire, bisognava uscire per fare il suo bisogno, che gabinetti ce n'era mica in trincea e dove si trovava: era il fatto di rispettarsi un po'.²

Queste tregue rispondevano sovente all'esigenza, dell'una e dell'altra parte, di riorganizzarsi dopo i sacrifici umani imposti da un'offensiva³ e allentare la tensione, godendo di qualche giorno di serenità in prima linea. L'intesa era però percepita come estremamente instabile. Incertezza che caratterizza la descrizione lasciata da Agostino Tambuscio del “vivi e lascia vivere” instauratosi sulla Bainsizza, pochi giorni dopo un'azione. Il nemico aveva palesato la propria volontà non-aggressiva attraverso atti dimostrativi e distensivi:

Calma, calma ovunque. Non odesi neppure un colpo di fucile. [...] Il tempo è bello; posso uscire dal baracchino e sgranchire le gambe condannate ad essere inermi più giorni.

Il terreno è inzuppato d'acqua, ovunque fango. Osservo da una feritoia che i cechini hanno esposto fuori dalla trincea i loro indumenti, fradici di pioggia. Buon segno. C'è volontà da ambo le parti di vivere tranquilli. L'altro giorno i nemici ci imitarono, ora noi imitiamo loro. Altri saluti, altri sorrisi, altri cenni di mano. Fra un'ora forse potremo assassinarci a vicenda. Basta che un pensiero improvviso attraversi la mente d'un elevato comandante ed eccoci giungere inaspettato l'ordine che ti impone di scattare dalla trincea e di recarti su quella nemica. Allora, me, la saluti la tranquillità. Così la vita, così la guerra!⁴

Il carattere limitato e la fragilità delle tregue stabilite in zone attive faceva sì che per i militari rimanesse preferibile un trasferimento verso settori dove l'orografia, il clima e le strategie dei comandi offrivano le precondizioni ottimali all'instaurarsi dei “vivi e lascia vivere”. Come il Monte Catz e la Val d'Astico, che Giuseppe Mimmi ricordava essere uno dei «luoghi [...] della “pace separata”, perché ignoriamo anche dove sia il fronte».⁵ Il sottotenente riprese vigore e morale in un contesto dove si sentiva come un «escursionista». Le posizioni austro-ungariche si trovavano «addirittura al di là di una profonda vallata» e il nemico non arrecava disturbi, tanto da permettere ai precedenti occupanti di allestire «ricoveri e baite di montagna, con brande, materassi, biancheria da letto, tavoli, seggiole

¹ Cfr. T. Ashworth, *Trench warfare 1914-1918*, cit., pp. 208-209.

² G. Micheletti, *Testimonianza*, cit., pp. 361-362, trincee a est di Gorizia (fronte carsico-isontino), nella primavera 1917.

³ Domenico Caronti (6° rgt. artigl. da fortezza) definiva la «tregua relativa», instauratasi sul Carso dopo l'attacco italiano, come una necessità per terminare i «rafforzamenti». (D. Caronti, *Diario*, ADN, Monfalcone (Carso), 30 agosto 1917).

⁴ A. Tambuscio, *Diario*, ADN, Bainsizza (Carso), 6 ottobre 1917. Vedi anche 2-3 ottobre 1917.

⁵ G. Mimmi, *Memoria*, ADN, p. 141, Val d'Astico, 5 ottobre 1917.

ed altre comodità».¹ Mimmi non era preoccupato dalla prospettiva di presidiare quella posizione per oltre due mesi.² Tale situazione appariva invidiabile a un appartenente alla "Catanzaro", una brigata dissanguata nelle offensive isontine e resasi protagonista dell'ammutinamento avvenuto nella notte tra il 15 e il 16 luglio 1917.³ Mimmi fu spettatore della protesta che, pur condannando, non valutò del tutto immotivata in quanto il reparto era stato impegnato «di continuo nel settore più sanguinoso del fronte, in confronto di altre unità, che dall'inizio della guerra, stazionano ancora nelle zone di "pace separata", sui monti del Cadore e della Carnia».⁴

Le caratteristiche del terreno di scontro avevano un peso determinante sul comportamento delle unità. Sproporzionate asimmetrie tra le posizioni erano d'ostacolo ai "vivi e lascia vivere". Non era, ovviamente, una regola: gli austro-ungarici, installati sulla vetta del Peralba, dominavano la trincea italiana ma solo occasionalmente compivano azioni di disturbo. Le linee erano distanti e gli italiani non costituivano una minaccia: pertanto l'unità asburgica preferiva limitare lo scontro, stando alle parole del fante Travostino: «Nessuno della mia compagnia, ha mai sparato un sol colpo di fucile, in quattro mesi, se non per tirare qualche volta agli areoplani. Non abbiamo mai avuto né un morto, né un ferito».⁵ Piuttosto peculiare fu l'accordo descritto da Luigi Baccolo. Le sentinelle austro-ungariche, che occupavano un avamposto dominante le linee regie sul massiccio del Grappa, si astenevano dal fare fuoco sulle *corvée* italiane a condizione che gli alpini del "Vestone" cedessero regolarmente una quota delle razioni, fondamentale per integrare l'insufficiente vitto dei reparti asburgici. Un commilitone di Baccolo allertò il nemico che, in caso di violazione dell'intesa, gli italiani avrebbero attuato la sola ritorsione a loro disposizione: «Uei, tüter de l'ostia, molla giù il pignattino, che ti diamo il tuo bravo brodo, la tua carne e la pagnocca in cima a tutto... Però, se spari, hai tempo di morire di fame».⁶ Quando ostacoli naturali impedivano i contatti costanti con il nemico, una condizione ricorrente nelle aree alpine e nella zona del Piave, i contendenti avevano l'interesse a non ricercare lo scontro, consolidando una situazione di fatto. Il nemico smetteva così di essere una minaccia, tanto che la permanenza nelle linee avanzate diventava un'attività di presidio dove i principali rischi venivano dalle avversità climatiche. Un aspetto sottolineato dal caporale Carlo Foglia:

¹ Ivi, pp. 144-145, Val d'Astico, 12 ottobre 1917.

² In effetti, le statistiche della "Catanzaro" confermano le previsioni di Giuseppe Mimmi. La brigata soffrì 3 morti, 56 feriti e 106 dispersi tra il 16 ottobre 1917 e il 26 marzo 1918. L'esistenza di un "vivi e lascia vivere" e il verificarsi di fraternizzazioni nella zona è confermata da un episodio trattato in seguito. Cfr. *Brg. "Catanzaro"*, in *Riassunti storici*.

³ Nella notte tra il 15 e il 16 luglio 1917, alcune compagnie della brigata "Catanzaro" si ammutinarono dopo aver ricevuto la notizia dell'immediato ritorno in linea. Dopo una notte di scontri, la rivolta venne sedata e ordinata la fucilazione sommaria di 28 soldati. Cfr. I. Guerrini - M. Pluviano, *Fucilate i fanti della Catanzaro*, Udine, Gaspari, 2007.

⁴ G. Mimmi, *Memoria*, ADN, p. 113, San Maria la Longa, 18 luglio 1917.

⁵ E. Travostino, *Epistolario*, ATSP, Lettera ai familiari, Carnia, 12 ottobre 1916.

⁶ L. Baccolo, *Testimonianza*, cit., pp. 159-160, M. Grappa, inverno 1917-1918.

Fatto giorno si venne fuori, si guardò dove era la trincea nemica, ma non si cavava nulla dove si potevano trovare loro, essendo ancora qualche soldato del 99 fant. se la facemmo insegnare da loro; e si facemmo spiegare come era quel fronte; ci fece vedere dove era la trincea nemica, che si trovava quasi più di un chilometro distante dalla nostra; c'era un gran burrone che ci divideva, e ci disse che sparavano poco, difatti si passò 7 giorni che non sparavano quasi mai, qualche colpo, di cannone, ma poco, furono piuttosto brutti quei 7 giorni per la pioggia e il freddo che era un martirio, e ne vennero molti coi piedi gelati; passati 7 giorni si venne in 2 linea sotto la chiesa di Susso, e lì si stava abbastanza bene; si potevamo svestirsi; si accendeva il fuoco per scaldarsi, e poi si era dietro delle rocce che se anche tiravano non ci prendevano.¹

Dalla testimonianza di Foglia traspare un'altra dinamica essenziale dei "vivi e lascia vivere": l'avvicendamento tra le diverse unità in un settore. In queste fasi, era interesse dei soldati carpire dai partenti le impressioni sulla zona e sulla condotta del reparto austro-ungarico contrapposto, per capire quale atteggiamento assumere e se, eventualmente, esisteva una tregua.² Le opinioni dei precedenti occupanti potevano avere effetti demoralizzanti sui subentranti: Ubaldo Baldinotti ebbe conferma che le trincee di Castagnevizza erano invivibili dal momento che il nemico, in una posizione dominante, non dava tregua al caposaldo italiano.³ Invece, Gaetano Cimino rimase «impressionato» allorché, giunto sulle posizioni del Monte Chiesa, trovò gli alpini, con i quali la sua unità doveva avvicinarsi, «spensierati, che facevano il loro dovere con noncuranza [...] di fronte al nemico, senza nemmeno cercare di ripararsi». Un alpino spiegò – senza persuadere Cimino, il quale, in virtù del suo antigermanesimo, dubitava delle reali intenzioni non-aggressive del nemico – che «gli austriaci conoscevano benissimo gli alpini; che questi non sparavano per consumare inutilmente le munizioni, e che fino a quando non era dato l'ordine di andare alla baionetta, preferivano di stare silenziosamente in attesa».⁴ Spesso – come nel caso narrato da Foglia – i partenti trasmettevano oralmente all'unità subentrante le consuetudini esistenti nella zona.⁵ In genere, tali "usanze" erano tramandate tra i militari semplici, mentre gli ufficiali inferiori venivano messi al corrente dell'esistenza di queste tregue solo in un secondo momento. Il sottotenente Antonio Ferrara riportò nel diario: «Su questo

¹ C. Foglia, *Memoria*, ADN, Case Girardi (Monte Valbella, Altipiani), aprile 1918, pp. 61-62. Per un episodio analogo, cfr. V. Rabito, *Terra matta*, cit., pp. 50-51.

² Cfr. B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., pp. 363-364.

³ «Quando giungemmo nella trincea a noi assegnata, erano circa le ore una di notte, la località era Castagnevizza, che era una fra le peggiori posizioni di tutta la zona del Carso, quelli che ebbero da noi il cambio ci avvertirono dicendoci state molto attenti, e state ben nascosti perché qui durante le ventiquattro ore del giorno, o di giorno o di notte il nemico attacca tutti i giorni, e guai anche a far vedere il più piccolo movimento, anche di due o tre soldati è capace di scatenare sopra le nostre posizioni, un grande e terribile bombardamento, perciò state con occhi ben aperti, e state in gamba e ci augurarono il famoso in bocca al lupo, come si usa augurare a un cacciatore in partenza per una partita di caccia, e dopo averci dato questi avvertimenti se ne andarono frettolosamente». U. Baldinotti, *Memoria*, ADN, cap. 40, Castagnevizza (Carso), giugno 1917.

⁴ G. Cimino, *Ricordi della guerra*, cit., p. 84.

⁵ Cfr. T. Ashworth, *Trench warfare 1914-1918*, cit., p. 214.

fronte», le Giudicarie, «i nostri soldati dicono che era stata fatta la pace separata perché per una tacita intesa non si sparava né da una parte né dall'altra».¹

1.2. Gli attori e le dinamiche nelle unità elementari di fanteria

Gli ufficiali

I “vivi e lascia vivere” si basavano, oltre che sul reciproco comportamento non-aggressivo del nemico e su fattori esogeni legati al clima e al settore, sull'adesione e sulla collaborazione dei diversi membri delle unità elementari.² Presupposti all'instaurarsi e al conservarsi dei “vivi e lascia vivere” erano, infatti, la coesione del gruppo, i legami di solidarietà interni all'unità e i rapporti tra gli ufficiali in linea e la truppa, portatori di mentalità e obiettivi differenti per la loro estrazione socioculturale e i distinti ruoli nell'istituzione militare.³ Individuare le motivazioni degli attori coinvolti e le dinamiche interne ai reparti può risultare propedeutico anche alla comprensione dei meccanismi delle fraternizzazioni e delle tregue umanitarie.

Nel caso italiano, i “vivi e lascia vivere” avvenivano sovente con il benessere dei quadri, a differenza di altri eserciti europei dove la partecipazione degli ufficiali era più sporadica.⁴ Capitani e tenenti rivestivano un ruolo essenziale: se avessero preteso un costante contegno aggressivo dai sottoposti, sanzionato gli atteggiamenti passivi e contrastato le tregue, i soldati avrebbero avuto difficoltà a stabilire autonomamente l'intesa senza essere scoperti ed incorrere in punizioni. Esemplicativa la vicenda del “cessate il fuoco” sul Monte Rosso, un settore poco attivo nella prima metà 1916. Nella zona esisteva, da diverse settimane, una tregua formale autorizzata da due ufficiali subalterni del 2° reggimento alpini, il tenente Giacomo Narizzano e il sottotenente Ettore Miglia (milizia territoriale nel 2° rgt. alpini). Si erano stabilite relazioni assai durevoli e solide con la controparte, costellata da scambi di liquori, tabacco e pane, inoltre i soldati italiani si recarono in più occasioni nella trincea austro-ungarica per conversare con il nemico. Scoperta la fraternizzazione dal comando reggimentale, venne avviata un'inchiesta, che portò a un processo. I due, grazie alla complicità degli altri ufficiali del corpo, riuscirono a far valere la propria versione, asserendo di aver agito per raccogliere informazioni e indurre i militari austro-ungarici alla diserzione, in ossequio alle direttive del Comando Supremo.⁵ Nondimeno, il comandante del reggimento vietò i contatti con il nemico per qualsivoglia scopo (1° maggio), imponendo l'interruzione dell'intesa e organizzando alcune azioni aggressive.⁶ Il 7 luglio 1916,

¹ A. Ferrara, *Diario*, ADN, Giudicarie (Trentino occidentale), 1-27 febbraio 1918.

² Cfr. R. Cazals, *Good neighbours*, cit., p. 162.

³ Cfr. A. Loez, *L'espace public des tranchées*, cit., pp. 259-268.

⁴ Cfr. R. Cazals, *1914-1918: oser penser, oser écrire*, cit., p. 28; J.R. Pauwels, *The Great Class War 1914-1918*, Toronto, James Lorimer & Company, 2016, pp. 277-278.

⁵ Cfr. AUSSME, M7, Racc. 1; Comando Supremo, *Circ. 3416. Frasi da adoperare in trincea e nel combattimento per indurre il nemico ad arrendersi*, 23 marzo 1916.

⁶ Cfr. ACS, TM IGM, Rs, *Tribunale militare di guerra del IV CdA*, sentenza n. 970, 26 luglio 1916. Processo contro

due militari del 2° reggimento alpini, Giuseppe Cometto e Giovanni Pina, probabilmente in accordo con i commilitoni, provarono a rinnovare in segreto il “vivi e lascia vivere”, lanciando nelle trincee avversarie un pacco contenente un messaggio scritto su un giornale: «Non sparate. Noi soldati non spariamo sono solo gli ufficiali». I quadri erano ormai indisponibili a supportare l'intesa e l'obbiettivo era «assicurare il nemico», o meglio la truppa avversaria, «che qualora qualche colpo fosse partito dalle nostre trincee non credesse che fossero i soldati a sparare, bensì gli ufficiali». Il pacco fu però sequestrato e i due finirono a giudizio. Il tribunale riconobbe la loro colpevolezza, comminando loro una pena di tre anni perché il reato venne scoperto prima di essere commesso e giacché non venne ravvisata «l'intenzione di tradire»,¹ secondo gli estremi dell'art. 73 del Codice penale militare.²

D'altra parte, andare contro la volontà dei soldati comportava il rischio di subire ritorsioni o incrinare la coesione dell'unità, acuendo la distanza tra ufficiali e truppa. Sulla vetta del Monte Cristallo (zona Ortles), dopo aver concordato un incontro tramite segnali a distanza, l'attendente Giacomo Perico (btg. alpino “M. Stelvio”) strinse con una guida alpina nemica una tregua e un baratto di derrate alimentari per tabacco. I militari, all'insaputa degli ufficiali inferiori, fecero regolarmente scambi ogni due volte alla settimana, per circa due mesi, finché il traffico non venne scoperto dai diretti superiori che minacciarono punizioni esemplari. Perico a sua volta li intimidì, rivelando che i soldati non si sarebbero fatti scrupoli a gettare in uno dei tanti precipizi quanti avessero denunciato il traffico all'autorità giudiziaria. L'alpino asserì che la volontà della maggioranza, la truppa, doveva prevalere: «noi soldati siamo tutti d'accordo e anche voi due ufficiali dovrete essere con noi».³ I due ufficiali non denunciarono i responsabili, ma imposero l'interruzione del baratto: gli atti di familiarità e la reciproca limitazione del fuoco, però, si protrassero.

Per queste ragioni, gli ufficiali tolleravano l'atteggiamento dei sottoposti e, «lungi dall'opporvisi, spesso tendevano a uniformarsi alla situazione contingente»,⁴ rimanendo talora in disparte e senza un ruolo attivo. Nonostante ciò, gli ufficiali italiani, come gli omologhi di altri eserciti europei, diedero giudizi in chiaroscuro di questi comportamenti, che rappresentavano pur sempre violazioni disciplinari.⁵ Alcuni tesero a sminuire e a condannare i “vivi e lascia vivere”, soprattutto se avevano dato seguito a fraternizzazioni, ma

il tenente Giacomo Narizzano e il sottotenente Ettore Miglia, entrambi della milizia territoriale del 2° rgt. alpini, per violata consegna. Dichiarato non luogo a procedere per i due ufficiali e immediata scarcerazione.

¹ Cfr. Ivi, *Tribunale militare di guerra del IV CdA*, sentenza n. 960, 24 luglio 1916. Processo contro i soldati Giuseppe Cometto e Giovanni Pina, entrambi della Milizia territoriale del 2° rgt. alpini, per corrispondenza col nemico. Condannati per il reato di corrispondenza col nemico di natura tale da non poter recare danno ad anni tre di reclusione ed alle conseguenze di legge.

² L'articolo 73 del Codice penale militare del Regio Esercito del 1870 recitava: «Il militare che, nell'intenzione di tradire, entrerà in qualunque modo in intelligenza o corrispondenza col nemico, la quale possa arrecar danno, sarà punito colla pena contemplata nell'art. 71. Se la corrispondenza od intelligenza si fosse ristretta a mere offerte di servizi qualunque al nemico non ancora accettate o non ancora tradotte in atto, la pena sarà diminuita da uno a due gradi; ma se la corrispondenza od intelligenza fosse stata di natura da non potere recar danno, la diminuzione della pena sarà da due a cinque gradi (1-2)».

³ G. Perico, *Diario-memoria*, in *Il Gavia in guerra e in pace*, a cura di B. Magrin e M. Pasinetti, Schio, Edizioni Edelweiss, 2010, p. 106, M. Cristallo (Trentino occidentale), giugno 1917.

⁴ L. Fabi, *Soldati d'Italia*, cit., pp. 161-162.

⁵ Cfr. A. Lafon, *L'ennemi comme camarade*, cit., p. 53.

raramente tradussero la condanna morale in provvedimenti punitivi. Altri si giustificarono affermando di aver subito la volontà della truppa. Ad ogni modo, molti affermarono di aver incoraggiato le intese al fine di ridurre il logoramento dei soldati.¹ Ciotti ammetteva con ritrosia che la sua unità «seguiva la massima, del resto molto discutibile, del “vivi e lascia vivere”»,² ma rivendicava di aver avallato l’atteggiamento del reparto. Il capitano bolognese, che ottenne promozioni e decorazioni per meriti di guerra, presentava la scelta di limitare le azioni aggressive come intrinsecamente legata alle responsabilità nei confronti dei sottoposti, che necessitavano di riposo dopo i sanguinosi mesi trascorsi sugli Altipiani.³ Il sottotenente Di Stefano – adottando una condotta assai rispondente al principio di “proporzionalità” individuato da Smith – reputava il “vivi e lascia vivere” un modo di adeguare il proprio impegno alla situazione, anche se ciò implicava trasgredire la disciplina. Dopotutto, l’ufficiale considerava le disposizioni dei comandi «giuste, ma non tutte attuabili», ed il preteso comportamento aggressivo «poteva determinare una situazione insostenibile»,⁴ esponendo gli uomini a rischi in situazioni che non richiedevano estremi sacrifici. Il giovane sottotenente si opponeva a una conduzione dispendiosa delle operazioni, senza però discutere la sua adesione alla guerra. Di Stefano combatté con convinzione e ostentò il proprio supporto per le ragioni ideali del conflitto.⁵ Secondo Gaetano Cimino, un ufficiale di forti sentimenti antitedeschi, spesso «certi Comandi inferiori [...] facevano nascere la fraternità d’armi», perché con i loro «ordini draconiani» non lasciavano agli uomini altre opzioni se non «mettersi d’accordo con il nemico». In sostanza, lo scrivente imputava le tregue – che lui stigmatizzava – alla condotta dei vertici, facendo un esempio concreto:

Un nostro Comando [...] diede ordine ai nostri [...] che mettessero i reticolati davanti le trincee nostre, a metà strada da quelle nemiche (a otto metri, circa dall’avversario). [...] Il nemico, che stava a pochi passi, non avrebbe mai consentito che si facesse quel lavoro, contro il suo interesse. [...] Ma l’ordine era categorico, indiscutibile. [...] Ebbene che bisognava fare?

Quel reparto si mise d’accordo col nemico, ed insieme con questo lavorò alla costruzione dei reticolati, ricevendo in ultimo l’encomio del Comando ordinatore, che ignorava il modo come il reticolato era stato fatto.⁶

Parecchi ufficiali tratteggiarono i “vivi e lascia vivere” come comportamenti di comodo, derivanti dalla vicendevole volontà di rendere la vita in trincea meno pericolosa e logorante per entrambe le parti. Questi brani andrebbero a suffragare l’interpretazione di questi

¹ Cfr. B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., p. 358. Sulla complicità tra ufficiali e truppa per favorire tacite intese col nemico si rimanda anche a: T. Ashworth: *Trench warfare*, cit., pp. 109-110.

² P. Ciotti, *Memoria*, ADN, p. 147, M. Catz-Contrada Buscar (Altipiani), aprile 1917.

³ Le parole di Ciotti trovano riscontro nelle statistiche della brigata “Piacenza” (111° e 112° rgt. fant.) che, dopo aver partecipato agli scontri sugli Altipiani tra giugno e i primi d’ottobre 1916 patendo 617 morti, 2072 feriti e 149 dispersi, permase sul Monte Catz-Contrada Buscar tra il 20 novembre e il 9 dicembre 1916, e poi dal 1° gennaio al 2 maggio 1917, soffrendo “soltanto” 28 morti e 110 feriti. Cfr. *Brg. “Piacenza”*, in *Riassunti storici*.

⁴ E. Di Stefano, *Memoria*, ADN, p. 82-83. Debeli quota 144 (Carso), gennaio-febbraio 1917.

⁵ Probabilmente influenzato dalle narrazioni interventiste, imputò la crisi morale del 1917 alla contropropaganda pacifista dei socialisti e dei cattolici. Cfr. E. Di Stefano, *Memoria*, ADN, p. 86-87.

⁶ G. Cimino, *Ricordi della guerra*, cit., pp. 85-86.

fenomeni fornita da Audoin-Rouzeau.¹ Il capitano Arturo Busto imputò la calma del settore del Monte Zebio al fatto che «sia noi che gli austriaci, esausti dalle offensive degli scorsi mesi, eravamo tranquilli e lasciavamo vivere».² Il sottotenente volontario Gelasio Caetani riconobbe il reciproco interesse a tutelare il “vivi e lascia vivere” instauratosi sul Col di Lana,³ durato il periodo di «inattività invernale»,⁴ occasionalmente interrotto dall’artiglieria e da piccole operazioni aggressive. L’accordo, formalizzato da scambi di cibo e brevi fraternizzazioni, appariva a Caetani surreale, perché subentrava a mesi di scontri e fu contemporaneo allo scavo della camera di mina. Proprio per questo, l’ingegnere minero riteneva la tregua un’opportunità da non sprecare «perché stiamo in posizioni più pericolose di quelle dei nemici ed abbiamo da fare molti lavori, a cui sarebbe difficile dedicarsi se fossimo di continuo sotto il fuoco». Ebbe così modo di svolgere le «triangolazioni» per calcolare il punto dove far deflagrare la mina, simulando di fotografare una sentinella nemica. Quando gli austriaci, insospettiti, domandarono spiegazioni per le esplosioni udite, gli italiani si giustificarono affermando di costruire gallerie per stare «caldi ed al sicuro». Nonostante i chiari vantaggi, secondo il nobile romano «questa specie di *cameraderie*» avrebbe difficilmente goduto «dell’approvazione dei superiori».⁵

Caetani motivava l’intesa con l’opportunismo ed utilizzava toni ironici verso il nemico – in una lettera al padre, li definì gli «ottimi amici» che «forse ci vogliono pure bene; fatto sta che ci permettono tutto!»⁶ – ma non disdegnava i momenti di serenità al fronte. D’altronde, i quadri stessi trassero benefici immediati dalla limitazione della violenza, allentando il proprio impegno.⁷ Il sottotenente Salvemini profitto della quiete del settore altoisontino per riposarsi: «La sera, come al solito sono andato a letto, senza fare alcuna ispezione; tanto sono sicuro di questo fronte! Difatti tutta la notte, benché piovesse, non s’è sentito un colpo!».⁸ Il diciannovenne ufficiale, pur riaffermando a parole la sua carica agonistica, si guardava dal rompere la relativa calma ordinando azioni aggressive. La realtà del fronte aveva affievolito l’ardore patriottico e bellicista che lo aveva spinto ad arruolarsi volontario, instillandogli dubbi sulla conduzione dei comandi, senza mettere in discussione un conflitto che, a questa altezza, riteneva ancora necessario. Come ha evidenziato Anne Geslin-Ferron, fu un’esperienza comune a numerosi ufficiali e soldati, che sperimentarono una dicotomia tra la guerra immaginata e quella vissuta al fronte.⁹

¹ Cfr. S. Audoin-Rouzeau, *Combat*, cit., p. 181.

² A. Busto, *Memoria*, ADN, p. 158, M. Zebio (Altipiani), settembre 1916.

³ Su una tacita intesa vigente nel settore del Col di Lana si possono trovare riferimenti anche nella testimonianza del soldato sloveno Andrej Zlobec, citato in R. Stergar, *L’expérience des soldats austro-hongrois*, cit., p. 22.

⁴ G. Caetani, *Lettere*, cit., pp. 114-116, Lettere al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 2 febbraio 1916; 7 febbraio 1916.

⁵ Ivi, pp. 100-104, Lettera al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 14 gennaio 1916.

⁶ Ivi, p. 117, Lettera al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 13 febbraio 1916.

⁷ Cfr. A. Lafon, *L’ennemi comme camarade*, cit., p. 53.

⁸ G. Salvemini, *Diario*, ADN, zona Tolmino (alto Isonzo), 26 novembre 1916.

⁹ Cfr. A. Geslin-Ferron, *Des fluctuations du consentement patriotique*, cit., pp. 95-114.

Gli uomini della truppa sentirono meno l'urgenza di giustificare la propria partecipazione ai "vivi e lascia vivere", di cui spesso erano i promotori. Nelle parole di vari scriventi di estrazione popolare, le intese si configuravano come una reazione alla realtà della prima linea, non diversamente dagli ufficiali inferiori.¹ Piero Melograni, tra i primi studiosi italiani a dedicare qualche riga all'argomento, aveva definito le «tregue di fatto [...] un fenomeno naturale, una conseguenza, cioè, di quel processo di adattamento alla vita di trincea che consentiva, in ultima analisi, la prosecuzione della guerra stessa».² Possono essere annoverate tra quei comportamenti individuali e collettivi che permisero di rendere più sopportabile l'esperienza al fronte.³ Allontanando lo spettro della morte e della violenza, i soldati allentavano la tensione: «Al primo momento di calma si cantava, si scherzava da far ridere anche gli austriaci che si trovavano rifugiati nelle loro tane, a pochi metri di distanza».⁴ Gli uomini in armi si riappropriavano di una qualche normalità:

I soldati ammazzano il tempo raccontandosi la loro vita, parlando di guerra, d'atti di valore non riconosciuto, lodando o criticando i propri ufficiali; oppure, i più ingegnosi, facendo braccialetti, anelli, tagliacarte, penne stenografiche, accendi sigari ed altro, con schegge di granata. Molti ancora, si dedicano, con amore, ad una "toilette" intima, accuratissima, entusiasmandosi alla caccia dei grossi... cavalleggeri!!...⁵

Nondimeno, i "vivi e lascia vivere" rispecchiavano anche l'atteggiamento rassegnato e il carente consenso patriottico della massa combattente.⁶ Il nesso venne notato dalla stessa commissione d'inchiesta: «tali forme sporadiche di tregue d'armi si trovavano facilitate dal temperamento mite e alieno dalla violenza di alcune nostre popolazioni, e dal fatto che nel nostro soldato non esisteva, prima dell'invasione e del martirio del Veneto, l'odio per il nemico». Al di fuori delle azioni, dove era impossibile sottrarsi alla lotta, «molti [soldati] ricadevano in preda alla preoccupazione per sé e per i propri, e l'istinto di conservazione riprendeva il sopravvento sulla spinta a lottare contro un avversario in cui non si vedeva veramente un nemico».⁷ A detta di Eric Leed, però, le condizioni oggettive dello scontro avevano un peso determinante: «La comune ostilità e l'odio aggressivo che avrebbero dovuto definire il carattere del soldato non potevano reggere in una situazione in cui la guerra difensiva era ormai diventata un *modus vivendi*». Più era prolungata la permanenza nelle linee avanzate, più prevaleva tra i combattenti una "mentalità difensiva", che accresceva

¹ Cfr. R. Axelrod, *The Evolution of Cooperation*, cit., pp. 75-87.

² P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 258-259.

³ Per una rassegna delle strategie per rendere più sopportabile la guerra: L. Fabi, "Se domani si va all'assalto / Soldatino non farti ammazzar...", cit., pp. 163-163; A. Watson, *Enduring the Great War*, cit., p. 102; F. Rousseau, *La guerre censurée*, cit., posizioni 240-301; R. Cazals - A. Loez, *14-18*, cit., p. 250.

⁴ O. Pelagatti, *Memoria*, ADN, p. 3, Pal Piccolo (Carnia), estate 1915.

⁵ G. Salvemini, *Diario*, ADN, zona Tolmino (alto Isonzo), 26 novembre 1916.

⁶ Cfr. M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 155, 312-313.

⁷ *CI*, pp. 430-440.

«la loro distanza dallo Stato maggiore e dall'attitudine militarista che questo si sforzava di preservare». Lo storico britannico, sulla scia delle ricerche di Ashworth, ha ipotizzato che «forse la migliore indicazione di quanto fosse generalizzata l'estraneazione dalle "norme offensive" del soldato» furono i «i tantissimi taciti accordi che limitavano l'ostilità al fronte».¹ In trincea, molti militari smorzavano i toni in precedenza utilizzati nei confronti dell'avversario e provavano fastidio per il bellicismo esasperato, propagandato dal "discorso dominante"² e, non di rado, espresso dai familiari nelle corrispondenze.³ Si faceva strada la consapevolezza di fronteggiare un simile, un individuo sottoposto a un imperativo bellicoso con il quale si condividevano le stesse sofferenze, preoccupazioni ed esigenze.⁴ I reciproci gesti non-aggressivi diventavano momenti rivelatori, che rafforzavano l'idea di avere nell'avversario un pari oppure portavano a ripensare le proprie convinzioni sulla guerra e sul nemico, spesso figlie del condizionamento operato dalla propaganda:

La pioggia è durata ininterrottamente circa tre ore. Ora è cessata; splende il sole. Sugli spalti della trincea stendiamo i mantelli ad asciugare ed osserviamo che di fronte i nemici ci imitano.

– Ciao, nemico "cecchino" – quando finirà la guerra? – Perché noi due cerchiamo di assassinarci a vicenda? – Il dovere? ma quale? - Non ti accorgi, fesso che entrambi abbiamo già mancato al nostro dovere? – Anziché salutarci con un cenno di mano dovevamo abbracciare l'ordigno micidiale e sparare.... Ecco il dovere! [...]

Pioggia anche stamane e sempre calma su tutta la linea. Si ha la sensazione che la guerra sia cessata da un pezzo. Una sensazione, però, la guerra non è finita purtroppo! Se finisse la guerra i grossi fornitori dell'esercito e della nazione sarebbero rovinati... direbbero d'essere sull'orlo del fallimento! Addio, pinghui [sic] guadagni! No, non allarmatevi, o benemeriti della Patria è una chimera la fine della guerra.⁵

L'identificazione con il nemico, collocandolo nella stessa comunità combattente, è comune allo scritto di più testimoni, con però alcune differenze.⁶ Se gli atteggiamenti degli ufficiali sembravano ispirati sia dalla comunanza di condizioni in trincea sia dalle consuetudini militari – il rispetto cavalleresco tra combattenti e, soprattutto, tra parigrado –, più articolati apparivano i comportamenti dei soldati semplici. Secondo il colonello Gatti, esisteva un diffuso sentimento di affratellamento e condivisione che legava i militari italiani e austro-ungarici: «Il fante, il pidocchioso, lo strapazzato, il faticante [...] odia tutti gli altri, artiglieria, cavalleria, genio, perché vede che sono assai meno esposti d lui», mentre «ha

¹ E. Leed, *Terra di Nessuno*, cit., p. 144-145, 147.

² «Questi, della stampa che esaltano tanto la guerra o per meglio dire liela fanno esaltare vorrei che venissero dove si va noi per vedere se poi avessero il coraggio di esaltarla ancora io credo che quando ci fossero stati tre giorni non solo esalterebbero più la guerra ma cercherebbero di concludere la pace al più presto». G. Manetti, *Maledetta guerra*, cit., pp. 46-47, 30 agosto 1917.

³ Si veda, ad es., il carteggio tra Ottone Costantini e la fidanzata, poi moglie, Sandra Andenna, ricostruito in A. Gibelli, *La guerra grande*, cit., pp. 142-149.

⁴ Cfr. A. Lafon, *L'ennemi comme camarade*, cit., p. 47.

⁵ A. Tambuscio, *Diario*, ADN, Bainsizza (Carso), 2-3 ottobre 1917.

⁶ È un fenomeno che si rileva anche tra gli scriventi operanti in altri teatri bellici. Cfr. S. Housiel, *La perception de l'ennemi dans les lettres des combattants français de la Grande Guerre*, in «Argumentation et Analyse du Discours», n. 13, 2014, pp. 5-6.

più amicizia col fante nemico», dal quale era spesso contraccambiato.¹ Questi rapporti di solidarietà, che talora coesistevano con l'odio per l'entità statale nemica,² avevano una traduzione pratica nella cooperazione con l'avversario: «alcuni ufficiali mi hanno detto, che c'è una amichevole intesa (che del resto anch'io avevo notata, e cercato di distruggere) tra i fanti nostri e quelli nemici. Non si sparano addosso, se non obbligati». ³ Italiani e austro-ungarici aspiravano in egual modo alla tranquillità e lottavano per sopravvivere alla guerra, come emerge dal componimento in ottava rima dedicato da Francesco Giuliani al “vivi e lascia vivere” instauratosi in Val d'Assa:

Scende la notte calma e silenziosa
Ed io ne godo che non mi tormenta
Quella tremenda e tanto minacciosa
Voce dell'armi che tutti spaventa;
Mentre che stanno in ozio si riposa,
Chi non veglia tranquillo si addormenta
E quasi si può dir senza timore
Che ci disturbi il nemico furore.

Certo anche loro agognano la pace
Anche per poco in questa trista vita;
Se loro e noi facciam che ogni arma tace
Torna la gioia d'ogni cor fuggita;
La nostra speme che non sia fallace
Come si vuol, che sia presto finita
Cotanta guerra sanguinosa immane
Sol per lenire le sventure umane. [...]

D'ambo le parti pur si fa vedere
Qualcuno il giorno, e non si tira mai,
Che quasi tutti d'un comun volere
Perché ci piace star senza dei guai.
Mentre che qui nessun vedo cadere
Questa vita non mi è grave assai,
Così vorrei passarla fino a quando
Questa guerra crudel si è messa in bando.⁴

Le convinzioni politiche personali ebbero un peso marginale su siffatti fenomeni, vista anche la superficiale politicizzazione della popolazione italiana.⁵ Il socialista e sindacalista Micheletti – la cui vicenda non fu priva di episodi all'apparenza contraddittori – costituisce un'eccezione, in quanto motivò il sentimento di affratellamento per i fanti austro-ungarici adducendo le sue idee politiche e la solidarietà di classe: «ho mai odiato i nemici, anche

¹ Cfr. O. Mueller, *Brother Boche*, cit., pp. 175, 181-185. Il contegno passivo dell'esercito austro-ungarico trova riscontro in vari episodi avvenuti sul fronte orientale (Cfr. F. Mazzini, “*Cose de laltro mondo*”, cit., pp. 155-158).

² Cfr. V. Wilcox, *Moral and the Italian Army*, cit., p. 116.

³ A. Gatti, *Caporetto*, cit., p. 52.

⁴ F. Giuliani, *Diario*, cit., p. 215, Val d'Assa, settembre 1916.

⁵ Cfr. G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, cit., pp. 89, 149.

quando c'era il pericolo di vita: la guerra era un mestiere così, ma anche quelli di là erano del popolo come me, forse anche compagni operai». ¹ Bisogna però considerare che Micheletti ripercorse l'esperienza bellica a distanza di oltre sessant'anni. Pertanto, non si può ignorare l'influenza del vissuto successivo al conflitto e, in particolar modo, della lunga militanza socialista sulla ricostruzione degli eventi.

Secondo Ashworth, la maggioranza dei combattenti di un reparto partecipante a un "vivi e lascia vivere" concordava sul favorire il contenimento della violenza, ² ma non era poi così raro che alcuni membri dell'unità elementare non rispettassero la tregua, condizionati dalle rappresentazioni negative del nemico, dall'adesione alle pratiche belliche, da particolari esperienze personali e dalle circostanze. ³ Esisteva, pertanto, una sorta di sistema di controllo morale e materiale per punire coloro che trasgredivano le regole non scritte del "vivi e lascia vivere": quanti, specie tra i soldati semplici, non osservavano l'intesa, rischiando di aizzare la rappresaglia nemica, erano screditati e ostracizzati dagli altri componenti del gruppo, finendo talvolta vittime di ritorsioni. ⁴ Salvatore De Matteis iniziò a sparare insistentemente contro un'ombra che aveva intravisto nella terra di nessuno, attirandosi le critiche di un compagno: «A questi spari uno dei miei camerati che era già nel trinceramento protestò gridando: "Finiscila, interventista dell'ostia!"». L'ufficiale inferiore, richiamato dalle fucilate e dal diverbio, invitò De Matteis a desistere dal proposito aggressivo, mentre non redarguì l'altro militare. Il superiore, pur mantenendo un atteggiamento defilato, era complice con il resto della truppa nel tutelare la tacita intesa. Il fante pugliese ammise che «quel soldato aveva ragione di protestare: queste fucilate a volte provocavano la reazione dall'altra parte con il conseguente intervento delle artiglierie, dando luogo a dei subbugli pericolosi», ma al contempo era infastidito dalla passività dei commilitoni: «per costoro se uno mostrava un po' di spirito gli davano subito la taccia d'interventista». De Matteis, che aveva ripudiato gli ideali pacifisti proclamati all'arruolamento, avversava il principio alla base del "vivi e lascia vivere". Dopo essere scampato alla fucilata di un tiratore scelto austro-ungarico, aveva maturato un risoluto desiderio di vendetta, fino ad andare contro la volontà del reparto di contenere la violenza:

Naturalmente, chi può dire che quello che sembrava un'ombra non potesse essere proprio quel soldato austriaco che giorni prima mi spedì quella pallottola che non mi colpì. [...] Dopotutto io tiravo a un nemico: perché dovevo risparmiarlo? Solo nel caso di una resa bisogna rispettarlo. Forse avevano pietà di noi i cecchini quando gli capitavamo a tiro dei loro fucili puntati? E tutte quelle bombe e proiettili che tutti i giorni ci facevano arrivare addosso? ⁵

¹ G. Micheletti, *Testimonianza*, cit., pp. 371. Tuttavia, Micheletti riconobbe orgogliosamente di essere sempre stato iscritto all'Associazione nazionale combattenti e di aver partecipato convintamente alle cerimonie del 4 novembre.

² Cfr. T. Ashworth, *Trench warfare 1914-1918*, cit., pp. 76-77.

³ Cfr. A. Loez, *L'œil du chasseur*, cit., p. 6; J.R. Pauwels, *The Great Class War 1914-1918*, cit., p. 277.

⁴ Cfr. R. Cazals, *Good neighbours*, cit., p. 160.

⁵ S. De Matteis, *Memoria*, ADN, pp. 96-98.

Quanto emerge da varie testimonianze è per taluni aspetti un capovolgimento dell'immagine del "buon soldato". I comandi e il "discorso dominante" celebravano il combattente che non dava tregua al nemico, ma nell'ottica di molti, tanto uomini della truppa quanto ufficiali, l'astenersi dalla violenza quando cause di forza maggiore non lo imponevano appariva un gesto di buon senso e saggezza, un atto a salvaguardia dell'intero gruppo. Inoltre, i militari erano solitamente riluttanti a sparare contro l'avversario "a freddo", in situazioni non di estrema necessità.¹ D'altronde, al di là dell'adesione o meno alle regole del "vivi e lascia vivere", i soldati in preda all'odio cieco per il nemico e che esibivano un eccessivo spirito aggressivo non erano particolarmente stimati e apprezzati dai commilitoni.²

1.3. Avversare le tregue

Il contegno delle unità regolari e delle specialità d'arma

Non tutti i reparti erano disponibili a partecipare alle tregue, quando ne avevano l'opportunità. Anzi, alcuni corpi «trasformavano rapidamente una sezione tranquilla in un nido di vespe».³ Nel caso britannico, le unità con radicate tradizioni militari e composte in maggioranza da soldati di professione, quindi più coese e meglio addestrate, erano meno inclini a partecipare ai "vivi e lascia vivere".⁴ Riguardo all'esercito austro-ungarico – come si è visto – la combattività era in parte correlata alla componente etnica maggioritaria nel reparto.⁵ Per quanto concerne il Regio esercito, la storiografia italiana di riferimento esprime opinioni eterogenee.⁶ In genere, viene ipotizzato che la fanteria di linea fu più disponibile a contenere lo scontro, a differenze delle specialità d'arma come gli alpini, i bersaglieri e, soprattutto, gli arditi. Riguardo ai reparti d'assalto paiono esserci poche incertezze: al di là della preparazione e dei compiti assegnati, gli arditi erano esposti in misura minore al logoramento in trincea e, perciò, percepivano meno l'urgenza di limitare il grado di conflittualità. La documentazione e gli scritti autobiografici consultati suggeriscono che, invece, questo discorso non varrebbe per i "Fanti piumati" e le "Penne nere". D'altra parte, le differenze tra questi due corpi e i reggimenti di linea si erosero nel corso del conflitto: erano regolarmente impiegati nei turni in trincea e il loro addestramento patì un livellamento verso il basso a causa dell'urgenza di rimpiazzare rapidamente le ingenti perdite.⁷ Tuttavia, stando alle testimonianze, esistevano marcate differenze anche tra le due

¹ Cfr. A. Geslin-Ferron, *Des fluctuations du consentement patriotique*, cit., pp. 95-114.

² Cfr. A. Kellet, *Combat Motivation*, cit., p. 102.

³ T. Ashworth, *Trench warfare 1914-1918*, cit., pp. 45.

⁴ Cfr. S. Zimmermann, *Storm troopers and trench raiders. Innovation and perception of German and Canadian specialized assault units in the First World War*, unpublished master's thesis, University of Chester, 2013, p. 49.

⁵ Cfr. M. Verginella, *Il nemico e gli altri*, cit., pp. 70-91.

⁶ Cfr. G. Rochat, *Gli Arditi della Grande Guerra*, cit., p. 88; L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., pp. 199-200; B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., pp. 363, 380-381.

⁷ Cfr. L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 146; F. Cappellano – B. Di Martino, *Un esercito forgiato nelle trincee*, cit., pp. 46-47.

specialità: gli alpini furono protagonisti di numerose tregue e fraternizzazioni, mentre i bersaglieri mostrarono sovente atteggiamenti oltremodo aggressivi. Il geniere Giovanni Brodini, fabbro nella vita civile, ricordò a distanza di sessant'anni: «Quando all'Isonza [sic] andava giù la fanteria, con i nemici si rispettavano uno con l'altro, si parlavano persino, invece con i bersaglieri era una sparatoria enorme, mitraglia di qua e mitraglia di là, fuoco continuo... i bersaglieri erano fatti così, un po' esaltati».¹

La disponibilità a concordare intese mutava tra le stesse unità di fanteria semplice e tra i reparti della medesima specialità, con oscillazioni durante l'esperienza al fronte. Questa affermazione trova un parziale riscontro in una relazione del XXIII CdA austro-ungarico, contenente giudizi sintetici sulle brigate regie di fanteria impegnate sull'Isonzo. Il documento, caduto in mano italiana, dipingeva un quadro articolato: alcune unità erano ben considerate e temute, altre erano invece ritenute «mediocri», con gli ufficiali che svolgevano una vigilanza manchevole e i membri inclini a disertare, ad assumere un comportamento passivo oppure a favorire i «vivi e lascia vivere». La «Firenze» fu così etichettata: «Mediocre brigata (secondo dichiarazioni di prigionieri, gli ufficiali avrebbero spesso ordinato di non tirare affinché gli austriaci non rispondessero al fuoco)».² In effetti, Luigi Capello, neocomandante della armata «Zona Gorizia», inviò Filippo Tommaso Marinetti a tenere un discorso propagandistico all'unità per «dare una scossa di eloquenza»,³ dopo aver scoperto l'esistenza di un'intesa tra italiani e austro-ungarici per «non tirarsi l'uno contro l'altro». Il generale rimosse la brigata da Plava per dislocarla in teatri più attivi, minacciando che «se [i soldati] non vogliono escire dalle trincee, farò tirare contro di loro».⁴ Capello fornì una spiegazione antropologica della tregua: la «Firenze» difettava di combattività perché composta in larga parte da toscani, che secondo il generale mancavano di coraggio.

Per di più, la correlazione tra la combattività del reparto e la sua partecipazione ai «vivi e lascia vivere» non fu una costante. La «Sassari» spiccò durante il conflitto come una delle formazioni più agguerrite e coese, grazie al reclutamento su base regionale, ma stando alla documentazione dello Stato maggiore la truppa aveva imbastito un durevole «vivi e lascia vivere» sul Monte Zebio, trasmettendo poi la «vecchia abitudine»⁵ all'unità subentrante. Gadda riportò che la brigata «Forlì» aveva mantenuto una continua pressione sul nemico, mentre la «Piemonte», subentratale, «non spara mai un colpo, tanto che non ci si accorge

¹ G. Brodini, *Testimonianza*, cit., p. 183.

² Comando del XIII CdA dell'Imperial-regio esercito, *Documento catturato*, 3 febbraio 1917 (Citato in F. Cappelano, *L'Imperial-regio esercito austro-ungarico sul fronte italiano (1915-1918). Dai documenti del Servizio informazioni dell'esercito italiano*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2002, pp. 204-206. Il documento è conservato presso l'AUSSME, ma l'autore non ha indicato il fondo e la busta).

³ F.T. Marinetti, *Taccuini 1915-1921*, a cura di A. Bertoni, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 72-74, 22 aprile 1917.

⁴ Ivi, pp. 78-79, 26 aprile 1917. Durante la permanenza nel settore Plava-Kuk-Zagora, dall'ottobre 1916 all'aprile 1917, la brigata «Firenze» ebbe 92 morti, 557 feriti e 4 dispersi svolgendo attività di presidio della linea e pattugliamento. (Cfr. *Brg. «Firenze»*, in *Riassunti storici*). La zona di Plava venne in investita da varie offensive italiane nel 1915, ma l'attività scemò progressivamente fino ad arrestarsi tra la seconda metà del 1916 e l'inizio del 1917. Cfr. J. Gooch, *The Italian Army and the First World War*, cit., pp. 112-116, 135, 180-184.

⁵ AUSSME, E5, b. 135; comando VI armata a comandi XXII e XX CdA, *Foglio 27345. Corrispondenza fra soldati italiani e austriaci*, 21 maggio 1917.

di essere al fronte se non da qualche rara bomba inviata dagli austriaci». In effetti, l'unità patì un numero contenuto di perdite nel periodo trascorso nella zona tra il Colombara e lo Zebio.¹ Il reparto si era però distinto nelle controffensive italiane sugli Altipiani tra il giugno e il luglio 1916: forse, proprio il logoramento accumulato negli scontri spinse gli ufficiali e la truppa a ricercare una tacita intesa con l'avversario. L'intellettuale milanese stigmatizzò la condotta della "Piemonte", che così demandava l'incombenza di ostacolare i lavori difensivi del nemico alle mitragliatrici e alle artiglierie:

Il concetto di disturbare i loro lavori è giusto, ma il fuoco di interdizione dovrebbe essere più intenso: fatto anche dalla fucileria. Le nostre macchine fanno già molto. Non possiamo sparare tutta notte a fuoco continuo. Intanto gli austriaci costruiscono, sulla destra dell'Assa, delle vere fortezze. Noi non abbiamo ancora compiuta la nostra 2^a linea.²

Le differenze, talora nette, tra l'atteggiamento delle unità avevano ripercussioni sulla tenuta degli accordi al momento dell'avvicendamento tra i reparti. Ne *La Paura* di Federico De Roberto – novella che il letterato naturalista elaborò a partire dalle testimonianze raccolte tra i reduci – il «tacito accordo in virtù del quale nessuno dei due partiti dava molestia all'altro» venne infranto una volta sostituite le «truppe boeme»³ con un'unità in prevalenza ungherese, che non diede tregua alla linea italiana. Gaetano Cimino notò che, sul Monte Chiesa, i soldati austro-ungarici nei posti avanzati rispettavano la sospensione del fuoco, mentre i contingenti dislocati nelle linee successive ignoravano l'accordo, sparando contro i militari regi di *corvée*.⁴ Talora, si rivelava persino inutile mettere al corrente dell'intesa il reparto subentrante. I bersaglieri, chiamati ad avvicinarsi con il battaglione alpino "Vestone", ignorarono l'invito delle "Penne nere" a rispettare la tregua vigente nell'area, trasformando in un «pandemonio» il settore: «erano andati su i bersaglieri e tra loro e i tedeschi si sono sbranati subito». L'alpino Luigi Baccolo se ne rammaricò, conscio che l'atteggiamento aggressivo dei "Fanti piumati" avrebbe avuto inevitabili conseguenze anche sul "Vestone", al momento di riprendere il posto dei bersaglieri in linea: «e pensare che, quando c'era stato il cambio, avevamo cercato di fargli capire che, a stare calmi, ci conveniva a tutti».⁵ Giuseppe Micheletti ricordò che il "vivi e lascia vivere", tra trincee italiane e austriache a est di Gorizia, era incrinato dall'atteggiamento aggressivo del reggimento che subentrava al suo «ogni otto o dieci giorni». L'altro reparto «aveva degli ufficiali che dicevano di uccidere tutti i nemici e, dopo che quelli erano stati in linea, i tedeschi non ci

¹ Nella permanenza nelle trincee di Canove-Ghelpak dal 23 luglio al 17 novembre 1916, alternandosi tra la prima linea e le retrovie, la brigata "Piemonte" soffrì 17 morti e 66 feriti. Cfr. *Brg. "Piemonte"*, in *Riassunti storici*.

² C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 203, Canòve (Altipiani), 17 settembre 1916.

³ F. De Roberto, *La paura e altri racconti di guerra*, a cura di G. Pedullà, Milano, Garzanti, 2015, ebook edition, pos. 311-314.

⁴ Cfr. G. Cimino, *Ricordi della guerra*, cit., p. 86.

⁵ L. Baccolo, *Testimonianza*, cit., p. 160, M. Grappa, inverno 1917-1918.

rispettavano più neanche noi, succedevano quei mestieri lì».¹ Per questa ragione, Micheletti e i commilitoni protestarono contro il ritorno in linea, temendo la prospettiva di affrontare un nemico inferocito. Il tumulto portò alla fucilazione di due soldati e a condanne tra sei e sette anni di detenzione per altri otto militari coinvolti. Dopo la fallita contestazione, il 57° obbedì e tornò in trincea. Le manifestazioni contro la sostituzione di reparti dal contengo aggressivo non furono isolate, rivelando la complessità delle relazioni tra le unità del Regio esercito.²

Le artiglierie

Le artiglierie, compatibilmente alle risorse a disposizione, costituivano la principale minaccia alle tregue e alle fraternizzazioni, tanto da rappresentare la contromisura più efficace a disposizione dei comandi per interrompere con immediatezza queste infrazioni.³ Gli addetti ai pezzi, sebbene avvinti alla medesima aspirazione alla tranquillità dei fanti, in genere percepivano meno l'urgenza di contenere la violenza, essendo in misura minore esposti ai pericoli della prima linea e alle ritorsioni del nemico. La violenza esercitata a distanza aveva poi un impatto psicologico meno lacerante. Ashworth non ha però escluso il coinvolgimento degli artiglieri nei "vivi e lascia vivere", in particolare degli addetti alle batterie campali.⁴ Nel caso italiano, le fonti non offrono sufficienti riscontri per suffragare l'ipotesi di un'adesione delle artiglierie alle regole per limitare lo scontro. Le occasionali sospensioni volontarie dei tiri per più giorni andavano imputate alla volontà di razionalizzare il consumo delle munizioni⁵ oppure alle avversità climatiche.⁶

Ad ogni modo, non era raro che i bombardamenti fossero effettuati in precise fasce orarie e contro le stesse posizioni. Questa sorta di ritualizzazione dei tiri rendeva in parte prevedibile l'azione delle batterie, comportando un disciplinamento della violenza. I soldati avevano modo di regolare la quotidianità in trincea sui cannoneggiamenti, svolgendo con qualche sicurezza aggiuntiva attività essenziali, come il consumo dei pasti e l'adempimento delle *corvée*.⁷ Domenico Petri (44° rgt. fant.) regolò le consegne del rancio sui bombardamenti, avendo notato che la strada per il Nad Logem era bersagliata «due volte al giorno», a un orario più o meno fisso, così «se non ci colpiva il primo colpo, il secondo era difficile perché ci si nascondeva sotto le gallerie di Monfortino».⁸ Grazie alla capacità di

¹ G. Micheletti, *Testimonianza*, cit., pp. 361-362, trincee a est di Gorizia (Carso), nella primavera 1917.

² Un episodio analogo, avvenuto in Valtellina, è citato in B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., pp. 362-363.

³ Cfr. F. Cappellano – B. Di Martino, *L'arma della "fraternizzazione"*, cit., pp. 51-52.

⁴ Cfr. T. Ashworth, *Trench warfare 1914-1918*, cit., pp. 119-123.

⁵ AUSSME, E2, b. 31; Comando Supremo – comando generale dell'Artiglieria, *Circ. 6070. Osservazioni intorno all'impiego dell'artiglieria*, 24 dicembre 1916; AUSSME, B4, b. 229, f. 11; comando artiglieria VII armata, *Stralcio della circ. 20 in data 10 gennaio 1918 del comando artiglieria della V armata avente per oggetto "pattuglie di collegamento e di trincea"*, 9 marzo 1918.

⁶ Cfr. E. Farina, *Memoria*, ATSP, p. 109, Pieris (Carso), 4 marzo 1916.

⁷ Cfr. B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., p. 358.

⁸ D. Petri, *Diario*, ADN, Nad Logem (Carso), 23 marzo 1917. Per esempi simili, cfr. S. De Matteis, *Memoria*, ADN, pp. 102-103. Monte Mrzli (alto Isonzo), agosto 1916.

adattamento – per un verso, studiando le “abitudini” delle batterie e, per un altro, riconoscendo a livello sonoro i proiettili in arrivo¹ – i soldati riuscivano a integrare le artiglierie nei “vivi e lascia vivere”, pur senza un coinvolgimento diretto degli addetti ai pezzi. Inevitabilmente, i militari più esperti acquisivano un ruolo guida in seno all’unità elementare. Il sottotenente d’artiglieria Vincenzo Farina, da poche settimane nelle doline monfalconesi come osservatore, confessò alla fidanzata Jone di essere sorpreso dall’abilità a proteggersi dei veterani che, malgrado l’intensità dei bombardamenti, non avevano patito una perdita: «appena si sente lo sguaulare o l’ansare del proiettile si cerca riparo in un punto opposto alla direzione della traiettoria: e la festa è fatta. Ti vorrei far vedere questi soldati come sanno l’arte del ripararsi!».² Il tenente medico Corrado Tumiati aveva osservato che «da buoni tedeschi, anche i nostri dirimpettai - chiamiamoli così - erano metodici e solevano, ad esempio, fare ogni giorno un tiro di bombarde a ora fissa. Che era a buio, sulle otto. D’incerto, non lasciavano che il numero dei tiri». I soldati più accorti «sapevano esporsi al momento opportuno», quando «necessità supreme non imponevano condotte disperate».³ La ritualizzazione dei cannoneggiamenti nemici – che per il tenente di Sanità, come per altri testimoni, trovava spiegazione nel cliché dei “tedeschi puntuali e precisi”⁴ – aumentava le chance di sopravvivenza. Tuttavia, era fondamentale una condotta prudente assieme a una buona conoscenza del settore, come rimarcò Tumiati per introdurre la vicenda di un giovane ufficiale medico che, giunto alla Dolina delle Caverne, giudicò anzitempo tranquilla la dislocazione e non prestò sufficienti attenzioni:

“Qui staremo da papi!”, disse ai suoi uomini. Ma non ero arrivato a riposo che mi giungeva la notizia della sua morte. Ne richiesi la causa all’ufficiale di mensa che faceva la spola fra la linea e gli attendamenti. “Oh, mi fu risposto, andava in giro per i camminamenti a trovare amici e spolette, cercandoli con la lampadina. Hanno tirato su quella luce, a shrapnell, e l’hanno annaffiato per bene in testa”.⁵

L’intensità e la frequenza dei bombardamenti erano poi commisurate all’importanza tattica del settore e risentivano dell’orografia della zona.⁶ Terreni impervi, come quello alpino, ostacolavano l’impiego delle artiglierie di grosso calibro, per problematiche

¹ Cfr. N. Offenstadt, *Le Chemin des dames. De l’événement à la mémoire*, Paris, Stock, 2004, p. 195; R. Cazals - A. Loez, 14-18, cit., pp. 65-70; N.J. Saunders, *Materiality, space and distance in the First World War*, in Id. - P. Cornish, *Modern Conflict and the Senses*, New York, Routledge, 2017, pp. 31-34.

² V. Farina - J. Leporini, *Epistolario*, ADN, Lettera di Vincenzo Farina a Jone Leporini, Monfalcone, 28 aprile 1917.

³ C. Tumiati, *Zaino di Sanità*, cit., pp. 67-68, Dolina delle Caverne (Carso), 1917.

⁴ Cfr. G. Frontali, *La prima estate di guerra*, cit., p. 41, alto Cadore, 27 maggio 1915. I testimoni britannici esaminati da Ashworth spiegavano la ritualità dei bombardamenti germanici ricorrendo al medesimo stereotipo. Cfr. T. Ashworth, *Trench Warfare 1914-1918*, cit., p. 125.

⁵ C. Tumiati, *Zaino di Sanità*, cit., pp. 67-68, Dolina delle Caverne (Carso), 1917.

⁶ Cfr. A. Rastelli, *Artiglieria di Laguna*, in A. Curami - A. Massignani (a cura di), *L’artiglieria italiana nella Grande Guerra*, cit., p. 184; F. Cappellano - B. Di Martino, *Un esercito forgiato nelle trincee*, cit., pp. 83-84, 107-108. Per l’esperienza in altri eserciti, cfr. S. Marble, *British artillery*, cit., pp. 85-86.

logistiche.¹ Dove le trincee italiane e quelle austro-ungariche erano ravvicinate, i bombardamenti erano necessariamente effettuati con piccoli calibri e lanciabombe da trincea, dato il rischio di colpire le proprie posizioni, tanto che i comandi lo ritennero un vantaggio di cui approfittare.² Tale condizione poteva essere propizia ai “vivi e lascia vivere”: il sottotenente Ferrara ricordò che la prossimità alle trincee austro-ungariche sullo Zagora impedì «all’artiglieria di entrambe le parti di intervenire», determinando «una situazione paradossale», che facilitò l’instaurarsi di una «tacita tregua [...] soltanto interrotta dalle raffiche di fucileria e dalle bombe a mano».³ Pur offrendo questa fragile protezione, l’eccessiva prossimità tra le prime linee aveva conseguenze deleterie sugli uomini, costantemente esposti alle incursioni nemiche e impossibilitati ad apprestare difese adeguate.⁴

In genere, però, le batterie turbavano i momenti di tranquillità e i precari equilibri creati al fronte.⁵ Anche laddove esisteva una forma di ritualizzazione dei tiri, questa era una prassi, ma non una regola. Non di rado, soldati esperti furono uccisi perché colti di sorpresa da improvvisi cannoneggiamenti.⁶ Inoltre, i bombardamenti, d’una e dell’altra parte, finivano per fomentare ritorsioni reciproche, pregiudizievoli alla tenuta dei “vivi e lascia vivere”. L’artiglieria italiana, specialmente dopo aver equiparato e poi superato la potenza di fuoco nemica, tendeva a reagire in maniera sproporzionata alle azioni asburgiche, attuando intensi cannoneggiamenti dalla modesta importanza strategica,⁷ tanto che i vertici intervennero per correggere l’abitudine di eseguire «inutili tiri a spizzico (di rappresaglia)», causa di «sciupio di munizioni preziose»⁸ e usura dei pezzi. Anche le batterie imperial-regie, nonostante l’uso più oculato dei pezzi dovuto alla penuria di materiali, non si

¹ Cfr. AUSSME, B4, b. 229, f. 11; comando artigl. VII armata a comando artigl. III e XIV CdA, *Circ. 4. Massimo rendimento delle artiglierie*, 4 marzo 1918.

² «L’eventuale allontanamento delle linee nemiche dalle nostre ci toglierebbe il grande vantaggio che ora abbiamo di essere sottratti al tiro dell’artiglieria avversaria in grazia della vicinanza delle trincee nemiche». (AUSSME, E1, b. 79; comando XXVI CdA, *Foglio 210. Piccole azioni nel periodo invernale*, 7 febbraio 1917). Gadda reputava che, «salvo eccezioni, nella guerra moderna il contatto strettissimo col nemico sia sempre un vantaggio: esso impedisce bombardamenti con grossi calibri delle artiglierie nemiche, possibilità di escavazioni sotterranee e mine improvvisate». Secondo l’ufficiale milanese, la prossimità ai trinceramenti avversari aveva conseguenze positive sul morale della truppa, contrastando la passività dei soldati. C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 201, Canove, 12 settembre 1916.

³ A. Ferrara, *Diario*, ADN, Zagora (Carso-Isonzo), 5 novembre 1915.

⁴ «Nei periodi di sospensione della nostra attività offensiva, ci siamo trovati in taluni tratti della fronte ad avere occupati alcuni punti avanzati, antistanti alla nostra linea di partenza, che non si prestavano per sé stessi ad essere trasformati in buone posizioni difensive, ed ai quali inoltre per la troppa vicinanza alle trincee nemiche, in genere dominanti, per essere soggetti al fuoco, non è stato possibile dare la necessaria efficienza con la costruzione di robuste trincee, munite delle indispensabili difese accessorie». Cfr. Comando Supremo, *Circ. 4785. Occupazione di posizioni avanzate*, 10 aprile 1916, in *RU*, VI/1, p. 226. Sul tema vedi anche, cfr. L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., pp. 63, 145.

⁵ Cfr. E. Di Stefano, *Memoria*, ADN, p. 62, Santa Maria di Tolmino, luglio 1916; C.E. Bertini, *Diario*, ADN, 23 agosto 1915.

⁶ Cfr. P. Ciotti, *Memoria*, ADN, pp. 18-19, M. Costesin, fine giugno 1915.

⁷ Cfr. AUSSME, M7, Racc. 1; Comando Supremo, *Circ. 4671. Azioni d’artigl.*, 9 maggio 1916; Comando Supremo, *Circ. 13060. Impiego dell’artigl.*, 19 luglio 1916.

⁸ Cfr. Comando Supremo – Riparto operazioni, *Circ. 13115. Impiego delle bombarde*, 25 luglio 1916, in *RU*, VI/1, p. 331.

risparmiavano per effettuare violenti fuochi di rappresaglia.¹ Per tutelare le intese, messe a repentaglio dai cannoni, i fanti arrivarono in alcuni casi a dissociarsi platealmente dall'azione dei propri artiglieri. Di un episodio simile diede conto Gelasio Caetani al padre:

Sul conto mio potete stare con l'animo in pace, perché tira gran aria di calma. Da quando mi trovo qui, non mi sono preso che due cannonate un po' vicine: cioè un colpo di shrapnel del cannone di Lagazuoi, perché in pieno giorno avevo preso un piccone per rompere una partizione di sacchetti gelati che ostruiva una trincea; ed un colpo da 105. [...] Per il colpo di shrapnel ebbi le scuse dagli austriaci di Cima Lana, i quali in accento veneto, ci fecero sapere che mi avevano visto lavorare, ma che non avevano richiesto il tiro di interdizione; pare che l'osservatore di Lagazuoi mi avesse visto con il cannocchiale, a quattro Km. di distanza, e per conto suo mi aveva fatto questa scortesia.²

Non pochi fanti iniziarono a covare astio per gli artiglieri, visti come i perturbatori della quiete al fronte.³ Salvemini, con tono polemico, evidenziò che «la nostra» artiglieria era abituata a «vendicarsi», una strategia giudicata dall'ufficiale aretino insensata in quanto scatenava le ritorsioni nemiche sulle trincee italiane. Secondo il sottotenente aretino, «era meglio se, invece di vendicarsi, ci avesse aiutato, quando avevamo bisogno, con tiri di contro-batteria, o d'immediata rappresaglia. Ma lei, se ne infischia del fante; fa il suo gioco!».⁴ Ciò creò ulteriori attriti tra le due armi "sorelle", un rapporto altresì incrinato dalla scarsa cooperazione, dai non infrequenti errori di tiro sulle posizioni italiane⁵ e dal rancore covato dai "fantaccini" verso gli addetti ai pezzi, reputati alla stregua di privilegiati perché vivevano lontani dalle trincee.⁶ Rivelatorio di questo complicato rapporto può essere considerata la debole amalgama che legava gli ufficiali di fanteria in prima linea e i parigrado di artiglieria responsabili delle osservazioni, un fatto più volte deplorato dai vertici.⁷ Questi elementi, al contrario, potevano incoraggiare e rinsaldare i rapporti di solidarietà con i fanti nemici.

¹ Cfr. AUSSME, E1, b. 19; comando VI armata – comando artigl., *Circ. 1778. Pezzo di servizio*, 22 aprile 1918; AUSSME, B4, b. 470, f. 26; comando XIV CdA a comando VII armata, *Foglio 2028. Cenno sintetico sull'attività nemica nella quindicina*, 24 aprile 1918.

² G. Caetani, *Lettere*, cit., pp. 99-104, Lettera al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 14 gennaio 1916.

³ Cfr. B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., pp. 344-346; R. Cazals, *Les mots de 14-18*, cit., p. 70; F. Roux, *La grande guerre inconnue. Les poilus contre l'armée française*, Paris, Editions de Paris, 2006, p. 65.

⁴ G. Salvemini, *Diario*, ADN, Castagnevizza (Carso), 4 maggio 1917.

⁵ Cfr. AUSSME, E1, b. 77; comando della "Zona di Gorizia" a comando artigl. della Zona, *Foglio 127. Tiri d'artiglieria in vicinanza della nostra fanteria*, 15 marzo 1917; E2, b. 31; comando generale dell'artiglieria, *Memoria circa il collegamento tra fanteria e artiglieria*, giugno 1917; Comando Supremo, *Riservatissima personale 3141. Collegamento tra fanteria e artiglieria*, 16 luglio 1917. Vedi anche: F. Minniti, *Cadorna e la guerra nuova*, cit., pp. 117-126; A. Barbero, *Caporetto*, cit., pp. 314-317; B. Di Martino, *Conclusioni. Aspetti tecnici e tattici di un anno troppo spesso dimenticato*, in P. Crociani et alii (a cura di), *Il 1916*, cit., p. 477.

⁶ Alcuni artiglieri erano consapevoli della posizione di maggior sicurezza, come l'ufficiale Romualdo Cardarelli «Quando penso alla vita che menano i nostri fanti mi accorgo di aver sofferto pochi pericoli e quasi nessun disagio nei miei diciassette mesi di guerra, in paragone a loro». R. Cardarelli, *Diario di guerra*, cit., p. 69, Valpiana (Altipiani), 23 gennaio 1918.

⁷ Cfr. AUSSME, M7, Racc. 1; Comando Supremo, *Circ. 28865. Osservazioni sulla sistemazione e sull'impiego dell'artiglieria*, 30 dicembre 1916.

I pattugliamenti rappresentavano a loro volta una minaccia alle tregue, costituendo un'occasione di aperto confronto tra le contrapposte fanterie, alle quali le gerarchie, infatti, ricorsero per contrastare l'inattività delle truppe.¹ Queste azioni minori potevano però essere soggette alle regole del "vivi e lascia vivere". In maniera non così inconsueta, gli ufficiali inferiori e i soldati inviati in perlustrazione evitavano di ricercare il contatto con le squadre avversarie in avanscoperta, si mantenevano a debita distanza dalle posizioni nemiche e ripiegavano immediatamente qualora si fossero imbattuti in esploratori nemici.² Ferruccio Parri, subalterno dell'89° reggimento, era in perlustrazione quando: «cautamente svoltando l'ultimo angolo quasi batto il naso in un collega e nemico austriaco, anch'egli in missione di esplorazione, ugualmente cauto. Ci guardiamo un istante, ugualmente stupefatti, e poi precipitoso dietrofront in opposte direzioni». Parri fu portato a interrogarsi sulla reciproca decisione di astenersi dallo scontro: «Era un bel ragazzo, giovane, dalla faccia chiara. Perché non ci siamo sparati? Avremmo avuto, credo, l'impressione di una crudeltà e di una slealtà».³ Secondo Bianchi, gli ufficiali arrivarono a stendere resoconti contraffatti sull'attività svolta per occultare la violazione degli ordini.⁴ Probabilmente, il Comando Supremo ne ebbe il sentore: in alcuni carteggi risalenti all'inverno 1917, denunciò gli sterili risultati ottenuti dai pattugliamenti svolti in vari settori tra la Carnia e lo Stelvio, fino a mettere in dubbio che fossero stati concretamente effettuati.⁵ In questa fase, l'attività di perlustrazione fu minata dalle abbondanti neviccate che interessarono l'arco alpino.

La ritualizzazione dei pattugliamenti presupponeva una reciproca condotta da parte del nemico. In Val di Padola, il fabbro senese Paolo Capecchi (70° rgt. fant.) scrisse ai genitori che «ogni tanto qualche pattuglia nemica di poco numero si accosta per vedere le nostre posizioni ma come si vedono vicini li si spara e loro corrono indietro senza rispondere al fuoco».⁶ Il transito di drappelli nemici rimaneva motivo di stress, mettendo in allarme le sentinelle e mandando in subbuglio l'intera linea. Scorta «una pattuglia nemica», avvicinata «fin sotto i nostri reticolati», l'unità di Zattini venne immediatamente schierata: «le tenebre fitte ricevono a gran copia i nostri colpi». Un plotone italiano venne inviato in perlustrazione ma, intanto, «la pattuglia nemica si era dileguata fra le tenebre».⁷ Bastavano movimenti improvvisi per scatenare intense fucilerie e far fallire gli sforzi per evitare la lotta. Così, un sottoposto di De Bonis «inavvertitamente urta contro un filo di ferro, a cui

¹ Cfr. F. Cappellano – B. Di Martino, *L'arma della "fraternizzazione"*, cit., pp. 51-52.

² Episodi simili, riguardanti il comportamento di pattuglie austro-ungariche, sono riportate in AUSSME, E1, b.17; comando X CdA, *Foglio 798. Attività di vigilanza sulle linee avanzate durante la decorsa settimana*, 25 febbraio 1918.

³ F. Parri, *Il trincerone del Merzli. Confidenze di Maurizio*, in «Astrolabio», 31 dicembre 1974, p. 62.

⁴ Cfr. B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., pp. 366-375

⁵ Cfr. AUSSME, E1, b. 79; Comando Supremo a comando II armata, *Tel. 3452*, 21 febbraio 1917.

⁶ P. Capecchi, *Diario*, ADN, 12 luglio 1915, Passo del Monte Croce (BL)

⁷ F. Zattini, *Diario*, ADN, pp. 14-15, Saga (alto Isonzo), 18 gennaio 1916. Attestazioni di comportamenti analoghi delle pattuglie austro-ungariche si trovano in: P. Ciotti, *Memoria*, ADN, p. 15, Malga Mandrielle (Altipiani), 10 giugno 1915.

sono appese delle scatolette di carne vuote»,¹ richiamando i razzi illuminanti e i tiri. Inoltre, gli insistenti ordini dei vertici, d'ambo gli schieramenti, affinché fossero regolarmente inviate truppe in perlustrazione, ostacolavano le pratiche per eludere la violenza. Sullo Zebio austro-ungarici e italiani erano obbligati a eseguire continue ricognizioni «generando spavento ed allarmi continui». Il reparto di Arturo Busto riusciva, non senza fatica, a salvaguardare la “pace separata” stabilita nella zona, evitando «di trovarsi inavvertitamente a contatto con pattuglie austriache, che si riusciva a distinguere soltanto dalle parole straniere». Sventati gli scontri notturni, «all'alba tutto tornava alla poetica calma, propria di quei boschi suggestivi: le nostre squadre avanzate si appiattivano dietro i ripari naturali, le pattuglie nemiche rientravano nelle loro comode prime posizioni».²

Nondimeno, risultava complicato limitare sensibilmente i rischi ed evitare i pattugliamenti. In aggiunta, molti reparti non aderivano a queste forme di ritualizzazione, frequentemente per la condotta dei quadri. Talora, nonostante il desiderio di salvaguardare l'incolumità propria e dei gregari, prevaleva la ritrosia dell'ufficiale a disobbedire.³ D'altra parte, non pochi ufficiali svolgevano con entusiasmo i pattugliamenti, che erano un'occasione per dare prova del proprio valore. Il capitano Azaria Tedeschi confessò alla cugina di sostituire di buon grado i due subalterni nei pattugliamenti, che essendo sposati preferivano non esporsi ai rischi, perché «per me [...] la ricognizione è un divertimento, una specie di caccia, e sebbene per regolamento, quale comandante di compagnia, non dovrei eseguirne, pure quando c'è da farne una un po' importante vado fuori sempre io».⁴ I militari di truppa, invece, erano in larga maggioranza inclini a sottrarsi alle pattuglie, salvo sparute eccezioni. Il pievese Aldo Bardi, caporale di fanteria, accettava senza riluttanza di andare in perlustrazione, non tanto per spirito aggressivo, ma per farsi esentare dai lavori di rafforzamento, ritenendosi inidoneo agli sforzi pesanti (da civile era un commerciante): «Era necessaria la vigilanza di continue pattuglie delle quali feci sempre parte volontariamente, poiché preferivo il pericolo d'uno scontro col nemico, al lavoro materiale per me inadattabile di zappare e scavare».⁵

1.4. Le misure dei comandi

I comandi acquisirono consapevolezza dell'esistenza dei “vivi e lascia vivere” soltanto dal 1916. In questa fase, mentre si manifestavano i segni del crescente logoramento delle truppe, le autorità militari cominciarono a guardare con preoccupazione alle implicazioni dei taciti accordi e delle tregue formali. Le gerarchie avevano difficoltà sia a punire tali fenomeni – le intese erano in genere scoperte quando ormai si erano sviluppate in

¹ R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, S. Maria e S. Lucia (alto Isonzo), 29 luglio 1915.

² A. Busto, *Memoria*, ADN, p. 157, M. Zebio (Altipiani), settembre 1916.

³ Ad esempio, il sottotenente del 26° rgt. fant. Emanuele Di Stefano, seppur riluttante, effettuava regolarmente i servizi notturni impostigli dal comandante reggimentale. E. Di Stefano, *Memoria*, ADN, pp. 51-52, Santa Maria di Tolmino, (alto Isonzo), maggio 1916.

⁴ A. Tedeschi, *Epistolario*, ADN, Lettera alla cugina, massiccio del Pasubio, 10 giugno 1915. Si veda anche: G. Salvemini, *Diario*, ADN, Tolmino (alto Isonzo), 1° dicembre 1916.

⁵ A. Bardi, *Memoria*, ADN, p. 3, Cima Vallona (Dolomiti orientali), giugno 1915.

fraternizzazioni – sia a valutarne la natura e la portata. Parte dei comandi interpretò queste forme di cooperazione come ulteriori prove della passività della massa combattente e dell’allentamento della vigilanza in prima linea.¹ Tuttavia, alcuni alti ufficiali si convinsero a poco a poco che le tregue costituissero una negazione delle norme aggressive:² alla regola di “uccidi o sarai ucciso” dei vertici subentrava il principio di “vivi e lascia vivere” della comunità dei combattenti, composta dagli uomini dei due schieramenti.

Luigi Capello fu uno dei primi generali ad accogliere questa chiave di lettura. I soldati erano inclini a sospendere la violenza mossi da «quell’amore di quiete che lo trattiene dagli atti provocatori per la speranza di una reciprocità di trattamento» e da un «pericoloso sentimento, quasi di pietà per l’avversario, che può sorgere dalla comunanza di sofferenze e di pericolo». L’allora comandante del VI corpo d’armata valutava questi atteggiamenti innaturali nel mezzo a un conflitto: «La guerra è uno stato d’eccezione, durante il quale tutti i valori morali vengono sovvertiti. Taluni sentimenti che in tempi normali rivelano l’uomo nobilmente civile peccano d’anacronismo in tempo di guerra e diventano delittuosi di fronte allo scopo da raggiungere». Secondo Capello, le intese rispecchiavano la mancanza d’odio e il prevalere, tra i fanti, di una mentalità difensiva, proiettata esclusivamente alla sopravvivenza individuale e del proprio gruppo al fronte: «I nostri soldati appaiono ai nostri occhi quali essi veramente sono: bravi figliuoli, dall’anima mite, alieni alla violenza, lieti di vivere e lasciar vivere, reattivi soltanto ad un’offesa diretta. Una vedetta nemica si scopre? Ed essi la risparmianno». I combattenti vedevano negli austro-ungarici una minaccia solo e soltanto per «l’offesa che da lui può venire alla propria persona».³ Capello, per contrastare il fenomeno, diede consegna agli ufficiali dipendenti di intensificare la preparazione morale dei gregari.⁴

Nel corso dell’estate 1916, attraverso ispezioni sulle prime linee e interrogatori di prigionieri, altri comandanti constatarono che, specialmente nei settori alpini, le truppe italiane avevano l’abitudine di non tirare contro le trincee nemiche per non incorrere in rappresaglie.⁵ Le ricognizioni svolte sugli Altipiani comprovarono che «su qualche tratto di fronte è intervenuto una specie di tacito accordo col nemico che sembra disposto a lasciarci in pace purché da parte nostra non gli vengano molestie».⁶ La scoperta dei “vivi e lascia vivere” andò in parallelo alla presa d’atto che in più zone, tra cui il Monte Zebio, italiani e

¹ AUSSME, E1, b. 77; comando XXVI CdA, *Foglio n.166. Vigilanza sulle prime linee contro colpi di mano nemici*, 26 gennaio 1917; comando II armata a comandi dipendenti, *Foglio 2748. Vigilanza in trincea*, 1° maggio 1917.

² Cfr. A. Kellet, *Combat Motivation*, cit., p. 102.

³ AUSSME, B4, b. 53; comando VI CdA a divisioni 4°, 11° e 12°, *Foglio 845. Spirito aggressivo*, 9 febbraio 1916. In *Note di Guerra*, Capello aveva denunciato il contegno passivo e la poca vigilanza nelle prime linee dopo il primo inverno di guerra. Il nemico ne aveva tratto vantaggio con attacchi contro i tratti più deboli, arrecando danni materiali e morali. Cfr. L. Capello, *Note di Guerra*, cit., pp. 226-227.

⁴ In proposito, si rimanda al capitolo II, paragrafo *Circolari e direttive*.

⁵ Cfr. AUSSME, E1, b. 10; Comando Supremo, *Notiziario 2419. Il nostro modo di combattere nell’opinione del nemico*, 20 luglio 1916. Ivi, b. 6; comando XII CdA a comando I armata, *Relazioni sulla ricognizione eseguita il 20 agosto dal Cap. Mercalli*, 16 settembre 1916.

⁶ Ivi, b. 10; comando “Truppe Altipiani” a comandi XX, XXII e XXIV CdA, *Ricognizioni sulle linee avanzate*, 8 agosto 1916.

austro-ungarici familiarizzavano.¹ È significativo rilevare che, nella stessa fase, direttive analoghe furono diramate dai vertici asburgici. Questi, anticipando definizioni che da lì a pochi mesi sarebbero entrate nel vocabolario dei comandi italiani, presentavano allarmati le fraternizzazioni come tecniche del nemico «per rendersi più comodo il soggiorno in trincea, addormentarci ed attaccarci poi improvvisamente quando ha preparato bene tutto».² La circolare era però diretta alle truppe dislocate nei vari teatri bellici dove operava l'Imperial-regio esercito.

I vertici italiani adottarono dei primi provvedimenti per reprimere le fraternizzazioni e le comunicazioni tra le trincee,³ mentre di rado furono emanate specifiche misure per contrastare le intese per contenere il fuoco. Pietro Badoglio, appena nominato a capo della brigata "Cuneo", fece aumentare la vigilanza in prima linea e stimolò l'attività del sottosectore B (Sober-Vertoiba, Carso), inviando ogni notte pattuglie e concedendo licenze premio di 10 giorni per la cattura di vedette nemiche. Badoglio mirava a impedire ciò che aveva «notato diverse volte in altre fronti, che cioè il nemico si mostra impudentemente fuori dalle trincee, e nessuno dei nostri spara, per timore di rappresaglia». Dai contenuti della circolare, è ipotizzabile che il generale piemontese ritenesse questi comportamenti originati, tra le altre cose, dalla carente avversione per il nemico tanto dei quadri quanto dei soldati semplici:

Chi ci sta di fronte non solo ci è nemico, ma nemico odiato. Nessun quartiere gli deve essere concesso – sia questo principio ben istillato negli ufficiali e nella truppa. Sappiano i miserabili che ci stanno di fronte che se si fanno vedere la nostra palla li coglie.⁴

A questa altezza cronologica, i comandanti non apparivano però eccessivamente allarmati.⁵ Prevalsa la consapevolezza di essere dinanzi a comportamenti spontanei e prepolitici, con cui i soldati non intendevano ribellarsi all'istituzione militare. Simili atteggiamenti da parte della truppa non sorprendevo i vertici, che anzi vedevano confermati i sospetti sul contegno della massa combattente e l'idea che fosse necessario imporre una ferrea disciplina sugli uomini. Diversamente, però, destava preoccupazione la condotta degli ufficiali, i quali sovente si erano rivelati tolleranti, se non conniventi, con i gregari.⁶ *Il*

¹ Cfr. AUSSME, E5, b. 124; comando XX CdA, *Circ.* 2848, 6 agosto 1916.

² AMIG, Fondo Marchetti, sottoserie 2.4.1.3; *Traduzione di un opuscolo austriaco trovato nelle tasche di un disertore. Norme sui rapporti con il nemico*, s.d. Su questa e altre circolari del comando austro-ungarico in materia, cfr. F. Cappellano, *L'Imperial-regio esercito austro-ungarico*, cit., p. 429.

³ Cfr. AUSSME, E5, b. 124; comando "Truppe Altipiani", *Circ.* 2255, 8 agosto 1916.

⁴ AUSSME, B4, b. 53; comando brg. "Cuneo" ai comandi di 7° e 8° rgt. fant., *Organizzazione del servizio in trincea*, 27 novembre 1916. Ordini analoghi vennero diramati dalla brigata "Treviso" impegnata sulla Vertoiba. Cfr. Ivi, b. 53; Magg. Gen. Sachero (comandante 11ª divisione) a comando brg. "Treviso", *Allegato 13976*, 28 novembre 1916; comando brg. "Treviso" ai comandi di 115° e 116° rgt. fant., *Organizzazione del servizio in trincea*, 29 novembre 1916.

⁵ Cfr. M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, cit., p. 30.

⁶ Su questa tolleranza degli ufficiali inferiori verso vari atti di indisciplina non gravi dei sottoposti, cfr. AUSSME, E1, b. 75; comando II armata, *Foglio 714. Disciplina e contegno delle truppe*, 18 agosto 1916.

Vade-mecum del Giovane Comandante di Plotone, un compendio di istruzioni del Comando Supremo stilato e commentato dal tenente colonnello Vittorio Sanguinetti, è rivelatorio sia del fatto che lo Stato maggiore fosse al corrente dell'esistenza delle intese sia dell'inquietudine delle alte sfere per l'adesione dei quadri ai "vivi e lascia vivere". Il precetto n. IV ingiungeva ai giovani plotonisti a non dar «mai tregua al nemico» e «di recarne quante più offese», affinché non «possa sentirsi sicuro e tranquillo in trincea». Il «primo dovere» degli ufficiali al fronte era condurre una lotta a oltranza all'avversario: «tu dovrai colpire, ferire, uccidere, ogni volta l'occasione ti si presenti, senza esitare». L'ammonimento era primariamente finalizzato a impedire la cooperazione con gli austro-ungarici: «tra trincea e trincea, nelle lunghe soste dei combattimenti, molte volte si stringono tra nemici vere e proprie relazioni di buon vicinato, con scambio di conversazioni, di viveri, di giornali». Tali comportamenti erano reputati sia incresciosi per l'onore dell'esercito sia controproducenti, perché negavano il conflitto di logoramento. Significava venire meno al compito di consumare l'avversario, che doveva essere destinatario di un odio «sacrosanto», che competeva agli ufficiali «alimentarlo ed accrescerlo nell'animo dei nostri soldati». Fintantoché il nemico poteva nuocere, non doveva essere risparmiato:

Ciò non mi sembra né utile né bello: specie quando si pensi alla relativa scarsità di uomini del nemico, per la quale meno facili, meno frequenti che per noi, sono le sostituzioni delle truppe nelle trincee; sì che è nel vantaggio nostro che i nostri nemici logorino più che è possibile le forze e lo spirito in una vita resa intollerabile dall'implacabile ardore dei nostri, che mai devono accordare un momento di tregua e di ristoro.¹

Lo sguardo d'insieme alle direttive in materia pubblicate durante la gestione Cadorna suggerisce, però, che i comandi intervennero per lo più con richiami alla vigilanza e misure per correggere il deficitario spirito aggressivo degli uomini, ricomprendendo di fatto i "vivi e lascia vivere" tra gli atteggiamenti passivi.² In effetti, nel denunciare l'inerzia dei reparti dipendenti, gli alti ufficiali annoveravano tra le accuse non soltanto l'omessa sorveglianza, l'incuria dei soldati e la negligenza dei quadri, ma pure l'astenersi dal portare minacce agli austro-ungarici, la mancata esecuzione di tiri di fucileria per disturbare il nemico e l'inefficacia dei pattugliamenti: comportamenti in buona parte ascrivibili al sistema di "vivi e lascia vivere". I vertici mossero molteplici critiche ai comandanti dipendenti perché, tra un'azione e un'altra, intendevano la «difensiva [...] nel senso di un riposo inerte e passivo», evitando di ricercare lo scontro, con il risultato «di rendere fiacca ed incapace di

¹ V. Sanguinetti, *Il Vade-mecum del Giovane Comandante di Plotone*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1916, pp. 18-20.

² Cfr. AUSSME, B4, b. 53; comando 11^a divisione, *Foglio 3135. Spirito aggressivo – Cooperazione tattica*, 22 marzo 1916; Id., *Foglio 12821. Istruzione e preparazione morale delle truppe*, 31 agosto 1916; comando brg. "Pavia" a comandi dipendenti, *Foglio 3142. Spirito aggressivo delle truppe*, 8 novembre 1916. AUSSME, E1, b. 9; comando I armata a Comando Supremo, *Operazioni invernali tra il Brenta e Cismon*, 21 gennaio 1916; comando I armata a comando V CdA, *Attività nelle operazioni in Giudicarie*, 6 aprile 1916; comando I armata a comandi dipendenti, *Servizio di sicurezza in trincea*, 4 maggio 1916.

reagire la fibra del soldato».¹ Nelle ispezioni, il generale Ricci-Armani, comandante delle “Truppe Altipiani”, rilevò «un pericoloso disorientamento sia nei comandanti dei minori reparti, che nei gregari». Rimproverando tali atteggiamenti volti a eludere la lotta, rammentò che «la guerra di trincea non è una tregua d’armi, ma una forma di guerra come tutte le altre».² L’inattività divenne motivo di crescenti attenzioni tra il ‘16 e il ‘17 – come si è visto – soprattutto per i successi riportati dagli austro-ungarici nei colpi di mano e nei *raids*,³ circostanze nelle quali i soldati dei piccoli posti, secondo i vertici, «non reagiscono con tutta la dovuta energia o magari non reagiscono affatto al nemico», facendosi «prendere e trascinare prigionieri, senza dimostrare alcuna virilità di spirito e senza cercare di far pagare a caro prezzo la libertà che loro vien tolta».⁴

Pertanto, le continue reprimende e direttive sull’inattività delle truppe durante i turni in trincea possono essere reputate, con cautela, delle prove indirette della diffusione degli atteggiamenti di “vivi e lascia vivere”. Nelle fonti consultate, le denunce contro la passività dei fanti furono numerosissime, sebbene vada considerato, come ha osservato Smith per il caso francese, che gli Stati maggiori «tendevano per natura a presentare ammonimenti».⁵ Non di rado, infatti, questi richiami furono immotivati e dettati dalla sfiducia riposta nella massa combattente. L’inerzia della truppa rappresentò, specialmente durante la gestione Cadorna, un’ossessione dei comandi, ben rappresentata dalle resistenze del capo di Stato maggiore a rinforzare le trincee con il calcestruzzo: al di là delle oggettive difficoltà di trasporto e realizzazione sulle posizioni alpine e carsiche, si riteneva che i trinceramenti fortificati avrebbero trasmesso ai soldati la sensazione di combattere una guerra difensiva, avvilendo lo spirito aggressivo.⁶ In parallelo agli ammonimenti, dal 1917 lo Stato maggiore incoraggiò, assieme a un incremento della propaganda morale e materiale, misure volte a migliorare le condizioni degli uomini, riducendo le concentrazioni di truppe nei posti avanzati e adeguando la struttura delle trincee per renderle più sicure, confortevoli e pulite.⁷ Queste misure per mitigare la quotidianità dei fanti si scontrarono spesso con il progressivo inasprimento della repressione e della disciplina, mezzi primari nella logica

¹ AUSSME, E1, b. 77; comando II armata, *Foglio 685. Necessità di tenere continuamente alto e desto lo spirito delle truppe*, 30 gennaio 1917.

² AUSSME, F2, b. 249, f. 67; comando “Truppe Altipiani”, *Foglio 56444. Servizio di osservazione e di trincea*, 22 ottobre 1917.

³ Cfr. AUSSME, E1, b.10; comando I armata, *Episodio di Case Carlini e Casara Zebio*, 28 settembre 1916. Ivi, b. 17; comando I armata, *Azioni di sorpresa nostre ed avversarie*, 18 agosto 1916; comando I armata, *Vigilanza attiva sulle linee avanzate*, 14 febbraio 1917. Ivi, b. 77; Comando Supremo a comando II armata, *Telegramma riservatissimo 1975*, 31 gennaio 1917.

⁴ AUSSME, E1, b. 77; comando II armata, *Foglio 2415. Spirito delle truppe*, 16 aprile 1917. Cfr. Ivi, b. 17; comando I armata, *Circ. 27826. Vigilanza sulla truppa e disciplina*, 22 maggio 1917.

⁵ Cfr. L.V. Smith, *Between mutiny and obedience*, cit., pp. 92.

⁶ Cfr. N. Labanca, *Trincee*, cit., p. 626.

⁷ Cfr. AUSSME, M7, Racc. 1; Comando Supremo - Rip. Operazioni, *Circ. 26706 (Riservata). Quantità di truppe tenute in trincea*, 4 dicembre 1916; Comando Supremo - Rip. Operazioni, *Circ. 3740. Istruzioni per la difesa delle nostre linee*, 13 febbraio 1917; Comando Supremo - Rip. Operazioni, *Circ. 4758. Truppe esposte ad eccessivo logorio fisico e morale in posizioni avanzate che non si sono potute rafforzare efficacemente*, 4 aprile 1917. Vedi anche: N. Labanca, *Trincee*, cit., pp. 623-624.

cadorniana per ottenere l'obbedienza dei gregari.¹ Tali provvedimenti furono applicati a singhiozzo ed erano ancora in parte inattuati nei primi mesi del 1918, dopo l'avvicendamento con Diaz.²

Allo stesso tempo e similmente a quanto avvenuto sul fronte occidentale,³ i comandi pretesero dalle fanterie una condotta aggressiva, fatta di pattugliamenti e ritorsioni contro le offese, al fine di incrinare quel fragile equilibrio su cui si reggevano i momenti di quiete in prima linea. La lotta ai "vivi e lascia vivere" rientrò nell'ambito delle misure per alimentare la combattività delle fanterie, attraverso la preparazione morale e modifiche sostanziali, ma graduali, nella tattica, nell'armamento e nella preparazione degli uomini. Punti salienti di questo processo furono i *raids* e la «"specializzazione dei compiti"» che Capello, uno dei principali promotori in seno all'esercito, riteneva le soluzioni per trasformare i soldati in «perfetti strumenti di offesa e di vittoria».⁴ Anche qui, nondimeno, vennero a galla difficoltà sia nell'addestramento sia nel far applicare dai comandi minori le nuove disposizioni.⁵ Gli stessi arditi si costituirono, al fine, come un corpo a sé stante e non integrato nei reparti di fanteria regolare. Nel 1918, Diaz richiamò più volte le gerarchie dipendenti sulla necessità di intensificare le piccole operazioni offensive per contrastare il «contegno inerte e passivo»⁶ della truppa: una formula che spesso nascondeva il problema dei "vivi e lascia vivere".

Per di più, dal 1917 e, principalmente, nel corso del 1918 – quando, anche sul fronte italiano, iniziarono ad agire le squadre austro-ungariche di contatto incaricate di svolgere la propaganda orale pacifista – i vertici regi maturarono la convinzione che le intese per limitare il fuoco potessero svilupparsi in atti di familiarità con le contrapposte trincee. Non più relazioni di "buon vicinato", ma gravi atti di indisciplina da punirsi con misure drastiche.⁷ Per questo, dopo Caporetto, i provvedimenti contro i "vivi e lascia vivere" vennero ricompresi nella capillare campagna del Comando Supremo per reprimere le fraternizzazioni, ormai assimilate a pericolosi atti di sedizione. Le gerarchie militari erano poco interessate alle vistose differenze e alle sfumature che distinguevano queste variegata forme di cooperazione tra avversari.

¹ Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 20, 57, 61; I. Guerrini - M. Pluviano, *La giustizia militare durante la Grande Guerra*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico*, cit., pp. 137-146.

² Cfr. AUSSME, B4, b. 229; comando III armata, *Circ. 7662. Conservazione degli uomini*, 23 settembre 1917; AUSSME, E1, b. 19; Comando Supremo – Ufficio Affari Generali, *Circ. 12294. Turni di trincea*, 18 aprile 1918.

³ Cfr. E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 147.

⁴ AUSSME, B4, b. 459, f. 37; comando "Zona Gorizia", *Disposizione 327. Operazioni di piccoli reparti. Addestramento e preparazione*, 21 marzo 1917. s

⁵ Cfr. A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., p. 369.

⁶ Cfr. Comando Supremo, *Circ. 145. Piccole operazioni offensive*, 20 aprile 1918, in *RU*, V/1, pp. 61-62.

⁷ Cfr. S. Housiel, *La perception de l'ennemi*, p. 5.

2. Le tregue umanitarie

Gli accordi finalizzati allo sgombero dei feriti e dei morti giacenti sul campo di battaglia costituirono, in sostanza, la sola forma di cessate il fuoco ammessa dai comandi durante il conflitto. Rappresentavano una consuetudine bellica, normata dalle leggi internazionali.¹ Le dinamiche della guerra di trincea, con i feriti che rimanevano privi di assistenza nella terra di nessuno,² resero queste tregue alquanto necessarie e piuttosto comuni. La frequenza degli armistizi temporanei fin dalle prime settimane di guerra e la cattura di alcuni sanitari da parte degli austro-ungarici, mentre svolgevano l'opera di recupero, spinsero il Comando Supremo a disciplinare i rapporti con il nemico attraverso una circolare emanata il 27 giugno 1915. I comandanti minori erano sollecitati ad astenersi dall'inviare parlamentari al nemico, se non in caso di assoluta necessità, attenendosi alle prescrizioni del *Regolamento sul servizio in guerra* e al Cap. III del *Regolamento riguardante le leggi e gli usi della guerra terrestre della Convenzione dell'Aja* e richiedendo una speciale autorizzazione ai vertici.³

In realtà, divenne complesso concordare cessate il fuoco ufficiali con l'assenso dei capi.⁴ Le trattative erano farraginose per il coinvolgimento di un'articolata catena decisionale, con l'ultima parola che di fatto spettava ai comandi dell'armata. Dinanzi alle proposte di armistizi temporanei, poi, le contrapposte gerarchie reagivano con dubbi e sospetti, interpretando le offerte avversarie alla stregua di macchinazioni per riorganizzare le truppe, raccogliere informazioni o tendere trappole. In proposito, le vicende che seguirono il brillamento delle posizioni italiane sulla cima del Monte Cimone di Tonezza (23 settembre 1916) sono rivelatorie. Il 25 settembre 1916, lo Stato maggiore austro-ungarico domandò al comando della brigata "Pistoia" una tregua di 5 ore per evacuare le decine di feriti italiani sepolti nel cratere e nei ricoveri scavati nella montagna, che la mina aveva fatto crollare, minacciando altrimenti di abbandonarli al loro destino. La proposta austriaca venne

¹ Le tregue per lo sgombero dei feriti e dei morti rimasero una consuetudine bellica anche nei conflitti successivi, soprattutto nelle fasi di guerra di posizione. Vari armistizi temporanei furono infatti stipulati nel corso della battaglia di Montecassino (17 gennaio – 18 maggio 1944). Cfr. A. Clayton, *The British Officer. Leading the Army from 1660 to the Present*, Suffolk, Pearson, 2006, p. 150; M. Ferro, *Introduction to French Edition. The Realities of Fraternalization in the First World War*, in M. Ferro et alii, *Meetings in No Man's Land*, cit., p. 18; P. Caddick-Adams, *Monte Cassino. Ten Armies in Hell*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 125, 165.

² Sulla gestione dei feriti, cfr. F. Ferrajoli, *Il servizio sanitario nella guerra 1915-1918*, cit., pp. 501-516.

³ Cfr. AUSSME, M7, Racc. 1; Comando Supremo - Rip. Operazioni, *Circ. 916. Parlamentari*, 27 giugno 1915. Il capitolo III della Convenzione dell'Aja descriveva in tre articoli la normativa sui parlamentari: «Articolo 32. È considerato parlamentare l'individuo autorizzato da uno dei belligeranti a entrare in trattative con l'altro e che si presenti con bandiera bianca. Egli ha diritto all'invulnerabilità, e così pure il trombettiere o tamburino, il portabandiera e l'interprete che l'accompagnassero. Articolo 33. Il comandante al quale un parlamentare è inviato non è sempre obbligato a riceverlo. Egli può prendere tutte le misure necessarie per impedire al parlamentare di approfittare della sua missione per raccogliere informazioni. Ha il diritto, in caso di abuso, di trattenerlo temporaneamente. Articolo 34. Il parlamentare perde il diritto all'invulnerabilità se sia provato in modo positivo e inoppugnabile che egli ha approfittato della sua posizione privilegiata per provocare o commettere un atto di tradimento». IV Convenzione dell'Aja del 1907 concernente le leggi e gli usi della guerra per terra, *Regolamento concernente le leggi e gli usi della guerra per terra*, Sezione II: Delle ostilità, Cap. III: Dei parlamentari, Art. 32, 33, 34.

⁴ Cfr. A. Duménil, *I combattenti*, cit., p. 218.

giudicata «uno specioso pretesto»¹ per rafforzare le difese e impedire la riconquista italiana del caposaldo. Il comando della I armata asserì che le truppe austro-ungariche come avevano evacuato i propri feriti nel lungo tempo trascorso fra l'esplosione e l'inizio dei tiri di artiglieria italiana, avrebbero potuto fare lo stesso con quelli italiani. In realtà, è verosimile credere che gli austro-ungarici non ebbero modo per procedere a una così complessa evacuazione: il bombardamento e i contrattacchi italiani erano iniziati poche ore dopo l'esplosione e proseguirono quasi in maniera ininterrotta.² Il generale Gonzaga aveva ordinato di riconquistare ad ogni costo la posizione perduta a danno dell'«odiato nemico».³

La vicenda ebbe ulteriori sviluppi allorché il nunzio apostolico a Vienna Raffaele Scapinelli chiese un intervento della Santa Sede presso il governo italiano per stabilire una tregua per il recupero dei feriti. Il barone Carlo Monti, incaricato d'affari ufficioso del governo italiano presso la Santa Sede, su mandato del Segretario di Stato Gasparri presentò l'appello al presidente del Consiglio Paolo Boselli. Questi comunicò di non poter fare niente per influenzare questa decisione, pur biasimando la condotta delle autorità militari: «val meglio», scrisse Monti nel diario sintetizzando il discorso di Boselli, «di constatare un fatto dippiù di malafede da parte dell'Austria, piuttosto che respingere la possibilità di salvare quei poveri nostri soldati esposti ad una sì orrenda morte».⁴ L'atteggiamento italiano venne accettato con costernazione e qualche imbarazzo da parte della Santa Sede. Davanti al diniego dei comandi regi, gli austro-ungarici non misero in atto la paventata ritorsione, ma l'episodio fu sfruttato dai giornali viennesi per scopi propagandistici. Le operazioni di recupero procedettero, pur rese difficili dalla controffensiva italiana, e durarono fino al 2 ottobre, permettendo il salvataggio di circa 90 militari. Vennero interrotte allorché non furono più udite grida tra le macerie: approssimativamente, 260 "fantaccini" rimasero sepolti nella montagna.⁵

Stante la difficoltà a stipulare cessate il fuoco ufficiali, i soldati potevano procedere al recupero nelle ore notturne ma, oltre al fatto che i pericoli erano solo in parte ridotti, l'oscurità rendeva farraginose le operazioni nell'impervia terra di nessuno, mentre i feriti

¹ AUSSME, E2, b. 36; comando I armata a Comando Supremo, *Foglio 36428. Azione su Monte Cimone*, 26 settembre 1916; comando tattico Pedescala a comando brig. "Pistoia", *Parlamentari austriaci*, 25 settembre 1916.

² Ivi, b. 36; comando 9ª divisione a comando X CdA, *Fonogramma 2*, 23 settembre 1916.

³ Ivi, b. 36; comando 9ª divisione a comandi dipendenti, *Fonogramma 4bis*, 23 settembre 1916.

⁴ Cfr. C. Monti, *La Conciliazione Ufficiosa: Diario del Barone Carlo Monti "Incaricato D'Affari" del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, a cura di A. Scottà e G. Rumi, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 1997, p. 465, 28 settembre 1915, ed anche pp. 463-470. Sul coinvolgimento della Santa Sede nelle trattative per la tregua, cfr. A. Paloscia, *Benedetto tra le spie. 1914: l'anno fatale della Grande Guerra*, Milano, Mursia, 2013, pp. 36-41; A. Massignani, *La guerra combattuta in Trentino*, in «Annali. Museo Storico Italiano della Guerra», n. 17-22, a. 2009-2014, pp. 60-61.

⁵ Un dettagliato resoconto dell'episodio del Monte Cimone è riportato nel diario del cappellano austriaco Bruno Spitz, (*Die Rainer. Als Feldkurat mit JR 59 im Weltkrieg*, Innsbruck, 1938), del quale sono presenti ampi stralci tradotti nel volume: S. Aluisini – R. Dal Molin – M. Cristini, *La croce in trincea*, Lavis, Itinera Progetti, 2016, pp. 62-72. Pur trattandosi di un articolo del giornale di propaganda austriaco «Soldaten-Zeitung», una sintesi della vicenda è presente in: Otto Sedlar (maggiore), *Dies Irae. Die Sprengung des Cimonegipfels am 23. September 1916*, in «Soldaten-Zeitung», n. 22, 5 novembre 1916.

necessitavano di soccorsi immediati.¹ In alternativa, lo sgombero avveniva nella forma di tacite intese astenendosi dallo sparare contro i barellieri, identificati da distintivi neutrali,² ma i rischi rimanevano alti e non tutti i reparti in linea lo permettevano: il segno della Croce Rossa non era una garanzia e, talora, si rivelava impossibile salvare gli agonizzanti.³ Offrivano maggiori margini di sicurezza e riuscita gli accordi formali tra le opposte unità elementari in prima linea, che sovente avvenivano con il beneplacito dei comandanti di reggimento, senza però coinvolgere i vertici sia per evitare di ricevere un diniego sia per accelerare i negoziati.⁴ Spesso, spettava ai cappellani intavolare le trattative per l'armistizio temporaneo "non ufficiale".⁵ Queste tregue erano facilitate dalla comune volontà di soccorrere i moribondi nella terra di nessuno.⁶ Le strazianti urla dei feriti, anche se nemici, suscitavano orrore e pietà nei soldati. Scrisse il bersagliere Giuseppe Garzoni: «Si sentiva tutta la notte dei gridi strasianti dei soldati austriaci ferini nei buroni. Andati al riparo a 10 [ore], di grida si sentiva chi chiamava la mamma e chi la madona e tutti i santi. Facevano pietà ai sassi».⁷ Il cessate il fuoco diventava una scelta razionale e auspicata, come traspare dalla memoria di Antonio Preite:

I poveri Austriaci feriti a morte giacevano sul terreno, gridavano e si lamentavano, forse chiedevano aiuto, ma chi li poteva aiutare? Nessuno!

In verità ti veniva compassione a sentire tanti lamenti di quei poveri disgraziati, che pure loro erano giovani e padri di famiglia, e per adempimenti di dovere verso la Patria loro restarono chi morto, e tanti altri feriti sul campo di battaglia.

Alla mattina, appena fatto giorno, si vede una bandiera bianca, e in mezzo era una croce rossa, che sventolava dalla trincea nemica: [...] era la bandiera nemica che voleva soccorrere i feriti che erano restati durante il combattimento della notte, e per seppellire i loro morti.

Non appena che da noi fu veduta questa bandiera, furono avvisati i nostri ufficiali, che appena mezz'ora dopo venne il Comandante del nostro Reggimento, il Colonnello Parziale, e l'Aiutante Maggiore in prima, ed altri ufficiali e soldati della sanità, che pure i nostri avevano portata una bandiera della Croce Rossa. [...] Appena che il Capitano Ancona ed il Colonnello avevano osservato la bandiera bianca del nemico, diedero ordine di alzare in aria la nostra. Sul momento stesso vediamo uscire dalle linee austriache i portaf feriti con le barelle alla mano, e ad un *fiat* trasportarono con loro tutti i feriti ed i morti.

¹ AUSSME, E1, b. 75; comando 12^a divisione fanteria a comando II armata, *Riservato personale 29. Quesiti sull'azione della fanteria*, 13 febbraio 1916, pp. 42-43.

² Cfr. R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, M. Santa Lucia (alto Isonzo), 20 agosto 1915.

³ Cfr. R. Cazals - A. Loez, 14-18, cit., pp. 97-98.

⁴ Cfr. T. Ashworth, *Trench Warfare 1914-1918*, cit., p. 135.

⁵ Cfr. D. Bacci, *Sprazzi di lontane reminiscenze di un ex cappellano militare nelle guerre 1915-18 e 1940-45*, «Quaderni della Biblioteca comunale di Terranuova Bracciolini», n. 15, giugno 1986, pp. 27-28, Piave, 1918.

⁶ Cfr. A. Geslin-Ferron, *Des fluctuations du consentement patriotique*, cit., pp. 95-114.

⁷ G. Garzoni, *Diario*, cit., p. 37, M. Vrsic (alto Isonzo), 15 agosto 1915.

Appena che ebbero terminato, abbassarono la loro bandiera e i nostri fecero altrettanto, e non si sentiva un sol rumore, non una fucilata; insomma, regnava un silenzio perfetto in tutta la linea.¹

Oltre al soccorso dei feriti, le tregue miravano al recupero dei morti, sia per compiere un estremo gesto pietoso verso i caduti sia per il bisogno reciproco di sgombrare il campo dai cadaveri in putrefazione. I corpi, oltre a determinare problematiche igieniche,² erano una presenza opprimente, che rammentava ai soldati quale sorte sarebbe loro probabilmente toccata, qualora fossero stati uccisi.³ Nell'occasione, si dava spesso sepoltura anche ai morti del nemico.⁴ Il tenente Alfredo Graziani motivò l'accordo umanitario di 15 minuti, concordato nelle fasi finali della battaglia sull'Ortigara (10-29 giugno 1917), come un'estrema necessità «per pietà verso i caduti, per tranquillità verso di noi»,⁵ per quanto ritenesse ripugnante e disonorevole quella «situazione anormale di arbitraria, per quanto momentanea, sospensione d'armi». L'ufficiale sardo – espostosi assieme a un altro ufficiale per condurre il parlamentare, perché i soli a conoscere il tedesco – trascorse il tempo della tregua in trepidazione, dubitando della buona fede del nemico: «C'incombeva sempre addosso l'orribile, pauroso fantasma del tradimento. Per questo le mitragliatrici, in precedenza, erano state ben puntate ed i mitraglieri si tenevano pronti». Neanche dinanzi al gesto di distensione dell'avversario smorzò i toni antiaustriaci, caratteristici del suo scritto. Graziani, al pari di altri testimoni coinvolti in episodi simili,⁷ approfittò della circostanza per squadrare i militari nemici. Invidiava le monture e il decoro degli ufficiali austro-ungarici, ma riaffermò di ritenerli inferiori agli italiani:

Che eleganza! Stivaloni lucidi, frustino, alcune caramelle. Molti erano veramente "stiles", tutti erano pulitissimi e nuovi di zecca. Per noi è stata una vera mortificazione! Luridi da non potersi dire; infangati, sporchi, frammischiati ai soldati dai quali non sarebbe stato possibile distinguerci! [...]

Peuh! Tra gli austriaci, disciplina di autorità e di staffile, disciplina di terrore; tra gli italiani disciplina di sentimento e di cameratismo, disciplina di affetto! Noi ci trasciniamo appresso, con l'esempio, i nostri fino all'estremo capo del mondo; essi sono costretti a legare i loro, con le catenelle, sulle posizioni che intendono di sorvegliare.⁸

La tregua suscitava curiosità nei contrapposti reparti. Profittando della quiete, «qualche soldato aveva fatto capolino al di sopra dei ripari. Anche i nostri non stavano più nella

¹ A. Preite, *Memoria*, ADN, p. 27, M. San Michele (Carso), maggio 1916. Per tregue umanitarie analoghe richieste dagli austriaci, cfr. O. Ferri, *Diario*, ADN, Carso, 30 marzo 1916.

² «La puzza che emette un cadavere dopo che è rimasto cinque o sei giornate abbandonato sul campo, con giornate di caldo, è tanto forte, penetrante. Ho visto soldati uscire volontariamente dalla trincea, rischiare la vita, pur di spostare i cadaveri». A. Calderale, *Diario della guerra*, cit., p. 136, Hudi Log (Castagnevizza, Carso), 15 giugno 1917.

³ Cfr. E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., p. 30.

⁴ Cfr. E. De Bonis, *Diario*, ADN, Fajti Hrib (Carso), 28 agosto 1917.

⁵ Cfr. A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 370, M. Zebio (Altipiani), 27 giugno 1917.

⁶ Cfr. Ivi, p. 373, M. Zebio (Altipiani), 27 giugno 1917.

⁷ Cfr. M. Muccini, *Ed ora, andiamo!*, cit., pp. 103-104, Carnia, giugno-luglio 1916.

⁸ Cfr. A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., pp. 375-376, M. Zebio (Altipiani), 27 giugno 1917.

pelle dalla curiosità di vedere ed abbiamo lasciato che soddisfacessero quella loro più che giustificata ed umana curiosità».¹ Un fatto simile avvenne nell'armistizio umanitario stabilito sul Monte Rosso (Batognica) nell'ottobre 1915,² stando all'album fotografico del maggiore austro-ungarico Albert Hausmaniger, comandante del 2° btg. del 34° rgt. dell'Imperial-regio esercito.³ Si tratta della sola serie di fotografie riguardante una tregua avvenuta sul fronte italiano allo stato attuale conosciuta e reperibile. La raccolta è altresì importante perché illustra le diverse fasi e i "rituali" dell'armistizio temporaneo. L'ufficiale asburgico, che conservò una considerevole testimonianza fotografica delle vicende del suo reparto, volle documentare un avvenimento insolito nella routine bellica.⁴

L'intesa venne concordata dopo un fallito attacco italiano contro le posizioni austro-ungariche installate nella parte orientale dell'Altopiano di Batognica, dove le due linee erano distanti un centinaio di metri. Dopo aver esposto la bandiera bianca, il mezzo di comunicazione simbolico ufficiale per stabilire relazioni non-ostili con il nemico, i parlamentari italiani fuoriuscirono dalla trincea e si incontrarono con i corrispettivi austro-ungarici (Fig. 4-5). Accordata la tregua, i barellieri italiani – riconoscibili dalla fascia rossocrociata al braccio – svolsero il recupero delle salme sorvegliati dai parlamentari austro-ungarici (Fig. 6). Due foto balzano all'attenzione perché in entrambe si osservano soldati italiani (Fig. 7) e austro-ungarici, non direttamente coinvolti nel servizio, intenti a scrutare quanto stava avvenendo nella terra di nessuno. Desta particolare interesse la seconda: sullo sfondo, un nutrito gruppo di soldati danubiani stava tranquillamente affacciato sul parapetto a osservare un portafertiti italiano che, a sua volta, scrutava la linea austro-ungarica, in piedi accanto a un cadavere riverso dinanzi alla trincea asburgica (Fig. 8). La tregua umanitaria, nonostante nascesse da ragioni contingenti, diventava occasione per rilassarsi per qualche momento, svincolandosi dall'oppressivo terrore per la morte, ma anche per appagare la curiosità di osservare e, dunque, conoscere l'avversario, una figura di norma onnipresente eppure invisibile.

L'incertezza rimaneva però imperante, dato che gli armistizi temporanei avvenivano nelle brevi pause all'interno delle battaglie o, quantomeno, dopo le azioni. Molti testimoni reagivano spesso con stupore: dove fino a poco prima si era combattuto, i nemici consentivano di soccorrere i feriti, mostrandosi comprensivi e rispettosi.⁵ Incredulità che trapela dal racconto del barelliere Angelo Mariani, quando per la prima volta si trovò alla mercé dell'avversario mentre forniva assistenza nella terra di nessuno: «sventolammo le

¹ Cfr. Ivi, p. 373, M. Zebio (Altipiani), 27 giugno 1917.

² Cfr. A. Barbero, *Caporetto*, cit., pp. 184-185.

³ Cfr. A. Hausmaniger, *Kriegsalbum 1914/15. 2. Feldbataillon des k.u.k. Infanterieregiments Wilhelm I., Deutscher Kaiser und König von Preußen Nr. 34*, a cura di P. Seno, Edizioni P. Seno, 2017, pp. 428-436.

⁴ Sulle fotografie private dei combattenti come fonte per ricostruire l'esperienza bellica, si rimanda a: A. Lafon, *La photographie privée de combattants de la Grande Guerre: perspectives de recherche autour de la camaraderie*, in *Les Français dans la Grande Guerre*, «Matériaux pour l'histoire de notre temps», n. 91, luglio-settembre 2008, pp. 42-50; A. Faccioli – A. Scandola (a cura di), *A fuoco l'obiettivo! Il cinema e la fotografia raccontano la Grande Guerra*, Roma, Associazione italiana per le ricerche di storia del cinema Bologna, Editore Persiani, 2014; J. Beurrier, *Fotografie amatoriali dei soldati francesi: dall'intrattenimento privato alla costruzione del volto moderno della sofferenza*, in «Rivista di studi di fotografia», n. 4, 2016, pp. 24-45.

⁵ Cfr. A. Geslin-Ferron, *Des fluctuations du consentement patriotique*, cit., pp. 95-114.

bandierine della Croce Rossa e fazzoletti bianchi: il nostro atto ebbe buon effetto, perché subito il fuoco cessò, come d'incanto».¹ Altri percepivano il comportamento degli austro-ungarici come una contraddizione delle rappresentazioni negative e, talora, della propria esperienza. Appio Marzetti, al termine degli scontri per la conquista di Oslavia, commentò stupito il recupero dei feriti e dei morti: «Da entrambe le parti, si combatte con cavalleria. È la prima volta, che vedo nel nemico un senso di umanità. I feriti e i morti sono raccolti, e indisturbatamente, portati via. Italiani e austriaci, gareggiano di valore, di tenacia e di costanza, e se il nemico perde terreno, la vittoria è divisa, e noi salutiamo a fine battaglia, i nemici caduti, come si salutano gli Eroi, sul campo».² Farina mise in salvo indisturbato un commilitone, registrando l'episodio nel diario senza celare il suo stupore per il contegno dell'avversario: «meno male tratto tratto sanno essere cristiani».³ L'esito dei negoziati era, comunque, tutt'altro che ovvio: un cessate il fuoco umanitario su Cima Lana fallì perché, malgrado l'approvazione dei comandi reggimentali italiani e austro-ungarici, quest'ultimi non poterono garantire il rispetto dell'accordo da parte della propria artiglieria. Caetani puntualizzò che il giovane ufficiale nemico, incaricato di seguire il parlamentare, il quale «aveva accettato con entusiasmo la nostra proposta del giorno, rimase molto mortificato della piega che avevano prese le trattative e cercò di scusarsi».⁴ L'ufficiale asburgico rivendicò il diverso atteggiamento della fanteria austro-ungarica rispetto all'artiglieria.

Tali intese si limitavano all'evacuazione dei feriti e dei morti, cosicché esaurito il compito le attività belliche riprendevano, spesso con la stessa violenza.⁵ Non erano però infrequenti le cortesie tra gli ufficiali incaricati di condurre il parlamentare, incontri svolti all'insegna del rispetto cavalleresco tra parigrado, e i saluti tra le contrapposte linee.⁶ Nell'occasione, le due trincee potevano scambiarsi «cavallerescamente»⁷ informazioni sulla sorte dei rispettivi prigionieri e morti. Raramente avvennero vere e proprie fraternizzazioni,⁸ con i soldati dell'una e dell'altra parte impegnati assieme a svolgere il pietoso servizio. Il contesto formale e precario non le agevolava. Come emerge da un'inchiesta celebrata nella IV armata, due portaf feriti italiani, incaricati di recuperare i cadaveri rimasti insepolti, accettarono l'aiuto di una vedetta austro-ungarica, che indicò la dislocazione dei corpi, collaborò al trasporto dei cadaveri e offrì alcune sigarette ai barellieri. I due militari italiani furono accusati di aver fraternizzato, ma vennero alla fine prosciolti essendosi sempre distinti come soldati disciplinati.⁹ Il comando della IV armata prevede però severe punizioni per i combattenti coinvolti in episodi analoghi.

¹ A. Mariani, *Memoria*, ADN, q. I, p. 38, Valli del Pasubio (Trentino meridionale), luglio 1916.

² A. Marzetti, *Memoria*, ADN, p. 13, Oslavia (Carso), novembre 1915.

³ E. Farina, *Memoria*, ATSP, p. 38, dolina Pompon (Carso), 22 marzo 1917.

⁴ G. Caetani, *Lettere*, cit., p. 105, Lettera al padre Onorato Caetani, Costone di Agai, 18 gennaio 1916.

⁵ Cfr. R. Cazals, *Good neighbours*, cit., p. 134.

⁶ Cfr. M. Muccini, *Ed ora, andiamo!*, cit., pp. 103-104, Carnia, giugno-luglio 1916.

⁷ S. Vescovi, *Memoria*, MSIG, pp. 13-14.

⁸ Cfr. A. Geslin-Ferron, *Des fluctuations du consentement patriotique*, cit., pp. 95-114.

⁹ AUSSME, E2, b. 96; comando IV armata a Comando Supremo, *Foglio 315. Contatti di portaf feriti con il nemico*, 9 gennaio 1918.

Davanti a questa prassi diffusa e consolidata, i vertici furono ondivaghi: pur mostrandosi sovente tolleranti, strinsero a più riprese le maglie repressive. In realtà, i capi non sembravano tanto ostili alle tregue umanitarie in sé, ma piuttosto irritati e preoccupati dall'atteggiamento degli ufficiali in linea, colpevoli a loro dire di concordare gli armistizi senza il beneplacito dei superiori e aggirando le regolari procedure. Infatti, le sanzioni disciplinari comminate per questi episodi colpirono soprattutto i quadri. Il 19 maggio 1916, il Comando Supremo, venuto a conoscenza che un parlamentare privo d'autorizzazione era stato trattenuto dagli austro-ungarici per un'intera notte, vietò «rigorosamente a chiunque e per qualsiasi motivo di parlare o di corrispondere di propria iniziativa coll'avversario», raccomandando di prestare attenzione alla «slealtà di cui l'avversario ha dato in questa guerra varie e ripetute prove».¹ Gli interventi disciplinari aumentarono a partire dal 1917, in parallelo all'incremento delle fraternizzazioni, che destavano non poche preoccupazioni. Le gerarchie definirono spesso il reato «indebito uso della bandiera di neutralità».² Il tenente Graziani e gli altri commilitoni parigrado furono sanzionati per la tregua concordata, il 27 giugno 1917, all'insaputa dei superiori e, secondo l'ufficiale sardo, non furono deferiti al tribunale militare in virtù della buona nomea della brigata "Sassari".³ Per il medesimo motivo, il comandante del IV raggruppamento alpini Antonino Di Giorgi punì un aspirante – un ufficiale di complemento in attesa di essere nominato sottotenente – del battaglione alpino "Tirano". All'opposto, Di Giorgi valutò corretta la condotta del maggiore Carlo Dotto de Dauli, che aveva fatto sparare contro i soldati austriaci intenti a raccogliere i sopravvissuti, uccidendone tre, perché non muniti del bracciale della Croce Rossa.⁴

Ad ogni modo, quest'ultime vicende suggeriscono che i vertici, oltre a perseguire i promotori degli armistizi umanitari, avallarono le violenze contro i portafiniti, pur senza incoraggiarle. Infatti, secondo Audoin-Rouzeau e Becker, non soltanto fu difficoltoso concordare tregue ufficiali per tramite dei comandi, ma divenne altresì consuetudine sparare contro i feriti e i loro soccorritori, il che costituirebbe un'evidente prova del «superamento della soglia»⁵ nel livello della violenza. In effetti, sebbene stando almeno alle fonti esaminate appaiano più comuni i comportamenti di segno opposto, non furono infrequenti le brutalità contro gli agonizzanti e i barellieri.⁶ I testimoni in larga parte imputarono questi comportamenti agli austro-ungarici, in brani dove esprimevano ostilità e senso di ritorsione nei confronti del nemico.⁷ Invece, laddove erano gli italiani a fare la parte dei

¹ Cfr. AUSSME, M7, Racc. 1; Comando Supremo - Rip. Operazioni, *Circ. 7065. Divieto di comunicare con il nemico*, 19 maggio 1916.

² AUSSME, E1, b. 17; comando V CdA a comando I armata, *Risposta 1524. Soldati dispersi e feriti del 3° Battaglione del 69° fanteria, al posto avanzato: il Grottino, sotto Monte Corno*, 1° marzo 1917.

³ Cfr. A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 377, M. Zebio (Altipiani), 27 giugno 1917.

⁴ AUSSME, F12, b. 4, f. 7; comando 52ª divisione a comando XX CdA, *Atti di familiarità col nemico*, 16 giugno 1917.

⁵ S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto*, cit., p. 20.

⁶ Cfr. G. Zani, *Diario-Memoria*, ADN, q. 92 di Castelnuovo (Carso), 26 giugno 1915.

⁷ Gli scritti autobiografici contengono vari brani dedicati alle violenze del nemico contro i portafiniti. «Molti portafiniti furono colpiti nel compiere il pietoso servizio. [...] I nostri uomini muniti del distintivo di

“carnefici”, gli scriventi addossarono l’atrocità alla condotta dell’avversario. Il nemico veniva in genere accusato di aver “abusato della bandiera bianca” per tendere agguati,¹ raccogliere informazioni e riattare le trincee.² In varie occasioni, gli accenti e i contenuti delle narrazioni sembrano ricalcare le rappresentazioni proposte dal “discorso dominante”, che dava grande risalto a queste violazioni dello *jus in bello*.³ Un brano di questo tenore si ritrova, forse non a caso, nel diario dell’irredentista Ernesto Farina:

Mi disse un cappellano militare [...] che tutti i nostri soldati caduti sotto il terzo reticolato nemico si trovano tuttora insepolti per il motivo che non possiamo raccoglierci perché il nemico ci spara addosso, ed anche loro non possono più raccoglierci i loro morti, perché questi vigliacchi, più barbari dei beduini, fingevano in 2 o 3 di raccogliere i morti, mentre diverse dozzine invece aggiustavano il reticolato, i nostri accortisi incominciarono a bombardarli.⁴

Le rappresaglie erano anche attuate per tramite delle artiglierie: «vedemmo numerosi nemici intenti a rimuovere i morti e a raccogliere i nostri feriti. Avevano una grande bandiera bianca colla croce rossa, di cui si servirono più tardi per lavorare indisturbati. [...] I nostri se ne accorsero ed aprirono il fuoco di shrapnel e granata». In Ciotti si annidò però il dubbio che anche i commilitoni feriti e immobilizzati nella terra di nessuno fossero rimasti vittime della ritorsione: «Io credo che qualche ferito nostro sarà morto in seguito ai nostri colpi».⁵ Pur senza accenti contestatori e tenendo i suoi dilemmi confinati allo scritto privato, l’ufficiale giustificava con difficoltà un simile comportamento da parte italiana.

portaferiti, disarmati e con barelle, uscivano dalle nostre linee e tentavano di ritirare i cadaveri. Molte volte gli austriaci, interessati come noi dall’epurazione della zona, lasciavano fare; qualche volta per spirito malvagio fecero fuoco sui portaferiti e ci costrinsero a desistere» (A. Busto, *Memoria*, ADN, p. 58, M. Sei Busi (Carso), maggio 1915); «Intanto l’artiglieria nemica, invece di cessare, più si inferociva su di noi, a causa che avevano veduto il movimento che facevano i nostri portaferiti, e le granate scoppiavano pigliando il terreno a palmo a palmo» (A. Preite, *Diario*, ADN, San Martino del Carso, 24 aprile 1916). Vedi anche: A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., p. 36, Carso, 29 luglio 1915; G. Varricchio, *Memoria*, ADN, p. 47, Alto Fella-Monte Selza (Carnia), 11 aprile 1917.

¹ Cfr. R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, 12 luglio 1915; A. Mariani, *Memoria*, ADN, q. I, p. 18, Valli del Pasubio (Trentino meridionale), giugno 1916.

² «Fra la batteria del Passo ed il Villaggio del Predil il nemico ha creduto opportuno innalzare bandiere bianche ed anche con croce rossa allo scopo di guadagnare tempo per allontanare dalle fortificazioni materiale d’artiglieria ed anche per riparare in parte i danni da noi prodotti». G. Lucarelli, *Diario*, ADN, Cave del Predil (Carnia), 6 luglio 1915.

³ Cfr. *Il pio nemico*, «Il Corriere della Sera», 31 dicembre 1915. Sull’uso del tema nella propaganda, cfr. A. Ponsonby, *Falsehood in Wartime*, cit., pp. 169-170.

⁴ E. Farina, *Memoria*, ATSP, p. 38, Mandrielle (Altipiani), 28 agosto 1915.

⁵ Cfr. P. Ciotti, *Memoria*, ADN, pp. 34-35, Altipiani, luglio 1915.

3. Le fraternizzazioni

3.1. Fraternizzazioni per le festività (1915-1916)

Il Natale 1915 e la Pasqua 1916

Le interruzioni delle ostilità in corrispondenza delle principali ricorrenze cristiane, in particolare quelle natalizie, furono comuni. In vari casi, i contrapposti fronti andarono oltre la sospensione dello scontro, fraternizzando. La tregua del Natale 1914 sul fronte occidentale rappresentò l'episodio più noto di un fenomeno, in realtà, diffuso ai vari teatri bellici, compreso quello italo-austriaco.¹ Qui, le unità elementari, appartenenti a due eserciti in maggioranza cattolici, aderirono in largo numero alle tregue per il periodo festivo, specialmente durante il Natale, finalizzate a celebrare la ricorrenza, consumare i banchetti allestiti per l'occasione e allentare la tensione. Gli asburgici – rimarcarono diversi testimoni, tra cui Emilio Lussu – furono solitamente rispettosi delle «ricorrenze religiose. Per le grandi solennità, essi non sparavano in trincea e anche la loro artiglieria taceva».² Il comportamento degli austro-ungarici stupiva soprattutto quei militari che avevano introiettato le rappresentazioni negative del nemico: «si credeva che gli austriaci non sapessero osservare quella civiltà che al giorno d'oggi tutti invocano, invece anche loro avranno sentito in cuor suo il bisogno di passare quei Santi giorni un po' in pace, in modo che non ci disturbarono per niente».³

Pochi reparti non rispettavano la sospensione, generalmente perché condizionati dalla condotta dei comandanti. Inoltre, l'artiglieria tendeva a sottrarsi, almeno in parte, a tale *modus vivendi*.⁴ Ricceri scrisse alla madre di non aver potuto «nemmeno accendere un fiammifero causa del fumo perché altrimenti si sarebbe battuti dal cannone» austriaco, così «potrai anche da te stessa considerare come abbiamo passato il Natale».⁵ Francesco Giuliani, in una lettera alla consorte, biasimò le artiglierie italiane perché, il giorno di Natale, «tuonavano come tutti gli altri giorni», mentre «i cannoni austriaci se ne stettero silenziosi». L'abruzzese bollò il comportamento italiano come irreligioso: «Per questo c'è da credere che noi siamo di scarsa fede». Sfiduciato per il prosieguo della guerra, rivolse una critica

¹ Cfr. A. Lafon, *Christmas truce, in 1914-1918-online*, cit., 26 ottobre 2015. Sospensioni dell'attività bellica sono documentate sul teatro orientale nel Natale 1914, soprattutto nei settori dove gli austro-tedeschi fronteggiavano unità di nazionalità polacca (Cfr. H. Afflerbach, *The Eastern Front*, in J. Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War*. Vol. I, cit., pp. 258-259, 265). Fraternizzazioni meno estese si verificarono sul fronte occidentale nella Pasqua 1915, nell'area di Neuve Chapelle, e nel Natale 1915 e 1917, anche se inficiate dall'inasprimento della vigilanza e dalla repressione degli Stati maggiori. Cfr. M. Brown - S. Seaton, *Christmas Truce*, cit., pp. 157, 201-202, 209-11.

² E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, cit., p. 150, Altipiani, Natale 1916.

³ A.S. Fontana, *Epistolario*, ADN, Lettera ai genitori, Carso-Isonzo, 27 dicembre 1916.

⁴ Si veda un brano, citato nel precedente capitolo, dell'artiglierie Gaspare Lenzi (*Diario*, ADN, M. Catz (Altipiani), 25 dicembre 1916).

⁵ C. Ricceri, *Epistolario*, ADN, Lettera alla madre, Val d'Astico (Altipiani), 1° gennaio 1917.

all'intero consesso delle nazioni e dei popoli: «Ma però io sono certo che la vera fede non la sente nessuno».¹

Di norma, queste interruzioni dei combattimenti avevano il benessere dei comandi regimentali che, andando incontro all'aspirazione alla quiete dei gregari, evitavano di organizzare azioni durante le principali ricorrenze. I vertici erano consapevoli che le festività religiose, in particolare il Natale, acuivano nella massa combattente la nostalgia per l'ambiente domestico.² Per questo, coadiuvati dagli enti di assistenza cattolici e patriottici, aumentavano le razioni di viveri e beni di conforto e intensificavano le iniziative per supportare il morale.³ L'atteggiamento accondiscendente dei capi non era, a ben vedere, poi così singolare. La sospensione delle ostilità in corrispondenza delle ricorrenze cristiane costituiva una consuetudine militare e religiosa.⁴ Le intese "natalizie" stabilite durante il primo conflitto mondiale rimasero però prive di connotazione ufficiale: gli sforzi di Benedetto XV per concordare un armistizio, concepito sul modello delle "tregue di Dio",⁵ in vista delle solennità natalizie del 1914 e, in seguito, del 1915 non ebbero successo.⁶ Se, sulla base del principio di proporzionalità, i comandi tollerarono questi "vivi e lascia vivere" festivi, adottarono gradualmente misure severe rispetto alle fraternizzazioni.⁷ Lo si può

¹ F. Giuliani, *Diario*, cit., p. 34, Lettera alla moglie, Trincee vicino Monfalcone (Carso), fine dicembre 1915.

² In svariati brani affiora questa malinconia: «io sto male appena penso al Natale», scriveva Giulio Severini (1° rgt. fant.) nel suo taccuino (G. Severini, *Diario*, ADN, San Giovanni al Natisone (alto Isonzo), 8 dicembre 1915). Giacomo Zani (39° rgt. fant.) registrò nel diario di aver trascorso il Natale con «una malinconia senza pari» (G. Zani, *Diario*, ADN, M. Vucognacco (Carso), 25 dicembre 1916).

³ Don Cesare Bonini organizzò feste e rappresentazioni teatrali ma, portando i comforti religiosi alla truppa, osservò che «il ricordo del Natale passato nelle loro case come li commuove! Quanti occhi ho visto riempirsi di lacrime». C. Bonini, *Alla guerra! Il mio diario da cappellano militare*, Brescia, Società Editrice "La Scuola", 1928, p. 75, zona di guerra, 23 dicembre 1917.

⁴ Cfr. M. Brown, *The Christmas Truce 1914: The British Story*, cit., pp. 17-18

⁵ Si trattava di un'istituzione nata nel Medioevo, grazie agli interventi della Chiesa, con il fine di proibire i combattimenti durante le ricorrenze liturgiche, la domenica e feste di precetto. Cfr. G. Minois, *La Chiesa e la guerra. Dalla Bibbia all'era atomica*, Bari, Edizioni Dedalo, (1994) 2004, pp. 135-136, 150-151; A.J. Fratzen, *Bloody God. Chivalry, Sacrifice, and the Great War*, The University of Chicago Press, Chicago, 2004, pp. 41-42

⁶ Alla fine del novembre 1914, il pontefice lanciò un appello ai belligeranti, auspicando un armistizio per Natale. Gasparri scrisse agli arcivescovi di Londra e Parigi perché sondassero la disponibilità dei rispettivi governi, mentre tramite i canali ufficiali verificò la posizione di Austria-Ungheria e Germania. Gli Imperi centrali risposero positivamente, la Turchia si mostrò interessata, così come inizialmente il Regno Unito. Per ragioni militari e diffidando delle intenzioni tedesche, Francia e Russia – alla base del rifiuto di quest'ultima vi erano anche irrisolti contrasti religiosi con la Santa Sede – declinarono l'offerta. (Cfr. G. Paolini, *Offensiva di pace: la Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, Polistampa, 2008, pp. 57-58). La proposta di una tregua per il Natale 1915 non venne neanche presa in considerazione dalle potenze. Cfr. *Pope will again ask a Christmas truce; Rome says Benedict believes it his duty to try despite failure last year*, «New York Times», 28 novembre 1915.

⁷ Tali osservazioni sono state ispirate dalle riflessioni di Smith sulla tregua di Natale 1914, che secondo lo storico americano rappresenta un esempio del funzionamento del "principio di proporzionalità". I superiori accettarono le tacite intese, mentre sanzionarono le fraternizzazioni. (Cfr. L.V. Smith, *Between mutiny and obedience*, cit., pp. 91-94). Rivelatorio dello sfaccettato atteggiamento dei superiori, un passo delle memorie di Sir John French. Il comandante delle forze britanniche giudicò le fraternizzazioni del Natale 1914 eccessive, ma sostenne che avrebbe volentieri concesso un cessate il fuoco formale: «ho sempre attribuito la massima importanza al rispetto di quel comportamento cavalleresco che ha quasi invariabilmente caratterizzato ogni campagna dei tempi moderni in cui questa nazione è stata coinvolta». J. French (Sir), *1914*, Londra, Constable & Co, 1919, p. 337.

apprezzare offrendo un quadro, seppur incompleto, degli episodi avvenuti nel Natale 1915 e 1916: il 1917, dato il peculiare contesto seguito alla rotta di Caporetto, merita un discorso a parte.

Durante il primo Natale di guerra sul fronte italiano si verificarono fraternizzazioni,¹ benché di scarsa portata e in maniera episodica, in un quadro di sospensione delle azioni belliche e sovrapponendosi alle tregue già in vigore in varie parti del fronte (come l'intesa esistente sul Col di Lana, documentata da Caetani). La situazione era inedita per i soldati, soprattutto tra quanti erano dislocati nel basso Isonzo. Il seminarista Ruberti annotò stupito che durante la Vigilia, dopo settimane di lotta serrata, «non si è inteso un colpo. Sembra che abbiano fatto una tregua per il S. Natale».² L'inattesa calma venne accolta con incredulità. «Un silenzio che pare un paradiso. Nemmeno una fucileria», annotò Domenico Bodon (124° rgt. fant.). Si trattò di una breve parentesi, perché alla sera «cominciò una fucileria indiavolata».³ La temporanea cessazione degli scontri suscitò in alcuni militari spontanee riflessioni sul significato profondo di questi eventi. Per il sottotenente Mimmi, la quiete del settore carsico era qualcosa di miracoloso: «su tutto il fronte, calma completa, come se una tacita intesa avesse ascoltato l'invocazione angelica: "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà"». La «pace, dove fino a ieri tuonava la guerra e dove domani ricominceranno gli orrori e le stragi», gli appariva «un anacronismo». Intendeva però godere della «sosta inattesa», grazie a cui «possiamo illuderci per un momento che gli uomini siano miracolosamente rinsaviti ed abbiano accolto l'invito divino».⁴

La sospensione dei combattimenti e l'allentamento della vigilanza favorirono le comunicazioni tra le prime linee, sovente facilitate dalle spontanee "gare" di canti tra le contrapposte trincee.⁵ Questi dialoghi permisero di stipulare tregue formali e familiarizzare. L'ufficiale medico Matteo Mario Costa, ripercorrendo a distanza di decenni le voci raccolte tra i commilitoni, ricordò che «in primissima linea tra i nostri fanti ed i cattolicissimi austro-ungarici ci fu uno scambio di auguri», reso possibile perché al fronte «regnava una grande quiete ed un'aria di bontà e di comprensione reciproca». Costa era affascinato e stupito, dicendosi «convinto che in quel giorno si sarebbero anche abbracciati fra di loro, dimenticando almeno per un giorno tutta la brutalità della guerra ed il dovere di sopraffarsi ed uccidersi l'un l'altro».⁶ Quell'incontro pacifico gli appariva un evento straordinario, ma transitorio ed eccezionale. A detta di Paolo Ciotti, gli «scambi di auguri» avvenuti nella notte di Natale tra le opposte linee di Millegrobbe erano stati favoriti dal desiderio di calma e dalla prossimità delle trincee, distanti «una quindicina di metri», tanto che «sentivamo spesso bisbigliare e anche colpi di tosse repressi».⁷ Una breve parentesi seguita dal

¹ Cfr. P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 208-209; O. Cipriani, *La propaganda dell'insidia*, in «La Lettura», a. XVIII, n. 7, luglio 1918, p. 510.

² G. Ruberti, *Diario*, ATSP, Ospedale CRI di Castions (Carso), 24 dicembre 1915.

³ D. Bodon, *Diario*, ADN, Fogliano Redipuglia (Carso), 25 dicembre 1915.

⁴ G. Mimmi, *Memoria*, ADN, Borognano (Carso), 25 dicembre 1915.

⁵ Cfr. P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 208-209.

⁶ M.M. Costa, *Memoria*, ADN, p. 17, fronte carsico-isontino, Natale 1917.

⁷ P. Ciotti, *Memoria*, ADN, p. 77, trincee Millegrobbe (Altipiani), 25 dicembre 1915.

riacutizzarsi della lotta.¹ Nondimeno, la notte di Capodanno si verificarono altri convenevoli. Ciotti documentò, sbalordito, i festeggiamenti imbastiti dagli austro-ungarici, i quali tennero un concerto di «violino e chitarra». L'ufficiale stesso si accostò «ad un albero, in ascolto» di quella «musica deliziosa».² Costa e Ciotti definirono questi episodi, ascrivibili alle fraternizzazioni, come “scambi d'auguri”, una locuzione che ne trasmette l'occasione e delinea un preciso tipo di relazione con il nemico. Il militare asburgico veniva rispettato e riconosciuto come avversario legittimo, un uomo che, come gli italiani, onorava le ricorrenze religiose. L'atteggiamento di Costa e Ciotti deve essere ricondotto all'adesione di entrambi alle consuetudini militari, tipiche dell'élite degli ufficiali, e all'appartenenza alla borghesia patriottica.³

I comandi rimasero sostanzialmente immobili, stando alle fonti consultate. Intanto, non vennero presi provvedimenti precauzionali: il regolamento di disciplina era di fatto rimasto fermo alle circolari emanate nell'estate 1915 in relazione alle tregue umanitarie. Eppure, sembra plausibile ipotizzare che le gerarchie regie fossero al corrente delle fraternizzazioni avvenute sul fronte occidentale nel Natale 1914 – la stampa italiana aveva dato notizia, seppur in maniera limitata, dei cessate il fuoco tra francesi, britannici, belgi e tedeschi⁴ – e delle contromisure predisposte dagli Stati maggiori franco-britannici per le festività del 1915. Né sono stati trovati riferimenti a indagini e interventi repressivi, ma senz'altro qualche resoconto sui fatti avvenuti al fronte pervenne ai capi. Del resto, anche il «Corriere della Sera» diede conto delle tregue formali verificatesi la Notte di San Silvestro in alcuni settori isontini, ponendo in risalto che soldati italiani e austriaci, «in qualche posto, arrivano persino a scambiarsi dei biglietti d'augurio». L'autore del trafiletto esprimeva sì sorpresa, ma comprendeva i militari in trincea, spinti a quei gesti «nel giorno in cui cari ricordi li avvincevano alle famiglie lontane».⁵ Probabilmente i comandi non diedero peso a questi fenomeni, fornendo un'interpretazione non dissimile da quella di Ciotti e Costa. L'attenzione dei vertici fu presumibilmente commisurata all'effettiva portata di questi episodi: dopotutto, si trattò di fraternizzazioni temporanee e piuttosto modeste.

Anche in occasione della Pasqua 1916 (23 aprile), i comandi non diramarono alcuna direttiva, mentre in più settori si crearono le condizioni favorevoli agli atti di familiarità tra nemici. Piuttosto estesa fu la fraternizzazione documentata da Carlo Salsa, avvenuta sul Monte Mrzli. Fu stabilita una «tacita intesa d'armistizio, come durante tutte le solennità», che permetteva di muoversi liberamente, un fatto di per sé anomalo: «durante tutta la mattinata, avremmo potuto metterci a cavalcioni sull'orlo della trincea a fumare la sigaretta, sicuri di arrivare indisturbati fino alla cicca». I soldati canticchiavano, fumavano e riposavano. Contravvenendo agli ordini di Salsa, il fante Molon si sporse per dialogare con le

¹ Ivi, pp. 78-79, trincee Millegrobbe (Altipiani), 26-27 dicembre 1915.

² Ivi, p. 80, trincee Millegrobbe (Altipiani), 31 dicembre 1915-1° gennaio 1916.

³ Cfr. Verginella, *Il nemico e gli altri*, cit., pp. 71-88.

⁴ Cfr. F. Cutolo, *La tregua di Natale 1914: echi e riflessi in Italia*, in «QF. Quaderni di Farestoria», XVII, 3/2015, pp. 19-26.

⁵ *Echi del Capodanno - La giornata alle trincee*, «Il Corriere della Sera», 5 gennaio 1916.

opposte trincee, riconoscendo in quella folla un militare nemico con cui aveva lavorato in Boemia:

[Molon] preso da un irrimediabile bisogno di simpatia, aveva stabilito di issarsi sui sacchetti per trasmettere, a mezzo di segnalazioni internazionali, gli auguri di circostanza a quei signori dell'ultimo piano. [...] Mentre stava appollaiato su un sacchetto come un gufo sulla stampella a fare le ombre cinesi, si vide un elmetto affiorare dalla trincea austriaca: e inalberarsi sotto quello, con una certa circospezione, una figura stralunata che, a tutta prima, sembrò un fantoccio spinto su da un invisibile burattinaio. Ma no: era un kamarad, quello. Il fantoccio, dopo un istante di perplessità, si mise a gesticolare come un mulino a vento. E gridò: «Molon! Ohè! Molon!». Caspita, si conoscevano: erano amici. Avevano lavorato insieme in una fabbrica boema e si ritrovavano a Pasqua, uno di fronte all'altro, nemici. Molon, senza tante cerimonie, saltò dal parapetto e si mise a correre su per l'erta: l'altro, vista l'iniziativa, gli rovinò incontro come un'iraddiddio.

L'azione di Molon spinse altri combattenti ad abbandonare la trincea per fraternizzare, accantonando le diffidenze: «Il contagio si comunicò a tutti: in breve tutti, italiani e austriaci, furono fuori, disarmati, come due comitive di escursionisti che s'incontrino a caso, a fraternizzare». Il fatto che le fraternizzazioni fossero ufficialmente proibite sembrava rendere il tutto ancora più affascinante per i soldati.¹ Gli stessi ufficiali «cercarono a tutta prima di opporsi: poi, col pretesto di rimediare allo scandalo e di rimettere un po' di disciplina, finirono con l'uscire anche loro». Nel racconto di Salsa, la fraternizzazione diventava prima di tutto un diversivo per spezzare la routine del fronte: «poter mettere la ghirba fuori dalla trincea, gratuitamente, non era cosa che potesse capitare tutti i giorni, e, già ch'era Pasqua, bisognava chiudere un occhio».² L'ufficiale notò, però, che quegli incontri erano agevolati dalla solidarietà tra avversari, scaturita dalla condivisione dello stesso drammatico destino al fronte:³ «quegli scomunicati di lassù, d'altra parte, apparivano vestiti dei nostri stessi panni logori, e anche nella loro povera carne afflitta si effigiavano lo stesso nostro patimento e lo stesso nostro destino».

Salsa forse romanzzò la narrazione, ma l'episodio contiene elementi caratteristici delle fraternizzazioni. Anzitutto, non era improbabile che soldati italiani, i quali avevano lavorato nell'area mitteleuropea, ritrovassero tra le fila nemiche individui conosciuti durante l'esperienza migratoria. In secondo luogo, i promotori erano i militari semplici, mentre gli ufficiali mantenevano un atteggiamento defilato. La ricostruzione di Salsa risulta poi verosimile per l'epilogo della fraternizzazione, troncata dall'intervento delle artiglierie. I comandi «avvistarono quell'insolito trambusto tra linea e linea» e, poco dopo, «una tempesta di granate si abbatté improvvisa, ululando, come un castigo. [...] La turba urlante si precipitò alla rinfusa verso le opposte linee». Molon e il soldato austriaco, invece, indugiarono

¹ Cfr. J.R. Pauwels, *The Great Class War 1914-1918*, cit., p. 278.

² C. Salsa, *Trincee*, cit., pp. 206-207, M. Mrzli, Pasqua 23 aprile 1916.

³ F. Rousseau, *La guerre censurée*, cit., pos. 4696. Va sottolineato che la memorialistica edita degli ufficiali colti è caratterizzata dall'emergere dell'affratellamento tra i reduci di ogni schieramento, accomunati dalle stesse traumatiche esperienze di guerra e dalla comune incomprendimento nella società civile d'origine. Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 192-194; G. Capecchi, *Lo straniero nemico e fratello*, cit., pp. 165-186.

nei saluti, così «il vento di un'esplosione li fece crollare così, abbracciati, come due tronchi abbattuti da una raffica d'uragano».¹ Il tiro repressivo delle artiglierie era una modalità sovente impiegata dai comandi per sopprimere con celerità le fraternizzazioni sviluppatasi in incontri nella terra di nessuno. Un analogo atto di familiarità sempre avvenuto nella Pasqua 1916 – l'episodio è documentato da una lettera di un italiano d'Austria raccolta dal filologo austriaco Leo Spitzer – venne interrotto dalle batterie d'ambo gli schieramenti:

Oggi la S. festa di risurrezione ne cia portato, anche a noi poveri soldati al fronte alcune ore di quella Pace da tanto tempo sospirata. [...] delle bandieruole bianche sventolano dalla parte, del nemico. e dei gruppi si stacano dal suo stelle [ted. Stelle 'posto'], venindo verso noi. Faciamo anche noi altrettanto, andiamo incontro a loro. li incontramo. ci diamo amichevolmente la mano scambiandosi dei zigarreti e tabaco, e pane. pasiamo alcune ore per il campo pasegiando assieme. che per noi era divenuto un paradiso terestre. Ma ai che un colpo di canone tirato in aria da una parte e dallatra. si fa sentire il segnale della separazione ci separamo mal volentieri perche sapevamo che tornevamo nemici.²

Le ricorrenze natalizie del 1916 e gli episodi sul Monte Zebio

Durante le festività natalizie del 1916, le fraternizzazioni si svilupparono sul piano quantitativo e qualitativo, ma diverso fu anche l'approccio dei vertici, che nel corso dell'anno avevano parzialmente adeguato le misure disciplinari per l'infittirsi degli episodi. Oltre alla circolare del Comando Supremo del 19 maggio 1916, furono presi provvedimenti dalle gerarchie intermedie. Il comando "Truppe Altipiani" vietò «assolutamente ai militari in trincea o comunque sul fronte delle nostre linee di sorveglianza, di conversare con militari nemici». La disposizione repressiva mirava a contrastare le fraternizzazioni, non più così sporadiche: «questo fatto si è nuovamente verificato in taluni punti del fronte del [XX] corpo d'armata». Veniva prescritto il deferimento al tribunale militare per i fanti «sorpresi a scambiare comunicazioni verbali col nemico»³ e per i comandanti di plotone, colpevoli di omessa sorveglianza sui gregari. Allarmati dai frequenti atti di familiarità, sempre più interpretati come comportamenti che contrastavano con la conduzione bellica decisa dai vertici, alcuni comandanti intensificarono le conferenze patriottiche per richiamare gli uomini all'odio e a un contegno aggressivo. L'abruzzese Giuliani assistette all'orazione propagandistica di un superiore, dissentendo con l'invito a non dare tregua al nemico:

«Dovete sapere che in molte parti i soldati italiani hanno dato il pane al nemico in cambio del tabacco. Questo fra voi non ci deve essere; dare il pane al nemico che ne ha tanto bisogno significa aiutarlo, che poi quando si deve aggredire invece di trovarlo debole, lo troviamo forte perché si è nutrito col nostro pane.

¹ C. Salsa, *Trincee*, cit., p. 207-208. M. Mrzli, Pasqua 23 aprile 1916.

² L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, a cura di L. Renzi, Il Saggiatore, Milano, (1922) 2016, p. 167.

³ AUSSME, E5, b. 124; comando "Truppe Altipiani", *Circ. 2255*, 8 agosto 1916.

Durante le lunghe soste nelle trincere non si deve mai perdere lo spirito aggressivo; appena vedete un nemico un colpo e freddatelo, sarà sempre uno di meno, non bisogna mai risparmiarli, nessuna simpatia, fucile e cartucce col nemico e nient'altro. Non vi lasciate trasportare dalla tenerezza del cuore ad averne compassione, bisogna tenere alto l'odio e la volontà di accopparli, così sarà più breve la via della vittoria».

Tra me osservai: «Se noi tentiamo di accopparli, loro tentano di accopparci, e così non se ne risparmia nessuno che resteremo tutti accoppiati; e questo è vero amore del prossimo».¹

Nel dicembre 1916, questi interventi si correlarono all'esigenza di contenere le notizie sulla proposta di pace degli Imperi centrali,² che pervenuta alle truppe ingenerò la speranza di una fine imminente del conflitto. Le feste inscenate dai militari, il nervosismo serpeggiante tra gli uomini, che attendevano frementi un esito positivo dei negoziati diplomatici, e le proteste a favore della pace³ palesarono il disagio e la stanchezza dei soldati.⁴ Oltre a vigilare sulle notizie riguardanti le trattative e a reprimere le manifestazioni propa-⁵ce, i comandi aumentarono la sorveglianza in trincea.⁶ La stretta mirava a prevenire gli episodi di insubordinazione dei fanti e a impedire che gli austro-ungarici, profittando del clima natalizio e dell'euforia suscitata dalla proposta, stabilissero contatti con le trincee italiane.⁷

¹ F. Giuliani, *Diario*, cit., p. 34, Altipiani, ottobre 1916.

² Il 12 dicembre 1916, i giornali pubblicarono la nota del cancelliere tedesco Bethmann-Hollweg al governo statunitense, con la quale cercava di gettare le basi per le trattative di pace. Gli Alleati accolsero il tentativo tedesco con freddezza, ritenendolo una mossa propagandistica per svincolare gli Imperi centrali da ogni responsabilità per il conflitto. Wilson propose la sua mediazione: i belligeranti avrebbero dovuto dichiarare i propri obiettivi mentre il presidente avrebbe presieduto la conferenza. Gli Imperi centrali si dichiararono favorevoli, ma tacquero sugli obiettivi bellici. Le potenze dell'Intesa rigettarono pubblicamente la mediazione americana il 10 gennaio, ma dichiararono i propri obiettivi: il ritiro delle truppe austro-tedesche dal Belgio e dalla Serbia, la restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia, la divisione su base nazionale dell'Impero austro-ungarico. Cfr. G.H. Soutou, *Diplomacy* in J. Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War*. Vol. II. *The State*, cit., pp. 258-259, 265).

³ Il 26 dicembre 1916, sulla strada Cormons-Gorizia, un nucleo di militari del 37° fanteria diretto in prima linea iniziò a gridare "abbasso la guerra" e "vogliamo la pace", richiamando l'attenzione dei carabinieri. (Cfr. AUSSME, E2, b. 78; comando VIII CdA a comando II armata, *Foglio 5384. Inconvenienti disciplinari nella marcia di trasferimento del 37° fanteria*, 28 dicembre 1916). Il 22 dicembre, alcuni complementi destinati al 5° bersaglieri inscenarono una protesta con grida invocanti la pace e contro la guerra nella stazione di Alessandria. Cfr. Ivi, b. 78; Ministero della Guerra a Comando Supremo, *Foglio 23794. Disordini commessi da complementi destinati al 5° bersaglieri*, 23 dicembre 1916.

⁴ Nelle testimonianze sono presenti più brani inerenti all'accoglimento delle notizie sulla proposta di pace da parte dei soldati: A. Bertazzoni, *La "guerra" di un pacifista*, a cura di I. Guerrini e M. Pluviano, Udine, Gaspari, 2005, p. 35, dicembre 1916; E. Cianca, *Memoria*, ADN, p. 13, Vallone di Doberdò (Carso), 25 dicembre 1916; R. Re, *Diario*, ADN, Piccolo Colbricon (Dolomiti orientali), 19, 23 dicembre 1916.

⁵ AUSSME, E2, b. 36; Comando Supremo, *Tel. 3050*, 13 dicembre 1916; Comando Supremo, *Telegramma 3053*, 15 dicembre 1916; Ministero della Guerra – divisione Stato maggiore, *Tel. 138491*, 17 dicembre 1916

⁶ Cfr. Ivi, b. 78; Comando Supremo alla segreteria del Reparto Operazioni, *Foglio 32420*, 25 dicembre 1916.

⁷ Cfr. AUSSME, E5, b. 124; comando 129° fanteria ai comandi I°, II° e III° Btg., *Direttiva*, 15 dicembre 1916; comando 129° rgt. fanteria ai comandi II° e III° Btg., *Direttiva*, 24 dicembre 1916.

Su gran parte del fronte, il periodo natalizio coincise con un “vivi e lascia vivere” che, a differenza dell’anno passato, in molte zone durava già da alcune settimane¹ a causa delle straordinarie precipitazioni nevose di dicembre.² La calma quasi assoluta di vari settori rimaneva, però, un qualcosa di anomalo agli occhi di non pochi testimoni.³ Il tenente De Bonis, mentre assisteva alla messa natalizia officiata dal cappellano Don Biagio Spaziantè ai piedi del Monte Corno, in Vallarsa, meditò sul fatto che «anche nel campo opposto avverrà lo stesso rito: l’altare, la croce, la messa grigia dei fedeli le fiammelle oscillanti delle candele, il prete che pregherà per la vittoria delle armi austriache, come quello nostro pregherà per il trionfo delle armi italiane». Con un’ironia tagliente, che celava la sua disillusione per la guerra e la sua insofferenza per la retorica patriottica, l’ufficiale italiano si interrogò su quale richiesta sarebbe stata accolta da Dio: «Non tutte e due di certo! Sono popoli cattolici alle prese fra loro, che tentano soverchiarsi con i ritrovati più barbari della civiltà e, nella preghiera, s’invoca Dio a complice della carneficina».⁴

Le preoccupazioni dei comandi si rivelarono non totalmente infondate, dal momento che si verificarono fraternizzazioni di maggior estensione, seppur occasionali,⁵ caratterizzate dai baratti di derrate alimentari.⁶ Il tenente Giovanni Presti (71° rgt. fant.) scrisse alla fidanzata – una delle rare fraternizzazioni narrate negli epistolari – la sorpresa per il clima di tranquillità stabilitosi durante Capodanno a Vipiteno, quota 126, sul Carso: «i soldati nostri e gli austriaci hanno cessato di fare i combattimenti per qualche paio d’ore». L’ufficiale non nascose la paura per «qualche insidia», ma la tregua permetteva di trarre «dal petto un largo sospiro di sollievo» e, anche solo per qualche ora, «si ridiventava uomini». L’adesione alla tacita intesa mirava a soddisfare un bisogno primario di sicurezza e serenità. Dal “vivi e lascia vivere”, però, si sviluppò una fraternizzazione, che Presti descrisse come un evento straordinario e carico di significato:

Gli austriaci uscirono dalle trincee e si misero a cantare con gioia; uno aveva un’armonica a mantice e suonava. Ci domandò cosa volevamo che suonasse. E i soldati nostri si sporsero dal parapetto e risposero. Per un momento non vi fu più guerra: il sangue che aveva riassunto lo stato primitivo di barbarie e di crudeltà,

¹ Sul Piccolo Colbricon, al soldato Renzo Re il Natale non pareva avere «niente di diverso dagli altri giorni; tranquillità assoluta». Italiani e austro-ungarici avevano completamente sospeso persino i bombardamenti. R. Re, *Diario*, ADN, Piccolo Colbricon (Dolomiti orientali), 25 dicembre 1916.

² Tra il novembre 1916 e il gennaio 1917, un pluviometro misurò 1432 mm di precipitazione, circa l’80% di quanto si misura normalmente in un anno. Il 13 dicembre 1916, ribattezzato “Santa Lucia Nera”, dopo giorni di intense nevicate sulle Alpi, un improvviso rialzo delle temperature provocarono varie valanghe che cagionarono circa 4.000-5.000 caduti nei due eserciti. (Cfr. Y. Brugnara *et alii*, *Dicembre 1916: il mese della Morte Bianca*, cit.). Le valanghe del 13 dicembre, come quelle del 10 e 16 gennaio, furono giudicate «straordinarie» e «rimarranno tristemente celebri nella storia delle nostre Alpi per la violenza sterminatrice della grave insidia della montagna». (AUSSME, E2, b. 78; Comando Supremo – Ufficio tecnico, *Condizioni meteorologiche della fronte dal 1° ottobre 1916 al 15 febbraio 1917*, 15 febbraio 1917).

³ Cfr. A.S. Fontana, *Epistolario*, ADN, Lettera ai genitori, fronte carsico-isontino, 27 dicembre 1916; A. Grasso, *Diario*, ADN, Staranzano (Carso), 24-27 dicembre 1916.

⁴ R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, M. Corno in Vallarsa (Altipiani), 25 dicembre 1916.

⁵ Una fraternizzazione è documentata sul Monte Kobilek, altura dell’Altopiano della Bainsizza. Cfr. B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., pp. 275-276.

⁶ Cfr. A. Frescura, *Diario di un imboscato*, Vicenza, Galla Editore, 1919, p. 247-248.

cominciò a risvegliarsi in tutte le sue intime sensibilità di perfezionamento umano. Non fu che un attimo come un sogno inatteso.

Seguito, però, da un brusco «risveglio [che] fece dimenticare tutto». L'indomani, infatti, «la lotta è ricominciata più furiosa. Sembrava che le granate fiorissero dal cielo e la terra attorno è tutta un fuoco d'inferno».¹ Presti sembrò accettare la ripresa delle ostilità come un fatto inevitabile. La tregua e la fraternizzazione erano delle semplici parentesi senza seguito, una volta esaurito lo scopo di passare in tranquillità la festa e ristorare gli uomini dopo mesi di scontri.

In questo quadro, spiccano per l'estensione e la durata, non circoscritta al periodo festivo, le fraternizzazioni avvenute sul Monte Zebio, che videro coinvolti i militari del 129° e del 130° reggimento, appartenenti alla brigata "Perugia". Grazie a una ricca ed eterogenea documentazione è possibile ricostruire dettagliatamente la vicenda, rilevante anche per i diversi attori partecipanti (il cappellano, gli ufficiali inferiori e la truppa) e il seguito giudiziario. Un breve incontro venne registrato da Don Beniamino Ubaldi. Celebrata la messa della Vigilia, il sacerdote raggiunse la prima linea e si sporse dalla trincea, esibendo le insegne di cappellano militare. Gli austro-ungarici, vinto il timore iniziale, scavalcarono il parapetto: «sono venuti fuori uno dopo l'altro in cinque e mi hanno salutato militarmente». Ubaldi propose di dialogare avvalendosi della lingua latina, ma nessuno tra gli austriaci la conosceva. Donò ai cinque, in segno augurale, «delle medaglie religiose e mettendole in un pezzo di carta e facendone un cartoccio glielo ho gittato. Uno mi ha detto che non le voleva, ma mi ha gentilmente ringraziato».² Alla fine, i cinque si salutarono cordialmente, non prima che un ufficiale italiano presente avesse scattato una foto ricordo. L'episodio venne probabilmente ispirato dal mutuo rispetto tra avversari, dalla comune fede religiosa e dal clima di distensione natalizio. Inoltre, Ubaldi guadagnò con maggior facilità la fiducia dei militari nemici in virtù del suo ruolo di cappellano, visto come una figura neutrale.

L'inchiesta celebrata dal XX corpo d'armata delineò, invece, relazioni su più ampia scala e durevoli. Non va escluso un collegamento tra i fatti oggetto dell'indagine e il racconto del cappellano, che si sporse sul parapetto senza incorrere in rischi. L'indagine partì dalla denuncia del capitano Barucci (214° rgt. fant.). Il giorno di Natale, questi si era recato nelle trincee occupate dal 129° fanteria per salutare il tenente Morselli, scoprendo che i soldati girovagavano in tranquillità e disarmati. Sorpreso dal loro comportamento, i fanti rivelarono che quella mattina vi era stato uno «scambio di cortesie e di parole e che un ufficiale con soldati si era recato nelle trincee nemiche ove aveva parlato con ufficiali austriaci che avevano anche ai nostri fatto fotografie».³ Barucci riferì l'accaduto al comandante del 214°,

¹ G. Presti, *Epistolario*, ADN, Lettera alla fidanzata, Vippacco, quota 126 (Carso), 1° gennaio 1917.

² B. Ubaldi, *Diario della grande guerra*, cit., pp. 107-108, M. Zebio (Altipiani), 24 dicembre 1916.

³ AUSSME, E5, b. 124; comando 13^a divisione a comando XX CdA, *Relazione d'inchiesta. Riservatissimo*, 28 dicembre 1916.

che a sua volta notificò il fatto ai superiori, pretendendo punizioni contro «alcuni insensati che con delittuosa incoscienza si abbandonano a relazioni amichevoli con esso».¹

Ulteriori indagini aggravarono la posizione dell'unità. Nel giorno di Natale, il sottotenente Giovanni Prestia, impegnato con il suo plotone a sgomberare la neve al pari di quanto stavano facendo le truppe asburgiche nell'opposta trincea, ordinò «di non sparare se gli austriaci non sparavano»,² per svolgere i lavori indisturbati. Gli austro-ungarici esposero un cartello augurante «Buon Natale», al quale rispose il caporale Eugenio Mori con uno su cui era scritto «Grazie, altrettanto». Il fante, che aveva lavorato in Germania, intrattenne una conversazione sulle sorti di un austriaco caduto prigioniero, scambiando pane per sigarette in segno augurale.³ Nel pomeriggio, gli austriaci cantarono e fecero festa nelle loro trincee: due soldati italiani uscirono nella terra di nessuno, incuriositi dai canti, e il tenente Morselli fu costretto a intervenire per richiamarli ai propri posti.⁴ Il quadro era allarmante: i baratti di pane e tabacco erano costanti,⁵ mentre gli ufficiali non svolgevano le ispezioni in trincea e confidavano fin troppo nella calma del settore.⁶

A preoccupare i superiori era soprattutto il ruolo attivo ricoperto dagli ufficiali che, oltre a non sorvegliare le truppe e a non incoraggiarne l'aggressività,⁷ tollerarono le comunicazioni con il nemico, contravvenendo alla circolare emanata in agosto dal comandante del XX corpo d'armata, Luca Montuori. Nonostante lo scalpore suscitato, il coinvolgimento degli ufficiali venne insabbiato, comminando sanzioni di lieve entità, sebbene il generale Montuori, in licenza durante le indagini, fosse poi intervenuto per inasprirle. Alla fine, i quadri evitarono il processo, incorrendo in rimproveri per la loro negligenza o in punizioni disciplinari in fondo lievi. Il capitano Enea Panzoni, comandante di battaglione, venne messo agli arresti di rigore per otto giorni.⁸ Al sottotenente Prestia, l'ufficiale nella posizione più compromessa, vennero comminati tre mesi di arresti in fortezza. Il tribunale lo riconobbe colpevole di «una gravissima infrazione disciplinare», che però non costituiva «gli estremi di un reato». L'avvocato fiscale ne alleggerì le responsabilità, rimarcando che Prestia aveva operato nell'interesse del reparto:

¹ Ivi, b. 124; comando 214° rgt. fant. a comando brg. "Arno", *Rapporto circa relazione col nemico*, 26 dicembre 1916.

² Ivi, b. 124; comando XX CdA a comando VI armata, *Relazioni col nemico*, 29 dicembre 1916.

³ ACS, TM IGM, Rs, *Tribunale militare di guerra del XX CdA*, sentenza n. 454, 15 febbraio 1917. Processo contro il caporale Eugenio Mori, per rifiuto d'obbedienza all'ordine del comandante del XX CdA di non conversare con il nemico. Condannato con il beneficio delle attenuanti a 1 anno di reclusione, rimozione del grado e altre conseguenze di legge.

⁴ Cfr. AUSSME, E5, b. 124; comando 13ª divisione a comando XX CdA, *Relazione d'inchiesta. Riservatissimo*, 28 dicembre 1916.

⁵ Il caporale Onorato Susanna si vantò con un commilitone di aver raggiunto le linee austriache per offrire sigarette a una vedetta nemica, ma nell'interrogatorio ritrattò la sua versione. Venne degradato per aver millantato relazioni col nemico. Cfr. Ivi, b.124; Comando 13ª divisione a comando XX CdA, *Risposta a foglio del 29 dicembre. Supplemento d'inchiesta sulle relazioni col nemico.*, 31 dicembre 1916, e comando XX CdA a comando I armata, *Relazioni con il nemico*, 5 gennaio 1917.

⁶ Cfr. Ivi, b. 124; comando XX CdA a comando I armata, *Relazioni con il nemico*, 5 gennaio 1917.

⁷ Cfr. Ivi, b. 124; comando XX CdA a comandi dipendenti, *Rapporti con il nemico*, 9 gennaio 1917

⁸ Cfr. Ivi, b. 124; comando XX CdA a comando 13ª divisione, *Relazioni col nemico*, 8 gennaio 1917; comando XX CdA a comandi dipendenti, *Rapporti con il nemico*, 9 gennaio 1917.

Non ha esposto i nostri ad alcun pericolo, né ha tolto ad essi alcun mezzo di agire contro il nemico, come non ha facilitato a questi il modo di meglio difendersi o maggiormente nuocere. Ciò perché i nostri erano sempre con le armi alla mano, pronti a far fuoco sul nemico, al minimo accenno d'offesa. [...] Anzi, con lo sgombrato della neve dalle feritoie, ha messo i propri soldati in condizione di poter battere più efficacemente le posizioni nemiche.¹

Il caporal maggiore Eugenio Mori venne invece deferito al tribunale di guerra,² su pressione di Montuori, malgrado la contrarietà dell'avvocato fiscale militare secondo cui si trattava «di un semplice scambio di auguri e della comunicazione di una notizia perfettamente innocua».³ Per le incongruenze dell'accusatore, il capitano Barucci, che non riuscì a identificare i militari che gli avevano riferito della fraternizzazione, e per l'atteggiamento reticente degli ufficiali inferiori e della truppa del 129° fanteria, l'inchiesta – svolta, secondo Montuori, «tardivamente e inopportunamente»⁴ – non riuscì ad accertare le informazioni inerenti agli incontri tra nemici.⁵

Nelle settimane successive, venne verificato che il caporale Mori intratteneva uno scambio epistolare con la fidanzata di Dresda, grazie alla collaborazione di un militare nemico. La vicenda fu ricostruita tramite il ritrovamento fortuito, da parte di alcuni soldati del 130°, di un plico di corrispondenze lanciato verso «le nostre trincee».⁶ La relazione aveva avuto inizio il 22 dicembre, coinvolgendo Mori e altri due fanti, poi tutti condannati.⁷ Risultò poi che alcuni graduati del 130° coltivavano rapporti analoghi, con il benessere dell'ufficiale inferiore.⁸ La somma delle diverse inchieste portò alla luce una tregua formale di “vivi e lascia vivere” sviluppata ed estesa a un lungo tratto di settore, consolidata da fraternizzazioni costanti e non limitate al periodo festivo.⁹ Il fatto che vari superiori asserissero di aver

¹ Ivi, b. 124; Tribunale di guerra del XX CdA a comando XX CdA, *Circa un'inchiesta. Richiesta di non luogo*, 4 gennaio 1917.

² Ivi, b. 124; comando XX CdA a comando I armata, *Relazioni con il nemico*, 5 gennaio 1917.

³ Ivi, b. 124; Tribunale di guerra del XX CdA a comando XX CdA, *Circa un'inchiesta. Richiesta di non luogo a procedere*, 4 gennaio 1917.

⁴ Cfr. Ivi, b. 124; comando XX CdA a comando 13ª divisione, *Relazioni col nemico*, 8 gennaio 1917.

⁵ Ivi, b. 124; comando 13ª divisione a comando XX CdA, *Risposta a foglio del 29 dicembre. Supplemento d'inchiesta sulle relazioni col nemico*, 31 dicembre 1916.

⁶ Ivi, b. 124; comando 13° rgt. fant. a comando XX CdA, *Relazioni col nemico*, 5 febbraio 1917.

⁷ ACS, TM IGM, Rs, *Tribunale militare di guerra del XX CdA*, sentenza n. 628, 5 maggio 1917. Processo contro caporal maggiore Domenico Russomando, caporale Michele Curci (130° rgt. fant.) e soldato Eugenio Mori (129° rgt. fant.); i primi due per rifiuto d'obbedienza a ordine del comandante di CdA di non conversare con il nemico, il terzo per tradimento indiretto per aver indicato a un soldato austriaco il numero della compagnia e del reggimento, ricevendo poi una lettera della sua fidanzata austriaca (in realtà, di Dresda). Domenico Russomando condannato a 1 anno di reclusione per rifiuto d'obbedienza e conversazione col nemico; Michele Curci condannato a 1 anno e 1 mese di reclusione per gli stessi reati; Eugenio Mori, già condannato per rifiuto d'obbedienza, condannato a 8 anni di reclusione per tradimento indiretto per aver fornito al nemico indicazioni sul corpo.

⁸ ACS, TM IGM, Rs, *Tribunale militare di guerra del XX CdA*, sentenza n. 629, 5 maggio 1917. Processo contro i soldati macchinisti Sallustio Amandini e Stefano Valenti (130° rgt. fant.) per rifiuto d'obbedienza a ordine del comandante di CdA di non conversare con il nemico. Condannato Sallustio Amandini, con il beneficio delle attenuanti, a 1 anno di reclusione e alle altre conseguenze di legge. Dichiarato non luogo a procedere per Stefano Valenti.

⁹ A detta dei comandi, il servizio in trincea prestato dal 129° e dal 130° si svolgeva «con una certa rilassatezza

assistito a uno «scambio vivace di fucilate»¹ tra le vedette nel pomeriggio di Natale non contrasta con questa ricostruzione: può altresì far supporre che gli spari furono effettuati a copertura della tregua, per dissimulare agli occhi dei capi la sospensione dei combattimenti. L'evoluzione della tregua in fraternizzazione aperta aveva finito per richiamare l'attenzione dei comandi e determinato la cessazione dell'intesa.

L'interrogatorio del disertore austriaco Leopold Gorrish, catturato il 14 febbraio, confermò l'esistenza dell'estesa tregua.² Del resto, proprio in quei settori dove vigeva una limitazione del fuoco e la vigilanza era meno attenta vi erano maggiori possibilità di passare al nemico.³ Gorrish fornì ulteriori elementi alla conoscenza della fraternizzazione natalizia avvenuta sul Monte Zebio: «Ha asserito che soldati austriaci e nostri in quel giorno hanno danzato insieme nel terreno interposto fra le trincee, e che due nostri ufficiali avrebbero partecipato alla festa».⁴ A quanto affiora dall'interrogatorio di Gorrish, la prospettiva di una prossima fine del conflitto fu uno dei principali argomenti dei dialoghi tra nemici, che scoprirono di essere accomunati dal medesimo desiderio di pace: «Un capitano italiano, seguito da alcuni soldati si incontrò con un capitano austriaco, pure seguito da soldati, trattenendosi a conversazione e brindando con vino e cognac. Soldati italiani ed austriaci si scambierebbero messaggi orali, riguardanti specialmente le speranze di una prossima pace».⁵

I comandanti del reggimento approntarono un supplemento d'inchiesta ma, vista la reticenza dei soldati e degli ufficiali, il generale Ettore Mambretti, comandante della VI armata, ritenne che «altri accertamenti non siano né possibili né indispensabili», perché «le misure disciplinari prese, la propaganda morale che si va di continuo svolgendo fra le truppe e i provvedimenti in corso danno affidamento che il fatto lamentato non si ripeterà».⁶ Secondo una prassi diffusa per reprimere questi fenomeni,⁷ a fine febbraio 1917 la brigata "Perugia" venne rimossa dal settore e messa a riposo per un periodo di riordinamento, per essere poi trasferita a maggio sul fronte isontino. Riguardo a singoli militari coinvolti, gli ufficiali scamparono di nuovo al deferimento al tribunale militare, ma le sanzioni comminate furono meno indulgenti: venne anche proposto l'esonero del colonnello Giorgio Ferrari dal comando del 129° fanteria, il quale effettivamente il 17 febbraio abbandonò la carica senza essere assegnato ad altri reparti.⁸ I graduati e i soldati, invece, subirono

e deficienza di controllo» fin dal dicembre. AUSSME, E5, b. 124; comando 13° rgt. fant. a comando XX CdA, *Relazioni col nemico*, 5 febbraio 1917.

¹ Ivi, b. 124; comando 13ª divisione a comando XX CdA, *Risposta a foglio del 29 dicembre. Supplemento d'inchiesta sulle relazioni col nemico*, 31 dicembre 1916.

² AUSSME, F2, b. 241, f. 30; Ufficio informazioni I e VI armata, *Notiziario 1129*, 20 febbraio 1917.

³ Cfr. B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., p. 182.

⁴ AUSSME, E2, b. 96; comando VI armata a Comando Supremo, *Foglio 9083. Relazioni col nemico*, 24 febbraio 1917.

⁵ AUSSME, F2, b. 241, f. 30; Ufficio informazioni I e VI armata, *Notiziario 1129*, 20 febbraio 1917.

⁶ AUSSME, E2, b. 96; comando VI armata a Comando Supremo, *Foglio 9083. Relazioni col nemico*, 24 febbraio 1917.

⁷ Cfr. O. Mueller, *Brother Boche*, cit., p. 197.

⁸ Cfr. AUSSME, E2, b. 96; comando VI armata a Comando Supremo, *Foglio 9083. Relazioni col nemico*, 24 febbraio

un procedimento penale: pur incorrendo in pene tutto sommato miti, era evidente la disparità di trattamento riservata agli ufficiali e alla truppa. Infine, l'Ufficio informazioni della I e VI armata raccomandò di vigilare contro gli atti di fraternizzazione compiuti dal nemico, equiparati a tattiche per tendere agguati agli italiani: «Occorre rilevare che è sistema austriaco di addormentare in tal modo la vigilanza dei nostri, e che tali situazioni si risolvono spesso con sorprese a nostro danno».¹ Appare chiaro che, all'inizio del 1917, i comandi avevano ormai smesso di considerare gli incontri tra nemici degli innocui e temporanei scambi di cortesie figli del rispetto cavalleresco.

3.2. Le fraternizzazioni come manifestazione di disagio (1917)

Le fraternizzazioni possono anche essere interpretate come espressioni della stanchezza e del disagio dei combattenti per una guerra che non pareva avere fine. L'esperienza al fronte determinò mutamenti profondi nei militari, che divennero via via più disponibili a gesti di solidarietà e fraternità nei confronti dell'avversario.² È possibile, pertanto, ipotizzare una correlazione tra l'incipiente logoramento della truppa e il moltiplicarsi degli atti di familiarità. Non appare casuale che sul fronte italiano questi fenomeni crebbero a partire dal 1916, con un deciso incremento dal Natale una volta allontanata la prospettiva di una conclusione della pace a breve termine, per poi conoscere un costante aumento durante il 1917. Fu l'anno della crisi morale, caratterizzato da una crescita generalizzata delle manifestazioni di rifiuto della guerra individuali e collettive (diserzioni, ammutinamenti, proteste, mutilazioni volontarie, ecc.).³ Nondimeno, come ha notato Olaf Mueller, le fraternizzazioni vanno considerate delle forme non radicali di opposizione alla guerra, che i combattenti attuavano approfittando degli spazi di autonomia loro concessi: "zone grigie" che sfuggivano al controllo coercitivo dei vertici.⁴

La stessa documentazione dello Stato maggiore restituisce un maggior numero di casi e interventi disciplinari, alludendo, da un lato, all'infittirsi degli episodi e, dall'altro, a una maggiore attenzione riservata dai superiori a questa infrazione. L'incremento venne agevolato dal perdurare per mesi dei "vivi e lascia vivere" in estese zone, a causa dell'estremo clima invernale. Lo scrittore Mario Rigoni Stern, parlando della lapide sul Monte Forno in precedenza citata e riportando i racconti dei reduci, sottolineò che l'inverno 1916-17 impose ai soldati di fare la guerra «con il badile e non con il fucile» e che in vari settori alpini furono strette intese perché «i contrapposti soldati non avevano velleità se non quella

1917. Ai capitani Panzoni e Biagini furono inflitti otto giorni di arresti di rigore per scarsa vigilanza in trincea. Pur non avendo trovato conferme nella documentazione dell'effettivo esonero di Ferrari, lo si può dedurre dal diario storico della "Perugia". Cfr. Brg. "Perugia", in *Riassunti storici*.

¹ AUSSME, F2, b. 241, f. 30; Ufficio informazioni I e VI armata, *Notiziario* 1129, 20 febbraio 1917 (0)

² Cfr. A. Geslin-Ferron, *Des fluctuations du consentement patriotique*, cit., pp. 95-114; A. Lafon, *L'ennemi comme camarade*, cit., pp. 43-59.

³ Sull'aumento dei fenomeni di indisciplina tra il Regio esercito nel corso del 1917, si rimanda tra gli altri: G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., p. 7-15; I. Guerrini - M. Pluviano, *La giustizia militare*, cit., pp. 138-139; V. Wilcox, *Morale and the Italian Army*, cit., pp. 182-195.

⁴ O. Müller, *Brother Boche*, cit., pp. 167-210.

di scavarsi tane e ricoveri ben protetti e fare scorta di legna».¹ Le relazioni, infatti, prendevano solitamente il via dalle attività svolte per contrastare il freddo e la neve. Nel racconto di De Matteis, la fraternizzazione avvenne dopo «parecchi giorni» di «tregua temporanea»,² dovuta alle neviccate. La relativa calma favorì i contatti tra le opposte trincee, tra loro vicinissime, con l'avallo degli ufficiali inferiori:

Uscito fuori con grande meraviglia vidi un gruppetto di nostri andati fuori dal trinceramento che in piedi, allo scoperto, guardavano con un certo interesse verso la linea austriaca facendo anche segni di saluto! E qui lo spazio che ci divideva dagli austriaci era di soli 150 metri. Dalla parte opposta si vedevano anche dei soldati in piedi che similmente salutavano i nostri con spirito di evidente simpatia. Un simile fatto era veramente inusitato: chi mai avrebbe potuto sporgere la testa fuori dalla trincea senza ricevere una pallottola in fronte? La grande nevicata aveva prodotto un simile miracolo: aveva fatto sparire la paura reciproca. Solo qualche giorno prima, se si fossero visti, si sarebbero fulminati a vicenda; mentre ora la comune sofferenza aveva fatto germogliare in loro sentimenti di fraterna pietà umana.

De Matteis, in precedenza critico con le regole del “vivi e lascia vivere”, non stigmatizzò il comportamento dei commilitoni, spinti a socializzare con il nemico dal contesto climatico eccezionale e dalla stanchezza. Il fante era però conscio dell'inevitabile e immediata reazione dei comandi d'entrambi gli schieramenti «per evitare una presa di contatti pacifici con la linea nemica», da cui «poteva nascere una pericolosa sedizione».³ Al pari dell'episodio narrato da Salsa, i superiori repressero la fraternizzazione bombardando duramente la linea, dopo giorni di astensione dai tiri. Secondo il fante pugliese, alcuni colpi vennero diretti a scopo punitivo contro le trincee italiane:

Ma ciò non sarebbe stato tollerato dai nostri comandi i quali, scoperto della cosa, diedero subito ordine alle nostre batterie di aprire il fuoco sulla linea austriaca per spezzare questo incipiente rapporto di fraternizzazione fra le due linee: avrebbero potuto generare inconvenienti e pericoli che bisognava assolutamente impedire. Dall'altra parte si è risposto con uguale violenza e così venne ristabilita quella brutale atmosfera di terrore e di morte che è la linfa naturale della guerra. Tutti i soldati, che poco tempo prima si godevano all'aperto il dolce sapore del sole campeggiante all'orizzonte, dovevano come lucertole sorprese dalla bufera rientrare nelle proprie buche e porsi al riparo del fuoco. Nella foga di colpire, la nostra artiglieria, con un tiro troppo basso scoperchiò una nostra trincea ferendo due soldati piuttosto gravemente. Casualità? Ne dubito.⁴

Nel corso dell'anno, stando a varie testimonianze, divennero ancor più ricorrenti gli scambi di pane (o vino) per tabacco. I baratti costituivano spesso l'apogeo delle intese

¹ M. Rigoni Stern - A. Chiesa (a cura di), *Parole sulle pietre. La Grande Guerra sull'Altipiano di Asiago*, Vicenza, Accademia Olimpica, 2005, p. 97.

² S. De Matteis, *Memoria*, ADN, pp. 105-106, M. Mrzli (alto Isonzo), Febbraio 1917.

³ Ivi, p. 108, M. Mrzli (alto Isonzo), Febbraio 1917.

⁴ Ivi, pp. 106-107, M. Mrzli (alto Isonzo), Febbraio 1917.

esistenti in un settore. Sul Monte Zebio, sino al giugno 1917¹ resse una tregua,² la cui esistenza sarebbe comprovata dalla facilità con la quale due militari italiani passarono al nemico nell'aprile,³ caratterizzata da ripetute fraternizzazioni, come suggerisce il categorico ordine del comando reggimentale austro-ungarico volto a «impedire con ogni rigore che i soldati parlino dalla trincea colla truppa italiana, e che gli ufficiali, sott'ufficiali e graduati debbano vigilare su ciò attentamente».⁴ La «famigliarità incredibile [...] fra i nostri e i fanti austriaci», raccontò l'artigliere Otello Ferri, perdurò sin dalla tarda primavera e culminò in regolari “commerci” tra le due linee: «il pane veniva scambiato di notte dai nostri con del tabacco». L'obbiettivo principale dell'intesa rimaneva la mutua protezione dalle azioni aggressive, basata su pratiche rodiate e su una solida comunione d'intenti tra i contrapposti fronti:

Sia di giorno che di notte, d'ambo le parti, lavoravano fuori dalla trincea, senza che nessuno facesse partire un colpo di fucile; quando nelle trincee nemiche si faceva partire qualche mina, i soldati austriaci non mancavano di avvisare che i nostri si riparassero, per non essere colpiti da qualche sasso, ecc... con tutto ciò era una guerra di gentilezza. A rompere le relazioni era l'artiglieria, la quale contraccambiava la gentilezza a colpi di granate, come faceva la sua.⁵

Questi baratti possono essere visti in diverse prospettive. Furono – riprendendo la definizione utilizzata da Rino Alessi,⁶ corrispondente all'ufficio stampa del Comando Supremo, in riferimento agli episodi avvenuti nell'alto Isonzo – «rapporti di buon vicinato» basati sullo «scambio di donativi mangerecci da trincea a trincea».⁷ In quest'ottica, il fenomeno era visto come un'infrazione sostanzialmente innocua. Tuttavia, si trattò anche di gesti carichi di significato. Questi scambi non sembravano avere unicamente la funzione di atto di cortesia a sanzione della tregua, ma parevano ispirati da rispettive esigenze: gli italiani ambivano al pregiato tabacco turco,⁸ che l'esercito danubiano aveva in ampie

¹ Nel giugno 1917, il settore divenne una delle direttrici della fallimentare offensiva italiana sull'Ortigara. Cfr. P. Pozzato - G. Nicolli, *1916-1917 mito e antimito. Un anno sull'altipiano con Emilio Lussu e la brigata "Sassari"*, Bassano del Grappa, Tassotti, 1991, pp. 171-187.

² Le statistiche della brigata "Catania" avvalorano l'ipotesi dell'esistenza di una tregua. Dal 23 febbraio al 7 giugno (ovvero prima dell'inizio dell'offensiva italiana nel settore), con soltanto 21 giorni di permanenza in zona di riposo, l'unità patì 32 morti e 136 feriti tra la zona di M. Baldo, Roccolo Cimon e M. Zebio. Diversamente, dall'8 giugno al 21 giugno negli attacchi contro le posizioni nemiche ebbe 117 morti, 794 feriti e 88 dispersi. Cfr. *Brg. "Catania"*, in *Riassunti storici*.

³ Cfr. ACS, TM IGM, Rs, *Tribunale militare di guerra del XX CdA*, Sentenza n. 1517, 15 gennaio 1918. Processo contro Leone Malandrini e Luigi Raimondi (146° rgt. fant.) per l'accusa di diserzione al nemico ai sensi dell'art. 137 C.P. perché nella notte dall'11 al 12 aprile 1917, trovandosi in prima linea nella zona di Monte Zebio, passavano entrambi al nemico. Condannati entrambi in contumacia alla fucilazione nella schiena previa degradazione e alle spese processuali, con affissione della sentenza al loro reggimento e alla porta della loro abitazione.

⁴ AUSSME, F2, b. 249, f. 67; Ufficio informazioni (sezione staccata) I e VI armata, *Notiziario 119. Riassunto delle intercettazioni telefoniche. Zona M. Zebio*, 15 maggio 1917.

⁵ O. Ferri, *Diario*, ADN, M. Zebio (Altipiani), 26 maggio 1917.

⁶ Cfr. A. Agnelli, *Alessi Rino*, in *DBI*, vol. XXXIV, 1988.

⁷ R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Milano, Mondadori, 1966, p. 138.

⁸ Cfr. P. Pozzato, *Prigionieri italiani*, in M. Isnenghi - D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra*, vol. III, cit., p. 245.

scorte, mentre gli austro-ungarici necessitavano di lenire la fame causata dalla crisi di forniture alimentari.¹ Ben più impellente appariva il bisogno di viveri degli asburgici. Con l'atto di donare una pagnotta all'avversario affamato – sempre più spesso, a partire dal 1917, i militari austro-ungarici si appellarono alla trincea opposta per domandare cibo² – i soldati italiani riconoscevano le sue sofferenze e i suoi bisogni. A questa altezza cronologica, invece, le offerte di pane al nemico sembravano ancora prive di secondi fini. È vero che lo Stato maggiore e altri comandi inferiori avevano nel gennaio 1917 raccomandato di utilizzare la fame come “arma” per indurre il nemico alla diserzione, ma questa strategia fu limitatamente impiegata fino al 1918, sia per l'impreparazione delle unità in linea a metterla in atto sia per lo scetticismo dei comandi minori.³ Commentando una circolare a riguardo, Attilio Frescura diede un giudizio negativo perché i capi «snatura[vano] un episodio gentile del nostro soldato, che combatte, ma non odia perché non si può odiare ciò che non si può comprendere». Per di più, l'ufficiale padovano nutriva seri dubbi sui risultati conseguibili, ritenendo probabile «che il nemico, finita la pioggia di pagnotte e di cioccolata, risponda con una tempesta di bombe a mano».⁴

Noia e desiderio di interrompere la routine del fronte furono ulteriori fattori che facilitarono le fraternizzazioni. I militari appagavano la curiosità di conoscere il “dirimpettaio”, si scambiavano impressioni sul conflitto, scherzavano e si confrontavano riguardo alle rispettive difficoltà.⁵ Socializzare con l'avversario diventava una espediente per sottrarsi, per qualche ora, alla realtà della trincea. Incontri di questo tipo erano più comuni nei settori dove la distanza tra le due linee era minima. Secondo Corrado Tumiatì, che narrò una breve fraternizzazione avvenuta nel settore di Jamiano,⁶ «il contatto quasi immediato aveva finito per sopprimere negli animi dei due gruppi avversari quel tanto di mistero che favorisce il sospetto, l'insidia e il timore». L'ufficiale medico fu spettatore passivo dell'episodio, davanti al quale provò «una strana emozione, mista di stupore e di diffidenza». Avrebbe voluto troncargli il «passaggio di doni», poi interrotto dall'azione di un ufficiale austro-ungarico, ma «quel fatto insolito e quasi assurdo mi affascinava e tanto innocente mi appariva quell'improvviso contatto dove non era ombra d'insubordinazione o d'intesa». D'altra parte, temeva che un suo intervento avrebbe «potuto trasformare d'improvviso un atto

¹ Cfr. H. Herwing, *The First World War*, cit., pp. 270-280. Alcuni soldati del 140° fanteria fraternizzarono reiteratamente con il nemico, intrattenendosi in cortesi conversazioni e scambiando pane per tabacco. Il caporale preposto alla sorveglianza venne condannato a 20 anni di reclusione, mentre gli altri militari coinvolti a 5 anni. Cfr. ACS, TM IGM, Rs, *Tribunale militare di guerra del XXIII CdA*, Sentenza n. 182, 16 ottobre 1917, citata in Forcella e A. Monticone, *Plotone di esecuzione*, cit., pp. 166-167.

² «Nella notte avamposti nemici hanno gridato ad intermittenza “Italiani, gettare delle pagnotte”». AUSSME, F2, b. 249, f. 67; Ufficio informazioni (sezione staccata) I e VI armata, *Notiziario 109. Notizie avute dagli osservatori in data 4 corrente*, 6 maggio 1917

³ Cfr. AUSSME, E1, b. 77; Comando Supremo a Ufficio informazioni XII CdA, *Fonogramma 1891. Scarsità di viveri*, 30 gennaio 1917.

⁴ A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., pp. 247-248.

⁵ Cfr. A. Geslin-Ferron, *Des fluctuations du consentement patriotique*, cit., pp. 95-114.

⁶ Stando al racconto di Tumiatì, si può ipotizzare che questa fraternizzazione avvenne nel turno che la brigata “Catanzaro” svolse nel settore di Jamiano dal 7 al 24 giugno 1917, uno dei meno cruenti tra quelli passati dall'unità sul Carso, circa un mese prima della rivolta di Santa Maria La Longa.

ingenuo in ribellione o in tradimento». Tumiate si soffermò sulle mimiche facciali dei partecipanti alla fraternizzazione, i cui volti si fecero a poco a poco distesi:

Sul volto dei nostri passava un sorriso incredulo e furbesco mentre nel viso dei nemici era una severità senza rancore, quasi il pudore d'una scoperta che contraddica improvvisamente l'esperienza. Una scoperta. Qui era veramente il segreto del fatto. Rotto il diaframma che li separava, i due nemici si scoprivano uomini e avevano l'aria d'esserne sorpresi e umiliati. Un residuo di beffa o di disprezzo poteva ancora leggersi di qua e di là, ma erano disarmati come quelle mani.¹

Intervistato a distanza di decenni, il sottotenente del genio Giovanni Michelucci² sostenne che le analoghe condizioni di lotta e la volontà «che tutto passasse in fretta, per tornare tutti a casa», spinsero austro-ungarici e italiani «a solidarizzare», favoriti dalla vicinanza delle trincee e dalla limitazione del fuoco. L'ufficiale sottolineò che, in assenza di precise direttive, «nessuno dei due schieramenti si sarebbe sognato di assumere l'iniziativa di attaccar briga», ma «purtroppo, questi ordini arrivavano e in quei momenti si tornava ad essere nemici, a tentare di uccidere quello stesso ragazzo con il quale, poco prima, si era diviso lo stesso sasso per sedile». L'architetto avrebbe preferito non riprendere a combattere, lodando i benefici morali e materiali del cessate il fuoco e apprezzando le cortesie tra avversari, ma non osava – come il parigrado nemico – mettere in dubbio le decisioni dei superiori. Michelucci notò che le gerarchie erano portate a intervenire quando la fraternizzazione perdurava nel tempo e coinvolgeva diversi uomini, assumendo proporzioni non più ignorabili ma allarmanti:

Sembrava che lo facessero apposta, i nostri comandanti. Spesso, infatti, questi ordini venivano impartiti proprio quando le truppe davano segno di fraternizzare troppo. Una volta, addirittura, venni raggiunto da un ordine di attacco proprio mentre mi trovavo tra le due trincee, in sereno colloquio con un sottufficiale austriaco. Troncammo la conversazione, ci salutammo con una stretta di mano, e ci affrettammo ognuno verso i propri uomini, pronti a spararci e darci la morte l'un l'altro.³

A partire dalla primavera 1917 le testimonianze citate suggeriscono un inasprimento delle misure repressive degli Stati maggiori, che si sommarono ai provvedimenti volti a contrastare la passività della truppa e i “vivi e lascia vivere”. Il comando della I armata denunciò che, in vari settori, austriaci e italiani entravano «in amichevoli relazioni, scambiandosi conversazioni e doni». Pertanto, ribadì la necessità di contrastare con fermezza le fraternizzazioni, perché queste assicuravano un doppio vantaggio al nemico: «di non essere molestati e di riuscire meglio al momento opportuno nei loro colpi di mano su reparti creduli e fiduciosi dell'apparente amicizia».⁴ I vertici prescissero di reagire con il fuoco ai

¹ C. Tumiate, *Zaino di Sanità*, cit., pp. 58-59, settore di Jamiano (Carso), 7-24 giugno 1917.

² Cfr. M. Petrecca, *Giovanni Michelucci*, in *DBI*, vol. LXXIV, 2010.

³ Intervista di G. Michelucci, in V. Capodarca (a cura di), *Ultime voci dalla Grande Guerra*, Firenze, FBE, 1991, p. 76.

⁴ AUSSME, E1, b. 17; comando I armata a comandi dipendenti, *Sorveglianza sulla prima linea*, 24 maggio 1917.

tentativi di intavolare conversazioni e alle richieste di scambiare derrate, avvicendarono con più frequenza i reparti tra i vari settori – la permanenza in una stessa zona per lunghi periodi tendeva a produrre una familiarità con l'avversario – e organizzarono attacchi dimostrativi per tenere alto il livello dello scontro.¹ Ad ogni modo, i comandi inferiori furono spesso portati a insabbiare simili infrazioni per evitare inchieste e deferimenti ai tribunali militari, che avrebbero costituito motivo di disonore per il reparto.² Questa asserzione trova riscontro parziale nel dato che, a fronte degli svariati riferimenti ad atti di familiarità con il nemico nelle testimonianze e nel carteggio della gerarchia militare, l'affondo compiuto nelle Rubriche delle sentenze dei Tribunali di guerra del IV e XX corpo d'armata ha restituito pochi episodi.

Inoltre, i rapporti di solidarietà e la complicità esistente nelle unità elementari rendevano complesso l'accertamento puntuale delle responsabilità, come nei due casi di seguito riportati. La fraternizzazione sul Pal Piccolo (10 maggio) fu reputata l'apogeo di «una vera tacita connivenza con l'avversario per non disturbarsi troppo reciprocamente»,³ promossa dalla truppa e dagli ufficiali dell'11^a compagnia (132° rgt. fant.), i quali si resero responsabili di «troppe irregolarità che forse nessuno avrebbe mai rilevato»,⁴ se non fosse stato per l'intercettazione telefonica delle comunicazioni nemiche. Meno allarmante si rivelò, invece, l'episodio avvenuto sul Mittagskofel, dove il capitano Francesco Magistri (15° rgt. bersaglieri) «fece rivolgere da alcuni militari che conoscono lingue o dialetti austro-ungarici, brevi domande alle truppe nemiche [...] per poter avere le notizie che gli erano state richieste circa l'eventuale presenza sulla fronte di truppe da montagna», ma «senza dubbio, dandone alla loro volta».⁵ Il generale Piacentini, a capo della II armata, pretese «che stiano tutti, seriamente, al loro posto, se si vuole che il prestigio e la dignità dell'Esercito non subiscano menomazioni incresciose», auspicando punizioni esemplari per i quadri colpevoli di «una tale inconcepibile tolleranza».⁶ Alla fine, però, le versioni fornite dagli ufficiali, che asserirono di aver soltanto tentato di indurre il nemico a disertare, furono valutate attendibili, anche perché avvalorate dalle testimonianze dei parigrado. Lo stesso comando del XII corpo d'armata, pur biasimando gli imputati, alleggerì la loro posizione davanti al comandante della II armata. Furono soltanto puniti con qualche settimana di arresto per non aver dato celere comunicazione dell'accaduto ai superiori.⁷ Per prevenire nuovi episodi, il

¹ Cfr. AUSSME, F2, b. 249, f. 67: Ufficio informazioni (sezione staccata) I e VI armata, *Notiziario 111. Notizie avute dagli osservatori in data 6 corrente*, 8 maggio 1917, Ufficio informazioni (sezione staccata) I e VI armata, *Notiziario 118. Notizie avute dagli osservatori in data 13 corrente. Settore Dorsale Altipiani-Val d'Assa*, 15 maggio 1917.

² F. Cappellano – B. Di Martino, *L'arma della "fraternizzazione"*, cit., p. 54.

³ AUSSME, E1, b. 77; comando 26^a divisione a comando XII CdA, *Foglio 5812. Dimostrazione austriaca*, 14 maggio 1917. Nei nove mesi trascorsi in Carnia (20 febbraio-26 ottobre 1917), il 132° rgt. (brg. "Lazio") soffrì 448 perdite, di cui 70 morti e 378 feriti. L'unità non partecipò a operazioni in questi nove mesi, mentre aveva preso parte a varie offensive sull'Isonzo nel 1916, dove in sette mesi soffrì 448 morti, 1.817 feriti e 306 dispersi. Cfr. Brg. "Lazio", in *Riassunti storici*.

⁴ AUSSME, E1, b. 77; comando del XII CdA a comando 26^a divisione, *Risposta al foglio 5812 SM del 14 corr. Dimostrazione austriaca*, 15 maggio 1917.

⁵ Ivi, b. 77; comando XII CdA a comando II armata, *Foglio 2778. Comunicazioni col nemico*, 28 maggio 1917.

⁶ Ivi, b. 77; comando II armata a comando XII CdA, *Foglio 3056. Comunicazioni col nemico*, 17 maggio 1917.

⁷ Ivi, b. 77; comando XII CdA a comando II armata, *Foglio 3122. Comunicazioni col nemico a Pal Piccolo*, 27 maggio 1917.

comandante del XII corpo d'armata raccomandò l'adozione di dure misure disciplinari e un'azione morale volta a «instillare odio per il nemico nei soldati ricordando la malvagità e brutalità che hanno commesso in ogni tempo contro l'Italia».¹ L'11^a compagnia era stata intanto trasferita «nel dubbio che la dimostrazione austriaca, larvata di simpatia, possa avere influito sull'animo di qualche debole, inducendolo a disertare».

È altresì interessante notare che il comandante della 26^a divisione, insospettito dal mancato intervento delle artiglierie austro-ungariche, «mentre [...] sono solite reprimere atti del genere», considerò l'atteggiamento avversario una macchinazione: «parmi non vi sia dubbio che il nemico ha tentato con un mezzo che gli sembrò astuto, ed in ogni modo ordinato e preparato, di indurre qualcuno dei nostri a disertare, di saggiare forse il morale e di accertarsi della presenza di forze o meno in trincea».² Tra i comandi si stava facendo largo il timore che gli austro-ungarici stessero ricorrendo a un metodo adoperato con successo sul fronte orientale, dove speciali unità di avvicinamento svolgevano propaganda pacifista e disfattista tra le file russe attraverso la fraternizzazione.³ Il Comando Supremo, per premunirsi, impose di «vigilare attentamente e reprimere inesorabilmente perché nessuna relazione possa stabilirsi tra le nostre truppe in trincea e nemico, che ovunque deve essere respinto con le armi».⁴ Gli austro-ungarici effettivamente intensificarono la campagna disgregatrice verso il Regio esercito nella primavera-estate 1917, ma basandosi per lo più sul lancio di manifestini oppure sull'esposizione di cartelli.⁵ In questa fase, i tentativi di stabilire contatti diretti con gli italiani, con il compito di fare proselitismi antimilitaristi, furono sporadici. In generale, la campagna austro-ungarica verso l'Italia stentava ancora a decollare.⁶

Dunque, le fraternizzazioni rimasero in larga parte fenomeni spontanei. Eppure, la gerarchia vedeva le sue preoccupazioni avvalorate dall'aumento, probabilmente sovrastimato, delle diserzioni con passaggio al nemico.⁷ Il timore per la contropropaganda pacifista austro-ungarica finì per sommarsi all'ossessione dei comandi per la presunta cospirazione socialista all'interno dell'esercito.⁸ Verosimilmente, le ansie dei capi trassero linfa da

¹ Ivi, b. 77; comando del XII CdA a comando 26^a divisione, *Dimostrazione austriaca. Risposta al foglio 5812 SM del 14 corr.*, 15 maggio 1917.

² Ivi, b. 77; comando 26^a divisione a comando XII CdA, *Foglio 5812. Dimostrazione austriaca*, 14 maggio 1917.

³ Cfr. M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary*, cit., pp. 43-50.

⁴ AUSSME, E2, b. 26; Comando Supremo, *Telegramma 3293. Propaganda nemica per la pace*, 25 maggio 1917. Il comando della VI armata promosse provvedimenti analoghi, richiedendo un immediato intervento degli ufficiali. Cfr. AUSSME, E5, b. 124; comando VI armata a comandi dipendenti, *Disciplina. Interventi contro episodi deplorevoli*, 5 giugno 1917.

⁵ Cfr. AUSSME, B1, s. 113d, b. 127; comando settore Saga a comando IV CdA, *Foglio 4818. Propaganda fra le truppe nostre e nemiche*, 28 giugno 1916; AUSSME, E5, b. 135; comando XXII, *Foglio 4973. Contropropaganda e vigilanza sulla corrispondenza*, 8 ottobre 1917.

⁶ Cfr. M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary*, cit., pp. 78-85; O. Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'impero*, cit., pp. 255-259.

⁷ L'aumento delle diserzioni con passaggio al nemico avvenne in coincidenza delle operazioni offensive di maggio e giugno. Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 86-87.

⁸ Riguardo al tema della propaganda pacifista nel fronte interno e tra le truppe, si vedano, tra gli altri: L. De Clara - L. Cadeddu, *Uomini o colpevoli? Il processo di Pradamano, quello alla Brigata Sassari a Monte Zebio e altri processi militari della Grande Guerra*, Gaspari, Udine, 2001; V. Wilcox, *Morale and the Italian Army*, cit., pp. 187-190.

episodi di modesto rilievo, come il ritrovamento di due bombe a mano inermi contenenti messaggi incitanti alla rivoluzione, che gli austro-ungarici avevano gettato nelle trincee italiane:

Cari compagni di guerra,
Sparate poco, state tranquilli, pensate alle condizioni dei vostri cari in patria, lavorate per una prossima pace comune. Solo un contegno rivoluzionario nelle trincee può portarci ad una pace duratura. Abbasso Vittorio e tutti gli altri pezzi grossi che sono la rovina del povero popolo. Guardate l'esempio della Russia.¹

I vertici tesero ad assimilare le fraternizzazioni, specialmente quando queste si verificavano per iniziativa di militari semplici e all'oscuro dei diretti superiori, a forme di sedizione antimilitarista e a tentativi di agevolare il nemico, entrambe trasgressioni passabili di gravi condanne.² Un gruppo di militari incorsero in lunghe pene detentive dopo aver cercato senza successo di inviare un messaggio agli austro-ungarici, utilizzando come mezzo di trasmissione un cane trovato sulle linee, con il proposito di dichiarare i loro intenti pacifici e la volontà di disertare. I tribunali ravvisarono nel loro comportamento l'intenzione di tradire e passare al nemico. L'autore del biglietto venne condannato all'ergastolo, mentre ai due complici furono comminate rispettivamente pene di 20 e 3 anni.³ Le gerarchie militari incrementarono gli sforzi per prevenire e reprimere tali infrazioni, con un approccio nuovo. Nella prima metà di luglio, il comando della 46^a divisione dispose un'indagine per accertare i presunti rapporti tra il 147° fanteria e gli austro-ungarici che tenevano la vetta del Mrzli, una zona non nuova a questi fenomeni. All'insaputa dei comandanti del reggimento, vennero infiltrati nell'unità quattro carabinieri – presentati come soldati «di sentimenti sovversivi» che necessitavano di attenta vigilanza – con il compito di indagare sul contegno della truppa.⁴ In un dialogo privato con una delle “talpe”, il sergente Corrado La Licata riferì di aver conversato con le vedette nemiche, promettendo che, in caso di attacco italiano, l'unità si sarebbe ammutinata. Il carabiniere denunciò immediatamente il graduato, che fu deferito al tribunale militare con l'accusa di intelligenza con il nemico. Anche in questa circostanza, l'imputato venne assolto, dopo un meticoloso processo. La truppa e gli ufficiali, ascoltati nel dibattimento, negarono l'esistenza di accordi con il nemico, non è da escludere per complicità con l'accusato. Da par suo, La Licata affermò di aver intrattenuto una breve relazione con l'opposta trincea, ma per indurre il

¹ AUSSME, F2, b. 249, f. 67, Ufficio informazioni (sezione staccata) I e VI armata, *Notiziario* 96. *Notizie avute dagli osservatori in data 21 corrente*, 23 aprile 1917. Il contenuto dell'altro biglietto era analogo: «Cari compagni di guerra, Sparate meno, datevi pace, pensate alle condizioni dei vostri cari, alle vostre case. Lavorate per una prossima pace; soltanto una rivoluzione delle trincee può portare una pace duratura. Avanti con la pace e a tutti un saluto. Ai guastatori del nostro popolo, il tramonto. Domenica di Pasqua». AUSSME, E5, b. 136; comando della brg. “Sassari” a comando 25^a divisione, *Foglio 885. Biglietto lanciato dalle trincee austriache*, 21 aprile 1917.

² Cfr. R. Re, *Diario*, ADN, Piccolo Colbricon (Dolomiti orientali), 8 agosto 1917.

³ Cfr. ACS, TM IGM, Rs, *Tribunale militare di guerra della 37^a divisione*, sentenza n. 16/M, 25 luglio 1917, citata anche in Forcella e A. Monticone, *Plotone di esecuzione*, cit., p. 189.

⁴ Sull'infiltrazione di carabinieri tra la truppa a scopo di sorveglianza disciplinare, si trovano alcune informazioni ed esempi in: V. Wilcox, *Morale and the Italian army*, cit., pp. 184-186.

nemico alla resa, «mettendo fuori il braccio e mostrando un pezzo di pane, fece segno di venire nelle nostre linee».¹ L'assoluzione venne soprattutto determinata dalla debolezza dell'impianto accusatorio e da una serie di errori del carabiniere, che corresse reiteratamente la sua versione, radunò insufficienti prove e raccolse la confessione verbale senza testimoni. Il processo terminò, infatti, con un biasimo per il carabiniere, che con il suo presappochismo aveva fatto saltare la copertura.

Tuttavia, l'esistenza di una tregua formale sul Mrzli è tutt'altro che da escludersi, visti i riscontri provenienti dalle testimonianze e dalle statistiche di mortalità dell'unità.² Poche settimane dopo, l'ufficiale Mario Muccini ricordò che, mentre era impegnato sul Mrzli, una circolare del comando della II armata mise in guardia contro «tentativi di fraternizzazione. Impedirli a tutti i costi. Sparare, tenere alto lo spirito aggressivo».³ Il caposaldo era del resto inserito in un settore noto per essere uno dei fronti della «pace separata», appellativo beffardo che, secondo il corrispondente Rino Alessi, aveva meritato per gli «episodi di fraternizzazione avvenuti nelle trincee più avanzate».⁴ Di lì a breve, l'area alto-isontina fu investita dall'offensiva austro-tedesca di Caporetto. Non è qui la sede per approfondire tali questioni, ma non è da escludere a priori – viste le vicende relative ad altri teatri bellici⁵ – un nesso tra lo sfondamento e l'esistenza nella zona di una solida rete di “vivi e lascia vivere”, caratterizzata da relazioni tra i due fronti. L'ipotesi venne avanzata anche al tempo da alcuni comandanti, tra cui lo stesso Capello, e presa in considerazione dalla commissione d'inchiesta, viste le deposizioni pervenute.⁶ Anzi, vari generali – come Antonino Di Giorgio – ritennero che le «amichevoli relazioni» spesso intrattenute dai «combattenti delle

¹ ACS, TM IGM, Rs, *Tribunale militare di guerra del IV CdA*, sentenza n. 1910, 14 settembre 1917. Processo contro il sergente Corrado La Licata (147° rgt. fant.) per il reato di cui all'art. 73 Codice penale. Dichiarato non luogo a procedere per inesistenza di reato.

² Nella permanenza sul Mrzli dal 18 gennaio al 16 agosto 1917, prima dell'attacco italiano contro il caposaldo, il 147° fanteria ebbe 30 morti e 227 feriti. Cfr. Brg. “*Caltanissetta*”, in *Riassunti storici*.

³ M. Muccini, *Ed ora andiamo!*, cit., p. 240, M. Mrzli (alto Isonzo), autunno 1917.

⁴ R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave*, cit., p. 136 e succ. Anche Luigi Gasparotto fece riferimento a fraternizzazioni verificatesi nel settore della Conca di Plezzo, cfr. L. Gasparotto, *Diario di un fante*, vol. I, cit., p. 134, 23 agosto 1917.

⁵ Holger Afflerbach ha ipotizzato che il successo dell'offensiva “Brusilov” in Galizia, nel maggio-giugno 1916, non fu dovuto esclusivamente allo spostamento di un consistente nucleo di forze austro-ungariche nel Tirolo meridionale e alle innovative tattiche russe. Piuttosto, nel settore galiziano esisteva una tregua, che aveva determinato una diminuzione della vigilanza nelle prime linee asburgiche. Cfr. H. Afflerbach, *The Eastern Front*, cit., pp. 258-259.

⁶ Cfr. L. Falsini, *Processo a Caporetto*, cit., p. 73. Tra le carte della commissione d'inchiesta su Caporetto, è presente una lettera, inviata da Giuseppe D'Innocenzo, che denunciava presunte fraternizzazioni col nemico nel settore del IV corpo d'armata (unità annientata nello sfondamento austro-tedesco). Il testimone riportava i discorsi di un fante non identificato, diretto in licenza a Toritto (Bari) a bordo di un treno l'11 agosto 1917. Il milite asseriva «che egli si trovava a Caporetto, che non facevano mai nulla, non combattevano, vi era amicizia coi soldati austriaci, vicini di trincea, si scambiavano delle cose, e che anzi il proprio tenente aveva raccomandato al nemico di fronte, che non avessero mai sparato perché così avrebbe fatto anche lui con i suoi soldati, che il tenente parlava continuamente col nemico e lo aveva anche avvisato col dirgli che quando egli gli parlava di fronte potevano stare tranquillo, ma se il tenente si girava di fianco, significava che nella trincea era arrivato o stava per arrivare qualche superiore del tenente e che perciò gli austriaci avrebbero dovuto interrompere il discorso ed abbassarsi nell'interno della trincea». AUSSME, H4, b. 58, f. 955, *Lettera di D'Innocenzo Giuseppe. Fraternizzazioni col nemico nel IV CdA*, 25 gennaio 1918.

due parti» avessero facilitato «un vero e proprio tradimento in connivenza con il nemico».¹ Di Giorgio, per sua stessa ammissione, maturò i suoi sospetti guardando alle dinamiche dei “fatti di Carzano”, nel settembre 1917: vari ufficiali austro-ungarici, in larga parte boemi, entrarono in contatto con l’Ufficio informazioni della I armata e pianificarono la defezione di alcuni reparti dislocati in Valsugana, con l’intento di aprire la via per Trento alle forze italiane.² In realtà, la commissione valutò l’accusa di tradimento priva di fondamento.³ L’inadeguata sistemazione difensiva ebbe un peso assai più determinante nella vittoria degli Imperi centrali. Inoltre, gli asburgici lanciarono l’imponente campagna propage, accuratamente preparata, soltanto dopo che divenne evidente il successo dell’offensiva, inondando le truppe in ritirata di volantini.⁴ È plausibile che i comandi italiani denunciassero con enfasi e ingigantirono la portata delle fraternizzazioni nel settore per giustificare il fallimento della strategia difensiva, addossando alla massa combattente le responsabilità per la disfatta.⁵

3.3. La “propaganda dell’insidia”, le fraternizzazioni come pretesto? (1918)

La ritirata sul Piave e la battaglia d’arresto frenarono il verificarsi delle fraternizzazioni. Tuttavia, in vista delle festività e della sospensione invernale dei combattimenti, il Comando Supremo diramò una serie di direttive per prevenire tali infrazioni,⁶ collocando informatori nei reparti⁷ e aumentando la vigilanza.⁸ Le voci, sparsesi tra i combattenti, di una pace imminente per Natale fecero temere fraternizzazioni di massa e proteste per il 25 dicembre.⁹ Tali misure rientravano nella stretta disciplinare volta a contrastare gli atti di indisciplina collettiva.¹⁰ Alcuni fatti di estrema gravità – tra cui il presunto passaggio al nemico di un intero battaglione del 41° reggimento¹¹ – e i resoconti sul morale offrivano un quadro allarmante.¹² Le gerarchie militari rimanevano arroccate attorno all’idea che il malessere dei soldati andasse imputato prevalentemente ai nemici interni – i socialisti e, in

¹ Le risposte al questionario della commissione d’inchiesta fornite dal generale Antonino Di Giorgio sono riportate nell’antologia di M. Isnenghi - P. Pozzato, *Oltre Caporetto*, cit., p. 272.

² Cfr. M. Mondini, *Parole come armi*, cit., pp. 25-26.

³ Cfr. *CI*, pp. 532-533.

⁴ Cfr. M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary*, cit., pp. 80-81.

⁵ Cfr. A. Barbero, *Caporetto*, cit., p. 142.

⁶ Cfr. AUSSME, E2, b. 96; Comando Supremo, *Fonogramma 6877*, 23 dicembre 1917 e comando III armata, *Sorveglianza da eseguire durante le prossime ricorrenze di Natale e Capodanno*, 23 dicembre 1917.

⁷ Cfr. Ivi, b. 96; comando della IV armata, *Circ. 6694. Astuzie nemiche*, 18 dicembre 1917.

⁸ Cfr. Ivi, b. 96; Presidente del Consiglio dei ministri a Comando Supremo, *Tel. 4799*, 22 dicembre 1917.

⁹ Cfr. Ivi, b. 96; comando III armata, *Propalazione di notizie tendenziose*, 4 dicembre 1917; Comando Supremo a comandi d’armata, *Circ. 6630*, 15 dicembre 1917.

¹⁰ Cfr. Ivi, b. 96; Comando III armata a Comando Supremo, *Bombardieri in servizio di fanteria*, 28 dicembre 1917; Comando Supremo, *Foglio 44/I. Propositi di defezione manifestati da militari in Codevigo*, 23 dicembre 1917.

¹¹ Cfr. A. Monticone, *Il regime penale nell’esercito italiano durante la prima guerra mondiale*, in Id., *Gli italiani in uniforme*, cit., pp. 284-285; B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., pp. 374-375.

¹² Cfr. AUSSME, E2, b. 96; Comando Supremo a Presidenza del Consiglio dei ministri, *Foglio 6662. Propaganda e manifestazioni contro la guerra*, 16 dicembre 1917.

misura minore, i cattolici¹ – ma si fece largo l'ipotesi che fosse da attribuirsi anche alla “propaganda dell'insidia”² del nemico. Questa era basata in prevalenza sul massiccio lancio di volantini e materiali propagandistici, incitanti a “fare come in Russia”, sulle linee e sulle retrovie italiane.³ I comandi cominciarono pure a temere l'infiltrazione di agenti sobillatori tra le file italiane,⁴ che incoraggiavano a cooperare con l'avversario: «colui che parla di intese, raccomanda di non sparare, aizza contro i superiori è certamente austriaco vestito con divisa nostra o soldato nostro venduto al nemico».⁵ Contestualmente, i capi si convinsero che le comunicazioni tra le trincee e gli scambi di derrate occultassero una strategia volta a disgregare la coesione dei reparti, provocare defezioni e minare la combattività del Regio esercito.⁶ I contenuti di una conversazione intentata senza successo da una vedetta austro-ungarica a Seluggio appaiono effettivamente l'abbozzo di un discorso di propaganda pacifista:

Italiani! [...] Perché fate la guerra? Noi vogliamo la pace! [...] Perché inglesi e francesi non vengono in vostro aiuto? Vieni italiano noi vogliamo amicizia per voi. Noi abbiamo mangiare e vino per tre anni! Perché tirate con lo scoppio? Volete il comunicato, eccolo! Vogliamo pace. Tagliano non combattete, meglio andare a casa, presso famiglie per feste Natale e primo d'anno. Mandare posta per paesi invasi, per vostri prigionieri e famiglie vostre che vi faremo avere risposta. Perché non date risposta? Buona notte.⁷

Nel Natale 1917 non si verificarono fraternizzazioni nella scala temuta dalle alte sfere militari. Da un lato, la «vigilanza» e i «tempestivi provvedimenti presi» dai comandi, incomparabilmente più attenti rispetto agli anni precedenti, fecero sì che «i tentativi del nemico per indurre le nostre truppe a fraternizzare» andarono «miseramente falliti».⁸ In genere, gli ufficiali applicarono con rigore gli ordini, imponendo di reagire alle offerte austro-ungariche.⁹ Dall'altro, il contesto ostacolava gli atti di familiarità: in vari settori alpigiani, del Grappa e del Piave si combatté fino ai giorni immediatamente precedenti la ricorrenza

¹ Cfr. M. Isnenghi, *Caporetto: la vita è sogno?*, cit.; S. Pugliese, *Caporetto: una rivolta provocata dai Comandi militari italiani?*, in F. Belviso – M.P. De Paulis – A. Giaccone (a cura di), *Il trauma di Caporetto. Storia, letteratura, arti*, Torino, Academia University Press, 2018, pp. 42-43.

² Cfr. O. Cipriani, *La propaganda dell'insidia*, in «La Lettura», a. XVIII, n. 7, luglio 1918, p. 510.

³ Cfr. G. Petracchi, *L'impatto della rivoluzione russa e bolscevica in Italia tra guerra e primo dopoguerra*, in «Annali Fondazione Ugo La Malfa», XXXI, 2016, pp. 51-84. Per un quadro degli argomenti impiegati dalla campagna austro-ungarica verso l'Italia, cfr. O. Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'impero*, cit., pp. 255-259. Il comando austro-ungarico ricorse anche all'esposizione di cartelli dalle trincee. Cfr. AUSSME, E2, b. 96; Comando Supremo, *Foglio 24324*, 3 dicembre 1917.

⁴ Cfr. Ivi, b. 96; Comando Supremo, *Foglio 14847. Mezzi subdoli del nemico*, 16 dicembre 1917.

⁵ Ivi, b. 96; comando XXVII CdA, *Fonogramma 4681*, 20 dicembre 1917.

⁶ Cfr. Ivi, b. 96; comando III armata, *Foglio 4174. Tentativi di propaganda pacifista da parte del nemico*, 12 dicembre 1917; Comando Supremo a Ufficio operazioni di Guerra e Affari Generali, *Promemoria. Propaganda*, 15 dicembre 1917.

⁷ Cfr. Ivi, b. 96; comando X CdA a comando I armata, *Foglio 6567. Grida del nemico*, 8 dicembre 1917.

⁸ Ivi, b. 96; comando III armata, *Circ. 2167. Vigilanza per Capodanno*, 28 dicembre 1917.

⁹ Cfr. Ivi, b. 96; Comando Supremo, *Fonogramma 6064*, 23 dicembre 1917. AUSSME, E1, b. 18; comando presidio A.B. Padova, *Fonogramma 76932*, 25 dicembre 1917. Stando a questi documenti, gli austro-ungarici esposero bandiere bianche e fecero grida inneggianti alla pace in più settori del fronte. A questi approcci, secondo il documento, le truppe italiane reagirono con spari e offese verbali.

e in alcuni casi gli scontri proseguirono fin oltre il 25 dicembre.¹ Malgrado ciò, anche nell'ultimo Natale di guerra prevalse la prassi di limitare la violenza e, in alcuni tratti del fronte, si stabilirono contatti pacifici.² Antonio Rotunno ricordò che, dopo la tregua formale concordata la notte della Vigilia su proposta degli austro-ungarici, «come per incanto, su tutta l'estensione del fronte del Piave, sembra che vi regni la calma ed il silenzio come se la guerra fosse cessata da lungo tempo o come se le trincee fossero vuotate o disertate dai due eserciti combattenti».³

L'allarmismo dei vertici non era del tutto immotivato. A partire dal dicembre 1917, infatti, lo Stato maggiore asburgico impiegò pattuglie (*Nachrichtentruppen*) incaricate di diffondere materiali propagandistici nelle prime linee italiane e di fraternizzare con le truppe regie, riproponendo la strategia utilizzata con successo sul fronte orientale. Queste unità speciali avrebbero dovuto costituire il fulcro dell'imponente campagna pro-pace organizzata contro il Regio esercito, per raccogliere informazioni, indurre alla diserzione i soldati italiani, e suscitare ammutinamenti. L'operazione scontò, però, molteplici problematiche. Intanto, si rivelò complesso organizzare e addestrare un buon numero di queste squadre in poche settimane, anche per le difficoltà a reclutare soldati con una discreta conoscenza dell'italiano. Lo Stato maggiore asburgico, infatti, preferì non ricorrere ai militari trentini e giuliani, a causa dei soliti sospetti sulla componente italiana. Secondariamente, pochi settori (in pratica, alcune zone tra gli Altipiani e il massiccio del Grappa, dove avvennero alcuni episodi) si prestavano per l'orografia allo svolgimento della propaganda orale, mentre i terreni impervi del Tirolo meridionale e il fiume Piave rappresentavano degli ostacoli quasi insormontabili.⁴ Di lì a poco, le "*Natruppen*", per riprendere la definizione impiegata da Luigi Gasparotto,⁵ non furono le sole a veder intralciata la propria azione: il predominio Alleato sui cieli impedì i regolari lanci di volantini sulle linee italiane, complicati anche dalla difficoltà a produrre manifestini nella tiratura necessaria.⁶

D'altra parte, a partire dal gennaio 1918, i vertici italiani, assai allarmati dalla campagna asburgica, reagirono intensificando la contropropaganda patriottica e con un'*escalation* di misure repressive. I provvedimenti miravano a punire le truppe fraternizzanti – intimoriti da episodi sospetti, alcuni comandi minori minacciarono di fucilare sommariamente «qualsiasi nostro militare sorpreso a scambiare parola col nemico»⁷ – e a prevenire la strategia

¹ Cfr. G. Bartoli, *Memoria*, ADN, p. 3, M. Grappa, 25 dicembre 1917.

² Cfr. A. Mariani, *Memoria*, ADN, q. 3, pp. 63-64, Piave (nei pressi di Valdrigo), 25 dicembre 1917; D. Bacci, *Sprazzi di lontane reminiscenze di un ex cappellano militare*, cit., pp. 40-41, Piave, 25 dicembre 1917. Stando alla testimonianza orale del caporale Harry Christmas, appartenente al contingente britannico distaccato in Italia, un'estesa fraternizzazione avvenne nel periodo natalizio tra inglesi (1st "Bedfordshire battalion") e austro-ungarici nei pressi di Padova. Cfr. M. Rudd, *First World War truce with Austrians included wine and guided tours of defences*, «The Times», 30 dicembre 2018.

³ A. Rotunno, *Memoria*, ADN, pp. 189-191, Sant'Andrea di Barbarana (Piave), 24-25 dicembre 1917.

⁴ Cfr. M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary*, cit., pp. 80-111.

⁵ Cfr. L. Gasparotto, *Diario di un fante*, cit., p. 313. Gasparotto utilizzò la definizione al singolare. Si presume derivi dalla contrazione del nome austriaco *Nachrichtentruppen*.

⁶ Cfr. E. Demm, *Censorship and Propaganda in World War I. A Comprehensive History*, London, Bloomsbury Academic, 2019, p. 111; O. Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'impero*, cit., p. 258.

⁷ AUSSME, E2, b. 96; comando VI CdA a comandi dipendenti, *Circ. 1874*, 6 gennaio 1918.

austro-ungarica.¹ Queste direttive permettono di ricostruire a grandi linee il *modus operandi* delle unità speciali nemiche.² Le “*Natruppen*” furono istituite presso ogni brigata asburgica e composte da un ufficiale e otto soldati o graduati. La loro tattica ricalcava le modalità di sviluppo delle fraternizzazioni: prima promuovevano un “vivi e lascia vivere” nella zona, creando un clima favorevole alle comunicazioni, in cui alternavano discorsi generici a conversazioni dai contenuti disfattisti. Per propiziarsi i soldati italiani, lanciavano doni (tabacco e zucchero), allegandovi talora i materiali di propaganda. Guadagnata la fiducia dei combattenti regi, avvenivano gli incontri nella terra di nessuno e, alle volte, nelle rispettive trincee.³

Le autorità militari concentrarono l’attenzione su quei settori «dove è maggiore la calma», disponendo di non rallentare «il servizio delle pattuglie», «in modo da non lasciare indisturbato nessun tratto di fronte»⁴ e per fomentare lo spirito aggressivo,⁵ di effettuare cannoneggiamenti regolari e di avvicinare frequentemente le truppe.⁶ I vertici strinsero la vigilanza sulla massa combattente, una decisione dettata dalla sfiducia dello Stato maggiore nella tenuta dell’esercito. Alcuni comandanti ritenevano i soldati italiani «per la loro ingenuità» e i «buoni sentimenti» incapaci di comprendere «le mire finali»⁷ degli abbozzamenti austro-ungarici. Temevano altresì che la propaganda orale, dal contenuto disfattista e ispirata a parole d’ordine del bolscevismo, facesse breccia tra i militari semplici. Verso la metà di febbraio, il corrispondente Rino Alessi riportò le voci circolanti allo Stato maggiore in una lettera riservata inviata a Giuseppe Pontremoli, direttore de «Il Secolo»:

Sono i soldati austriaci che si rivolgono direttamente ai nostri e dicono: “Noi siamo stanchi della guerra al pari di voi; seguiamo l’esempio del fronte russo; ribellatevi ai vostri ufficiali; passate di qua e abbracciamoci come fratelli; è giunto il momento in cui i popoli debbono ribellarsi a chi li ha portati al macello per i propri interessi ecc. ecc.”.

Purtroppo, questa propaganda “fa presa”. E io sono dolente di doverle dire che ben pochi sono quei reparti, i quali si mostrano increduli. Molti ufficiali mi hanno detto che la nostra situazione morale è tutt’altro che confortante.⁸

D’altronde, i resoconti avevano segnalato che, se vigilati dagli ufficiali, i fanti reagivano con violenza agli approcci nemici,⁹ ma se rimasti privi di controllo talora non troncavano

¹ AUSSME, F3, b. 111; Comando Supremo, *Circ. 5967. Tentativi di fraternizzazione per parte del nemico*, 11 marzo 1918.

² Le tecniche della propaganda orale erano state ricostruite grazie agli interrogatori di soldati austro-ungarici appartenenti alle unità speciali, catturati durante i tentativi di fraternizzazione. Cfr. F. Cappellano, *L’Imperial-regio esercito austro-ungarico sul fronte italiano (1915-1918)*, cit., pp. 187-188.

³ Cfr. AUSSME, E5, b. 174; comando XXVI CdA, *Circ. 649. Propaganda disfattista da parte del nemico*, 6 marzo 1918.

⁴ Ivi, b. 174; comando 12^a divisione fanteria, *Foglio 140. Nota a circ. 649. “Propaganda disfattista da parte del nemico” diramata dal comando XXVI CdA il 6 marzo 1918*, 8 marzo 1918.

⁵ AUSSME, E1, b. 19; comando I armata a comandi XXIX, V, X, *Fonogramma 23245*, 27 marzo 1918.

⁶ AUSSME, E2, b. 88; *Tentativi di fraternizzazione nella zona del Cimone*.

⁷ AUSSME, F3, b. 111; comando 69^a divisione fanteria, *Foglio 60. Tentativi di fraternizzazione per parte del nemico*, 11 marzo 1918.

⁸ R. Alessi, *Dall’Isonzo al Piave*, cit., p. 136 e succ.

⁹ Cfr. AUSSME, E2, b. 96; comando IV armata, *Foglio 60. Astuzie del nemico*, 3 gennaio 1917; comando III CdA a Comando Supremo, *Fonogramma 1278. Sottosettore Valtellina*, 4 febbraio 1918.

sul nascere le fraternizzazioni.¹ Anzi, se scoperti, offrivano persino protezione ai soldati austro-ungarici con i quali erano entrati in confidenza: «al primo apparire di un superiore l'emissario viene alla svelta camuffato da militare italiano indossando berretto e mantellina, e spesso nascosto per non essere riconosciuto». Altrimenti lo facevano passare per un disertore, consegnatosi spontaneamente. Per cogliere in flagrante i colpevoli, fu prescritto agli «ufficiali [...] accompagnati da graduati fidatissimi» di svolgere «d'improvviso e particolarmente di notte» ispezioni nelle «trincee (specie le più avanzate)».² Nelle unità elementari furono infiltrati militari fidati, incaricati dai superiori di spiare la truppa,³ e assicurate licenze premio per i combattenti che avessero sventato i «tentativi nemici del genere».⁴

L'obbiettivo dei vertici era far sì che «la vigilanza sui tentativi di fraternizzazione» diventasse «cosa normale, come sono normali le misure di protezione contro le sorprese di carattere militare».⁵ I comandi e gli ufficiali superiori furono però presi dall'ossessione per l'attività delle "Natruppen", che li indusse ad assimilare qualsiasi atto di familiarizzazione a potenziale tentativo di propaganda orale austro-ungarica e a sovrastimare i pericoli insiti in taluni episodi. A discapito dei richiami, i fanti e gli ufficiali inferiori continuavano ad avere un atteggiamento poco fermo, il che consigliò un inasprimento delle punizioni. Nella Val Frenzella, gli «atti di reciproca tolleranza» e gli «scambi diretti di discorsi, di cortesie, di merci», che videro protagoniste la 145^a compagnia e tre sezioni mitragliatrici appartenenti al battaglione alpini "Sette Comuni", furono ritenuti alquanto preoccupanti, tanto da allarmare il comandante del I Raggruppamento alpini, il generale Andrea Graziani, noto come il "fucilatore".⁶ Non soltanto perché la fraternizzazione rischiava di far «scemare gravemente lo spirito di aggressiva combattività delle truppe con conseguente vantaggio [...] del nemico»⁷ e per il sospetto di essere dinanzi a una manovra di propaganda pacifista austro-ungarica, ma a causa del coinvolgimento dell'intero reparto, ufficiali compresi. Rispetto ai processi avvenuti in precedenza, ai tre sottotenenti furono inflitte condanne pluriennali, anche se i provvedimenti più severi spettarono a un graduato e a un soldato. Né

¹ Ivi, b. 96; comando I armata a Comando Supremo, Foglio 16907. *Propaganda pacifista di un militare nemico fra le nostre truppe in linea*, 3 marzo 1918.

² AUSSME, F3, b. 111; comando V CdA, Circ. 206. *Tentativi di propaganda pacifista da parte del nemico*, 28 febbraio 1918.

³ Ivi, b. 111; comando V CdA, Foglio 2258. *Fraternizzazione col nemico*, 10 aprile 1918.

⁴ Ivi, b. 111; comando XXIX CdA, Foglio 48420. *Tentativo di fraternizzazione del nemico*, 6 aprile 1918.

⁵ Ivi, b. 111; comando 69^a divisione fanteria, Foglio 60. *Tentativi di fraternizzazione per parte del nemico*, 11 marzo 1918.

⁶ Nominato "Ispettore generale del movimento di sgombero" il 2 novembre 1917, attuò la repressione degli sbandati e dei disertori durante la rotta, rendendosi responsabile di violenze sommarie contro i soldati e i civili italiani. Cfr. M. Mondini, *Il capo*, cit., p. 240.

⁷ ACS, TM IGM, Rs, Tribunale militare di guerra del XX CdA, sentenza n. 1886, 5 maggio 1918. Processo contro i sottotenenti Silvio Poni, Aurelio Andreoli, Luigi Sortino, Angelo Alvera, Elio Fenucci, il sergente maggiore Vittorio Pasa, il caporal maggiore Giuseppe Macellin, il soldato Giuseppe Del Zotto per aver agevolato il nemico, senza intenzione di tradire ma per negligenza e motivi incusabili; tutti appartenenti alla 145^a compagnia del battaglione alpini "Sette Comuni". Silvio Poni condannato a tre anni di reclusione e alla sospensione; Aurelio Andreoli ad anni quattro e mesi sei e alla dimissione; Luigi Sortino ad anni tre e mesi quattro e alla dimissione; Vittorio Pasa ad anni dieci e alla rimozione dal grado; Giuseppe Del Zotto ad anni sette. Non luogo a procedere per gli altri imputati.

mancarono misure di estrema durezza: su Cima Pertica, stando alla memoria del tenente Bassi, i superiori fecero sommariamente fucilare un attendente colpevole di aver gettato una pagnotta a una vedetta nemica, che domandava pietosamente cibo. Secondo l'ufficiale fiorentino, il «pietoso avvenimento» era stato provocato dalla «fobia, spinta fino al parossismo, dei comandi superiori, che la truppa "fraternizzasse" con l'avversario».¹

Il lemma "fobia", utilizzato da Bassi per descrivere i timori dei vertici, appare calzante: infatti, le possibili implicazioni di alcuni episodi furono presumibilmente sopravvalutate. Persino l'estesa e duratura fraternizzazione in Val Camugara (Val d'Astico), sulla quale è disponibile un'ampia documentazione a causa dell'inchiesta e del processo che seguirono, fu forse sovrastimata, pur trattandosi in effetti di un'operazione di propaganda orale delle "Natruppen". I capi ebbero la conferma dalle deposizioni dei prigionieri,² catturati dal comandante di battaglione attirandoli in una trappola, dopo aver sostituito il reparto nel posto avanzato con elementi fidati.³ Venne alla luce che per «parecchi mesi» alcuni reparti della pluridecorata brigata "Catanzaro", poi sostituita da un'unità di bersaglieri,⁴ avevano intrattenuto con gli austro-ungarici una «tresca» iniziata come un "vivi e lascia vivere", che i soldati italiani avevano tutto l'interesse a favorire vista la precaria sistemazione difensiva. L'intesa era poi culminata in fitti scambi di cibarie, distribuzioni di materiali di propaganda disfattista e incontri nella terra di nessuno, nelle rispettive trincee e addirittura nei baraccamenti durante il febbraio-marzo 1918, quando furono scattate foto di gruppo. L'intesa con l'avversario era trasmessa, «quasi come una consegna»,⁵ tra i reparti alternatisi nella zona, mentre buona parte degli ufficiali inferiori si dichiarò all'oscuro delle relazioni intesute dalla truppa, ma vista l'estensione appare verosimile che tollerarono il comportamento dei sottoposti. Soltanto il sottotenente Germanò partecipò a uno degli abboccamenti e, una volta scoperto, si giustificò adducendo l'intenzione «di servirsi dell'esistente affiatamento col nemico per venire a conoscenza della esatta sistemazione difensiva del Cimone», ma di non averla comunicato perché «voleva tentare di sua iniziativa un ardito colpo di mano».⁶

L'ufficiale fu denunciato al tribunale militare ma poi assolto, mentre i graduati e i militari semplici incorsero in pene severe.⁷ I vertici decretarono una punizione draconiana per i tre militari austro-ungarici che, considerati alla stregua di agenti sobillatori, furono

¹ G. Bassi, *Memoria*, ADN, Cima Pertica (Massiccio del Grappa), febbraio 1918.

² Cfr. AUSSME, E2, b. 88; Ufficio informazioni I armata, *Interr. Notiz. 5. Interrogatorio di tre prigionieri, tedeschi, di Vienna catturati il 21 corr. in Val Camugara (Cimone)*, 26 marzo 1918.

³ Tullio Marchetti, responsabile dell'Ufficio informazioni della I armata, registrò nelle sue memorie un'altra versione dell'episodio. Sostenne di aver inviato nove carabinieri in incognito che, dopo aver favorito le relazioni con la pattuglia di avvicinamento nemica, la attirarono nella trincea italiana catturandola. T. Marchetti, *Ventotto anni nel Servizio Informazioni Militari (Esercito)*, Trento, Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1960, pp. 302-303.

⁴ L'episodio è stato ricostruito in maniera meticolosa in F. Cappellano – B. Di Martino, *L'arma della "fraternizzazione"*, cit., pp. 60-68.

⁵ AUSSME, E2, b. 88; comando X CdA a comando I armata, *Foglio 1225. Mancanza commessa dal piccolo posto di Val Camugara*, 25 marzo 1918.

⁶ Ivi, b. 88; comando 9ª divisione a comando X CdA, *Foglio 31. Mancanza commessa dal piccolo posto di Val Camugara*, 25 marzo 1918.

⁷ Cfr. B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., p. 368.

condannati alla fucilazione.¹ Autorizzando la pena capitale – nondimeno, alcuni elementi suggeriscono che la sentenza non fu eseguita² – il sottocapo di Stato maggiore Badoglio voleva mostrare l'intransigenza del comando italiano «contro gli autori della nefasta [...] propaganda».³ La reazione decisa dei vertici appare non del tutto immotivata, data la dimensione dei rapporti. Tuttavia, come negli altri casi, i combattenti non furono mossi dall'intenzione di tradire o defezionare, né plausibilmente subirono l'influenza dei tanti materiali disfattisti forniti dagli austro-ungarici durante gli incontri. Ciò è suggerito dal fatto che il graduato coinvolto consegnasse ai superiori i volantini propagandistici, attenendosi alle direttive, mentre conservava lo zucchero e il tabacco per sé e i propri uomini del piccolo posto.⁴ È ipotizzabile che i militari, pur consapevoli di essere davanti a un tentativo di propaganda orale e dei rischi a cui si stavano esponendo, parteciparono alla fraternizzazione per i vantaggi derivanti – primo tra tutti, il quieto vivere nella zona – e per il desiderio di interrompere la quotidianità abbruttente della trincea, attraverso l'instaurarsi di rapporti amichevoli e distesi con l'avversario, come per certi versi traspare dai volti dei protagonisti della foto di gruppo rinvenuta tra gli effetti personali di uno dei prigionieri (Fig. 9).

I fatti della Val Camugara furono la probabile causa dell'ulteriore ondata di richiami e dell'inasprimento della repressione.⁵ Il nuovo giro di vite non fu sufficiente a stroncare il fenomeno se, il 20 maggio, il Comando Supremo diffuse una circolare volta a «evitare ed impedire qualsiasi atto amichevole col nemico ed opporsi in ogni modo ad ogni tentativo che in tal senso venisse perpetrato». Per i colpevoli era prevista la denuncia ai sensi dell'art. 98 del Codice penale militare, che comportava «la pena di morte mediante la fucilazione nel petto».⁶ La direttiva, in sostanza, equiparava la fraternizzazione al tradimento. L'attenzione prestata dai vertici emerge anche dalla volontà di rendere nota all'opinione pubblica la campagna disgregatrice condotta dall'esercito asburgico, ribattezzata «la propaganda dell'insidia».⁷ La stretta punitiva, la consapevolezza acquisita dagli ufficiali e i cambiamenti attuati dai comandi nella strategia bellica e nella gestione degli uomini⁸ sortirono degli effetti perché, a quanto trapela dalle fonti, vi fu un calo verticale degli episodi, pur continuando a perdurare in ampi settori una situazione di “vivi e lascia vivere”. In seguito,

¹ La fucilazione doveva però avvenire su un altro fronte, per non inficiare l'opera di contropropaganda italiana e le inchieste sui tentativi di fraternizzazione nemica. AUSSME, E2, b. 88; comando I armata a Comando Supremo, Foglio 27436. *Fucilazione di prigionieri austro-ungarici propagandisti*, 13 aprile 1918.

² Anzitutto, il carteggio dei comandi si concludeva con l'autorizzazione del sottocapo di Stato maggiore Badoglio a procedere alla fucilazione, ma non è presente documentazione successiva attestante l'esecuzione della sentenza. In secondo luogo, dopo una prima ricerca nelle *Verlustliste* (le liste dei caduti austro-ungarici), non sono stati rintracciati i nominativi dei tre prigionieri.

³ AUSSME, E2, b. 88; Sottocapo di Stato maggiore dell'Esercito a comando I armata, Foglio 9879. *Risposta a foglio 27436. Fucilazione di prigionieri austro-ungarici propagandisti*, 20 aprile 1918.

⁴ Ivi, b. 88; comando 9^a divisione a comando X CdA, Foglio 31. *Mancanza commessa dal piccolo posto di Val Camugara*, 25 marzo 1918.

⁵ AUSSME, F3, b. 111; comando V CdA a comandi dipendenti, Foglio 2258. *Fraternizzazione col nemico*, 10 aprile 1918.

⁶ Ivi, b. 111; Comando Supremo, *Circ. 15680. Atti di familiarità col nemico*, 20 maggio 1918.

⁷ Cfr. O. Cipriani, *La propaganda dell'insidia*, in «La Lettura», a. XVIII, n. 7, luglio 1918, p. 510.

⁸ Cfr. G. Gatti, *Dopo Caporetto*, cit., p. 29; P. Pozzato, *Generali*, cit., pp. 88-89.

gli ufficiali P ricevettero l'incarico di vigilare sugli eventuali atti di familiarità tra le contrapposte linee e sul comportamento dei gregari in questi frangenti, dandone conto nelle relazioni periodiche sullo spirito delle truppe.¹ I resoconti esaminati, risalenti agli ultimi tre mesi di guerra, in genere rimarcarono la reazione violenta dei soldati italiani ai tentativi nemici.² Questi risultati non sorprendono: i militari avevano tutto l'interesse a tenere gli ufficiali P all'oscuro delle intese e degli eventuali rapporti esistenti con gli austro-ungarici, per non incorrere in sanzioni disciplinari.

Nella primavera 1918, dopo i tentativi del 1916 e del 1917, anche il Regio esercito lanciò una multilingue campagna di propaganda verso l'Imperial-regio esercito,³ definita da Cornwall «la più vasta e sofisticata del suo genere durante la guerra»,⁴ subissando nettamente l'iniziativa della controparte.⁵ I comandi italiani investirono le risorse maggiori nel lancio sulle trincee e sulle retrovie austro-ungariche di volantini, stampati in milioni di copie. I contenuti di questi materiali vertevano attorno al tema delle nazionalità oppresse – che trovava appoggio nei proclami del presidente Wilson –, ad argomenti disfattisti, al degrado economico e alla crisi alimentare interna alla monarchia danubiana. I responsabili cercarono di cavalcare il malcontento e la stanchezza delle truppe austro-ungariche, per minare la coesione della compagine avversaria e suscitare defezioni, rivolgendo i propri proselitismi specialmente verso i popoli slavi, in particolare i cechi, i più sensibili agli argomenti nazionali.⁶

Nella campagna italiana rientrò anche la costituzione di unità di propaganda, i cui membri erano reclutati in maniera volontaria tra i disertori e i prigionieri cechi, slovacchi, serbi e rumeni, mentre le altre nazionalità furono riluttanti o ostili.⁷ Le analogie con la strategia e gli obiettivi della campagna austro-ungarica erano indubbie, pur con debite differenze. Questi reparti vennero destinati a operazioni di raccolta informazioni e propaganda orale, intavolando conversazioni sulle nazionalità oppresse e sulle condizioni della propria terra d'origine. L'attività era rivolta contro le vedette o i piccoli gruppi di soldati, con il proposito di suscitare defezioni e ammutinamenti.⁸ Il Servizio Informazioni italiano evitò, però, di spingere i tentativi fino alla soglia della fraternizzazione aperta e, inoltre, non intese fare delle pattuglie di contatto il nerbo della propaganda disgregatrice contro l'esercito danubiano.

¹ Venne persino inserita una rubrica apposita in alcuni resoconti, intitolata "Reazioni e tentativi di fraternizzazione da parte del nemico". Cfr. AUSSME, B4, b. 470, f. 27; comando III gruppo alpino a comando 75^a divisione, *Relazione quindicinale sullo spirito della truppa* 87, 22 ottobre 1918.

² Si veda le relazioni della Sezione U del Servizio Informazioni dirette al Comando Supremo tra l'agosto e l'ottobre 1918, conservate in AUSSME, B4, b. 470, f. 27.

³ La campagna italiana è ricostruita in: M. Mondini, *Parole come armi*, cit., pp. 22-36; G. Gatti, *Il morale, la morale*, cit., p. 303.

⁴ M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary*, cit., p. 209.

⁵ Cfr. O. Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'impero*, cit., pp. 258.

⁶ Cfr. D. Ceschin, *L'Italia del Piave*, cit., pp. 129-130.

⁷ Cfr. E. Demm, *Censorship and Propaganda in World War I*, cit., p. 112.

⁸ Cfr. A. Vento, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra fredda*, Milano, Il Saggiatore, 2010, pp. 141-144.

I reparti regi trovarono non di rado la controparte disponibile all'ascolto e ad instaurare relazioni, grazie soprattutto alle offerte di derrate alimentari. I comandi cercarono con maggior convinzione, infatti, di provocare diserzioni approfittando della malnutrizione che affliggeva la compagine asburgica. Giovanni Comisso ricordò che il generale Bencivenga, prima di un'azione contro il Monte Asolone nell'inverno 1918, raccomandò di «fare prigionieri», profittando delle difficoltà nemiche: «è positivo che scarseggiano di viveri, per attrarli si potrebbe dalla nostra trincea mostrare belle pagnotte infilzate alle baionette, provi, provi».¹ Non è chiaro fino a che punto questa strategia venne perseguita dagli italiani e quali risultati permise di conseguire. Ad ogni modo, dall'estate 1918, le defezioni verso le linee regie divennero endemiche, favorite per lo più dall'erosione del morale e dalla carenza di viveri.²

4. Conclusioni

Alla luce di quanto illustrato nel capitolo, sembra corretto affermare che le forme di cooperazione tra avversari furono diffuse anche sul fronte italo-austriaco, pur senza episodi paragonabili alla tregua del Natale 1914. Parte della storiografia ha talora sottovalutato l'esistenza di uno spettro di comportamenti ampi e articolati, che appaiono di grande importanza per comprendere a fondo l'esperienza bellica. La ricostruzione qui compiuta restituisce dunque un aspetto del conflitto che non è stato adeguatamente preso in considerazione, anche se non bisogna sovrastimarne la portata e assegnargli significati impropri. In particolare, sembra una forzatura interpretare questi atteggiamenti come una manifestazione di opposizione al conflitto.

Si trattò di atteggiamenti eterogenei e compositi negli obbiettivi, nelle modalità e negli attori coinvolti, che in aggiunta ebbero varieguate conseguenze sull'atteggiamento dei testimoni, condizionandone la descrizione che ci è pervenuta. Sebbene risulti difficile categorizzare in maniera esaustiva i vari fenomeni, è comunque possibile tratteggiare alcune differenze. Dei tre tipi individuati nei rispettivi paragrafi, le tregue umanitarie furono verosimilmente la forma meno complessa e dai propositi più circoscritti, legata inoltre a consuetudini militari. Questi cessate il fuoco erano però indicativi del profondo mutamento verificatosi durante la Grande Guerra: i comandi non assicuravano il soccorso dei feriti sul campo, nonostante la normativa prodotta nell'anteguerra. Lo sgombero degli agonizzanti dipendeva dalla decisione autonoma dei reparti in linea, attraverso queste intese. I "vivi e lascia vivere", specialmente i taciti accordi, rappresentarono, anche nel teatro sud-occidentale, un carattere costitutivo della guerra di posizione, confermando quanto osservato da

¹ G. Comisso, *Giorni di guerra*, cit., pp. 141-142.

² Cfr. R. Lein, *Between Acceptance and Refusal*, cit., 8 ottobre 2014. È significativo lo scritto autobiografico dell'alpino Fortunato Compassi, il quale aveva l'incarico di interprete dei prigionieri di guerra. Questi ribadivano di essere stati spinti a disertare dalla fame. F. Compassi, *Memoria*, ATSP, q. IV, pp. 10-13, 16 e q. V, p. 12. ma Caoria (Valsugana), maggio 1917.

Bianchi e Fabi. Avevano lo scopo primario di limitare la violenza, rendendo più tollerabile e sicura la permanenza in trincea. Erano forme di cooperazione articolate, sia all'esterno con il nemico sia all'interno delle unità elementari, ma non presupponevano una relazione aperta con la controparte, al di là delle comunicazioni verbali o simboliche stabilite per lo più a distanza per consolidare l'intesa. Ciò costituiva la discrepanza più marcata con le fraternizzazioni, contraddistinte dagli incontri diretti tra avversari e dagli scambi di beni. Queste furono occasionali, benché non eccezionali: anzi, nei lunghi periodi di stasi delle operazioni, come l'inverno, e in determinate circostanze (le festività natalizie) si verificarono con relativa frequenza, solitamente al culmine di fasi di sospensione dello scontro.

Difformi furono, di conseguenza, le reazioni dei comandi. Spesso disposti a tollerare le tregue umanitarie, i vertici tentarono di porre freno ai "vivi e lascia vivere", principalmente attraverso la propaganda e i provvedimenti sulla tattica, sulla gestione degli uomini e sull'addestramento. Risultavano, infatti, infrazioni faticosamente sanzionabili, dal momento che erano in genere occultate attraverso atteggiamenti dimostrativi. L'individuazione delle fraternizzazioni era più agevole, ma le alte sfere riscontrarono ugualmente difficoltà: la complicità tra i membri delle unità elementari, le omissioni dei comandi inferiori, che preferivano celare la trasgressione per salvaguardare l'onore del reparto, e l'impreparazione delle gerarchie militari dinanzi a un reato di tipo nuovo complicarono l'azione repressiva. Il sondaggio condotto sui tribunali di guerra del IV e del XX corpo d'armata, impegnate in zone note per questi episodi, sembra confermare tali ipotesi: su 6.178 sentenze, sono stati rinvenuti solo otto procedimenti per reati assimilabili alla fraternizzazione con il nemico nel periodo 1915-1918, risalenti per lo più al 1917 (ma va considerato che il IV corpo d'armata venne sciolto dopo Caporetto). Si potrebbe certo obiettare che sono stati rintracciati pochi procedimenti perché avvennero un numero esiguo di fraternizzazioni, ma le altre fonti suggeriscono che il fenomeno fu più ampio. Nondimeno, dalla seconda metà del 1917, il Comando Supremo inasprì le misure punitive, a causa soprattutto della sfiducia riposta nella massa combattente e dei timori per la propaganda orale nemica. Quest'ultimo aspetto meriterebbe approfondimenti ulteriori, in quanto offre una prospettiva peculiare di certuni atti d'indisciplina dei soldati, che evidentemente potevano essere condizionati in qualche misura dall'azione perturbatrice degli Stati maggiori avversari. Nondimeno, la portata e i risultati dell'azione disgregatrice non deve essere sovrastimata nel caso italiano.

Le condanne comminate ai graduati e ai militari semplici furono severe, mentre venne riservato un trattamento più mite agli ufficiali: ad ogni modo, non si registrarono condanne a morte, fatta eccezione per la fucilazione sommaria citata in una testimonianza. Prevalse la tendenza a infliggere punizioni disciplinari oppure a trasferire il reparto colpevole verso altri settori. D'altronde, queste modalità di cooperazione – persino nella loro forma più estesa e complessa, ovvero la fraternizzazione – raramente si connotarono come un effettivo rifiuto collettivo della guerra, al pari degli ammutinamenti. Solo in pochissimi casi documentati, temporalmente collocati nel 1917, i soldati tentarono di instaurare relazioni con il nemico per ribellarsi, in maniera velleitaria, all'istituzione militare. È un aspetto

rimarcato anche da Anne Geslin-Ferron.¹ La partecipazione stessa degli ufficiali, sovente tutt'altro che passiva, avvalorava queste affermazioni. Bisogna poi osservare che, pur con le ovvie sfumature tra i diversi scriventi, un numero considerevole ed eterogeneo di testimoni – dall'intellettuale interventista sino al coscritto d'estrazione contadina – aspirava alla tranquillità in prima linea, senza che ciò comportasse un'opposizione alla guerra, pur con le ovvie eccezioni. Questi comportamenti, così generalizzati, erano «la riprova che l'abbruttimento della vita di trincea non aveva spento il desiderio di salvarsi o almeno di riscoprire un po' di pace».² Chiaramente, la narrazione dei militari fu tutt'altro che monocorde. Gli ufficiali, in genere, li presentarono come atteggiamenti opportunistici oppure nati dalle consuetudini militari, forse per giustificarsi davanti a un eventuale lettore, lasciando intendere di essere consapevoli di trasgredire la disciplina e di venire meno alla condotta aggressiva invocata dai capi. I militari semplici, invece, non nascosero di essere animati dal desiderio di sottrarsi alla violenza, attraverso però una fuga non radicale dal conflitto, che escludeva le gravi conseguenze penali previste per le diserzioni e le rivolte.

Di fronte ad una realtà che si presenta complessa e sfaccettata, le interpretazioni sono dunque molteplici. Le forme di cooperazione tra avversari, in particolare i “vivi e lascia vivere”, costituirono in primo luogo dei tentativi di adeguarsi – secondo il “principio di proporzionalità” – alla nuova realtà bellica, mitigare il proprio impegno e porre un freno alla pratica bellica più dispendiosa, ottenendo vantaggi immediati. Era una sorta di adattamento al conflitto di posizione quasi inevitabile perché, come notò Jean Norton Cru, «se avessimo sempre obbedito agli ordini alla lettera, l'intero esercito francese sarebbe stato massacrato prima dell'agosto 1915».³ La limitazione della violenza – secondo quanto sottolineato da vari storici, tra cui Smith⁴ – giocò plausibilmente un peso considerevole nella tenuta degli eserciti. Tuttavia, questi fenomeni furono anche espressioni della volontà di umanizzare lo scontro e manifestazioni di disagio per un conflitto che non pareva avere termine. Non a caso si è notata una correlazione tra il crescente logoramento dei soldati, a partire dalla fine del 1916, e l'infittirsi di questi comportamenti collettivi. Se, da un lato, la stanchezza spinse a ricercare strategie per contenere la violenza, dall'altro la logorante esperienza bellica rese gradualmente molti fanti consapevoli di condividere analoghe condizioni di vita con il militare avversario, riconoscendovi un pari. Non di rado gli scriventi espressero uno spontaneo sentimento di umanità e simpatia per il fante austro-ungarico – talora, in compresenza all'odio per l'entità statale nemica – che sovente non rimase un semplice atto linguistico, ma ebbe una traduzione pratica nella solidarietà, nelle tregue e nelle relazioni con l'avversario. Identificarsi con i combattenti asburgici, le sue preoccupazioni e aspirazioni rinsaldava la fiducia nelle intenzioni non-aggressive della controparte. Queste forme di cooperazione, specialmente le fraternizzazioni, inducevano a ripensamenti, anche radicali, delle rappresentazioni del nemico, verso cui i giudizi si facevano via

¹ Cfr. A. Geslin-Ferron, *Des fluctuations du consentement patriotique*, cit., pp. 113-114.

² L. Falsini, *Processo a Caporetto*, cit., p. 73.

³ J. Norton Cru, *Témoins*, cit., p. 20 (citato in F. Rousseau, *La guerre censurée*, cit., posizione 1803).

⁴ Cfr. L.V. Smith, *Between mutiny and obedience*, cit., pp. 89-98, 217-223.

via più positivi, mentre al contrario fomentavano l'insofferenza verso i comandi e il conflitto. Le pratiche di sospensione del conflitto possono essere definite, per certi aspetti, delle "esperienze liminari"¹ nella misura in cui i combattenti, seppur per un periodo circoscritto, riacquistavano parzialmente i panni di civili e intrattenevano con il nemico relazioni non aggressive, estranee alle logiche belliche. Di fatto, il contegno dei soldati, che parteciparono ai "vivi e lascia vivere" e alle fraternizzazioni, si configurava come un capovolgimento dell'immagine del buon combattente propagandata dal "discorso dominante". D'altra parte, si denota talora una netta discrepanza tra le mentalità e i comportamenti dei testimoni: non era insolito che militari, soprattutto ufficiali, animati da sentimenti iper-patriotici, fossero attivi promotori di tregue e fraternizzazioni. Per questi motivi, tali fenomeni appaiono contraddittori e irriducibili a un unico modello.

¹ Sul concetto di guerra come esperienza liminare, cfr. E. Leed, *Terra di nessuno*, cit., pp. 23-48.

5. Appendice fotografica



Figura 1: Lastra a ricordo della tregua nell'inverno 1916-17, M. Forno (VI), 15 settembre 1976, informazioni nel repertorio informatico: <http://pietredellamemoria.it/pietre/lastra-a-ricordo-della-tregua-nellinverno-1916-17-monte-forno/> [URL consultato il 16 agosto 2019].



Figura 2: Fontana della pace, Rovereto (TN), via Madonna del Monte, s.d.



Figura 3: Il “presepe di guerra e di pace” nel Castello di San Michele a Ossana (TN).



Figura 4: *Recupero di salme italiane tra le linee del Monte Rosso*, in A. Hausmaniger, *Kriegsalbum1914/15*, cit., p. 428.



Figura 5: *Recupero di salme italiane dopo i combattimenti di ottobre sul Monte Rosso*, in A. Hausmaniger, *Kriegsalbum1914/15*, cit., p. 429.



Figura 6: *Recupero di salme italiane sul Monte Rosso*, in A. Hausmaniger, *Kriegsalbum1914/15*, cit., p. 434.



Figura 7: *Recupero di salme italiane sul Monte Rosso*, in A. Hausmaniger, *Kriegsalbum1914/15*, cit., p. 432



Figura 8: *Recupero di salme italiane davanti alla nostra trincea sul Monte Rosso*, in A. Hausmaniger, *Kriegsalbum1914/15*, cit., p. 436



Figura 9: Foto appartenente a un soldato austro-ungarico catturato in Val Camugara, allegata al fascicolo dell'inchiesta, in AUSSME, E2, b. 88; comando 9ª divisione a comando X CdA, Foglio n. 31. Mancanza commessa dal piccolo posto di Val Camugara, 25 marzo 1918.

Capitolo VI

La cattura, la prigionia

Durante la Grande Guerra, l'esperienza della prigionia assunse dimensioni di massa: su 66 milioni di mobilitati, circa 8-9 milioni di militari finirono reclusi nei campi di internamento dello schieramento avversario.¹ Sul fronte italo-austriaco, vennero fatti prigionieri circa 600.000 italiani, quasi la metà in corrispondenza del disastro di Caporetto, e 477.000 austro-ungarici, circa i due terzi durante gli ultimi giorni di guerra.² Nonostante le dimensioni del fenomeno, la storiografia internazionale ha iniziato a interessarsi al tema della prigionia solo da pochi decenni. Del resto, la letteratura reducistica del primo dopoguerra si era concentrata sulla tragedia vissuta nelle trincee, mentre la maggior parte degli autori – specie se ufficiali – preferì tacere sulla propria esperienza di internamento, che era motivo di vergogna. Nel secondo Novecento, l'attenzione si spostò sugli internamenti di massa avvenuti durante il secondo conflitto mondiale, mettendo ulteriormente in ombra il tema. Inoltre, il fatto che la gran parte delle catture si fosse verificata sul fronte orientale – la guerra di movimento facilitava la cattura dei prigionieri, a differenza dei combattimenti statici in trincea prevalenti nel teatro occidentale – costituisce un ulteriore fattore all'origine del disinteresse per la questione.³ Dagli anni '80-'90, sono stati prodotti studi significativi,⁴ tra i quali va segnalata l'importante ricerca di Giovanna Procacci sul caso italiano. La vicenda aveva fino allora ricevuto scarse attenzioni, malgrado le impressionanti statistiche: 100.000 decessi tra i prigionieri italiani, (anche se Alessio Fornasin ha recentemente ricalcolato la cifra in 50.000),⁵ con un tasso di mortalità (16% degli internati) altissimo rispetto

¹ Cfr. H. Jones, *Prisoners of War, in 1914-1918-online*, cit., 8 ottobre 2014.

² Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., p. 168; A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, Milano, Mursia, 2004, pp. 49-50; L. Gorgolini, *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*, Torino, Utet, 2011; S. Residori, "Nessuno è rimasto ozioso", cit., pp. 174-175.

³ Cfr. H. Jones, *Violence against prisoner of war in the First World War. Britain, France, and Germany, 1914-1920*, Cambridge, CUP, 2011, pp. 6-7; Id., *Prisoners of War*, in J. Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War*. Vol. II. *The State*, cit., pp. 276-277.

⁴ Tra i principali studi, oltre alle già citate ricerche di Jones e Procacci, si rimanda a: A. Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre 1914-1918: populations occupées, déportés, civils, prisonniers de guerre*, Paris, Hachette, (1998) 2012; A. Rachamimov, *Pows and the Great War. Captivity on the Eastern Front*, New York, Berg Publisher, 2002; U. Hinz, *Prigionieri*, in S. Audoin-Rouzeau – A. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit., pp. 353-360; A. Kramer, *Prisoners in the First World War*, in S. Scheipers (a cura di), *Prisoners in war*, Oxford, Oxford University Press, 2010, pp. 75-91.

⁵ Alessio Fornasin ha condotto il suo ricalcolo a partire dall'*Albo d'oro* dei caduti. Il dato proposto da Procacci è stato messo in dubbio anche da Mondini, che lo ritiene «probabilmente esagerato». M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 289, 429. Cfr. A. Fornasin, *The Italian Army's Losses in the First World War*, in «Population», a. 72, n. 1, 2017, 39- 62; Id., *Quanti soldati italiani morirono in prigionia nella Prima guerra mondiale?*, in «Contemporanea», a. 21, n. 2, 2018, pp. 223-240.

ad altre nazioni belligeranti.¹ Ulteriori ricerche hanno poi contribuito ad approfondire vari aspetti della vicenda italiana, grazie in particolare agli studi sulle scritture di testimonianza.²

L'estensione macroscopica del fenomeno costituisce probabilmente il primo fattore – ma non l'unico e il principale – per spiegare gli assidui riferimenti presenti nelle testimonianze (scritte e fotografiche) alle interazioni tra i prigionieri e i militari dell'esercito che li aveva catturati. Le circostanze di questi incontri possono essere ricondotte, con qualche approssimazione, a due grandi momenti dell'esperienza di prigionia: la cattura e l'internamento. La storiografia internazionale si è soprattutto concentrata su questa seconda fase, ricostruendo le condizioni dei reclusi e i loro rapporti con i carcerieri e i civili,³ riservando maggiori attenzioni alle vicende dei militari detenuti nei lager mitteleuropei.⁴ Invece, poche ricerche si sono soffermate sulla cattura, che si rivela – ha evidenziato Uta Hinz – «una situazione difficile da analizzare dal punto di vista storico».⁵ Nondimeno, rappresenta un passaggio cruciale sia per comprendere la storia complessiva della prigionia sia per indagare le interazioni tra nemici nel corso del combattimento (la violenza bellica, ma altresì gli atti di solidarietà e pietà tra avversari).

In sede storiografica si è sviluppato un dibattito attorno alla frequenza con cui avvennero le uccisioni di soldati intenti a capitolare, ormai arresi o feriti: azioni belliche che costituivano una violazione delle norme internazionali sull'obbligo di “dar quartiere” e possono essere definite, con una certa cautela, dei crimini di guerra.⁶ Un primo gruppo di storici sostiene, in sostanza, che queste brutalità furono assai diffuse, malgrado le convenzioni internazionali sottoscritte nei decenni precedenti il conflitto.⁷ Per Joanna Bourke, Alexander Watson e Niall Ferguson, la spersonalizzazione dei combattenti e il desiderio di vendetta furono le principali cause di queste violenze gratuite, che fomentarono una spirale di ritorsioni reciproche.⁸ La prima guerra mondiale, secondo questi studiosi, avrebbe rappresentato un punto di svolta nel trattamento dei prigionieri sui campi di battaglia europei, interrompendo quel processo di umanizzazione avviato nel corso del XIX secolo.⁹

¹ La percentuale è assai più alta del dato sofferto dagli internati britannici e francesi in Germania (3%), ma simile all'indice patito dai prigionieri austro-ungarici in Russia (18%) e inferiore alla statistica dei rumeni reclusi nell'Impero tedesco (29%). Cfr. A. Kramer, *Prisoners in the First World War*, cit., pp. 77-78, 83.

² Tra questi è utile segnalare: Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, cit. (dove emergono le vicende relative ai militari trentini internati in Russia); A. Gibelli, *La guerra grande*, cit., pp. 212-280.

³ Cfr. A. Gibelli, *La guerra grande*, cit., pp. 234-245.

⁴ Nell'ultimo decennio, sono state condotte ricerche sui prigionieri internati nei Balcani, nell'Impero ottomano, nel contesto coloniale e in Giappone. Per un quadro: H. Jones, *Prisoners of War*, cit., p. 284.

⁵ U. Hinz, *Prigionieri*, cit., p. 376.

⁶ La Convenzione dell'Aja del 1907 vietava «di uccidere o di ferire un nemico, il quale avendo depresso le armi, oppure non avendo più i mezzi per difendersi, si è reso a discrezione». IV Convenzione dell'Aja del 1907 concernente le leggi e gli usi della guerra per terra, *Regolamento concernente le leggi e gli usi della guerra per terra*, Sezione I: Dei belligeranti, Cap. III: Della qualità di belligerante, Art. 23c. Sulla definizione dell'uccisione dei prigionieri come “crimine di guerra”, si rimanda a: A. Kramer, *Atrocities*, cit., p. 10.

⁷ Cfr. H. Afflerbach, *L'arte della resa. Storia della capitolazione*, Bologna, Il Mulino, (2013) 2015, pp. 171-176.

⁸ Cfr. N. Ferguson, *Il grido dei morti*, cit., pp. 378-403; J. Bourke, *Le seduzioni della guerra*, cit., pp. 42, 170-176; A. Watson, *Enduring the Great War*, cit., pp. 70-2, 221, 226-7, 228.

⁹ Questo processo di umanizzazione dei conflitti non aveva riguardato le guerre “extrasistemiche” (ovvero

Ferguson ha addirittura ipotizzato che queste efferatezze avrebbero alimentato la paura per il nemico e reso le catture particolarmente difficoltose, stimolando la resistenza delle truppe e allungando indirettamente il conflitto.¹ Invece, Alan Kramer, pur ammettendo che le uccisioni dei prigionieri durante o dopo la resa ebbero luogo, le ritiene occasionali, mentre ben più ricorrenti furono le violazioni dei diritti degli internati.² Infatti, i casi documentati non sono molti, mentre diverse vicende riportate nelle testimonianze hanno l'aria di essere dicerie. Secondo Kramer, però, in assenza di indagini sistematiche l'entità di queste violenze rimane una questione aperta.³ Vari storici, nel quadro del dibattito tra consenso e coercizione, hanno offerto una visione alternativa e più articolata del momento della cattura. A detta di François Cochet, le convenzioni stipulate nell'anteguerra, benché non sempre rispettate, permisero di salvaguardare la vita dei prigionieri.⁴ Altri studiosi, come Alexandre Lafon, sostengono invece che non furono infrequenti i gesti di solidarietà e le manifestazioni di simpatia in favore dei soldati catturati.⁵

Nella storiografia italiana, a fronte di vari studi dedicati alla fase dell'internamento, il momento della cattura, così come l'uccisione dei prigionieri e il loro salvataggio, è stato in genere trattato sommariamente. Fanno parziale eccezione le capitolazioni di massa avvenute durante Caporetto, per la centralità dell'evento, il numero di combattenti coinvolti e il peso di questi episodi sulla letteratura di guerra.⁶ A queste ha dedicato un'analisi Alessandro Barbero, secondo cui le uccisioni al momento della cattura furono sostanzialmente sporadiche.⁷ Qualche attenzione ha poi suscitato l'attacco austro-ungarico sul San Michele (29 giugno 1916), quando – secondo varie fonti – gli aggressori ricorsero alle mazze ferrate per uccidere i militari italiani moribondi. Tuttavia, manca una ricerca a più ampio raggio sulle catture avvenute sul fronte italiano durante l'intero arco bellico che, in particolare, approfondisca i comportamenti dei militari italiani nei confronti degli austro-ungarici fatti

esterne al sistema statale europeo e alla regolamentazione imposta in Europa), combattute tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo nel contesto coloniale, dove venne meno del tutto o quasi la distinzione tra soldati e non-combattenti. A causa della visione razzista, che portava a considerare le popolazioni indigene come civili e inferiori, e dello sbilanciamento delle forze in campo, i comandi e i militari europei non vedevano alcun vantaggio nell'usare un atteggiamento improntato alla moderazione verso i vinti e adottarono una condotta feroce. D'altra parte, i nativi si resero a loro volta responsabili di svariate crudeltà. Il contegno spietato dei colonizzatori europei e degli indigeni alimentò le ritorsioni reciproche. In questo contesto, le atrocità contro i prigionieri, torturati e uccisi, furono la prassi. Cfr. H. Afflerbach, *L'arte della resa*, cit., pp. 156-160.

¹ Cfr. N. Ferguson, *Prisoner taking and prisoner killing in the age of Total War: Towards a political economy of military defeat*, in «War in history», a. 11, n. 2, 2004, pp. 148-192.

² Cfr. A. Kramer, *Dynamic of Destruction*, cit., pp. 63-68. A conclusioni analoghe è pervenuto anche T. Travers, *The War in the Trenches*, in G. Martel (a cura di), *A companion to Europe 1900-1945*, Oxford, Blackwell, 2006, pp. 214-216.

³ Cfr. A. Kramer, *Surrender of soldiers in World War I*, in H. Afflerbach – H. Strachan (a cura di), *How fighting ends*, cit., pp. 276-278.

⁴ Cfr. F. Cochet, *Soldats sans armes. La captivité de guerre: une approche culturelle*, Paris, Bruylant, 1998, pp. 78-79.

⁵ Cfr. A. Lafon, *Le temps de la capture: permanence et transformation du « regard » combattant ? (1914-1918)*, in N. Beaupré – K. Rance (a cura di), *Arrachés et déplacés. Réfugiés politiques, prisonniers de guerre, déportés 1789-1918*, Clermont-Ferrand, Presses universitaires Blaise Pascal, 2016, pp. 180-183, 186-195.

⁶ Cfr. G. Nisini, *Testimoniare il conflitto. La memorialistica della Prima guerra mondiale*, in «Bollettino di italianistica», f. 2, luglio-dicembre 2014, pp. 26-27.

⁷ Cfr. A. Barbero, *Caporetto*, cit., pp. 379-386.

prigionieri o prossimi alla cattura. Questo malgrado nelle testimonianze dei combattenti italiani siano ricorrenti i riferimenti agli incontri con i prigionieri nemici.

Tenuto conto del dibattito richiamato e delle lacune presenti nella storiografia, il capitolo cerca di restituire un quadro d'insieme, tutt'altro che esaustivo, delle interazioni tra soldati italiani e avversari durante la cattura e l'esperienza dell'internamento. Le due sezioni che compongono il capitolo prendono in esame, attraverso primariamente le testimonianze dei combattenti italiani (dunque, dalla loro prospettiva parziale), le situazioni in cui i militari regi si ritrovarono a essere prigionieri degli austro-tedeschi e quelle in cui catturarono o interagirono con i nemici arresisi. Nelle due parti è stata adottata un'organizzazione tematica quasi speculare, tenendo conto di come il contesto, le direttive dei comandi e le forme del combattimento condizionarono l'agire dei militari considerati. Dopo aver fornito un inquadramento delle modalità e delle dinamiche della cattura, sono stati esaminati quei frangenti in cui i prigionieri furono sottoposti maltrattamenti o uccisi, con un particolare focus sulle brutalità contro i militari feriti. Secondariamente, sono state studiate le circostanze in cui vennero a instaurarsi relazioni amichevoli e improntate alla solidarietà tra i prigionieri e i vincitori. Infine, si è scelto di approfondire le relazioni tra i prigionieri, le guardie dei campi e le popolazioni durante l'esperienza dell'internamento. Sono però necessarie alcune puntualizzazioni. Intanto, si è reputato utile concentrare l'analisi sul momento della resa, sia per la penuria di approfondimenti sul tema sia perché lo si ritiene un passaggio di importanza primaria nelle relazioni tra soldati nemici al fronte, questione nodale della tesi. In ragione di questo, si è preferito trattare in maniera più sintetica i rapporti tra i prigionieri italiani, le guardie e le popolazioni locali durante l'internamento nella Mitteleuropa. Invece, per la difficoltà a reperire testimonianze a riguardo, si è preferito rimandare a un secondo momento lo studio delle interazioni tra gli italiani e i prigionieri austro-ungarici, durante l'internamento di quest'ultimi nella Penisola.

1. *Essere prigionieri*

1.1. La cattura

Modalità e circostanze della cattura

Per i combattenti che ne fecero esperienza, la cattura fu un evento segnante, in quanto determinava il passaggio da una condizione di forza a uno stato di subordinazione alla volontà di individui ostili, fino a poco prima fronteggiati in battaglia.¹ Gli scriventi caduti in mano nemica lasciarono solitamente dettagliate cronache della resa, che nell'economia complessiva delle testimonianze diventava un momento liminare verso il nuovo status di

¹ Cfr. F. Cochet, *La Grande Guerre*, Paris, Perrin, 2018, pp. 370-376.

prigioniero.¹ La cattura era però percepita in maniera piuttosto sfaccettata a seconda degli individui coinvolti e del contesto. Anzitutto, i modi di rappresentare la resa cambiavano a seconda che si trattasse di diari, scritti in prossimità degli eventi narrati, o di memorie, dove veniva ripensata alla luce della dura esperienza dell'internamento. Nelle seconde, la capitolazione assumeva tinte più fosche, emergendo – ha osservato Graziano Mamone, riguardo alle testimonianze dei combattenti italiani catturati a Caporetto – come «un ricordo indelebile», che diventava «spesso l'incipit del racconto, l'anteprema dell'esperienza di detenzione».² Sul modo di vivere la cattura agivano poi la posizione socioculturale dello scrivente e le vicende individuali. Senza semplificare eccessivamente, si può notare che ufficiali e militari semplici espressero nei loro scritti punti di vista alternativi.

Per ribadire la propria coerenza all'*ethos guerriero*, i quadri sentivano maggiormente l'urgenza di giustificare la resa, alla quale erano dedicati ampi resoconti. Obiettivo era presentarla, a costo di distorcere la ricostruzione degli eventi e rimuovere alcuni passaggi, come un fatto inevitabile e indesiderato, che si era contrastato fino all'ultimo, salvando quindi l'onore.³ La causa della cattura veniva identificata con la netta superiorità del nemico, che aveva colto di sorpresa e soverchiato sul piano numerico le truppe italiane. Gli italiani erano sgravati di responsabilità perché non avevano potuto combattere ad armi pari. Può essere paradigmatica di questa tendenza la testimonianza del sottotenente Di Stefano: «Si vedevano rade file di soldati che avanzavano lentamente strisciando per terra. Sul calare del sole fummo circondati da oltre duecento austriaci. Ogni tentativo di resistenza era vano».⁴ Alcuni ufficiali imputarono la cattura ai comandi, rei di errori tattici e di una gestione inadeguata delle truppe.⁵ In generale, i quadri tratteggiavano gli istanti precedenti la resa come un climax di paura e confusione.⁶ D'altronde, al di là del caos suscitato dall'attacco nemico, questi episodi avevano luogo spesso di notte o alle prime luci dell'alba, quando era difficile orientarsi. In balia di una situazione fuori controllo e privi di ordini, gli ufficiali rimarcavano di aver dovuto placare il panico dei gregari e, talvolta, dei parigrado e dei superiori. Sono aspetti caratteristici delle rese avvenute nelle convulse fasi iniziali della battaglia di Caporetto, di cui può essere rappresentativa quella narrata dal tenente Guido Sironi:

Incontro il Comandante della I^a Compagnia: è spaventato. Mi grida, con gli occhi sbarrati: «Siamo fritti; son già qui gli Austriaci!». [...]

¹ Cfr. A. Lafon, *Le temps de la capture*, cit., p. 166.

² G. Mamone, *Le scritture dei prigionieri italiani nella Grande Guerra*, in «Vegueta. Anuario de la Facultad de Geografía e Historia», a. 19, 2019, p. 327.

³ Cfr. G. Nisini, *Testimoniare il conflitto*, cit., pp. 21, 26-27, 30; G. Mamone, *Le scritture dei prigionieri italiani*, cit., pp. 312, 321, 327.

⁴ E. Di Stefano, *Memoria*, ADN, p. 99, Jamiano (Carso), maggio-giugno 1917.

⁵ Cfr. V. Wilcox, *Morale and battlefield performance at Caporetto, 1917*, in «Journal of Strategic Studies», 2014, pp. 2-26; A. Ventrone, *Introduzione*, in L. Falsini, *Processo a Caporetto*, cit., p. IX; G. Alliney, *Caporetto nella memoria dei combattenti. Antonio Pirazzoli e il fascismo "rivoluzionario"*, in F. Belviso – M.P. De Paulis – A. Giaccone (a cura di), *Il trauma di Caporetto*, cit., pp. 226-239.

⁶ Cfr. A. Barbero, *Caporetto*, cit., pp. 379-386.

Li informo siamo accerchiati. Ci guardiamo in faccia, atterriti. Oseo mi dice — ed ha un singhiozzo nella voce: «A Mathausen, no, signor Tenente!»

Che fare? Mi ci perdo.

Ma che è avvenuto? Come mai - dico — gli Austriaci sono già qui? [...]

È finita, finita. Il nemico ci ha sorpresi, aggirati, catturati; e sorprenderà, aggirerà, catturerà le altre truppe, dietro a noi. Noi non siamo stati avvertiti e non abbiamo potuto avvertire gli altri.

Il nemico dilaga. Impossibile arrestarlo. Non vi è più un esercito, perché i capi non funzionano più, perché non vi è più un uomo che abbia la testa a posto, che possa vedere, prevedere, provvedere.¹

Nonostante i tentativi di scagionarsi e il fatto che, il più delle volte, gli ufficiali inferiori e i loro sottoposti fossero esenti da responsabilità, la resa rimaneva un momento avvilente. Il “discorso dominante”, dopotutto, presentava la prigionia come una condizione ignominiosa, partendo dall’assunto che la maggioranza dei prigionieri si era arresa volontariamente o senza opporre una resistenza fino “alla morte”. Solo i soldati catturati da feriti potevano rivendicare di aver salvato l’onore.² La vergogna di essere caduti in mano nemica illesi e di essere visti come dei codardi, se non dei traditori della patria, faceva apparire ai quadri preferibile il suicidio.³ A questa soluzione estrema vi ricorsero quasi esclusivamente gli irredenti, in modo da evitare l’umiliante processo e la condanna a morte che li attendevano in Austria.⁴

Gli stessi militari semplici si premurarono di chiarire l’involontarietà della resa, ma generalmente senza l’urgenza mostrata dagli ufficiali. Anzi, dopo la capitolazione nella massa combattente potevano gradualmente subentrare atteggiamenti rilassati, per la fine dei pericoli in prima linea e l’allentamento del vincolo disciplinare.⁵ I resoconti degli scritti di estrazione popolare erano più concisi e, talvolta, le dinamiche della cattura rimanevano oscure: con un rapido cambio di scena, il militare si ritrovava nella condizione di prigioniero. La maggioranza dei combattenti non provava rimorso, nella convinzione di aver fatto il proprio dovere. Giovan Battista Garattini, nella relazione trasmessa al Ministero della Guerra per chiarire le circostanze della cattura, rivendicò di aver trattenuto con i suoi compagni «il nemico finché fu umanamente possibile», poi «reputando perfettamente inutile il nostro sacrificio, ci arrendemmo».⁶ Di «sacrificio inutile» parlò nella sua memoria anche il bersagliere Annibale Calderale, sottolineando di aver capitolato «dopo aver reso inservibili le armi»⁷ e quindi aver impedito che le mitragliatrici finissero nel

¹ G. Sironi, *I vinti di Caporetto*, cit., pp. 20, 23, 34-35, alto Isonzo, 24-25 ottobre 1917.

² Cfr. M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 346-347, 378.

³ Il fante Francesco Berrettoni narrò che un colonnello si suicidò per sottrarsi alla cattura. (Cfr. F. Berrettoni, *Memoria*, ADN, p. 4). Episodi di ufficiali suicidatisi per non cadere in mano nemica emergono dalle *Relazioni difensive* che gli ufficiali, rientrati dai lager, erano obbligati a redigere. (Si veda alcuni casi citati in: P.A. Breda, *La grande guerra 1915/18 e la memoria dopo cent’anni: le relazioni degli ufficiali rientrati dalla prigionia*, tesi di laurea in Storia, rel. L. Pezzolo, Università Ca’ Foscari Venezia, a.a. 2013-2014, p. 113).

⁴ Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 291-292.

⁵ Cfr. G. Sironi, *I vinti di Caporetto*, cit., pp. 41-42.

⁶ G.B. Garattini, *Memoria*, ADN, p. 3, Valeriano (PN), 3 novembre 1917.

⁷ A. Calderale, *Diario della guerra*, cit., p. 156, Ragogna (UD), 31 ottobre 1917.

bottino tedesco. Ai “fantaccini” risultava più facile ammettere che la resistenza a oltranza era una scelta non percorribile. Del resto, la truppa poteva discolarsi asserendo di essere rimasta senza la guida dei superiori o di aver obbedito agli ordini,¹ come trapela dal racconto di Giovanni Givone, fatto prigioniero nel fallito assalto contro Forte Pozzacchio:

Ma ormai più pochi incolumi ci sono ed i primi gridi di arresa principiano a farsi sentire. Intanto i nostri coraggiosi ufficiali che si erano pure essi rifugiati dietro a dei ricoveri pensano anche loro che questo era l'ultimo nostro mezzo di salvezza e perciò il capitano della 4^a comp. esce all'aperto ed alza le braccia in segno di arresa.²

Alcuni tra i soldati semplici presentarono la cattura come un disonore, ma la sensazione è di essere dinanzi a brani condizionati dal “discorso dominante”. Il fante Pietro Ferrari, introducendo il racconto della resa, esplicitò il proposito di combattere strenuamente per evitare la prigionia: «il pensiero del dovere, l'onore di non cadere nelle mani del nemico mi fa riavere». Una volta arresosi, per ribadire la sua coerenza all'immagine propagandistica del “buon soldato”, descrisse la nuova condizione come deprimente e intollerabile: «Un grande avilimento sento nel mio essere. Sento che il corpo è prigioniero e che perciò non può più dare aiuto ai suoi fratelli Italiani. [...] In una parola: l'anima rimase all'Italia, mentre il corpo per forza di cose doveva trovarsi dalla parte nemica e subire ogni umiliazione, come la può soffrire un sincero e devoto figlio della madre Italia. Mi sentii annientato moralmente». Le dichiarazioni di patriottismo stonavano con lo sviluppo della vicenda. Ferrari, infatti, ammise il suo sollievo per essere sopravvissuto e raccontò di aver lanciato «baci dalla bocca con la mano»³ all'indirizzo dei nemici. Spiegò di aver adulato l'avversario perché turbato emotivamente, ma di solito i prigionieri ricorrevano a gesti simili per ingraziarsi i vincitori.

Vanno infine considerate le circostanze che portarono a cadere prigionieri. La ricerca non ha individuato testimonianze di militari italiani che documentarono il proprio passaggio volontario alle linee austro-ungariche.⁴ D'altra parte, malgrado l'ossessione dei vertici per questo reato, le defezioni al nemico non furono nel concreto frequenti. Anche ammettendo che innumerevoli casi sfuggirono all'occhio dei comandi,⁵ nel Regio esercito se ne registrarono ufficialmente 2.662, su un totale di 162.563 diserzioni, che dunque avvennero

¹ Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 293.

² G. Givone, *Diario*, ADN, Forte Pozzacchio (Vallarsa), 29 giugno 1916.

³ P. Ferrari, *Diario*, ATSP, Carso, 4 settembre 1917.

⁴ Ad ogni modo, sia ufficiali, come Emilio Lussu, sia militari di truppa, tra i quali Giuseppe Garzoni, documentarono diserzioni al nemico di commilitoni. In entrambi i casi, i testimoni valutarono negativamente la scelta di defezionare. Va però evidenziato che nell'episodio narrato da Garzoni i soldati aggirarono l'ordine di far fuoco sul compagno intento ad attraversare la terra di nessuno per consegnarsi al nemico sparando in alto, mentre nella vicenda raccontata da Lussu il disertore venne abbattuto a pochi metri dalla trincea nemica. Cfr. G. Garzoni, *Diario*, cit., pp. 41-42, 4 settembre 1915; E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 31-35.

⁵ Secondo Bianchi, che fornisce il dato di 2.022 casi, il fenomeno non fu «così circoscritto, infatti, nel timore di incorrere in provvedimenti disciplinari per mancata sorveglianza sulle truppe, molti ufficiali tacevano nei loro rapporti sulle diserzioni preferendo inventare un combattimento per occultare casi di passaggio al nemico». B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., p. 180.

in larghissima parte verso l'interno.¹ Inoltre, gli scriventi colpevoli di tale reato ebbero difficoltà a raccontare di aver defezionato.² Nelle lettere, era preferibile nascondere la diserzione per motivi disciplinari – per il fondato timore che, se scoperti, oltre a far perdere il sussidio ai familiari, sarebbero incorsi nella pena capitale una volta rimpatriati³ – sia per evitare la condanna morale del contesto sociale di provenienza e della stessa famiglia. Il passaggio al nemico, seppur dettato dalla volontà di reagire al disagio per la vita al fronte, era considerato un atto censurabile. Anzi, nelle corrispondenze i prigionieri cercavano di allontanare con decisione le accuse mosse dai comandi, precisando d'essere stati presi forzatamente.⁴ Persino in una scrittura intima come il diario appariva preferibile omettere tale dettaglio.⁵ Pertanto, le scritture esaminate narrano capitolazioni al termine di combattimenti, tra le quali se ne possono identificare almeno due tipi – riprendendo la scansione adottata da François Cochet – che differivano alquanto nelle dinamiche.⁶ Da un lato vi erano le catture avvenute al culmine dello scontro ravvicinato, dopo che i soldati – individualmente o in piccoli gruppi – erano stati feriti, resi inoffensivi o circondati da parte dell'avversario. Dall'altro, le rese di combattenti ancora armati, che smettevano la lotta perché il nemico aveva ormai avuto la meglio e resistere oltre avrebbe comportato degli esiti disastrosi. Quest'ultime avevano di frequente la forma di capitolazioni collettive, più frequenti nelle brevi fasi di guerra di movimento: difatti, si verificarono per lo più durante Caporetto, quando intere unità gettarono le armi sia perché sopraffatte sia in quanto la catastrofe militare diede, a una parte degli uomini, l'impressione che fosse inutile proseguire la lotta.⁷ Proprio perché moltissimi testimoni furono fatti prigionieri durante lo sfondamento austro-tedesco nell'alto Isonzo, sono piuttosto frequenti i riferimenti alle catture realizzate dalle unità germaniche, tanto che queste risultano sovra-rappresentate nei racconti dedicati al momento della resa rispetto al loro effettivo impiego sul fronte italiano.

¹ Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 85.

² Ad ogni modo, seppur sporadicamente, vi furono militari che registrarono negli scritti la propria resa volontaria al nemico. Tra queste, si segnalano le testimonianze di alcuni combattenti trentini dell'esercito asburgico citati in Q. Antonelli, *Storia intima*, cit., pp. 95-96; 293-295.

³ Era piuttosto frequente che i comandi accusassero i soldati catturati di diserzione volontaria, facendo scattare la sospensione dei sussidi per i familiari. Soltanto dopo lunghe verifiche, i soldati venivano riconosciuti innocenti. Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 39-40.

⁴ Cfr. C. Staiti, «Vedi dunque che il caso è molto grave». *Lettere di familiari a sospettati di diserzione nella Grande Guerra: tre esempi "siciliani"*, in «Humanities», a. V, n. 9, 2016, pp. 116-120.

⁵ Cfr. A. Lafon, *Le temps del capture*, cit., p. 187.

⁶ Risulta difficile applicare la distinzione che fanno diversi autori tra *unforced surrender* – la resa non forzata, quando nello scontro i soldati si lasciavano catturare, perché demoralizzati o venuta meno l'autorità dell'esercito – e *forced surrender* – la resa forzata, la forma più comune durante il conflitto, allorché i militari si arrendevano perché sopraffatti dal nemico. (Cfr. D. Showalter, *By the Book Commanders Surrendering in World War I*, cit., p. 283; A. Kramer, *Surrender of soldiers in World War I*, cit., p. 265). Come ha osservato Afflerbach, «alla fine si trattava sempre di "capitolazioni forzate", anche se i soldati erano ancora armati e illesi; quale altra alternativa poteva infatti presentarsi al singolo soldato o a una truppa, quando il nemico aveva avuto la meglio e quando, scalzati dalle proprie linee, non potevano aspettarsi altro che una fine disastrosa? Neppure nell'antichità - dove l'alternativa era tra la vittoria, la morte e la schiavitù - si arrivava a combattere fino alla morte». A. Afflerbach, *L'arte della resa*, cit., p. 175.

⁷ Cfr. A. Kramer, *Surrender of soldiers in World War I*, cit., pp. 275, 278.

Il primo incontro vis-à-vis con il nemico costituiva, solitamente, il momento di maggior rischio per i combattenti prossimi ad essere catturati. Le due circostanze menzionate in precedenza differivano alquanto per la pericolosità, per quanto ambedue esperienze traumatiche, angoscianti e imprevedute. Le rese individuali o in piccoli gruppi al culmine di un combattimento si caratterizzavano per la tensione dei partecipanti e le violenze fisiche, che potevano talvolta sfociare nell'uccisione dei possibili prigionieri, in particolare se allo scontro prendevano parte squadre di assaltatori.¹ L'attaccante aveva difficoltà, in queste lotte frenetiche, a controllare l'aggressività e a distinguere con prontezza tra una minaccia e un individuo inoffensivo.² La pericolosità di queste catture traspare dai racconti dei soldati che, malgrado i rischi, vi sopravvissero, gettando le armi. Questi scriventi furono quasi concordi nel descriverle come estremamente violente e angosciose. Per Pietro Ferrari, gli istanti precedenti alla capitolazione furono un crescendo di paura, culminato nell'incontro con il nemico, che il fante descrisse inferocito e in preda a una furia omicida, tanto da affibbiargli dei connotati quasi animaleschi. L'assalto avversario, preannunciato dal grido di guerra austriaco "hurrà",³ gettò nel panico il testimone: «Sento gridare: urrà, urrà e mi vedo d'avanti gli Austriaci. Così nella penombra vedo che sono circa 5, con delle faccie barbute e stravolte con occhi torvi e diviza stracciata, tengono delle bombe sul braccio». Un austro-ungarico gli si gettò addosso per pugnalarlo: «un altro con lo stile tenta darmi una stilletata, allora io vistomi perduto grido loro: No per amor di Dio».⁴ L'implorazione valse a salvarlo: gli avversari si limitarono a disarmarlo e a scortarlo verso le seconde linee. Sovente, la salvezza dipendeva dalla capacità di manifestare la propria intenzione di arrendersi, gettando le armi e supplicando l'avversario, con invocazioni che richiamavano il vincitore alla pietà cristiana e al cameratismo tra combattenti.⁵ Benedetto Capelli di Anfo, contadino, trovandosi improvvisamente soverchiato da una pattuglia austro-ungarica, ne uscì indenne appellandosi alla benevolenza del vincitore:

Non ebbi a fare tre colpi: un baccano mi sento dietro le spalle: urra, urra, un mezzo plotone che viene a catena e che in un attimo ero circondato da quattro o cinque baionette. Allora mi cascò il fucile per terra e fui stato costretto a domandargli per amor di Dio salvatemi la vita.⁶

¹ Cfr. F. Cochet, *La Grande Guerre*, cit., p. 370.

² Piuttosto interessanti appaiono le parole dell'ufficiale e intellettuale tedesco Ernest Jünger che, facendosi portavoce del punto di vista dell'assaltatore, affermò a proposito del momento della cattura: «ebbi modo di constatare che se un difensore spara addosso all'aggressore fino a quando questi si trova a soli cinque passi da lui, non può più contare sulla grazia. Il combattente cui durante l'assalto cala come un velo di sangue davanti agli occhi, non vuol fare prigionieri; vuole ammazzare». E. Jünger, *Nelle tempeste d'acciaio*, Pordenone, Edizione Studio Tesi, (1920) 1990, p. 244.

³ Cfr. M. Thompson, *The White War. Life and Death on the Italian Front 1915-1919*, London, Faber and Faber, 2008, p. 93.

⁴ P. Ferrari, *Diario*, ATSP, Carso, 4 settembre 1917.

⁵ Cfr. T. Travers, *The War in the Trenches*, cit., pp. 214-216.

⁶ G. Poletti, *Prot Chenuk. Diario di Benedetto Capelli di Anfo*, in «Passato Presente», n. 8, 1986, p. 190, Sogli Bianchi (Val Posina), 4 febbraio 1917.

L'impressione di essere scampati a una morte certa fu comune a vari scriventi catturati in situazioni analoghe.¹ Il fante Francesco Isola fu fatto prigioniero nelle battute iniziali dell'offensiva di Caporetto mentre, incurante dello sfondamento delle prime linee, raggiungeva il comando di brigata per portare un messaggio: «si pararono dinanzi delle figure di soldati nemici che mi circondarono tenendo protese le baionette all'altezza del mio petto: un brivido di raccapriccio m'agghiacciò il sangue, mi parve la fine». Incapace di reagire perché colto alla sprovvista, isolato e trattenuto da «un'energumeno», il fante si considerò condannato, ma «la clemenza del più forte risparmiò la mia oscura morte».² Pur avendo superato incolume la cattura, Isola si riferì al nemico con un lessico ostile, forse indotto dalle dinamiche turbolente della resa³ e dall'odio maturato durante l'esperienza nei lager. Rare sono, invece, le testimonianze di combattenti che sopravvissero alla cattura dopo aver opposto una strenua resistenza o tentato la fuga. Durante la battaglia del Flondar, il sottotenente dei granatieri Giuseppe Russo (1° rgt. fant.), circondato nelle caverne dai nemici che gli intimarono di arrendersi, provò a scappare, ma venne placato da «due austriaci»⁴ e, pur avendo fatto resistenza, risparmiato.

Nelle capitolazioni collettive sporadicamente il numero di truppe coinvolte fece sorgere il timore di esecuzioni di massa e la presenza di molti compagni dava coraggio ai prigionieri. Ad ogni modo, i pericoli non erano completamente annullati e, anzi, sono presenti alcune testimonianze dirette di uccisioni avvenute nel corso di queste rese. Nonostante il reparto italiano, mandato in modo fallimentare all'assalto contro Forte Pozzacchio, avesse capitolato e iniziato a sgombrare ordinatamente le proprie postazioni, Giovanni Givone ricordò che «qualche povero diavolo per la malvagità di qualche nemico cade ancora colpito da qualche fucilata isolata».⁵ I responsabili delle uccisioni erano spesso singoli militari, in preda all'eccitazione, sfuggiti al controllo degli ufficiali o ignari dell'avvenuta resa. Cesare Unti (1° rgt. fant.), invece, aveva trovato rifugio con alcuni compagni, in gran parte feriti lievemente, in un fosso ai lati della strada, quando: «Vediamo arrivare una pattuglia nemica colle baionette innestate e uno colla rivoltella in pugno impreca bestemmiano ma non si capiva nulla, e uno di questi che si trovava fra noi fece per alzarci [*sic*], e questo colla rivoltella gli sparò un colpo». Nel caso narrato dal granatiere lucchese, è lecito ipotizzare che il soldato germanico, in stato di sovraeccitazione, scambiò il gesto di alzarsi del militare italiano come un possibile tentativo di resistenza. È altrimenti difficile comprendere perché Unti e gli altri feriti ricevettero una prima assistenza, dopo la cattura. Tuttavia, l'assassinio del compagno aveva ormai condizionato lo stato d'animo dei prigionieri. Cesare Unti si aspettava di subire di lì a poco la stessa sorte e non nascose la sua sorpresa per essere sopravvissuto: «io dissi fra me, vedendo questo barbaro prodigio, anche per me è

¹ Cfr. F. Cochet, *La Grande Guerre*, cit., p. 375.

² F. Isola, *Memoria*, ADN, p. 14, alto Isonzo, 24-25 ottobre 1917.

³ Cfr. A. Lafon, *Le temps del capture*, cit., pp. 179-180.

⁴ G. Russo, *Memoria*, ADN, Fornaza (Carso), 3 giugno 1917.

⁵ G. Givone, *Diario*, ADN, Forte Pozzacchio (Vallarsa), 29 giugno 1916.

suonata la mia ora, e in vecie ci presero e ci portarono in una chiesetta poco distante, che a poco a poco si empi tutta di feriti del mio Reggimento».¹

In sostanza, il prigioniero aveva buone probabilità di essere al sicuro una volta superato il primo faccia a faccia con il nemico e avviato verso le seconde linee, ma la sopravvivenza alla resa non allontanava lo spettro di essere uccisi. La capitolazione era percepita dai soldati arresi come una “scommessa”, visto che rimettevano le proprie vite nelle mani di soggetti ostili.² Timori legittimi perché, in effetti, nelle fasi successive alla cattura e, sporadicamente, nel viaggio verso le retrovie ebbero luogo assassinii di soldati italiani, ormai inoffensivi e, addirittura, feriti. Del resto, episodi si verificarono su ogni fronte³ e gli stessi combattenti regi si resero, a parti invertite, responsabili di queste brutalità, il più delle volte scaturite dall’istintivo desiderio di vendicare le perdite patite nel combattimento che aveva preceduto la capitolazione del nemico.⁴ Risulta però difficile, se non impossibile, stabilire l’ampiezza e la frequenza di questi episodi, anche se molti elementi – come sarà illustrato – suggeriscono che le uccisioni dei prigionieri non furono sistematiche.

Va osservato che i comandi asburgici disciplinarono il comportamento da tenere rispetto agli italiani catturati solo dalla fine del 1916, disponendo di assicurare l’integrità fisica dei prigionieri – vietando ogni brutalità e soccorrendo i feriti⁵ – e di fornirgli un buon trattamento sul piano psicologico, con la raccomandazione di fraternizzare con loro.⁶ Queste deliberazioni non erano tanto ispirate dall’umanitarismo, ma dal principio di reciprocità – evitare di offrire agli italiani motivi per attuare rappresaglie contro i militari asburgici catturati – e da logiche opportunistiche. I prigionieri erano preziose fonti di informazioni e ai capi premeva scongiurare incidenti che potessero fornire argomenti all’*atrocity propaganda* italiana e nuocere alla campagna disfattista, volta a suscitare defezioni nelle fila italiane.⁷ In aggiunta, le catture erano motivo di prestigio per il reparto e un’efficace arma per la propaganda interna.

Ciononostante, nella normativa austro-ungarica rimanevano zone grigie e ambigue. Venne autorizzata la fucilazione sommaria dei prigionieri colpevoli di aver violato le leggi di guerra, quali i soldati nemici catturati con indosso le uniformi asburgiche oppure in possesso di pallottole esplodenti.⁸ Va poi ricordato che, pur essendo circostanze che non interessano direttamente questa ricerca, lo Stato maggiore danubiano aveva ordinato l’impiccagione, oltre che dei volontari irredentisti, degli ex-prigionieri arruolati nella Legione

¹ C. Unti, *Memoria*, ADN, p. 34, Livenza, 30-31 ottobre 1917.

² Cfr. F. Rousseau, *Abordages. Réflexions sur la cruauté et l’humanité au cœur de la bataille*, in N. Offenstadt (a cura di), *Le Chemin des Dames. De l’événement à la mémoire*, Paris, Stock, 2004, pp. 191-192.

³ Riguardo al fronte occidentale, cfr. H. Jones, *Prisoners of War*, cit., p. 277.

⁴ Cfr. T. Travers, *The War in the Trenches*, cit., pp. 214-216.

⁵ Cfr. Comando III – Sezione II, *Programma per l’educazione e l’istruzione generale di combattimento dell’aspirante ufficiale e soldato. Traduzione di un’istruzione rinvenuta in una caverna di un comando austriaco sul Carso*, 1917, in F. Cappellano, *L’Imperial-regio esercito*, cit., p. 428.

⁶ Il documento è citato in P. Pozzato, *Prigionieri italiani*, cit., pp. 245-246.

⁷ Cfr. M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary*, cit., pp. 78-79.

⁸ Cfr. *Una rappresaglia ordinata da Cadorna contro le atrocità austriache*, in «Quaderni della Guerra. Diario della guerra d’Italia. Raccolta dei bullettini ufficiali e di altri documenti», serie XII, Milano, Treves, a. 1916, pp. 315.

cecoslovacca, sempre che non fossero già stati trucidati durante la cattura.¹ I legionari cecoslovacchi erano invisibili alla maggior parte dei combattenti austro-ungarici, che li consideravano dei traditori. Inoltre, tenendo presente lo studio di Brain K. Feltman sul caso britannico,² malgrado le brutalità contro i prigionieri fossero formalmente proibite, i vertici chiusero spesso un occhio e, talora, i comandi minori in linea le incoraggiarono. In proposito, la deposizione di un disertore sloveno, stimato affidabile dagli interrogatori, restituisce preziose informazioni. Nel reparto dell'interrogato, i superiori, di nazionalità tedesca, incitavano «i soldati a non prendere alcun italiano prigioniero, ma ad ammazzarli tutti», stabilendo una ricompensa «per ogni italiano ucciso alla presenza di un testimone».³ La dichiarazione del disertore costituisce una prova interessante, per quanto isolata,⁴ dei discorsi d'indole morale circolanti tra le fila nemiche per fomentare l'aggressività, ma non può da sola dimostrare che l'uccisione dei prigionieri regi fosse la prassi.

Per parte loro, le autorità civili e militari italiane, durante e dopo il conflitto, accusarono a più riprese gli austro-ungarici di aver violato sistematicamente l'obbligo di "dar quartiere". La documentazione italiana in materia deve essere però trattata con estrema cautela, perché condizionata dallo sfruttamento massivo del tema nella campagna di demonizzazione antiaustriaca.⁵ Alcune inchieste sui crimini di guerra nemici, pubblicate nel corso della guerra, vennero presentate come indagini rigorose e puntuali, ma si trattava di denunce che mascheravano scopi propagandistici e politici (non a caso, vennero tradotte in varie lingue, per favorirne la circolazione internazionale).⁶ Ne è un esempio l'opuscolo *L'Italia e l'Austria*, redatto dall'illustre giurista e consulente giuridico del Comando Supremo Enrico Catellani.⁷ Il documento, dove si asseriva di aver accertato questi delitti attraverso indagini sul campo e gli interrogatori di soldati austro-ungarici, assegnava alle uccisioni dei prigionieri italiani un posto di primo piano tra le atrocità nemiche, imputando ai comandanti asburgici di aver ordinato «di non fare prigionieri» e tollerato le efferatezze commesse dai sottoposti (assassini di feriti, fucilazioni sommarie, mutilazioni, vessazioni). Secondo Catellani, non si trattò di «fatti isolati, imputabili alla sola iniziativa di uno o di

¹ Sulle rappresaglie contro i legionari cecoslovacchi, cfr. C. Hartungen – L. Steurer, *La memoria dei vinti*, cit., p. 468; P. Pozzato, *Il Tirolo meridionale*, cit., pp. 218-219; M. Mondini, *Parole come armi*, cit., p. 43.

² Cfr. B.K. Feltman, *Tolerance As a Crime? The British Treatment of German Prisoners of War on the Western Front, 1914-1918*, in «War in History», a. 17, 4/2010, pp. 435-458.

³ AUSSME, F2, b. 249, f. 67; comando VI armata – Ufficio informazioni, *Notiziario 50. Interrogatorio di Devjak Andreas*, 25 maggio 1917.

⁴ In una lettera alla cugina, prima citata, Azaria Tedeschi affermò che in un documento nemico catturato era presente l'esortazione alle truppe asburgiche a "non fare prigionieri". A. Tedeschi, *Epistolario*, ADN, Lettera alla cugina, Altipiani, 9 agosto 1915.

⁵ Cfr. M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 346-347.

⁶ Queste pubblicazioni erano analoghe ai *pamphlets* circolati in Francia, Germania e Regno Unito. Cfr. M. Nolan, *"The Eagle Soars over the Nightingale"*, cit., p. 62. A. Monticone, *La prigionia nella Grande Guerra*, cit., p. 101.

⁷ Sul contributo intellettuale del giurista Enrico Catellani e sul suo ruolo come esperto di diritto bellico al Comando Supremo, cfr. M. Sossai, *Enrico Catellani: un internazionalista al Comando Supremo durante la Grande Guerra*, in A. Di Blase – G. Bartolini – M. Sossai (a cura di), *Diritto internazionale e valori umanitari*, Roma, Roma Tre-Press, 2019, pp. 281-294.

pochi combattenti».¹ Al testo avrebbe attinto a piene mani la commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti, che rinnovò, ampliò e pubblicizzò ulteriormente le accuse mosse agli austro-ungarici sulle violenze al momento della cattura, per sostenere le pretese risarcitorie dell'Italia a Versailles.²

L'uso propagandistico del tema condizionò anche le scritture di guerra, sia le rare testimonianze dirette di uccisioni di prigionieri – ovvero, militari italiani che assistettero all'assassinio di commilitoni dopo la capitolazione – sia, soprattutto, quelle indirette. Sulla veridicità di quest'ultime è lecito nutrire più di qualche dubbio, visti i toni e i contenuti, ma possono comunque fornire alcuni spunti sul punto di vista degli italiani riguardo ai comportamenti violenti degli austro-ungarici al momento della cattura, per comprendere come li rappresentarono e cercarono di motivarli. Alcuni scriventi notarono che alla base di queste brutalità vi erano dei chiari moventi, per quanto disumani. Giovanni Balacco riferì di aver udito dai commilitoni che i militari ungheresi – assieme ai bosniaci e ai tedeschi, tratteggiati da più scriventi come i più aggressivi con i catturati – assassinavano i prigionieri non per crudeltà, ma per opportunismo: «Se andava bene e si aveva la fortuna di cadere nelle mani degli Austriaci, si poteva finire prigionieri. Se, malauguratamente, si incappava negli Ungheresi, si veniva uccisi sul posto: questi, infatti, non facevano prigionieri, per non avere tra i piedi altre bocche da sfamare, quando non avevano da mangiare neanche per sé».³ In certe circostanze, le violenze sembravano rispondere a «uno specifico atteggiamento mentale»,⁴ talora condiviso – almeno in parte – dagli stessi italiani. Potevano pertanto apparire giustificabili le esecuzioni di prigionieri che avevano ecceduto nell'aggressività, un parametro però piuttosto soggettivo, oppure trasgredito le consuetudini belliche, sebbene non sempre si trattasse di comportamenti formalmente sanzionati dal codice militare.⁵ Vincenzo Rabito riportò la voce secondo cui gli austro-ungarici torturavano e uccidevano gli arditi fatti prigionieri, mentre risparmiavano solitamente i fanti semplici. La ferocia dei reparti d'assalto gli apparivano sproporzionate al punto da comprendere le sevizie inflitte dal nemico alle “Fiamme nere” catturate:

E poi che, queste Ardite, dell'austriace erino prese di mira, perché portavino il destentivo della morte. E quanto li pretevinno prigioniere, prima ci facevino tante sfracie, che magare ci bruciavino li coglione, e doppo che si passavino tante piacere, non li pretevinno prigioniere, ma li mazavino lo stesso, perché quello che loro

¹ E. Catellani, *L'Italia e l'Austria in guerra*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1917, p. 64. Per un elenco dei crimini contro i prigionieri imputati agli austro-ungarici, cfr. Ivi, pp. 44-84.

² Cfr. *Relazioni preliminari*, pp. 78-80. Alla commissione partecipò, infatti, Enrico Catellani. Cfr. M. Sossai, *Enrico Catellani*, cit., pp. 281-294.

³ Intervista a G. Balacco, in V. Capodarca (a cura di), *Ultime voci dalla Grande Guerra*, cit., p. 91.

⁴ A. Barbero, *Caporetto*, cit., p. 386.

⁵ Sul fronte occidentale si verificarono – in che estensione, non è però chiaro – esecuzioni sommarie di prigionieri tedeschi trovati in possesso di baionette seghettate, ritenuta un'arma illecita perché causava ferite gravi e difficilmente guaribili. Cfr. J. Bennett, *'Un engin de torture, une baïonnette à crochets; une arme blanche déshonorée': an historical-archaeological evaluation of the Sawback bayonets of the Deutsches Heer*, in «Journal of Conflict Archeology», v. 14, 2019, pp. 116-118.

facevino lo facevino volentarie, mentre annoi, se ni pretevinò prigioniere, non ni ammazzavano, ni lasciavano vive. Così, queste erano il veleno dell'austriaca.¹

L'episodio riportato nel diario di un militare anonimo si rivela altresì interessante per comprendere la posizione degli italiani catturati di fronte a determinate violenze dei vincitori. Lo scrivente e un altro soldato furono catturati senza incidenti da una pattuglia austro-ungarica: «nessuno di loro, dopo averci fermato, accennò a toccare un'arma o la baionetta minacciandoci». Nelle perquisizioni, i militari asburgici scoprirono che uno dei prigionieri aveva vari oggetti razzati ai caduti austro-ungarici. La situazione precipitò: i combattenti danubiani iniziarono a inveire contro i due italiani e malmenarono il soldato colpevole dei furti. Il diarista anonimo, che in precedenza aveva consigliato al commilitone di non saccheggiare i corpi degli avversari per non incorrere in rappresaglie se catturato, valutò la reazione dei nemici brutale, ma sembrava in parte giustificarla: «Derubare i morti era un atto inammissibile anche in questa caccia di guerra». Gli austro-ungarici risparmiarono lo scrivente, dopo aver accertato la sua innocenza, mentre impiccarono a un albero il colpevole dei furti. Il testimone, assistendo alla macabra esecuzione del commilitone, chiosò: «Per loro non meritava nemmeno una onorevole pallottola quello che aveva fatto. Per loro non era un soldato ma un bastardo alla stessa stregua di un traditore».²

L'assassinio dei prigionieri feriti

Nondimeno, molti testimoni valutarono queste brutalità incomprensibili e scaturite esclusivamente dall'innata malvagità austro-ungarica, specie se le vittime erano soldati feriti. L'eliminazione di individui inermi e bisognosi d'aiuto era reputato un atto di inaudita ferocia con pochi termini di paragone. Infatti, come si è visto, la propaganda e i comandi italiani montarono una campagna accusatoria volta a trasmettere il messaggio che militari danubiani assassinavano in maniera metodica tutti i moribondi italiani caduti nelle loro mani. Nei fatti, entrambi gli schieramenti si macchiarono di questi crimini, diffusi con diversa intensità in ogni teatro bellico. Sul fronte occidentale, l'esercito francese aveva istituito squadre di "*nettoyeurs des tranchées*" che, come lascia intendere il nome, erano incaricate di "ripulire" le linee appena occupate e neutralizzare le eventuali minacce. Questi reparti talora eliminarono anche i prigionieri e i feriti nemici, per il timore che potessero riprendere le armi dopo essersi arresi.³ Gli agonizzanti potevano essere altresì uccisi per sgravarsi dell'incombenza di evacuarli, un'operazione tutt'altro che semplice in prima linea e nel corso di un'offensiva.⁴

¹ V. Rabito, *Terra matta*, cit., pp. 52-53, M. Fiore (Altipiani), inverno-primavera 1918. L'atteggiamento di Rabito rispetto alle "Fiamme nere" è stato esaminato nel capitolo IV, paragrafo: *Pattuglie, raids e arditi*.

² Purtroppo, non è stato possibile reperire il volume dove è presente il brano menzionato (*Memorie di guerra. Il dovere o la ragione. Alpi Giulie ottobre 1917. Diario di un "cecchino" italiano a Sella Nevea*, a cura di A. Bavecchi e D. Tonazzi, Udine, Saisera, 2006, pp. 87-94). È stato pertanto necessario basarsi sulla citazione presente in A. Barbero, *Caporetto*, cit., pp. 385.

³ Cfr. F. Rousseau, *Abordages*, cit., pp. 191-192.

⁴ Cfr. T. Travers, *The War in the Trenches*, cit., pp. 214-216.

Il proposito di far luce sulle brutalità austro-ungariche contro i feriti presenta parecchi ostacoli, a causa della ricaduta propagandistica del tema sulle fonti italiane. Bisogna premettere che non si hanno elementi sufficienti per fornire un giudizio quantomeno approssimativo sulla frequenza di questi episodi efferati, che certamente si verificarono, ma furono probabilmente più sporadici delle numerose situazioni – che emergono da vari scritti – in cui i militari asburgici fornirono assistenza ai feriti, anche in gravi condizioni. Le testimonianze dirette di queste violenze sono, ovviamente, rare. Può essere menzionato un brano della memoria di Francesco Isola. Il fante, in marcia verso le retrovie nemiche dopo la cattura, ricordò con grande enfasi e trasporto che «un ferito nostro con il passo vacillante» e invocante «aiuto» venne avvicinato da un militare di scorta il quale, anziché soccorrerlo, lo colpì «senza alcuna pietà col calcio del fucile» e «lo gettò brutalmente a terra: cadde il ferito, s'udì un rantolo, forse l'ultimo». Colpito profondamente dell'episodio, che gli appariva una brutalità gratuita, il testimone accusò il combattente avversario di essere estraneo all'«umana pietà» e mosso dal «solo odio di guerra».¹ Vari scritti contengono racconti di seconda mano, che sono soprattutto utili per avere una misura della circolazione tra i soldati italiani dei discorsi e delle notizie (talora, dicerie) sulle violenze austro-ungariche contro i feriti. Ha poi un certo rilievo un documento asburgico di inizio guerra, caduto in mano italiana, dove si assicurava la protezione dei prigionieri, ma si imponeva di dare «il colpo di grazia ad ogni caduto rimasto davanti alla fronte e che non si sia potuto trasportare entro le linee», temendo che potesse trattarsi di soldati «stesi fingendosi morti davanti al reticolato, per tagliarlo durante la notte».² I vertici asburgici facevano sì riferimento a una situazione piuttosto specifica, ma suscettibile a interpretazioni sul campo, di fatto autorizzando l'uccisione di individui inermi con la motivazione di sventare possibili inganni e «finte rese».

Gli scriventi tesero ad associare le violenze degli austro-ungarici contro i feriti all'impiego delle mazze ferrate. Si ha il forte sospetto, visti gli accenti di questi brani e trattandosi quasi sempre di testimonianze indirette, che i riferimenti al binomio mazze ferrate/uccisione dei moribondi vadano imputati al condizionamento operato dalla propaganda, che calcò estesamente il tema. La maggior parte di questi passi, non a caso, ruota attorno all'assassinio di intossicati dai gas e all'attacco chimico sul San Michele (29 giugno 1916), un passaggio nodale per questo argomento. Molti scriventi conobbero l'episodio a distanza di settimane e mesi, attraverso i martellanti richiami propagandistici.³ Per lo più ufficiali, ma pure «fantaccini»,⁴ introiettarono questa rappresentazione, quasi ignorando che le mazze ferrate servivano principalmente per gli scontri ravvicinati ed erano utilizzate anche dagli

¹ F. Isola, *Memoria*, ADN, p. 16, alto Isonzo, 24-25 ottobre 1917.

² Cfr. Comando III – Sezione II, *Programma per l'educazione e l'istruzione generale di combattimento dell'aspirante ufficiale e soldato. Traduzione di un'istruzione rinvenuta in una caverna di un comando austriaco sul Carso*, 1917, in F. Cappellano, *L'Imperial-regio esercito*, cit., p. 428.

³ Il granatiere Giuseppe Bof venne a conoscenza dell'utilizzo delle mazze ferrate per assassinare i feriti gasati durante un corso sull'utilizzo delle maschere antigas. Cfr. G. Bof, *Ritorno a quei giorni*, cit., p. 108, Ca' delle Vallate (Carso), 22 luglio 1916.

⁴ Tra questi: A. Rotunno, *Memoria*, ADN, p. 63, Padula (SA) 24-29 giugno 1916; A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, Bainsizza, 6 ottobre 1917.

eserciti britannico, canadese e francese.¹ Nei loro scritti, le presentarono come armi in dotazione soltanto alle truppe degli Imperi centrali ed esclusivamente per il «maramaldico obiettivo»,² per citare l'ufficiale Mario Cimino, di assassinare i feriti. Vari scriventi entrarono in possesso di mazze ferrate di preda bellica, divenuti ambiti "souvenirs" di guerra, dedicandogli descrizioni tra loro affini e di chiara impronta propagandistica: «Fra i cimeli, che ho riportato con me, è un oggetto orribile ma interessante, perché serve a dimostrare la barbara, ferocia dei nostri nemici. È una corta mazza di legno, con la punta rivestita da un manicotto di ferro, irto di punte, che serve per finire i soldati feriti».³ Le notizie su questa crudeltà bellica colpì a fondo diversi scriventi, per quanto Fabi, basandosi su un differente corpus di testimonianze, abbia in sostanza affermato il contrario.⁴ D'altra parte, questo immaginario venne coltivato nel dopoguerra dalle istituzioni e dalla memoria pubblica, influenzando ulteriormente il ricordo dei reduci. È emblematico quanto affermato dal sottotenente degli arditi Giovanni Braca, in un'intervista risalente agli anni '80. Il testimone evocò le mazze ferrate quali armi usate dagli «Ungheresi [...], di solito, per finire [...] coloro che, nel corso degli assalti, rimanevano feriti all'interno delle loro trincee». Tuttavia, riportando la vicenda del suo ferimento, rivelò indirettamente l'uso primario delle mazze nei corpo a corpo: «Nella mischia, una terribile mazzata si abbatté sul mio elmetto. Di colpo, tutto si fece buio, ed io cessai di esistere».⁵ Inoltre, il prosieguo del racconto contrasta ulteriormente con le sue dichiarazioni iniziali: rimasto a terra tramortito e abbandonato dai sottoposti, che lo credevano morto, Braca fu fatto prigioniero da alcuni fanti nemici e poi curato.

Rari sono, invece, i riferimenti agli usi delle mazze ferrate contro i feriti slegati dall'episodio del San Michele e dal ricorso ai gas. Tra i pochi scritti, si può menzionare una testimonianza indiretta presente nella memoria del fante beneventano Giovanni Varricchio, un brano che risulta comunque influenzato dalla propaganda, visti gli attributi impiegati per connotare negativamente i soldati nemici. Lo scrivente fece una particolareggiata cronaca dell'attività di "pulitura" delle trincee e del campo di battaglia svolta dagli austro-ungarici, con l'attenzione ai dettagli tipica del suo scritto. Era evidente che Varricchio, pur non

¹ Cfr. R. Finadri, *Le mazze ferrate*, cit., pp. 39-52; D. Phillips, *The Great War "Trench club"*, cit., pp. 45-59.

² Cfr. G. Cimino, *Ricordi della guerra*, cit., p. 74. Cimino si richiamava all'uccisione del condottiero Francesco Ferrucci, ormai ferito e inerme, per mano del capitano di ventura Fabrizio Maramaldo, al termine della battaglia di Gavinana. Per passi analoghi, vedi anche: L. Bartolini, *Ritorno sul Carso*, cit., pp. 62-63.

³ G. Mimmi, *Memoria*, ADN, p. 112, Altopiano di Doberdò (Carso), 17 agosto 1916. Achille Salvatore Fontana raccolse, «vicino ad un morto austriaco, una di quelle famose mazze ferrate che adoperavano i soldati austriaci per dare sulla testa ai nostri dopo averci buttato il gas». Seppur intenzionato a conservarla «per memoria», in seguito la vendette senza troppe remore a un ufficiale per «5 lire». A.S. Fontana, *Epistolario*, ADN, Lettera al padre e alla sorella, 9 agosto 1916 e Lettera alla sorella, 12 novembre 1916. Per passi analoghi, cfr. A. Frescura, *Diario di un imboscato*, cit., p. 161, 21 agosto 1916; M. Muccini, *Ed ora, andiamo!*, cit., p. 181.

⁴ Fabi ha affermato che l'impiego improprio delle mazze «non impressionò eccessivamente i combattenti direttamente coinvolti, abituati a svariate efferatezze belliche», mentre «terrificò notevolmente l'opinione pubblica». L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 47.

⁵ Intervista a Giovanni BRACA, in Valido CAPODARCA (cur.), *Ultime voci dalla Grande Guerra*, Firenze, FBE, 1991, p. 158.

essendo presente ai fatti narrati, fosse stato colpito dai racconti dei commilitoni. Il comportamento nemico gli suscitò orrore e repulsione:

Il nemico, accortosi che il terreno davanti a lui era coperto soltanto di morti e feriti, mosse a sua volta all'assalto onde ricercare fra i cadaveri i soldati feriti, e così poterli ammazzare a colpi di clava, la cui estremità a forma di palla era munita di aguzze punte metalliche.

Era stata piazzata in un certo punto, una nostra mitragliatrice e nel furore della lotta, erano morti tre uomini dei cinque che la manovravano, rimanendo illesi gli altri due, che erano due miei cari compagni, [...] i quali coll'istinto della salvezza si buttarono faccia a terra vicino alla mitragliatrice. Un soldato austriaco, di forme erculee, si aggirava fra quei morti, coll'interno di rinvenire soldati feriti, per ammazzarli, e alla luce di un razzo luminoso scorse la mitragliatrice coi cinque uomini a terra. Accostatosi al soldato Jannotti ed accortosi che questo era vivo gl'infisse la baionetta fra le spalle e poscia si discostò in cerca di altri soldati vivi.

In quel mentre il Janotti, che era morente, chiese aiuto al compagno Panella, il quale credette bene di non muoversi, poiché l'austriaco gli era già presso e che subito con una pedata volle assicurarsi se quello era vivo o morto. Il Panella resistette a quel colpo facendo l'atto del morto anche quando l'austriaco, con le scarpe ben chiodate, gli assestò una pedata sulla faccia, e quando, poco dopo, potette assicurarsi di non essere scorto, si alzò e caricatosi la mitragliatrice sulle spalle, con la maggiore sollecitudine possibile ritornò fra i suoi compagni.

Venuto il giorno [...] gli austriaci, accortisi della nostra stanchezza, ritornarono sul posto della notturna battaglia, aggirandosi fra quei morti ed ammazzando a colpi di clava i poveri feriti.

Giaceva ad una certa distanza da noi, ferito gravemente, un soldato nativo di Foglianise, allorché un suo compaesano, certo Pedicini Felice (portaferiti) sentendo i lamenti e conoscendone la voce si avvicinò col proposito di aiutarlo. Era giunto quasi vicino, quand'ecco un austriaco nascosto dietro un grosso albero, gli si slanciò contro, ma non riuscì a ghermirlo perché il Pedicini, benché piccolo di statura si salvò con veloce corsa.

L'austriaco, che evidentemente era là in attesa di fare una doppia vittima, vistosi scappare dalle mani il soldato Pedicini, ammazzò con un colpo di clava il soldato ferito.¹

Con queste riflessioni non si intende escludere che le mazze ferrate furono impiegate allo scopo di finire i feriti, durante le operazioni di "pulitura" della trincea, ma l'incrocio delle fonti suggerisce che non fu né l'uso primario né una pratica sistematica, persino durante lo scontro sul San Michele. Le carte militari,² i referti medici – alcuni caduti

¹ G. Varricchio, *Memoria*, ADN, pp. 31-32, M. Castellier (Altipiani), 19-20 giugno.

² AUSSME, E5, b. 124; Comando Supremo, *L'attacco coi gas asfissianti nella zona del Carso (29 giugno 1916)*, s.d. L'attacco con i gas sul San Michele e l'uso improprio delle mazze ferrate vennero approfonditi dalla "Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesso dal nemico". La commissione imputò l'altissimo numero di perdite all'impiego delle armi chimiche e alle brutalità degli austro-ungarici contro i feriti, omettendo tra le cause le inadeguate protezioni antigas in dotazione al Regio esercito. Cfr. A. Lustig, *Relazione del colonnello medico prof. Alessandro Lustig sull'uso dei gas asfissianti da parte del nemico*, in *Relazioni preliminari*, pp. 259-263.

presentavano lesioni alla testa provocate da oggetti contundenti¹ – e le scritte di combattenti nella zona durante e dopo l'attacco² sembrano confermare che alcuni soldati intossicati furono assassinati con le mazze ferrate, ma anche con calci di fucile e pugnali. Altri documenti rendono il quadro più articolato e sfumato. Un bollettino riservato, diramato pochi giorni dopo l'episodio dal comando della III armata, ridimensionò le notizie. «Non è esatto», come si andava affermando pubblicamente, «che [le mazze] siano state date in dotazione in occasione dell'attacco con i gas venefici, per finire gli italiani sui quali l'effetto dei gas non fosse stato letale», perché vennero fornite sin dal marzo 1916 ai reggimenti ungheresi come armi «per le lotte corpo a corpo», assieme ad asce (le “fokos”) e a «lunghi coltelli», riservandole però «ai soldati che meglio sanno maneggiarle». ³ Il comando, pur senza escludere in maniera risolutiva un uso improprio, chiarì che le mazze erano destinate a ben altri impieghi e la loro diffusione limitata ai soldati distintisi nei *close combats*, lasciando intuire che si trattava di un'arma d'élite.

A suggerire poi che l'uccisione dei feriti nel corso dell'attacco contro l'altura carsica non fu la prassi sono soprattutto le relazioni di cinque ufficiali italiani sopravvissuti all'attacco e fatti prigionieri, alcuni dei quali rimpatriati anticipatamente come *grand blessé*, per le lesioni provocate dagli agenti chimici. Questo riscontro documentario, seppur parziale, è significativo: in questi resoconti, che gli ufficiali dovevano redigere una volta rimpatriati per chiarire le circostanze della cattura, le brutalità del nemico venivano in genere enfatizzate. ⁴ Il capitano Ettore Gizzi e i suoi uomini, catturati dopo un breve combattimento, ricevettero cure immediate da parte degli austro-ungarici, per lenire gli effetti dell'intossicazione, e vennero poi trasferiti in un ospedaletto per i gasati. L'ufficiale italiano sottolineò la correttezza del comandante nemico. Il sottotenente Carlo Ferrari, avvelenato dai gas ma ancora in grado di difendersi, venne fatto prigioniero in un corpo a corpo senza subire ulteriori violenze. Per quanto fosse «indomabile l'odio [...] per quei barbari», dovette «constatare che i primi trattamenti usati furono gentili: ci diedero subito dei cordiali, cognac e anici». Nelle due deposizioni mancano riferimenti alle mazze ferrate, invece presenti nella relazione del sottotenente Giuseppe Patroncini. Dopo aver perso i sensi a causa degli effetti dei gas, l'ufficiale si risvegliò circondato da «un forte numero di austriaci muniti di una maschera e mazze ferrate, che tanto a me quanto ai miei soldati toglievano le armi e tutto ciò

¹ Cfr. A. Lustig, *Gli effetti dei gas asfissianti e lacrimogeni studiati durante la guerra (1916-1918)*, in *I “gas di guerra”. Impiego ed effetti – Provvedimenti e cura*, «Giornale di Medicina Militare», a. LXIX, f. 9, 1921, p. 406; F. Cappellano – B. Di Martino, *La guerra dei gas*, cit., pp. 116, 120.

² Si vedano, tra gli altri: A. Ferrara, *Diario*, ADN, M. San Michele (Carso), 28 giugno - 1° luglio 1916; L. Passeri, *Monte San Michele! Ed altre cronache di guerra*, Milano, Omodeo Marangoni, 1933, pp. 105-107; A. Preite, *Memoria*, ADN, pp. 31-32, M. San Michele (Carso), 29 giugno 1916.

³ Comando II armata – Ufficio Informazioni, *Bollettino 518. Notizie desunte da interrogatorio di ufficiali austriaci del 1° reggimento Honvéd, catturati sul San Michele il giorno 29 giugno*, 9 luglio 1916, in F. Cappellano, *L'Imperial-regio esercito*, cit., p. 320. Non è il solo documento a sottolineare ciò. Oltre allo scritto di Varricchio, prima citato, il generale Giuseppe Pennella sostenne che gli asburgici impiegarono le mazze sul fronte isontino già nel marzo 1916. Cfr. E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra*, cit., p. 348.

⁴ Per un inquadramento della fonte: P.A. Breda, *La grande guerra 1915/18 e la memoria dopo cent'anni*, cit., pp. 103-130; J. Lorenzini, *F11, o della memoria obbligata gli ufficiali italiani di ritorno dalla prigionia e le loro testimonianze scritte di fronte alla Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati*, in F. Caffarena – N. Murzilli (a cura di), *In guerra con le parole*, cit., pp. 565-580.

che aveva indosso». A discapito della narrazione dominante, Patroncini, moribondo, non venne finito dai militari nemici. Le ultime due testimonianze accennano alle uccisioni di feriti con tali armi, ma solo il sottotenente Gaetano Inserra asserì di aver assistito in prima persona all'assassinio del tenente Giorgio Cesari, «freddato con un colpo di mazza ferrata».¹ Inserra venne invece risparmiato, sebbene fosse «sfinito»² e agonizzante. Rimangono oscure le ragioni del diverso trattamento riservatogli dal nemico: è plausibile che il tenente Cesari, prima di soccombere sotto i colpi delle mazze, tentò di resistere agli attaccanti, i quali per rappresaglia lo eliminarono.

Le angherie, le umiliazioni e i furti

D'altra parte, la scelta di risparmiare i prigionieri non implicava di assicurare loro un trattamento umano. Negli istanti seguenti alla resa, a discapito delle direttive dei comandi asburgici, i catturati potevano subire violenze fisiche e psicologiche di vario genere, che rendevano assai prostrante il passaggio verso la nuova condizione. Questi soprusi furono descritti in svariate testimonianze, benché vada considerato che gli scriventi tendevano a enfatizzare le angherie subite per «mostrare al lettore», pubblico o privato, «la durezza della prigionia».³ Tra tanti episodi,⁴ può essere rappresentativa la vicenda di Francesco Dotta (34° rgt. fant.), contadino, fatto prigioniero nel fallito assalto contro il Monte Maggio (12 maggio 1916). Il fante cuneese rimase isolato nella trincea riconquistata dagli austro-ungarici, finché «uno mi punta la baionetta allo stomaco altri con pugnale e rivoltella a segnale di finirmi la vita e mi anno disarmato».⁵ Pur superando incolume la resa, Dotta mantenne un ricordo negativo dell'incontro con gli austro-ungarici e della cattura a causa delle vessazioni subite. I prigionieri furono fatti transitare in mezzo a due ali di truppe austro-ungariche, che li schernirono e malmenarono. Il militare cuneese ebbe la sensazione di dipendere dalla volontà di un avversario ferino: «ci anno fatto passare in mezzo alle sue linee e la quei tedeschi armati fino ai denti parevano tutti leoni che ci volessero sbranare, chi ci strappava le stellette chi la mantellina chi ci sputava a dosso chi ci dava calci del fucile e somma ogni sorta di baruffe e noi prigionieri guai se avessimo parlato».⁶ È

¹ L'altro ufficiale, l'aspirante medico Arrigo Ancona, riferì le voci circolanti riguardo alla morte di un maggiore italiano: «si dice che gli austriaci [...] lo abbiano finito con le mazze ferrate». Il militare non fu, pertanto, testimone oculare dell'episodio.

² Le testimonianze appartengono al fondo F11, dell'AUSSME, contenente le *Relazioni difensive* degli ufficiali catturati. I passi citati sono riportati, in maniera integrale, nell'articolo di G. Boccato – P.A. Breda, *Effetti del foscene: testimonianze di sopravvissuti Monte San Michele (GO), 29 giugno 1916*, in *La Grande Guerra La scienza, le idee, gli uomini. Atti del Convegno (Bologna 9-10 maggio 2016)*, Roma, Accademia nazionale delle scienze detta dei XL, 2017, pp. 88-91.

³ G. Nisini, *Testimoniare il conflitto*, cit., p. 21.

⁴ Si veda anche: G.B. Garattini, *Memoria*, ADN, p. 3, Valeriano (PN), 3 novembre 1917; A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, pp. 76-77, Bainsizza, 24 ottobre 1917.

⁵ F. Dotta, *Memoria*, ATSP, p. 11, M. Maggio (Altipiani), 12 maggio 1916.

⁶ Ivi, p. 11, M. Maggio (Altipiani), 12 maggio 1916.

probabile, trattandosi di una memoria, che la cattura e l'immagine del nemico vennero ripensate alla luce due anni e mezzo di internamento.¹

I maltrattamenti, le minacce e gli insulti acuivano il senso di incertezza dei catturati e rendevano ancor più mortificante e avvilita la capitolazione, anche perché lo sconfitto non poteva reagire: «Ci sogghignavan così con sorriso malefico, scuotevan l'arme per canzonar la nostra disfatta, mentre dai nostri cuori addolorati, dalle nostre bocche chiuse, dai denti serrati, non poteva uscire che un muto odio, che vane imprecazioni».² Se i soldati semplici in genere non davano troppo peso alle offese verbali, gli ufficiali mal tolleravano le derisioni inflitte dalla truppa nemica, che di solito aveva un atteggiamento antitetico alla condotta cavalleresca dei parigrado avversari. Il tenente Sironi, dopo aver intrattenuto uno scambio cordiale con un ufficiale tedesco, ricordò con vergogna di aver subito in silenzio gli scherni dei militari nemici: «qualche soldato della nostra scorta ci gridava in faccia, durante la perquisizione: "A Milano, a Milano!". Noi chinavamo gli occhi».³ Umiliazioni che si aggiunsero alla prostrazione morale per il disastro militare di Caporetto, vissuto da Sironi, al pari della maggioranza degli ufficiali, come una tragedia nazionale e il fallimento delle proprie idealità.⁴

I prigionieri della truppa venivano spesso derubati degli abiti pesanti, delle razioni di cibo e dei beni di conforto. Formalmente questi furti contravvenivano alle direttive dei comandi asburgici, che imponevano di privare i prigionieri solo delle armi,⁵ ma, vista le ristrettezze dei reparti germanici e specialmente asburgici, queste ruberie furono diffuse e tollerate. Nel percorso verso la stazione, dove lo attendeva il treno diretto ai lager, il caporale di Sanità Augusto Aglietti fronteggiò la pioggia e il freddo senza «mantella, perché mi fu tolta da un austriaco».⁶ Le ruberie potevano avere gravi conseguenze nel prosieguo dell'esperienza della prigionia. Senza cibo per giorni e privati del vestiario necessario a fronteggiare il rigido inverno delle regioni centroeuropee, molti prigionieri appartenenti alla truppa ebbero, fin dagli istanti successivi alla cattura, ridotte drasticamente le proprie possibilità di sopravvivere all'internamento e ai lavori forzati.⁷ Il prigioniero non poteva far altro che sopportare sommessamente i furti e le vessazioni, per non incorrere in rappresaglie. Dopo la resa, i tedeschi razziarono Michelangelo Belli e i suoi commilitoni: «cipi-gliavano quello che si aveva pane gallette scatolette». Il fante pistoiese venne costretto a marciare per oltre quattro ore verso il campo di transito, finché assieme ad altri otto compagni fu obbligato a spingere un carro di munizioni, nella direzione opposta a quella

¹ Nel prologo della testimonianza, Dotta spiegò che «rievocando con la mente il passato, quasi mi vergogna mi rattrista il pensiero, pensando alle dure e atroci sofferenze sopportate durante la così triste e dura prigionia, trascorsa nelle vili mani del nostro barbaro nemico». F. Dotta, *Memoria*, ATSP, p. 11, M. Maggio (Altipiani), 12 maggio 1916, premessa [s.n.].

² Cfr. F. Isola, *Memoria*, ADN, p. 17, alto Isonzo, 24-25 ottobre 1917.

³ G. Sironi, *I vinti di Caporetto*, cit., p. 44, alto Isonzo, 25 ottobre 1917.

⁴ M.S. Barbieri – G. Fornari, *Caporetto tra letteratura, storia e memorialistica*, Roma, Gangemi Editore, 2019, p. 81.

⁵ «Ai prigionieri si tolgano tutte le armi, lasciando loro la gavetta, il tascapane, la borraccia». Comando III armata – II sezione Servizio informazioni, *Notiziario 969. Circa il servizio d'informazioni reggimentale e i distaccamenti d'informazioni presso l'esercito a.u.*, 29 luglio 1917, in F. Cappellano, *L'Imperial-regio esercito*, cit., p. 410.

⁶ A. Aglietti, *Diario*, ADN, 28 ottobre 1917.

⁷ Cfr. A. Kramer, *Surrender of soldiers in World War I*, cit., pp. 275-278.

appena percorsa, sotto le percosse di un graduato tedesco «perche gli pareva che non si pingesse». Afflitto, stanco e affamato, Belli si allontanò momentaneamente dalla colonna per abbeverarsi a una sorgente, quando «adun tratto misento arrivare una grossa piedata io mi vorto senza sapere chi ringraziare vedo questa brutta faccia mi piglia per un braccio emmiriporta al mio servizio».¹ Il militare toscano e i compagni raggiunsero la destinazione solo alla sera.

Anche gli ufficiali, pur godendo di maggiori tutele in ragione del grado, subirono queste ruberie, seppure in misura minore. Dopo la cattura, gli austro-ungarici levarono al sottotenente Russo la maschera antigas, mentre le artiglierie italiane bombardavano con proiettili asfissianti le posizioni di Fornaza appena perdute. L'ufficiale dei granatieri riuscì a salvarsi strappando la maschera a un graduato italiano ormai morto.² All'atto di arrendersi, Annibale Calderale venne colpito dai furti subiti dal suo diretto superiore: «un ufficiale tedesco che ci veniva incontro, strappò dal petto della giubba del mio ufficiale un distintivo e senza alcun riguardo se ne appropriò, [come] anche dei gambali». Quelle angherie, ripensate alla luce della sua esperienza nei lager, erano per il bersagliere un cupo presagio: «Da quel momento cominciai a capire cosa era la prigionia».³ In effetti, nelle memorie queste sevizie venivano connotate come un'anticipazione dei maltrattamenti patiti nei campi d'internamento. In alcune circostanze, tutt'altro che impeccabile si rivelò il trattamento dei feriti dopo l'evacuazione: talvolta, nel viaggio verso le retrovie, vennero abbandonati a loro stessi, curati senza particolare riguardo e alcuni militari di scorta tentarono di liberarsene.⁴

Questi soprusi, unitamente ai rifiuti opposti alle suppliche dei prigionieri per avere cibo, fomentavano l'ostilità per l'avversario, specie nei soldati semplici. Le formule propagandistiche sul nemico a lungo udite e ripetute sembravano acquisire concretezza. Alcuni testimoni confrontarono il comportamento degli austro-tedeschi con i prigionieri a quello dei militari italiani, idealizzati per la loro umanità e generosità. Probabilmente, queste rappresentazioni erano debitrice della propaganda, che aveva tra i suoi *topoi* la contrapposizione "cattivo tedesco/buono italiano". Il fante Agostino Tambuscio lamentò una mancanza di reciprocità nella condotta nemica: «mi decido a chiedere un poco d'acqua la quale da tutti mi viene rifiutata. Vigliacchi! Noi ai vostri fratelli donavamo la pagnotta per sfamarli privandoci per un giorno del nostro pane. Generosità italiana! Generosità austriaca!».⁵ Mentre il bersagliere Annibale Calderale, che si trovava in un campo di smistamento a Cividale, motivò l'atteggiamento disumano dei tedeschi ricorrendo ad argomenti di stampo razzista: «Razza dura quella tedesca, molto differente dalla nostra: noi, appena fatti dei prigionieri, venivamo presi da un senso di compassione per loro, cessava subito

¹ M. Belli, *Diario*, "Casa di Zela – Museo etnografico Ernesto Franchi", pp. 36-37, strada verso Cividale, 26 ottobre 1917.

² G. Russo, *Memoria*, ADN, Fornaza (Carso), 3 giugno 1917.

³ A. Calderale, *Diario della guerra*, cit., p. 157, Ragogna (UD), 31 ottobre 1917.

⁴ Cfr. P. Pozzato, *Prigionieri italiani*, cit., p. 246; G. Cescutti – P. Gaspari, *Generali senza manovra. La battaglia di Pradis di Clauzetto nel racconto degli ufficiali combattenti*, Udine, Gaspari, 2007, pp. 370-374.

⁵ A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, p. 80.

ogni odio. Ci avvicinavamo per offrire a loro qualche galletta, qualche sigaretta, quel che avevamo; invece i tedeschi non ci guardavano in faccia e ci trattavano con disprezzo».¹

Tra cavalleria e solidarietà

In molti casi, le catture si svolsero senza incidenti e i prigionieri, una volta perquisiti, vennero condotti ordinatamente verso le retrovie, subendo al più furti o umiliazioni verbali. In vari frangenti militari catturati vennero semplicemente ignorati. Guido Sironi, che al pari di altri ufficiali diede parecchio risalto agli scherni subiti dopo la resa, dovette constatare che la maggior parte dei tedeschi non si curò degli italiani e proseguì la propria marcia.² Il disinteresse dell'avversario non era cosa da poco agli occhi dei militi di truppa, che appurarono con sollievo che l'avversario non intendeva approfittare della posizione di forza per rivalersi sullo sconfitto. Altre volte, i vincitori si rivelarono amichevoli e generosi con i prigionieri – atteggiamenti che Alexandre Lafon ha annoverato tra le forme di fraternizzazione³ –, donando loro cibo e prestando attente cure ai feriti. Sul piano generale, gli storici sono in disaccordo sulla frequenza e sulla reale portata di questi comportamenti improntati alla solidarietà. Alan Kramer, dopo aver criticato la tesi relativa alle ricorrenti uccisioni dei prigionieri all'atto della resa, ha sostenuto che non bisogna neppure enfatizzare in positivo il trattamento dei militari catturati.⁴

L'eterogeneità delle situazioni considerate non permette di determinare con esattezza quali fattori favorirono gli atteggiamenti amichevoli verso i prigionieri italiani. Si ha la sensazione che le fraternizzazioni tra vincitori e sconfitti furono meno frequenti dopo le catture avvenute nel corpo a corpo, a causa del clima di tensione, pur con delle eccezioni a questa tendenza. Il tenente Carlo Salsa, dopo essere penetrato nella prima linea nemica che l'artiglieria regia aveva trasformato «in una necropoli silenziosa», venne gettato a terra da un colpo di cannone italiano, caduto in prossimità di lui e i suoi uomini. Ancora storditi, si ritrovarono addosso i difensori: «Mentre tento di rialzarmi avverto dietro me uno scalpiccio concitato: degli uomini mi si scagliano contro». L'ufficiale ebbe l'istinto di puntare «sul più vicino la rivoltella, ma il colpo non esplode dall'arma inceppata dal terriccio». Numerosi nemici – l'inferiorità numerica dello scrivente caduto prigioniero è un *topos* delle testimonianze della cattura degli ufficiali – lo disarmarono e lo atterrarono. Salsa percepì ormai prossima la sua fine: «Guardo, smarrito, l'uomo che avrei dovuto uccidere e che mi sta dinanzi: attendo che la furia l'avventi». Per grande sorpresa dello scrittore alessandrino, l'ufficiale avversario si limitò a farlo prigioniero, assieme ai suoi uomini, e con modi cortesi: «mi tende la mano, e avvertendo la mia titubanza, dice pacatamente: “Cest la guerre!”».⁵

¹ A. Calderale, *Diario della guerra*, cit., p. 160, Cividale del Friuli (UD), 2 novembre 1917.

² Cfr. G. Sironi, *I vinti di Caporetto*, cit., p. 44, alto Isonzo, 25 ottobre 1917.

³ Cfr. A. Lafon, *L'ennemi comme camerade*, cit., pp. 48-50.

⁴ Cfr. A. Kramer, *Surrender of soldiers in World War I*, cit., pp. 275-278.

⁵ C. Salsa, *Trincee*, cit., pp. 294-295, Carso, maggio 1917.

I quadri godevano solitamente di un trattamento privilegiato, dal momento che rappresentavano anche una preda più ambita, fin dalle fasi immediatamente successive alla cattura. Gli ufficiali avversari riservavano ai parigrado particolari attenzioni, in nome delle consuetudini militari e della solidarietà di rango.¹ Questi atti di cavalleria colpivano solitamente in positivo gli ufficiali sconfitti² e, non di rado, diventavano il fulcro del racconto della cattura. I rapporti instaurati con gli omologhi certificavano l'appartenenza alla medesima élite militare, un'identità comune che coesisteva con la divisione su base nazionale. Rocco Egidio De Bonis si compiacque per le lodi di un «capitano triestino» al «comportamento delle unità che costituivano la copertura della vostra 3^o Armata», ma gradì soprattutto le premure riservatagli: «il capitano triestino, cortese quanto mai, cerca in tutte le maniere di adoperarsi in mio favore e mi fa servire una tazza di brodo caldo e un bicchiere di acqua minerale. Un portafariti austriaco disinfetta meglio le mie ferite e mi fa un'accurata fasciatura. Sono confuso per le amorevoli cure prodigatemi».³ De Bonis sembrava sinceramente sorpreso dall'atteggiamento dell'avversario, che acquisì ai suoi occhi una dimensione umana. Senz'altro, le relazioni tra i due ufficiali furono facilitate dal superamento della barriera linguistica, nondimeno lo scrivente potentino non diede rilevanza al fatto di interagire con un italiano d'Austria. D'altra parte, il capitano triestino non si pronunciò a favore della causa irredentista. Talora il vincitore doveva però superare la riluttanza dell'ufficiale prigioniero, guardingo rispetto alle cortesie dell'avversario e ostile nei confronti del nemico che lo aveva appena privato della libertà. Può essere rappresentativa la vicenda narrata da Emanuele Di Stefano:

Fummo avviati a una galleria, distante poco più di cento metri dalla valle di quota 144. Ci accolse il tenente Kuk. Era ungherese e parlava correttamente l'italiano. Eravamo larve, non uomini. Che cosa avvilente è la cattura! Il tenente ungherese, per darci un po' di forza, ci offrì caffè e maraschino. Io li rifiutai decisamente. Non so per quale motivo, temevo che fossero avvelenati. Il tenente lesse nel mio pensiero e sorridendo disse con espressione amichevole: «Bevo io nella tazza che le stavo offrendo. Perché ci giudica così male? Siamo fratelli. La sorte che è toccata a voi domani potrà toccare a noi. Sappiamo che gli italiani sono molto civili e umani nei riguardi dei prigionieri di guerra. Del resto, la guerra non è tra di noi, ma tra i nostri governanti. Quale motivo di astio ho io contro di lei?» Poi con modi cortesi mi pregò, proprio così, a riposare sul suo letto e a bere un po' di maraschino.⁴

L'ufficiale ungherese vinse la diffidenza dell'omologo attraverso dimostrazioni tangibili di generosità e un discorso idealistico, dove dichiarò di riconoscere nell'italiano un "fratello" in nome dell'appartenenza alla medesima comunità di trincea – un aspetto che

¹ Cfr. L. Valent, *Sender, those who have not returned: Carlo Salsa and his 'Trenches'*, in «European Review of History: Revue européenne d'histoire», a. 25, 5/2018, pp. 735-736.

² Cfr. P.A. Breda, *La grande guerra 1915/18 e la memoria dopo cent'anni*, cit., pp. 115-116.

³ R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, M. Stol (Carso), 27 ottobre 1917. Anche Guido Sironi svolse con un ufficiale boemo irredentista un dialogo alquanto simile a quello intrattenuto da Rocco Egidio De Bonis. Cfr. G. Sironi, *I vinti di Caporetto*, cit., pp. 57-58.

⁴ E. Di Stefano, *Memoria*, ADN, p. 100, Jamiano (Carso), maggio-giugno 1917.

emerge in altri brani incentrati sugli incontri tra ufficiali, dopo la cattura.¹ La solidarietà di rango veniva concepita ed espressa nei termini della fratellanza. Il tenente siciliano sembrava condividere le affermazioni del parigrado, che valsero ben poco a mitigare il suo avvillimento: «Indubbiamente tra i prigionieri di quella giornata ero io il più prostrato». Di Stefano ebbe una parziale rivincita morale nel successivo incontro con un maggior generale austro-ungarico, «un uomo anziano, molto alto, di modi assai cortesi», il quale lodò le truppe regie. Il tenente siciliano, inorgoglito da quelle parole, riportò stralci del discorso del comandante asburgico: «non posso celarvi la mia ammirazione per la seria preparazione di questa offensiva, ma soprattutto per il vostro coraggio e per il vostro spirito di sacrificio. Il soldato italiano è meraviglioso».² Altri ufficiali beneficiarono dell'onore delle armi. Gli sconfitti avevano tutto l'interesse a enfatizzare gli apprezzamenti ricevuti dal nemico, sia per rivalsa personale sia per mostrare agli eventuali lettori che la resa era avvenuta al termine di un'accanita resistenza, riconosciuta dallo stesso avversario. L'ufficiale Simone Vescovi, catturato nella battaglia della Ragogna, asserì che i tedeschi organizzarono persino una cerimonia per celebrare i vinti. Il reparto regio fu ossequiato con un picchetto d'onore e il comandante nemico omaggiò gli italiani, per lo stupore dello scrivente:

È un elogio, un cavalleresco riconoscimento della eroica resistenza offerta dal 40° Fanteria sulla testa di ponte di Pilzano al Tagliamento, ritenendo doveroso rendere gli onori militari a coloro che, in combattimento, hanno ben meritato della Patria.

Questo fatto, che per la verità, non mi sarei mai aspettato, mi rende fiero, mi conforta di tante fatiche e sacrifici sofferti e più che me stesso, mi conforta per il sacrificio dei Caduti, dei feriti, dei superstiti che, attraverso il riconoscimento da parte del nemico per il loro immane sforzo, sono stati degnamente riconosciuti.³

A riprova ulteriore della cortesia dell'avversario – benché altri scritti svelino che, al termine dello scontro di Ragogna, non sempre i militari germanici si distinsero per la cavalleria verso gli ufficiali prigionieri⁴ – Vescovi sottolineò che i tedeschi lo invitarono a consegnare la pistola, la «fida "Glisenti"»,⁵ solo una volta conclusa la cerimonia, in segno di deferenza. Il testimone, che pure nella memoria incorse in affermazioni antitedesche, non nascose la propria ammirazione per l'esercito germanico. La schiacciante vittoria a Caporetto fece riemergere in vari scriventi il «mito» della Germania guglielmina, costruito negli anni della Triplice e sedimentatosi tra le élites italiane.⁶ Proprio in ragione della considerazione per i teutonici – non priva di contraddizioni, perché si accompagnava alla paura per un nemico tratteggiato come barbarico –, vari ufficiali ritenevano più accettabile e onorevole cadere nelle mani degli «invincibili» tedeschi piuttosto che dell'Imperial-regio esercito. Meno unanimi furono, infatti, i giudizi sul valore degli austro-ungarici. A partire dal 1917,

¹ Cfr. F. Rousseau, *Abordages*, cit., pp. 192-193.

² E. Di Stefano, *Memoria*, ADN, p. 100, Jamiano (Carso), maggio-giugno 1917.

³ S. Vescovi, *Memoria*, MSIG, p. 77, Ragogna (UD), 1° novembre 1917.

⁴ Si veda il brano già citato di A. Calderale, *Diario della guerra*, cit., p. 157, Ragogna (UD), 31 ottobre 1917.

⁵ S. Vescovi, *Memoria*, MSIG, p. 77, Ragogna (UD), 1° novembre 1917.

⁶ Cfr. V. Wilcox, *Morale and the Italian Army*, cit., pp. 117 e succ.

quando la situazione economica e militare della monarchia danubiana era già seriamente deteriorata, gli ufficiali-scriventi catturati ricavarono spesso un'opinione negativa sullo stato delle armate asburgiche, specialmente durante Caporetto, quando poterono confrontarle con gli alleati tedeschi.¹ Talvolta, nei dialoghi confidenziali tra parigrado dopo la resa, gli ufficiali austro-ungarici confidarono agli omologhi italiani la propria stanchezza e il desiderio di pace:

Ci visita un tenente, piglia le nostre generalità e parlando del più e del meno ci dice che l'Imperatore Carlo non intende più fare offensive ma vuole la pace ed è pronto ad offrirla alla prima occasione. Dalle sue parole traspare che son stanchi ma rassegnati. Prima impressione della miseria. Il pane è orribile, tutti i generi alimentari son surrogati. Il riso non esiste più, la birra non si produce per mancanza di materie prime. È un quadro di desolazione. I cittadini hanno sul viso l'impronta della fame e delle sofferenze. Anche i soldati stanno male. Mangiano polenta e crauti (cavoli) sotto aceto a razione ridotta.²

Non era così improbabile per gli ufficiali italiani imbattersi in parigrado nemici che supportavano la lotta per l'indipendenza della propria componente nazionale dall'Austria-Ungheria.³ Erano incontri che colpivano a fondo i testimoni, perché rafforzavano ulteriormente la sensazione di un esercito in preda alla disgregazione. De Bonis diede particolare rilievo alla conversazione, «in latino, in francese e in tedesco», con un capitano rumeno, il quale confessò di sostenere la causa dell'Intesa, aspirando all'unificazione della Transilvania alla Romania, e di dolersi per la sconfitta di Caporetto. Disfatta che il testimone potentino – mostrando di aver introiettato le accuse mosse dal “discorso dominante” alla massa combattente – imputava ai «molti elementi torbidi [dell'esercito], su cui esercita buona presa il seme invelenito dei partiti estremisti». Il militare rumeno, per rassicurare l'omologo, asserì che le condizioni interne dell'Austria-Ungheria permettevano ancora di confidare in un ribaltamento delle sorti del conflitto. De Bonis apprezzò le parole di conforto del «cavalleresco avversario» e, per sdebitarsi, gli regalò «in segno di riconoscenza [...] il mio orologio a bracciale».⁴

Il rispetto formale e la collaborazione tra parigrado avversari erano poi indispensabili agli ufficiali prigionieri per riaffermare la propria autorità sulla truppa, che poteva interpretare la cattura come un sovvertimento dei vincoli gerarchici: un fenomeno che ebbe prevalentemente luogo in corrispondenza delle capitolazioni di massa avvenute durante Caporetto.⁵ Annibale Calderale riportò nel diario che gli ufficiali italiani, per sedare la rivolta dei militari semplici, invocarono l'intervento dei quadri germanici, «che subito

¹ Cfr. A. Barbero, *Caporetto*, cit., pp. 392-397. Vedi anche G.B. Garattini, *Memoria*, ADN, p. 3.

² G. Russo, *Memoria*, ADN, Fornaza (Carso), 4 giugno 1917.

³ Cfr. M. Verginella, *Il nemico e gli altri*, cit., pp. 70, 76, 84.

⁴ R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, M. Stol (Carso), 27 ottobre 1917. Anche Guido Sironi svolse con un ufficiale boemo irredentista un dialogo simile a quello intrattenuto da Rocco Egidio De Bonis. Cfr. G. Sironi, *I vinti di Caporetto*, cit., pp. 57-58.

⁵ Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 333-335; A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani*, cit., p. 274.

applicarono severi provvedimenti facendo fucilare qualcuno di quei incoscienti. Così si stabilì un certo ordine e disciplina».¹

Nei resoconti degli incontri con gli omologhi austro-tedeschi, la truppa nemica rimaneva generalmente in secondo piano. Tuttavia, alcuni quadri la descrissero con toni negativi,² delineando una contrapposizione, a tratti netta, tra gli abbruttiti militari semplici e i cavallereschi ufficiali, garanti dell'ordine e dell'incolumità dei prigionieri.³ Carlo Salsa, appena condotto nelle caverne austro-ungariche, urtò un sergente nemico che, con «gli occhi insanguinati dall'ira» e urlando «un'invettiva barbara», gli si scagliò addosso «brandendo qualcosa che si è tolto rapidamente dal ventre». Immediatamente l'ufficiale avversario, lo stesso che al momento della cattura lo aveva risparmiato e invitato cortesemente a seguirlo, «è balzato innanzi, lo ha ghermito alla gola come un serpentello, lo ha buttato dinanzi alla mitragliatrice».⁴ Non sempre, a dire il vero, il disprezzo scaturiva da esperienze simili. I quadri prigionieri sembravano poter in qualche modo sopportare la subordinazione ai parigrado avversari, con i quali nonostante tutto condividevano consuetudini e codici militari, ma vivevano con estrema sofferenza la sottomissione alla truppa nemica. I militari semplici, pur nello status di vincitori e in una posizione di forza, rimanevano di rango inferiore, avulsi ai costumi dell'élite degli ufficiali e alle buone norme del vivere civile, caratteristiche della società borghese da cui, in genere, provenivano i quadri di entrambi gli eserciti.

I soldati italiani catturati erano portatori di una prospettiva alternativa a quella dei superiori. Le attestazioni di stima tributate dagli ufficiali nemici ai parigrado regi erano senz'altro note ai "fantaccini", ma li lasciarono indifferenti. Infatti, negli scritti della truppa esaminati sono rari i riscontri a episodi analoghi a quelli summenzionati.⁵ Tale mancanza potrebbe anche significare che gli ossequi resi ai vinti non furono così frequenti, ma sembra piuttosto che l'attenzione dei militari semplici fosse convogliata su interessi più immediati. Tra essi, in particolare, prevaleva il sollievo nel constatare l'atteggiamento umano dei vincitori, rinsaldando l'illusione di aver evitato il peggio con la capitolazione.⁶ Va poi osservato che i militari semplici furono tendenzialmente estranei alla contrapposizione tra truppa e ufficiali nemici. Quest'ultimi, in virtù del loro rango, limitarono le confidenze con i prigionieri di truppa, senza che questo comportasse un completo disinteresse per le loro

¹ A. Calderale, *Diario della guerra*, cit., p. 160, Cividale del Friuli (UD), 2 novembre 1917. Il passo, durante la riscrittura della testimonianza, venne cancellato con alcuni tratti di penna, ma risulta ancora leggibile. Riguardo alla scelta di Calderale di obliterare il brano, Fabi ha scritto nel commento al diario del bersagliere: «Non è possibile sapere perché, nell'episodio della "rivolta" dei prigionieri italiani contro i loro ufficiali, Annibale abbia cancellato con alcuni tratti di penna il periodo che viene subito dopo "severi provvedimenti" e cioè "facendo fucilare qualcuno di quei incoscienti" (che per fortuna si riesce ancora a leggere). Non era vero? Era un episodio troppo crudo? Non stava bene scriverlo?». L. Fabi, *Il diario di A. Calderale*, in Id. (a cura di), *La gente e la guerra. Documenti*, cit., p. 115.

² Alcuni ufficiali si distaccarono da questa rappresentazione. Cfr. G. Russo, *Memoria*, ADN, Fornaza (Carso), 3 giugno 1917.

³ Cfr. A. Lafon, *Le temps de la capture*, cit., p. 182.

⁴ C. Salsa, *Trincee*, cit., p. 295, Carso, maggio 1917.

⁵ Cfr. G. Garzoni, *Diario*, cit., p. 49-50, Ravelnik (alto Isonzo), 18 settembre 1915.

⁶ Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 336; Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra*, cit., p. 156; M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 347-348; L. Fabi, *Soldati d'Italia*, cit., pp. 165-166.

sorti. Annibale Calderale, mentre si dirigeva autonomamente verso le retrovie, si imbatté in un ufficiale tedesco che gli raccomandò di non transitare per una strada battuta regolarmente dalle artiglierie italiane.¹ L'artigliere Mario Bosisio riconobbe «ad onor del vero» che l'ufficiale tedesco, malgrado l'atteggiamento distaccato, «trattò me ed altri abbastanza gentilmente».² Rare furono, invece, le fraternizzazioni con i quadri avversari. Il fante Ubaldo Baldinotti e i commilitoni conversarono con un ufficiale austro-ungarico, che confessò loro di essere un irredentista e per questo li stava aiutando: «si abbassò vicino a noi e a bassa voce ci disse, coraggio non disperatevi io sono un Triestino e spero molto che la guerra la vinca l'Italia».³ La dichiarata adesione alla causa irredentista faceva perdere all'ufficiale avversario lo status di nemico, dando un senso – nell'ottica di Baldinotti – alle gentilezze usate nei loro confronti. Il racconto appare però ampiamente condizionato dalla retorica patriottica – che a più riprese affiora nello scritto del fante toscano⁴ – e ciò getta un'ombra sulla ricostruzione dell'episodio fornita dal testimone, che pare ritoccata a posteriori. Conviene rammentare che la testimonianza di Baldinotti è una memoria (seppur riordinata a partire dai taccuini), dalla quale emerge il pensiero dell'autore a proposito della propria vicenda passata. Lo scrivente potrebbe aver risentito del clima di esaltazione nazionalista che attraversò l'Italia nel dopoguerra.

In genere, fu la truppa nemica a solidarizzare con i soldati semplici catturati.⁵ Questi rapporti avevano caratteri più spontanei delle relazioni stabilite tra gli ufficiali, improntate al rispetto delle consuetudini militari. I gesti di umana simpatia della truppa per i prigionieri sembravano, invece, scaturire dalla compassione e dal cameratismo per individui riconosciuti come dei simili.⁶ In questi incontri, dalla durata limitata, le due parti intrattenevano brevi dialoghi – solitamente comunicazioni simboliche attraverso gesti distensivi con il corpo, dal momento che la barriera linguistica ostacolava le conversazioni verbali – miranti a confortare il catturato. Il vincitore compiva atti di solidarietà a favore degli sconfitti, quali cure mediche e offerte di cibo, bevande, tabacco. I prigionieri, per parte loro, cercavano se possibile di sdebitarsi con quanto avevano. Questi elementi emergono da un episodio che vide coinvolto Pietro Ferrari, poco dopo la cattura:

Un soldato austriaco dai lunghi baffi se ne stava in piedi fermo, guardandomi, Istantaneamente gli chiesi da bere sentendomi la bocca arsa, e questo soldato mi diede la sua boraccia piena di caffè ancora caldo.

Dopo averne bevuto alcuni sorsi che mi ristorarono tanto, feci modo di rendergli la boraccia, ma lui mi fece cenno di tenermi la sua boraccia ed in cambio volle la mia boraccia, che era vuota e di legno.

¹ A. Calderale, *Diario della guerra*, cit., p. 157, San Daniele del Friuli (UD), 31 ottobre 1917.

² M. Bosisio, *Memoria*, ADN, vicinanze di Udine, 28 ottobre 1917.

³ U. Baldinotti, *Memoria*, ADN, cap. 56, Gemona (UD), fino ottobre 1917.

⁴ Cfr. A. Gibelli, *La guerra grande*, cit., p. 182.

⁵ Cfr. R. Cazals – A. Loez, *14-18*, cit., pp. 101-102.

⁶ È una condotta che si rileva nelle fraternizzazioni con i prigionieri verificatisi anche in altri teatri bellici europei. Cfr. R. Cazals – E. Birnstiel (a cura di), *Ennemis fraternels (1914-1915)*, cit., p. 172.

Lo ringraziai e lui con la mano mi indicò pressapoco la strada che dovevo fare andando verso un punto di ritrovo dei prigionieri.¹

Le relazioni amichevoli avevano un effetto calmante sull'animo dei prigionieri. Lo si nota dal registro linguistico adottato da vari scriventi: il ritmo frenetico che contraddistingueva la narrazione della capitolazione lasciava il posto a toni più rilassati, sebbene un velo di incertezza continuasse ad aleggiare sul destino dei catturati. Del resto, non poi così di rado gli atti di solidarietà ebbero luogo al termine di accesi scontri e, talvolta, dopo che i prigionieri avevano subito violenze. Spesso, erano singoli militari, che agivano autonomamente rispetto ai compagni, a fraternizzare con il catturato. Il fante Giovanni Givone, scampato alle fucilate degli austro-ungarici al momento della resa, venne ricoverato in una caverna, dove fu medicato e poté rifocillarsi con «una scatoletta di carne e del caffè», che aveva tra i suoi effetti personali. In quegli istanti, un fante nemico gli propose di barattare la scatoletta con «carne fritta con un pezzo di pane». Givone, meravigliato dalla vantaggiosa offerta, accettò volentieri il cambio e il lauto piatto gli permise di levarsi «l'appetito».² Questo semplice gesto merita una riflessione ulteriore. Esso acquisisce maggior valore se si considera che la mancanza, o quasi, di tutele per il prigioniero avrebbe consentito al soldato austro-ungarico di derubare la razione, senza dover barattare alcunché. Invece, la proposta di scambio implicava un riconoscimento delle necessità del catturato.

Il buon trattamento ricevuto portava a valutare favorevolmente il nemico e guardare in maniera meno fosca la stessa cattura. Alfonso Lucarini – nella memoria sulla prigionia compilata nel dopoguerra a partire dagli appunti – rievocò la resa come un evento ordinato e non traumatico, grazie all'atteggiamento benevolo dei militari nemici: «più avanti trovammo soldati ove amorevolmente, con faccia sorridente ci tesero la mano facendoci ad intendere: siate i ben venuti».³ Una prima impressione positiva che, a distanza di tempo, non venne offuscata dalle vessazioni e dalla fame sofferte nei lager, almeno nei primi mesi dell'internamento. A conferire un'aura più benevola ai soldati austro-ungarici erano soprattutto i soccorsi prestati ai feriti italiani,⁴ che davano all'avversario un volto umano e rispettoso, ponendo persino in secondo piano le violenze intercorse tra italiani e austro-ungarici prima della cattura, come affiora dal racconto di Giuseppe Garzoni. Fallito l'assalto contro le posizioni di Ravelnik, il reparto del bersagliere friulano fu intrappolato nella terra di nessuno, sotto il fuoco nemico. Impossibiliti a ritirarsi e con numerosi feriti giacenti nella terra di nessuno, i bersaglieri accettarono l'invito alla resa. Mentre i bersaglieri

¹ P. Ferrari, *Diario*, ATSP, Carso, 4 settembre 1917.

² G. Givone, *Diario*, ADN, Forte Pozzacchio (Vallarsa), 29 giugno 1916.

³ A. Lucarini, *Memoria*, ATSP, p. 4.

⁴ È esemplificativa la vicenda del fante Gaddo Fusi. Colpito alle gambe durante un assalto e giacente immobilizzato davanti alle trincee asburgiche, venne sgombrato dopo tre giorni dagli austro-ungarici, i quali gli fornirono una prima assistenza e lo ricoverarono in un ospedale. Nonostante i toni patriottici e, a momenti, antiaustriaci della testimonianza, Fusi fece trasparire più volte la sua gratitudine per essere stato soccorso e curato. Cfr. G. Fusi, *Memoria*, ATSP, pp. 2-3. Sull'assistenza ai feriti italiani fornita dal nemico, vedi anche: A. Aglietti, *Diario*, ADN, Case Stergari-Val Doblara (Carso), 24 ottobre 1917.

raggiungevano disarmati le trincee avversarie, gli austro-ungarici aiutarono a sgomberare i feriti dal campo di battaglia, solidarizzando con i prigionieri:

I austriaci cesarono di novo il fuoco, e ci dissero: «Arendetevi e prendete su i vostri feriti e portatelli cui. Non state a morire così. Vedete da solli che per voi altri non è scampo». I feriti cominciarono a gridare: «Compagni arendetevi, se non nessun si salva». Erano grida strazianti, che un cuore di saso avrebbe avuto pietà. Allora scominciò la resa. Li austriaci sesero con pabelle, aiutandoci e smurandoci di tutti che non avrebbero sparatto. Arivatti nelle linee nemiche, soldatti e ufficiali tutti ci darono la mano, tratandoci con modi cortesi e chavallereschi.

Un tenente ferito al ventre viene portato in pabella. Pasando davanti a dun ufficiale austriaco, fa mettere a terra la barella e l'osallutò con parole nobilli. A noi ci dano sigari e sigarete, tabacco, ecc... E noi, non avendo che riganbiare, si dava le piume, stelete e cualchi buracio, quello che per loro era caro.¹

In alcune circostanze, invero, i prigionieri illesi furono sfruttati per trasportare i feriti.² Un incarico gravoso, al quale i catturati non potevano certo sottrarsi. L'artigliere Mario Bosisio dovette caricarsi sulle spalle un soldato tedesco, colpito durante un attacco aereo italiano contro la colonna di prigionieri in marcia verso Udine. In un primo momento, il testimone accettò l'incombenza con rassegnazione e dispiacere: «a me sempre fortunato era toccato di portare proprio un tedesco». In seguito, mutò opinione e, per «senso morale d'umanità», svolse di buon grado il compito. In Bosisio prevalse la consapevolezza di aiutare un simile, con il quale condivideva le stesse preoccupazioni: «Anche lui doveva avere una madre e una famiglia come me e non ero in fondo malcontento d'essere costretto a compiere una buona azione. Nel dolore e nelle privazioni [...] potevamo essere fratelli».³ Dalle parole di Bosisio affiorava quel sentimento di cameratismo tra soldati avversari, percepiti come individui appartenenti alla medesima comunità combattente, che in molte occasioni si era rivelato un tratto caratteristico delle relazioni tra le contrapposte trincee.

1.2. Nell'universo concentrazionario

Il viaggio

Le vicende che videro coinvolti i prigionieri italiani detenuti nell'universo concentrazionario mitteleuropeo non possono essere in queste pagine sviluppate a pieno, per la loro complessità. Malgrado ciò, si è valutato utile restituire un quadro, seppur sintetico e parziale, delle relazioni tra gli internati italiani e le guardie, così come i civili, dei territori in cui erano reclusi. In primo luogo, sulla decisione di condurre questo approfondimento ha pesato la considerazione che l'esperienza della prigionia riguardò un numero altissimo di militari italiani: 600.000, all'incirca un combattente regio ogni sette.⁴ Secondariamente, si è

¹ G. Garzoni, *Diario*, cit., p. 50, ADN, Ravelnik (alto Isonzo), 18 settembre 1915.

² Cfr. R. Cazals – A. Loez, *14-18*, cit., p. 98.

³ M. Bosisio, *Memoria*, ADN, vicinanze di Udine, 29 ottobre 1917.

⁴ Cfr. L. Gorgolini, *I prigionieri di guerra*, in N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico*, cit., p. 147.

tenuto conto della misura in cui la detenzione nei lager condizionò le vicende belliche individuali e i modi ricordarle, influenzando sensibilmente i contenuti delle memorie compilate nel dopoguerra. Infine, a suggerire questa panoramica è stata la convinzione che la prigionia, pur risultando un'esperienza drammatica per la stragrande maggioranza degli internati, costituì forse il momento di massimo e prolungato contatto tra nemici, rivelandosi una formidabile occasione di mescolanze e interazioni, seppur asimmetriche, tra comunità eterogenee e in conflitto.¹

I prigionieri trassero una prima impressione delle sofferenze che li attendevano durante il viaggio verso i lager, momento liminare tra la cattura e l'internamento. I prigionieri erano trasferiti a piedi tra le città delle retrovie e ammassati su treni merci diretti ai campi di internamento, patendo fame, freddo e senza servizi igienici.² Gli ufficiali poterono almeno beneficiare di vagoni di terza classe, se disponibili.³ Gadda, per la mancanza di carrozze, fece parte del viaggio per la Germania su un carro merci. Una sistemazione degradante che offendeva il suo status di militare e ufficiale: «Non siamo prigionieri, ma carcerati. Ci umiliano, ci indeboliscono fisicamente».⁴ Durante i trasferimenti, i soldati di scorta adottarono un contegno vessatorio verso i prigionieri e furono sordi alle richieste di aiuto (cibo, acqua, cura mediche). Lucarini ricordò di essere stato avviato al treno sotto il «rimbombo di bastonate accompagnate con voce sprezzante: "corvezz, corvez"».⁵ A detta di Guido Sironi, gli ufficiali tedeschi non si facevano scrupoli a ricorrere a metodi spietati, come la decimazione, per annichilire ogni forma di resistenza. Dopo il saccheggio, nella notte, di un vagone merci carico di pane *kappa*,⁶ il comandante del convoglio fece estrarre a sorte una delle carrozze e gli occupanti, una sessantina di alpini, «fatti scendere, spinti contro la parete di un terrapieno e abbattuti senz'altro a colpi di fucile».⁷ Bisogna però considerare con prudenza le notizie fornite da Sironi, che aveva qualche incertezza riguardo alla versione riportata. Il viaggio diventava una sinistra anticipazione delle vessazioni poi subite nei lager, come rilevò Pietro Ferrari: «arriviamo ad un piccolo paese, e qui comincio a conoscere la condizioni e la cattiveria delle sentinelle Austriache». Le guardie impedirono con «urtoni e scalciate di fucile» ai catturati, assetati, di avvicinarsi ad «alcune donne impietosite del nostro stato, [che] erano sulla porta di casa con dei secchi d'acqua». I militari di scorta

¹ Cfr. O. Abbal, *Vivre au contact de l'ennemi: les prisonniers de guerre français en Allemagne en 1914-1918*, in S. Caucanas – R. Cazals – P. Payen, *Les prisonniers de guerre dans l'histoire: contacts entre peuples et cultures*, Toulouse, Priva, 2003, pp. 197-211.

² Cfr. A. Kramer, *Surrender of soldiers in World War I*, cit., pp. 275-278.

³ C. Pavan, *I prigionieri italiani*, cit., pp. 76-85.

⁴ C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 250, 1° novembre 1917. Sull'esperienza di Gadda durante la rotta, cfr. M. Bertone, *La vergogna di Caporetto nel diario nascosto di Carlo Emilio Gadda*, in F. Belviso – M.P. De Paulis – A. Giaccone (a cura di), *Il trauma di Caporetto*, cit., pp. 147-161.

⁵ A. Lucarini, *Memorie*, ATSP, pp. 6-7. Vedi anche la testimonianza di A. Calderale, *Diario della guerra*, cit., pp. 161-162, 4-5 novembre 1917.

⁶ In Germania, per la mancanza di materie prime, iniziò ad essere prodotto pane (*Kommissbrot*) con grano e patate (in momenti di grave penuria di riserve, venne aggiunta anche la segatura), noto tra gli italiani come "pane kappa". Cfr. H. Herwing, *The First World War*, cit., pp. 232-233; R. Anni - C. Perucchetti (a cura di), *Voci e silenzi di prigionia. Cellelager 1917-1918*, Roma, Gangemi Editore, 2015, pp. 71, 73, 83.

⁷ G. Sironi, *I vinti di Caporetto*, cit., p. 58.

mostravano «poca misericordia per noi»,¹ ribaltando quelle prime sensazioni positive ricavate sul nemico dopo la cattura.

In realtà, le popolazioni dei centri attraversati – come è stato notato riguardo ad altri teatri bellici – furono sovente ostili ai prigionieri, mostrandosi sorde alle richieste d'aiuto.² Giovan Battista Garattini trovò ricovero in una stalla, ma: «all'alba fummo svegliati di soprassalto, dagli urli di due mandriani, che, venuti evidentemente per il governo del bestiame, trovando la stalla completamente occupata, ci ingiunsero di uscire, gesticolando in atto minaccioso. Ci veniva così rifiutato persino il ricovero delle bestie!... Come in quel momento si invidiavano le mucche della stalla!».³ A detta di alcuni testimoni, l'atteggiamento dei civili mutava a seconda della loro nazionalità. Ubaldo Baldinotti ricordò che le donne di Santa Lucia d'Isonzo, «gente di razza italiana [...] sotto il dominio Austriaco»,⁴ furono generose con i prigionieri: «quando noi chiedevamo a esse qualche cosa ci davano o qualche mela o qualche patata cotta, e ci dicevano in dialetto veneto coraggio fioi». Altrettanto non poté dire degli abitanti delle zone a maggioranza slava. In piena notte il fante toscano e un commilitone, allontanatisi dalla colonna, avevano bussato a una casa per domandare cibo, ma il proprietario li cacciò sparando in aria tre colpi di rivoltella. La reazione dell'uomo fu forse dettata dalla paura di subire furti e violenze da parte dei due prigionieri, ma per Baldinotti si trattò di una manifestazione d'odio dovuta al trovarsi «in territorio Croato, e che gli abitanti di codesta razza, erano molto cattivi ed era una popolazione molto ostile verso gli Italiani».⁵ Permane certo qualche riserva sulle parole del fante toscano, vista l'influenza della propaganda sul suo scritto. Nondimeno altri soldati constatarono l'ostilità dei civili austriaci⁶ e, in particolare, slavi (sloveni e croati), che consideravano gli italiani degli invasori. Del resto, Vienna aveva svolto un'alacre opera di propaganda per fomentare i sentimenti antitaliani tra le popolazioni del confine sud-occidentale.⁷ Tuttavia, alcuni prigionieri subirono anche gli scherni di civili da loro identificati come “irredenti”, perché si esprimevano in italiano: ma, visto che il plurilinguismo dell'Alto Adriatico, poteva trattarsi di slavofoni bilingue.⁸ Non sono del tutto assenti, ma indubbiamente minoritari, i riferimenti a comportamenti umani da parte delle popolazioni austro-ungariche.⁹ Già nel corso del trasferimento verso i luoghi di detenzione vennero delineandosi quelle tante sfumature

¹ P. Ferrari, *Diario*, ATSP, 5 settembre 1917.

² Cfr. C. Pavan, *I prigionieri italiani*, cit., pp. 76-84. Sul fronte occidentale, cfr. R. Cazals, *Préface*, in Id. – E. Birnstiel (a cura di), *Ennemis fraternels (1914-1915)*. Hans Rodewald, Antoine Bieisse, Fernand Tailhades. *Carnets de guerre et de captivité*, Toulouse, Presses universitaires du Midi, 2002, pp. 8-10.

³ G.B. Garattini, *Memoria*, ADN, p. 6, [Grahevo] (Slovenia), 13 novembre 1917.

⁴ U. Baldinotti, *Memoria*, ADN, cap. 60, Santa Lucia di Tolmino, inizio novembre 1917.

⁵ Ivi, cap. 61, Santa Lucia di Tolmino, inizio novembre 1917.

⁶ «La popolazione locale è in maggioranza prettamente austriaca, ci è ostile». A. Calderale, *Diario della guerra*, cit., p. 162, Krakovo (Slovenia), 5 novembre 1917.

⁷ Cfr. O. Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'impero*, cit., pp. 249-251; M. Verginella, *Il nemico e gli altri*, cit., pp. 73-74.

⁸ Cfr. M.M. Costa, *Memoria*, ADN, pp. 35-36; P. Ferrari, *Diario*, ATSP, entroterra carsico, 5 settembre 1917.

⁹ Oltre al passo di Ferrari richiamato in precedenza, vedi anche: A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, p. 89, Naklo (Slovenia), novembre 1917.

e contraddizioni delle relazioni con le guardie e i civili nemici che avrebbero poi caratterizzato l'esperienza nell'universo concentrazionario.

Nei lager. Il contatto quotidiano con il nemico

Provati dal viaggio, nei lager i prigionieri andarono incontro a un inesorabile degrado fisico e morale, che molti detenuti, dall'ufficiale acculturato sino al "fantaccino" con scarsa dimestichezza con la parola scritta, sentirono l'urgenza di documentare minuziosamente. A soffrire le privazioni maggiori furono i militari semplici, la cui esperienza nei campi si caratterizzò per il freddo, la sporcizia, le malattie, il lavoro coatto, le vessazioni e, soprattutto, la fame, vero tratto unificante e onnipresente – ha notato Gibelli – delle testimonianze sulla prigionia.¹ L'inedia fu la causa primaria dello spaventoso numero di morti tra i prigionieri italiani. Il deperimento fisico espose gli internati, fiaccati anche dai lavori forzati e dall'insospitale clima mitteleuropeo, a varie malattie (la tubercolosi, prima di tutto).² È utile ricordare che il blocco economico imposto dall'Intesa minò le capacità di approvvigionamento della Germania e, in particolare, dell'Austria-Ungheria.³ Le Potenze centrali dichiararono di non riuscire a sfamare i milioni prigionieri in loro possesso: solo l'Austria-Ungheria ne aveva in custodia circa 2 milioni. Francia e Regno Unito fecero affluire aiuti umanitari ai propri militari, mentre il governo e i comandi italiani rifiutarono, ufficialmente per il timore che le derrate sarebbero state requisite dal nemico. Le autorità regie avevano altresì l'obbiettivo di punire i prigionieri, considerati alla stregua di disertori, e di scoraggiare le defezioni, propagandando presso le truppe le inumane condizioni di vita nei lager, che in Italia vennero imputate alla deliberata decisione dell'Austria-Ungheria di affamare i prigionieri per vendicare il "tradimento" della Triplice.⁴ Divennero essenziali i pacchi inviati dalle famiglie, ma frequentemente non giunsero a destinazione per i problemi alle frontiere, i furti e gli ostacoli a più riprese frapposti dalle autorità italiane.⁵

¹ Cfr. A. Gibelli, *La guerra grande*, cit., p. 216. Si veda, in proposito, il volume, recentemente tradotto in italiano, di Leo Spitzer, *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande guerra*, trad. di S. Albesano, ed. it. a cura di C. Caffi, Milano, Il Saggiatore, (1920) 2019.

² Alan Kramer ha sostenuto che le cause dell'altissima mortalità registrata tra i prigionieri italiani in Austria-Ungheria non sono del tutto chiare. (Cfr. *Dynamic of Destruction*, cit., p. 66), mentre Fornasin ha ribadito che le morti tra i prigionieri furono per lo più causate dalle privazioni sofferte. Cfr. A. Fornasin, *Who Died in Captivity? Mortality Among Italian Prisoners During World War One*, in «Social History of Medicine», 2020.

³ Infatti, tra i prigionieri in Austria-Ungheria la percentuale dei morti raggiunse il 19,75%, ovvero 92.451 decessi su 468.000 detenuti; in Germania, invece, si attestò sul 5,68%, ossia 7.549 deceduti su 132.920 internati. Oltre ad avere in custodia un numero più contenuto di prigionieri italiani, la Germania aveva a disposizione più mezzi per assicurare un livello minimo di sussistenza agli internati. Cfr. A. Kramer, *Dynamic of Destruction*, cit., pp. 65-66.

⁴ Giovanna Procacci ha evidenziato che sarebbe stato possibile contenere le perdite se il governo italiano avesse organizzato un'azione di soccorso umanitario. Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani*, cit., p. 168. Vedi anche: C. Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Treviso, Camillo Pavan Editore, 2001; L. Gorgolini, *I prigionieri di guerra*, cit., pp. 147-157; L. Falsini, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, cit.; A. Monticone, *La prigionia nella Grande Guerra dai documenti della Santa Sede, della Croce Rossa e delle organizzazioni umanitarie*, Udine, Gaspari, 2018.

⁵ Cfr. A. Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani*, cit., pp. 128-9.

Gli stessi ufficiali patirono la fame, specie nei mesi successivi a Caporetto, ma beneficiarono di condizioni detentive meno dure rispetto alla truppa.¹ In ragione del loro rango, ebbero baracche più confortevoli, un vitto migliore e furono esentati dai lavori forzati. Alcuni riuscirono persino a ricostruire, nei campi, una parvenza sorta di socialità borghese.² Ad ogni modo, l'internamento risultò per essi ugualmente duro, sia per le privazioni sia per le sofferenze psicologiche. Afflitti dai tormenti morali per il "disonore" di essere stati catturati, i quadri vennero provati dalla detenzione inerte e dalla subordinazione al nemico, che denotavano la perdita dell'autorità acquisita al fronte. La prigionia diventava una condizione deprimente e disonorevole, che li sviliva come uomini e ufficiali.³ La fuga era ritenuta l'unica vera via di riscatto⁴ ma, a fronte di diversi ufficiali che rivendicarono l'intenzione di voler provarci,⁵ pochi tradussero in pratica i propositi per i rischi e le scarse possibilità di riuscita.⁶

Per la maggioranza degli scriventi, le sofferenze patite nei campi e le morti dei compagni per l'inedia andavano imputate agli austro-tedeschi, responsabili anche del draconiano regime disciplinare vigente nei lager. Gli uomini di truppa subirono più assiduamente punizioni e angherie, di cui lasciarono dettagliati resoconti, che appaiono dei veri e propri atti d'accusa contro gli "aguzzini". Accanto alle riduzioni e alle sospensioni del già scarso vitto,⁷ che solitamente colpivano indiscriminatamente tutti gli internati, furono ricorrenti le punizioni corporali come la fustigazione,⁸ la famigerata "pena del palo",⁹ l'arresto di rigore,¹⁰ mentre più sporadiche le esecuzioni sommarie.¹¹ Annibale Calderale – detenuto nel *Mannschaftsager*¹² di Stendal, in Germania – abbozzò un elenco delle punizioni, tenendo a sottolineare, al pari di altri testimoni, che i prigionieri vennero frequentemente perseguiti per infrazioni banali:

Punizione. La più comune consisteva avere una piattonata di sciabola sulla spalla, anche con il calcio del fucile; per mancanze più gravi si metteva il

¹ Gli ufficiali italiani morti in prigionia furono 550 su un totale di 19.500 (meno del 3%): in molti casi, la morte fu causata dalle ferite riportate nell'ultimo combattimento. Cfr. L. Gorgolini, *I prigionieri di guerra*, cit., p. 148.

² Cfr. L. Fabi, *Soldati d'Italia*, cit., p. 165.

³ Cfr. G. Mamone, *Le scritture dei prigionieri italiani*, cit., p. 311-312; H. Jones, *Prisoners of War*, cit.

⁴ Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 296-297.

⁵ Cfr. C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 324; M.M. Costa, *Memoria*, ADN, p. 36; N. Coppola, *Un professore al fronte*, cit., p. 63.

⁶ Il tenente Rocco Egidio De Bonis tentò la fuga con un commilitone nel settembre 1918, dopo averla progettata per mesi e mesi. Vennero ricatturati e messi agli arresti di rigore. Cfr. R. De Bonis, *Diario*, ADN, 19 settembre – 29 settembre 1918.

⁷ Cfr. M. Belli, *Diario*, "Casa di Zela – Museo etnografico Ernesto Franchi", pp. 55-56.

⁸ Cfr. G. Garzoni, *Diario*, cit., p. 60, ADN, lager di Mauthausen, 11 febbraio 1916.

⁹ Cfr. G. Micheletti, *Testimonianza*, cit., p. 368, Galizia, 1918. Sulle modalità della pena del palo, cfr. S. Residori, "Nessuno è rimasto ozioso", cit., pp. 99-100.

¹⁰ Queste punizioni corporali furono, almeno formalmente, abolite nel marzo 1917, per intervento degli Stati neutri. Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 175.

¹¹ Cfr. F. Isola, *Memoria*, ADN, pp. 24-25.

¹² Erano i campi di internamento tedeschi riservati ai militari semplici e ai graduati. Cfr. C. Jahr – J. Thiel, *Adding colour to the silhouettes. The internment and treatment of foreign civilians in Germany during the First World War*, in S. Manz – P. Panayi – M. Stibbe, *Internment during the First World War. A mass global phenomenon*, London & New York, Routledge, 2019, p. 43.

prigioniero con le gambe in un sacco per immobilizzarlo su un tavolo e si picchiava sulle natiche e le gambe con la baionetta. I tedeschi del Campo erano armati con vecchi fucili con baionette lunghe di forma cilindrica (armi prese ai francesi nella guerra 1870).

Mangiando quella sbobba, la notte si era presi da un bisogno prepotente di andare al cesso per bisogni piccoli; si infilava gli zoccoli il cappotto e si correva. Allo stimolo del freddo e mezzi nudi, più si accentuava il bisogno, tanto più bisognava percorrere circa 100 metri al posto desiderato. Chi evacuava per la strada e veniva sorpreso, la mattina del primo appello veniva immerso in una vasca di acqua gelida o ghiacciata, secondo la stagione, con tutte le conseguenze.¹

Da più scritti emerge che furono costanti i maltrattamenti e le offese verbali. Mentre scaricava un carico di vestiario, Pietro Ferrari venne ripetutamente minacciato dalla sentinella «col bastone e con le parole: “Aide taliani, farfluter, bagasc, ghema ghetna”», per spingerlo a svolgere «alla svelta» la mansione. Il testimone riteneva però difficile soddisfare la richiesta, perché «a causa del poco nutrimento abbiamo anche poche forze». Ferrari trovò la forza e il coraggio di sopportare le angherie attraverso il conforto nella fede: «Io dico: sono come il Signore che porta la croce sul monte Calvario che sale tra gli insulti e le percosse, mi raccomando a lui onde mi aiuti».² La somma delle privazioni e degli atteggiamenti vessatori fomentarono l'odio per il nemico. Come ha notato Gibelli,³ divenne frequente, anche per scriventi fino allora estranei a questi sentimenti, prorompere in violenti sfoghi verbali contro l'avversario, rifacendosi a *topoi* della propaganda. Giuseppe Garzoni, lamentando le manomissioni dei pacchi da parte delle guardie, scagliò un'invettiva di evidente matrice propagandistica: «cuesto è la civiltà austriaca».⁴ Alle volte, il risentimento si indirizzò contro la collettività nemica, specie se i civili si erano mostrati a loro volta ostili (come spesso avvenne). Parecchi ufficiali, nonostante le più ampie garanzie, esternarono una crescente avversione per i sorveglianti. I quadri, oltre a lamentarsi per il misero vitto e gli alloggi inadeguati, ritenevano di subire un trattamento lesivo del loro status di ufficiali (particolarmente invise erano le continue perquisizioni). Tra loro il senso di ritorsione venne alimentato dalla frustrazione per non poter vendicare l'onore offeso:

Non si può reagire perché al minimo gesto il tedesco è in facoltà di usare le armi. Bisogna subire passivamente i maltrattamenti, come sacchi di cenci. I pacchi arrivano per lo più svaligiati, manomessi. [...] Questo saccheggio sistematico non è compiuto sulle ferrovie, dove i pacchi sono convogliati in vagoni chiusi, ma qui nel campo, durante gli smistamenti e il soggiorno nelle baracche di distribuzione. Il colonnello comandante del campo è un tedesco nel senso migliore della parola: il prussiano oppressore e mascalzone della leggenda.⁵

¹ A. Calderale, *Diario della guerra*, cit., p. 168, Stendal (Sassonia), 16 novembre 1917.

² P. Ferrari, *Diario*, ATSP, Belgrado, 24 ottobre 1917.

³ Cfr. A. Gibelli, *La guerra grande*, cit., p. 220.

⁴ G. Garzoni, *Diario*, cit., p. 74.

⁵ C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 400, Cellelager (bassa Sassonia), 21 agosto 1918.

Stando a vari scriventi, le guardie adottarono talora atteggiamenti persecutori. Agostino Tambuscio e i commilitoni, per raggiungere il magazzino del pane, dovettero transitare attraverso due ali di sorveglianti, che urlavano, inveivano e «muniti di nodosi bastoni [...] colpiscono con forza bestiale selvaggiamente le nostre teste». Un oltraggio che ricordò al testimone «le “forche caudine”». ¹ È difficile non interpretare questi comportamenti delle sentinelle come manifestazioni d'odio verso i detenuti, forse ispirato dai sentimenti antitaliani, alimentati dalla propaganda asburgica, e dall'abbrutimento morale causato dalla fame, che affliggeva anche le guardie. Ad ogni modo, questi brani vanno vagliati attentamente, tenendo in considerazione le circostanze della scrittura. Giovanni Battista Garattini imputò ai sorveglianti di Marchtrenk (Alta Austria) innumerevoli sevizie. Ricordò, ad esempio, che il comandante vietò ai prigionieri di raccogliere l'erba e le radici per cibarsi, una pratica a cui ricorsero in vari campi per lenire la fame. ² La misura mirava ufficialmente a «evitare che si rovinasse oltre il terreno», ma a detta di Garattini serviva a dare alle guardie «un pretesto nuovo per sfogare liberamente il loro odio». ³ È ipotizzabile che il graduato enfatizzò le brutalità nemiche dal momento che compilò la memoria su richiesta del Ministero della Guerra, per chiarire le dinamiche della cattura e gli eventi della prigionia. ⁴ Non dimeno, il campo di Marchtrenk era in effetti noto per il trattamento inumano riservato ai prigionieri. Il nunzio apostolico a Vienna, Teodoro Valfré di Bonzo, che visitò vari lager austro-ungarici, fu profondamente scosso dalle scene viste nella struttura concentrataria dell'Alta Austria, tanto da domandarsi «come mai un uomo possa permettere che un suo simile venga ridotto in quello stato di abiezione e di abbrutimento». ⁵

L'ostilità per le sentinelle non era priva di sfumature. In generale, gli strali più carichi d'odio erano rivolti contro le guardie colpevoli di soprusi e violenze. I sorveglianti italofoeni risultarono particolarmente invisi ad alcuni testimoni. I maltrattamenti, le ingiurie verbali e l'indifferenza alle sofferenze dei detenuti acquistavano una gravità maggiore se i responsabili erano individui che, nella logica di vari internati, potevano ritenersi dei “compatrioti” italiani. Da qui la tendenza a evidenziare le angherie opera di soldati triestini e trentini. ⁶ Persino i sorveglianti italofoeni che avevano un atteggiamento cortese ⁷ potevano essere osteggiati per il solo fatto, gravissimo agli occhi di alcuni scriventi nazionalisti, di essere rimasti fedeli alla monarchia danubiana. Il sottotenente Nunzio Coppola impiegò epiteti poco generosi verso due ufficiali triestini, incontrati in distinte occasioni, definendoli «figure doppie frequentissime ed incontrarsi in questo Stato accozzaglia di nazionalità e di razze diverse, che, quando sono soli o con Cristo o con il diavolo mostrano di servir

¹ A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, p. 88, Assling (Tirolo), novembre 1917.

² Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 278.

³ G.B. Garattini, *Memoria*, ADN, p. 7, lager di Marchtrenk (Alta Austria), novembre 1917.

⁴ Cfr. G.B. Garattini, *Memoria*, ADN, p. 1.

⁵ Citato in A. Monticone, *La prigionia nella Grande Guerra*, cit., p. 65 e succ.

⁶ Cfr. G. Poletti, *Prot Chenuk*, cit., p. 198, lager di Sigmundsberberg (Austria), inizio aprile 1917; P. Ferrari, *Diario*, ATSP, Belgrado, 20 luglio 1918.

⁷ Sul buon atteggiamento degli ufficiali italofoeni verso i prigionieri italiani emerge un caso anche in: *Relazioni preliminari*, p. 135.

fedelmente o solo l'uno o solo l'altro».¹ Le guardie, anche laddove mantenevano una condotta formalmente corretta, rimanevano istintivamente invise agli internati per la loro posizione di forza e il loro atteggiamento coercitivo. Del resto, come hanno notato Cazals e Cochet, i soldati tendevano a provare una spontanea antipatia per coloro che avevano un'autorità su di loro, come le sentinelle ma pure i superiori nel reparto al fronte.²

La stessa comunità di prigionieri era attraversata da conflittualità. Nei campi per gli ufficiali, si verificarono attriti tra i subalterni e i superiori, con i primi che ritenevano venuto meno il vincolo disciplinare. Nei lager per la truppa andava invece in scena una lotta per la sopravvivenza tra gli internati che, spinti dalla fame, si contendevano le misere razioni, rubavano e competevano per le migliori occupazioni del campo.³ Alcuni scriventi apparivano nauseati dal comportamento meschino degli altri prigionieri, disposti a ricorrere a qualsiasi bassezza e a sopportare ogni umiliazione pur di sopravvivere, come dare l'assalto all'immondizia in cerca di rifiuti commestibili. Davanti a queste scene, Pietro Ferrari esternò il suo disgusto per i compagni, degradati nel fisico e abbruttiti nel morale: «molti prigionieri [...] non fanno certo onore all'Italia, ed io mi trovo assai male in mezzo a codesti mascalzoni, sono insofferenti di ogni disciplina».⁴ I detenuti impiegati nell'amministrazione e nella gestione dei campi (addetti alle cucine, interpreti, sarti, barbieri, ecc.) erano ostracizzati dalla massa dei prigionieri, che li accusavano di servilismo e di approfittare del loro status. Francesco Isola e i commilitoni, dopo la liberazione del lager, cominciarono la guerra «contro gli interpreti delle nostre file, contro quelli che in terra tedesca, pur di assecondare la volontà del nemico, non ascoltavano i lamenti dei loro fratelli»,⁵ malmenandone per vendetta alcuni. Agostino Tambuscio e i compagni, dopo aver protestato con il comandante del campo per le misere razioni, scoprirono che l'addetto alle cucine si accaparrava la polenta e la rivendeva al mercato nero. Tambuscio lo tratteggì con accenti ancor più duri di quelli utilizzati solitamente nei confronti del nemico, che nell'occasione agì in maniera corretta. L'accaparratore venne picchiato dagli altri prigionieri, di fatto con la compiacenza delle guardie:

Il nostro cibo, la nostra vita! Vampiro, vampiro maledetto, ladro, canaglia! gli urliamo sul viso e tenendolo saldamente gli sputiamo in faccia mentre una scarica di pugni ben assestati lo colpisce.

Al baccano accorre la sentinella, in poche parole facciamo capire all'austriaco ciò che è successo e questi senza tante cerimonie prende il ladro in consegna e lo rinchiude in prigione a meditare.

Il giorno dopo Fabris è revocato da cuiniere: è stato addetto alla pulizia delle stalle. Fabris è segnato a dito da tutti. Fabris è un maledetto.⁶

¹ N. Coppola, *Un professore al fronte*, cit., pp. 59-60, 68.

² Cfr. F. Cochet, *Soldats sans armes*, cit., p. 248; R. Cazals, *Préface*, cit., p. 8.

³ Cfr. M. Isnenghi, *Muniti dei conforti della fede*, cit., pp. 104-105.

⁴ P. Ferrari, *Diario*, ATSP, Belgrado, 20 luglio 1918.

⁵ F. Isola, *Memoria*, ADN, p. 45.

⁶ A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, p. 98, Naklo (Slovenia), gennaio 1918.

Ad ogni modo, le testimonianze restituiscono notizie di atteggiamenti umani e rispettosi da parte delle sentinelle, che fornirono aiuto materiale ai prigionieri.¹ Questi atti, episodici all'interno dell'esperienza di prigionia e opera di guardie che agivano in genere individualmente, spingevano gli scriventi a smorzare i toni antiaustriaci, suscitati dall'exasperazione per le sofferenze patite. Il fante Enrico Cavallini non lesinò attacchi ai nemici, rei di far morire gli internati «colle budella pulite»,² ma maturò opinioni più sfumate dopo l'incontro con un graduato austriaco che «mi vuole molto bene»³ ed era generoso con i detenuti. Il trattamento e il vitto forniti ai prigionieri erano solitamente legati alla disponibilità di risorse alimentari delle guardie e dei civili, che variava sensibilmente da regione in regione. L'Austria e, in particolare, l'area di Vienna scontarono seri problemi di approvvigionamento,⁴ tanto che gli abitanti e gli stessi sorveglianti – raccontò Enrico Cavallini – domandavano cibo agli internati, quando arrivavano i pacchi dall'Italia. Richieste respinte sdegnosamente dai prigionieri: «fermi ridiamo loro in faccia e non diamo niente, per parte mia poi possono morire tutti di fame». Malgrado gli accenti risentiti, nelle righe successive Cavallini mostrò compassione per la «miseria» della popolazione, le «facce scheletriche e patite, gialle, delle donne, vecchi e bambini» e la condizione disperata delle giovani, costrette a vendere «il proprio onore per un pezzo di pane». Si intuisce che il testimone, a discapito di quanto dichiarato poche righe prima, non rifiutò modeste offerte ai bambini, che venivano «sul nostro lavoro all'ora del rancio, a raccogliere gli avanzi, chiedere una patata, che mangiano con un'avidità compassionevole».⁵ In fin dei conti, anche se i rapporti con le popolazioni si rivelarono molte volte complicati, le fraternizzazioni tra i civili e i prigionieri non furono così infrequenti,⁶ soprattutto per gli internati che trascorrevano periodi più o meno lunghi al di fuori dei campi. Tanto che non furono infrequenti gli incontri sessuali tra le donne locali e i detenuti. Le autorità asburgiche, infatti, dovettero più volte intervenire per condannare queste interazioni.⁷

Nei lager dislocati in Ungheria, in Romania, in Germania oppure nei piccoli concentramenti posti in aree rurali, i prigionieri spesso goderon di maggiori mezzi per sopravvivere⁸ e trovarono i civili più disposti a solidarizzare con gli internati, addirittura ad aiutarli durante le fughe.⁹ Quando le guardie godevano di razioni sostanziose, tendevano a adottare atteggiamenti meno vessatori e furono più propensi a solidarizzare. L'esperienza

¹ Riguardo alle fraternizzazioni tra guardie e prigionieri nei campi d'internamento nel Regno Unito, cfr. H. Jones, *Violence against prisoners of war*, cit., p. 234.

² E. Cavallini, *Diario-memoria*, MSIG, q. II, p. 18, lager di Sigmundsherberg (Austria), agosto 1916.

³ Ivi, p. 24, Lepoldau (Vienna), ottobre 1916.

⁴ Cfr. H.H. Herwig, *The First World War. Germany and Austria-Hungary*, cit., pp. 270-280.

⁵ E. Cavallini, *Diario-memoria*, MSIG, q. II, pp. 25-26, Lepoldau (Vienna), ottobre 1916.

⁶ Per alcuni esempi, cfr. E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra*, cit., pp. 254-256.

⁷ Cfr. Julia Walleczek-Fritz, *The social degeneration of the Habsburg home front: "forbidden intercourse" and POWs during the First World War*, in «European Review of History», n. 24, 2/2017, pp. 273-287.

⁸ Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., p. 294.

⁹ Giuseppe Micheletti durante la fuga, tentata senza successo, venne momentaneamente nascosto all'interno di un convento in Galizia. Michelangelo Belli non mise in atto una vera e propria fuga, ma abbandonò più volte la struttura ospedaliera dove era ricoverato per elemosinare cibo, trovando i civili disponibili a soccorrerlo. M. Belli, *Diario, "Casa di Zela - Museo etnografico Ernesto Franchi"*, pp. 112-121, ottobre 1917; G. Micheletti, *Testimonianza*, cit., pp. 367-368, Galizia, 1918.

poteva rivelarsi profondamente diversa da campo a campo.¹ Dopo aver sperimentato condizioni durissime a Naklo, Tambuscio transitò per vari lager, fino a stabilirsi in un sottocampo di Grafenstein, dove le relazioni con le guardie furono più distese. L'attenuamento delle sofferenze coincise con una momentanea mitigazione della retorica antiaustriaca, alla quale lo scrivente attingeva regolarmente. Il cuoco triestino era «un po' troppo austriaco» e ostile all'irredentismo, ma questi aspetti negativi – agli occhi di Tambuscio – diventavano fattori secondari poiché il militare avversario era «un ottimo amico e protettore degli italiani».² Un passaggio poi emblematico fu il trasferimento verso un altro campo di un caporale austro-ungarico, rispettato e apprezzato dai detenuti per i modi gentili. Tambuscio ne fece un lungo elogio e, con l'occasione, dipinse favorevolmente l'intero corpo di guardia:

Ci spiace vedere partire l'onesto uomo che prima di congedarsi stringe uno ad uno la mano. Addio, o generoso, che la fortuna e la pace ti siano sempre compagne; il tuo ricordo rimarrà scolpito nei nostri cuori. Non possiamo dimenticare colui che ci ha offerto un raggio di luce. No, noi italiani non dimentichiamo le offese, ma non dimentichiamo neppure chi ci ha dato un'ora di bene, né chi fu con noi non un nemico, bensì un fratello! [...]

Il Cadetto è un tipo ilare, giocondo, chiacchierone, un po' seccante e preten- dente, però in fondo non ha l'animo cattivo. La sua scorta d'armati è composta da individui mansueti, ai quali si può rivolgere la parola; insomma: sono uomini. Pare questi soldati non appartengano alle bestie nere di Assling, Nasklas, e non appar- tengano neppure alla delinquenza di Frejenthurn e di Grafenstein.³

Nelle parole di Tambuscio, i sorveglianti perdevano lo status di nemici odiosi nel momento in cui sceglievano di trattare umanamente i prigionieri. In sostanza, la divisione su base nazionale non era sufficiente da sola ad alimentare l'odio per gli austro-ungarici. Il superamento, o, meglio, l'attenuazione, dell'avversione per l'Austria-Ungheria poteva portare ad avere un atteggiamento meno chiuso rispetto alla realtà nemica. Al di là della curiosità per le usanze e i costumi delle diverse aree danubiane, alcuni testimoni furono impressionati dalla forza morale degli austro-ungarici, viste le condizioni in cui versavano, e dalla loro devozione alla monarchia asburgica, raffrontandola all'atteggiamento distaccato della massa italiana: «Il giorno 22 novembre 1916 muore a Vienna Francesco Giuseppe, molto compianto dai suoi cittadini, i quali hanno maggior amor patrio di noi italiani».⁴

Negli scritti degli ufficiali sono più frequenti i riferimenti ai rapporti cordiali instaurati con le guardie. Del resto, le autorità dei campi cercarono di tenere un atteggiamento

¹ Dal diario di Alfredo Ortali, si intuisce che nella compagnia di lavoro al quale era stato assegnato, operante nell'autunno 1918 nei pressi di Guignicourt (Alta Francia), il trattamento disciplinare non doveva essere eccessivamente duro. Intanto, lo scrivente godeva di una certa libertà di movimento e, inoltre, una volta ricatturato dopo un tentativo di fuga, fu punito con l'arresto di rigore «solo per poche ore». A. Ortali, *Dalla Romagna alla Marmolada*, cit., pp. 85-86.

² A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, p. 105, Grafenstein (Klagenfurt), aprile 1918.

³ Ivi, p. 110, Grafenstein (Klagenfurt), giugno 1918.

⁴ E. Cavallini, *Diario-memoria*, MSIG, q. II, p. 27, Lepoldau (Vienna), novembre 1916. A conclusioni simili aggiunse Agostino Tambuscio. Cfr. A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, p. 117.

corretto nei confronti degli ufficiali detenuti.¹ Indubbiamente, il vitto migliore e la disciplina meno severa applicata in questi lager aiutarono a rendere meno tese le relazioni tra i detenuti e le guardie. Invero, molti ufficiali reagirono con riluttanza e diffidenza a queste cortesie, specialmente di primo acchito,² ma gradualmente alcuni di essi superarono i pregiudizi. Il sottotenente Russo rimase colpito dalla risposta «cortese» del comandante austro-ungarico alle rimostranze dei prigionieri «circa il vitto». Il superiore nemico spiegò in tutta onestà agli internati che «l’Austria è come una fortezza assediata, non entra nulla, fino a quando la terra produce continuerete ad avere quello che vi diamo, quando mancherà morirete di fame con noi. Vorremmo trattarvi meglio, ma non abbiamo altro». Russo condivise la motivazione addotta dall’ufficiale nemico, constatando di persona che il popolo austro-ungarico era «ridotto agli estremi» e riceveva razioni non dissimili a quelle «che abbiamo noi»,³ confessando la sua ammirazione per la capacità di resistenza della collettività avversaria. Il sottotenente Emanuele Di Stefano, rievocando l’internamento a Linz, addivenne alla conclusione che «se gli austriaci non fossero stati onestissimi, nonostante la loro somma miseria, chissà quante altre migliaia di prigionieri avrebbero lasciata la vita in terra straniera!». Di Stefano completò con l’esperienza nei lager un percorso per certi aspetti alternativo a quello di altri testimoni. Infatti, nel ricordare per sommi capi il periodo dell’internamento, una fase comunque «molto più triste e penosa di quella di trincea»,⁴ accantonò gli accenti antiaustriaci, figli del suo entusiasmo nazionalista, per assumere toni concilianti verso il nemico.

Un ritorno alla “normalità”? I prigionieri tra i civili

Nelle scritture popolari incentrate sull’esperienza nei lager sono comunque minoritari i riferimenti a comportamenti solidali delle guardie e della popolazione. Il panorama è dominato da brani dedicati alle sofferenze psicofisiche causate dalla fame e ai maltrattamenti, con toni via via più rancorosi verso la collettività nemica. Il quadro cambia prendendo in esame quei testimoni che trascorsero segmenti più o meno lunghi della prigionia al servizio di aziende private nell’agricoltura e nella silvicoltura.⁵ Erano posizioni ambite, sia perché vitto e alloggi erano adeguati sia per l’allentamento della disciplina: gli internati, infatti, erano subordinati a un civile e non direttamente all’autorità di un militare.⁶ Il nuovo contesto comportò per gli scriventi un sensibile miglioramento delle condizioni di vita, con

¹ G. Procacci, *I prigionieri italiani*, in S. Audoin-Rouzeau – A. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I, cit., p. 385.

² Esemplicativi di questo atteggiamento sono i toni utilizzati da Guido Sironi per descrivere la condotta all’apparenza cordiale degli ufficiali di Celledager. Cfr. G. Sironi, *I vinti di Caporetto*, cit., pp. 101-103.

³ G. Russo, *Memoria*, ADN, lager di Terezin (Boemia), 28 giugno 1917.

⁴ E. Di Stefano, *Memoria*, ADN, pp. 101-102.

⁵ I prigionieri potevano essere ceduti ai privati per essere impiegati in miniere di ferro, industrie, agricoltura. Le condizioni variarono molto, a seconda dell’atteggiamento del privato che li aveva in affidamento e del tipo di mansione. Gli internati impiegati nelle miniere scontarono condizioni di vita e lavorative proibitive. Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 292-293; U. Hinz, *Prigionieri*, cit., pp. 373-374.

⁶ Cfr. V. Moritz – J. Walleczek-Fritz, *Prisoners of War (Austria-Hungary)*, in *1914-1918-online*, cit., 8 ottobre 2014.

riflessi sull'umore e sui toni usati rispetto al nemico.¹ L'esperienza positiva che molti prigionieri ebbero lavorando nelle aree rurali e nel contatto costante con la realtà non-combattente avversaria indusse a mettere in discussione i precedenti paradigmi elaborati sugli austro-tedeschi e favorì gli atti di familiarità.²

Alfonso Lucarini, dopo aver patito «cose da non descriversi»³ nei lager, venne trasferito nel gennaio 1918 nella campagna della Transilvania ed impiegato presso un'impresa boschiva, al servizio di un «benemerito uomo», che accolse con generosità i prigionieri e promise di trattarli «come operai civili».⁴ Il datore mantenne l'impegno e, come in vari altri casi, l'interazione con la gente del posto favorì l'integrazione dei prigionieri italiani nella società locale.⁵ Alcuni mesi dopo, Lucarini poté affermare che «facevamo una vita non da prigionieri ma da borghesi», spendendo il non poco tempo libero concesso dal padrone a divertirsi. Imparata «qualche parola romena», il fante camaiolese iniziò a intrattenere relazioni «con ragazze che andavano matte per stare a conversare con Italiani». Un'ammissione fatta non senza qualche tormento morale, confessando il senso di colpa per il pensiero che «la sposa, la madre, i figli stavano in lontana terra sospirando».⁶ La consorte, alla quale non erano pervenute le missive dove gli comunicava la nuova sistemazione, continuò per mesi a inviare pacchi al marito, convinta che questi si trovasse ancora nel lager a patire la fame.

L'affidamento ad aziende private agricole – specie se a conduzione familiare – implicò benefici sul piano psicologico e dei rapporti umani. Provati dall'ambiente coercitivo militare (prima la trincea, poi il lager), i prigionieri riuscirono talora a ricostruire una parvenza di normalità civile, stringendo legami affettivi e coltivando relazioni sociali, lasciando la guerra sullo sfondo delle proprie vicende.⁷ Ubaldo Baldinotti trascorse mesi felici nella campagna bavarese, dove riuscì ad ottenere il trasferimento mentendo sul suo vero lavoro (era un calzolaio, non un contadino), alle dipendenze di una famiglia benestante di Biburg, che lo accolse come un proprio membro, tanto da ammetterlo alla loro tavola.⁸ Nel cattolicissimo contesto bavarese, Baldinotti poté recuperare quella dimensione religiosa comunitaria e quotidiana a lui cara, recandosi ogni domenica a messa assieme alla «moglie, del signor Freideil», che, affezionatasi al prigioniero, «voleva che io la chiamassi, col nome di mutter che in tedesco significa mamma».⁹ Malgrado la barriera linguistica, la comune fede cattolica agevolò l'integrazione del fante toscano e degli altri militari italiani, presenti a Biburg, nelle famiglie e nell'ambiente bavarese. La richiesta dei prigionieri al parroco di

¹ Non tutti i prigionieri, ovviamente, definirono positivamente l'esperienza alle dipendenze di un privato. Cosimo Puliti lamentò che il padrone di una fabbrica di zucchero lo sfruttava oltremodo, ma ammise di non aver sofferto la fame mentre era al suo servizio. Cfr. C. Puliti, *Diario*, ADN, pp. 5-6.

² Cfr. Julia Walleczek-Fritz, *The social degeneration of the Habsburg home front*, cit., p. 274.

³ A. Lucarini, *Memorie*, ATSP, p. 16.

⁴ Ivi, pp. 21-22, Vata de Jos (Transilvania), gennaio 1918.

⁵ Cfr. Julia Walleczek-Fritz, *The social degeneration of the Habsburg home front*, cit., p. 277.

⁶ A. Lucarini, *Memorie*, ATSP, p. 26, Vata de Jos (Transilvania), aprile 1918.

⁷ Cfr. U. Hinz, *Prigionieri*, cit., pp. 374-375.

⁸ Il periodo trascorso da Ubaldo Baldinotti alle dipendenze di privati (da gennaio a settembre 1918 a Biburg, poi per poche settimane presso un'altra famiglia contadina della zona e infine al servizio di un calzolaio di Monaco) è stato analizzato in: A. Gibelli, *La guerra grande*, cit., pp. 234-245.

⁹ U. Baldinotti, *Memoria*, ADN, cap. 68.

potersi confessare e ricevere la comunione, in prossimità della Pasqua, venne accolta con particolare soddisfazione dalla comunità locale, dai familiari sino alle guardie. Baldinotti e i commilitoni vennero condotti fino al Duomo Fürstenfeldbruck, dove li attendeva per confessarli il canonico, professore di latino e italiano. Già durante il viaggio, il militare di scorta, un «vecchio soldato [...] di modi assai gentili», lasciò intendere che «anche lui era molto contento, circa quello che si andava a fare, ed era molto benevolo verso noi prigionieri». La confessione, svolta nella cattedrale, parve a Baldinotti più «una conversazione fatta in modo amichevole». Il canonico approfittò dell'occasione per rievocare i suoi trascorsi in Italia e a Firenze negli anni antecedenti al conflitto, quando gli scambi culturali tra i due Stati erano intensi:

Fattami qualche altra domanda mi disse, alla vostra parlata mi sembra di aver capito che voi siete della regione Toscana e per di più Fiorentino, io le dissi che aveva capito giustamente perché io abitavo proprio a Firenze, allora ridendo esclamò! È bella la vostra città ed i suoi abitanti sono maestri di gentilezza, belle le sue splendide chiese, il Duomo con la sua incomparabile e maestosa Cupola del Brunelleschi, con accanto il gioiello del campanile di Giotto, la maestosa piazza della Signoria con tutti quei bei monumenti, sotto alla loggia Orgagna con il famoso Perseo di Benvenuto Cellini, l'altrettanto maestoso palazzo Vecchio sede del comune, con i suoi antichi e maestosi saloni, le gallerie degli Uffizi che sono considerate le più belle e le più ricche del mondo, la chiesa bella e ricchissima della Santissima Annunziata, il tempio di Santa Croce dove riposano le spoglie di tanti Italiani illustri, dal quale manca forse il più illustre di tutti, il grande poeta, possiamo ben dire il più grande di tutto il mondo, e di tutti i tempi Dante Alighieri, la bella Certosa.

Io la città di Firenze la conosco assai bene, ci sono stato a studiare per circa tre anni, per potermi perfezionare nello studio della lingua Italiana, della quale ora sono insegnante nelle scuole del mio paese.¹

Dopo la messa e la confessione, i prigionieri furono celebrati con un rinfresco, seguito dai discorsi di benvenuto dell'ecclesiastico e di un anziano colonello, il quale «ci elogiò molto dicendoci, che avete fatto bene ad aver sempre la fiducia nel nostro Dio che è Dio di tutti». Baldinotti non nascose un certo imbarazzo «per gli elogi che ci aveva fatto», perché «l'accoglienza ricevuta fù per noi, una cosa che mai aspettavamo».² La fede cattolica costituiva un'identità comune, che permetteva di andare oltre le appartenenze nazionali e la contrapposizione amico-nemico. Nel prosieguo dell'esperienza a Biburg, la dimensione religiosa rimase centrale. Baldinotti, con il suo consueto spirito di osservazione, si soffermò a descrivere – senza preconcetti, ma bensì con curiosità – le peculiarità delle cerimonie e delle usanze cattoliche bavaresi,³ constatando che in queste celebrazioni «tutti pregavano ardentemente e chiedevano che presto venisse la pace».⁴ Non fu il solo testimone a notare

¹ Ivi, cap. 70.

² Ivi, cap. 71.

³ Interessanti risultano i brani dedicati alle festività pasquali e alla processione del Corpus Domini. Cfr. Ivi, cap. 72, 76.

⁴ Ivi, cap. 76.

questo particolare, che rappresentava un ulteriore fattore di fraternizzazione tra italiani, sorveglianti e civili nemici. Agostino Tambuscio prese addirittura parte a preghiere comuni per la fine della guerra, in occasione della messa per la festa di San Giovanni. Non senza un velo di malinconia e disillusione, dal momento che le invocazioni sembravano rimanere inascoltate:

Possiamo recarci tranquillamente in chiesa non quali prigionieri, ma semplici e pacifici uomini imbevuti di cattolicesimo fino sopra i capelli e che celebrino il giorno festivo nel modo comandato e voluto dalla chiesa Cattolica Apostolica Romana! [...] Nella chiesuola di S. Giovanni austriaci e italiani frammisti sono al cospetto di Dio e la preghiera che sgorga dalle loro labbra è comune.

Chi può avere preghiere diverse alle invocazioni di pace? E Dio che può tutto non esaudisce questa preghiera, sono anni, ormai che è sordo anche a quelle più ferventi di milioni e milioni di madri. Si risale la collina e c'è ancora la guerra. Le preghiere non furono accettate ed il castigo perciò durerà ancora.¹

Il comune desiderio di pace favorì le fraternizzazioni nei giorni dell'armistizio, a cavallo di ottobre e novembre 1918, quando alle volte si verificarono festeggiamenti tra prigionieri, sorveglianti e civili,² in un contesto sanitario piuttosto precario, per l'imperversare della seconda ondata della pandemia di spagnola,³ e a fronte di ulteriori episodi di violenza tra ex-internati e militari asburgici.⁴ Esplosioni di gioia che precedettero la delusione per il duro trattamento ricevuto al ritorno in Italia, allorché gli ex-prigionieri furono reclusi in campi di riordinamento ufficialmente per motivi di quarantena sanitaria ma nei fatti per verificare le dinamiche della cattura e deferire i sospettati al tribunale militare.⁵ Questa esperienza, che umiliò gli ex-prigionieri e ritardò ulteriormente il ritorno alle famiglie, spinse alcuni scriventi a muovere accuse al governo italiano, verso cui già covava risentimento per la scelta di non inviare soccorsi materiali ai detenuti. Alfonso Lucarini, che aveva goduto di condizioni migliori dopo il trasferimento nella campagna rumena, arrivò a rivalutare l'atteggiamento del nemico: «Bel ricevimento il nostro governo, almeno l'Austria ci de' un tetto, un mescolo di acqua calda e tutto accompagnato con legnate, ma se non altro la pancia si riscaldava».⁶

¹ A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, p. 111, Grafenstein (Klagenfurt), giugno 1918.

² Cfr. U. Baldinotti, *Memoria*, ADN, pp. 87-89; G. Poletti, *Prot Chenuk*, cit., pp. 204-205; F. Isola, *Memoria*, ADN, pp. 43-44.

³ Cfr. F. Cutolo, *L'influenza spagnola 1918-1919*, cit., pp. 130-133.

⁴ In Austria-Ungheria, a causa del collasso dell'autorità militare e politica, la liberazione dei campi e il rimpatrio degli ex-prigionieri si svolsero in maniera caotica e a tratti violenta. Cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri*, cit., pp. 352-356.

⁵ Cfr. L. Gorgolini, *I prigionieri di guerra*, cit., pp. 149-151.

⁶ A. Lucarini, *Memoria*, ATSP, p. 35.

2. Fare prigionieri

2.1. Le violenze contro i prigionieri

Il momento della cattura

A discapito di quanto sostenuto dal “discorso dominante” italiano,¹ i combattenti regi, al pari della controparte, si resero responsabili di violenze durante le catture dei militari nemici, seppur in una misura non stimabile con certezza. In sostanza, queste brutalità comportavano una violazione delle direttive dei vertici, ma il quadro normativo non era privo di contraddizioni, stando a quanto restituito dalla documentazione del Regio esercito consultata. In linea di massima, i comandi si impegnarono a salvaguardare i prigionieri sia in applicazione della IV Convenzione dell’Aja – che il governo italiano non aveva ratificato ma si era impegnato a rispettare² – sia per ragioni utilitaristiche affini a quelle dello Stato maggiore asburgico.³ Questi incidenti andavano impediti per non fornire, da un lato, argomenti a buon mercato alla propaganda nemica e, dall’altro, per non minare la campagna disfattista italiana.⁴ Per le gerarchie, i prigionieri erano poi soprattutto utili ai fini dell’attività di *intelligence*. Non a caso, l’obiettivo designato dei *raids*, che avevano buone possibilità di concludersi in feroci corpo a corpo,⁵ era la cattura di soldati nemici da interrogare, piuttosto che la loro uccisione,⁶ assicurando premi in denaro e licenze ai combattenti che facevano prigionieri nelle incursioni.⁷ Questa politica confliggeva con la propaganda sulle atrocità – finalizzata ad alimentare la combattività dei fanti, di fatto incitandoli a vendicarsi degli austro-ungarici qualora se ne fosse presentata l’occasione (la cattura poteva essere un momento propizio) – e con la pratica, radicata un po’ in tutti gli eserciti, di giustiziare sommariamente i prigionieri sospettati di aver violato le leggi di guerra. Altri fogli lasciano presumere che i comandi potessero contemplare l’opzione di violare le norme a tutela dei prigionieri per perseguire precisi obiettivi. Anche se la proposta non ebbe seguito, venne avanzata l’ipotesi di impiegare un reggimento di ascari libici, incaricato di conquistare le trincee, «senza dar quartiere e senza far prigionieri, e ciò per terrorizzare i difensori».⁸ È poi vero che gli incartamenti dello Stato maggiore restituiscono pochi documenti relativi a esecuzioni dei prigionieri, ma questo può essere dipeso dal fatto che gli ordini vennero

¹ Cfr. E. Catellani, *L’Italia e l’Austria in guerra*, cit., pp. 70, 111.

² Cfr. M. Sossai, *Enrico Catellani*, cit., p. 290.

³ Cfr. AUSSME, B4, b. 470, f. 27; Intendenza generale dell’Esercito, Ufficio del Capo di Stato Maggiore, *Raccolta delle disposizioni di carattere permanente relative ai prigionieri di guerra e ai disertori dal nemico*, agosto 1918.

⁴ Cfr. AUSSME, M7, racc. 1; Comando Supremo – Uff. Operazioni, *Circ. 13346. Propaganda fra le truppe nostre e nemiche*, 22 giugno 1916.

⁵ Per un esempio si veda: E. Canepari, *Diario di un fante*, cit., p. 123, 10 maggio 1917

⁶ A proposito delle piccole azioni di trincea, Cadorna diede le seguenti istruzioni: «l’essenziale è di prendere prigionieri all’avversario, per deprimere il morale di quest’ultimo ed avere informazioni». Comando Supremo, *Circ. 12336. Criteri d’impiego della fanteria nella guerra di trincea*, 10 luglio 1916, in *RU*, VI/1, p. 323.

⁷ Cfr. F. Cappellano - B. Di Martino, *I Reparti d’Assalto Italiani*, cit., pp. 50, 122.

⁸ Documento citato in A. Massignani, *Le truppe d’assalto austro-ungariche*, cit., p. 42.

diramati sul momento dagli ufficiali in linea e in forma verbale, senza lasciare tracce.¹ Altre carte rafforzano però l'idea che generalmente le catture si svolsero senza incidenti. Intanto, i militari austro-ungarici tendevano a non opporre resistenza nel corpo a corpo e a gettare le armi.² Per di più, da una certa prospettiva, i comandi italiani lamentarono un problema opposto: durante le offensive, i soldati si affollavano attorno ai nemici appena arresi, con il risultato di rallentare l'assalto, ignorando l'ingiunzione di lasciare i prigionieri in custodia a pochi uomini.³ Il foglio sembrava alludere al fatto che i "fantaccini" sfruttavano il pretesto di sorvegliare i catturati per sottrarsi all'attacco e "stare indietro".

Nelle scritture di guerra esaminate, le testimonianze dirette di uccisioni di prigionieri o dei soldati nemici intenti ad arrendersi non sono comuni.⁴ Pochi scriventi asserirono di aver assistito e, ancora meno, di aver attivamente partecipato a questi assassinii. Tale mancanza potrebbe essere rivelatoria della sporadicità di questi episodi, ma potrebbe altresì dipendere in parte – riprendendo quanto osservato da Audoin-Rouzeau, Annette Becker e Heather Jones – dalla ritrosia dei testimoni a documentare un'azione percepita come un'atrocità di guerra.⁵ Questo nonostante gli sforzi per motivare o, quantomeno, scusare in parte questi crimini, presentandoli come una legittima difesa contro una minaccia (secondo quella tendenza volta a giustificare la violenza già esaminata nel capitolo IV).⁶ Più frequenti sono le testimonianze indirette, ossia relative a uccisioni di prigionieri che gli scriventi conobbero attraverso i racconti di altri militari. Sembra però corretto dubitare dell'attendibilità di queste storie, che sovente hanno l'aria di essere notizie apocrife, ispirate a fatti reali ingigantiti circolando di persona in persona oppure vicende inventate di sana pianta, da parte di militari che millantavano l'uccisione dei prigionieri per offrire un'immagine di sé più marziale.⁷ Queste testimonianze forniscono comunque indicazioni sugli atteggiamenti mentali dei combattenti italiani rispetto ai prigionieri, sui modi di motivare queste violenze e sulle reazioni degli scriventi davanti alle efferatezze compiute dal proprio gruppo. Diversi autori giudicarono negativamente i soldati che, con maniere smargiasse, si vantavano dell'assassinio di individui inermi, mettendo in discussione la credibilità di questi racconti.⁸ Ne ebbe sentore, a buona ragione, don Ubaldi, alquanto infastidito dall'atteggiamento spavaldo di due feriti italiani:

¹ Cfr. A. Kramer, *Atrocities*, cit., p. 10.

² Cfr. AUSSME, B4, b. 53; comando VI CdA a comandi dipendenti, *Foglio 2470. Concetti secondo cui indirizzare la preparazione della truppa e dei quadri per l'eventualità di ulteriori operazioni*, 24 aprile 1916.

³ Cfr. AUSSME, E2, b. 31; comando II armata, *Circ. 1344. Azione della fanteria nella prossima azione offensiva*, 12 settembre 1916.

⁴ Appare eccessivo quanto affermato da Marco Pluviano e Irene Guerrini, secondo i quali «nella memorialistica abbondano le narrazioni di uccisioni di nemici arresi». I. Guerrini – M. Pluviano, *Le fucilazioni sommarie*, cit., p. 170.

⁵ Cfr. A. Becker, *Oubliés de la Grande Guerre*, cit., p. 275; S. Audoin-Rouzeau – A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto*, cit., pp. 72-73; S. Audoin-Rouzeau, *Au cœur de la guerre: la violence du champ de bataille pendant les deux conflits mondiaux*, in Id. et alii (a cura di), *La Violence de guerre, 1914-1945*, Bruxelles, Complexe, 2002, p. 88; H. Jones, *Prisoners of War*, cit., pp. 276-277.

⁶ Cfr. N. Beaupré, *Comment dire la violence interpersonnelle en 1914-1918? Deux exemples tirés de l'ouvrage de Friedrich Loofs, Der Hauptmann (1916)*, in «Revue d'Histoire de la Shoah», n. 189, 2/2008, pp. 271-272.

⁷ Cfr. A. Kramer, *Surrender of soldiers in World War I*, cit., p. 277.

⁸ Cfr. A. Barbero, *Caporetto*, cit., pp. 385-386.

Arrivano due soldati [...] feriti: dicono che hanno preso il Valloncello: uno è calabrese, l'altro piemontese: tutti due sono esaltati: raccontano che sono penetrati per primi nella trincea degli austriaci: questi alzavano le mani, dicevano: "Taliani buoni; buoni buoni taliani"! E noi a infilarli con la baionetta e poi tum tum a due passi. Gareggiavano nel dire chi ne aveva ammazzati di più. Si è saputo poi che è stato un colpo di mano tentato da un sottotenente comandante la 9^a compagnia, ma che non è riuscito perché gli austriaci sono accorsi in gran numero.¹

Anche nel caso italiano, le violenze furono per lo più circoscritte al momento della cattura, durante gli scontri ravvicinati e per lo più a danno di singoli o piccoli gruppi intenti ad arrendersi. Le narrazioni erano confuse e, forse per esplicito interesse di chi raccontava, le dinamiche dell'uccisione rimanevano oscure, ma emergeva nitidamente la tendenza a colpevolizzare la vittima, rea di essersi opposta strenuamente alla cattura. Nell'episodio riferito dell'artigliere Otello Ferri, che raccolse la testimonianza di un commilitone, «gli austriaci» alla vista dei soldati italiani «buttavano le armi e alzavano le mani», ma «un maggiore suo non volle arrendersi, al contrario sparava contro di noi. Un fantaccino nostro lì appresso lo infilò con la baionetta al ventre, passandolo da parte a parte».² Diversi testimoni evidenziarono la difficoltà, nella foga del corpo a corpo, a dominare l'istinto e a valutare con lucidità le intenzioni dell'avversario, biasimato per aver gettato le armi tardivamente, ma lasciando di solito intendere che l'ultimo colpo inferto era ormai superfluo. Scrisse in proposito il bersagliere Giuseppe Garzoni: «Giro la testa, verso la mia destra: vedo i alpini di fronte a unna metralgliatrice nemica, che si era resa l'ultimo momento, che amasarono il puntatore col calcio del fucile».³ Ai difensori conveniva, in effetti, ritirarsi o manifestare con chiarezza l'intento di arrendersi, dal momento che l'aggressore arrivava alla mischia con maggior slancio e impeto.⁴ Gli attaccanti, per l'eccitazione e l'exasperazione per la lotta, potevano non fermarsi neanche davanti ai gesti di supplica e ai segnali di resa, come traspare da una lettera del sottotenente Teodoro Capocci al comandante di battaglione, dedicata alla conquista delle trincee di Oslavia (21-22 novembre 1915):

Li ebbe luogo la scena più selvaggia della giornata: eravamo lì pochi della prima e pochi della quarta con a capo il povero eroico sergente Presti Filippo. A baionettata, a calci, buttavamo giù le porte, quando arriva il capitano Luraschi col grosso della mia compagnia. Il capitano era una belva. Sotto i colpi e le spinte dei granatieri la porta si sfascia, esce fuori un maggiore, cadaverico, in pantofole e fa per consegnare la pistola al capitano Luraschi che gli è di fronte. Il capitano gli spara due colpi di pistola da cinque metri, lo rovescia. Esce un'altra brutta faccia:

¹ D. Ubaldi, *Diario della grande guerra*, cit., p. 50, basso Isonzo, 15 marzo 1916

² O. Ferri, *Diario*, ADN, M. Sabotino (Carso), 2 novembre 1915.

³ G. Garzoni, *Diario*, cit., p. 37, M. Vrsic (alto Isonzo), 15 agosto 1915.

⁴ Cfr. J. Keegan, *Il volto della battaglia*, cit., pp. 299-300; J.A. Lynn, *Battle: A History of Combat and Culture*, New York, Basic Books, 2003, pp. 231, 245; D. Krebs, *Ritual Performance: Surrender during the American War of Independence*, in H. Afflerbach – H. Strachan (a cura di), *How Fighting Ends*, cit., p. 171.

buttiamo giù anche quello... massacriamo un brutto figuro che (aveva ancora la pistola fumante) gridava come un ossesso: «Sanité», e mostrava il suo bracciale...¹

È poi plausibile, guardando all'esperienza delle truppe d'assalto e d'élite degli altri eserciti belligeranti,² che gli arditi si resero più facilmente responsabili di uccisioni di soldati intenti ad arrendersi (forse, questo ragionamento potrebbe valere anche per quelle formazioni regolari distintesi per la loro combattività).³ Oltre ad aver ricevuto un addestramento votato all'offensiva e una preparazione morale che fomentava l'aggressività, i membri dei reparti d'assalto erano impiegati in azioni offensive come *raids* e assalti, dove ricercavano in maniera preponderante il confronto corpo a corpo e agivano con compiti di rottura. È vero che, in molti casi, gli arditi avevano a loro volta ricevuto l'istruzione di effettuare prima di tutto catture nelle loro azioni, ma il contesto di lotta frenetico e irruento in cui operavano rendeva piuttosto difficile frenare, improvvisamente, l'azione omicida, come traspare dalla testimonianza di Vincenzo Rabito, esaminata in precedenza.⁴ La stessa *Relazione ufficiale*, pur ribadendo il comportamento corretto delle truppe regie rispetto al nemico, ammise che in alcuni casi non furono rispettate le norme a tutela dei prigionieri, evidenziando che tali violazioni avvennero «specie in combattimenti notturni o condotti da particolari unità (arditi)», a causa di «eccessi attribuibili a singoli ed alla eccitazione del momento», ma «mai [...] decisi dal Comando o deliberati o tollerati». ⁵ Questo non comportava – come ha osservato Rochat – che la maggioranza degli arditi rivendicasse nelle memorie la volontà di non dare quartiere all'avversario o l'uccisione di prigionieri ormai inermi, dopo la cattura: era loro interesse evitare che si diffondessero notizie simili, che potevano screditare l'immagine pubblica dei reparti d'assalto.⁶

Dopo la cattura. Tra angherie e uccisioni sommarie

Scampati alla morte durante la capitolazione, i pericoli per i prigionieri non avevano termine: angherie, umiliazioni e furti erano all'ordine del giorno durante il tragitto verso le seconde linee.⁷ I militari di scorta talora motivarono queste prepotenze come una strategia per terrorizzare i soldati catturati e imporre la propria autorità.⁸ Per quanto si trattasse di situazioni estremamente angoscianti e prostranti, i prigionieri riuscivano in genere a sopravvivere e a raggiungere le retrovie. La posizione dei catturati si faceva più precaria

¹ Citato in A. Omodeo, *Momenti di vita di guerra*, cit., p. 190. Per un episodio analogo, conosciuto dal testimone attraverso i racconti dei feriti, cfr. G. Lagravinese, *Memoria*, MSIG, Aiello del Friuli, 24 ottobre 1915.

² Cfr. T. Cook, *The Politics of Surrender: Canadian Soldiers and the Killing of Prisoners in the Great War*, in «The Journal of Military History», v. 70, n. 3, 2006, pp. 642-643.

³ Cfr. A. Ventrone, *Piccola storia della Grande Guerra*, cit., p. 86; B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., pp. 380-381.

⁴ Il brano dalla memoria di Vincenzo Rabito è stato citato ed esaminato nel capitolo IV, paragrafo *Pattuglie, raids e arditi*. Cfr. V. Rabito, *Terra matta*, cit., pp. 111-112, M. Grappa, 27-28 ottobre 1918.

⁵ RU, V/2, p. 1085.

⁶ Cfr. G. Rochat, *Gli Arditi della Grande Guerra*, cit., pp. 103-104.

⁷ Si veda, in proposito, le testimonianze di: C. Paladino, *Diario*, ADN, pp. 70-72, Piave, ottobre-novembre 1918; E. Atzori, *Edelweiss per un alpino cagliaritano*, cit., pp. 244-245, Lettera ai genitori, M. Katz (Altipiani), 23 luglio 1916; O. Ferri, *Diario*, ADN, Primolano (Altipiani), 29 marzo 1916.

⁸ C. Paladino, *Diario*, ADN, p. 74, Piave, ottobre-novembre 1918.

se i vincitori davano segni di nervosismo e bramavano sfogare sull'avversario la frustrazione per l'intensità della lotta. È quanto presumibilmente accadde a un prigioniero nemico incontrato da Giuseppe Trentini. Il militare austro-ungarico, catturato durante un corpo a corpo nel quale era stato ucciso un altro soldato danubiano, subì diversi maltrattamenti durante il trasporto verso la linea italiana, dove arrivò in condizioni tali da impietosire il testimone: «Uno lo uccisero e l'altro che si arrese, a colpi di calcio di fucile fu avviato verso la nostra trincea dove dovettero raccogliarlo gli infermieri perché ne aveva prese che non sapeva più reggersi in piedi. Era conciato da far pietà».¹ Non era però improbabile che i militari passassero dalle prepotenze all'uccisione dei catturati.² Terminata la battaglia del San Michele, lo sdegno suscitato dal ricorso ai gas, dalle notizie sull'uso delle mazze ferrate e dalle immani perdite subite dagli italiani portò alla fucilazione per rappresaglia di una decina di militari asburgici, tra gli oltre 400 catturati nel contrattacco regio.³

I soldati avevano modo di dare sfogo alla propria volontà di vendetta con il minimo rischio di incorrere in sanzioni disciplinari, dal momento che i comandi minori tendevano a tollerare queste brutalità una volta che avevano avuto luogo, malgrado l'uccisione sommaria dei prigionieri fosse formalmente proibita.⁴ Gli stessi ufficiali in linea, che frequentemente rappresentarono la miglior garanzia di sopravvivenza per i prigionieri, divennero in alcune circostanze i principali fautori delle violenze. Malgrado questi eccessi fossero malvisti dalla maggioranza dei quadri,⁵ diversi ufficiali mostrarono un atteggiamento aggressivo nei confronti dei prigionieri. Questo, va precisato, non comportava necessariamente la traduzione in pratica dei propositi violenti. Il capitano Azaria Tedeschi confessò alla cugina il rammarico per aver risparmiato alcuni austro-ungarici, catturati in un'imbooscata: «avrei potuto ucciderli, ma non feci far fuoco e militarmente ho fatto male: in guerra non bisogna avere pietà».⁶ Altri ufficiali si adeguarono alla volontà della maggioranza dei sottoposti.⁷ Durante l'attacco contro le posizioni asburgiche sul Monte Santo,⁸ il sottotenente Salvemini e i suoi commilitoni sfogarono su un gruppo di prigionieri la frustrazione per gli incessanti bombardamenti austro-ungarici e per l'insuccesso dell'offensiva italiana, che non andò oltre l'occupazione delle pendici del rilievo. La strage avvenne al culmine di un sanguinoso assalto durato più giorni, in un momento di eccitazione, allorché era complesso porre un freno alle pulsioni:

Il puzzo dei morti smossi dalle granate si fa sempre più vivo ed insopportabile!
Tutti i massi sono macchiati di sangue! Ad un tratto sono passati una 60ina di prigionieri. Venivano giù di corsa, gridando ed imprecando con frasi inarticolate e

¹ G. Trentini, *Memoria*, ADN, p. 57, Val Brenta, luglio 1918.

² Cfr. A. Ventrone, *Piccola storia della Grande Guerra*, cit., p. 86.

³ Cfr. E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra*, cit., p. 230.

⁴ Cfr. A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia*, cit., pp. 161-163.

⁵ Una testimonianza indiretta di una rappresaglia contro i prigionieri attuata da un ufficiale italiano è presente in: C. Salsa, *Trincee*, cit., p. 178.

⁶ A. Tedeschi, *Epistolario*, ADN, Lettera alla cugina, Pasubio (Altipiani), 20 luglio 1915.

⁷ Tale aspetto affiora anche in: T. Cook, *The Politics of Surrender*, cit., p. 653.

⁸ Cfr. M. Isnenghi – G. Rochat, *La Grande Guerra*, cit., pp. 209-211; A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, cit., pp. 365-398.

comparendo e scomparendo fra il fumo e le vampe delle cannonate. Un senso di odio e di rivolta ci ha preso contro coloro che da giorni ci martellano così atrocemente! Abbiamo rivolto i nostri fucili e gli abbiamo sparato addosso! Strillavano e rotolavano per il monte come pazzi! Del resto la stessa loro artiglieria li puniva! La metà di loro son rimasti nel terreno!¹

L'indomani, provati dallo scontro e prossimi a riprendere l'offensiva, Salvemini e i gregari si imbattono in un gruppo di prigionieri, la cui vista «ci ha rintuzzato l'odio». I catturati, però, «erano accompagnati da alcuni carabinieri»,² una presenza – lasciò intendere, con rammarico, lo scrivente aretino – che impediva di attuare la rappresaglia. La vendetta poteva, infatti, consumarsi anche a distanza temporale dal momento concitato della cattura. Cuccuru, l'attendente di Carlo Salsa, assassinò con la baionetta un prigioniero che, mentre stazionava nella trincea italiana in attesa di raggiungere le retrovie, fece l'errore di rivendicare l'uccisione di un soldato italiano, il cui cadavere era «rimasto lì, contro il parapetto della trincea, a braccia aperte». Salsa non riuscì o non volle intervenire, ma implicitamente giustificò l'omicidio. La descrizione del nemico in termini brutalizzanti può essere interpretata come un tentativo di presentare come accettabile la sua eliminazione: «un esemplare di uomo primitivo, dal ceffo obliquo attraversato da un sogghigno come da una ferita che lo deturpasse».³

Bisogna precisare che vari scriventi manifestarono l'intenzione di uccidere i prigionieri per ritorsione, ma di rado tradussero in pratica i propositi.⁴ Più frequentemente, le vendette si limitarono a soprusi e violenze psicologiche, che rendevano estremamente angosciose e traumatiche le fasi dopo la resa, ma quantomeno evitavano il peggio ai catturati. Cosimo Paladino fu testimone delle angherie a danno di un prigioniero, che in un *raid* austro-ungarico, la sera precedente, aveva ucciso un tenente italiano: «il capitano Busalacchi dalla rabbia di quello che avevano fatto la sera prese il suo grosso bastone tanto ce ne diede finché il bastone si fece in tre pezzi».⁵ Paladino, che desiderava vendicare il superiore, si compiacque per i maltrattamenti inflitti al militare nemico. A fare desistere i soldati dal commettere queste vendette poteva anche essere l'atteggiamento degli altri membri del gruppo, che talvolta potevano opporsi a queste rappresaglie, come sarà illustrato successivamente.⁶

L'uccisione dei prigionieri dipendeva solitamente da una reazione emotiva, ma non mancarono omicidi dettati da motivazioni pratiche. Talora i catturati vennero assassinati per l'incapacità di gestirli⁷ o per sgravarsi dell'incombenza di sorvegliarli⁸ e scortarli nelle

¹ G. Salvemini, *Diario*, ADN, M. Santo (Carso), 24 maggio 1917.

² Ivi, 25 maggio 1917.

³ C. Salsa, *Trincee*, cit., p. 117. Per ulteriori episodi di vendette contro i catturati, cfr. N. Ragucci, *Ospedale da campo*, cit., p. 16, Cortina (Dolomiti orientali), 30 agosto 1916.

⁴ Cfr. A. Lafon, *Le temps de la capture*, cit., pp. 184-185.

⁵ C. Paladino, *Diario*, ADN, p. 52, quota 174 presso di Tivoli (Carso), 7 settembre 1917.

⁶ Cfr. A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, p. 39, Altopiano della Bainsizza, agosto 1917.

⁷ Cfr. G. Fois, *Storia della Brigata "Sassari"*, Sassari, Gallizzi, 1981, pp. 51-52.

⁸ Sui problemi che poneva la sorveglianza dei prigionieri, cfr. G. Rochat, *Gli Arditi della Grande Guerra*, cit., p. 104.

retrovie durante la battaglia.¹ Per garantire l'incolumità di alcuni disertori, Carlo Salsa minacciò severe punizioni nei confronti dei due gregari incaricati di scortarli verso le seconde linee. Infatti, la mulattiera, che portava alle retrovie, era parzialmente esposta ai tiri dell'artiglieria nemica e il tenente alessandrino aveva «udito nei racconti di trincea che un giorno, durante un bombardamento, dei prigionieri furono sbudellati a freddo, cento metri più sotto, dietro un roccione, da uno che voleva sottrarsi al pericolo della discesa». Salsa tollerava queste atrocità nel pieno dello scontro e all'acme dell'eccitazione, «so che la guerra è cosiffatta qui, che le cose vanno considerate con una certa larghezza»,² ma preferiva ostacolare simili brutalità gratuite (mentre nell'episodio con protagonista l'attendente Cucuru, la violenza era in qualche modo giustificabile).

Motivazioni analoghe potevano essere all'origine dell'assassinio di feriti inermi e disarmati. Il Regio esercito, a quanto si è potuto vedere, non organizzò un'unità analoga ai "*nettoyeurs des tranchées*", ma le truppe italiane non furono estranee a questi crimini, nella vulgata imputati unicamente agli austro-ungarici. Oltre alla difficoltà a evacuarli, specie se gravemente lesi, i soldati potevano uccidere i prigionieri feriti per liberarsi di una possibile minaccia durante l'avanzata, dal momento che i moribondi, di norma, erano lasciati indietro e sgombrati alla fine dello scontro.³ Certe atrocità non sarebbero però spiegabili adducendo esclusivamente ragioni pratiche, ma apparivano piuttosto degli atti di crudeltà mossi dal desiderio di vendetta e dall'odio. Il sottotenente degli arditi Pasquale Saponara – un caso giunto fino all'attenzione dei comandi, per la sua efferatezza – assassinò con un petardo un militare austro-ungarico che, ferito al collo e agli arti inferiori, era immobilizzato e senza aiuto non avrebbe potuto raggiungere le linee italiane.⁴ Più frequentemente, i feriti nemici vennero maltrattati o assistiti in maniera inadeguata. I sottoposti di Paolo Ciotti uccisero un ferito austro-ungarico, «un povero diavolo», perché «lo presero per una gamba e lo trascinarono per un lungo tratto sopra il terreno accidentato [...] anziché trasportarlo in barella». L'ufficiale scusò i suoi uomini, sostenendo che avevano avuto fretta di riportare alla trincea italiana quel trofeo, che «era la prima piccola vittoria»⁵ della guerra: l'episodio risaliva al giugno 1915 ed era stato il battesimo di fuoco dell'unità.

Va sottolineato che le tracce delle violenze contro i moribondi sono ancor più esigue, perché l'eliminazione di individui inermi era generalmente stigmatizzata dalla maggior parte della truppa. Guardando al caso francese, Antoine Prost ha evidenziato che vari scriventi giudicarono negativamente l'attività dei "*nettoyeurs de tranchée*" e le violenze contro i feriti.⁶ Non sono però del tutto assenti tentativi di scusare queste crudeltà, accusando il nemico di aver costretto i militari italiani ad agire in tal modo. Fortunato Compassi giustificò i compagni per aver liquidato con «la baionetta o il calcio del fucile che faceva

¹ Cfr. B.K. Feltman, *Tolerance As a Crime?*, cit., p. 447.

² C. Salsa, *Trincee*, cit., pp. 113-114.

³ Cfr. T. Cook, *The Politics of Surrender*, cit., pp. 647, 651-654.

⁴ Cfr. I. Guerrini – M. Pluviano, *Le fucilazioni sommarie*, cit., p. 170.

⁵ P. Ciotti, *Memoria*, ADN, p. 9, Casare Baitle (Altipiani), 9 giugno 1915. Sui maltrattamenti e sul disinteresse per i feriti austro-ungarici, cfr. G. Capacci, *Diario di guerra*, cit., p. 93, retrovie del Carso, 10 ottobre 1916.

⁶ Cfr. A. Prost, *Les limites de la brutalisation*, cit., pp. 11-14. Si veda anche: F. Rousseau, *Le procès des témoins*, cit., pp. 106-107; F. Cochet, *Mourir au front et à l'arrière-front*, cit., pp. 37-38.

sentenza» alcuni feriti austro-ungarici, che «non si arrendevano preferivano la morte». Non era del tutto improbabile che i militari feriti opponessero resistenza, ma in genere lo facevano se avevano a disposizione un'arma da fuoco, con la quale potevano cercare di tenere a distanza l'avversario che, pertanto, con difficoltà avrebbe potuto avvicinarsi al moribondo per finirlo con l'arma bianca, come nel caso narrato da Compassi. Ad ogni modo, lo scrivente tentò di spiegare la riluttanza rilevata nei militari nemici ad arrendersi. L'alpino aveva notato, durante gli interrogatori,¹ che molti prigionieri temevano di essere sommariamente uccisi dopo la resa, al punto da fingersi morti pur di non cadere in mano italiana. Gli interrogati motivarono la paura sostenendo «che i loro ufficiali raccontavano a guai chi sarà prigioniero vi sarà torturato».² Altre deposizioni di militari austro-ungarici, raccolte dai comandi in altri periodi e settori del fronte, confermano che i comandi e la propaganda asburgica calcarono con insistenza il tema delle brutalità italiane contro i prigionieri per alimentare la combattività delle truppe e scoraggiare le diserzioni,³ non diversamente dagli altri eserciti belligeranti, compreso quello italiano.⁴ Tuttavia, non si può imputare questa paura esclusivamente alla propaganda: temere per la propria sorte durante e dopo la cattura era una reazione spontanea.⁵ Non era così insolito che i prigionieri avessero, anche tempo dopo la resa, espressioni cariche di angoscia, come notò Rocco Egidio De Bonis scrutando i volti dei militari asburgici che stava scortando: «ci guardano spaventati, credendo che faremo loro del male».⁶

Le astuzie del nemico

Prima di accettare la resa, i soldati dovevano essere certi delle intenzioni di chi voleva gettare le armi. La capitolazione era una "scommessa" anche dal punto di vista di chi catturava, per il fondato timore che la controparte stesse simulando di arrendersi. Infatti, non mancarono episodi, in ogni teatro bellico, dove i militari furono uccisi da quello stesso nemico che aveva manifestato il proposito di arrendersi e al quale avevano deciso di concedere clemenza.⁷ La tensione aumentava considerevolmente quando folti gruppi di militari avversari si facevano avanti per consegnarsi, durante la battaglia. Dinanzi agli assaltatori nemici che venivano «avanti con le mani alzate, gridando "kamarad, kamarad"», in un concitato scontro durante la ritirata di Caporetto, De Bonis pensò istintivamente a «un

¹ Compassi venne arruolato come interprete negli interrogatori dei catturati perché conosceva il tedesco e varie lingue slave, imparate durante i periodi di lavoro trascorsi nella monarchia danubiana.

² F. Compassi, *Memoria*, ATSP, q. II, p. 11.

³ Cfr. AUSSME, F2, b. 249, f. 67; comando VI armata – Ufficio informazioni I e VI armata, *Notiziario 35. Interrogatorio del prigioniero di guerra austriaco soldato Balog Istvan*, 30 aprile 1917; comando VI armata – Sezione staccata Ufficio informazioni, *Notiziario 2. Interrogatorio del disertore soldato Narencic Ostoia (bosniaco)*, 13 gennaio 1917; comando VI armata – Ufficio informazioni I e VI armata, *Notiziario 50. Interrogatorio del disertore a.u. sergente Devjak Andreas, sloveno*, 25 maggio 1917. Si veda anche: AUSSME, M7, Racc. 6; Comando Supremo, *Circ. 18670. Trattamento dei nostri prigionieri in Austria*, 24 novembre 1916.

⁴ Cfr. J. Horne – A. Kramer, *German Atrocities*, p. 351.

⁵ Cfr. H. Jones, *Prisoners of War*, cit., pp. 276-277.

⁶ R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, M. Santa Lucia (alto Isonzo), 15 agosto 1915.

⁷ Cfr. T. Cook, *The Politics of Surrender*, cit., p. 447.

trucco», perché insospettito dalla «resa di un reparto così saldamente inquadrato».¹ Per qualche attimo, l'ufficiale potentino vacillò, tentato dall'aprire il fuoco, ma alla fine accettò la loro resa. In altre occasioni, un singolo militare poteva esprimere la chiara volontà di consegnare le armi, mentre il resto della sua unità non smetteva la lotta. Per questi molteplici rischi, i soldati potevano ritenere più sicuro liquidare gli avversari che volevano capitolare.² Nondimeno, l'eliminazione del "potenziale" prigioniero dipendeva principalmente dalla paura del momento, piuttosto che da un lucido calcolo. Nella foga, si poteva finire per scambiare alcune incertezze del nemico intento a consegnarsi o spari provenienti dai settori attigui come tentativi di simulare la resa. Forse, poi, gli scriventi imputarono agli avversari queste astuzie per giustificare le violenze gratuite contro individui inermi. Nella vicenda riportata da Luigi Raffaelli, gli attaccanti italiani in stato di sovraeccitazione massacrarono a colpi di baionetta i difensori austro-ungarici, rei a suo dire di aver simulato la resa. Nella lettera ai familiari, il militare versiliese non mitigò la ferocia del fatto d'armi, raccontato con toni esaltati: «Gli austriaci han paura di questa nostra arma e sempre ingannando incominciammo a gridare: "Viva Roma - buoni Italiani". Ma invece di arrendersi <sparano> e sono da noialtri infilati... e la nostra sciabola entra sgranando nel costato – subito si ritrae e con sbalzo avanti è pronta a riconficarsi in un altro dorso...».³

La paura per le "finte rese" si era sedimentata tra i soldati italiani e, soprattutto, tra gli ufficiali, forse perché più sensibili alla propaganda e alle circolari dei comandi,⁴ dove si accusava gli austro-ungarici di ricorrere in maniera metodica a questa astuzia. È probabile che i combattenti asburgici si servirono di questo stratagemma,⁵ come gli stessi italiani e gli altri eserciti in campo,⁶ ma verosimilmente le preoccupazioni dei quadri italiani oltrepassavano la frequenza con cui questi episodi ebbero luogo. Le testimonianze dirette sono sporadiche,⁷ mentre già più comuni sono quelle di seconda mano, ma potrebbe trattarsi in molti casi di notizie apocriefe. Intanto perché si trattava di aneddoti piuttosto coloriti, dove spesso la "finta resa" avveniva dopo il momento più concitato della cattura, quando il simulatore era già stato evacuato e trasportato nella linea italiana. Secondariamente, si ricava questa impressione constatando che molti episodi vennero collocati dagli scriventi nell'estate 1915, una fase caratterizzata dal propagarsi di innumerevoli psicosi e dicerie in zona di guerra, non ultima quella sui franchi tiratori e sulle spie. Questi aneddoti avevano poi caratteri comuni ed evidenti propositi didascalici, richiamando all'avvedutezza e a limitare le cortesie verso i catturati. Sottotraccia sembravano persino invitare a liquidare gli avversari intenti ad arrendersi, dal momento «che le più elementari leggi di cavalleria sono

¹ R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, Castagnevizza (Carso), 27 ottobre 1917.

² Cfr. N. Ferguson, *Pity of War*, cit., p. 3

³ L. Raffaelli, *Epistolario*, ADN, Lettera alla sorella, Voghera (ospedale militare), 23 giugno 1915.

⁴ Sulle "finte rese" vennero prodotte circolari fin dalle prime settimane di guerra: AUSSME, M7, Racc. 1; Comando Supremo, *Circ. 1197. Tranelli usati dagli austriaci*, 5 luglio 1915.

⁵ Cfr. E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra*, cit., p. 360.

⁶ Cfr. P.A. Breda, *La grande guerra 1915/18 e la memoria dopo cent'anni*, cit., p. 141; T. Cook, *The Politics of Surrender*, cit., p. 653.

⁷ Cfr. A. Mariani, *Memoria*, ADN, q. I, p. 18, Valli del Pasubio (Trentino meridionale), giugno 1916; I. Gherlinzoni, *Memoria*, ADN, p. 30, Castelnuovo del Carso, novembre 1915.

tenute in non cale dal nemico».¹ Anzi, Azaria Tedeschi affermò che il comportamento sleale degli austro-ungarici aveva costretto i comandi dell'unità a diramare «l'ordine perché il fuoco dei nostri continui anche quando la parte avversaria accenni a volersi arrendere». L'ufficiale motivava la rappresaglia affermando che «il nemico deve essere combattuto con le stesse armi».² Senz'altro, queste storie sono interpretabili come degli incitamenti all'odio e all'aggressività, visto che proponevano una netta contrapposizione tra i combattenti italiani, rifulgenti per la magnanimità, e gli austro-ungarici, infidi e diabolici profittatori della prodigalità italiana. La vicenda evocata dal tenente Alfredo Graziani, che si inseriva in un'aspra requisitoria contro le fraternizzazioni con i prigionieri, può essere esemplificativa:

Stamani ho sorretto un ufficiale austriaco. [...] Non ha pronunciato verbo; si è soltanto benignato di ricompensarmi con uno sguardo bieco e pieno di odio. [...] Lo hanno portato giù con tutti i riguardi questi nostri fanciulloni e certamente quel tale non meritava tanta amorevolezza.

Abbiamo dei ragazzi tutto cuore; anche troppo buoni. Ho visto coi miei occhi, trasportare dei feriti austriaci con barelle e dei feriti nostri su quattro fucili in croce. Non per mancanza di umanità, ma ho dato ordini categorici e minacciato pene draconiane se, in casi simili, si fosse verificato ancora uno sconcio come quello; né si è più verificato. Ma, più che il mio ordine, è valso, probabilmente, un fatto che ha commosso tutti.

Un nostro soldatino si era caricato sulle spalle, a cavalcioni, un sergente austriaco, e se lo portava, pianamente, al posto di medicazione, quando l'austriaco, estratto rapidamente un temperino, ha cominciato a tempestarlo di colpi sulla testa, sul collo e sul petto. Il povero giovane è caduto, vittima della sua generosità; non credo di sbagliare dicendo che l'infame è stato ridotto in marmellata dai compagni accorsi; ma l'episodio è servito ai nostri di insegnamento. Generosità verso i vinti, sì; mai più, però, l'esagerazione della generosità! Mai più!³

Il passo dalla raccomandazione a evitare ogni forma di solidarietà all'esplicita esortazione a eliminare ogni soldato nemico incontrato sul proprio percorso, per premunirsi contro eventuali astuzie (non soltanto le "finte rese"), poteva essere breve. Fu l'invito rivolto da un sergente a Vincenzo Rabito e a un compagno, redarguiti per aver medicato un maresciallo austro-ungarico ferito, che poi abbandonarono nella trincea avanzata in attesa di soccorrerlo con una barella. Per il sottufficiale italiano, ogni nemico, anche disarmato o ferito, era una potenziale minaccia e, pertanto, per la sicurezza del proprio gruppo doveva essere liquidato:

E il sercente ni ha detto: «Vialtre siate ancora troppo sencere, perché a quella razza maledetta ancora non la conosciete, e bene non zi ci ne fa». E io ci ho detto: «Ma come, sercente, se quello parlava italiano e ni ha detto: "Per favore che io stao morento!"». E il sercente mi ha repituto: «Ancora vialtre siate caruse e non sapete che cosa voldire nimice, perché quelle, come se vedeno, subito si ammazzino!».

¹ R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, M. Santa Lucia (alto Isonzo), 25 luglio 1915.

² A. Tedeschi, *Epistolario*, ADN, Lettera alla cugina, Altipiani, 9 agosto 1915.

³ A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., pp. 36-37, Bosco Cappuccio (Carso), 29 luglio 1915.

E diceva ciusto, quello sercente, che con Strano, come il sercente si n'antò, per pura coriosetà, siammo antato in quello punto, e il maresciallo non c'era...¹

Il Comando Supremo aveva avallato la fucilazione immediata dei militari asburgici catturati nell'atto di contravvenire le leggi di guerra, reati quali simulare la resa, utilizzare proiettili dum-dum, uccidere i feriti italiani con le mazze ferrate e indossare uniformi regie.² I comandi dedicarono particolari attenzioni a quest'ultima violazione. Da un lato, per gli acclarati episodi in cui gli austro-ungarici si servirono di questo stratagemma. La notte tra il 25 e il 26 agosto 1917, una compagnia d'assalto nemica, con indosso la divisa regia, si infiltrò nelle posizioni del 208° fanteria, uccidendo due ufficiali. Nel vittorioso contrattacco, gli italiani catturarono dieci assaltatori, poi fucilati dopo un processo sommario celebrato dal comando regimentale.³ Dall'altro, alcune vicende sospette alimentarono, nei comandi e negli stessi ufficiali in linea,⁴ la paura per le infiltrazioni di militari asburgici travestiti, specialmente nel clima di psicosi successivo a Caporetto.⁵ Il rinvenimento di caduti nemici – così classificati perché non identificati da nessun reparto – con indosso l'uniforme italiana⁶ e la presenza nelle fila danubiane di combattenti italo-foni, che avrebbero potuto facilmente intrufolarsi nei ranghi regi, fomentarono i timori. Tra la rotta e la vittoria i casi sospetti si infittirono, almeno uno dei quali terminato con la fucilazione di un presunto militare austro-ungarico infiltrato.⁷ Bisogna però considerare che, soprattutto nell'ultimo anno di guerra, non era così improbabile che i militari asburgici sostituissero, per necessità, le proprie divise logore con le tenute regie razziate dai morti o dai magazzini, riadattandole in parte.

Alcuni comportamenti dei fanti austro-ungarici all'atto di arrendersi – come disfarsi delle mazze ferrate e delle pallottole dum-dum prima di cadere in mano italiana – fanno ipotizzare che nelle fila danubiane fossero consapevoli del pericolo di essere fucilati per i

¹ V. Rabito, *Terra matta*, cit., p. 85, zona di Capo Sile (basso Piave), giugno 1918.

² Cfr. AUSSME, B1, s. 113d, b. 127; comando II armata a comandi dipendenti, *Tel.882 del Comando Supremo*, 1° agosto 1916; Comando Supremo – Uff. Affari generali, *Tel. 17576*, 17 giugno 1918; *Una rappresaglia ordinata da Cadorna contro le atrocità austriache*, in «Quaderni della Guerra. Diario della guerra d'Italia. Raccolta dei bullettini ufficiali e di altri documenti», serie XII, Milano, Treves, a. 1916, pp. 315.

³ AUSSME, E1, b. 79; comando XXVII CdA a comando II armata, *Foglio 0455. Uso divise italiane da parte del nemico*, 2 settembre 1917.

⁴ Cfr. C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, cit., p. 134, Cesuna (Altipiani), 30 giugno 1916; M. Ginelli, *Memoria*, ADN, pp. 46-48, M. Tomba, 26 ottobre 1918; V. Rabito, *Terra matta*, cit., pp. 82-83, zona di Capo Sile (basso Piave), giugno 1918.

⁵ Dopo lo sfondamento austro-tedesco, venne aumentato il servizio di sicurezza del sovrano, per paura di attentati da parte di soldati nemici travestiti con divise regie. Cfr. F. Carbone, *L'Arma dei Carabinieri nel 1917*, in P. Crociani et alii (a cura di), *Il 1917. L'anno della svolta. Atti del congresso di studi storici internazionali*, 1° parte, Roma 25-26 ottobre 2017, Roma, Centro Alti studi per la Difesa, 2018, p. 185.

⁶ AUSSME, E5, b. 217; Comando Supremo, *Circ. 93. Infiltrazioni di militari nemici nelle nostre file*, 1 gennaio 1918; Comando Supremo, *Circ. 542. Predisposizioni nemiche per mescolare, al momento opportuno, fra le nostre truppe, ufficiali austro-tedeschi travestiti*, 7 gennaio 1918.

⁷ AUSSME, E2, b. 96; comando I armata a Comando Supremo – Riparto Operazioni, *Tel. 30145*, 22 novembre 1917.

sovraesposti motivi.¹ Tuttavia, gli esigui riscontri documentari² lasciano supporre che le rappresaglie contro i prigionieri rei di aver violato lo *jus in bello* furono nel concreto episodiche. Si potrebbe ipotizzare che i testimoni preferirono tacere su queste violenze, ma va altresì osservato che queste ritorsioni risultavano agevolmente giustificabili rispetto ad altre atrocità contro gli individui inermi. Persino le esecuzioni sommarie di militari austro-ungarici in possesso di mazze ferrate, a dispetto dell'eco della battaglia del San Michele, furono per lo più localizzate nelle ore successive all'episodio.³ Tanto che le affermazioni di John R. Schindler appaiono eccessive: «[gli italiani] divennero molto meno tolleranti nei confronti degli austriaci che si arrendevano; dopo il 29 giugno 1916, i fanti di Borojević non potevano che arrendersi in grandi gruppi, perché in caso contrario era fin troppo probabile che venissero fucilati sul posto».⁴ Merita però menzionare la fucilazione di un "mazzatore" documentata dal sottotenente Giuseppe Salvemini, un unicum nel *corpus* esaminato. Il militare asburgico, ferito in modo grave, era stato appena evacuato da una caverna conquistata dagli italiani, quando un ufficiale rinvenne nel ricovero alcune mazze ferrate. Il ritrovamento fece precipitare la situazione:

Ad un tratto sentimmo dei gemiti! Era un austriaco ferito gravemente, che era rimasto dentro! Aveva il volto tutto bruciacchiato ed una scheggia di granata gli aveva aperto la pancia. Con mille precauzioni lo trasportammo fuori della galleria! Intanto, un ufficiale, cacciando un grido d'orrore, aveva esclamato: "Ragazzi correte, correte, sono mazzatori!!" Andammo da lui e trovammo ammucchiate al muro una 20ina di mazze ferrate! Erano quelle destinate a finire i nostri feriti! E loro, erano gli incaricati di sì barbaro macello! Mille grida di orrore uscirono dai nostri petti! Mandammo un soldato di corsa, ad avvertire il Comando che li fucilasse tutti che erano mazzatori. Ci rispose che ormai erano stati imbrancati agli altri e già mandati verso Piava! Intanto un ufficiale mitragliere, un siciliano, volle fare giustizia su quel misero ferito. Il nostro fante si scagliava contro quell'austriaco, con acerbe frasi e con minacciose invettive, ma non osava fargli del male! Lui si lamentava terribilmente! Doveva soffrire immensamente! Il mitragliere bensì non conobbe ragioni. Lo fece legare ad un misero tronco d'albero, rimasto ancora ritto per miracolo, e gli schierò davanti 6 uomini, che mal volentieri si prestarono a quel giusto servizio. Poi dette i comandi:

"Attenti! Crociatet! Punt! Fuoco!"

Gli ultimi lamenti di quel misero furono troncati da una scarica di fucilate che lo fecero ripiegare su se stesso e tremare negli ultimi brividi della morte! Sanguinava come una spugna! Agli occhi suoi si vedevano tremolare ancora le lacrime!

¹ Cfr. E. Cerutti, *Bresciani alla Grande Guerra*, cit., p. 361.

² Sul piano procedurale, le fucilazioni di soldati nemici dovevano sempre essere riferite al Comando Supremo. È però plausibile che il regolamento non venne spesso osservato alla lettera. Cfr. *Una rappresaglia ordinata da Cadorna contro le atrocità austriache*, in «Quaderni della Guerra. Diario della guerra d'Italia. Raccolta dei bullettini ufficiali e di altri documenti», serie XII, Milano, Treves, a. 1916, pp. 315-316.

³ «Il maggiore Mugnai ricorda di aver veduto nella mischia un graduato nemico che sulle trincee di prima linea colpiva ripetutamente con la mazza ferrata nostri soldati inermi e storditi: esso fu passato per le armi immediatamente». A. Lustig, *Relazione del colonnello medico prof. Alessandro Lustig*, cit., pp. 259-263.

⁴ J.R. Schindler, *Isonzo. Il massacro dimenticato della Grande Guerra*, Gorizia, LEG, (2001) 2002, p. 238.

Anche se il testimone non lo dichiarò esplicitamente, presumibilmente i combattenti regi furono influenzati dalla circolare dell'agosto 1916, che però interpretarono in maniera estensiva. Infatti, i comandi avevano imposto di giustiziare i soldati nemici catturati nell'atto di assassinare con le mazze i moribondi,¹ mentre nel frangente il militare asburgico venne fucilato perché nella caverna, dove fu recuperato, erano presenti delle mazze. Un ritrovamento che di per sé non provava la colpevolezza del prigioniero. La sola vista delle mazze ferrate, quasi a confermare quanto affermato da Agostino Gemelli,² era bastata a scatenare la reazione dei soldati. Indubbiamente, sull'eccesso violento influirono il turbamento emotivo e il senso di ritorsione per le dissanguanti lotte sulle pendici del Monte Santo. Ad ogni modo, il sottotenente aretino non sembrava condividere a pieno la decisione di passare per le armi il prigioniero. Del resto, dal suo racconto affiora che diversi componenti dell'unità erano a loro volta poco convinti di tradurre in pratica le minacce, mettendo in rilievo la riluttanza con cui il plotone assolse l'incarico. Pur asserendo di ritenere "giusta" la punizione, Salvemini tradì il suo disgusto per la brutalità e una certa empatia per il ferito, ma non fino al punto da spingerlo a intervenire per fermare la violenza, che avrebbe significato scontrarsi con la volontà dell'altro ufficiale e di parte del reparto. È poi probabile che il giovane ufficiale cominciò a mettere seriamente in dubbio la legittimità della fucilazione dopo il successivo incontro con «alcuni soldati dei nostri, alcuni dei quali feriti, che erano stati fatti prigionieri negli altri combattimenti», ma poi liberati con la conquista italiana delle caverne dell'altura carsica. Dal confronto con i commilitoni, Salvemini scoprì con sorpresa «che gli austriaci furono umani e buoni con loro! Un nostro ufficiale ci raccontò tanti fatterelli, in cui si riconosceva la bontà d'un ufficiale austriaco, (del quale era prigioniero) verso lui e alcuni nostri soldati!».³

2.2. Incontrare i prigionieri dopo la cattura

Risparmiare il nemico

Molte catture si svolsero in maniera ordinata, una volta superato il concitato primo faccia a faccia. La salvezza dei prigionieri dipendeva non di rado dall'azione degli ufficiali presenti, che potevano giocare un decisivo ruolo calmante e intervenire a protezione dei catturati. Ai quadri premeva, anzitutto, far rispettare le norme dei comandi e impedire incidenti che potevano apparire come una prova della scarsa autorità esercitata sui gregari. Inoltre, era preferibile evitare violenze gratuite che acuivano la tensione, complicando la gestione degli uomini.⁴ Nondimeno, gli ufficiali ritenevano la salvezza dei prigionieri anche una questione d'etica militare. Un modo di pensare che traspare dalle parole dell'aspirante Leopoldo Passeri, il quale riteneva «doveroso» far sì che «nessuno osi malmenare o

¹ Cfr. AUSSME, B1, s. 113d, b. 127; comando II armata a comandi dipendenti, *Tel. 882 del Comando Supremo*, 1° agosto 1916.

² Cfr. A. Gemelli, *Il nostro soldato*, cit., p. 53. Cfr. *infra* capitolo II, paragrafo: *Circolari e direttive*.

³ G. Salvemini, *Diario*, ADN, M. Santo (Carso), 25 maggio 1917.

⁴ T. Cook, *The Politics of Surrender*, cit., p. 655.

spogliare i prigionieri» per difendere il buon nome e il prestigio del Regio esercito, che doveva distinguersi per la sua «salda disciplina».¹ I soldati semplici, invece, potevano avere l'interesse a risparmiare i catturati per le ricompense che erano assicurate.

Ad ogni modo, al di là di queste motivazioni utilitaristiche, i militari, tanto i soldati semplici quanto gli ufficiali, potevano essere spinti a risparmiare il nemico anche per l'agire di un coacervo di sentimenti, che andavano dalla misericordia fino al rispetto del principio di reciprocità. Anche nel pieno degli scontri ravvicinati, diversi militari sembrarono riaversi dalla furia aggressiva davanti agli avversari che imploravano pietà urlando "Kamarad!" o "Bono Italiano!",² le suppliche convenzionali con cui i tedeschi e gli austro-ungarici chiedevano salva la vita. Espressioni che richiamavano alla fraternità tra combattenti, ma che, nondimeno, diversi scriventi consideravano il riflesso della codardia del nemico oppure l'arma con cui venivano perpetuate le "finte rese".³ Questi atti di clemenza erano di per sé non privi di significato, alla luce dei comportamenti violenti studiati nei precedenti paragrafi. Il militare, infatti, assumeva consapevolmente la decisione di salvare l'avversario, andando oltre la paura di subire agguati e l'eventuale volontà di vendicarsi. La scelta poteva implicare il prevalere di sentimenti ispirati alla pietà e il riconoscimento dell'umanità del prossimo.⁴

Cessato lo scontro, quando iniziava ad esservi spazio per operare con razionalità, i vincitori smettevano sovente i panni degli aggressori e adottavano atteggiamenti caritatevoli verso i nemici, specie se feriti.⁵ Non erano insolite le scene come quella documentata, con sorpresa, da Giuseppe Garzoni: «Un mio compagno li dieti unna baionetata a uno e poi lo medicò. Viene "cesatt il fuoco", i austriaci si arendonò».⁶ I soldati provvedevano, per quanto possibile, ad assistere adeguatamente i prigionieri feriti. Il reparto di Carlo Salsa si adoperò per trasportare rapidamente al posto di soccorso un soldato austro-ungarico «sventrato da uno squarcio che lo inzuppa di sangue». Era un disertore, colpito dal "fuoco amico" mentre defezionava verso la linea italiana. L'ufficiale di sanità portò in spalla «questo povero cristo»⁷ – come ebbe a chiamarlo Salsa, utilizzando un'espressione piuttosto comune per definire i prigionieri – verso le seconde linee, ma morì durante il tragitto. Il soccorso degli avversari, pure in gravi condizioni, fu generalmente la prassi,⁸ benché la

¹ L. Passeri, *Monte San Michele!*, cit., p. 311.

² Cfr. G. Garzoni, *Diario*, cit., p. 38, M. Vrsic (alto Isonzo), 15-16 agosto 1915.

³ «"Kamaraden! Kamaraden! Kamaraden! Buoni Italiani! Kamaraden!" E tenevano tutti le braccia levate in alto. I nostri si sono levati in piedi, senza sparare un colpo; improvvisamente quei cani si sono precipitati per terra e due mitragliatrici, appostate dietro di loro, ci hanno vomitato addosso una sventagliata di mitraglia. I morti di quella notte, le povere vittime di un nero tradimento, reclamano vendetta e noi abbiamo promesso loro che l'avranno!». A. Graziani, *Fanterie sarde*, cit., pp. 34-35, Carso, 27 luglio 1915. Vedi anche: E. Canepari, *Diario di un fante*, cit., pp. 136, 199, 27 settembre 1917; C. Ciseri, *Diario*, ADN, Capo Sile (Piave), gennaio 1918.

⁴ Cfr. F. Rousseau, *Abordages*, cit., p. 192; A. Lafon, *Le temps de la capture*, cit., pp. 186-193.

⁵ Cfr. L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 150.

⁶ G. Garzoni, *Diario*, cit., p. 37, M. Vrsic (alto Isonzo), 15 agosto 1915.

⁷ C. Salsa, *Trincee*, cit., p. 216.

⁸ Si rimanda ad alcuni esempi presenti nelle testimonianze: E. Cianca, *Memoria*, ADN, p. 48, Ermada (Carso), 23 maggio 1917; P. Ciotti, *Memoria*, ADN, p. 66, Millegrubbe (Altipiani), 29 ottobre 1915; O. Pelagatti, *Memoria*, ADN, p. 9, Carso, fine 21 luglio 1917; C. Salsa, *Trincee*, cit., p. 230; M. Tinti, *In faccia alla morte. Diario di un fante*

mansione fosse talora svolta malvolentieri e prevalessse la tendenza a dare la priorità ai propri feriti.¹ Non a caso, come rivelano varie fotografie presenti negli album del Reparto fotografico del Comando Supremo (Fig. 1), i prigionieri incolumi erano frequentemente sfruttati come barellieri: una pratica – si è visto – in uso tra le file asburgiche e che denotava, come ha sottolineato Tim Cook, un impiego utilitaristico dei soldati appena catturati.²

Oltre a fornire una prima assistenza ai feriti, i soldati non di rado solidarizzavano con i prigionieri, confortandoli e offrendo loro cibo, mentre questi stazionavano in prima linea in attesa di essere trasferiti nelle retrovie o, più frequentemente, durante il viaggio verso i luoghi di concentramento.³ I militari, in sostanza, finirono per disattendere le direttive dei comandi regi che, pur raccomandando di tenere «quel contegno cortese che è segno di civiltà», invitavano a usare «verso i prigionieri fermezza e austerità di tratto [...] che si addicono alla condizione di nemici vinti», per impedire che gli austro-ungarici potessero approfittarne, scambiando «per debolezza la nostra bonaria indulgenza e la nostra espansiva cordialità».⁴ Questi atti di solidarietà si verificarono più facilmente quando i militari catturati erano in numero modesto e la resa era avvenuta in maniera relativamente ordinata. Alla base potevano esservi molteplici fattori. Lussu tratteggiò le generosità verso gli sconfitti come una consuetudine delle fasi seguenti alla cattura: «I vincitori vogliono prodigare qualche attestazione di bontà ai vinti, i vinti le accettano per non parere sdegnosi».⁵ Nell'episodio riportato dall'ufficiale sardo, i fanti della "Sassari" destinarono ai prigionieri alcune razioni di cioccolato e tabacco, privandosi di beni di conforto assai preziosi: un atto di carità che andava ben oltre il semplice ritualismo. Le donazioni e gli atteggiamenti amichevoli servivano anche a tranquillizzare i catturati, che di frequente davano segni di inquietudine. Giuseppe Garzoni non fu insensibile alle affezioni per la fame di alcuni prigionieri, che stava sorvegliando, e cercò di rincuorarli rivolgendogli parole amichevoli:

Monto di sentinella a 3 prigionieri di cuera [...] si lamentavano trovandosi rinchiusi in un ufficio postale carichi di fame. E mi dice unno: «Se non ri portano da mangiare e melgio che ci amasano». E io li diceti: «Vi porterano, non ò mangiato nemeno io, cuindi vi porterano».⁶

Spesso erano le precarie condizioni dei prigionieri austro-ungarici, denutriti e malandati nel vestiario, a suscitare la compassione degli italiani, al punto da spingerli a

1915-1918, a cura di L. Gorgolini, *Affinità Elettive*, Ancona, 2008, p. 100, Carso, 19 marzo 1916; S. Vescovi, *Memoria*, MSIG, p. 47; B. Ubaldi, *Diario della grande guerra*, cit., pp. 42, 49, area del M. San Michele (Carso), 25 febbraio, 13 marzo 1916.

¹ Cfr. C. Bonini, *Alla guerra!*, cit., pp. 10-11, zona di guerra, 22 maggio 1917.

² Cfr. T. Cook, *The Politics of Surrender*, cit., pp. 649-650.

³ Dopo la cattura, i prigionieri dovevano essere scortati a distanza di sicurezza dalle linee avanzate, sorvegliati, assistiti e nutriti. Una volta raggiunti i luoghi di concentramento nelle retrovie, spettava poi alle Intendenze d'armata destinare i catturati verso i luoghi di internamento. Cfr. A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia*, cit., p. 27.

⁴ Cfr. AUSSME, B4, b. 470, f. 27; Intendenza generale dell'Esercito, Ufficio del Capo di Stato Maggiore, *Raccolta delle disposizioni di carattere permanente relative ai prigionieri di guerra e ai disertori dal nemico*, agosto 1918, Capo VII: Trattamento dei prigionieri, art. 35.

⁵ E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, cit., pp. 20-21.

⁶ G. Garzoni, *Diario*, cit., p. 24, 26 maggio 1915.

rinunciare alla propria razione in favore dei catturati. Il portaordini Giacomo Zani e i suoi commilitoni, pur patendo loro stessi «la fame», regalarono di buon grado i pochi pezzi di pane rimastigli a sei soldati asburgici affamati, che apparivano «ridotti in stato peggio di noi».¹ Con questi gesti di spontaneo altruismo, i militari si mostravano capaci di immedesimarsi nella condizione degli avversari, riconoscendo implicitamente che quegli individui, fino a poco prima estranei e nemici, avevano bisogni a loro simili. È plausibile ipotizzare che l'educazione e la cultura cattolica di gran parte degli uomini in armi ebbe un peso non secondario nel favorire questi atti di solidarietà verso i prigionieri. Il catechismo, pur ammettendo la violenza a scopo difensivo, imponeva di amare il nemico, sanando il male corporale e spirituale inflitto al prossimo.² Il messaggio fu rilanciato al fronte dall'ordinario militare nella sua opera di preparazione morale e spirituale, spronando la truppa ad obbedire all'autorità militare e a combattere, ma esortandola anche alla carità e alla mitezza verso l'avversario vinto e inerme.³

Tra fraternizzazione e repulsione

Solitamente, i soldati erano portati a fraternizzare con i prigionieri che avevano grado e ruoli affini nelle rispettive istituzioni militari, facendo sì che queste relazioni assumessero diversi caratteri a seconda dei soggetti coinvolti, con chiare analogie rispetto a quanto osservato nelle interazioni a parti invertite. I soldati semplici avevano un atteggiamento distaccato verso gli ufficiali nemici, sia perché percepiti come estranei alla massa combattente sia per il loro atteggiamento talora sprezzante. Più facilmente, i “fantaccini” simpatizzavano con i prigionieri appartenenti alla truppa, riuscendo anche a stabilire relazioni amichevoli, malgrado la barriera linguistica.⁴ Vincenzo Rabito e i commilitoni invitarono persino un fante asburgico, presentatosi spontaneamente alle linee regie, ad assistere alla messa natalizia con il resto dell'unità. Il militare nemico si guadagnò rapidamente l'affetto del reparto. Senz'altro, i rapporti furono favoriti dal fatto che si trattava di un disertore, dunque un individuo che di sua sponte aveva rinunciato allo status di nemico.⁵ Inoltre, il prigioniero parlava l'italiano, seppur in un idioma non del tutto chiaro a Rabito, che però ritenne di trovarsi dinanzi a un triestino. Ad ogni modo, la comunanza linguistica rendeva l'individuo meno estraneo al proprio gruppo e, sul piano pratico, agevolava le relazioni. Il disertore guadagnò credito presso il bracciante siciliano e i suoi compagni per una sua esternazione durante la messa. Dopo che il cappellano ebbe, nell'omelia, invocato il Signore affinché facesse «la crazia di vincere questa sanguinosa guerra e scacciare il nostro

¹ G. Zani, *Diario*, ADN, Hudi Log (Carso), 7 aprile 1917. Per episodi analoghi, cfr. N. Ragucci, *Ospedale da campo*, cit., p. 163, Cortina (Dolomiti orientali), 27 settembre 1917.

² Si veda, ad es.: *Compendio della dottrina cristiana prescritto da Papa Pio X*, cit., pp. 42, 174.

³ Cfr. R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 86; F. Piva, *Uccidere senz'odio*, cit., p. 120.

⁴ La barriera linguistica poteva essere un fattore potenzialmente letale per i soldati intenzionati ad arrendersi, che avevano difficoltà a esprimere verbalmente la propria volontà di gettare le armi. Cfr. N. Ferguson, *The Pity of War*, cit., p. 372

⁵ Cfr. A. Lafon, *Le temps de la capture*, cit., p. 186. Per episodi analoghi, cfr. G. Garzoni, *Diario*, cit., p. 38, M. Vrsic (alto Isonzo), 16 agosto 1915.

potente nemico», il prigioniero derise pubblicamente l'invocazione patriottica del sacerdote:

Qualda che sono tutti gli stesse li prete, che la domenica passata, che ero dall'altra parte, il prete ci ha detto propia li stesse parole, che il Dio ci aveva a fare una crazia, che l'Austria doveva «scacciare il nostro potente nemico», che ene l'Italia, e «vincere questa sanguinosa guerra». E il triestino redeva, e non sapiammo perché redeva e ni pareva che era pazzo, e poi ni ha detto perché rideva e ha detto che forse ci sono 2 Patre Eterne, uno è in Italia, e uno ene in Austria, e non ci capeva niente, e rideva e fece redere a tutte, che il prete si aveva compiato li coglione e ni ha detto: «Che ci l'ha portato a questo che va contra la religione ? Portatolo fuore della messa!».

Rabito scortò via il prigioniero ma, chiudendo la narrazione della vicenda, precisò di condividere le parole del disertore: «poi lo hanno portato al campo di concentramento, ma era uno che diceva la veretà».¹ Si faceva largo la convinzione di interagire con un camerata, portatore di aspirazioni e atteggiamenti mentali affini ai propri. Merita soffermarsi sulla cattura di due soldati austro-ungarici riferita dal fante Ubaldo Baldinotti. Intanto, dal racconto traspare che l'arrivo della pattuglia con i prigionieri costituì, di per sé, un evento eccezionale, che spezzava la routine del fronte e risvegliava l'attenzione dell'unità. A incuriosire i soldati era soprattutto il fatto singolare che «questi due prigionieri» – uno «anziano» con «una lunga barba [che] già principiava a diventare biancastra» e uno «molto giovine» – «si erano presi per mano, e non ci fù verso di farglielle staccare». Il calzolaio toscano sottolineò il comportamento umano dei militari italiani: «il sergente che comandava la pattuglia, non fù aspro ne cattivo, verso questi due prigionieri, e disse anzi con buone maniere ai suoi soldati, lasciateli fare». L'interrogatorio appagò la curiosità dei combattenti regi, rivelando che i due catturati erano «padre e figlio». La circostanza non era così improbabile, considerando la composizione dei reparti asburgici stanziati in settori secondari di alta montagna come, appunto, la zona del Lagorai.² La notizia commosse «tutti senza distinzione di grado ne di regione», sollecitando una «gara» per offrire doni «a questi due prigionieri, chi portava una mezza pagnotta, chi qualche pezzo di cioccolata, altri offrivano sigari e sigarette». Baldinotti, con toni benevoli, evidenziò che i prigionieri non erano più visti come «due soldati nemici ma [...] solo due esseri uomini, che disgraziatamente come noi, erano stati mandati a combattere e far la guerra, anche contro la sua volontà». Era il riconoscimento di un'identità comune, che sussisteva sotto lo status di nemico. Il combattente austro-ungarico non era un altro-da-sé, ma un simile, un commilitone, inserito in un sistema coercitivo e coinvolto in un conflitto del quale non comprendeva gli obbiettivi.

¹ V. Rabito, *Terra matta*, cit., p. 58, Altipiani, 25 dicembre 1917.

² La monarchia danubiana affidò buona parte della difesa del fronte dolomitico alle milizie di *Standschützen*, composte da uomini esclusi dalla leva per ragioni anagrafiche (meno di 19 e più di 45 anni) o perché inabili, che erano iscritti ai poligoni di tiro e mobilitati all'occorrenza per la difesa del proprio territorio. Cfr. A. Massignani, *La guerra combattuta in Trentino*, cit., p. 46.

Nel prosieguo dell'episodio, il fante toscano evidenziò stupito che «anche gli ufficiali portavano qualcosa»¹ ai due nemici. Questa proposizione concessiva è a suo modo rivelatoria degli atteggiamenti normalmente assunti dalle diverse componenti del reparto rispetto ai prigionieri: se la truppa era incline a fraternizzare, non poteva altrettanto dirsi per i quadri. In effetti, gli ufficiali potevano riservare qualche cortesia formale ai parigrado avversari, in nome del rispetto cavalleresco e in ossequio alle direttive regie,² mentre il più delle volte trattarono con indifferenza la truppa austro-ungarica, limitandosi a garantirne l'incolumità. Questo non implicava una mancanza di curiosità per i prigionieri. Anzi, gli ufficiali fecero minuziose descrizioni dei militari catturati, soffermandosi sia sul loro aspetto esteriore sia sul comportamento, come emerge dallo scritto del sottotenente medico Gino Frontali. L'ufficiale di Sanità dedicò un ampio brano a due prigionieri «giunti al comando», dove furono accolti da «una folla di curiosi». Frontali squadrò i soldati nemici, i primi ad essere catturati nel giugno 1915, indugiando sul loro fisico: «L'uno sui ventanni alto, imberbe, col viso tutto coperto d'una lanugine bionda, l'altro, piccolo, mingherlino, barbuto come un capro dall'apparente età di quarantanni». La curiosità dei soldati si trasformò in solidarietà quando i due, su invito di un colonello, mostrarono i «piccoli tozzi di pane che tenevano in tasca». Alla vista del misero alimento, un fante «si fece avanti ed offerse ai prigionieri con garbata semplicità una bella pagnotta nostra d'un chilo: la sua razione per quella giornata. Da quel momento in poi i prigionieri furono fatti segno ad innumerevoli cortesie spontanee da parte dei nostri fanti».³Le gerarchie del reparto mantennero un ruolo defilato, non trattandosi di parigrado avversari. I due prigionieri accesero però la discussione tra gli ufficiali dell'unità, divisi in ammiratori delle truppe danubiane, lodandone la disciplina e la forza morale, e in denigratori, i quali all'opposto rimarcavano l'incuria e le ristrettezze dell'esercito avversario.

Era normale che l'incontro con i prigionieri suscitasse riflessioni e portasse i combattenti, specie gli ufficiali, a fare raffronti tra la compagine nemica e la propria. Da questi paragoni risultava, in genere, un'immagine negativa dei militari austro-ungarici e dell'Imperial-regio esercito. Rocco Egidio De Bonis, dopo aver appreso da cinque prigionieri il «trattamento inumano che ricevono dai loro ufficiali», meditò sul fatto che «nonostante numerose manchevolezze, la disciplina [del Regio esercito] è basata sul sacrificio reciproco e l'affetto. Durante l'azione, i primi a morire sono gli ufficiali, che danno l'esempio».⁴ La visione del nemico avvilito e in condizioni precarie non ispirava necessariamente pietà, al contrario per alcuni testimoni poteva essere una visione confortante, che forniva indizi concreti sulla debolezza della compagine avversaria. Le «migliaia di prigionieri» erano, secondo il capitano Giuseppe Mimmi, uno «spettacolo non [...] attraente, per lo stato di

¹ U. Baldinotti, *Memoria*, ADN, cap. 26-27, Catena del Lagorai, giugno 1916.

² Cfr. AUSSME, B4, b. 470, f. 27; Intendenza generale dell'Esercito, Ufficio del Capo di Stato Maggiore, *Raccolta delle disposizioni di carattere permanente relative ai prigionieri di guerra e ai disertori dal nemico*, agosto 1918, Capo VII: Trattamento dei prigionieri, art. 36.

³ G. Frontali, *La prima estate di guerra*, cit., pp. 24-25, alto Cadore, giugno 1915.

⁴ R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, villaggio Gandolfo, 9 agosto 1917.

sporcizia e di sfinimento in cui sono ridotti», ma che serviva «a rialzare il nostro morale».¹ Questi incontri offrivano pure l'opportunità di riconsiderare la propria condizione. Colpito dalle lamentele di un prigioniero austriaco per la «grande miseria di viveri» e il duro regime coercitivo patiti dall'esercito danubiano, l'alpino Compassi rivalutò in positivo il trattamento e le razioni ricevute: «e noi si lamentiamo che si vive da signori».²

Ad ogni modo, alcuni ufficiali, più sporadicamente i soldati semplici, descrissero in termini fortemente negativi i prigionieri risparmiati e soccorsi, tratteggiandoli come individui abbruttiti moralmente e fisicamente. Si trattava, probabilmente, di un espediente narrativo finalizzato a esaltare il proprio gruppo, che si era mostrato generoso anche con il più abietto degli avversari.³ I gesti di clemenza dopo la cattura diventavano, pertanto, un'occasione per riaffermare la propria superiorità fisica e morale: «a contatto con questi brutti ceffi, che tante volte vedemmo armati di mazza ferrata, il nostro orgoglio di vincitori, vorrebbe che ci vendicassimo, ma il nobile soldato d'Italia, che mai ha saputo essere crudele col nemico [...] sa perdonargli».⁴ Il tenente Giovanni Battista Pecorella declinò la questione in termini razzisti. Il buon trattamento che gli italiani fornivano ai prigionieri rifletteva il temperamento altruista e civile degli italiani, che si contrapponeva all'indole brutale dei popoli dell'Europa centrale. Pecorella era convinto, infatti, che gli austro-ungarici seviziassero i militari regi caduti nelle loro mani:

Un ufficiale fatto da noi prigioniero, scendendo verso il Vallone, s'è fatto dare da un soldato una pagnotta, e se l'è messa sotto il braccio così voluttuosamente che credevo di vederlo svenire. Ci guardava poi per giunta con occhi biechi. Credeva che volessimo ritogliergliela, noi ufficiali. Chi lo sa, forse lui a qualche disgraziato dei nostri caduti in sua mano aveva fatto la pelle senza eccessivi scrupoli, o gli aveva negato un sorso d'acqua. Dimenticava in questo caso che nel breve tragitto dalla sua alla nostra linea aveva superato un abisso incolmabile, la differenza di razza. Dimenticava, o meglio non sapeva, che il soldato italiano ai prigionieri dà anche dell'acqua per bere, che qui sul Carso è misurata data la difficoltà dei rifornimenti. Ci guardano tutti con diffidenza e con astio, i prigionieri. Si vede in quello sguardo che si sentono lontani da noi forse quanto un'epoca intera. È l'istinto.⁵

Vari testimoni tennero poi atteggiamenti all'apparenza contraddittori, con uno stridente contrasto tra gli attributi utilizzati per connotare i catturati e i comportamenti effettivi nei loro confronti. L'ufficiale di Sanità Giuseppe Giacomelli – che aveva di quando in quando esternato il proprio disprezzo per il nemico – incontrò un gruppo di prigionieri, che descrisse alternando accenti denigratori («miseri straccioni affamati») a espressioni più improntate alla compassione («quei disgraziati»). A questi giudizi incerti, faceva da contraltare una condotta altruistica. Giacomelli offrì «due pagnotte [...] ad un caporal maggiore di sanità austriaco» che, seppur inferiore di grado, aveva riconosciuto come un pari, per la

¹ G. Mimmi, *Memoria*, ADN, p. 104, Carso, 8 agosto 1916.

² F. Compassi, *Memoria*, ATSP, q. V, p. 1.

³ Cfr. A. Lafon, *Le temps de la capture*, cit., p. 185.

⁴ A. Marzetti, *Memoria*, ADN, pp. 35-36.

⁵ G.B. Pecorella, *Epistolario*, MSIG, Lettere ai genitori, Carso, 5 agosto 1917

comune appartenenza al corpo sanitario. Il prigioniero, pieno di gioia, contraccambiò donando «le sue medaglie [...] insieme a della carta moneta di nessun valore e ad un lapis copiativo».¹ L'atteggiamento dei testimoni poteva evolvere e mutare nel corso dell'esperienza bellica, come nel caso di Piero Rosa, uno dei militari di truppa dai più spiccati sentimenti patriottici. Appena giunto al fronte, l'artigliere si imbatté in una colonna di prigionieri. Era il primo incontro con il nemico, che suscitò in lui un misto di esaltazione e repulsione: «hanno smesso l'aria battagliera e, giulivi o taciturni a seconda dei casi, passano spandendo un ingrato odore di muschio. Ma, che facciamo la guerra contro mandrie di bestiame?».² Il brano desta interesse per almeno due motivi. In primo luogo, rammenta che il ricorso a toni denigratori verso i prigionieri avversari non era prerogativa esclusiva degli ufficiali: passi simili, infatti, sono presenti anche negli scritti di altri soldati semplici.³ Secondariamente, Rosa identificava l'alterità del nemico con l'odore, o meglio il fetore, che questi emanava, forse perché condizionato dallo stereotipo antitedesco diffuso dalla propaganda.⁴

All'atto pratico, l'artigliere adottò atteggiamenti tesi a solidarizzare con i prigionieri, arrivando persino a prendere le loro difese: uno scarto profondo tra le opinioni personali, influenzate dal "discorso dominante", e i comportamenti concreti, già osservato in altri scritti. Nel corso della rotta verso il Piave, Rosa e un commilitone si imbararono in «un gruppo di soldati [che] tormenta ed insulta tre prigionieri austriaci». A costo di mettersi contro gli altri militari, i due artiglieri intervennero «mormorando parole risentite e per far cessare un così odioso spettacolo». L'artigliere provava compassione per i prigionieri e, in particolare, per il più giovane, al quale dedicò una stringata descrizione: «pare un quindicenne, dal viso smunto ed imberbe, sospira come smarrito». I tre nemici furono sottratti alle angherie dei militari italiani e consegnati a «un capitano degli arditi [che] staziona a poca distanza con la sua compagnia». Rosa ammise che si trattò di una decisione azzardata, perché l'ufficiale «col suo bastone ferrato li sospinge violentemente».⁵ L'artigliere e il commilitone, seppur amareggiati per la conclusione della vicenda, non poterono giocoforza far altro per i tre prigionieri, perché costretti a riprendere la marcia per Pordenone.

Nei giorni dell'armistizio, Rosa ebbe svariate opportunità di interagire con i prigionieri austro-ungarici, che a decine di migliaia affluivano verso le retrovie italiane.⁶ Nel clima di

¹ G. Giacomelli, *Da Pistoia a Caporetto*, cit., pp. 132-133.

² P. Rosa, *Diario*, ADN, Zible Vrh (Carso), 29 agosto 1917.

³ Si veda, ad es., un brano della memoria di Giuseppe Trentini: «Tutti quanti i prigionieri avevano in mano la nostra pagnotta e mangiavano avidamente non curanti del pericolo e magari delle ferite. Erano veramente indecenti. Sporchi da far ribrezzo, vecchi dai capelli bianchi e adolescenti scendevano a frotte inquadrati dai nostri soldati feriti leggermente che poi li consegnavano ai carabinieri. Tra loro vi erano pure degli ufficiali dal volto rabbuiato, altezzosi, procedevano soli in testa ai drappelli. Sembravano mandrie di pecore che scendevano dalla montagna, accompagnati dai pastori; e che razza di pastori!». G. Trentini, *Memoria*, ADN, p. 59, Val Brenta, agosto 1918.

⁴ Cfr. J. Courmont, *Odeurs et représentations de l'Autre*, cit., p. 23-33.

⁵ P. Rosa, *Diario*, ADN, Casarsa della Delizia (PN), 31 ottobre 1917.

⁶ Nei dieci giorni che intercorsero tra l'inizio dell'offensiva di Vittorio Veneto (24 ottobre) e l'armistizio (4 novembre) furono catturati oltre 300.000 militari austro-ungarici, a causa (dopo il 30 ottobre) dello sfaldamento dell'Imperial-regio esercito. Cfr. A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia*, cit., pp. 49-50.

ubriacatura patriottica seguita alla vittoria, Rosa esternò la sua soddisfazione nel vedere un così nutrito numero di militari asburgici cadere in mano italiana. Il disastro delle armate danubiane dava la misura del trionfo italiano. Tuttavia, lo scrivente rivendicò il suo atteggiamento caritatevole verso i prigionieri, soccorrendo alcuni feriti¹ e interessandosi alla loro sorte. Aiutò un militare asburgico a nascondere «un anello con brillante non indifferente», un dono «della fidanzata», nel «taschino del panciotto», perché «altrimenti qualche birbone gli potrebbe fare la festa».² Rosa sembrava voler riscattare la propria umanità in un contesto di abbruttimento collettivo. Infatti, non negò che i catturati, pur essendo oggetto di manifestazioni di solidarietà, furono vittime di prevaricazioni, umiliazioni e ruberie da parte dei vincitori, esaltati per la fine del conflitto. Rosa stigmatizzò questi comportamenti, benché lui stesso si fosse approfittato delle difficoltà dei prigionieri, offrendo loro pagnotte in cambio di preziosi, fregi e armi. Né lo convincevano a pieno le motivazioni di alcuni ex-detentuti italiani, fuggiti dai lager ormai incustoditi, che incitavano i soldati regi a non avere «alcuna pietà; tanto sono umili e mansueti adesso, altrettanto prima erano feroci e malvagi; se girate gli occhi vi sparano una revolverata. Non potete immaginarvi quali privazioni ci abbiano fatto subire». Rosa venne soprattutto impressionato dallo sfogo violento di un ex-internato contro un ufficiale austro-ungarico, nel quale asseriva di aver riconosciuto un comandante della sua compagnia di lavoro durante la detenzione in Austria. L'artigliere torinese, che assieme ai commilitoni faticò non poco per fermare la rissa, comprendeva le motivazioni dietro al gesto dell'ex-internato, ma al contempo pareva stomacato da questi comportamenti, esprimendo la sua repulsione nella chiusura del racconto: «altre scene disgustose avvengono qua e là per opera di qualche malnata che vuole approfittare del momento per vessare i prigionieri».³

Queste divergenze riguardo al trattamento dei prigionieri potevano emergere anche in seno a un medesimo reparto. In un clima di tensione, durante la battaglia della Bainsizza, i commilitoni di Agostino Tambuscio discussero animatamente per decidere la sorte di alcuni mitraglieri austro-ungarici, che avevano cagionato innumerevoli perdite all'unità del fante savonese. Tra i soldati si levarono pareri contrastanti, rispetto ai quali Tambuscio non prese apertamente posizione: «“Bisognerebbe fucilarli tutti quattro!”, “No”, rispondono altri. “Ci hanno ucciso molti fratelli!” “Altrettanti ne uccidemmo noi dei loro!” “Hanno fatto il loro dovere come noi facemmo il nostro”». Mentre i fanti dibattevano infervorati, Tambuscio – con tono ironico – rilevò che «ormai i cechini sono a centro metri alle nostre spalle e se ne vanno sicuri e fidenti».⁴ Alcuni scritti suggeriscono che le controversie all'interno dei reparti potevano ricalcare la divisione tra militari semplici e i quadri. I superiori di Giuseppe Capacci ordinarono di sparare contro alcuni militari nemici intenti a defezionare verso le linee italiane, temendo «qualche tradimento», ossia una “finta resa” Il mezzadro toscano, dichiarandosi incapace di fare fuoco a freddo contro individui inermi che

¹ Cfr. P. Rosa, *Diario*, ADN, Chizzola (Ala, Trentino), 5 novembre 1918.

² Ivi, Chizzola (Ala, Trentino), 5 novembre 1918.

³ Ivi, Chizzola (Ala, Trentino), 5 novembre 1918.

⁴ A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, p. 39, Altopiano della Bainsizza, agosto 1917.

intendevano fuggire dalla guerra, disattese gli ordini ricevuti e sparò intenzionalmente in alto: «Allora si vede partire uno di corsa, disarmato: teneva un fazzoletto in alto con tutte due le mani; veniva di corsa, bocca aperta. Che li volevi fare? Il mio cuore non me lo permetteva di spararli».¹

Il brano di Capacci è interessante perché rivelatorio dell'atteggiamento talora guardingo e ostile degli ufficiali nei confronti dei disertori, guardati con disgusto perché considerati alla stregua di traditori. Tra i quadri italiani, non di rado, si faceva largo il sospetto che le defezioni verso le linee italiane fossero, in realtà, delle macchinazioni. Giuseppe Salvemini intendeva far giustiziare un disertore nemico, avendo il sentore che potesse trattarsi di «uno di quei cecchini che tirano alle spalle», siccome «veniva dalle nostre linee». Il proposito del sottotenente aretino venne ostacolato dai soldati semplici, che fraternizzarono con il prigioniero: «Lo volevo fare fucilare; ma il fante non ha voluto! Gli ha empito le tasche del cappotto di pagnotte! Una la teneva stretta fra le mani e andava addentando avidamente!».² Alla fine, Salvemini desistette e osservò ammirato la generosità dei sottoposti, pronti a rinunciare alla propria razione per offrirla ai prigionieri nemici. Del resto, i combattenti tendevano ad apprezzare la prodigalità verso i prigionieri, salvo rare eccezioni. Alcuni ufficiali, animati da un profondo sentimento antiaustriaco (come Alfredo Graziani, autore del brano esaminato nel precedente paragrafo), e militari di truppa, che spesso avevano conosciuto l'esperienza della cattura e dell'internamento biasimarono l'altruismo dei soldati italiani, definendolo un comportamento ingenuo, figlio dell'inesperienza e della "innata" bontà dei combattenti italiani. Non bisognava dimenticare, a loro dire, che si stava interagendo con nemici astuti e infidi, che spregiavano le norme cavalleresche,³ profittavano dell'altruismo italiano e, a parti invertite, non avevano pietà dei prigionieri regi.⁴

I cappellani e i prigionieri

I cappellani e i preti-soldati⁵ avevano sovente l'opportunità di instaurare rapporti privilegiati con i catturati. Anzitutto, essi erano portati a interagire e a interessarsi dei militari nemici a causa delle funzioni ricoperte sotto le armi, dove si alternavano tra il conforto religioso dei soldati, l'assistenza ai feriti, in prima linea e negli ospedaletti, e i servizi funebri per i morti (la sepoltura e l'identificazione dei caduti).⁶ Secondariamente, all'ordinariato spettava il compito di fornire ai prigionieri la medesima assistenza spirituale assicurata ai

¹ G. Capacci, *Diario di guerra*, cit., pp. 58-59, Carso-Isonzo, giugno-luglio 1916.

² G. Salvemini, *Diario*, ADN, M. Santo (basso Isonzo), 28 maggio 1917.

³ R.E. De Bonis, *Diario*, ADN, S. Maria e S. Lucia (alto Isonzo), 25 luglio 1915.

⁴ «Sono stati catturati quattro prigionieri ai quali fu offerto un po' di pane prima di avviarli al cornando. Generosità italiane. Vorrei sapere cosa danno loro ai nostri prigionieri... forse la mazza ferrata sulla testa ai feriti... per poterli finire!». A. Tambuscio, *Memoria*, ADN, p. 55, Altopiano della Bainsizza, 8 ottobre 1917.

⁵ Sotto la definizione di "preti-soldati" rientravano gli ecclesiastici militari (sacerdoti, seminaristi, nomi, chierici, conversi) chiamati alle armi come cittadini qualsiasi, pertanto distinti nei ruoli e nelle funzioni dai cappellani. Cfr. R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., p. 223.

⁶ A riguardo si veda anche: P. Porter, *The Sacred Service: Australian Chaplains and the Great War*, in «War & Society», a. 20, n. 2, 2002, p. 45.

combattenti regi.¹ Oltre a ciò, va evidenziato che gli stessi prigionieri sembravano riconoscere ai cappellani un ruolo che andava oltre il conforto spirituale: erano visti come un soggetto neutrale,² al quale fare riferimento per le proprie esigenze .

I religiosi, esaminati nella ricerca, non si dedicarono con ugual abnegazione a favore dei vinti. Se il cappellano Domenico Bacci non accennò, nella sua memoria, all'opera svolta in favore dei prigionieri, don Cesare Bonini era scisso tra l'ostilità e l'empatia per il nemico vinto. Il religioso bresciano rivendicò di aver dato assistenza ai militari catturati³ e ammise di provare compassione per essi. La scoperta dell'umanità dell'avversario non influenzò il lessico da lui impiegato per descriverli, che infatti ricalcava gli accenti nazionalisti e anti-tedeschi che caratterizzavano la sua testimonianza. Inoltre, Bonini lasciava intendere di considerare i prigionieri alla stregua di un trofeo, funzionale ad attestare la superiorità delle armi italiani. Da qui il ricorso ad attributi, dal tono sprezzante, che esaltavano il vasto numero di catture effettuate e lasciavano sottintendere l'inferiorità dell'avversario, quali «folte gruppi di prigionieri, laceri e sporchi»;⁴ «branchi di prigionieri».⁵ Don Beniamino Ubaldi si interessò in maniera sincera ai prigionieri, specie ai tanti feriti nemici incontrati negli ospedaletti in cui prestò servizio.⁶ Il religioso marchigiano li tranquillizzava, vi scambiava qualche parola – conversazioni che gli erano utili ad appagare la sua curiosità per la realtà avversaria – e, sotto dettatura, redigeva le lettere dirette ai loro familiari. Ubaldi viveva come un imperativo morale, in nome della carità cristiana, l'aiutare i prigionieri feriti, che gli apparivano non meno bisognosi dei ricoverati italiani. Seguì con particolare trasporto le peripezie di alcuni degenti, commosso dalle gravi condizioni fisiche in cui versavano e, soprattutto, dalle loro attestazioni di fede. Ancora una volta, la comune confessione cattolica si rivelava un fattore di riconciliazione:

A sera verso le 11 arrivano molti feriti; tra essi due austriaci, un caporale aspirante cadetto e un tenente Oscar Schick, boemo. Quest'ultimo è ferito gravemente. In pieni sentimenti, avendogli io dimandato se era cattolico, mi ha risposto di sì: poi pensoso, mi ha fissato e poi detto: "cappellano ..." e ha giunto le mani in segno di preghiera... Non ho capito se volesse confessarsi o che io pregassi per lui nel mentre stava per essere portato nella sala operatoria. Mi ha chiesto poi del caffè che gli ho dato subito. Mi ha ringraziato con molti sorrisi di riconoscenza. Oh trattassero così i nostri prigionieri! [...]

Il tenente austriaco Oscar Schick mi ha fatto scrivere una cartolina in francese a "Frau Vallaris Schick, Warns Dorf - (Bohemen)". [...]

¹ Sull'assistenza spirituale fornita ai prigionieri austro-ungarici durante l'internamento, cfr. AUSSME, B4, b. 470, f. 27; Intendenza generale dell'Esercito, Ufficio del Capo di Stato Maggiore, *Raccolta delle disposizioni di carattere permanente relative ai prigionieri di guerra e ai disertori dal nemico*, agosto 1918, Capo VII: Trattamento dei prigionieri, art. 94.

² Sul ruolo neutrale rivestito dai cappellani durante le rese, cfr. D. Showalter, *By the book?*, cit., p. 288.

³ Cfr. C. Bonini, *Alla guerra!*, cit., pp. 10-11, zona di guerra, 22 maggio 1917.

⁴ C. Bonini, *Alla guerra!*, cit., pp. 84.

⁵ Ivi, pp. 98.

⁶ Cfr. B. Ubaldi, *Diario della grande guerra*, cit., pp. 60, 72-73.

Nel pomeriggio è stato sgombrato il tenente austriaco Schick in condizioni gravi. Era commosso. Gli ho stretta la mano facendogli auguri. Non so se potrà cavarsela.¹

Nel brano non manca, però, un riferimento alle atrocità nemiche contro i prigionieri italiani, un inciso dai chiari caratteri antiaustriaci. Pur impegnandosi a soccorrere i combattenti avversari feriti – visti come vittime di un conflitto che, coerentemente a buona parte della cultura cattolica coeva, esecrava in quanto prodotto di una modernità degenerata – Ubaldi rimaneva un convinto assertore dell'intervento e della necessità di sconfiggere la compagine austro-ungarica. Il cappellano vedeva in questi atti di solidarietà un modo per riaffermare l'umanità della compagine italiana. Infatti, cercò alle volte di raccogliere le impressioni dei prigionieri sulla condotta italiana, registrando con soddisfazione le lodi di un soldato ungherese al comportamento dei combattenti regi, che contrastava con le «voci fatte circolare nell'esercito austriaco sul trattamento crudele che fanno gli italiani ai prigionieri».²

Indubbiamente, il contesto di sofferenza e lo stato di bisogno dei feriti austro-ungarici favorivano gli atteggiamenti solidali e caritatevoli.³ Difficilmente i cappellani e i preti-soldati, a loro volta spesso impiegati nelle strutture sanitarie, avrebbero potuto del tutto ignorare le sofferenze degli infermi o, quantomeno, ammettere nei loro scritti di averlo fatto. L'impegno profuso a favore del nemico variò, però, da testimone a testimone. Il seminarista e ausiliare di sanità Giuseppe Ruberti si prodigò ad assistere con dedizione e coinvolgimento i feriti, tanto italiani quanto austro-ungarici, venendo duramente messo alla prova dal contatto quotidiano con individui che recavano, sul fisico, i segni della guerra. Lo scrittore leccese, che a più riprese parve sull'orlo di un tracollo psicologico, venne in particolare colpito dal decesso di un seminarista nemico, nel quale – come è facilmente intuibile – aveva fin dai primi istanti riconosciuto un pari, maturando nei suoi confronti un immediato affetto. A causa delle gravi condizioni del prigioniero, Ruberti riuscì a solo scambiare poche parole «in latino», che lo impressionarono: «Amatis me? diceva, sollevate, sollevate me. Romae non fui. Fratus sumus».⁴ La notizia della morte del prigioniero venne riportata nel diario con espressioni cariche di sconforto e cordoglio: «Il povero seminarista ferito, prigioniero austriaco, a nome Carolus, è morto. Povero figlio! Povero giovane!».⁵

Le testimonianze di Ruberti e Ubaldi si rivelano altresì interessanti perché documentano l'assistenza e le attenzioni prodigate da gran parte dei sanitari – almeno degli ospedaletti nei quali operarono i due testimoni – ai feriti nemici. In un altro passo, il seminarista leccese rievocò le cure e le gentilezze prestate dal personale della struttura a favore di «un povero prigioniero austriaco ammalato e faceva compassione a vederlo. Disse in inglese che aveva 5 figli e moglie. Tutti i soldati gli offrirono qualche cosa. Si bevve il marsala col latte, io gli

¹ Ivi, pp. 172-174, area del Piave, 19, 21, 24 giugno 1918.

² Ivi, p. 55, M. San Michele (Carso), 16 aprile 1916.

³ Cfr. R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra*, cit., pp. 151-152.

⁴ G. Ruberti, *Diario*, ATSP, Carso, 13 ottobre 1916.

⁵ Ivi, 18 ottobre 1918.

offrì il mio formaggio avuto dalla cucina».¹ Pur senza generalizzare, questi due testi hanno molte similitudini con altri scritti di militari impegnati nella sanità (strutturalmente o per brevi periodi), i quali, pur fronteggiando negli ospedali situazioni al limite e stressanti,² prestarono ai feriti nemici non solo assistenza, ma anche conforto morale.³ Negli ospedali, tra le comuni sofferenze, la contrapposizione tra amico e nemico poteva quasi completamente venire meno.

Fotografare i prigionieri e i caduti nemici

È disponibile una ricca documentazione fotografica del transito dei prigionieri austro-ungarici nelle retrovie del fronte italiano, più sporadicamente nelle linee avanzate. A scattare queste foto furono, da un lato, il Reparto fotografico dell'esercito e i professionisti autorizzati dai comandi e, dall'altro, i fotografi amatoriali. Si potrebbe affermare che i primi incarnavano la fotografia ufficiale e finalizzata all'uso pubblico, i secondi, invece, quella per scopo personale. In realtà, i confini tra questi due campi non erano così netti. La volontà di testimoniare con la fotografia eventi vissuti al fronte si accavallò sovente alla realizzazione di foto dagli obbiettivi propagandistici e commerciali, visto l'interesse e la disponibilità dei vertici ad acquistare le immagini dai privati.⁴ Nondimeno, l'esercito italiano non conobbe quella diffusione di fotografi amatoriali che caratterizzò le armate francesi.⁵ A incidere pesantemente fu il monopolio imposto dal Comando Supremo sulla produzione, permettendo solo ai fotografi autorizzati di operare in prossimità della zona di combattimento, irregimentando i fotoamatori più capaci nel Reparto fotografico e filtrando con rigidità le foto private, al fine di favorire una visione del conflitto edulcorata e impersonale.⁶ La necessità di adeguarsi alle direttive dei comandi e l'autocensura, ragion per cui si preferiva evitare di immortalare scene crude e di sofferenza, indussero a un appiattimento della fotografia privata su quella ufficiale, con il prevalere di chiari messaggi di adesione alla guerra.⁷ Inoltre, in Italia i dispositivi portatili avevano una diffusione limitata ai ceti abbienti, che all'interno dell'esercito erano rappresentati per lo più da ufficiali di estrazione borghese: un gruppo sociale coeso, che formava la base di consenso a favore dell'intervento.

I prigionieri furono un soggetto importante per la fotografia ufficiale italiana, utile a soddisfare molteplici finalità propagandistiche. Le foto dei folti gruppi di militari nemici catturati rappresentavano un valido trofeo da ostentare, per dare una misura tangibile dei

¹ Ivi, Turriaco (Carso), 22 dicembre 1915.

² Cfr. L. Fabi, *Le ferite della guerra*, cit., p. 32.

³ Si rimanda a: G. Lagravinese, *Memoria*, MSIG, 23-24 ottobre 1915, 24 giugno 1915; G. Tiburni, *Diario*, ADN, 20 aprile 1918.

⁴ Cfr. L. Fabi, *Soldati d'Italia*, cit., pp. 256-258.

⁵ Al di là della maggior diffusione delle macchine fotografiche portatili tra i "poilous", nel caso francese incise notevolmente il concorso indetto dalla rivista «Le Miroir» per la "miglior fotografia scattata al fronte". La redazione fu subissata di invii. Cfr. S. Viaggio – L. Tomassini – J. Beurier (a cura di), *Soldati fotografi. Fotografie della Grande Guerra sulle pagine di "Le Miroir"*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2005.

⁶ Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 221-222.

⁷ Cfr. L. Tomassini, "Conservare per sempre l'eccezionalità del presente", cit., pp. 346-347.

trionfi delle proprie armate.¹ Si cercava di far risaltare le uniformi lacere e i fisici consunti dei prigionieri, accostati ai fanti italiani con le divise ordinate, al fine di esibire all'opinione pubblica la debolezza della compagine avversaria e confortarla sugli esiti del conflitto. Ad ogni modo, nelle foto trovavano spazio anche le generosità e le cortesie dei militari regi in favore dei vinti, per offrire un'immagine positiva dello sforzo bellico italiano.² Così, negli album del Reparto fotografico, si ritrova la foto scattata a un maresciallo croato che, appena arresosi, fumava rilassato una sigaretta, attorniato da combattenti italiani giulivi (Fig. 2). Questi tre aspetti potevano essere condensati in una sola fotografia, che diventava un contenitore di tante scene. Mentre una colonna di prigionieri malandati attraversava un corridoio tra due alture carsiche, in primo piano, sulla destra, si scorge un soldato italiano dare una pacca sulla spalla a un prigioniero nemico sorridente (Fig. 3). Del resto, lo stesso *Kriegspressesquartier*, il principale organo della propaganda asburgica,³ ebbe uguale premura a immortalare le solidarietà a favore dei catturati (Fig. 4).

Essendo foto dettate da scopi propagandistici, sorge spontaneo il dubbio che potesse trattarsi di atti di solidarietà costruiti ad arte. Malgrado ciò, non si può ignorare che i prigionieri, ritratti in queste foto, avevano spesso volti distesi. D'altronde, via via che si allontanavano dalle linee avanzate, andava rinsaldandosi in loro la convinzione di aver ormai superato i momenti peggiori della cattura. All'ansia subentravano atteggiamenti più rilassanti, a tratti gioiosi, sia per aver superato indenni la resa sia per la presa d'atto che l'esperienza in trincea aveva avuto conclusione.⁴ Questa graduale distensione degli animi emerge altresì dagli scritti di vari testimoni. Osservando transitare una colonna di prigionieri feriti, Emilio Cianca constatò che «ve ne sono di [feriti] leggeri i quali non nascondono che non dispiace loro l'essere ormai salvi».⁵ Giuseppe Tiburni conversò con alcuni militari austro-ungarici, caduti in mano italiana, i quali esternarono la loro felicità per la nuova condizione: «ci dicono che sono contenti di essere fatti prigionieri perché lassù non si può più resistere. Sono tutti sfiniti sudici e strappati che sembrano bestie».⁶

I fotoamatori ebbero difficoltà a immortalare i prigionieri austro-ungarici in prima linea, per le sopracitate limitazioni poste dal Comando Supremo, mentre disposero di margini maggiori nelle retrovie. Prima di proseguire l'analisi, va premesso che gli album privati restituiscono primariamente notizie utili a ricostruire l'esperienza bellica degli autori che li composero, ma possono pure fornire spunti per indagare le dinamiche collettive.⁷ Nelle raccolte amatoriali, le foto dei militari catturati, seppur scattate lontano dal fronte, costituiscono uno dei riferimenti più concreti alla guerra combattuta al fronte, tra una ricca messe

¹ Cfr. H. Roberts, *Photography, in 1914-1918-online*, cit., 8 ottobre 2014.

² Anche le riprese svolte dagli operatori cinematografici militari dell'Ufficio Stampa del Comando Supremo misero in evidenza le generosità dei soldati italiani verso i prigionieri. Cfr. S. Pesenti Campagnoni, *Il cinema va in guerra. Lo spettacolo dell'attualità al servizio della propaganda bellica*, in A. Faccioli – A. Scandola (a cura di), *A fuoco l'obiettivo!*, cit., p. 54.

³ Cfr. M. Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary*, cit., pp. 26-27.

⁴ Cfr. F. Cochet, *La Grande Guerre*, cit., pp. 370-376.

⁵ E. Cianca, *Memoria*, ADN, p. 48, Ermada (Carso), 23 maggio 1917

⁶ G. Tiburni, *Diario*, ADN, Carso, 21 agosto 1917.

⁷ Cfr. A. Lafon, *La photographie privée de combattants*, cit., pp. 42-50.

di immagini incentrate sui momenti di socialità e lavoro nei periodi di pausa dagli scontri.¹ Il prigioniero veniva però calato in scenari caratterizzati da prati, baite, villaggi alpini, barracamenti, ossia contesti avulsi, o quasi, alla guerra di trincea. Sul piano dei soggetti, queste foto non si discostano oltremisura da quelle conservate nelle raccolte ufficiali. Quasi certamente, i fotoamatori immortalarono i prigionieri per documentare un incontro percepito come insolito nella routine bellica e per la curiosità, a tratti morbosa, suscitata dai nemici (Fig. 5). Gli avversari catturati rappresentavano in egual modo un ambito trofeo da esibire per il fotoamatore. Il colonnello Edoardo Merzlyak fotografò un gruppo di germanici del temuto *Alpenkorps*, per preservare una prova della prestigiosa preda caduta nelle mani del proprio reparto (Fig. 6). Non di rado i prigionieri – specie se austro-ungarici – vennero immortalati in pose umili e tutt'altro che marziali, con i fisici logori, le uniformi sgualcite, feriti (Fig. 7-8-9). La decisione di focalizzarsi su questi elementi poteva essere funzionale a far risaltare la sconfitta morale e materiale del nemico. A richiamare l'attenzione dei fotoamatori furono, forse, anche gli atteggiamenti spontanei e semplici degli avversari, che smettevano di essere soltanto una minaccia invisibile e indistricabile, acquistando una dimensione corporea e umana.

Le fotografie sono quasi sempre corredate da didascalie minimali, quando non del tutto assenti, pertanto risulta complesso ricostruire più a fondo in che modo si intendesse presentare il nemico. Già più indagabili sembrano le reazioni dei militari asburgici nelle fasi seguenti alla cattura, scrutando i volti e i comportamenti dei soggetti immortalati. Negli scatti in posa, i prigionieri si sforzavano di mantenere un contegno compassato, mentre nelle foto più naturali – ovvero, dove i soggetti erano inconsapevoli di essere fotografati (o, quantomeno, è la percezione che si ricava) – era facile trovare gli sconfitti in atteggiamenti distesi. Ne è un esempio un fotogramma presente nell'album del tenente del Genio Giuseppe Cugia, che veniva dopo una serie di foto in posa a una fila di prigionieri (Fig. 10). In alcuni scatti, i vinti sembravano disturbati dall'occhio indiscreto del fotoamatore, ma avrebbero potuto fare ben poco per sottrarsi all'obbiettivo. In generale, le foto scattate in retrovia si caratterizzavano per il contesto privo di tensione: i catturati apparivano tranquilli, i loro volti lungi dall'essere segnati dalla vergogna o dalla disperazione, mentre i militari italiani, ufficiali compresi, apparivano divertiti, mentre si facevano immortalare in foto ricordo (Fig. 11).

Non completamente assenti sono gli scatti realizzati in prima linea. Più che sui prigionieri nemici, qui l'obbiettivo dei fotografi si focalizzò sui cadaveri nemici, giacenti insepolti nella terra di nessuno e nelle trincee. La stessa fotografia ufficiale non evitò del tutto questo soggetto, benché non fosse uno dei suoi preferiti. Il corpo inanimato dell'avversario costituiva un ulteriore trofeo da esibire, che provava l'atto eroico della sua uccisione e, pertanto, risultava sfruttabile ai fini della costruzione del consenso.² Tuttavia, queste immagini

¹ Cfr. L. Fabi, *Soldati d'Italia*, cit., pp. 269-270.

² Cfr. G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 71-76; S. Viaggio, "Le Miroir" e la Prima guerra mondiale, in S. Viaggio – L. Tomassini – J. Beurrier (a cura di), *Soldati fotografi*, cit., p. 17.

dovevano essere coniugate alla rappresentazione edulcorata della violenza bellica. Pertanto, la fotografia ufficiale italiana preferì omettere le scene orrorifiche, come cadaveri dilaniati o decomposti, ma ebbe minori remore a mostrare i volti e i corpi dei caduti avversari.¹ Diversamente, fu recalcitrante a immortalare le salme dei soldati italiani, salvo quando le foto potevano essere funzionali a denunciare la barbarie degli austro-ungarici,² come è il caso della serie dedicata ai militari regi uccisi con il gas sul San Michele (Fig. 12).

Le rigorose misure dei comandi e la repulsione a fotografare gli orrori della guerra condizionarono i testimoni, rendendo questi reperti alquanto rari.³ I pochi scatti disponibili risultano significativi, perché quei rari fotoamatori, che riuscirono a superare le limitazioni fissate dai vertici e quelle autoimposte, ebbero meno inibizioni a esibire gli aspetti più crudi della morte in battaglia: i corpi disarticolati, i volti ormai irriconoscibili, le mutilazioni, la decomposizione fisica. Soprattutto, i diversi filtri impiegati dalla fotografia ufficiale per immortalare i caduti italiani e quelli austro-ungarici venivano a cadere o quantomeno ad attenuarsi nelle raccolte private, dove venivano inserite anche foto di morti italiani in pose antieroiiche. Malgrado appaia difficile ricostruire le motivazioni alla base di questi scatti, è possibile farsi un'idea guardando agli album nel loro complesso. Nella raccolta dell'ufficiale Umberto Mariscotti, si intuisce che le foto alle spoglie mortali degli italiani e, in special modo, degli austro-ungarici avevano il valore di testimonianza sulla realtà del fronte. Essi si affiancavano alle fotografie dedicate alle trincee, ai ricoveri, alle mulattiere dei settori visitati dal testimone. Forse, però, il fotoamatore era anche mosso da una curiosità voyeuristica, mista a disgusto, per quei cadaveri. Infatti, nell'album trovarono per lo più posto foto di corpi straziati, sfigurati e nelle posizioni più scomposte (Fig. 13).

Questa fascinazione non implicava un atteggiamento irrispettoso verso le spoglie mortali del nemico. Anzi, come emerge dalle testimonianze scritte, molti combattenti italiani si occuparono di fornirgli una sepoltura adeguata, sia per l'esigenza di rimuovere i cadaveri putrescenti dal proprio orizzonte visivo e olfattivo sia per la compassione che quei corpi suscitavano, persino in testimoni animati dall'odio per il nemico.⁴ D'altronde, la stessa propaganda si premurò di sottolineare questa opera di tumulazione dei caduti austro-ungarici, in modo da far risaltare il contegno ossequioso delle truppe regie.⁵ In queste circostanze, non era raro che negli scriventi si facessero largo sentimenti di cameratismo per l'avversario,⁶ fortificandosi l'idea di appartenere alla medesima comunità di combattenti,

¹ Cfr. A. Da Frè, *Il primo conflitto mondiale nelle fotografie di Luigi Marzocchi*, Vittorio Veneto, Museo della Battaglia, 2015, pp. 3-4.

² Cfr. M. Pizzo, *La Grande Guerra in fotografia*, in *La Prima guerra mondiale 1914-1918. Materiali e fonti. Catalogo della mostra (Roma, 31 maggio-30 luglio 2014)*, Roma, Gangemi, 2014, p. 65.

³ Riguardo al caso francese, cfr. J. Beurrier, *Fotografie amatoriali dei soldati francesi*, cit., p. 32.

⁴ Cfr. C. Ciseri, *Diario*, ADN, Pendici del Colbricon, luglio 1916.

⁵ Cfr. G.P. Brunetta, *L'immagine della prima guerra mondiale attraverso il cinema*, in M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini*, cit., p. 276.

⁶ Uno studio sul fronte occidentale ha notato che negli epitaffi sulle tombe dei soldati tedeschi, realizzate dai militari francesi, ricorreva spesso il motivo dell'appartenenza alla medesima comunità di trincea. Cfr. T. Hardier, *Mourir sur le Chemin des Dames: le traitement des corps, les sépultures et monuments pendant la guerre*, in N. Offenstadt (a cura di), *Le Chemin des Dames*, cit., pp. 239-240.

regolata da pratiche condivise.¹ Ludovico Caprara, soldato del “Genova Cavalleria”, assistendo alla tumulazione di un caduto austro-ungarico, trovò conforto nel pensiero che gli stessi riti pietosi avvenivano «certo contemporaneamente al di là della Fronte di combattimento, [dove] le palate di terra, in campo austriaco, ricoprivano i soldati italiani nel sonno eterno».² La sepoltura in un’unica fossa, alla rinfusa, dei corpi di alcuni austriaci e italiani commosse Paolo Ciotti, che pure era portato a distinguere tra i caduti propri e quelli del nemico: «Qui verranno fra qualche anno a pregare madri e mogli nostre, bagnando questa terra di lagrime e baci. Anche gli austriaci avranno i loro fiori e le loro lagrime; e la madre italiana non saprà, che sotto la stessa croce, giacciono forse insieme l’ucciso e l’uccisore: suo figlio e il nemico. Quella confusione di cadaveri mi mette pietà».³

Frequenti furono anche gli atteggiamenti di segno opposto. In realtà, spesso erano comportamenti imposti da ragioni pratiche, come nelle zone carsiche dove l’alto numero quotidiano di morti e le difficoltà a scavare le fosse poneva serie problematiche alle sepolture.⁴ I cadaveri, senza particolari distinzioni tra austro-ungarici e italiani (si usava qualche riguardo in più per i corpi dei commilitoni), diventavano un “rifiuto” da smaltire nella maniera più rapida, gettandoli nei burroni vicini o abbandonandoli nella terra di nessuno.⁵ Ad ogni modo, il corpo del nemico poteva essere sottoposto a ulteriori brutalizzazioni e umiliazioni. Il reparto di Salvemini utilizzava il cadavere di un austro-ungarico, morto riverso a terra, come scalino per inerpicarsi su una posizione impervia. Lo scrivente descriveva questa brutalità quotidiana con toni divertiti e sprezzanti, confessando di aver «riso a crepelle», assieme ai compagni, quando «è successo che s’è sfondata la schiena ed un fante ci è rimasto con la gamba infilata e tutto sporco di materia».⁶ Comportamenti simili dipendevano quasi certamente dall’assuefazione alla morte di massa e dall’abitudine a convivere con i corpi putrescenti. Alcune testimonianze documentano atteggiamenti irrispettosi e derisori verso i caduti nemici che scaturirono, in maniera evidente, dall’odio per la collettività danubiana. Lo scritturale Italo Samuelli, mentre visitava un cimitero, venne colpito dalla scritta affissa da un soldato irredento, un fuoriuscito dell’Austria, sulla tomba di un militare asburgico: «L’Austria c’impicca e noi facciamo all’Austriaco sepoltura onorata».⁷ Era un’evidente critica ai riti pietosi assicurati ai caduti austro-ungarici, i quali avrebbero meritato un trattamento proporzionato al loro status di nemici, che – secondo l’autore dell’iscrizione – non veniva meno neanche con la morte.

¹ Cfr. G. Capecchi, *Lo straniero nemico e fratello*, cit., pp. 180-181. Tra le testimonianze, si veda anche: C. Pastorino, *La prova del fuoco*, cit., p. 77.

² L. Caprara, *Memoria*, ADN, p. 9.

³ P. Ciotti, *Memoria*, ADN, p. 65, Altipiani, ottobre 1915.

⁴ Cfr. L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 265.

⁵ «Intanto, un soldato, incuriosito, s’è messo a frugare sotto, credendo di trovare chi sa che, ed ha tirato fuori un morto. Puzza terribilmente! Lo abbiamo buttato fuori! Era un bersagliere italiano!». G. Salvemini, *Diario*, ADN, M. Santo (Carso), 26 maggio 1917.

⁶ G. Salvemini, *Diario*, ADN, M. Santo (Carso), 27 maggio 1917.

⁷ I. Samuelli, *Diario*, ATSP, q. 3, p. 13, 29 ottobre 1918.

3. Conclusioni

Il momento della cattura costituisce un passaggio cruciale per comprendere la violenza bellica e per mettere in luce la complessità delle relazioni tra soldati nemici. Tuttavia, la ricostruzione si è rivelata piuttosto complessa, per le omissioni e le distorsioni presenti nelle diverse fonti consultate, oltre che per la pluralità di pratiche messe in evidenza. Pertanto, diventa difficile dare delle risposte solide ai vari interrogativi sollevati nel corso del capitolo, che probabilmente necessiterebbero di ulteriori indagini archivistiche. Nondimeno, si può provare a trarre alcune conclusioni.

Le diverse fonti sembrano suggerire che le uccisioni dei militari catturati non furono sistematiche sul fronte italiano. Del resto, riprendendo il ragionamento fatto da Remy Cazals riguardo al caso franco-tedesco, sarebbe proprio l'enorme numero di prigionieri caduti nelle mani dell'una e dell'altra parte (600.000 italiani e 477.000 austro-ungarici) a rappresentare la prova più solida a sostegno dell'ipotesi che il più delle volte le capitolazioni si svolsero senza incidenti.¹ Forse, con cautela, si possono iscrivere i risultati parziali della ricerca alle conclusioni di quegli storici, per i quali il trattamento dei prigionieri sul campo di battaglia non conobbe una rottura drastica rispetto ai conflitti precedenti, combattuti sul suolo europeo. Le brutalità durante la cattura furono probabilmente occasionali e risposero spesso a circostanze piuttosto specifiche, dipendenti dal contesto, dalle forme del combattimento e dagli individui coinvolti. Intanto, si verificarono in prevalenza al termine di scontri ravvicinati, particolarmente sanguinosi e frenetici. In secondo luogo, i responsabili furono, generalmente, individui in stato di forte alterazione emotiva a causa della frenesia dello scontro, soldati che diedero più volte prova di atteggiamenti oltremodo aggressivi, e militari appartenenti a corpi d'élite, come gli arditi. Stando alle giustificazioni addotte dai testimoni per motivare queste violenze, va poi osservato che questi eccessi violenti scaturirono da reazioni emotive – prevalentemente, il desiderio di vendetta, momentaneo, per le perdite arrecate dal nemico – o, al più, furono dettati da motivazioni pratiche, miranti a eliminare i prigionieri per la difficoltà a evacuarli o a gestirli. Invece, raramente la causa ultima di queste efferatezze andava ricercata nell'odio per il nemico, che comunque ebbe un certo peso in taluni episodi. La cautela resta senz'altro d'obbligo, perché risulta difficile, in assenza di una ricerca più sistematica, quantificare l'estensione di questi episodi.

Per quanto si è potuto constatare nelle fonti, superata la più concitata fase della cattura furono relativamente frequenti i gesti in favore dei prigionieri. La somma delle diverse testimonianze sulle catture subite e su quelle effettuate suggerisce però che questi atti di solidarietà, pur non essendo sporadici, ebbero caratteri contraddittori, inducendo a porsi diversi interrogativi sulla loro effettiva portata. Si potrebbe opinare che questi comportamenti ebbero una rilevanza modesta, perché transitori e opera, solitamente, di singoli o piccoli gruppi militari e, spesso, coesistero con violenze di vario genere (ruberie e umiliazioni verbali). A differenza delle fraternizzazioni e delle tregue tra le trincee, queste

¹ Cfr. R. Cazals, *Préface*, in Id. – E. Birnstiel (a cura di), *Ennemis fraternels (1914-1915)*, cit., p. 8.

forme di riconciliazione con il nemico non costituirono delle gravi deviazioni alle regole imposte dai comandi che, va ricordato, in linea di massima raccomandavano di assicurare l'incolumità dei catturati. Inoltre, tra prigionieri e vincitori si instauravano rapporti ineguali e sbilanciati, con gli sconfitti che dovevano giocoforza sottostare alla volontà del vincitore: ben altra cosa rispetto alle relazioni paritarie che contraddistinguevano le forme di cooperazione tra le contrapposte linee. Nondimeno, questi comportamenti improntati alla solidarietà avevano anche significati più profondi. Non va scordato che si trattava di atti pietosi compiuti da individui in una posizione di forza, che non traevano alcun vantaggio concreto e immediato da questo altruismo. Forse, questi comportamenti possono essere solo motivati con la compassione provata per il nemico sconfitto, che il vincitore riconosceva come un essere umano in difficoltà. Tali gesti possono altresì essere interpretati come una spia della difficoltà, per una parte dei mobilitati, a mantenere viva e operante la divisione tra amico-nemico, di fronte alla scoperta dell'umanità dell'avversario e al di fuori del combattimento. Addirittura, vari testimoni sembravano provare un sincero cameratismo, che assumeva diverse declinazioni e intensità allorché le interazioni si verificano tra ufficiali, militari di truppa e religiosi in armi (cappellani e preti-soldati).

Sarebbe però un errore sottostimare le brutalità contro i prigionieri e proporre un quadro eccessivamente ottimistico della fase della cattura, che rimaneva un momento di tensione e di massimo pericolo.¹ I maltrattamenti, i furti e le umiliazioni a danno dei soldati catturati furono una costante, seppur compresenti con gesti pietosi e solidali. Quanto emerge dalle scritture di guerre è che l'incontro con il nemico ormai inoffensivo e subordinato alla propria volontà poteva suscitare una variegata rosa di sentimenti e innescare comportamenti poliedrici, dipendenti dal contesto e dalle esperienze dei singoli. Ricordando una volta di più come le relazioni tra avversari ebbero caratteri estremamente plurali e controversi, tutt'altro che riducibili ad alcuni modelli.

Senza dubbio, almeno nel caso dei combattenti italiani, la detenzione nei lager fu un passaggio ben più drammatico e letale della cattura. Per i temi trattati nella tesi, l'esperienza nei campi degli Imperi centrali costituisce un momento chiave per comprendere le evoluzioni degli atteggiamenti verso il nemico. La maggioranza dei testimoni considerati, specie se soldati semplici, sviluppò un'ostilità profonda per gli austro-tedeschi, identificati come i principali responsabili delle privazioni patite. Questi sentimenti non furono però privi di sfumature. Se diversi prigionieri maturarono un odio indiscriminato verso l'intera collettiva avversaria, altri attuarono distinzioni tra le diverse componenti della comunità nemica e, persino, tra i vari elementi del corpo di guardia. È però importante porre in rilievo che gli scriventi diedero forma e sfogo al proprio odio ricorrendo agli argomenti tratti dalla propaganda, uditi sotto le armi. Questo ulteriore riscontro avvalorerebbe l'ipotesi che si verificava un'interiorizzazione, quantomeno superficiale, dei discorsi patriottici, i quali erano mobilitati all'occorrenza dai combattenti, che li riadattavano e li rielaboravano secondo le proprie opinioni.

¹ Cfr. F. Rousseau, *Abordages*, cit., pp. 188-193.

Bisogna poi evidenziare che, in particolare tra i militi di truppa, l'odio per il nemico traeva linfa dalle draconiane condizioni di internamento, dunque da un dato oggettivo e non da un'avversione aprioristica per la compagine austro-tedesca. Infatti, alcune vicende individuali suggeriscono che i prigionieri erano pronti a ridiscutere la propria ostilità per gli austro-tedeschi, adottando toni via via più sfumati nelle circostanze in cui ricevettero un trattamento più umano. Benché rimanesse difficile per questi testimoni dimenticare completamente le privazioni e alle vessazioni patite, si faceva gradualmente strada la consapevolezza di interagire con una realtà complessa, scoprendo che esistevano molteplici sfaccettature e atteggiamenti in quella accozzaglia di individui riuniti sotto la definizione di nemico. Non sono poi del tutto assenti soggetti – ufficiali, che potevano godere di condizioni di detenzione migliori, o militari semplici, internati nei rari campi dove il trattamento era più umano oppure dislocati alle aziende private nelle aree rurali – che strinsero rapporti cordiali con le guardie e, soprattutto, fraternizzarono con i civili, riuscendo a ricostruire un proprio spazio fatto di relazioni sociali e affetti. Tanto che alcuni scriventi, dopo anni di irreggimentazione nell'istituzione militare e poi nei lager, riacquistarono una parvenza di normalità. Nonostante la situazione nell'universo concentrazionario fosse ben lungi dall'essere idilliaca, anzi il trattamento fu il più delle volte disumano, sarebbe sbagliato ridurre del tutto l'esperienza dei prigionieri alle circostanze di privazioni, sopraffazione e odio. Perché, in effetti, il quadro delle testimonianze porta ad affermare che le interazioni tra internati e austro-tedeschi, intesi come guardie e civili, si rivelarono estremamente complesse e mutevoli, dimostrando una volta di più come il concetto di "nemico" potesse cambiare e assumere nuovi significati nel corso della guerra, al di fuori dei rigidi paradigmi proposti dal "discorso dominante".

4. Appendice fotografica



Figura 1: Reparto fotografico del Comando Supremo, Gorizia. Prigionieri e feriti austriaci che si arrendono, Foto in album, 1916, in MCR, id. MCRR Album O 4 27/12, all'archivio web: www.14-18.it [Url consultato il 15 maggio 2021].



Figura 2: Reparto fotografico del Comando Supremo, 16 giugno 1918. Nelle trincee di 1ª linea a Cima Echar un maresciallo croato, arresosi, subisce un primo interrogatorio, Foto in album, 1918, in MCR, id. MCRR Fp 4 41, all'archivio web: www.14-18.it [Url consultato il 15 maggio 2021].



Figura 3: Reparto fotografico del Comando Supremo, *Nel Vallone: colonna di prigionieri*, Foto in album, [1915-1917], in MCR, id. MCRR S 10 167, all'archivio web: www.14-18.it [Url consultato il 15 maggio 2021].



Figura 4: K.u.K. Kriegspressequartier, *Ein Kriegsgefangener Italiener wird verbunden durch Öst. San. Unt. Offz.*, Foto in album, 19 agosto 1917, in MCRBO.



Figura 5: M. Frattini, *Tipo di prigioniero*, Foto, s.d., in *Album n. 3 sulla guerra 1915-1918 del ten. Frattini Mariano*, all'archivio web: www.albimemoria-istoreco.re.it [Url consultato il 16 maggio 2021].



Figura 6: MSIG, Archivio fotografico, Fondo "Merzlyak"; E. Merzlyak, *Caprile – Prigionieri germanici*, agosto 1915, Foto in album, ref. 212/89.



Figura 7: A.M. Stegagno, *Foto di prigionieri*, Foto, Val Camonica, 1916-1917 in *Album fotografico del soldato Giuseppe Maria Stegagno*, ICCU, id. DIGG141800131_001.



Figura 8: MSIG, Archivio fotografico, Fondo "Merzlyak"; *Prigionieri austriaci a Cima Bocche*, Foto in album, 1915-1916, ref. 212/297.



Figura 9: MSIG, Archivio fotografico, Fondo "Lupatini"; *Ferito nemico a Piane di Lucinico*, Foto in album, 10 agosto 1916, ref. 368/544.



Figura 10: MSIG, Archivio fotografico, Fondo "Giuseppe Cugia"; *Prigionieri austriaci presi sull'Adamello durante l'azione dell'aprile 1916*, Foto in album, Vezza d'Oglio (Val Camonica), 10 agosto 1916, ref. 49/144.



Figura 11: MSIG, Archivio fotografico, Fondo "Merzlyak"; *Pulizia dei prigionieri a Caprile*, Foto in album, luglio 1915, ref. 212/297.



Figura 12: Reparto fotografico del Comando Supremo, *Colpiti nel sonno*, Foto in album, 29 giugno 1916, in MCR, id. MCRR Album Z 1 4, all'archivio web: www.14-18.it [Url consultato il 15 maggio 2021].



Figura 13: U. Mariscotti, *Cadavere austriaco*, Foto, in Archivio Ligure della Scrittura Popolare, Fondo "Mariscotti", id. ALSP_DIGG141800010, all'archivio web: www.14-18.it [Url consultato il 15 maggio 2021].

Conclusioni

Come è emerso nelle pagine precedenti, lo studio degli atteggiamenti dei militari italiani nei confronti dell'avversario si ricollega a varie questioni relative all'indagine dell'esperienza bellica. A parere di chi scrive, l'analisi del tema attraverso queste angolazioni fornisce nuove prospettive per comprendere le dinamiche alla base della tenuta degli eserciti, il rapporto della massa combattente con le rappresentazioni patriottiche circolanti nel "discorso dominante" e veicolate dalla propaganda e, infine, le pratiche effettive adottate dai soldati nella quotidianità della guerra di trincea e durante i momenti di scontro. La tesi ha cercato anche di offrire nuovi spunti metodologici per l'utilizzo delle testimonianze nello studio della Grande Guerra. Se, anzitutto, è stata ribadita l'importanza di svolgere un'analisi critica degli *egodocumenti*, ricostruendo il retroterra socioculturale dei testimoni considerati, la ricerca ha guardato con maggiore attenzione al ruolo ricoperto dagli autori esaminati nell'istituzione militare. Si è poi cercato di integrare l'analisi delle testimonianze, attorno alle quali permangono ancora diffidenze in ambito storiografico, con ulteriori fonti, come la documentazione dei comandi, e percorrere nuove piste d'indagine, ricorrendo agli approcci della storia militare. In questo modo, si è voluto proporre uno studio più puntuale dei comportamenti dei militari, ricostruendo il contesto bellico nel quale operarono. Nonostante, pur con questo incrocio di metodi e fonti tra loro differenti, rimane difficile trarre sintesi generali da fonti quali sono le testimonianze. D'altra parte, la ricerca si fonda su un campione volutamente eterogeneo di scritti, sia per la tipologia dei testi selezionati (diari, memorie, lettere, ecc.) sia per la varietà degli scriventi presi in esame (fanti, ufficiali, capellani, ecc.), al fine di ricostruire un coro formato da tante voci, tra loro anche fortemente discordanti, che possa restituire – almeno in minima parte – la varietà, la frammentarietà e i particolarismi della massa combattente. Anche per questo motivo, la tesi delinea una vasta tipologia di atteggiamenti, dall'avversione alla riconciliazione con il nemico, dal prevalere di una mentalità difensiva a comportamenti improntati all'aggressività. La tesi, pertanto, non ha la pretesa di fornire risposte definitive relativamente ai temi indagati, ma al termine dell'analisi svolta può quantomeno cercare di tracciare alcune tendenze.

Sembra corretto affermare che il nemico rappresentò una figura centrale nell'orizzonte mentale degli uomini in armi, in particolare di coloro che sperimentarono i lunghi tempi della guerra di trincea (i fanti, dunque). Al di là della sua percezione come una potenziale minaccia per l'incolumità del proprio gruppo, il nemico veniva a caratterizzarsi nella mentalità dei militari come una figura onnipresente, con il quale si condivideva il medesimo spazio del fronte, ma invisibile e impalpabile, posto al di fuori dell'orizzonte visivo dei combattenti dalla protezione offerta dalla trincea e dalla distanza che separava le due linee. Come si è visto, i singoli militari adottarono nei suoi confronti atteggiamenti plurali, che mutarono – anche sensibilmente – durante le esperienze belliche individuali. Nelle prime

fasi del proprio servizio sotto le armi, dalle lettere e dai diari dei militi italiani emerge che pochi uomini presero parte al conflitto avendo chiare le motivazioni della guerra e del perché fosse necessario combattere l’Austria-Ungheria e la Germania. Solo gli ufficiali mostravano di comprendere e appoggiavano le giustificazioni poste dai ceti dirigenti alla base dell’intervento. Questo atteggiamento prevalente nella massa combattente italiana risultava assai diverso dall’attitudine della maggioranza dei francesi, tedeschi e britannici richiamati nell’agosto 1914, i quali, seppur senza entusiasmo e con diversi toni, accettarono con senso del dovere di partecipare alla guerra, vista nei termini di una lotta difensiva. Le élite italiane, date le dinamiche alla base dell’ingresso del Paese nel conflitto, potevano difficilmente giustificare l’intervento come una reazione a una minaccia per il suolo patrio, rendendo difficile l’individuazione immediata del nemico da combattere. Questo processo venne poi minato dalle mancanze della propaganda italiana. Le autorità regie, specie quelle militari, investirono con scarsa convinzione sulla campagna di demonizzazione contro l’Austria-Ungheria e la Germania, sia per il disinteresse a coinvolgere emotivamente i soldati nello sforzo bellico sia per le difficoltà riscontrate nella ricerca di argomenti efficaci e pervasivi. Questo esito è riscontrabile nonostante che il “discorso dominante”, attraverso la stampa politica e vari altri mezzi di comunicazione (cartoline, manifesti, fogli, teatro, ecc.), avesse agevolato la circolazione di messaggi antitedeschi e antiaustriaci tra l’opinione pubblica borghese, sperimentando anche metodi e strumenti alquanto innovativi. La propaganda condotta nell’esercito si rivelò però quantitativamente e qualitativamente insufficiente fino al tardo 1917, quando – come si è illustrato – si verificò un deciso cambio di passo sia nei temi impiegati (la guerra difensiva e l’invasione del Veneto e del Friuli fornirono dei solidi argomenti) sia per il ricorso a mezzi per veicolare i messaggi propagandistici più alla portata degli individui appartenenti ai ceti popolari.

Nel corso dell’esperienza al fronte, i testimoni considerati maturarono un’articolata rosa di atteggiamenti nei confronti dell’avversario, che cambiarono anche profondamente a causa degli eventi verificatisi sul fronte italiano e dei fatti che coinvolsero direttamente gli scriventi esaminati. In qualche modo, questi atteggiamenti rispecchiavano l’attitudine della massa combattente rispetto alla guerra, improntata alla rassegnazione e all’accettazione del destino. Il nemico appariva per lo più un ostacolo alla propria sopravvivenza, mentre la sua sconfitta era auspicata in quanto possibile via per porre termine alla guerra.¹ In molti frangenti, anzi, i soldati sembravano ignorare l’avversario, che cominciava ad essere oggetto di attenzioni allorché veniva ad arrecare pericoli o arrivava l’ordine di attaccarlo. Questo non significa che le scritture di guerra fossero esenti da espressioni ostili al nemico, ma occorre precisare che in pochi frangenti questi sentimenti ricalcarono quell’odio totalizzante e radicale che era promosso dalla propaganda. Nella maggioranza dei casi, questa ostilità andò delineandosi come un moto di ritorsione temporaneo da ricondurre a singoli episodi, che era soggetto ad erosione, lasciando talora spazio ad

¹ La speranza della vittoria come possibile via per uscire dalla guerra emerge anche dal *corpus* di testimonianze esaminato in A. Steuckardt, *L’avvenire nelle lettere dei poilus comuni*, in F. Caffarena – N. Murzilli (a cura di), *In guerra con le parole*, cit., pp. 210-211.

atteggiamenti di apertura, ma che poteva riacutizzarsi in determinate circostanze. A suscitare questo odio potevano essere i pericoli corsi al fronte, l'uccisione dei commilitoni, l'uso di armi moderne e dall'alto potenziale distruttivo (come i gas), l'occupazione austro-tedesca dei propri territori d'origine e la minaccia portata alla propria famiglia (nel caso di militari provenienti dalle Terre invase), le violenze che oltrepassavano i limiti delle consuetudini militari (l'uccisione dei feriti), le angherie e le privazioni patite in prigionia. Risulta evidente che l'odio maturava sulla base di motivazioni concrete o in ragione dei legami di cameratismo e di reciproco sostegno stabiliti tra i soldati delle unità elementari. Queste relazioni di solidarietà con i commilitoni costituivano per gli uomini in armi appartenenze e fattori identitari ben più solidi e radicati del patriottismo. Infatti, raramente l'avversione per il nemico espresso dai soldati ebbe origine e fu fomentata dalle argomentazioni addotte dalla propaganda.

Nondimeno, è interessante rilevare che i soldati ricorsero al lessico propagandistico per dare voce all'ostilità e al senso di ritorsione sviluppato nei confronti dell'avversario. Questo elemento suggerisce che i soldati avevano appreso e accolto il repertorio antitedesco e antiaustriaco divulgato dalla propaganda per tramite di molteplici mezzi di comunicazione (conferenze, discorsi degli ufficiali, giornali di trincea, cartoline), ma risulta difficile stabilire in che misura i combattenti avessero realmente compreso e interiorizzato questi argomenti. In molti casi, si trattò di un'aderenza poco più che formale ai linguaggi della propaganda, senza che vi fosse un'effettiva interiorizzazione dei messaggi, al punto, quantomeno, di condizionare i comportamenti dei testimoni esaminati. Questo aspetto ribadisce l'importanza di tenere in considerazione lo iato tra le opinioni personali e i comportamenti concretamente adottati. Dopotutto, come si è visto in vari casi, un soldato poteva essere protagonista di comportamenti rispettosi dell'umanità del nemico, ma ricorrere a una terminologia livorosa nei suoi confronti, un atteggiamento che poteva essere indotto dalle convinzioni personali e dal condizionamento operato dalla propaganda, dall'ambiente militare e da una forma di autocensura (nel caso delle lettere, soprattutto).

Gli scriventi erano solitamente disponibili a ridiscutere, anche se non in maniera immediata, la propria ostilità per l'avversario, di fronte a eventi che in qualche modo disvelavano la sua umanità. Persino i testimoni posti in condizione di subordinazione al nemico ed esposti alle sue violenze, come gli scriventi coinvolti nell'esperienza detentiva nei lager, si mostrarono – pur con difficoltà – pronti a ripensare l'odio maturato. D'altra parte, molti combattenti, tanto ufficiali quanto soldati, apparivano consapevoli – seppur da due prospettive tra loro alternative – di affrontare un individuo posto in condizioni a loro analoghe. Proprio questa consapevolezza era all'origine della progressiva identificazione con l'avversario, che affiora con relativa frequenza dagli scritti dei militari, specie dei fanti che, per il ruolo ricoperto nell'istituzione militare, erano maggiormente esposti al logoramento nelle linee avanzate. Questo sentimento era soggetto a oscillazioni, a seconda delle situazioni, e, soprattutto, si connotava in maniera differente a seconda degli scriventi considerati. Nel caso degli ufficiali, il riconoscimento del nemico come un simile andava di pari passo all'accettazione dei codici e delle consuetudini militari. I quadri esprimevano un

atteggiamento improntato al rispetto reciproco, a partire dalla constatazione che con i militari austro-ungarici e germanici, seppur divisi dall'appartenenza nazionale, si condivideva l'appartenenza alla medesima comunità di trincea, regolata da usanze comuni e caratterizzata da pratiche, modi di combattere e preoccupazioni affini. Per gli ufficiali, il riconoscimento del nemico come un commilitone non era spesso disgiunto dal sostegno convinto alla causa bellica e dall'ostilità per le entità statuali mitteleuropee. Questo cameratismo tra avversari, che affiora con frequenza dalle memorie dei quadri, dava sostanza all'idea di una guerra all'insegna dell'onore, che rifuggiva le forme più estremizzanti della violenza. Anche gli uomini della truppa potevano maturare gradualmente atteggiamenti improntati alla solidarietà. Rispetto agli ufficiali, però, spesso erano dettati dalla consapevolezza di fronteggiare individui a loro volta subordinati a un imperativo categorico, che uccidevano e lottavano perché costretti dall'autorità. Nell'orientare i comportamenti dei soldati entravano in gioco un coacervo di sentimenti, difficilmente riducibili a un solo fattore esplicativo: il disagio per la guerra, la solidarietà di classe e di condizione, l'aspirazione a riscattare la propria umanità nel contesto abbruttente della guerra di trincea, la compassione per un nemico che spesso si mostrava in stato di forte deperimento fisico.

Senza dubbio, la massima espressione di questi atteggiamenti solidali furono le forme di cooperazione tra gli opposti fronti. Conviene certo ribadire che le tregue, tacite o formali, e le fraternizzazioni, pur nelle loro differenze, erano primariamente determinate da motivazioni pratiche e opportunistiche, come adeguare il proprio impegno alle condizioni della guerra di trincea, e innescate dal disagio e dalla stanchezza per un conflitto che non sembrava avere termine. D'altronde, raramente gli ufficiali in linea e i loro gregari si attennero rigidamente alle prescrizioni fornite dai vertici. Come si è cercato di illustrare, la pratica effettiva nella guerra di trincea si caratterizzò come un costante adattamento alla situazione contingente, spesso eludendo le direttive volte a preservare un'attitudine aggressiva e a rinnovare costantemente lo scontro con il nemico, misure che apparivano difficilmente traducibili nella realtà bellica. Bisogna pertanto evitare di sovrastimare la portata di questi comportamenti, che vengono talora interpretati come dei tentativi di ribellione e ricordati, specie nella memoria pubblica francese e britannica, come delle espressioni di un "pacifismo di trincea" contro una guerra senza senso. Ad ogni modo, non si deve neppure sottovalutarli. Tregue e fraternizzazioni possono essere a ben diritto considerate come espressioni del rifiuto della violenza più estrema. Inoltre, questi fenomeni furono agevolati dalla consapevolezza che il nemico rispettava determinati codici e, sostanzialmente, era possibile imbastire con la controparte una relazione che andasse oltre alla violenza, di fatto ribaltando quelle costruzioni demonizzanti proposte dalla propaganda e portando a scoprire l'umanità dell'avversario. Eppure, questi atteggiamenti dai caratteri prismatici nei confronti dell'avversario e, senz'altro, non improntati primariamente all'ostilità ebbero effetti del tutto trascurabili sulla tenuta del Regio esercito, che fu però assicurata dalla repressione, dall'educazione cattolica-contadina di buona parte dei soldati, abituati alla disciplina e all'obbedienza, e dallo spirito di affratellamento che coinvolse gli uomini sotto le armi.

Queste costituiscono solo alcune delle principali questioni individuate dalla ricerca, che però suggerisce ulteriori interrogativi e nuove piste di indagine. Forse merita segnalarne almeno una, che riguarda le rappresentazioni degli austro-ungarici e tedeschi nel dopoguerra e, in una prospettiva più lunga, nella memoria pubblica del conflitto. Il tema è talora emerso nel corso della tesi, ma non si è potuto svilupparlo sufficientemente. Nel trattare i grandi testi della letteratura di guerra italiana, che a loro volta contribuirono a plasmare la memoria pubblica del conflitto, e le scritture memoriali private composte anni e decenni dopo la fine dell'esperienza bellica, la ricerca ha dovuto necessariamente considerare che le costruzioni del nemico presenti in questi scritti risentirono del contesto di produzione e dell'immaginario sulla guerra affermatosi nel discorso pubblico. Tuttavia, alcune questioni meriterebbero approfondimenti maggiori. *In primis*, sarebbe interessante osservare in che modo i diversi attori attivi sulla scena pubblica si rapportarono con la figura del nemico, come la plasmarono nella nascente memoria del primo conflitto mondiale, specie nei manufatti commemorativi che venivano collocati in tutto il Paese,¹ e, infine, se mobilitarono talune costruzioni antiaustriache e antitedesche per inserirle nel dibattito politico. In particolare, varrebbe la pena esaminare le immagini del nemico di cui furono portatrici i socialisti, quale ruolo gli assegnarono nella "contro-memoria" del conflitto, che andavano elaborando,² e, soprattutto, in che modo decostruirono e respinsero le rappresentazioni demonizzanti proposte dalle componenti interventiste e dalla propaganda durante la guerra.

Potrebbe poi essere opportuno indagare come la figura del nemico mutò durante il regime fascista, che elevò la Grande Guerra a suo mito fondativo.³ Due aspetti richiamano soprattutto l'attenzione e invitano a concentrarsi sugli anni '30, con la possibilità di spingersi fino alla seconda guerra mondiale: l'avvicinamento alla Repubblica austriaca, retta da un governo clericofascista stretto alleato del regime mussoliniano, e il Patto d'Acciaio con la Germania hitleriana, che ribaltava le alleanze costruite durante il primo conflitto mondiale. Le evoluzioni delle rappresentazioni del nemico dovrebbero essere osservate, possibilmente, in più contesti di produzione, su vari supporti (giornali, narrativa, teatro, cinema, giocattoli per l'infanzia, rappresentazioni visive, in particolare gli affreschi in edifici pubblici, emissioni radiofoniche) e su più piani, dalla cultura delle élite fino a quella dei ceti popolari, considerando le possibili contaminazioni tra i diversi ambiti. Infine, con un ulteriore balzo cronologico in avanti, potrebbe rivelarsi interessante analizzare come la memoria del "nemico della Grande Guerra" venne rielaborata ed evolse nel secondo dopoguerra, alla luce dell'esperienza del secondo conflitto mondiale e dell'occupazione nazifascista in Italia, ma anche in un contesto caratterizzato, per un lato, dall'inizio del processo di integrazione europea e, per un altro, dall'emergere della "questione altoatesina".

¹ Cfr. P. Dogliani, *Les monuments aux morts de la Grande guerre en Italie*, in «Guerres mondiales et conflits contemporains», 167/1992, pp. 87-94; O. Janz, *Il culto dei caduti*, in M. Isnenghi - D. Ceschin (a cura di), *Gli Italiani in guerra*, cit., pp. 908-910.

² Cfr. Q. Antonelli, *Cento anni di Grande guerra*, cit., pp. 3-27, pp. 51-61.

³ C. Canal, *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande guerra*, in «Rivista di Storia contemporanea», XI, 4/1982, pp. 659-669.

Un'indagine che, potenzialmente, potrebbe spingersi fino agli anni del Centenario, al fine di osservare come l'immagine degli austro-ungarici e dei tedeschi si è sedimentata negli immaginari sul primo conflitto mondiale ed è stata mobilitata dai diversi attori presenti nel discorso pubblico.

Bibliografia

Archivi

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma (ACS)

Tribunali militari della prima guerra mondiale (TM IGM): Rubriche sentenze (Rs): *Tribunale militare di guerra del III CdA, Tribunale militare di guerra del IV CdA, Tribunale militare di guerra del XX CdA, Tribunale militare di guerra del XXIII CdA, Tribunale militare di guerra della 37ª divisione.*

Archivi di personalità della politica e della pubblica amministrazione: Carte Sonnino Sidney Giorgio.

ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO, Roma (AUSSME):

- B1. Diari Prima guerra mondiale (B1): s. 113d, b. 127.
- B4. Carteggio sussidiario divisioni (B4), buste: 53, 229, 370, 459, 470, 503, 459.
- E1. Carteggio sussidiario armate (E1), buste: 6, 9, 10, 17, 18, 19, 40, 75, 77, 79
- E2. Comando Corpo di Stato maggiore-Carteggio Prima guerra mondiale (E2), buste: 26, 31, 36, 42, 78, 88, 91, 96.
- E5. Carteggio sussidiario dei corpi d'armata (E5), buste: 124, 127, 135, 136, 174, 217.
- F1. Comando Supremo – Vari uffici (F1), buste: 296.
- F2. Carteggio sussidiario armate (F2), buste: 241, 249.
- F3. Carteggio sussidiario Prima guerra mondiale (F3), buste: 111.
- F12. Carteggio 10ª, 11ª e 12ª battaglia dell'Isonzo, battaglie Ortigara, Piave e Vittorio Veneto (F12), buste: 4.
- H4. Commissione d'inchiesta su Caporetto (H4), buste: 58.
- M7. Circolari vari uffici (M7), raccoglitori: 1, 4.

ARCHIVIO LIGURE DELLA SCRITTURA POPOLARE, all'archivio web: www.14-18.it: Fondo "Mariscotti"

BIBLIOTECA ESTENSE UNIVERSITARIA (BEU): Raccolta Formiggini "La casa del ridere".

BIBLIOTECA DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA, Roma (BSMCR):

- Comitato cantiere Orlando, *Come si comporta l'invasore*, S.l., Tip. Lit. G. Chiappini, [1917-1918].
- *I documenti delle violenze tedesche nelle province invase*, volantino stampato su entrambi i lati, s.l., s.n., [1917-1918].
- *I documenti delle violenze tedesche nelle province invase*, foglio, Milano, Stab. Macciachini e De Sivestri, [1917-1918].
- Fascio veronese di difesa nazionale, *Il bastone austriaco ritorna in funzione nelle nostre terre invase*, foglio, Milano, Stab. Macciachini e De Sivestri, [1917-1918].
- Comitato cantiere Orlando, *Eccoli i buoni tedeschi!*, volantino, S.l., s.n., [1918].
- Fascio veronese di difesa nazionale, *I documenti delle violenze tedesche nelle province invase*, foglio, Milano, Stab. Macciachini e De Sivestri, [1917-1918].
- *L'Ultima atrocità tedesca: un racconto terribile, prigionieri inglesi bruciati vivi*, foglio ripiegato su quattro lati, Roma, Cooperative Tipografica Centrale, [1918].

- Opere federate di assistenza e propaganda nazionale (Opere federate) - Comitato bresciano di preparazione, *Come sono trattati i nostri prigionieri in Austria*, foglio volante, s.l., s.n., 1917-1918.
- Comitato cantiere Orlando, *Risposta italiana al Canto dell'odio tedesco*, foglio, Roma, Tip. Lit. G. Chiappini, [1918].
- Comitato cantiere Orlando, *Le due civiltà*, volantino, S.l., Tip. Lit. G. Chiappini, [1918].
- Opere federate – sezione di Bergamo, *Il catechismo dei bulgari*, foglio volante, Bergamo, s.n., 22 gennaio 1918.
- ANMIG, sezione provinciale di Milano, *Volantino contenente i postulati principali dell'Associazione e l'estratto dello statuto*, Milano, s.n., 1917.
- *La libertà o la schiavitù, ecco la posta della guerra*, manifesto, Parigi, Imprimerie Rirachovsky, 1918.
- S. Canevari, *La pace tedesca*, manifesto, s.l., s.n., 1918.
- *Orazione dei Lombardo-Veneti alla B.V. di Monteberico*, manifesto, Milano, Stabilimento Alfieri & Lacroix, s.d.
- S. Bisi Albini, *Alcune parole sulla lega nazionale delle seminatrici di coraggio*, s.l., s.n., 1918.

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA ALESSANDRINA, Roma (BUA):

- Comando Supremo, *L'ospedale di Cervignano bombardato dagli austriaci*, in *La guerra alla fronte italiana*, collezione di tavole fotografiche, Firenze, Istituto Micrografico Italiano, 1917.
- *Ricordiamoci! Il tedesco muta veste ma è sempre lo stesso tedesco*, manifesto, Firenze, s.n., 1918.
- Associazione Nazionalista Italiana – Comitato centrale, *Per la guerra all'Austria e alla Germania*, Roma, Tip. Editrice "Italia", s.d. [presumibilmente 1915].
- *Una vittoria navale tedesca*, volantino, s.l., s.n., [1916-1917].
- *Ricordiamoci! Il tedesco muta veste ma è sempre lo stesso tedesco*, manifesto, Firenze, s.n., 1918.
- Comando Supremo, *L'ospedale di Cervignano bombardato dagli austriaci*, in *La guerra alla fronte italiana*, collezione di tavole fotografiche, Firenze, Istituto Micrografico Italiano, 1917.

BIBLIOTECA NAZIONALE, Bari:

- Reparto fotografico del Comando Supremo, *Mazze ferrate austriache per colpire i feriti*, cartolina fotografica, Serie cartoline *La guerra italiana*, [1917].

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, Firenze

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, Roma: Raccolta "Ceccarius".

ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO UNICO DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE (ICCU)

- Album fotografico del soldato Giuseppe Maria Stegagno.
- Fotografo non identificato, *Massimiliano... imperatore irredentista! (Cormons)*, Foto in Album, id. DIGG141800136_001.
- A. Mazza, *Dal proclama di un generale austriaco...*, cartolina postale in franchigia – corrispondenza Regio Esercito, Edizioni dell'VIII armata, Milano, Altieri & Lacroix, 1918.

ISTORECO, all'archivio web: www.albimemoria-istoreco.re.it: Album n. 1-3 sulla guerra 1915-1918 del ten. Frattini Mariano.

MUSEO CENTRALE DEL RISORGIMENTO, Roma (MCR): Album, O 4 27/12, Fp 4 41, S 10 167, Z 1 4; Raccolta cartoline CA 1, CA 2, CA 7.

MUSEO CIVICO DEL RISORGIMENTO, Bologna (MCRBO): Cassetto DC 1, Scatola 2; Serie I-II, IV, VI, IX Cartoline Raemaekers, Milano, Società Editoriale Milanese, 1917; CTA, *Pace germanica*, cartolina postale in franchigia – corrispondenza Regio Esercito, [1917-1918].

Testimonianze. Schede prosopografiche¹

ARCHIVIO DIARISTICO NAZIONALE, PIEVE SANTO STEFANO (AR)

Autore	Nas.	Luogo	Tipologia / Tempo scrittura	Professione / Ruolo nell'esercito	Istr.
Aglietti Augusto	1893	Perugia	Diario 1915-1919	- Caporalmaggiore, Aiutante di Sanità 125° fant., brg. "Spezia"	Elem.
Bacci Domenico	1881	Terranuova Bracciolini (AR)	Memoria Anni '70	Frate minore conventuale di S. Francesco Cappellano militare, 265° rgt. fant., brg. "Lecce" Dopoguerra: cappellano della Milizia fascista col grado di "centurione"	Sup.
Baccini Raoul	1889	Lucca	Diario 1916-1919	Impiegato Graduato, compiti amministrativi 22° rgt. fant., brg. "Cremona"	Media
Baldinotti Ubaldo	1890	Firenze	Memoria 1965-1968	Calzolaio Soldato, poi caporale 49° rgt. fant., brg. "Parma"	Elem.
Ballini Adolfo	1891	Sesto fiorentino (FI)	Diario 1915-1918	- Artigliere (soldato) 19° artigl. da campagna, poi 1° artigl. da montagna	Elem.
Bardi Aldo	1895	Città della Pieve (PG)	Memoria 1915-1919	Commerciante caporale, poi sergente maggiore 69° rgt. fant., brg. "Ancona", poi 201° fant., brg. "Sesia"	Media
Bartoli Giovanni	1899	Roma	Memoria 1919	- 94° rgt. fant., brg. "Messina", poi 254° fant. brg. "Porto Maurizio". Poi nel corpo speciale degli Arditi, caporale.	Elem.
Bassi Gastone	1888	Firenze	Memoria 1923	- Tenente, poi Capitano (compagnia automobilisti) 3° rgt. artigl. da campagna, compagnia automobilisti	Sup.
Berrettoni Francesco	1898	Marciana (LI)	Memoria Dopoguerra	Bracciante Militare di fanteria	Elem.
Bertini Cesare Ermanno	1890	Carrara	Diario 1915-1918	Fattore Caporalmaggiore, sergente maggiore 21° rgt. fant., brg. "Cremona"	Sup.
Bodon Domenico	1881	Battaglia (PD)	Diario 1915-16	Contadino	Elem.

¹ Tra parentesi viene indicato l'eventuale anno di morte in guerra dello scrivente.

				Soldato semplice 124° fant., brg. "Chieti"	
Busto Arturo	1888	Verolanuova BS	Memoria Anni '20	Militare di carriera Capitano 88° rgt. fant., brg. "Friuli". Poi, Stato Maggiore 45ª divisione, capitano	Accademia militare
Capecchi Paolo	1892 (1915)	Abbadia San Salvatore SI	Epistolario 1913-1915	Fabbro Soldato 70° rgt. fant., brg. "Ancona"	Elem.
Caprara Ludovico	1894	Atri (TE)	Memoria 1924	Impiegato Soldato semplice (Ciclista portaordini) 4° rgt. "Genova Cavalleria"	Media
Caronti Domenico	1884	Blevio (CO)	Diario 1916	Linotipista Soldato (artigliere) 6° rgt. artigl. da fortezza	Elem.
Cianca Emilio	1893	Contigliano (RI)	Memoria 1923-24	Operai elettricista (Militante socialista) Artigliere 9° rgt. Artigl. da Fortezza	Elem. *autodidatta
Cioli Emilio	1890	Bucine (AR)	Diario 1916-1917	Contadino Caporal maggiore 118° rgt. fant., brg. "Padova"	Elem.
Ciotti Paolo	1894	Bologna	Memorie Anni '60	- sottotenente a capitano (decorato) 116° rgt. fant., brg. "Treviso" (fino a ottobre 1916), poi 112° rgt. fant. brg. "Piacenza"	Sup.
Ciseri Carlo	1896	Firenze	Diario / Memoria / Zibaldone 1915-1984	Direttore alberghiero Ufficiale, Bersaglieri	Sup.
Corda Francesco Leone	-	Illorai (SS)	Diario (taccuino) 1917-18	Calzolaio Soldato fant.	Elem.
Cordano Giuseppe	1890	Bellagio (CO)	Memoria (rielaborata dal diario) 1972	Cavapietre e manovale Soldato, poi Caporal Maggiore 160° rgt. fant. brg. "Milano"	Media (Perito edile)
Costa Matteo Mario	-	-	Memoria 1956	Medico Ufficiale medico	Sup. Laurea
De Bonis Rocco Egidio	1893	Forenza (PZ)	Diario / Memoria 1915-1919	Militare di carriera Sottotenente, poi tenente 66° rgt. fant., brg. "Valtellina"; poi 69° rgt. fant., brg. "Ancona"	Sup.
De Matteis Salvatore	1893	San Severo FG	Memoria Anni '60	Agricoltore (Militante socialista) Soldato 111° rgt. fant., brg. "Piacenza", poi 119° rgt. fant., brg. "Emilia"	Elem. autodidatta
Delogu Michele	1892	Bonnanaro (SS)	Epistolario	Soldato fant.	Elem.
Di Stefano Emanuele	1894	Ibla (RG)	Memoria Dopoguerra	Studente, poi Insegnante di materie Letterarie	Sup.

				Ufficiale fant., 26° rgt. fant., brg. "Bergamo"	
Farina Vincenzo	1886	Ascoli Piceno	Epistolario 1915-1918	Insegnante Ufficiale d'artigl. 5° rgt. artigl. da fortezza (epistolario con Leporini Jone, 1886, Insegnante)	Laurea
Ferrara Antonio	1890	Francavilla sul Sinni (PZ)	Diario 1915-1918 (Riscrittura 1965)	Agronomo Sottotenente, tenente, capitano commissario, 126° rgt. fant., brg. "Spezia", poi 56° rgt. fant., brg. "Marche", poi Ufficio commissariato 22 ^a divisione. Direzione di Commissariato XII° CdA.	Laurea
Ferri Otello	1893	Bologna	Diario 1913-1918	Operaio Artigliere, 10° rgt. artigl. da fortezza	Elem.
Foglia Carlo	1898	Grazzano Bagoglio AT	Memoria Dopoguerra	Contadino Graduato, caporale 241° rgt. fant., brg. "Teramo"	Elem.
Fontana Achille Salvatore	1894	Como	Epistolario 1915-1918	Tipografo Soldato, 14° rgt. artigl. da campagna, poi 37° gruppo bombardieri, 107° batteria, poi 10° artigl. da campagna	Elem.
Gagliani Pasquale	1867	Napoli	Diario 1915-1918	Militare di carriera Maggiore, tenente colonnello, poi colonnello, 46° artigl. comando d'artigl. XIII e XII Corpo d'armata, poi comando di vari gruppi d'artigl. dell'VIII Corpo d'Armata, poi 6° Ragg. Pesante Campale	Sup. Accademia Militare
Gandini Angelo	1893	Torrazza Coste (PV)	Diario 1915-1919	Contadino Graduato, artigliere 118° Gruppo Artigl. d'assedio, Comando truppe della Fortezza di Verona	Elem.
Garattini Giovanbattista	1893	Martano (LE)	Memoria (scritta su richiesta del Ministero della Guerra) 1917-1918	- Graduato, caporale 49° rgt. fant., brg. "Parma"	Elem.
Gherlinzoni Imerio	1883	Melara (RO)	Memoria Anni '50	Contadino Soldato, 124° rgt. fant., brg. "Chieti"	Elem.
Gigli Mariano	1897	Isola della Maddalena (OT)	Epistolario 1917-1918	Studente Ufficiale di complemento, tenente 81° rgt. fant., brg. "Torino"	Sup.
Ginelli Mario	1898	Ripalta Arpina (CR)	Memoria 1967	Agricoltore Soldato, 1° rgt. fant., brg. "Re"	Elem.
Givone Giovanni	1894	Magnano (BI)	Diario 1915-1918	- Soldato, 72° rgt. fant., brg. "Puglie"	Elem.

Grasso Antonio	1884	Cerasanablot (V)	Memoria 1916-1917	Operaio Artigliere	Elem.
Isola Francesco	1897	Artegn (UD)	Memoria 1914-1919	- Ufficiale, 155° rgt. fant., brg. "Alessandria"	Sup.
Lavori Eugenio	1886	Ripe	Diario 1915-1916	Contadino Soldato, 93° rgt. fant., brg. "Messina"	Elem.
Lenzi Gaspare	1895	Roma	Diario 1916-1918	Ingegnere Ufficiale, d'artigl. 3° rgt. artigl. da montagna, 40° batteria	Sup. Laurea
Lucarelli Giuseppe	1888	Fara in Sabina (RI)	Diario 1915-1916	- Graduato, Sergente d'artigl. 3° rgt. artigl. da fortezza, 17° comp	Media
Mariani Angelo	1895	Chiaravalle Milano	Memoria 1922	Artigiano Soldato, portaferiti 23° rgt. fant., brg. "Como"	Elem.
Marzetti Appio	1893	Modigliana (FC)	Memoria Dopoguerra	Garzone Soldato 27° rgt. fant., brg. "Pavia"	Elem.
Mengolini Giulio	1893	Modigliana FC (all'epoca, Firenze)	Diario 1915-16	Fattore Graduato, caporale 69° rgt. fant., brg. "Ancona"	Sup.
Mimmi Giuseppe	1885	Spoletto (PG)	Memoria (tratta da epistolario) 1965	Militare di carriera Ufficiale, 90° rgt. fant., brg. "Salerno", poi 142° fant., brg. "Catanzaro"	Sup. Laurea
Monti Buzzetti Sisto	1896 (1917)	Allerona (TR)	Epistolario 1916-17	Studente Ufficiale fant., tenente 60° rgt. fant., brg. "Calabria"	Sup.
Nerucci Elio	1889	Montale (PT)	Memoria 1970	Contadino Soldato 49° rgt. artiglieria	Elem.
Paladino Cosimo	1894	Bari	Diario 1915-1918	Bracciante Soldato, 150° rgt. fant., brg. "Trapani"	Elem.
Pelagatti Ottorino	1894	Livorno	Memoria -	Tipografo Graduato, sergente, 3° rgt. fant., brg. "Piemonte"	Elem.
Petri Domenico	1876	Sansepolcro AR	Diario 1915-1918	Contadino Graduato (caporale poi sergente), furiere del 20° cavalleggeri di Roma	Elem.
Preite Antonio	1890	Taurisano (LE)	Diario 1915-17	Responsabile della contabilità di un'azienda per la lavorazione del tabacco Graduato (caporale poi sergente), 47° rgt. fant., brg. "Ferrara"	Elem.
Presti Giovanni	1889	Aidone (EN)	Epistolario 1914-1922	Avvocato Ufficiale, 71° rgt. fant., brg. "Puglie". Poi 45°, brg. "Reggio"	Laurea
Raffaelli Luigi	1891 (1917)	Seravezza (LU)	Diario / Epistolario 1914-1917	- Soldato (volontario), poi Ufficiale, 125° rgt. fant., brg. "Spezia", poi 45° fant., brg. "Reggio", poi 246° fant., brg. "Siracusa", poi Arditi	-

Re Lorenzo	1892	Milano	Diario / Epistolario 1914-1919	Pellettieri Soldato 59° fant., brg. "Calabria"	Elem.
Ricceri Cesare	1888 (1918)	Galluzzo (FI)	Epistolario 1915-1918	Contadino Graduato, caporal maggiore, 47° rgt. fant., brg. "Ferrara", poi 220° fant., brg. "Sele", poi 278° fant., brg. "Vicenza"	Elem.
Ricci Guido	1893 (1922)	Acqui (AL)	Diario 1917-1918	Medico Aspirante ufficiale medico, 41° rgt. fant., brg. "Modena"	Sup. Laurea
Rosa Piero	1897	Torino	Diario / Memoria 1916-1920	Impiegato Graduato di artigl., caporale poi sergente 7° rgt. artigl. da fortezza	Sup.
Rotunno Antonio	1881	Padula (SA)	Memoria 1923-24	Organista e Sacrestano Soldato, 266° fant. brg. "Lecce", 3° btg., 8ª compagnia	Media
Russo Giuseppe	1896	Napoli	Diario 1917	Impiegato Graduato, sottotenente 1° rgt. Granatieri di Sardegna, brg. "Re"	Sup.
Ruzzi Enrico	1890	Caprarola (VT)	Canzoniere 1915	- Soldato, 130° rgt. fant., brg. "Perugia"	
Salvemini Giuseppe	1897 (1918)	Castiglione fiorentino (AR)	Diario 1916-1918	Studente Ufficiale, sottotenente (volontario), 11° fant. brg. "Casale" (fino a febbraio 1917), poi 261° fant. brg. "Elba".	Sup.
Sandri Oliviero	1898	San Giovanni in Persiceto BO	Epistolario 1915-1922	Studente Ufficiale, volontario Arditi	Sup.
Severini Giulio	-	-	Diario 1914-1917	- Granatiere, 1° rgt. granatieri	Sup.
Tambuscio Agostino	1897	Savona	Dario (trascritto) Anni '20	Sarto Soldato 275° rgt. fant., brg. "Belluno"	Media
Tedeschi Azaria	1887 (1917)	Serra San Bruno (VV)	Epistolario 1912-1917	Ufficiale di carriera Tenente, poi capitano e maggiore 1° rgt. fant., brg. "Granatieri", poi 79° rgt. fant., brg. "Roma".	Accademia
Tiburni Giuseppe	1897	Poggibonsi (SI)	Diario 1916-1919	- Soldato 17° rgt. bersaglieri, soldato, trombettiere	Elem.
Tonetto Agostino	1883 (1917)	Cavallino (VE)	Epistolario 1916-1917	Contadino Soldato 97° rgt. fant., brg. "Genova"	Elem.
Trentini Giuseppe	1899	Laverno (VA)	Memoria 1920	- Soldato, Telegrafista 3° e 7° rgt. genio telegrafisti	-
Unti Cesare	1985	Lucca	Diario 1915-1917	Meccanico Soldato 1° e 2° rgt., brg. "Granatieri"	Elem.
Varricchio Giovanni	1892	Benevento	Diario 1915-1919	Contadino Soldato 134° rgt. fant., brg. "Benevento"	Elem.
Viggiani Francesco	1899	San Mauro Forte (MT)	Diario 1917-18	Medico Ufficiale, sottotenente di sanità 145° fant., brg. "Catania"	Sup. Laurea

Zani Giacomo	1894	Gambara (Brescia)	Diario- Memoria 1915-1917	Impiegato Soldato, portaordini 39° fant., brg. "Bologna"	Elem.
Zapponi Alfredo	1889	Roma	Diario 1916	Avvocato Soldato, volontario 43° rgt. fant., bgt. "Forlì"	Sup. Laurea
Zattini Francesco Ferruccio	1892	Palestrina (RO)	Diario 1915	Impiegato Soldato 9° rgt. bersaglieri	Sup.

ARCHIVIO TRENTO DELLA SCRITTURA POPOLARE, TRENTO

Autore	Nas.	Luogo	Tipologia / Tempo scrittura	Professione / Ruolo nell'esercito	Istr.
Capelli Benedetto	1890	Anfo (Brescia)	Diario 1917-1918	Contadino Soldato di fant.	Elem.
Compassi Fortunato	1887	S. Giorgio di Resia (UD)	Memoria (rielaborazio ne diario) Dopoguerra	Minatore Caporale, 7° rgt. alpini, bgt. "Monte Rosa", 112ª compagnia	Elem.
Dotta Francesco	1896	Cuneo	Memoria Dopoguerra	Contadino Soldato 34° rgt. fant., brg. "Livorno"	Elem.
Farina Ernesto	1890	Verona (ma cresciuto a Trento)	Memoria (rielaborazio ne diario) 1921	Disegnatore meccanico (militante irredentista) Graduato, volontario, poi ufficiale, Reparto genio, 115° rgt. fant., brg. "Treviso"	Sup.
Ferrari Pietro	1881	Vaiano Cremasco (CR)	Diario 1915-1918	Sarto, Soldato di fant. 26° rgt. fant. brg. "Bergamo", poi 259° rgt. fant. brg. "Murge"	Elem.
Fusi Gaddo	-	Firenze	Memoria 1919	- Soldato di fant.	Elem.
Lucarini Alfonso	1890	Camaoire (LU)	Memoria / Epistolario 1915-1918	- Soldato 21° rgt. fant., brg. "Cremona", poi brg. "Piemonte"	Elem.
Miorandi Luigi	1893	Rovereto (TN)	Diario 1916-1917	- Soldato, volontario	Media
Piazzola Dante	-	Milano	Diario 1915	Impiegato Graduato di fant., caporale 249° rgt. fant.	Elem.
Ruberti Giuseppe	1890	Copertino (LE)	Diario 1915-1916	Seminarista (poi sacerdote) Ausiliario sanitario 11ª compagnia sanità, ospedale da guerra della Croce rossa italiana di Castions.	Sup.
Samuelli Italo	1896	Gargnano (BS)	Diario 1917-1920	Impiegato Graduato di fant.	Media
Tonini Fernando	1894	Riva del Garda (TN)	Epistolario 1914-1918	Studente Soldato, volontario (irredentista)	Sup.

Travostino Ettore	1887	Gattinara (VC)	Epistolario 1915-1919	Negoziante Soldato, 73° fant., poi 147°, poi 872 ^a compagnia mitraglieri FIAT aggregata al 147°, poi al 277° fant. (dal tardo 1917).	Media
-------------------	------	----------------	-----------------------	--	-------

MUSEO STORICO ITALIANO DELLA GUERRA, Archivio Storico, *Diari e memorie*:

Autore	Nas.	Luogo	Tipologia / Tempo scrittura	Professione / Ruolo nell'esercito	Istr.
Boccaccia Epimede	-	Parma	Memoria 1956	Militare di carriera, Ufficiale 62° rgt. fant., brg. "Sicilia"	Sup.
Cavallini Enrico	1889	Verna (CO)	Diario / Memoria (trascritto)	- Graduato, 154° rgt. fant., brg. "Novara"	Elem.
Cella Antonino	-	-	Memoria 1919	- Soldato, 4° rgt. alpini, btg. "Val Baltea"	Elem.
Lagravinese Giuseppe	-	Bari	Diario / Memoria 1915-1918	Contadino sergente, 76° ospedaletto da campo, 21° divisione	Elem. / Media
Mazzera Giulio	1889	Parma	Diario 1915	Contadino Soldato (telefonista), 61° rgt. fant., brg. "Sicilia"	Elem.
Pecorella Giovanni Battista	1897	Palermo	Epistolario 1916-1919	Studente di Lettere Ufficiale (tenente), fant. poi ardito 42° rgt. fant., brg. "Modena"	Sup.
Vescovi Simone	1891	Zandobbio (BG)	Memoria Dopoguerra	Maestro Ufficiale di fant.	Sup.

TESTIMONIANZE EDITE

Autore	Nas.	Luogo	Tipologia / Tempo scrittura	Professione / Ruolo nell'esercito	Istr.
Atzori Efisio	1896	Cagliari	Epistolario 1915-1916	Studente (Piccolo proprietario terriero) Sottotenente, 4° rgt. alpini, btg. "Aosta"	Sup.
Baccolo Luigi	1896	Campoverde di Salò (BS)	Test. orale Anni '80	Contadino e mestieri occasionali Soldato (caporale), 5° rgt. alpini, btg. "Vestone"	Elem.
Balacco Giovanni	1898	Curetta di Servigliano (AP)	Test. orale Anni '80	Contadino Soldato, artigliere	Elem.
Bargiacchi Cambio	1890 (1916)	Pupigliana (PT)	Diario 1911-1916 (2019)	Contadino (carbonaio) Caporale poi sergente 20° btg. bersaglieri	Elem.

Belli Michelangelo	1897	Caserana (PT)	Diario 1916-1918	Contadino, Soldato 6° rgt. bersaglieri	Elem.
Berni Arnaldo	1894 (1918)	Mantova	Epistolario 1915-1918 (2001)	Studiante Ufficiale, 5° rgt. alpini, btg. "Tirano"	Sup.
Bertazzoni Andrea	1895	San Benedetto PO (MN)	Memoria Anni '70	Casaro (Politico, socialista umanitario) Soldato 3° rgt. fant., brg. "Piemonte"	Elem. (autodidatta)
Bof Giuseppe	1888	Crespano (TV)	Diario 1915-1917	Contadino, Soldato (granatiere)	Elem.
Bonini Cesare	-	Brescia	Memoria 1923-1928	Cappellano 223° reparto someggiato di sanità	Sup.
Braca Giovanni	1899	Casciana Terme (PI)	Test. Orale Anni '80	Studiante, poi Militare di carriera Sottotenente degli Arditi	Laurea
Brodini Giovanni	1896	Azzano Mella (BS)	Test. Orale Anni '80	Fabbro Soldato 1° Genio	Elem.
Bussi Giovanni	1898	Cossano Belbo (CN)	Memoria Anni '60	Sarto Soldato di fant.	Elem.
Caetani Gelasio	1877	Roma	Epistolario / Memoria 1919	Ingegnere minerario (politico nazionalista) Ufficiale, volontario (da sottotenente a colonnello) 1° reggimento zappatori e minatori	Laurea
Calderale Annibale	1894	Monopoli (BA)	Diario 1915-1919	Operaio (Italcementi) Graduato, 266ª compagnia mitraglieri aggregata al 39° rgt. fant., brg. "Bologna"	Media
Capacci Giuseppe	1895	Monterchi (AR)	Diario / Memoria 1915-1917 (1982)	Contadino (mezzadro) Soldato, 8° rgt. fant., brg. "Cuneo"	Elem.
Cardarelli Romualdo	1886	Grosseto	Diario 1917-1918	Ispettore ferroviere, poi storico medievista Sottotenente, poi Tenente 4° rgt. artigl. da campagna, poi 1° pesante campale	Sup., poi laurea
Cimino Gaetano	1883	Palermo	Memoria 1922	Avvocato Soldato, poi ufficiale 130° rgt. fant, brg. "Perugia", poi 213° rgt. fant., brg. "Arno"	Laurea
Comisso Giovanni	1895	Treviso	Memoria 1930	Scrittore Ufficiale del Genio (volontario)	Sup.
Coppola Nunzio	1885	Pomigliano d'Arco (NA)	Diario / Epistolario 1916-1918	Insegnante Ufficiale, 138° rgt., brg. "Barletta"	Laurea

Costantini Enrico	1893	Osimo (AN)	Diario 1915-1918	Impiegato (Repubblicano, interventista democratico) Soldato, ciclista portaordini 2° btg., 81° rgt. fant., brg. "Torino", poi brg. "Alpi", 52° rgt., 1° comp. comandata da Peppino Garibaldi	Media
Costantini Ottone	1889	Osimo (AN)	Epistolario 1915-1919	Contabile Soldato, artigliere 231° Batteria d'Assedio, 3° rgt. art. da Fortezza	Media
D'Aquila Vincenzo	1892	Palermo	Memoria 1931	Esportatore di tabacco, poi editore Soldato, volontario	-
Faustinelli Duilio	1893	Pezzo (BS)	Memoria 1953-54	Contadino Soldato, poi caporale 13° rgt., brg. "Pinerolo", poi brg. "Forlì"	Elem.
Frontali Gino	1889	Alessandria d'Egitto	Diario 1916-1918	Medico e insegnante Sottotenente medico 70° rgt. fant., brg. "Ancona"	Sup. Laurea
Gadda Carlo Emilio	1893	Milano	Diario 1915-18	Ingegnere / intellettuale, Ufficiale (volontario), Reparto territoriale, 5° rgt. alpini	Sup. Laurea
Garzoni Giuseppe	1888	Buja UD	Diario / Memoria 1919	Operaio Soldato, 6° rgt. bersaglieri	Elem.
Giacomelli Giuseppe		Pistoia	Memoria Dopoguerra	Medico Ufficiale di sanità	Sup.
Giuliani Francesco	1890	Castel del Monte (AQ)	Memoria / Canzoniere Dopoguerra Epistolario 1915-1918	Pastore / Poeta Soldato, 13° rgt. fant., poi 18° rgt. fant., poi 3° rgt. fant., poi 4° rgt. fant.	Elem.
Graziani Alfredo	1892	Tempio Pausania (SS)	Memoria 1934	Avvocato Ufficiale, 151° rgt., brg. "Sassari"	Laurea
Lussu Emilio	1890	Armungia (CA)	Memoria 1938	Avvocato e giornalista Ufficiale (volontario), 151° rgt. fant., brg. "Sassari"	Sup.
Manetti Giuseppe	1884	Bagno a Ripoli (FI)	Diario 1917-18	Contadino Soldato fant.	Elem.
Martini Ettore	1869	Macerata Feltria (PU)	Memoria Anni '30	Militare di carriera Ufficiale degli alpini (da maggiore a generale di brg.), Btg. alpini "Val Chisone"	Sup.
Micheletti Giuseppe	1897	Brescia	Test. orale Anni '80	Operaio (militante socialista) Soldato, 57° rgt. fant., brg. "Abruzzi"	Elem.
Michelucci Giovanni	1891	Pistoia	Test. orale Anni '80	Architetto, Militare, Genio	Laurea

Monti Antonio	1882	Milano	Memoria 1922	Funzionario, Ufficiale di fant. (tenente)	Laurea
Muccini Mario	1895	Livorno	Memoria 1938	Scrittore Ufficiale, 147° rgt. fant. brg. "Caltanissetta"	Sup.
Ortali Alfredo	1880	Forlì	Memoria Dopoguerra	Impiegato (militante repubblicano) Caporale (volontario), 51° rgt. fant. brg. "Alpi"	
Pastorino Carlo	1887	Masone (GE)	Memoria 1926	Insegnante Soldato semplice, poi Ufficiale 69° rgt.	Sup.
Perico Giacomo	-	Bergamo	Test. Orale Secondo Dopoguerra	- Attendente, btg. "Tirano", 5° rgt. alpini.	Elem.
Poli Antonio	1885 (1915)	Corsagna (LU)	Diario 1915	Mugnaio Soldato semplice	Elem.
Rabito Vincenzo	1899	Chiaromonte Gulfi (RG)	Memoria Anni '60	Contadino (Bracciante) Soldato, reparto zappatori 69° rgt. fant., brg. "Ancona"	Elem.
Ragucci Nicola	1863	Napoli	Diario 1915-1917	Medico Ufficiale di sanità	Sup. Laurea
Rosai Ottone	1895	Firenze	Memoria 1919	Pittore, letterato Ufficiale (Ardito)	Sup.
Salsa Carlo	1893	Alessandria	Memoria 1924	Giornalista Ufficiale 68° rgt. fant. brg. "Palermo"	Sup.
Sironi Guido	1885	Gallarate (VA)	Memoria 1922	Artista, Intellettuale Tenente del 214° rgt. fant., brg. "Arno"	Sup.
Stanghelli Arturo	1887	Pistoia	Memoria 1920	Insegnante, intellettuale Ufficiale, brg. "Pinerolo"	Laurea
Tumiati Corrado	1885	Ferrara	Memoria 1947	Medico psichiatra Ufficiale di sanità, 141° rgt. fant. brg. "Catanzaro", poi XX btg. Guardia di Finanza	Sup. Laurea
Ubaldi Beniamino	1882	S. Angelo in Vado (PU)	Diario 1915-1919	Sacerdote, poi vescovo di Gubbio Cappellano militare 129° rgt. fant., brg. "Perugia"	Sup.
Zambado Bernardo	1890	Rivolta Bormida (AL)	Diario 1915	Contadino Soldato 155° rgt. fant. brg. "Alessandria".	Elem.

R. Alessi, *Dall'Isonzo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Milano, Mondadori, 1966.

E. Atzori, *Edelweiss per un alpino cagliaritano*, a cura di J. Atzori, Cagliari, CUEC, 2002.

C. Bargiacchi. *Diari di guerra 1911-1916*, a cura di A. Ottanelli e C. Rosati, Pistoia, Il metato, 2019.

L. Bartolini, *Ritorno sul Carso*, Milano, RCS, (1930) 2016.

- A. Bertazzoni, *La "guerra" di un pacifista*, a cura di I. Guerrini e M. Pluviano, Udine, Gaspari, 2005.
- C. Bonini, *Alla guerra! Il mio diario da cappellano militare*, Brescia, Società Editrice "La Scuola", 1928.
- G. Bussi, *Forse nessuno leggerà queste parole*, a cura di P. Grimaldi, Roma, Meltemi, 2002.
- G. Caetani, *Lettere di guerra di un ufficiale del Genio. Dal 29 agosto 1915 al 17 agosto 1918*, Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1919.
- A. Calderale, *Diario della guerra del 1915-1918*, in L. Fabi (a cura di), *La gente e la guerra. Documenti*, Udine, Il Campo, 1990.
- G. Capacci, *Diario di guerra di un contadino toscano*, a cura di D. Priore, Firenze, Cultura Editrice, 1982.
- L. Capello, *Caporetto, perché?*, Torino, Einaudi, 1967.
- V. Capodarca (a cura di), *Ultime voci dalla Grande Guerra*, Firenze, FBE, 1991.
- R. Cardarelli, *Diario di guerra. Due anni in prima linea, 1916-1918*, a cura di Z. Ciuffoletti e C. Satto, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007.
- M. Carli, *Noi arditi*, Milano, Facchi, 1919.
- G. Cimino, *Ricordi della guerra. 1915-1918*, Milano, Unione Tipografica, 1922.
- N. Coppola, *Un professore al fronte. Diari e lettere di guerra e di prigionia*, a cura di G. Coppola e M. Ermacora, Udine, Gaspari, 2011.
- E. Costantini, *Dalle Dolomiti a Bligny. Diario di guerra 1915-1918*, a cura di P. Giacomel, Udine, Gaspari, 2010.
- C. Costantini, *Un contabile alla guerra. Dall'epistolario del sergente di artiglieria Ottone Costantini (1915-1918)*, Torino, Scriptorium-Paravia, 1996.
- V. D'Aquila, *Io, pacifista in trincea*, a cura di C. Staiti, Roma, Donzelli, (1931) 2019.
- F. De Roberto, *La paura e altri racconti di guerra*, a cura di G. Pedullà, Milano, Garzanti, 2015, ebook edition.
- Memorie di guerra. Il dovere o la ragione. Alpi Giulie ottobre 1917. Diario di un "cecchino" italiano a Sella Nevea*, a cura di A. Bavecchi e D. Tonazzi, Udine, Saisera, 2006.
- D. Faustinelli, *La "Cattastrofe" 1915-1918 e altri scritti*, a cura di G. Maculotti, Bari, Laterza, (1982) 2009.
- J. French (Sir), *1914*, Londra, Constable & Co, 1919.
- A. Frescura, *Diario di un imboscato*, Vicenza, Galla Editore, 1919.
- G. Frontali, *La prima estate di guerra*, Bologna, Il Mulino, 1998
- C.E. Gadda, *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia (ottobre 1917-aprile 1918)*, Milano, Garzanti, 1991.
- G. Garzoni, *Diario della guerra del 1915*, in L. Fabi (a cura di), *Diari e memorie da Buja. La guerra vissuta: Giuseppe Garzoni, Don Giuseppe Bernardis*, El Tomat - Persico Edizioni, Udine, 2008.
- A. Gatti, *Caporetto. Diario di guerra*, Bologna, Il Mulino, (1964) 2014.
- F. Giuliani, *Diario della guerra 1915-18. Lettere dal fronte*, a cura di P. Muzi, L'Aquila, Japadre Editore, 2001.
- A. Graziani, *Fanterie sarde all'ombra del tricolore*, Sassari, Gallizzi, 1934.
- F. Guerrieri, *Lettere dalla trincea: Libia, Carso, Trentino, Macedonia*, Calliano, Vallagarina arti grafiche R. Manfrini, 1969.
- A. Hausmaniger, *Kriegsalbum 1914/15. 2. Feldbataillon des k.u.k. Infanterieregiments Wilhelm I., Deutscher Kaiser und König von Preußen Nr. 34*, a cura di P. Seno, Edizioni P. Seno, 2017.
- P. Jahier, *Con me e con gli alpini*, Roma, «La Voce», 1920.
- E. Jünger, *Nelle tempeste d'acciaio*, Pordenone, Edizione Studio Tesi, (1920) 1990.
- E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Torino, Einaudi, (1937) 1945.
- G. Magrin (a cura di), *Il capitano sepolto nei ghiacci. Lettere e diari di Arnaldo Berni, vicende della guerra 1915-'18 sui monti tra Stelvio e Gavia, Alpinia*, 2001.
- G. Manetti, *Maledetta guerra. Diario di un contadino al fronte (10 febbraio 1917-5 luglio 1918)*, a cura di C. Chierchini, Firenze, Pagnini Editore, 2008.
- T. Marchetti, *Ventotto anni nel Servizio Informazioni Militari (Esercito)*, Trento, Museo Trentino del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, 1960.
- F.T. Marinetti, *Taccuini 1915-1921*, a cura di A. Bertoni, Bologna, Il Mulino, 1987.

- E. Martini – D. De Faveri – G. Pennati, *Gli alpini alla conquista della Tofana di Rozes, la mina sul Piccolo Lagazuoi, la Cengia Martini*, a cura di M. Dell’Eva, Udine, Gaspari, 2002.
- F. Martini, *Diario 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, Milano, Mondadori, 1966.
- Mondo popolare in Lombardia. La Grande Guerra, Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale*, a cura di S. Fontana e M. Pieretti, Milano, Silvana Editoriale, 1980.
- P. Monelli, *Le scarpe al sole*, Bologna, L. Cappelli Editore, 1921.
- G. Minozzi, *Ricordi di guerra*, vol. I-II, Amatrice, Tipografia Orfanotrofio maschile, 1956.
- A. Monti, *Combattenti e silurati*, Ferrara, STET, 1922.
- M. Muccini, *Ed ora andiamo! Il romanzo di uno “Scalcinato”*, Bergamo, Tavecchi, 1938.
- B. Mussolini, *Opera omnia*, a cura di Edoardo e Duilio Susmel, vol. IX, Firenze, La Fenice, 1952.
- A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti. 1915-1918*, Torino, Einaudi, (1934) 1968.
- F. Parri, *Il trincerone del Merzli. Confidenze di Maurizio*, in «Astrolabio», 31 dicembre 1974.
- G. Prezzolini, in *Vittorio Veneto*, Roma, Quaderni della Voce, 1920.
- G. Poletti, *Prot Chenuk. Diario di Benedetto Capelli di Anfo*, in «Passato Presente», n. 8, 1986.
- V. Rabito, *Terra matta*, a cura di E. Santangelo e L. Ricci, Torino, Einaudi, 2007.
- N. Ragucci, *Ospedale da campo 040 di Cortina. La guerra di montagna vista da un medico*, a cura di P. Giacomel, Udine, Gaspari, 2010.
- O. Rosai, *Il libro di un teppista*, Milano, RCS, (1930) 2016.
- C. Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, Milano, RCS, (1924) 2016.
- H. Schneeberger, *La montagna che esplode. Kaiserjäger e alpini sul Castelletto della Tofana (Italiano) Copertina flessibile*, con testi di P. Pieri, L. Malvezzi et alii, a cura di P. Pozzato, Udine, Gaspari, 2003.
- A. Stanghellini, *Introduzione alla vita mediocre*, a cura di G. Capecci, Pistoia, Libreria dell’Orso, 2007.

Fonti a stampa

Periodici e quotidiani

- «L’Asino», Roma, 1914-1918.
- «Civiltà cattolica», Roma, 1914-1918.
- «Corriere della Sera», Milano, 1914-1918.
- «La Domenica del Corriere», Milano, 1914-1918.
- «Il Dovere Nazionale», Venezia, 1914-1915.
- «Giornale d’Italia», Roma, 1914-1915.
- «Il Secolo Illustrato», Roma, 1914-1918.
- «L’Idea Nazionale», Roma, 1914-1918.
- «L’Illustrazione Italiana», Milano, 1914-1918.
- «Lega navale. Mare nostrum», Roma, 1915-1916.
- «La Lettura», Milano, 1918.
- «Patria e colonie. Riviste patriottica», Roma, 1916.
- «Popolo d’Italia», Roma, 1914-1918.
- «Rivista delle nazioni latine», Firenze, 1916-1918.
- «La Stampa», Torino, 1914-1918.
- «Tribuna», Roma, 1914-1915.
- «L’Unità d’Italia», Roma, 1915-1918.
- «L’Unità», Firenze, 1914-1916.
- «Vita e Pensiero», Milano, 1914-1916.
- «La Vita Internazionale», Milano, 1914-1915.
- «La Voce», Firenze, 1914-1915.

Giornali di trincea

- «L'Astico», 1918.
«L'Eco della trincea», 1918.
«La Ghirba», 1918.
«La Giberna», 1918.
«Mentre si combatte», 1915-1919.
«Il Montello», 1918.
«Il Prete al Campo», 1915-1919.
«San Marco», 1918.
«Savoia!», 1918.
«Il Soldato», 1918.
«La Tradotta», 1918-1919.
«La Trincea», 1918-1919.
«La Voce del Piave», 1918.
«Collegamento morale. Quaderni editi dalla Sezione "P" della VIII Armata», 1918.

Opuscoli e pubblicazioni varie

- IV Convenzione dell'Aja del 1907 concernente le leggi e gli usi della guerra per terra, *Regolamento concernente le leggi e gli usi della guerra per terra*.
- R. Alessandri et alii, *Le ferite in guerra ed i servizi sanitari dell'esercito e della marina*, Milano, Treves, 1917.
- U. Ammirata, *Italiani, su, in armi...*, Milano, Tip. Toffaloni, 1915.
- L. Andreieff, *Il Belgio vivrà! Dramma in sei quadri*, Roma, Casa Editrice Bontempelli, 1914.
- G. Antona-Traversi (prefazione); G. Ardy, A. Bonzagni, A. Cagnoni, L.D. Crespi, M. Dudovich, L. Dudreville, A. Mazza, E. Sacchetti, S. Tofano (Sto), R.C. Ventura, di V. Franco (disegni), *Gli Unni ... e gli altri*, Milano, Ravà, 1915.
- G. Antona-Traversi (testi); A. Bonzagni, A. Bucci, L.D. Crespi, E. Sacchetti, R.C. Ventura (disegni), *Gli Unni ... e gli altri*, Milano, Ravà, 1915.
- Associazione Nazionale Italiana – Comitato centrale, *Per la guerra all'Austria e alla Germania*, Roma, Tip. Editrice "Italia", s.d. [presumibilmente 1915].
- Le atrocità tedesche in Francia. Relazione ufficiale*, Commissione d'inchiesta sulle atrocità tedesche, nominata dal Governo di sua Maestà britannica e presieduta dal visconte Bryce, prefazione di G. Ferrero, Milano, Ravà, 1915.
- Atti della presidenza generale dell'Unione generale degli'insegnanti italiani*, Roma, Tipografia dell'Unione Editrice, 1917.
- Atti parlamentari, Camera dei deputati, XXIV legislatura, Discussioni.
- R. Barriera, *Passioni del Risorgimento. Nuove pagine sulla Principessa Belgiojoso e il suo tempo con documenti inediti e illustrazioni*, Milano, Treves, 1903.
- E. Battaglia, *Santi di guerra*, Milano, Lega eucaristica, 1916.
- J. Bédier, *I crimini tedeschi provati con testimonianze tedesche*, Parigi, Armand Colin, 1915.
- S. Bisi Albini, *Alcune parole sulla lega nazionale delle seminatrici di coraggio*, s.l., s.n., 1918, in BSMCR.
- A. Bonzagni (disegni) – G. Antona-Traversi (prefazione), *I comandamenti di Dio: interpretazione biblica*, Milano, Ravà, 1915.
- G. Borsi, *Biografia. Vita di San Cristoforo. Ultimi colloqui*, a cura di P. Maltese, New York, P.J. Kenney & Sons, 1918.
- L.M. Bossi, *In difesa della donna e della razza*, Milano, Quintieri editore, 1917.
- R. Caddeo (a cura di), *Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano*, Milano, Casa editrice Risorgimento, 1915.
- M. Calò (testi), F. Scarpelli (illustrazioni), *Guerra senza sangue. Per la nostra indipendenza economica*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1916.

- G. Carducci (a cura di), *Letterature del Risorgimento italiano (1831-1870)*, vol. II, Bologna, Zanichelli, 1897, p. VII-VIII.
- E. Catellani, *L'Italia e l'Austria in guerra*, Firenze, G. Barbèra Editore, 1917.
- C. Cavour, *L'Austria e il suo governo*, Torino, E. Guerra Editore, 1859.
- Chiffons de papier: proclami tedeschi nel Belgio e nella Francia*, con prefazione del deputato Ian Malcolm, Milano, Istituto italo-britannico, 1917.
- A. Colagrande, *La funzione educativa dell'ufficiale. Parole fra noi (dette da due ufficiali del 12° fanteria)*, in «Collegamento morale. Quaderni editi dall'Ufficio Centro di Collegamento "P" colle prime linee del X Corpo d'Armata», n. 5, Zona di operazioni, primavera 1918.
- Comitato di cittadini padovani, *L'episcopato italiano e la guerra*, Padova, Tipografia del Seminario, 1915.
- Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna, *Relazione*, Roma, Off. Tip. Bodoni di G. Bolognesi, 1919.
- Compendio della dottrina cristiana prescritto da Papa Pio X alle diocesi della provincia romana*, Roma, Tip. Vaticana, 1906.
- G. D'Annunzio, *La canzone dei Dardanelli*, in Id., *Merope. Le canzoni delle gesta d'oltremare*, Milano, Treves, 1912.
- G. D'Annunzio, *Ode pour la rèsurrection latine*, in Id., *Canti della guerra latina*, Milano, Istituto nazionale per la edizione di tutte le opere di Gabriele D'annunzio, 1933.
- G. Daddi, *La civiltà latina distrugge il vandalismo tedesco*, Firenze, Stab. E. Ducci, [1916].
- G. Daddi, *Il vecchio malandrino messo al passo*, Firenze, E. Ducci, [1916].
- G. Daddi, *L'ultima quaresima del vandalismo tedesco e la Pasqua trionfale della civiltà*, Firenze, E. Ducci, [1917].
- Documenti della Guerra: Bollettino d'informazioni pubblicato dalla Camera di Commercio di Parigi. Edizione italiana*, n. 11, Impr. Lahure, Parigi, 1915.
- J. Destrée, *Il drammatico matrimonio della principessa Belgia e del cavaliere Onore. Dramma in tre atti per un teatro di burattini*, Roma, Desclée & C Editori, 1916.
- J. Destrée, *Le atrocità tedesche: documenti ufficiali pubblicati da Giulio Destrée, deputato di Charleroy, presidente della Federazione degli avvocati belgi*, Milano, Casa ed. Rava & C., 1915
- G. Fumagalli, *Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere, di origine letteraria e storica*, Milano, Hoepli, 1904.
- A. Gemelli, *Il nostro soldato. Saggi di psicologia militare*, Milano, Treves, 1917.
- I. Gigliotti, *Edith Cavell: (pro Christo, sicut Christus)*, Firenze, La Voce – Edizione Politica, 1915.
- P. Giusti, *Pater Noster. Preghiera per la Vittoria*, Vittorio Veneto, Stabilimento Tipografico Ditta Luigi Coppelli, 1916.
- P. Gorgolini, *"Italica". Prose e poesie della Terza Italia (1870-1928). Vol. IV: N-Z*, Torino, Edizioni S.A.C.E.N. – Paravia, 1928.
- E.M. Gray, *Germania in Italia*, Milano, Ravà, 1915.
- E.M. Gray, *Il Belgio sotto la spada tedesca*, Firenze, Libreria Internazionale, 1914.
- E.M. Gray, *L'invasione tedesca in Italia. Lo spionaggio tedesco In Italia: professori, commercianti, spie*, Firenze, Casa R. Bemporad & figlio, 1914.
- Grido della Venezia. Memorandum dei veneti*, Milano, Librai Sonzogno e Brigola, 20 maggio 1866.
- F.D. Guerrazzi, *Parole ai toscani*, Genova, 1860.
- G. Lesca, *Prigionia austriaca nelle memorie di martiri italiani*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1915.
- A. Levi, *La carta d'Europa secondo Giuseppe Mazzini*, in «Nuova Antologia», a. 51, f. 1072, 1916.
- Libriccino di preghiere pei Nostri Soldati e Marinai d'Italia con brevi e sugose istruzioni per la vita Militare*, Torino, G. Arneodo, 1915.
- G. Lombardo Radice, *Accanto ai maestri. Nuovi saggi di propaganda pedagogica*, Torino, Paravia, 1925.
- G. Lombardo Radice, *Regolamento*, in «Collegamento morale. Quaderni editi dalla Sezione "P" della VIII Armata», n. 3, Zona di operazioni, dicembre 1918.
- A. Loyola, *La prigionia degli italiani in Austria: impressioni e ricordi*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese.

- A. Lustig, *Gli effetti dei gas asfissianti e lacrimogeni studiati durante la guerra (1916-1918)*, in *I "gas di guerra". Impiego ed effetti – Provvedimenti e cura*, «Giornale di Medicina Militare», a. LXIX, f. 9, 1921.
- A. Lustig, *La preparazione e la difesa sanitaria nell'esercito*, Milano, Ravà & C., 1915.
- A. Lustig, *Patologia e clinica delle malattie da gas di guerra*, Istituto Sieroterapico Milanese, Milano 1937.
- B. Maineri, *Balilla: gli austriaci vinti a sassate a Genova*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1915.
- Don V. Marraccini, *Le ultime sette ore di Attilio Frosini, per sentenza del comando austriaco fucilato in Pistoia la sera del 29 giugno 1849. Relazione*, in *Lectures di famiglia e scritti per fanciulli*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1860
- A. Martini, *Danza macabra europea*, cartoline postali, Treviso, Litografia Domenico Longo, 1914-1916, in BSMC.
- M. Mattioni, *Per miss Edith Cavell assassinata dai tedeschi a Bruxelles il 12 ottobre 1915*, Bergamo, Stab. Tipo-litografico Frat. Bolis, 1916.
- F. Meda, *La causa del Belgio nel diritto delle genti*, Roma, Athenaeum, 1915.
- Ministero della Guerra (dal 1951 Ministero della Difesa), *L'esercito italiano nella Grande Guerra (1915-1918)*, 7 voll., Provveditorato generale dello Stato (poi Istituto poligrafico dello Stato), Roma, 1927-1983.
- Ministero della Guerra – Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915 1918*, 10 voll., Libreria dello Stato, Roma 1924-1931.
- Ministero della Guerra – Stato maggiore R. Esercito – Ufficio storico, *Le grandi unità nella guerra italo-austriaca 1915-1918*. Vol. I-II, Roma, Libreria dello Stato, 1926.
- Ministero della Pubblica Istruzione, *Leggi, regolamenti, decreti e circolari, concernenti la pubblica istruzione*, Roma, Tipografia operaia romana cooperativa, 1918.
- E. Montazio, *Salviamo la patria*, «Il Popolano», Firenze, 16 febbraio 1849.
- F. Momigliano, *Il ritorno a Gerusalemme*, in «La Riforma italiana. Bollettino della associazione italiana liberi credenti», VII, gennaio 1918.
- E. Morselli, *I mongoloidi in Europa*, in «Archivio di Antropologia criminale, Psichiatria e Medicina legale», vol. 38, 1917.
- A. Mussino, *Per vivere bisogna resistere*, serie di cartoline, Propaganda artistica del Comitato d'Azione tra mutilati, invalidi e feriti d guerra, Milano, G.B. Virtuani e C., 1918, in MCR.
- M. Nesi, *Resistere!*, in «Collegamento morale. Quaderni editi dall'Ufficio Centro di Collegamento "P" colle prime linee del X Corpo d'Armata», n. 4, Zona di operazioni, primavera 1918.
- L. Nordera, *Il Catechismo di Pio X. Per una storia della catechesi in Italia (1896-1916)*, Roma, Las, 1988.
- U. Ojetti, *Il martirio dei monumenti*, Milano, Treves, 1918.
- L'opera d'Italianità della Casa R. Bemporad & F. per la giusta causa nazionale*, Firenze: R. Bemporad & F., 1917.
- Opere federate [A. De Donno], *Ciò che avviene al di là del Piave*, Roma, Bondoni, 1918.
- R. Pagnello, *Le ultime gravi epidemie sono di origini delittuose? Riflessioni e considerazioni*, Melfi, Tipografica Ercolani, 1921.
- C. Picchi, *Il piccolo eroe Emilio Desprès*, Firenze, Stab. Tipo-Litografico E. Ducci, 1914.
- G. Prezzolini, *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*, Firenze, Bemporad, 1918.
- «Quaderni della Guerra. Diario della guerra d'Italia. Raccolta dei bullettini ufficiali e di altri documenti», serie XII, Milano, Treves, a. 1916.
- Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del governo provvisorio di Venezia*, Tomo VII, Venezia, Andreola Tipografo del Governo provvisorio, 1848.
- F.V. Ratti, *Odia il tuo nemico, come lui odia te!*, La Spezia, Ufficio propaganda presso il Comando in capo della piazza di La Spezia, 1918.
- F.V. Ratti, *Pensa al tedesco! ...*, La Spezia, Ufficio propaganda presso il Comando in capo della piazza di La Spezia, 1918.

- Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, *Relazioni preliminari sui risultati dell'inchiesta fino al 31 marzo 1919*, Vol. I, Roma, Tipografia della Camera dei deputati, 1919.
- Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, Vol. II, *Mezzi illeciti di guerra*, Milano-Roma, Bestetti&Tumminelli, 1920.
- Relazione della Commissione d'inchiesta. R.D. 12 gennaio 1918 – n. 35, *Dall'Isonzo al Piave. 24 ottobre - 9 novembre 1917*. Volume II. *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, Roma, Stabilimento poligrafo per l'amministrazione della guerra, 1919.
- Riflessi dell'anima italiana. Collana di pensieri patriottici*, a cura dell'avvocato D. Savino, con pref. dell'onorevole I. Cappa, deputato al Parlamento, Ufficio de «L'Anima Italiana», Milano s.d. (ma successivo al luglio del 1919).
- P. Rinaudo Deville, *Perché resistere?*, Roma, Opere federate di assistenza e propaganda nazionale, [1918].
- A. Rovera, *La crudeltà austriaca: nuove testimonianze per il tribunale della storia*, Milano, Comitato lombardo dell'Unione generale degli insegnanti italiani, 1918.
- G. Salvemini, *Delenda Austria!*, Milano, Ravà, 1917.
- G. Salvemini, *Schemi di Conferenze ai giovani Ufficiali Subalterni e di Conversazioni coi soldati*, Comando della 1° Armata, Sezione "P", 1918.
- V. Sanguinetti, *Il Vade-mecum del Giovane Comandante di Plotone*, Bologna, Stabilimenti Poligrafici Riuniti, 1916.
- I. Schiros Caffa, *Il nostro nemico ovvero ricordi incancellabili*, Catania, Tip. "Guttemberg", 1915.
- Scraps of Paper: German Proclamations in Belgium and France*, Londra, Hodder and Stoughton, 1916.
- O. Sedlar (maggiore), *Dies Irae. Die Sprengung des Cimonegipfels am 23. September 1916*, in «Soldaten-Zeitung», n. 22, 5 novembre 1916.
- G. Senizza, *La corruzione sessuale tedesca*, Firenze, Studio editoriale il Pensiero, 1917.
- A. Tamaro, *Italiani e Slavi nell'Adriatico*, Roma, Athenaeum, 1915.
- N. Tamassia, *La missione germanica*, in «Collegamento morale. Quaderni editi dalla Sezione "P" della VIII Armata», n. 3, Zona di operazioni, agosto 1918.
- Térésah [Corinna Teresa Ubertis], *Piccoli eroi della Grande Guerra*, Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1916.
- L. Tosti, *Il salterio del soldato*, Milano, Edizione di «Vita e Pensiero», 1916.
- D. Valente, *La guerra d'Italia del 1859: esposta coi documenti originali*, Napoli, Editore Eduardo Duclère, 1860.
- Varia. La scatofilia dei tedeschi*, in «Il Policlinico», a. XXIII, f. 2, 1916.
- E. Waxweiler, *Il Belgio neutro e leale*, Milano, Treves, 1915; *Le violazioni delle leggi della Guerra da parte della Germania. Traduzione della pubblicazione documentale fatta dal Governo francese*, Milano, Casa editrice Sonzogno, 1916.
- H.G. Wells, *The war that will end war*, Londra, F. & C. Palmer, 1914.

Bibliografia scientifica

- O. Abbal, *Vivre au contact de l'ennemi: les prisonniers de guerre français en Allemagne en 1914-1918*, in S. Caucanas – R. Cazals – P. Payen, *Les prisonniers de guerre dans l'histoire: contacts entre peuples et cultures*, Toulouse, Priva, 2003.
- H. Afflerbach, *L'arte della resa. Storia della capitolazione*, Bologna, Il Mulino, (2013) 2015.
- G. Albanese, *Demobilisation and Political Violence in Italy, 1918-1922*, in V. Wilcox (a cura di), *Italy in the Era of the Great War*, Leiden, Brill, 2018.
- G. Alliney, *Caporetto nella memoria dei combattenti. Antonio Pirazzoli e il fascismo "rivoluzionario"*, in F. Belviso – M.P. De Paulis – A. Giaccone (a cura di), *Il trauma di Caporetto. Storia, letteratura, arti*, Torino, Academia University Press, 2018.

- G. Alonge – F. Pitassio, *Body Politics: National Identity, Performance, and Modernity in Maciste Alpino (1916)*, in C. Tholas-Disset – K.A. Ritzenhoff (a cura di), *Humor, Entertainment, and Popular Culture during World War I*, New York, Palgrave Macmillan, 2015.
- G. Alonge, *Scrivere, disegnare. Rosi sceneggiatore*, in N. Pasqualicchio – A. Scandola, *Francesco Rosi. Il cinema e oltre*, Sesto San Giovanni, Mimesis Edizioni, 2019, ed. ebook.
- S. Aluisini – R. Dal Molin – M. Cristini, *La croce in trincea*, Lavis, Itinera Progetti, 2016.
- G. Andolfato, *Narrare la rivoluzione. Temi e figure del 1848 italiano attraverso gli occhi dei contemporanei (1848-1867)*, tesi magistrale in Scienze Storiche, Università di Padova, relatore: Carlotta Sorba, Anno Accademico 2017-18.
- G. Andolfato, *Narrare la rivoluzione. Temi e figure del 1848 italiano attraverso gli occhi dei contemporanei (1848-1867)*, tesi magistrale in Scienze Storiche, Università di Padova, relatore: Carlotta Sorba, Anno Accademico 2017-18.
- G. Angelini, *Nazione, democrazia e pace. Tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- R. Anni - C. Perucchetti (a cura di), *Voci e silenzi di prigionia. Cellelager 1917-1918*, Roma, Gangemi Editore, 2015.
- Q. Antonelli, *L'Archivio della scrittura popolare della Fondazione Museo storico del Trentino*, in «Memoria del quotidiano», n. 33, novembre 2013.
- Q. Antonelli, *Una rivolta morale: lettere e diari di soldati dai fronti della Grande Guerra (1915-1918)*, in «Annali d'Italianistica», vol. XXXIV, 2016.
- Q. Antonelli, *La Grande Guerra. L'ora dei testimoni*, in F. Caffarena – N. Murzilli (a cura di), *In guerra con le parole. Il primo conflitto mondiale: dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2018.
- Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento, Il Margine, 2008.
- Q. Antonelli, «*Cose dell'altro mondo: come (non) si leggono le scritture popolari*», in «Archivio Trentino: rivista di studi sull'età moderna e contemporanea», Trento, Museo storico in Trento, n. 2, 2012.
- Q. Antonelli, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Trento, Museo storico in Trento, 1999.
- Q. Antonelli, *Cento anni di Grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli 2018.
- A. Ara, *Fra Austria e Italia. Dalle cinque giornate alla questione alto-atesina*, Udine, Del Bianco, 1987.
- T. Ashworth, *Trench Warfare 1914-1918. The live and let live system*, Londra, Macmillan, 1980.
- T. Ashworth, *The Sociology of Trench Warfare 1914-18*, in «The British Journal of Sociology», v. 19, n. 4, 1968.
- S. Audoin-Rouzeau - A. Becker, *La violenza, la crociata e il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Torino, Einaudi, (2000) 2002.
- S. Audoin-Rouzeau - J. Becker (a cura di), *La prima guerra mondiale*, vol. I-II, Torino, Einaudi, 2005.
- S. Audoin-Rouzeau, *Au cœur de la guerre: la violence du champ de bataille pendant les deux conflits mondiaux*, in Id. et alii (a cura di), *La Violence de guerre, 1914-1945*, Bruxelles, Complexe, 2002.
- S. Audoin-Rouzeau, *Men at War: National Sentiment and Trench Journalism in France during the First World War*, Providence, RI, (1986) 1992.
- S. Audoin-Rouzeau, *La guerre des enfants 1914-1918*, Parigi, Armand Colin, 1993.
- S. Audoin-Rouzeau, *La violence des champs de bataille en 1914-1918*, in «Revue d'Histoire de la Shoah», v. 189, n. 2, 2008.
- S. Audoin-Rouzeau, *Pour une histoire culturelle comparée du premier conflit mondiale*, in J. Becker (a cura di), *Guerre et cultures 1914-1918*, Paris, Armand Colin, 1994.
- S. Audoin-Rouzeau, *Pratiques et objets de la cruauté sur le champ de bataille*, in N. Beaupré – A. Duménil – C. Ingrao (a cura di), *1914-1945 : l'ère de la guerre*, v. 1, *Violence, mobilisations, deuil (1914-1918)*, Paris, A. Viénot, 2004.
- S. Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi (1914-1918). Viol, avortement, infanticide pendant la Grande Guerre*, Parigi, Aubier, 1995.
- R. Axelrod, *The Evolution of Cooperation*, New York, Basic Books, (1984) 2006.

- M. Baioni, *Le patrie degli italiani. Percorsi nel Novecento*, Pisa, Pacini, 2017.
- M. Baioni, *La religione della patria: musei e istituti del culto risorgimentale: 1884-1918*, Treviso, Pagus, 1994.
- L. Baldissara, *Il diritto di fare la guerra. Guerra giusta e invenzione del nemico*, in Id. (a cura di), *La guerra giusta. Concetti e forme storiche di legittimazione dei conflitti*, Napoli-Roma, L'Ancora del Mediterraneo, 2009.
- G.L. Balestra, *La formazione degli ufficiali nell'Accademia Militare di Modena (1895-1939)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 2000.
- R. Balzani, *Repubblicani e irredentisti fra Villa Ruffi e O.*, in M. Isnenghi - S. Levis Sullam (a cura di), *Le «Tre Italie»: dalla presa di Roma alla Settimana Rossa (1870-1914)*, Torino, Einaudi, 2009.
- A. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005.
- A. Banti, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Bari, Laterza, 2011.
- A. Barbero, *Caporetto*, Bari, Laterza, 2017.
- M.S. Barbieri – G. Fornari, *Caporetto tra letteratura, storia e memorialistica*, Roma, Gangemi Editore, 2019.
- T. Baris, *Rabito, contadino siciliano, va alla guerra e diventa macellaio*, in «InTrasformAzione», 2/2014.
- G. Barth-Scalmani, *Soldati malati in alta montagna: alcune riflessioni sulla microstoria della struttura sanitaria sul fronte dolomitico*, in E. Franzina (a cura di), *Una trincea chiamata Dolomiti 1915-1917. Una guerra, due trincee*, Udine, Gaspari, 2003.
- S. Bartolini, *Fascismo antislabo. Il tentativo di «bonifica etnica» al confine nordorientale*, Pistoia, ISRPt, 2006.
- N. Beaupré, *Comment dire la violence interpersonnelle en 1914-1918? Deux exemples tirés de l'ouvrage de Friedrich Loofs, Der Hauptmann (1916)*, in «Revue d'Histoire de la Shoah», n. 189, 2/2008.
- N. Beaupré, *Écrire en guerre, écrire la guerre: France, Allemagne 1914-1920*, Parigi, CNRS Éditions, 2006.
- J.-J. Becker – G. Krumeich, *La grande guerre, une histoire franco-allemande*, Parigi, Édition Tallandier, 2008.
- J.-J. Becker, *1914, Comment les français sont entrés dans la guerre: contribution à l'étude de l'opinion publique, printemps-été 1914*, Paris, Presses de la Fondation Nationale des Sciences Politiques, 1977.
- A. Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre 1914-1918: populations occupées, déportés, civils, prisonniers de guerre*, Paris, Hachette, (1998) 2012.
- L. Benadussi, *Ufficiale e gentiluomo. Virtù civili e valori militari in Italia, 1896-1918*, Milano, Feltrinelli, 2015.
- J. Bennett, *'Un engin de torture, une baïonnette à crochets; une arme blanche déshonorée': an historical-archaeological evaluation of the Sawback bayonets of the Deutsches Heer*, in «Journal of Conflict Archaeology», v. 14, 2019.
- C. Benussi, *Incanto, disincanto e orrore: Ungaretti e Rebora*, in F. Senardi (a cura di), *Scrittori in trincea. La letteratura e la Grande Guerra*, Roma, Carocci, 2008.
- G. Bernardini, *L'Asino: inizio e fine di un'avventura*, in Id., *Narrativa e ragione rivoluzionaria. La filosofia pacifista di Carlo Cassola*, Pisa, Pisa University Press, 2007.
- T. Bertilotti, *Un dramma «concepito come un romanzo d'appendice». Traduzioni del Risorgimento sulle scene della Grande guerra*, in «Memoria e Ricerca», 29/2008.
- T. Bertilotti, *Donne, guerra, iconografia. Le cartoline della Collezione MoroRoma*, in «Ricerche umbre», n. 4-5, 2014/2015.
- M. Bertolotti, *Le complicazioni della vita. Storie del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 2011.
- M. Bertone, *L'infanzia mobilitata con Il cuore di Pinocchio*, «Cahiers de la Méditerranée», *L'autre front / Il fronte interno. Art, culture et propagande dans les villes italiennes de l'arrière (1915-1918)*, 18 giugno 2019, alla pagina web: journals.openedition.org/cdlm/10183 [Url consultato il 25 gennaio 2020].
- M. Bertone, *La vergogna di Caporetto nel diario nascosto di Carlo Emilio Gadda*, in F. Belviso – M.P. De Paulis – A. Giaccone (a cura di), *Il trauma di Caporetto. Storia, letteratura, arti*, Torino, Academia University Press, 2018.

- N. Bettiol, *Uomini accerchiati. La follia di (della) guerra raccontata attraverso le lettere dei soldati ricoverati nell'ospedale psichiatrico S. Artemio di Treviso*, in E. Grando (a cura di), *Malattie e medicine durante la Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2009.
- J. Beurrier, *Fotografie amatoriali dei soldati francesi: dall'intrattenimento privato alla costruzione del volto moderno della sofferenza*, in «Rivista di studi di fotografia», n. 4, 2016.
- B. Bianchi (a cura di), *The Deportation of Women and Girls from Lille*, trascrizione di S. Tiepolato, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 3/2005.
- B. Bianchi, *I pacifisti italiani dalla guerra di Libia al primo conflitto mondiale (1911-1919)*, in F. Degli Esposti - L. Bertucelli - A. Botti (a cura di), *I conflitti e la storia. Studi in onore di Giovanna Procacci*, Roma, Viella, 2012.
- B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano, 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001.
- B. Bianchi, *I civili: vittime innocenti o bersagli legittimi?*, in Id. (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, Milano, Unicopli, 2006.
- B. Bianchi, *Il trauma della modernità. Le nevrosi di guerra nella storiografia contemporanea*, in A. Scartabellati (a cura di), *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande guerra*, Torino, Marco Valerio, 2008.
- B. Bianchi, *Nella terra di nessuno. Uomini e donne di nazionalità nemica nella Grande guerra*, Roma, Salerno, 2017.
- R. Bianchi, *Grande Guerra. Grande Dopoguerra. Lotte politiche e conflitti sociali a Pistoia (1914-1921)*, in A. Cipriani - A. Ottanelli - C. Vivoli (a cura di), *Pistoia nell'Italia Unita*, Pistoia, Società pistoiese di Storia Patria, 2012.
- M. Biondi, «*Fra mille milioni di vite*». *Cultura per la guerra nelle generazioni di primo Novecento*, in F. Rasera - C. Zadra (a cura di), *Volontari italiani nella Grande guerra*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2008.
- G. Boccato - P.A. Breda, *Effetti del foscene: testimonianze di sopravvissuti Monte San Michele (GO), 29 giugno 1916*, in *La Grande Guerra La scienza, le idee, gli uomini. Atti del Convegno (Bologna 9-10 maggio 2016)*, Roma, Accademia nazionale delle scienze detta dei XL, 2017.
- É. Boisserie - C. Horel (a cura di), *L'Autriche-Hongrie entre en guerre: récits de soldats et de civils*, «*Revue des études slaves*», LXXXVIII, n. 4, 2017.
- C. Bonvecchio, *L'apocalisse della modernità. 1914-1918: i quattro anni che sconvolsero il mondo*, in G. Vale (a cura di), *Il senso di una guerra: ragione, nazione, passione, irrazionalità alle origini della Grande Guerra*, «*InterPolis. Collana di studi politici internazionali*», Roma, Edizioni Nuova Cultura, Anno VII, n.17, 2016.
- P. Borzomati, *I cattolici calabresi e la guerra 1915-1918*, in G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, Arti grafiche italiane, 1963.
- J. Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia*, Roma, Carocci, (1999) 2001.
- B. Bracco, *L'anima religiosa della guerra cadorniana. Lo Stato Maggiore dell'Esercito tra trauma, lutto e cura*, in P. Neglie - A. Ungari (a cura di), *La guerra di Cadorna 1915-1917. Atti del convegno, Trieste-Gorizia 2-4 novembre 2016*, Roma, Ufficio storico SME, 2018.
- P.A. Breda, *La grande guerra 1915/18 e la memoria dopo cent'anni: le relazioni degli ufficiali rientrati dalla prigionia*, tesi di laurea in Storia, rel. L. Pezzolo, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2013-2014.
- A. Brillì, *Due saggi sulla caricatura*, in Id. (a cura di), *Dalla satira alla caricatura: storia, tecniche e ideologie della rappresentazione*, Bari, Dedalo, 1985.
- M. Brown - S. Seaton, *Christmas Truce*, London, Pan Books, (1984) 1999.
- A. Brugno, *Nonostante Auschwitz. Il «ritorno» del razzismo in Europa*, Roma, Derive Approdi, 2010.
- G.P. Brunetta, *L'immagine della prima guerra mondiale attraverso il cinema*, in M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Bologna, Cappelli, 1982.
- B. Buono, *L'invenzione linguistica nel lessico italiano della Grande Guerra. Caproni e Fifhaus*, in «*Revista de la Sociedad Española de Italianistas*», n. 12, 2018.
- F. Caburlotto, *D'Annunzio, la latinità del Mediterraneo e il mito della riconquista*, in «*Californian Italian Studies*», 1/2010.

- P. Caddick-Adams, *Monte Cassino. Ten Armies in Hell*, Oxford, Oxford University Press, 2013.
- F. Caffarena - G. Mamone, *L'Archivio Ligure della Scrittura Popolare di Genova (Alsp)*, in «Memoria del quotidiano», n. 33, novembre 2013.
- F. Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005.
- M. Campagnaro – I. Filograsso, *Children, Soldiers and Heroes: The Great War in Past and Present Italian Children's Literature*, in «Libri & Liberi», n. 2, 2018.
- G. Cantarutti (a cura di), *Il Settecento tedesco in Italia Gli italiani e l'immagine della cultura tedesca nel XVIII secolo*, il Mulino, Bologna 2001.
- G. Capecci, *Lo straniero nemico e fratello. Letteratura italiana e Grande Guerra*, Bologna, CLUEB, 2013.
- M. Caponi, *Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze, 1911-1928*, Roma, Viella, 2018.
- M. Caponi, «Guerra giusta» e guerra ai civili. *La Chiesa e i bombardamenti sulle città*, in D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Brescia, Morcelliana, 2015.
- M. Caponi, *Combattere sul fronte interno. Romolo Murri e la propaganda per lo Stato nuovo (1916-1918)*, in «Mondo contemporaneo», 1/2018.
- F. Cappellano - B. Di Martino, *I Reparti d'Assalto Italiani nella Grande Guerra (1915-1918)*, Vol. I, Roma, Ufficio storico SME, 2016.
- F. Cappellano - B. Di Martino, *Un esercito forgiato nelle trincee. L'evoluzione tattica dell'Esercito italiano nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2008.
- F. Cappellano – B. Di Martino, *L'arma della "fraternizzazione" nella Grande Guerra. Qualche riflessione sul caso del piccolo posto di Val Camugara (Monte Cimone), febbraio-marzo 1918*, in «Annali. Museo storico italiano della guerra», n. 14/15/16, 2006-2008.
- F. Cappellano – B. Di Martino, *La guerra dei gas. Le armi chimiche sui fronti italiano e occidentale nella Grande Guerra*, Valdagno, Rossato, 2006.
- F. Cappellano, *The Evolution of Tactical Regulations in the Italian Army in the Great War*, in V. Wilcox (a cura di), *Italy in the Era of the Great War*, Leiden, Brill, 2018.
- F. Cappellano, *L'Imperial-regio esercito austro-ungarico sul fronte italiano (1915-1918). Dai documenti del Servizio informazioni dell'esercito italiano*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2002.
- F. Cappellano, *Cenni tecnici sulle artiglierie, tattica e impiego*, in A. Curami – A. Massignani (a cura di), *L'artiglieria italiana nella Grande Guerra*, Valdagno, Rossato Editore, 1998.
- F. Carbone, *L'Arma dei Carabinieri nel 1917*, in P. Crociani et alii (a cura di), *Il 1917. L'anno della svolta. Atti del congresso di studi storici internazionali, 1° parte*, Roma 25-26 ottobre 2017, Roma, Centro Alti studi per la Difesa, 2018.
- T. Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista*, in Id. (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2015.
- M. Cattaruzza, *I conflitti nazionali a Trieste nell'ambito della questione nazionale dell'Impero asburgico: 1850-1914*, in «Quaderni giuliani di storia», X, 1/1989.
- P. Caucig, *Attività sociale e politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, Udine, La nuova base, 1977.
- G. Cavagnini, *Soffrire, ubbidire, combattere. Prime note sull'episcopato italiano e la guerra libica*, in «Rivista di storia del cristianesimo», n. 8, 1/2011.
- G. Cavagnini, *Per una più grande Italia: il cardinale Pietro Maffi e la prima guerra mondiale*, Pisa, Pacini Editore, 2015.
- G. Cavagnini, *Il più italiano dei vescovi. La Grande Guerra del cardinale Maffi*, in «Contemporanea», n. 2, 2013.
- G. Cavagnini, *Poeta, santo, eroe. Il mito di Giosuè Borsi nella Grande Guerra*, in «Memoria e ricerca», n. 44, 2013.
- G. Cavagnini, *Martire della nazione cattolica. L'icona di Giosuè Borsi tra dopoguerra e fascismo*, in D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Brescia, Morcelliana, 2015.
- R. Cazals – E. Birnstiel (a cura di), *Ennemis fraternels (1914-1915). Hans Rodewald, Antoine Bieisse, Fernand Tailhades. Carnets de guerre et de captivité*, Toulouse, Presses universitaires du Midi, 2002.
- R. Cazals, *Les mots de 14-18*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2003.

- R. Cazals, *14-18: Chercher encore*, «Mouvement social», n. 199, 2002.
- R. Cazals, *1914-1918: oser penser, oser écrire*, in «Genèses», v. 46, 1/2002.
- R. Cazals - A. Loez, *14-18. Vivre et mourir dans les tranchées*, Paris, Editions Tallandier, (2008) 2012.
- R. Cazals - F. Rousseau, *14-18, Le cri d'une génération*, Toulouse, Ed. Privai, 2001.
- L. Ceci, *Religione di guerra e legittimazione della violenza*, in A. Melloni - G. Cavagnini - G. Grossi (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Vol. I, Bologna, Il Mulino, 2017.
- F. Cecotti, *Internamenti di civili durante la prima guerra mondiale. Friuli austriaco, Istria e Trieste*, in Id. (a cura di), *“Un esilio che non ha pari”. 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, Isontino e dell'Istria*, Gorizia, Editrice Goriziana, 2001.
- E. Cernigoi, *Soldati del regno. La struttura e l'organizzazione dell'esercito italiano dall'Unità alla Grande Guerra*, Bassano del Grappa, Itinera progetti, 2005.
- E. Cerruti, *Bresciani alla Grande Guerra, una storia nazionale*, Milano, Franco Angeli, 2017.
- E. Cerutti, *L'assistenza alla società civile ed alle Forze armate in Italia nella Grande Guerra (1915-1919)*, Dottorato di ricerca in Scienze filologico-letterarie, storico-filosofiche ed artistiche, XXX ciclo, Università degli studi di Parma, 2016/17.
- A. Cervellati, *Storia dei burattini e burattinai bolognesi*, Bologna, Cappelli, 1964.
- D. Ceschin, *“I fratelli minori dei feriti”. Militari e malattie nella Grande Guerra*, in E. Grando (a cura di), *Malattie e medicine durante la Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2009.
- D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Bari, Laterza, 2006.
- D. Ceschin, *Culture di guerra e violenza ai civili. Una “nouvelle histoire” della Grande Guerra?*, in «Ricerche di storia politica», 1, 2010.
- D. Ceschin, *I volontari per l'Italia: giovani irredenti in guerra (1914-1918)*, in M. De Niccolò (a cura di), *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Roma, Viella, 2011.
- D. Ceschin, *L'Italia del Piave*, Roma, Salerno Editore, 2018.
- G. Cescutti - P. Gaspari, *Generali senza manovra. La battaglia di Pradis di Clauzetto nel racconto degli ufficiali combattenti*, Udine, Gaspari, 2007.
- C. Charle, *La crise des sociétés impériales. Allemagne, France, Grande-Bretagne, 1900-1940. Essai d'histoire sociale comparée*, Paris, Seuil, 2001.
- Y. Chiu, *Conspiring with the Enemy. The ethic of cooperation in warfare*, New York, Columbia University Press, 2019.
- G. Cigliano, *La Russia nella grande guerra: unità patriottica, definizioni del conflitto, rappresentazioni del nemico*, in «Studi storici», 1/2008.
- G.B. Clark, *The American Expeditionary Force in World War I. A Statistical History, 1917-1919*, Jefferson-London, McFarland&Company, 2013.
- A. Clayton, *The British Officer. Leading the Army from 1660 to the Present*, Suffolk, Pearson, 2006.
- F. Cochet, *Mourir au front et à l'arrière-front*, in I. Homer - E. Pénicaut (a cura di), *Le soldat et la mort dans la Grande guerre*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016.
- F. Cochet, *La Grande Guerre*, Paris, Perrin, 2018.
- F. Cochet, *Soldats sans armes. La captivité de guerre: une approche culturelle*, Paris, Bruylant, 1998.
- F. Conti, *The Religion of the Homeland. The Cult of «Martyrs of Freedom» in Nineteenth-century Italy*, in «Journal of Modern European History», 1/2014.
- F. Conti, *The Religion of the Homeland. The Cult of «Martyrs of Freedom» in Nineteenth-century Italy*, in «Journal of Modern European History», 1/2014.
- T. Cook, *No place to run. The Canadian Corps and Gas Warfare in the First World War*, Toronto, UBC Press, 1999.
- T. Cook, *The Politics of Surrender: Canadian Soldiers and the Killing of Prisoners in the Great War*, in «The Journal of Military History», v. 70, n. 3, 2006.
- M Cornwall, *The Undermining of Austria-Hungary. The Battle for Hearts and Minds*, New York, St. Martin's Press, 2000.

- B. Couliou – C. Marty, *La représentation de la charge à la baïonnette, entre affirmation nationale et affirmation de soi*, in R. Cazals – E. Picard – D. Rolland (a cura di), *La Grande Guerre, pratiques et expériences*, Toulouse, Privat, 2005.
- J. Courmont, *Odeurs et représentations de l'Autre pendant la Première Guerre mondiale*, in «Emulations. Revue de sciences sociales», 12/2014.
- A. Crescenzi, *I cappellani militari italiani e l'«inutile strage»*, A. Melloni - G. Cavagnini - G. Grossi (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Vol. I, Bologna, Il Mulino, 2017.
- F. Croci, *Memorie di carte. I liguri e la Grande Guerra*, Genova, Consiglio regionale Assemblea legislativa della Liguria, 2018.
- P. Crociani et alii (a cura di), *Il 1916. Evoluzione geopolitica, tattica e tecnica di un conflitto sempre più esteso*, Atti del convegno (Roma, 6-8 dicembre 2016), Roma, Ufficio storico SME, 2017.
- T.B. Crocker, *The Christmas Truce Myth, Memory, and the First World War*, The University Press of Kentucky, Lexington, 2015.
- C. Culiersi – P. Culiersi, *Carducci bolognese*, Bologna, Patron, 2006.
- N.J. Cull - D. Culbert - D. Welch (a cura di), *Propaganda and mass persuasion: a historical encyclopedia, 1500 to the present*, Santa Barbara, ABC-CLIO, 2003.
- F. Cutolo, «L'ultima crociata?» *Il cattolicesimo italiano davanti alla presa di Gerusalemme (1917)*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 16, 1/2019.
- F. Cutolo, «La IX Crociata dell'Intesa». *La politica e l'opinione pubblica laica italiana davanti alla presa di Gerusalemme (1917)*, in «Studi storici», 2/2019.
- F. Cutolo, *L'influenza spagnola nel Regio esercito (1918-1919)*, in «Annali. Museo Storico Italiano della Guerra», n. 27, 2019.
- F. Cutolo, *L'influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Pistoia, ISRPt Editore, 2020.
- F. Cutolo, *La tregua di Natale 1914: echi e riflessi in Italia*, in «QF. Quaderni di Farestoria», XVII, 3/2015.
- D. Welch, *The Final Throw of the Dice. General Ludendorff: Morale, «Patriotic Instruction» and Imperial German Propaganda 1917-18*, in «Ler História», 66/2014.
- A. D'Orsi, *La rivoluzione antibolscevica. Fascismo, classi, ideologie (1917-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1985.
- A. D'Orsi, *Gli interventismi democratici*, in «Passato e presente», XIX, 2001, n. 54.
- A. Da Frè, *Il primo conflitto mondiale nelle fotografie di Luigi Marzocchi*, Vittorio Veneto, Museo della Battaglia, 2015.
- N. Dacrema, *Oltre le parole. Casi esemplari di costruzione propagandistiche (1914-1918)*, in «Quaderni della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Cagliari», n. 14, 2013.
- S. Daly, *Italian Futurism and the First World War*, Toronto, University of Toronto Press, 2016.
- J.A. Davis, *Italy*, in R.J. Goldenstein (a cura di), *The War for the Public Mind. Political censorship in Nineteenth-Century Europe*, Londra, Praeger, 2000.
- A. De Francesco, *Mito e storiografia della «Grande rivoluzione». La Rivoluzione francese nella cultura politica italiana del '900*, Napoli, Guida, 2006.
- I. De Michelis, *Dante irredento prigioniero in Russia*, in B. Alfonzetti - T. Cancro - V. Di Iasio - E. Pietrobon (a cura di), *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica, Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015)*, Roma, Adi editore, 2017.
- F. De Ninno, *Fascisti sul mare: la Marina e gli ammiragli di Mussolini*, Bari, Laterza, 2017.
- G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso. Violenza e morte nella guerra contemporanea*, Torino, Einaudi, 2006.
- D. De Santis, *La filosofia del cannone. Agostino Gemelli e la Grande Guerra: dalle trincee alla psicologia del soldato*, Pisa, ETS, 2018.
- B. De Gerloni, *Tra passato e presente: tradizione e innovazione nell'insegnamento della storia*, in Id. (a cura di), *La storia fra ricerca e didattica*, Milano, Franco Angeli Editore, 2003.

- J. De Volder, *Benedetto XV: il soccorso al Belgio*, in A. Melloni – G. Cavagnini – G. Grossi (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 2017.
- L. De Franceschi, *Libri in guerra. Editoria e letture per i soldati nel primo Novecento*, Milano, Mimesis, 2019, Kindle edition.
- G. de Vergottini – G. Cevolin – I. Russo (a cura di), *Fenomenologia di una macroregione. Sviluppi economici, mutamenti giuridici ed evoluzioni istituzionali nell'Alto Adriatico tra età moderna e contemporanea*, vol. II, Milano, Leone, 2012.
- L. De Clara - L. Cadeddu, *Uomini o colpevoli? Il processo di Pradamano, quello alla Brigata Sassari a Monte Zebio e altri processi militari della Grande Guerra*, Gaspari, Udine, 2001.
- L. De Franceschi, *Libri in guerra. Editoria e letture per i soldati nel primo Novecento*, Milano, Mimesis, 2019, Kindle edition.
- M. Degl'Innocenti, *La patria divisa. Socialismo, nazione e guerra mondiale*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, vol. II, *Sull'Isonzo e in Carnia*, Gorizia, *Disfattismo*, Udine, Del Bianco, 1939.
- A. Del Boca, *Gli italiani in Libia*, vol. II, Bari, Laterza, 1988.
- S. Delhalle, *La Belgique dans les cartes postales de 1914-1918. De la propagande à la culture de guerre*, in B. Rochet – A. Tixhon (a cura di), *La Petite Belgique dans la Grande Guerre. Une icône, des images*, Namur, Presses universitaires de Namur, 2012.
- N. Della Volpe, *Esercito e propaganda nella Grande Guerra*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1989.
- N. Della Volpe, *Cartoline militari*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, 1983.
- E. Demm, *Censorship and Propaganda in World War I. A Comprehensive History*, London, Bloomsbury Academic, 2019.
- E. Demm, *Propaganda and Caricature in the First World War*, in «Journal of Contemporary History», v. 28, 1/1993.
- A. Geslin-Ferron, *Des fluctuations du consentement patriotique à travers les trêves et les fraternisations (1914-1918)*, in «Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique», 127, 2015.
- A. Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Bari, Laterza, 2018.
- T. di Carpegna Falconieri, *Il medievalismo e la Grande Guerra in Italia*, in «Studi storici», n. 2, 2015.
- P. Dogliani – G. Pécout – A. Quercioli, *La scelta della Patria. Giovani volontari nella Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2006.
- A. Dreosti - A. Durì, *La Grande Guerra in Carnia. Nei diari parrocchiali e nei processi del Tribunale militare*, Udine, Gaspari, 2006.
- A. Loez, «L'œil du chasseur». *Violence de guerre et sensibilité en 1914-1918*, in «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques», n. 31, 2003.
- R. Duffet, *The Stomach for Fighting: Food and the Soldiers of the Great War*, Manchester-New York, Manchester University Press, 2012.
- P. Dutton, *How a German medallion became a British propaganda tool*, in <https://www.iwm.org.uk/history/how-a-german-medallion-became-a-british-propaganda-tool> [Url consultato il 12 febbraio 2020].
- U. Eco, *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Milano, Bompiani, 2011.
- M. Eksteins, *Rites of spring. The Great War and the birth of the Modern Age*, New York, HMH, 1989.
- I. Elter, *Etonimi dispregiativi. Etimologia ed etimologia popolare: il caso del termine Katzlmacher*, in «Prospero. Rivista di Letterature Straniere, Comparatistica e Studi Culturali», a. III, 1996.
- D. Englander, *Soldiering and Identify: Reflections on the Great War*, in «War in History», v. I, n. 3, 1994.
- M. Ermacora (a cura di), *Il Memoriale di Nina Loss. Agosto 1916*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 7/2007.
- M. Ermacora, *Nell'anno della fame e della violenza. Le donne venete nella Reale commissione d'inchiesta 1918-19*, in «DEP», n. 31 / 2016.
- M. Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 7/2007.

- L. Fabi (a cura di), *1914-1918. Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande Guerra*, Ronchi dei Legionieri, Centro culturale pubblico polivalente, 1994.
- L. Fabi, "Se domani si va all'assalto / Soldatino non farti ammazzar...". *Appunti e riflessioni sulla vita e la morte del soldato in trincea*, in N. Labanca – G. Rochat (a cura di), *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Milano, Unicopli, 2006.
- L. Fabi, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994.
- L. Fabi, *Sentieri di guerra. Le trincee sul Carso oggi*, Trieste, Edizioni Svevo, 1991.
- L. Fabi, *Le ferite della guerra. Guerra di trincea e strutture sanitarie nell'esercito italiano del 1915-1918*, in E. Grando (a cura di), *Malattie e medicine durante la Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2009.
- L. Fabi, *Villesse 1914-1918. Piccole storie di una Grande Guerra*, Persico, Cremona, 2003.
- A. Faccioli – A. Scandola (a cura di), *A fuoco l'obiettivo! Il cinema e la fotografia raccontano la Grande Guerra*, Roma, Associazione italiana per le ricerche di storia del cinema Bologna, Editore Persiani, 2014.
- L. Falsini, *Processo a Caporetto. I documenti inediti della disfatta*, Roma, Donzelli, 2017.
- G. Fanfani, *Sulla lingua di guerra e prigionia di Carlo Emilio Gadda*, in P. Piredda (a cura di), *The Great War in Italy. Representation and interpretation*, Leicester, Troubador, 2013.
- A. Fava, *Mobilizzazione patriottica, assistenza all'infanzia, educazione nazionale nella scuola elementare dell'Italia in guerra (1915-1918)*, in D. Menozzi – G. Procacci – S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano, 2010.
- A. Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, in M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Bologna, Cappelli, 1982.
- B.K. Feltman, *Tolerance As a Crime? The British Treatment of German Prisoners of War on the Western Front, 1914–1918*, in «War in History», a. 17, 4/2010.
- N. Ferguson, *Prisoner taking and prisoner killing in the age of Total War: Towards a political economy of military defeat*, in «War in history», a. 11, n. 2, 2004.
- N. Ferguson, *The Pity of War*, London, Allen Lane. The Penguin Press, 1998.
- F. Ferrajoli, *Il servizio sanitario nella guerra 1915-1918*, in «Giornale di Medicina Militare», a. CXVIII, f. 6, 1968.
- M. Ferro et alii, *Meetings in No Man's Land. Christmas 1914 and fraternization in the Great War*, London, Constable, 2007.
- P. Fiala, *1918. Il Piave. L'ultima offensiva della duplice monarchia*, Milano, Mursia, 1982.
- R. Finadri, *Le mazze ferrate della I Guerra Mondiale. 1a parte*, in «Quaderni di Oplologia», n. 8, 1999.
- R. Finzi - C. Magris - G. Miccoli, *Una tormentata regione «artificiale», in Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia, Vol. I*, Torino, Einaudi, 2002.
- V. Fiorino, *Le officine della follia, il frenocomio di Volterra (1888-1978)*, ETS, Pisa 2011.
- G. Fois, *Storia della Brigata "Sassari"*, Sassari, Gallizzi, 1981.
- E. Fonzo, *Storia dell'Associazione Nazionalista Italiana*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2017.
- E. Forcella - A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, (1968) 2014.
- M. Formica, *Lo specchio turco. Immagini dell'Altro e riflessi del Sé nella cultura italiana d'età moderna*, Roma, Donzelli, 2012.
- A. Fornasin, *Who Died in Captivity? Mortality Among Italian Prisoners During World War One*, in «Social History of Medicine», 2020.
- A. Fornasin, *The Italian Army's Losses in the First World War*, in «Population», a. 72, n. 1, 2017.
- A. Fornasin, *Quanti soldati italiani morirono in prigionia nella Prima guerra mondiale?*, in «Contemporanea», a. 21, n. 2, 2018.
- S. Förster – J. Nagler (a cura di), *On the Road to Total War: The American Civil War and the German Wars of Unification, 1861–1871*, Cambridge, CUP, 1997.
- B. Fouillet, *Guignol, voix de Lyon et des Lyonnais dans la Grande Guerre*, «Siècles», 2014.
- E. Francescangeli, *Tra reazione e rivoluzione. Arditi e dannunziani*, in M. De Niccolò (a cura di), *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Roma, Viella, 2011.

- F. Franceschini, *Grande Guerra, dialettale e "parole di soldati in Gadda, Jahier, Mussolini*, in «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», v. XVII, 2, 2014.
- E. Francia, *Papa*, in A.M. Banti - A. Chiavistelli – L. Mannori – M. Meriggi, *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, Bari, Laterza, 2011.
- A. Frangioni, *Internazionalismo liberale e strategie politiche dell'interventismo democratico: il gruppo de «L'Unità» di Salvemini e il movimento italiano per la Società delle Nazioni*, in «Ricerche di storia politica», 1/2010.
- E. Franzina, *Il tempo libero dalla guerra. Case del soldato e postriboli militari*, in D. Leoni - C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- M. Franzinelli, *La coscienza lacerata. Padre Semeria e la grande guerra*, in «Italia contemporanea», n. 197, dicembre 1994.
- A.J. Fratzen, *Bloody God. Chivalry, Sacrifice, and the Great War*, The University of Chicago Press, Chicago, 2004.
- F. Frizzera, *I giornali di trincea: una guerra per immagini e stereotipi*, Vittorio Veneto, Museo della Battaglia, 2015.
- J.G. Fuller, *Troop Morale and Popular Culture in the British and Dominion Armies 1914–1918*, Oxford, Clarendon Press, 1991.
- P. Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- Pécout G., *Il lungo Risorgimento: la nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Mondadori, 1999.
- P. Gabrielli, *Grande guerra, patriottismo, maschilità. Il caso del diario di Giuseppe Salvemini*, in «Romanica Cracoviensia», n. 4, 2016.
- A. Gallicchio, *Il fondo di plaques photographiques dell'Institut Français de Florence (1907-1919). Didattica e propaganda nel primo istituto culturale del mondo*, in «Rivista di studi di fotografia», n. 1, 2015.
- G. Gandolfi, *Burattini di guerra alla Casa del Soldato. Conferenza detta all'Università Popolare di Bologna la sera del 9 maggio 1916*, Bologna, Tipografia Paolo Cuppini, 1917.
- J. Gardes, *La caricature en guerre: Allemagne, 1914-1918*, in «Le Temps des médias», v.4, 1/2005.
- P. Gaspari, *Grande Guerra e ribellione contadina*, v. 1, Udine, Istituto editoriale Veneto Friulano, 1995.
- G. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P nella Grande Guerra: propaganda, assistenza, vigilanza*, Gorizia, LEG, 2000.
- G. Gatti, *Società civile e movimenti politici a Torino durante la neutralità*, in P. Crociani – A. Bifulchi (a cura di), *Atti del congresso di studi storici internazionali. La neutralità 1914-1915*, Roma 4-5 dicembre 2014, Roma, Centro Alti studi per la Difesa, 2016.
- E. Gentile, *Le giovani generazioni nella storia dell'Europa del Novecento*, in M. De Niccolò (a cura di), *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Roma, Viella, 2011.
- E. Gentile, *Storia del partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Bari, Laterza, 1989.
- P. Giacomel, *1915. La guerra tra le Dolomiti raccontata dai Ladini del Capitanato d'Ampezzo*, in «Ladinia», a. XXXIX, 2015.
- R. Giammetta, *I cecchini nella grande guerra. Scharfschützen, snipers, tirailleurs d'élite, tiratori scelti italiani e i fucili di precisione*, Udine, 2015.
- R. Giannantonio, *La costruzione del regime. Urbanistica, architettura e politica nell'Abruzzo del fascismo*, Lanciano, Casa editrice R. Carabba, 2006.
- A. Gibelli, *Un fiume carsico tornato alla luce*, in F. Caffarena – N. Murzilli (a cura di), *In guerra con le parole. Il primo conflitto mondiale dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2018.
- A. Gibelli, *La guerra grande. Storia di gente comune*, Bari-Roma, Laterza, 2014.
- A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005.
- A. Gibelli, *L'officina della guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, (1991) 2003.
- A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani*, Bergamo, BUR, (1998) 2013.
- M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1994.
- G. Gili, *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?*, Milano, Franco Angeli, 2001.

- P. Giovannini, *La psichiatria italiana e la grande guerra. Ideologia e terapia psichiatrica alle prese con la realtà bellica*, in «Sanità, scienza e storia», 4/1987.
- J. Gooch, *The Italian Army and the First World War*, Cambridge, CUP, 2014.
- L. Gorgolini, *I dannati dell'Asinara. L'odissea dei prigionieri austro-ungarici nella Prima guerra mondiale*, Torino, Utet, 2011.
- C. Gori, *Crisalidi. Emancipazioniste liberali in età giolittiana*, Milano, Franco Angeli, 2017.
- A. Gregory, *The Last Great War. British Society and the First World War*, Cambridge, CUP, 2008.
- D. Grossman, *On Killing: The Psychological Cost of Learning to Kill in War and Society*, New York, Back Bay Books, 1995.
- I. Guerrini – M. Pluviano, *L'organizzazione del tempo libero dei soldati in Italia durante la Grande Guerra: le Case del Soldato*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», n. 1, 1995.
- I. Guerrini - M. Pluviano, *Fucilate i fanti della Catanzaro*, Udine, Gaspari, 2007.
- I. Guerrini – M. Pluviano, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2004.
- L.F. Haber, *The Poisonous Cloud: Chemical Warfare in the First World War*, Oxford, Oxford University Press, 1986.
- C. Hämmerle, «Eroi sacrificali»? *Soldati austro-ungarici sul fronte sud*, in N. Labanca – O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- T. Hardier – J-F. Jagielski, *Combattre et mourir pendant la Grande Guerre (1914-1925)*, Parigi, Editions Imago, 2001.
- T. Hardier, *Mourir sur le Chemin des Dames: le traitement des corps, les sépultures et monuments pendant la guerre*, in N. Offenstadt (a cura di), *Le Chemin des Dames. De l'événement à la mémoire*, Paris, Stock, 2004.
- S.A. Haring, *Une sociologie des émotions en guerre. La camaraderie et son contraire chez les soldats autrichiens*, in S. Plyer (a cura di), *Soldats d'entre-deux: Identités nationales et loyautés d'après les témoignages produits dans les Empires centraux pendant la Première Guerre mondiale*, Presses universitaires de Strasbourg, 2020.
- C. Hartungen - L. Steurer, *La memoria dei vinti. La Grande Guerra nella letteratura e nell'opinione pubblica sudtirolese (1918-1945)*, in D. Leoni - C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- H. Herwig, *The First World War. Germany and Austria-Hungary 1914–1918*, London, Bloomsbury, 2014.
- J. Horne (a cura di), *A companion to World War I*, Chichester, Wiley-Blackwell, 2010.
- J. Horne, *Entre expérience et mémoire. Les soldats français de la Grande Guerre*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», LX, 2005.
- J. Horne – A. Kramer, *German "Atrocities" and Franco-German Opinion, 1914: The Evidence of German Soldiers' Diaries*, in The «Journal of Modern History», v. 66, n. 1, 1994.
- J. Horne - A. Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, New Haven, Yale University Press, 2001.
- J. Horne, *Les mains coupées: «atrocités allemandes» et opinion française en 1914*, in «Guerres mondiales et conflits contemporaines», XLIII, n. 171, 1993.
- S. Housiel, *La perception de l'ennemi dans les lettres des combattants français de la Grande Guerre*, in «Argumentation et Analyse du Discours», n. 13, 2014.
- M. Howard, *Franco-Prussian War*, London, Routledge, (1961) 2013.
- J. Hutečka, «Looking Like the Other Guys»: *the 1914 Mobilization as a Masculine Experience in Czech Soldiers' Writings*, in É. Boisserie – C. Horel (a cura di), *L'Autriche-Hongrie entre en guerre: récits de soldats et de civils*, «Revue des études slaves», LXXXVIII, n. 4, 2017.
- I. Renard, *L'Institut français de Florence, 1900-1920 : un épisode des relations franco-italiennes au début du XXe siècle*, Roma, Ecole française de Rome, 2001.
- 1914-1918-online. *International Encyclopedia of the First World War*, a cura di U. Daniel et alii, Berlin, Freie Universität Berlin, 2014-in corso.
- M. Isnenghi – D. Ceschin (a cura di), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, Torino, Utet, 2008.

- M. Isnenghi in *La Grande Guerra tante storie*, a cura di G. Isola - S. Soldani, in «Passato e presente», 10, 1986.
- M. Isnenghi, *Giornali di trincea (1915-1918)*, Torino, Einaudi, 1977.
- M. Isnenghi, *Il mito della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- M. Isnenghi, *Cartoline di guerra. Per un catalogo*, in *La guerra in cartolina. Cartoline della Grande guerra 1914-1918*, Galatina, Editrice Salentina, 1982.
- M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989.
- C. Jahr – J. Thiel, *Adding colour to the silhouettes. The internment and treatment of foreign civilians in Germany during the First World War*, in S. Manz – P. Panayi – M. Stibbe, *Internment during the First World War. A mass global phenomenon*, London & New York, Routledge, 2019.
- P. Jankowski, *La battaglia di Verdun*, Bologna, Mulino, 2014.
- O. Janz, *Monumenti di carta. Gli opuscoli in memoria dei caduti della prima guerra mondiale*, in F. Dolci – Id. (a cura di), *Non omnis moriar: gli opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra. Bibliografia analitica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003.
- M. Jeismann, *La patrie de l'ennemi: La notion d'ennemi national et la représentation de la nation en Allemagne et en France de 1792 à 1918*, Parigi, CNRS, 1997.
- H. Jones, *Violence against prisoner of war in the First World War. Britain, France, and Germany, 1914-1920*, Cambridge, CUP, 2011.
- M. Juren – N. Persegati, *La leggenda dei mitraglieri incatenati*, Udine, Gaspari, 2017.
- J. Keegan, *Il volto della battaglia. Azincourt, Waterloo, la Somme*, Milano, Il Saggiatore, (1978) 2010.
- J. Keegan, *The American Civil War*, London, Random House, 2009.
- M. Košuta, *Rinnegati di carta. Narrazioni slovene sulla diserzione verso l'Italia nella Grande Guerra*, in T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2015.
- A. Kramer, *Dynamic of Destruction: Culture and Mass Killing in the First World War*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- A. Kramer, *Surrender of soldiers in World War I*, in H. Afflerbach – H. Strachan (a cura di), *How Fighting Ends. A History of Surrender*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- A. Kramer, *La dinamica della distruzione. Cultura e uccisioni di massa nella Prima guerra mondiale*, in M. Mondini (a cura di), *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», Quaderni 96, Bologna, Il Mulino, 2016.
- A. Kramer, *Prisoners in the First World War*, in S. Scheipers (a cura di), *Prisoners in war*, Oxford, Oxford University Press, 2010.
- D. Krebs, *Ritual Performance: Surrender during the American War of Independence*, in H. Afflerbach – H. Strachan (a cura di), *How Fighting Ends. A History of Surrender*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- G. Kronenbitter, *Politica militare e condotta della guerra austro-ungarica*, in N. Labanca – O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- S. Kuss, *German Colonial Wars and the Context of Military Violence*, Cambridge, Harvard University Press, 2017.
- J. Dominé, *L'image du Prussien dans la littérature française contemporaine*, in «Revue historique des armées», 269/2012.
- I. La Fata, *Follie di guerra: medici e soldati in un manicomio lontano dal fronte (1915-1918)*, Milano, Unicopli, 2014.
- C. La Lumia, *Un chiarore sinistro. I disordini antitedeschi di Milano del 26-29 maggio 1915*, in «Contemporanea», 4/2019.
- N. Labanca (a cura di), *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 2014.
- N. Labanca, *Cultura di guerra. Note su una nuova categoria storica*, in P. Del Negro – E. Francia (a cura di), *Guerra e culture di guerra nella storia d'Italia*, Milano, Unicopli, 2011.
- N. Labanca, *Guerre coloniali e guerre europee. Il problema del nemico*, in G. Gribaudi (a cura di), *Le guerre del Novecento*, Napoli-Roma, L'Anchoredel Mediterraneo, 2007.

- A. Lafon, *L'ennemi comme camarade, l'expression de la fraternisation à travers les sources combattantes françaises et allemandes de la Grande Guerre - de l'histoire à la mémoire*, in E. Dubslaff – P. Maurice – M. Williams (a cura di), *Fraternisations franco-allemandes en temps de guerre / Deutsch-französische Fraternisierungen in Kriegszeiten*, Stoccarda, Franz Steiner Verlag, 2019.
- A. Lafon, *La camaraderie au front: 1914-1918*, Paris, Armand Colin, 2014.
- A. Lafon, *Le temps de la capture: permanence et transformation du « regard » combattant ? (1914-1918)*, in N. Beaupré – K. Rance (a cura di), *Arrachés et déplacés. Réfugiés politiques, prisonniers de guerre, déportés 1789-1918*, Clermont-Ferrand, Presses universitaires Blaise Pascal, 2016.
- A. Lafon, *La photographie privée de combattants de la Grande Guerre: perspectives de recherche autour de la camaraderie*, in *Les Français dans la Grande Guerre*, «Matériaux pour l'histoire de notre temps», n. 91, luglio-settembre 2008.
- H.D. Lasswell, *Propaganda Technique in the World War*, New York, Peter Smith, (1927) 1938.
- J.-Y. Le Naour, *Cochons d'Allemands! La représentation de l'ennemi dans la caricature de guerre (1914-1918)*, in P. Bacot et alii (a cura di), *L'animal en politique*, Parigi, L'Harmattan, 2003.
- J.-Y. Le Naour, «Bouffer du Boche». *Animalisation, scatologie et cannibalisme dans la caricature française de la Grande Guerre*, in *Corps en guerre. Imaginaires, idéologies, destructions. Tome 1, «Quasimodo»*, 8/2006.
- E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, (1979), 1985.
- D. Leoni - C. Zadra, *Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina*, in «Materiali di lavoro», a. I, n. 1, 1983.
- D. Leoni – C. Zadra (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Trento, TEMI, (1995) 1981.
- D. Leoni, *Da Borodino a Baiardo. Note di viaggio attorno alle scritture di guerra*, in A. L. Carlotti (a cura di), *Italia 1939-1945. Storia e memoria*, Milano, Vita e pensiero, 1996.
- D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte della montagna*, Torino, Einaudi, 2015.
- O. Lepick, *Gaz! Gaz! Gaz! La guerre chimique, 1914-1918*, Péronne, Historial de la Grande Guerre de Péronne, 2010.
- P.F. Lerner, *Hysterical Men: War, Psychiatry, and the Politics of Trauma in Germany, 1890–1930*, New York, Cornell University Press, 2003.
- S. Lesti, *Riti di guerra. Religione e politica nell'Europa della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2015.
- S. Lesti, «Un pensiero eroico e una lacrima amara al giorno». *L'esperienza religiosa di un cappellano militare sul fronte italo-austriaco (1916-1917)*, in «Archivio italiano per la storia della pietà», a. XXX, 2017.
- S. Lesti, *One Writer, many Writings. The War Diary and Letters of Guerrino Botteri*, in É. Boisserie – C. Horel (a cura di), *L'Autriche-Hongrie entre en guerre: récits de soldats et de civils*, «Revue des études slaves», LXXXVIII, «Revue des études slaves», LXXXVIII, n. 4, 2017.
- S. Lesti, *Che tempo fa, oggi? Le condizioni meteorologiche nell'esperienza di guerra di Don Carmine Cortese (1916-1917)*, in G.L. Fontana - M. Mondini (a cura di), *Soldati e quotidianità della Grande Guerra*, Pisa, Pacini Editore, 2019.
- A. Loez – N. Offenstadt, *Petit répertoire critique des concepts de la Grande Guerre*, 2005 in Crid 14-18 (cridl418.org).
- A. Loez, *L'espace public des tranchées. "Tenir" sous le regard des autres en 1914-1918*, in R. Cazals – E. Picard – D. Rolland (a cura di), *La Grande Guerre, pratiques et expériences*, Toulouse, Privat, 2005.
- A. Loez, *Mots et cultures de l'indiscipline : les graffiti des mutins de 1917*, in «Genèses», n. 59, 2005.
- J. Lorenzini, *F11, o della memoria obbligata gli ufficiali italiani di ritorno dalla prigionia e le loro testimonianze scritte di fronte alla Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati*, in F. Caffarena – N. Murzilli (a cura di), *In guerra con le parole. Il primo conflitto mondiale dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2018.
- R. Lunzer, «O poésie, voilà le fruit de tes accouplements avec la politique...». *D'Annunzio all'avanguardia contro l'Austria*, in N. Dacrema (a cura di), *Felix Austria, Italia infelix? Tre secoli di relazioni culturali italo-austriache*, Roma, Aracne, 2004.

- R. Lunzer, *Irredentismo Italiano (1880 – 1915). Irredenti, irredentisti e irredenti irredentisti*, in «Zibaldone. Estudios Italianos», vol. VI, 1/2018.
- A. Luparini, *Il movimento anarchico italiano di fronte alla guerra*, in C. De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, BraDypUS Editore, 2017.
- J.A. Lynn, *Battle: A History of Combat and Culture*, New York, Basic Books, 2003.
- P. Macchione, *Luigi Maria Bossi: lo scienziato, l'uomo*, in «Rivista della Società storica varesina», 19/1992.
- J. Macleod - P. Purseigle (a cura), *Uncovered fields. Perspectives in First World War Studies*, Leiden-Boston, Brill, 2004.
- S. Magni, *Caporetto: diario di guerra del generale Angelo Gatti*, in F. Belviso - M.P. De Paulis - A. Giacone (a cura di), *Il trauma di Caporetto. Storia, letteratura e arti*, Torino, Academia University Press, 2018.
- M. Malpensa, *Il sacrificio in guerra nelle lettere pastorali dell'episcopato*, in D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa e la guerra. I cattolici italiani nel primo conflitto mondiale*, «Humanitas», v. 63, n. 6, 2008.
- G. Mamone, *Ombre rosse. La repressione del disfattismo e lo spettro bolscevico in Italia (1917-1919)*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», n. 31, 3/2017.
- G. Mamone, *Le scritture dei prigionieri italiani nella Grande Guerra*, in «Vegueta. Anuario de la Facultad de Geografía e Historia», a. 19, 2019.
- L.G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antislabo*, in T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2015.
- N. Mantoan, *La guerra dei gas. 1914-1918*, Udine, Gaspari, 1999.
- C. Mantovani, *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia dalle origini ottocentesche agli anni Trenta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.
- S. Marble, *British artillery on the Western front in the First World War*, Burlington, Ashgate, 2013.
- N. Marchioni, (a cura di), *La Grande Guerra degli artisti: propaganda e iconografia bellica in Italia negli anni della prima guerra mondiale*, Firenze, Pagliai Polistampa, 2005.
- M. Mariani, *La patria, la festa, la politica. Il cinquantenario dell'unità d'Italia, tra celebrazioni nazionali e sguardo della Francia (1909-1911)*, tesi specialistica in Storia contemporanea, Università di Pisa, relatore: A. Banti e G. Pécout, a.a. 2010-11.
- L. Marmiroli, *Delenda Austria. Dalla neutralità all'intervento: riviste culturali italiane e austro-ungariche nella Grande Guerra (1914-1915)*, Debrecen, Printart-Press Kft., 2017.
- M. Masau Dan - D. Porcedda (a cura di), *L'arma della persuasione. Parole ed immagini di propaganda nella Grande guerra*, Gorizia, Provincia di Gorizia, 1991.
- A. Massignani, *Verso Caporetto. Il Servizio informazioni dell'esercito italiano e il Comando supremo*, in P. Ferrari - Id. (a cura di), *Conoscere il nemico. Apparati di intelligence e modelli culturali nella storia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- A. Massignani, *La guerra combattuta in Trentino*, in «Annali. Museo Storico Italiano della Guerra», n. 17-22, a. 2009-2014.
- A. Massignani, *La grande guerra sul fronte italiano. Le truppe d'assalto austro-ungariche*, in «Italia contemporanea», n. 198, 1995.
- W. Maude, *Fraternization in the Armed Forces during the two World Wars*, in *Encyclopédie pour une histoire numérique de l'Europe [online]*, 22 giugno 2020.
- G. Mayda, *Il pugnale di Mussolini. Storia di Arrigo Dumini, sicario di Matteotti*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- F. Mazzini, *Rappresentazioni e realtà nell'esperienza dei soldati italiani*, in N. Labanca - O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- F. Mazzini, *“Cose de laltro mondo”. Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina (1914-1918)*, Milano, Unicopli, 2013.
- B. Meazzi, *Annie Vivanti e la grande guerra: stupro, aborto e redenzione in Vae Victis!*, in «Annali d'italianistica», 33/2015.
- C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Gorizia, Quaderni di Iniziativa Isontina, 1969.
- P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Bari, Laterza, 1969.
- F. Meloni, *L'opera grafica di Alberto Martini*, Milano, Sugarco, 1975.

- G. Memmo, *Il servizio sanitario militare nell'ultima guerra. Considerazione e deduzioni per una guerra avvenire*, in «Giornale di Medicina Militare», a. LXXII, f. 1, 1924.
- G. Albergoni, *Memoria ed eredità del quarantotto milanese dalle Cinque giornate a fine secolo*, in «Laboratoire italien», rivista in linea, 19/2017, 15 marzo 2017.
- D. Menozzi (a cura di), *Religione, nazione e guerra nel primo conflitto mondiale*, in «Rivista di storia del cristianesimo», n. 2, 2006.
- D. Menozzi, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi, 1993.
- D. Menozzi, *I gesuiti alla "nona crociata". L'attualizzazione di un mito nella lotta contro l'unificazione italiana*, in R.M. Parrinello (a cura di), *Storia del cristianesimo e storia delle religioni. Omaggio a Giovanni Filoramo*, «Humanitas» LXXII, n. 5-6, 2017.
- D. Menozzi, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento. Verso una delegittimazione religiosa dei conflitti*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- G. Miccoli, *La guerra nella storia e nella teologia cristiana. Un problema a molteplici facce*, in P. Stefani - G. Menestrina (a cura di), *Pace e guerra nella Bibbia e nel Corano*, Brescia, Morcelliana, 2002.
- R. Millington – R. Smith, "A Few Bars of the Hymn of Hate": *The Reception of Ernst Lissauer's "Haßgesang gegen England" in German and English*, in «Studies in 20th & 21st Century Literature», Vol. 41, n. 2, 20170.
- S. Milocco - G. Milocco, "Fratelli d'Italia". *Gli internamenti degli Italiani nelle "Terre liberate" durante la Grande Guerra*, Udine, Gaspari Editore, 2002.
- G. Milocco, *Don Celso Costantini ad Aquileia "Capitale Spirituale" della prima guerra mondiale*, in M. De Grassi – L. Caburlotto, "I disastri della guerra": *i danni al patrimonio artistico e culturale: le problematiche della ricostruzione, la rielaborazione nella memorialistica e nella letteratura*, Trieste, EUT, 2019.
- P. Milza, *Français et Italiens à la fin du XIX siècle*, Roma, École Française de Rome, 1981.
- F. Minniti, *Cadorna e la guerra nuova*, in N. Labanca – O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- G. Minois, *La Chiesa e la guerra. Dalla Bibbia all'era atomica*, Bari, Edizioni Dedalo, (1994) 2004.
- A. Miorelli, *Trentini internati dall'Italia (1915-1920)*, in «Annali. Museo Storico Italiano della Guerra», n. 17-22, 2009-2014.
- A. Molinari, *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Milano, Selene, 2008.
- A. Molinari, *La mobilitazione femminile tra assistenza e propaganda*, in *Atti del congresso di studi storici internazionali. Le donne nel primo conflitto mondiale*, Centro Alti studi per la Difesa, Roma 25-26 novembre 2015.
- R. Molinelli, *I nazionalisti italiani e l'intervento*, Urbino, Argalia, 1973.
- G. Molteni, "O vivo o morto dovrà ritornar, dovrà ritornar". *Le vicissitudini di una comunità trentina nella prima guerra mondiale*, Grosseto, Effigi, 2018.
- M. Mondini, *La guerra italiana: partire, raccontare, tornare (1914-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- M. Mondini, *Parole come armi*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2009.
- M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 2006.
- M. Mondini, *Il capo. La Grande Guerra del generale Cadorna*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 2006.
- M. Mondini, *Un esercito di sudditi. La giustizia militare italiana di fronte alla Grande Guerra*, in N. Fontana – A. Pisetti (a cura di), *Archivi militari tra Ottocento e Novecento. Ricognizioni e acquisizioni*, Atti del convegno Rovereto (12 maggio 2016), Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2019.
- M. Mondini, *L'historiographie italienne face à la Grande Guerre: saisons et ruptures*, in «Histoire politique», n. 22, 1, 2014.
- M. Mondini, *Scritture dell'apocalisse. La Grande Guerra come rivelazione negli scrittori di testimonianza italiani*, in Id. (a cura di), *La guerra come apocalisse. Interpretazioni, disvelamenti, paure*, Bologna, Il Mulino, 2016, edizione ebook.
- G. Monina, *La propaganda navalista. Dalla guerra di Libia al conflitto mondiale*, in D. Rossini (a cura di), *La propaganda nella Grande Guerra*, Milano, Unicopli, 2007.

- B. Montesi, *“Il frutto vivente del disonore”. I figli della violenza, l’Italia, la Grande Guerra*, in M. Flores, *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- C. Monti, *La Conciliazione Ufficiosa: Diario del Barone Carlo Monti “Incaricato D’Affari” del governo italiano presso la Santa Sede (1914-1922)*, a cura di A. Scottà e G. Rumi, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 1997.
- A. Monticone, *I vescovi italiani e la guerra 1915-1918*, in G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, Arti grafiche italiane, 1963.
- A. Monticone, *La cultura italiana e la Germania nel 1914*, in Id., *Gli italiani in uniforme 1915/1918. Intellettuali, borghesi, disertori*, Bari, Laterza, 1972.
- A. Monticone, *La prigionia nella Grande Guerra dai documenti della Santa Sede, della Croce Rossa e delle organizzazioni umanitarie*, Udine, Gaspari, 2018.
- L. Montonato, *La Grande Guerra nelle memorie di un militare salentino*, in «L’Idomeneo», n. 15, 2015.
- E.M. Moormann – W. Uitterhoeve, *Miti e personaggi del mondo classico. Dizionario di storia, letteratura, arte, musica*, Milano, Mondadori, 2004.
- S. Moracchioli, *Professione caricaturista. Mestiere e immagine del disegnatore satirico nel Regno di Sardegna*, in «Contemporanea», 3/2012.
- A. Morelli – L. Tomassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- A. Morelli, *La Grande Guerra: alle origini della propaganda moderna*, in N. Labanca – C. Zadra (a cura di), *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Milano, Unicopli, 2011.
- U. Morozzi, *Giornali di trincea*, in U. Morozzi – C. Sodini (a cura di), *1915: L’Italia entra in guerra la Toscana si mobilita. Convegno di storia militare, Firenze, 4 maggio 2015. Atti del convegno*, Firenze, Phasar Edizioni, 2016.
- R. Morozzo della Rocca, *Il prete al campo. Relazioni ed epistolari di cappellani militari e preti-soldati*, in M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Bologna, Cappelli, 1982.
- R. Morozzo della Rocca, *I cappellani militari nella prima guerra mondiale*, in «Rivista di Storia Contemporanea» VIII, 4(1979).
- R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)*, Edizioni Studium, Roma, 1980.
- G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, Laterza, 1990.
- G. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Bari, Laterza, 1984.
- R. Müller, *Total War as a Result of New Weapons? The Use of Chemical Agents in World War*, in R. Chickering – S. Förster (a cura di), *Great War, Total War. Combat and Mobilization on the Western Front, 1914-1918*, Cambridge, CUP, 2002.
- T. Munari, *Moti studenteschi a Venezia nel 1882 e nel 1885*, in «Studi storici», 4/2014.
- A.M. Mutterle, *La Grande Guerra nell’opera di due scrittori veneti: Giovanni Comisso e Giani Stuparich*, in «Ateneo Veneto», a. III, n. 1-2, gennaio 1965.
- I. Nardi – S. Gentili (a cura di), *La grande illusione: opinione pubblica e mass media al tempo della Guerra di Libia*, Perugia, Morlacchi, 2009.
- Associazione Nazionalista Italiana – Comitato centrale, *Per la guerra all’Austria e alla Germania*, Roma, Tip. Editrice “Italia”, s.d. [presumibilmente 1915], in BUA.
- R.L. Nelson, *Soldiers Newspapers: A Useful Source in the Social and Cultural History of the First World War and Beyond*, in «War in History», v. 17, n. 2, 2010.
- M. Nezzo, *Prodromi a una propaganda di guerra: i rapporti Ojetti*, in «Contemporanea», 2/2013.
- F. Niglia, *L’antigermanesimo italiano. Da Sedan a Versailles*, Firenze, Le Lettere, 2012.
- G. Nisini, *Testimoniare il conflitto. La memorialistica della Prima guerra mondiale*, in «Bollettino di italianistica», f. 2, luglio-dicembre 2014.
- M. Nolan, *“The Eagle Soars over the Nightingale”: Press and Propaganda in France in the Opening Months of the Great War*, in T. Paddock (a cura di), *A Call to Arms. Propaganda, Public Opinion, and Newspapers in the Great War*, Westport, Praeger Publishers, 2004.
- J. Norton Cru, *Sulla testimonianza. Processo alla Grande guerra*, trad. it. di C. Casalini, pres. di P. Cervone, Milano, Medusa, (1930) 2012.

- J. Norton Cru, *Témoins*, prefazione e postfazione a cura di F. Rousseau, Nancy, Presses Universitaires de Nancy, (1929) 2006.
- A.G. Noto, *D'Annunzio e il mondo balcanico*, «Humanities», A. III, 5/2014.
- N. Offenstadt, *Le Chemin des dames. De l'événement à la mémoire*, Paris, Stock, 2004.
- S. Ortaggi – P. Cammarosano, *Testimonianze proletarie e socialiste sulla guerra*, in D. Leoni - C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- A. Ortali, *Dalla Romagna alla Marmolada per un ideale repubblicano. Diario di guerra*, a cura di A. De Bernardin, Udine, Gaspari, 2008.
- M. Paiano, *Pregare per la vittoria, pregare per la pace*, in D. Menozzi (a cura di), *La Chiesa italiana nella Grande Guerra*, Brescia, Morcelliana, 2015.
- M. Paiano, *La preghiera e la Grande Guerra. Benedetto XV e la nazionalizzazione del culto in Italia*, Pisa, Pacini Editore, 2017.
- M. Paiano, *Religione e patria negli opuscoli cattolici per l'esercito italiano. Il cristianesimo come scuola di sacrificio per i soldati (1861-1914)*, in «Rivista di Storia del Cristianesimo», a. VIII, 1/2011.
- L. Palla, *Le popolazioni trentine sotto la pressione della Grande Guerra (1914-1918)*, in «Annali. Museo Storico Italiano della Guerra», n. 17-22, 2009-2014.
- A. Paloscia, *Benedetto tra le spie. 1914: l'anno fatale della Grande Guerra*, Milano, Mursia, 2013.
- F. Paoletta, *Violenze sessuali nella prima guerra mondiale. Medicina e politica in Italia*, in «Studi e problemi contemporanei», 62/2013.
- G. Paolini, *Offensiva di pace: la Santa Sede e la prima guerra mondiale*, Firenze, Polistampa, 2008.
- C. Papa, *L'Italia giovane dall'Unità al fascismo*, Bari, Laterza, 2013.
- E. Papadia, «Educati a quella morte». *I giovani interventisti e la memoria del Risorgimento*, in M. De Niccolò (a cura di), *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Roma, Viella, 2011.
- E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- R. Paris, *Nationalisme et irrédentisme en Italie de l'unité à la Première Guerre mondiale*, in «Matériaux pour l'histoire de notre temps», 43/1996.
- G. Parmeggiani, *Il burocrate va alla guerra. La burocrazia di guerra del Segretariato generale per gli affari civili nella gestione dei territori occupati e nel rapporto con amministratori e popolazioni locali. Il caso della Val Lagarina*, in «Annali. Museo Storico Italiano della Guerra», n. 17-22, 2009-2014.
- J.R. Pauwels, *The Great Class War 1914-1918*, Toronto, James Lorimer & Company, 2016.
- U. Pavan della Torre, *Costruire il nemico. Le rappresentazioni italiane della Germania durante la Grande Guerra e nel primo dopoguerra nelle fonti dell'associazione nazionale fra mutilati ed invalidi di guerra (ANMIG)*, in «Studi Interculturali», 3/2015.
- C. Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Treviso, Camillo Pavan Editore, 2001.
- I. Payet, *La fratellanza alla prova della guerra e della scrittura. Gli esempi di Salsa, Lussu, Gadda e Stuparich*, in P. Piredda (a cura di), *The Great War in Italy. Representation and interpretation*, Leicester, Troubadour, 2013.
- A. Pellegrino, «Pagine di sangue» di Cesare Giris. *I disegnatori italiani e la Grande Guerra*, in «Le Cento Città», n. 34, 2008.
- F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977.
- F. Perfetti, *Il mito del giovanilismo nel Novecento italiano*, in M. De Niccolò (a cura di), *Dalla trincea alla piazza. L'irruzione dei giovani nel Novecento*, Roma, Viella, 2011.
- R. Pergher, *An Italian War? War and Nation in the Italian Historiography of the First World War*, in «The Journal of Modern History», n. 90, dicembre 2018.
- G. Petracchi, *L'impatto della rivoluzione russa e bolscevica in Italia tra guerra e primo dopoguerra*, in «Annali Fondazione Ugo La Malfa», XXXI, 2016.
- S. Peverada, *Tra immaginario e propaganda: la figura del nemico nella Grande Guerra*, in «Quaderni di Parentesi Storiche», 1/2013.
- D. Phillips, *The Great War "Trench club". Typology, use and cultural meaning*, in N.J. Saunders – P. Cornish (a cura di), *Contested objects. Material memories of the Great War*, London, Routledge, 2014.
- P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1965.
- P. Pieri, *La prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare*, Udine, Gaspari, 1999.

- G. Pieropan, *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*, Milano, Mursia, 1988.
- R. Pignataro, «Il primo volontario»: il mito di Guglielmo Oberdan e la Grande Guerra, in «Qualestoria», n. 1-2, dicembre 2014.
- L. Pignotti, *Figure d'assalto: le cartoline della grande guerra. Dalla collezione del Museo storico italiano della guerra di Rovereto*, Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 1985.
- B. Pisa, *Storia di un pacifista con le armi in mano*, in B. Pisa (a cura di), *Percorsi di pace e di guerra fra Ottocento e Novecento: movimenti, culture, appartenenze*, «Giornale di storia contemporanea», n. 2, dicembre 2009.
- B. Pisa, *Italiane in tempo di guerra*, in D. Menozzi – G. Procacci – S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano, 2010.
- F. Piva, *Uccidere senz'odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Milano, Franco Angeli Editore, 2015.
- S. Pivato, *La storia leggera: l'uso pubblico della storia nella canzone italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002.
- F. Pizzato, *Per una storia antropologica della nazione. Giuseppe Sergi e il mito della razza mediterranea nella costruzione culturale dello Stato unitario e nella competizione politica europea (1880-1919)*, in «Storia del pensiero politico», 1/2015.
- A. Ponsonby, *Falsehood in Wartime*, Londra, Alien and Unwin, 1928.
- P. Porter, *The Sacred Service: Australian Chaplains and the Great War*, in «War & Society», a. 20, n. 2, 2002.
- P. Pozzato - G. Nicolli, *1916-1917 mito e antimito. Un anno sull'altipiano con Emilio Lussu e la brigata "Sassari"*, Bassano del Grappa, Tassotti, 1991
- P. Pozzato, *Il fronte del Tirolo meridionale nella guerra europea 1914-1918*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2014.
- P. Pozzato, *Vittorio Veneto. La battaglia della vittoria (24 ottobre-4 novembre 1918)*, Treviso, ISTRESCO, 2008.
- R. Pozzi, *Donne, linguaggio e propaganda militare in alcuni giornali di trincea*, in «RumeliDE. Journal of Language and Literature Studies», n. 3, ottobre 2017.
- R. Pozzi, *Da l'Astico a Con me e con gli alpini: un mutamento di sguardo sul nemico*, in «Studi Interculturali», 3/2015.
- L. Prencipe - M. Sanfilippo, *Per una storia dell'emigrazione italiana: prospettiva nazionale e regionale*, in A. Nicosia - L. Prencipe (a cura di), *Museo nazionale emigrazione*, Roma, Gangemi, 2009.
- P. Privitera, *Ruggero Timeus-Fauro «profeta del fascismo»*, in «Qualestoria», XI, 2, giugno 1983.
- G. Procacci (a cura di), *La società italiana e la Grande Guerra*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXVIII Storia e politica, Roma, Gangemi Editore, 2013.
- G. Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in D. Leoni - C. Zadra (a cura di), *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- G. Procacci, *Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica interna italiana nel 1917*, in «Italia contemporanea», XXXII, n. 138, marzo 1980.
- G. Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 5-6/2006.
- G. Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni in Francia sulla "cultura di guerra" e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, in N. Labanca e G. Rochat (a cura di), *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Milano, Unicopli, 2006.
- G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra: con una raccolta di lettere inedite*, Editori Riuniti, Roma, 1993.
- G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta: mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma, Bulzoni, 1999.
- G. Procacci, *Il fronte interno. Organizzazione del consenso e del controllo sociale*, in D. Menozzi – G. Procacci – S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano, 2010.

- A. Prost - J. Winter, *The Great War in History. Debates and Controversies, 1914 to the Present*, Cambridge, CUP, 2005.
- A. Prost – J. Winter, *Penser la Grande Guerre. Un essai d'historiographie*, Paris, Seuil, 2004.
- A. Prost, *Brutalisation des sociétés et brutalisation des combattants*, in B. Cabanes - E. Husson (a cura di), *Les sociétés en guerre (1911-1946)*, Paris, Colin, 2003.
- A. Prost, *Les limites de la brutalisation. Tuer sur le front occidental, 1914-1918*, in «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», fasc. 1, 2004.
- S. Pugliese, *Caporetto: una rivolta provocata dai Comandi militari italiani?*, in F. Belviso – M.P. De Paulis – A. Giacone (a cura di), *Il trauma di Caporetto. Storia, letteratura, arti*, Torino, Academia University Press, 2018.
- M. Punzo, *La giunta Caldara. L'amministrazione comunale di Milano negli anni 1914-1920*, Milano, Fondazione Cariplo, 1986.
- R. Pupo, *Attorno all'Adriatico: Venezia Giulia, Fiume e Dalmazia*, in Id. (a cura di), *La vittoria senza pace: le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Bari, Laterza, 2014.
- P. Purseigle, *A very French debate: the 1914-1918 war culture*, in «Journal of War and Cultural Studies», v. 1, n. 1, 2008.
- A. Rachamimov, *Pows and the Great War. Captivity on the Eastern Front*, New York, Berg Publisher, 2002.
- C. Ragaini, *Giù le armi! Ernesto Teodoro Moneta e il progetto di pace internazionale*, Milano, FrancoAngeli, 1999.
- L. Raito, *L'industria va alla guerra: armi chimiche e conflitto della modernità*, in C. De Maria (a cura di), *L'Italia nella Grande Guerra. Nuove ricerche e bilanci storiografici*, Roma, BraDypUS Editore, 2017.
- F. Rasera, *Progetto di censimento dei beni culturali e monumentali di Rovereto. Un inventario di problemi e qualche segnalazione di urgenze*, dattiloscritto, Comune di Rovereto, 2002.
- M. Rauchensteiner, *The First World War and the End of the Habsburg Monarchy*, Böhlau Verlag, Wien, 2014.
- B. Rawling, *Surviving Trench Warfare: Technology and Canadian Corps 1914-1918*, Toronto, University of Toronto Press, 1992.
- S. Residori, *“Nessuno è rimasto ozioso”. La prigionia in Italia durante la Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli, 2019.
- S. Tatti, *Retorica e politica nel Risorgimento: la Repubblica romana del 1849*, in «Laboratoire italien», [Online], 19/2017.
- G. Ricci, *I turchi alle porte*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- Fante ricordati!*, «Savoia!», n. 1, 27 giugno 1918.
- G. Rigano, *Alfredo De Donno: l'itinerario di un intellettuale repubblicano*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», vol. XIX, 2004.
- M. Rigoni Stern - A. Chiesa (a cura di), *Parole sulle pietre. La Grande Guerra sull'Altipiano di Asiago*, Vicenza, Accademia Olimpica, 2005.
- U. Roberto, *Il nemico indomabile: Roma contro i Germani*, Bari, Laterza, 2018.
- G. Rochat, *Gli arditi nella Grande Guerra*, in M. Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Bologna, Cappelli, 1982.
- G. Rochat, *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima alla seconda guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2000.
- G. Rochat, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia*, in «Rivista di storia contemporanea», v. 17, 1/1988.
- G. Rochat, *Guerre italiane in Libia ed in Etiopia. Studi militari 1921-1939*, Paese (Treviso), Pagus, 1991.
- G. Rochat, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- G. Rochat, *Gli Arditi della Grande Guerra. Origini, battaglie, miti*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- G. Rochat, *Consenso e rifiuto nei soldati della Grande Guerra 1915 1918*, in «Studi e ricerche di storia contemporanea», n. 52, 1999.
- R. Romeo, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1978.

- V. Rosoux, *National Identity in France and Germany: From Mutual Exclusion to Negotiation*, in «International Negotiation» v. 6, 2/2001.
- A. Rossi (a cura di), *Diario della Grande Guerra scritto da un pastore*, in «Il Contemporaneo», n. 40, 1961.
- D. Rossini, *L'internazionalismo wilsoniano e la propaganda di guerra in Italia*, in D. Rossini (a cura di), *La propaganda nella Grande Guerra*, Milano, Unicopli, 2007.
- D. Rossini, *Una democrazia in guerra: Rudolph Altrocchi e Ivy L. Lee nella propaganda di massa degli Stati Uniti in Italia (1917-1918)*, in N. Labanca – C. Zadra (a cura di), *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, Milano, Unicopli, 2011.
- D. Rossini, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande Guerra*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- G. Rotasso, *L'armamento individuale dagli eserciti preunitari all'esercito italiano della Repubblica*, in A. Arpino – A. Biagini (a cura di), *Le fonti per la storia militare italiana in età contemporanea*, Atti del III seminario (16-17 dicembre 1988), Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1993.
- F. Rousseau, *La guerre censurée. Une histoire des combattants européens de 14-18*, Paris, Seuil, (1999) 2003.
- F. Rousseau, *Abordages. Réflexions sur la cruauté et l'humanité au cœur de la bataille*, in N. Offenstadt (a cura di), *Le Chemin des Dames. De l'événement à la mémoire*, Paris, Stock, 2004.
- F. Rousseau, *Recensione a '14-'18 Retrouver la Guerre*, in «The journal of Military History», (2001), n. 65, v. 1.
- F. Rousseau, *Le procès des témoins de la Grande Guerre. L'affaire Norton Cru*, Paris, Seuil, 2003.
- F. Rousseau, *Introduction. 14-18, retrouver le monde social en guerre. «Oser penser, oser écrire»...*, in Id. (a cura di), *La Grande Guerre des sciences sociales*, Outremont, Athéna Édition, 2014.
- F. Roux, *La grande guerre inconnue. Les poilus contre l'armée française*, Paris, Editions de Paris, 2006.
- M. Rudd, *First World War truce with Austrians included wine and guided tours of defences*, «The Times», 30 dicembre 2018.
- G.E. Rusconi, *Germania, Italia, Europa: dallo stato di potenza alla potenza civile*, Torino, Einaudi, 2003.
- G.E. Rusconi, *1914: Attacco a Occidente*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- G. Sabbatucci, *Bissolati, la guerra e il dopoguerra*, in M. Degl'Innocenti (a cura di), *Leonida Bissolati. Un riformista nell'Italia liberale*, Roma, Lacaïta, 2008.
- F. Saini Fasanotti, *Libia 1922-1931: le operazioni militari italiane*, Roma, Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito, 2012.
- N.J. Saunders, *Materiality, space and distance in the First World War*, in Id. – P. Cornish, *Modern Conflict and the Senses*, New York, Routledge, 2017.
- G. Savant, *Antonio Gramsci. Scritti (1910-1926). Vol. 2. 1917*, a cura di L. Rapone (in italiano), in «International Gramsci Journal», 2 (4), 2018.
- A. Scartabellati, *Intellettuale nel confitto*, Udine, Edizioni Goliardiche, 2003.
- W. Schachinger, *I bosniaci sul fronte italiano 1915-1918*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2008.
- J.R. Schindler, *Isonzo. Il massacro dimenticato della Grande Guerra*, Gorizia, LEG, (2001) 2002.
- P. Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*, in G. Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*, Roma, Arti grafiche italiane, 1963.
- D. Scotto, *Le feroci trine. Cartoline dantesche della Grande Guerra*, in «Lettere Italiane», v. 59, 4/2007.
- A. Scrimali, *Il Carso della grande guerra. Le trincee raccontano. Redipuglia, Monte Sei Busi, Vermigliano, Cave di Selz, Monte San Michele, San Martino, Trieste*, Lint, 1992.
- A. Scrimali, *Il Carso della grande guerra. Le trincee raccontano. Le alture di Monfalcone, q. 121, quota Toti, La Rocca, Monte Cosich e Debelli, ecc.*, Trieste, Lint, 1995.
- S. Sechi, *Il morale delle truppe durante la prima guerra mondiale*, in «Studi storici», a. 11, n. 4, 1970.
- A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Gorizia, LEG, 2009.
- F.M. Lovison, *P. Semeria nella Grande Guerra: un caso di coscienza*, in *A 75 anni dalla morte del Seruo di Dio P. Giovanni Semeria. Una coscienza insoddisfatta*, «Barnabiti Studi», n. 25, 2008.

- Y. Sheffi, *The Chemical Dimension of the Gallipoli Campaign: Introducing Chemical Warfare to the Middle East*, in «War in History», v. XII, n. 3, 2005.
- D. Showalter, *By the book? Commanders Surrendering in World War I*, in H. Afflerbach – H. Strachan (a cura di), *How Fighting Ends. A History of Surrender*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- D. Showalter, *Mass warfare and the impact of technology in Great War*, in R. Chickering – S. Förster (a cura di), *Great War, Total War. Combat and Mobilization on the Western Front, 1914-1918*, Cambridge, CUP, 2002.
- G. Simone, *Il Guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- L.V. Smith, *Jean Norton Cru and Combattant's Literature of the First World War*, in «Modern and Contemporary History», vol.9, 2001
- L.V. Smith, *Between Mutiny and Obedience. The Case of the French Fifth Infantry Division during World War I*, Princeton University Press, 1994.
- S. Soldani, *Al servizio della patria. Le maestre nella Grande Guerra*, in D. Menozzi – G. Procacci – S. Soldani (a cura di), *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, Unicopli, Milano, 2010.
- L. Sondhaus, *World War I. The Global Revolution*, Cambridge, CUP, 2011.
- M. Sossai, *Enrico Catellani: un internazionalista al Comando Supremo durante la Grande Guerra*, in A. Di Blase – G. Bartolini – M. Sossai (a cura di), *Diritto internazionale e valori umanitari*, Roma, Roma Tre-Press, 2019.
- M. Spanu, *Lo sguardo del ciclope*, in T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2015.
- L. Spitzer, *Perifrasi del concetto di fame. La lingua segreta dei prigionieri italiani nella Grande guerra*, trad. di S. Albesano, ed. it. a cura di C. Caffi, Milano, Il Saggiatore, (1920) 2019.
- L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, a cura di L. Renzi, Il Saggiatore, Milano, (1922) 2016.
- A. Staderini, *La gestione dei territori austriaci occupati durante la prima guerra mondiale: aspetti politici e giuridici*, in P. Del Negro – N. Labanca – A. Staderini (a cura di), *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia*, Milano, Unicopli, 2005.
- C. Staiti, «Vedi dunque che il caso è molto grave». *Lettere di familiari a sospettati di diserzione nella Grande Guerra: tre esempi "siciliani"*, in «Humanities», a. V, n. 9, 2016.
- C. Staiti, *Lettere, diari e memorie come fonti per lo studio della Grande Guerra: il caso siciliano*, dottorato in Scienze Storiche, Archeologiche e Filologiche, XXXII ciclo, Università di Messina, 2018-19.
- R. Stergar, *L'expérience des soldats austro-hongrois sur le front austro-italien: le problème du ravitaillement en vivres*, in G.L. Fontana - M. Mondini (a cura di), *Soldati e quotidianità della Grande Guerra*, Pisa, Pacini Editore, 2019.
- A. Steuckardt, *L'avvenire nelle lettere dei poilus comuni*, in F. Caffarena – N. Murzilli (a cura di), *In guerra con le parole. Il primo conflitto mondiale: dalle testimonianze scritte alla memoria multimediale*, Trento, Fondazione Museo Storico del Trentino, 2018.
- M. Stibbe, *The internment of enemy aliens in the Habsburg Empire*, in S. Manz – P. Panayi – M. Stibbe, *Internment during the First World War. A Mass Global Phenomenon*, New York, Routledge, 2019.
- A. Storti, *L'immagine del nemico negli scritti di alcuni volontari giuliani*, in T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2015.
- H. Strachan, *The First World War. Vol. I, To Arms*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- P. Svoljsak, *L'occupazione italiana dell'Isontino dal maggio 1915 all'ottobre 1917 e gli sloveni*, in *La Grande Guerra nell'Isontino e sul Carso. Contributi e documenti*, «Qualestoria», a. XXVI, n. 1/2, dicembre 1998.
- M. Tagliaferri, *L'Unità cattolica. Studio di una mentalità*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 2013.
- P.M. Taylor, *Munitions of the Mind. A history of propaganda from the ancient world to the present era*, Manchester, Manchester University Press, 1995.

- E.P. Thompson, *Società patrizia e cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Torino, Einaudi, 1981.
- M. Thompson, *The White War. Life and Death on the Italian Front 1915–1919*, London, Faber and Faber, 2008.
- L. Todaro, *Tra pedagogia e propaganda: stereotipi narrativi, clichés letterari e modelli educativi nel racconto per l'infanzia in Italia negli anni della Grande Guerra*, in «Annali online della Didattica e della Formazione Docente», vol. 8, 12/2016.
- F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del "Litorale Austriaco" nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2005.
- C. Tognarelli, *Martiri dell'idea. Carducci e l'irredentismo triestino*, in L. Battistini et alii (a cura di), *La letteratura italiana e le arti, Atti del XX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016)*, Roma, Adi editore, 2018.
- G. Toniolo, *Storia economica dell'Italia liberale (1850-1918)*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- A. Tortato, *La prigionia di guerra in Italia. 1915-1919*, Milano, Mursia, 2004.
- L. Tosi, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Udine, Del Bianco, 1977.
- T. Travers, *The War in the Trenches*, in G. Martel (a cura di), *A companion to Europe 1900-1945*, Oxford, Blackwell, 2006.
- E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea, 1914-1945*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- H. Trnkova, *De l'engagement et des échafaudages identitaires en guerre. L'exemple austro-hongrois*, in F. Rousseau (a cura di), *La Grande Guerre des sciences sociales*, Outremont, Athéna Édition, 2014.
- S. Tutino, *Il "vivaio" di Pieve Santo Stefano*, in «Materiali di lavoro», n. 1-2, 1990.
- O. Überegger, *La propaganda e la sua mobilitazione nell'Impero*, in N. Labanca – O. Überegger (a cura di), *La guerra italo-austriaca (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- O. Überegger, *Le atrocità nella prima guerra mondiale. Saggio storico-bibliografico e bibliografia scelta*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 7/2007.
- B. Ulrich – B. Ziemann, *German Soldiers in the Great War. Letters and Eyewitness accounts*, Barnsley, Pen & Sword, 2010.
- U.Ü. Üngör, *Mass violence against civilians during the Balkans Wars*, in D. Geppart – W. Mulligan – A. Rose (a cura di), *The Wars before the Great War. Conflict and International Politics before the Outbreak of the First World War*, Cambridge, CUP, 2015.
- L. Valent, *Sender, those who have not returned: Carlo Salsa and his 'Trenches'*, in «European Review of History: Revue européenne d'histoire», a. 25, 5/2018.
- A. Vento, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra fredda*, Milano, Il Saggiatore, 2010.
- A. Ventrone, *Piccola storia della Grande Guerra*, Roma, Donzelli, 2004.
- A. Ventrone, *La seduzione totalitaria: guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003.
- M. Verginella, *Il nemico e gli altri nelle fonti slovene della Grande Guerra*, in T. Catalan (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Roma, Viella, 2015.
- J. Verhey, *The Spirit of 1914. Militarism, Myth, and Mobilization in Germany*, Cambridge, CUP, 2000.
- W.D. Verwey, *Riot control agents and herbicides in war: their humanitarian, toxicological, ecological, military, paleontological, and legal aspects*, Lieden, A.W. Sigthoff, 1977.
- S. Viaggio – L. Tomassini – J. Beurier (a cura di), *Soldati fotografi. Fotografie della Grande Guerra sulle pagine di "Le Miroir"*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2005.
- M. Vitale, *Sul fiume reale: tradizione e modernità nella lingua del Mulino del Po di Riccardo Bacchelli*, Firenze, La Nuova Italia, 1999.
- G. Volpi, *Alleato fedifrago, povero Cristo. I soldati italiani nella memoria ungherese della Grande Guerra*, in P. Neglie – A. Ungari (a cura di), *La guerra di Cadorna 1915-1917*, Atti del convegno (Trieste-Gorizia, 2-4 novembre 2016), Roma, Ufficio storico SME, 2018.
- H. von Lichem, *La guerra in montagna. 1915-1918*, vol II, Bolzano, Athesia, 1991.
- K. von Clausewitz, *Della guerra*, Milano, Mondadori, 1832 1970.

- J. Walleczek-Fritz, *The social degeneration of the Habsburg home front: "forbidden intercourse" and POWs during the First World War*, in «European Review of History», n. 24, 2/2017.
- A. Watson, *Enduring the Great War. Combat, Morale and Collapse in the German and British Armies, 1914-1918*, Cambridge, CUP, 2008.
- S. Wedrac, *La guerra dell'Isonzo 1915-1917. Una breve panoramica*, in P. Neglie – A. Ungari (a cura di), *La guerra di Cadorna 1915-1917*, Atti del convegno (Trieste-Gorizia, 2-4 novembre 2016), Roma, Ufficio storico SME, 2018.
- V. Wilcox, *Morale and battlefield performance at Caporetto, 1917*, in «Journal of Strategic Studies», 2014.
- V. Wilcox, *The Italian soldiers' experience in Libya, 1911-1912*, in D. Geppert – W. Mulligan – A. Rose (a cura di), *The Wars before the Great War. Conflict and International Politics before the Outbreak of the First World War*, Cambridge, CUP, 2015.
- V. Wilcox, "Weeping tears of blood": *Exploring Italian soldiers' emotions in the First World War*, in «Modern Italy», v. 17, n. 2, 2012.
- V. Wilcox, *Tra testo e corpo: l'esperienza fisica della Prima guerra mondiale negli scritti dei soldati*, in «Memoria e Ricerca», n. 38, settembre-dicembre 2011.
- J. Winter (a cura di), *The Cambridge History of the First World War: Vol. I: Global war. Vol. II: The State. Vol. III: Civil Society*, Cambridge, CUP, 2014.
- J. Winter, *Under Cover of War. The Armenian Genocide in the Context of Total War*, in R. Gellately – B. Kiernan (a cura di), *The Specter of Genocide. Mass murder in Historical Perspective*, Cambridge, CUP, 2003.
- M.K. Wohinz, *Le minoranze slovene-croate sotto il fascismo*, in *Fascismo. Foibe. Esodo. Le tragedie del confine orientale*, Atti del convegno dell'ANED, Trieste, 2004.
- R. Wohl, *1914. Storia di una generazione*, Milano, Jaca Book, 1979.
- C. Yvonne, *Conspiring with the Enemy. The Ethic of Cooperation in Warfare*, New York, Columbia University Press, 2019.
- A. Zaffonato, *"In queste montagne altissime della patria". Le alpi nelle testimonianze dei combattenti del primo conflitto mondiale*, Milano, Franco Angeli, 2017.
- B. Ziemann, *Violence and the German Soldier in the Great War: Killing, Dying, Surviving*, London, Bloomsbury, 2017.
- S. Zimmermann, *Storm troopers and trench raiders. Innovation and perception of German and Canadian specialized assault units in the First World War*, unpublished master's thesis, University of Chester, 2013.
- G. Zontini, *In nome di S.M. Il Re d'Italia. Appelli, ordinanze e bandi militari dell'estate 1915 in Val del Chiese*, in «Passato Presente. Contributi alla storia della Valle del Chiese», n. 2, 1980.
- G.D. Zucca u Stuk, *Spunti gergali al «Panzini» 1950*, in «Lares», v. 66, n. 1, 2000.
- J. Żywczak, *Le relazioni italo-francesi dal 1870 fino alla Triplice Alleanza*, in «Acta Politica Polonica», 1/2016.

Sitografia

www.14-18.it
www.albimemoria-istoreco.re.it
 www.archiviomemoriagrandeguerra.it/
 www.cimeetrincee.it/
 www.europeana1914-1918.eu
 www.giornaliditrincea.it/
 www.iwm.org.uk
 www.pietredellamemoria.it/
 www.treccani.it